JEAN M.
AUEL

ROMANZO

FOCOLARI DI PIETRA

LONGANESI & C.

VISIT…

Longanesi & C. © 2002
Titolo originale
The Shelters of Stone
Copyright © 2002 by Jean M. Auel
ISBN 88-304-1985-0
Traduzione di Lidia Perria
In copertina: illustrazione di Larry Rostant

* * *

Era Glaciale. Dopo un lungo viaggio, nel corso del quale ha affrontato pianure sconfinate, fiumi tumultuosi, montagne impervie, bestie feroci, ma soprattutto ha conosciuto la coraggiosa e affascinante Ayla, Giondalar torna dal suo popolo, la Nona Caverna degli Zelandoni, che per cinque anni lo ha atteso. Ma la festosa accoglienza riservata all'uomo viene offuscata dal timore per la straniera al suo fianco. Chi è quella donna? Da dove viene? Perché è accompagnata da un lupo e da due cavalli? Mentre la Caverna intera la studia con apprensione, e qualcuno addirittura già la considera una "nemica" da mettere al bando, Ayla si rende conto che il suo futuro - ma anche quello di Giondalar - dipende da ciò che lei sarà in grado di offrire agli Zelandoni: la capacità di accendere il fuoco grazie a pietre speciali e di stringere "amicizie" con gli animali, l'abilità nel maneggiare le armi e nel realizzare utensili... Sotto lo sguardo indagatore della sciamana della Caverna - che ha ben compreso le sue enormi potenzialità -, Ayla comincia allora un viaggio ben più impegnativo di quello appena concluso: un viaggio verso la conoscenza del popolo cui appartiene per specie, ma che la vede "diversa" per via dei suoi legami coi Testapiatta, considerati da tutti alla stregua di animali e invece depositari di conoscenze antiche dal valore inestimabile. Ogni cosa, per lei, si trasformerà in una sfida: una caccia al bisonte sarà un modo per mettere in pratica le sue straordinarie doti di guaritrice; la scoperta di un'arcana "grotta bianca" le permetterà di rivelare le sue connessioni col mondo degli Spiriti; le trappole tese da individui meschini e ostili le consentiranno di dar prova della sua intelligenza e del suo coraggio. Ma sarà sufficiente? Riuscirà la Nona Caverna ad accettare quella donna così orgogliosa e determinata? E Giondalar le starà accanto per sempre? Con *Focolari di pietra,* anche noi lettori, come Ayla, ci ritroviamo al centro di un'avventura entusiasmante, che poi è l'avventura della razza umana ai suoi primordi: ci confrontiamo con la necessità di sopravvivere grazie ai doni della natura, avvertendone i limiti e tentando, con l'ingegno, di forzarli; camminiamo in territori che dispensano meraviglie (e pericoli) a ogni svolta; riscopriamo il miracolo del fuoco, della nascita, dell'amore. E lo facciamo guidati da una scrittrice incomparabile, che infonde alla storia di Ayla e Giondalar la passione, la competenza e il talento narrativo che la caratterizzano e l'hanno fatta diventare un'autrice di culto in tutto il mondo.

INDICE

Ringraziamenti 4
1 9
2 19
3 38
4 51
5 67
6 84
7 97
8 115
9 134
10 149
11 164
12 180
13 197
14 210
15 225
16 238
17 255
18 270
19 286
20 302
21 316
22 332
23 348
24 363
25 380
26 395
27 411
28 426
29 443
30 460
31 477
32 494
33 510
34 527
35 541
36 554
37 572
38 588
Il Canto della Madre 606

A Kendall,
che sa cosa sta per accadere meglio di chiunque altro...
tranne sua madre,
a Christy,
la madre dei suoi figli,
e a Forrest, Skylar e Slade,
tre dei migliori
con affetto

Ringraziamenti

Le parole non bastano per esprimere la mia riconoscenza nei confronti di tutti coloro - e sono tanti - che mi hanno aiutato a conoscere il mondo nel quale viveva l'umanità al tempo in cui i ghiacciai si spingevano molto più a sud di oggi, ricoprendo un quarto della superficie terrestre. Tuttavia alcuni dettagli che ho deciso di utilizzare, specie in rapporto a certe teorie e alla cronologia di determinati siti e avvenimenti, potrebbero non essere condivisi dalla maggioranza della comunità scientifica. In parte possono essere dovuti a sviste, ma altri sono stati scelti di proposito, in genere perché sembravano più appropriati al racconto, dato che un romanziere deve descrivere la vita degli esseri umani in modo soggettivo, tenendo conto della loro natura e offrendo una motivazione logica per le loro azioni.

Desidero ringraziare soprattutto il dottor Jean-Philippe Rigaud, che ho conosciuto durante il mio primo viaggio di ricerca in Europa sul sito da lui scavato, Flageolet, nel sud-ovest della Francia, un tempo zona di caccia che, dall'alto di una collina, sovrastava una vasta pianura erbosa in grado di alimentare branchi di animali durante le migrazioni dell'Era Glaciale. Anche se a quell'epoca ero soltanto una scrittrice americana del tutto sconosciuta, è stato così gentile da dedicarmi parte del suo tempo per illustrarmi alcune delle scoperte legate a quel sito, e mi ha aiutato a organizzare una visita alla grotta di Lascaux. Non ho potuto trattenere le lacrime, vedendo quel santuario di splendore preistorico dipinto da quei primi esseri umani del Paleolitico Superiore europeo, un'opera dei Cro-Magnon che può ancora reggere il confronto coi capolavori di oggi.

In seguito, ci siamo ritrovati a La Micoque, un sito neandertaliano molto antico, e io ho cominciato a cogliere meglio il senso di quel periodo unico, agli albori della preistoria, quando i primi esseri umani - nel senso odierno del termine - sono giunti in Europa e hanno incontrato i neandertaliani, che vivevano in questo continente da un'epoca di gran lunga anteriore all'ultima Era Glaciale. Volendo capire il processo usato per studiare i nostri progenitori, mio marito e io abbiamo lavorato per qualche tempo nell'ultimo sito scavato dal dottor Rigaud, Grotte Scize (Grotta Sedici). Inoltre il dottor Rigaud mi ha fornito molte indicazioni su quel sito ricco ed esteso che oggi si chiama Laugerie Haute, ma che io ho ribattezzato Nona Caverna degli Zelandoni.

Il dottor Rigaud mi è stato di grande aiuto per tutta la serie dei *Figli della Terra*, ma ho apprezzato la sua assistenza soprattutto per questo libro. Prima di cominciarlo, ho raccolto tutto il materiale che avevo messo insieme sulla regione e sull'aspetto che aveva a quel tempo per delineare l'intero sfondo in termini precisi, ma attribuendo ai siti un nome di mia scelta e descrivendo il paesaggio in modo da avere a disposizione quelle informazioni, espresse con parole mie, al momento in cui ne avessi avuto bisogno. Ho rivolto innumerevoli domande a molti scienziati e specialisti, però senza mai chiedere di controllare il mio lavoro prima della pubblicazione. Mi sono sempre assunta tutta la responsabilità delle scelte che ho fatto nel selezionare i dettagli usati per i miei libri, del modo in cui ho deciso di usarli e dell'elemento immaginario che vi ho aggiunto, e continuo a farlo. Tuttavia, poiché l'ambientazione di questo romanzo è così nota, non solo agli archeologi e ad altri professionisti del settore, ma anche a tante persone che hanno visitato la regione, dovevo accertarmi che i dettagli dello sfondo fossero il più accurati possibile, e così ho fatto qualcosa che finora non avevo mai fatto: ho pregato il dottor Rigaud, che conosce la regione e s'intende di archeologia, di controllare tutte quelle pagine di ambientazione storica in cerca degli errori più evidenti. Non mi rendevo conto della portata enorme del compito che gli avevo affidato, e lo ringrazio dal profondo del cuore per il tempo e la fatica che ha profuso in questo lavoro. Dal canto suo, mi ha fatto un complimento nel dirmi che le informazioni erano ragionevolmente esatte, ma mi ha anche segnalato molte lacune o sviste, che ho potuto correggere e integrare. Gli errori che sono eventualmente rimasti nel testo si devono unicamente a me.

Sono assai riconoscente anche a un altro archeologo francese, il dottor Jean Clottes, che ho conosciuto tramite il suo collega, il dottor Rigaud. A Montignac, in occasione delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della scoperta della grotta di Lascaux, è stato tanto gentile da tradurmi - sottovoce - il succo di alcune delle relazioni tenute in francese nel convegno organizzato in quella ricorrenza. Da allora ci siamo incontrati più volte, su entrambe le sponde dell'Atlantico, e non potrò mai ringraziarlo abbastanza per la cortesia e l'eccezionale generosità che mi ha dimostrato, dedicandomi tempo e assistenza. Mi ha fatto da guida in molte caverne dipinte e scolpite, specie nella regione dei Pirenei. Oltre alle favolose caverne situate nelle proprietà del conte Begouen, sono rimasta particolarmente colpita da Cargas, che contiene ben più delle impronte di mani per le quali è tanto nota. Inoltre ho apprezzato in modo particolare la seconda visita che ho fatto con lui alla grotta di Niaux, una visita durata circa sei ore: è stata una straordinaria rivelazione, anche perché ormai ne sapevo molto di più in fatto di caverne con pitture rupestri rispetto alla prima volta. Anche se quei luoghi non sono ancora inclusi nel racconto, le numerose discussioni che ho avuto con lui riguardo a concetti e idee, specie in merito alle ragioni che i Cro-Magnon potevano avere per decorare le caverne e i luoghi in cui vivevano, sono state illuminanti per me.

La mia prima visita alla caverna di Niaux, alle pendici dei Pirenei, che devo alla cortesia del dottor Jean-Michel Belamy, risale al 1982 e mi ha lasciato un'impressione indelebile, con gli animali dipinti sulle pareti della Sala Nera, le orme di bambini, gli splendidi cavalli dipinti nei recessi più profondi della vasta caverna oltre il piccolo lago, e altro ancora. Sono rimasta commossa dall'omaggio che mi ha fatto di recente

il dottor Belamy, regalandomi l'eccezionale prima edizione del primo libro pubblicato sulla caverna di Niaux.

Provo una sconfinata gratitudine per il conte Robert Begouen, che ha protetto e preservato le straordinarie caverne situate nella sua proprietà, l'Enlene, Tuc d'Audoubert e Trois Frères, creando un museo eccezionale per i manufatti che sono stati scavati con tanta cura in quei siti. Sono rimasta straordinariamente colpita dalle due caverne che ho visto, e sono profondamente riconoscente a lui, oltre che al dottor Clottes, per avermi fatto da guida nelle visite.

Desidero ringraziare anche il dottor David Lewis-Williams, un uomo gentile dalle forti convinzioni, il cui lavoro sui boscimani dell'Africa e sulle notevoli pitture rupestri dei loro progenitori ha dato origine a tante idee profonde e affascinanti e a tanti libri, di cui uno scritto in collaborazione col dottor Jean Clottes, *Les chamanes de la préhistoire: transe et magie dans les grottes ornées*, pubblicato nel 1996 presso Seuil, in cui suggerisce che gli antichi pittori delle caverne francesi potevano avere ragioni analoghe per decorare le pareti di roccia delle loro caverne.

Devo gratitudine anche al dottor Roy Larick per la sua disponibilità, e in particolare per aver aperto la porta protettiva di metallo in modo che potessi ammirare la splendida testa di cavallo incisa in bassorilievo sulla parete della caverna inferiore di Commarque.

Sono grata anche al dottor Paul Bahn per avermi aiutato a capire alcune delle relazioni in tedesco presentate al convegno per il cinquantesimo anniversario della scoperta di Lascaux, facendomi da interprete. Grazie a lui, ho avuto l'onore di conoscere tre degli uomini che, negli anni '40, avevano scoperto la splendida caverna di Lascaux. Mi sono salite le lacrime agli occhi nel vedere quelle pareti bianche ricoperte di pitture policrome così straordinarie: posso soltanto immaginare l'impressione che devono aver fatto a quei quattro ragazzi, i quali, per seguire un cane, erano entrati in un cunicolo, vedendo la grotta per la prima volta da quando l'ingresso era crollato, quindicimila anni prima. Il dottor Bahn mi è stato di grande aiuto, tanto con le nostre conversazioni quanto coi suoi libri sull'affascinante era preistorica che è l'argomento di questa serie di romanzi.

Provo grande affetto e gratitudine per il dottor Jan Jelinek e le intense discussioni che ho avuto con lui riguardo al Paleolitico Superiore. Le sue intuizioni riguardo alla popolazione del tempo in cui i primi esseri umani moderni sul piano anatomico sono arrivati in Europa per stabilirvisi e hanno incontrato i neandertaliani che vi abitavano sono sempre preziose. Inoltre desidero ringraziarlo per l'assistenza che ha prestato agli editori in occasione della traduzione in ceco delle precedenti opere di questa serie.

Ho letto i libri del dottor Alexander Marshack, un pioniere della tecnica usata per esaminare al microscopio i manufatti scolpiti, molto tempo prima di conoscerlo, e ho apprezzato molto gli sforzi da lui fatti per comprendere i Cro-Magnon e i neandertaliani, e gli articoli che mi ha inviato. Sono rimasta colpita dalle teorie che ha ricavato dai suoi attenti studi, e continuo a leggere le sue opere per le acute intuizioni che egli formula riguardo agli esseri umani vissuti durante l'ultima Era Glaciale.

Durante i tre mesi in cui ho vissuto presso Les Eyzies de Tayac, nel sud-ovest della Francia, per svolgere ricerche per questo libro, ho visitato più volte la caverna di

Font-de-Guame. Devo particolare gratitudine a Paulette Daubisse, che all'epoca era direttrice e responsabile delle guide che accompagnano i visitatori in quell'antica grotta dai dipinti meravigliosi, per la sua gentilezza, e in particolare per avermi concesso una visita speciale, tutta per me. Viveva da molti anni in simbiosi con quel sito molto singolare, e lo conosceva come se fosse casa sua. Mi ha mostrato molte formazioni rocciose e dipinti che non vengono presentati di solito al visitatore occasionale, perché il giro guidato diventerebbe troppo lungo, e le sono riconoscente più di quanto lei possa pensare per le rivelazioni uniche di cui ho potuto approfittare.

Desidero ringraziare inoltre il signor Renaud Bombard, della Presse de la Cité, il mio editore francese, per la disponibilità mostrata nell'aiutarmi ogni volta che mi trovavo in Francia per svolgere ricerche e avevo bisogno di aiuto. Che si trattasse di trovare un posto per fotocopiare un voluminoso manoscritto non troppo lontano dal luogo in cui mi trovavo, con qualcuno che parlasse l'inglese in modo che potessi spiegare quello che mi serviva, oppure un buon albergo nella stagione morta, quando la maggior parte degli alberghi è chiusa, o un favoloso ristorante nella valle della Loira per festeggiare l'anniversario di cari amici, oppure una prenotazione dell'ultima ora in una popolare località di villeggiatura sul Mediterraneo che si trovava sulla strada per raggiungere un sito che volevo vedere... di qualunque cosa si trattasse, il signor Bombard riusciva sempre a ottenerla, e gliene sono davvero grata.

Per scrivere questo libro, ho dovuto studiare archeologia e paleoantropologia, e ci sono molte altre persone che mi sono state di grande aiuto. Un grazie sincero al dottor Ronald Naito, internista di Portland, nell'Oregon, e mio medico personale da molti anni, che è sempre stato disposto a farmi visita dopo l'orario di lavoro per rispondere alle mie domande sui sintomi e sulla progressione di alcune malattie e lesioni. Inoltre desidero ringraziare il dottor Brett Bolhofner, specialista in ortopedia di St. Petersburg, in Florida, per le informazioni che mi ha fornito in merito a traumi ossei e ferite, ma ancora di più per avere ridotto la frattura del bacino che mio figlio si era procurato in un incidente automobilistico. Grazie anche al dottor Joseph J. Pica, chirurgo ortopedico specialista in traumatologia, e assistente del dottor Bolhofner, per le spiegazioni esaurienti che mi ha fornito sulle lesioni interne e per le cure eccellenti che ha prestato a mio figlio. Ho apprezzato anche le discussioni con Rick Frye, paramedico volontario dello Stato di Washington, in merito alle prime cure da prestare in caso di emergenze mediche.

Desidero ringraziare anche il dottor John Kaflas di Portland, nell'Oregon, esperto nella raccolta di cibi naturali, che fa continuamente esperimenti su di essi, trattandoli e cucinandoli per estendere le proprie conoscenze non soltanto riguardo alle piante selvatiche, ma anche a molluschi e vegetali ricavati dal mare, e condividerle con altri; io, per esempio, non avevo idea che esistessero tanti generi di alghe commestibili.

Un grazie speciale a Lenette Stroebel, di Prineville, nell'Oregon, che alleva cavalli e sta cercando di risalire dai cavalli selvaggi al *tarpan* originale, scoprendo delle caratteristiche interessanti; questi animali, per esempio, hanno zoccoli così resistenti da non avere bisogno dei ferri nemmeno sul terreno roccioso, hanno una resistenza eccezionale e, sul mantello, segni simili a quelli dei cavalli dipinti sulle pareti di alcune caverne, come le zampe e la coda scure e talvolta strisce sui fianchi.

Inoltre sono di un bellissimo color grigio, chiamato *gruya*. Non soltanto Lenette mi ha concesso di vedere i cavalli, ma mi ha anche spiegato molte cose su di loro, e mi ha inviato una splendida serie di fotografie di una delle sue giumente in travaglio, che mi hanno fornito lo spunto per descrivere la nascita del puledro di Hinni.

Sono grata a Claudine Fisher, docente di francese all'università statale di Portland, e al console onorario di Francia nell'Oregon, per la traduzione dal francese di materiali per la ricerca e corrispondenza, nonché per consigli e suggerimenti su questo e altri manoscritti e alcuni altri problemi relativi al francese.

Ai primi lettori, Karen Auel-Feuer, Kendall Auel, Cathy Humble, Deanna Sterett, Claudine Fisher e Ray Auel, che hanno letto rapidamente la stesura iniziale e mi hanno offerto dei validi consigli costruttivi, un grazie di cuore.

Sono debitrice a Betty Prashker, il mio editor, una donna brillante, acuta e saggia. I suoi suggerimenti sono sempre utili e le sue intuizioni preziose.

Un grazie gigantesco al mio agente letterario, Jean Naggar, che è venuta fin qui in aereo, insieme col marito Ralph Naggar, per leggere la prima stesura e, pur facendo alcune osservazioni, mi ha detto che funzionava. È stata con me fin dall'inizio, compiendo miracoli con questa serie. Grazie anche a Jennifer Weltz, dell'agenzia letteraria Jean V. Naggar, che lavora con Jean per compiere altri miracoli, in particolare coi diritti per l'estero.

Con mio grande rammarico posso ringraziare soltanto *in memoriam* David Abrams, professore di antropologia e archeologia a Sacramento, in California. Nel 1982, David e la sua assistente e futura moglie, Diane Kelly, hanno accompagnato Ray e me nel nostro primo viaggio di ricerca in Europa - Francia, Austria, Cecoslovacchia e Ucraina (allora Russia) - in cui abbiamo visitato per la prima volta alcuni dei siti dove sono ambientati i libri della serie *I Figli della Terra*, circa trentamila anni fa. Sono riuscita a farmi un'idea delle località visitate, il che mi è stato di grande aiuto, e abbiamo fatto amicizia con David e Diane, in seguito ci siamo rivisti molte volte nel corso degli anni, tanto negli Stati Uniti quanto in Europa. Per noi è stato uno shock apprendere della malattia di David - era troppo giovane per andarsene - ma lui ha tenuto duro più a lungo di quanto si potesse prevedere, conservando sempre uno straordinario atteggiamento positivo. Sento la sua mancanza.

Devo ringraziare *in memoriam* anche un altro caro amico, Richard Ausman, che mi ha aiutato a scrivere questi libri progettando ambienti confortevoli dove potessi vivere e lavorare. «Oz» aveva un talento speciale per creare case belle ed efficienti, ma soprattutto è stato per anni un buon amico per Ray e me. Era convinto che il cancro fosse stato diagnosticato in tempo, e ha sposato Paula sperando di avere ancora tanti anni da vivere con lei e coi suoi figli, invece non è andata così, e provo una grande tristezza per il fatto che non è più con noi.

Ci sono tanti altri cui probabilmente dovrei esprimere la mia gratitudine per i suggerimenti e l'assistenza che mi hanno fornito, ma questi ringraziamenti sono già tanto lunghi che preferisco concludere con quello che conta di più: sono grata a Ray per l'amore, il sostegno e l'incoraggiamento che mi ha dato, per avermi assicurato il tempo e lo spazio per lavorare, nonostante i miei orari strani, e per essere stato al mio fianco.

1

Sull'orlo del ripiano di roccia calcarea si stava radunando un gruppo di persone che guardavano verso il basso con diffidenza. Nessuno faceva un gesto di benvenuto, anzi alcuni tenevano la lancia pronta, se non addirittura in posizione di attacco, segnalando una minaccia vera e propria. La giovane donna aveva l'impressione di percepire la paura che li rendeva prudenti. Restando ai piedi del sentiero, vide altri ancora affollarsi su quella cengia, guardando in basso, molto più numerosi di quanto immaginasse. Aveva già visto la stessa riluttanza ad accoglierli in altri popoli che avevano incontrato durante il Viaggio. *Non è una novità*, si disse. *All'inizio è sempre così*. Comunque si sentiva a disagio.

L'uomo alto balzò a terra dal giovane stallone che montava. Non era diffidente né a disagio, ma per un attimo esitò, tenendo la cavezza dello stallone. Voltandosi, notò che lei era rimasta indietro. «Ayla, tieni tu la corda di Vento, per favore. Sembra nervoso», osservò, alzando la testa verso la cengia rocciosa che li sovrastava. «Immagino che lo siano anche loro.»

Ayla annuì, sollevando la gamba per scivolare a terra dalla groppa della giumenta e prendere la cavezza. A parte la tensione provocata dalla vista di quegli estranei, il puledro sauro era ancora agitato a causa della madre. Lei non era più in calore, ma l'odore del rapporto con lo stallone che era a capo del branco aleggiava ancora intorno a lei. Ayla tenne corta la cavezza del maschio sauro, lasciando invece lunga quella della giumenta dal manto giallastro, e si fermò in mezzo ai due. Per qualche istante pensò di far avanzare Hinni, perché la giumenta era più abituata a vedere gruppi numerosi di estranei e di solito non era tesa; ma stavolta sembrava nervosa anche lei. Una folla come quella avrebbe reso nervoso chiunque.

Quando poi apparve il lupo, Ayla sentì grida di allarme levarsi dalla cengia davanti alla caverna, ammesso che si potesse definire una caverna. Non ne aveva mai vista una del genere. Lupo si accostò alla sua gamba, avanzando per fermarsi poco più avanti di lei, in una postura di difesa; lei sentiva persino la vibrazione del suo ringhio quasi impercettibile. Era molto più prudente con gli estranei di quanto fosse stato quando avevano cominciato quel lungo Viaggio, un anno addietro; ma del resto allora era poco più che un lupacchiotto e, dopo alcune esperienze pericolose, aveva assunto un atteggiamento più protettivo nei suoi confronti.

Mentre risaliva il pendio, andando incontro a quella folla ansiosa, l'uomo non mostrava la minima paura; la donna, invece, fu lieta dell'opportunità che le si presentava di rimanere indietro e osservare la gente, prima di doverla incontrare. Era più di un anno che aspettava, o, meglio, temeva, quel momento e le prime impressioni erano importanti, da entrambe le parti.

Mentre gli altri restavano indietro, una giovane donna gli corse incontro. Giondalar riconobbe subito la sorella minore, anche se, durante quei cinque anni di assenza, la bambina graziosa era sbocciata in una giovane donna di straordinaria

bellezza.

«Giondalar! Sapevo che eri tu!» esclamò, gettandogli le braccia al collo. «Finalmente sei tornato!»

Lui l'abbracciò con affetto, la sollevò e la fece girare intorno a sé per l'entusiasmo. «Come sono felice di vederti, Folara!» Posandola di nuovo a terra, la tenne a distanza per poterla guardare. «Ma sei cresciuta! Quando sono partito eri appena una bambina, mentre ora sei una donna bellissima, come del resto avevo previsto», aggiunse, con uno scintillio non del tutto fraterno negli occhi.

Lei gli sorrise, fissandolo negli occhi di un azzurro incredibilmente intenso e sentendosi attratta dal suo magnetismo. Si accorse di arrossire, non per il complimento, anche se corrispondeva a ciò che pensavano coloro che le stavano vicino, bensì per il moto di attrazione che provava verso quell'uomo, fratello o no, che non vedeva da tanti anni. Aveva sentito raccontare molte storie su quel fratello maggiore tanto attraente, dagli occhi insoliti, capace di affascinare qualsiasi donna; ma quello che ricordava era un compagno di giochi molto più alto di lei e premuroso, disposto ad assecondarla in tutti i divertimenti e le attività che lei voleva provare. Da quand'era diventata donna, era la prima volta che restava esposta in pieno all'effetto della sua forza di attrazione. Giondalar notò quella reazione e sorrise con affetto della sua dolce confusione.

Folara distolse lo sguardo per fissare il fondo del sentiero, vicino al fiumicello. «Chi è quella donna, Giondé?» domandò. «E da dove vengono quegli animali? In genere gli animali fuggono lontano dalle persone. Come mai quelli non fuggono da lei? È una zelandoni? Li ha chiamati lei?» Poi corrugò la fronte. «E Tonolan dov'è?» Trattenne il fiato, nel vedere l'espressione addolorata di Giondalar.

«Tonolan ormai viaggia nel mondo degli Spiriti, Folara. E io non sarei qui, se non fosse per quella donna.»

«Oh, Giondé, che cos'è successo?»

«È una lunga storia, e questo non è il momento adatto per narrarla», le rispose, ma non poté fare a meno di sorridere nel sentirsi chiamare col soprannome che lei gli aveva dato. «Non sentivo quel nome da quando sono partito. Ora so di essere a casa. Come stanno tutti gli altri, Folara? La mamma sta bene? E Villamar?»

«Stanno bene tutti e due. La mamma ci ha fatto prendere uno spavento, un paio di anni fa, ma Zelandonai ha compiuto la sua magia speciale, e ora sembra che stia proprio bene. Vieni a vedere coi tuoi occhi.»

Giondalar si voltò per fare un segnale col braccio ad Ayla, cercando di farle capire che sarebbe tornato presto. Detestava l'idea di lasciarla sola lì con gli animali, ma aveva bisogno di vedere la madre per assicurarsi che stesse bene. Quello «spavento» lo preoccupava... Inoltre doveva parlare con la sua gente degli animali. Ayla e lui si erano resi conto entrambi di quanto fosse strano e spaventoso, per la maggior parte degli esseri umani, vedere animali che non fuggivano davanti a loro.

Gli esseri umani conoscevano gli animali. Tutti coloro che avevano incontrato durante il Viaggio li cacciavano, e perlopiù onoravano il loro Spirito o rendevano loro omaggio, in un modo o nell'altro. Gli animali erano sempre stati osservati con attenzione, a memoria d'uomo. Si conoscevano i loro ambienti preferiti e i cibi che amavano, gli schemi delle loro migrazioni e dei movimenti stagionali, i periodi in cui

figliavano e le stagioni destinate all'accoppiamento; ma nessuno aveva mai tentato di legare una corda intorno al collo di un animale per condurlo in giro. Quanto al domare un animale, non immaginavano neppure che fosse possibile farlo.

Sebbene tutti fossero contenti di vedere un congiunto ritornare da un lungo Viaggio, specie uno che pochi, ormai, si aspettavano di rivedere, gli animali addomesticati erano un fenomeno così insolito che la loro prima reazione fu di paura. Era un fatto così strano, inspiegabile, al di fuori della loro esperienza o immaginazione, che *non poteva* essere naturale: doveva quindi essere innaturale o soprannaturale. L'unica ragione che impediva a molti di loro di fuggire e nascondersi, o tentare di uccidere quegli animali temibili, era il fatto che Giondalar, un uomo che conoscevano bene, era arrivato con loro, stava risalendo il sentiero dal Fiume della Legna con la sorella e, sotto la luce intensa del sole, aveva un aspetto perfettamente normale.

Precipitandosi verso di lui, Folara aveva dimostrato un notevole coraggio; d'altronde era giovane e possedeva la temerarietà tipica dei giovani. E poi era così contenta di vedere il fratello, da sempre il suo prediletto, che non aveva saputo trattenersi. Giondalar non avrebbe mai fatto nulla che potesse danneggiarla, e lui non temeva gli animali.

Ayla rimase a guardare, ferma ai piedi del sentiero, mentre la gente circondava Giondalar per dargli il benvenuto con sorrisi, abbracci, baci, pacche sulle spalle, strette di mano e tante parole affettuose. Notò in particolare una donna enormemente grassa, un uomo dai capelli scuri che Giondalar abbracciò, e una donna più anziana che lui salutò con calore e poi cinse con le braccia. *Probabilmente è la madre*, rifletté Ayla, chiedendosi che cosa avrebbe pensato di lei quella donna.

Quella gente era la sua famiglia; c'erano i suoi amici, le persone con cui era cresciuto. Lei era una straniera, una straniera inquietante che portava con sé gli animali e chissà quali altre strane usanze e idee oltraggiose. L'avrebbero accettata? E in caso contrario? Non poteva più tornare indietro, perché la sua gente viveva a oltre un anno di Viaggio verso l'Alba. Giondalar le aveva assicurato che sarebbe andato con lei, se avesse voluto partire o fosse stata costretta a farlo; ma ciò era avvenuto prima che lui incontrasse tutti, prima che lo accogliessero con tanto calore. Che cosa avrebbe detto, adesso?

Ayla sentì una lieve spinta alle spalle e allungò la mano per accarezzare il collo robusto di Hinni, grata all'amica per averle rammentato che non era sola. Per molto tempo, quando viveva nella valle dopo aver lasciato il Clan, la giumenta era stata la sua unica compagna. Non si era accorta che la cavezza di Hinni si era allentata mentre la cavalla si avvicinava a lei, tuttavia preferì dare più corda a Vento. Di solito la giumenta e il suo puledro trovavano amicizia e conforto l'una nell'altro, ma, quando lei era andata in calore, quel fatto aveva turbato lo schema consueto dei loro rapporti.

Altri ancora - ma come potevano essere così tanti? - guardavano nella sua direzione, e Giondalar si rivolse con aria seria all'uomo dai capelli scuri, prima di salutarla con la mano, sorridendo. Si avviarono poi lungo la discesa: Giondalar era seguito dalla giovane donna, dall'uomo bruno e da pochi altri. Ayla trasse un respiro profondo, restando in attesa.

Quando si avvicinarono, il ringhio del lupo divenne più forte, e lei abbassò la mano per attirarlo vicino a sé, mormorando: «Va tutto bene, Lupo. È soltanto la gente di Giondalar.» Il suo tocco rassicurante era il segnale d'interrompere il ringhio e di non mostrarsi troppo minaccioso. Era stato difficile insegnargli quel segnale, ma ne era valsa la pena, soprattutto per affrontare un momento del genere, pensò Ayla. Avrebbe voluto conoscere un segnale in grado di calmare se stessa.

Il gruppo che accompagnava Giondalar si fermò a breve distanza, cercando di non rivelare la sua trepidazione e di non fissare gli animali che guardavano apertamente quegli estranei, senza indietreggiare neppure quando li videro avvicinarsi. Giondalar avanzò nello spazio aperto che li separava.

«Credo che dovremmo cominciare le presentazioni formali, Gioarran», disse, guardando l'uomo dai capelli scuri.

Quando Ayla lasciò cadere la cavezza degli animali, preparandosi a una presentazione formale, che richiedeva il contatto con entrambe le mani, i cavalli indietreggiarono, mentre il lupo rimase fermo. Lei notò lo scintillio della paura negli occhi dell'uomo - benché fosse convinta che erano poche le cose di cui aveva paura -, e guardò Giondalar, chiedendosi se avesse qualche motivo particolare per desiderare subito una presentazione formale. Scrutando l'estraneo, gli venne subito in mente Brun, il capo del Clan in cui era cresciuta. Possente, fiero, intelligente, capace, temeva ben poche cose... tranne il mondo degli Spiriti.

«Ayla, questo è Gioarran, capo della Nona Caverna degli Zelandoni, figlio di Martona, già capo della Nona Caverna, nato al Focolare di Gioconan, già capo della Nona Caverna», disse l'uomo biondo con aria seria, poi sorrise, aggiungendo: «Per non dire che è il fratello di Giondalar, Viaggiatore in Terre Lontane.» Quel commento provocò alcuni sorrisi, allentando almeno in parte la tensione. A rigor di termini, in una presentazione formale si poteva indicare la lista completa dei nomi e dei legami di parentela che confermava la posizione della persona - con tutte le designazioni, i titoli e le imprese compiute, nonché i congiunti e i loro rapporti familiari - e in effetti alcuni facevano così. Di solito, tuttavia, per maggiore praticità, venivano citati soltanto quelli più importanti, tranne che nelle cerimonie solenni. Non era insolito, comunque, che i giovani, soprattutto i fratelli, facessero aggiunte scherzose alla lunga e spesso tediosa recita dell'elenco dei congiunti; in quel modo, inoltre, Giondalar, aveva rammentato al fratello l'epoca in cui lui non era ancora oppresso dal fardello del comando.

«Gioarran, questa è Ayla dei Mamutoi, membro del Campo del Leone, figlia del Focolare del Mammut, scelta dallo Spirito del Leone delle Caverne e protetta dallo Spirito dell'Orso delle Caverne.»

L'uomo dai capelli scuri superò la distanza che lo separava dalla giovane donna per tenderle le mani, col palmo rivolto in alto, nel gesto di benvenuto e amicizia leale. Non aveva riconosciuto nessuno dei suoi legami familiari, e non sapeva bene quali fossero i più importanti.

«In nome di Donai, la Grande Madre Terra, ti do il benvenuto, Ayla dei Mamutoi, figlia del Focolare del Mammut», le disse.

Ayla prese le sue mani. «In nome di Mut, Grande Madre di Tutto, saluto te, Gioarran, capo della Nona Caverna degli Zelandoni», poi sorrise, aggiungendo: «E

fratello del Viaggiatore Giondalar.»

Per prima cosa, Gioarran notò che parlava bene la lingua, sebbene con un accento insolito; poi osservò i suoi abiti singolari e l'aria straniera... Tuttavia, quando Ayla sorrise, lui ricambiò quel sorriso, perché lei aveva dimostrato di comprendere l'osservazione di Giondalar, facendo intuire a Gioarran che suo fratello era importante per lei. Ma soprattutto perché non aveva saputo resistere al sorriso che Ayla gli aveva rivolto.

Ayla era una donna attraente sotto ogni aspetto: era alta, con un corpo sodo e ben modellato, lunghi capelli biondo scuro piuttosto ondulati, occhi chiari di colore grigio-azzurro, e lineamenti delicati, sebbene leggermente diversi da quelli delle donne zelandoni. Eppure, quando sorrideva, era come se il sole avesse lanciato su di lei un raggio speciale. Sembrava risplendere di luce propria, sprigionando una bellezza così conturbante che Gioarran trattenne il fiato. Giondalar aveva sempre sostenuto che Ayla aveva un sorriso straordinario, e sorrise a sua volta, accorgendosi che neppure il fratello era immune dai suoi effetti.

Poi Gioarran notò che lo stallone avanzava nervosamente verso Giondalar e scrutò il lupo. «Giondalar mi dice che dobbiamo... ecco, trovare una sistemazione per questi animali, e nelle vicinanze, immagino.» *Ma non troppo vicino*, pensò.

«I cavalli hanno bisogno soltanto di un campo con l'erba, vicino all'acqua, ma bisogna avvertire gli altri che non devono cercare di avvicinarsi a loro, almeno da principio, a meno che non siano accompagnati da Giondalar o da me. Hinni e Vento sono nervosi con le persone che non conoscono», mormorò Ayla.

«Non credo che sarà difficile», disse Gioarran, notando il movimento della coda di Hinni e tenendola d'occhio. «Possono restare qui, se questa piccola valle vi sembra adatta.»

«Andrà benissimo», esclamò Giondalar. «Ma potremmo anche spostarli a monte, un po' in disparte.»

«Lupo è abituato a dormire vicino a me», gli fece notare Ayla, poi, scorgendo l'espressione corrucciata di Gioarran, spiegò: «È diventato molto protettivo nei miei confronti e, se non potesse starmi vicino, potrebbe suscitare un gran trambusto.»

Notò la somiglianza tra Giondalar e Gioarran soprattutto nel modo in cui quest'ultimo aggrottava la fronte quand'era preoccupato; avrebbe voluto sorridergli, ma Gioarran era davvero preoccupato. No, quello non era il momento di sorridere, anche se la sua espressione le ispirava una calda familiarità.

Anche Giondalar aveva notato l'inquietudine del fratello. «Mi sembra che sia venuto il momento di presentare Gioarran a Lupo», suggerì allora.

Gioarran spalancò gli occhi, quasi in preda al panico, ma, prima che lui potesse obiettare, Ayla lo prese per mano, chinandosi verso il carnivoro. Passò un braccio intorno al collo del grosso lupo per indurlo a trattenere il brontolio che gli saliva dalla gola; persino lei poteva fiutare l'odore della paura dell'uomo, quindi Lupo lo sentiva senz'altro.

«Per prima cosa, lasciagli annusare la tua mano», disse. «Questa è la presentazione formale, per Lupo.» L'animale aveva appreso che, per Ayla, era importante fargli accettare, nel branco degli umani, le persone che gli presentava in questo modo. A lui non piaceva l'odore della paura tuttavia annusò l'uomo per

familiarizzare con lui.

«Hai mai toccato la pelliccia di un lupo vivo, Gioarran?» gli chiese poi Ayla, guardandolo. «Se ci fai caso, è piuttosto ruvida», aggiunse, guidando la mano dell'uomo verso il pelo ispido sul collo dell'animale. «È ancora nel periodo della muta, quindi sente prurito, e gli piace molto farsi grattare dietro le orecchie», continuò, dandogli l'esempio.

Gioarran tastò la pelliccia, ma ne sentì soprattutto il calore. D'un tratto si rese conto che stava toccando un lupo vivo e che all'animale non dispiaceva.

Ayla si accorse che non teneva la mano rigida e dava l'impressione di grattare davvero il punto che lei gli aveva indicato. «Fagli annusare di nuovo la tua mano.»

Quando Gioarran spostò la mano verso il muso del lupo, l'uomo spalancò di nuovo gli occhi, stavolta per la sorpresa. «Il lupo mi ha leccato!» esclamò, anche se non sapeva bene come interpretare quel segno. Poi vide Lupo leccare la faccia di Ayla, che ne sembrava felice.

«Sì, Lupo, sei stato molto buono», disse infatti lei con un sorriso, accarezzandolo e grattandolo sul collo. Poi si alzò, battendosi le mani sulla parte anteriore delle spalle. Il lupo si alzò con un balzo, appoggiando le zampe sul punto che Ayla gli aveva indicato e, quando lei scoprì la gola, le leccò il collo, prima di prendere tra le mascelle il mento e la parte inferiore del viso con delicatezza, ed emettendo un brontolio profondo.

Da Gioarran e dagli altri si levarono esclamazioni di stupore e Giondalar si rese conto che quel gesto familiare, di affetto, da parte del lupo doveva apparire spaventoso a chi non lo capiva. Il fratello lo guardò con un'espressione incerta tra paura e meraviglia. «Che cosa le sta facendo?»

«Sei sicuro che vada bene?» domandò quasi nel contempo Folara, che non riusciva più a stare ferma. Anche gli altri stavano cominciando a muoversi, innervositi.

Giondalar sorrise. «Sì, Ayla non corre nessun pericolo. Lupo le vuole bene e non le farebbe mai del male. Quello è semplicemente il modo in cui i lupi dimostrano il loro affetto. Anch'io ci ho messo molto ad abituarmi, eppure conosco Lupo da tanto tempo quanto lei, fin da quand'era ancora un cuccioletto peloso.»

«Quello non è un cucciolo! È un lupo adulto, il più grande che abbia mai visto», esclamò Gioarran. «Potrebbe squarciarle la gola.»

«Sì, è vero, potrebbe farlo. E l'ha fatto, l'ho visto io. Ha ucciso una donna che... voleva uccidere Ayla», mormorò Giondalar. «Lupo la protegge.»

Gli Zelandoni presenti tirarono un sospiro di sollievo quando il lupo posò di nuovo le zampe a terra, restando accanto ad Ayla con la bocca aperta e la lingua che penzolava di lato, lasciando scoperti i denti. Lupo aveva quell'espressione che Giondalar definiva «un sorriso», come se fosse compiaciuto e soddisfatto.

«Lo fa sempre?» domandò Folara. «Con... tutti?»

«No, soltanto con Ayla», rispose Giondalar. «Be', qualche volta anche con me, se si sente particolarmente felice, e soltanto se glielo permettiamo. È ben educato e non farà del male a nessuno, a meno che Ayla non sia minacciata.»

«E coi bambini come faremo?» chiese Folara. «Spesso i lupi attaccano i deboli e i piccoli.»

Sentendo nominare i bambini, gli altri zelandoni assunsero un'espressione preoccupata.

«I lupi amano i bambini», si affrettò a spiegare Ayla. «E lui è particolarmente protettivo nei loro confronti, specie se sono molto piccoli o deboli. È stato allevato insieme coi bambini del Campo del Leone.»

«C'era un bambino molto debole e malaticcio che apparteneva al Focolare del Leone», aggiunse Giondalar. «Avreste dovuto vederli giocare insieme! Lupo gli stava sempre vicino per proteggerlo.»

«È un animale molto insolito», osservò un altro uomo. «È difficile credere che un lupo si possa comportare in modo così... poco lupesco.»

«Hai ragione, Solaban», riconobbe Giondalar. «In effetti si comporta in un modo che agli esseri umani sembra insolito... Però, se fossimo lupi, non la penseremmo così. Lui è stato allevato insieme con gli umani e, secondo Ayla, considera la gente come se facesse parte del suo branco. Tratta le persone come se fossero lupi.»

«Va a caccia?» volle sapere l'uomo che Giondalar aveva chiamato Solaban.

«Sì», rispose Ayla. «Talvolta va a caccia da solo, per sé, mentre altre volte aiuta noi a cacciare.»

«Come fa a sapere cosa deve cacciare e cosa invece no?» domandò Folara. «Come quei cavalli, per esempio?»

Ayla sorrise. «Anche i cavalli fanno parte del suo branco. Come vedi, non hanno paura di lui. Inoltre non dà mai la caccia agli esseri umani. Per il resto, può cacciare tutti gli animali che vuole, a meno che io non glielo proibisca.»

«E se tu gli dici di no, non lo fa?» intervenne un altro uomo.

«Proprio così, Rushemar», rispose Giondalar.

L'uomo scosse la testa, stupito. Era difficile credere che qualcuno potesse controllare fino a quel punto un cacciatore possente al pari di quell'animale.

«Ebbene, Gioarran, credi che sia prudente portare con noi Ayla e Lupo?» disse Giondalar.

L'uomo rifletté, poi annuì, «Comunque, se ci fossero difficoltà...»

«Non ce ne saranno, Gioarran», affermò Giondalar, prima di rivolgersi ad Ayla. «Mia madre ci ha invitati ad alloggiare con lei. Folara vive ancora nella sua casa, ma ha una stanza tutta per sé, come Martona e Villamar, che ora è lontano per una missione commerciale. Mia madre ci ha offerto il suo spazio al centro della caverna. Naturalmente, potremmo anche stare con Zelandonai, presso il Focolare dei Visitatori, se lo preferisci.»

«Preferisco stare con tua madre, Giondalar», disse subito Ayla.

«Bene. Mia madre ha suggerito anche di stabilirci da lei senza attendere le presentazioni più formali. Io non ho certo bisogno di essere presentato, e non ha senso ripetere tutto a ciascuno, quando possiamo farlo un'unica volta con tutti.»

«Stiamo già organizzando una festa di benvenuto per stasera», annunciò Folara. «E probabilmente ce ne sarà un'altra in seguito, per tutte le caverne vicine.»

«Apprezzo le premure di tua madre, Giondalar. Sarà più facile conoscere tutti in una volta sola, ma almeno potresti presentarmi a questa giovane donna», disse Ayla.

Folara sorrise.

«Certo, era quello che avevo intenzione di fare», ammise Giondalar «Ayla,

questa è mia sorella Folara, benedetta da Donai, della Nona Caverna degli Zelandoni, figlia di Martona, già capo della Nona Caverna, nata al Focolare di Villamar, Viaggiatore e Maestro del Commercio, sorella di Gioarran, capo della Nona Caverna, sorella di Giondalar...»

«Di te sa già tutto, Giondalar, e io ho sentito i nomi e le parentele che la riguardano», lo interruppe Folara, spazientita da tutte quelle formalità, tendendo le mani verso Ayla. «In nome di Donai, la Grande Madre Terra, ti do il benvenuto, Ayla dei Mamutoi, amica di cavalli e lupi.»

Nel vedere la donna e il lupo che si avviavano lungo il sentiero, insieme con Giondalar e il gruppetto che li accompagnava, la folla raccolta al sole sul cornicione di roccia indietreggiò in gran fretta. Un paio di persone si avvicinarono, mentre altre allungarono il collo per guardare. Quando raggiunsero la cengia rocciosa, Ayla vide per la prima volta lo spazio abitabile della Nona Caverna degli Zelandoni, e restò sorpresa.

Sapeva che, nel nome della casa di Giondalar, la parola «caverna» non si riferiva a un luogo in particolare, bensì al gruppo di persone che vi abitavano. Tuttavia la formazione che vide davanti a sé non era affatto una caverna nel senso che intendeva lei, cioè un vano buio, o una serie di vani che si aprivano in una parete rocciosa, in una scogliera, oppure nel sottosuolo, con un'apertura che comunicava con l'esterno. Lo spazio in cui abitava quella gente era la zona sottostante un'enorme sporgenza rocciosa che si protendeva dalla parete calcarea: un *abri* che forniva riparo dalla pioggia o dalla neve, ma restava aperto alla luce del sole.

Un tempo, le alte pareti di roccia della regione avevano costituito il fondo di un mare antico. A mano a mano che si depositavano, i gusci dei crostacei che vivevano nel mare si erano accumulati, trasformandosi in carbonato di calcio, una roccia calcarea. In certi periodi, per una varietà di ragioni, una parte delle conchiglie depositate formava strati di calcare più duri che in altri. Quando la terra si era spostata, lasciando scoperto il fondo del mare, che aveva finito per formare le scogliere, i processi di erosione del vento e dell'acqua avevano inciso con maggiore facilità sulla roccia relativamente più tenera, scavando spazi profondi e lasciando intatti gli strati di roccia più consistente, che si erano trasformati in ripiani.

Sebbene le pareti di roccia fossero costellate anche di caverne, come avveniva di solito nella roccia calcarea, quelle insolite formazioni a cornicione creavano rifugi di pietra che si prestavano particolarmente bene a fungere da abitazioni ed erano usati come tali da molte migliaia di anni.

Giondalar guidò Ayla verso la donna anziana che lei aveva già visto ai piedi del sentiero. La donna, che li attendeva con aria paziente, appariva alta e dignitosa nel portamento. I capelli, più grigi che castani, erano tirati indietro e raccolti in una lunga treccia arrotolata sulla nuca. Gli occhi - che stavano palesemente valutando la sconosciuta - erano grigi anch'essi.

Quando la raggiunsero, Giondalar cominciò le presentazioni formali. «Ayla, questa è Martona, già capo della Nona Caverna degli Zelandoni, figlia di Gemara, nata al Focolare di Rabanar, unita a Villamar, Maestro del Commercio della Nona Caverna, madre di Gioarran, capo della Nona Caverna, madre di Folara, benedetta da Donai, madre di...» Stava per dire Tonolan, poi, dopo una breve esitazione, concluse:

«Giondalar, Viaggiatore Ritornato.» Quindi si rivolse alla madre. «Martona, questa è Ayla del Campo del Leone dei Mamutoi, figlia del Focolare del Mammut, scelta dallo Spirito del Leone delle Caverne, protetta dallo Spirito dell'Orso delle Caverne.»

Martona tese le mani verso la giovane donna. «In nome di Donai, la Grande Madre Terra, ti do il benvenuto, Ayla dei Mamutoi.»

«In nome di Mut, Grande Madre di Tutto, ti saluto, Martona della Nona Caverna degli Zelandoni e madre di Giondalar», disse Ayla, mentre le loro mani si univano.

Nell'udire le parole di Ayla, Martona restò stupita della sua strana inflessione; tuttavia, notando che comunque parlava bene la loro lingua, pensò che si trattasse di un lieve difetto di pronuncia, oppure dell'accento caratteristico di una lingua che apparteneva a qualche luogo remoto. Sorrise. «Sei venuta da molto lontano, Ayla, lasciando tutti coloro che conoscevi e amavi. Se tu non lo avessi fatto, non credo che Giondalar sarebbe tornato a casa. Ti sono grata per questo. Spero che ti troverai bene qui e farò tutto ciò che posso per aiutarti.»

Ayla sentì che la franchezza e l'onestà della madre di Giondalar erano autentiche. Era molto felice di rivedere il figlio e, se ciò era scontato, non lo era altrettanto quel benvenuto così caloroso ad Ayla, la quale avvertì un moto di sollievo e di commozione. «Ero ansiosa di conoscerti fin dalla prima volta che Giondalar mi ha parlato di te, ma avevo anche un po' di paura», replicò con pari franchezza e onestà.

«Non ti biasimo. Al posto tuo, anch'io avrei trovato molto difficile questo incontro. Vieni, lascia che ti mostri dove puoi mettere la tua roba. Dovete essere stanchi e vorrete certamente riposare prima dei festeggiamenti di stasera», disse Martona, cominciando a guidarli verso l'area al di sotto della sporgenza. D'un tratto, Lupo cominciò a uggiolare, emise un verso sommesso da cucciolo e si stirò sulle zampe anteriori, sollevando il posteriore e la coda in un invito al gioco.

«Che sta facendo?» esclamò Giondalar, sorpreso.

Ayla, sorpresa anche lei, guardò Lupo. L'animale ripeté quei gesti e allora lei sorrise. «Penso che stia cercando di attirare l'attenzione di Martona», spiegò. «Crede che lei non lo abbia visto, e immagino che voglia essere presentato.»

«Anch'io voglio conoscerlo», dichiarò Martona.

«Tu non hai paura di lui», osservò Ayla. «E Lupo lo sa.»

«Ho guardato e non ho visto niente di cui avere paura», ammise Martona, tendendo la mano verso il lupo, che l'annusò, leccandola, e uggiolò di nuovo.

«Credo che voglia essere accarezzato da te. Adora ricevere attenzioni dalle persone che gli piacciono», disse Ayla.

«Ti piace, eh?» mormorò la donna anziana, accarezzandolo. «Lupo? E così che lo chiami?»

«Sì. È semplicemente la parola che indica la sua specie nella lingua dei Mamutoi. Mi è sembrato il nome giusto per lui.»

«Comunque non l'ho mai visto fare amicizia così in fretta con qualcuno», mormorò Giondalar, guardando la madre con rispetto.

«Nemmeno io», ammise Ayla, osservando Martona insieme col lupo. «Forse è semplicemente felice di conoscere qualcuno che non ha paura di lui.»

Passando all'ombra della sporgenza di roccia, Ayla notò che la temperatura

scendeva bruscamente. Per un istante rabbrividì, spaventata, alzando la testa per guardare l'enorme cornicione di pietra che sporgeva dalla parete rocciosa e chiedendosi se ci fosse il rischio di un crollo. Quando poi i suoi occhi si adattarono alla luce meno intensa, notò qualcosa, nell'aspetto della casa di Giondalar, che la lasciò ancora più stupita. Lo spazio che si stendeva al riparo della roccia era enorme, molto più grande di quanto avesse immaginato.

Lungo il tragitto, aveva già visto altri cornicioni di roccia, simili a quello, nelle pareti rocciose lungo quel fiume, alcuni dei quali offrivano riparo ad altre comunità. Però nessuno poteva competere in grandezza con quello della casa di Giondalar. Tutti, nella regione, conoscevano l'enorme sporgenza di roccia e sapevano del gran numero di persone che vi abitavano. La Nona Caverna era la più grande delle comunità che si definivano Zelandoni.

Raggruppate all'estremità orientale dello spazio protetto, lungo la parete di fondo e al centro, c'erano alcune strutture individuali, alcune delle quali molto grandi, in parte di pietra e in parte di tralicci in legno ricoperti di pelli. Le pelli erano decorate con splendide immagini di animali e simboli astratti, dipinte in nero e in molte sfumature vivide di rosso, giallo e marrone. Le strutture erano disposte in modo da formare una curva rivolta a ponente, intorno a uno spazio aperto al centro dell'*abri*, nel quale si ammassavano cose e persone.

Tuttavia, quando Ayla guardò con maggior attenzione, quello che da principio le era sembrato un insieme confuso si rivelò un gruppo di aree riservate a compiti diversi e spesso collegati. L'impressione di disordine era stata generata dal gran numero di attività che vi si svolgevano contemporaneamente.

Ayla vide pelli tese su grandi cornici di legno e lunghe aste, che evidentemente venivano lavorate per raddrizzarle e ricavarne lance, appoggiate a un telaio sorretto da due pali. In un altro punto erano impilate ceste in vari stadi di lavorazione, mentre cordoni di cuoio erano tesi ad asciugare tra coppie di paletti d'osso. Lunghe matasse di cordame pendevano da pioli infilati nei graticci che sovrastavano alcune reti non ancora completate, tese su un'intelaiatura, mentre altre reti a maglie larghe giacevano sul terreno. C'era una zona in cui le pelli, spesso tinte in vari colori, tra cui molte sfumature di rosso, venivano tagliate a pezzi, e, a poca distanza, si scorgevano capi d'abbigliamento in parte già cuciti.

Ayla riconobbe molti degli attrezzi; però, vicino agli abiti, era in corso un'attività che le era del tutto sconosciuta. Scorse una cornice di legno da cui pendevano in verticale molte cordicelle sottili, con un disegno formato solo in parte dal materiale intrecciato in senso orizzontale ai fili pendenti. Avrebbe voluto avvicinarsi per osservare meglio, e si ripromise di farlo in seguito. In altri punti erano accumulati pezzi di legno, pietra, osso, corno e avorio di mammut, moderati per ricavarne utensili - mestoli, cucchiai, scodelle, pinze, armi - quasi tutti abbelliti da decorazioni scolpite e persino dipinte. C'erano anche piccole sculture e incisioni che non avevano uno scopo pratico; sembravano fatte per se stesse, o per qualche finalità di cui lei non era a conoscenza.

Osservò una gran quantità di vegetali e di erbe appesi a grandi cornici suddivise in tanti settori e, più vicino al terreno, carne disposta a essiccare sulle rastrelliere. A una certa distanza dalle altre attività, poi, c'era una zona cosparsa di schegge aguzze

di roccia e Ayla pensò che fossero destinate a persone come Giondalar, capaci di lavorare la selce per ricavarne strumenti, coltelli e punte di lancia.

Ovunque guardasse, comunque, vedeva delle persone. La comunità che viveva sotto quell'ampio cornicione di roccia era tanto numerosa da popolare quello spazio per intero. Ayla era cresciuta in un Clan che contava meno di trenta persone; al Raduno dei Clan che si teneva ogni sette anni, si riunivano, sia pure per breve tempo, duecento persone, che a lei sembravano già una folla enorme. Anche se il Raduno d'Estate dei Mamutoi attirava un numero maggiore di persone, la Nona Caverna degli Zelandoni comprendeva da sola oltre duecento individui che vivevano tutti insieme, e quindi era più grande del Clan al completo.

Ayla non sapeva quante persone fossero lì riunite a guardarli, ma si rammentò di quella volta in cui, col Clan di Brun, si era unita a quella congregazione di Clan, sentendosi addosso gli sguardi di tutti gli altri: loro, in quella circostanza, avevano cercato di non essere troppo invadenti, mentre le persone che stavano a guardare mentre Martona conduceva Giondalar, Ayla e un lupo verso il loro alloggio non dimostravano neppure un minimo di cortesia: non abbassavano affatto gli occhi né distoglievano lo sguardo. Lei si domandò se poteva abituarsi a vivere con tante persone vicine tutto il tempo. E soprattutto si chiese se lo desiderava.

2

La donna imponente alzò la testa, vedendo muoversi il telo di pelle appeso all'entrata, poi tornò subito ad abbassare gli occhi non appena la giovane straniera bionda uscì dalla casa di Martona. Era seduta al solito posto, un sedile ricavato da un blocco di calcare, abbastanza solido da resistere al suo peso. Il sedile di pietra, rivestito di cuoio, era stato creato apposta per lei ed era situato esattamente dove lei l'aveva voluto, cioè verso il fondo della vasta zona aperta sotto l'enorme sporgenza di roccia che proteggeva l'insediamento, però in modo che fosse visibile da quasi tutti i punti dello spazio comune.

La donna sembrava immersa nella meditazione, ma non era la prima volta che assumeva quell'atteggiamento per osservare indisturbata qualche persona o attività. Sapeva bene che, a meno che non si creasse una situazione di emergenza, nessuno l'avrebbe disturbata, specie se portava sul petto la placca d'avorio con la superficie liscia e senza decorazioni rivolta verso l'esterno. Quando si vedeva il lato della placca inciso con simboli e animali, tutti erano liberi di avvicinarla; se, invece, la portava a rovescio, essa diventava un simbolo di silenzio e significava appunto che lei non desiderava parlare né essere importunata.

Gli abitanti della caverna erano così abituati alla sua presenza che quasi non la vedevano più, sebbene fosse così imponente, e lei aveva approfittato di quella «dimenticanza» senza il minimo scrupolo. In quanto capo spirituale della Nona Caverna degli Zelandoni, riteneva che il benessere della sua gente ricadesse sotto la sua responsabilità e, per compiere il suo dovere, ricorreva a ogni mezzo che la sua

mente ingegnosa riusciva a escogitare.

Guardò la giovane donna lasciare il riparo di roccia per dirigersi verso il sentiero che portava alla valle, e notò l'inconfondibile aspetto straniero della sua tunica di pelle. La vecchia sciamana si accorse inoltre che si muoveva con l'elasticità che scaturiva dalla salute e dalla forza, ma anche con una sicurezza che contrastava nettamente con la sua giovane età e col fatto che si trovava fra estranei, nel loro territorio.

Zelandonai si alzò per dirigersi verso la struttura, una delle tante abitazioni di varie dimensioni che erano disposte all'interno del rifugio di calcare. Giunta all'ingresso della casa, che divideva lo spazio privato dall'area aperta a tutti, batté sul pannello di cuoio rigido vicino al telo sospeso davanti all'entrata, e sentì avvicinarsi dei passi, attutiti dalle calzature di pelle morbida. L'uomo alto e attraente, coi capelli chiari, scostò il lembo del telo. Gli occhi di una sfumatura insolitamente vivida di azzurro si dilatarono per la sorpresa, poi s'illuminarono di piacere.

«Zelandonai! È un piacere vederti», le disse. «Però in questo momento mia madre non c'è.»

«Che cosa ti fa pensare che sia qui per vedere Martona? Sei tu quello che è stato via per cinque anni.» Il suo tono di voce era brusco.

Lui arrossì improvvisamente, restando senza parole.

«Ebbene, vuoi lasciarmi qui fuori, Giondalar?»

«Oh... Entra pure, naturalmente», la invitò lui, corrugando la fronte, come faceva sempre se si sentiva in imbarazzo o in difficoltà, e cancellando il caldo sorriso di poco prima. Fece un passo indietro, tenendo scostato il telo mentre lei entrava.

Per qualche tempo si studiarono in silenzio. Quando Giondalar era partito, lei era appena diventata Prima-tra-Coloro-che-Servono-la-Madre. Aveva dunque avuto cinque anni per consolidare la sua posizione, e lo aveva fatto. La donna che lui aveva conosciuto era diventata enormemente grassa, almeno il doppio della maggior parte delle altre donne, coi seni enormi e le natiche debordanti. Aveva il viso pieno e molle, con un triplo mento, ma i suoi penetranti occhi azzurri non si lasciavano sfuggire nulla. Era sempre stata alta e forte, quindi portava la sua mole con una grazia e con una dignità che sottolineavano il prestigio della sua posizione. La sua era una presenza imponente, circondata da un'aura di potere che incuteva rispetto.

Cominciarono a parlare tutt'e due nel contempo. «Posso...» cominciò Giondalar.

«Sei cambiato...»

«Mi dispiace», disse lui, scusandosi per quella che sembrava un'interruzione e sentendosi stranamente impacciato. Poi, notando un lieve accenno di sorriso e uno sguardo amichevole negli occhi della donna, si rilassò.

«Sono lieto di vederti... Zolena», aggiunse. La fronte si spianò e il sorriso tornò sulle sue labbra, mentre puntava su di lei gli occhi affascinanti, pieni di calore e di affetto.

«Non sei cambiato poi tanto», osservò lei, rendendosi conto di reagire al suo fascino e ai ricordi che lui le evocava. «Da molto tempo nessuno mi chiama più Zolena.» Lo squadrò di nuovo, con attenzione. «Comunque sei cambiato. Un po' maturato. Sei più bello che mai...» Lui fece per protestare, ma la donna scosse la testa. «Non dire di no, Giondalar. Sai bene che è vero. Ma c'è una differenza.

Sembri... Come posso dire? Non hai più quell'aria famelica, quell'avidità che tutte le donne volevano soddisfare. Penso che tu abbia trovato quello che cercavi. Sei felice come non sei mai stato.»

«Non ho mai potuto nasconderti nulla», replicò lui, sorridendo con gioia quasi infantile. «È Ayla. Abbiamo intenzione di celebrare il Rito dei Matrimoni l'estate prossima. Immagino che avremmo potuto celebrare la cerimonia prima di partire, oppure lungo la strada, ma ho voluto aspettare che arrivassimo a casa, in modo che fossi tu a gettare il laccio intorno ai nostri polsi e a stringere il nodo per noi.»

Il semplice fatto di parlare di lei aveva trasformato la sua espressione, e Zelandonai intuì l'amore quasi ossessivo che Giondalar provava per quella donna chiamata Ayla. Ne fu allarmata, perché, in quel modo, lui sollecitava l'istinto protettivo che lei sentiva nei confronti della sua gente, e in particolare di quell'uomo, in quanto voce, sostituto e strumento della Grande Madre Terra. Sapeva contro quali emozioni potenti lui aveva dovuto lottare durante l'adolescenza, imparando poi a tenerle sotto controllo. Ma una donna che amava tanto poteva fargli molto male, forse addirittura distruggerlo. Socchiuse gli occhi. Voleva saperne di più sul conto di quella giovane donna che lo aveva conquistato in modo così completo. Quale specie di presa aveva su di lui?

«Come puoi essere certo che fa per te? Dove l'hai conosciuta? Che cosa sai di lei, in realtà?»

Giondalar intuì la sua ansia, ma anche altre emozioni, che lo impensierivano. Zelandonai era la massima autorità spirituale della sua gente, e non per niente era Prima. Era una donna potente, e lui non voleva che si mettesse contro Ayla. Durante il lungo e difficile Viaggio per tornare a casa, una cosa aveva preoccupato Giondalar - e di conseguenza Ayla - più di qualsiasi altra: che lei non venisse accettata dalla sua gente. Sebbene fosse una donna eccezionale, c'erano alcuni aspetti della sua natura che, secondo lui, dovevano rimanere nascosti, anche se dubitava che Ayla fosse incline a dissimularli. Ci sarebbero già state sufficienti difficoltà anche senza l'inimicizia di Zelandonai. Al contrario, Ayla aveva bisogno dell'appoggio di quella donna.

Tese le mani per sfiorare le spalle di Zelandonai, cercando di persuaderla non soltanto ad accettare Ayla, ma anche ad aiutarla, sebbene lui stesso non sapesse come. Guardandola negli occhi, non poté fare a meno di ricordare l'amore che li aveva uniti, e d'improvviso comprese che, per quanto gli riuscisse difficile, soltanto l'onestà assoluta poteva offrirgli la soluzione... Ammesso che una soluzione esistesse.

Riguardo ai sentimenti, Giondalar era un uomo riservato; soltanto tenendole per sé aveva potuto controllare le potenti emozioni che lo agitavano. Non gli riusciva quindi facile parlarne, neppure con qualcuno che lo conosceva bene come la donna che aveva di fronte.

«Zelandonai...» cominciò, poi proseguì in tono più dolce e sommesso. «Zolena... Sai bene che la responsabilità è tua, se sono tanto esigente nei confronti delle donne. Io ero poco più che un ragazzo, e tu eri la donna più eccitante che un uomo potesse desiderare. Non ero l'unico a sognare di te, ma tu hai avverato i miei sogni. Ardevo di desiderio per te e, quando sei venuta da me e sei diventata la mia donna-donai, mi sembrava di non averne mai abbastanza. I miei primi anni da adulto sono stati pieni

di te, ma sai anche che non è finita così. Ti desideravo ancora, e anche tu lo volevi, per quanto ti sforzassi di resistere. Anche se era proibito, ti amavo, e tu amavi me. Ti amo ancora, e ti amerò per sempre. Anche in seguito, nonostante i problemi che abbiamo causato a tutti, e il fatto che la Madre mi avesse mandato a vivere con Dalanar, quando sono tornato non ho trovato nessuna donna che si potesse paragonare anche solo lontanamente a te. Ero vicino a un'altra, però mi struggevo dal desiderio, e non soltanto per il tuo corpo. Volevo dividere un Focolare con te. Non mi curavo della differenza di età, né del fatto che nessun uomo dovrebbe innamorarsi della sua donna-donai. Volevo passare la vita con te.»

«E guarda che cosa ti sarebbe toccato in sorte», ribatté Zolena. Era commossa, più di quanto avrebbe immaginato. «Mi hai guardato bene? Non soltanto sono più vecchia di te, ma sono anche diventata così grassa che comincio ad avere difficoltà per muovermi. Certo, sono ancora forte, altrimenti ne avrei di più, e comunque ne avrò col passare del tempo. Tu sei giovane, e così bello che le donne si struggono per te. La Madre mi ha scelto. Doveva sapere che avrei finito per somigliarle. Questo va bene per la Zelandonai, però, al tuo Focolare, io sarei soltanto una vecchia grassa, mentre tu saresti ancora un bel giovane.»

«E credi che me ne sarebbe importato? Zolena, sono dovuto arrivare oltre la fine del Fiume della Grande Madre per trovare una donna che si potesse paragonare a te, e non puoi neanche immaginare quanto sia lontana quella terra. Lo rifarei, farei anche di più. Ringrazio la Grande Madre di aver trovato Ayla. L'amo come avrei amato te. Sii buona con lei, Zolena. Non farle del male.»

«Mi basta. Se lei va bene per te, se si può 'paragonare', non potrei mai farle del male, e lei non ne farebbe a te. È questo che devo sapere, Giondalar.»

Alzarono entrambi la testa quando il telo all'ingresso fu scostato. Carica dei bagagli del Viaggio, Ayla entrò e vide Giondalar con le mani posate sulle spalle di una donna enormemente grassa. Lui ritirò subito le mani con aria sconcertata, quasi vergognosa, come se stesse facendo qualcosa di male.

Che cosa c'era nel modo in cui Giondalar guardava la donna, nel modo in cui le aveva posato le mani sulle spalle? E la donna? Nonostante le sue dimensioni, c'era qualcosa di seducente nel suo atteggiamento, ma anche un'altra qualità che appariva evidente: allorché si voltò per guardare Ayla, lo fece con una sicurezza e una compostezza che erano segni manifesti della sua autorità.

Per la giovane donna, osservare i particolari dell'espressione e dell'atteggiamento del corpo per decifrarne il significato era una seconda natura. Il Clan - la gente che l'aveva allevata - non si esprimeva tanto con le parole quanto coi segni, coi gesti e con le sfumature dell'espressione del viso. Nel periodo in cui era vissuta coi Mamutoi, la sua capacità d'interpretare il linguaggio del corpo si era evoluta ed estesa, fino a includere la comprensione dei segnali e dei gesti inconsapevoli di coloro che usavano il linguaggio parlato. D'un tratto Ayla capì chi era la donna, e si rese conto che, tra lei e l'uomo, era accaduto qualcosa d'importante, qualcosa che la riguardava. Intuì di dover affrontare una prova critica, ma non ebbe esitazioni.

«È lei, Giondalar, vero?» disse allora, avvicinandosi a loro.

«E chi dovrei essere?» ribatté Zelandonai, fulminando la straniera con lo sguardo.

Ayla ricambiò l'occhiata senza battere ciglio. «Sei quella che devo ringraziare», spiegò. «Prima di conoscere Giondalar non apprezzavo i Doni della Madre, soprattutto il Dono del Piacere. Avevo conosciuto soltanto dolore e rabbia, mentre lui è stato paziente e gentile e mi ha insegnato a conoscere la gioia. Inoltre mi ha parlato della donna che ha insegnato tutto ciò a lui. Ti ringrazio, Zelandonai, per aver insegnato a Giondalar, in modo che lui potesse trasmettermi il Dono della Madre. Ma ti sono grata anche per un motivo molto più importante... e più difficile da accettare per te. Grazie per aver rinunciato a lui, affinché potesse trovarmi.»

Zelandonai restò sorpresa, anche se non lo diede a vedere. Le parole di Ayla erano ben diverse da quelle che si era aspettata di sentire. I loro sguardi s'incontrarono, mentre la donna studiava Ayla, cercando di captare la sua profondità, di percepire i suoi sentimenti, d'intuire la verità. La comprensione che la donna più anziana aveva del linguaggio del corpo e dei segnali inconsapevoli che esso inviava non era diversa da quella di Ayla, sebbene fosse maggiormente radicata nell'intuito. La sua capacità si era affinata grazie all'osservazione e all'analisi, non all'applicazione estesa di un linguaggio appreso da bambina. Tuttavia non era meno sottile. Zelandonai non sapeva perché: sapeva e basta.

Ci volle qualche istante perché si accorgesse di un altro aspetto singolare della giovane donna. Benché parlasse correntemente la lingua degli Zelandoni - ne aveva una tale padronanza che la usava come se fosse la sua - non c'erano dubbi sul fatto che era una straniera.

Non era la prima volta che Colei-che-Serve-la-Madre conosceva Visitatori in grado di parlare la sua lingua con un accento diverso, però il linguaggio di Ayla aveva una tonalità stranamente esotica, diversa da ogni altra. La voce della straniera - piuttosto bassa e leggermente gutturale - non era sgradevole, però lei incontrava qualche difficoltà a pronunciare certi suoni. Zelandonai rammentò l'osservazione di Giondalar sulla distanza che aveva dovuto percorrere nel corso del suo Viaggio e, nei pochi istanti in cui le due donne si fronteggiarono, nella mente di Zelandonai si affacciò l'idea che quella donna aveva compiuto un Viaggio così lungo soltanto per stare con lui.

Solo allora notò che il viso della giovane donna aveva un aspetto decisamente straniero, e tentò d'individuarne le caratteristiche distintive. Doveva ammettere che Ayla era attraente, ma ciò non poteva sorprendere chi conosceva bene Giondalar. Il suo viso era leggermente più largo e corto di quello delle donne zelandoni, eppure ben proporzionato, con la mascella decisa. Era poco più alta della donna più anziana, e i suoi capelli biondo scuro erano rischiarati da ciocche dorate dal sole. Gli occhi limpidi, di un colore tra il grigio e l'azzurro, nascondevano segreti e una volontà forte, ma senza ombra di malvagità.

Zelandonai annuì, rivolgendosi a Giondalar. «Va bene.»

Lui trasse un profondo respiro, come se avesse trattenuto il fiato sino a quel momento, poi guardò le due donne. «Ayla... Ma come hai fatto a capire che era Zelandonai? Non siete state ancora presentate, vero?»

«Non era difficile. Tu l'ami ancora, e lei ama te.»

«Ma... come?» balbettò lui.

«Non sai che ho già visto quello sguardo nei tuoi occhi? Non credi che sappia

come si sente, dentro, una donna che ti ama?»

«Qualcun altro sarebbe geloso, vedendo la persona che ama guardarne un'altra con amore.»

Zelandonai sospettava che, dicendo «qualcun altro», si riferisse a se stesso. «Non ti rendi conto che vede un giovane attraente e una donna vecchia e grassa, Giondalar? È quello che vedrebbe chiunque. Il tuo amore per me non rappresenta una minaccia per lei. Comunque, se è vero che la memoria ti rende ancora cieco, io ne sono lieta.» Poi si rivolse ad Ayla. «Non ero sicura sul tuo conto. Se avessi intuito che non eri la donna giusta per lui, e nonostante il lungo Viaggio, non ti avrei permesso di unirti a lui.»

«Non potresti fare nulla per impedirlo», ribatté Ayla.

«Visto?» esclamò Zelandonai, voltandosi verso Giondalar. «Te l'ho detto che è la donna giusta per te. Non potrei farle del male.»

«Ma come, Zelandonai? Eppure pensavi che Marona andasse bene per me», replicò Giondalar con una punta d'irritazione, temendo che, con quelle due donne, non avrebbe avuto neppure il diritto di esprimere la sua opinione. «Non hai mai fatto obiezioni, quando mi hanno promesso a lei.»

«Marona non contava, perché tu non l'amavi, quindi non poteva farti soffrire.»

Le due donne, che pure non si somigliavano affatto, lo guardarono con un'espressione tanto simile da sembrare sorelle e Giondalar scoppiò a ridere. «Ebbene, mi fa piacere sapere che i due amori della mia vita faranno amicizia tra loro», disse alla fine.

Zelandonai inarcò un sopracciglio, lanciandogli un'occhiata severa. «Che cosa ti fa pensare che diventeremo amiche?» ribatté. Tuttavia, uscendo, sorrideva tra sé.

Mentre la seguiva con gli occhi, Giondalar avvertiva una serie di emozioni stranamente contraddittorie, però era lieto che quella donna potente sembrasse disposta ad accettare Ayla. Anche sua sorella si era dimostrata cordiale, come la madre. Tutte le donne alle quali era davvero affezionato sembravano pronte ad accoglierla... Almeno per ora, pensò. La madre aveva persino detto che avrebbe fatto tutto il possibile perché Ayla si sentisse a casa sua.

Il telo di pelle davanti all'ingresso si mosse di nuovo, e Giondalar provò un fremito di sorpresa, vedendo sua madre proprio un istante dopo che aveva pensato a lei. Martona entrò, portando con sé un otre ricavato dallo stomaco di un animale di taglia media, pieno di un liquido che era filtrato attraverso il contenitore quasi impermeabile e gli aveva fatto assumere un colore viola cupo.

«Madre, hai tirato fuori un po' del tuo vino!» esclamò, con un gran sorriso. «Ayla, ricordi quella bevanda che abbiamo assaggiato quand'eravamo ospiti degli Sciaramudoi, il vino di mirtillo? Ora avrai la possibilità di assaggiare il vino di Martona, quello per cui va famosa. Qualunque frutto venga usato, spesso il succo inacidisce; invece mia madre riesce a impedirlo.» Le sorrise, aggiungendo: «Forse un giorno mi confiderà il suo segreto.»

Martona sorrise al figlio di rimando, ma senza fare commenti. Dalla sua espressione, Ayla intuì non soltanto che doveva conoscere una tecnica particolare, ma anche che era brava a tenere i segreti e non soltanto i propri; probabilmente ne conosceva molti. L'animo di quella donna - schietta e onesta in tutto ciò che diceva -

era certamente molto profondo e complesso. Inoltre, sebbene fosse stata cordiale e le avesse dato il benvenuto, Ayla capì che avrebbe sospeso il giudizio su di lei, che non l'avrebbe accettata subito.

Le venne in mente Iza, la donna del Clan che le aveva fatto da madre. Anche Iza conosceva molti segreti, e, come tutti gli altri del Clan, non mentiva: il loro linguaggio, fatto di gesti e sfumature espresse con gli atteggiamenti del corpo, li avrebbe traditi subito. Tuttavia i membri del Clan potevano astenersi dal dire qualcosa. L'omissione veniva notata, però era ammessa per proteggere l'intimità personale. Non era la prima volta che si ricordava del Clan, negli ultimi tempi. Per esempio il capotribù della Nona Caverna, Gioarran, fratello di Giondalar, le aveva rammentato Brun, il capo del suo Clan. Come mai i parenti di Giondalar le ricordavano il Clan?

«Dovete avere fame», osservò Martona, riferendosi a entrambi.

«Certo che ho fame! Non mangiamo da questa mattina», esclamò Giondalar. «Avevo tanta fretta di arrivare, ed eravamo così vicini, che non abbiamo voluto fermarci.»

«Se avete portato dentro tutta la vostra roba, sedetevi a riposare, mentre io vi preparo qualcosa da mangiare.» Martona li condusse verso un tavolo basso, indicando loro alcuni cuscini sui quali sedersi, poi versò nelle coppe un po' di quel liquido rosso cupo. Si guardò intorno. «Non vedo il tuo animale-lupo, Ayla. So che lo hai portato in casa. Ha bisogno di cibo anche lui? Che cosa mangia?»

«Di solito gli do quello che mangiamo noi, ma va anche a caccia da solo. L'ho portato in casa per fargli capire qual è il suo posto, ma, la prima volta in cui sono arrivata nella valle dove stavano i cavalli, è venuto con me e ha deciso di restare laggiù. Va e viene a suo piacimento, a meno che non gli dia degli ordini», spiegò Ayla.

«Come fa a sapere se vuoi che ti stia vicino?»

«Lei ha un fischio speciale per chiamarlo», s'intromise Giondalar. «Usiamo quel fischio anche per chiamare i cavalli.» Prese la coppa per assaggiare il vino, poi sorrise e sospirò di approvazione. «Ora so che sono a casa.» Bevve un altro sorso, chiudendo gli occhi per assaporare meglio la bevanda. «Da quali frutti è ricavata, madre?»

«Perlopiù da quelle bacche rotonde che crescono a grappoli sui lunghi rampicanti, ma soltanto sui pendii rivolti al Caldo», spiegò Martona soprattutto a beneficio di Ayla. «C'è una zona che controllo sempre anche se non è troppo vicina. In certi anni non crescono bene, però qualche anno fa abbiamo avuto un inverno piuttosto mite, e l'autunno seguente i grappoli erano enormi, molto rigogliosi, dolci ma non troppo. Ho aggiunto del succo di bacche di sambuco e un po' di succo di more, ma non molto. Questo vino è uno dei più apprezzati. È un poco più forte del solito. Ormai non me ne resta molto.»

Accostando la coppa alle labbra per assaggiarlo, Ayla fiutò l'aroma di frutta. La bevanda era forte e legava leggermente i denti; era asciutta, non dolce, come si era aspettata sentendo quell'odore di frutta. Avvertì anche il sentore alcolico che aveva gustato per la prima volta nella birra di betulla distillata da Talut, il capotribù del Campo del Leone, ma quella bevanda somigliava di più al succo fermentato di mirtillo preparato dagli Sciaramudoi; solo che quello era più dolce, se non ricordava

male.

Il gusto dell'alcol non le era piaciuto, la prima volta che lo aveva sentito, ma tutti gli altri al Campo del Leone sembravano apprezzare tanto quella birra di betulla che lei si era lasciata convincere a berla, per essere accettata e sentirsi una di loro. Col tempo, si era abituata, anche se sospettava che il motivo per cui era apprezzata non fosse tanto il sapore, quanto la sensazione di ebbrezza che provocava, per quanto sconcertante. Di solito Ayla, quando ne beveva in abbondanza, si sentiva stordita e diventava troppo esuberante, mentre altri si sentivano tristi o andavano in collera, o addirittura diventavano violenti.

Il vino di Martona, però, aveva qualcosa in più; si avvertivano sfumature complesse e labili che modificavano il gusto semplice del succo di frutta. Era una bevanda che Ayla avrebbe potuto imparare ad apprezzare.

«È davvero buono», osservò. «Mai ho assaggiato niente... Non ho mai assaggiato niente di simile», concluse, correggendosi con una punta d'imbarazzo. Si sentiva perfettamente a suo agio nel parlare la lingua degli Zelandoni, perché era la prima che aveva imparato dopo aver vissuto col Clan. Gliel'aveva insegnata Giondalar mentre era convalescente, dopo l'aggressione subita da parte del leone. Anche se in realtà Ayla aveva ancora qualche difficoltà con certi suoni, che non riusciva a pronunciare nel modo giusto, ben di rado commetteva un errore come quello. Lanciò un'occhiata a Giondalar e Martona, ma loro non sembravano contrariati, quindi si rilassò, cominciando a guardarsi intorno.

Benché fosse entrata e uscita più volte dall'abitazione di Martona, in realtà non l'aveva mai guardata con attenzione. Si prese quindi il tempo necessario per osservarla, restando sorpresa ed entusiasta di tutto ciò che vedeva. La costruzione era interessante, simile a quelle che si trovavano all'interno della caverna dei Losaduni, dove si erano fermati in visita prima di attraversare il ghiacciaio sull'altopiano.

La parte inferiore delle mura esterne di ogni abitazione, per un'altezza di due-tre piedi, era fatta di calcare, sbozzato in blocchi piuttosto grandi da disporre ai lati dell'entrata; ma gli arnesi di pietra non erano adatti a lavorare i massi in fretta, e tantomeno con facilità. Il resto delle mura, piuttosto basse, era fatto di schegge di calcare utilizzate così com'erano, oppure modificate alla bell'e meglio usando un maglio di pietra. I pezzi, di forma varia ma all'incirca della stessa misura - larghi un paio di pollici, con una profondità di poco minore e una lunghezza tre o quattro volte superiore -, venivano adattati ingegnosamente l'uno all'altro in modo da formare una struttura compatta.

I frammenti, di forma grossolanamente oblunga, scelti e disposti in base alle dimensioni, venivano allineati nel senso della lunghezza, in modo che l'ampiezza delle mura risultasse pari alla lunghezza delle pietre utilizzate. Le mura erano costruite a strati, cosicché ogni pietra s'inseriva nell'incavo formato dalla commessura tra le due sottostanti. Di tanto in tanto erano state inserite pietre più piccole per riempire i vuoti, specialmente intorno ai massi disposti vicino all'entrata.

A mano a mano che i massi venivano messi in opera, si usava l'accorgimento di spingerli leggermente verso l'interno, in modo da creare una disposizione a modiglioni, in cui ogni strato successivo risultava leggermente sporgente rispetto a quello inferiore. La scelta e la sistemazione dei blocchi venivano eseguite con grande

cura per far sì che ogni irregolarità della pietra contribuisse a convogliare all'esterno l'umidità, che si trattasse di pioggia, condensa o ghiaccio sciolto.

Non era necessario usare malta o fango per riempire le cavità o aggiungere supporti. Il calcare grezzo era abbastanza irregolare da impedire che i blocchi scivolassero o si spostassero, e la coesione della massa di pietre era assicurata dal suo stesso peso; anzi, essa poteva persino sostenere la spinta di una trave in legno di ginepro o di pino, inserita nelle mura per sorreggere altri elementi costruttivi o strutture di sostegno. Le pietre erano incastrate l'una nell'altra con tanta perizia da non lasciar passare nemmeno un filo di luce, e nessuna folata di vento invernale riusciva a trovare un varco in cui insinuarsi. Inoltre l'effetto era molto gradevole, soprattutto dall'esterno.

Dentro, la parete tagliavento di pietra era quasi nascosta da un'altra, fatta di pannelli di cuoio grezzo, un cuoio non trattato che veniva essiccato fino ad assumere una consistenza rigida e fissato ai pali di legno piantati nel pavimento di terra battuta. Quei pannelli partivano dall'altezza del suolo, ma si estendevano in verticale al di sopra delle pareti di pietra, fino a un'altezza di una decina di piedi. Ayla rammentò che i pannelli superiori erano abbelliti all'esterno da una ricca decorazione. Molti erano dipinti con immagini di animali e segni enigmatici anche all'interno, ma in quel caso i colori sembravano meno vivaci perché l'interno delle abitazioni era piuttosto buio. Poiché la casa di Martona era addossata alla roccia del fondo, leggermente inclinata, al di sotto della cornice sporgente, una delle pareti era di calcare compatto.

Ayla alzò la testa. Non esisteva altro soffitto che la parte interna del cornicione di roccia, a una certa distanza. Fatta eccezione per qualche occasionale folata di vento che lo sospingeva in basso, il fumo del fuoco saliva al di sopra dei pannelli laterali, disperdendosi e lasciando l'aria relativamente limpida e pulita. La parete di roccia sovrastante li proteggeva dalle intemperie e, a patto d'indossare indumenti caldi, le abitazioni potevano rivelarsi molto confortevoli anche se faceva freddo. Erano spaziose, a differenza degli ambienti piccoli e accoglienti ai quali lei era abituata, completamente chiusi e quindi facili da riscaldare, ma spesso saturi di fumo.

Sebbene le pareti di legno e cuoio offrissero anche riparo dal vento e dalla pioggia che potevano penetrare all'interno, il loro scopo principale era piuttosto quello di definire uno spazio personale e garantire una certa riservatezza, almeno per quanto riguardava la vista, se non l'udito. Volendo, si potevano anche aprire alcune sezioni superiori dei pannelli per far entrare la luce e le conversazioni dei vicini, ma quando i pannelli che fungevano da finestre erano chiusi, la cortesia richiedeva che i Visitatori usassero l'ingresso chiedendo il permesso di entrare, anziché chiamare dall'esterno o entrare senza tanti complimenti.

Lo sguardo di Ayla cadde sulle linee di giunzione delle pietre e lei si mise a esaminare con maggiore attenzione il pavimento. Il calcare delle enormi pareti di roccia si frantumava e spesso si scheggiava lungo le linee della struttura dei cristalli, dividendosi in frammenti grandi e piatti. All'interno delle abitazioni, sulla terra battuta, erano state posate sezioni irregolari di quelle pietre piatte, ricoperte poi da stuoie ricavate intrecciando erbe e canne, o con tappeti di morbida pelliccia.

Ayla bevve un altro sorso di vino, ascoltando distrattamente la conversazione tra Giondalar e la madre. Quindi osservò meglio la coppa che teneva in mano. Era

ricavata da un corno cavo; di bisonte, pensò lei, probabilmente una sezione tagliata non troppo lontano dalla punta, visto che aveva un diametro piuttosto piccolo. La sollevò per guardare la parte inferiore: il fondo era di legno, sagomato per adattarlo all'estremità più piccola, grossolanamente circolare, e incuneata saldamente nella cavità del corno. Vide anche alcuni graffi laterali, ma quando li guardò meglio si accorse che si trattava di un'incisione, l'immagine di un cavallo visto di lato e disegnato con tratti delicati.

Posò la coppa per ispezionare la bassa piattaforma intorno alla quale erano seduti. Era una lastra sottile di calcare, appoggiata su una base di legno incurvato a vapore e sorretto da alcune gambe, il tutto unito da cinghie di cuoio. Il piano era coperto da una stuoia di fibra sottile, intrecciata in modo da formare disegni intricati che suggerivano immagini di animali e sagome astratte nelle gradazioni della terra rossa. Tutt'intorno erano disposti cuscini fatti di vari materiali, e quelli di cuoio avevano una sfumatura di rosso molto simile tra loro.

Sul tavolo erano posate due lampade di pietra. Una era scolpita con straordinaria abilità e formava una coppa poco profonda col manico decorato, mentre l'altra era più rozza, con un incavo ricavato grossolanamente al centro di un blocco di calcare. Tutt'e due contenevano sego fuso, ossia grasso di animale chiarificato, al centro del quale erano inseriti gli stoppini. La lampada più rozza ne aveva due, quella più raffinata tre. Ciascuna delle lampade, però, irradiava la stessa quantità di luce. Ayla ebbe l'impressione che quella più rudimentale fosse stata realizzata di recente per fornire altra luce in quell'abitazione - che, trovandosi in fondo alla rientranza della parete rocciosa, risultava meno luminosa di altre -, e che venisse usata soltanto in certe occasioni.

Lo spazio interno, diviso in quattro zone per mezzo di pannelli mobili, era ordinato e piuttosto spoglio, illuminato da numerose altre lampade di pietra. I tramezzi che servivano da divisori, quasi tutti colorati o decorati in vari modi, erano sorretti anch'essi da cornici di legno. Alcuni presentavano pannelli opachi, in genere fatti dello stesso cuoio grezzo; altri invece erano trasparenti, probabilmente ricavati dall'intestino di un animale di grandi dimensioni, che era stato inciso e teso ad asciugare.

All'estremità di sinistra della parete di fondo, adiacente a un pannello esterno, si trovava un paravento particolarmente bello che sembrava fatto di pelle sottilissima, quel materiale simile alla pergamena che si ricavava dal lato carne della pelle degli animali, lasciata essiccare senza raschiarla. Su di essa era stato disegnato un cavallo, insieme con altri segni enigmatici, che comprendevano linee, punti e quadrati, il tutto in nero, con pennellate di giallo e rosso. Ayla rammentò che il Mamut del Campo del Leone aveva usato un paravento simile per le cerimonie, anche se in quel caso gli animali e i segni che vi erano disegnati sopra erano soltanto in nero; quel pannello era stato ricavato dalla pelle di un mammut bianco, ed era l'oggetto più sacro che lo sciamano possedesse.

Sul pavimento, davanti al pannello, c'era una pelliccia grigiastra che, secondo Ayla, non poteva che provenire da una pelle di cavallo coperta dal fitto mantello invernale. Il riverbero di un piccolo fuoco, che sembrava provenire da una nicchia nella parete dietro il pannello, lo investiva in pieno, facendone risaltare le

decorazioni.

Fino all'altezza del pannello, la parete di pietra era attrezzata con mensole, ricavate da schegge di calcare più sottili delle lastre usate per il pavimento, sulle quali erano disposti vari oggetti e strumenti. Sul pavimento s'intravedevano alcuni oggetti riposti in una zona adibita a deposito, sotto la mensola più bassa, dove la pendenza della parete era più accentuata. Ayla riconobbe la funzione di molti degli oggetti, ma notò anche che alcuni erano stati scolpiti o incisi e decorati con tanta perizia da diventare pure decorativi.

A destra delle mensole, un paravento composto da pannelli di cuoio, sporgente rispetto alla parete di pietra, segnava l'angolo della stanza e l'inizio di un'altra. Gli schermi si limitavano a suggerire una divisione interna della casa e, da un'apertura, Ayla scorse una piattaforma rialzata sulla quale erano ammucchiate morbide coperte di pelliccia. *Lo spazio riservato al sonno di qualcuno*, pensò. Un altro spazio simile era definito da pannelli che lo dividevano sia dalla stanza in cui si trovavano in quel momento sia dalla prima stanza da letto.

L'entrata, chiusa da un drappo di cuoio, faceva parte della parete di pannelli con la cornice di legno che fronteggiava la parete di roccia e, sul lato opposto agli spazi riservati al sonno, c'era una quarta stanza, nella quale Martona era intenta a preparare il cibo. Lungo la parete d'ingresso, vicino al locale che serviva a cucinare, c'erano mensole di legno isolate, su cui si scorgevano ceste e coppe disposte con cura e decorate in modo splendido con disegni incisi, intrecciati o dipinti, che rappresentavano motivi geometrici o immagini realistiche di animali. Sul pavimento, vicino alla parete, erano disposti contenitori più grandi, alcuni dei quali avevano il coperchio sollevato: Ayla individuò alcune verdure, vari frutti, granaglie, carne secca.

Sebbene l'abitazione fosse più o meno rettangolare, le pareti esterne non erano perfettamente perpendicolari e gli spazi non sembravano rigorosamente simmetrici... Apparivano anzi curvi, in modo piuttosto irregolare, tendendo a seguire i contorni dello spazio al di sotto del cornicione di roccia nonché ad adattarsi alla forma delle abitazioni vicine.

«Hai fatto dei cambiamenti, madre», disse Giondalar a un certo punto. «La casa sembra più spaziosa di quanto la ricordassi.»

«E lo è, Giondalar. Ora siamo rimasti soltanto in tre. Folara dorme lì dentro», spiegò Martona, indicando il secondo spazio per dormire. «Villamar e io dormiamo nell'altra stanza», aggiunse, facendo un cenno verso quella addossata alla parete rocciosa. «Tu e Ayla potete usare quella principale. Possiamo spostare il tavolo più vicino alla parete in modo da far posto a una piattaforma per dormire, se volete.»

Agli occhi di Ayla il locale era molto spazioso. L'abitazione le sembrava molto più grande degli spazi individuali assegnati a ciascun Focolare - ciascuna famiglia - nella casa lunga semisotterranea del Campo del Leone, anche se non estesa quanto la caverna nella valle in cui aveva vissuto da sola. Ma l'abitazione dei Mamutoi, a differenza di quella di Martona, non era una formazione naturale: era stata la gente del Campo del Leone a costruirla.

La sua attenzione fu attirata dal tramezzo che separava lo spazio adibito alla cucina dal locale principale della casa. Era curvo al centro, e lei si accorse che si trattava in realtà di due tramezzi trasparenti, collegati tra loro in modo insolito. I pali

di legno che formavano l'interno della cornice e i piedi dei due pannelli passavano all'interno di cerchi ricavati dalla sezione orizzontale di un corno cavo di bisonte. Gli anelli formavano una sorta di cardine in basso e in alto, consentendo così al doppio tramezzo di ripiegarsi all'indietro. Ayla si domandò se esistevano altri pannelli divisori costruiti allo stesso modo.

Guardò poi nello spazio che serviva a cucinare, spinta dalla curiosità di vedere com'era attrezzato. Martona era inginocchiata su una stuoia davanti a un focolare, circondato da pietre dalla stessa forma; le lastre del pavimento tutt'intorno erano scrupolosamente pulite. Alle spalle della donna, in un angolo buio rischiarato da un'unica lampada di pietra, c'erano altre mensole cariche di coppe, piatti, vassoi e utensili. Scorse erbe secche e verdure che pendevano dall'alto, e soltanto dopo vide la griglia di legno alla quale erano legate. Su una piattaforma di lavoro vicino al focolare c'erano ciotole, cesti e un grande vassoio d'osso sul quale erano disposti alcuni pezzi di carne fresca divisi in tocchetti.

Ayla si domandò se doveva offrirsi di aiutare Martona, ma non sapeva dov'erano custoditi i vari ingredienti, né che cosa stava preparando la madre di Giondalar. L'avrebbe soltanto intralciata, decise, e si disse che era meglio aspettare. Guardò allora Martona che infilzava i pezzi di carne su quattro stecchi appuntiti, disponendoli sui carboni ardenti in mezzo a due pietre verticali, che presentavano tacche fatte apposta per sostenere vari spiedi alla volta. Poi, con un mestolo ricavato da un corno di stambecco, la donna raccolse un po' di liquido da un cesto intessuto con una trama molto fitta, trasferendolo nelle ciotole di legno. Con un paio di pinze fatte di legno curvato a vapore, pescò un paio di pietre levigate dal cesto della cucina e ve ne aggiunse un'altra, ancora incandescente, prima di porgere le due ciotole ad Ayla e a Giondalar.

Ayla scorse nel brodo denso le forme sferiche di piccole cipolle e altri tuberi. Soltanto in quel momento si accorse di essere affamata, ma attese di vedere che cosa faceva Giondalar. Lui tirò fuori il coltello che usava per mangiare - una lama di selce piccola e affilata inserita in un manico di corno -, e lo usò per infilzare un piccolo tubero. Se lo mise in bocca, masticando per qualche istante, poi bevve un sorso di brodo dalla ciotola. Ayla estrasse il coltello e seguì il suo esempio.

Il brodo era deliziosamente aromatico, ma non conteneva carne; soltanto verdure e una combinazione di erbe insolita per i suoi gusti, più qualche altro ingrediente che non riconobbe. Ne fu sorpresa, perché riusciva quasi sempre a individuarli. Subito dopo fu servita la carne, arrostita al fuoco sugli spiedi; anche quella aveva un aroma insolito e delizioso. Ayla avrebbe voluto chiedere di quale animale si trattava, ma si trattenne.

«Tu non mangi, madre? È molto buono», osservò Giondalar, infilzando un altro ortaggio.

«Folara e io abbiamo già mangiato. Avevo preparato un pasto abbondante perché aspetto sempre Villamar. Ora sono contenta di averlo fatto», aggiunse sorridendo. «Non ho dovuto fare altro che riscaldare la minestra e cuocere la carne di uro. L'ho fatta marinare nel vino.»

Ecco qual è la ragione del gusto particolare, pensò Ayla, bevendo un altro sorso del liquido rosso. C'era del vino anche nella zuppa.

«Quando tornerà Villamar?» chiese Giondalar. «Sono ansioso di vederlo.»

«Presto», rispose Martona. «È andato verso il Tramonto, in direzione delle Grandi Acque, per una missione commerciale, per procurarsi sale e molta altra merce. Però sa quando abbiamo in progetto di partire per il Raduno d'Estate e tornerà certamente prima di allora, a meno che qualcosa non lo trattenga. Ormai mi aspetto di rivederlo da un momento all'altro.»

«Ladunai, del popolo dei Losaduni, mi ha detto che loro commerciano con una Caverna che ricava il sale da una montagna. La chiamano Montagna del Sale», spiegò Giondalar.

«Una montagna di sale? Non sapevo neppure che esistessero montagne del genere, Giondalar. Penso che avrai molte storie da raccontare, dopo tanto tempo, e nessuno saprà cosa è inventato e cosa è vero», osservò Martona.

Giondalar sorrise, ma Ayla ebbe la netta sensazione che Martona dubitasse di quello che le aveva detto, pur senza dirlo apertamente.

«Non l'ho vista coi miei occhi, ma credo che la storia sia vera», disse lui. «Hanno davvero del sale, anche se vivono molto lontano dall'acqua salata. Se dovessero commerciare o recarsi lontano per procurarselo, non credo che lo dispenserebbero con tanta generosità.» Il sorriso di Giondalar si allargò, come se lui avesse pensato a qualcosa di divertente. «A proposito di lunghi Viaggi, ho un messaggio per te, madre, da parte di qualcuno che abbiamo incontrato lungo il nostro Viaggio: qualcuno che conosci.»

«È un messaggio di Dalanar o di Gerica?»

«Abbiamo un messaggio anche da parte loro, certo. Verranno al Raduno d'Estate, dove Dalanar cercherà di convincere qualche giovane zelandoni a seguirlo. La Prima Caverna dei Lanzadoni sta crescendo, e non sarei sorpreso se ben presto ne creassero una seconda.»

«Non credo che sarà difficile trovare qualcuno», commentò Martona. «Sarebbe un vero onore. Chiunque andasse sarebbe davvero il primo lanzadoni.»

«Ma poiché non hanno ancora Chi-Serve-la-Madre, Dalanar vuole che Gioplaia ed Eciozar si uniscano in occasione del prossimo Rito dei Matrimoni degli Zelandoni», continuò Giondalar.

Un'espressione contrariata oscurò per un istante il viso di Martona. «La tua cugina stretta è una giovane donna bellissima; insolita, ma molto bella. Nessuno dei giovani riesce a distogliere gli occhi da lei, quando viene alle riunioni degli Zelandoni. Per quale motivo dovrebbe scegliere Eciozar, visto che può avere qualunque uomo voglia?»

«No, qualunque no», la contraddisse Ayla. Martona le lanciò un'occhiata, notando in lei un moto di difesa. La giovane arrossì leggermente, distogliendo lo sguardo. «Mi ha detto che non potrà mai trovare nessuno che la ami quanto Eciozar.»

«Hai ragione, Ayla», replicò Martona e, dopo qualche istante di silenzio, aggiunse, fissandola negli occhi: «Ci sono uomini che non può avere.» I suoi occhi saettarono in direzione del figlio. «Ma lei ed Eciozar sembrano così... male assortiti. Gioplaia è di una bellezza eccezionale, mentre lui no. Certo, l'apparenza non è tutto, anzi talvolta non conta affatto. E poi Eciozar sembra un uomo gentile e premuroso.»

Anche se non lo aveva detto, Ayla sapeva che Martona aveva compreso subito la

ragione della scelta di Gioplaia: la «cugina stretta» di Giondalar, figlia della compagna di Dalanar, amava un uomo che non poteva avere. Nessun altro contava, per lei, quindi ne aveva scelto uno che l'amava sinceramente. Ayla comprese che l'obiezione di Martona non era seria: nasceva dal suo senso estetico personale e non da un istinto di possesso, come aveva temuto. La madre di Giondalar amava le cose belle e riteneva opportuno che una bella donna si unisse a un uomo che le fosse alla pari, ma capiva che la «bellezza» del carattere contava di più.

Giondalar pareva ignaro della vaga tensione tra le due donne: inoltre era felice di essersi ricordato le parole che era stato pregato di riferire alla madre da qualcuno che lui non le aveva mai sentito nominare. «Il messaggio che ho per te non viene da parte dei Lanzadoni», riprese. «Durante il Viaggio siamo stati con alcune perone, trattenendoci più del previsto, anche se io non ne avevo intenzione... Ma questa è un'altra storia. Quando ce ne siamo andati, Colei-che-Serve-la-Madre ha detto: 'Non appena vedrete Martona, ditele che Bodoa le manda tutto il suo affetto'.»

Giondalar si era aspettato che la madre, sempre composta e impassibile, reagisse in qualche modo nel sentire il nome di una persona che probabilmente aveva quasi dimenticato. Pensava tuttavia che la sua frase potesse sortire l'effetto di una battuta scherzosa, simile a molte altre; la madre e lui avevano spesso ingaggiato schermaglie affettuose, fitte di sottintesi...

Martona invece spalancò gli occhi, diventando pallidissima. «Bodoa! Oh, Grande Madre! Bodoa?» Si mise la mano sul petto, come se non riuscisse a respirare.

«Madre, ti senti bene?» disse Giondalar, balzando in piedi per proteggerla. «Mi spiace, non intendevo turbarti così. Devo chiamare Zelandonai?»

«No, no, sto benissimo», mormorò Martona, respirando a fondo. «Sono rimasta sorpresa, ecco. Non pensavo che avrei mai risentito quel nome. Non sapevo neppure che fosse ancora viva. L'avete... conosciuta bene?»

«Ci ha detto che era stata quasi una compagna per te e Gioconan, ma ho immaginato che esagerasse, o forse non ricordasse bene», rispose Giondalar. «Perché non l'avevi mai nominata?»

Ayla gli lanciò un'occhiata perplessa. Non si era accorta che lui non aveva creduto del tutto a Sarmuna.

«Era un ricordo troppo doloroso, Giondalar. Bodoa era come una sorella, per me. Sarei stata felice di essere sua amica, ma il nostro Zelandonai non voleva: avevano promesso allo zio che, dopo l'addestramento, Bodoa sarebbe tornata da lui. Hai detto che è diventata Una-che-Serve-la-Madre? Forse è meglio così, ma quando se n'è andata era così in collera... L'avevo pregata di aspettare la stagione del cambiamento, prima di tentare la traversata del ghiacciaio, ma non mi aveva dato ascolto. Sono lieta che sia sopravvissuta alla traversata, oltre che felice di sapere che mi manda i suoi saluti affettuosi. Credi che dicesse sul serio?»

«Sì, ne sono sicuro, madre. Il fatto è che probabilmente non voleva tornare a casa», rispose Giondalar. «Lo zio aveva già lasciato questo mondo, e anche la madre. Lei è diventata Sarmuna, ma la rabbia l'ha indotta ad abusare della sua vocazione. Ha aiutato una donna malvagia a diventare capo, anche se bisogna ammettere che ignorava quanto sarebbe diventata perfida Attaroa. Ora, però, Sarmuna sta facendo ammenda. Penso che abbia trovato la conferma della sua vocazione nell'aiutare la

Caverna a superare gli anni difficili, anche se forse dovrà diventare il loro capo, prima che qualcuno possa prendere il suo posto... proprio come hai fatto tu, madre. Bodoa è davvero incredibile; ha scoperto persino un modo per trasformare il fango in pietra.»

«Il fango in pietra? Giondalar, mi sembra che tu sia diventato un cantastorie girovago», commentò Martona. «Come posso sapere a che cosa credere, se racconti storie così incredibili?»

«Dico la verità, credimi», replicò Giondalar, serissimo. «Non sono ancora diventato un cantastorie girovago che va da una caverna all'altra, sforzandosi di abbellire storie e leggende per renderle emozionanti, ma ho fatto un lungo Viaggio e ho visto molte cose.» Lanciò un'occhiata ad Ayla. «Se non l'avessi visto coi tuoi occhi, crederesti forse che esistono persone capaci di salire in groppa ai cavalli o di fare amicizia con un lupo? Ho più storie da raccontare di quanto tu possa immaginare, e ho da mostrarti cose che ti faranno dubitare dei tuoi stessi occhi.»

«D'accordo, Giondalar, mi hai convinto. Non metterò più in dubbio la tua parola, anche se sono persuasa che racconti storie inverosimili», ribatté la madre, sorridendo con un fascino malizioso che Ayla non aveva ancora visto. Per qualche istante, la donna sembrò più giovane di molti anni, e lei comprese da chi Giondalar aveva ereditato il suo sorriso.

Martona prese la coppa di vino, sorseggiandolo lentamente e invitandoli a completare il pasto. Alla fine tolse dal tavolo le ciotole e gli spiedi, offrendo ad Ayla e Giondalar una pelle morbida e assorbente per ripulire i loro coltelli personali prima di riporli, e poi versò dell'altro vino.

«Sei stato lontano per molto tempo, Giondalar», disse al figlio. Ayla ebbe l'impressione che stesse scegliendo con cura le parole. «Mi rendo conto che devi avere molte storie da raccontare sul tuo lungo Viaggio, e anche tu, Ayla», aggiunse, guardando la giovane donna. «Ci vorrà molto tempo per narrarle tutte, credo. Spero che abbiate intenzione di restare, almeno per qualche tempo.» Lanciò un'occhiata significativa a Giondalar. «Potete restare quanto volete, anche se forse vi sembrerà di stare stretti... dopo un po'. Forse vorrete una casa tutta vostra, non lontano da qui, prima o poi.»

Giondalar sorrise. «Sì, madre, è così. Non preoccuparti, non intendo partire di nuovo. Questa è casa mia, e voglio rimanere... Anzi vogliamo rimanere tutti e due, se nessuno ha obiezioni da fare. È questa la storia che vuoi sentire? Ayla e io non siamo ancora uniti in matrimonio, ma ben presto lo saremo. L'ho già detto a Zelandonai, che è stata qui poco prima che entrassi tu col vino. Ho voluto aspettare il ritorno a casa, in modo da essere uniti qui, per far legare il nodo da lei la prossima estate, in occasione del Rito dei Matrimoni. Sono stanco di viaggiare», aggiunse con veemenza.

Martona accolse quelle parole con un sorriso di felicità. «Sarebbe bello veder nascere un figlio al tuo Focolare, forse persino un figlio del tuo Spirito, Giondalar.»

Il giovane guardò Ayla, sorridendo. «Lo penso anch'io.»

Martona si augurò di non aver capito male, ma preferì non fare domande. Doveva essere lui a dirglielo. Avrebbe voluto soltanto che non fosse tanto evasivo riguardo a una faccenda importante come la possibilità che, al Focolare di suo figlio, nascesse un bambino.

«Forse ti farà piacere sapere che Tonolan ha lasciato un figlio del suo Spirito, se non del suo Focolare, in almeno una Caverna, e forse anche in più di una», aggiunse Giondalar. «Una donna dei Losaduni di nome Filonia, che lo ha trovato attraente, ha scoperto di essere stata benedetta subito dopo il nostro arrivo. Ora ha due figli. Secondo Laduna, quando si è sparsa la voce che era incinta, tutti i Losaduni accettabili hanno inventato una scusa per farle visita. Lei ha potuto scegliere, ma ha chiamato la prima figlia Tonolia. Ho visto la bambina, e somiglia molto a Folara da piccola. Peccato che vivano così lontano, e oltre un ghiacciaio. È un Viaggio troppo lungo, anche se al ritorno sembrava vicino alla nostra casa.» Giondalar s'interruppe, riflettendo. «Non mi è mai piaciuto viaggiare tanto. Non lo avrei mai fatto, se non fosse stato per Tonolan...» Notò l'espressione della madre e, quando si rese conto di quello che aveva detto, il suo sorriso sbiadì.

«Tonolan è nato al Focolare di Villamar», disse Martona. «Ed era anche figlio del suo Spirito, ne sono certa. Ha sempre desiderato muoversi anche da piccolo. Viaggia ancora?»

Ayla notò che Martona formulava le domande in modo indiretto. Poi rammentò che Giondalar era rimasto sempre un po' sconcertato dalla franchezza e dall'aperta curiosità dei Mamutoi, e intuì di colpo la verità. La gente che si faceva chiamare Cacciatori di Mammut, quella che l'aveva adottata e di cui lei si era tanto sforzata di apprendere le usanze, non era la stessa di Giondalar. Sebbene il Clan definisse «Altri» tutti coloro che somigliavano a lei, gli Zelandoni non erano Mamutoi, e non era soltanto il linguaggio a renderli diversi. Avrebbe dovuto fare attenzione alle differenze nel modo in cui si comportavano gli Zelandoni, se voleva essere accolta tra loro.

Giondalar trasse un respiro profondo, rendendosi conto che era giunto il momento d'informare la madre della sorte del fratello. Si protese per prendere le mani di Martona tra le sue. «Mi dispiace, madre. Tonolan ora viaggia nel mondo degli Spiriti.»

Gli occhi chiari e sinceri di Martona rivelarono la profondità del suo dolore improvviso per la perdita del figlio minore e le sue spalle si accasciarono sotto quel pesante fardello. Prima di allora, aveva subito la perdita di molte persone care, ma non aveva mai perso un figlio. E ancora più penoso era, per lei, perdere un figlio allevato fino all'età adulta, che avrebbe dovuto avere ancora tutta la vita davanti a sé. Chiuse gli occhi, cercando di dominarsi, poi raddrizzò le spalle per guardare il figlio tornato da lei. «Eri insieme con lui, Giondalar?» chiese.

«Sì», rispose lui, rivivendo quel momento e provando la medesima sofferenza di allora. «È stato un leone delle caverne. Tonolan lo aveva inseguito in una gola rocciosa. Ho tentato di fermarlo, ma non ha voluto darmi ascolto.»

Lottò per non perdere il controllo di sé, e Ayla ricordò quella notte nella valle, quando il dolore lo aveva sopraffatto mentre lei lo teneva stretto, cullandolo come un bambino. Allora non conosceva neppure la sua lingua, ma non c'era bisogno di parole per comprendere la sofferenza. Si protese per sfiorargli il braccio, facendogli capire che si trovava lì per lui, ma cercando di non interferire in quel momento così intenso tra madre e figlio. A Martona non sfuggì che la carezza di Ayla pareva lenire il dolore di Giondalar.

Il giovane prese fiato prima di ricominciare a parlare. «Ho una cosa per te, madre», disse, alzandosi per avvicinarsi al bagaglio del Viaggio. Tirò fuori un piccolo involto, poi, ripensandoci, ne prese un altro. «Tonolan aveva trovato una donna di cui si era innamorato. Il suo popolo è quello degli Sciaramudoi, che vive vicino alla foce del Fiume della Grande Madre, là dove diventa così grande che si capisce bene perché abbia ricevuto quel nome. In realtà si tratta di due popoli riuniti in uno: gli Sciamudoi vivono sulla terraferma, cacciando i camosci sulle montagne, mentre i Ramudoi vivono sull'acqua e danno la caccia agli storioni giganti nel fiume. D'inverno, i Ramudoi si trasferivano presso gli Sciamudoi, e ogni famiglia di un gruppo è legata a una famiglia dell'altro, come in una coppia. Sembrano due popoli diversi, ma tra loro esistono legami così stretti che ciascuno dei due gruppi costituisce la metà di un intero.» A Giondalar riusciva difficile persino spiegare quella cultura tanto singolare e complessa. «Tonolan era molto innamorato, tanto che era disposto a diventare uno di loro. Entrò a far parte della metà Sciamudoi quando si unì a Getamio.»

«Che bel nome», commentò Martona.

«E anche lei era bella. Le avresti voluto bene.»

«Era?»

«È morta, tentando di dare alla luce un bambino che sarebbe stato il figlio del suo Focolare. Tonolan non poté sopportare quella perdita. Credo che volesse seguirla nel mondo degli Spiriti.»

«Era sempre tanto felice, tanto spensierato...»

«Lo so, ma dopo la morte di Getamio era cambiato. Non era più felice e spensierato, ma soltanto irrequieto. Non riusciva più a stare con gli Sciaramudoi, così ho cercato di convincerlo a tornare a casa con me, ma lui ha insistito per andare verso l'Alba. Non potevo lasciarlo partire da solo. I Ramudoi ci hanno dato una delle loro barche - costruiscono barche eccezionali - e con quella abbiamo disceso la corrente, ma poi abbiamo perso tutto nel grande delta alla foce del Fiume della Grande Madre, là dove si getta nel Mare di Beran. Io sono rimasto ferito e Tonolan ha rischiato di sprofondare nelle sabbie mobili, ma un Campo di Mamutoi ci ha salvati.»

«È stato allora che hai conosciuto Ayla?»

Giondalar guardò Ayla, e poi di nuovo la madre. «No», rispose dopo una breve esitazione. «Quando abbiamo lasciato il Campo del Salice, Tonolan ha deciso di andare verso il Freddo per cacciare i mammut insieme con loro, durante il Raduno d'Estate, ma non credo che ci tenesse davvero. Voleva soltanto continuare a muoversi.» Giondalar si fermò e chiuse gli occhi, respirando di nuovo a fondo. «Stavamo cacciando un cervo», riprese a raccontare, «ma non sapevamo che lo inseguiva anche una leonessa. Si è avventata sulla preda nel preciso momento in cui scagliavamo le nostre lance. Le lance hanno centrato il bersaglio prima, però è stata la leonessa a impadronirsi della preda. Tonolan ha deciso di non rinunciare, sostenendo che era sua. Ho cercato di convincerlo a non... discutere con una leonessa, a lasciar stare, ma lui ha insistito e l'ha seguita nella tana. Abbiamo aspettato per qualche tempo, e poi, quando la leonessa è uscita, lui è voluto entrare nella gola per prendersi una parte della carne. La leonessa aveva un compagno che non intendeva rinunciare a quella preda. Il leone lo ha ucciso, e ha azzannato anche me.»

Martona si accigliò, preoccupata. «Sei stato azzannato da un leone?»

«Se non fosse stato per Ayla, sarei morto», rispose Giondalar, «Mi ha salvato la vita, portandomi lontano da quel leone e curando le mie ferite. È una donna-medicina.»

Martona guardò prima lui, poi Ayla, con aria sorpresa. «Ti ha sottratto a un leone?»

«Hinni mi ha aiutato, ma non avrei potuto farlo, se si fosse trattato di un altro leone», tentò di spiegare Ayla.

Giondalar capì la confusione della madre, ma sapeva che la spiegazione non le avrebbe reso più facili le cose. «Hai visto come le sono affezionati Lupo e i cavalli...»

«Non vorrai dirmi...»

«Diglielo tu, Ayla», la invitò Giondalar.

«Il leone era un animale che avevo trovato da cucciolo», cominciò a spiegare Ayla. «Era stato calpestato dai cervi e la madre lo aveva abbandonato, credendolo morto. E, in effetti, era in punto di morte. Ero stata io a inseguire quei cervi, tentando di farli cadere nella trappola che avevo preparato scavando una buca nel terreno. Infatti ne avevo catturato uno e, tornando verso la valle, ho trovato il cucciolo e ho preso con me anche lui. Hinni non ne era troppo felice, perché l'odore del leone la spaventava, ma sono riuscita a portare il cervo e il leoncino nella mia caverna. L'ho curato e si è ripreso, ma non sapeva prendersi cura di sé, così ho dovuto fargli da madre. Anche Hinni ha imparato ad accudirlo.» Ayla sorrise, ricordando quel periodo. «Era così buffo vederli insieme, quand'era piccolo.»

Martona guardò la giovane donna, e d'un tratto le parve di conoscerla meglio. «È così che fai?» le domandò. «Anche col lupo e i cavalli?»

Toccò ad Ayla fissarla con aria sorpresa. Nessuno aveva mai afferrato così in fretta il nesso. Era tanto felice che Martona avesse capito, che s'illuminò tutta. «Sì, certo! È quello che ho sempre cercato di spiegare. Se trovi un animale ancora molto piccolo, dandogli da mangiare e allevandolo come se fosse un bambino, lui si affeziona a te, e viceversa. Il leone che ha ucciso Tonolan e azzannato Giondalar era il leone che avevo allevato. Era come un figlio, per me.»

«Ma ormai era adulto, no? Viveva con una compagna. Come hai fatto ad allontanarlo da Giondalar?» le chiese Martona, incredula.

«Andavamo a caccia insieme. Quand'era piccolo, avevo condiviso con lui le mie capacità e, quand'è cresciuto, ho diviso con lui le prede. Faceva sempre quello che gli chiedevo, perché ero sua madre. I leoni sono abituati a obbedire alla madre», spiegò Ayla.

«Non capisco nemmeno io», ammise Giondalar, vedendo l'espressione della madre. «Quel leone era il più grande che avessi mai visto, eppure Ayla lo ha fermato proprio mentre stava per attaccarmi per la seconda volta. L'ho vista cavalcarlo più di una volta. Tutti, al Raduno d'Estate dei Mamutoi, l'hanno vista cavalcare quel leone. L'ho visto coi miei occhi, eppure stento ancora a crederlo.»

«Mi dispiace soltanto di non essere riuscita a salvare Tonolan», mormorò Ayla. «Ho sentito un grido, ma, quando sono arrivata, lui era già morto.»

Le parole di Ayla rammentarono a Martona il suo lutto e, per qualche minuto, tutti rimasero in silenzio, assorti nei loro pensieri. Poi Martona si riscosse: voleva

saperne di più, capire meglio. «Mi fa piacere che Tonolan abbia trovato qualcuno da amare», osservò.

Giondalar prese il primo dei pacchetti che aveva estratto dai bagagli. «Il giorno in cui Tonolan e Getamio si sono uniti, lui mi ha detto che tu sapevi che lui non sarebbe mai tornato. Però mi ha fatto promettere che sarei tornato io, prima o poi, e che quindi avrei dovuto portarti qualcosa di bello, come faceva sempre Villamar. Quando Ayla e io ci siamo fermati presso gli Sciaramudoi, lungo la via del ritorno, Roshario mi ha dato questa per te. Roshario era la donna che aveva allevato Getamio dopo la morte della madre. Ha detto che era la preferita di Getamio», disse Giondalar, offrendo il pacchetto alla madre.

Tagliò la cordicella che legava il piccolo involto di pelle. Sulle prime, Martona pensò che il dono consistesse in quella morbida pelle di camoscio, tanto era bella; tuttavia, quando l'aprì, trattenne il fiato di fronte alla bellezza della collana che conteneva. Era fatta di denti di camoscio, canini candidi e perfetti di animali giovani, forati alla radice, disposti in ordine decrescente di grandezza e separati da segmenti graduati della lisca di piccoli storioni, con un pendente centrale di madreperla a forma di barca.

«Rappresenta le persone alle quali Tonolan aveva deciso di unirsi, gli Sciaramudoi, in entrambi gli aspetti: il camoscio della terraferma per gli Sciamudoi, e lo storione del fiume per i Ramudoi, mentre la barca di madreperla simboleggia entrambi. Roshario voleva che tu avessi qualcosa che era appartenuto alla donna prescelta da Tonolan», spiegò Giondalar.

Martona guardò quello splendido dono e il suo viso si rigò di lacrime. «Giondalar... Perché Tonolan credeva che io sapessi che non sarebbe tornato?»

«Mi ha raccontato che, al momento della partenza, tu gli hai detto: 'Buon Viaggio' e non: 'Fino al tuo ritorno'.»

Nuove lacrime presero a scorrere lungo le guance di Martona. «Aveva ragione, non credevo che sarebbe tornato. Per quanto lo negassi, quand'è partito avevo la certezza che non lo avrei rivisto. E quando ho saputo che tu eri andato con lui, ho pensato di aver perso due figli. Giondalar, avrei voluto che Tonolan tornasse a casa con te, ma sono tanto felice che almeno tu sia tornato», mormorò, tendendo le braccia verso il figlio.

Assistendo all'abbraccio tra Giondalar e la madre, Ayla non poté fare a meno di piangere. Ora cominciava a capire per quale motivo Giondalar non era rimasto con Tolie e Markeno, allorché questi ultimi li avevano invitati a trattenersi. Sapeva anche lei che cosa si provava a perdere un figlio; sapeva che non avrebbe mai rivisto il suo, ma avrebbe voluto sapere almeno come stava, che cosa gli era successo, che genere di vita conduceva.

Il lembo che chiudeva l'ingresso dell'abitazione fu scostato nuovamente. «Indovinate chi è tornato a casa?» esclamò Folara, entrando a precipizio. La seguiva Villamar, con passo più calmo.

3

Martona si affrettò a salutare l'uomo che era appena tornato, abbracciandolo con calore. «Ebbene, Martona, vedo che quel tuo figlio alto come un palo è tornato, finalmente! Non avrei mai pensato che si sarebbe dato ai Viaggi. Forse dovrebbe diventare un Viaggiatore, anziché uno spaccapietre», esclamò Villamar, facendosi scivolare lo zaino dalle spalle prima di abbracciare Giondalar con affetto. «Devo dire che non sei rimpicciolito affatto», aggiunse con un gran sorriso, squadrando dalla testa ai piedi l'uomo più giovane, coi capelli chiari, che era alto ben sei piedi e sei pollici.

Giondalar ricambiò il sorriso. Era così che l'altro lo aveva sempre salutato, scherzando sulla sua statura. Anche Villamar, che era stato l'uomo del suo Focolare dopo Dalanar, era alto più di sei piedi, e quindi non si poteva certo dire piccolo di statura, ma Giondalar eguagliava l'uomo al quale Martona era stata unita al tempo della sua nascita, prima che sciogliessero il loro legame.

«Dov'è l'altro dei tuoi figli, Martona?» chiese Villamar subito dopo, continuando a sorridere. Poi notò il suo viso rigato di lacrime e si accorse di quanto la donna era sconvolta. Quando vide il dolore di Martona riflesso sul volto di Giondalar, il suo sorriso svanì.

«Ormai Tonolan viaggia nel mondo degli Spiriti», rispose Giondalar. «Stavo appunto raccontando a mia madre...» Vide l'uomo impallidire di colpo e poi barcollare, come se avesse ricevuto un colpo.

«Ma... non può essere», ribatté Villamar, scosso e incredulo. «È troppo giovane. Non ha ancora trovato una donna con la quale formare un Focolare.» La sua voce diventava sempre più acuta. «Lui... non è ancora tornato a casa...» Quell'ultima obiezione fu quasi un lamento.

Villamar aveva sempre voluto bene a tutti i figli di Martona, tuttavia, quando loro due si erano uniti, Gioarran, il figlio che lei aveva dato al Focolare di Gioconan, era quasi pronto per la sua donna-donai, dunque era quasi un uomo adulto, e il rapporto che si era creato tra loro era di amicizia. E anche se ben presto lui aveva imparato ad amare Giondalar, che aveva solo pochi mesi, i figli del suo Focolare erano stati Tonolan e Folara. Anzi, Villamar era convinto che Tonolan fosse anche figlio del suo Spirito, perché per tanti aspetti gli somigliava, soprattutto perché amava viaggiare e voleva vedere sempre posti nuovi. Sapeva che in cuor suo Martona temeva di non rivederlo più, come del resto non sperava di rivedere Giondalar, soprattutto da quando aveva scoperto che era andato anche lui col fratello; ma Villamar pensava che quella di Martona fosse soltanto l'ansia tipica delle madri. Si era aspettato che Tonolan tornasse, proprio come aveva sempre fatto lui.

Ora sembrava stordito, disorientato. Martona gli versò una coppa di liquido attinto dalla fiasca rossa, mentre Giondalar e Folara lo invitavano a sedersi sui cuscini vicino al tavolo basso.

«Bevi un po' di vino», gli disse Martona, sedendosi accanto a lui. L'uomo

appariva stordito, incapace di comprendere la tragedia. Prese la coppa e bevve come se non sapesse neppure che cosa faceva, poi rimase immobile, con lo sguardo fisso sulla coppa vuota.

Ayla avrebbe voluto fare qualcosa. Pensò di andare a prendere il sacchetto delle medicine per preparargli una bevanda calmante e rilassante; ma l'uomo non la conosceva ancora, e lei capì che stava ricevendo le cure migliori che poteva desiderare in quel momento: le attenzioni e la sollecitudine di persone che lo amavano. Pensò a quello che avrebbe provato lei, se avesse scoperto all'improvviso che Durc era morto: era ben diverso che sapere di non poter vedere mai più suo figlio, anche se poteva immaginare come sarebbe cresciuto, circondato dall'affetto e dalle cure di Uba.

«Comunque Tonolan aveva trovato una donna da amare», disse Martona, tentando di confortarlo. La vista della sofferenza del suo uomo e la consapevolezza che aveva bisogno di lei l'avevano spinta a riscuotersi per aiutarlo. «Giondalar mi ha portato un oggetto che le apparteneva.» Prese la collana per mostrargliela, ma Villamar aveva ancora lo sguardo fisso nel vuoto, ignorando tutto ciò che lo circondava; poi fu scosso da un brivido e chiuse gli occhi. Dopo qualche istante si voltò a guardarla, come se d'un tratto ricordasse che Martona gli aveva detto qualcosa, anche se non riusciva a ricordare cosa. «Questa apparteneva alla compagna di Tonolan», spiegò lei, porgendogli la collana. «Giondalar ha detto che rappresenta la sua gente. Viveva vicino a un grande corso d'acqua, il Fiume della Grande Madre.»

«Allora è riuscito ad arrivare fin laggiù», mormorò Villamar, con voce sorda per l'angoscia.

«Anche più lontano», intervenne Giondalar. «Abbiamo raggiunto la fine del Fiume della Grande Madre e siamo arrivati fino al Mare di Beran, spingendoci poi ancora oltre. Tonolan voleva proseguire verso il Freddo, per andare a caccia di mammut coi Mamutoi.» Villamar alzò la testa per guardarlo, con un'espressione addolorata e perplessa, come se non capisse bene quello che gli diceva. «E ho anche qualcosa di suo», aggiunse Giondalar, sforzandosi di trovare un modo per aiutare l'uomo. Prese l'altro involto che aveva posato sul tavolo. «Questo me lo ha dato Markeno, che era suo cognato e apparteneva al lato Ramudoi della famiglia,»

Aprì il piccolo involto di cuoio per mostrare a Villamar e Martona un utensile ricavato dal ramo primario di un corno di cervo rosso - una varietà di alce - dal quale erano state staccate le ramificazioni al di sopra della prima biforcazione. Nello spazio sottostante era stato praticato un foro del diametro di un pollice e mezzo: era un utensile ideato da Tonolan per raddrizzare l'asta delle lance.

Il grande talento di Tonolan risiedeva nell'abilità di lavorare il legno, esercitando su di esso una pressione, di solito dopo averlo scaldato per mezzo di pietre roventi o vapore. Grazie a quello strumento, se si doveva esercitare una pressione particolarmente intensa per raddrizzare una curva del legno o eliminare una deviazione, si aveva una migliore capacità di controllo e le lance così ricavate raggiungevano il bersaglio con precisione infallibile. Quell'utensile si rivelava particolarmente utile se si doveva lavorare l'estremità di un lungo ramo e non era dunque possibile afferrare e tenere stretta l'asta con la mano: inserendo nel foro l'estremità dell'asta, infatti, si otteneva una leva addizionale che permetteva di

raddrizzarne appunto l'estremità. Inoltre, sebbene fosse stato ideato per quello scopo, l'utensile si poteva adoperare anche per incurvare il legno, in modo da creare una racchetta da neve o un paio di pinze o qualsiasi altro oggetto che richiedesse del legno ricurvo. Erano aspetti diversi della stessa capacità.

L'impugnatura, robusta e lunga circa un piede, era ricoperta d'incisioni che raffiguravano simboli, animali e piante della stagione primaverile. Le incisioni rappresentavano spesso soggetti disparati, a seconda del contesto e, come i dipinti, erano sempre molto più complesse di quanto sembrassero a prima vista. Tutte quelle immagini onoravano la Grande Madre Terra e, in quel senso, i disegni sul raddrizzatore realizzato da Tonolan cercavano d'indurre la Madre a lasciare che gli Spiriti degli animali venissero attirati verso le lance realizzate con l'aiuto di quello strumento. Anche il riferimento alla primavera rientrava nell'aspetto spirituale; quelle immagini realizzate con arte, insomma, non erano semplici rappresentazioni, sebbene Giondalar sapesse che al fratello piacevano soprattutto perché erano belle.

Villamar parve concentrare la sua attenzione sul corno forato di alce, poi tese la mano per prenderlo. «Questo era di Tonolan», mormorò.

«Sì», disse Martona. «Ti ricordi quando Tonolan lo ha usato per incurvare il legno che è servito a costruire il sostegno di questo tavolo?»

Sfiorò la bassa piattaforma davanti a loro, formata da una sottile lastra di pietra.

«Tonolan era abile nel suo lavoro», convenne Villamar, con una voce ancora strana e distante.

«Proprio così», mormorò Giondalar. «Quello era uno dei motivi per cui si trovava così bene con gli Sciaramudoi. Loro, col legno, sapevano fare cose che lui non avrebbe creduto possibili. Incurvavano il legno per costruire barche. Erano capaci di modellare un tronco d'albero per ricavarne una canoa, una specie di barca, e poi ne incurvavano i fianchi per allargarla. Riuscivano a farla diventare più grande aggiungendo lungo i lati dei corsi di fasciame, ossia lunghe tavole di legno, piegandole in modo che seguissero la curvatura della barca e poi fissandole insieme. I Ramudoi erano abilissimi a manovrare le barche nell'acqua, ma lavoravano insieme, con gli Sciamudoi per costruirle. Ho pensato perfino di restare con loro, perché sono un popolo meraviglioso. Quando Ayla e io siamo passati da loro, sulla via del ritorno, volevano indurci a restare. Se lo avessi fatto, credo che avrei scelto la parte dei Ramudoi. Tra loro c'era un ragazzo che era davvero interessato a imparare l'arte di lavorare la selce.» Giondalar sapeva di parlare a vanvera, ma era incerto su che cosa fare o dire, e stava cercando di riempire un vuoto. Non aveva mai visto Villamar tanto scosso.

Si sentì bussare all'ingresso, ma Zelandonai scostò il lembo di cuoio per entrare senza attendere di essere invitata. La seguiva Folara, e Ayla intuì che la giovane donna era sgattaiolata fuori per andare a chiamare la sciamana. Annuì tra sé, approvando quella scelta: era la soluzione giusta. La sorella di Giondalar era una giovane donna saggia.

Vedendo Villamar tanto sconvolto, Folara si era preoccupata e aveva pensato soltanto a chiedere aiuto. Zelandonai era la sciamana, colei che elargiva i Doni della Grande Madre Terra, e agiva come intermediaria tra lei e i suoi figli, dispensando cure e assistenza quando le chiedevano aiuto.

Folara le aveva già detto in sintesi che cos'era successo e Zelandonai, guardandosi intorno, comprese subito cosa doveva fare. Si voltò a parlare sottovoce con la giovane donna, che si diresse verso la zona della cucina, cominciando a soffiare sul fuoco per ravvivarlo. Ma il fuoco era spento. Martona aveva sparpagliato la brace per cuocere la carne in modo uniforme, ma non si era curata di ravvivare la fiamma e coprire il fuoco di cenere per tenerlo acceso.

Finalmente c'era qualcosa che Ayla poteva fare per rendersi utile. Lasciandosi alle spalle quella scena di lutto, si diresse in tutta fretta verso i bagagli che aveva sistemato vicino all'ingresso. Sapeva esattamente dove si trovava il contenitore con l'esca e le pietre di fuoco e, nel prenderlo, prima di tornare verso la zona che serviva per cucinare, pensò a Barzec, il mamutoi che lo aveva realizzato dopo che lei aveva regalato una pietra a ogni Focolare del Campo del Leone.

«Lascia che ti aiuti ad accendere il fuoco», mormorò a Folara.

Lei sorrise. Sapeva come si preparava il fuoco, ma era sconcertante vedere l'uomo del suo Focolare tanto turbato, ed era contenta di avere qualcuno vicino a sé. Villamar era sempre stato così forte, così solido, così padrone di sé.

«Se hai della legna minuta, posso accenderlo», disse Ayla.

«I bastoncini per accendere il fuoco sono lassù», ribatté Folara, voltandosi verso la mensola sul retro.

«Grazie, ma non ne ho bisogno», replicò Ayla, aprendo il contenitore, che comprendeva parecchi scomparti nei quali erano riposti piccoli sacchetti. Ne aprì uno, versando dello sterco secco di cavallo, poi da un altro tirò fuori delle fibre lanuginose di epilobio, che sistemò sopra lo sterco secco. Poi, da un terzo sacchettino, versò su quel mucchietto alcune schegge di legno.

Folara rimase a guardare. Era evidente che, durante il lungo Viaggio, Ayla aveva imparato a tenere a portata di mano il necessario per accendere il fuoco... Poi, però, la donna che suo fratello aveva portato a casa con sé tirò fuori un paio di pietre e Folara ne fu sconcertata. Avvicinando le mani all'esca, Ayla batté insieme le due pietre, soffiando sull'esca, che prese fuoco subito. Era incredibile!

«Come hai fatto?» domandò, sbalordita.

«Te lo farò vedere dopo», rispose Ayla. «Adesso dobbiamo attizzare il fuoco in modo da mettere a bollire l'acqua per Zelandonai.»

Folara fu assalita da un brivido di paura. «Come facevi a sapere che cosa stavo per fare?»

Ayla le lanciò un'occhiata. Il viso della giovane tradiva lo sbigottimento. Quella giornata era stata tesa, piena di eccitazione e di ansia, per lei: il ritorno di un fratello dopo una lunga assenza, in compagnia di alcuni animali addomesticati e di una donna sconosciuta, poi la notizia della morte dell'altro fratello e la reazione inattesa e sconvolgente di Villamar... E adesso la donna di Giondalar sembrava capace di far scaturire il fuoco per magia e scoprire qualcosa che nessuno le aveva ancora detto. Folara cominciava a chiedersi se le voci sulla possibilità che avesse poteri soprannaturali non avessero un fondo di verità. Ayla si accorse che era turbata, e credette di capire perché.

«Ho conosciuto Zelandonai, e so che è la vostra guaritrice. È per questo che sei andata a chiamarla, no?» le chiese Ayla.

«Sì, è la sciamana.»

«Di solito i guaritori preparano una tisana o una bevanda per calmare chi è sconvolto. Ho immaginato che ti avesse chiesto di far bollire l'acqua per prepararla», spiegò Ayla, con prudenza.

Folara si rilassò: era una spiegazione più che plausibile.

«E ti prometto che ti farò vedere come si fa ad accendere il fuoco in quel modo. Può farlo chiunque, a patto di avere le pietre giuste.»

«Chiunque?»

«Sì, anche tu», rispose Ayla sorridendo.

La giovane donna sorrise a sua volta. Moriva dalla curiosità di conoscere meglio Ayla, e aveva tante domande da farle, ma non intendeva mostrarsi scortese. E, dopo quello scambio, la straniera non le sembrava più così inavvicinabile; anzi era piuttosto gentile. «Mi parleresti anche dei cavalli?»

Ayla le rivolse un gran sorriso. Si rese conto all'improvviso che Folara, pur essendo alta e bellissima, era donna da poco tempo. Avrebbe dovuto chiedere a Giondalar quanti anni aveva con precisione, ma in ogni caso sospettava che fosse ancora molto giovane; probabilmente, per età, era vicina a Lutie, la figlia di Nezzie, la compagna del capo del Campo del Leone dei Mamutoi.

«Certo. Forse già domani, quando sarà tutto più tranquillo, ti porterò giù al fiume per fare conoscenza con loro», disse, lanciando un'occhiata al tavolo basso intorno al quale erano riuniti tutti gli altri. «Puoi andare a guardarli ogni volta che vuoi, ma non avvicinarti troppo finché i cavalli non avranno imparato a conoscerti.»

«Oh, no davvero.»

Ricordando quanto Lutie fosse affascinata dai cavalli, Ayla sorrise e le domandò: «Vorresti fare una corsa in groppa a Hinni, una volta o l'altra?»

«Oh, potrei davvero?» chiese Folara, con gli occhi spalancati. In quel momento Ayla ebbe l'impressione di rivedere Lutie nella sorella di Giondalar. La figlia di Nezzie aveva sviluppato una tale passione per i cavalli che lei si era chiesta se, un giorno, non avrebbe provato anche lei ad allevare un puledrino.

Tornò a dedicarsi al fuoco, mentre Folara prendeva l'otre dell'acqua, ricavato dalla membrana impermeabile dello stomaco di un grosso animale. «Devo andare ad attingere acqua. Questo è quasi vuoto», osservò la giovane donna.

Le braci ardevano ancora, splendendo di una luce tenue. Ayla vi soffiò sopra, aggiungendo dei trucioli, poi le schegge di legno che Folara le aveva dato, e infine qualche pezzo di legno più grande. Vide le pietre da cucina e ne mise alcune a scaldare nel fuoco. Quando Folara tornò, l'otre era gonfio e sembrava molto pesante, ma la giovane donna era chiaramente abituata a sollevarlo: riempì d'acqua una profonda ciotola di legno, probabilmente quella che Martona usava per preparare le tisane, poi porse ad Ayla le pinze di legno dalle estremità leggermente carbonizzate. Una volta che le pietre furono abbastanza calde, Ayla usò le pinze per prenderne una rovente, che sfrigolò, sprigionando una nube di vapore, quando lei la fece cadere nell'acqua. Ne aggiunse un'altra, poi tirò fuori la prima per sostituirla con una terza, e ripeté l'operazione.

Folara andò ad avvertire Zelandonai che l'acqua era quasi pronta. Dal modo in cui la donna più anziana aveva alzato di scatto la testa per guardarla, Ayla capì che

doveva averle detto qualcos'altro. Poi osservò la donna che si alzava dai cuscini bassi intorno al tavolo e pensò a Creb, il Mog-ur del Clan. Aveva una gamba offesa che gli rendeva difficile alzarsi dai sedili bassi, e il suo posto preferito per riposare era un vecchio albero contorto, con un ramo basso che aveva proprio l'altezza giusta per consentirgli di sedersi e alzarsi con facilità.

Zelandonai entrò nella stanza. «Mi dicono che l'acqua è calda.»

Ayla fece un cenno col capo alla ciotola fumante.

«Se non ho capito male, Folara dice che le mostrerai come si accende il fuoco con le pietre. Che trucco è questo?»

«Sì, ho delle pietre di fuoco. Ne ha qualcuna anche Giondalar. L'unico trucco è imparare a usarle, e non è difficile. Sarò felice di mostrartelo quando vuoi. In ogni caso avevamo già intenzione di farlo.»

Zelandonai lanciò un'occhiata a Villamar, e Ayla capì che era divisa tra due emozioni contrastanti. «Non ora», disse sottovoce, scuotendo la testa. Versò nel palmo della mano un po' di erbe secche da un sacchetto che teneva legato alla cintola ampia, poi le lasciò cadere nell'acqua fumante. «Peccato che non abbia con me dell'achillea», mormorò.

«Io ne ho, se vuoi», le disse Ayla.

«Cosa?» Zelandonai, tutta concentrata su quello che stava facendo, non le aveva prestato attenzione.

«Ho detto che ho dell'achillea, se la vuoi. Ho sentito che ti rammaricavi di non averla portata.»

«Davvero? Stavo riflettendo a voce alta. Ma tu perché hai dell'achillea?»

«Sono una donna-medicina, una guaritrice. Porto sempre con me alcuni semplici rimedi, e l'achillea è una di questi. Allevia i dolori di stomaco, rilassa e aiuta le ferite a rimarginarsi presto e in modo pulito.»

Se non si fosse controllata, Zelandonai sarebbe rimasta a bocca aperta. «Tu saresti una guaritrice? La donna che Giondalar ha portato a casa è una guaritrice?» Per poco non scoppiò a ridere, poi chiuse gli occhi e scosse la testa. «Dovremo parlare a lungo, Ayla.»

«Sarò felice di parlare con te in qualsiasi momento», replicò lei. «Ma ora vuoi l'achillea oppure, no?»

Zelandonai rifletté. *Non può essere Una-che-Serve,* decise poi. *Se così fosse, non avrebbe lasciato la sua gente per seguire un uomo fino alla sua casa, anche ammesso che voglia unirsi a lui. Comunque può darsi che sappia qualcosa di erbe. Molte persone imparano qualcosa su questo argomento. Se ha con sé dell'achillea, perché non usarla? Ha un odore abbastanza caratteristico per consentirmi di capire se è vero.* «Sì, credo che sarebbe utile, se ne hai a portata di mano», disse.

Ayla tornò verso i bagagli, frugando in una tasca laterale per tirare fuori la borsa in pelle di lontra. *Comincia a logorarsi. Ben presto dovrò sostituirla,* pensò, osservandola, mentre rientrava nella stanza per cucinare. Zelandonai guardò con interesse quello strano contenitore che sembrava ricavato da una pelle intera. Non le era mai capitato di vederne uno simile.

La donna più giovane sollevò il lembo di chiusura, formato dalla testa della lontra, allentò il laccio che chiudeva l'apertura, poi guardò all'interno e prese un

sacchettino. Sapeva che cosa conteneva dalla tonalità di colore del cuoio, dalla fibra del laccio che lo serrava nonché dal numero dei nodi e dalla loro disposizione sulle estremità pendenti. Sciolse il nodo che lo chiudeva - era un nodo facile da sciogliere, se si sapeva come fare - e porse il sacchetto alla sciamana.

Zelandonai si domandò come faceva a sapere che era l'erba giusta senza annusarla, tuttavia, quando l'accostò al naso, capì immediatamente che Ayla le aveva dato proprio l'achillea. La sciamana ne versò un pizzico sul palmo, guardando con attenzione: erano soltanto foglie oppure, frammiste a esse, c'erano fiori o addirittura qualcos'altro? Comprese che erano solo foglie di achillea e ne aggiunse due pizzichi alla ciotola di legno.

«Devo aggiungere un'altra pietra da cucina?» domandò Ayla, chiedendosi se la sciamana desiderasse un'infusione o un decotto, cioè se intendesse lasciar macerare le erbe o piuttosto volesse metterle nell'acqua e farle bollire.

«No», rispose la sciamana. «Non voglio ottenere una bevanda troppo forte. Ha bisogno soltanto di un infuso. Villamar si è quasi ripreso dal colpo: è un uomo forte. Ora è preoccupato per Martona, e voglio darne un po' anche a lei. Con lei bisogna fare molta attenzione.»

Probabilmente Zelandonai somministrava alla madre di Giondalar dosi regolari di qualche medicina che teneva sotto controllo.

«Vuoi che prepari una tisana per tutti?» propose la giovane.

«Non saprei. Di che genere?» chiese la guaritrice più anziana.

«Semplicemente qualcosa di blando, che abbia un buon sapore. Un po' di menta o di camomilla. Ho anche qualche fiore di tiglio per addolcirlo.»

«Perché no? Un po' di camomilla con aggiunta di fiori di tiglio sarebbe piacevole e leggermente calmante», rispose Zelandonai, voltandosi per tornare nell'altra stanza.

Ayla sorrise, prendendo altri sacchetti dalla borsa delle medicine. *È vero*, pensò. *Zelandonai conosce la magia che guarisce! È da quando ho lasciato il Clan che non incontro qualcuno che s'intenda di medicine e di magia che guarisce. Sarà meraviglioso avere qualcuno con cui parlarne*.

Lei aveva cominciato a studiare l'arte di guarire - perlomeno la medicina delle erbe e i trattamenti, se non proprio le questioni del mondo degli Spiriti - da Iza, la madre che aveva avuto nel Clan, riconosciuta come una degna discendente della più importante dinastia di donne-medicina. Poi aveva imparato altre cose dalle donne-medicina al Raduno dei Clan, dove si era recata insieme col Clan di Brun. In seguito, al Raduno d'Estate dei Mamutoi, aveva trascorso parecchio tempo con gli sciamani.

Aveva scoperto così che tutti Coloro-che-Servono-la-Madre erano esperti di medicina e di Spiriti, anche se non tutti allo stesso modo. Spesso dipendeva dagli interessi personali di ciascuno. Alcuni sciamani erano particolarmente esperti di trattamenti medici, altri erano più interessati alle pratiche di guarigione; alcuni s'interessavano soprattutto alle persone e ai motivi per cui alcune guarivano da una malattia o da una ferita e altre no. Infine, alcuni si occupavano soltanto della mente e del mondo degli Spiriti e non erano troppo interessati all'arte di guarire.

Ayla aveva voluto sapere tutto. Tentava di assimilare ogni cosa - le idee sul mondo degli Spiriti, la conoscenza e l'uso delle parole di conto e l'arte d'imparare a

memoria leggende e storie -, però era affascinata soprattutto da ciò che riguardava la medicina: cause delle malattie, medicine, pratiche, trattamenti. Aveva fatto esperimenti su di sé con varie piante ed erbe, come le aveva insegnato Iza, usando prudenza e saggezza, e aveva cercato di apprendere tutto ciò che poteva dai guaritori incontrati lungo il Viaggio. Pensava di sapere qualcosa, ma si considerava ancora un'apprendista, anche perché non avrebbe saputo dire con precisione quante cose sapesse o quanto fosse abile. E ciò che più le era mancato, da quando aveva lasciato il Clan, era qualcuno con cui parlare di tutto ciò.

Folara l'aiutò a preparare la tisana, mostrandole dov'erano i vari oggetti, poi le due giovani portarono le coppe fumanti agli altri. Evidentemente Villamar stava un po' meglio, e aveva chiesto a Giondalar di riferire i dettagli sulla morte di Tonolan. Lui aveva appena cominciato a riferire le circostanze dell'attacco del leone delle caverne, quando tutti alzarono la testa, sentendo bussare all'ingresso.

«Avanti», disse Martona.

Gioarran scostò il telo che chiudeva l'ingresso, ma parve un po' sorpreso di trovare tutti riuniti, compresa Zelandonai. «Sono venuto a trovare Villamar. Vorrei sapere com'è andato il commercio. Ho visto Tivonan e lui scaricare un grosso pacco, ma con tutta l'agitazione che c'è per la festa di stasera credevo che avremmo aspettato fino a domani per una riunio...» disse d'un fiato, entrando. Poi si accorse che qualcosa non andava e spostò lo sguardo dall'uno all'altro, prima di fissare Zelandonai con aria interrogativa.

«Giondalar ci stava giusto raccontando di quel leone delle caverne che... ha assalito Tonolan», spiegò lei, e, vedendo il suo sguardo inorridito, comprese che Gioarran era all'oscuro della morte del fratello minore. Anche per lui non sarebbe stato facile; Tonolan era stato molto caro a tutti. «Siediti, Gioarran. Penso che dovremmo ascoltare tutti insieme. Il dolore condiviso è più facile da sopportare, e non credo che Giondalar abbia voglia di ripetere troppe volte il racconto.»

Ayla incontrò lo sguardo di Zelandonai, indicandole con un cenno della testa la prima bevanda calmante che la donna aveva preparato, poi la seconda. Zelandonai annuì in direzione della seconda, poi rimase a guardare mentre Ayla riempiva in silenzio una coppa e, senza farsi notare, la porgeva a Gioarran. Lui la prese distrattamente, ascoltando Giondalar riassumere gli incidenti che avevano portato alla morte di Tonolan. Zelandonai era sempre più incuriosita dalla giovane donna: c'era qualcosa di singolare in lei, forse qualcosa che andava al di là della semplice conoscenza delle erbe.

«Che cos'è successo dopo che il leone lo ha assalito, Giondalar?» chiese Gioarran.

«L'animale ha assalito me.»

«E come ti sei salvato?»

«Questo spetta ad Ayla raccontarlo», rispose Giondalar, e lei si ritrovò gli occhi di tutti puntati addosso.

La prima volta che Giondalar aveva fatto così, raccontando una storia fino a un certo punto per cederle poi la parola senza preavviso, lei era rimasta molto sconcertata. Ormai vi era abituata, ma quelle persone erano la gente di Giondalar, la sua famiglia, e lei avrebbe dovuto parlare della morte di uno di loro, di un uomo che

non aveva mai conosciuto, ma che evidentemente era stato molto caro a tutti loro. Si sentì stringere lo stomaco in una morsa di nervosismo.

«Stavo cavalcando Hinni», cominciò. «Era gravida di Vento, ma aveva bisogno di esercizio, così la cavalcavo ogni giorno per qualche ora. Di solito andavamo in direzione dell'Alba, perché era più facile, ma ero stanca di percorrere sempre la stessa strada, così, tanto per cambiare, ho pensato di andare verso il Tramonto. Siamo arrivate all'estremità della valle, dove la parete di roccia cominciava a digradare. Abbiamo guadato il fiumicello, e stavo quasi per cambiare idea riguardo alla direzione. Hinni trainava il travois, e il pendio era ripido, tuttavia lei procedeva con passo sicuro e saliva senza troppa fatica.»

«Che cos'è un travois?» domandò Folara.

«Si tratta semplicemente di due pali collegati da una parte alla groppa di Hinni, mentre l'estremità opposta striscia sul terreno, con un robusto telo di cuoio steso tra i pali. Era così che Hinni mi aiutava a riportare nella mia caverna i carichi, come per esempio l'animale che avevo cacciato», disse Ayla, cercando di spiegare il travois che aveva ideato.

«E perché non ti facevi semplicemente aiutare da qualcuno?» volle sapere Folara.

«Non c'era nessuno che potesse aiutarmi. Vivevo da sola nella valle.»

I presenti si scambiarono occhiate sorprese, ma, prima che qualcun altro potesse rivolgerle un'altra domanda, Zelandonai intervenne: «Sono sicura che tutti noi vorremmo fare tante domande ad Ayla, ma questo potremo farlo in seguito. Perché intanto non le lasciamo finire il racconto su Tonolan e Giondalar?»

Le sue parole furono accolte da cenni di assenso, mentre tutti tornavano a rivolgere la loro attenzione alla straniera.

«Stavamo superando una gola rocciosa, quando ho sentito il ruggito di un leone, e poi un grido, un grido di dolore», riprese Ayla. Pendevano dalle sue labbra, e Folara non seppe trattenersi: «Che cosa hai fatto?»

«Sulle prime non sapevo cosa fare, però, in ogni modo, dovevo scoprire chi aveva gridato, per aiutarlo, se possibile. Hinni mi ha portato fino all'imboccatura della gola, dove mi sono riparata dietro una roccia, tentando di guardare oltre. Poi ho visto il leone e l'ho sentito ruggire di nuovo. Era Piccolo. Allora non ho avuto più paura e sono entrata, perché sapevo che non ci avrebbe fatto del male.»

Stavolta fu Zelandonai che non seppe trattenersi: «Hai riconosciuto il ruggito di un leone? Sei entrata nella gola dove ruggiva un leone?»

«Non era un leone qualsiasi: era Piccolo, il mio leone. Quello che avevo allevato», rispose Ayla, cercando di chiarire la differenza. Lanciò un'occhiata a Giondalar che non seppe trattenere un sorriso, nonostante la gravità dei fatti che lei stava raccontando. Non poteva farne a meno.

«Mi hanno già parlato di questo leone», disse Martona. «A quanto pare, Ayla ha un talento speciale per trattare anche con altri animali, non solo coi cavalli e i lupi. Giondalar dice di averla vista cavalcare il leone proprio come fa coi cavalli, e sostiene che l'hanno vista anche altri. Per favore, continua, Ayla.»

Zelandonai pensò che avrebbe dovuto approfondire quella connessione con gli animali. Aveva visto i cavalli lungo il Fiume, e sapeva che Ayla aveva con sé un

lupo, ma, quando Martona li aveva portati a casa, lei era impegnata a curare un bambino malato in un'altra abitazione. In quel momento gli animali non si vedevano in giro e, almeno per ora, era costretta ad accantonare l'argomento.

«Quando sono arrivata all'estremità della gola, ho visto Piccolo su un ripiano di roccia, insieme con due uomini», continuò Ayla. «Ho creduto che fossero morti tutti e due, ma, salendo lassù per guardare, mi sono accorta che uno solo era morto. L'altro era ancora vivo, anche se, senza aiuto, non sarebbe sopravvissuto a lungo. Sono riuscita a trasportare Giondalar giù da quella cengia e a legarlo sul travois.»

«E il leone?» chiese Gioarran. «Di solito i leoni delle caverne non permettono a nessuno d'intromettersi tra loro e la preda che hanno ucciso.»

«No, è vero, ma quello era Piccolo. Gli ho detto di andar via...» Ayla vide la sua espressione stupita e incredula e precisò: «...proprio come facevo quando andavamo a caccia insieme. Comunque non credo che fosse affamato, visto che la femmina gli aveva appena portato un cervo... E poi lui non dava la caccia agli esseri umani. Sono stata io ad allevarlo, e mi considerava sua madre. Gli esseri umani erano la sua famiglia... il suo branco. Penso che abbia attaccato i due uomini solo perché erano entrati nella sua tana, nel suo territorio. Però non volevo lasciare lì l'altro uomo. C'era anche la leonessa, e lei non considerava gli esseri umani parte della sua famiglia. Non c'era spazio per Tonolan sul travois, e non c'era tempo per le esequie. Temevo che anche Giondalar sarebbe morto, se non lo avessi portato subito nella mia caverna. Mi sono accorta che, alle spalle della cengia, c'era un ghiaione in ripido pendio, con una roccia che tratteneva la frana. Ho trascinato il corpo di Tonolan in quel punto e mi sono servita della lancia - a quel tempo usavo la grossa lancia tozza del Clan - per svellere il masso dal terreno, in modo che la ghiaia lo ricoprisse. Detestavo l'idea di lasciarlo così, senza neanche un messaggio per il mondo degli Spiriti. Non sono un Mog-ur, ma ho seguito il rituale di Creb e ho chiesto allo Spirito del Grande Orso delle Caverne di guidarlo nel mondo degli Spiriti. Poi, con l'aiuto di Hinni, ho portato a casa Giondalar.»

Erano innumerevoli le domande che Zelandonai avrebbe voluto farle. Chi, o che cosa, era un *grrrub*, visto che così suonava il nome di Creb alle sue orecchie? E poi perché invocare un orso delle caverne, anziché la Grande Madre Terra? Aveva capito solo la metà di quello che diceva Ayla, e l'altra metà le sembrava quasi incredibile. «È un bene che Giondalar non fosse ferito tanto gravemente quanto pensavi», commentò.

Ayla scosse la testa. Che cosa voleva dire, quella donna? Giondalar aveva rischiato la morte. Lei stessa non sapeva come fosse riuscita a salvarlo.

Giondalar riuscì a intuire quello che pensava Zelandonai dall'espressione del suo volto. Evidentemente occorreva correggere l'idea che si era fatta. Si alzò. «Credo che dobbiate sapere fino a che punto ero ridotto male», dichiarò, sollevando la tunica e sciogliendo il laccio che stringeva alla cintola i calzoni leggeri del suo abbigliamento estivo.

Benché di rado gli uomini andassero in giro nudi, come del resto le donne, anche nei giorni estivi più caldi, mostrare il proprio corpo non era un problema per nessuno. Avevano spesso occasione di vedersi, quando andavano a nuotare o facevano un bagno di sudore. Quando Giondalar si spogliò, non fu la sua virilità esposta ad

attirare l'attenzione dei presenti, ma la spaventosa cicatrice che risaliva dalla coscia verso l'inguine.

Le ferite si erano rimarginate bene; Ayla aveva addirittura ricucito i lembi di pelle in alcuni punti, notò Zelandonai. Aveva praticato sette punti nella gamba; c'erano quattro nodi lungo la ferita più profonda e altri tre per tenere al loro posto i muscoli lacerati. Nessuno le aveva insegnato a farlo: era l'unico modo che le era venuto in mente per chiudere quegli squarci spaventosi.

Niente, nell'atteggiamento di Giondalar, aveva lasciato intuire che le ferite fossero state così gravi. Non zoppicava e non cercava neppure di alleviare il peso che gravava sulla gamba; a parte le cicatrici, i tessuti muscolari sottostanti apparivano quasi normali. Aveva anche altre cicatrici e segni di graffi e squarci lasciati sul corpo dagli artigli del leone, intorno alla spalla destra e al torace, più una cicatrice sulle costole, che tuttavia, almeno in apparenza, non aveva nulla a che fare con quell'aggressione. Insomma era evidente che non era tornato illeso da quel lungo Viaggio.

Ora tutti comprendevano la gravità delle ferite di Giondalar e l'urgenza che aveva spinto Ayla a prestargli cure immediate, ma soltanto Zelandonai si rendeva conto che lui aveva sfiorato la morte. Arrossì al pensiero di quanto aveva sottovalutato le capacità di Ayla come guaritrice, e si sentì in imbarazzo nel ricordare il commento piuttosto sbrigativo che si era lasciata sfuggire.

«Scusami, Ayla. Non immaginavo che fossi tanto abile, Penso che la Nona Caverna degli Zelandoni debba ritenersi fortunata che Giondalar abbia portato con sé una guaritrice così esperta», osservò, notando il sorriso di Giondalar mentre si ricopriva, e un lieve sospiro di sollievo da parte di Ayla.

Zelandonai era ancor più decisa di prima a conoscere meglio la straniera. Quell'associazione con gli animali doveva avere un significato, e una guaritrice tanto abile doveva essere condotta nell'ambito dell'autorità e dell'influenza della sciamana; senza un minimo di controllo e di supervisione, un elemento estraneo avrebbe potuto scatenare il caos nella vita ordinata della sua gente. Però, visto che era stato Giondalar a portarla con sé, lei avrebbe dovuto agire con calma. Prima doveva apprendere varie altre cose sul conto della donna.

«A quanto pare, devo ringraziarti per il ritorno di almeno uno dei miei figli, Ayla», disse Martona. «Sono felice di averlo con me e ti sono riconoscente.»

«Se solo fosse tornato anche Tonolan, questa sarebbe davvero un'occasione di gioia. Tuttavia, quando lui è partito, Martona già sapeva che non sarebbe tornato», osservò Villamar, guardando la compagna del suo Focolare. «Non volevo crederti, eppure avrei dovuto capire che avevi ragione. Tonolan desiderava vedere ogni cosa e andare ovunque. Era questo che lo spingeva a viaggiare. Fin da quand'era bambino la sua curiosità era insaziabile.»

Quel commento riportò alla mente di Giondalar una preoccupazione profonda che nutriva da tempo. Forse quello era il momento giusto per esprimerla. «Zelandonai, devo chiederti se è possibile che il suo Spirito trovi la strada verso il mondo degli Spiriti.» L'espressione accigliata di Giondalar pareva riflettersi in quella di Gioarran. «Dopo la morte della donna alla quale si era unito, Tonolan non era più lo stesso, e non è andato nell'altro mondo con la dovuta assistenza. Le sue ossa sono

ancora sotto quel mucchio di ghiaia nelle steppe dell'Alba, non ha ricevuto esequie adeguate. E se il suo Spirito si fosse sperduto e vagasse nell'altro mondo senza nessuno a indicargli la strada?»

La donna gigantesca corrugò la fronte, preoccupata. Era un guaio serio, e andava affrontato con tatto, soprattutto per riguardo alla famiglia di Tonolan in lutto. «Ayla, non hai accennato a un rito che hai celebrato in fretta? Spiegati meglio.»

«Non c'è molto da dire», replicò lei. «Era il rito che usava sempre Creb se moriva qualcuno e il suo Spirito lasciava questo mondo. Ero preoccupata più che altro per l'uomo sopravvissuto, ma volevo fare qualcosa per aiutare l'altro a trovare la strada.»

«In seguito mi ha accompagnato sul posto», aggiunse Giondalar. «E mi ha anche dato dell'ocra rossa macinata e ridotta in polvere da spargere sulle rocce che gli facevano da sepoltura. Quando abbiamo lasciato per sempre la valle, siamo tornati nella gola rocciosa dove Tonolan e io eravamo stati assaliti. Ho trovato una pietra molto speciale che proveniva dalla frana che lo ha sepolto e l'ho portata con me. Speravo che potesse aiutarti a trovare il suo Spirito, se ancora vaga, per poterlo guidare sulla strada giusta. Quella pietra si trova nel mio bagaglio, ora vado a prenderla.»

Giondalar si alzò per frugare nei bagagli, e tornò poco dopo con un semplice sacchetto di cuoio legato a un laccio di pelle, in modo da poterlo portare appeso al collo, anche se non dava l'impressione di essere stato usato in quel modo. Lo aprì per estrarne due oggetti, facendoli scivolare sul palmo della mano. Uno era una piccola scheggia di ocra rossa, mentre l'altro sembrava un frammento di banale roccia grigia dai bordi taglienti, con una forma vagamente simile a una piramide schiacciata; tuttavia, quando lo prese tra le dita per mostrarne la faccia inferiore, che era rimasta nascosta, scatenò esclamazioni e occhiate sorprese. Quella faccia era solcata da uno strato sottile di opale di un azzurro latteo, che sprigionava bagliori di un rosso acceso.

«Ero fermo lì, pensando a Tonolan, allorché questa pietra è rotolata giù dal pendio ricoperto di ghiaia ed è finita ai miei piedi», spiegò Giondalar. «Ayla mi ha suggerito di metterla nel mio amuleto - in questo sacchetto - e di portarla a casa con me. Non so che significato rivesta, ma ho avuto allora, e ho ancora adesso, l'impressione che sia collegata in qualche modo allo Spirito di Tonolan.»

Porse la pietra a Zelandonai. Nessun altro sembrava incline a toccarla, e Gioarran fu scosso addirittura da un brivido, notò Ayla. La sciamana studiò la pietra con attenzione, prendendo tempo per riflettere e meditare su quello che doveva dire.

«Credo che tu abbia ragione, Giondalar», concluse. «Questa pietra è collegata in qualche modo con lo Spirito di Tonolan. Non so bene che significato abbia. Devo esaminarla meglio, e chiedere la guida della Madre, ma sei stato saggio a portarmela.» Dopo qualche istante di silenzio aggiunse: «Tonolan aveva uno Spirito avventuroso. Forse questo mondo era troppo piccolo per lui. Può darsi che ora viaggi nell'altro mondo non perché si è smarrito, ma perché non è ancora pronto a trovare il suo posto. Di quanto vi eravate spinti verso l'Alba, quando la sua vita in questo mondo è finita?»

«Oltre il mare interno alla fine del grande fiume, quello che comincia dalla parte opposta del ghiacciaio sull'altopiano.»

«Quello che chiamano Fiume della Grande Madre?»

«Sì.»

Zelandonai tacque di nuovo, prima di pronunciarsi. «È possibile, Giondalar, che la ricerca di Tonolan possa essere soddisfatta soltanto nell'altro mondo, quello degli Spiriti. Forse Donai ha sentito che era giunto il tempo di chiamarlo, e ti ha spinto a tornare a casa. Quello che Ayla ha fatto potrebbe essere sufficiente, però non capisco del tutto quello che ha fatto, o il motivo per cui lo ha fatto. Devo rivolgerle alcune domande.»

Guardò l'uomo alto e bello che un tempo aveva amato, e che amava ancora, a modo suo, e la giovane donna seduta al suo fianco, che era già riuscita a stupirla più di una volta, da quand'era arrivata. «Prima di tutto, chi era questo... 'Grrrub' di cui parli, e per quale motivo hai rivolto il tuo appello allo Spirito di un orso delle caverne, anziché alla Grande Madre Terra?»

Ayla intuì dove voleva arrivare con quelle domande e, poiché erano domande dirette, si sentì quasi in dovere di rispondere. Aveva imparato che cos'era una menzogna, e sapeva che c'erano persone capaci di dire qualcosa che non era vero, ma lei non poteva farlo. Il massimo cui poteva arrivare in questo senso era evitare di dire qualcosa, e ciò le riusciva particolarmente difficile se le veniva rivolta una domanda diretta. Abbassò gli occhi per guardarsi le mani, macchiate di fuliggine dopo che aveva preparato la tisana.

Era sicura che sarebbe venuto tutto alla luce, prima o poi, ma aveva sperato di poter trascorrere anzitutto un po' di tempo con la gente di Giondalar, per imparare a conoscerla; invece forse era meglio così. Se doveva andarsene, sarebbe stato meglio farlo prima che imparasse ad amarli.

Ma Giondalar? Lei lo amava. E se avesse dovuto lasciarlo? Portava in grembo suo figlio, e non era soltanto il figlio del suo Focolare, ma anche il figlio del suo Spirito. Il figlio di Giondalar. Il parere degli altri non contava; lei era convinta, anzi sapeva, che era figlio di Giondalar quanto suo. Aveva cominciato a crescere dentro di lei da quando avevano condiviso i Piaceri, il Dono del Piacere concesso dalla Grande Madre Terra ai suoi figli.

Fino a quel momento aveva avuto paura di guardarlo, e aveva eluso il suo sguardo per timore di quello che avrebbe potuto leggervi. D'un tratto, però, Ayla alzò la testa e lo fissò negli occhi. Doveva sapere.

4

Giondalar sorrise, rivolgendole un cenno impercettibile con la testa, poi le prese la mano, stringendola appena e tenendola nella sua. Ayla stentò a crederci. Era tutto a posto! Lui capiva e le stava dicendo che andava bene così: poteva dire tutto quello che voleva del Clan. Lui l'avrebbe sostenuta, perché l'amava. Gli sorrise di rimando, col suo straordinario sorriso, pieno d'amore.

Anche Giondalar aveva capito dove voleva arrivare Zelandonai e, strano a dirsi, non ne era preoccupato. Un tempo, ciò che la sua famiglia e la sua gente avrebbero pensato di quella donna, e quindi anche di lui, lo aveva preoccupato molto: era stato tentato di darsi per vinto, rischiando di perderla. Ora, però, il giudizio degli altri non aveva più importanza. Per quanto lo riguardava, e sebbene fosse felice di rivedere la sua famiglia, se quest'ultima non intendeva accettare *anche lei*, sarebbe ripartito. Era Ayla che amava. Insieme, avevano molto da offrire, e parecchie Caverne li avevano già invitati a restare con loro, compresi i Lanzadoni di Dalanar. Era sicuro che avrebbero trovato una casa, ovunque fosse.

La sciamana afferrò qualcosa del silenzioso messaggio che si erano scambiati Ayla e Giondalar, una sorta di approvazione o di conferma. Era incuriosita, ma aveva imparato che spesso l'osservazione e la pazienza soddisfacevano la curiosità meglio delle domande.

Ayla si rivolse a lei per rispondere. «Creb era il Mog-ur del Clan di Brun, quello che conosceva il mondo degli Spiriti, ma era qualcosa di più che un semplice Mog-ur. Era come te, Zelandonai, era Primo, il Mog-ur dell'intero Clan. Ma per me Creb era... l'uomo del mio Focolare, anche se io non ero nata tra loro, e la donna con la quale viveva, Iza, era sua sorella, non la sua compagna. Creb non ha mai avuto una compagna.»

«Chi, o che cosa, è questo Clan?» domandò Zelandonai. Si era accorta che l'accento di Ayla diventava più marcato quando ne parlava.

«Il Clan è... Io sono stata... adottata dal Clan. Sono stati loro ad accogliermi quand'ero sola. Creb e Iza si sono presi cura di me e mi hanno allevato. Iza mi ha fatto da madre, è l'unica madre che ricordo. Ed era una donna-medicina, una guaritrice. Anche lei era Prima, in un certo senso. Era la più rispettata di tutte le donne-medicina, così come la madre e la nonna prima di lei, in una linea ininterrotta che risaliva all'inizio del Clan.»

«È così che hai acquistato le tue capacità di guaritrice?» chiese Zelandonai, protesa in avanti sui cuscini.

«Sì. Iza mi ha insegnato, anche se non ero veramente sua figlia e non avevo le Memorie, come Uba. Lei era mia sorella. Non di sangue, ma pur sempre mia sorella.»

«Che cosa ne è stato della tua vera madre, della tua famiglia, delle persone tra le quali sei nata?» volle sapere Zelandonai. Erano tutti curiosi, affascinati, ma lasciavano che fosse lei a fare le domande.

Ayla si spostò leggermente all'indietro, alzando la testa come per cercare una

risposta. Poi guardò la donna imponente che la osservava con tanta attenzione. «Non lo so. Non ricordo. Ero piccola, secondo Iza potevo avere cinque anni... Anche se loro non hanno le parole per contare come gli Zelandoni. Il Clan indicava gli anni secondo le varie età dei bambini: il primo era l'anno della nascita, poi veniva l'anno dell'allattamento, quello dello svezzamento, e così via. Io li ho espressi in parole di conto», tentò di spiegare, ma poi s'interruppe. Non poteva spiegare tutto, raccontare tutta la sua vita nel Clan. Era meglio limitarsi a rispondere alle domande.

«Non ricordi nulla della tua gente?» insistette Zelandonai.

«So soltanto quello che mi ha detto Iza. Un terremoto aveva distrutto la loro caverna, e il Clan di Brun ne stava cercando una nuova, quando lei mi ha trovato in riva a un fiume, priva di conoscenza. Erano senza casa da qualche tempo, ma Brun le ha permesso di prendermi con sé. Lei diceva che dovevo essere stata assalita da un leone delle caverne, perché avevo quattro segni sulla gamba, distanziati come gli artigli di un leone, ed erano... avvelenati, corrotti.» Ayla esitò, cercando la parola giusta.

«Sì, capisco», disse la sciamana. «Erano infetti, suppurati, forse alle soglie della cancrena. Succede spesso, con gli artigli dei felini.»

«Ho ancora le cicatrici. Fu così che Creb capì che il mio totem era il Leone delle Caverne, anche se di solito è un totem maschile. Talvolta sogno ancora di trovarmi in una caverna buia e di vedere un grosso felino che si avvicina», spiegò Ayla.

«È un sogno potente. Ne fai anche altri? Su quel periodo della tua vita, intendo?»

«Ce n'è uno più spaventoso, ma difficile da spiegare. Non lo ricordo bene. E più che altro una sensazione, la sensazione di un terremoto.» La giovane donna rabbrividì. «Detesto i terremoti!»

Zelandonai annuì con aria comprensiva. «Nient'altro?»

«No... O meglio, sì, ma una sola volta, quando Giondalar era ancora in convalescenza e mi stava insegnando a parlare...»

Zelandonai pensò che era un'espressione singolare, poi lanciò un'occhiata a Martona per vedere se l'aveva notata anche lei.

«Capivo alcune parole e ne avevo imparate molte, ma stentavo a metterle insieme», continuò Ayla. «Poi ho sognato mia madre, la mia vera madre. Ho visto il suo viso, e lei mi ha parlato. Da allora imparare è stato più facile.»

«Ah, questo è un sogno molto importante», commentò Colei-che-Serviva. «È sempre importante quando la Madre ti fa visita in sogno, qualunque forma assuma, ma soprattutto se assume la forma della tua vera madre, che parla dal mondo degli Spiriti.»

Giondalar rammentò di un sogno della Madre che aveva fatto quand'erano ancora nella valle di Ayla. Un sogno molto strano. *Un giorno o l'altro dovrei raccontarlo a Zelandonai*, pensò.

«Se hai sognato la Madre, perché non ti sei rivolta a lei per aiutare Tonolan a trovare la strada nel mondo degli Spiriti? Non capisco per quale motivo hai invocato lo Spirito di un orso delle caverne e non la Grande Madre Terra.»

«Non conoscevo la Grande Madre Terra finché non me ne ha parlato Giondalar, dopo che avevo imparato la vostra lingua.»

«Non sapevi di Donai, la Grande Madre Terra?» chiese Folara, sbigottita. Nessuno degli Zelandoni aveva mai sentito parlare di qualcuno che non conoscesse la Grande Madre, sotto l'uno o l'altro dei suoi nomi. Rimasero tutti sconcertati.

«Il Clan onora Orso, il grande orso delle caverne», rispose Ayla. «Ecco perché l'ho invocato affinché aiutasse lo Spirito dell'uomo ucciso - allora non conoscevo il suo nome - anche se non era del Clan. Ho invocato anche l'aiuto dello Spirito del Leone delle Caverne, visto che era il mio totem.»

«Allora, se non la conoscevi, hai fatto quello che potevi, date le circostanze. Sono sicura che è servito», disse Zelandonai, anche se era più preoccupata di quanto desse a intendere. Com'era possibile che qualcuno dei suoi figli non conoscesse la Madre?

«Ho un totem anch'io», disse Villamar, raddrizzandosi leggermente sui cuscini. «Il mio è l'Aquila Dorata. Mia madre mi ha raccontato che, quand'ero neonato, un'aquila mi aveva ghermito, tentando di portarmi via, ma lei si era aggrappata a me ed era riuscita a mantenere la presa. Ne porto ancora le cicatrici. La Zelandonai le aveva detto che lo Spirito dell'Aquila Dorata mi aveva riconosciuto come uno della sua specie. Non siamo in molti ad avere un totem personale, tra gli Zelandoni, ma chi ne ha uno può ritenersi fortunato.»

«In ogni caso, sei stato tanto fortunato da sfuggire a quell'aquila», osservò Gioarran.

«Credo di essere stata fortunata anch'io a sfuggire a quel leone delle caverne che mi ha graffiato», disse Ayla. «E anche Giondalar lo è stato. Penso che anche lui abbia come totem il leone delle caverne. Tu che ne dici, Zelandonai?»

Fin dalla prima volta che aveva potuto parlargli, Ayla aveva detto a Giondalar che lo Spirito del Leone delle Caverne lo aveva prescelto, ma lui aveva sempre evitato di fare commenti. A quanto pareva, i totem individuali non erano importanti per la sua gente quanto per il Clan, ma per lei lo erano: non voleva correre rischi.

Il Clan riteneva che una donna, per avere figli, dovesse avere un totem meno forte rispetto a quello di un uomo; era stato quello il motivo per cui il forte totem maschile di Ayla aveva turbato tanto Iza. In realtà, nonostante il suo potente totem, Ayla aveva avuto un figlio, ma aveva avuto anche molte difficoltà, prima durante la gravidanza, poi al momento del parto e, secondo molti, pure dopo. Erano convinti che fosse sfortunata, e il fatto che la giovane non avesse un compagno, un uomo che allevasse il figlio, lo confermava. Le difficoltà e la sfortuna venivano imputate al fatto che era una donna con un totem maschile. Ora che era di nuovo incinta, non voleva guai per il figlio di Giondalar; né per, sé, né per il bambino. Pur avendo imparato molto sulla Madre, non aveva dimenticato gli insegnamenti del Clan: il totem di Giondalar era il leone delle caverne, proprio come il suo, e dunque era sicura che quel totem era abbastanza forte per farle avere un bambino sano, con una vita normale.

Qualcosa nel tono di Ayla attirò l'attenzione di Zelandonai, che la guardò con attenzione. *Lei vuole che Giondalar abbia come totem il leone delle caverne*, comprese la sciamana. *Questo totem per lei è molto importante. Gli Spiriti dei totem devono avere un grande significato per questa gente del Clan che l'ha allevata. Probabilmente è vero che adesso anche il totem di Giondalar è il leone delle caverne,*

e non gli nuocerà di certo se la gente pensa che sia fortunato. Probabilmente lo è, se è riuscito a salvarsi! «Credo che tu abbia ragione, Ayla», disse. «Giondalar può rivendicare come totem il leone delle caverne, e proclamarsi fortunato. Ha avuto molta fortuna a trovarti proprio quando aveva bisogno di te.»

«Te lo avevo detto, Giondalar!» esclamò Ayla, sollevata.

Perché mai lei, o questo Clan, attribuisce tanta importanza allo Spirito del leone delle caverne, o dell'orso delle caverne? si chiese Zelandonai, perplessa. *Tutti gli Spiriti sono importanti, quelli degli animati come quelli delle piante o degli insetti, ma è la Grande Madre che ha dato la vita a tutti. Che gente è questa? Che cos'è questo Clan?* «Hai detto di aver vissuto da sola in una valle... Dov'era questo Clan che ti ha allevata, Ayla?» domandò allora,

«Sì, vorrei saperlo anch'io. Giondalar non ti ha presentata come Ayla dei Mamutoi?» disse Gioarran.

«Hai detto che non conoscevi la Madre, ma ci hai salutati in nome della 'Grande Madre di Tutto', che è uno dei nostri nomi per indicare Donai», aggiunse Folara.

Ayla li guardò, l'uno dopo l'altro, prima di fissare Giondalar, in preda al panico. Sul volto di lui vide un accenno di sorriso, come se fosse divertito dal fatto che le risposte sincere di Ayla lasciavano tutti sconcertati. Le strinse di nuovo la mano, ma senza dire una parola. Gli interessava sentire come avrebbe risposto, e lei si rilassò, almeno in parte.

«Il mio Clan viveva all'estremità meridionale della terra che si protende nel Mare di Beran. Poco prima di morire, Iza mi disse che dovevo cercare la mia gente. Mi spiegò che viveva verso il Freddo, sulla terraferma, ma, quando mi misi a cercarla, non trovai nessuno. L'estate era già trascorsa per metà e fu allora che trovai la valle, e cominciai a temere che arrivasse la stagione fredda prima che potessi prepararmi. La valle era un buon posto, protetto dai venti, con un ruscello, piante e animali in abbondanza e persino una piccola caverna. Decisi di trattenermi per l'inverno, e finii per restarvi tre anni, con la sola compagnia di Hinni e Piccolo. Forse aspettavo Giondalar», disse, sorridendogli. «L'ho trovato verso la fine della primavera, ma l'estate era quasi finita quando Giondalar è stato finalmente in grado di viaggiare. Allora abbiamo deciso di esplorare la regione, senza spostarci troppo. Ci accampavamo ogni sera in un posto diverso, allontanandoci dalla valle più di quanto io avessi mai fatto. Poi abbiamo conosciuto Talut, il capo del Campo del Leone, che ci ha invitati a far visita alla sua gente. Siamo rimasti con loro fino all'inizio dell'estate successiva e, mentre io ero lì, mi hanno adottata. Volevano che restasse anche Giondalar, diventando uno di loro, ma lui era deciso: voleva tornare a casa.»

«Ne sono felice», commentò Martona.

«Devi essere molto fortunata, visto che in tanti desiderano adottarti», osservò Zelandonai. Non poteva fare a meno di stupirsi della strana storia raccontata da Ayla, e non era l'unica a nutrire riserve. Sembrava tutto così inverosimile... C'erano ancora più domande che risposte.

«Credo che l'idea sia partita da Nezzie, la compagna di Talut. Penso che sia riuscita a convincerlo perché avevo aiutato Rideg quando aveva avuto un... problema grave. Rideg era debole di...» Non riuscendo a trovare le parole giuste, si sentì frustrata. Giondalar non gliele aveva mai insegnate: avrebbe potuto indicarle con

precisione i vari tipi di selce e tutti i termini specifici che servivano a indicare i procedimenti usati per ricavarne armi e utensili, ma la terminologia della medicina e dell'arte di guarire non rientrava nel suo vocabolario. Si rivolse a lui parlando nel linguaggio dei Mamutoi. «Come chiamate la digitale, quella pianta che coglievo sempre per Rideg?»

Giondalar glielo disse, ma, prima ancora che Ayla potesse ripetere il nome della pianta e tentare di spiegarsi, Zelandonai comprese che cos'era accaduto. Non appena aveva sentito Giondalar pronunciare quella parola, aveva riconosciuto non soltanto la pianta, ma anche gli usi che poteva avere. Immaginava che la persona di cui stava parlando Ayla soffrisse di una debolezza interna nell'organo che pompava sangue - il cuore -, una debolezza alla quale si poteva ovviare estraendo nel modo giusto gli elementi della digitale. Inoltre ciò le fece comprendere che cosa poteva spingere qualcuno a desiderare di adottare una guaritrice tanto esperta da saper usare una sostanza benefica, ma potenzialmente pericolosa, come quella pianta. E se quel qualcuno occupava una posizione di prestigio, come nel caso della compagna di un capo, lei poteva capire come mai Ayla fosse stata adottata con tanta facilità. Dopo averla sentita spiegare in breve ciò che lei aveva già intuito, formulò dentro di sé un'altra ipotesi.

«Questa persona, Rideg, era un bambino?» domandò infatti.

«Sì», rispose Ayla, assalita dalla tristezza.

Zelandonai pensò di aver capito il legame tra lei e i Mamutoi, ma il Clan continuava a lasciarla perplessa, così decise di tentare un approccio diverso. «So che sei molto abile nelle arti della guarigione, Ayla, ma spesso coloro che diventano esperti hanno un segno di qualche genere, in modo che gli altri possano riconoscerli. Come questo, per esempio», aggiunse, sfiorando un tatuaggio che aveva sulla fronte, sopra la tempia sinistra. «Invece su di te non vedo nessun segno.»

Ayla guardò con attenzione il tatuaggio. Era un rettangolo suddiviso in sei rettangoli più piccoli, quasi quadrati, disposti su due file di tre per ciascuno, e sormontati da quattro trattini che, se collegati, avrebbero formato una terza fila di quadrati. Il contorno dei rettangoli era scuro, ma tre dei quadrati erano riempiti di rosso in varie sfumature, e uno di giallo.

Anche se era un marchio unico, molte delle persone che aveva visto quel giorno portavano tatuaggi di qualche genere, compresi Martona, Gioarran e Villamar. Ayla non sapeva se i segni avessero un significato particolare, ma, dopo che Zelandonai ebbe spiegato il suo, sospettò che fosse proprio così.

«Mamut aveva un segno sulla guancia», disse allora, toccandosi il viso per indicare il punto esatto. «Tutti gli sciamani come lui lo avevano, e alcuni avevano anche altri segni. Forse ne avrei avuto uno anch'io, se fossi rimasta. Mamut cominciò a insegnarmi subito dopo che mi aveva adottato, ma, quando sono partita, non avevo ancora completato l'addestramento, quindi non ho mai ricevuto un segno.»

«Ma non avevi detto di essere stata adottata dalla donna che era la compagna del capo?»

«Io credevo che mi avrebbe adottato lei, e anche Nezzie lo credeva, tuttavia, al momento della cerimonia, Mamut disse che dovevo entrare a far parte del Focolare del Mammut, non del Leone, e così fu lui a adottarmi.»

«Questo Mamut è Uno-che-Serve-la-Madre?» chiese Zelandonai, pensando che allora anche Ayla era stata addestrata per diventarlo.

«Sì, come te. Il Focolare del Mammut era il suo, ed era riservato a Coloro-che-Servono-la-Madre. Scelgono quasi tutti il Focolare del Mammut, o sentono di essere stati scelti. Mamut disse che vi appartenevo per nascita.» Arrossì e distolse lo sguardo, sentendosi in imbarazzo perché parlava di qualcosa che le era stato dato senza meritarlo. Ciò la fece pensare a Iza e allo zelo col quale lei aveva tentato di prepararla a diventare una brava donna del Clan.

«Credo che il tuo Mamut fosse un uomo saggio», disse Zelandonai. «Ma tu hai detto di aver appreso le arti della guarigione da una donna del popolo che ti ha allevato, di questo Clan. Loro non fanno qualcosa per contrassegnare i guaritori, per conferire loro una posizione ufficiale e poterli riconoscere?»

«Quando sono stata accettata come donna-medicina del Clan, mi hanno dato una certa pietra nera, un segno speciale da tenere nel mio amuleto», rispose Ayla. «Però loro non usano un segno simile a un tatuaggio per riconoscere la donna-medicina: soltanto per il totem, quando un ragazzo diventa uomo.»

«E come fanno a riconoscerlo, se hanno bisogno dell'aiuto di un guaritore?»

Ayla non ci aveva mai pensato e si soffermò a riflettere. Poi disse: «Le donne-medicina non hanno bisogno di segni per farsi riconoscere. La gente lo sa. Una donna-medicina ha diritto a una certa posizione, che viene sempre riconosciuta. Iza era la donna più autorevole del Clan, e il suo rango era superiore persino a quello della compagna di Brun.»

Zelandonai scosse la testa. Evidentemente Ayla pensava di essersi spiegata, ma lei non capiva. «Ne sono convinta, ma gli altri come fanno a saperlo?»

«Lo capiscono dalla sua posizione», ripeté Ayla, poi cercò di spiegarsi meglio. «Dalla posizione che assume quando il Clan si presenta, dal posto che occupa quando mangia, dai segni che usa quando... parla, dai segnali che le vengono rivolti.»

«Tutto questo non è troppo complicato? Tutto questo uso goffo di posizioni e di segni, voglio dire?», chiese Zelandonai.

«Non per loro. È così che parla la gente del Clan. Coi segni. Non si esprimono con le parole come noi.»

«Ma perché?» volle sapere Martona.

«Perché non possono. Non sono in grado di produrre tutti i suoni come noi. Possono pronunciarne alcuni, ma non tutti. Parlano con le mani e col corpo», tentò di chiarire Ayla.

Giondalar si accorse che la madre e gli altri parenti erano sempre più sconcertati, mentre Ayla si sentiva frustrata, così decise che era giunto il momento di mettere fine a quella confusione.

«Ayla è stata allevata dai Testapiatta, madre.»

Seguì un silenzio sbigottito.

«Dai Testapiatta? Ma i Testapiatta sono animali», protestò Gioarran.

«No», ribatté Giondalar.

«Certo che lo sono, se non sanno parlare», lo contraddisse Folara.

«Sanno parlare, invece, solo che non parlano come te», le spiegò Giondalar. «Io conosco un po' la loro lingua, ma naturalmente Ayla è molto più brava di me. Quando

poco fa vi ha detto che le ho insegnato a parlare, si riferiva a questo.» Lanciò un'occhiata a Zelandonai, perché aveva notato la sua espressione. «Aveva dimenticato il linguaggio parlato che doveva conoscere da piccola, qualunque fosse, e sapeva parlare soltanto come quelli del Clan, i Testapiatta. I Testapiatta si definiscono Clan.»

«Come possono definirsi in qualche modo, se parlano solo con le mani?» domandò Folara.

«Usano anche qualche parola», intervenne Ayla. «Però non hanno parole per ogni cosa. Non possono neanche udire i suoni prodotti da noi. Potrebbero capire, se cominciassero da giovani, ma non sono abituati a percepirli.» Pensò a Rideg, che capiva tutto quello che si diceva, anche se non poteva parlare.

«Non sapevo che si fossero scelti un nome», osservò Martona. Poi le venne in mente un altro problema. «Come hai fatto a comunicare con Ayla, Giondalar?»

«Da principio non abbiamo comunicato affatto», rispose lui. «D'altra parte all'inizio non ce n'era bisogno. Ayla sapeva cosa fare. Io ero ferito e lei mi curava.»

«Mi stai dicendo che ha imparato dai Testapiatta a guarire gli squarci provocati da quel leone delle caverne?» esclamò Zelandonai, incredula.

Fu Ayla a rispondere per lui. «Te l'ho detto, Iza proveniva dalla dinastia di donne-medicina più stimate e rispettate del Clan. È stata lei a insegnarmi.»

«Mi riesce molto difficile credere che i Testapiatta siano tanto intelligenti.»

«A me no», la contraddisse Villamar.

Si voltarono tutti a guardare il Maestro del Commercio.

«Non credo affatto che siano animali, ed è molto tempo che la penso così. Ne ho visti troppi, durante i miei viaggi.»

«E perché finora non ne hai mai parlato?» disse Gioarran.

«Non si è mai presentata l'occasione di farlo», ribatté Villamar. «Nessuno me lo ha chiesto, e io stesso non ci ho mai pensato granché.»

«Che cosa ti ha fatto cambiare idea sul loro conto, Villamar?» domandò Zelandonai. Con quell'intervento, la questione cambiava aspetto. Avrebbe dovuto dedicare qualche riflessione all'idea sorprendente che Giondalar e quella straniera avevano esposto.

«Lasciami riflettere. La prima volta che ho cominciato a dubitare che fossero animali è stata molti anni fa», cominciò Villamar. «Mi trovavo lontano da qui, verso nord-ovest, e viaggiavo da solo. Il tempo era cambiato in fretta, con un'ondata improvvisa di gelo, e avevo fretta di tornare a casa. Ho proseguito finché non è calato il buio, poi mi sono accampato vicino a un ruscello. Avevo intenzione di guadarlo la mattina dopo. Quando mi sono svegliato, ho scoperto di essermi accampato poco lontano da un gruppo di Testapiatta. Avevo paura di loro - sapete quello che si dice - così li sorvegliavo con attenzione, per tenermi pronto in caso avessero deciso di assalirmi.»

«E cos'hanno fatto?» gli chiese Gioarran.

«Niente, a parte levare il campo come avrebbe fatto chiunque di noi. Sapevano che mi trovavo lì, naturalmente, però ero solo, quindi non potevo infastidirli, e non sembrava che avessero fretta. Hanno messo a bollire dell'acqua per prepararsi qualcosa di caldo da bere, hanno arrotolato le tende - diverse dalle nostre, più basse

sul terreno e meno visibili -, poi se le sono caricate in spalla e sono partiti di buon passo.»

«Hai potuto vedere se c'erano donne?» chiese Ayla.

«Faceva piuttosto freddo, quindi erano tutti ben coperti. Indossano dei vestiti. D'estate non si nota molto, perché non portano granché addosso, e d'inverno li si vede di rado in giro. Anche noi, del resto, viaggiamo di meno in quella stagione, o almeno non ci avventuriamo troppo lontano, e probabilmente è così anche per loro.»

«Hai ragione, non amano allontanarsi troppo da casa, quando fa freddo o nevica», commentò Ayla.

«Molti avevano la barba, ma non so se la portavano tutti», aggiunse Villamar.

«I giovani non hanno la barba. Hai notato se qualcuno di loro portava una cesta sulla schiena?»

«Non credo.»

«Le donne del Clan non vanno a caccia, ma, se gli uomini devono compiere una lunga marcia, spesso le donne li accompagnano per seccare la carne e riportarla indietro, quindi probabilmente era una spedizione di caccia a breve distanza, composta solo di uomini», spiegò Ayla.

«Lo hai fatto anche tu?» le chiese Folara. «Li hai accompagnati nelle lunghe spedizioni di caccia?»

«Sono andata con loro quando cacciavano il mammut, però non a caccia», rispose Ayla.

Giondalar notò che sembravano tutti incuriositi, più che prevenuti. Anche se era convinto che molti altri sarebbero stati meno tolleranti, i suoi parenti, se non altro, erano interessati a conoscere meglio i Testapiatta, o, meglio, il Clan. «Gioarran, sono contento che questa storia sia venuta a galla adesso, perché avevo intenzione di parlartene comunque», esclamò. «C'è qualcosa che devi sapere. Venendo qui, abbiamo incontrato una coppia del Clan, poco prima di affrontare quella distesa di ghiaccio sull'altopiano, all'Alba. Ci hanno detto che svariati Clan hanno intenzione di riunirsi per parlare di noi e delle difficoltà che hanno con noi. Ci definiscono gli 'Altri'.»

«Stento a credere che possano definirci in qualche modo», replicò il fratello. «Figurati se posso immaginare che si riuniscano per parlare di noi.»

«E invece farai bene a sforzarti, perché, in caso contrario, potremmo trovarci nei guai.»

Parecchie voci si levarono. «Che cosa vuoi dire?» «Che genere di guai?»

«Posso farvi l'esempio di una situazione che si è creata nella regione dei Losaduni. Una banda di giovani furfanti, che appartengono a varie caverne, ha cominciato a prendere di mira i Testapiatta... gli uomini del Clan. Credo che abbiano preso questa abitudine parecchi anni fa, isolandone uno ogni tanto, come si fa con un rinoceronte. Ma gli uomini del Clan sono un osso duro. Sono svegli, oltre che forti. Un paio di quei giovani lo ha scoperto, quando sono stati catturati, così hanno cominciato a prendersela con le donne. Solo che le donne del Clan non si battono, di solito, quindi non era un gran divertimento: non c'era gusto. Per rendere la cosa più interessante, hanno cominciato a forzare le donne del Clan a... Be', non li definirei Piaceri...»

«Che cosa?» esclamò Gioarran.

«Hai capito bene.»

«Grande Madre!» si lasciò sfuggire Zelandonai.

«È terribile», mormorò Martona.

«Che cosa disgustosa!» gridò Folara, arricciando il naso.

«Vergognosa», sibilò Villamar.

«Lo pensano anche loro», disse Giondalar. «Non intendono sopportare ancora per molto e, se scopriranno di poter fare qualcosa per impedirlo, non accetteranno altri soprusi da noi. Non corre forse voce che un tempo queste caverne appartenevano a loro? E se le rivolessero?»

«Sono soltanto voci, Giondalar. Nelle Storie o nelle Leggende degli Anziani non c'è nulla che lo confermi», replicò Zelandonai. «Si parla soltanto di orsi.»

Ayla non disse nulla, ma pensò che quelle voci potevano essere vere.

«In ogni caso non le avranno», ribatté Gioarran. «Questa è casa nostra, territorio degli Zelandoni.»

«Ma c'è qualcos'altro che dovreste sapere e che potrebbe giocare a nostro favore. Secondo Cuban... era questo il nome dell'uomo...»

«Hanno dei nomi?» domandò Gioarran.

«Certo che li hanno, proprio come le persone del mio Clan», rispose Ayla. «Lui si chiama Cuban, e lei Iorga.» Ayla pronunciò quei nomi come si usava nel Clan, e le uscì un suono roco, profondo e gutturale. Giondalar sorrise. Lo aveva fatto di proposito, pensò.

Se è così che parlano, capisco da dove viene quell'accento, rifletté Zelandonai. *È evidente che dice la verità: è stata allevata da loro. Ma davvero ha imparato l'arte della medicina dal Clan?*

«Quello che cercavo di dire, Gioarran, è che Cuban...» - la pronuncia di Giondalar era molto più facile da capire - «...mi ha detto che alcune persone, non so di quali Caverne, hanno avvicinato certi Clan con l'idea di dare inizio a scambi commerciali con loro.»

«Commerciare coi Testapiatta?» esclamò Gioarran.

«Perché no?» ribatté Villamar. «Potrebbe essere interessante. Dipende da quello che hanno, naturalmente.»

«Si sente che a parlare è il Maestro del Commercio», commentò Giondalar.

«A proposito di commercio, che cosa pensano di fare i Losaduni con quei giovani?» volle sapere Villamar. «Noi abbiamo stretto rapporti con loro. Non vorrei che qualche spedizione commerciale scendesse dalla parte opposta di quel ghiacciaio e si ritrovasse in mezzo a una banda di testapiatta votati alla vendetta.»

«Quando noi... Quando io ne ho sentito parlare, cinque anni fa, non facevano granché», rispose Giondalar, sforzandosi di evitare ogni riferimento a Tonolan. «Erano al corrente di quello che accadeva. Qualcuno degli uomini parlava ancora di 'esuberanza giovanile', ma Ladunai andava in collera solo a sentire quell'espressione. Poi tutto è peggiorato. Lungo la via del ritorno ci siamo fermati dai Losaduni. Gli uomini del Clan avevano cominciato a uscire con le donne quando andavano a raccogliere cibo, così per tenerle d'occhio, e quei giovani 'esuberanti', che non avevano intenzione di provocare gli uomini del Clan dando la caccia alle loro donne,

si sono sfogati su una giovane donna della Caverna di Laduni - tutti insieme - e l'hanno forzata... E lei non aveva ancora celebrato i Primi Riti...»

«Oh, no! Come hanno potuto, Giondé?» esclamò Folara, scoppiando in lacrime.

«Per il mondo sotterraneo della Grande Madre!» tuonò Gioarran.

«È là che dovrebbero finire!» disse Villamar.

«È abominevole! Non riesco nemmeno a immaginare un castigo abbastanza severo!» sentenziò Zelandonai.

Martona, incapace di dire anche soltanto una parola, si portò la mano al petto, inorridita.

Ayla si era profondamente commossa per la sorte della giovane donna aggredita e aveva tentato di alleviare la sua sofferenza, ma non poteva fare a meno di notare che i parenti di Giondalar avevano reagito con veemenza molto maggiore alla notizia di una giovane donna degli Altri assalita dalla banda di ragazzi, che non apprendendo degli attacchi alle donne del Clan. Quando si trattava di donne del Clan, si sentivano offesi; quand'era una delle loro, s'indignavano con veemenza.

Fu quell'atteggiamento, più di ogni altra cosa, a farle comprendere l'abisso che divideva i due popoli. E si domandò quale sarebbe stata la loro reazione - per quanto l'idea le riuscisse inconcepibile - se fosse stata una banda di uomini del Clan, di Testapiatta, a commettere un simile abominio sulle donne degli Zelandoni.

«Potete stare certi che ora i Losaduni faranno qualcosa per fermare quei giovani», osservò Giondalar. «La madre della giovane donna piangeva e invocava una vendetta di sangue contro la Caverna del capo di quei degenerati.»

«Ah, questa è una cattiva notizia. Che situazione difficile per i capi», commentò Martona.

«È suo diritto», sostenne Folara.

«Sì, certo, è suo diritto», ammise Martona. «Ma allora qualche parente di sangue, o la Caverna intera, opporrà resistenza, e questo potrebbe provocare uno scontro armato. Forse qualcuno resterà ucciso, e allora qualcun altro vorrà vendetta per lui. Chi può sapere dove si andrà a finire? Che cosa faranno, Giondalar?»

«I capitribù di alcune Caverne hanno inviato messaggeri e poi molti di loro si sono riuniti per discutere. Hanno preso accordi per mandare esploratori, trovare i giovani e separarli, così da sciogliere la banda; in seguito ogni Caverna si occuperà dei responsabili che le appartengono. Riceveranno una severa punizione, immagino, ma avranno anche la possibilità di riscattarsi», spiegò Giondalar.

«Mi sembra un buon piano, soprattutto se saranno tutti d'accordo, compresa la Caverna di chi li ha istigati, e se i giovani si lasceranno catturare senza opporre resistenza...» osservò Gioarran.

«Per quanto riguarda il loro capo, non ne sono sicuro... Tuttavia credo che gli altri vorranno tornare a casa, e sarebbero pronti ad accettare qualunque condizione pur di essere riammessi nella foro Caverna. Sembravano affamati, infreddoliti e sporchi, e non troppo felici», disse Giondalar.

«Li hai visti?» chiese Martona.

«È stato così che abbiamo conosciuto la coppia del Clan. La banda aveva inseguito la donna, senza vedere l'uomo che si trovava con lei; ma lui si era arrampicato su una roccia alta per scovare la selvaggina e, quando hanno attaccato la

sua donna, è saltato giù. Si è fratturato una gamba, ma questo non gli ha impedito di battersi. Noi ci siamo imbattuti in loro per caso; il posto non era lontano dal ghiacciaio che ci accingevamo a traversare.» Giondalar sorrise. «Tra Ayla, Lupo e me, per non parlare della coppia del Clan, li abbiamo respinti in fretta. Quei ragazzi non hanno più una gran resistenza. Grazie anche ai cavalli e al fatto che sapevamo chi erano, mentre loro non ci avevano mai visti, ebbene, penso che gli abbiamo messo una gran paura in corpo.»

«Sì», ammise Zelandonai, riflettendo. «Posso immaginarlo.»

«Avresti spaventato anche me», osservò Gioarran, con un sorriso malizioso.

«Poi Ayla ha convinto l'uomo del Clan a farsi sistemare da lei la gamba fratturata», continuò Giondalar. «Ci siamo accampati insieme per un paio di giorni. Io gli ho fatto un paio di grucce alle quali appoggiarsi per camminare, e lui ha deciso di tornare a casa. Ho potuto parlare con lui, anche se è stata Ayla a fare quasi tutto. Credo di essere diventato una specie di fratello per lui», concluse.

«Mi viene in mente che, se esiste una possibilità di guai con... come si chiamano? La gente del Clan?... e loro possono comunicare quanto basta per trattare, potrebbe essere molto utile avere con noi una persona come Ayla che può parlare con loro, Gioarran», suggerì Martona.

«Stavo pensando la stessa cosa», aggiunse Zelandonai. Aveva riflettuto anche su quello che aveva detto Giondalar a proposito del terrore che incutevano gli animali di Ayla, ma non vi accennò. Poteva tornare utile.

«Certo, questo è vero, madre, ma sarà difficile abituarsi all'idea di parlare coi Testapiatta, o di chiamarli in qualche altro modo, e non sarò l'unico ad avere difficoltà», rilevò Gioarran. Fece una pausa, poi scosse la testa, come se stesse riflettendo. «Se parlano con le mani, come si fa a capire che in realtà stanno parlando, e non muovendo semplicemente le braccia?»

Tutti guardarono Ayla, che a sua volta si rivolse a Giondalar.

«Penso che dovresti dare una dimostrazione», le suggerì lui. «E magari, nel contempo, potresti parlare, come hai fatto quando parlavi con Cuban e traducevi per me.»

«Che cosa dovrei dire?»

«Perché non ti limiti ai saluti, come se parlassi a nome di Cuban?»

Ayla rifletté per qualche istante. In realtà non poteva salutarli come avrebbe fatto Cuban, perché lui era un uomo, e una donna non avrebbe mai salutato qualcuno allo stesso modo di un uomo. Poteva fare un segno di saluto, perché quel gesto era sempre uguale, ma nessuno si limitava a fare soltanto un segno di saluto, che veniva modificato a seconda di chi lo faceva e di colui al quale era rivolto; in realtà non esisteva un segno che qualcuno del Clan potesse usare per salutare uno degli Altri, perché quel fatto non era mai avvenuto, almeno non in modo formale e riconosciuto. Forse doveva pensare a come avrebbero fatto, se mai fossero stati costretti a farlo. Si alzò, indietreggiando nello spazio libero al centro della stanza.

«Questa donna saluterebbe voi, Popolo degli Altri», esordì, poi fece una pausa. «O forse si dovrebbe dire Popolo della Madre», riprese, cercando d'immaginare quali gesti avrebbe potuto eseguire il Clan.

«Prova con 'Figli della Madre', o 'Figli, della Grande Madre Terra'», le suggerì

Giondalar.

Lei annuì e ricominciò. «Questa donna... di nome Ayla, saluta voi, Figli di Donai, la Grande Madre Terra.» Pronunciò il proprio nome e quello della Madre con suoni verbali, ma adottando l'inflessione e la tonalità di voce del Clan. Il resto era espresso coi segni del linguaggio formale del Clan, e ripetuto a voce in zelandoni.

«Questa donna spera che una volta o l'altra abbiate ricevuto il saluto di uno del Clan dell'Orso delle Caverne, e che il saluto sia stato ricambiato. Il Mog-ur ha detto a questa donna che il Clan è antico. Le Memorie risalgono molto indietro nel tempo. Il Clan era qui quando sono arrivati i nuovi. Hanno chiamato i nuovi col nome di Altri, quelli che non sono del Clan. Il Clan ha deciso di andare per la sua strada, di evitare gli Altri. Questo è il modo di vivere del Clan, e le tradizioni del Clan cambiano lentamente, eppure qualcuno del Clan comincia a cambiare, vuole creare nuove tradizioni. Se così dev'essere, questa donna spera che il cambiamento non danneggi né il Clan né gli Altri.»

La traduzione in zelandoni fu pronunciata con voce sommessa, monotona, con la massima precisione e col minimo indispensabile d'inflessione. Le parole spiegavano ai presenti quello che la donna stava dicendo, ma tutti si rendevano conto che i gesti di Ayla non erano casuali. I movimenti studiati, il lieve cambiamento nella posizione del corpo, la testa sollevata in segno di orgoglio, o china in segno di acquiescenza, persino l'inarcarsi di un sopracciglio, tutto si combinava in un risultato finale pieno di grazia e di significato. Sebbene il valore di ogni gesto non fosse sempre chiaro, appariva evidente che quei movimenti avevano un senso preciso.

L'effetto era sorprendente e bellissimo e fece correre un brivido lungo la schiena di Martona. Lanciò un'occhiata a Zelandonai, che la intercettò e annuì. Anche lei aveva provato un'emozione profonda. Giondalar notò quello scambio discreto; stava scrutando le persone che osservavano Ayla e notò l'impressione che aveva suscitato. Gioarran la fissava con aria rapita, la fronte appena increspata; Villamar accennò un sorriso e annuì in segno di approvazione, mentre il sorriso di Folara era aperto e schietto. Era così entusiasta che non poté fare a meno di sorridere anche lui.

Quando finì, Ayla prese posto di nuovo al tavolo, sedendosi a gambe incrociate con una scioltezza elegante che li colpì ancora di più, dopo quell'esibizione. Cadde un silenzio imbarazzato. Nessuno sapeva cosa dire, e tutti sentivano di avere bisogno di tempo per riflettere. Alla fine, Folara si sentì in dovere di colmare quel vuoto.

«È stato magnifico, Ayla! Bello, quasi come una danza.»

«È difficile, per me, considerarlo in questo modo. Per loro è un linguaggio. Anche se ricordo che adoravo i cantastorie», replicò Ayla.

«È stato molto espressivo», ammise Martona, prima di guardare il figlio. «Sai farlo anche tu, Giondalar?»

«Non come Ayla. Lei ha insegnato questo linguaggio a quelli del Campo del Leone, in modo che potessero comunicare con Rideg così, al Raduno d'Estate, si sono divertiti un mondo perché potevano parlare tra loro senza che nessun altro lo capisse.»

«Ma Rideg non era il bambino col cuore malato?» chiese Zelandonai. «Non poteva parlare come tutti gli altri?»

Giondalar e Ayla si scambiarono un'occhiata. «Rideg apparteneva per metà al

Clan, e aveva le stesse difficoltà a pronunciare i suoni», spiegò Ayla. «Così ho insegnato questo linguaggio a lui e al Campo del Leone.»

«Per metà al Clan?» esclamò Gioarran. «Vuoi dire che per metà era un testapiatta? Un Abominio?»

«Era un bambino!» gridò Ayla, fulminandolo con lo sguardo. «Un bambino come tutti gli altri. Nessun bambino è un abominio!»

Gioarran restò sorpreso dalla sua reazione, poi rammentò che lei era stata allevata da loro, e comprese perché si sentiva offesa. Tentò di scusarsi, balbettando: «Mi... dispiace. È quello che pensano tutti.»

Zelandonai intervenne per placare le acque. «Ayla, devi tenere presente che non abbiamo avuto il tempo di riflettere su tutto quello che ci hai detto. Abbiamo sempre pensato alla gente del Clan come ad animali, e un essere che per metà è umano e per metà animale fino a ora ci sembrava un abominio. Sono certa che hai ragione tu: questo... Rideg era un bambino.»

Ha ragione, si disse Ayla. *Non posso ignorare come la pensano gli Zelandoni. Giondalar me lo ha fatto capire chiaramente, la prima volta che ho nominato Durc.* Tentò di calmarsi.

«Comunque vorrei sapere una cosa», riprese Zelandonai, cercando un modo per formulare le sue domande senza offendere la straniera. «La persona chiamata Nezzie era la compagna del capotribù del Campo del Leone, esatto?»

«Sì.» Ayla capì dove voleva arrivare e lanciò un'occhiata a Giondalar, sapendo che stava tentando di trattenere un sorriso. La faceva sentire meglio; sapeva anche lui, e provava una gioia perversa nel veder annaspare la potente sciamana nel tentativo di capire.

«Questo bambino, Rideg... era suo?»

Giondalar avrebbe voluto quasi che Ayla rispondesse di sì, per farli riflettere. Lui stesso aveva impiegato molto tempo prima di superare i pregiudizi della sua gente che gli erano stati instillati fin dall'infanzia, praticamente insieme col latte materno. Se pensavano che una donna, la quale aveva dato la vita a un Abominio, potesse diventare la compagna di un capo, allora quel fatto avrebbe scosso le loro convinzioni: più ci rifletteva, più si convinceva che il suo popolo doveva cambiare, per il suo stesso bene e per la sua sicurezza; doveva accettare il fatto che anche i componenti del Clan erano esseri umani.

«Lei lo ha allevato insieme con sua figlia», rispose Ayla. «Era figlio di una donna del Clan che era sola ed è morta poco dopo averlo messo al mondo. Nezzie lo ha adottato, proprio come Iza mi ha adottato quando non c'era nessuno che si prendesse cura di me.»

Era pur sempre una scossa, per loro; anzi, per certi aspetti, era ancora più sorprendente, perché la compagna del capo aveva *scelto* di assistere il neonato che altrimenti sarebbe stato abbandonato, destinato a morire insieme con la madre. Sul gruppo scese il silenzio, mentre tutti si soffermavano a riflettere su quello che avevano appena appreso.

Lupo era rimasto nella valle dove pascolavano i cavalli per esplorare quel nuovo territorio, ma, dopo aver dedicato a quel compito un tempo adeguato per lui e per le

sue motivazioni, decise di tornare nel luogo che Ayla gli aveva indicato come casa, il luogo in cui doveva andare quando voleva trovarla. Come tutti quelli della sua specie, si muoveva con rapidità, efficienza e una tale grazia indolente che sembrava sfiorare appena il terreno, mentre si aggirava nel paesaggio boscoso. Nella Valle del Fiume della Legna c'erano parecchie persone intente a raccogliere bacche. Un uomo scorse Lupo che si muoveva in mezzo agli alberi, silenzioso come uno spettro.

«Quel lupo sta venendo qui, ed è solo!» gridò, allontanandosi goffamente, più in fretta che poteva.

«Dov'è la mia bambina?» gridò una donna, in preda al panico. Guardandosi intorno, scorse la piccola e corse a prenderla in braccio per portarla via.

Una volta raggiunto il sentiero che portava alla cengia, Lupo continuò a procedere con la stessa andatura agile e veloce.

«Ecco che arriva quel lupo! Non mi piace per niente l'idea che un lupo venga quassù, fino alla nostra Caverna», commentò un'altra donna.

«Gioarran ha detto che dobbiamo lasciarlo andare e venire come vuole, ma io vado a prendere la lancia», dichiarò un uomo. «Forse non farà male a nessuno, ma non mi fido di quell'animale,»

Quando Lupo raggiunse la cornice di roccia in cima al sentiero, dirigendosi verso la casa di Martona, la gente indietreggiò per lasciarlo passare. Nella fretta di mettere uno spazio sufficiente tra se stesso e quel cacciatore a quattro zampe, un uomo incespicò, urtando un fascio di lance e rovesciandole. Il lupo percepiva la paura delle persone che lo circondavano e ne era infastidito; tuttavia proseguì verso il luogo che Ayla gli aveva indicato.

Il silenzio nella casa di Martona fu infranto quando Villamar, vedendo muoversi il lembo di cuoio all'ingresso, balzò in piedi di scatto, gridando: «Un lupo! Grande Madre, come ha fatto quel lupo ad arrivare qui?»

«Va tutto bene, Villamar», intervenne Martona, tentando di calmarlo. «Ha il permesso di entrare.» Folara incontrò lo sguardo del fratello maggiore e sorrise e Gioarran, benché fosse ancora nervoso in presenza dell'animale, ricambiò quel sorriso con un'occhiata d'intesa.

«Quello è il lupo di Ayla», spiegò Giondalar, alzandosi per prevenire una reazione affrettata, mentre Ayla si precipitava all'ingresso per calmare l'animale, che si era spaventato più di Villamar nel sentirsi accogliere da quelle grida nel posto in cui gli avevano insegnato ad andare. Lupo aveva la coda tra le gambe, i peli della gorgiera ritti e i denti scoperti.

Se avesse potuto, anche Zelandonai sarebbe scattata in piedi con la stessa velocità di Villamar. Sentendo un ringhio basso e minaccioso, che sembrava diretto proprio verso di lei, tremò di paura. Anche se aveva sentito parlare degli animali di Ayla e li aveva visti da lontano, era terrorizzata dall'enorme predatore che era entrato in casa. Non si era mai trovata così vicino a un lupo; di solito, nel loro ambiente naturale, i lupi si tenevano alla larga dai gruppi di persone.

Rimase a guardare, sbalordita, mentre Ayla si dirigeva senza paura verso Lupo, abbassandosi per abbracciarlo e tenerlo stretto, mentre pronunciava alcune parole - che lei capì solo in parte - per rassicurarlo. Il lupo dapprima cominciò a eccitarsi, leccando il collo e il viso della donna che lo accarezzava, poi si tranquillizzò. Era

l'esibizione più incredibile di poteri soprannaturali alla quale Zelandonai avesse mai assistito. *Che specie di abilità misteriosa possiede questa donna per esercitare un simile controllo su un animale come quello?* Al solo pensiero, si sentì accapponare la pelle.

Anche Villamar si era calmato, grazie all'incoraggiamento di Martona e Giondalar, e soprattutto dopo aver visto Ayla col lupo.

«Penso che Villamar dovrebbe fare conoscenza col lupo, non credi, Ayla?» domandò Martona.

«Anche perché dovranno vivere nella stessa casa», aggiunse Giondalar.

Villamar lo guardò a bocca aperta, con un'espressione stupita e incredula.

Ayla si alzò per dirigersi verso di loro, facendo segno a Lupo di seguirla da vicino. «Il modo che usa Lupo per fare conoscenza è familiarizzare col tuo odore. Se tendi la mano per fargliela annusare...» cominciò a dire, prendendogli la mano.

L'uomo la ritirò. «Ne sei proprio sicura?» domandò a Martona.

La sua compagna sorrise, poi tese la mano verso il lupo, che la fiutò prima di leccarla. «Ci hai fatto prendere uno spavento, Lupo, arrivando qui prima di avere fatto conoscenza con tutti», gli disse.

Villamar continuava a esitare, ma non poteva mostrarsi da meno di Martona, e così tese la mano. Mentre Lupo la fiutava, Ayla lo presentò come al solito, dicendo, a beneficio dell'uomo: «Lupo, questo è Villamar. Vive qui con Martona.» Il lupo gli leccò la mano, poi emise un uggiolio sommesso.

«Perché ha fatto così?» chiese Villamar, affrettandosi a ritirare la mano.

«Non ne sono sicura, ma forse ha sentito su di te l'odore di Martona, e con lei ha fatto amicizia molto in fretta», suggerì Ayla. «Prova ad accarezzarlo o a grattarlo.»

Come se il tentativo incerto di Villamar fosse servito soltanto a scatenargli il prurito, d'un tratto Lupo si acciambellò, grattandosi energicamente con una zampa dietro l'orecchio e suscitando sorrisi e risatine con quella posa non troppo dignitosa. Quando ebbe finito, puntò con decisione verso Zelandonai.

Lei lo squadrò con diffidenza, ma non si mosse. L'ingresso del lupo l'aveva terrorizzata: Giondalar aveva subito visto la sua reazione, notando che era impietrita dal terrore. Erano tutti preoccupati per Villamar che era balzato in piedi gridando, così non si erano accorti del silenzio terrorizzato della sciamana, e lei ne era stata ben contenta. Tutti dovevano pensare che Colei-che-Serviva-la-Madre non conoscesse la paura, e in effetti di solito era così: la donna non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui si era sentita tanto allarmata.

«A quanto pare, sa di non averti ancora incontrata, Zelandonai», osservò Giondalar. «Dato che vivrà qui, credo che anche voi dovrete essere presentati.» Dal modo in cui la guardava, intuì che Giondalar sapeva quanto si era spaventata, e lo ammise con un cenno di assenso.

«Credo che tu abbia ragione. Che cosa dovrei fare, dargli la mano?» replicò, porgendola al lupo. Lui annusò la sua mano, poi la leccò e infine, senza preavviso, la prese tra i denti e la tenne in bocca delicatamente, emettendo un ringhio sommesso.

«Che cosa fa?» esclamò Folara. Anche lei non gli era stata presentata ufficialmente. «Finora ha usato i denti solo con Ayla.»

«Non ne sono sicuro», mormorò Giondalar, con una nota di ansia nella voce.

Zelandonai fissò Lupo con aria severa, e lui le lasciò andare la mano.

«Ti ha fatto male?» domandò Folara. «Perché lo ha fatto?»

«No, non mi ha fatto male. Lo ha fatto per farmi capire che da lui non ho niente da temere», rispose Zelandonai, senza tuttavia arrischiarsi a grattarlo. «Ci comprendiamo.» Poi guardò Ayla, che ricambiò il suo sguardo. «E noi abbiamo tanto da imparare l'una sul conto dell'altra.»

«Sì, è vero. Sono ansiosa di cominciare», replicò Ayla.

«E non dimentichiamo che Lupo deve ancora conoscere Folara», disse Giondalar. «Vieni qui, Lupo, vieni a fare conoscenza con la mia sorellina.»

Attirato dal tono scherzoso della sua voce, Lupo lo raggiunse con un balzo. «Questa è Folara, Lupo», gli disse Giondalar. La giovane donna scoprì ben presto quanto poteva essere piacevole accarezzare, grattare e coccolare il lupo.

«Ora tocca a me», disse Ayla. «Vorrei essere presentata a Villamar.» Poi, rivolgendosi alla sciamana, aggiunse: «E a Zelandonai, ovviamente, anche se sento già di conoscervi entrambi.»

Martona si fece avanti. «Ma certo, avevo dimenticato che non siete stati ancora presentati in modo formale. Ayla, questo è Villamar, Stimato Viaggiatore e Maestro del Commercio della Nona Caverna degli Zelandoni, compagno di Martona, benedetto da Donai.» Poi, guardando l'uomo, disse: «Villamar, ti prego di dare il benvenuto ad Ayla, del Campo del Leone dei Mamutoi, figlia del Focolare del Mammut, scelta dallo Spirito del Leone delle Caverne, protetta dallo Spirito dell'Orso delle Caverne...» Sorridendo all'animale, aggiunse: «...e madre di Lupo e di due cavalli.»

Dopo gli episodi e le storie che Ayla aveva appena raccontato, i parenti di Giondalar comprendevano più chiaramente il significato dei suoi nomi e dei suoi legami familiari e avevano l'impressione di conoscerla meglio. Villamar e Ayla si strinsero a vicenda le mani salutandosi in nome della Madre con le frasi della presentazione formale, solo che Villamar si riferì a lei chiamandola «amica di Lupo», anziché «madre.» Ancora una volta, Ayla notò che di rado la gente ripeteva alla lettera le presentazioni, anzi spesso aggiungeva variazioni personali.

«Sono impaziente di conoscere i cavalli e penso che aggiungerò ai miei nomi 'scelto dall'Aquila Dorata'. È il mio totem, dopotutto», aggiunse Villamar con un sorriso pieno di calore, stringendo la mano di Ayla tra le sue prima di lasciarla andare. Lei gli sorrise a sua volta, abbagliandolo. *Sono felice di rivedere Giondalar dopo tanto tempo*, pensò lui. *Ed è meraviglioso per Martona che suo figlio abbia portato con sé una donna come compagna. Vuol dire che ha intenzione di restare qui. E che donna affascinante, poi. I figli che gli darà, se saranno del suo Spirito, saranno davvero bellissimi*.

Giondalar decise che spettava a lui presentare in modo formale Ayla e Zelandonai. «Ayla, questa è Zelandonai, Prima-tra-Coloro-che-Servono-la-Grande-Madre-Terra, Voce di Donai, interprete di Colei-che-Benedice, sciamana, fonte di aiuto e guarigione, strumento del Progenitore Originale, capo spirituale della Nona Caverna degli Zelandoni e amica di Giondalar, nota un tempo col nome di Zolena.» Pronunciò le ultime parole con un sorriso, Non facevano parte dei suoi titoli abituali.

«Zelandonai, questa è Ayla dei Mamutoi», cominciò, e alla fine aggiunse:

«...ben presto compagna di Giondalar, spero.»

È un bene che abbia aggiunto «spero», si disse Zelandonai, avanzando con le mani protese. *Questa unione non è stata ancora approvata*, «In quanto Voce di Donai, la Grande Madre Terra, ti do il benvenuto, Ayla dei Mamutoi, figlia del Focolare del Mammut», dichiarò, prendendo le mani di Ayla tra le sue e indicando quelli che per lei erano i titoli più importanti.

«In nome di Mut, Madre di Tutto, che è anche Donai, ti saluto, Zelandonai, Prima-tra-Coloro-che-Servono-la-Grande-Madre-Terra», disse a sua volta Ayla. Mentre le due donne si fronteggiavano, Giondalar si augurò con fervore che diventassero buone amiche. Non avrebbe mai voluto come nemica nessuna delle due.

«E ora devo andare. Non avevo previsto di trattenermi tanto a lungo», concluse Zelandonai.

«Devo andare anch'io», annunciò Gioarran, chinandosi a sfiorare con una carezza la guancia della madre prima di alzarsi. «Ci sono tanti preparativi da fare per la festa di stasera. E poi, Villamar, domani voglio sentire com'è andato lo scambio.»

Quando Zelandonai e Gioarran furono usciti, Martona chiese ad Ayla se voleva riposare prima dei festeggiamenti.

«Mi sento così sporca e accaldata, dopo tanto viaggiare. In questo momento non c'è niente che mi piacerebbe più di una nuotata, per rinfrescarmi e lavarmi. C'è della saponaria, da queste parti?»

«Certo», rispose Martona. «Giondalar, dietro il grande masso a monte del Fiume, a poca distanza dalla Valle del Fiume della Legna. Lo sai dov'è, vero?»

«Sì, lo so. La Valle del Fiume della Legna è là dove pascolano i cavalli, Ayla. Ti farò vedere. Fare una nuotata mi sembra una buona idea.» Giondalar passò un braccio sulle spalle di Martona. «Ed è bello essere di nuovo a casa, madre. Non ho intenzione di rimettermi in viaggio, e non l'avrò ancora per molto tempo.»

5

«Voglio prendere il pettine, e mi pare di avere ancora dei fiori secchi di ceanoto, per lavarmi i capelli», disse Ayla, aprendo i bagagli. «Nonché la pelle di camoscio di Roshario per asciugarmi», aggiunse, tirandola fuori,

Lupo si dirigeva già verso l'entrata, saltellando per l'impazienza, prima di tornare da loro, come per incitarli a sbrigarsi.

«Credo che Lupo sappia che andiamo a nuotare», osservò Giondalar. «Talvolta ho l'impressione che quell'animale capisca il linguaggio umano, anche se non può parlare.»

«Prendo anche un cambio di vestiti, così avrò qualcosa di pulito da mettermi. E poi è meglio spiegare le coperte di pelliccia, prima di uscire», aggiunse Ayla, posando la pelle di camoscio e il resto per allentare i lacci che chiudevano un altro involto.

Prepararono in fretta un posto per dormire, sistemando i pochi altri oggetti che

avevano con loro, poi Ayla scrollò la tunica e i calzoni corti che aveva tenuto da parte, esaminando con cura quell'insieme: era fatto di morbida pelle di daino, tagliata con semplicità secondo lo stile mamutoi, ma era privo di decorazioni e, sebbene fosse pulito, era costellato di macchie. Anche lavandolo, sarebbe stato difficile far sparire le macchie da quella pelle, che aveva una superficie morbida e vellutata, eppure era l'unico abito che poteva indossare per la festa. Le esigenze del Viaggio limitavano la quantità di peso che ci si poteva portare appresso, anche con l'aiuto dei cavalli, e lei aveva preferito portare cose per lei più importanti di un cambio di vestiti.

Ayla notò che Martona la guardava, e disse: «Non ho altro da mettermi, stasera. Spero che vada bene. Non potevo portare con me molti abiti. Roshario mi aveva donato una bellissima tunica decorata nello stile degli Sciaramudoi, fatta con la pelle che loro sanno lavorare in modo straordinario, ma l'ho data a Madenia, la giovane losaduni che era stata assalita in modo così brutale.»

«È stato gentile da parte tua», osservò la donna.

«Dovevo comunque alleggerire il carico dei bagagli, e Madenia sembrava tanto contenta... Ma ora vorrei averne un'altra come quella. Sarebbe piacevole indossare qualcosa di meno logoro e sciupato, per la festa di stasera. Quando ci saremo sistemati, dovrò farmi qualche abito.» Sorrise alla madre di Giondalar, guardandosi intorno. «Mi riesce ancora difficile credere che finalmente siamo arrivati.»

«Anche a me», disse Martona, poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «Sarei felice di aiutarti a confezionare qualche abito, se non hai obiezioni.»

«No, nessuna obiezione. Anzi te ne sarei grata.» Ayla sorrise. «Tutto quello che avete qui è molto bello, Martona, e non so che cosa sia opportuno indossare per le donne zelandoni.»

«Posso aiutarti anch'io?» propose Folara. «Le idee di mia madre in fatto di vestiti non sempre corrispondono ai gusti delle donne più giovani.»

«Mi piacerebbe molto approfittare del vostro aiuto, ma per ora dovrò accontentarmi di questo», sospirò Ayla, indicando la tunica logora.

«Per stasera andrà senz'altro bene», la rassicurò Martona. Poi annuì, come se avesse preso una decisione. «C'è una cosa che vorrei darti, Ayla. È nella mia stanza.»

Ayla si avviò con lei verso la stanza. «È molto tempo che la tengo da parte per te», disse Martona, aprendo una cassetta di legno col coperchio.

«Ma se mi hai appena conosciuta!»

«La serbavo per la donna che un giorno Giondalar avrebbe scelto come compagna. Apparteneva alla madre di Dalanar.» Le porse una collana.

Ayla restò senza fiato per la sorpresa, esitando prima di prendere la collana che le veniva offerta. La esaminò con attenzione. Era fatta di conchiglie, tutte delle stesse dimensioni, denti di cervo perfetti e placche d'avorio sulle quali erano finemente incise alcune teste di cerbiatta. Al centro era appeso un pendente di un giallo-arancio luminoso. «È bellissima», mormorò. Si sentiva particolarmente attratta dal pendente, che esaminò da vicino. Era lucido, levigato dall'uso e dalle mani che lo avevano tenuto stretto. «È ambra, vero?»

«Sì. Quella pietra appartiene alla famiglia da molte generazioni, e la madre di Dalanar ne ricavò questa collana. Me l'ha data quand'è nato Giondalar, raccomandandomi di donarla alla donna che avrebbe scelto.»

«L'ambra non è fredda come le altre pietre», osservò Ayla, reggendo il pendente. «Sembra calda, a toccarla, come se avesse dentro uno Spirito...»

«Com'è interessante che tu abbia detto questo! La madre di Dalanar diceva sempre che questa pietra era viva», replicò Martona. «Provala. Guarda come ti sta.»

Guidò Ayla verso la parete di roccia calcarea sul fondo della sua stanza da letto. Nella parete era stato praticato un foro nel quale era incuneata l'estremità rotonda del corno di un megacero, che si protendeva in fuori prima di appiattirsi per formare il tipico corno palmato. Le estremità delle ramificazioni erano state spezzate in modo da formare una mensola irregolare, con un bordo scanalato leggermente concavo. Posata su di essa e appoggiata alla parete di fondo, che sporgeva un po' in avanti, c'era una piccola tavola di legno dalla superficie levigata che si trovava in posizione quasi perpendicolare al pavimento.

Avvicinandosi, Ayla notò che rifletteva con nitidezza sorprendente i contenitori in legno e vimini che si trovavano nella stanza e la fiamma che ardeva in una lampada di pietra vicino a loro. Poi si fermò, sbalordita. «Posso vedermi!» esclamò, tendendo la mano per sfiorare la superficie. Il legno era stato levigato con l'arenaria, tinto di nero con l'ossido di manganese e lucidato col grasso: la sua superficie era liscia e scintillante.

«Non avevi mai visto un riflettore?» le chiese Folara. Le aveva seguite nella stanza, restando vicino al pannello dell'entrata, perché moriva dalla curiosità di vedere il regalo che la madre intendeva fare ad Ayla.

«Mai come questo. Mi sono guardata in una pozza d'acqua ferma, in un giorno di sole», rispose Ayla. «Ma questo è proprio qui, nella vostra camera da letto!»

«Ma come, i Mamutoi non hanno riflettori per vedere che aspetto hanno quando si vestono per qualche occasione importante?» chiese Folara. «Come fanno a sapere se è tutto a posto?»

Ayla corrugò la fronte, riflettendo. «Si guardano a vicenda. Nezzie controllava sempre che Talut fosse in ordine, prima delle cerimonie, e quando Degie, che era una mia amica, mi acconciava i capelli, tutti facevano commenti simpatici», spiegò Ayla.

«Bene, ora vediamo come ti sta la collana», suggerì Martona, mettendogliela al collo e chiudendo il fermaglio.

Ayla ammirò la collana, notando come le ricadeva bene sul petto, poi si dedicò a studiare l'immagine riflessa del proprio viso. Le era capitato raramente di vedersi, e i suoi lineamenti le apparivano meno familiari di quelli delle persone che la circondavano e che aveva appena conosciuto.

Anche se la superficie riflettente era piuttosto buona, la luce nella stanza era fioca e la sua immagine risultava piuttosto scura; appariva scialba, incolore e con la faccia piatta... Almeno, quella era la sua impressione.

Crescendo nel Clan, Ayla si era considerata brutta e troppo grossa, perché, sebbene avesse l'ossatura più sottile delle donne del Clan, era più alta degli uomini e appariva diversa, tanto ai loro occhi quanto ai propri. Era abituata a giudicare la bellezza in rapporto ai tratti marcati della gente del Clan, che avevano la faccia lunga e larga e la fronte sfuggente, l'arcata sopracciliare sporgente, il naso prominente e grandi occhi marroni. Al confronto, i suoi, che invece erano di un colore grigio-azzurro, sembravano slavati.

Ora che aveva vissuto per qualche tempo tra gli Altri, non si sentiva più tanto strana, però non riusciva comunque a vedersi bella, anche se Giondalar le aveva detto spesso che lo era. Sapeva ciò che era attraente per il Clan, mentre ignorava come definire la bellezza in rapporto agli Altri. Giondalar, coi lineamenti maschili e piuttosto marcati e gli occhi di un intenso azzurro, le sembrava molto più bello di lei.

«Direi che le sta bene», osservò Villamar che le aveva seguite per dare il suo parere. Non sapeva neppure che Martona possedesse quella collana. Era stato lui a trasferirsi nella sua abitazione, dove la sua compagna aveva fatto posto a lui e a ciò che possedeva, facendolo sentire a suo agio. Lui apprezzava il modo in cui metteva in ordine e disponeva gli oggetti, e non aveva nessun desiderio di ficcare il naso in ogni nascondiglio o di mettere in disordine ciò che apparteneva a lei.

Alle sue spalle c'era Giondalar, che sbirciò nella stanza con un sorriso malizioso. «Non mi avevi mai detto che la nonna ti ha donato quella collana in occasione della mia nascita, madre.»

«Non era destinata a te, bensì alla donna che avresti scelto come compagna, con la quale avresti formato un Focolare al quale potesse portare i suoi figli... con la benedizione della Madre», rispose Martona, togliendo il gioiello dal collo di Ayla per metterglielo tra le mani.

«Ebbene, l'hai data alla persona giusta», ribatté lui. «Hai intenzione di portarla stasera, Ayla?»

Lei la guardò, con un'espressione lievemente accigliata. «No. Tutto quello che ho è una vecchia tunica logora, e questa collana è troppo bella per un abbigliamento del genere. Credo che aspetterò di avere qualcosa di appropriato.»

Martona sorrise, annuendo.

Mentre uscivano dalla stanza, Ayla notò un altro foro aperto nella parete di calcare, al di sopra della piattaforma del letto. Era più grande, e sembrava piuttosto profondo. Lì davanti c'era una piccola lampada di pietra accesa e, grazie a quella luce, lei riuscì a intravedere una statuetta tondeggiante che raffigurava una donna florida. Era una donai, intuì, una rappresentazione di Donai, la Grande Madre Terra, e, quando lo voleva, un ricettacolo del suo Spirito.

Al di sopra della nicchia, sulla parete di pietra ove si trovava il letto, notò un'altra di quelle stuoie fatte di fibre sottili, intrecciate in uno schema complicato, che aveva già visto sul tavolo. Avrebbe voluto esaminarla da vicino, per vedere com'era fatta; poi si rese conto che, in seguito, avrebbe potuto farlo con tutta calma, perché quella sarebbe stata la sua casa.

Non appena Ayla e Giondalar uscirono, Folara si precipitò fuori di casa per raggiungerne un'altra poco lontano. Stava per chiedere ai due se poteva accompagnarli, poi aveva intercettato lo sguardo della madre e il suo lieve cenno di diniego, e si era resa conto che forse desideravano rimanere soli. Inoltre sapeva che le sue amiche avevano un'infinità di domande da farle. Grattò sul pannello della costruzione vicina. «Ramila? Sono io, Folara.»

Qualche istante dopo, il lembo fu scostato da una fanciulla grassoccia e attraente, coi capelli scuri. «Folara! Ti stavamo aspettando, ma poi Galeya è dovuta uscire. Ha detto che la troveremo vicino al ceppo.»

Uscirono dal riparo della cornice di roccia sporgente, parlando animatamente. Quando furono nei pressi del ceppo alto di un ginepro colpito da un fulmine, videro una giovane donna snella, dai capelli rossi, arrivare trafelata da un'altra direzione, china sotto il peso di due otri per l'acqua piuttosto grandi, gonfi e umidi.

«Galeya, sei appena arrivata?» le chiese Ramila.

«Sì. È molto che aspettate?» ribatté Galeya.

«No, Folara è venuta da me soltanto poco fa. Stavamo per arrivare quando ti abbiamo vista», spiegò Ramila, prendendo uno degli otri dell'amica mentre tornavano indietro.

«Lascia che ti porti l'otre per il resto della strada», disse Folara, alleggerendo Galeya del peso dell'altro. «Sono per la festa di stasera?»

«E per che cosa, sennò? Mi sembra di non aver fatto altro che portare pesi per tutto il giorno, ma sarà divertente partecipare a un festeggiamento inatteso. E forse attirerà più partecipanti di quanto si pensasse. Può darsi che finiremo nel Campo delle Assemblee. Ho sentito che parecchie Caverne vicine hanno mandato messaggeri con l'offerta di cibo per la festa. Come sai, questo vuol dire che quasi tutte le Caverne desiderano partecipare», aggiunse Galeya, Poi, formandosi per guardare Folara, le domandò: «Allora, non vuoi parlarci di lei?»

«Non so ancora granché. Stiamo cominciando a fare conoscenza. Verrà a vivere da noi. Lei e Giondalar sono promessi, hanno intenzione di celebrare il Rito dei Matrimoni in occasione del Raduno d'Estate. Somiglia un po' a Zelandonai. Non del tutto, nel senso che non ha un segno o qualcosa del genere, però conosce gli Spiriti ed è una guaritrice. Ha salvato la vita a Giondalar. Tonolan stava già viaggiando nel mondo degli Spiriti quando lei li ha trovati. Erano stati assaliti da un leone delle caverne! Non puoi immaginare quante storie hanno da raccontare, quei due», continuò Folara, tutta eccitata, mentre passavano lungo la terrazza di pietra che dava accesso allo spazio abitato dalla comunità.

C'erano molte persone impegnate nei preparativi della festa, ma alcune si fermarono a osservare le giovani donne, in particolare Folara, perché sapevano che aveva trascorso qualche tempo con la straniera e lo zelandoni appena tornato. E c'era anche chi ascoltava i suoi discorsi, in particolare una donna attraente coi capelli di un biondo chiarissimo e gli occhi grigio scuro. Reggeva un vassoio d'osso carico di carne fresca e faceva finta di non prestare attenzione alle giovani donne, tuttavia camminava nella stessa direzione, restando abbastanza vicina da sentire le loro parole. In origine aveva intenzione di andare da tutt'altra parte, ma poi aveva sentito la voce di Folara.

«Lei com'è?» chiese Ramila.

«La trovo simpatica. Parla in un modo piuttosto curioso, ma del resto viene da molto lontano. Anche i suoi vestiti sono diversi... almeno lo sono quei pochi che possiede. Ha un unico vestito di ricambio. È molto semplice, ma non ha niente da mettersi, quindi verrà alla festa vestita così. Dice che vuole farsi alcuni abiti alla maniera degli Zelandoni, ma non sa che cosa sia più appropriato, e vuole vestirsi nel modo giusto. Mia madre e io l'aiuteremo a farsene qualcuno. Domani mi porterà al Fiume per farmi vedere i cavalli. Potrei persino cavalcarne uno. Lei e Giondalar sono andati laggiù, per nuotare e fare il bagno.»

«Vuoi davvero salire in groppa a un cavallo, Folara?» le domandò Ramila.

La donna che ascoltava i loro discorsi non attese la risposta. Si era fermata per qualche istante, ma si affrettò subito a riprendere il cammino, con un sorriso maligno sulle labbra.

Lupo correva avanti, fermandosi di tanto in tanto per controllare che la donna e l'uomo lo seguissero ancora. Il sentiero che scendeva dall'estremità di nord-est della terrazza di pietra conduceva a un prato sulla riva destra di un piccolo fiume, poco prima che esso confluisse nel corso d'acqua principale. La pianura erbosa era circondata da un bosco aperto, formato da alberi di varie specie, che diventava sempre più fitto a monte del corso d'acqua.

Quando raggiunsero il pascolo, Hinni lì salutò con un nitrito e alcune persone che li osservavano da lontano scossero la testa, incredule, notando come il lupo si avvicinava senza esitare alla giumenta e i due animali si salutavano, sfiorandosi il naso. Poi il canide assunse un atteggiamento scherzoso, con la coda e il posteriore sollevati e le zampe anteriori allungate a terra, lanciando un uggiolio da cucciolo al giovane stallone. Vento alzò la testa con un nitrito e batté lo zoccolo sul terreno, ricambiando quell'invito al gioco.

I cavalli sembravano particolarmente felici di vederli. La giumenta si avvicinò, posando la testa sulla spalla di Ayla, mentre lei le cingeva il collo robusto; si appoggiarono l'una all'altra in un atteggiamento di conforto e rassicurazione. Giondalar accarezzò il giovane stallone, assestandogli qualche pacca e grattandogli il mantello nei punti che Vento gli offriva. Il cavallo bruno fece qualche passo in avanti, poi sfiorò col muso Ayla, cercando un contatto anche con lei. Poi si riunirono tutti, compreso il lupo, godendo della presenza familiare degli altri in quel luogo pieno di sconosciuti.

«Ho una gran voglia di fare una corsa», disse Ayla, alzando la testa per valutare la posizione del sole nel cielo pomeridiano. «Abbiamo tempo per fare una corsa breve, vero?»

«Dovremmo farcela. Nessuno si presenterà alla festa finché non sarà quasi buio.» Giondalar sorrise. «Andiamo! Potremo fare una nuotata dopo», suggerì. «Ho sempre la sensazione che qualcuno mi stia osservando», mormorò poi.

«Ed è proprio così», confermò Ayla. «So che è soltanto una curiosità naturale, ma sarebbe piacevole liberarsene per un po'.»

Un gruppetto di persone si era raccolto per osservarli a distanza. Videro la donna balzare con agilità in groppa alla giumenta dal manto giallastro, mentre l'uomo era così alto che gli bastò sollevare una gamba per montare lo stallone bruno. Si avviarono di buon passo, seguiti dal lupo che correva senza fatica.

Giondalar apriva il cammino: prima si diresse a monte, per un breve tratto, fino a raggiungere un guado nel corso dell'affluente, poi proseguì lungo la sponda opposta del piccolo fiume finché, sulla destra, non apparve una valle stretta come una gola rocciosa. Il gruppetto puntò quindi verso nord, allontanandosi dal fiume e percorrendo la piccola valle lungo il fondo asciutto e sassoso, che nel periodo delle piogge diventava il letto di un torrente. In fondo alla gola c'era un sentiero ripido ma accessibile, che sboccava su un pianoro alto e ventoso, dal quale si dominava tutta la

regione, con la sua rete di corsi d'acqua. Si fermarono per ammirare quel panorama impressionante.

Alto circa seicentocinquanta piedi, l'altopiano era uno dei più elevati della zona circostante, e offriva un panorama mozzafiato, non soltanto dei fiumi e delle pianure alluvionali, ma anche dello sfondo di colline ondulate che formava gli altipiani dalla parte opposta.

I tavolati calcarei costellati di doline che sovrastavano le valli non erano pianeggianti. Giacché il calcare reagisce all'attacco dell'acqua con un certo grado di acidità, trasformandosi in bicarbonato di calcio - e diventando quindi solubile -, nel corso dei secoli, i fiumi e l'acqua accumulata sul terreno avevano eroso la piattaforma di calcare della regione, incidendo valli e alture nel fondo di quel mare antico, un tempo piatto. I fiumi esistenti avevano creato le valli più profonde e le pareti di roccia più ripide, ma le pareti di pietra che sorgevano tra una valle e l'altra, segnandone i confini, pur essendo spesso di altezza uniforme all'interno di una sezione, variavano in elevazione da un punto all'altro, seguendo l'andamento delle colline che le sovrastavano.

A prima vista, la vegetazione degli aridi tavolati calcarei battuti dal vento su entrambe le rive del fiume principale sembrava tutta uguale, simile a quella delle pianure aperte delle steppe continentali a oriente. L'erba era la vegetazione più diffusa, anche se c'erano ginepri, pini e abeti stenti, aggrappati al terreno nelle zone esposte vicino ai torrenti e ai laghi, mentre arbusti e alberi di bassa statura crescevano nelle depressioni e negli avvallamenti.

Tuttavia, a seconda dei punti in cui cresceva, la flora poteva assumere aspetti diversi in misura sorprendente. Le cime isolate e le pendici delle colline esposte a settentrione accoglievano una vegetazione di tipo artico, che fioriva quando il clima era freddo e asciutto, mentre le pendici esposte a sud erano più verdi e più ricche di piante adatte alla latitudine boreale e al clima temperato.

L'ampia valle del fiume principale, che scorreva ai loro piedi, era più lussureggiante, con le rive orlate di alberi decidui e sempreverdi. Quelli che avevano da poco messo le foglie appartenevano perlopiù alla varietà a foglia piccola, come betulle argentee e salici; ma c'erano anche conifere, come abeti e pini, che presentavano alle estremità aghi più chiari, i polloni appena spuntati. I ginepri, e qualche quercia ogni tanto, erano più variegati, con le tenere foglie dalle tonalità primaverili alle estremità di rami e ramoscelli.

In certi periodi, il corso d'acqua formava meandri in mezzo ai prati verdeggianti della pianura alluvionale, dove l'erba alta che spuntava all'inizio dell'estate cominciava a indorarsi. In altri punti, le curve e i meandri del fiume ne restringevano il corso, costringendolo lungo le pareti di pietra. Nei luoghi in cui le condizioni erano favorevoli, le pianure alluvionali di alcuni fiumi e soprattutto degli affluenti alimentavano piccole foreste. Nelle aree riparate, sopra tutto sui pendii esposti a meridione e protetti dal vento, crescevano piante rachitiche di castagno, noce, nocciolo e melo; in alcuni anni non davano frutti, mentre in altri offrivano un gradito raccolto. In mezzo agli alberi cresceva una varietà di rampicanti fruttiferi, cespugli e arbusti, tra i quali fragole, lamponi e ribes, insieme con qualche pianta di uva, uva spina e more, rovi dai frutti gialli, simili all'uva spina, e parecchie varietà di mirtilli.

Là dove l'altezza aumentava, prevaleva invece la fragile vegetazione della tundra, specie nell'imponente massiccio rivolto a nord, che era coperto di ghiacciai, anche se poteva vantare alcuni vulcani attivi: quando avevano attraversato quella regione - qualche giorno prima di arrivare - Ayla e Giondalar avevano trovato sorgenti calde. Le rocce erano coperte di licheni, le erbe si limitavano a crescere di poche dita e i cespugli nani si prostravano sotto la sferza del vento, aggrappandosi al terreno freddo sopra la base di permafrost. Una distesa di muschio, nelle più varie tonalità del grigio e del verde, addolciva il paesaggio nelle regioni più umide, insieme con canne, giunchi ed erbe. La diversità della vegetazione, che cambiava da una parte all'altra della regione, creava una vasta gamma, incoraggiando così la ricchezza della vita animale.

Proseguirono lungo una pista che si dirigeva a nord-est, attraversando un terreno elevato fino all'estremità di una ripida parete rocciosa a picco sul fiume, che ora scorreva quasi esattamente in direzione nord-sud, scrosciando contro la parete di calcare sottostante. Il sentiero era relativamente pianeggiante e superava un ruscello prima di piegare a nord-ovest; il corso d'acqua, invece, proseguiva fino all'orlo dell'altopiano, precipitando dalla parete di roccia con un salto. Si fermarono nel punto in cui il sentiero cominciava gradualmente la discesa dalla parte opposta, poi tornarono indietro. Lungo la via del ritorno spinsero i cavalli al galoppo, lanciandosi attraverso l'altopiano privo di ostacoli finché gli animali non rallentarono di loro iniziativa. Quando raggiunsero di nuovo il ruscello, si fermarono per abbeverare i cavalli e il lupo, e scesero a bere anche loro.

Ayla non si sentiva così libera da quando aveva cavalcato per la prima volta la giumenta. Non c'erano più impedimenti, non c'erano il travois o i bagagli da trasportare, né la coperta sulla groppa dell'animale, e neppure la cavezza: soltanto le sue gambe nude sul dorso dell'animale, come quando aveva imparato a cavalcare, trasmettendo segnali alla pelle sensibile di Hinni - sulle prime in modo del tutto inconsapevole - per guidarla nella direzione in cui voleva andare.

Vento invece aveva la cavezza, perché così lo aveva addestrato Giondalar, anche se aveva dovuto inventare tanto il sistema per imbrigliare la testa del cavallo quanto i segnali per indicargli dove andare. Si sentiva libero anche lui, come non gli accadeva da molto tempo. Il Viaggio era stato assai lungo, e la responsabilità di portare tutti a casa sani e salvi si era fatta sentire. Ora quel fardello si era dissolto, insieme coi bagagli, e montare a cavallo non era che puro divertimento. Si sentivano entrambi esultanti, eccitati, incredibilmente soddisfatti di se stessi, e lo dimostrava il sorriso pieno di gioia che apparve sul loro volto mentre camminavano lungo il fiume.

«Fare questa cavalcata è stata una buona idea, Ayla», le gridò Giondalar.

«Lo penso anch'io», replicò lei, rivolgendogli quel sorriso luminoso che lui amava tanto.

«Oh, donna, sei così bella», le disse allora, cingendole la vita con le braccia e fissandola con gli occhi vibranti, di un azzurro intenso, nei quali si rifletteva tutto l'amore e la felicità che provava. L'unico luogo in cui Ayla aveva visto un azzurro paragonabile a quello degli occhi di Giondalar era in cima a un ghiacciaio, nelle pozze profonde di neve sciolta.

«Sei bello tu, Giondalar. Secondo te, degli uomini non si dovrebbe dire che sono

belli, ma per me tu lo sei, e lo sai benissimo.» Gli gettò le braccia al collo, avvertendo in pieno la forza di quel carisma naturale al quale pochi potevano resistere.

«Puoi dirmi tutto quello che vuoi», ribatté lui, chinandosi a baciarla, e d'un tratto sperò che quel momento non finisse così. Erano abituati alla loro intimità, a stare soli in mezzo a un paesaggio sconfinato, lontani da sguardi curiosi. Ora, invece, avrebbe dovuto abituarsi ad avere di nuovo intorno tante altre persone... ma non subito.

Sondò leggermente con la lingua le labbra socchiuse di Ayla, cercando il morbido calore della sua bocca. Lei a sua volta lo esplorò, chiudendo gli occhi per lasciar fluire liberamente le sensazioni che lui cominciava già a destare. Giondalar la tenne stretta, godendo del contatto del suo corpo. Tra breve tempo, stava pensando, si sarebbe svolta la cerimonia che li avrebbe uniti, formando un Focolare al quale lei avrebbe portato i propri figli, i figli del suo Focolare, forse i figli del suo Spirito, e, se aveva ragione lei, anche qualcosa di più. Potevano essere addirittura figli suoi, i figli del suo corpo, nati dalla sua essenza. La stessa essenza che in quel momento sentiva salire dentro di sé.

Si scostò da lei per guardarla, poi cominciò a baciarla sul collo con maggiore insistenza, assaporando il gusto salato della sua pelle e cercandole il seno. Era più pieno, si sentiva già la differenza; ben presto sarebbe stato pieno di latte. Le sciolse la cintura, insinuando la mano sotto la tunica per stringerne la turgida rotondità e sentire contro il palmo il capezzolo duro ed eretto.

Le sollevò la tunica, mentre lei lo aiutava a sfilarla, poi Ayla si liberò dei calzoni corti. Lui rimase a guardarla, sotto il sole, per riempirsi gli occhi della vista di quella figura così femminile: la bellezza del volto sorridente, il corpo sodo e muscoloso, i seni alti e grandi, dai capezzoli fieri, il ventre dolcemente arrotondato, la peluria biondo scuro sull'inguine. L'amava tanto, la desiderava tanto, che si sentì le lacrime agli occhi.

Si affrettò a sciogliere i lacci che chiudevano i suoi vestiti, deponendoli sull'erba. Ayla fece qualche passo verso di lui e, quando si alzò, lo cercò, mentre la stringeva tra le braccia. Chiuse gli occhi quando lui le baciò la bocca, il collo e la gola, e, mentre Giondalar si riempiva le mani dei suoi seni, lei strinse il suo membro eretto. Lui s'inginocchiò, leccandole la pelle leggermente salata del collo e facendo scorrere la lingua dalla gola al solco tra i seni, e poi, quando lei si chinò leggermente in avanti, prese in bocca uno dei capezzoli.

Ayla trattenne il fiato, avvertendo una prima scossa di eccitazione che la percorse tutta, fino a raggiungere il luogo dei suoi Piaceri, e un'altra quando lui passò da un capezzolo all'altro, succhiando con energia, mentre continuava ad accarezzare l'altro con dita sapienti. Poi strinse i seni tra loro per poterli succhiare nel contempo, e lei si lasciò sfuggire un gemito di piacere, abbandonandosi alle sensazioni.

Giondalar seguì di nuovo con le dita il contorno dei capezzoli turgidi, poi si chinò verso l'ombelico, e insinuò la lingua nella sua fessura, titillando il piccolo nodulo che si trovava all'interno. Ayla si sentì invadere da sensazioni travolgenti, mentre s'inarcava verso di lui e un grido le sfuggiva dalle labbra. Tenendo le braccia strette intorno alle natiche rotonde, lui l'attirò verso di sé, facendo saettare la lingua dentro e fuori per raggiungere quel nodulo duro.

In piedi, con le mani puntate sulle braccia di lui e il respiro ansimante a ognuna

di quelle carezze ardenti, che le strappavano gemiti di piacere, lei sentì una marea calda che saliva sempre più dentro di lei, gonfiandosi prima di dilagare con uno spasmo convulso, seguito da un altro e poi da un altro ancora. Giondalar sentì il calore umido, e assaporò il sentore unico di Ayla.

Lei aprì gli occhi, guardando dall'alto il suo sorriso malizioso. «Mi hai colta di sorpresa», mormorò.

«Lo so,»

«Ora tocca a me», disse Ayla con una risata, assestandogli una lieve spinta che lo fece cadere all'indietro. Gli fu subito sopra e lo baciò, sentendo sulle sue labbra il proprio sapore. Poi gli mordicchiò l'orecchio e gli ricoprì di baci il collo e la gola, mentre lui sorrideva. Se entrambi erano dell'umore giusto, gli piaceva quando giocava con lui e ricambiava le sue carezze scherzose.

Ora gli stava baciando il torace e i capezzoli, facendo scorrere la lingua tra i suoi peli, fino a raggiungere l'ombelico, e ancora più in basso, fino a trovare il membro pronto ed eretto. Giondalar chiuse gli occhi quando sentì la bocca di lei coprirlo, lasciandosi pervadere dalla sensazione che gli procurava muovendosi su e giù, in modo da creare un effetto di suzione. Le aveva insegnato i modi per procurarsi piacere a vicenda, così com'erano stati insegnati a lui. Pensò a Zelandonai, quand'era giovane e si chiamava Zolena, ricordando il tempo in cui era convinto che non avrebbe mai trovato una donna come lei. Invece l'aveva trovata, e d'un tratto si sentì sopraffare dall'emozione, levando un pensiero riconoscente alla Grande Madre Terra. Che cosa avrebbe fatto, se avesse perso Ayla?

D'improvviso il suo umore cambiò. Aveva goduto di quei giochi, ma ora voleva la donna. Si mise seduto, attirandola sulle sue ginocchia per guardarla in viso, e la fece sedere sopra di sé, con le gambe ai lati. Poi, prendendola tra le braccia, la baciò, con un'intensità che la sorprese, e la tenne stretta. Ayla non capì che cosa gli avesse fatto cambiare umore, ma la passione per lui era così intensa che lo assecondò.

Giondalar cominciò a baciarle le spalle e il collo, accarezzandole i seni, tentando di trovare i capezzoli, e lei allora si sollevò, inarcando il dorso, e si sentì invadere da un fiume impetuoso di sensazioni, mentre lui succhiava e mordicchiava. Poi avvertì il membro pulsante sotto di lei, e si sollevò ancora un po', guidandolo istintivamente dentro di sé.

Il piacere che Giondalar provò nel sentirla calare su di sé, avvolgendolo in quella stretta calda, umida, impaziente, era quasi intollerabile. Ayla si sollevò ancora, tutta protesa all'indietro, mentre lui la teneva stretta con un braccio per continuare a succhiarle un capezzolo e massaggiare l'altro con le dita, come se non ne avesse mai abbastanza.

Lei lo guidava dentro di sé, sentendosi inondare dal piacere a ogni affondo, ansimando e gridando. D'un tratto lui fu assalito da un desiderio incalzante, che aumentava a ogni colpo. Lasciando i seni, si appoggiò all'indietro sul terreno, sorreggendosi con le mani, e cominciò a sollevarsi e abbassarsi ritmicamente. Gridarono entrambi, sommersi da ondate di piacere intenso, finché infine, con un fiotto travolgente di appagamento, non raggiunsero il culmine dell'estasi.

Ancora pochi colpi, e poi lui ricadde sull'erba, ignorando persino il sasso che sentì sotto la spalla. Ayla si era abbandonata sopra di lui, appoggiandogli la testa sul

petto, e rimase immobile per qualche istante. Alla fine si raddrizzò di nuovo, e lui le sorrise mentre si alzava e si liberava dalla sua stretta. Gli sarebbe piaciuto tenerla tra le braccia ancora a lungo, ma dovevano tornare indietro. Lei percorse i pochi passi che la separavano dal ruscello, accovacciandosi per sciacquarsi, e Giondalar la imitò.

«Una volta arrivati, andremo a fare una nuotata e a lavarci», le disse.

«Lo so. È per questo che non sono troppo scrupolosa.»

Per Ayla, lavarsi non appena era possibile era una sorta di rituale; glielo aveva insegnato Iza, la madre adottiva che apparteneva al Clan, benché la donna si fosse chiesta se quella figlia così strana, tanto alta e poco attraente, avrebbe mai avuto motivo di utilizzarlo. E visto che Ayla era meticolosa al punto di affrontare persino il gelo di corsi d'acqua quasi gelati, quella era diventata un'abitudine anche per Giondalar, sebbene lui non fosse stato sempre così schizzinoso.

Lei andò a recuperare i vestiti, e Lupo le si avvicinò a testa bassa, dimenando la coda. Quando era piccolo, Ayla aveva dovuto addestrarlo a stare lontano da loro ogni volta che condividevano i Piaceri. In tali occasioni, Giondalar era infastidito dalla presenza del lupo e anche lei non gradiva essere interrotta. Accorgendosi che non era sufficiente ordinare con decisione a Lupo di allontanarsi se si accostava per annusare, cercando di capire cosa stavano facendo, Ayla era stata costretta a mettergli una corda al collo e a legarlo a una certa distanza. Alla fine aveva imparato, ma, da allora, le si avvicinava sempre con cautela, finché lei non faceva segno che la via era libera.

I cavalli, che pascolavano pazienti nei dintorni, accorsero subito al richiamo del loro fischio. Poi Ayla e Giondalar cavalcarono fino all'estremità dell'altopiano, fermandosi di nuovo per guardare le valli del fiume principale e del suo affluente, nonché lo sfondo di pareti di roccia calcarea che sorgevano in direzione parallela al loro corso. Da quella posizione privilegiata, potevano vedere la confluenza tra il fiume che scorreva da nord-ovest e il corso d'acqua principale che proveniva da oriente. Il fiume più piccolo si gettava nell'altro poco prima che il corso d'acqua principale deviasse verso sud, nella sezione in cui scorreva ancora verso ponente. In direzione sud, all'estremità di una serie di pareti rocciose, scorsero il blocco geologico di calcare che comprendeva l'imponente cornice di roccia sporgente della Nona Caverna, con la lunga terrazza anteriore. Tuttavia, guardando dall'alto la Nona Caverna, quello che colpì Ayla non fu la massa imponente di quel cornicione, bensì un'altra formazione estremamente insolita. Molto tempo prima, durante una fase orogenica, allorché, dalle pieghe della superficie terrestre, si erano formate cime imponenti, sollevandosi progressivamente secondo il ritmo lento dell'evoluzione geologica, una colonna di roccia ignea si era staccata dal suo vulcano di origine, cadendo in un corso d'acqua. La parete di roccia da cui proveniva la colonna aveva conservato la forma della sua struttura cristallina; il magma incandescente, invece, era colato sul basalto, formando grandi pilastri dalle facce piatte che s'incontravano ad angolo retto.

Mentre la roccia da cui si era staccato si spostava, sospinta dalle piene torrenziali e trascinata dalle glaciazioni, quel pezzo colonnare di basalto, benché eroso e danneggiato, aveva conservato la sua forma originaria. La colonna di pietra si era poi arenata sul fondo di un mare interno, insieme con alti strati di sedimenti, lasciati dalle creature marine, che si stavano trasformando in roccia calcarea. In

seguito, però, i movimenti bradisismici avevano sollevato il fondo del mare, che aveva finito per diventare un paesaggio di colline smussate e pareti di roccia, tra le quali scorrevano corsi d'acqua. L'acqua, il vento e le precipitazioni che a poco a poco erodevano le grandi facce verticali di calcare, creando le caverne e gli anfratti nei quali vivevano gli Zelandoni, avevano lasciato scoperto anche quel masso erratico di basalto a forma di colonna.

Come se non bastassero le sue dimensioni a rendere unico il sito, l'enorme *abri* era reso ancora più insolito da una lunga pietra, di forma singolare, che era incastonata vicino alla sommità e sporgeva dalla faccia anteriore dell'enorme parete inclinata di calcare. Benché una delle estremità fosse profondamente incastonata nella roccia, l'altra sporgeva con un'angolazione tale da dare l'impressione che stesse per cadere, creando un elemento caratteristico che aggiungeva un aspetto davvero unico all'ambiente già straordinario della Nona Caverna. Ayla lo aveva visto al suo arrivo e, con un brivido, aveva avuto l'impressione di averlo già visto in passato.

«Ha un nome, quella roccia?» domandò a Giondalar, indicandola.

«Si chiama 'Pietra che Cade'.»

«È un nome appropriato. E tua madre, se non sbaglio, ha accennato anche al nome di quei fiumi, vero?»

«In realtà, il fiume principale non ha un nome», rispose Giondalar. «Lo chiamano tutti Fiume e basta. La maggior parte di noi lo considera il più importante della regione, anche se non è il più grande in assoluto. Si getta in un altro fiume molto più grande, a sud di qui, che si chiama Grande Fiume, ma quasi tutte le caverne degli Zelandoni si trovano sul corso di questo, e tutti sanno che, dicendo 'il Fiume', ci si riferisce a questo. Il piccolo affluente laggiù si chiama Fiume della Legna», continuò. «Lungo le rive crescono molti alberi, e la legna è più abbondante che in quasi tutte le altre valli. Non è troppo frequentato dai cacciatori.»

Ayla annuì in silenzio, comprendendone il motivo.

La valle dell'affluente, fiancheggiata sulla destra da pareti verticali di calcare e sulla sinistra da ripide colline, non somigliava affatto alla maggior parte delle valli aperte ed erbose del fiume principale e dei tributari vicini. Era fitta di alberi e di vegetazione, soprattutto a monte. A differenza dei terreni aperti, le zone boscose non erano apprezzate dai cacciatori, perché la caccia era più ardua. Gli animali si vedevano con maggiore difficoltà, perché potevano approfittare degli alberi e del sottobosco per nascondersi e mimetizzarsi, mentre quelli che migravano in grandi branchi tendevano a preferire le valli, nelle quali si stendevano praterie di una certa dimensione. D'altra parte, la valle assicurava legna per le costruzioni e per gli utensili, oltre che per il fuoco. Inoltre era possibile raccogliere frutti e noci, e varie altre piante da utilizzare come cibo e per altri scopi, insieme con animali più piccoli che si lasciavano catturare con lacci e trappole. In un paese dove gli alberi erano relativamente pochi, nessuno disprezzava il valore di ciò che si poteva ricavare dalla Valle del Fiume della Legna.

Nel punto in cui la cornice della terrazza della Nona Caverna, che dominava anch'essa le valli dei due fiumi, era rivolta verso nord-est, Ayla vide le tracce evidenti di un fuoco piuttosto grande. Quand'era passata di lì non lo aveva notato, perché era tutta intenta a seguire la pista che scendeva verso il pascolo dei cavalli, nella Valle

del Fiume della Legna.

«Come mai c'è un focolare così grande proprio sull'orlo della terrazza, Giondalar? Non può servire a riscaldare. Forse viene usato per la cucina?»

«Quello è un fuoco di segnalazione», le rispose lui, poi, notando la sua espressione perplessa, si spiegò meglio. «Un grande fuoco acceso in quel punto si vede da molto lontano. Ci serviamo dei fuochi per inviare messaggi alle altre Caverne, che a loro volta li ritrasmettono coi loro fuochi di segnalazione.»

«Che genere di messaggi?»

«Oh, di ogni genere. Sono molto usati quando ci sono branchi di animali in movimento, per informare i cacciatori di quelli che vengono avvistati. Talvolta si utilizzano anche per annunciare avvenimenti, raduni oppure assemblee.»

«Ma come si fa a sapere che significato ha il fuoco?»

«Di solito ci si accorda in anticipo, soprattutto quando comincia la stagione in cui si spostano certi branchi e si prepara una spedizione di caccia. Alcuni segnali indicano che qualcuno ha bisogno di aiuto. Comunque, ogni volta che la gente vede un fuoco acceso lassù, sa che deve fare attenzione. Se non sa che cosa significa, manda un messaggero per scoprirlo.»

«È un'idea molto ingegnosa», osservò Ayla, poi ci ripensò. «Somiglia un po' ai segni e ai segnali che usa il Clan, no? Una comunicazione senza parole.»

«Non ci avevo mai pensato, ma immagino che tu abbia ragione.»

Giondalar tornò indietro seguendo una strada diversa rispetto all'andata. Si diresse verso la valle del Fiume percorrendo un sentiero tortuoso che scendeva a zigzag lungo il tratto più ripido, vicino alla sommità, poi deviava a destra attraverso l'erba e i cespugli nel tratto di minore pendenza. La pista sbucava all'estremità delle terre basse e pianeggianti sulla riva destra del Fiume, attraversando la Valle del Fiume della Legna in direzione del pascolo dei cavalli.

Lungo la via del ritorno, Ayla si sentiva rilassata, ma non provava più quella sensazione euforica di libertà che l'aveva accompagnata all'andata. Anche se tutti quelli che aveva conosciuto finora le piacevano, doveva ancora affrontare il grande banchetto, e non era troppo ansiosa di conoscere gli altri abitanti della Nona Caverna degli Zelandoni, quella sera. Non era più abituata a vedere tante persone tutte insieme.

Lasciarono Hinni e Vento nel prato, poi andarono in cerca del posto in cui cresceva la saponaria. Dovette indicargliela Giondalar, perché non era una delle piante familiari ad Ayla. Lei la osservò con attenzione, notando somiglianze e differenze, per essere sicura di riconoscerla in futuro, quindi prese il sacchetto coi fiori secchi di ceanoto.

Lupo saltò nelle acque del Fiume insieme con loro, ma, quando smisero di prestargli attenzione, non si trattenne a lungo. Dopo una lunga nuotata per togliersi di dosso la polvere e lo sporco, si servirono di una depressione in una lastra di roccia piatta per schiacciare la radice della pianta insieme con un po' d'acqua, usando una pietra rotonda per farne uscire la schiuma ricca di saponina. Se la sfregarono addosso e, ridendo, s'insaponarono a vicenda prima d'immergersi nell'acqua per sciacquarsi. Ayla diede del ceanoto a Giondalar, poi se lo applicò direttamente sui capelli umidi. Quella pianta non era altrettanto saponosa, perché produceva poca schiuma, ma aveva

una fragranza fresca e dolce. Quando si fu risciacquata, la giovane donna era pronta a uscire dall'acqua.

Dopo che si furono asciugati con le morbide pelli di camoscio, le stesero ad asciugare e vi si sedettero sopra, al sole. Ayla prese il pettine con quattro lunghi denti ricavato da una zanna di mammut - un regalo di Degie, la sua amica mamutoi -, ma, non appena cominciò a pettinarsi, Giondalar la fermò.

«Lascia fare a me», le disse, prendendo il pettine. Aveva preso l'abitudine di pettinarle i capelli dopo che lei li aveva lavati, perché provava un gran piacere a toccare la folta massa di capelli umidi che, asciugandosi, formavano ciocche morbide ed elastiche. Ayla ne godeva a sua volta, lasciandosi viziare, una volta tanto.

«Tua madre e tua sorella mi piacciono molto», gli disse, voltandogli le spalle mentre lui la pettinava, «e anche Villamar.»

«Anche tu piaci a loro.»

«E Gioarran sembra un buon capo. Lo sai che tu e tuo fratello avete lo stesso modo di aggrottare la fronte?... Non ho potuto fare a meno di provare simpatia per lui, perché ha un'aria tanto familiare.»

«È rimasto affascinato dal tuo bellissimo sorriso, proprio come me.»

Ayla rimase in silenzio per un po', ma l'osservazione che fece subito dopo rivelò quale direzione avevano preso i suoi pensieri: «Non mi avevi detto che nella tua Caverna c'erano tante persone. E come se ci fosse un intero Raduno dei Clan. E tu dai l'impressione di conoscerli tutti. Non so se io ci riuscirò mai.»

«Non preoccuparti, ci riuscirai. Non ci vorrà molto», ribatté Giondalar, cercando di sciogliere un nodo particolarmente intricato. «Oh, scusami! Ho tirato con troppa forza?»

«No, non fa niente. Sono contenta di avere finalmente conosciuto la tua Zelandonai. S'intende di medicina e sarà meraviglioso avere qualcuno con cui parlarne.»

«È una donna potente, Ayla.»

«Si vede. Da quanto tempo è diventata Zelandonai?

«Lasciami pensare... Non molto tempo dopo che ero andato a vivere con Dalanar, credo. Allora pensavo ancora a lei come Zolena. Era bellissima, voluttuosa. Non credo che sia mai stata snella, ma ora comincia a somigliare sempre di più alla Grande Madre. Penso che tu le piaccia.» Smise di pettinarle i capelli, poi scoppiò a ridere.

«Che cosa c'è di buffo?» gli chiese Ayla.

«Ti ho ascoltato mentre spiegavi come mi hai trovato, le parlavi di Piccolo e di tutto il resto. Ti farà altre domande, puoi starne certa. Osservavo la sua espressione. Ogni volta che tu rispondevi a una domanda, probabilmente gliene venivano in mentre altre tre. L'hai soltanto incuriosita. Del resto lo fai ogni volta. Sei un mistero persino per me. Ma ti rendi conto di quanto sei straordinaria, donna?»

Lei si era voltata, e lui la guardava con occhi pieni d'amore. «Concedimi un po' di tempo e ti farò vedere quanto puoi diventare straordinario tu», gli disse Ayla, con un pigro sorriso sensuale.

Giondalar si protese per baciarla.

Si sentì una risata, e si girarono entrambi di scatto.

«Oh, abbiamo interrotto qualcosa?» gridò una voce femminile. Era la donna attraente coi capelli chiarissimi e gli occhi grigio scuro che aveva ascoltato Folara parlare alle amiche dei nuovi venuti. Con lei c'erano altre due donne.

«Marona!» esclamò Giondalar, accigliandosi. «No, non interrompete niente. Sono soltanto sorpreso di vederti.»

«E perché mai? Credevi che fossi partita per un viaggio imprevisto?» ribatté Marona.

Giondalar fremette, lanciando un'occhiata ad Ayla, che stava fissando il gruppetto. «No, certo. Sono semplicemente sorpreso.»

«Stavamo facendo una passeggiata, quando vi abbiamo visti per caso e devo ammettere, Giondalar, che non ho saputo resistere alla tentazione di metterti un po' in imbarazzo. Dopotutto, eravamo promessi.»

Non erano promessi in modo formale, ma, in quel momento, lui non aveva intenzione di discutere; in ogni caso - l'uomo ne era consapevole - le aveva dato l'impressione che lo fossero.

«Non sapevo che vivessi ancora qui. Immaginavo che avessi scelto come compagno un uomo di un'altra caverna», ribatté.

«L'ho fatto», ribatté Marona. «Ma non è durato, così sono tornata a casa.» Continuava a squadrare il suo corpo nudo, abbronzato e temprato dal Viaggio. Giondalar conosceva bene quello sguardo. «Non sei cambiato molto, in questi cinque anni. A parte qualche brutta cicatrice.» Fissò Ayla. «In verità non siamo venute per parlare con te. Siamo qui per conoscere la tua amica», aggiunse.

«Stasera sarà presentata in modo formale a tutti», disse lui, avvertendo l'impulso di proteggere la giovane donna.

«E quello che abbiamo sentito dire, ma non ci serve una presentazione formale. Volevamo soltanto salutarla e darle il benvenuto.»

Giondalar non poteva certo rifiutarsi di presentarle. «Ayla, del Campo del Leone dei Mamutoi, questa è Marona, della Nona Caverna degli Zelandoni, con le sue amiche...» Guardò con maggiore attenzione, «Portula, della Quinta Caverna? Sei proprio tu?»

La donna sorrise e arrossì per il piacere di scoprire che si ricordava di lei, mentre Marona la fissava con un vago cipiglio. «Sì, sono Portula, ma ora appartengo alla Terza Caverna.» Si ricordava di lui, e non poteva essere altrimenti, visto che era stato prescelto per celebrare i suoi Primi Riti.

Giondalar, invece, rammentava che era stata una di quelle fanciulle che, dopo, lo avevano seguito a lungo, cercando ogni mezzo per trovarsi sole con lui, anche se, dopo i Primi Riti, era proibito alle giovani avere rapporti per almeno un anno. La sua insistenza aveva sciupato un po' il ricordo di una cerimonia che in genere gli lasciava un senso di calore e di affetto nei confronti della fanciulla interessata.

«Non credo di conoscere l'altra tua amica, Marona», disse poi. Sembrava un po' più giovane delle altre due.

«Io sono Lorava, la sorella di Portula», spiegò la giovane donna.

«Abbiamo fatto amicizia quando ho preso come compagno un uomo della Quinta Caverna», intervenne Marona. «Sono venute a trovarmi.» Poi, rivolta ad Ayla, disse: «Salve, Ayla dei Mamutoi.»

Ayla si alzò per ricambiare i saluti. Anche se normalmente non l'avrebbe infastidita affatto, si sentiva un po' in imbarazzo a scambiare saluti con donne che non conosceva senza aver niente addosso, così raccolse la pelle che aveva usato per asciugarsi, annodandola alla cintola, e si mise di nuovo l'amuleto al collo.

«Salve, Marona, della Nona Caverna degli Zelandoni», disse, con la «r» leggermente arrotata e la singolare pronuncia gutturale che la faceva riconoscere subito come una straniera. «Salve, Portula della Quinta Caverna, e salve a sua sorella Lorava», aggiunse.

La più giovane ridacchiò nel sentire lo strano modo di parlare di Ayla, poi tentò di nasconderlo, e Giondalar ebbe l'impressione che sul viso di Marona affiorasse un sogghigno di scherno. Aggrottò la fronte.

«Volevo fare qualcosa di più che salutarti, Ayla», disse Marona. «Non so se Giondalar te ne ha mai parlato, ma ora sai che eravamo promessi... prima che decidesse di partire per questo grande Viaggio che d'un tratto ha scoperto di dover fare. Come certamente saprai, io non ne ero entusiasta.»

Giondalar tentò di farsi venire in mente qualcosa da dire per stornare il pericolo imminente. Era convinto che Marona volesse far capire ad Ayla quanto fosse infelice, snocciolandole un elenco dei suoi difetti. Invece lei lo sorprese.

«Ma tutto questo ormai appartiene al passato», continuò Marona.

«In tutta franchezza, quando siete arrivati, quest'oggi, mi sono resa conto che non pensavo a lui da anni. Altri, però, potrebbero non aver dimenticato, e c'è sempre chi ama parlare. E io volevo offrire loro qualche altro argomento, dimostrando che posso salutarvi come si conviene.» Fece un cenno verso le amiche, per includerle nel discorso. «Stavamo andando nella mia stanza a prepararci per la festa di benvenuto di stasera, e abbiamo pensato che potresti unirti a noi, Ayla. A casa c'è già mia cugina Vilopa... Ti ricordi di lei, Giondalar, vero? Ho pensato che fosse un'occasione per fare conoscenza con alcune di noi prima della riunione formale di stasera.»

Ayla percepiva una certa tensione, soprattutto tra Giondalar e Marona, ma, date le circostanze, non le sembrava strano. Giondalar le aveva parlato di Marona, spiegandole che erano quasi promessi prima della sua partenza, e Ayla poteva immaginare come si sarebbe sentita al posto di quella donna. D'altra parte, Marona aveva affrontato l'argomento con schiettezza, e Ayla desiderava conoscere meglio qualcuna delle donne.

La compagnia delle donne le mancava; da quand'era adulta ne aveva conosciute ben poche della sua età. Uba, la vera figlia di Iza, era stata come una sorella per lei, ma era molto più giovane e, sebbene Ayla si fosse affezionata a tutte le donne del Clan di Brun, c'erano pur sempre alcune differenze. Si era sforzata di diventare una brava donna del Clan, però c'erano varie cose che non poteva cambiare. Soltanto quand'era andata a vivere coi Mamutoi e aveva conosciuto Degie, le era stato possibile apprezzare il piacere di parlare con qualcuno della sua età. Sentiva la mancanza di Degie, e anche di Tolie, la donna del popolo degli Sciaramudoi che in poco tempo era diventata per lei un'amica da ricordare per sempre.

«Grazie, Marona, mi farebbe piacere unirmi a voi. Non ho altro da mettermi...» spiegò, indossando rapidamente il semplice abito macchiato dal Viaggio. «Però Folara e Martona mi aiuteranno a confezionarmi dei vestiti. Mi piacerebbe vedere che

cosa indossate voi.»

«Forse possiamo darti qualcosa, come dono di benvenuto.»

«Per favore, Giondalar, porta con te questa pelle per asciugare», disse allora Ayla.

«Certo», replicò lui, stringendola a sé e sfiorandole la guancia con la sua, prima che lei si allontanasse con le tre donne.

Mentre le seguiva con lo sguardo, l'espressione di Giondalar divenne ancora più preoccupata. Anche se non aveva chiesto ufficialmente a Marona di diventare la sua compagna, prima della partenza l'aveva indotta a credere che si sarebbero uniti durante il Rito dei Matrimoni nel successivo Raduno d'Estate. Invece era partito per un Viaggio insieme col fratello, e non si era fatto più vivo. Per lei doveva essere stato un momento difficile.

Non che l'avesse mai amata, anche se indubbiamente era bellissima. Quasi tutti gli uomini la consideravano la donna più bella e desiderabile che si potesse incontrare al Raduno d'Estate. Lui non era del tutto d'accordo, però aveva dovuto ammettere che Marona non aveva rivali, se si trattava di condividere il Dono del Piacere di Donai. Non era stata lei la donna che desiderava più di ogni altra, però la gente aveva continuato a ripetere che erano fatti l'uno per l'altra, che stavano bene insieme, e tutti si erano aspettati che stringessero il nodo. Anche lui, in un certo senso, pensava così. Sapeva che un giorno avrebbe voluto dividere un Focolare con una donna e coi suoi figli e, dato che non poteva avere Zolena, l'unica donna che voleva, allora Marona sarebbe andata benissimo.

Non lo aveva mai confessato neanche a se stesso, però, quando aveva deciso di accompagnare Tonolan nel Viaggio, si era sentito sollevato. In quel momento gli era sembrato il modo più facile per liberarsi dal legame con lei. Era sicuro che, durante la sua assenza, Marona avrebbe trovato qualcun altro... Infatti lei aveva detto che così era stato, ma che il legame non era durato a lungo. Giondalar si era aspettato di trovarla con un Focolare pieno di figli; invece lei non aveva fatto cenno a dei figli. Era sorprendente.

Non immaginava di trovarla ancora sola al suo ritorno. Era rimasta una donna bellissima, ma aveva un pessimo carattere e poteva rivelarsi assai vendicativa. Guardando Ayla e le altre donne incamminarsi verso la Nona Caverna, Giondalar avvertì un'improvvisa ansia e aggrottò la fronte.

6

Vedendo Ayla avviarsi lungo il sentiero che attraversava il pascolo dei cavalli insieme con le tre donne, Lupo corse verso di lei. Lorava strillò alla vista del grosso carnivoro, Portula ansimò in preda al panico, guardandosi intorno alla ricerca di una via di fuga, e Marona impallidì per lo spavento. Non appena scorse il lupo, Ayla lanciò un'occhiata alle donne e, notando le loro reazioni, gli fece subito segno di fermarsi e accucciarsi.

«Fermo, Lupo!» ordinò a voce alta, più a beneficio delle donne che per fermare Lupo, anche se il comando rafforzava il segnale. Lupo si fermò di colpo, osservando Ayla, in attesa del segnale che gli avrebbe permesso di avvicinarsi. «Volete fare conoscenza con Lupo?» chiese lei, poi, vedendo che le donne continuavano ad avere paura, aggiunse: «Non vi farà del male.»

«Per quale motivo dovrei avere voglia di conoscere un animale?» ribatté Marona.

Il tono della sua voce indusse Ayla a guardare con più attenzione la donna dai capelli chiari, notando in lei, oltre alla paura, anche una punta di disgusto e quasi di collera, che la sorprese. Poteva capire la paura, ma il resto le sembrava ingiustificato; non era certo la reazione che vedeva di solito davanti all'animale. Le altre due guardarono Marona, poi diedero l'impressione di seguire il suo esempio: non intendevano davvero avvicinarsi al lupo.

L'atteggiamento dell'animale era diventato più cauto, si accorse Ayla. *Deve intuite qualcosa anche lui*, pensò. «Lupo, va' a cercare Giondalar», gli disse, impartendogli il segnale di allontanarsi. Lui esitò, guardandola, poi si allontanò a lunghi balzi, mentre lei si avviava lungo la salita verso l'enorme cornice di pietra della Nona Caverna insieme con le tre donne.

Lungo il sentiero incontrarono parecchie persone, ciascuna delle quali tradì una reazione istintiva nel vederla insieme con le altre donne. Alcuni azzardavano occhiate interrogative o sorrisi perplessi, altri sembravano sorpresi, persino sbalorditi. Soltanto i bambini parevano indifferenti. Ayla non poté fare a meno di notarlo, e quelle reazioni la innervosirono.

Osservò Marona e le altre, non apertamente, bensì usando le tecniche delle donne del Clan. Nessuno poteva passare più inosservato di loro, che sapevano confondersi con l'ambiente fin quasi a sparire, dando l'impressione di non vedere nulla di ciò che accadeva intorno a loro; ma era un'impressione sbagliata.

Fin da quand'erano molto giovani, le ragazze venivano educate a non fissare mai un uomo, e neppure a guardarlo direttamente. Non si facevano mai notare, anche se ci si aspettava che capissero quando c'era bisogno di loro o si richiedeva la loro attenzione. Di conseguenza, le donne del Clan imparavano a concentrarsi e ad assorbire con un'unica occhiata informazioni significative, analizzando con estrema prontezza i suggerimenti dati dalla postura, dal movimento e dall'espressione. E si lasciavano sfuggire ben poco.

Anche Ayla era così, sebbene non si rendesse conto di quel retaggio degli anni trascorsi nel Clan, come del resto della sua capacità di leggere il linguaggio del corpo. Il risultato delle osservazioni fatte sulle donne la mise in guardia, inducendola a riflettere di nuovo sulle motivazioni di Marona; d'altra parte non voleva neppure tirare conclusioni affrettate.

Quando si trovarono sotto la cornice di roccia, cambiarono direzione, entrando in una grande abitazione che si trovava verso il centro dello spazio riparato. Marona le precedette in casa, dove furono accolte da un'altra donna che sembrava aspettarle.

«Ayla, questa è mia cugina Vilopa», spiegò Marona, precedendole attraverso la stanza principale fino a una stanza da letto laterale. «Vilopa, questa è Ayla.»

«Salve», disse Vilopa.

Dopo le presentazioni piuttosto formali coi parenti stretti di Giondalar, quella così sbrigativa alla cugina di Marona, che non le aveva dato il benvenuto anche se era la prima volta che entrava in casa sua, colpì Ayla e le parve strana. Non corrispondeva al comportamento che aveva imparato ad aspettarsi dagli Zelandoni.

«Salve, Vilopa», replicò per cortesia. «Questa è la tua casa?»

Vilopa rimase colpita dalla pronuncia insolita di Ayla; era così poco abituata a sentire un linguaggio diverso dal suo che faticava a capire la straniera.

«No», intervenne subito Marona. «Questa è la casa di mio fratello e della sua compagna, che hanno tre figli. Vilopa e io viviamo qui con loro. Dividiamo questa stanza.»

Ayla si guardò rapidamente intorno, osservando lo spazio delimitato dai pannelli, simili a quelli che formavano la casa di Martona.

«Volevamo pettinarci e dipingerci il viso per la festa di stasera», spiegò Portula. Si rivolse a Marona con un sorriso accattivante, che divenne un sogghigno beffardo non appena tornò a guardare Ayla. «Abbiamo pensato che forse ti avrebbe fatto piacere prepararti insieme con noi.»

«Vi ringrazio di avermi invitato. Vorrei vedere come fate», rispose Ayla. «Non conosco le usanze degli Zelandoni. Talvolta mi pettinava la mia amica Degie, ma lei è una mamutoi e vive molto lontano da qui. So che non la rivedrò più e sento la sua mancanza. E piacevole avere delle amiche.»

Portula fu sorpresa e commossa dalla risposta sincera e cordiale della nuova venuta; il suo sogghigno divenne un sorriso vero.

«Visto che si tratta di una festa per darti il benvenuto, abbiamo pensato di offrirti anche qualcosa da indossare», disse Marona. «Ho chiesto a mia cugina di mettere insieme qualche abito da provare, Ayla.» Marona guardò gli indumenti che erano stati disposti nella stanza, «Hai fatto una buona scelta, Vilopa», osservò ridacchiando Lorava, mentre Portula distoglieva lo sguardo.

Ayla notò alcuni vestiti distesi sul letto e sul pavimento, perlopiù calzoni e camicie o tuniche con le maniche lunghe. Poi guardò gli abiti che indossavano le quattro donne.

Vilopa, che sembrava più vecchia di Marona, era vestita con abiti simili a quelli sparsi in giro, e le stavano anche piuttosto grandi, notò Ayla. Lorava aveva una tunica di pelle corta e senza maniche, stretta intorno ai fianchi da una cintura, di taglio un po' diverso da quelle che Ayla vedeva intorno a sé. Portula, che era grassoccia,

indossava una gonna ampia fatta di una specie di tessuto fibroso e una blusa morbida, con una lunga frangia che pendeva sulla gonna. Marona, molto snella ma ben fatta, indossava un corpetto corto senza maniche, aperto sul davanti e decorato con una profusione di piume e perline, guarnito all'orlo da una frangia rossiccia che le arrivava appena sotto la vita e accompagnato da un gonnellino simile a quello che Ayla aveva indossato nei giorni caldi durante il Viaggio.

Giondalar le aveva insegnato a prendere una striscia rettangolare di pelle morbida, facendola passare tra le gambe e legandola con un lacciuolo di pelle intorno alla vita. Lasciando pendere le estremità della striscia davanti e dietro e accostandole sui fianchi, quella sorta di perizoma finiva per somigliare a una gonna corta. Lei notò che Marona aveva guarnito con una frangia le due estremità, davanti e dietro, lasciando uno spazio aperto ai lati in modo da scoprire una gamba lunga e ben tornita; aveva inoltre annodato la cintura piuttosto bassa sui fianchi, in modo che le frange oscillassero quando camminava. Ayla pensò che i vestiti di Marona - tanto il corpetto che non si poteva chiudere, perché i lembi sul davanti non arrivavano a toccarsi, quanto il gonnellino - sembravano troppo piccoli per lei, come se fossero fatti per una bambina, non per una donna. Eppure era sicura che la donna dai capelli chiari sceglieva i suoi abiti di proposito e con grande cura.

«Avanti, scegli qualcosa», la invitò Marona, «Poi ti sistemeremo i capelli. Vogliamo che questa sia una serata speciale per te.»

«Tutti questi abiti sembrano così grandi e pesanti», commentò Ayla. «Non saranno troppo caldi?»

«L'aria rinfresca, di sera», le spiegò Vilopa. «Inoltre questi vestiti si dovrebbero portare morbidi... ecco, così.» Alzò le braccia, per mostrare come la blusa le andasse un po' larga.

«Tieni, prova questa», suggerì Marona, prendendo una tunica. «Ti faremo vedere come si deve portare.»

Ayla si tolse prima la tunica, poi l'amuleto che portava al collo, posandolo su una mensola, e si lasciò infilare l'indumento. Sebbene fosse più alta di tutte le altre, esso le arrivava alle ginocchia e le maniche erano così lunghe da coprire del tutto le mani.

«È troppo grande», protestò Ayla. Non vedeva Lorava, ma le parve di sentire una risatina soffocata alle sue spalle.

«No», la contraddisse Vilopa con un gran sorriso. «Basta una cintura, e poi devi rimboccare le maniche, come ho fatto io, vedi? Portula, va' a prendere quella cintura, così posso farle vedere.»

La donna grassoccia portò una cintura, ma, non sorrideva più, a differenza di Marona e della cugina, che invece sorridevano troppo. Marona prese la cintura, passandola intorno alla vita di Ayla. «Devi annodarla bassa, così, facendola scivolare sui fianchi e sollevando un po' la tunica in modo da lasciarla morbida, e infine sistemare le frange che pendono. Visto?»

Ayla continuava a pensare che ci fosse troppo tessuto. «No, non credo che possa andare. È davvero troppo grande. E guarda questi, poi», aggiunse, prendendo i calzoni che accompagnavano la tunica e tenendoli accostati al corpo. «La vita è troppo alta.» Si tolse la tunica, facendola passare dalla testa.

«Hai ragione», ammise Marona. «Provane un'altra.»

Scelsero un altro completo, leggermente più piccolo, e ricoperto da una decorazione molto complessa di perline d'avorio e conchiglie.

«Questo è molto bello», disse Ayla, guardando la parte anteriore della tunica. «Quasi troppo...»

Lorava si lasciò sfuggire uno strano sbuffo, e lei si girò a guardarla, ma l'altra si era già voltata.

«...ma è davvero troppo pesante, e comunque anche questo mi starebbe grande», continuò Ayla, scartando anche la seconda tunica.

«Immagino che tu possa trovarlo grande, se non sei abituata agli abiti degli Zelandoni», osservò Marona, accigliata. Poi il suo viso fu rischiarato da un sorriso compiaciuto, «Ma forse hai ragione tu. Aspetta qui. Credo di avere qualcosa che sarebbe davvero perfetto, ed è stato appena confezionato.» Uscendo dalla stanza da letto, andò in un'altra parte della casa e poco dopo tornò con un altro completo.

Quello era molto più piccolo e leggero. Ayla lo provò. I calzoni aderenti le arrivavano a metà del polpaccio, ma le stavano giusti in vita, dove i lembi si sovrapponevano ed erano legati con un laccio di cuoio robusto e flessibile. Sopra portava una tunica senza maniche, con una profonda scollatura a V sul davanti, chiusa da sottili lacci di cuoio. Era un po' piccola, tanto che non riusciva a chiuderla del tutto, ma, una volta allentata l'allacciatura, non era male. A differenza degli altri vestiti, era molto semplice, senza decorazioni, di una pelle assai morbida che risultava piacevole sulla pelle.

«Questa è molto comoda», disse Ayla,

«E ho giusto quello che ci vuole per farla risaltare», intervenne Marona, mostrandole una cintura fatta di fibre colorate e intrecciate in modo da formare un disegno complicato.

«È ben fatta e molto interessante», osservò Ayla, mentre lei gliela annodava alla vita. Era soddisfatta di quell'insieme. «Questo va bene», disse. «Vi ringrazio del dono che avete voluto farmi.» Si mise di nuovo l'amuleto, prima di piegare i vestiti vecchi.

Lorava fu assalita da un accesso di tosse. «Devo bere un po' d'acqua», annunciò, uscendo di corsa dalla stanza.

«Ora devi farti pettinare», annunciò Vilopa, sempre con un gran sorriso.

«Prometto di dipingerti il viso, non appena avrò finito con Portula», le disse Marona.

«E tu hai detto che avresti pettinato anche me, Vilopa», rammentò Portula all'amica.

«Lo hai promesso anche a me», esclamò Lorava, dalla soglia.

«Se ti è passata la tosse», ribatté Marona, lanciando un'occhiata dura alla giovane donna.

Mentre Vilopa le pettinava i capelli con grande impegno, Ayla osservò con interesse Marona che decorava il viso delle altre due, usando del grasso solidificato misto a una fine polvere rossa e a ocra gialla per colorare le labbra, le guance e la fronte, mescolandolo poi al nerofumo per mettere in risalto gli occhi. Poi usò altre ombre intense degli stessi colori per aggiungere disegni eseguiti con cura e composti di punti, linee curve e altre forme, che ad Ayla ricordavano i tatuaggi sul volto di

alcuni zelandoni.

«Ora lasciati dipingere il viso, Ayla», disse Marona. «Credo che Vilopa abbia finito di acconciarti i capelli.»

«Oh, sì», ammise Vilopa. «Ho finito.»

Anche se le decorazioni sul volto delle altre donne erano interessanti, Ayla si sentì a disagio di fronte a quella proposta. Nella casa di Martona aveva notato un uso sottile del colore e della decorazione che era molto piacevole, mentre non era sicura di apprezzare l'aspetto che avevano le donne. Sembrava un po' eccessivo.

«No, preferisco di no», rispose.

«Ma devi!» esclamò Lorava, costernata.

«Lo fanno tutte», le fece notare Marona. «Saresti l'unica senza decorazioni.»

«Si, è vero. Avanti, lascia che Marona ti dipinga il viso. È quello che fanno tutte le donne», insistette Vilopa.

«Dovresti proprio», confermò Lorava. «Vorrebbero tutte farsi dipingere il viso da Marona. E tu hai la fortuna che lei si è offerta di farlo spontaneamente.»

Insistevano tanto che Ayla sentì rafforzarsi la sua decisione di non accettare. Martona non le aveva parlato di dipingersi il viso, e lei voleva avere il tempo di trovare la sua strada, senza lasciarsi forzare ad accettare usanze che non le erano familiari.

«No, stavolta no. Forse in seguito.»

«Oh, avanti! Non sciupare tutto», le disse Lorava.

«No, non voglio farmi dipingere la faccia», replicò Ayla, con tanta decisione che finalmente le altre donne smisero d'insistere.

Le guardò mentre si acconciavano i capelli, formando riccioli e trecce complicate, sistemando pettini decorati e spilloni in modo molto decorativo. Infine aggiunsero l'ultimo tocco, gli ornamenti facciali. Ayla non aveva notato i fori praticati in alcuni punti strategici del loro viso finché tutte non cominciarono a infilarsi gli orecchini al lobo delle orecchie e altri ornamenti nel naso, sulle guance e sotto il labbro inferiore; ora si accorgeva che alcune delle decorazioni dipinte servivano ad accentuare gli ornamenti che erano stati aggiunti.

«Non hai nessun foro?» le chiese Lorava. «Dovrai fartene qualcuno. Peccato che non possiamo farlo subito.»

Ayla non era sicura di desiderarlo, a parte forse i fori nel lobo delle orecchie, perché in tal modo avrebbe potuto indossare gli orecchini che portava con sé fin dal Raduno d'Estate dei Mamutoi. Osservò le donne mentre si mettevano al collo collane e pendenti e infilavano braccialetti ai polsi e alle braccia.

Notò che ogni tanto lanciavano un'occhiata a qualcosa che si trovava dietro un pannello divisorio. Infine, un po' annoiata da tutto quel pettinarsi e agghindarsi, si alzò per andare a vedere che cosa guardavano. Sentì Lorava che si lasciava sfuggire un'esclamazione quando lei vide la piccola tavola di legno nero e lucente, simile a quella che si trovava in casa di Martona, e poté specchiarsi.

Non fu soddisfatta dell'immagine che vedeva. I suoi capelli erano stati intrecciati e arricciati, ma sembravano raccolti in modo strano e poco attraente, non nell'acconciatura piacevole e simmetrica delle altre donne. Vide Vilopa e Marona scambiarsi un'occhiata e poi distogliere lo sguardo; quando tentò di guardarle negli

occhi, le donne elusero il suo sguardo. C'era sotto qualcosa di strano, e la situazione non le piaceva affatto. In ogni caso, non le piaceva quello che avevano fatto ai suoi capelli.

«Penso che lascerò i capelli sciolti», dichiarò subito, cominciando a togliersi pettinini, spilloni e fermagli. «A Giondalar piacciono così.» Quando si fu liberata di tutti quegli ammennicoli, prese il pettine e lo passò tra i folti capelli lunghi di un biondo scuro, mossi da ondulazioni naturali.

Sistemò meglio l'amuleto che portava appeso al collo - non le piaceva separarsene, anche se spesso lo portava sotto i vestiti -, poi si guardò nella superficie riflettente. Forse un giorno avrebbe imparato ad acconciarsi i capelli, ma, per il momento, le piacevano molto di più com'erano al naturale. Lanciando un'occhiata a Vilopa, si domandò come mai la donna non aveva notato che i suoi capelli avevano un'aria strana.

Guardandosi di nuovo, notò che il sacchetto di cuoio degli amuleti era ben visibile, e tentò di vederlo con gli occhi degli altri. Era voluminoso, con tutti gli oggetti che conteneva, ed era stato scurito dal sudore e dal lungo uso. In origine quel sacchetto era stato preparato e decorato per accogliere il necessario per cucire. Ora restava soltanto il calamo di quelle che una volta erano piume bianche fissate tutt'intorno all'orlo arrotondato, ma il disegno di perline di avorio era ancora intatto e aggiungeva un elemento d'interesse alla semplice tunica di cuoio. Decise di lasciarlo in vista.

Rammentò che era stata la sua amica Degie che l'aveva persuasa a usarlo come amuleto, allorché aveva visto il sacchetto semplice e ormai sudicio che Ayla portava. Ormai anche questo era vecchio e logoro. Pensò che presto avrebbe dovuto sostituirlo con uno nuovo, ma non aveva voglia di gettarlo via, perché racchiudeva troppi ricordi.

Fuori si sentiva un gran trambusto, e lei era molto stanca di guardare le donne che aggiungevano piccoli ritocchi insignificanti al viso o ai capelli delle altre, senza ottenere nessun effetto visibile, almeno ai suoi occhi. Alla fine si sentì grattare sul pannello di cuoio grezzo vicino all'ingresso dell'abitazione.

«Tutti aspettano Ayla», disse una voce, che sembrava quella di Folara.

«Riferisci che uscirà tra poco», replicò Marona. «Sei sicura di non volere che ti dipinga il viso, Ayla? Dopotutto, è una festa in tuo onore.»

«No, non voglio.»

«Ebbene, visto che aspettano te, forse dovresti andare. Ti seguiremo tra poco», disse Marona. «Dobbiamo ancora cambiarci.»

«Penso che farò così», disse lei, felice di avere una scusa per andarsene. Le sembrava che fossero chiuse lì dentro da un'eternità. «Grazie per i doni», rammentò di aggiungere. «È davvero un completo molto comodo.» Raccolse la tunica e i calzoni logori che portava quand'era arrivata e uscì all'aperto.

Non vide nessuno sotto la cornice di roccia: Folara doveva averla preceduta senza aspettarla. Ayla raggiunse in fretta la casa di Martona, lasciando all'interno della porta i suoi vecchi abiti, poi si diresse verso la folla che vedeva all'esterno, all'ombra dell'alta cengia di pietra che proteggeva le strutture sottostanti.

Non appena uscì alla luce del sole del tardo pomeriggio, alcune persone che

erano poco lontano la notarono e ammutolirono, restando a bocca aperta. Poi fu la volta di altri, che la fissarono, dando di gomito ai vicini per invitarli a guardare anche loro. Ayla rallentò l'andatura e poi si fermò, voltandosi verso le persone che la guardavano. Ben presto tutte le conversazioni cessarono e all'improvviso, nel silenzio, qualcuno si lasciò sfuggire una risata soffocata. Poi scoppiò a ridere un altro, e un altro ancora. Di lì a poco ridevano tutti.

Perché ridevano? Ridevano di lei? C'era qualcosa che non andava? Arrossì per l'imbarazzo. Aveva commesso un errore irreparabile? Si guardò intorno, tentata dall'idea di fuggire, ma non sapeva da che parte andare.

Vide Giondalar venirle incontro in fretta, col viso quasi deformato dalla collera. Anche Martona si affrettava verso di lei da un'altra direzione.

«Giondalar!» esclamò Ayla mentre lui si avvicinava. «Come mai tutti ridono di me? Che cosa c'è che non va? Che cosa ho fatto?» Senza rendersene conto, parlava in mamutoi.

«Indossi gli indumenti intimi invernali destinati a un ragazzo. La cintura è quella che porta un giovane durante il periodo d'iniziazione alla pubertà, per segnalare che è pronto per la sua donai», le rispose Giondalar nella stessa lingua. Era furioso perché Ayla era stata vittima di una burla crudele proprio il primo giorno che trascorreva in mezzo alla sua gente.

«Dove hai preso quei vestiti?» le chiese Martona, avvicinandosi.

«È stata Marona», rispose per lei Giondalar. «Mentre eravamo al Fiume, ha detto ad Ayla che voleva aiutarla a vestirsi per i festeggiamenti di stasera. Avrei dovuto intuire che aveva in mente qualche piano crudele per vendicarsi di me.»

Si voltarono tutti per guardare verso la casa del fratello di Marona, sotto l'*abri*. In piedi, all'ombra della cornice rocciosa, c'erano le quattro donne che ridevano a crepapelle, sorreggendosi a vicenda e burlandosi della donna che avevano indotto a indossare abiti da ragazzo del tutto inopportuni; ridevano al punto di avere il viso rigato di lacrime che scioglievano il trucco accurato, lasciando striature rosse e nere. Ayla si rese conto che ricavavano un gran piacere dal suo disagio e dal suo imbarazzo.

Osservandole, si sentì assalire dalla collera. Era quello il dono che volevano farle? Era così che le davano il benvenuto? Volevano che la gente ridesse di lei in quel modo? Comprese allora che *tutti* gli abiti che le avevano mostrato non erano da donna, bensì da uomo. Ma non si trattava solo degli abiti, comprese poi. Era per quello che le avevano acconciato i capelli in modo così strano? Perché la gente ridesse di lei? E volevano dipingerle il viso per rendere ridicolo anche quello?

Ayla non aveva mai avuto paura di ridere. Quando viveva col Clan, era stata l'unica a ridere di piacere, giacché, se la gente del Clan faceva una smorfia che somigliava a un sorriso, manifestava in effetti nervosismo o paura oppure segnalava una possibile aggressione. Suo figlio era stato l'unico bambino che sorrideva e rideva come lei e, anche se ciò li aveva messi a disagio, lei aveva amato le risatine di gioia di Durc.

Quando viveva nella valle, era scoppiata a ridere davanti alle buffe acrobazie di Hinni e Piccolo. Il sorriso facile di Giondalar e le sue risate - per quanto infrequenti - le avevano fatto capire che aveva incontrato l'uomo fatto per lei, l'avevano indotta ad

amarlo ancora di più. Ed era stato il sorriso cordiale e amichevole di Talut a spingerla a visitare il Campo del Leone la prima volta che si erano incontrati. Durante il loro Viaggio aveva conosciuto molte persone e aveva riso con loro tante volte, ma, prima di allora, non era mai stata oggetto di derisione, non aveva mai imparato che il riso poteva essere usato per ferire. Era la prima volta che la faceva soffrire, anziché gioire.

Anche Martona non era troppo felice del brutto tiro che era stato giocato alla visitatrice, all'ospite della Nona Caverna degli Zelandoni, alla donna che suo figlio aveva portato a casa come sua compagna, per farla diventare una di loro, «Vieni con me, Ayla», le disse. «Lascia che ti procuri qualcosa di più appropriato. Sono certa che, tra i miei vestiti, troveremo qualcosa che puoi indossare.»

«Oppure qualcosa di mio», aggiunse Folara, che aveva assistito alla scena ed era accorsa in suo aiuto.

Ayla fece per seguirle, ma poi si fermò. «No», decise con fermezza.

Quelle donne le avevano offerto abiti sbagliati come «doni di benvenuto» con l'intenzione di farla sentire un'estranea, una «diversa»; avevano voluto farle capire che non era dei loro. Ebbene, le aveva ringraziate per quei «doni», e ora li avrebbe indossati! D'altronde non era la prima volta che si sentiva oggetto di sguardi curiosi. Tra la gente del Clan era sempre stata quella diversa, quella brutta, quella strana: non avevano mai riso di lei perché non sapevano ridere, ma l'avevano sempre fissata a lungo, ogni volta che si presentava al Raduno dei Clan.

Se era riuscita a resistere allorché era stata l'unica persona «diversa», l'unica che non si sentiva a proprio agio, l'unica che non apparteneva al Clan in quel Raduno, allora poteva senz'altro tenere testa agli Zelandoni. Se non altro, avevano il suo stesso aspetto. Ayla drizzò le spalle, serrò le mascelle con determinazione, sporse il mento in fuori e fulminò con gli occhi la folla che rideva.

«Grazie, Martona. E grazie anche, a te, Folara. Ma questo abbigliamento andrà benissimo. Mi è stato offerto come dono di benvenuto e non intendo essere tanto scortese da rifiutarlo.»

Lanciando un'occhiata alle sue spalle, notò che le donne erano scomparse, rientrando nella stanza di Marona. Allora si girò di nuovo verso la folla radunata per darle il benvenuto e si avviò in quella direzione. Osservandola, Martona e Folara lanciarono un'occhiata stupita a Giondalar, ma lui non poté far altro che scuotere la testa.

Mentre avanzava, Ayla scorse con la coda dell'occhio un movimento familiare. In cima al sentiero era apparso Lupo, che si era messo a correre verso di lei. Quando la raggiunse, lei batté le mani sulle proprie spalle e lui si drizzò sulle zampe posteriori, appoggiandosi a lei con quelle anteriori, poi le leccò la gola e gliela prese tra i denti con delicatezza. La folla reagì con un brusio. Ayla fece segno a Lupo di abbassarsi e di seguirla da vicino, come gli aveva insegnato a fare al Raduno d'Estate dei Mamutoi.

Passò in mezzo al gruppo e, nel modo in cui camminava, nella sua aria decisa, nello sguardo di sfida che lanciò a quelli che ridevano e nell'aspetto di Lupo che camminava al suo fianco, c'era qualcosa che ridusse tutti al silenzio. Ben presto nessuno si azzardò a ridere.

Si avvicinò al gruppo di persone che aveva già conosciuto, salutata da Villamar,

Gioarran e Zelandonai. Voltandosi, trovò alle sue spalle Giondalar, seguito da Martona e Folara.

«Non ho ancora conosciuto tutti, qui. Vuoi presentarmi, Giondalar?» lo pregò.

Fu Gioarran, invece, a farsi avanti. «Ayla dei Mamutoi, membro del Campo del Leone, figlia del Focolare del Mammut, scelta dallo Spirito del Leone delle Caverne e protetta dallo Spirito dell'Orso delle Caverne... e amica di due cavalli e un lupo, questa è la mia compagna, Proleva, della Nona Caverna degli Zelandoni, figlia di...»

Mentre si svolgevano le presentazioni formali coi parenti più stretti e gli amici, Villamar sorrise, ma la sua espressione non era affatto di scherno. Martona, sempre più stupita, osservò con maggiore interesse la giovane donna che il figlio aveva portato a casa con sé. Incontrò lo sguardo di Zelandonai e le due si scambiarono un'occhiata d'intesa; ne avrebbero parlato in seguito.

Molti si voltavano a guardare di nuovo Ayla, soprattutto gli uomini, che cominciavano a notare come le si addicessero quegli indumenti e quella cintura, nonostante il loro significato. Ayla aveva viaggiato per un anno intero, a piedi o a cavallo, e i suoi muscoli erano sodi. Gli abiti da ragazzo, attillati e succinti, mettevano in risalto il suo corpo snello e muscoloso, ben modellato. Dato che non era riuscita ad allacciare del tutto la tunica, l'apertura permetteva d'intravedere il solco tra i seni sodi e generosi, più provocante dello spettacolo fin troppo abituale dei seni completamente scoperti. I calzoni lasciavano esposte le lunghe gambe tornite e la cintura stretta, a dispetto del suo significato simbolico, sottolineava la vita sottile, appena appesantita dalla gravidanza allo stato iniziale.

Su di lei quell'abbigliamento assumeva un significato nuovo. Tante donne portavano pitture e ornamenti sul viso; nel suo caso, la loro mancanza serviva soltanto a mettere in risalto la sua bellezza naturale. I lunghi capelli, lasciati sciolti a formare una massa di onde naturali e riccioli che riflettevano gli ultimi raggi del sole al tramonto, formavano un contrasto sensuale e affascinante con le acconciature ricercate delle altre donne. Lei appariva giovane, e agli uomini adulti ricordava la loro giovinezza e il primo risveglio al Dono del Piacere della Grande Madre Terra: li induceva a desiderare di tornare indietro, agli anni della gioventù, perché Ayla potesse diventare la loro donai.

Ben presto la stranezza dell'abbigliamento di Ayla venne dimenticata, come se in qualche modo si adattasse a quella bellissima straniera dalla voce bassa e dall'accento esotico. Certo, non era più strano del fatto che lei fosse capace di controllare i cavalli e Lupo.

Giondalar notò che la gente la guardava e sentì il suo nome affiorare nella corrente della conversazione. Poi udì per caso un uomo dire: «Quella che Giondalar ha portato a casa è una donna veramente bellissima.»

«Da lui non c'era da aspettarsi di meno», replicò una voce femminile. «Il fatto è che ha anche coraggio e volontà. Mi piacerebbe conoscerla meglio.»

Quei commenti indussero Giondalar a guardarla di nuovo. D'un tratto vide Ayla per quello che era, senza badare più a quell'abbigliamento incongruo. Poche donne potevano vantare una figura così eccezionale, soprattutto alla sua età, quando quasi tutte avevano un paio di figli e il tono muscolare della gioventù era solo un ricordo. Ben poche avrebbero scelto d'indossare un abbigliamento così attirato e rivelatore,

anche se fosse stato appropriato; preferivano quasi tutte abiti più morbidi, comodi e adatti a nascondere le forme. E poi amava vederla coi capelli sciolti. *È una donna bellissima*, si disse, *oltre che coraggiosa*. Si rilassò e sorrise, rammentando la galoppata di quel pomeriggio e la sosta sull'altopiano, e pensò a com'era fortunato.

Marona e le tre complici erano tornate, ancora ridendo, nella stanza della prima per riparare i danni al trucco. Avevano progettato di presentarsi alla festa più tardi, indossando i loro abiti migliori e aspettandosi di fare un ingresso in grande stile.

Marona si era tolta il gonnellino corto per indossare una gonna lunga e aggraziata di pelle morbidissima, con una lunga fascia di frange che portava annodata sui fianchi, ma indossava la stessa blusa corta e decorata. Portula aveva scelto la gonna e la tunica che preferiva. Lorava aveva con sé soltanto la tunica corta, ma le altre donne le avevano prestato una lunga sopraggonna sfrangiata, con varie collane e braccialetti, acconciandole i capelli e dipingendole il viso in modo molto più elaborato di quanto avesse mai fatto. Vilopa, che rideva ancora, togliendosi la camicia e i calzoni da uomo ricchi di decorazioni, si era cambiata per indossare un paio di calzoni anch'essi decorati, tinti di un rosso arancio, sopra i quali aveva messo una tunica di un colore più intenso, con una frangia scura.

Quando furono pronte, uscirono di casa per raggiungere insieme la terrazza superiore, ma la gente, vedendole, volse ostentatamente le spalle al gruppetto, ignorandolo. Gli Zelandoni non erano un popolo crudele. Avevano riso della straniera solo perché li aveva sorpresi l'idea che una donna adulta si presentasse vestita con gli indumenti intimi invernali di un ragazzo e la cintura della pubertà; ma erano stati pochi ad apprezzare quella burla crudele, che si ripercuoteva negativamente su tutti loro, facendoli apparire scortesi e inospitali. Ayla era loro ospite, e con ogni probabilità sarebbe diventata una di loro. Inoltre si era comportata così bene che la sua forza d'animo li faceva sentire fieri di lei.

Le quattro donne videro un folto gruppo riunito intorno a qualcuno e, quando alcuni si allontanarono, scorsero Ayla al centro, vestita ancora con gli abiti che le avevano dato. Non si era neppure cambiata! Marona rimase scossa. Era sicura che una delle parenti di Giondalar avrebbe dato alla nuova venuta qualcosa di più appropriato da indossare, ammesso che lei avesse il coraggio di farsi vedere di nuovo. Invece il suo piano per ridicolizzare la strana donna che Giondalar si era portato dietro, dopo aver lasciato in sospeso lei, Marona, con una vana promessa e nient'altro, aveva finito soltanto per rivelare che persona meschina e vendicativa lei fosse diventata.

Lo scherzo crudele di Marona si era ritorto contro di lei, che ora ribolliva di collera. Aveva fatto mille moine alle sue amiche per convincerle ad assecondarla, promettendo loro che sarebbero state al centro dell'attenzione e descrivendo la splendida figura che avrebbero fatto: invece sembrava che tutti parlassero soltanto della donna di Giondalar. Perfino il suo strano accento - che aveva fatto ridere Lorava e che per Vilopa era risultato quasi incomprensibile - veniva adesso definito esotico e affascinante.

Tutte le attenzioni erano per Ayla, e le tre amiche di Marona si pentirono di essersi lasciate convincere. Portula, in particolare, lo aveva fatto malvolentieri; aveva accettato soltanto perché Marona in cambio aveva promesso di dipingerle il viso, e

Marona era famosa per i complicati disegni facciali che sapeva tracciare. Ayla non le era sembrata tanto male. Era cordiale, e infatti ora stava facendo amicizia... con tutti gli altri.

Come avevano fatto a non capire che l'abbigliamento da ragazzo metteva in risalto la bellezza della straniera, anziché intaccarla? Le donne avevano visto soltanto quello che si aspettavano di vedere: il significato simbolico di quell'abbigliamento, non la realtà. Nessuna di loro si sarebbe mai sognata di portare indumenti simili in pubblico, ma ciò per Ayla non aveva importanza, perché non era sensibile sul piano emotivo a quegli abiti o a quello che rappresentavano. Se ci aveva pensato, era solo per notare quanto fossero comodi. Una volta superata la sorpresa della derisione iniziale, se n'era dimenticata; e, dato che non ci pensava lei, tutti gli altri avevano fatto lo stesso.

Sulla terrazza davanti al grande *abri* sorgeva un grande blocco di pietra calcarea con la superficie piatta. Era affiorato all'estremità della cornice sporgente tanto tempo prima che nessuno ricordava un periodo in cui non ci fosse. Veniva usato spesso se qualcuno voleva attirare l'attenzione delle persone riunite in quello spazio, perché chi vi saliva, si trovava al di sopra della folla.

Quando Gioarran salì con un balzo sulla Pietra degli Oratori, dalla folla riunita si levò un brusio carico di aspettativa. Lui tese la mano ad Ayla per aiutarla a salire, poi invitò al suo fianco Giondalar. Lupo balzò sulla roccia senza attendere di essere invitato, restando tra la donna e l'uomo che formavano l'unico branco che avesse mai conosciuto. Riuniti sulla roccia al di sopra degli altri, l'uomo alto e attraente, la bellissima donna dall'aria esotica e il lupo splendido e imponente formavano un quadro suggestivo. Martona e Zelandonai, che assistevano l'una accanto all'altra alla scena, osservarono quel terzetto e poi si scambiarono un'occhiata, immerse in riflessioni che sarebbe stato difficile tradurre in parole.

Gioarran rimase immobile, in attesa che la folla lo notasse e facesse silenzio. Girando intorno lo sguardo, si accertò che tutta la Nona Caverna lo guardasse. Sembrava che non mancasse nessuno. Poi riconobbe parecchie persone delle Caverne vicine, e altre ancora. Si rese conto che l'assemblea era molto più numerosa di quanto avesse previsto.

Quasi tutti i rappresentanti della Terza Caverna erano riuniti a sinistra e, vicino a loro, c'erano quelli della Quattordicesima Caverna. Verso il fondo, sulla destra, c'erano molte persone dell'Undicesima, e anche qualcuno della Seconda Caverna e dei loro parenti che vivevano oltre la valle, nella Settima Caverna. Mescolati agli altri, Gioarran notò qualcuno della Ventinovesima Caverna e persino una coppia della Quinta. Tutte le caverne delle vicinanze erano rappresentate, e c'era anche qualcuno che veniva da molto lontano.

La voce si è sparsa in fretta, rifletté. *Devono aver inviato alcuni messaggeri. Forse non ci sarà bisogno di tenere una seconda assemblea per tutta la comunità... Avrei dovuto capire che sarebbe andata così, e poi anche le caverne a monte del Fiume devono aver visto Giondalar e Ayla durante il Viaggio. Dopotutto sono venuti fin qui a dorso di cavallo. Quest'anno al Raduno d'Estate saremo molto più numerosi del solito. Forse prima di partire dovremmo organizzare una grande spedizione di caccia per fare provviste*.

Una volta ottenuta l'attenzione di tutti, cercò di raccogliere i pensieri, e infine cominciò: «Io, Gioarran, capo della Nona Caverna degli Zelandoni, desidero parlare.» Anche le ultime voci tacquero. «Vedo che stasera abbiamo molti visitatori e, in nome di Donai, la Grande Madre Terra, sono lieto di darvi il benvenuto a quest'assemblea per festeggiare il ritorno di mio fratello, Giondalar, dal suo lungo Viaggio. Siamo riconoscenti alla Madre perché ha vegliato sui suoi passi mentre viaggiava in terre lontane e le siamo grati di aver guidato verso casa i suoi piedi erranti.»

Si levarono voci di assenso. Gioarran fece una pausa, e Ayla notò di nuovo che aggrottava la fronte nello stesso modo di Giondalar. Provò per lui lo stesso affettuoso calore che aveva sentito la prima volta che aveva notato quella somiglianza.

«Come molti di voi già sapranno, il fratello che è partito con Giondalar non tornerà», continuò Gioarran. «Ora Tonolan viaggia nel mondo degli Spiriti. La Madre ha richiamato a sé uno dei suoi favoriti.» Abbassò gli occhi.

Ecco ancora una volta quell'allusione, pensò Ayla. Non era detto che fosse una fortuna avere troppi talenti, troppi doni, essere così amati da risultare favoriti dalla Madre. Talvolta, la Madre sentiva la mancanza dei suoi favoriti e li chiamava a sé troppo presto, quand'erano ancora giovani.

«Ma Giondalar non è tornato solo», riprese Gioarran, rivolgendole un sorriso. «Non credo che molti saranno sorpresi di apprendere che, durante il Viaggio, mio fratello ha conosciuto una donna.» Si sentì uno scroscio di risate sommesse, mentre in mezzo alla folla molti sorridevano con aria saputa. «Ma devo ammettere che nemmeno io mi aspettavo che Giondalar trovasse una donna così straordinaria.»

Quando il significato delle parole di Gioarran le fu chiaro, Ayla si accorse di arrossire. Stavolta, però, l'imbarazzo non era dovuto alle risate di scherno, bensì a quel pubblico elogio.

«Le presentazioni potrebbero richiedere giorni e giorni, soprattutto se tutti decidessero d'indicare tutti i loro nomi e vincoli di parentela», aggiunse Gioarran, sorridendo ancora, mentre molti rispondevano con cenni e occhiate di approvazione, «senza contare che la nostra ospite non riuscirebbe mai a ricordare tutti; così abbiamo deciso di presentarla a tutti voi insieme, e lasciare che ognuno si presenti quando ne avrà l'opportunità.»

Gioarran si voltò sorridendo verso la donna accanto a lui sulla pietra rialzata, ma poi guardò l'uomo alto e biondo e la sua espressione divenne più seria. «Giondalar della Nona Caverna degli Zelandoni, Maestro Intagliatore di Selce; figlio di Martona, già capo della Nona Caverna; nato al Focolare di Dalanar, capo e fondatore dei Lanzadoni; fratello di Gioarran, capo della Nona Caverna, è tornato dopo cinque anni da un Viaggio lungo e difficile. Ha portato con sé una donna da una terra così distante che il Viaggio di ritorno è durato un anno intero.»

Il capo della Nona Caverna prese tra le sue le mani di Ayla. «In nome di Donai, la Grande Madre Terra, presento a tutti gli Zelandoni Ayla dei Mamutoi, membro del Campo del Leone, figlia del Focolare del Mammut, scelta dallo Spirito del Leone delle Caverne e protetta dallo Spirito dell'Orso delle Caverne.» Poi, con un largo sorriso, aggiunse: «E, come abbiamo visto, amica dei cavalli e di Lupo.»

Giondalar avrebbe giurato che il lupo stesse sorridendo, come se avesse capito che lo stavano presentando alla folla.

Ayla dei Mamutoi... pensò lei, rammentandosi del tempo in cui era Ayla di Nessuno, e provando un empito di gratitudine verso Talut, Nezzie e gli altri del Campo del Leone, per averle dato un luogo da rivendicare per sé. Si sforzò di respingere le lacrime che minacciavano di sgorgare. Le mancavano tutti.

Gioarran lasciò ricadere una delle mani di Ayla, tenendo sollevata l'altra in direzione delle Caverne riunite. «Vi prego di dare il benvenuto a questa donna che ha fatto tanta strada con Giondalar, di accoglierla in questa terra degli Zelandoni, i Figli della Grande Madre Terra. Dimostrate a questa donna l'ospitalità e il rispetto che gli Zelandoni riservano a tutti i loro ospiti, specie a una benedetta da Donai. Fatele capire che onoriamo i visitatori.»

Molti lanciarono occhiate in tralice a Marona e alle sue amiche. No, lo scherzo non era stato affatto divertente. Ora toccava a loro sentirsi in imbarazzo, e almeno Portula arrossì, nel guardare la straniera sulla Pietra degli Oratori, vestita con gli indumenti intimi e la cintura della pubertà di un ragazzo zelandoni. Lei non sapeva che gli abiti ricevuti non erano appropriati, ma ormai non aveva importanza, perché il modo in cui li portava riusciva a renderli perfettamente intonati all'occasione.

Poi Ayla, sentendosi in dovere di fare qualcosa, fece un passo avanti. «In nome di Mut, Grande Madre di Tutto, che voi conoscete col nome di Donai, saluto tutti voi Zelandoni, Figli di questa terra splendida, Figli della Grande Madre Terra, e vi ringrazio di avermi accolto. Vi ringrazio anche di aver accettato tra voi gli animali miei amici, per avere consentito a Lupo di restare con me in una casa.» Sentendo pronunciare il proprio nome, Lupo alzò la testa per guardarla. «Nonché per avere fornito un pascolo ai cavalli, Hinni e Vento.»

La reazione immediata della gente fu di sorpresa. Anche se aveva un accento marcato, non era stato il modo in cui parlava a stupire gli ascoltatori. Adeguandosi allo spirito delle presentazioni formali, Ayla aveva pronunciato il nome della giumenta nella sua forma originaria, ed erano rimasti tutti sbalorditi dal suono che le era uscito di bocca. Ayla aveva imitato il nitrito di un cavallo in modo così perfetto che, per un attimo, tutti avevano creduto che la giumenta fosse lì. Non era la prima volta che lei stupiva il prossimo con la sua abilità nel riprodurre il verso di un animale, e il cavallo non era l'unico animale che sapeva imitare.

Ayla non ricordava il linguaggio che aveva parlato da bambina, anzi non riusciva a ricordare niente della sua vita prima del Clan, a parte pochi sogni confusi e una paura mortale dei terremoti. Ma la sua specie aveva una predisposizione innata, uno stimolo genetico quasi altrettanto forte della fame, nei confronti del linguaggio verbale. Quand'era vissuta sola nella valle, dopo aver lasciato il Clan e prima d'imparare di nuovo a parlare da Giondalar, si era inventata alcune verbalizzazioni alle quali attribuiva un significato, un linguaggio che soltanto lei, e in qualche misura Hinni e Vento, potevano capire.

Aveva un dono naturale per riprodurre i suoni, ma, non avendo un linguaggio verbale e vivendo da sola, in mezzo ai suoni prodotti dagli animali, aveva cominciato a imitarli. Il linguaggio personale che aveva escogitato era una combinazione tra i suoni che il figlio aveva cominciato a fare dopo la nascita, prima che lei fosse costretta a lasciarlo, le poche parole pronunciate dal Clan e l'imitazione onomatopeica dei suoni prodotti dagli animali, uccelli compresi. Il tempo e l'allenamento l'avevano

resa così abile nell'imitare quei versi che neppure gli animali riuscivano a notare la differenza.

Molti erano capaci d'imitare gli animali, anche perché era una strategia utile per la caccia se l'imitazione era abbastanza buona; ma lei era così abile da fare impressione. Fu quello a causare un moto di sbigottimento, ma gli ascoltatori, abituati a una certa dose di spavalderia da parte degli oratori se l'occasione non era del tutto seria, si convinsero che aveva imitato quel suono per fare dello spirito. Così lo stupore iniziale cedette il posto a sorrisi e risatine, mentre si rilassavano.

Ayla, che aveva provato una fitta di apprensione di fronte alla loro reazione iniziale, notò che la tensione si allentava e si rilassò a sua volta. Quando le sorrisero, non seppe fare a meno di sorridere di rimando, con uno dei suoi sorrisi straordinari che la rendevano luminosa.

«Giondalar, con una puledra come quella, come farai a tenere lontani i giovani stalloni?» gridò una voce tra la folla. Era il primo riconoscimento esplicito della bellezza e del fascino di Ayla.

L'uomo dai capelli biondi sorrise. «Dovrò portarla spesso a cavalcare, per tenerla occupata», ribatté. «Lo sapete che ho imparato a montare cavalli mentre ero lontano, vero?»

«Giondalar, tu sapevi 'montare' anche prima di partire!»

La folla scoppiò a ridere, e stavolta, capì Ayla, era una risata divertita.

Una volta tornata la calma, Gioarran riprese la parola. «Ho soltanto una cosa da aggiungere», disse. «Voglio invitare tutti gli zelandoni che sono venuti dalle Caverne vicine a unirsi alla Nona Caverna nella festa che abbiamo preparato per dare il benvenuto a casa a Giondalar e Ayla.»

7

Per tutto il giorno, le aree della comunità riservate alla cucina, all'estremità sudoccidentale dell'*abri*, avevano sprigionato aromi meravigliosi, stuzzicando l'appetito di tutti e, quando Gioarran aveva cominciato a parlare, molti erano ancora occupati nei preparativi. Dopo le presentazioni, mentre la folla si spostava verso l'altro capo della terrazza, Giondalar e Ayla furono sospinti in avanti, anche se i presenti si preoccuparono di lasciare uno spazio libero intorno a Lupo, che seguiva la donna da vicino.

Il cibo era disposto in modo invitante su vassoi e ciotole fatti di osso lavorato, di steli d'erba e fibre intrecciati insieme o di legno intagliato, posati su lunghi tavoli bassi formati da blocchi di pietra sui quali erano appoggiate lastre di roccia calcarea. Pinze di legno incurvato, cucchiai di corno e grandi coltelli di selce erano disposti alla portata di tutti come posate. Quasi tutti si erano portati da casa i propri piatti personali, anche se ce n'erano alcuni di riserva per chi ne avesse avuto bisogno.

Ayla si soffermò ad ammirare il banchetto. C'erano cosciotti di capriolo arrosto, pernici grasse, vassoi interi di trote e lucci e piatti carichi di vegetali che

scarseggiavano ancora, visto che l'estate era ancora agli inizi: radici tenere e succulente, verdura fresca, germogli e giovani felci-liquirizia. I fiori dolci e commestibili del cotone ornavano gradevolmente molti piatti. C'erano anche noci e frutta secca che risalivano al raccolto dell'autunno precedente, insieme con contenitori pieni di brodo denso in cui nuotavano pezzetti di carne secca di uro fatta rinvenire nell'acqua, radici e funghi.

Ayla fu colpita da quell'abbondanza: la disponibilità di cibi tanto preziosi, dopo i rigori del lungo inverno, era una riprova della capacità di quella gente di organizzare e pianificare la raccolta, la conservazione, la custodia e la distribuzione di provviste adeguate a mantenere le numerose caverne degli Zelandoni durante la stagione fredda. Anche da sola, la comunità di circa duecento persone che costituiva la Nona Caverna sarebbe stata troppo numerosa perché una regione meno produttiva ne garantisse la sopravvivenza per tutto l'anno, ma l'ambiente eccezionalmente ricco, insieme col gran numero di comodi ripari naturali che si potevano utilizzare, aveva incoraggiato la crescita della popolazione di parecchie caverne.

La sede della Nona Caverna degli Zelandoni era un'alta parete di roccia calcarea, con la superficie verticale erosa dalle intemperie e dal tempo sino a formare un'enorme sporgenza rocciosa che si estendeva da sud-est fin quasi a sud-ovest, descrivendo una lunga curva poco profonda, rivolta a meridione, che seguiva il corso del Fiume. La cornice sporgente forniva riparo a un'area lunga quasi duecento metri e profonda circa quindici, assicurando circa tremila metri quadrati di spazio abitabile e riparato. Il pavimento di pietra dell'*abri* sottostante, ricoperto nel corso dei secoli da uno strato di terra compatta e ghiaia, si stendeva come una terrazza o un portico, sporgendo leggermente oltre l'estremità dell'enorme cengia rocciosa.

Avendo un simile spazio a disposizione, la popolazione della Nona Caverna non aveva riempito di abitazioni tutta l'area protetta. Non che fosse stata presa una decisione esplicita in proposito, ma forse per istinto aveva preferito differenziarsi dal modello prevalente nella regione, dove gli artigiani tendevano a stringersi l'uno accanto all'altro. Le abitazioni della Nona Caverna si trovavano all'estremità orientale dell'*abri* e, giacché avevano spazio in abbondanza per espandersi, la zona a ridosso delle case, a ponente, era stata destinata alle attività lavorative della comunità. A sud-ovest di quella, e fino all'orlo del ripiano di roccia, si stendeva un vasto spazio libero dove i bambini potevano giocare e le persone riunirsi all'esterno delle loro abitazioni, ma sempre al riparo dai rigori del clima.

Anche se nessuna delle altre si avvicinava alle dimensioni della Nona Caverna, lungo il fiume e i suoi affluenti c'erano molte altre Caverne degli Zelandoni, che vivevano quasi tutti, almeno d'inverno, in *abri* simili a quello, riparati da cornici di roccia calcarea e dotati di spaziose terrazze anteriori dello stesso materiale. Anche se non lo sapevano - e se i loro discendenti non vi avrebbero prestato attenzione ancora per molti millenni -, la terra degli Zelandoni si trovava esattamente a metà strada tra il Polo Nord e l'Equatore. D'altra parte non avevano bisogno di avere una simile nozione, per comprendere i vantaggi offerti da quella posizione, situata a una latitudine media. Vivevano lì da molte generazioni e, grazie all'esperienza trasmessa attraverso l'esempio e il folclore, sapevano che quel territorio presentava vantaggi in tutte le stagioni, a patto di sapere come sfruttarli.

D'estate, la popolazione tendeva a spostarsi da un capo all'altro della regione che veniva considerata territorio degli Zelandoni, generalmente vivendo all'aperto, sotto le tende o in costruzioni provvisorie di materiale naturale; ciò accadeva soprattutto se si riuniva in gruppi più grandi o se andava in visita, a caccia oppure in cerca di prodotti vegetali da raccogliere in grandi quantità. Non appena possibile, comunque, era felice di trovare un riparo di pietra esposto a sud da usare anche solo temporaneamente, o di approfittare delle abitazioni di parenti e amici, di cui apprezzava i vantaggi evidenti.

Benché il margine della massa di ghiaccio si trovasse solo a qualche centinaio di chilometri a nord, durante la stagione calda le giornate limpide potevano rivelarsi torride. Quando il sole si spostava nel cielo, in apparenza girando intorno al grande pianeta madre e splendendo quindi a sud-ovest, la grande sporgenza protettiva della Nona Caverna e le altre rivolte a sud o a sud-ovest proiettavano ombra anche nel caldo torrido di mezzogiorno, offrendo un riparo fresco e invitante.

E quando il clima diventava più freddo, preannunciando i rigori di quelle lande periglaciali, gli abitanti accoglievano con piacere la possibilità di vivere in abitazioni più solide e protette. Durante gli inverni glaciali, anche se prevalevano venti sferzanti e temperature rigide, spesso le giornate fredde erano limpide e asciutte. In quel periodo, la sfera luminosa splendeva bassa nel cielo e i lunghi raggi del sole pomeridiano penetravano al di sotto della cornice rivolta a sud, permettendo al calore solare di agire sulla pietra ricettiva. Il grande *abri* di calcare accoglieva quel dono prezioso, trattenendolo fino a sera, quando si cominciava ad avvertire la morsa del gelo, per cedere poi il suo calore allo spazio protetto.

Per sopravvivere in quelle zone al tempo in cui i ghiacciai coprivano quasi un quarto della superficie terrestre, era essenziale possedere un abbigliamento adatto e poter accendere un fuoco, ma, nel territorio degli Zelandoni, il riscaldamento solare passivo offriva un contributo importante per mantenere caldo lo spazio vitale. Quelle pareti di roccia, con le enormi cornici protettive, erano uno dei motivi fondamentali per cui la regione era una delle più popolate in quel mondo antico che viveva avvolto nel gelo.

Ayla sorrise alla donna responsabile dell'organizzazione della festa. «È tutto così bello, Proleva, che, se questi aromi straordinari non avessero ridestato il mio appetito, mi piacerebbe limitarmi a guardare.»

Proleva, compiaciuta, le rispose con un sorriso.

«È la sua specialità», spiegò Martona. Ayla si voltò, un po' sorpresa di vedere la madre di Giondalar; prima di scendere dalla Pietra degli Oratori l'aveva cercata senza trovarla. «Nessuna è più brava di Proleva a mettere insieme un banchetto o una festa. È anche un'ottima cuoca, ma è soprattutto la sua abilità nell'organizzare i contributi di cibo e nell'ottenere l'aiuto degli altri a renderla tanto preziosa per Gioarran e la Nona Caverna.»

«Ho imparato da te, Martona», ribatté Proleva, chiaramente felice di ricevere tante lodi dalla madre del suo compagno.

«Hai fatto molto di più. Io non sono mai stata abile come te a organizzare le feste.»

Ayla notò quell'insistenza sulle feste, e rammentò che la «specialità» di Martona non era mai stata organizzare festeggiamenti e riunioni. Lei aveva dato prova delle sue capacità organizzative come capo della Nona Caverna prima di Gioarran.

«Spero che la prossima volta mi permetterai di aiutarti, Proleva», le disse poi. «Mi piacerebbe imparare da te.»

«Sarei felice di avere il tuo aiuto, la prossima volta, ma per ora, visto che la festeggiata sei tu e gli altri aspettano che tu cominci, posso servirti un po' di questo arrosto di capriolo?»

«E il tuo animale-lupo?» chiese Martona. «Non vorrà un po' di carne anche lui?»

«Certo, ma non c'è bisogno di dargli della carne giovane e tenera. Probabilmente sarebbe felice di avere un osso, se ne è rimasto uno con un po' di carne sopra che non serva per la minestra», rispose Ayla.

«Ce ne sono parecchi laggiù, vicino ai fuochi per la cucina», le spiegò Proleva. «Ma prima prendi una fetta di arrosto e qualche germoglio di emerocallide per te.»

Ayla tese la ciotola per accettare il pezzo di carne e un mestolo pieno di verdure calde, poi Proleva chiamò un'altra donna perché venisse a distribuire il cibo, prima di avviarsi con Ayla verso i fuochi della cucina. Sempre restando alla sua sinistra, lontano da Lupo, li guidò verso una pila di ossi ammucchiati di fianco a un grande focolare e aiutò Ayla a scegliere un lungo osso spezzato, con un'estremità nodosa e lucente. Il midollo era stato già estratto, ma all'osso aderivano ancora lembi di carne cruda che cominciava a seccarsi, assumendo un colorito bruno.

«Questo va benissimo», esclamò Ayla, mentre il lupo la guardava con la lingua penzoloni, pregustando quella ghiottoneria. «Proleva... Vuoi darglielo tu, per favore?»

La donna assunse un'espressione preoccupata. Non voleva mostrarsi scortese con Ayla, soprattutto dopo la beffa crudele di cui era stata vittima, ma non era ansiosa di offrire un osso a un lupo.

«Glielo darò io», si offrì Martona, sapendo che tutti si sarebbero sentiti rassicurati nel vederla compiere un gesto simile. «Che cosa devo fare?»

«Puoi semplicemente tenderlo verso di lui, oppure lanciarglielo», rispose Ayla, notando la piccola folla che si era riunita intorno a loro, in mezzo alla quale c'era anche Giondalar, con un sorriso divertito sul volto.

Martona prese l'osso, porgendolo all'animale che si stava avvicinando, poi cambiò idea e glielo lanciò. Il lupo spiccò un balzo a mezz'aria, afferrando l'osso al volo, e la sua prodezza suscitò commenti ammirati; dopodiché guardò Ayla con aria di aspettativa.

«Portalo laggiù, Lupo», gli ordinò lei, accompagnando le parole con un segnale per indicare il grosso ceppo carbonizzato dal fulmine che sorgeva sull'orlo della terrazza. Il lupo si portò via l'osso, custodendolo gelosamente come se fosse un tesoro e accovacciandosi presso il ceppo per cominciare a rosicchiarlo.

Quando tornarono verso i tavoli del banchetto, tutti fecero a gara per offrire ad Ayla e a Giondalar bocconi speciali, e lei si accorse che la gamma dei sapori era diversa da quella che aveva imparato a conoscere da bambina. Durante il Viaggio, però, Ayla aveva appreso che, qualunque cibo fosse preferito dalla popolazione di una regione, per quanto insolito, in genere era buono e gustoso.

Un uomo poco più vecchio di Giondalar si avvicinò al gruppo che la circondava. Sebbene Ayla lo trovasse piuttosto sciatto - aveva i capelli biondi scuriti dall'untume e i vestiti sudici e logorati dall'uso -, molti gli sorridevano, soprattutto i giovani uomini. Portava in spalla un contenitore simile a un otre per l'acqua, ricavato dallo stomaco di un animale, che risultava quasi impermeabile ed era pieno di liquido.

A giudicare dalle dimensioni, probabilmente in origine quel contenitore era lo stomaco di un cavallo; agli occhi di Ayla, infatti, non aveva i contorni caratteristici dello stomaco multiplo dei ruminanti. Inoltre, dall'odore, si capiva che non conteneva acqua. L'odore le ricordava piuttosto la birra di Talut, quella bevanda fermentata che il capotribù del Campo del Leone ricavava dalla linfa di betulla e da altri ingredienti che preferiva tenere segreti, ma che probabilmente comprendevano alcuni cereali.

Un giovane che ronzava da tempo intorno ad Ayla alzò la testa con un gran sorriso. «Laramar!» esclamò. «Hai portato un po' della tua birra?»

Giondalar si rallegrò di vederlo finalmente distratto. Non conosceva il giovane, ma aveva saputo che si chiamava Ciarezal e solo da poco era entrato a far parte della Nona Caverna, perché proveniva da un gruppo distante di zelandoni. Era molto giovane. *Probabilmente, quando sono partito, non aveva ancora conosciuto la sua prima donna-donai*, pensò Giondalar. Ma non faceva che ronzare intorno ad Ayla come un moscerino.

«Sì, ho pensato di dare un contributo alla Festa di Benvenuto in onore di questa giovane donna», disse Laramar, sorridendo ad Ayla.

Quel sorriso non le parve sincero, e solleticò la sensibilità che lei aveva affinato vivendo nel Clan. Prestò maggiore attenzione al linguaggio del corpo di quell'uomo, e in breve decise che di lui non c'era da fidarsi.

«Un contributo?» ripeté una delle donne con una punta di sarcasmo. Ayla pensò che doveva essere Salova, la compagna di Rushemar, uno dei due uomini che lei considerava secondi in grado a Gioarran, com'era Crod nei confronti di Brun all'interno del Clan. I capi avevano bisogno di qualcuno su cui poter contare: l'aveva capito da tempo.

«Mi sembrava il minimo che potessi fare», ribatté Laramar. «Non capita spesso che una Caverna possa dare il benvenuto a qualcuno che viene da così lontano.»

Mentre si toglieva il pesante otre che portava in spalla, voltandosi per posarlo su un tavolo di pietra poco lontano, Ayla udì la donna commentare sottovoce: «E ancora meno spesso capita che Laramar offra un contributo personale. Mi domando che cosa vuole.»

Ad Ayla apparve subito evidente che quella donna non era l'unica a diffidare di lui e ciò la incuriosì. Intorno a Laramar si stavano già radunando alcune persone con la coppa in mano, ma lui si fece un punto d'onore di servire per prima Ayla e Giondalar.

«Penso che il viaggiatore appena tornato e la donna che ha portato con sé debbano bere per primi», dichiarò.

«Non possono certo rifiutare un onore così grande», mormorò Salova.

Ayla udì appena quel commento sprezzante, e si domandò se qualcun altro lo aveva sentito. Comunque la donna aveva ragione: non potevano rifiutare. Ayla guardò Giondalar, che vuotò la coppa, versando a terra l'acqua che conteneva prima

di annuire in direzione dell'uomo, e imitò il suo gesto mentre si avvicinavano a Laramar.

«Grazie», disse Giondalar sorridendo. Ayla pensò che il suo sorriso era falso quanto quello di Laramar. «È molto premuroso da parte tua. Lo sanno tutti che la tua birra è la migliore che ci sia. Hai già conosciuto Ayla?»

«Insieme con tutti gli altri, ma non siamo stati presentati.»

«Ayla dei Mamutoi, questo è Laramar della Nona Caverna degli Zelandoni. È vero, nessuno sa fare la birra come lui», disse Giondalar.

Ayla pensò che, come presentazione formale, era piuttosto scarna, ma l'uomo sorrise nel sentirsi lodare. Lei porse a Giondalar la propria coppa per avere le mani libere, poi prese quelle dell'uomo. «In nome della Grande Madre Terra ti saluto, Laramar della Nona Caverna degli Zelandoni», gli disse,

«E io ti porgo il benvenuto», rispose lui, prendendo le sue mani, ma trattenendole solo per un breve istante, come se si sentisse in imbarazzo. «Piuttosto che un gesto formale, preferisco offrirti un benvenuto migliore.»

Passò poi ad aprire il contenitore. Per prima cosa sfilò un pezzo impermeabile d'intestino ben ripulito dall'imboccatura, che era stata realizzata con una vertebra ricavata dalla spina dorsale di un uro. Il materiale estraneo che circondava l'osso di forma tubolare era stato asportato, mentre tutt'intorno era stata incisa una scanalatura. Poi l'osso era stato inserito in un orifizio naturale dello stomaco, legando una corda resistente intorno alla pelle che circondava l'osso per farla aderire strettamente alla scanalatura, così da tenerla saldamente a posto e ottenere una giuntura a prova d'acqua. Infine Laramar estrasse il tappo, un sottile lacciuolo di cuoio che era stato annodato più volte a un'estremità fino a diventare abbastanza grande da tappare il foro centrale. In tal modo era molto più facile controllare il flusso del liquido che usciva dall'otre flessibile attraverso il foro naturale al centro della sezione di spina dorsale.

Ayla si era ripresa la coppa consegnata a Giondalar e la porse a Laramar, che la riempì all'incirca per metà prima di versare dell'altro liquido in quella di Giondalar. Ayla bevve un piccolo sorso. «È buona», commentò con un sorriso. «Quando vivevo coi Mamutoi, Talut, il capo, preparava una bevanda simile con la linfa di betulla e altri ingredienti, ma devo ammettere che questa è migliore.»

Laramar si guardò intorno, fissando i presenti con un ghigno soddisfatto.

«Di che cos'è fatta?» domandò Ayla, cercando d'individuarne il gusto.

«Non la preparo sempre allo stesso modo. Dipende da quello che trovo. Talvolta uso anch'io linfa di betulla e granaglie», rispose Laramar in tono evasivo. «Riesci a indovinare che cosa c'è dentro?»

Lei l'assaggiò di nuovo. Era più difficile riconoscere gli ingredienti una volta che erano fermentati. «Suppongo che ci siano cereali, forse linfa di betulla, o la linfa di qualche altro albero, e forse frutta, ma c'è anche qualcos'altro, qualcosa di dolce. Non saprei indicare le proporzioni di ciascun ingrediente, però.»

«Hai un senso del gusto molto pronunciato», commentò lui, evidentemente colpito. «In effetti stavolta ho usato un po' di frutta: alcune mele rimaste sull'albero durante una gelata. Questo le rende un po' più dolci, ma il dolce che senti è miele.»

«Ma certo! Ora che me lo dici, sento il gusto del miele», esclamò Ayla.

«Non sempre riesco a procurarmi del miele, ma, quando posso, lo uso: rende la birra migliore e più forte», spiegò Laramar, stavolta con un sorriso autentico. Non dovevano essere molte le persone con le quali poteva discutere della preparazione di quella bevanda.

Quasi tutti avevano un talento speciale, qualche attività nella quale sviluppavano al massimo la loro capacità di eccellere. Laramar sapeva di essere più abile di chiunque altro nella preparazione di quella bevanda e la considerava un'arte, l'unica cosa che sapeva fare bene, ma era convinto che pochi gli attribuissero il credito che pensava di meritare.

C'erano molti alimenti che fermentavano in modo naturale, alcuni sulla pianta o sull'albero dove crescevano, e talvolta persino gli animali che li mangiavano ne subivano gli effetti. Molti erano in grado di preparare bevande fermentate, almeno in modo occasionale, ma i risultati non erano costanti, e spesso le bevande prodotte andavano a male. Martona veniva spesso lodata per il vino eccellente che sapeva preparare, però molti la consideravano un'attività di minor conto, e naturalmente non era l'unico dei suoi talenti.

Invece nel caso di Laramar si poteva contare sempre sul fatto che avrebbe ottenuto una bevanda fermentata che diventasse alcolica senza sapere di aceto, e spesso era ottima. Lui sapeva che non era una cosa da poco, perché richiedeva abilità ed esperienza, ma quasi tutti si curavano soltanto del risultato finale. Non gli era certo di aiuto il fatto che notoriamente ne beveva parecchia lui stesso, e spesso al mattino era troppo «malato» per andare a caccia, o per partecipare ad alcune delle attività comuni, talvolta sgradevoli, ma di solito necessarie, che si dovevano fare a vantaggio della Caverna.

Poco dopo aver versato da bere agli ospiti d'onore, Laramar fu affiancato da una donna accompagnata da un bambino che si aggrappava alle sue gambe, mentre lei sembrava ignorarlo, tenendo in mano una coppa che protese verso Laramar. Sul viso dell'uomo balenò un'espressione scontenta, ma poi lui atteggiò il viso a un'aria indifferente, versandole da bere.

«Non vuoi presentarla alla tua compagna?» disse la donna, rivolgendo chiaramente la domanda a Laramar, ma guardando Ayla.

«Ayla, questa è la mia compagna, Tremeda, e quello aggrappato a lei è il figlio più piccolo», disse Laramar, facendo il mimino indispensabile per accontentarla, e oltretutto, secondo Ayla, con una certa riluttanza.

«Tremeda, questa è Ayla dei... Matumo.»

«In nome della Madre, ti saluto, Tremeda di...» cominciò Ayla, posando la coppa in modo da poter usare tutt'e due le mani nel gesto formale di saluto.

«Ti porgo il benvenuto, Ayla», si limitò a rispondere Tremeda, poi bevve senza neanche curarsi di liberare le mani per il saluto.

Le si erano affollati intorno altri due bambini, vestiti di abiti così laceri, sporchi e pieni di macchie da rendere arduo riconoscere le lievi differenze che Ayla aveva notato tra i maschi e le femmine degli Zelandoni. Anche Tremeda, del resto, non aveva un aspetto migliore, coi capelli incolti e gli abiti luridi. Ayla sospettò che indulgesse anche lei all'uso della bevanda preparata dal suo compagno. Il figlio maggiore - un maschio, pensò Ayla - la guardava con un'espressione sgradevole.

«Perché parla in quel modo buffo?» domandò, alzando la testa verso la madre. «E perché si veste come un ragazzo che si è dimenticato d'infilarsi il vestito?»

«Non lo so. Perché non lo domandi a lei?» rispose Tremeda, bevendo il resto del liquido rimasto nella coppa.

Lanciando un'occhiata a Laramar, Ayla si accorse che fremeva di collera e sembrava sul punto di picchiare il ragazzo. Allora lo prevenne, spiegando al figlio di Tremeda: «Il motivo per cui parlo in un modo diverso è che vengo da molto lontano e sono cresciuta tra persone che non parlano come gli Zelandoni. Giondalar mi ha insegnato la vostra lingua quand'ero già grande. Quanto ai vestiti, me li hanno regalati oggi.»

Lui parve sorpreso di quella risposta, ma non esitò a rivolgerle un'altra domanda: «E perché ti hanno regalato dei vestiti da ragazzo?»

«Non lo so. Forse voleva essere uno scherzo, ma a me piacciono. Sono molto comodi, non credi?»

«Penso di sì, anche se non ne ho mai avuti di così belli.»

«Forse possiamo confezionartene qualcuno così. Sarei disposta a farlo, se tu mi aiuterai», disse Ayla.

Gli occhi del ragazzo s'illuminarono. «Davvero?»

«Sì, davvero. Vuoi dirmi come ti chiami?»

«Io sono Bologan.»

Ayla protese le mani, mentre Bologan la fissava, sorpreso, Non si era aspettato una presentazione formale e non sapeva bene che cosa fare.

Non pensava di avere un nome ufficiale, perché non aveva mai sentito la madre o l'uomo del suo Focolare salutare qualcuno indicando nomi e legami familiari. Ayla si abbassò per prendere le mani sporche del ragazzo tra le sue.

«Io sono Ayla dei Mamutoi, membro del Campo del Leone», cominciò, continuando a indicare tutti i suoi titoli formali. Vedendo che Bologan non rispondeva, lo fece per lui. «In nome di Mut, la Grande Madre Terra, nota anche come Donai, io ti saluto, Bologan della Nona Caverna degli Zelandoni, figlio di Tremeda, benedetta da Donai, compagna di Laramar, Maestro della Birra più Eccellente.»

Il modo in cui lo aveva detto dava l'impressione che avesse davvero nomi e legami familiari di cui andare fiero, come tutti gli altri. Bologan alzò la testa verso la madre e il suo compagno. Laramar non era più in collera: sorridevano entrambi, come se fossero piuttosto compiaciuti del modo in cui Ayla li aveva indicati.

Lei notò che Martona e Salova si erano avvicinate. «Vorrei anch'io un po' di quella Birra Eccellente», disse Salova in tono scherzoso, e Laramar fu ben felice di accontentarla.

«Anch'io», disse a sua volta Ciarezal, facendosi servire per primo, mentre altri cominciavano ad affollarsi intorno a Laramar, tendendo la coppa.

Ayla notò che anche Tremeda beveva un'altra coppa prima di allontanarsi, seguita dai figli. Bologan si voltò a guardarla; lei gli sorrise, e fu lieta di vederlo ricambiare il sorriso.

«A quanto pare ti sei fatta un amico», osservò Martona.

«Un ragazzo piuttosto turbolento», aggiunse Salova. «Vuoi davvero

confezionargli dei vestiti per l'inverno?»

«Perché no? Vorrei imparare come si fanno», rispose Ayla, indicando quelli che indossava. «Forse un giorno avrò un figlio, e potrei anche desiderare un altro abito come questo per me.»

«Per te? Vuoi dire che intendi continuare a portarlo?» esclamò Salova.

«Con qualche piccola modifica, come per esempio un corpetto dal taglio un po' più adatto. Hai mai provato a indossarlo? È molto comodo. Inoltre, mi è stato offerto come dono di benvenuto, e intendo dimostrare quanto l'ho apprezzato», aggiunse Ayla, lasciando trapelare una parte della collera e dell'orgoglio che si agitavano dentro di lei.

Salova spalancò gli occhi, guardando la straniera che Giondalar aveva portato con sé e notando ancora una volta come fosse insolito il suo modo di parlare. *Non vorrei provocare l'ira di questa donna*, pensò. *Marona avrà tentato di metterla in imbarazzo, ma Ayla ha fatto in modo che la beffa si ritorcesse contro di lei. Sarà Marona a finire umiliata: dovrà sentirsi in imbarazzo ogni volta che la vedrà portare quegli abiti. No, per nulla al mondo vorrei mandare in collera Ayla!*

«Sono certa che a Bologan farebbe comodo qualcosa di caldo da indossare quest'inverno», osservò Martona. Non le era sfuggito nulla di quel tacito scambio d'informazioni tra le due donne più giovani. *Probabilmente è un bene che Ayla cominci a farsi valere fin dall'inizio*, pensò. *La gente deve sapere che non si lascia mettere i piedi addosso facilmente. Dopotutto, sarà la compagna di un uomo che è nato e cresciuto nella famiglia da cui provengono i capi degli Zelandoni*.

«Gli farebbe comodo qualcosa da portare in qualunque stagione», replicò Salova. «Chissà se ha mai indossato vestiti decenti... L'unico motivo per cui questi bambini hanno qualcosa per coprirsi è che la gente s'impietosisce e regala loro gli scarti. Per quanto beva, hai notato che Laramar riesce sempre a tenere per sé birra sufficiente da scambiare con tutto quello che vuole, soprattutto se gli serve per prepararne dell'altra, ma non per sfamare la sua compagna e la sua nidiata? E non si fa mai trovare quando c'è qualche lavoro da sbrigare, come spargere polvere di roccia sulle latrine, o anche andare a caccia. E Tremeda non è da meno», continuò Salova in tono amareggiato. «Si somigliano fin troppo. Lei è sempre troppo 'malata' per aiutare gli altri a raccogliere cibo o per partecipare ai progetti comuni, anche se ciò non le impedisce di chiedere una parte dei frutti ricavati dal lavoro altrui per nutrire i suoi 'poveri bambini affamati'. E chi se la sentirebbe di rifiutare? È vero che sono vestiti male, ben di rado puliti, e spesso affamati.»

Dopo il pasto, la riunione divenne più chiassosa, soprattutto a causa della bevanda di Laramar. Quando scese il buio, i partecipanti alla festa si spostarono al centro dello spazio protetto dall'enorme cornice di roccia che riparava tutto l'insediamento; un gran fuoco venne acceso proprio al di sotto dell'orlo della cornice superiore. Anche nelle giornate estive più calde, la notte portava con sé un freddo penetrante, che evocava le grandi masse glaciali a nord.

La parte superiore dell'*abri* rifletteva il calore del fuoco e la roccia, scaldandosi, contribuiva a rendere confortevole l'ambiente. Altrettanto faceva la folla cordiale, anche se in perenne movimento, riunita intorno alla coppia appena arrivata. Ayla conobbe tante persone, ma, nonostante le capacità eccezionali della sua memoria, non

era certa di riuscire a ricordarle tutte.

Lupo apparve all'improvviso, proprio nel momento in cui Proleva si univa al gruppo tenendo tra le braccia il piccolo Giaradal, insonnolito. Il bambino si riscosse e volle essere messo a terra, con evidente costernazione della madre.

«Lupo non gli farà del male», la rassicurò Ayla.

«È molto buono coi bambini, Proleva», confermò Giondalar. «È stato allevato insieme coi piccoli del Campo del Leone, ed era particolarmente protettivo con uno di loro, che era debole e malaticcio.»

La madre, nervosa, si chinò a deporre il bambino sul terreno, continuando però a tenerlo per le spalle. Ayla si unì a loro, passando un braccio intorno all'animale, soprattutto per rassicurare la donna.

«Ti piacerebbe toccare Lupo, Giaradal?» domandò al bambino. Lui annuì con aria seria, e Ayla guidò la sua mano verso la testa di Lupo.

«Fa venire il prurito!» esclamò Giaradal, sorridendo.

«Sì, ha la pelliccia ruvida. E sente prurito anche lui. È nel periodo della muta, il che significa che sta perdendo una parte del pelo.»

«Gli fa male?»

«No, gli dà soltanto prurito. Per questo gli piace particolarmente farsi grattare.»

«E perché gli cade il pelo?»

«Perché comincia a fare caldo. D'inverno, quando c'è freddo, il pelo cresce molto per tenerlo caldo, ma d'estate sarebbe... troppo», spiegò Ayla.

«E perché non si mette un mantello, quando fa freddo?»

La risposta venne da un'altra fonte. «Per i lupi è difficile farsi un mantello, così è la Madre che gliene prepara uno ogni inverno», spiegò Zelandonai, che si era unita al gruppo subito dopo Proleva. «D'estate, quando fa caldo, la Madre si riprende il mantello. Quando Lupo perde il pelo, quello è il modo scelto da Donai per riprendersi il mantello, Giaradal.»

Ayla fu sorpresa dalla gentilezza che sentì nella voce della donna mentre parlava al bambino, e dalla tenerezza nei suoi occhi; non poté fare a meno di chiedersi se Zelandonai avesse mai desiderato avere un figlio. Era certa che la sciamana, con la sua conoscenza della medicina, sapeva come interrompere una gravidanza, mentre era più difficile sapere in che modo si poteva facilitarla, o impedire un aborto spontaneo. *Chissà se sa anche in che modo ha inizio una nuova vita o come lo si può impedire,* si chiese.

Quando Proleva prese tra le braccia il bambino per riportarlo a casa, Lupo si avviò dietro di loro, ma Ayla lo richiamò. «Penso che dovresti andare a casa di Martona, Lupo», gli disse, accompagnando le parole col segnale corrispondente. Per lui, «casa» era qualsiasi posto in cui Ayla sistemasse le pellicce per dormire.

Il gelo dell'oscurità ebbe infine la meglio sul palliativo del fuoco e molti si allontanarono dalla zona dei festeggiamenti. Alcuni, soprattutto le famiglie che avevano figli piccoli, se ne andarono a casa. Altri, in gran parte giovani coppie, ma anche persone più anziane, si ritirarono nell'ombra ai margini del fuoco, dedicandosi ad attenzioni più intime, parlando col compagno o abbracciandolo. In quelle occasioni non era insolito che ci si scambiassero i compagni e, finché tutti erano d'accordo, non nascevano problemi.

Quella circostanza rammentò ad Ayla le cerimonie per Onorare la Madre: se era vero che condividere il suo Dono del Piacere era un modo di onorarla, si sarebbe detto che quella sera stesse ricevendo molti onori. Gli Zelandoni non erano poi tanto diversi dai Mamutoi, dagli Sciaramudoi o dai Losaduni, e persino la loro lingua era la stessa dei Lanzadoni, rifletté.

Parecchi uomini cercarono di convincere la bella straniera a condividere con loro i Doni del Piacere della Grande Madre, e Ayla apprezzò quelle attenzioni, ma fece capire chiaramente che non desiderava altri che Giondalar.

Lui, dal canto suo, provava sentimenti contraddittori di fronte all'interesse che lei suscitava. Gli faceva piacere che fosse accolta così bene dalla sua gente ed era orgoglioso che tanti uomini ammirassero la donna da lui portata a casa, ma avrebbe voluto che non fossero così sfacciatamente ansiosi di attirarla sulle loro pellicce - specialmente quello straniero che si chiamava Ciarezal - ed era lieto che lei non mostrasse inclinazione per qualcun altro.

La gelosia non era bene accetta tra gli Zelandoni perché poteva provocare discordie e contese, o addirittura conflitti, mentre gli Zelandoni come comunità apprezzavano sopra ogni cosa l'armonia e la collaborazione, ben consapevoli che l'assistenza reciproca era essenziale per sopravvivere. Quasi tutte le loro usanze erano volte a mantenere la concordia e scoraggiare qualunque sentimento che, come la gelosia, potesse mettere a repentaglio i rapporti amichevoli.

Se Ayla avesse scelto un altro, Giondalar sapeva che gli sarebbe riuscito difficile mascherare la gelosia: non voleva dividere la sua donna con nessuno. Forse, dopo essere stati insieme per molti anni, quando il conforto dell'abitudine avesse ceduto il passo al desiderio di novità, sarebbe stato diverso, ma per il momento non era così, e in cuor suo dubitava che avrebbe mai accettato volentieri di dividerla con altri.

Qualcuno aveva cominciato a cantare e ballare, e Ayla avrebbe voluto dirigersi da quella parte, ma tutti le stavano intorno, facendo a gara per attirare la sua attenzione. Un uomo in particolare, rimasto quasi tutta la sera ai margini del gruppo, ora sembrava deciso a rivolgerle la parola. Ayla aveva l'impressione di aver notato in lui qualcosa d'insolito, poco prima, ma, quando tentava di concentrarsi su di lui, subito qualcun altro le rivolgeva una domanda o faceva un commento che la distraeva.

Alzò gli occhi allorché un uomo le porse un'altra coppa piena. Anche se la bevanda ricordava la birra di Talut, era più forte. Si sentiva girare la testa e decise che era venuto il momento di smettere. Le erano familiari gli effetti che certe bevande fermentate potevano avere su di lei, e non voleva diventare troppo «cordiale» al primo incontro con la gente di Giondalar.

Sorrise all'uomo che le aveva offerto la coppa, preparandosi a rifiutare con gentilezza, ma l'emozione che provò nel vederlo le gelò il sorriso sul volto, prima di trasformarlo in un'espressione di sincero calore e amicizia.

«Io sono Brukeval», disse l'uomo, che sembrava timido e incerto. «Sono un cugino di Giondalar.» Aveva una voce bassa, ma sonora, e ricca di sfumature, molto gradevole.

«Salve! Io sono Ayla dei Mamutoi», rispose lei, ancora più incuriosita dalla sua voce e dal suo comportamento.

L'uomo non somigliava affatto agli altri zelandoni che aveva conosciuto. I suoi occhi grandi, anziché del solito azzurro o grigio, erano scuri. Ayla pensò che potevano essere marroni, ma, alla luce del fuoco, era difficile dirlo. Più degli occhi, però, era sorprendente il suo aspetto. Aveva un'aria che le era familiare: i suoi lineamenti riflettevano l'impronta del Clan.

È un misto tra il Clan e gli Altri, ne sono certa, si disse, studiandolo sempre di sottecchi. Ebbe l'impressione che la sua presenza facesse affiorare l'educazione che aveva ricevuto per diventare una brava donna del Clan, e si accorse che cercava di non fissarlo apertamente. Non pensava che lui fosse una mescolanza in parti uguali di Clan e Altri, come Eciozar, al quale era promessa Gioplaia... o come suo figlio.

In quell'uomo, l'aspetto degli Altri era più evidente: aveva la fronte alta e diritta, appena sfuggente all'indietro e, quando si voltò, lei si accorse che aveva la testa allungata, con la parte posteriore tondeggiante e priva della sporgenza dell'osso occipitale. D'altra parte, l'arcata sopracciliare, che sporgeva sopra i grandi occhi infossati, era il suo tratto più caratteristico, non altrettanto evidente che negli altri uomini del Clan, ma decisamente vistoso. Anche il naso era grosso e, per quanto modellato più finemente rispetto agli uomini del Clan, aveva all'incirca la stessa forma.

Ayla pensò che probabilmente aveva il mento sfuggente. La barba scura lo mascherava, anche se lo faceva somigliare agli uomini che lei aveva conosciuto da bambina. La prima volta che Giondalar si era rasato, come faceva abitualmente d'estate, era stata un colpo per lei, soprattutto perché, senza barba, lui sembrava molto giovane, ancora alle soglie dell'adolescenza. Ayla non aveva mai visto un uomo adulto senza la barba. Quello era un po' più piccolo della media, leggermente più basso di lei, sebbene fosse possente, coi muscoli ben sviluppati e il torace a botte.

Brukeval aveva tutte le qualità virili degli uomini tra i quali era stata allevata, e lei lo trovava molto attraente, in un modo familiare e confortevole. Provava persino una vaga attrazione per lui. In realtà aveva anche le vertigini... Sì, doveva proprio smettere di bere. Il sorriso caldo che rivolse all'uomo serviva a esprimere queste emozioni, ma lui pensò che in Ayla c'era anche una timidezza incantevole, a giudicare dal modo in cui guardava di lato e abbassava gli occhi. Brukeval non era abituato a vedere le donne reagire con tanto calore nei suoi confronti, soprattutto se erano belle come Ayla, che si era unita a quel cugino alto e carismatico.

«Ho pensato che potessi gradire una coppa della birra di Laramar», le disse. «Avevi tante persone intorno, tutte ansiose di parlarti, ma nessuna ha pensato che potevi avere sete.»

«Grazie. In effetti ho sete, ma non ne voglio più», rispose Ayla, indicando la coppa. «Ho già bevuto tanto che mi gira la testa.» Poi sorrise: uno dei suoi sorrisi pieni e luminosi, irresistibili.

Brukeval ne fu così affascinato che quasi trattenne il respiro. Era tutta la sera che voleva conoscerla, ma aveva avuto paura di avvicinarsi. Gli era già accaduto in passato di essere attirato da donne belle come lei, ma Ayla, con quei capelli d'oro che scintillavano alla luce del fuoco, il corpo sodo e ben modellato sottolineato dagli abiti attillati di pelle morbida e i tratti esotici, era la donna più incredibilmente attraente che avesse mai visto.

«Posso procurarti qualcos'altro da bere?» le chiese infine, sorridendo con un'ansia quasi infantile di compiacerla. Non si era aspettato che fosse tanto cordiale e amichevole.

«Vattene, Brukeval. Sono arrivato prima io», intervenne Ciarezal in modo non proprio scherzoso. Aveva notato in che modo lei sorrideva all'altro, mentre lui tentava dall'inizio della serata d'indurre Ayla a seguirlo, o almeno strapparle la promessa che lo avrebbe incontrato in futuro.

Pochi uomini si sarebbero mostrati così insistenti nel tentare di attirare l'interesse di una donna scelta da Giondalar, ma Ciarezal si era trasferito nella Nona Caverna soltanto l'anno prima, arrivando da un'altra Caverna, piuttosto distante. Era più giovane di Giondalar, per cui non aveva raggiunto la virilità all'epoca in cui l'uomo e il fratello erano partiti per il Viaggio, e non conosceva la fama di seduttore senza pari di cui godeva quell'uomo alto. Aveva scoperto soltanto quel giorno che il capo aveva un fratello, mentre aveva raccolto voci e pettegolezzi sul conto di Brukeval.

«Non penserai che possa interessarsi a qualcuno che aveva una madre per metà testapiatta, vero?» gli disse.

Dalla folla si levò un'esclamazione sbigottita, seguita da un silenzio improvviso. Erano anni che nessuno lanciava un'allusione del genere a Brukeval. Il suo viso fu stravolto da un'espressione velenosa di odio puro mentre fissava il giovane, controllando a stento la collera. Ayla fu stupita da quella trasformazione. Aveva già visto quel genere di collera in un uomo del Clan, e ne rimase spaventata.

Non era la prima volta che qualcuno si prendeva gioco di Brukeval. Per quello lui si era sentito particolarmente sensibile alla situazione di Ayla, quando avevano riso di lei perché portava i vestiti offerti da Marona e dalle sue amiche. Era stato oggetto anche lui di scherzi crudeli, ed era stato assalito dal desiderio di correre da lei per proteggerla, come faceva Giondalar; poi, nel vedere in che modo lei reagiva alle risate di derisione, gli erano salite le lacrime agli occhi. Inoltre, dopo averla vista avanzare con tanto orgoglio per affrontare tutti a viso aperto, si era innamorato perdutamente di lei.

Durante i festeggiamenti, anche se ardeva dal desiderio di parlarle, aveva sofferto terribilmente, lacerato dall'incertezza, prima di presentarsi. Non sempre le donne reagivano favorevolmente nei suoi confronti, e avrebbe preferito ammirarla da lontano piuttosto che vedersi rivolgere lo stesso sguardo sprezzante di tante altre belle donne. Però, dopo averla osservata per qualche tempo, aveva deciso di correre il rischio, e lei era stata così cordiale con lui! Gli era sembrato quasi che accogliesse con piacere la sua presenza. Il sorriso di Ayla, poi, era stato così caldo da renderla ancora più bella.

Nel silenzio che seguì all'osservazione di Ciarezal, Brukeval vide Giondalar avvicinarsi alle spalle di Ayla con aria protettiva. Lo invidiava, lo aveva sempre invidiato, anche perché era più alto di tanti altri. Non aveva mai fatto a gara con gli altri per umiliarlo - anzi in realtà lo aveva difeso più di una volta -, però Brukeval sentiva che Giondalar provava pietà per lui, e ciò era ancora peggio. E adesso era tornato a casa con quella donna bellissima che tutti ammiravano. Perché mai esistevano persone così favorite dalla sorte?

Eppure lo sguardo pieno di odio che aveva lanciato a Ciarezal aveva turbato Ayla più di quanto lui potesse capire. Ayla non vedeva un'espressione come quella da quando aveva lasciato il Clan di Brun; le aveva ricordato Brud, il figlio della compagna di Brun, che spesso l'aveva guardata in quel modo. Anche se Brukeval non era in collera con lei, Ayla rabbrividì a quel ricordo e sentì l'esigenza di allontanarsi.

Si rivolse a Giondalar. «Andiamo, sono stanca», gli disse sottovoce in mamutoi, e si accorse che era vero. Era letteralmente sfinita. Avevano appena completato un Viaggio lungo e faticoso ed erano accadute tante cose... Le riusciva difficile credere che fossero arrivati soltanto quel giorno. Prima c'erano state l'ansia di conoscere la famiglia di Giondalar e la tristezza d'informarli della morte di Tonolan; poi c'era stata la beffa di Marona, insieme con l'eccitazione d'incontrare tutte le persone che vivevano nella Caverna. Infine c'era stato l'incidente di Brukeval. Era davvero troppo.

Giondalar si rese conto che quell'ultimo episodio l'aveva turbata, e ne capiva il perché. «È stata una giornata lunga», disse. «Credo che sia ora di andare.»

Brukeval sembrò scosso all'idea che se ne andassero così presto, proprio quando lui aveva finalmente trovato il coraggio di parlarle. Sorrise con aria esitante. «Dovete proprio andare?» domandò.

«È tardi. Molti sono già andati a dormire, e mi sento stanca», rispose Ayla, ricambiando il sorriso. Senza quell'espressione malevola, poteva sorridergli di nuovo, pur senza il calore iniziale. Augurarono la buonanotte a tutti coloro che si trovavano vicino a loro, ma Ayla, voltandosi, notò che Brukeval guardava di nuovo con odio Ciarezal.

Mentre si avviava con Giondalar verso le case e l'abitazione di Martona, gli chiese: «Hai visto in che modo tuo cugino guardava Ciarezal? La sua era un'espressione di odio.»

«Non posso dire di biasimarlo, se è in collera con Ciarezal», ribatté lui, che a sua volta non aveva motivo di amarlo troppo. «Come sai, dare a qualcuno del testapiatta è un insulto terribile, e peggio ancora è dirlo della madre. Brukeval è già stato schernito altre volte, in passato, soprattutto da piccolo. I bambini sanno essere crudeli.»

Giondalar aggiunse che, quando Brukeval era piccolo, ogni volta che volevano provocarlo, lo chiamavano «Testapiatta.» Anche se gli mancava proprio la caratteristica specifica del Clan che aveva dato origine a quell'epiteto - la fronte sfuggente, inclinata all'indietro - quello era l'unico insulto che lo faceva reagire invariabilmente con rabbia. E per il giovane orfano, che aveva conosciuto a stento la madre, era ancora peggio sentir applicare a lei quell'epiteto indicante l'abominio peggiore che si potesse immaginare: essere per metà animale e per metà umano.

A causa di quella reazione emotiva così prevedibile, i bambini più robusti e più grandi di lui lo provocavano spesso chiamandolo: «Testapiatta», oppure: «Figlio di un abominio.» Crescendo, però, Brukeval aveva acquistato in forza quello che gli mancava in statura e, dopo qualche scontro coi ragazzi che, pur essendo più alti di lui, non erano all'altezza della sua straordinaria potenza muscolare, specie se abbinata a una collera incontrollabile, i compagni avevano smesso di rivolgergli quelle parole odiose, almeno in faccia.

«Non capisco che importanza possa avere, ma probabilmente è vero», replicò Ayla. «Credo che in parte sia del Clan. Mi fa pensare a Eciozar, anche se in confronto

a lui ha meno caratteristiche del Clan. Si vede poco... Fatta eccezione per quello sguardo. Mi ha ricordato il modo in cui mi guardava Brud.»

«Io non sono tanto sicuro che sia un misto. Forse qualche antenato veniva da lontano, ed è solo un caso che abbia alcune somiglianze superficiali coi Te... con la gente del Clan.»

«È tuo cugino. Che cosa sai di lui?»

«Non molto, per la verità, ma posso dirti quello che ho sentito», rispose Giondalar. «Alcuni degli anziani dicono che, quando la nonna di Brukeval era giovane, rimase separata non si sa come dalla sua gente, mentre si recavano a un Raduno d'Estate in una regione molto distante. In quel Raduno si supponeva che dovesse celebrare i Primi Riti. La ritrovarono alla fine dell'estate... Ma si dice che non fosse in sé e non riuscisse a spiegarsi in modo coerente. Sosteneva di essere stata attaccata dagli animali. Non si riprese mai più e non visse a lungo. Poco dopo il suo ritorno, si scoprì che era stata benedetta dalla Madre, anche se non aveva mai celebrato i Primi Riti. Morì poco dopo aver dato alla luce la madre di Brukeval, forse in conseguenza del parto.»

«Dove pensano che sia stata?»

«Nessuno lo sa.»

Ayla corrugò la fronte, riflettendo. «Mentre era sola, deve pure aver trovato del cibo e un riparo.»

«Non mi pare di aver sentito dire che abbia sofferto la fame.»

«Gli animali che l'hanno attaccata... Ha mai chiarito di che specie fossero?»

«Che io sappia, no.»

«Aveva graffi, segni di morsi o altre ferite?»

«Non lo so.»

Ayla si fermò, guardando l'uomo alto alla luce fioca della luna crescente e del fuoco lontano. «Gli Zelandoni non definiscono forse 'animali' gli uomini del Clan? La nonna di Brukeval ha mai accennato a quel che voi chiamate Testapiatta?»

«Raccontano che li odiava e che fuggiva, urlando, non appena ne vedeva uno.»

«E la madre di Brukeval? L'hai conosciuta? Che aspetto aveva?»

«Non ricordo granché, anche perché ero molto giovane», rispose Giondalar. «Era piccola di statura. Ricordo che aveva begli occhi grandi, scuri come quelli di Brukeval, marroni, ma non proprio marrone scuro: nocciola, piuttosto. La gente diceva che gli occhi erano il suo pregio maggiore.»

«Erano marroni come quelli di Cuban?»

«Ora che mi ci fai pensare, credo di sì.»

«Sei sicuro che la madre di Brukeval non avesse l'aspetto del Clan, come Eciozar.. e Rideg?»

«Non credo che fosse giudicata molto graziosa, ma non ricordo che avesse le sopracciglia sporgenti come Iorga. Non ha mai avuto un compagno. Ho l'impressione che gli uomini non fossero troppo interessati a lei.»

«E in che modo è rimasta incinta?»

Nonostante il buio, Ayla vide il sorriso di Giondalar. «Tu sei convinta che ci voglia un uomo, vero? Tutti si limitarono a dire che la Madre l'aveva benedetta, ma Zolena... Zelandonai mi ha detto una volta che era stata una di quelle rare donne che

vengono benedette subito dopo i Primi Riti. La gente ritiene sempre che sia troppo presto, eppure accade.»

Ayla annuiva. «Che cosa ne è stato di lei?»

«Non lo so. Zelandonai diceva che non era mai stata molto sana. Penso che sia morta quando Brukeval era ancora piccolo. Lui è stato allevato dalla madre di Marona, che era una cugina della madre di Brukeval, ma non credo che gli volesse molto bene. Ricordo di aver giocato con lui, da bambino. Alcuni dei ragazzi più grandi lo provocavano già allora. Ha sempre odiato sentirsi chiamare testapiatta.»

«Non c'è da meravigliarsi se era tanto in collera con Ciarezal. Ora perlomeno capisco perché. Ma quello sguardo...» Ayla fu scossa da un altro brivido. «Sembrava proprio Brud. Per quanto posso ricordare, Brud mi odiava, non so perché. Mi odiava e basta, e niente di quello che facevo ha mai potuto cambiare quella situazione. Per qualche tempo ci ho provato, ma... Ti dirò una cosa, Giondalar: per nulla al mondo vorrei attirarmi l'odio di Brukeval.»

Una volta entrati in casa di Martona, Lupo alzò la testa per salutarli. Non appena Ayla gli aveva ordinato di «andare a casa», aveva raggiunto le pellicce che lei usava per dormire e si era accucciato lì vicino. Ayla sorrise nel vedere i suoi occhi che scintillavano al riverbero della lampada lasciata accesa da Martona. Quando lei si sedette, le leccò il viso e la gola, salutandola con entusiasmo, poi diede il benvenuto anche a Giondalar.

«Non è abituato a vedere tante persone», osservò lei.

Il lupo tornò da Ayla e lei gli prese la testa tra le mani, guardandolo negli occhi lucenti. «Che cosa c'è, Lupo? Troppi sconosciuti ai quali abituarsi? So come ti senti.»

«Non resteranno sconosciuti a lungo, Ayla», le mormorò Giondalar. «Ti amano già tutti.»

«Tranne Marona e le sue amiche», ribatté Ayla, mettendosi a sedere e allentando i lacci della blusa di pelle morbida destinata a essere indossata sotto gli abiti invernali da ragazzo.

Giondalar era ancora turbato dal modo in cui l'aveva trattata, e anche lei lo era, a quanto sembrava. Avrebbe voluto risparmiarle una prova del genere, soprattutto il primo giorno che trascorreva tra gli Zelandoni; avrebbe voluto che fosse felice con la sua gente, visto che ben presto sarebbe diventata una di loro, ma era fiero del modo in cui si era comportata. «Sei stata grande, rimettendo al suo posto Marona come hai fatto. Lo hanno pensato tutti», le disse.

«Per quale motivo quelle donne volevano che la gente ridesse di me? Non mi conoscono, e non hanno neanche provato a fare conoscenza con me.»

«È colpa mia, Ayla», mormorò Giondalar, smettendo di slacciarsi la parte superiore delle calzature che gli risalivano fino al polpaccio. «Marona aveva tutti i diritti di aspettarsi che ci unissimo durante il Rito dei Matrimoni, quell'estate, ma io sono partito senza darle spiegazioni. Dev'essere rimasta terribilmente ferita. Come ti sentiresti, se tu e tutti quelli che conosci si aspettassero di vederti unita a qualcuno che non si è presentato?»

«Sarei molto infelice, e in collera con te, ma mi auguro che non cercherei di ferire una persona che non conosco», ribatté Ayla, sciogliendo i lacci che stringevano alla vita i calzoni aderenti. «Quando mi hanno detto che volevano acconciarmi i

capelli, ho pensato a Degie, ma, non appena mi sono specchiata nel riflettore e ho visto quello che avevano fatto, mi sono pettinata da sola. Se non sbaglio, avevi detto che gli Zelandoni credono nella cortesia e nell'ospitalità.»

«È vero», confermò lui. «Quasi tutti.»

«Ma non tutti. O, almeno, non le tue amiche di un tempo. Forse dovresti dirmi da chi altro farei bene a guardarmi.»

«Ayla, non lasciarti influenzare dall'atteggiamento di Marona nel giudicare tutti gli altri. Non hai visto quanto ti hanno apprezzato? Concedi loro una possibilità.»

«Che mi dici di quel che si divertono a provocare gli orfani, trasformandoli in altrettanti Brud?»

«Non sono tutti così, Ayla. Al contrario», insistette lui, guardandola con aria turbata.

Lei si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «No, hai ragione. Tua madre non è così, e neanche tua sorella o gli altri tuoi parenti lo sono. Anche Brukeval è stato molto gentile con me, solo che l'ultima volta che ho visto un'espressione come quella è stato quando Brud ha ordinato a Guv di lanciare su di me una Maledizione di Morte. Mi dispiace, Giondalar, forse sono soltanto stanca.» Si protese verso di lui, affondandogli il viso nel collo e lasciandosi sfuggire un singhiozzo. «Volevo fare buona impressione alla tua gente e farmi nuovi amici, ma quelle donne non volevano la mia amicizia. Fingevano soltanto.»

«Ma tu hai fatto una buona impressione, Ayla! Non avresti potuto farne una migliore. Marona ha sempre avuto un carattere difficile, ma ero sicuro che, durante la mia assenza, avrebbe trovato qualcun altro. È molto attraente, e tutti hanno sempre detto che era la Bella del Raduno, la donna più desiderabile che si potesse incontrare al Raduno d'Estate. Immagino che sia per questo che tutti si aspettavano la nostra unione.»

«Perché tu eri il più attraente e lei era la più bella?»

«Penso di sì», rispose Giondalar, accorgendosi di arrossire; per fortuna la luce era fioca. «Non so per quale motivo non abbia ancora un compagno.»

«Ha detto che lo aveva trovato, ma che non è durata a lungo.»

«Lo so. Ma perché non ne ha trovato un altro? Non si può certo dire che abbia dimenticato da un momento all'altro come si dà Piacere a un uomo, o che sia diventata meno attraente o desiderabile.»

«Forse sì, Giondalar. Forse, visto che tu non l'hai voluta, anche gli altri hanno deciso di guardarla meglio. Una donna pronta a ferire qualcuno che non conosce neppure può essere meno attraente di quanto credi», ribatté Ayla, sfilandosi una gamba dei calzoni.

Giondalar si accigliò. «Spero che non sia colpa mia. È già abbastanza grave che l'abbia lasciata in una situazione del genere. Non mi perdonerei mai se le avessi impedito per sempre di trovare un altro compagno.»

Ayla lo guardò con aria perplessa. «E perché mai dovresti pensarlo?»

«Non sei stata tu a dire che forse, visto che non l'ho voluta io, gli altri uomini...»

«...hanno deciso di guardarla meglio? Se quello che hanno visto non è piaciuto loro, che colpa ne hai?»

«Be'...»

«Puoi biasimare te stesso per essere partito senza darle spiegazioni. Sono certa che è rimasta ferita e si è trovata in una situazione imbarazzante. Ma ha avuto cinque anni di tempo per trovarsi qualcun altro, e tu stesso hai detto che viene considerata molto desiderabile. Se non è riuscita a trovare un altro, non è colpa tua, Giondalar.»

Lui esitò, poi annuì. «Hai ragione», convenne, riprendendo a spogliarsi. «Andiamo a dormire. Domattina tutto ci apparirà sotto una luce migliore.»

Mentre scivolava tra le pellicce calde e confortevoli, Ayla ebbe un'altra idea. «Se Marona è tanto abile nel dare Piacere, mi domando come mai non ha figli.»

Giondalar ridacchiò. «Spero che tu abbia ragione sul fatto che è il Dono della Madre a far nascere i bambini. Sarebbe come avere due Doni...» S'interruppe proprio mentre sollevava le coltri per mettersi a letto. «Ma hai ragione! Non ha figli.»

«Non tenere la coperta sollevata! Fa freddo!» lo sollecitò lei, facendo però attenzione a non alzare la voce.

Lui s'infilò in fretta sotto le coperte, insinuandosi nudo al suo fianco. «Potrebbe essere questo il motivo per cui non ha mai scelto un compagno», continuò. «Di solito, se un uomo sceglie una compagna, vuole una donna che possa portare figli al suo Focolare. Una donna può avere dei figli e restare presso il Focolare della madre, o anche crearne uno tutto suo, ma il solo modo in cui un uomo può avere figli del suo Focolare è scegliere una donna in modo che possa portare al Focolare i suoi figli. Se Marona si scegliesse un compagno e non avesse figli, questo la farebbe apparire meno desiderabile.»

«Sarebbe una vergogna», ammise Ayla, provando un moto improvviso di simpatia. Da parte sua, sapeva bene quanto desiderava avere dei figli. Aveva voluto un figlio suo fin da quando aveva visto Iza partorire Uba, ed era sicura che fosse stato l'odio di Brud a dargliene uno. Era stato l'odio a spingerlo a forzarla e, se non lo avesse fatto, dentro di lei non sarebbe nata una nuova vita.

A quel tempo non lo sapeva, naturalmente, ma, guardando con attenzione il figlio, lo aveva capito. Il Clan di Brun non aveva mai visto un bambino come il suo e, dato che non somigliava per niente a lei - agli Altri -, lo aveva considerato un figlio deforme del Clan stesso; invece ora lei capiva che era un misto, con alcune caratteristiche sue e altre del Clan. Con un'intuizione improvvisa, si era resa conto che, quando un uomo metteva il membro nel posto da cui uscivano i bambini, ciò dava origine in qualche modo a una nuova vita. Non era però quello che il Clan credeva, e neanche quello che credevano Giondalar e i suoi, o chiunque altro degli Altri.

Distesa a fianco di Giondalar, sapendo di portare dentro di sé suo figlio, Ayla provò una fitta di pietà e di sofferenza verso la donna che lo aveva perso e che forse non poteva avere figli. Poteva davvero biasimare Marona se era turbata? Come si sarebbe sentita, lei, se avesse perso Giondalar? A quel pensiero, si sentì salire le lacrime agli occhi, e fu inondata da un fiotto di calore al pensiero della sua buona sorte.

Era stato uno scherzo maligno, però, e avrebbe potuto avere conseguenze peggiori. Ayla non poteva fare a meno di essere in collera, e non poteva sapere che cosa avrebbero fatto se avesse deciso di affrontarle. Avrebbero potuto rivoltarsi contro di lei. Poteva anche provare simpatia per Marona, ma non era tenuta ad

amarla. E poi c'era Brukeval. La sua somiglianza col Clan l'aveva spinta a mostrarsi amichevole... Però doveva stare in guardia.

Giondalar la tenne stretta finché non pensò che si fosse addormentata. Soltanto allora chiuse gli occhi e si addormentò a sua volta. Ayla invece si svegliò nel cuore della notte, avvertendo una pressione e sentendo la necessità di liberarsi. Lupo la seguì in silenzio fino alla cesta per la notte, vicino all'ingresso, e, quando si rimise a letto, si raggomitolò vicino a lei. Si sentiva riconoscente per il calore e la protezione che le assicuravano il lupo da una parte e l'uomo dall'altra, ma passò molto tempo prima che riuscisse a riprendere sonno.

8

Ayla dormì fino a tardi. Quando si mise a sedere e si guardò intorno, Giondalar se n'era già andato, come del resto Lupo. Era sola nell'abitazione di Martona, ma qualcuno le aveva lasciato un otre pieno e una bacinella - ottenuta con una cesta intrecciata in modo da non lasciar passare l'acqua -, perché potesse rinfrescarsi. Poco lontano, c'era una ciotola di legno piena di un liquido che profumava di menta; era freddo, ma in ogni caso lei non era in vena di bere, almeno per il momento.

Si alzò per servirsi della grande cesta vicina alla porta; aveva notato che la frequenza dello stimolo era decisamente aumentata. Poi si tolse in fretta l'amuleto per essere più libera di usare la bacinella; non intendeva lavarsi, bensì vuotare lo stomaco in subbuglio. Quella mattina la nausea sembrava più forte del solito. Doveva essere colpa della birra di Laramar, pensò. La nausea del giorno dopo abbinata alle nausee mattutine. *D'ora in poi dovrò smettere di berne*, rifletté. *In ogni caso probabilmente non fa bene né a me né al bambino.*

Una volta vuotato lo stomaco, usò l'infuso alla menta per sciacquarsi la bocca e si accorse che qualcuno aveva sistemato vicino alle pellicce del letto i vestiti con le vecchie macchie ma ripuliti che lei avrebbe dovuto indossare la sera prima. Mentre si vestiva, rammentò che il giorno prima li aveva lasciati all'ingresso della casa. Era sempre intenzionata a tenersi il completo che Marona le aveva donato: un po' per principio, un po' perché era comodo e lei non ci vedeva niente di male a indossarlo. Non quel giorno, tuttavia.

Si legò alla cintola il robusto laccio di cuoio che aveva portato durante il Viaggio, sistemò il fodero del coltello nel posto che ormai le era familiare, a portata di mano, e appese alla cintura tutti gli altri strumenti e sacchetti che portava con sé, prima d'infilarsi al collo il laccio cui era legato il sacchetto dell'amuleto. Prese la bacinella sporca per portarla fuori, ma poi, non sapendo dove gettarne il contenuto, decise di lasciarla all'entrata per andare in cerca di qualcuno al quale chiedere indicazioni. Si sentì salutare da una donna che si avvicinava alla casa insieme con un bambino. Dal fondo della memoria, Ayla ripescò un nome.

«Buona giornata... Ramara. È tuo figlio?»

«Sì, Robenan vuole giocare con Giaradal, e stavo cercando Proleva. Non era in

casa, così mi sono chiesta se per caso erano qui.»

«In casa non c'è nessuno. Quando mi sono alzata, erano usciti tutti, e non so dove sono. Stamattina mi sento molto pigra. Ho dormito fino a tardi», spiegò Ayla.

«Come quasi tutti, del resto», ribatté Ramara. «Non sono molti quelli che se la sono sentita di alzarsi di buon'ora, dopo i festeggiamenti di ieri sera. La birra di Laramar è molto forte. È per questo che è conosciuto... È l'unica cosa per cui è rinomato.»

Ayla notò un tono sprezzante nel commento della donna, ed esitò prima di chiederle quale fosse il luogo più appropriato per liberarsi delle tracce del suo malessere di quella mattina; d'altra parte non c'era nessun altro in giro, e lei non voleva lasciare in casa la bacinella piena. «Ramara... mi domando se potrei chiederti dove posso... liberarmi di certi... rifiuti.»

Sulle prime la donna le parve perplessa, poi guardò nella direzione in cui correva involontariamente lo sguardo di Ayla, e sorrise. «Le fosse che servono da latrina, vuoi dire. Vedi laggiù, verso il margine orientale della terrazza? Non dalla parte dove si accendono i fuochi di segnalazione, ma verso il fondo, c'è un sentiero.»

«Sì, lo vedo.»

«È in salita», spiegò Ramara. «Seguendolo per un breve tratto, arriverai a una forcella. Il sentiero di sinistra è più ripido e prosegue fino alla sommità della roccia. Invece devi prendere quello di destra, che gira intorno alla parete fino al punto in cui si vede in basso il Fiume della Legna. Poco più avanti c'è un pianoro in cui sono state scavate alcune trincee. Prima di arrivarci, sentirai l'odore», aggiunse con una smorfia. «È passato qualche tempo dall'ultima volta che lo abbiamo spolverato, e si nota.»

Ayla scosse la testa, senza capire. «Spolverato?»

«Ci si sparge sopra della roccia polverizzata e calcinata. Noi lo facciamo in continuazione, ma non credo che facciano tutti così», concluse Ramara, chinandosi per prendere in braccio Robenan, che cominciava a diventare irrequieto.

«Come si fa a calcinare la roccia polverizzata? E a che serve?» volle sapere Ayla.

«Basta prendere della roccia dalla parete calcarea, macinarla e arroventarla sul fuoco - di solito ci serviamo dei fuochi di segnalazione - e poi spargerla sulle fosse delle latrine. In questo modo si elimina il cattivo odore, o almeno si riesce a coprirlo. Ma quando si spande acqua o si aggiunge del liquido, la polvere tende a solidificarsi di nuovo e, se le fosse sono piene di liquame e polvere di roccia solidificata, bisogna scavarne di nuove, il che richiede molto lavoro. È per questo che preferiamo non spolverarle troppo spesso, però ora ne hanno un gran bisogno. La Caverna è grande, e le latrine vengono usate molto. Comunque devi solo seguire il sentiero, e non avrai difficoltà a trovarle.»

«Ne sono sicura. Grazie, Ramara», disse Ayla, mentre la donna sì allontanava.

Fece per prendere la bacinella, poi ci ripensò e rientrò in casa per prendere anche l'otre dell'acqua, in modo da poterla sciacquare. Quindi sollevò il recipiente maleodorante e si avviò. Raccogliere e immagazzinare cibo per una Caverna tanto popolosa richiede un gran lavoro, rifletteva, salendo lungo il sentiero, ma anche liberarsi dei rifiuti è importante. La gente del Clan si limitava a uscire dalla caverna, le donne da una parte, gli uomini dall'altra, cambiando posto ogni tanto. Ayla ripensò

incuriosita al procedimento che Ramara le aveva spiegato.

Scaldare, o calcinare, il calcare per ottenere calce viva e usare questa per attenuare l'odore dei rifiuti organici non era una pratica che le riusciva familiare, ma, per una popolazione che viveva su pareti di roccia calcarea e usava di continuo il fuoco, la calce viva era un sottoprodotto naturale. Quando si ripuliva un focolare dalle ceneri, che inevitabilmente comprendevano anche la calce accumulatasi in modo accidentale, gettandole su una pila di materiali di scarto, non ci voleva molto per notare l'effetto positivo sugli odori.

Con tante persone che vivevano nello stesso luogo in modo più o meno permanente, a parte l'estate, allorché vari gruppi si allontanavano per lunghi periodi di tempo, c'erano vari compiti che richiedevano l'impegno e la cooperazione dell'intera comunità, come scavare le fosse per le latrine o, come aveva appena appreso, calcinare la polvere di roccia calcarea per produrre calce viva.

Il sole era vicino allo zenit quando Ayla tornò indietro. Aveva trovato un posto soleggiato vicino al sentiero sul retro per asciugare la bacinella formata dalla cesta intrecciata; decise di andare a controllare i cavalli e nel contempo a riempire l'otre dell'acqua. Una volta raggiunta la terrazza anteriore, furono in molti a salutarla: di alcuni ricordava i nomi, ma non di tutti. Sorrise, ricambiando i saluti con un cenno della testa, ma si sentì un po' in imbarazzo per quelli che non riusciva a ricordare. Lo considerava una lacuna della sua memoria; decise d'imparare a riconoscerli il più presto possibile.

Ricordava di essersi sentita così anche quando i membri del Clan di Brun le avevano fatto intendere che la consideravano un po' ottusa perché non riusciva a ricordare con altrettanta prontezza dei giovani del Clan. Il risultato era stato che, volendo inserirsi del tutto tra le persone che l'avevano trovata e adottata, si era imposta di ricordare tutto ciò che imparava fin dalla prima volta che glielo spiegavano. Non sapeva che, esercitando la sua intelligenza naturale a ritenere ciò che apprendeva, allenava la sua capacità di memorizzare in misura di gran lunga superiore a quello che era normale per la sua specie.

Col passare del tempo, aveva capito che la loro memoria funzionava in modo diverso dalla sua. Per quanto non riuscisse del tutto a capire che cosa fossero, sapeva che i membri del Clan avevano Memorie che lei non aveva, o almeno non nello stesso modo. Per una forma d'istinto che si era evoluto in modo indipendente, nascevano già dotati della maggior parte delle nozioni necessarie per sopravvivere, tutte informazioni che col tempo erano state assimilate nei geni dei loro progenitori individuali allo stesso modo in cui la conoscenza istintiva veniva acquisita da qualunque animale, compresi gli umani.

Anziché dover imparare e memorizzare, come faceva Ayla, i giovani del Clan dovevano soltanto «ricordare»; in altre parole, bastava che qualcuno o qualcosa facesse scattare le loro Memorie genetiche. La gente del Clan sapeva molte cose sul mondo antico e sul modo di vivere in quell'ambiente e, una volta appreso qualcosa di nuovo, non lo dimenticava più; a differenza di Ayla e dei suoi simili, però, non imparava facilmente cose nuove. Per loro era difficile cambiare; tuttavia, quando nella loro terra erano giunti gli Altri, avevano portato con loro il cambiamento.

Hinni e Vento non si trovavano là dove li aveva lasciati al pascolo, ma erano risaliti a monte della valle, allontanandosi dalla zona più frequentata, che si trovava presso la confluenza tra il Fiume della Legna e il Fiume per antonomasia. Quando vide Ayla, Hinni abbassò la testa, rialzandola poi di scatto per descrivere un cerchio nell'aria col muso. Poi inarcò il collo, abbassò la testa e, tendendo la coda, corse verso di lei, felice di rivederla. Vento si pavoneggiò vicino a lei, col collo inarcato in un atteggiamento fiero, le orecchie protese in avanti e la coda in alto, raggiungendola al piccolo galoppo con un'andatura fluida ed elegante.

La salutarono con un nitrito, e Ayla rispose allo stesso modo, sorridendo. «Che cosa vi rende tanto felici?» domandò loro, usando i segni del Clan e il linguaggio parlato che si era inventata nella valle. Era il linguaggio che aveva usato con Hinni fin dall'inizio e che usava ancora coi cavalli. Sapeva che non la capivano del tutto, però riconoscevano alcune parole e vari segnali, oltre al tono di voce che, in quel caso, esprimeva la sua gioia nel rivederli.

«Oggi siete molto soddisfatti di voi stessi. Sapete forse che siamo arrivati alla fine del Viaggio e non dovrete più spostarvi?» continuò. «Vi piace questo posto? Spero di sì.» Tese la mano per grattare il manto della giumenta nei punti in cui sapeva che le faceva piacere, poi fece altrettanto con lo stallone e infine tastò i fianchi e il ventre di Hinni, cercando di capire se portava in grembo un puledrino dopo l'incontro con lo stallone.

«È troppo presto per poterlo dire con certezza, ma credo che avrai anche tu un piccolo, Hinni. Anche nel mio caso non si vede ancora, eppure ho già saltato il periodo lunare per la seconda volta.» Si esaminò allo stesso modo della giumenta, pensando che aveva la vita ingrossata, il ventre più rotondo e i seni leggermente doloranti e un po' più grandi. «E di mattina ho la nausea», continuò, esprimendosi con le parole e coi gesti, «ma soltanto un po', appena sveglia, non come l'altra volta, quando stavo male tutto il giorno. Non credo che ci siano dubbi sul fatto che sono incinta, tuttavia per ora mi sento bene. Tanto bene da fare una bella corsa. Che ne diresti di fare un po' di moto, Hinni?»

La giumenta alzò di scatto la testa, come per risponderle.

Mi domando dove sia Giondalar Penso che andrò a cercarlo, per vedere se ha voglia di fare una cavalcata, si disse Ayla. *Devo anche procurarmi la coperta per cavalcare, perché è più comoda, ma per ora cavalcherò a pelo.*

Con un solo movimento fluido ed esperto, afferrò l'estremità della coda corta e ritta di Hinni, e le balzò in groppa, dirigendosi verso l'*abri*. Dirigeva la giumenta grazie alla tensione dei muscoli delle gambe, senza neanche pensarci: dopo tanto tempo, era come una seconda natura, per lei. Lasciò comunque che la giumenta scegliesse da sola l'andatura, limitandosi ad assecondarla. Sentì che Vento le seguiva, come al solito.

Chissà per quanto tempo ancora potrò montare così. Quando diventerò grossa, dovrò salire su un rialzo per arrampicarmi in groppa, pensò Ayla, poi le venne quasi voglia di stringersi le braccia intorno al corpo, abbracciandosi da sola per la gioia al pensiero che avrebbe avuto un bambino. I suoi pensieri tornarono al lungo Viaggio che avevano appena completato e alle esperienze del giorno prima. Aveva conosciuto tante persone che le riusciva difficile ricordarle tutte... *Ma Giondalar ha ragione;*

perlopiù non sono cattive. Non devo permettere che le poche persone sgradevoli - Marona, e Brukeval quando sì è comportato come Brud - guastino i miei sentimenti nei confronti degli altri. Mi domando come mai riesce sempre più facile ricordare i cattivi. Forse perché non sono tanti.

La giornata era calda, il sole torrido riusciva ad avere la meglio anche sul vento incessante. Avvicinandosi a un piccolo affluente, poco più che un rivolo d'acqua, che scorreva però veloce e scintillante, Ayla guardò verso monte e vide una cascatella scendere dalla parete di roccia. Aveva sete e, ricordandosi dell'intenzione di riempire l'otre, si diresse verso l'acqua che precipitava dalla parete rocciosa, riflettendo la luce del sole.

Scese da cavallo e bevvero tutti insieme dalla pozza ai piedi della cascata, Ayla raccogliendo l'acqua nel cavo delle mani. Poi lei riempì l'otre di acqua fresca e pura e rimase lì seduta per qualche tempo, ristorata ma ancora un po' indolente, raccogliendo alcuni sassolini e lanciandoli per gioco nell'acqua. Intanto con gli occhi scrutava quel terreno che non le era familiare, notandone i dettagli. Raccolse un altro sasso, facendolo rotolare nella mano per saggiarne la consistenza, guardandolo senza vederlo prima di lanciarlo nell'acqua.

Ci volle qualche tempo perché il carattere della pietra penetrasse nella sua coscienza. Allora lei frugò freneticamente sul fondo per ritrovarla e, quando raccolse il sasso - quello, o un altro simile -, lo guardò con maggiore attenzione. Era un piccolo nodulo di colore dorato, con le superfici piatte che rispecchiavano la struttura cristallina. Improvvisamente, lei tese la mano verso il coltello di selce che teneva nel fodero appeso alla cintura e colpì il sasso con l'impugnatura. Volarono alcune scintille. Lo colpì di nuovo.

«Questa è una pietra di fuoco!» gridò.

Non ne vedeva da quando aveva lasciato la sua valle. Osservò con attenzione le pietre e i ciottoli sul terreno e vicino al letto del ruscello, e scorse subito un altro pezzo di pirite, e poi un altro ancora. Sempre più eccitata, ne raccolse un buon numero.

Si sedette sui talloni, fissando la piccola pila di sassi dall'aspetto simile. *Anche qui ci sono pietre di fuoco! Ora non dobbiamo più fare tanta attenzione con quelle che abbiamo, perché possiamo procurarcene altre*. Non vedeva l'ora di mostrarle a Giondalar.

Le raccolse, insieme con altre che le caddero sott'occhio, poi lanciò un fischio per chiamare Hinni, che si era allontanata, attirata da un tratto di terreno fitto di erba fresca. Ma, poco prima di prepararsi a montare, vide Giondalar venire a grandi passi nella loro direzione, accompagnato da Lupo.

«Giondalar!» esclamò, correndogli incontro. «Guarda che cosa ho trovato», gridò poi, tendendo verso di lui dei ciottoli di pirite. «Pietre di fuoco! Qui intorno ce ne sono tante. Sono sparse un po' ovunque, lungo questo ruscello!»

Lui si affrettò a raggiungerla, rivolgendole un sorriso raggiante, in risposta tanto alla sua gioia esuberante quanto alla preziosa scoperta che aveva fatto. «Non sapevo che fossero così vicine, ma del resto non ho mai prestato attenzione a questo genere di pietre. Cercavo sempre la selce. Fammi vedere dove le hai trovate.»

Lei lo guidò verso la piccola pozza d'acqua ai piedi della cascatella, poi puntò

gli occhi sulle rocce del letto del corso d'acqua e lungo le rive. «Guarda!» esclamò, trionfante. «Eccone un'altra!» aggiunse, indicando un sasso sulla sponda.

Giondalar s'inginocchiò per raccoglierlo. «Hai ragione! Questa è una differenza fondamentale, Ayla, perché potrebbe significare che ci sono pietre di fuoco per tutti. Se sono qui, possono trovarsi anche in altri luoghi nei dintorni. Nessuno ne sa ancora niente, perché non ho avuto la possibilità di dirlo a qualcuno.»

«Folara lo sa, e anche Zelandonai», replicò Ayla.

«Come mai?»

«Rammenti l'infuso calmante che Zelandonai ha preparato per Villamar quando gli hai dato la notizia di tuo fratello? Folara si è innervosita vedendo che usavo una pietra di fuoco per riaccendere il fuoco che si era spento, così le ho promesso che le avrei fatto vedere come funzionano. E lei lo ha detto a Zelandonai.»

«Quindi Zelandonai lo sa. Non so come, riesce sempre a sapere le cose per prima», commentò Giondalar. «Ma dovremo tornare a cercarne altre in futuro. In questo momento, ci sono alcune persone che vogliono parlarci.»

«Persone del Clan?» intuì lei.

«Questa mattina, Gioarran è venuto da me a chiedermi un incontro. Per la verità non avevo ancora una gran voglia di alzarmi, e ti ho lasciato dormire. Ho parlato del nostro incontro con Cuban e Iorga. Sono molto interessati, ma per loro è difficile credere che i componenti del Clan siano persone, e non animali. Zelandonai ha studiato con attenzione alcune Leggende degli Anziani - è lei che conosce meglio di chiunque altro la storia degli Zelandoni - per vedere se ci sono accenni ai Testapiatta... al Clan e al fatto che vivevano qui prima di noi. Quando Ramara ha riferito che eri sveglia, Gioarran mi ha incaricato di venire a cercarti. Non è l'unico ad avere molte domande da fare.»

Giondalar aveva portato con sé la cavezza di Vento, ma il giovane stallone irrequieto recalcitrava un po', ancora in vena di giocare. Soltanto alla fine si lasciò convincere, grazie a qualche grattatina nei punti giusti. L'uomo riuscì a montarlo e tornarono indietro, attraversando i boschi aperti di quella piccola valle.

Giondalar si accostò ad Ayla e, dopo qualche esitazione, osservò: «Ramara ha detto che, quando ti ha parlato questa mattina, le è sembrato che tu non stessi bene, forse a causa della birra di Laramar, cui non sei abituata. Come ti senti?»

Sarà difficile mantenere un segreto, qui, pensò Ayla. «Sto benissimo, Giondalar», gli rispose.

«La bevanda di Laramar è davvero forte. Ieri sera non ti sentivi troppo bene.»

«Ieri sera ero stanca», ribatté lei. «E se questa mattina ho avuto un po' di nausea è solo perché sto aspettando un bambino.» A giudicare dall'espressione di Giondalar, sospettò che lui avesse in mente qualcosa di più grave delle nausee mattutine.

«È stata una giornata davvero piena. Hai conosciuto molte persone.»

«E mi sono piaciute quasi tutte», replicò, guardandolo con un sorriso. «Però non sono abituata a vedere tante persone tutte insieme. E come un Raduno dei Clan. Non riesco neppure a ricordare il nome di tutti.»

«Li hai appena conosciuti. Nessuno si aspetta che te li ricordi tutti.»

Smontarono nel pascolo vicino, lasciando i cavalli ai piedi del sentiero. Alzando la testa, Ayla notò la Pietra che Cade profilarsi in controluce sul cielo chiaro e, per

qualche istante, le parve che emanasse uno strano chiarore, ma poi, quando batté le palpebre, l'impressione svanì. *Il sole è intenso*, pensò. *Devo averlo guardato senza proteggermi gli occhi*.

Lupo uscì dall'erba alta; li aveva seguiti a tratti, esplorando piccole buche e seguendo qualche usta interessante. Nello scorgere Ayla immobile, che batteva le palpebre al sole, decise che era venuto il momento di salutarla. L'enorme canide la prese alla sprovvista, balzando verso di lei per appoggiarle le zampe sulle spalle. Ayla barcollò leggermente, poi si riprese e riuscì a sostenere il suo peso mentre lui le leccava la mascella e la prendeva tra le fauci.

«Buongiorno, Lupo», esclamò, stringendogli tra le mani la gorgiera ispida. «Oggi mi sembri molto soddisfatto di te stesso, come i cavalli.» Lui si lasciò ricadere a terra e la seguì lungo il sentiero, ignorando l'espressione sbigottita di coloro che non avevano ancora assistito a quella particolare manifestazione d'affetto e il sogghigno di chi ne era già al corrente e si godeva la reazione degli altri.

Ayla pensava di fermarsi a casa di Martona per lasciare l'otre pieno d'acqua, ma Giondalar tirò dritto, superando la zona delle abitazioni, e lei lo seguì. Passarono vicino all'area riservata agli artigiani, nella parte sudoccidentale della terrazza di roccia. Più avanti, Ayla vide parecchie persone in piedi o sedute vicino ai resti del falò della sera prima.

«Eccovi, finalmente!» disse Gioarran, alzandosi dal piccolo blocco di calcare sul quale era seduto e andando loro incontro.

Avvicinandosi, Ayla notò un fuocherello acceso ai margini del grande cerchio annerito. Poco lontano c'era una cesta molto capace, piena di liquido fumante sul quale galleggiavano frammenti di foglie e altri materiali vegetali. Era rivestita di una sostanza scura, e il fiuto di Ayla individuò subito l'odore della resina di pino usata per renderla impermeabile.

Con un mestolo, Proleva riempì una coppa, porgendola ad Ayla. «Prendi un po' d'infuso caldo», la invitò.

«Grazie», rispose lei, accettando. Ne bevve un sorso. Era una miscela di erbe dal gusto piacevole, con una leggera nota di pino. Ne bevve un altro sorso prima di accorgersi che, per lei, sarebbe stato meglio qualcosa di solido. L'infuso le provocò di nuovo la nausea, accompagnata stavolta dal mal di testa. Notando un blocco di pietra non occupato, si sedette, sperando che i disturbi allo stomaco si calmassero, e Lupo si stese ai suoi piedi. Lei continuò a tenere la coppa in mano, ma senza bere, rimpiangendo di non aver pensato a prepararsi una delle bevande speciali «del giorno dopo» che aveva messo a punto per Talut, il capo dei Mamutoi del Campo del Leone.

Zelandonai, che la osservava con attenzione, credette di riconoscere alcuni segni. «Questo potrebbe essere il momento opportuno per fare una pausa e mangiare un boccone.»

«Buona idea», ammise Martona. «È già passato mezzogiorno. Hai già mangiato qualcosa, Ayla?»

«No», rispose lei, grata che qualcuno si preoccupasse di chiederlo. «Ho dormito fino a tardi, poi sono andata alle latrine e ho risalito la valle del Fiume della Legna per controllare come stavano i cavalli. Ho attinto acqua a un piccolo ruscello per riempire questo otre», concluse, tenendolo sollevato. «È lì che mi ha trovato

Giondalar.»

«Bene. Se non ti dispiace, useremo quell'acqua per preparare un altro infuso, e darò incarico a qualcuno di portare da mangiare per tutti», disse Proleva, avviandosi di buon passo verso la zona delle abitazioni.

Ayla si guardò intorno per vedere chi partecipava alla riunione, e incontrò subito lo sguardo di Villamar. Si scambiarono un sorriso. Lui stava parlando con Martona, Zelandonai e Giondalar, che in quel momento le voltava le spalle. Gioarran aveva rivolto la sua attenzione a Solaban e Rushemar, i suoi migliori amici e consiglieri. Ayla rammentò che Ramara, la donna col bambino con la quale aveva parlato quella mattina, era la compagna di Solaban. La sera precedente aveva conosciuto anche la compagna di Rushemar. Chiuse gli occhi per cercare di ricordarne il nome: Salova, ecco come si chiamava. D'un tratto si rese conto che stare seduta le aveva giovato; la nausea si era calmata.

Degli altri presenti, ricordava che l'uomo dai capelli grigi era il capo di una Caverna vicina e si chiamava Manvelar. Stava parlando con un altro uomo, che le sembrava di non conoscere, e lanciava ogni tanto occhiate apprensive a Lupo. Una donna alta e magra, che si comportava con grande autorevolezza, era la capotribù di un'altra Caverna, rammentò Ayla, ma non riusciva a ricordarne il nome. L'uomo al suo fianco aveva un tatuaggio simile a quello di Zelandonai, e Ayla intuì che era anche lui un capo spirituale.

Allora si rese conto che quel gruppo era composto interamente da persone che, in un modo o nell'altro, erano a capo della loro comunità. Nel Clan, quelle persone avrebbero occupato le posizioni più alte. Tra i Mamutoi, sarebbero stati l'equivalente del Consiglio delle Sorelle e dei Fratelli. Invece gli Zelandoni non prevedevano che ogni Campo affidasse il potere a una coppia formata da sorella e fratello, come i Mamutoi: alcuni capi zelandoni erano uomini; altri donne.

Proleva stava tornando verso di loro, sempre a passo svelto. Anche se evidentemente era suo compito procacciare cibo per tutto il gruppo - Ayla aveva notato che, quando c'era stato bisogno di cibo, si erano rivolti a Proleva -, non era a lei che toccava portarlo e servirlo. Stava tornando per partecipare alla riunione, di cui era un elemento essenziale a tutti gli effetti. A quanto pareva, anche la compagna del capotribù poteva avere responsabilità di comando.

Nel Clan, tutti i partecipanti a una riunione del genere sarebbero stati uomini, perché non esistevano donne capotribù; secondo la loro tradizione le donne di per sé non avevano una condizione sociale. Fatta eccezione per le donne-medicina, la condizione di una donna dipendeva dal rango del suo compagno. Ayla si domandò come avrebbero potuto conciliare quelle visioni così diverse, se si fossero incontrati.

«Ramara, Salova e altre stanno mettendo insieme un pasto per noi», annunciò Proleva, rivolgendo un cenno a Solaban e Rushemar.

«Bene», disse Gioarran, e quello parve il segnale che la riunione poteva riprendere. Interruppero tutte le conversazioni private per guardarlo, e lui guardò lei. «Ayla è stata presentata ieri sera. Voi vi siete presentati tutti?»

«Io non ero presente ieri sera», rispose l'uomo che stava parlando col capotribù dai capelli grigi.

«Allora lascia che ti presenti io», si offrì Gioarran. Quando l'uomo si fece avanti,

Ayla si alzò, ma fece segno a Lupo di restare indietro. «Ayla, questo è Brameval, capotribù della Piccola Valle, la Quattordicesima Caverna degli Zelandoni. Brameval, ti presento Ayla del Campo del Leone dei Mamutoi...» Gioarran s'interruppe, cercando di ricordare il resto dei nomi e dei legami familiari di Ayla, «...Figlia del Focolare del Mammut.» *Questo è sufficiente*, pensò.

Tendendo le mani verso di lei, Brameval ripeté il suo nome e la sua funzione. «In nome di Donai, ti porgo il benvenuto.»

Ayla le strinse. «In nome di Mut, Grande Madre di Tutto, nota anche come Donai, io ti saluto», replicò con un sorriso.

L'altro aveva già notato il suo modo di parlare tutto particolare, che in quel momento si avvertiva di più, ma ricambiò il sorriso e trattenne le sue mani un po' più a lungo. «Piccola Valle è il posto ideale per pescare. I membri della Quattordicesima Caverna sono noti come i pescatori migliori che esistano; sappiamo costruire trappole per i pesci molto ingegnose. Siamo molto vicini, quindi devi venire a trovarci presto.»

«Grazie, mi farebbe molto piacere. Amo i pesci, e amo pescarli, ma non so usare le trappole. Da giovane ho imparato a catturare i pesci con le mani.» Ayla sottolineò quel commento sollevando le mani, ancora strette in quelle di Brameval.

«Questa mi piacerebbe proprio vederla», esclamò lui, lasciandola libera.

A quel punto si fece avanti la capotribù. «Vorrei presentare il nostro sciamano, lo Zelandonai del Posto del Fiume», dichiarò. «Anche lui non si trovava qui, ieri sera.» Lanciò un'occhiata a Brameval, sollevando le sopracciglia e aggiungendo: «L'Undicesima Caverna è nota perché costruisce le zattere che si usano per viaggiare su e giù lungo il Fiume. È molto più facile trasportare carichi pesanti su una zattera che a dorso d'uomo. Se t'interessa venire a trovarci, sei la benvenuta.»

«M'interessa molto imparare come fate a costruire zattere in grado di galleggiare sul Fiume», replicò Ayla, tentando di ricordare se le avevano presentato quella donna e come si chiamava. «I Mamutoi costruivano una specie di ciotole galleggianti, tendendo alcune pelli su un'intelaiatura di legno, e le usavano per traghettare persone e cose da una riva all'altra del fiume. Lungo il Viaggio per venire qui, Giondalar e io ne abbiamo costruito una, ma le acque del fiume erano agitate e la piccola imbarcazione rotonda era così leggera che riusciva difficile controllarla.

«Quando l'abbiamo fissata al travois di Hinni, è andata un po' meglio.»

«Non capisco il significato dell'espressione 'il travois di Hinni'», obiettò la capotribù dell'Undicesima Caverna.

«Hinni è il nome di uno dei cavalli, Careia», rispose Giondalar, alzandosi e avanzando verso di lei. «Il travois è un sistema di trasporto escogitato da Ayla, quindi potrà spiegartelo lei.»

Ayla descrisse il travois, aggiungendo: «In questo modo Hinni poteva aiutarmi a trasportare fino al mio riparo le prede che catturavo andando a caccia. Una volta o l'altra ve lo mostrerò.»

«Una volta raggiunta la sponda opposta di quel fiume», aggiunse Giondalar, «abbiamo deciso di fissare l'imbarcazione a forma di ciotola ai pali del travois, anziché alla piattaforma intrecciata, perché in questo modo avremmo potuto metterci dentro quasi tutti i bagagli. Così, quando attraversavamo i fiumi, la barca galleggiava

senza che il contenuto si bagnasse, ed era più facile controllarne la direzione grazie ai pali.»

«Anche le zattere possono rivelarsi molto difficili da controllare», osservò la capotribù. «Penso che tutte le imbarcazioni lo siano.»

«Alcune sono più governabili di altre», ribatté Giondalar. «Durante il Viaggio sono stato ospite per qualche tempo degli Sciaramudoi, un popolo che ricava barche meravigliose dal tronco di grossi alberi, che vengono scavati all'interno. La parte anteriore e quella posteriore sono appuntite, e i naviganti usano dei remi per orientare le piroghe nella direzione voluta. Ci vuole pratica, ma i Ramudoi, la Gente del Fiume che costituisce una metà del popolo degli Sciaramudoi, sono molto abili.»

«Che cosa sono i remi?»

«I remi somigliano un po' a cucchiai schiacciati, e loro li usano per spingere la barca nell'acqua. Li ho aiutati a costruirne una e ho imparato a usare i remi anch'io.»

«Credi che funzionerebbero meglio dei lunghi pali che usiamo per spingere le zattere nell'acqua?»

«Questa conversazione sulle barche può essere molto interessante, Careia», intervenne l'uomo che si era fatto avanti per presentarsi, interrompendola. Era più basso di statura della capotribù, e di costituzione non troppo robusta. «Però non sono stato ancora presentato.»

Careia arrossì leggermente, ma senza fare commenti. Quando Ayla sentì il nome della donna, rammentò che erano già state presentate.

«Io sono lo Zelandonai dell'Undicesima Caverna degli Zelandoni, nota anche come Posto del Fiume. In nome di Donai, la Grande Madre Terra, porgo il benvenuto a te, Ayla dei Mamutoi, figlia del Focolare del Mammut», le disse l'uomo, tendendo le mani.

«E io ti saluto, Zelandonai dell'Undicesima Caverna, come Uno-che-Serve-Colei-che-è-la-Madre-di-Tutto», rispose Ayla, prendendogli le mani. Lo sciamano aveva una stretta poderosa, in contrasto con la corporatura snella e minuta, e lei ebbe l'impressione di avvertire non soltanto la sua energia, ma anche una corrente interiore di forza e sicurezza. Inoltre, nel suo modo di muoversi, scorse qualcosa che le rammentò alcuni degli sciamani conosciuti al Raduno d'Estate dei Mamutoi.

Il vecchio Mamut, che l'aveva adottata, le aveva parlato di coloro che racchiudevano in un solo corpo l'essenza del maschio e della femmina. Si riteneva che possedessero il potere di entrambi i sessi, e talvolta erano temuti, ma, se entravano nei ranghi di Coloro-che-Servono-la-Madre, si riteneva che fossero depositari di poteri speciali ed erano bene accetti. Il risultato, le aveva spiegato lo sciamano, era questo: molti uomini che si sentivano attratti dagli uomini come lo sarebbe stata una donna, o molte donne che si sentivano attratte dalle loro simili come lo sarebbe stato un uomo, si ritenevano chiamati a far parte del Focolare del Mammut. Si domandò se era lo stesso anche per gli sciamani degli Zelandoni; a giudicare dall'uomo che aveva di fronte, sembrava di sì.

Notò ancora una volta il tatuaggio che aveva sopra la tempia. Come nel caso di Zolena-Zelandonai, era composto di quadrati, alcuni soltanto disegnati, altri riempiti di colore; lui, però, ne aveva in minor numero, e inoltre quelli colorati sembravano diversi, mentre tutt'intorno c'erano segni curvi aggiuntivi. Quella vista le rammentò

che tutti i presenti, tranne Giondalar e lei, avevano qualche tatuaggio sul viso. Il meno vistoso era quello di Villamar, mentre il più elaborato adornava il viso della capotribù.

«Visto che Careia si è già vantata delle realizzazioni dell'Undicesima Caverna», aggiunse lo sciamano, voltandosi per rivolgere un cenno di rispetto alla capotribù della Caverna, «mi limiterò ad aggiungere al suo anche il mio invito a farci visita. Vorrei farti una domanda, però. Sei anche tu Una-che-Serve?»

Ayla corrugò la fronte. «No. Che cosa te lo fa pensare?»

«Ho ascoltato le voci che corrono», ammise lui con un sorriso. «Molti pensano che tu lo sia, visto il modo in cui controlli gli animali», aggiunse, facendo un cenno al lupo. «E poi ricordo di aver sentito parlare dei cacciatori di mammut che vivono a oriente. Si diceva che Coloro-che-Servono mangiassero soltanto carne di mammut e vivessero nello stesso luogo, forse in un solo Focolare. Quando sei stata presentata come 'figlia del Focolare del Mammut', mi sono domandato se una parte di queste dicerie corrispondesse a verità.»

«Non del tutto», replicò Ayla, sorridendo. «È vero che, tra i Cacciatori di Mammut, Coloro-che-Servono-la-Madre appartengono al Focolare del Mammut, ma ciò non significa che vivano tutti insieme. È soltanto un nome, come 'Zelandonai'. Esistono molti Focolari: il Focolare del Leone, il Focolare della Volpe, il Focolare della Gru. Indicano la... linea di sangue alla quale una persona è affiliata. Di solito in un Focolare si nasce, ma si può anche essere adottati. In un Campo esistono molti Focolari diversi, mentre il Campo prende nome dal Focolare del fondatore. Il mio si chiamava Campo del Leone perché Talut, che era il capo, apparteneva al Focolare del Leone. Anche la sorella, Tulie, era capotribù, perché tutti i campi hanno come capi una coppia formata da sorella e fratello.»

L'ascoltavano tutti con interesse. Apprendere il modo in cui altri si organizzavano e vivevano era affascinante per chi conosceva soltanto il proprio modo di vivere.

«Mamutoi nella loro lingua significa 'i cacciatori di mammut' o, forse, 'i figli della Madre che cacciano i mammut', dato che anche loro onorano la Madre», proseguì Ayla, cercando di farsi capire. «Per loro, il mammut è un animale sacro ed è per questo che il Focolare del Mammut è riservato a Coloro-che-Servono. Di solito questi scelgono il Focolare del Mammut, o si sentono chiamati a farne parte, mentre io sono stata adottata dal vecchio Mamut del Campo del Leone, quindi sono una 'figlia del Focolare del Mammut'. Se fossi Una-che-Serve, mi definirei 'scelta dal Focolare del Mammut', oppure 'chiamata al Focolare del Mammut'.»

I due sciamani erano pronti a rivolgerle altre domande, ma Gioarran li prevenne. Pur essendo curioso anche lui, per il momento era più interessato a conoscere il popolo che aveva allevato Ayla piuttosto che l'altro, quello che l'aveva adottata. «Certo, piacerebbe anche a me sentire altre notizie sui Mamutoi», affermò. «Ma Giondalar ci ha raccontato delle cose interessanti sui Testapiatta che avete incontrato durante il Viaggio di ritorno. Se ciò che dice è vero, dobbiamo cominciare a cambiare radicalmente il nostro modo di pensare sui Testapiatta. In tutta franchezza, temo che possano rappresentare una minaccia maggiore di quanto abbiamo mai pensato.»

«Perché una minaccia?» chiese Ayla, mettendosi subito in guardia.

«Stando a quello che dice Giondalar, sono... esseri pensanti. Noi abbiamo sempre considerato i Testapiatta come animali, ben poco diversi dagli orsi delle caverne, forse persino imparentati con loro: appartenenti a una specie più piccola, forse più intelligente, ma pur sempre animali», disse Gioarran.

«Sappiamo che un tempo alcune delle cavità e delle caverne qui intorno erano tane di orsi», osservò Martona. «E Zelandonai ci stava dicendo che alcune delle Leggende e Storie degli Anziani raccontano che è stato necessario uccidere o scacciare gli orsi delle caverne perché i primi uomini potessero procurarsi una casa. Quanto alla possibilità che alcuni di quegli 'orsi delle caverne' fossero Testapiatta... ebbene, se sono esseri intelligenti, tutto è possibile.»

«Se sono persone, e noi li abbiamo trattati come animali, anzi animali ostili, devo ammettere che anch'io, al loro posto, penserei a qualche modo per rivalermi», dichiarò Gioarran in tono esitante. «Anzi avrei tentato di reagire molto tempo fa. Penso che dobbiamo tenere presente la possibilità che lo facciano.»

Ayla si rilassò. Gioarran aveva chiarito la sua posizione e lei capiva bene per quale motivo pensava che il Clan potesse rappresentare una minaccia. Forse aveva ragione.

«Mi domando se è per questo che la gente ha sempre insistito sul fatto che i Testapiatta sono animali», osservò Villamar. «Uccidere degli animali è un conto, se è necessario per trovare cibo o riparo, ma se fossero esseri umani, sia pure di un genere strano, sarebbe diverso. A nessuno piace pensare che i suoi antenati hanno ucciso e rubato per farsi una casa; se invece riesci a convincerti che si tratta solo di animali, puoi accettare anche questa idea.»

Ayla pensò che era un'intuizione sorprendente, ma del resto Villamar aveva già fatto numerose osservazioni sagge e acute. Lei cominciava a capire per quale motivo Giondalar aveva sempre parlato di lui con calore e rispetto. Era un uomo eccezionale.

«Il risentimento può restare sopito a lungo», osservò Martona, «anche per molte generazioni, ma se hanno anche loro storie e leggende, ciò significa che hanno la memoria lunga, e i guai possono scoppiare in qualsiasi momento. Visto che sai tante cose su di loro, mi chiedo se possiamo farti qualche domanda, Ayla.»

Lei si chiese se era il caso di rivelare che, in effetti, il Clan aveva storie e leggende, però non ne aveva bisogno per ricordare la propria storia, perché tutti nascevano con un patrimonio di Memorie che risalivano molto indietro nel tempo.

«Forse sarebbe saggio tentare di stabilire contatti con loro in modo diverso dal passato», riprese Gioarran. «Forse riusciremo a evitare i guai prima che si presentino. Potremmo persino considerare l'idea d'inviare una delegazione per incontrarli, e magari per discutere di commercio.»

«Tu che ne pensi, Ayla?» disse Villamar. «Sarebbero interessati a commerciare con noi?»

Ayla si concentrò per riflettere. «Non so. Le persone del Clan che ho conosciuto sapevano dell'esistenza di gente come noi. Per loro eravamo gli Altri, ma evitavano i contatti con noi. Perlopiù, il piccolo gruppo nel quale sono cresciuta non pensava molto agli Altri. Sapevano che ero una di loro, e non del Clan, ma ero ancora piccola, e per di più una femmina, quindi contavo poco per Brun e per gli uomini, almeno finché ero bambina. Ma il Clan di Brun non viveva vicino agli Altri, e penso che

questa sia stata la mia fortuna. Finché non mi hanno trovato, nessuno del Clan aveva mai visto un piccolo degli Altri, e qualcuno non aveva mai visto neanche un adulto, sia pure da lontano. Si sono mostrati disposti ad accogliermi e a prendersi cura di me, ma non so come si sarebbero sentiti se fossero stati scacciati dalle loro case o aggrediti da un gruppo di giovani violenti.»

«Ma Giondalar ci ha raccontato che qualcuno aveva contattato quelli che avete conosciuto lungo la strada, proponendo scambi commerciali», le fece notare Villamar. «Se lo fanno altri, perché non potremmo farlo anche noi?»

«Non dovremmo prima decidere se si tratta di esseri umani o di ammali imparentati con gli orsi delle caverne?» osservò Brameval.

«Sono esseri umani, Brameval», disse Giondalar. «Se mai avessi avuto contatti con loro, lo sapresti. E sono anche svegli. Non ho incontrato soltanto la coppia che Ayla e io abbiamo conosciuto durante il Viaggio. Rammentatemi di raccontarvi alcuni episodi, in futuro.»

«Tu dici di essere stata addirittura allevata da loro, Ayla», disse Manvelar. «Parlaci di loro. Che specie di persone sono?» L'uomo dai capelli grigi sembrava ragionevole, restio a saltare a conclusioni affrettate senza prima sapere tutto il possibile.

Ayla annuì, ma tacque un istante per riflettere prima di rispondere. «È interessante che secondo voi siano imparentati con gli orsi delle caverne. Stranamente c'è del vero in questo, perché anche il Clan lo crede. Talvolta vivono addirittura in compagnia di un orso.»

Brameval si lasciò sfuggire uno sbuffo, come per dire: *Che vi dicevo?*

Ayla rivolse a lui le sue osservazioni. «Il Clan venera Orso, lo Spinto dell'Orso delle Caverne, proprio come gli Altri onorano la Grande Madre Terra. Parlando di se stessi, si definiscono il Clan dell'Orso delle Caverne. Quando il Clan convoca la propria grande Assemblea - un po' come il Raduno d'Estate, anche se non si tiene tutti gli anni - celebra una cerimonia molto importante in onore dello Spirito dell'Orso delle Caverne. Molto tempo prima del Raduno dei Clan, il Clan che lo organizza e ospita gli altri cattura un cucciolo di orso che vive con loro nella caverna. Lo nutrono e lo accudiscono come uno dei loro figli, almeno finché non diventa troppo grande; poi gli costruiscono un'abitazione per impedirne la fuga, ma continuano a sfamarlo e vezzeggiarlo. Durante il Raduno dei Clan, gli uomini gareggiano tra loro per decidere a chi toccherà l'onore d'inviare Orso nel mondo degli Spiriti, in modo che parli a nome del Clan e porti i loro messaggi. Si scelgono i tre uomini che hanno vinto il maggior numero di gare: infatti ce ne vogliono almeno tre per mandare nel mondo degli Spiriti un orso delle caverne adulto. Essere scelti è un onore, ma è anche molto pericoloso. Spesso l'orso delle caverne porta con sé nel mondo degli Spiriti uno di quegli uomini, o anche più di uno.»

«Quindi anche loro comunicano col mondo degli Spiriti», commentò lo sciamano dell'Undicesima Caverna.

«E seppelliscono i loro morti con l'ocra, rossa», disse Giondalar, sapendo che le sue parole avevano un significato profondo per l'altro.

«Queste informazioni richiederanno un certo tempo per essere comprese e molta meditazione», affermò la capotribù dell'Undicesima Caverna. «Comporteranno molti

cambiamenti.»

«Hai ragione, Careia, naturalmente», disse la Prima-tra-Coloro-che-Servono.

«Intanto, però, non ci vuole una lunga meditazione per decidere di fare una pausa per mangiare qualcosa», intervenne Proleva, lanciando un'occhiata verso l'estremità orientale della terrazza. Si voltarono tutti nella stessa direzione e videro un corteo di persone che portavano vassoi e contenitori di cibo.

I partecipanti alla riunione si suddivisero in piccoli gruppi per mangiare. Manvelar, portando con sé il suo piatto, prese posto vicino ad Ayla e di fronte a Giondalar. La sera prima si era presentato ma, vedendo la folla che circondava la nuova venuta, non aveva tentato di approfondire la conoscenza con lei. La sua Caverna era vicina, e sapeva che avrebbe avuto modo di farlo in seguito. «Hai già ricevuto parecchi inviti, ma voglio aggiungerne un altro», le disse. «Devi venire a visitare la Roccia dei Due Fiumi: la Terza Caverna degli Zelandoni è molto vicina alla vostra.»

«Se la Quattordicesima Caverna ha fama di avere i pescatori migliori, e l'Undicesima è rinomata per la costruzione delle zattere, qual è la specialità della Terza Caverna?» domandò Ayla.

Fu Giondalar a rispondere per lui. «La caccia.»

«Non vanno tutti a caccia?»

«Certo, ed è per questo che non se ne vantano. Alcuni singoli cacciatori di altre Caverne amano decantare le loro imprese, e possono anche essere abili, ma, come gruppo, la Terza Caverna è la migliore», spiegò Giondalar.

Manvelar sorrise. «In realtà ce ne vantiamo, a modo nostro, ma penso che il vero motivo per cui siamo diventati cacciatori così abili è la nostra posizione. Il nostro riparo si trova in alto, al di sopra della confluenza tra due fiumi che scorrono entro ampie valli erbose. Questo» - disse, indicando il Fiume con la mano nella quale stringeva un osso ricco di carne -, «e un altro, che si chiama Fiume dell'Erba. Quasi tutti gli animali cui diamo la caccia passano attraverso queste due valli durante le loro migrazioni, e noi occupiamo la posizione migliore per tenerli d'occhio in ogni stagione dell'anno. Abbiamo imparato a capire quand'è probabile che appaiano certe specie, e di solito informiamo anche altri... Spesso, però, siamo i soli a dare loro la caccia.»

«Può darsi che sia vero, Manvelar, ma *tutti* i cacciatori della Terza Caverna sono abili. Devono lavorare sodo, tutti quanti, per affinare le loro capacità fino a raggiungere un simile livello», commentò Giondalar. «Ayla lo capisce, perché adora cacciare. Con la fionda è straordinaria, ma aspettate di vedere il nuovo propulsore che abbiamo ideato. Può scagliare una lancia molto più lontano e più veloce, tanto lontano e tanto veloce da sembrare incredibile. Ayla ha una mira migliore, mentre io posso lanciare un po' più lontano, ma chiunque può colpire un animale a una distanza superiore del doppio, o anche del triplo, rispetto alla portata normale di una lancia scagliata a mano.»

«Vorrei proprio vederlo, questo propulsore!» esclamò Manvelar. «Gioarran vuole organizzare presto una caccia per accumulare provviste per il Raduno d'Estate. Questa potrebbe essere una buona occasione per dare una dimostrazione della nuova

arma, Giondalar.» Poi, rivolgendosi ad Ayla, aggiunse: «Parteciperete tutti e due alla caccia, vero?»

«Sì, mi piacerebbe.» Lei fece una pausa per mandare giù un boccone, poi, guardando gli uomini, disse: «Ho una domanda da fare: come mai le Caverne sono numerate in questo modo? I numeri hanno un ordine o un significato speciale?»

«Le Caverne più antiche hanno i numeri più bassi perché sono state fondate per prime», rispose Giondalar. «La Terza Caverna è stata fondata prima della Nona, e la Nona prima dell'Undicesima o della Quattordicesima. Invece non esiste più la Prima Caverna. La più antica è la Seconda Caverna degli Zelandoni, che non è troppo lontana da qui. La Caverna di Manvelar è la seconda, in ordine di anzianità, ed è stata fondata dal Primo Popolo.»

«Quando mi hai insegnato le parole per contare, Giondalar, hai detto che andavano pronunciate in un certo ordine», gli rammentò Ayla. «Questa è la Nona Caverna, e la tua, Manvelar, è la Terza. Ma dove sono quelle intermedie?»

L'uomo dai capelli grigi sorrise. Ayla aveva scelto la persona giusta alla quale chiedere informazioni sugli Zelandoni. Manvelar era interessato da tempo alle vicende del suo popolo e aveva acquisito molte notizie da vari sciamani, cantastorie itineranti e persone che avevano sentito raccontare storie tramandate dagli antenati. Talvolta anche gli altri sciamani, compresa Zelandonai, si rivolgevano a lui per avere risposte. «Negli anni trascorsi da quando il Primo Popolo ha fondato le prime Caverne, molte cose sono cambiate», osservò. «Gli abitanti si sono spostati o hanno trovato compagni in altre Caverne. Alcune Caverne sono diventate più grandi, altre più piccole.»

«Alcune sono diventate eccezionalmente grandi, come la Nona Caverna», aggiunse Giondalar.

«Le Storie parlano di malattie che talvolta hanno ucciso molte persone, o di annate cattive in cui si moriva di fame», riprese Manvelar. «Se le Caverne diventano piccole, può accadere che due o più si uniscano. In genere, la Caverna che ne risulta accoglie quella numericamente inferiore, ma non sempre. Se le Caverne diventano troppo numerose per le dimensioni del riparo, possono suddividersi in modo da dare origine a una nuova Caverna, spesso vicina alla prima. Qualche tempo fa, per esempio, un gruppo della Seconda si è separato, trasferendosi sul lato opposto della valle, e ha preso il nome di Settima Caverna perché esistevano già la Terza, la Quarta, la Quinta e la Sesta. Oggi esiste ancora la Terza Caverna, naturalmente, e anche una Quinta, su al nord, mentre la Quarta e la Sesta non ci sono più.»

Ayla era felice di saperne di più sugli Zelandoni, e sorrise, riconoscente per quella spiegazione. I tre rimasero seduti per qualche tempo, mangiando in silenzio, poi Ayla pose un'altra domanda. «Tutte le Caverne sono note per qualche attività speciale, come la pesca o la caccia o la costruzione di zattere?»

«Quasi tutte», confermò Giondalar.

«E la Nona Caverna per quale motivo è famosa?»

«Per i suoi artisti e artigiani», rispose per lui Manvelar. «Tutte le Caverne dispongono di artigiani abili, ma la Nona Caverna ha i migliori. È uno dei motivi per cui è così numerosa. Non si tratta soltanto dei bambini che nascono, ma del fatto che chiunque voglia ricevere l'addestramento migliore per una qualsiasi attività, dalla

scultura alla preparazione di attrezzi, cerca di trasferirsi nella Nona Caverna.»

«Questo si deve soprattutto al Riparo a Valle», aggiunse Giondalar.

«Che cos'è il 'Riparo a Valle'?» chiese Ayla.

«È il riparo più vicino a valle di questo», le spiegò lui. «Non è la sede di una Caverna organizzata, anche se lo si potrebbe pensare, in base al numero di persone che lo frequentano di solito. È il posto dove tutti vanno a lavorare ai loro progetti, oltre che per parlarne con gli altri e scambiare idee. Ti ci porterò, magari dopo la riunione, purché torniamo prima che faccia buio.»

Quando finirono di mangiare, tutti, compresi i servitori, i figli di parecchi dei presenti e Lupo, si trattennero per qualche tempo a riposare, tenendo in mano coppe e ciotole piene d'infuso bollente. Ayla si sentiva molto meglio. La nausea era passata, insieme col mal di testa. Però aveva nuovamente bisogno di spandere acqua. Mentre le persone che avevano servito il pasto si allontanavano coi vassoi in gran parte vuoti, Ayla notò che Martona era rimasta sola, e la raggiunse.

«C'è un posto nelle vicinanze dove si possa spandere acqua?» le chiese sottovoce. «Oppure dobbiamo tornare verso le abitazioni?»

Martona sorrise. «Stavo pensando la stessa cosa. C'è un sentiero che porta al Fiume, nei pressi della Pietra Ritta: all'inizio è un po' ripido, ma conduce in un posto lungo la riva che è frequentato soprattutto dalle donne. Te lo mostro.» Lupo le seguì, osservando per qualche tempo Ayla, poi scoprì un'altra usta più interessante e se ne andò, per esplorare meglio la sponda del Fiume. Al ritorno, incrociarono Careia che scendeva a sua volta, e si scambiarono un cenno di reciproca comprensione.

Quando tutto fu di nuovo in ordine, Gioarran, dopo aver controllato che tutti fossero presenti, si alzò. Quello fu il segnale che si riapriva la discussione. Gli altri volsero lo sguardo verso il capo della Nona Caverna.

«Ayla», esordì lui, «mentre stavamo mangiando, Careia ha sollevato un interrogativo. Giondalar dice di poter comunicare coi Testapiatta... il Clan, come li chiami tu, ma non nello stesso modo in cui puoi farlo tu. Conosci bene il loro linguaggio, come sostiene lui?»

«Sì, perché sono stati loro ad allevarmi», rispose Ayla. «Prima d'incontrare Giondalar non conoscevo nessun altro linguaggio. Non è stato sempre così, almeno quand'ero piccola, prima di perdere i miei, ma in ogni caso non ne serbavo nessun ricordo.»

«Eppure il luogo in cui sei cresciuta era molto lontano da qui, a un anno di Viaggio, vero?» continuò Gioarran. Lei annuì. «La lingua della gente che vive lontano da qui non è uguale alla nostra. Io non riesco a capire te e Giondalar, se parlate in mamutoi. Anche i Losaduni, che pure vivono molto più vicino, usano una lingua diversa. Alcune parole sono simili, e riesco ad afferrare qualcosa, ma non posso comunicare più di qualche concetto semplice. Mi pare di capire che il linguaggio di questa gente del Clan non è come il nostro, ma quello che vorrei sapere è come fai tu, che vieni da così lontano, a capire il linguaggio delle persone che vivono in questa regione.»

«Comprendo i tuoi dubbi», rispose Ayla. «Anch'io, quando abbiamo incontrato Guban e Iorga, non sapevo se sarei riuscita a comunicare con loro. Ma la lingua che si esprime con le parole è diversa dal tipo di linguaggio che usano loro, non soltanto per

via dei segni e dei segnali, ma anche perché loro hanno due linguaggi.»

«Che cosa intendi dire?» chiese Zelandonai, la Prima-tra-Coloro-che-Servono.

«Hanno un linguaggio comune, ordinario, che quelli del Clan usano nella vita di tutti i giorni», spiegò Ayla. «Anche se ricorrono soprattutto a segni e gesti, comprese le posture del corpo e le espressioni del viso, utilizzano anche alcune parole, sebbene non riescano a pronunciare tutti i suoni che conoscono gli Altri. Il linguaggio comune di tutti i giorni e le parole di Cuban e Iorga erano diversi da quelli del mio Clan, e infatti non riuscivo a capirli. Ma il Clan possiede anche un linguaggio speciale e formale, che usa per parlare col mondo degli Spiriti e per comunicare con le persone che hanno un linguaggio ordinario diverso, negli altri Clan. È molto antico, e non si usano parole, tranne qualche nome di persona. È quello il linguaggio che ho usato.»

«Aspetta, voglio essere sicura di capire bene», disse Zelandonai. «Questo Clan - stiamo parlando sempre dei Testapiatta -, non solo ha un linguaggio, ma ne ha addirittura due, e uno di essi è comprensibile da tutti gli altri Clan, anche quelli che vivono a un anno di Viaggio di distanza?»

«Sembra incredibile, eh?» osservò Giondalar con un gran sorriso. «Eppure è vero.»

Zelandonai scosse la testa, e anche gli altri manifestarono il loro scetticismo.

«È un linguaggio molto antico, e la gente del Clan ha la memoria molto lunga», tentò di spiegare Ayla. «Non dimentica nulla.»

«In ogni caso, mi riesce difficile credere che possano comunicare granché, se usano soltanto gesti e segni», osservò Brameval.

«Lo penso anch'io», disse Careia. «Come ha detto Gioarran, riferendosi al fatto che Losaduni e Zelandoni si comprendono a vicenda, forse stiamo parlando soltanto di concetti elementari.»

«Ieri, a casa mia, ci hai dato una piccola dimostrazione», intervenne Martona rivolta ad Ayla. «Potresti farlo per tutti noi?»

«Se Giondalar, come dite, conosce un po' questo linguaggio, forse lui potrebbe tradurre per noi», aggiunse Manvelar, e tutti assentirono.

Ayla si alzò, dedicando qualche istante a riordinare i pensieri. Poi, coi gesti dell'antico linguaggio formale, comunicò: «Questa donna vuole salutare l'uomo, Manvelar.» Pronunciò il nome a voce alta, ma, in quel momento, il suo particolare modo di parlare e il suo strano accento emersero in modo assai più evidente del solito.

Giondalar tradusse. «Salve, Manvelar.»

«Questa donna vuole salutare l'uomo, Gioarran», continuò Ayla.

«E salve anche a te, Gioarran», disse Giondalar.

Fecero altri esempi, ricorrendo ad alcune formule piuttosto semplici, ma lui si rese conto che non riuscivano a trasmettere del tutto la portata di quel linguaggio espressivo, per quanto silenzioso. Sapeva che Ayla poteva dire di più, però lui non riusciva a rendere tutta la complessità di quella forma di comunicazione.

«Ti stai limitando a usare solo i segni di base, vero, Ayla?»

«Non credo che tu possa tradurre più di questo, Giondalar. E tutto quello che ho insegnato al Campo del Leone e a te, appena quanto bastava per comunicare con Rideg. Temo che il linguaggio completo non ti direbbe granché.»

«Quando lo hai fatto per noi, Ayla, hai tradotto tu stessa», le rammentò Martona. «Penso che in tal modo sarebbe più chiaro.»

«Sì, perché non dai una dimostrazione a Brameval e agli altri in questo modo, usando entrambi i linguaggi?» le suggerì Giondalar.

«Va bene, ma che cosa dovrei dire?»

«Perché non ci parli della tua vita con loro?» propose Zelandonai. «Ricordi quando ti hanno accolta tra loro?»

Giondalar sorrise alla sciamana. Era una buona idea. Avrebbe dato una dimostrazione non soltanto del linguaggio, ma anche della compassione di quel popolo, rivelando come fosse disposto ad accogliere una bambina orfana, per quanto estranea. *È la dimostrazione che il Clan ha trattato uno di noi meglio di quanto noi abbiamo trattato loro*, rifletté.

Ayla rimase immobile, concentrandosi, poi cominciò a raccontare usando tanto il linguaggio formale del Clan quanto le parole degli Zelandoni. «Dei primi tempi non ricordo quasi niente, ma Iza mi ha raccontato spesso in che modo mi hanno trovata. Erano alla ricerca di una nuova caverna. C'era stato un terremoto, probabilmente quello che continuo ancora a sognare, e aveva distrutto la loro casa, facendo precipitare nella caverna alcuni massi che avevano ucciso parecchi membri del Clan di Brun e danneggiato molti oggetti. Dopo aver seppellito i loro morti, se n'erano andati. Anche se la caverna c'era ancora, restare lì avrebbe portato sfortuna. Evidentemente in quel luogo gli Spiriti dei loro totem erano infelici e volevano che loro se ne andassero. Si spostavano in fretta. Avevano bisogno di una nuova casa al più presto, non solo per se stessi, ma anche perché i loro Spiriti protettivi avevano bisogno di un luogo in cui sentirsi felici.»

Per quanto Ayla parlasse in tono neutro, narrando la storia con segni e movimenti del corpo, gli altri erano già tutti presi dal racconto. Per loro i totem erano un aspetto della Madre, e sapevano quali disastri poteva scatenare la Grande Madre Terra se non era felice.

«Iza mi ha raccontato che stavano seguendo il corso di un fiume, quando avevano visto volare in cerchio nel cielo gli uccelli che si nutrono di carogne. Brun e Crod erano stati i primi a vedermi, ma erano passati oltre. Stavano cercando qualcosa da mangiare, e speravano che gli avvoltoi potessero segnalare loro la vittima di qualche predatore. Erano in grado di tenere lontano un cacciatore a quattro zampe quanto bastava per prendere almeno una parte della carne. Mi avevano creduta morta, ma loro non mangiano carne umana, sia pure degli Altri.»

Nei movimenti di Ayla c'erano una grazia e una fluidità naturali. Compiva i gesti e i segnali con l'abilità che derivava da una lunga pratica. «Vedendomi distesa vicino al fiume, Iza si era fermata a guardare. Era una donna-medicina e la cosa la interessava. La mia gamba era stata artigliata da un grosso felino, probabilmente un leone delle caverne, e la ferita si era infettata. Sulle prime, anche lei mi aveva creduto morta, ma poi mi aveva sentito gemere. Si era allora rivolta a Brun, il capo, che era anche suo fratello, chiedendogli se poteva prendermi con sé, e lui non glielo aveva proibito.»

«Bene!» «Sì!» esclamarono i presenti, mentre Giondalar sorrideva tra sé.

«Iza era incinta, eppure mi aveva preso tra le braccia, trasportandomi di peso

finché non si erano accampati per la notte. Non sapeva se i suoi rimedi avrebbero funzionato anche per gli Altri, ma conosceva un caso precedente in cui era andata così, e aveva deciso di tentare, preparando un impiastro per curare l'infezione. Mi aveva portato in braccio anche il giorno seguente. Ricordo che, appena sveglia, vedendo il suo viso, mi ero messa a urlare, ma lei mi aveva tenuto stretta, confortandomi. Al terzo giorno potevo già camminare un po'. È stato allora che Iza ha deciso che sarei diventata sua figlia.» Ayla s'interruppe. Intorno a lei regnava un silenzio profondo. Era una storia commovente.

«Quanti anni avevi?» chiese infine Proleva.

«In seguito Iza mi ha detto che, secondo lei, a quel tempo avevo più o meno cinque anni. Potevo avere l'età di Giaradal o di Robenan», rispose Ayla, guardando Solaban.

«E tutto questo lo avete espresso sempre coi gesti?» chiese lui. «Sono davvero capaci di dire tante cose anche senza usare le parole?»

«Non esiste un segno per ciascuna delle parole che ho detto, ma in sostanza avrebbero capito la stessa storia. La loro lingua non si riduce soltanto ai movimenti delle mani. Tutto conta, e anche un battito di ciglia o un cenno della testa possono esprimere un significato.»

«Ma usando un linguaggio del genere non possono mentire», sottolineò Giondalar. «Se ci provassero, l'espressione o la postura del corpo li tradirebbe. Quando l'ho conosciuta, Ayla non riusciva neanche a concepire che si potesse dire qualcosa di non vero. Stentava persino a capire che cosa intendevo e, per quanto ora lo capisca, non è in grado di farlo. Ayla non può mentire, non ha mai imparato come si fa. Ecco in che modo è stata allevata.»

«A quanto pare, parlare senza parole presenta vantaggi maggiori di quanto si possa immaginare», osservò Martona a bassa voce.

«Mi sembra evidente, guardandola, che questo genere di linguaggio dei segni è un modo naturale di comunicare, per lei», disse Zelandonai, riflettendo che i suoi gesti non sarebbero stati tanto fluidi e aggraziati se lei avesse mentito. E quale motivo poteva avere per mentire su quel tema? Era possibile che davvero non sapesse mentire? Lei non ne era del tutto convinta, ma gli argomenti di Giondalar erano stati persuasivi.

«Raccontaci ancora qualcosa della tua vita con loro», le disse lo sciamano dell'Undicesima Caverna. «Non c'è bisogno di continuare coi segni, a meno che non sia tu a volerlo. È molto bello da vedere, ma credo che tu abbia raggiunto lo scopo che ti proponevi. Hai detto che usavano seppellire i loro morti. Vorrei conoscere meglio i loro riti funebri.»

«Sì, seppelliscono i morti. Io ero presente quand'è morta Iza.»

La riunione proseguì per tutto il pomeriggio. Ayla fornì una descrizione commovente della cerimonia per il rito della sepoltura, poi parlò ancora della sua infanzia. Gli altri le rivolsero ancora molte domande, interrompendola spesso per discutere e chiedere maggiori informazioni.

Infine Gioarran si accorse che cominciava a fare buio. «Temo che Ayla sia stanca, e abbiamo tutti di nuovo fame», osservò. «Prima di sciogliere la riunione, dovremmo parlare di una caccia da organizzare prima del Raduno d'Estate.»

«Giondalar mi stava dicendo che hanno una nuova arma per la caccia da mostrarci», replicò Manvelar, «Forse domani o dopodomani potrebbe essere una giornata buona per andare a caccia. Questo lascerebbe alla Terza Caverna il tempo di mettere a punto un piano da proporre sul luogo da scegliere.»

«Bene», rispose Gioarran. «Per il momento, Proleva ha preparato un altro pasto per noi, se c'è qualcuno che ha appetito.»

La riunione era stata intensa e affascinante, ma erano tutti contenti di alzarsi e di muoversi. Mentre tornavano verso casa, Ayla ripensò all'incontro e a tutte le domande che le avevano rivolto. Sapeva di avere risposto con sincerità a tutte, ma sapeva pure di non aver fornito spontaneamente molte informazioni al di là di quello che le era stato chiesto in particolare, aveva evitato qualunque riferimento a suo figlio. Sapeva che agli occhi degli Zelandoni sarebbe apparso un Abominio e, sebbene non potesse mentire, poteva astenersi dal parlarne.

9

Quando raggiunsero l'abitazione di Martona, la trovarono immersa nell'oscurità. Folara aveva preferito trasferirsi dalla sua amica, Ramila, anziché aspettare da sola il ritorno della madre, di Villamar, Ayla e Giondalar. L'avevano vista durante il pasto serale, ma le conversazioni erano continuate anche dopo, in modo più informale, e la giovane donna sapeva che probabilmente non sarebbero tornati presto.

Scostarono il telo di cuoio all'ingresso. Non si vedeva neppure il fioco bagliore della brace morente nel focolare.

«Vado subito da Gioarran a prendere una lampada o una torcia e un tizzone per accendere il fuoco», disse Villamar.

«Non vedo luce in casa sua», gli fece notare Martona. «Si trovava anche lui alla riunione, come del resto Proleva. Probabilmente sono andati a prendere Giaradal dalla madre di Proleva.»

«E Solaban?» chiese ViL'amar.

«Anche da lui non vedo nessuna luce. Ramara dev'essere uscita. Anche Solaban è stato per tutto il giorno alla riunione.»

«Non dovete preoccuparvi per il fuoco», intervenne Ayla. «Ho le pietre di fuoco che ho trovato oggi, e posso accenderlo in un batter d'occhio.»

«Che cosa sono le pietre di fuoco?» chiesero Martona e Villamar, quasi all'unisono.

«Ora ve lo mostreremo», rispose Giondalar.

Sebbene Ayla non potesse vederlo in faccia, capì che stava sorridendo. «Avrò bisogno dell'esca», disse allora. «Qualcosa che possa accogliere la scintilla.»

«C'è dell'esca vicino al focolare, ma non sono sicura di riuscire a raggiungerlo senza inciampare», spiegò Martona. «Possiamo chiedere un tizzone a qualcuno.»

«Dovresti comunque entrare a cercare una lampada o una torcia al buio, non ti pare?» osservò Giondalar.

«Possiamo sempre chiedere una lampada», ribatté Martona.

«Io credo di poter fare abbastanza luce con le scintille per trovare il focolare», intervenne Ayla, tirando fuori il coltello di selce e scegliendo al tatto fra le pietre di fuoco che aveva trovato e riposto nel sacchetto appeso alla cintura.

Entrò in casa per prima, tenendo davanti a sé il nodulo di pirite stretto nella mano sinistra, col coltello nella destra. Ebbe l'impressione di trovarsi in una caverna profonda. L'oscurità era così intensa che sembrava respingerla. Scossa da un brivido, colpì la pietra di fuoco col piatto della lama di selce.

«Ooohhh», sentì esclamare Martona quando una scintilla rischiarò il buio profondo, prima di spegnersi.

«Come hai fatto?» le chiese Villamar. «Puoi farlo ancora?»

«L'ho fatto col coltello di selce e una pietra di fuoco», rispose Ayla, battendoli di nuovo tra loro per dimostrare che poteva rifarlo davvero. Il chiarore della scintilla le permise di avanzare ancora di qualche passo verso il focolare. Li batté di nuovo l'uno contro l'altra e si avvicinò ancora di più. Allorché raggiunse il focolare della cucina, si accorse che anche Martona l'aveva seguita.

«E qui che tengo l'esca, da questa parte», le disse Martona. «Dove vuoi che la metta?»

«Qui sul bordo va benissimo», rispose Ayla. Nel buio sentì la mano di Martona e i frammenti morbidi e asciutti della sostanza fibrosa che stringeva. Ayla dispose l'esca sul terreno, si chinò e fece scoccare di nuovo una scintilla dalla pietra di fuoco. Stavolta la scintilla finì sulla piccola pila di materiale infiammabile, producendo un fioco bagliore rossastro. Ayla ci soffiò sopra con delicatezza e fu ricompensata dallo sprizzare di una fiammella. Vi accumulò sopra altra esca. Martona fu pronta a porgerle dei pezzetti di legna, poi alcuni legnetti più grandi e, in breve, accesero un fuoco caldo che illuminò l'interno della casa.

«Ora voglio vedere questa pietra di fuoco», disse subito Villamar, dopo aver acceso alcune lampade.

Ayla gli consegnò il piccolo nodulo di pirite - un minerale costituito da bisolfuro di ferro - e lui studiò con attenzione la pietra, rigirandola per osservarne tutti i lati. «Sembra una pietra come tutte le altre, anche se ha un colore interessante. Come fai a ottenere il fuoco?» le domandò. «Può farlo chiunque?»

«Sì», confermò Giondalar. «Ora ti faccio vedere. Posso avere ancora un po' di quell'esca, madre?»

Mentre Martona andava a prendere dell'altra esca, Giondalar si diresse verso i bagagli che aveva riportato dal Viaggio, prese il contenitore per preparare il fuoco e ne estrasse il percussore di selce e la pietra di fuoco. Poi formò una piccola pila di fibre soffici, forse lanugine di stiancia o epilobio, mescolata a un po' di pece e legno marcio sbriciolato. Era quella l'esca che sua madre aveva sempre preferito. Avvicinando la pirite all'esca infiammabile, Giondalar la colpì con la selce. La scintilla, difficile da scorgere vicino al fuoco già acceso, finì comunque sulla pila, bruciacchiandola e sprigionando un filo di fumo. Giondalar vi soffiò per alimentare una fiammella, aggiungendo dell'altro combustibile, e ben presto un secondo fuoco ardeva nel cerchio annerito dalla cenere e circondato dalle pietre che costituiva il focolare della casa.

«Posso provare?» chiese Martona.

«Ci vuole un po' di pratica per far sprizzare una scintilla e farla finire nel punto voluto, ma non è difficile», spiegò Giondalar, consegnandole la pirite e il percussore.

«Vorrei provare anch'io, quando avrai finito», disse Villamar.

«Non c'è bisogno che aspetti», intervenne Ayla. «Vado a prendere il percussore di selce dal mio contenitore e ti faccio vedere come si fa. Stavolta ho usato la parte non affilata del mio coltello, ma è già scheggiata e non vorrei spezzare la lama.»

I primi tentativi furono goffi e incerti, ma, con l'aiuto di Ayla e Giondalar, che mostravano loro la tecnica, Martona e Villamar cominciarono a capire che cosa bisognava fare. Villamar fu il primo a riuscirvi, ma poi incontrò alcune difficoltà a ripetere l'impresa. Invece Martona aveva già imparato a padroneggiare quella tecnica, quando accese il fuoco. Comunque, con la pratica e i consigli dei due esperti, mescolati a molte risate, non passò molto tempo prima che tutti e due riuscissero a far sprizzare scintille dalla pietra e ad accendere il fuoco con facilità.

Tornando a casa, Folara li trovò tutti e quattro sorridenti e felici, inginocchiati vicino al focolare, che conteneva tanti piccoli fuochi. Con lei entrò anche Lupo. Si era stancato di stare tutto il giorno nello stesso posto con Ayla e, dopo aver trovato Giaradal con Folara, che lo incoraggiava, non aveva resistito alla tentazione di unirsi a loro. I due erano ben contenti di fare sfoggio della loro amicizia con quel predatore così stranamente amichevole, e nel contempo quell'amicizia rendeva l'animale meno minaccioso per gli altri abitanti della caverna.

Dopo aver salutato tutti e bevuto un po' d'acqua, Lupo si ritirò nell'angolo che si era scelto, vicino all'ingresso, raggomitolandosi per riposare dopo una meravigliosa giornata di giochi estenuanti con Giaradal e altri bambini.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Folara dopo l'eccitazione dei saluti, quando notò l'aspetto del focolare. «Come mai ci sono tanti fuochi?»

«Stiamo imparando ad accendere il fuoco con le pietre», rispose Villamar.

«Con le pietre di fuoco di Ayla?»

«Sì. È facile!» esclamò Martona. Avevo promesso di spiegarti come si fa. Vuoi provare adesso, Folara?» le disse Ayla.

«Ci sei riuscita davvero, madre?» domandò Folara.

«Certo.»

«E anche tu, Villamar?»

«Sì. Ci vuole un po' di esercizio, ma non è difficile.»

«Bene, immagino di non poter essere l'unica in famiglia a non sapere come si fa», concluse Folara. Mentre Ayla illustrava alla giovane donna le sottigliezze dell'arte di accendere il fuoco con le pietre, avvalendosi dei consigli di Giondalar e del nuovo esperto, Villamar, Martona utilizzava i fuochi già esistenti per arroventare le pietre da cucina. Riempì d'acqua il cesto che serviva a preparare l'infuso e poi cominciò ad affettare la carne di bisonte cotta in precedenza e ormai fredda. Quando le pietre divennero incandescenti, ne trasferì alcune nel cesto, sprigionando una nuvola di vapore, quindi ne mise un paio, insieme con un po' d'acqua, in un contenitore fatto di fibre di salice strettamente intrecciate intorno a una base di legno. Conteneva verdure cucinate quella mattina: germogli di emerocallide, steli verdi di fitolacca tagliati a rondelle, gemme di sambuco, gambi di cardo e di bardana, felci-

liquirizia e corni di gigliacee, insaporiti con basilico selvatico, fiori di sambuco e ghiande di terra per conferire al tutto un gusto più marcato.

Quando Martona fu pronta per servire una cena leggera, Folara aveva già aggiunto il proprio fuocherello agli altri che ancora ardevano nel focolare. Tutti presero i piatti per mangiare e le coppe per l'infuso, sedendosi sui cuscini che circondavano il tavolo basso. Alla fine del pasto, Ayla portò una ciotola di avanzi e un pezzo di carne in più a Lupo, poi si riempì nuovamente la coppa d'infuso prima di riunirsi agli altri.

«Vorrei saperne di più su queste pietre di fuoco», disse Villamar. «Finora non avevo mai sentito parlare di persone che accendessero il fuoco in questo modo.»

«Dove hai imparato a farlo, Giondé?» domandò Folara,

«È stata Ayla a insegnarmelo.»

«E tu dove hai imparato, Ayla?»

«Non è stato un insegnamento ricevuto o un progetto preciso o una riflessione: è successo e basta.»

«Ma com'è possibile che una cosa del genere 'succeda e basta'?»

Ayla bevve un sorso e chiuse gli occhi per concentrarsi sui ricordi. «Era uno di quei giorni in cui sembrava che tutto andasse storto», cominciò. «Il primo inverno che avrei trascorso nella valle era alle porte, il fiume cominciava a gelare e il fuoco si era spento nel cuore della notte. Hinni era ancora una puledrina e le iene curiosavano nella mia caverna approfittando dell'oscurità, ma io non riuscivo a trovare la fionda ed ero stata costretta a scacciarle lanciando pietre da cucina. La mattina dopo, volevo tagliare un po' di legna per accendere il fuoco, ma l'accetta mi è caduta e si è spezzata. Era l'unica che avevo, quindi dovevo realizzarne una nuova. Per fortuna mi ero accorta che c'erano alcuni noduli di selce nel cumulo di pietre e ossa di animali che si era formato al di sotto della caverna. Così sono scesa sulla riva sassosa del fiume per fare un'ascia nuova e altri attrezzi. Lavorando, ho posato lo strumento di pietra che usavo per affilare, ma stavo ancora pensando alla selce e... ho preso la pietra sbagliata. Non era lo strumento che cercavo, bensì una pietra come questa e, quando l'ho usata per colpire la selce, ha fatto sprizzare una scintilla. Questo mi ha indotto a pensare al fuoco e, visto che comunque dovevo accenderlo, ho deciso di provare a farlo con una scintilla scaturita dalla pietra. E dopo qualche tentativo ci sono riuscita.»

«Tu fai sembrare tutto semplice», osservò Martona. «Non sono sicura che io avrei provato ad accendere un fuoco in quel modo, se anche avessi visto una scintilla.»

«Ero sola in quella valle, e non c'era nessuno a insegnarmi come fare o a dirmi che era impossibile», le fece notare Ayla. «Avevo già cacciato e ucciso un cavallo, il che rappresentava una violazione alle tradizioni del Clan, e poi ne avevo adottato il piccolo, cosa che il Clan non avrebbe mai permesso. Avevo già fatto tante cose che non avrei dovuto fare, e ormai ero pronta a mettere alla prova qualunque idea mi venisse in mente.»

«Ne avete molte, di queste pietre di fuoco?» domandò Villamar.

«Su quella riva sassosa ce n'erano parecchie», rispose Giondalar «Prima di lasciare per sempre la valle, ne abbiamo raccolte il maggior numero possibile.

Durante il Viaggio ne abbiamo donate alcune, ma ho cercato di lasciarne da parte più che potevo per portarle qui. Non ne abbiamo mai trovate altre lungo la strada.»

«È un vero peccato», commentò il Maestro del Commercio. «Sarebbe stato un bene condividerle, e forse persino farne un oggetto di scambio commerciale.»

«Ma possiamo farlo», esclamò Giondalar. «Questa mattina Ayla ne ha trovata qualcuna nella Valle del Fiume della Legna, poco prima che andassimo alla riunione. È la prima volta che ne vedo, da quando abbiamo lasciato la sua valle.»

«Ne avete trovate altre? Qui?» incalzò Villamar.

«Ai piedi di una piccola cascata», spiegò Ayla.

«Se ce ne sono alcune in quel punto, può darsi che se ne trovino altre nelle vicinanze», aggiunse Giondalar.

«È vero», disse Villamar. «A quante persone hai già parlato di queste pietre di fuoco?»

«Non ho avuto il tempo di dirlo a nessuno, ma Zelandonai lo sa», rispose Giondalar. «Glielo ha detto Folara.»

«E a te chi ne ha parlato?» chiese subito Martona alla figlia.

«È stata Ayla. O meglio, l'ho vista mentre ne usava una», spiegò Folara. «Ieri, quando sei tornato a casa tu, Villamar.»

«Comunque non l'ha visto fare coi suoi occhi, vero?» domandò Villamar, con un accenno di sorriso.

«Non credo», rispose Folara.

«Sarà divertente! Non vedo l'ora di darle una dimostrazione», esclamò Villamar. «Resterà sbalordita, ma non vorrà darlo a vedere.»

«Sarà divertente», riconobbe Giondalar. «Non è facile sorprendere quella donna.»

«È perché sa tante cose», rammentò loro Martona. «Comunque l'hai già colpita più di quanto tu creda, Ayla.»

«È vero», confermò Villamar. «L'avete sorpresa entrambi, per la verità. Per caso, avete in serbo altre sorprese di cui non ci avete ancora parlato?»

«Credo che resterete meravigliati dal propulsore di cui daremo una dimostrazione domani, e poi non potete immaginare quanto sia brava Ayla con la fionda», rispose Giondalar. «Inoltre, anche se per voi non sarà molto interessante, ho imparato a usare nuove tecniche per lavorare la selce che sono davvero impressionanti. Persino Dalanar è rimasto colpito.»

«Se è rimasto colpito lui, lo sarò anch'io», osservò Villamar.

«E poi c'è il tirafilo», aggiunse Ayla.

«Il tirafilo?» ripeté Martona.

«Sì, per cucire. Non riuscivo proprio a imparare come si fa a far passare una cordicella sottile o un filo ricavato da un tendine attraverso il forellino praticato con la lesina. Allora mi è venuta un'idea, e tutto il Campo del Leone ha collaborato per realizzare il primo. Se vuoi, vado a prendere il mio corredo per il cucito e te lo faccio vedere», propose Ayla.

«Credi che sarebbe utile a una donna che non riesce più a vedere i forellini come una volta?» le domandò Martona.

«Penso di sì. Fammi provare.»

«Perché non rimandiamo a domani, quando ci sarà più luce? Al riverbero del fuoco non è facile vedere come alla luce del sole», obiettò Martona.

«Certo che hai provocato un gran trambusto, Giondalar», osservò Villamar. «Il tuo ritorno sarebbe stato già sufficiente a mettere tutti in subbuglio, ma non ti sei accontentato di tornare. L'ho sempre detto che viaggiare schiude nuove possibilità e fa nascere nuove idee.»

«Credo che tu abbia ragione, Villamar», rispose lui. «Ma in tutta sincerità vi confesso che sono stanco di viaggiare e per molto tempo mi accontenterò di stare a casa.»

«Ma verrai al Raduno d'Estate, vero, Giondé?» chiese con ansia Folara.

«Certo, sorellina. È là che dovremo essere uniti in matrimonio», rispose Giondalar, passando un braccio intorno alle spalle di Ayla. «Andare al Raduno d'Estate non significa viaggiare, soprattutto dopo il Viaggio che abbiamo appena concluso. Andare al Raduno d'Estate fa parte della vita domestica. A proposito, Villamar, dal momento che Gioarran progetta di organizzare una caccia prima di andarvi, sai dove possiamo procurarci alcuni travestimenti? Anche Ayla vuole partecipare alla caccia... Ci serviranno dei travestimenti per entrambi.»

«Sono certo che riusciremo a procurarcene qualcuno. Io, per esempio, ho un paio di corna in più, se andremo a caccia di cervi rossi, e molti hanno pelli e altre parti del travestimento.»

«Che cosa sono i travestimenti?» domandò Ayla.

«Per avvicinarci a un branco, ci copriamo con le pelli degli animali, e talvolta portiamo palchi di corna di cervo, o anche di altre specie. Gli animali diffidano degli esseri umani, quindi cerchiamo di far credere loro che siamo animali anche noi», spiegò Villamar.

«Allora forse potremmo prendere i cavalli, Giondalar, come quella volta che Hinni e io abbiamo aiutato i Mamutoi a cacciare i bisonti», disse Ayla, prima di rivolgersi a Villamar. «Se siamo a cavallo, gli animali non vedono noi, ma i cavalli. Possiamo avvicinarci molto e, usando i propulsori, abbiamo ottenuto un gran successo anche da soli, con l'aiuto di Lupo.»

«Usate i vostri animali per dare la caccia ad altri animali? Questo non lo avete detto, quando vi ho chiesto se avevate altre sorprese in serbo. Non vi sembrava un fatto sorprendente?» osservò Villamar con un sorriso.

«Ho la sensazione che nemmeno loro si rendano conto di tutte le sorprese che hanno in serbo per noi», commentò Martona. Poi, dopo una breve pausa, domandò: «Qualcuno di voi vuole ancora un po' d'infuso di camomilla, prima di andare a letto?» Lanciò un'occhiata ad Ayla. «Io lo trovo molto calmante e rasserenante, e oggi sei stata sottoposta a un vero e proprio interrogatorio. Questa gente del Clan deve avere più risorse di quanto abbia mai immaginato.»

Folara drizzò le orecchie. Tutti avevano parlato di quella lunga riunione, e le amiche l'avevano tormentata per sapere di che cosa si trattava, presumendo che lei lo sapesse. Aveva risposto che non ne sapeva più di chiunque altro, ma lasciando intendere che non poteva dire tutto quello che sapeva. Se non altro, adesso aveva qualche idea sul soggetto della conversazione. Si mise in ascolto.

«...a quanto pare hanno molte buone qualità», stava dicendo Martona. «Curano i

malati, e il loro capotribù aveva a cuore soprattutto gli interessi della sua gente. La loro donna-medicina doveva possedere conoscenze notevoli, se devo dar credito alla reazione di Zelandonai; anzi ho l'impressione che lei vorrà saperne di più sul loro capo spirituale. Penso che avrebbe voluto farti molte altre domande, Ayla, però ha dovuto trattenersi perché Gioarran era più interessato alle persone e al loro modo di vivere.»

Ci fu un momento di silenzio, di riflessione. Osservando la bella casa di Martona alla morbida luce dorata proiettata dal fuoco e dalle lampade a olio, Ayla osservò altri dettagli estetici. La casa rispecchiava il carattere della donna, e le rammentò l'atmosfera di eleganza che si respirava nello spazio personale di Ranec all'interno della casa-lunga, nel Campo del Leone. Lui era un artista, un ottimo scultore, e si era dilungato a spiegare ad Ayla le emozioni che provava e le idee che sviluppava per creare e apprezzare la bellezza, tanto per se stesso quanto per rendere omaggio alla Grande Madre Terra. Lei era convinta che anche Martona doveva provare quello stesso sentimento.

Sorseggiando l'infuso caldo, Ayla guardò la famiglia di Giondalar che si rilassava in silenzio intorno a quel tavolo basso, e avvertì un senso di pace e appagamento che non aveva mai conosciuto prima di allora. Quelle erano persone che poteva capire, persone come lei, e in quel momento la colpì l'idea che era davvero una degli Altri. Poi le apparve all'improvviso un'immagine della caverna del Clan di Brun dov'era cresciuta, e quel contrasto la lasciò stupita.

Tra gli Zelandoni, ogni famiglia aveva una casa tutta per sé, con pannelli e pareti che separavano le varie abitazioni. Da una casa all'altra si sentivano le voci e i rumori, che l'usanza imponeva d'ignorare, ma ogni famiglia godeva di una protezione dagli sguardi altrui. Anche i Mamutoi assegnavano a ogni famiglia, nella casa comune del Campo del Leone, una zona ben delimitata e dotata di tende che garantivano l'isolamento dagli sguardi altrui, se gli occupanti lo desideravano.

Nella caverna del Clan, i confini dello spazio abitato da ogni famiglia erano noti, anche se definiti soltanto da qualche pietra disposta in posizione strategica. La riservatezza era un fatto di praticità nei rapporti sociali; nessuno guardava direttamente nel Focolare dei vicini o «vedeva» oltre quel confine invisibile. I membri del Clan erano allenati a non vedere quello che non dovevano vedere. Con un dolore straziante, ad Ayla venne in mente il periodo in cui anche le persone che l'amavano avevano semplicemente smesso di vederla, quand'era stata colpita dalla Maledizione di Morte.

Gli Zelandoni, dal canto loro, definivano gli spazi all'interno e all'esterno delle abitazioni, destinando un luogo al sonno, alla cucina e ai pasti, oltre che ai vari progetti di lavoro. All'interno del Clan, invece, le aree destinate alle varie attività non avevano una posizione precisa. In genere si stabilivano i posti destinati al sonno e la posizione del focolare, ma la divisione degli spazi era più che altro un fatto di tradizione, di abitudine e di comportamenti individuali. Erano divisioni mentali e sociali, non fisiche. Le donne evitavano i luoghi in cui lavoravano gli uomini, e gli uomini si tenevano alla larga dalle attività femminili, mentre i progetti di lavoro venivano realizzati di volta in volta là dove risultava più comodo.

Ayla aveva l'impressione che, rispetto al Clan, gli Zelandoni avessero più tempo

per ogni cosa. Pareva che tutti facessero tante cose, e non soltanto quelle indispensabili. Forse la differenza consisteva nel modo in cui conducevano la caccia. Immersa nei suoi pensieri, non sentì la domanda che le veniva rivolta.

«Ayla? Ayla?» disse Giondalar a voce alta.

«Oh, scusami. Che cosa hai detto?»

«In quali pensieri eri immersa, per non sentire la mia voce?»

«Stavo pensando alle differenze tra gli Altri e il Clan, e mi chiedevo come mai ho l'impressione che gli Zelandoni abbiano più tempo per fare le cose rispetto a quelli del Clan.»

«E sei riuscita a trovare una risposta?» chiese Martona.

«Non proprio... Forse potrebbe dipendere dal diverso modo di condurre la caccia», rispose Ayla. «Quando Brun e i cacciatori uscivano dalla caverna, di solito riportavano indietro un animale intero, talvolta un paio. Il Campo del Leone poteva contare sullo stesso numero di persone del Clan di Brun, ma, se andavano a caccia, uscivano tutti quelli che potevano, uomini, donne e persino bambini. Di solito uccidevano molti animali e riportavano indietro soltanto le parti migliori, risparmiando quasi tutta la carne per l'inverno. Non ricordo che abbiano mai patito la fame, ma, verso la fine dell'inverno, al Clan restava spesso soltanto il cibo più magro e anche quello in quantità insufficiente; così si ritrovavano costretti a cacciare anche in primavera, quando gli animali sono ancora magri. Invece nel Campo del Leone scarseggiavano alcuni cibi e si sentiva la mancanza di verdure, ma si continuava a mangiare bene sino alla fine della primavera.»

«Forse di questo potremmo parlare a Gioarran, in futuro», disse Villamar, alzandosi con uno sbadiglio. «Ora, però, devo andare a dormire. Probabilmente anche domani sarà una giornata intensa.»

Insieme con lui si alzò dai cuscini anche Martona, che portò i piatti nello spazio riservato alla cucina.

Folara si alzò a sua volta, stirandosi e sbadigliando in modo tanto simile a Villamar che Ayla sorrise di quella somiglianza. «Vado a letto anch'io. Domani ti aiuterò a pulire quei piatti, madre», disse, asciugando con un piccolo riquadro di morbida pelle di daino la ciotola di legno che aveva usato prima di riporla. «Ora sono troppo stanca.»

«Pensi di venire a caccia anche tu, Folara?» le chiese Giondalar.

«Non ho ancora deciso. Dipende da come mi sentirò domani», rispose lei, avviandosi verso lo spazio nel quale dormiva.

Quando Martona e Villamar si furono ritirati, Giondalar scostò il tavolo basso e stese sul pavimento le loro pellicce per dormire. Non appena si stesero, Lupo andò ad accucciarsi vicino ad Ayla. Non gli dispiaceva restare lontano se c'era gente intorno, ma, se Ayla andava a letto, allora il suo posto era accanto a lei.

«La tua famiglia mi piace molto, Giondalar», disse Ayla. «Credo che mi troverò bene a vivere con gli Zelandoni. Stavo pensando a quello che hai detto ieri sera: hai ragione, non devo lasciarmi influenzare da alcune persone sgradevoli nel giudicare tutti gli altri.»

«Non devi neppure lasciarti influenzare dai migliori», l'ammonì Giondalar. «Non si può mai sapere come reagiscono gli altri. Ti suggerisco di prendere ognuno

per quello che è.»

«Penso che tutti abbiano del buono e del cattivo», ribatté Ayla. «C'è chi ha di più dell'uno o dell'altro. Io spero sempre che gli altri siano più buoni che cattivi, e mi piace credere che sia così. Ti ricordi Frebec? All'inizio era davvero cattivo, ma alla fine si è rivelato una brava persona.»

«Devo ammettere che mi ha sorpreso», rispose Giondalar, raggomitolandosi vicino a lei e accarezzandole il collo.

«Tu invece non mi sorprendi», gli mormorò Ayla, sorridendo nel sentire la mano di lui insinuarsi tra le sue cosce. «Lo so a che cosa stai pensando.»

«Spero che tu stia pensando la stessa cosa», ribatté Giondalar. Tendendosi per baciarlo, lei ricambiò il gesto. «E mi pare proprio di sì.»

Il bacio fu lungo e profondo. Entrambi sentivano crescere il desiderio, ma non c'era nessuna fretta, nessuna pressione. *Siamo a casa*, pensò Giondalar. Nonostante tutte le difficoltà di quel Viaggio lungo e pieno d'insidie, era riuscito a tornare a casa con lei. Ormai Ayla si trovava al sicuro, i pericoli erano finiti. Interruppe il bacio per guardarla. Il suo amore per lei era così intenso che non sapeva se sarebbe riuscito a contenerlo.

Anche al fioco riverbero dei fuochi morenti Ayla vide l'amore nei suoi occhi azzurri, che alla luce del fuoco assumevano una tonalità intensa di viola, e si sentì colmare dalla stessa emozione. Negli anni dell'adolescenza non aveva mai sognato di poter trovare un uomo come Giondalar, non aveva mai pensato di essere così fortunata.

Lui sentì un nodo alla gola e si chinò a baciarla di nuovo, sapendo che doveva averla, amarla, unirsi a lei. Era grato alla sorte perché sapeva che era lì per lui; sembrava sempre pronta ad accoglierlo, a desiderarlo ogni volta che lui la desiderava. Non aveva mai giocato con lui, mostrandosi ritrosa, come facevano altre donne.

Gli tornò alla mente Marona, che aveva amato quei giochi, non tanto con lui, quanto con gli altri. E d'un tratto si sentì pieno di gratitudine per aver preso la decisione di accompagnare il fratello, affrontando quell'avventura ignota, invece di restare e unirsi a Marona. Se soltanto Tonolan fosse sopravvissuto...

Ma Ayla era viva, anche se più di una volta aveva rischiato di perderla. Giondalar la sentì schiudere la bocca sotto la pressione insistente della sua lingua, sentì il calore del suo respiro. La baciò sul collo, le strofinò il lobo dell'orecchio e fece scorrere la lingua in basso, fino alla gola, in una carezza ardente.

Lei restava immobile, resistendo alla sensazione che provava dentro di sé, in attesa che si trasformasse in uno spasmo di attesa impaziente. Giondalar le baciò l'incavo della gola e di lì si spostò di lato, verso un capezzolo eretto, circondandolo con la lingua prima di cominciare a mordicchiarlo. L'aspettativa di Ayla era così intensa che provò quasi un senso di sollievo quando finalmente lui lo prese in bocca per succhiarlo. Avvertì un fremito di eccitazione nel profondo dell'essere, e nel luogo dei Piaceri.

Lui era pronto, oh, se era pronto! Eppure continuò a controllarsi anche quando udì il gemito sommesso di Ayla, mentre succhiava e mordicchiava delicatamente prima un capezzolo e poi l'altro. D'improvviso fu assalito da un impulso così intenso che avrebbe voluto averla subito, ma preferiva che fosse pronta come lui. Sapeva

come portarla a quel punto.

Lei sentì divampare il suo desiderio, e quella sensazione accese il suo. Sarebbe stata felice di aprirsi per lui in quel momento, ma, non appena Giondalar scostò il lembo superiore della pelliccia che copriva il loro giaciglio, spostandosi più in basso, trattenne il respiro, sapendo quello che sarebbe venuto e desiderandolo.

La lingua descrisse un cerchio intorno al suo ombelico, indugiando solo qualche istante. Lui non voleva aspettare, e lei neppure. Scalciando per respingere la coperta, Ayla sentì un'esitazione momentanea al pensiero di coloro che dormivano poco lontano da loro. Non era più abituata a vivere nella stessa casa con altre persone; Giondalar invece sembrava del tutto privo d'inibizioni.

Quell'istante di disagio si dissolse non appena lo sentì baciare la sua coscia, schiuderle con delicatezza le gambe e baciare l'altra, poi baciare le pieghe morbide della sua femminilità, assaporando il gusto che ormai gli era familiare e leccandola lentamente prima di trovare il piccolo nodulo duro.

Lei si lasciò sfuggire un gemito più profondo. Si sentiva percorrere da lampi di Piacere che saettavano come fulmini, mentre lui succhiava e accarezzava con la lingua. Non sapeva di essere così pronta e si sentì travolgere prima di quanto pensasse. Quasi inaspettatamente, si ritrovò sulla vetta dei Piaceri, trascinata da un desiderio irresistibile di lui, della sua virilità.

Tese la mano per raggiungerlo, attirarlo a sé e aiutarlo a penetrare in profondità. Al momento della prima spinta, lui si sforzò di trattenersi, di attendere, ma lei era pronta, lo incalzava, e lui cedette. Con gioioso abbandono affondò completamente ancora una volta, e poi un'altra, e infine si ritrovò a sua volta, come lei, in balia delle onde del Piacere, che si gonfiavano, trasportandolo sempre più in alto.

Alla fine Giondalar rimase sopra di lei, riposando, un momento che Ayla aveva sempre assaporato; poi, però, rammentandosi che era incinta, ebbe paura che il suo peso fosse eccessivo, mentre lei provava una fitta di delusione nel sentirlo allontanarsi così presto.

Rotolando sul fianco, lui si chiese di nuovo se poteva essere vero quello che sosteneva Ayla. Era così che si era formato il bambino dentro di lei? Era anche suo figlio, come insisteva a dire lei? Era vero che la Madre aveva concesso ai suoi figli non soltanto il Dono straordinario del Piacere, ma anche la Benedizione per cui una donna poteva concepire una nuova vita? Era possibile che gli uomini fossero stati creati per dare inizio alla nuova vita nel grembo di una donna? Lui desiderava che Ayla avesse ragione, desiderava che fosse vero: ma come poteva saperlo?

Dopo qualche istante, Ayla si alzò. Da uno dei pacchi che facevano parte dei bagagli, prese una ciotolina di legno, nella quale versò un po' d'acqua attinta dall'otre. Lupo, che si era ritirato nel suo angolo preferito vicino all'ingresso, l'accolse col solito atteggiamento incerto che aveva nei confronti di Ayla dopo i Piaceri. Lei gli sorrise, rassicurandolo a segni che si era comportato bene, poi, stando al di sopra della cesta usata per i bisogni notturni, si lavò come le aveva insegnato Iza quand'era diventata donna. *Iza, so che dubitavi del fatto che avrei avuto bisogno di questi insegnamenti*, pensò. *Ma hai avuto ragione a insegnarmi i riti della pulizia*.

Quando lei tornò a letto, Giondalar era mezzo addormentato. Era troppo stanco per alzarsi, ma il giorno dopo lei avrebbe arieggiato e spazzolato il loro giaciglio per

ripulirlo. Ora che prevedevano di restare nello stesso luogo per qualche tempo, avrebbe avuto anche il tempo di lavare le pellicce. Nezzie le aveva insegnato come fare, ma ci voleva tempo e attenzione.

Ayla si girò sul fianco, e Giondalar si rannicchiò dietro di lei, disteso anche lui sul fianco. Accostati come due cucchiai posati di taglio, si addormentarono, o meglio lui si addormentò, mentre lei non riuscì a prendere sonno, anche se stava comoda e si sentiva appagata. Quella mattina aveva dormito fino a tardi e, mentre giaceva lì, sveglia, ricominciò a pensare al Clan e agli Altri. Continuavano a tornarle in mente i ricordi della sua vita con loro e i periodi che aveva trascorso con vari gruppi di Altri, e si ritrovò a fare confronti.

I due popoli avevano a disposizione lo stesso tipo di materiali, ma l'uso che ne facevano era ben diverso. Entrambi davano la caccia agli animali, raccoglievano il cibo che trovavano e usavano pelli, ossa, vegetali e pietre per ricavarne indumenti, riparo, utensili e armi, eppure tra loro esistevano differenze notevoli.

Forse la più notevole in assoluto era che, mentre la gente di Giondalar decorava l'ambiente in cui viveva con dipinti e incisioni di animali e disegni, la gente del Clan non lo faceva. Benché non sapesse come spiegarlo, neppure a se stessa, Ayla si rendeva conto che la gente del Clan si esprimeva con alcune forme di decorazione: l'uso dell'ocra rossa per le sepolture, allo scopo di dare colore al corpo; l'interesse per gli oggetti insoliti che raccoglievano per metterli negli amuleti; le cicatrici e i segni decorati dei totem impressi sul corpo a scopi speciali... Tuttavia gli esseri primordiali che appartenevano al Clan non avevano creato un patrimonio artistico da lasciare in eredità ai propri discendenti.

Soltanto le persone come Ayla lo facevano; soltanto popoli come i Mamutoi, gli Zelandoni, e tutti gli Altri che avevano conosciuto durante il Viaggio. Lei si domandava se anche il popolo sconosciuto in seno al quale era nata decorasse gli oggetti del proprio mondo, e pensava di sì. Erano stati gli esseri venuti al mondo più tardi - quelli che per qualche tempo avevano diviso quel gelido mondo antico col Clan, quelli che venivano chiamati Altri - i primi a vedere un animale in una forma che si muoveva, viveva, respirava e si riproduceva come un disegno o una scultura. Ed era una distinzione profonda.

La creazione dell'arte, ovvero la raffigurazione di animali o di segni che avevano un significato e uno scopo, era un'espressione della capacità di creare astrazioni, la capacità di cogliere l'essenza di una cosa e ricavarne un simbolo che la rappresentasse. Ma il simbolo aveva anche un'altra forma: il suono, la parola. Un cervello capace di pensare in termini artistici era un cervello capace di sviluppare al massimo un'altra astrazione di grande valore: il linguaggio. E quello stesso cervello che era capace di creare una sintesi tra l'astrazione dell'arte e l'astrazione del linguaggio un giorno avrebbe creato una sinergia tra i due simboli, in sostanza la memoria delle parole: la scrittura.

La mattina dopo, Ayla aprì gli occhi molto presto, a differenza del giorno precedente. Nel focolare non ardevano braci e tutte le lampade erano spente, ma poteva scorgere sopra di sé i contorni del riparo di roccia calcarea che sovrastava i pannelli scuri della casa di Martona al lieve riflesso della prima luce del giorno, quel

rischiararsi del cielo che preannunciava il sorgere del sole. Nessun altro si svegliò, quando lei sgusciò da sotto le pellicce, dirigendosi verso la cesta da notte nel buio ormai non più assoluto. Lupo sollevò la testa nel vederla alzarsi e la salutò con un uggiolio felice prima di seguirla.

Lei aveva un po' di nausea, e sentì il bisogno di mettere nello stomaco qualcosa di solido per placarne l'agitazione. Entrando nello spazio riservato alla cucina, accese un piccolo fuoco, poi mangiò qualche boccone della carne di bisonte che era rimasta sul vassoio di osso dalla sera prima, insieme con un po' di verdura ormai molle rimasta sul fondo del cesto in cui era stata cotta. Non avrebbe saputo dire se si sentiva meglio o no, ma decise di prepararsi una tisana per calmare lo stomaco. Ignorava chi le avesse preparato l'infuso il giorno prima, anche se credeva che fosse stato Giondalar, e decise di preparare anche una delle bevande che lui gradiva di più la mattina.

Prese dai bagagli la borsa delle medicine. *Ora che finalmente siamo arrivati, potrò ricostituire le scorte di erbe e di rimedi,* pensò, guardando ciascuno dei pacchetti e riflettendo sui loro usi. *L'acoro può giovare a uno stomaco in subbuglio, ma è meglio non usarlo; Iza mi ha detto che può provocare un aborto spontaneo, e non voglio che succeda*. Mentre rifletteva sui possibili effetti collaterali, la mente le suggerì un'altra informazione attinta al suo ricco bagaglio di conoscenze. *La corteccia di betulla nera può contribuire a prevenire un aborto spontaneo, ma non ne ho. Be' non credo di correre il rischio di perdere questo bambino. Sono stata molto peggio quand'ero incinta di Durc. Iza era uscita in cerca di serpentaria per evitare che perdessi il figlio. A quell'epoca, lei era già malata, e il freddo e l'umido l'avevano fatta peggiorare. Non credo che si sia mai ripresa del tutto,* rifletté. *Mi manchi tanto, Iza. Vorrei che tu fossi qui, vicino a me, per poterti dire che ho trovato un compagno, finalmente. Vorrei che tu fossi vissuta per conoscerlo: credo che ti sarebbe piaciuto... Basilico, ma certo! Può aiutare a prevenire l'aborto spontaneo, e serve anche a preparare una bevanda piacevole!* Ayla mise da parte il pacchetto. *Pure la menta andrebbe bene. Calma la nausea e aiuta a lenire i dolori di stomaco, oltre ad avere un buon sapore. Piace anche a Giondalar*. Mise da parte anche quella. *E il luppolo, che va bene per il mal di testa e i crampi perché calma,* pensò, mettendolo accanto alla menta. *Non troppo, però, perché il luppolo può far venire sonno. I semi di cardo sacro potrebbero farmi bene, in questo momento, ma bisogna lasciarli in infusione a lungo...* Continuò a esaminare la limitata riserva di erbe medicinali che aveva con sé. *La stellina odorosa, sì, ha un così buon odore, e poi calma lo stomaco, anche se è molto blanda. E la camomilla? Certo, potrei usarla al posto della menta: fa bene a chi ha lo stomaco in disordine. Forse come sapore andrebbe più d'accordo con le altre erbe, ma per Giondalar ci vuole la menta. La maggiorana potrebbe anche andare, ma no, per i disturbi di stomaco Iza usava sempre i capolini freschi, non secchi.. Quali altri rimedi Iza preferiva usare freschi? Le foglie di lampone, ma certo! Ecco che cosa mi serve. Sono l'ideale per la nausea mattutina. Di foglie non ne ho, ma al banchetto dell'altra sera c'erano i lamponi, quindi devono crescere nei dintorni. È anche la stagione giusta. È meglio cogliere le foglie quando le bacche sono mature. Dovrei accertarmi di averne abbastanza, per il momento del travaglio. Iza le usava sempre, se una donna doveva partorire; mi aveva spiegato che rilassano*

la madre e aiutano il nascituro a venire al mondo più facilmente. Ah, poi mi devono essere rimasti dei fiori di tiglio, che fanno molto bene a uno stomaco agitato; inoltre le foglie sono dolci e danno una tisana dal gusto piacevole. Gli Sciaramudoi avevano un meraviglioso albero di tiglio, che doveva essere vecchissimo. Chissà se anche qui crescono i tigli? Notò un movimento con la coda dell'occhio e, alzando la testa, vide Martona che usciva dal suo spazio per dormire. Anche Lupo sollevò la testa, poi si alzò con aria di aspettativa.

«Questa mattina ti sei svegliata presto, Ayla», le disse la donna a voce bassa, per non disturbare chi dormiva ancora. Poi si abbassò per dare una pacca sulla testa al lupo, salutandolo.

«È quello che faccio di solito... se la sera prima non ho fatto tardi banchettando e bevendo sostanze forti», rispose Ayla in tono altrettanto sommesso, accennando un sorriso.

«Sì, la birra di Laramar è molto forte, ma sembra che alla gente piaccia così», ammise Martona. «Vedo che hai già acceso il fuoco. Di solito cerco di coprire il fuoco la sera, in modo da poterlo accendere il giorno dopo con le braci, ma con quelle pietre di fuoco che ci hai mostrato potrei diventare pigra. Che cosa stai preparando?»

«Una tisana», rispose Ayla. «La mattina ho l'abitudine di preparare anche un infuso per Giondalar. Posso farne un po' anche per te?»

«Quando l'acqua sarà calda, ho una miscela che Zelandonai insiste per farmi prendere al mattino», spiegò Martona, cominciando a riordinare e facendo sparire i resti del pasto consumato la sera prima a tarda ora. «Giondalar mi ha parlato della tua abitudine di preparare l'infuso al mattino. Ieri era deciso a prepararti qualcosa da bere appena sveglia. Ha detto che tenevi sempre pronta per lui una coppa di bevanda calda, e una volta tanto voleva essere lui a farlo per te. Gli ho suggerito di preparare un infuso di menta, visto che ha un buon sapore anche quand'è freddo e tu, a quanto pareva, intendevi dormire fino a tardi.»

«Infatti mi chiedevo se fosse stato Giondalar a prepararlo. Ma sei stata tu a lasciare la bacinella e l'acqua?» le chiese Ayla.

Martona sorrise e annuì.

Ayla prese le pinze di legno incurvato a vapore che usava per maneggiare le pietre da cucina, sollevò dal fuoco una pietra rovente e la fece cadere nel cestino per l'infuso, fatto di fibre strettamente intrecciate e pieno d'acqua, dove sibilò, fumando e sprigionando bollicine. Lei aggiunse un'altra pietra e, poco dopo, tolse le prime due per aggiungerne un'altra. Quando l'acqua cominciò a bollire, ciascuna delle due donne mise in infusione la sua miscela personale. Benché il tavolo basso fosse stato spostato vicino all'entrata per lasciare spazio sufficiente alle pellicce in più, potevano sedersi comodamente sui cuscini che lo circondavano, sorseggiando la bevanda calda che si erano preparate.

«Desideravo tanto avere la possibilità di parlare con te, Ayla», disse sottovoce Martona. «Mi sono chiesta spesso se Giondalar avrebbe mai trovato una donna da poter amare.» Stava per dire «ancora», ma si trattenne. «Ha sempre avuto molti amici ed è stato benvoluto, ma teneva per sé i propri sentimenti, ed erano ben pochi quelli che lo conoscevano davvero. Tonolan gli era più vicino di chiunque altro. Ho sempre pensato che un giorno si sarebbe scelto una compagna, ma non ero sicura che si

sarebbe innamorato. Ora credo di sì», concluse, sorridendo ad Ayla.

«È vero che spesso tiene per sé i suoi sentimenti. Stavo quasi per scegliermi un altro compagno, quando finalmente me ne sono resa conto. Per quanto amassi Giondalar, credevo che lui avesse smesso di amarmi», replicò lei.

«Non credo che ci siano dubbi su questo. È chiaro che ti ama, e sono felice che abbia trovato una donna come te.» Martona bevve un altro sorso d'infuso. «L'altro giorno ero fiera di te, Ayla. Ci è voluto coraggio per affrontare la burla di Marona come hai fatto tu... Lo sai che lei e Giondalar avevano pensato di unirsi, vero?»

«Sì, me lo ha detto.»

«Anche se naturalmente non avrei fatto obiezioni, ammetto che sono contenta che non abbia scelto lei. È una donna attraente, e tutti hanno sempre pensato che fosse perfetta per lui, ma io no», aggiunse Martona.

Ayla si augurò che le spiegasse anche per quale motivo, ma l'altra s'interruppe per bere un altro sorso.

«Mi piacerebbe offrirti degli abiti più appropriati del 'dono' che ti ha dato Marona», riprese la donna più anziana quando finì di bere, posando la coppa.

«Mi hai già dato qualcosa di bello da mettere», le rammentò Ayla. «La collana della madre di Dalanar.»

Martona sorrise, alzandosi e rientrando in silenzio nella stanza dove dormiva. Tornò quasi subito, tenendo sul braccio una veste ripiegata che sollevò per mostrarla ad Ayla. Era una tunica lunga, di un colore chiaro e luminoso, che somigliava a quello degli steli d'erba sbiancati dopo il lungo inverno, ed era decorata in modo splendido con perline e conchiglie, ricami di fili colorati e lunghe frange. Tuttavia, esaminandola da vicino, Ayla si accorse che non era fatta di pelle, bensì di sottili cordicelle - o erano fili? - di una fibra ritorta, che s'incrociavano alternativamente, sopra e sotto, come i giunchi intrecciati per le ceste, però in modo da formare una trama fittissima. Com'era possibile intessere in quel modo filati così sottili? Pareva simile alla stuoia sul tavolo basso, ma era ancora più fine.

«Non ho mai visto una cosa del genere», disse Ayla. «Che tipo di materiale è questo? E da dove viene?»

«Lo faccio io, tessendo su una cornice speciale», rispose Martona. «Conosci quella pianta che si chiama lino. Una pianta alta e sottile, coi fiori azzurri?»

«Sì, conosco una pianta del genere, e mi pare che Giondalar l'abbia chiamata lino. Fa bene per i disturbi gravi della pelle, come bolle, piaghe aperte ed eruzioni, anche all'interno della bocca.»

«L'hai mai intrecciata per ricavarne cordicelle?» domandò Martona.

«Può darsi, anche se non me ne ricordo. In ogni modo ha fibre molto lunghe.»

«Sono le fibre che ho usato per questo tessuto.»

«Sapevo che il lino era utile, ma ignoravo che si potesse usare per ricavarne una veste così bella.»

«Forse potresti indossarla per il Rito dei Matrimoni. Ben presto partiremo per il Raduno d'Estate, in coincidenza col prossimo plenilunio, e tu hai detto di non avere niente da indossare per le occasioni speciali», le ricordò Martona.

«Oh, Martona, come sei stata gentile a pensarci!» rispose Ayla. «Per la verità, ho già una veste matrimoniale. Me l'ha confezionata Nezzie, e le ho promesso che l'avrei

indossata. Spero che non ti dispiaccia. L'ho portata con me per tutto il Viaggio fin dal Raduno d'Estate dell'anno scorso. È fatta secondo lo stile dei Mamutoi, e loro hanno usanze speciali sul modo in cui va indossata.»

«Penso che sarebbe molto appropriato se tu indossassi per la cerimonia una veste mamutoi, Ayla. Non sapevo che avessi qualcosa da mettere, e non ero sicura che avremmo avuto il tempo di preparare qualcosa prima della partenza. Ti prego di tenere comunque anche questa», insistette Martona, sorridendo mentre gliela offriva. Ayla pensò che sembrava sollevata. «Forse ci saranno altre occasioni in cui vorrai indossare qualcosa di speciale.»

«Grazie! È bellissima», esclamò Ayla, tenendo sollevata la veste per guardarla di nuovo, poi accostandosela al corpo per vedere come le stava. «Deve avere richiesto molto tempo per confezionarla.»

«Sì, però a me piace. Ho studiato questo procedimento per molti anni, mettendolo a punto. Villamar mi ha aiutato a preparare il telaio che uso, facendosi aiutare da Tonolan prima che lui partisse. Quasi tutti hanno un'abilità speciale. Spesso scambiamo gli oggetti che produciamo, oppure li offriamo in dono. Io comincio a diventare un po' vecchia per fare qualcos'altro, perché non ci vedo più come una volta, specialmente da vicino.»

«E pensare che proprio oggi volevo farti vedere il tirafilo», esclamò Ayla, balzando in piedi. «Ho pensato che potesse facilitare il lavoro di cucito a chi non ci vede troppo bene. Vado a prenderlo.» Si diresse verso i bagagli per prendere il corredo per il cucito, e vide uno dei pacchetti speciali che aveva portato con sé. Sorridendo, prese anche quello per portarlo al tavolo. «Ti va di vedere la mia veste matrimoniale, Martona?»

«Certo, anche se non volevo chiederlo. C'è chi preferisce tenerla segreta, in modo che sia una sorpresa per tutti.»

«Io ho un'altra sorpresa in serbo», replicò Ayla, aprendo il pacco che conteneva il vestito. «Ma credo che te la rivelerò. Dentro di me è nata la vita. Porto in grembo il figlio di Giondalar.»

10

«Ne sei sicura, Ayla?» chiese Martona con un sorriso, Non le venne in mente che «portare in grembo il figlio di Giondalar» era un modo piuttosto insolito di dire che la Madre l'aveva benedetta, anche se probabilmente il bambino era figlio del suo Spirito.

«Non potrei esserne più sicura di così. Ho già saltato due periodi lunari, al mattino provo un po' di nausea e sento dentro di me certi cambiamenti che di solito si accompagnano alla gravidanza», le rispose Ayla.

«Che meraviglia!» esclamò la madre di Giondalar, protendendosi verso di lei per abbracciarla. «Se sei già benedetta, questo porterà fortuna alla vostra unione... almeno è così che si dice.»

Sedendosi vicino al tavolo basso, la giovane donna aprì l'involto di pelle, cercando di scrollare la tunica e i pantaloni che aveva trasportato per un anno intero, da un capo all'altro del continente, in modo da eliminare le pieghe. Martona esaminò il completo e, senza badare alle grinze, si accorse subito che era un indumento splendido. Se lo avesse indossato, Ayla avrebbe fatto decisamente un grande effetto durante il Rito dei Matrimoni di quell'anno.

Prima di tutto, lo stile era assolutamente unico. Tra gli Zelandoni, uomini e donne indossavano in pratica gli stessi indumenti, sia pure con qualche variazione legata alle differenze tra i sessi: una tunica piuttosto morbida, con una cintura bassa sui fianchi, abbellita da ornamenti di osso, conchiglie, piume o pelliccia e frange di pelle o di corda. Spesso gli abiti delle donne, specie quelli usati nelle occasioni speciali, erano guarniti da lunghe frange che oscillavano a ogni passo, e le giovani donne imparavano in fretta a fare in modo che le decorazioni pendenti accentuassero i loro movimenti.

Tra gli Zelandoni non era insolito vedere una donna nuda, e nessuno le prestava eccessiva attenzione, mentre le frange erano ritenute molto provocanti. Non che le donne di solito non andassero in giro vestite, ma non ci si pensava due volte prima di togliersi i vestiti per lavarsi, cambiarsi o per qualsiasi altro motivo, in una società molto unita come la loro, in cui la riservatezza era relativamente scarsa. Viceversa una frangia, specie se rossa, poteva conferire a una donna un'andatura tanto sensuale e provocante da spingere gli uomini a ogni eccesso, e in rare occasioni persino alla violenza, a causa di una particolare associazione d'idee.

Infatti, quando le donne assumevano il ruolo di donne-donai, ossia si mettevano a disposizione dei giovani per istruirli a dare e ricevere il Dono del Piacere della Grande Madre Terra, portavano una lunga frangia rossa che pendeva dai fianchi, in modo da denotare la loro elevata condizione rituale; nelle calde giornate estive, spesso portavano poco più che quella frangia.

Mentre le donne-donai erano protette dalle usanze e dalle convenzioni, e in ogni caso tendevano a rimanere in certe zone, all'interno delle quali portavano la frangia rossa, si riteneva pericoloso per una donna portare una frangia simile in qualsiasi altra

occasione. Chi poteva prevedere a quali eccessi poteva spingersi un uomo? Anche se le donne portavano spesso frange di vari colori, rosso escluso, ogni frangia racchiudeva inevitabilmente implicazioni erotiche.

Il risultato era che la parola «frangia», usata in sottili allusioni o in battute volgari, aveva spesso il doppio senso di «pelo pubico.» Quando un uomo era tanto affascinato da una donna che non sapeva stare lontano da lei o smettere di guardarla, si diceva che era «intrappolato dalla sua frangia.»

Le donne zelandoni portavano spesso decorazioni di altro genere, che spesso cucivano sui vestiti, ma amavano in particolare le frange, che si muovevano in modo sensuale al ritmo del loro passo, sia che decorassero una calda tunica invernale sia che ornassero il corpo nudo. E, pur evitando le frange chiaramente rosse, molte donne sceglievano colori che contenevano un'alta percentuale di rosso.

La veste confezionata dai Mamutoi per Ayla era priva di frange, ma era evidente che aveva richiesto un lavoro enorme. La pelle, della qualità più fine, aveva una tonalità calda e dorata, ricca di sfumature gialle, che corrispondeva quasi al colore dei suoi capelli, ed era stata ottenuta sfruttando sapientemente la gamma delle ocre gialle, mescolate col rosso e altri colori. Probabilmente il materiale era stato ricavato da un cervo o forse da un'antilope saiga, pensò Martona, anche se non era la solita pelle di camoscio morbida e vellutata che si ricavava da una pelle ben lavorata. Pur essendo molto morbida, aveva una finitura lucente e satinata che sembrava persino impermeabile all'acqua, almeno in parte.

La qualità della pelle utilizzata, comunque, era soltanto il primo dei suoi pregi. A rendere tanto straordinario quel completo era la raffinatezza della decorazione, eseguita con grande abilità. La lunga tunica di cuoio e la parte inferiore dei calzoni erano coperte di fitti ricami a complicati disegni geometrici, realizzati perlopiù con perline d'avorio; in alcuni tratti la pelle ne era letteralmente ricoperta, sino a formare una superficie ornamentale compatta. I disegni erano molto vari, ma il motivo fondamentale era il triangolo con la punta rivolta in basso, che si sviluppava in senso orizzontale con motivi a zigzag e in senso verticale con rombi e scaglioni, che a loro volta si evolvevano poi in figure geometriche complesse come spirali rettangolari e romboidi concentrici.

I disegni eseguiti con le perline d'avorio erano messi in risalto e definiti da numerose perline d'ambra, dalle sfumature più chiare o più scure della pelle, ma sempre nella stessa tonalità, e da ricami eseguiti con filo rosso, marrone e nero. La tunica, che dietro si concludeva con una punta triangolare rivolta in basso, presentava sul davanti un pannello che, a partire dai fianchi, si restringeva sempre più sino a formare un'altra punta triangolare rivolta verso il basso. Era legata in vita con una fascia intrecciata che presentava un disegno geometrico simile, fatta di peli di mammut rosso misto a filati ricavati da lana di muflone color avorio, da lanugine di bue muschiato marrone e da peli di rinoceronte di un nero rossiccio.

Era un abito straordinario, una splendida opera d'arte, realizzata con maestria in ogni dettaglio. Era evidente che qualcuno si era procurato i materiali più belli e aveva fatto ricorso agli artigiani più abili e consumati per ottenere quel risultato, senza lesinare né mezzi né fatica. Il ricamo di perline ne era un esempio. Anche se Martona si rendeva conto soltanto del fatto che si trattava di un numero enorme, per ricamare

quel completo erano state utilizzate più di tremila perline d'avorio, ciascuna delle quali era stata scolpita, forata e levigata a mano.

La madre di Giondalar non aveva mai visto nulla di simile, ma capì subito che chiunque avesse diretto la realizzazione di quel capo godeva di grande rispetto e doveva occupare una posizione molto elevata nella comunità. Era evidente che il tempo e il lavoro investiti nella sua creazione avevano un valore incalcolabile, eppure quel vestito era stato un dono di congedo per Ayla. Nessuno dei benefici prodotti dalle risorse e dal lavoro necessari per realizzarlo sarebbe rimasto all'interno della comunità che lo aveva prodotto. Ayla diceva di essere stata adottata, ma chiunque l'avesse adottata doveva godere di un potere e di un prestigio enormi - di una straordinaria ricchezza, in sostanza - e nessuno poteva capirlo meglio di Martona.

Non c'è da stupirsi che voglia indossare questa veste per il matrimonio, ed è opportuno che lo faccia, pensò. *Non danneggerà di certo il prestigio di Giondalar. Questa giovane donna è davvero ricca di sorprese. Sarà senz'altro la più chiacchierata di tutto il Raduno d'Estate, quest'anno*. «È un abito straordinario, Ayla, davvero bellissimo», le disse poi. «Chi lo ha realizzato per te?»

«Nezzie, ma ha ricevuto l'aiuto e la collaborazione di molti.» Ayla era lieta della reazione dell'altra.

«Sì, ne sono certa», commentò Martona. «Hai già parlato di lei, ma non ricordo esattamente chi è.»

«È la compagna di Talut, il capo del Campo del Leone, quella che avrebbe voluto adottarmi, mentre poi lo ha fatto Mamut. Penso che sia stato proprio lui a pregare Nezzie di confezionarmi questo vestito.»

«E Mamut è Uno-che-Serve-la-Madre?»

«Credo che fosse Primo, come la vostra Zelandonai. In ogni modo, era senz'altro il più vecchio. Se non sbaglio, era il più vecchio dei Mamutoi. Quando me ne sono andata, la mia amica Degie aspettava un figlio, e la donna del fratello era quasi pronta a partorire. I due bambini che dovevano nascere sarebbero stati la quinta generazione.»

Martona rispose con un cenno di assenso. Capiva che chiunque avesse adottato Ayla doveva esercitare una grande influenza, lei non si era resa conto che probabilmente quell'uomo era la persona più rispettata e più potente di tutto il suo popolo. *Ciò spiega molte cose*, pensò. «Mi hai detto che questo abito è associato a certe tradizioni...»

«I Mamutoi ritengono che non sia appropriato indossare una veste matrimoniale prima della cerimonia. La si può mostrare ai familiari e agli amici intimi, ma senza portarla in pubblico. Vuoi vedere che effetto fa la tunica?»

Giondalar si lasciò sfuggire un grugnito, girandosi nel sonno, e Martona lanciò un'occhiata verso le pellicce usate per dormire. Abbassò ancora di più la voce. «Approfittiamo del fatto che Giondalar dorme ancora. Anche per noi non è opportuno che lui ti veda con la veste matrimoniale prima della cerimonia.»

Ayla si tolse la tunica estiva per indossare la pesante veste decorata di perline. «Nezzie mi ha suggerito di portarla in questo modo, se dovevo mostrarla a qualcuno», sussurrò, legando stretta la fascia che serviva da cintura. «Invece per la cerimonia si dovrebbe portare aperta, così...» aggiunse, allargando le pieghe

dell'indumento prima di annodare di nuovo la fascia. «Nezzie diceva che una donna mamutoi espone con orgoglio i seni, quando stringe il nodo col suo compagno. In realtà non si dovrebbe indossarla aperta prima della cerimonia, ma, visto che sei la madre di Giondalar, mi sembra sia giusto fartela vedere.»

Martona annuì. «Sono molto contenta che tu me l'abbia mostrata. Da noi, prima della cerimonia, si usa mostrare la veste matrimoniale soltanto alle donne, ma credo che, per ora, nessun altro debba vedere la tua. Penso che sarebbe...» Fece una pausa, sorridendo, poi riprese: «...interessante fare una sorpresa a tutti. Se vuoi, possiamo tenerla appesa nella mia stanza, in modo che spariscano le pieghe. Un po' di vapore non guasterebbe.»

«Grazie. Mi stavo appunto chiedendo dove potevo metterla. Puoi tenere nella tua stanza anche la bellissima tunica che mi hai donato tu?» Ayla fece una pausa, ricordandosi di un altro dettaglio. «C'è anche un'altra tunica che vorrei riporre, stavolta confezionata da me. Sei disposta a tenerla tu?»

«Sì, certo, ma per ora metti via i tuoi abiti. Potremo appenderli dopo che Villamar si sarà svegliato. C'è qualcos'altro che vuoi affidarmi?»

«Ho alcune collane e altri oggetti, ma posso lasciarli nei bagagli, visto che dovrò portarli con me al Raduno d'Estate.»

«Hai molti gioielli?» non seppe trattenersi dal chiedere Martona.

«Possiedo soltanto due collane, compresa quella che mi hai donato tu, un bracciale, due spirali di conchiglia per le orecchie, dono di una danzatrice, e due pezzi di ambra che mi ha dato Tulie al momento di partire. Era la capotribù del Campo del Leone, sorella di Talut e madre di Degie. Pensava che dovessi portarli alle orecchie al momento della mia unione, perché s'intonavano alla tunica. Mi piacerebbe farlo, ma non ho i lobi forati», spiegò Ayla.

«Sono sicura che Zelandonai sarebbe felice di forarteli, se vuoi.»

«Credo di sì. Non voglio altri fori sul corpo o sul viso, almeno per ora, ma, quando Giondalar e io saremo uniti, mi piacerebbe portare gli orecchini di ambra e la tunica di Nezzie.»

«Questa Nezzie doveva volerti molto bene, per farti tanti doni», commentò Martona.

«Di certo io le volevo molto bene», replicò Ayla. «Se non fosse stato per lei, non avrei seguito Giondalar, quand'è partito. Il giorno seguente mi sarei unita a Ranec, che era il figlio del Focolare di suo fratello, anche se era stata lei a fargli da madre. Ma Nezzie sapeva che Giondalar mi amava e mi ha detto che, se davvero lo amavo, dovevo seguirlo e dirglielo. Aveva ragione lei. È stato difficile dire a Ranec che sarei partita, però. Gli volevo bene, e molto, ma amavo Giondalar.»

«Si vede, altrimenti non avresti lasciato persone che ti tenevano in tanta considerazione per venire qui con lui.»

Ayla, accorgendosi che Giondalar si era girato di nuovo nel sonno, si alzò. Martona prese un altro po' d'infuso, guardando la giovane donna mentre piegava prima la veste matrimoniale e poi la tunica di tessuto, per riporre tutto nei bagagli. Tornando da lei, Ayla accennò al corredo da cucito che aveva posato sul tavolo.

«Là dentro c'è il mio tirafilo», le spiegò. «Forse, quando l'infuso di Giondalar sarà pronto, potremmo uscire alla luce del sole, così te lo farò vedere.»

«Sì, mi piacerebbe.»

Ayla si diede da fare intorno al fuoco, aggiungendo legna e mettendo a scaldare altre pietre, poi si versò nel palmo della mano alcune erbe secche per preparare l'infuso destinato a Giondalar. La madre stava pensando che la prima impressione che aveva avuto di Ayla era giusta. Oltre a essere una donna attraente, sembrava sinceramente interessata a Giondalar. Sarebbe stata una buona compagna per lui.

Intanto Ayla pensava a Martona, ammirando la sua dignità e la sua grazia. Sentiva che la madre di Giondalar aveva una grande capacità di comprensione, ma era anche sicura che la donna che era stata capotribù poteva rivelarsi molto forte, se necessario. *Non c'è da meravigliarsi se la sua gente non ha voluto che si ritirasse nell'ombra dopo la morte del suo compagno,* pensò. *Dev'essere stato difficile per Gioarran succederle, ma ora lui sembra a suo agio nel posto che occupa, almeno da ciò che posso capire*.

Senza fare rumore, posò vicino a Giondalar la coppa piena d'infuso caldo, riflettendo che avrebbe dovuto cercare qualcuno dei bastoncini che lui amava usare per pulirsi i denti, dopo averne ammorbidito le estremità masticandole: gli piaceva il gusto della gaulteria. Alla prima occasione, avrebbe cercato quella pianta, con le foglie che somigliavano al salice. Martona finì di bere, Ayla prese il corredo da cucito e, insieme, le due donne sgattaiolarono fuori della casa, seguite da Lupo.

Quando arrivarono sull'ampia terrazza frontale di pietra, era ancora presto. Il sole aveva appena aperto il suo occhio luminoso per sbirciare oltre la cresta delle colline orientali. Il suo riverbero abbagliante conferiva alla roccia un caldo bagliore dorato, mentre l'aria era fresca e ristoratrice. Non c'erano ancora molte persone in giro.

Martona la precedette verso l'orlo della cornice di roccia, vicino al cerchio scuro lasciato dal fuoco di segnalazione. Si sedettero sulle grosse pietre disposte tutt'intorno, voltando le spalle alla luce accecante che si stava levando, circonfusa da un bagliore rosso e oro, nella volta azzurra del cielo sereno. Lupo le lasciò per proseguire verso la Valle del Fiume della Legna.

Ayla sciolse il laccio che chiudeva il sacchetto di cuoio in cui era contenuto il necessario per cucire. La mancanza di alcune delle perline d'avorio che una volta formavano un disegno geometrico e i fili logori denunciavano l'uso intenso che era stato fatto di quel sacchetto ormai consunto. Lei lo vuotò, disponendone il contenuto sul proprio grembo. C'erano fili e cordoncini di varie dimensioni, ricavati da fibre vegetali, tendini e peli di animali, tra i quali alcuni ricavati dalla lanugine di mammut, mufloni, buoi muschiati e rinoceronti pelosi, ciascuno avvolto intorno a un rocchetto formato da una piccola falange. Alcune lame affilate di selce, utili per tagliare, erano legate insieme con un cordoncino di tendini, così come un fascio di lesine d'osso e di selce che servivano a praticare i fori. Un piccolo riquadro di pelle di mammut coriacea serviva come ditale, mentre gli ultimi oggetti erano tre tubicini sottili, ricavati da ossa cave di uccello.

Ayla ne prese uno, poi tolse da una delle estremità un minuscolo tappo di cuoio, versando il contenuto sul palmo della mano. Ne uscì una piccola lamina d'avorio con una parte più stretta dell'altra e appuntita - simile a una lesina - mentre dall'altra c'era un forellino minuscolo. La porse con attenzione a Martona.

«Vedi il forellino?» le domandò.

Martona la tenne a una certa distanza. «Veramente non riesco a vederlo bene», rispose, quindi lo avvicinò agli occhi e cominciò a tastare il piccolo oggetto, prima dalla parte appuntita e poi dall'altra. «Ah, ecco! Posso sentirlo con le dita. C'è un forellino, non molto più grande del foro di una perlina.»

«I Mamutoi praticano fori nelle perline, ma al Campo del Leone non c'era nessuno che fosse abile in questo lavoro. Allora Giondalar ha realizzato lo strumento che si usa per forare. Penso che sia stata quella la parte più difficile della realizzazione di questo tirafilo. Non ho portato con me niente che si possa cucire, ma ti farò vedere come funziona», disse Ayla, riprendendo il minuscolo oggetto dalle mani di Martona. Scelse l'osso della falange intorno al quale era avvolto il filo ricavato dai tendini, ne svolse un tratto, inumidì l'estremità con la lingua e la infilò con destrezza nel foro, tirandolo dall'altro lato, prima di porgerlo a Martona.

La donna guardò l'ago infilato, ma, più che vedere, lo tastò, dato che i suoi occhi stanchi ormai vedevano meglio gli oggetti lontani che quelli vicini. Mentre lo esaminava, la sua espressione concentrata si rischiarò all'improvviso. «Ma certo!» esclamò. «Con questo, credo che potrei cucire ancora.»

«In certi casi, bisogna fare prima un foro con la lesina. Benché sia acuminata, però, la punta d'avorio non riesce a penetrare facilmente nel cuoio spesso o resistente», spiegò Ayla. «Tuttavia è sempre meglio che tentare di far passare il filo in un foro usando soltanto le mani. Io sapevo fare i forellini, ma non riuscivo a imparare come si passa il filo attraverso il foro con la punta della lesina, nonostante tutta la pazienza di Nezzie e Degie.»

Martona sorrise, con aria comprensiva, ma continuava ad apparire vagamente perplessa. «Quasi tutte le fanciulle hanno difficoltà di questo genere, quando imparano. Come mai non hai imparato a cucire da piccola?»

«Nel Clan non si cuce... Non allo stesso modo, almeno. Loro indossano vesti che si annodano. Ci sono alcune cose che si legano coi nodi, come i contenitori in corteccia di betulla, ma in genere si praticano fori piuttosto grandi nei quali s'infilano cordicelle che poi si legano insieme, non come i forellini minuscoli che Nezzie voleva da me», spiegò Ayla.

«Continuo a dimenticare che la tua infanzia è stata... insolita», ammise Martona. «Se non hai imparato a cucire da bambina, posso capire che ti riuscisse difficile. Questo, comunque, è uno strumento davvero ingegnoso.» Alzò la testa per guardarla. «Penso che stia venendo qui Proleva, e vorrei mostrarglielo, se non ti dispiace.»

«Niente affatto», asserì Ayla. Guardando la terrazza soleggiata che si stendeva nella parte anteriore della cornice rocciosa, vide la compagna di Gioarran venire verso di loro insieme con Salova, la compagna di Rushemar, e si accorse che molte altre persone erano ormai in piedi e si dedicavano alle loro attività.

Le donne si salutarono, poi Martona disse: «Guarda qui, Proleva, e anche tu, Salova. Ayla lo chiama 'tirafilo': mi stava appunto mostrando come funziona. È molto ingegnoso, e credo che mi aiuterà a cucire di nuovo, anche se ormai da vicino non ci vedo più molto bene. Potrò farlo servendomi del tatto.»

Le due donne, che in vita loro avevano confezionato tanti indumenti, afferrarono subito il concetto del nuovo strumento, e cominciarono con una certa eccitazione a

discuterne i possibili usi.

«Imparare a usarlo sarà facile, secondo me, però realizzarlo dev'essere stato difficile», osservò Salova.

«Giondalar mi ha aiutato a fare questo, realizzando lo strumento per praticare il forellino», spiegò Ayla.

«Ci voleva, qualcuno con la sua abilità! Rammento che, prima della partenza, aveva messo a punto alcune lesine di selce e vari strumenti simili a trapani per forare le perline», disse Proleva. «Mi sembra che Salova abbia ragione. Forse sarà difficile realizzare un tirafilo, ma sono sicura che ne vale la pena. Mi piacerebbe provarlo.»

«Sarei felice di farti provare questo, Proleva. Ne ho altri due, di misure diverse», rispose Ayla. «Le dimensioni dipendono da quello che si vuole cucire.»

«Ti ringrazio, ma oggi non credo che ne avrò il tempo, con tutti i preparativi per la caccia... Gioarran è convinto che il Raduno d'Estate sarà particolarmente affollato», esclamò Proleva, poi aggiunse, rivolgendosi ad Ayla: «E questo per causa tua. La notizia che Giondalar è tornato portando con sé una donna si è già sparsa lungo il Fiume e oltre. Gioarran vuole essere sicuro che ci sia cibo a sufficienza per sfamare tutti quelli che verranno in più.»

«E saranno tutti eccitati all'idea di conoscerti e vedere se le storie che sì raccontano sul tuo conto sono vere», disse Salova, sorridendo. Lo sapeva, perché si era sentita così anche lei.

«Quando arriveremo, non saranno più vere», osservò Proleva. «Le storie s'ingigantiscono sempre.»

«Ma questo lo sanno quasi tutti, e per principio non credono neanche alla metà delle storie. Penso proprio che Giondalar e Ayla riusciranno a sorprendere qualcuno», ribatté Martona.

Proleva notò sul volto dell'ex capotribù della Nona Caverna degli Zelandoni un'espressione singolare, un sorriso sornione e piuttosto compiaciuto. Che cosa sapeva Martona? «Oggi verrai con noi alla Roccia dei Due Fiumi, Martona?» le domandò.

«Credo di sì. Mi piacerebbe assistere a una dimostrazione del 'propulsore' di cui ci ha parlato Giondalar. Se è ingegnoso come questo strumento per tirare i fili, dovrebbe essere interessante», commentò Martona, rammentandosi anche dell'esperienza fatta la sera prima con le pietre di fuoco.

Gioarran guidava il gruppo lungo un tratto ripido di terreno roccioso, che si trovava nei pressi del Fiume e costringeva tutti a marciare in fila per uno. Martona lo seguiva e, guardando la schiena del figlio maggiore, si sentì piuttosto soddisfatta: non soltanto aveva un figlio che camminava davanti a lei ma, per la prima volta da tanti anni, aveva dietro di sé anche un altro figlio, Giondalar. Ayla seguiva a sua volta Giondalar, con Lupo alle calcagna, e dietro di loro venivano altri abitanti della Nona Caverna, che però lasciavano uno spazio di alcuni passi alle spalle del lupo. Altre persone si unirono a loro mentre passavano davanti alla Quattordicesima Caverna.

Raggiunsero il tratto del Fiume che scorreva tra l'insediamento della Quattordicesima Caverna dalla loro parte e quello dell'Undicesima dall'altra, dove il corso d'acqua si allargava e spumeggiava intorno alle rocce. In quel punto il Fiume si

poteva guadare facilmente, poiché le acque erano poco profonde, ed era di lì che passavano quasi tutti coloro che volevano raggiungere la sponda opposta. Ayla lo sentì chiamare il Guado.

Alcuni di quelli che portavano i calzari si sedettero per toglierli. Altri camminavano a piedi nudi, come Ayla, o non si preoccupavano di bagnarsi. I membri della Quattordicesima Caverna rimasero in disparte, lasciando passare per primi Gioarran e la Nona Caverna. Era un atto di cortesia nei suoi confronti, perché era stato lui a suggerire un'ultima spedizione di caccia prima della partenza per il Raduno d'Estate, e nominalmente era il capo della battuta.

Entrando nell'acqua gelida, Giondalar ricordò una cosa che voleva dire al fratello. «Gioarran, aspetta un momento», esclamò. L'altro si fermò, vicino a Martona. «Quando siamo andati al Raduno d'Estate dei Mamutoi col Campo del Leone, abbiamo dovuto attraversare un fiume piuttosto profondo per raggiungere il luogo in cui si teneva la riunione. I Mamutoi del Campo del Leone, che facevano da padroni di casa, avevano disposto nell'acqua alcuni mucchietti di sassi e ghiaia che servivano da passatoio, in modo che si potesse guadare il fiume senza bagnarsi. So che talvolta lo facciamo anche noi, ma nel loro caso il fiume era così profondo che, tra una pietra e l'altra, si poteva persino pescare. Mi è sembrata un'idea ingegnosa, e volevo ricordarmi di riferirlo a qualcuno, al ritorno.»

«La corrente di questo fiume è veloce. Non porterebbe via le pietre?» obiettò Gioarran.

«Era veloce anche la loro, e il fiume tanto profondo da alimentare salmoni, storioni e anche altri pesci. Il fiume scorreva negli spazi tra una pietra e l'altra. Mi hanno spiegato che le pietre restavano sommerse durante le piene, ma loro ne sistemavano di nuove ogni anno. Si faceva una buona pesca dall'alto delle rocce al centro del fiume», aggiunse Giondalar. Altre persone si erano fermate vicino a loro ad ascoltare.

«Vale la pena di pensarci», disse Martona.

«E le zattere? Le pietre non ostacolerebbero la loro navigazione?» obiettò un uomo.

«Il più delle volte l'acqua non è abbastanza profonda per le zattere, in questo tratto. Di solito bisogna trasportarle a braccia oltre il Guado, con tutto il carico», rispose Gioarran.

Ascoltando la conversazione, Ayla notò che l'acqua era tanto limpida e trasparente da lasciar intravedere i sassi sul fondo e qualche pesce ogni tanto. Poi si rese conto che, dal centro di quel corso d'acqua, si godeva di una vista unica della regione. Guardando davanti a sé, verso mezzogiorno, sul lato sinistro del Fiume, vide una parete di roccia costellata di anfratti riparati, che probabilmente era la loro meta e, poco più avanti, un affluente che si gettava nel corso d'acqua principale. Al di là di quel tributario, cominciava una serie di ripide pareti disposte in senso parallelo al Fiume. Voltandosi dalla parte opposta, verso settentrione, scorse altre pareti rocciose ancora più alte, e l'enorme sporgenza rocciosa della Nona Caverna, situata sulla riva destra, all'esterno di una curva brusca.

Gioarran riprese la marcia, in testa a una lunga fila di persone dirette verso la Terza Caverna degli Zelandoni. Ayla si accorse che più avanti ce n'erano altre che li

aspettavano, salutando da lontano, e tra loro riconobbe Careia e gli zelandoni dell'Undicesima Caverna. La fila si allungò quando anche loro si unirono al gruppo. A mano a mano che si avvicinavano alla parete di roccia che dominava la sponda, Ayla vide meglio quel torrione enorme, uno dei numerosi e spettacolari baluardi di roccia calcarea che si ergevano nella valle del Fiume.

Le stesse forze naturali che avevano creato tutte le cavità della regione le avevano modellate in modo da formare due-tre livelli di terrazze sovrapposte. A metà della sua altezza, la roccia imponente che sorgeva davanti a loro era cinta da una cengia lunga quasi un centinaio di metri, che correva davanti a una cavità riparata. Era il livello principale delle attività ordinarie della Terza Caverna, ed era lì che si trovava la maggior parte delle abitazioni. La terrazza offriva all'*abri* sottostante la protezione di un soffitto di roccia e, a sua volta, era riparata dalla sporgenza rocciosa.

Giondalar si accorse che Ayla osservava la grande parete calcarea, e si fermò per farsi raggiungere da lei. In quel punto il sentiero non era stretto e potevano procedere affiancati. «Il punto in cui il Fiume dell'Erba si getta nel Fiume è chiamato Due Fiumi», le spiegò. «Quella parete di pietra si chiama Roccia dei Due Fiumi perché si affaccia sul punto in cui le acque dell'uno confluiscono nell'altro.»

«Credevo che fosse la Terza Caverna.»

«È nota come sede della Terza Caverna degli Zelandoni, ma si chiama Roccia dei Due Fiumi, proprio come la sede della Quattordicesima Caverna degli Zelandoni si chiama Piccola Valle, e quella dell'Undicesima Posto del Fiume», spiegò Giondalar.

«Allora come si chiama la sede della Nona Caverna?»

«Nona Caverna», rispose Giondalar, accorgendosi che lei corrugava la fronte.

«E perché non ha un nome come le altre?» obiettò infatti Ayla.

«Non lo so con precisione... È sempre stato così. Immagino che avrebbe potuto chiamarsi 'Roccia dei Due Fiumi', dato che, poco lontano, il Fiume della Legna si getta nel Fiume, ma quello era il nome della Terza Caverna. Oppure poteva essere anche 'Grande Roccia', ma c'era già un altro luogo che si chiamava così.»

«Ci sono altri nomi, come per esempio la Pietra che Cade... Nessun altro luogo ha una caratteristica così insolita, vero?» chiese Ayla, che cercava di capire. Era più facile ricordare qualcosa di concreto, anche se c'erano sempre eccezioni.

«No, che io sappia», riconobbe Giondalar.

«Eppure la Nona Caverna è semplicemente la Nona Caverna, e non ha altri nomi», osservò lei. «Mi domando perché.»

«Forse perché la nostra caverna è unica per tante ragioni. Nessun altro ha mai visto, o anche solo sentito parlare, di una cornice rocciosa così grande o con tanti abitanti. In effetti, si affaccia su due fiumi, come altre, ma il Fiume della Legna è più ricco di alberi di tante altre valli. L'Undicesima Caverna ci chiede sempre di poter tagliare gli alberi per le zattere. E poi, come hai detto anche tu, c'è la Pietra che Cade... Tutti conoscono la Nona Caverna, anche chi viene da lontano, ma non esiste un nome collettivo che la descriva per intero. Immagino che sia conosciuta semplicemente per la comunità che ci vive, la Nona Caverna.»

Ayla annuì, anche se continuava ad avere un'aria perplessa. «Certo, darle il nome dei suoi abitanti la rende unica, immagino.»

Mentre si avvicinavano alla sede della Terza Caverna, Ayla scorse un insieme di tende, tettoie e strutture, composte di pali e rastrelliere, che si affollava nello spazio libero tra la base della parete di roccia e il Fiume. Tra le costruzioni si notavano focolari - i cerchi scuri lasciati da un fuoco, alcuni dei quali ardevano ancora - sparsi qua e là. Era l'area riservata alle attività esterne della Terza Caverna e comprendeva un piccolo molo lungo la riva del Fiume, al quale ormeggiare le zattere.

Il territorio della Terza Caverna non comprendeva soltanto la roccia, ma anche la zona sottostante le terrazze di pietra, fino alla riva di entrambi i corsi d'acqua, e in certi punti persino oltre. Non era tuttavia di loro proprietà. Altre persone, in particolare gli abitanti delle Caverne vicine, potevano entrare nel territorio di una Caverna e usarne le risorse, ma, prima di farlo, si riteneva cortese attendere un invito o chiedere il permesso. Quelle limitazioni venivano riconosciute dagli adulti, mentre i bambini, naturalmente, potevano andare dove volevano.

La regione lungo il corso del Fiume - nel tratto compreso tra il Fiume della Legna e la Nona Caverna a nord, come tra il Fiume dell'Erba e la Roccia dei Due Fiumi a sud - era considerata una comunità unica dagli Zelandoni che vi abitavano. In effetti era come un paese esteso su una superficie molto vasta, anche se ovviamente gli abitanti non disponevano di un concetto per quel genere d'insediamento e neppure di un nome. Tuttavia, quando Giondalar, durante il Viaggio, indicava la Nona Caverna degli Zelandoni come la sua casa, non si riferiva soltanto ai numerosi abitanti di quella particolare cornice rocciosa, bensì a tutta la comunità circostante.

I visitatori cominciarono a salire il sentiero verso il livello principale della Roccia dei Due Fiumi, ma si fermarono non appena ebbero raggiunto il livello inferiore: dovevano attendere una persona che voleva partecipare all'incontro. Mentre erano fermi, Ayla alzò la testa, e dovette appoggiarsi alla parete vicina per mantenere l'equilibrio. La sommità della parete rocciosa sporgeva in fuori al punto che l'occhio, seguendo verso l'alto quelle massicce torri di roccia, aveva l'impressione che la pietra minacciasse di abbattersi sull'osservatore.

«Quello è Chimeran», disse Giondalar sorridendo, mentre l'uomo salutava Gioarran. Ayla lo guardò. Lo sconosciuto era biondo e più alto di Gioarran: lei rimase colpita dal sottile linguaggio del corpo dei due uomini, che sembravano trattarsi su un piano di parità.

Il nuovo venuto squadrò con apprensione il lupo, ma non fece commenti. Tutti proseguirono verso il livello successivo. Quando infine raggiunsero il livello principale, Ayla dovette fermarsi di nuovo, stavolta perché era impressionata da un panorama spettacolare, che la lasciò senza fiato. La terrazza di pietra che si allungava davanti all'*abri* della Terza Caverna godeva di una vista che si stendeva a perdita d'occhio sul paesaggio circostante. Scorse persino un altro piccolo corso d'acqua che si gettava nell'affluente, a monte del Fiume dell'Erba.

«Ayla.» Sentendosi chiamare per nome, si voltò. Alle sue spalle c'era Gioarran, insieme con l'uomo che li aveva appena raggiunti. «Voglio presentarti una persona.»

L'uomo fece un passo avanti, con le mani tese, ma senza staccare gli occhi pieni di apprensione dal lupo a fianco di Ayla, che ricambiava lo sguardo con curiosità. Lei abbassò la mano per segnalare a Lupo di restare indietro, mentre avanzava per salutare l'altro.

«Chimeran, questa è Ayla dei Mamutoi...» cominciò Gioarran, recitando la formula di rito. L'uomo prese le mani di Ayla tra le sue, mentre il capo della Nona Caverna continuava a elencare nomi e affiliazioni. Gioarran aveva notato l'espressione ansiosa dell'altro e capiva perfettamente come si sentiva. «Ayla, questo è Chimeran, capo del Focolare del Sambuco, della Seconda Caverna degli Zelandoni, fratello dello Zelandonai della Seconda Caverna, discendente del Fondatore della Settima Caverna degli Zelandoni.»

«In nome di Donai, la Grande Madre Terra, ti porgo il benvenuto nella terra degli Zelandoni, Ayla dei Mamutoi», annunciò Chimeran.

«In nome di Mut, Madre di Tutto, nota anche come Donai e con molti altri nomi, io ti saluto, Chimeran, capo del Focolare del Sambuco, della Seconda Caverna degli Zelandoni», disse Ayla, poi, sorridendo, ripeté tutta la presentazione completa. Chimeran notò il suo accento straniero, e subito dopo il suo splendido sorriso. Era davvero bellissima, pensò. Del resto, che altro ci si poteva aspettare da Giondalar?

«Chimeran!» esclamò Giondalar quando fu conclusa la presentazione formale. «È bello rivederti!»

«Lo stesso vale per me, Giondalar.» I due si strinsero le mani, prima di scambiarsi un abbraccio rude ma affettuoso.

«E così ora sei a capo della Seconda Caverna», disse Giondalar.

«Sì, da un paio di anni. Mi domandavo se saresti mai tornato. Ho sentito parlare del tuo ritorno, ma volevo vedere coi miei occhi se le storie che si raccontano di te sono vere. Suppongo di sì», concluse Chimeran, rivolgendo un sorriso ad Ayla, ma continuando a mantenere le distanze dal lupo.

«Ayla, Chimeran e io siamo amici da molto tempo. Abbiamo superato insieme la cerimonia della virilità, ottenuto la cintura... Siamo diventati uomini nello stesso periodo.» Giondalar sorrise, scuotendo la testa nel rievocare quel ricordo. «Avevamo tutti la stessa età, ma avevo l'impressione di essere sempre più in vista degli altri perché ero il più alto. Cercavo sempre di stargli vicino, in modo da non farmi notare troppo, e credo che fosse lo stesso per lui.» Si rivolse di nuovo all'altro, che sorrideva a sua volta, ma cambiò espressione nel sentire le parole che Giondalar pronunciò subito dopo. «Chimeran, penso che dovresti venire a conoscere Lupo.»

«A conoscerlo?»

«Sì. Lupo non ti farà del male. Ti presenterà Ayla. Così lui saprà che sei un amico e ti riconoscerà.»

Chimeran parve sconcertato quando Giondalar lo accompagnò verso il predatore a quattro zampe. Era il lupo più grande che avesse mai visto, eppure la donna non aveva paura di lui. Posò un ginocchio a terra e gli passò un braccio intorno, poi alzò la testa sorridendo. Il lupo teneva la bocca aperta, coi denti scoperti e la lingua penzoloni di lato. Era come se gli rivolgesse un sogghigno.

«Tendi la mano, in modo che Lupo possa fiutarla», suggerì Giondalar.

«Com'è che lo hai chiamato?» chiese Chimeran, aggrottando la fronte e prendendo tempo per evitare quel gesto. Non era affatto sicuro di voler offrire la mano all'animale, ma tutti si erano affollati intorno per guardare, e lui non voleva mostrarsi codardo.

«È il nome che gli ha dato Ayla. È il nome della sua specie in mamutoi.»

Ayla gli prese la mano destra e Chimeran capì che ormai non poteva tirarsi indietro. Trasse un respiro profondo e lasciò che la sua mano sfiorasse la bocca del lupo, piena di denti aguzzi.

Anche lui, come quasi tutti, restò sorpreso allorché Ayla gli insegnò come toccare il lupo, e trasalì quando l'animale gli leccò la mano. Ma, nel sentire il calore del corpo di Lupo, si domandò come mai restava fermo per farsi toccare e, una volta superato lo stupore iniziale, si sorprese a prestare maggiore attenzione alla donna.

Che specie di potere possiede? È una sciamana? Lui era particolarmente sensibile agli sciamani e alle loro capacità uniche. *Questa donna parla in modo perfettamente chiaro e comprensibile la lingua degli Zelandoni, ma in un modo strano. Non è esattamente un accento,* pensò. *Sembra quasi che si mangi una parte dei suoni. Non è sgradevole, ma la fa notare... Però la si noterebbe in ogni caso. Ha un aspetto insolito, si capisce che è una straniera, ma una straniera bella ed esotica, e il lupo... fa parte del suo fascino. Come fa a controllare un lupo?* Chimeran assunse un'espressione stupita, quasi rispettosa.

Ayla aveva osservato quel succedersi di espressioni, notando l'aria sorpresa di Chimeran, e distolse lo sguardo, accorgendosi che non poteva fare a meno di sorridere. Poi lo guardò di nuovo. «Mi sono presa cura di lui da quand'era un lupacchiotto», gli spiegò. «È stato allevato insieme coi bambini del Campo del Leone, quindi è abituato agli umani.»

Chimeran provò un sussulto di sorpresa. Era come se lei sapesse quello che stava pensando e rispondesse alle sue domande prima che avesse potuto esprimerle.

«Sei venuto da solo?» gli chiese Giondalar, quando finalmente Chimeran riuscì a distogliere lo sguardo dal lupo e da Ayla, tornando a prestargli attenzione.

«Gli altri verranno poi. Abbiamo saputo che Gioarran voleva organizzare un'ultima battuta di caccia prima della partenza per il Raduno d'Estate. Manvelar ha mandato un messaggero alla Settima, e loro ne hanno mandato uno a noi, ma non volevo aspettare tutti gli altri, così li ho preceduti.»

«La Caverna di Chimeran è da quella parte, Ayla», spiegò Giondalar, indicando un punto lungo la valle del Fiume dell'Erba. «Vedi quel piccolo affluente?» Ayla annuì. «Quello è il Piccolo Fiume dell'Erba. Seguendolo, si raggiungono la Seconda e la Settima Caverna. Sono legate tra loro, e si trovano l'una di fronte all'altra, ai lati opposti di un ricco pascolo.»

I due cominciarono a parlare, scambiandosi ricordi e notizie, ma Ayla fu distratta di nuovo dal panorama. L'ampia terrazza superiore della Terza Caverna forniva molti vantaggi agli abitanti; era ben protetta dal maltempo grazie alla grande cornice di roccia sporgente, eppure offriva una vista straordinaria.

A differenza della valle boscosa nei pressi della Nona Caverna, le valli del Fiume dell'Erba e del Piccolo Fiume dell'Erba erano praterie lussureggianti, ma diverse dai pascoli ampi delle pianure alluvionali in riva al Fiume. Le sponde del grande corso d'acqua erano coperte da una gran varietà di alberi e cespugli, ma, oltre la stretta foresta a galleria, si stendeva un campo aperto di erba bassa, prediletta dai ruminanti. Dalla parte opposta del Fiume, guardando verso ponente, la pianura alluvionale si stendeva fino alle pendici di una serie di colline che salivano verso un altopiano erboso.

Invece le valli del Fiume dell'Erba e del Piccolo Fiume dell'Erba erano più umide, in certi periodi dell'anno quasi paludose, e ciò aumentava le varietà di erba alta, che a tratti superavano persino l'altezza di un uomo, spesso mescolate a erbe di altezza media. La vasta gamma di piante attirava molte specie diverse di animali da pascolo, che, attraversando la regione in certe stagioni, nel corso della migrazione, si nutrivano di certe varietà delle erbe di diversa altezza.

La posizione della terrazza della Roccia dei Due Fiumi, che sovrastava la valle del Fiume e del Fiume dell'Erba, ne faceva il punto ideale da cui seguire i branchi itineranti. Di conseguenza, col tempo, gli abitanti della Terza Caverna avevano acquisito una grande abilità non soltanto nel seguire gli spostamenti dei branchi, ma anche nel riconoscere le variazioni stagionali e le condizioni climatiche grazie alle quali si poteva prevedere l'apparizione delle varie specie animali. Con quel vantaggio, la loro efficienza di cacciatori era aumentata sempre di più. Anche se tutte le Caverne praticavano la caccia, le lance dei cacciatori della Terza Caverna, che vivevano presso la Roccia dei Due Fiumi, abbattevano il maggior numero di ruminanti e raccoglitori di semi che migravano sulle pianure alluvionali delle valli fluviali rispetto a tutte le altre.

Il primato ottenuto dalla Terza Caverna per quanto riguardava l'esperienza e l'abilità nella caccia era noto alla maggior parte degli Zelandoni, ma riconosciuto in particolare dai loro vicini più prossimi. Gli altri si rivolgevano a loro per ricevere consigli e informazioni ogni volta che qualcuno progettava una spedizione di caccia, in particolare se vi partecipava un gruppo numeroso che comprendeva tutta una comunità.

Ayla guardò a sinistra, verso meridione. Le valli erbose che si congiungevano ai suoi piedi erano strette tra due alte pareti di roccia. Ingrossato dal corso del Fiume dell'Erba, il Fiume scorreva in direzione sud-ovest alla base delle rocce svettanti, costeggiava una curva a gomito e spariva, puntando in direzione di un fiume più grande che s'intravedeva a sud e, ancora più avanti, delle Grandi Acque in lontananza, verso occidente.

Poi Ayla guardò a destra, a nord, nella direzione da cui erano venuti. La valle del Fiume a monte era un ampio prato verde, dove lo scintillio del sole, che si rifletteva sui meandri di quel corso d'acqua tortuoso, s'intravedeva a tratti tra i ginepri, le betulle argentee, i salici e i pini, e persino qualche quercia sempreverde, che ne costeggiavano le rive. A monte, sulla riva opposta, dove il Fiume descriveva un'ampia svolta verso est, si scorgevano le alte pareti di roccia e l'immensa cornice sporgente della Nona Caverna.

Manvelar si avvicinò, sorridendo in segno di benvenuto. Sebbene l'uomo dai capelli d'argento non fosse più giovane, camminava con energia e sicurezza. Ad Ayla riusciva difficile valutare la sua età. Dopo i saluti e alcune presentazioni formali, Manvelar condusse il gruppo verso un tratto libero sul livello principale, a nord della zona abitata.

«Stiamo preparando un pasto per tutti», annunciò Manvelar. «Però, se qualcuno ha sete, qui c'è dell'acqua con alcune coppe.» Indicò un paio di grandi otri che trasudavano acqua, appoggiati a una roccia, con alcune coppe di vimini intrecciati disposte poco lontano.

La maggior parte delle persone accettò l'offerta, anche se molti si erano portati la propria coppa personale. Non era insolito che ognuno si portasse la coppa, il piatto e il coltello per tagliare i cibi, tenendo il tutto in un sacchetto o in uno zaino, anche quando partiva per un breve viaggio o una visita agli amici. Ayla portava non soltanto la propria coppa, ma anche una ciotola per Lupo. La gente rimase affascinata nel vedere lo splendido animale lappare avidamente l'acqua che lei gli offriva, e non pochi sorrisero. Era quasi consolante rendersi conto che il lupo, legato alla donna da un vincolo misterioso, si rivelava così normale da avere bisogno di bere.

Si predisposero tutti alla riunione con un'aria di piacevole aspettativa, alcuni seduti sulle rocce, altri in piedi, impazienti di entrare in azione. Manvelar attese che tutti fossero silenziosi e attenti, poi indicò una giovane donna che si trovava accanto a lui.

«Negli ultimi due giorni abbiamo disposto alcuni osservatori, sia qui sia alla Seconda Vedetta», annunciò.

«Quella è la Seconda Vedetta, Ayla», spiegò sottovoce Giondalar. Lei guardò nella direzione indicata. Oltre la confluenza tra i Due Fiumi e la vasta pianura alluvionale, c'era un'altra piccola sporgenza di roccia che si protendeva in fuori ad angolo acuto, all'inizio della serie di pareti rocciose che sorgevano parallele al Fiume, verso valle. «Anche se è separata dal Fiume dell'Erba, la Terza Caverna considera la Seconda Vedetta una parte della Roccia dei Due Fiumi.»

Ayla lanciò un'altra occhiata verso il luogo chiamato Seconda Vedetta, poi avanzò di alcuni passi per guardare verso l'acqua, dal ciglio del precipizio. Dal suo punto di osservazione, si accorse che, alla foce, il Fiume dell'Erba si allargava, formando un piccolo delta nell'avvicinarsi al corso d'acqua principale. Sulla riva destra del fiume più piccolo, alla base della Roccia dei Due Fiumi, un sentiero diretto verso oriente si biforcava in direzione delle acque. Notò che il sentiero secondario puntava verso la riva del Fiume dell'Erba, a un'estremità del delta poco profondo, ma tenendosi a distanza dalle acque turbolente della confluenza tra i Due Fiumi. Era in quel punto che la Terza Caverna attraversava il Fiume dell'Erba.

Dalla parte opposta, un sentiero proseguiva attraverso la valle formata dalla pianura alluvionale di entrambi i fiumi per circa quattrocento metri, fino all'*abri* che sporgeva dall'angolo della parete rocciosa. Piccolo e alto, non offriva un gran riparo, ma c'era un sentiero roccioso che conduceva in cima, verso una piattaforma di pietra da cui si godeva la vista delle valli di entrambi i fiumi, dalla parte opposta del Fiume dell'Erba.

«...Tefona è venuta a portarci informazioni poco prima del vostro arrivo», stava dicendo Manvelar. «Penso che ci siano un paio di possibilità per una buona caccia, Gioarran. Stiamo tenendo d'occhio un branco misto di circa otto cervi giganti coi loro piccoli, che viene da questa parte, e Tefona ha appena individuato un branco piuttosto grande di bisonti.»

«Uno qualsiasi dei due può andare bene, purché abbiamo la possibilità di raggiungerlo. Che cosa suggerisci?» chiese Gioarran.

«Se si trattasse soltanto della Terza Caverna, probabilmente aspetteremmo i cervi giganti giù al Fiume e ne abbatteremmo un paio al guado, ma, visto che volete fare una caccia sostanziosa, direi di scegliere i bisonti e spingerli in un recinto»,

rispose Manvelar.

«Potremmo anche fare entrambe le cose», disse Giondalar.

Parecchi sorrisero. «Li vuoi tutti? Sei sempre stato così avido, Giondalar?» osservò qualcuno.

«Avido, sì, anche se in genere non di animali», ribatté una voce femminile. L'osservazione fu accolta da un coro di risatine.

Ayla osservò la donna che aveva parlato. Era Careia, la capotribù dell'Undicesima Caverna. Ayla rammentò di averla conosciuta e di essere rimasta colpita, ma non le piacque il tono dei suoi commenti. Era come se volesse prendersi gioco di Giondalar, e non era passato molto tempo da quando Ayla stessa era stata oggetto di una beffa. Lo guardò, per vedere come reagiva: aveva il viso arrossato, ma sorrideva. *È imbarazzato, ma cerca di non farlo vedere*, pensò.

«Immagino di esservi sembrato un po' troppo avido, e so che, secondo voi, non possiamo farcela, eppure credo che sia possibile. Quando vivevamo tra i Mamutoi, Ayla, cacciando a cavallo, ha aiutato il Campo del Leone a spingere i bisonti in un recinto», cercò di spiegare Giondalar. «Un cavallo può correre più veloce di qualsiasi essere umano, e possiamo dirigere i cavalli dove vogliamo. Possiamo contribuire a spingere quei bisonti, e bloccarli se cercano di deviare. E poi vedrete com'è facile, con questo propulsore, abbattere un cervo gigante... anzi probabilmente più di un paio. Credo che resterete tutti sorpresi da ciò che può fare questa arma.» Mentre parlava, sollevò l'arma da caccia. Era un pezzo di legno piuttosto piatto e stretto e aveva un aspetto troppo semplice per fare tutto quello che sosteneva il Viaggiatore appena tornato a casa.

«Vorresti dire che secondo te possiamo abbatterli tutti?» domandò Gioarran.

La riunione fu interrotta dall'arrivo del cibo. Dopo un piacevole pasto di mezzogiorno, il seguito della discussione rivelò che il branco di bisonti non era lontano da un recinto costruito in precedenza, che si poteva riparare e rimettere in uso. Progettarono di dedicare un giorno alle riparazioni del recinto e poi, se fossero riusciti a prepararlo in tempo, e i bisonti non si fossero allontanati, il giorno seguente avrebbero cominciato la caccia al bisonte, senza per questo perdere di vista i cervi giganti. Ayla ascoltò con attenzione quando il discorso si concentrò sul piano strategico della caccia, ma non si offrì volontaria per aiutarli con Hinni. Preferiva vedere come si mettevano le cose.

«Bene, Giondalar, allora vediamo questa nuova arma straordinaria», disse Gioarran alla fine.

«Sì», lo incalzò Manvelar. «Mi hai incuriosito molto. Possiamo utilizzare il campo delle esercitazioni nella Valle dell'Erba.»

11

Il campo per le esercitazioni si trovava ai piedi della Roccia dei Due Fiumi e consisteva in un tratto di terreno calpestato dall'uso. Anche l'erba circostante era stata schiacciata dal gran numero di persone che vi avevano sostato e camminato sopra fino a consumarla. Una delle estremità era contrassegnata da una grossa sezione di pietra calcarea che, un tempo, aveva fatto parte di una cornice sporgente, dalla quale si era staccata chissà quando. I bordi taglienti erano stati smussati dal passare del tempo e dall'attrito dei piedi. All'estremità opposta, c'erano quattro pelli avvolte e fissate con le corde intorno ad altrettanti sacconi pieni di erba secca, che spuntava dai numerosi fori lasciati dai colpi di lancia. Su ciascuna delle pelli era stata dipinta la sagoma di un animale diverso.

«Dovrai allontanare quei bersagli, raddoppiando come minimo la distanza», disse Giondalar.

«Raddoppiare la distanza?» ribatté Careia, incredula, osservando l'oggetto di legno che l'uomo teneva tra le mani.

«Come minimo.»

Lo strumento che Giondalar impugnava era stato ricavato da un unico pezzo di legno ed era lungo all'incirca quando il suo avambraccio, dall'estremità delle dita tese fino al gomito. Era piatto e stretto, con un lungo solco al centro e due anelli di pelle morbida nella parte anteriore. Nella parte posteriore era inserito un fermo con una parte mobile che sporgeva, una sorta di gancio che andava a incastrarsi perfettamente in una tacca incisa nella parte finale di una lancia leggera.

Da una faretra di cuoio grezzo, Giondalar estrasse una punta di selce fissata a una corta asta di legno per mezzo di tendini e di una colla ottenuta dalla bollitura di zoccoli e ritagli di pelle. L'estremità posteriore del fusto corto terminava con una punta arrotondata. In sostanza, l'oggetto sembrava una lancia troppo corta o una specie di coltello dall'impugnatura insolita. Poi Giondalar estrasse da un contenitore una lunga asta, che da una parte aveva un impennaggio con due piume come una lancia, mentre dall'altra era priva di punta. Dalla folla si levò un brusio di curiosità.

Giondalar inserì la punta sottile dell'asta fissata alla punta di selce in un foro praticato nella parte anteriore dell'asta molto più lunga, ottenendo così una lancia in due parti, dalla linea aggraziata. Alcuni - ma non tutti - lanciarono un'esclamazione soddisfatta, cominciando a capire.

«Da quando ho cominciato a perfezionare questa tecnica di lancio, ho apportato alcuni miglioramenti», disse Giondalar, rivolto al gruppo. «Continuo a sperimentare nuove idee per vedere come funzionano. La punta di lancia staccabile si è rivelata una buona soluzione. Anziché avere una lancia lunga che si scheggia se atterra male sul bersaglio o si spezza se l'animale colpito fugge via, con questa», spiegò, sollevando la lancia e smontandola di nuovo in due pezzi, «la punta si separa dall'asta e non c'è bisogno di rifare tutto daccapo.»

La folla reagì con un nuovo mormorio d'interesse. Realizzare l'asta di una lancia

richiedeva tempo e fatica, perché l'arma doveva essere perfettamente diritta per raggiungere con precisione il bersaglio, e non c'era cacciatore che non ne avesse spezzata una proprio nel peggiore momento possibile.

«Come forse avrete notato, questa lancia è un po' più piccola e leggera del solito», continuò Giondalar.

«Ci sono!» esclamò Villamar. «Lo sapevo che in questa lancia c'era qualcosa di diverso, a parte il fatto che è composta di due parti. In un certo senso sembra più aggraziata, quasi femminile. Come una lancia 'Madre'.»

«Abbiamo scoperto che in realtà una lancia più leggera vola meglio nell'aria.»

«Ma ha la forza di trafiggere il bersaglio?» obiettò Brameval. «Ho notato che una lancia deve avere un certo peso. Se è troppo leggera, può rimbalzare contro una pelle spessa, oppure la punta può spezzarsi.»

«Penso che sia giunto il momento di offrire una dimostrazione», disse Giondalar, prendendo il portalancia e la faretra prima d'indietreggiare verso le rocce cadute. Aveva portato con sé altre aste e punte staccabili di riserva, ma non erano tutte uguali. Alcune avevano la punta di selce, anche se ogni punta aveva una forma leggermente diversa; altre invece erano ricavate da un lungo pezzo di osso, lavorato in modo da avere la punta aguzza e la base divisa in due da un taglio, per facilitare l'inserimento nell'asta intermedia più corta. Preparò qualche lancia, montandole in poco tempo, mentre Solaban e Rushemar trascinavano più lontano uno dei bersagli.

«Così è abbastanza lontano, Giondalar?» gridò Solaban.

Lui lanciò un'occhiata ad Ayla, vicino alla quale si era fermato il lupo. Lei impugnava il propulsore e portava sulle spalle una lunga faretra piena di lance supplementari già montate. Gli sorrise, e lui sorrise a sua volta, ma in realtà era nervoso. Aveva deciso di cominciare con una dimostrazione, prima di dare spiegazioni e rispondere alle domande.

«Può andare», rispose poi. Il bersaglio rientrava nella portata della lancia; a dire la verità era fin troppo vicino, ma per la prima dimostrazione poteva andare. Così avrebbe potuto essere più preciso. Non ci fu bisogno di avvertire i due che dovevano tirarsi indietro; stavano già tornando verso di lui, ben felici di stare alla larga da una lancia scagliata con quello strumento così insolito. Giondalar attese il loro ritorno e, mentre tutti stavano a guardare con un'espressione incerta tra l'aspettativa e il dubbio, si preparò al lancio.

Tenendo il propulsore in posizione orizzontale nella mano destra, col pollice e l'indice infilati negli anelli frontali, inserì rapidamente una lancia nel solco, facendola scorrere all'indietro in modo che il gancio del propulsore, che fungeva anche da fermo, s'inserisse nell'intaccatura all'estremità con l'impennaggio e, senza esitare, scagliò la lancia. Lo fece così in fretta che molti spettatori quasi non si accorsero del modo in cui l'estremità posteriore del propulsore si sollevava mentre lui teneva quella anteriore con l'aiuto degli anelli, trasformando il congegno in un'estensione del braccio, e sfruttando quindi il vantaggio della leva addizionale.

Quello che videro fu una lancia che volava nell'aria al doppio della velocità normale, conficcandosi al centro del cervo dipinto sul bersaglio e penetrando a fondo nel saccone d'erba. Con grande sorpresa degli osservatori, una seconda lancia seguì la prima con quasi altrettanta forza, piantandosi vicino al primo foro. Ayla aveva fatto

seguito al lancio di Giondalar con uno suo. Seguì un silenzio attonito, poi i due vennero travolti da una marea di domande e di esclamazioni: «Avete visto?» «Io non ti ho visto lanciare, Giondalar, puoi rifarlo?» «Quella lancia ha quasi trapassato il bersaglio! Come hai fatto a lanciare con tanta forza?» «Anche quella di lei ha quasi trafitto il bersaglio. Che cosa dà loro tanta forza?» «Posso vedere quell'arnese? Come lo chiami, propulsore?»

L'ultima domanda veniva da Gioarran, e Giondalar gli consegnò lo strumento. Il fratello cominciò a esaminarlo con attenzione, rigirandolo tra le mani e notando il semplice disegno di un cervo gigante intagliato sul retro, che lo fece sorridere. Ne aveva già visto uno simile.

«Niente male, per uno che lavora la selce», osservò, indicando l'incisione.

«Come sai che è mia?»

«Ricordo il tempo in cui pensavi di poter diventare uno scultore, Giondalar. Credo di avere ancora un piatto che mi hai regalato, con un disegno del genere inciso sopra. Ma questo da dove viene?» domandò, restituendogli il propulsore. «E mi piacerebbe capire bene come lo usi.»

«L'ho ideato mentre mi trovavo con Ayla nella valle, In realtà non è difficile da usare, ma occorre fare pratica per controllarlo. Io riesco a lanciare più lontano, mentre Ayla è più precisa nella mira», spiegò Giondalar, prendendo un'altra lancia. «Vedi quel piccolo foro che ho praticato nella parte posteriore di questa lancia?»

Gioarran e parecchi altri si affollarono intorno a lui per guardare l'intaccatura di forma arrotondata.

«A che serve?» domandò Careia.

«Ora vi faccio vedere. Avete notato la sporgenza a forma di gancio sul retro del propulsore? S'incastrano tra loro in questo modo», spiegò, inserendo la punta del gancio nel foro. Regolò la lancia in modo che restasse appoggiata di piatto sul propulsore, con le due piume dell'impennaggio ai lati, poi infilò il pollice e l'indice negli anelli di cuoio, tenendo la lancia e il propulsore insieme in posizione orizzontale. Tutti si accalcavano intorno per guardare. «Ayla, perché non fai vedere anche tu come si fa?» E Ayla passò a dare una dimostrazione a sua volta.

«Lei lo impugna in modo diverso», osservò Careia. «Infila negli anelli l'indice e il medio, mentre Giondalar usa il pollice e l'indice.»

«Sei una buona osservatrice, Careia», notò Martona.

«Così funziona meglio, per me», spiegò Ayla. «Anche Giondalar all'inizio lo teneva così, ma ora preferisce il suo metodo. Va bene in tutt'e due i modi. Potete impugnarlo come vi fa più comodo.»

Careia annuì, poi aggiunse: «Inoltre le tue lance sono più piccole e leggere del solito.»

«Da principio usavamo lance più grandi, ma, dopo qualche tempo, Giondalar ha messo a punto queste più piccole, che sono anche più maneggevoli e consentono una mira più precisa.»

Giondalar proseguì la dimostrazione. «Quando si tira, notate come la parte posteriore del propulsore si solleva, imprimendo una spinta in più alla lancia?» Tenendo nella mano destra lancia e propulsore, prese la lancia con la sinistra per illustrare il movimento al rallentatore senza lasciarla cadere. «È questo che aumenta

la forza del lancio.»

«Quando il propulsore è completamente esteso, è come se il braccio fosse più lungo della metà», osservò Brameval. Finora non aveva parlato granché, e occorse qualche istante ad Ayla per rammentare che era il capo della Quattordicesima Caverna.

«Potresti scagliare di nuovo la lancia? Fa' vedere ancora una volta come funziona», chiese Manvelar.

Giondalar si tirò indietro, prese la mira e lanciò. La lancia penetrò di nuovo nel bersaglio e, qualche istante dopo, la seguì quella di Ayla.

Careia guardò con un sorriso la donna che Giondalar aveva portato con sé. Non sapeva che avesse tante doti. Era piuttosto sorpresa, perché aveva immaginato che quella donna così attraente fosse più o meno come Marona, quella che lui aveva scelto prima di partire. Invece sembrava proprio che valesse la pena di conoscere meglio Ayla.

«Vuoi provare anche tu, Careia?» le disse Ayla in quel mentre, offrendole il propulsore.

«Sì, volentieri», rispose con un gran sorriso la capotribù dell'Undicesima Caverna. Prese il propulsore per esaminarlo, mentre Ayla sceglieva per lei un'altra asta di lancia con la punta staccabile. Notando il bisonte intagliato sul fondo, si domandò se era anche quello opera di Giondalar. Era un'incisione piuttosto buona, di fattura discreta.

Lupo si allontanò per conto suo, mentre Ayla e Giondalar illustravano ai presenti le tecniche da adottare per usare in modo efficace la nuova arma da lancio. Qualcuno riuscì a effettuare un buon lancio a distanza, ma era evidente che, per ottenere una mira accurata, occorreva più tempo. Ayla stava in disparte a guardare, allorché colse un movimento con la coda dell'occhio e, voltandosi, vide che Lupo dava la caccia a qualcosa. Scorgendo la preda, estrasse da un sacchetto la fionda, insieme con un paio di sassi rotondi e levigati.

Sistemò il sasso nella fascia di cuoio al centro della fionda e, quando la pernice con la livrea estiva si alzò in volo, era già pronta. Scagliò il sasso contro il volatile grassoccio e lo vide crollare a terra. Subito dopo si alzò una seconda pernice, subito abbattuta da un altro sasso della fionda di Ayla. Lupo aveva già trovato la prima. Lei lo intercettò mentre la riportava e gliela tolse di bocca, poi raccolse anche la seconda, tenendole entrambe per le zampe. D'un tratto, Ayla si rammentò che quella era la stagione giusta e cominciò a guardarsi intorno nell'erba. Riuscì a trovare il nido e, con un sorriso di gioia, raccolse anche parecchie uova. Avrebbe potuto preparare il piatto preferito di Creb, la pernice ripiena delle sue stesse uova.

Tornò indietro con Lupo al fianco, soddisfatta, e non si accorse subito che tutti avevano smesso di esercitarsi e la fissavano. Qualcuno sorrideva, però molti erano sorpresi. Giondalar sogghignava.

«Non vi avevo parlato della sua abilità con la fionda?» commentò. Era compiaciuto, e si vedeva.

«Sì... Ma non ci avevi detto che usava il lupo per stanare la selvaggina. Con la fionda e il lupo, che bisogno avevi d'inventare questo?» osservò Gioarran, tenendo sollevato il propulsore.

«In realtà è stata la fionda a farmi venire l'idea», spiegò Giondalar. «Inoltre lei a quell'epoca non aveva Lupo, anche se andava a caccia con un leone delle caverne.»

Quasi tutti credettero che stesse scherzando, anche se, guardando la donna che teneva in mano una coppia di pernici, col lupo al fianco, non sapevano che cosa pensare.

«Come hai fatto a ideare questo propulsore, Giondalar?» gli domandò Gioarran. Aveva appena provato un lancio anche lui, e teneva ancora in mano lo strumento.

«La vista di Ayla che lanciava un sasso con quella fionda mi ha fatto venire voglia di scagliare una lancia in quel modo. Infatti i miei primi tentativi li ho fatti con una specie di fionda, ma poi mi sono reso conto che avevo bisogno di qualcosa che fosse più rigido, meno flessibile. Alla fine ho messo a punto questa idea. Devo ammettere che, in quel momento, non sapevo che cosa farne, in realtà. Come potete capire, ci vuole pratica, ma abbiamo imparato a usarlo anche stando a cavallo. Ora che avete avuto una possibilità di provarlo, forse dovremmo offrirvi una vera dimostrazione. È un vero peccato che non abbiamo portato i cavalli, ma almeno posso darvi un'idea migliore di che cosa si può fare.»

Parecchie lance erano state recuperate dai bersagli. Giondalar ne prese una, si fece restituire il propulsore da Gioarran e indietreggiò di alcuni passi. Scrutò i bersagli, ma, invece di mirare direttamente ai sacconi, impresse alla lancia il massimo della spinta. L'arma volò al di sopra della fila di bersagli, percorrendo oltre la metà della distanza alle loro spalle, prima di finire in mezzo all'erba in lontananza. Si levò un coro di commenti sbalorditi.

Subito dopo toccò ad Ayla. Benché lei non avesse la stessa potenza muscolare dell'uomo alto, la sua lancia atterrò a breve distanza da quella di Giondalar. D'altronde la forza fisica di Ayla era superiore a quella della maggior parte delle donne, in conseguenza del modo in cui era stata allevata. La gente del Clan era più forte e robusta degli Altri, quindi lei, crescendo, per restare alla loro altezza, o anche solo per svolgere il lavoro ordinario che ci si aspettava dalle fanciulle e dalle donne del Clan, aveva dovuto sviluppare una potenza muscolare maggiore di quanto fosse normale per la sua specie.

Mentre si raccoglievano le lance, i presenti commentarono la nuova arma che avevano appena visto usare. Scagliare una lancia col propulsore non sembrava molto diverso che farlo a mano; la differenza stava nei risultati. La lancia volava due volte più lontano, e con una potenza molto maggiore. Era quello l'aspetto più discusso, perché non ci voleva molto a capire che lanciare da una distanza maggiore sarebbe stato molto più sicuro.

Gli incidenti di caccia, pur non essendo frequentissimi, non erano neppure rari. Più di un cacciatore era stato ferito o ucciso da un animale impazzito per il dolore. Il problema era quanto tempo e quanti sforzi sarebbero stati necessari per raggiungere, se non il livello di esperienza mostrato da Giondalar e Ayla, almeno l'abilità necessaria per usare con competenza il propulsore. Alcuni sembravano convinti di conoscere già tecniche adeguate per fare una buona caccia, mentre altri, soprattutto i più giovani, che stavano ancora imparando, erano più interessati.

A prima vista, la nuova arma sembrava semplicissima, e in effetti lo era; ma si basava su principi che, pur essendo compresi in modo intuitivo, sarebbero stati

codificati soltanto molto tempo dopo. Il propulsore era una sorta di manico, un manico smontabile e composto di un unico pezzo che utilizzava il principio meccanico della leva per aumentare la spinta della lancia, facendola volare molto più lontano e più in fretta rispetto a una lancia scagliata semplicemente col braccio.

Esisteva già una lunga tradizione dell'uso di manici di varia foggia, adottati da tempo immemorabile per amplificare la forza muscolare. Per esempio, una scheggia di pietra affilata - selce, diaspro, quarzo, ossidiana - era uno strumento utile per tagliare se tenuto in mano, ma l'applicazione di un manico moltiplicava la forza che era possibile esercitare, aumentando l'efficacia del coltello e migliorandone il controllo.

Tuttavia il propulsore era qualcosa di più. Costituiva un esempio di una caratteristica innata nelle persone come Giondalar e Ayla, che aumentava le loro probabilità di sopravvivenza: la capacità di concepire un'idea e trasformarla in un oggetto utile, di prendere un pensiero astratto e farlo diventare realtà. Ecco qual era il loro Dono più grande, anche se non erano in grado di riconoscerne la natura.

I visitatori trascorsero il resto del pomeriggio discutendo le strategie per la caccia imminente. Decisero d'inseguire il branco di bisonti che era stato avvistato, perché si trattava di un gruppo di animali più numeroso. Giondalar accennò di nuovo al fatto che, secondo lui, avrebbero potuto dare la caccia tanto ai bisonti quanto ai cervi giganti, ma senza insistere. Ayla non disse niente, decidendo di restare a guardare. I visitatori si videro offrire un altro pasto e furono invitati a trattenersi per la notte. Qualcuno decise di restare, ma Gioarran aveva alcuni preparativi da fare prima della caccia, senza contare che aveva promesso a Careia di fermarsi a fare una breve visita all'Undicesima Caverna sulla via del ritorno.

Il cielo era ancora chiaro, anche se il sole ormai declinava, quando la Nona Caverna si avviò lungo il sentiero. Nel momento in cui raggiunsero il tratto di terreno pianeggiante presso la riva del Fiume, Ayla si voltò a guardare in alto, verso i livelli multipli di cornici di pietra della Roccia dei Due Fiumi. Alcune persone li stavano salutando col gesto usato da molti popoli per invitare gli ospiti a tornare, e lei notò che i visitatori rispondevano con un gesto simile, che significava: «Venite a trovarci.»

Costeggiando la riva, seguirono la base della parete rocciosa verso destra, tornando a nord. Mentre proseguivano a monte del Fiume, la parete di roccia su quel lato divenne sempre meno alta. Nell'avvicinarsi al tratto più basso, ai piedi di un pendio, avvistarono una cornice di pietra. Poco più indietro, ma più in alto, a una quarantina di metri, c'era un secondo *abri*, che si estendeva in modo quasi ininterrotto lungo lo stesso livello. Non lontano, si vedeva anche una piccola caverna. I due ripari, la caverna e la lunga terrazza, costituivano la sede di un'altra comunità di quell'insediamento regionale densamente popolato: l'Undicesima Caverna degli Zelandoni.

Careia e i componenti dell'Undicesima Caverna avevano lasciato la Roccia dei Due Fiumi prima della Nona e la loro capotribù attendeva, vicino allo sciamano, l'arrivo del gruppo, preparandosi a salutarlo. Vedendoli insieme, Ayla notò che Careia era più alta dello Zelandonai dell'Undicesima Caverna. Non che lei fosse tanto alta, si rese conto non appena furono più vicini; era lui, piuttosto, che appariva

piccolo di statura e non troppo robusto. Quando le diede il benvenuto, però, Ayla si accorse che la forza della sua stretta era in contrasto con la taglia minuta. L'uomo aveva una vigoria notevole, e s'intuivano in lui una grande forza e una sicurezza interiore, insieme con qualcos'altro. Notò ancora una volta la peculiarità del suo comportamento, che l'aveva colpita già nel momento in cui aveva fatto la sua conoscenza.

Di colpo si rese conto che non la guardava allo stesso modo degli altri uomini, che lo facessero apertamente o con maggiore discrezione, e comprese che quell'uomo non si rivolgeva alle donne per soddisfare le sue esigenze personali. Quando viveva col Campo del Leone, lei rammentava di aver ascoltato con molto interesse una discussione relativa alle persone che riunivano in sé l'essenza dell'uomo e della donna. Allora rammentò che, secondo Giondalar, spesso quegli sciamani si rivelavano ottimi guaritori, e non poté fare a meno di sorridere; forse anche con lui avrebbe potuto discutere pratiche e tecniche di guarigione e medicina.

Il suo sorriso di rimando fu amichevole. «Ti porgo il benvenuto nel Posto del Fiume, la casa dell'Undicesima Caverna degli Zelandoni», le disse. Un altro uomo, che era al suo fianco, leggermente più indietro, sorrideva allo Zelandonai dell'Undicesima Caverna, guardandolo con calore e affetto. Era piuttosto alto, con un bel viso dai lineamenti regolari che, secondo Ayla, si poteva considerare bello, ma si muoveva in un modo che le parve piuttosto femmineo.

Lo sciamano si voltò a guardarlo, facendogli segno di avanzare. «Vorrei presentarti un mio amico, Marolan dell'Undicesima Caverna degli Zelandoni», cominciò, continuando poi con la presentazione formale, che ad Ayla sembrò più lunga del solito.

Mentre lui parlava, Giondalar le si affiancò, cosa che la faceva sentire meglio allorché si trovava in una situazione nuova, e in effetti Ayla ne aveva già vissute tante, da quand'erano tornati nel territorio del suo popolo. Si volse per sorridergli, poi si girò di nuovo per prendere le mani dell'uomo nelle sue. Non era alto quanto Giondalar, notò, ma comunque più alto di lei.

«In nome di Mut, la Grande Madre di Tutto, nota anche come Donai, io ti saluto, Marolan dell'Undicesima Caverna degli Zelandoni», concluse. Il sorriso dell'uomo era cordiale. Lui sembrava interessato a parlare con lei, ma entrambi furono costretti a spostarsi per fare posto agli altri che dovevano ricevere il benvenuto del capo e dello sciamano dell'Undicesima Caverna. Così, prima che potessero scambiarsi qualche parola, si ritrovarono lontani. *Ci sarà tempo per parlare in seguito*, pensò Ayla.

Si guardò intorno per esaminare l'ambiente. Anche se quell'insediamento era più in alto della riva, a una certa distanza dall'acqua, si trovava pur sempre vicino al Fiume, e lei lo fece notare a Martona.

«Sì, sono vicini al Fiume», ammise la donna. «Qualcuno pensa che potrebbero essere soggetti a inondazioni. Zelandonai dice che nelle Leggende degli Antichi vi sono accenni in proposito, ma ormai non c'è più in vita nessuno, neanche i più anziani, che ricordi qualche inondazione nella zona. Comunque approfittano dei vantaggi della loro posizione.»

Villamar spiegò che, grazie alla possibilità di accesso immediato, la popolazione

faceva buon uso delle risorse del Fiume. Una delle attività principali era la pesca, ma l'Undicesima Caverna era nota soprattutto per i trasporti fluviali. «Le zattere vengono usate per trasportare notevoli quantità di tutto ciò che è trasportabile, cioè viveri o persone», precisò. «Non solo i membri dell'Undicesima Caverna sono i più abili nell'uso delle zattere per risalire e discendere il Fiume per se stessi e per le Caverne vicine, ma sono loro stessi a realizzarle.»

«Questa è la loro specialità», aggiunse Giondalar. «L'Undicesima Caverna è specializzata nella creazione e nell'uso delle zattere fluviali. La loro sede è nota come Posto del Fiume.»

«E a questo che servono quei tronchi?» domandò lei, indicando vane costruzioni fatte di legno e tronchi in riva al Fiume. Le erano abbastanza familiari. Aveva già visto qualcosa del genere, e tentò di ricordare dove. Poi le tornò in mente che le donne dei Sarmuni avevano usato una zattera. Quando lei aveva tentato di ritrovare Giondalar, seguendo l'unica pista che si allontanava dal luogo in cui era scomparso, aveva raggiunto un fiume e, nei paraggi, aveva visto una piccola zattera.

«Non tutti. Quello che sembra una grossa zattera è il loro Molo, e le piattaforme più piccole che vi sono legate sono zattere», spiegò Giondalar. «Quasi tutte le Caverne hanno un posto vicino all'acqua per mettere in secco le zattere che non vengono usate abitualmente. Alcuni sono poco più che un semplice attracco, altri invece hanno un molo più elaborato, ma nessuno può reggere il confronto con questo. Se qualcuno vuole viaggiare o trasportare qualcosa a monte o a valle, si rivolge all'Undicesima Caverna per prendere accordi. Fanno corse piuttosto regolari. Sono felice di questa sosta. Volevo parlare loro degli Sciaramudoi e delle piroghe, di quelle barche straordinariamente manovrabili che riescono a ricavare dai tronchi d'albero.»

Gioarran aveva sentito per caso le sue parole. «Non credo che avrai il tempo di affrontare una discussione sulle imbarcazioni fluviali, a meno che tu non voglia trattenerti qui per la notte, e io vorrei tornare alla Nona Caverna prima che faccia buio», gli rammentò. «Ho promesso a Careia di fermarmi qui perché lei desiderava mostrarti la loro abitazione, Ayla, e anche perché vorrei fare un viaggio a monte del Fiume con la zattera, quando la caccia sarà finita, per incontrare qualcuno degli altri capi e prendere accordi per il Raduno d'Estate.»

«Se avessimo una di quelle piccole piroghe dei Ramudoi, un paio di persone basterebbe per portarti a monte, senza preoccuparsi di spingere coi pali una zattera pesante», ribatté Giondalar.

«Quanto tempo ci vuole per realizzarne una?» chiese Gioarran.

«Occorre molto lavoro», dovette ammettere Giondalar. «Ma, una volta realizzata, può durare a lungo.»

«Dunque in questo momento non mi servirebbe a niente, vero?»

«No. Stavo pensando al vantaggio che potrebbe assicurarci in futuro.»

«Può darsi, ma io devo spostarmi a monte nei prossimi giorni e tornare indietro subito dopo», gli fece notare Gioarran. «Se l'Undicesima Caverna ha in progetto una spedizione, sarebbe più facile, e al ritorno anche molto più rapido, ma posso anche andare a piedi, se necessario.»

«Potresti usare i cavalli», suggerì Ayla.

«Potresti usarli tu, Ayla», ribatté Gioarran con un sorrisetto. «Io non so come

farli andare nella direzione voluta.»

«Un cavallo può portare due persone. Potresti cavalcare dietro di me», rispose lei.

«O anche dietro di me», aggiunse Giondalar.

«Forse un'altra volta... In questo momento penso che chiederò se l'Undicesima Caverna ha in progetto di spingersi a monte del Fiume, nei prossimi giorni.»

Non avevano sentito avvicinarsi Careia. «In effetti stavo pensando di fare una spedizione a monte del Fiume», annunciò. La guardarono tutti. «Vado anch'io alla riunione, Gioarran, e se la caccia avrà successo...» - anche se era ritenuto probabile, nessuno dava mai per scontato che la caccia avesse successo, perché sarebbe stato di cattivo augurio -, «... potrebbe essere una buona idea portare un po' di carne nel posto in cui si terrà il Raduno d'Estate e nasconderla nei paraggi con un certo anticipo. Credo che tu abbia ragione a ritenere che quest'anno il Raduno vedrà un gran numero di partecipanti.» Si rivolse ad Ayla. «So che non puoi trattenerti a lungo, ma volevo mostrarti la nostra casa e presentarti ad alcune persone.» Pur senza ignorare del tutto Giondalar, Careia rivolgeva tutti i suoi commenti ad Ayla.

Giondalar guardò con maggiore attenzione la capotribù dell'Undicesima Caverna. Lo aveva criticato per i suggerimenti a proposito della caccia e le vanterie in merito alle nuove armi, però ora sembrava molto colpita da Ayla... dopo che lei aveva dato prova della sua abilità. *Forse dovrei aspettare, prima di sollevare l'argomento di quelle nuove barche, e forse Careia non è la persona giusta cui parlarne*, rifletté, chiedendosi chi fosse in quel momento il loro artigiano più abile nella realizzazione delle zattere.

Tentò di ricordare tutto ciò che sapeva di Careia. Non c'erano mai stati troppi uomini interessati a lei, questo lo rammentava. Non che non fosse attraente... Però non sembrava particolarmente interessata agli uomini e non li incoraggiava. D'altra parte, non gli risultava neppure che fosse interessata alle donne. Era sempre vissuta con la madre, Dorova, e Giondalar si domandò se era ancora così.

La madre di Careia non aveva mai voluto vivere con un uomo, per quanto ne sapeva lui. Non riusciva a ricordare come si chiamava l'uomo del suo Focolare, né se qualcuno aveva mai saputo di chi fosse lo Spirito che la Grande Madre aveva scelto per mettere incinta Dorova. La gente si chiedeva come mai aveva scelto quel nome per sua figlia, anche perché somigliava al suono della parola «coraggioso.» Pensava forse che Careia avrebbe avuto bisogno di coraggio? In effetti, di coraggio ce ne voleva, per diventare capo di una Caverna.

Intanto Ayla, ben sapendo che il lupo avrebbe attirato l'attenzione di tutti, si chinò a rassicurarlo con carezze e parole di conforto. Anche lei attingeva conforto dalla sua presenza: le pesava essere sottoposta a continui esami, ed era prevedibile che, almeno per qualche tempo, la situazione non sarebbe migliorata. Era quello il motivo per cui non era esattamente ansiosa che arrivasse il momento del Raduno d'Estate, benché fosse impaziente di celebrare il Rito dei Matrimoni che l'avrebbe unita a Giondalar. Trasse un respiro profondo, lasciandosi poi sfuggire un sospiro senza dare nell'occhio, e infine si raddrizzò. Quindi, rivolgendo a Lupo il segnale di restarle vicino, si unì a Careia per raggiungere la prima delle abitazioni che si trovavano al riparo della cornice di roccia.

Era simile a tutti gli altri insediamenti della regione. Le differenze relative nel grado di durezza del calcare avevano fatto sì che le pareti di roccia fossero erose in misura diversa, creando fra le terrazze e le cornici sporgenti alcuni spazi che restavano al riparo dalle intemperie, pur essendo aperti alla luce del sole. Con l'aggiunta di strutture costruite per schermare il vento e l'aiuto del fuoco destinato a fornire calore, gli spazi che costellavano le pareti di calcare offrivano condizioni di vita molto vantaggiose anche durante gli inverni dell'Era Glaciale.

Dopo aver conosciuto parecchie persone e presentato Lupo ad alcune di loro, Ayla fu condotta verso l'altro riparo di pietra dove viveva Careia. Conobbe la madre della capotribù, Dorova, ma nessun altro parente. A quanto pareva, Careia non aveva un compagno, né fratelli o sorelle, e fece capire chiaramente che non voleva figli, dicendo che prendersi cura della Caverna era già una responsabilità sufficiente.

Ayla ebbe l'impressione che Careia la studiasse, prima di dirle: «Visto che hai tanta esperienza di cavalli, voglio mostrarti una cosa.»

Giondalar rimase piuttosto sorpreso, quando la capotribù li guidò verso una piccola caverna. Sapeva dov'erano diretti, ma di solito non si portavano visitatori sconosciuti nei luoghi sacri, specie in occasione della prima visita. Vicino all'ingresso dell'unica galleria che formava la caverna, c'era una serie di linee criptiche, mentre all'interno si vedevano rozze incisioni piuttosto difficili da distinguere. Sul soffitto, invece, c'era un grande cavallo finemente scolpito in bassorilievo e, all'estremità opposta, si notavano altri segni.

«Questo è un cavallo splendido», osservò Ayla. «Chiunque lo abbia fatto doveva conoscere bene i cavalli. Vive qui?»

«Non credo, anche se è possibile che il suo Spirito continui ad aleggiare in questo luogo», rispose Careia. «È qui da molto tempo. Lo ha scolpito qualcuno dei nostri progenitori... non sappiamo quale.»

L'ultima cosa che mostrò ad Ayla fu il Molo, al quale erano ormeggiate due zattere, insieme con un cantiere dov'era in costruzione un'altra zattera. A lei sarebbe piaciuto trattenersi ancora per imparare di più, ma Gioarran aveva fretta e Giondalar disse che aveva anche lui alcuni preparativi da fare. Ayla non desiderava trattenersi da sola, specie per la prima visita, ma promise comunque di tornare.

Il gruppo riprese il cammino a monte del Fiume, verso nord, fino alla base della piccola scarpata rocciosa dove si trovava un piccolo riparo di roccia. Ayla notò che i detriti tendevano ad accumularsi lungo il margine della cornice sporgente. L'accumularsi della falda di detriti aveva creato una parete di ghiaia instabile sotto l'orlo dell'*abri*.

Si notavano tracce della presenza umana. Dietro la falda detritica c'erano alcuni pannelli, uno dei quali era caduto. Alla parete di fondo era addossato un vecchio giaciglio, con una pelliccia consunta. Erano evidenti i resti neri e circolari di alcuni fuochi, due dei quali circondati da pietre, e uno con due bastoni a forcella conficcati nel terreno uno di fronte all'altro, sicuramente per sostenere lo spiedo che serviva ad arrostire la carne, pensò Ayla.

Le parve di vedere qualche filo di fumo salire da uno dei focolari e ne fu sorpresa. Il posto non sembrava abitato, eppure dava l'impressione di essere stato usato di recente.

«Quale Caverna vive qui?» domandò.

«Nessuna», rispose Gioarran.

«Ma lo usano tutte», aggiunse Giondalar.

«Questo riparo viene usato occasionalmente da tutti», spiegò Villamar. «È un posto che serve a ripararsi dalla pioggia, o come luogo di riunione per un gruppo di giovani, oppure a una coppia che vuole restare sola di notte, ma nessuno ci vive in modo stabile. La gente lo chiama semplicemente il 'Rifugio'.»

Dopo la sosta al Rifugio, proseguirono lungo la valle del Fiume sino al Guado. Guardando avanti, Ayla vide ancora una volta le pareti di roccia e la caratteristica cornice rocciosa della Nona Caverna sulla riva destra, all'esterno della brusca curva descritta dal corso d'acqua. Oltre il Guado, percorsero un sentiero che mostrava tracce di un uso continuo, costeggiando il Fiume ai piedi di un pendio cosparso di alberi e cespugli radi.

Ripresero a camminare in fila per uno. A un certo punto, il sentiero si restrinse tra il Fiume e una parete perfettamente verticale. «Questa è quella che chiamano 'Roccia Alta', vero?» chiese Ayla, rallentando per farsi raggiungere da Giondalar.

«Sì», rispose lui, mentre si avvicinavano a una biforcazione del sentiero, poco oltre la parete di roccia nuda e liscia. La deviazione tornava indietro, nella direzione da cui erano venuti, ma risalendo bruscamente.

«Dove porta?» domandò Ayla.

«A una serie di caverne che si aprono lassù, in quella parete che abbiamo appena superato.»

Dopo pochi passi, il sentiero diretto a nord s'immetteva in una valle racchiusa tra due pareti di roccia. Al centro della valle scorreva un ruscello che si gettava nel Fiume, il quale, in quel punto, scorreva quasi esattamente da nord a sud. Così stretta da sembrare quasi una gola rocciosa, la valle era racchiusa tra due pendii ripidi: la Roccia Alta, la parete verticale appena superata a sud, e una seconda massa di roccia di proporzioni ancora maggiori a nord.

«Ha un nome anche quella?» volle sapere Ayla.

«La chiamano tutti Roccia Grande», rispose Giondalar. «Mentre il corso d'acqua si chiama Ruscello dei Pesci.»

Guardarono verso la sommità del pendio che costeggiava un ruscello e videro parecchie persone che scendevano verso di loro. In testa al gruppo c'era Brameval, che si avvicinava con un gran sorriso. «Venite a trovarci, Gioarran», disse, raggiungendoli. «Vorremmo far visitare ad Ayla la nostra Caverna e presentarla ad alcune persone.»

Dall'espressione del fratello, Giondalar intuì che in realtà non avrebbe voluto fare un'altra sosta, ma sapeva che rifiutare sarebbe stato molto scortese. Anche Martona riuscì a decifrare la sua espressione e intervenne, per evitare che il figlio commettesse un errore capace di alienargli un buon vicino. Quali che fossero i piani di Gioarran, non erano poi tanto importanti. «Ma certo», si affrettò a rispondere. «Ci farebbe molto piacere fare una sosta da voi anche se non possiamo trattenerci a lungo. Dobbiamo fare i preparativi per la caccia, e Gioarran ha alcune faccende da sbrigare.»

«Come faceva a sapere che saremmo passati di qui proprio adesso?» chiese Ayla a Giondalar, mentre risalivano il sentiero che costeggiava il Ruscello dei Pesci,

avvicinandosi all'insediamento.

«Ricordi quella biforcazione nel sentiero che saliva verso le caverne della Roccia Alta?» le rispose lui. «Brameval deve aver messo un uomo di vedetta lassù e, quando ci ha visti arrivare, quell'uomo è corso ad avvertirlo.»

Ayla vide una folla in attesa e si accorse che le varie sezioni dei blocchi enormi di calcare che si affacciavano sul ruscello ospitavano tante piccole caverne e *abri*, oltre a un immenso riparo di roccia. Quando lo raggiunsero, Brameval si voltò, allargando le braccia in un gesto che abbracciava tutto l'insediamento.

«Benvenuti alla Piccola Valle, la sede della Quattordicesima Caverna degli Zelandoni», proclamò.

Lo spazioso *abri* era preceduto da una vasta terrazza, accessibile da entrambi i lati per mezzo di una rampa nella quale era stato scavato lungo la parete un sentiero stretto, articolato in bassi gradini. Un foro nella parete soprastante era stato leggermente allargato e poteva essere usato come posto di vedetta o sfiatatoio per il fumo. Una parte dell'apertura anteriore del riparo di pietra era protetta dagli elementi grazie a una parete formata ammassando schegge di calcare.

I visitatori provenienti dalla Nona Caverna furono invitati nell'abitazione della piccola comunità e si videro offrire una coppa d'infuso, preparato per l'occasione. Era di camomilla, decise Ayla dopo averlo assaggiato. Lupo era curioso di esplorare quel nuovo riparo di pietra non meno di Ayla, ma lei lo tenne vicino a sé. Ormai tutti sapevano del lupo che obbediva alla donna, e molti lo avevano già visto, ma da lontano. Le apparve tuttavia evidente che trovarselo in casa era, per loro, assai preoccupante.

Mentre gli altri stavano a guardare, presentò Lupo alla sorella di Brameval e al loro Zelandonai. Anche se le persone della Nona Caverna erano in stretti rapporti di amicizia con la Quattordicesima, sapevano tutti che al centro dell'attenzione c'era la straniera, Ayla. Dopo le presentazioni e un secondo giro d'infuso, calò sul gruppo un silenzio imbarazzato: gli estranei, infatti, non sapevano cosa fare o dire. Gioarran seguitava a guardare con rammarico in direzione del sentiero che portava al Fiume.

«Ti piacerebbe vedere il resto della Piccola Valle, Ayla?» le chiese Brameval, anche se era evidente che Gioarran era ansioso di rimettersi in cammino.

«Sì», rispose lei.

Con un certo sollievo, i visitatori della Nona Caverna e parecchi componenti della Quattordicesima scesero in fila il sentiero a gradini ricavato nella parete, mentre i bambini saltavano giù dal ciglio del dirupo.

Anche se quel grande riparo era la sede principale della Quattordicesima Caverna, venivano utilizzati anche due *abri* più piccoli, posti ai piedi della parete esposta a sud.

Si fermarono a pochi passi di distanza. «Questo è il Riparo del Salmone», spiegò Brameval, precedendoli in una piccola rientranza quasi circolare, del diametro di una ventina di passi.

Il capotribù puntò il dito verso l'alto e Ayla, seguendo la direzione indicata, vide sul soffitto a volta un bassorilievo che rappresentava un salmone a grandezza naturale, raffigurato con le mascelle serrate: era un maschio che risaliva la corrente. Faceva parte di una scena più complessa, che comprendeva anche un rettangolo

diviso da sette linee, le zampe anteriori di un cavallo e altri segni e incisioni dall'aspetto enigmatico, insieme con l'impronta in negativo di una mano su uno sfondo nero. L'intera volta presentava tratti dipinti di rosso e nero per mettere in risalto le immagini scolpite.

Fecero un rapido giro delle altre sedi della Piccola Valle. A sud-ovest, di fronte al grande riparo di pietra, si apriva una caverna piuttosto spaziosa, mentre a sud c'era un ripiano di roccia che correva lungo un *abri* di piccole dimensioni, dal quale si dipartiva una galleria lunga una ventina di metri che penetrava all'interno della parete rocciosa. A destra dell'entrata, su una piccola terrazza naturale, erano scolpite con tratti vigorosi le immagini di due uri, mentre un rinoceronte era appena abbozzato.

Ayla rimase molto colpita da tutti i siti naturali della Piccola Valle e non si trattenne dal dirlo. Brameval e la Quattordicesima Caverna erano molto fieri della loro casa ed entusiasti di mostrarla a qualcuno che esprimeva il proprio apprezzamento. Inoltre cominciavano ad abituarsi a Lupo, soprattutto perché Ayla stava bene attenta a tenerlo sotto controllo. Non pochi incoraggiarono i visitatori, o almeno Ayla, a trattenersi per mangiare con loro.

«Mi piacerebbe», rispose lei. «Ma non stavolta. Sarei felice di tornare, però.»

«Ebbene, prima di andare ti mostrerò il nostro sbarramento», disse Brameval. «Si trova sulla strada per raggiungere il Fiume.»

Guidò il gruppo, ormai piuttosto numeroso, verso una trappola per i pesci formata da una diga permanente costruita sul Ruscello dei Pesci. Il corso d'acqua che scorreva in quella valle stretta era un luogo di riproduzione per i salmoni, dove gli esemplari adulti tornavano ogni anno. Grazie ad alcuni accorgimenti ingegnosi, lo sbarramento era un modo efficace per catturare molte delle altre varietà di pesci che a loro volta trovavano invitante quel piccolo ruscello; ma i più apprezzati erano i salmoni enormi, spesso lunghi un metro e mezzo, anche se la misura più comune per un maschio adulto era poco più di un metro.

«Sappiamo anche costruire reti per catturare i pesci, specie quelli del Fiume», spiegò Brameval.

«La tribù presso la quale sono cresciuta viveva nelle vicinanze di un mare interno. Talvolta si spingevano sino alla foce del fiume che scorreva non lontano dalla loro caverna e usavano le reti per pescare gli storioni. Erano felici se catturavano le femmine, perché amavano particolarmente il caviale, formato dalle minuscole uova nere di quei pesci», disse Ayla.

«Ho assaggiato anch'io il caviale, quando siamo andati in visita dal popolo che vive presso le Grandi Acque a occidente», rivelò Brameval. «È buono, ma capita di rado che gli storioni risalgano fin qui. I salmoni sì, naturalmente, e anche le loro uova sono buone, però sono più grandi e di colore intenso, quasi rosso. Io comunque preferisco il pesce alle uova. Credo che i salmoni abbiano una predilezione per il rosso. Lo sapevi che i salmoni maschi diventano rossi quando risalgono la corrente? Invece non ho familiarità con gli storioni. Se non sbaglio, possono diventare molto grandi.»

«Giondalar ha catturato uno dei salmoni più grandi che abbia mai visto. Penso che fosse lungo il doppio della sua statura», ribatté Ayla, voltandosi per sorridergli, e, con uno scintillio malizioso negli occhi, aggiunse: «Gli ha fatto fare una bella corsa.»

«A meno che tu non intenda trattenerti qui, credo che Giondalar dovrà raccontare questa storia un'altra volta», intervenne Gioarran.

«Sì, un'altra volta», confermò il fratello. In ogni caso quella storia era un po' imbarazzante per lui, e non era affatto ansioso di raccontarla.

Ridiscendendo verso il Fiume, continuarono a parlare di pesca. «Se gli uomini vanno a pesca da soli, spesso usano un grappino. Sai come funziona, vero?» le domandò Brameval. «Si prende un pezzetto di legno, appuntito alle due estremità, e si lega al centro una cordicella sottile», cominciò a spiegare con entusiasmo, gesticolando mentre parlava. «Io di solito lo fisso a un galleggiante e lego l'altro capo a un palo. Poi s'infilza un verme sul grappino e si lascia penzolare nell'acqua, stando a guardare. Non appena vedi un fremito, devi imprimere uno strappo secco e, con un po' di fortuna, il grappino si conficca nella bocca o nella gola del pesce in posizione orizzontale, con le punte ai lati. Persino i ragazzi possono diventare molto abili in questo genere di pesca.»

Giondalar sorrideva. «Lo so, me lo hai insegnato tu, quand'ero piccolo», esclamò, prima di rivolgersi ad Ayla. «È meglio evitare che Brameval cominci a parlare di pesca.» Il capotribù assunse un'espressione vagamente imbarazzata. «Anche Ayla sa pescare, Brameval.» Le sorrise. «Solo che lei cattura i pesci a mani nude.»

«A mani nude?» ripeté Brameval. «Questa vorrei proprio vederla.»

«Ci vuole molta pazienza, ma non è difficile», ribatté Ayla. «Una volta o l'altra te lo farò vedere.»

All'uscita dalla stretta gola rocciosa della Piccola Valle, Ayla osservò la massa enorme di calcare chiamata Roccia Grande. Essa formava il lato settentrionale della piccola valle della Quattordicesima Caverna e svettava ripida verso l'alto, ma, a differenza della Roccia Alta, non si avvicinava al Fiume. Dopo alcuni metri, il sentiero si allargava, mentre le alte pareti di roccia che sorgevano sulla riva destra si allontanavano dalla sponda del Fiume formando un vasto pianoro tra le rocce e la corrente.

«Questo si chiama Campo dell'Assemblea», le disse Giondalar. «È un altro luogo che viene usato in comune da tutte le Caverne dei dintorni. Se vogliamo incontrarci, per un banchetto o una riunione in cui dare un annuncio, questo posto è abbastanza grande per accoglierci tutti. Talvolta lo usiamo anche per essiccare la carne destinata all'inverno, dopo una grande battuta di caccia. Immagino che, se qui ci fosse un riparo di pietra o una caverna utilizzabile, sarebbe stato rivendicato da qualcuno, ma per ora può usarlo chiunque. Soprattutto d'estate, quando una tenda offre sufficiente protezione per trattenersi qui alcuni giorni.»

Ayla guardò la parete di roccia calcarea. Benché non vi fossero *abri* abitabili, né caverne profonde, la parete era solcata da cenge e crepacci nei quali avevano fatto il nido gli uccelli.

«Da ragazzo mi arrampicavo spesso su quella parete», mormorò Giondalar. «Ci sono postazioni di vedetta di ogni genere, e si gode una vista spettacolare sulla valle del Fiume.»

«I giovani lo fanno ancora» commentò Villamar.

Oltre il Campo dell'Assemblea, e a valle della Nona Caverna, un'altra catena di

pareti rocciose si avvicinava di nuovo al corso del Fiume. In quel punto gli elementi naturali che avevano eroso la pietra avevano creato un torrione rotondeggiante che saliva fino alla sommità, anche quello di un bel giallo caldo, il colore naturale della roccia calcarea, striato da ombre grigio scuro.

La pista saliva in ripida pendenza, dal Fiume sino a una terrazza di notevoli dimensioni che si stendeva lungo una fila di ampi ripari di pietra, separati a tratti da pareti lisce e prive di cornici protettive. Avvicinandosi da sud, si scorgevano parecchie strutture semplici, fatte di legno e cuoio, poste al riparo delle cornici rocciose sporgenti. Erano costruite in modo molto simile alla casa-lunga, l'abitazione multifamiliare dei Mamutoi, con una fila di focolari al centro, in direzione parallela alla parete.

Due ripari di pietra piuttosto grandi all'estremità nord della terrazza, distanti una cinquantina di metri, erano quasi contigui all'enorme sporgenza della Nona Caverna, ma, a causa della curvatura della parete rocciosa, non erano esposti a sud, e lei intuì che ciò li rendeva meno desiderabili. Guardando verso l'estremità meridionale della terrazza della Nona Caverna, oltre una gola in cui scorreva l'acqua che scendeva dall'orlo della terrazza di pietra, notò che quella cengia era poco più alta.

«A quale Caverna appartiene?» domandò.

«A nessuna, in realtà», rispose Giondalar, «Si chiama Riparo a Valle, probabilmente perché si trova a valle della Nona Caverna. L'acqua che sgorga dalla sorgente sulla parete di fondo ha eroso la terrazza di pietra che crea una divisione naturale tra la Nona Caverna e questo riparo, e noi abbiamo costruito un ponte per collegare questi due luoghi. Probabilmente la Nona Caverna usa questo riparo più di ogni altra, ma resta pur sempre in comune.»

«A che scopo viene usato?»

«Per realizzare oggetti. È un posto per lavorare. La gente viene qui per esercitare la propria attività, specie se comporta l'uso di materiali duri.»

Allora Ayla notò che in tutta la terrazza del Riparo a Valle, soprattutto nei due *abri* più settentrionali, ma anche tutt'intorno, il terreno era disseminato di residui di avorio, osso, corna, legno e pietra, lasciati dalla lavorazione della selce e dalla realizzazione di attrezzi, armi per la caccia e strumenti vari.

«Giondalar, io vi precedo», disse Gioarran. «Siamo quasi arrivati a casa, e so che hai voglia di restare qui e spiegare ad Ayla tutto quello che riguarda il Riparo a Valle.»

Gli altri abitanti della Nona Caverna lo seguirono. Era già il crepuscolo, e ben presto avrebbe fatto buio.

«Il primo di questi ripari di pietra viene usato soprattutto da quelli che lavorano la selce», spiegò Giondalar. «La selce lascia una quantità di schegge, durante la lavorazione, ed è meglio che restino tutte nello stesso posto.» Poi, guardandosi intorno, vide che le schegge e i frammenti - prodotti dalla lavorazione di coltelli, punte di lancia, raschiatoi, strumenti simili a scalpelli chiamati bulini e altri utensili e armi ricavati dalla pietra silicea, dura e resistente - erano sparsi un po' ovunque. «O almeno questa era l'idea iniziale», aggiunse con un sorriso.

Le spiegò che quasi tutti gli strumenti di pietra costruiti in quel luogo venivano quindi trasferiti nel secondo riparo per essere fissati a manici fatti di altri materiali,

come legno e osso, e molti di essi poi venivano usati per realizzare altri oggetti, ricavati dagli stessi materiali duri. Tuttavia non esistevano regole rigide sul tipo di oggetti da produrre. Spesso gli artigiani lavoravano insieme. Per esempio, l'artigiano che lavorava la selce per ricavarne una lama di coltello collaborava spesso con chi realizzava l'impugnatura, magari incidendo ancora un po' la lamina di selce per adattarla meglio al manico, o suggerendo di modificare o rendere più sottile l'impugnatura per ottenere un maggiore equilibrio. Oppure chi forgiava la punta d'osso di una lancia poteva chiedere al maestro che lavorava la selce di rendere più tagliente uno strumento, o suggerirgli un sistema per modificarlo e renderlo più facile da usare. O ancora, lo scultore che decorava il manico o l'impugnatura poteva richiedere una punta speciale per cesellare, e soltanto un artigiano abile ed esperto nel lavorare la selce era in grado di rifinire l'estremità dello strumento fino a ottenere un bulino con l'angolazione giusta per ottenere il risultato desiderato.

Giondalar salutò alcuni artigiani che si trovavano ancora nel secondo riparo di pietra, all'estremità settentrionale della terrazza, intenti a lavorare a qualche progetto, e presentò loro Ayla. Gli uomini adocchiarono con diffidenza il lupo, ma si rimisero al lavoro dopo che l'animale fu passato oltre, seguendo la coppia.

«Comincia a fare buio», osservò Ayla. «Dove dormiranno?»

«Potrebbero venire alla Nona Caverna, ma probabilmente accenderanno un fuoco e resteranno svegli fino a tardi, trascorrendo la notte in uno di quegli alloggi di fortuna sotto il primo dei ripari che abbiamo superato», le spiegò Giondalar. «Stanno cercando di completare il lavoro prima di domani. Se non sbaglio, oggi qui c'erano molti più artigiani. Gli altri devono essere tornati a casa, oppure saranno ospiti di amici alla Nona Caverna.»

«Vengono tutti qui per lavorare ai loro progetti?»

«Ogni Caverna ha un posto di lavoro come questo, vicino all'area abitata, anche se in genere è più piccolo. Comunque, ogni volta che gli artigiani incontrano un intoppo oppure hanno un'idea da sviluppare, vengono qui.»

Giondalar proseguì, spiegando che in quel luogo venivano condotti i giovani che avevano rivelato una certa attitudine e volevano imparare qualcosa su una particolare arte. Era un posto adatto per discutere di argomenti come le varie qualità di selce provenienti dalle differenti regioni e gli usi migliori per ognuna di quelle varietà, per scambiarsi opinioni sulle tecniche di lavoro e sui metodi migliori per abbattere un albero con un'ascia di selce, o asportare pezzi di avorio di dimensioni adeguate da una zanna di mammut, o tagliare i palchi delle corna di un cervo, o praticare un foro col trapano in una conchiglia o in un dente, o intagliare e perforare perline, o sbozzare una forma approssimativa per una punta di lancia in osso. Era il posto adatto per discutere l'acquisto di materie prime e progettare Viaggi o missioni commerciali per procurarsele.

Infine - e non era certo l'aspetto meno importante - era un posto adatto per chi voleva raccontare di una cosa cui era interessato, o dei guai che aveva con una compagna o con la madre della compagna, oppure di un figlio del proprio Focolare che aveva mosso i primi passi, o pronunciato una parola nuova, o realizzato un arnese, o scoperto un cespuglio ricco di bacche, o stanato un animale, o ucciso la prima preda.

Ayla si fece ben presto l'idea che fosse un luogo adatto tanto per il lavoro serio quanto per il cameratismo cordiale.

«Sarà meglio andare, prima che faccia troppo buio per vedere la strada», suggerì Giondalar. «Non abbiamo neppure portato le torce... Inoltre, se domani andremo a caccia, ci saranno preparativi da fare, e dovremo partire di buon'ora.»

Il sole era già tramontato, anche se gli ultimi barbagli di luce infuocavano il cielo sopra di loro, quando finalmente si avviarono verso il ponte sul ruscello che nasceva dalla sorgente. Superandolo, raggiunsero l'estremità del riparo di pietra che era la casa di Giondalar e della sua gente, la Nona Caverna degli Zelandoni. Nel punto in cui il sentiero diventava meno ripido, Ayla notò che, sulla faccia inferiore della cornice di roccia sporgente, si rifletteva la luce di numerosi fuochi. Era una vista confortante. La protezione degli Spiriti animali era una cosa importante, ma soltanto gli esseri umani sapevano accendere un fuoco.

12

Era ancora buio quando sentirono bussare leggermente sul palo all'entrata. «Gli Zelandonai stanno preparando la cerimonia della caccia», annunciò una voce.

«Veniamo subito», rispose Giondalar.

Erano già svegli, ma non si erano ancora vestiti. Ayla aveva dovuto lottare contro una crisi di nausea e ora stava decidendo che cosa indossare. Non che avesse molti abiti tra cui scegliere: avrebbe dovuto confezionarsene qualcuno, magari procurandosi un paio di pelli ricavate dagli animali che avrebbero ucciso quel giorno. Guardò di nuovo la tunica senza maniche e i calzoni aderenti che le arrivavano al polpaccio, gli indumenti intimi da ragazzo che Marona le aveva offerto come dono di benvenuto, e prese una decisione. Perché no? Era un abbigliamento comodo, e probabilmente più tardi avrebbe fatto molto caldo.

Mentre indossava gli abiti che Marona le aveva dato, Giondalar la guardò, ma senza fare commenti. Dopotutto, glieli avevano regalati e lei poteva farne l'uso che voleva. Alzò la testa quando vide la madre uscire dallo spazio destinato al sonno. «Madre, spero che non ti abbiamo svegliato», le disse premuroso.

«No, non mi avete svegliato. Anche se ormai sono anni che non vado a caccia, mi sento sempre un po' eccitata, prima di una battuta», rispose Martona. «Immagino sia per questo che mi piace partecipare ai piani che si fanno per la caccia e ai riti. Verrò anche alla cerimonia.»

«Verremo tutti e due», annunciò Villamar, uscendo dal pannello che divideva la loro stanza da letto dal resto dell'abitazione.

«Verrò anch'io», disse Folara, con gli occhi pieni di sonno e i capelli arruffati, affacciandosi al pannello che delimitava la sua stanza. Sbadigliò, stropicciandosi gli occhi. «Mi serve solo un po' di tempo per vestirmi.» D'un tratto spalancò gli occhi. «Ayla! Vuoi metterti quello?»

Ayla drizzò le spalle. «Questo vestito mi è stato offerto in 'dono' e intendo

indossarlo», ribatté con un tono vagamente bellicoso, ma anche un po' sulla difensiva. «Inoltre non ho altro da mettermi», aggiunse con un sorriso. «E poi è un abbigliamento comodo. Se ci lego sopra un mantello o una pelliccia, mi terrà caldo nell'aria fredda della mattina, ma più tardi, quando comincerà a fare caldo, sarà fresco e pratico. È molto adatto, davvero.»

Seguì qualche istante di un silenzio imbarazzato, poi Villamar, ridacchiando, disse: «Ha ragione, sapete? Io non avrei mai pensato d'indossare gli indumenti intimi invernali per andare a caccia d'estate, ma in fondo perché no?»

Martona squadrò Ayla con attenzione, poi le rivolse un sorriso malizioso. «Se lei indosserà quel completo, la gente parlerà», osservò. «Le donne anziane la disapproveranno, ma, date le circostanze, qualcuna penserà che abbia fatto bene, e l'anno prossimo, di questi tempi, almeno metà delle giovani donne si vestiranno allo stesso modo.»

Giondalar si rilassò. «Lo pensi davvero, madre?»

Quando aveva visto Ayla indossare quegli abiti, non aveva saputo che cosa dire. Certo, Marona glieli aveva offerti soltanto per metterla in imbarazzo... Tuttavia, se la madre aveva ragione - e su argomenti del genere sbagliava di rado -, sarebbe stata proprio Marona a trovarsi in imbarazzo, e soprattutto non le avrebbero mai permesso di dimenticare quello che aveva fatto. Ogni volta che avesse visto qualcuno indossare un abbigliamento del genere, si sarebbe ricordata che quella burla maligna non era piaciuta a nessuno.

Folara, ancora perplessa, guardò prima la madre, poi Ayla, poi di nuovo Martona.

«Folara, se vuoi venire anche tu dovrai sbrigarti», la rimproverò la madre. «Tra poco farà giorno.»

Mentre aspettavano, Villamar accese una torcia dal fuoco coperto di cenere nello spazio riservato alla cucina; era una delle tante torce che avevano preparato dopo la sera che, tornando a casa, l'avevano trovata immersa nel buio, e Ayla aveva insegnato loro ad accendere il fuoco con la selce e la pirite. Quando Folara uscì dalla sua stanza, ancora intenta a legarsi i capelli con un laccio di cuoio, scostarono il drappo dell'ingresso per uscire in silenzio dall'abitazione. Ayla si chinò a sfiorare la testa di Lupo, un segnale che serviva a ordinargli di restare vicino a lei nel buio, mentre si avviavano verso un folto gruppo di luci che si spostavano oscillando, dirette verso la terrazza di pietra davanti alla caverna.

Sulla cornice di roccia si era già radunato un gran numero di persone. Alcuni dei presenti reggevano lampade di pietra piene d'olio, che gettavano una luce appena sufficiente per trovare la strada, ma bruciavano a lungo, mentre altri impugnavano torce, che davano più luce, ma si consumavano più in fretta.

Attesero ancora un po', finché non si unirono a loro altre persone, poi l'intero gruppo si avviò verso l'estremità meridionale dell'*abri*. Era difficile riconoscere i singoli individui, o anche solo vedere dove andavano, quando cominciarono ad avviarsi. Le torce portate da alcuni rischiaravano lo spazio tutt'intorno, ma facevano sembrare ancora più buia l'oscurità che circondava quella sfera di chiarore.

Ayla tenne la mano sul braccio di Giondalar mentre percorrevano la cornice di roccia, passando oltre la parte disabitata della terrazza della Nona Caverna per

raggiungere la valle rocciosa che separava la caverna dal Riparo a Valle. Il ruscello che scorreva nella gola, sgorgando dalla sorgente nella parete rocciosa di fondo, era una fonte di rifornimento comoda e accessibile per gli artigiani che vi lavoravano e, nelle stagioni peggiori, costituiva anche una riserva d'acqua supplementare per la Nona Caverna.

I portatori di torce si fermarono alle due estremità del ponte che risaliva verso le cornici di pietra del Riparo a Valle. In quella luce incerta, tutti i componenti del gruppo avanzarono con cautela, uno alla volta, sui tronchi uniti tra loro dalle corde per gettare un ponte sulla stretta gola rocciosa, e di lì cominciarono a risalire il versante del Riparo a Valle, leggermente più elevato. Ayla notò che il colore del cielo cominciava a passare dal nero al blu intenso dei momenti che precedevano l'alba, il primo segnale che ben presto sarebbe sorto il sole. Le stelle, però, erano ancora numerose.

Nei due grandi antri di pietra del Riparo a Valle non c'erano fuochi accesi. Anche gli ultimi artigiani si erano ritirati da tempo nei loro alloggi per dormire. La spedizione di caccia passò vicino a quelle abitazioni prima di proseguire verso la ripida discesa che portava al Campo dell'Assemblea, tra la Roccia Alta e il Fiume. In lontananza, si scorgeva già il grande falò acceso in mezzo al campo, circondato di persone. Quando si avvicinarono, Ayla notò che, come le torce, il fuoco illuminava lo spazio circostante, ma rendeva difficile vedere oltre.

Arrivando, furono accolti da parecchi membri della confraternita degli sciamani, compresa Colei-che-era-Prima-tra-Coloro-che-Servono-la-Madre, la Zelandonai della Nona Caverna. La donna imponente li salutò, indicando loro il posto che dovevano occupare durante la cerimonia, e, quando si allontanò, la sua ampia figura oscurò quasi del tutto la luce del fuoco, ma soltanto per qualche istante.

Stavano arrivando altre persone. Alla luce del fuoco, Ayla riconobbe Brameval: era quindi giunto un gruppo della Quattordicesima Caverna. Poi apparve un altro gruppo di persone che portavano torce: lei individuò Careia e Manvelar. Erano arrivate anche l'Undicesima e la Terza Caverna. Manvelar fece un cenno a Gioarran, prima di avvicinarsi.

«Volevo dirti che oggi, secondo me, dovremmo cacciare il cervo gigante anziché il bisonte», gli annunciò. «Ieri sera, dopo che eri andato via, gli osservatori sono venuti a riferire che i bisonti si sono allontanati dalla trappola. Non sarà facile indurli a tornare da quella parte.»

Gioarran parve deluso, ma sapeva bene che la caccia richiedeva sempre una certa flessibilità. Gli animali si muovevano a seconda delle loro esigenze, non della comodità dei cacciatori. Per avere successo, un cacciatore doveva sapersi adattare. «D'accordo, informiamo Zelandonai», replicò.

A un segnale convenuto, si spostarono tutti verso l'area compresa tra il fuoco e il limite esterno del campo, addossandosi alla parete di roccia sul fondo. La vicinanza del fuoco e l'affollamento fecero salire la temperatura, e Ayla si godette quel calore piacevole. La marcia sostenuta fino al Campo dell'Assemblea era servita a scaldarla, ma poi era rimasta ferma in attesa e aveva cominciato a sentire freddo. Il lupo si accostò a lei, appoggiandosi alla sua gamba; non gli piaceva troppo avere vicino tanti estranei, e Ayla s'inginocchiò per rassicurarlo.

Il riverbero del grande fuoco danzava sulla scabra superficie verticale di roccia alle loro spalle. D'un tratto, si levò un ululato acuto, accompagnato dal ritmo scandito dei tamburi. Poi si udì un altro suono e Ayla fu percorsa da un brivido. Soltanto un'altra volta aveva sentito un suono come quello, al Raduno dei Clan, e non l'aveva mai dimenticato: era il mezzo per evocare gli Spiriti.

Sapeva come veniva prodotto: proveniva da un pezzo di legno piatto, di forma ovale, con un foro all'estremità nel quale era infilata una cordicella. Lo strano ruggito lamentoso si otteneva facendo roteare l'oggetto trattenuto per la cordicella: ma il fatto che sapesse come si produceva non influiva minimamente sull'effetto che esercitava su di lei. Un suono come quello poteva venire soltanto dal mondo degli Spiriti. Non era stato unicamente il suono a farla rabbrividire, però. Quello che le riusciva difficile credere era che gli Zelandoni avessero una cerimonia per chiamare gli Spiriti analoga a quella del Clan.

Si strinse a Giondalar, desiderosa di farsi rassicurare dalla sua vicinanza. Poi la sua attenzione fu attirata da un movimento nelle immagini che la luce del fuoco proiettava sulla parete. Sulla roccia aveva visto passare fulminea un'ombra che aveva la forma di un cervo gigante, con le grandi corna palmate e una piccola gobba sul garrese. Si voltò per guardare dietro di sé, ma non vide niente e si convinse di essersi immaginata tutto. Poi si girò di nuovo verso la parete e vide ancora una volta passare il cervo con le corna, seguito da un bisonte.

Il ruggito arcano si spense, ma intanto era cominciato un altro suono, da principio così sommesso che lei l'aveva percepito appena. Poi, però, la cantilena bassa e lamentosa era aumentata di tono, accompagnata da un rullo di tamburi ritmico e incalzante. Il lamento s'intrecciava in contrappunto col suono che si gonfiava, echeggiando sulla parete e diventando più forte. Le tempie di Ayla cominciarono a pulsare al ritmo di quel rullo monotono, mentre il cuore le martellava nelle orecchie allo stesso ritmo e con altrettanta forza. Aveva l'impressione che braccia e gambe fossero diventate di ghiaccio, mentre le gambe rifiutavano di muoversi. Era pietrificata. Si coprì di un velo di sudore gelido. Poi, il rullo cessò di colpo e il lamento cominciò a trasformarsi in parole.

«O Spirito del Cervo Gigante, noi ti esaltiamo.»

«Noi ti esaltiamo.» Le voci intorno a lei ripetevano il ritornello, ma non all'unisono.

Il canto in sottofondo divenne più intenso.

«O Spirito del Bisonte, ti vogliamo vicino. Noi ti esaltiamo.»

«Noi ti esaltiamo.» Stavolta i cacciatori parlarono all'unisono.

«I Figli della Madre ti vogliono qui. Noi t'invochiamo.»

«Noi t'invochiamo.»

«Anima Immortale, morte non devi temere. Noi ti esaltiamo.»

«Noi ti esaltiamo.» Ora le voci erano più sonore.

«Le vostre vite mortali si avvicinano, noi v'invochiamo.» Il tono stava diventando acuto, pieno di aspettativa.

«Noi v'invochiamo.» Le voci erano ancora più forti.

«Datele a noi e non versate lacrime. Noi vi lodiamo.»

«Noi vi lodiamo.»

«Lo vuole la Madre, sentite? Noi v'invochiamo.» Adesso il tono era esigente.

«Noi v'invochiamo. Noi v'invochiamo. Noi v'invochiamo!»

Stavano gridando. Senza rendersene conto, Ayla aveva unito la sua voce al coro. Poi notò una figura gigantesca che prendeva forma sulla parete di roccia irregolare. Una figura scura, appena visibile, si muoveva davanti alla parete, proiettando l'ombra di un cervo gigante, un maschio adulto dalle grandi corna che sembravano fremere alla luce dell'alba.

I cacciatori continuavano a ripetere il ritornello in un mormorio monotono, scandito dal rullo profondo dei tamburi: «Noi t'invochiamo. Noi t'invochiamo. Noi t'invochiamo. Noi t'invochiamo!»

«Datele a noi! Non versate lacrime!»

«Lo vuole la Madre. Udite! Udite! Udite!» Le voci avevano raggiunto l'intensità di un grido imperioso. All'improvviso, si ebbe l'impressione che si fosse accesa una luce, e si levò un lamento acuto che si concluse con uno spasimo di agonia.

«Lei ha udito!» disse bruscamente la voce che cantava, e tutti gli altri suoni cessarono di colpo. Ayla guardò in alto, ma il cervo era scomparso. Restava soltanto il primo raggio di luce del sole che sorgeva in quel momento.

Sulle prime non ci furono né suoni né movimenti. Poi Ayla percepì un respiro e uno scalpiccio. I cacciatori si guardavano intorno con aria stordita, come se si fossero appena svegliati. Ayla tirò un gran sospiro, poi s'inginocchiò di nuovo per abbracciare il lupo. Quando si rialzò, Proleva le stava porgendo una coppa piena di un infuso caldo.

Ayla la ringraziò sottovoce, bevendo l'infuso con gratitudine. Aveva sete, e si accorse che la nausea del mattino era scomparsa, anche se non sapeva con precisione quando fosse cessata; forse durante la marcia verso il Campo dell'Assemblea. Poi, tenendo sempre accanto Giondalar e Lupo, si diresse verso il fuoco sul quale era stato preparato l'infuso caldo, seguita da Gioarran e dalla sua compagna. Anche Martona, Villamar e Folara li raggiunsero.

«Careia dice che ha un travestimento per te, Ayla», le disse Gioarran. «Possiamo passare a prenderlo da lei, all'Undicesima Caverna.»

Ayla annuì, anche se non aveva ancora capito bene che cosa fosse un travestimento, o in che modo si potesse usare per la caccia al cervo gigante.

Poi si guardò intorno per vedere chi altri faceva parte della battuta di caccia. Non fu sorpresa nel riconoscere Rushemar e Solaban, perché si aspettava di vedere i consiglieri del capo, gli uomini ai quali Gioarran si rivolgeva sempre per ricevere appoggio. La sorprese invece la vista di Brukeval, ma poi si chiese perché. Dopotutto, faceva parte anche lui della Nona Caverna. Per quale motivo non avrebbe dovuto cacciare con loro? Rimase ancora più stupita nel vedere Portula, l'amica di Marona; quando la donna si accorse di lei, arrossì, fissandola, ma distogliendo subito lo sguardo.

«Non credo che Portula si aspettasse di vederti indossare quei vestiti», le disse sottovoce Martona.

Il sole saliva nella grande volta azzurra del cielo e i cacciatori si misero in marcia, lasciando ben presto indietro quelli che non avrebbero partecipato alla battuta.

Mentre si dirigevano verso il Fiume, il sole caldo contribuì a dissipare l'atmosfera solenne creata dalla cerimonia e la conversazione, che prima era come trattenuta, si assestò su toni più normali. Parlavano della caccia, in tono serio ma fiducioso. L'esito poteva non essere sicuro, ma il rito era stato rivolto allo Spirito del cervo gigante - e del bisonte, tanto per essere preparati a ogni evenienza - e aveva concentrato l'attenzione di tutti sulla caccia, mentre l'apparizione fantasmatica sulla parete di fondo del Campo dell'Assemblea aveva rafforzato i loro vincoli spirituali con l'altro mondo, al di là di quello materiale.

Ayla avvertiva nell'aria l'umidità della nebbia mattutina che si sprigiona dalle acque. Lanciando un'occhiata di lato, trattenne il fiato davanti alla bellezza straordinaria e inattesa di un fenomeno naturale tanto splendido quanto effimero. I ramoscelli, le foglie e i fili d'erba, illuminati da un raggio di luce, riflettevano la luminosità di tutti i colori dell'arcobaleno, scaturiti dalla rifrazione del sole attraverso il prisma delle goccioline d'acqua. Poi scorse la perfezione simmetrica di una ragnatela, i cui fili vischiosi erano destinati a intrappolare la preda, che aveva catturato gemme di umidità condensata, che restavano sospese a quella trama sottile.

«Guarda, Giondalar!» sussurrò lei, attirando la sua attenzione su quello spettacolo. Si fermò anche Folara, imitata da Villamar.

«Direi che questo è un segno favorevole» osservò il Maestro del Commercio, sorridendo prima di riprendere il cammino.

Nel punto in cui il letto del Fiume si allargava, l'acqua spumeggiava e formava mulinelli sul fondo costellato di ciottoli, ma si divideva intorno alle rocce di dimensioni più grandi, senza riuscire ad attirarle nella danza scherzosa della schiuma e delle increspature scintillanti. I cacciatori attraversarono il fiume, approfittando delle acque basse e saltando da una roccia all'altra nel tratto centrale, più profondo. Alcuni dei massi erano stati trascinati in quel punto dalla corrente più impetuosa, qualche anno prima, mentre altri erano stati portati fin lì di recente per riempire i vuoti lasciati dalla natura. Mentre Ayla seguiva gli altri, i suoi pensieri si concentrarono sulla caccia imminente e fu allora, proprio mentre stava per iniziare la traversata, che si fermò di colpo.

«Cosa c'è, Ayla?» le chiese Giondalar con aria preoccupata.

«Niente», lo tranquillizzò lei. «Voglio tornare indietro a prendere i cavalli. Riuscirò comunque a raggiungervi prima che i cacciatori arrivino alla Roccia dei Due Fiumi. Anche se non vogliamo usare i cavalli per la caccia, potranno aiutarci a riportare indietro le prede uccise.»

Giondalar annuì. «È una buona idea. Vengo con te», replicò, rivolgendosi poi a Villamar. «Per favore, avverti Gioarran che siamo tornati indietro a prendere i cavalli. Non ci vorrà molto.»

«Vieni, Lupo», lo richiamò Ayla, mentre si avviavano verso la Nona Caverna.

Ma la strada che scelse Giondalar non era la stessa da cui erano venuti. Raggiunto il Campo dell'Assemblea, invece d'imboccare il ripido sentiero che portava al Riparo a Valle e proseguiva verso la Nona Caverna lungo una serie di cornici sporgenti di roccia, lui guidò Ayla e Lupo su una pista meno usata e quasi cancellata dalla vegetazione, che procedeva lungo la riva destra del Fiume, di fronte ai ripari di pietra. A seconda delle curve e delle svolte che il corso d'acqua descriveva nella

pianura alluvionale, il sentiero correva a tratti oltre un campo erboso tra la cornice di roccia e il Fiume, a tratti invece a ridosso della terrazza di pietra.

Lungo il cammino c'erano parecchi sentieri che salivano verso i ripari, e in particolare uno che Ayla ricordava di aver usato per spandere acqua dopo la lunga discussione a proposito del Clan. Quel ricordo la spinse a usare di nuovo quel posto allo stesso scopo, visto che, da quand'era incinta, doveva spandere acqua più spesso. Lupo annusò l'urina; negli ultimi tempi sembrava più interessato a farlo, e Ayla si domandò se era in grado di capire che lei era gravida.

Alcuni, vedendoli passare, li salutavano a cenni o li invitavano a raggiungerli. Secondo Giondalar, erano incuriositi dal fatto che erano tornati indietro, ma non si curò di rispondere. Quando arrivarono alla fine della serie di pareti rocciose, deviarono per entrare nella Valle del Fiume della Legna, e Ayla fischiò. Lupo corse avanti.

«Secondo te, sa che stiamo andando a prendere Hinni e Vento?» domandò Ayla.

«Non ho dubbi», rispose Giondalar. «Lupo non finisce mai di stupirmi con tutto quello che sembra conoscere.»

«Eccoli!» esclamò Ayla, felice. Si rese conto che non li vedeva da oltre un giorno, e aveva sentito la loro mancanza. Vedendola, Hinni lanciò un nitrito e si diresse subito da lei, tenendo la testa alta, poi l'abbassò sulla sua spalla, mentre Ayla le cingeva il collo con le braccia. Vento lanciò un nitrito sonoro, avanzando verso Giondalar quasi a passo di danza, con la coda alta e il collo inarcato, prima d'invitarlo a grattargli il mantello nei punti che preferiva.

«Mi sono mancati, ma si direbbe che anche noi siamo mancati loro», osservò Ayla. Esaurito il rituale di saluti, grattatine e carezze, completato dallo scambio di colpetti col muso umido di Lupo, lei suggerì di montare i cavalli per andare a prendere le coperte e l'imbracatura che permetteva a Hinni di trascinare il travois.

«Vado io», propose Giondalar. «È meglio muoversi, se dobbiamo andare a caccia oggi, e poi tutti vorranno fare domande. Per me sarà più facile convincerli che dobbiamo far presto. Se lo dicessi tu, qualcuno potrebbe irritarsi, visto che non ti conoscono ancora bene.»

«E del resto anch'io non li conosco bene», riconobbe Ayla. «Mi sembra una buona idea. Intanto io controllo i cavalli per vedere se stanno bene. Porta anche le ceste da trasporto, e una ciotola per l'acqua di Lupo. E forse anche le coperte per dormire. Chissà dove saremo, stanotte. Probabilmente dovrai prendere anche la cavezza di Hinni...»

Si ricongiunsero al resto della spedizione proprio mentre stavano per raggiungere la Roccia dei Due Fiumi. Avevano costeggiato il Fiume, sguazzando nelle acque basse della riva sinistra prima di guadarlo.

«Cominciavo a domandarmi se ce l'avreste fatta a tornare prima che cominciasse la caccia», disse Careia. «Mi sono fermata a prendere un travestimento per te, Ayla.»

Lei ringraziò la capotribù, anche se non aveva ancora dissipato la sua perplessità.

Alla confluenza tra i Due Fiumi, la spedizione di caccia entrò nella Valle dell'Erba. Chimeran e altri della Seconda e della Settima Caverna - che dovevano unirsi a loro ma non avevano partecipato alla cerimonia nel Campo dell'Assemblea -

aspettavano il loro arrivo a monte del Fiume. Quando gli altri cacciatori li raggiunsero, si fermarono per tenere una riunione strategica. Ayla e Giondalar scesero da cavallo per avvicinarsi e ascoltare.

«...due giorni fa, Tefona ha detto che i bisonti si spostavano verso nord», stava dicendo Manvelar. «Sembrava che dovessero trovarsi in una posizione propizia per oggi, invece poi hanno cambiato direzione, puntando a oriente e allontanandosi dal recinto. Tefona è una delle nostre vedette migliori, perché riesce a vedere più lontano di tutti, e ormai segue quel branco da qualche tempo. Credo che ben presto si troveranno in una posizione che ci consentirà di spingerli nella trappola, ma probabilmente non oggi. Ecco perché abbiamo pensato che i megaceri sarebbero una scelta migliore. Si sono abbeverati poco più a monte, e ora stanno brucando le foglie verdi vicino all'erba alta.»

«Quanti sono?» chiese Gioarran.

«Tre femmine adulte, un giovane maschio, quattro piccoli maculati e un maschio adulto con un buon palco di corna», rispose Tefona. «Il tipico branco di piccole dimensioni.»

«Speravo di cacciare parecchi esemplari, ma non li voglio tutti. Ecco perché preferivo i bisonti, che viaggiano in branchi numerosi.»

«A parte i megaceri e le renne, in genere i cervi non si spostano in branchi. Prediligono le zone boscose, dove riesce loro più facile nascondersi. È raro vedere più di qualche maschio, oppure un paio di femmine coi piccoli, se non nella stagione degli amori», replicò Tefona.

Ayla era certa che lo sapeva anche Gioarran, ma Tefona, che era giovane, andava molto fiera delle conoscenze acquisite facendo la vedetta, e il capo della Caverna l'aveva lasciata parlare per consentirle di fare sfoggio della sua esperienza.

«Dovremmo lasciare in vita il maschio e almeno una delle femmine col piccolo, se possiamo avere la certezza che sia suo», decise Gioarran.

Ayla pensò che era una decisione saggia. Colpita ancora una volta dalla personalità di Gioarran, lo guardò con maggiore attenzione. Era più basso di statura del fratello di quasi una testa, ma la corporatura possente non lasciava dubbi sul fatto che ben pochi potessero eguagliare la sua forza. Portava sulle spalle il fardello della guida di una Caverna numerosa e talvolta indisciplinata, ma irradiava sicurezza. Brun, il capo del suo Clan, avrebbe trovato facilmente un'intesa con lui, pensò Ayla, perché era stato anche lui un buon capotribù, a differenza di Brud.

Quasi tutti i capi degli Zelandoni che lei aveva conosciuto sembravano all'altezza della loro posizione. Di solito le Caverne sceglievano bene il proprio capo, ma, se Gioarran non fosse stato in grado di assolvere ai suoi compiti, la Caverna gli avrebbe preferito qualcuno con maggiori qualità. Senza formalismi, né regole da seguire per esautorare un capo, lui avrebbe semplicemente perso il seguito di cui godeva.

Invece Brud non era stato scelto, rifletté Ayla. Era destinato a diventare capo fin dalla nascita. Poiché era nato dalla compagna di un capo, si credeva che avesse le Memorie per diventarlo a sua volta... e forse le aveva, ma in proporzioni diverse. Alcune delle qualità che potevano contribuire a occupare degnamente il posto di capo - l'orgoglio, la capacità di dare ordini e di ottenere rispetto - erano molto spiccate in

lui. Tuttavia, mentre l'orgoglio di Brun derivava dai successi del Clan e il rispetto degli altri nasceva dalla sua capacità di prestare attenzione a tutti prima di decidere, l'orgoglio di Brud era esasperato al punto di diventare arroganza. Amava dire agli altri quello che dovevano fare, ma non sapeva ascoltare i consigli e pretendeva rispetto anche per le sue imprese più avventate. Per quanto Brun avesse tentato di aiutarlo, Brud non sarebbe mai diventato un capo come lui.

Mentre la riunione si scioglieva, Ayla sussurrò a Giondalar: «Vorrei andare avanti a cavallo, per vedere se riesco a trovare i bisonti. Pensi che a Gioarran dispiacerebbe se chiedessi a Tefona dove li ha visti l'ultima volta?»

«No, non credo. Ma perché non glielo domandi tu stessa?»

Insieme, si avvicinarono al capo e, quando Ayla gli espose il suo piano, Gioarran le rivelò che anche lui aveva intenzione di rivolgere quella domanda a Tefona. «Pensi di riuscire a individuare quei bisonti?» le domandò.

«Non so, ma non sembravano molto lontani, e Hinni può correre molto più veloce di un uomo.»

«Mi pareva che avessi detto di voler dare la caccia ai megaceri insieme con noi», le rammentò Gioarran.

«Ed è vero, ma credo di potermi spingere in avanti per esplorare il terreno e fare comunque in tempo a raggiungervi per la caccia ai cervi.»

«Certo, non mi dispiacerebbe affatto sapere dove sono quei bisonti. Andiamo a chiedere a Tefona dov'erano, quando li ha visti.»

«Penso che andrò con Ayla», disse Giondalar «Lei non ha ancora familiarità con la regione, e potrebbe non capire le indicazioni di Tefona.»

«Andate pure, ma spero che facciate in tempo. Vorrei vedere in azione quei propulsori», osservò Gioarran. «Se sono efficaci anche solo la metà di quello che sostenete, potrebbero decidere le sorti della caccia.»

Dopo aver parlato con Tefona, Ayla e Giondalar partirono al galoppo seguiti da Lupo, mentre gli altri cacciatori proseguivano a monte del Fiume dell'Erba. Il territorio degli Zelandoni era caratterizzato da forti contrasti, che creavano uno scenario mutevolissimo: ripide pareti rocciose, ampie valli, colline ondulate e altipiani elevati. I fiumi talvolta scorrevano tortuosi attraverso campi e prati, nascosti da una galleria di alberi, mentre in altri tratti erano incassati tra alte pareti di roccia. La popolazione che vi abitava era abituata a quel paesaggio così variato e vi si spostava a suo agio, che si trattasse di scalare il ripido pendio di una collina o di arrampicarsi su un torrione di roccia quasi verticale, di guadare un fiume saltando sulle pietre sdrucciolevoli che emergevano dalle acque o di nuotare controcorrente, di camminare in fila per uno tra una parete di roccia da una parte e un fiume impetuoso dall'altra, o di sparpagliarsi su una pianura aperta.

I cacciatori si divisero in piccoli gruppi, avanzando nell'erba alta fin quasi alla cintola, ma ancora verde, che ricopriva il fondo della valle. Gioarran stava in guardia, aspettando il ritorno del fratello e della sua strana corte - la donna straniera, due cavalli e un lupo -, sperando che arrivassero in tempo per unirsi alla caccia, anche se sapeva che non avrebbe fatto una gran differenza. Con tanti cacciatori e così pochi animali, non c'erano molti dubbi sul fatto che sarebbero riusciti a procurarsi le prede desiderate.

La mattinata era già quasi a metà quando fu avvistato il cervo maschio dalle corna prodigiose e i cacciatori smisero di discutere sullo schieramento. Gioarran udì uno scalpitio di zoccoli e si voltò: Giondalar e Ayla erano tornati, con un tempismo perfetto, anche se involontario.

«Li abbiamo trovati!» esclamò Giondalar in un sussurro eccitato non appena smontarono da cavallo. Avrebbe gridato, se non si fosse accorto che i cervi giganti erano molto vicini. «E hanno cambiato direzione di nuovo. Ora sono diretti verso il recinto! Sono certo che potremmo incoraggiarli ad avanzare in quella direzione ancora più in fretta.»

«Ma quanto sono lontani?» domandò Gioarran. «Noi altri dobbiamo andare a piedi, non abbiamo i cavalli.»

«Non sono molto lontani. Il recinto è stato costruito dalla Terza Caverna, che non è poi così distante da qui. Credo che potreste raggiungerlo senza troppe difficoltà», rispose Ayla. «Se preferisci dare la caccia ai bisonti, puoi farlo, Gioarran.»

«In realtà, fratello, potresti dare la caccia a entrambi.»

«Ora, però, siamo qui, e un cervo sotto i nostri occhi vale molto di più che due bisonti in un recinto distante», ribatté Gioarran. «Comunque, se qui non ci vorrà troppo tempo, più tardi potremmo tentare di catturare i bisonti. Ora volete unirvi alla caccia?»

«Certo», rispose Giondalar.

«Sì», esclamò Ayla quasi nel contempo. «Leghiamo i cavalli a quell'albero laggiù, Giondalar, vicino al ruscello. Forse dovrei legare anche Lupo, Assistendo alla caccia può eccitarsi e tentare di 'aiutare', ma questo potrebbe essere un guaio per gli altri cacciatori... Inoltre Lupo potrebbe ostacolarci, non sapendo bene che cosa fare.»

Mentre si prendevano le decisioni tattiche, Ayla osservò il piccolo branco di cervi, in particolare il maschio. Ricordò la prima volta che aveva visto un esemplare adulto e ben sviluppato di megacero. L'esemplare che aveva di fronte gli somigliava molto. Più alti di un cavallo all'altezza del garrese - anche se non potevano certo stare alla pari con un mammut -, si chiamavano cervi giganti perché erano la più imponente di tutte le specie di cervidi, tuttavia, a renderli così imponenti, non era tanto la loro stazza, quanto la dimensione delle corna. I massicci palchi che spuntavano dalla loro testa si rinnovavano ogni anno, accrescendosi, e, in un maschio adulto, potevano raggiungere e superare i tre metri e mezzo di lunghezza.

Ayla cercò di visualizzare quelle dimensioni: una lunghezza del genere equivaleva alla statura di due uomini alti come Giondalar, l'uno ritto sulle spalle dell'altro. Quegli enormi palchi precludevano loro l'habitat delle foreste, che molti dei loro cugini prediligevano. Infatti i megaceri vivevano nelle pianure aperte. Anche se mangiavano erba, soprattutto le cime verdi delle varietà più alte, e pascolavano più degli altri cervi, quand'era possibile amavano anche brucare i teneri germogli di giovani arbusti e alberi, oltre alle foglie delle piante che crescevano lungo i corsi d'acqua.

Una volta raggiunta la piena maturità, anche se le loro ossa smettevano di crescere, le corna enormi contribuivano a creare l'illusione che l'altezza e la stazza dei maschi di megacero continuassero ad aumentare a ogni cambio di stagione. La

necessità di sostenere quel palco enorme di corna imponeva lo sviluppo di muscoli possenti nelle spalle e nel collo, che con l'andar del tempo s'irrobustivano per sorreggere il peso sempre maggiore di quelle corna e contribuivano a formare una caratteristica gobba sul garrese, dove muscoli, tendini e tessuti connettivi s'ingrossavano. Persino le femmine avevano una piccola gobba, ben marcata, anche se di dimensioni ridotte. Tuttavia una muscolatura così enorme faceva apparire piccola la testa del megacero e nei maschi, che dovevano sorreggere enormi palchi di corna, essa sembrava davvero piccola in modo sproporzionato.

Mentre i capi discutevano la tattica, vennero tirati fuori i travestimenti, poi Gioarran e altri passarono in giro alcuni otri pieni di grasso.

Ayla arricciò il naso, disgustata dall'odore.

«Si ricava dalle ghiandole odorifere che gli animali hanno sulle zampe, mescolato al grasso che si trova sopra la coda», le spiegò Giondalar.

«Serve a mascherare il nostro odore, nel caso che il vento cambi all'improvviso.»

Ayla annuì, cominciando a spalmarsi quella miscela grassa sulle braccia, senza trascurare le ascelle, poi sulle gambe e sull'inguine. Mentre Giondalar indossava con disinvoltura il travestimento da cervo, lei si trovò in difficoltà col suo.

«Lascia che ti spieghi come si fa», le disse Careia, che era già pronta.

Ayla sorrise, riconoscente, mentre la capotribù le illustrava come indossare quella pelle simile a un mantello, con la testa di cervo ancora attaccata. Poi sollevò le corna, fissate su un copricapo a parte, sebbene Ayla non capisse ancora a cosa servissero le parti in legno.

«Com'è pesante!» esclamò, sorpresa dalla mole di quel copricapo con le corna.

«E pensa che sono corna piccole, prese da un maschio giovane! È meglio evitare che quel grosso maschio si convinca che tu sia in competizione con lui», commentò Careia.

«Come fai a mantenerle in equilibrio quando ti muovi?» le chiese Ayla, tentando di spostare le corna in una posizione migliore.

«Ecco a che cosa servono questi», ribatté Careia, usando i sostegni in legno per puntellare quello scomodo copricapo.

«Non c'è da stupirsi se i megaceri hanno il collo tanto grosso», commentò Ayla. «Ci vogliono buoni muscoli solo per sorreggere il palco di corna.»

I cacciatori si avvicinarono, tenendosi sottovento, in modo che la brezza portasse lontano dal naso sensibile dei cervi l'odore degli esseri umani. Quando avvistarono gli animali, si fermarono. I cervi giganti stavano brucando le foglie giovani e tenere dei cespugli che crescevano bassi sul terreno.

«Osservateli», suggerì Giondalar a bassa voce. «Vedete come mangiano per qualche tempo prima di alzare la testa? Poi avanzano di pochi passi e ricominciano a mangiare. Noi dobbiamo imitare i loro movimenti. Fate qualche passo verso di loro, poi abbassate la testa, come se foste un cervo che ha appena visto alcune succulente foglioline novelle e si ferma ad assaggiarle. Poi alzate la testa. Restate perfettamente immobili, quando state a testa alta. Non guardatelo direttamente, ma tenete d'occhio quel maschio grande e non muovetevi se vedete che vi guarda. Ora ci sparpaglieremo come loro. Finché non saremo vicini, dobbiamo far credere di essere un altro branco.

Tenete nascoste le lance il più a lungo possibile. Mentre vi spostate, tenetele dritte dietro le corna, e non muovetevi troppo in fretta.»

Ayla ascoltò attentamente le istruzioni. Le sembravano interessanti. Lei aveva dedicato anni a osservare le creature selvatiche, soprattutto i carnivori, ma anche altri animali ai quali dava la caccia. Li aveva studiati con attenzione, cercando di assorbire ogni minimo dettaglio del loro comportamento; aveva imparato a seguirne le tracce e infine a cacciarli, ma prima di allora non aveva mai finto di essere un animale. Osservò prima gli altri cacciatori, poi i cervi.

L'infanzia trascorsa ad apprendere i gesti e i movimenti del Clan le assicurava un vantaggio. Aveva l'occhio acuto per i dettagli, per i piccolissimi movimenti compiuti dagli animali. Notò che scuotevano la testa per liberarsi degli insetti che ronzavano, e imparò ben presto a imitare quel modo di fare. Valutò istintivamente la durata di ogni movimento, calcolando per quanto tempo tenevano la testa bassa o si guardavano intorno. Era eccitata e incuriosita da quella nuova tecnica di caccia, e si sentiva quasi un cervo mentre avanzava insieme coi cacciatori verso la preda.

Ayla scelse l'animale che voleva prendere di mira e si mosse lentamente in quella direzione. Sulle prime pensò di provare con una femmina grassa, ma poi decise che voleva le corna, così cambiò idea e scelse il giovane maschio. Giondalar le aveva spiegato che la carne sarebbe stata divisa in parti uguali fra tutti, ma la pelle, le corna, i tendini e tutto ciò che poteva essere utile appartenevano al cacciatore che uccideva l'animale.

Quando i cacciatori furono quasi in mezzo al branco, vide Gioarran dare il segnale prestabilito. I cacciatori prepararono la lancia; Ayla e Giondalar inserirono la loro arma nel propulsore. Lei sapeva che avrebbe potuto scagliare la sua lancia molto tempo prima, ma la maggior parte dei cacciatori non aveva il propulsore, e il suo lancio avrebbe indotto il resto del branco a disperdersi prima che gli altri fossero abbastanza vicini da scagliare l'arma a loro volta.

A un certo punto, Gioarran vide che tutti erano pronti. Allora impartì un altro rapido segnale, e i cacciatori scagliarono le lance quasi all'unisono. Alcuni cervi alzarono la testa, dandosi alla fuga prima ancora di rendersi conto che erano stati colpiti. Il maschio fiero lanciò un segnale sonoro per ordinare la fuga, ma venne seguito soltanto da una femmina col suo piccolo. Era stato un assalto così rapido e inatteso che gli altri animali barcollarono, tentando di allontanarsi, e poi crollarono in ginocchio mentre lui si allontanava a lunghi balzi.

I cacciatori andarono a controllare le prede, per finire gli animali ancora vivi e verificare a chi andava assegnato ogni centro. Tutte le lance erano contrassegnate da decorazioni che consentivano d'identificare senza incertezze il proprietario. I cacciatori avrebbero riconosciuto in ogni caso le loro armi, ma i simboli che le distinguevano non lasciavano dubbi ed evitavano le dispute. Se lo stesso bersaglio veniva colpito da più di una lancia, si cercava di determinare quale di esse aveva inflitto il colpo mortale; se ciò non era evidente, la preda veniva aggiudicata a entrambi e divisa tra loro.

Fu subito evidente che la lancia piccola e leggera di Ayla aveva centrato il giovane maschio. Alcuni dei cacciatori sapevano che quel particolare cervo stava brucando un cespuglio basso, un po' distante dal resto del branco, dalla parte opposta

a quella da cui provenivano i cacciatori. Non era un bersaglio facile e, a quanto pareva, nessun altro lo aveva preso di mira, o almeno nessun'altra lancia lo aveva raggiunto. La gente commentava non solo la lunga gittata dell'arma, ma anche l'abilità di Ayla nell'usarla, chiedendosi quanto esercizio ci volesse per eguagliarla. Alcuni erano propensi a provare, mentre altri valutavano soltanto il successo della caccia e non erano sicuri che valesse la pena di fare quello sforzo.

Manvelar si avvicinò a Gioarran e ad altri della Nona Caverna, tra cui Giondalar e Ayla. «Che cosa avete scoperto sui bisonti?» domandò.

I piani e i preparativi per la caccia avevano creato un'atmosfera carica di ansia, ma la marcia di avvicinamento ai cervi e la loro uccisione erano state così rapide ed efficienti che ai cacciatori era rimasta molta energia in eccesso.

«Il branco si stava spostando di nuovo a nord, verso il recinto», rispose Giondalar.

«Pensate davvero che si avvicineranno a sufficienza da consentirci di approfittare della vicinanza del recinto oggi stesso?» chiese Gioarran. «È ancora presto, e non mi dispiacerebbe cacciare qualcuno di quei bisonti.»

«Possiamo fare in modo che vadano da quella parte», rispose Giondalar.

«E come?» domandò Careia.

Giondalar notò che, nel suo tono, non c'era più traccia di sarcasmo.

«Manvelar, tu sai dov'è il recinto, e quanto tempo impiegherebbero i cacciatori a raggiungerlo da qui?» chiese Giondalar.

«Sì, ma Tefona potrà rispondere meglio di me», disse il capo. La giovane donna non era soltanto una buona vedetta, ma anche una brava cacciatrice. Avanzò non appena Manvelar fece il suo nome e la chiamò a sé con un cenno. «Quanto dista da qui il recinto?»

Lei rifletté un istante, alzando la testa per valutare la posizione del sole nel cielo, poi rispose: «Marciando di buon passo, potremmo arrivarci non molto tempo dopo che il sole avrà raggiunto l'altezza massima, credo. Tuttavia l'ultima volta che li ho visti, i bisonti non erano tanto vicini al recinto.»

«Quando li abbiamo avvistati, erano diretti da quella parte, e credo che potremmo spingerli ad accelerare il passo, con l'aiuto dei cavalli e di Lupo», spiegò Giondalar. «Ayla lo ha già fatto altre volte.»

«E se non ci riusciste? Se arrivassimo lì, e non trovassimo nessun bisonte?» obiettò Chimeran. Non aveva parlato spesso con Giondalar, dopo il suo ritorno, e neppure con Ayla, quindi, sebbene gli fossero state riferite tante cose sull'amico e sulla straniera, non aveva visto molte delle sorprese che avevano portato con loro. Prima di quel giorno non li aveva mai visti cavalcare, e non era affatto sicuro di potersi fidare.

«Vorrà dire che resteremo a mani vuote, ma non sarà certo la prima volta», ribatté Manvelar.

Chimeran si strinse nelle spalle, abbozzando un sorriso. «Questo è vero.»

«C'è qualcun altro che ha obiezioni all'idea di provare coi bisonti? Possiamo accontentarci dei cervi», rammentò loro Gioarran. «Comunque dovremo cominciare a sventrarli e scuoiarli.»

«Questo non è un intoppo», rispose Manvelar. «Tefona può condurvi al recinto,

perché conosce la strada. Intanto io tornerò alla Roccia dei Due Fiumi per incaricare qualcuno di scuoiare e fare a pezzi gli animali, e invierò un messaggero alle altre Caverne perché vengano ad aiutarci. Se avrete fortuna con la caccia ai bisonti, avremo bisogno di altre braccia.»

Parecchi si offrirono volontari. Si levarono grida: «Io sono pronto a tentare coi bisonti.» «Verrò anch'io!» «Contate pure su di me.»

«Allora siamo intesi», concluse Gioarran. «Voi due andate avanti e vedete che cosa si può fare per spingere quei bisonti verso il recinto, mentre noi arriveremo il più presto possibile.»

Ayla e Giondalar tornarono verso i cavalli. Lupo fu particolarmente contento di vederli, perché non gli piaceva sentirsi limitato nei movimenti. Ayla lo teneva legato di rado, e lui non era abituato a quella sensazione. I cavalli sembravano adattarsi più facilmente a quel regime, benché dovessero subirlo più spesso. Ayla e Giondalar salirono a cavallo e si allontanarono in fretta, seguiti dal lupo, mentre gli altri, rimasti a piedi, li guardavano sparire rapidamente in lontananza. Indubbiamente era vero: i cavalli potevano viaggiare più in fretta degli esseri umani.

Decisero di raggiungere prima il recinto, in modo da giudicare quanto fossero lontani i bisonti. Ayla rimase affascinata da quella trappola di forma circolare e dedicò qualche tempo a esaminarla. Era formata da tanti piccoli alberi e tronchi, uniti da cespugli e da tutto ciò che era possibile trovare, come ossa e corna di cervo. Era stato costruito anni prima e, nel frattempo, era stato spostato dalla posizione iniziale. Nessuno degli alberi di cui era composto affondava nel terreno, ma i tronchi erano uniti tra loro, fissati saldamente in modo che, se anche qualche animale vi avesse urtato contro, non sarebbe riuscito a sfondarlo. Il recinto era abbastanza cedevole ed elastico, per cui poteva assorbire i colpi, assecondandone il movimento; talvolta, sotto una spinta particolarmente potente, si spostava l'intera struttura.

Era stato necessario un grande sforzo collettivo per abbattere alberi, tagliare rami e trasportarli in posizione strategica, su un terreno erboso in gran parte privo di alberi, per poi innalzare un recinto capace di resistere all'urto di animali massicci che si spostavano inferociti all'interno e di reggere all'assalto occasionale di uno di loro, impazzito dal terrore. Ogni anno si riparavano o si sostituivano le parti cadute o marcite. Tentavano di mantenerlo nel migliore stato possibile, anche perché era più facile ripararlo che ricostruirlo daccapo; oltretutto non ne esisteva uno solo, ma più d'uno, e anche gli altri si trovavano in posizioni strategiche.

Quel particolare recinto era situato in una valle stretta, racchiusa tra una parete di roccia calcarea da una parte e ripide colline dall'altra, sul percorso naturale delle migrazioni. Per un certo periodo la valle era stata attraversata da un corso d'acqua, e di tanto in tanto una piena torrenziale tornava ancora a occupare il letto asciutto del torrente. I cacciatori la usavano solo di tanto in tanto; sembrava che gli animali capissero in fretta se un particolare percorso era potenzialmente pericoloso e tendessero a evitarlo.

Quelli che erano venuti a riparare la trappola avevano anche installato una serie di pannelli mobili che incanalavano il branco nella valle, verso un'apertura nel recinto. In genere i cacciatori avevano il tempo di formare una squadra di persone col compito di restare dietro i pannelli, per ostacolare qualunque animale tentasse di

recalcitrare davanti alla trappola; ma, dal momento che quella era una caccia spontanea, organizzata con un breve preavviso, non c'era ancora nessuno. Ayla si accorse però che c'erano frammenti di pelle e tessuto, lembi di cinture intrecciate e lunghi steli d'erba o mannelli fissati su bastoncini infilati nell'intelaiatura dei pannelli o trattenuti dal peso di sassi.

«Giondalar!» esclamò chiamandolo. Lui la raggiunse e Ayla gli fece vedere un fascio d'erba e un pezzo di cuoio. «Tutto ciò che svolazza o si muove in modo inatteso tende a spaventare i bisonti, specie se corrono. Almeno, è quello che succedeva quando spingevamo i bisonti verso il recinto del Campo del Leone. Questi si usano per agitarli davanti agli occhi degli animali che puntano verso il recinto, in modo da impedire loro di deviare. Pensi che qualcuno possa fare obiezioni, se ne prendiamo un po'? Ci potrebbero tornare utili per tentare di spingere il branco da questa parte.»

«Hai ragione. Sono qui proprio per questo», rispose Giondalar. «Sono certo che nessuno potrà obiettare al fatto che ne prendiamo in prestito qualcuno, se ciò può aiutarci a spingere fin qui i bisonti.»

Lasciando la valle, tornarono verso il luogo in cui avevano visto il branco l'ultima volta. Era facile ritrovare la pista lasciata dagli animali in lento movimento: non sembravano molto più vicini alla valle di quanto fossero prima. C'erano una cinquantina di bisonti in tutto, maschi, femmine e piccoli. Stavano cominciando a riunirsi per formare l'enorme massa di animali che, a stagione avanzata, avrebbe cominciato la migrazione.

In certi periodi dell'anno, i bisonti si riunivano in branchi così enormi che si aveva l'impressione di guardare un fiume marrone scorrere sinuoso sul terreno, punteggiato qua e là di grosse corna nere. In altri periodi, si suddividevano in gruppi più piccoli, talvolta non più numerosi di una famiglia allargata, ma in genere preferivano branchi di una certa ampiezza. Nel complesso, il numero faceva la forza. Per quanto i predatori, soprattutto i leoni delle caverne e i branchi di lupi, riuscissero spesso ad abbattere un bisonte isolato da un branco, in genere si trattava di esemplari deboli o lenti, e questo consentiva a quelli forti e sani di sopravvivere.

Ayla e Giondalar si avvicinarono lentamente al branco, ma i bisonti badarono appena a loro. I cavalli non rappresentavano una minaccia per quei possenti animali, anche se preferivano stare alla larga da Lupo. Erano consapevoli della sua presenza, ma non in preda al panico. Si limitavano a evitarlo, fidando nel fatto che un lupo, da solo, non poteva abbattere un animale delle dimensioni di un bisonte. Un bisonte maschio poteva essere alto quasi due metri, tenuto conto della gobba, e arrivava a pesare anche una tonnellata. I maschi avevano lunghe corna nere e una sorta di barba fluente che scendeva dalle mascelle pesanti. Le femmine erano più piccole, ma, proprio come i maschi, erano svelte e agili, capaci di scalare ripidi pendii e saltare ostacoli ragguardevoli.

I bisonti potevano galoppare, con la coda alta e la testa bassa, percorrendo anche tratti rocciosi senza rallentare l'andatura. L'acqua non li infastidiva, anzi nuotavano bene, asciugandosi poi la folta pelliccia col semplice espediente di rotolarsi nella sabbia o nel terriccio. Tendevano a pascolare la sera e a rilassarsi durante il giorno, ruminando. Erano dotati di un udito e di un odorato molto sensibile. I bisonti adulti

potevano essere violenti e aggressivi, ed era difficile ucciderli coi denti e gli artigli o con la lancia, ma un unico bisonte forniva seicentottanta chili di carne, senza contare il grasso, le ossa, la pelle, i peli e le corna. Si trattava di animali fieri e nobili, rispettati da coloro che li cacciavano e ammirati per la forza e il coraggio di cui davano prova.

«Quale può essere, secondo te, il modo migliore per spronarli?» le chiese Giondalar. «Di solito i cacciatori li lasciano avanzare al loro ritmo, tentando d'indirizzarli lentamente verso il recinto, almeno finché non sono vicini.»

«Quando andavamo a caccia durante il Viaggio per venire qui, cercavamo sempre d'isolare un animale dal resto del branco, ma stavolta vogliamo che vadano tutti nella stessa direzione, verso quella valle», osservò Ayla. «Penso che potremmo spingerli in avanti cavalcando dietro il branco e gridando, ma potrebbe essere utile sventolare questi oggetti verso di loro, in particolare verso gli animali che tentano di deviare. Dobbiamo evitare che finiscano per caricare nella direzione sbagliata. Anche Lupo ha sempre amato dare la caccia ai bisonti, ed è diventato bravo nel tenere il branco unito.»

Alzò la testa verso il sole, tentando di calcolare quando avrebbero potuto raggiungere il recinto, e si chiese quanto fossero vicini i cacciatori. *L'importante è continuare a spingerli verso la trappola*, pensò.

Si spostarono dalla parte opposta alla direzione in cui volevano indirizzare il branco, poi, scambiandosi un'occhiata, annuirono e, con un grido sonoro, lanciarono i cavalli verso il branco. Non avendo bisogno della cavezza o della corda per dirigere Hinni, Ayla teneva in una mano un fascio di steli d'erba e nell'altra un ritaglio di cuoio.

Per lei, montare a cavallo era stato un gesto del tutto spontaneo, fin da quand'era balzata sulla groppa della giumenta per la prima volta, senza neanche tentare di guidarla. Si era aggrappata semplicemente alla criniera del cavallo, lasciandolo libero di correre e provando una sensazione di libertà e di eccitazione, come se volasse nel vento. La giumenta aveva rallentato ed era tornata spontaneamente verso la valle, perché era l'unica casa che conosceva. Da allora, Ayla non ne aveva mai abbastanza di cavalcare, ma, all'inizio, l'addestramento era stato basato sull'istinto. Soltanto in seguito si era resa conto che aveva usato la pressione e i movimenti del corpo per segnalare le sue intenzioni.

La prima volta che Ayla era andata a caccia di animali di grossa taglia da sola, dopo aver lasciato il Clan, aveva sospinto il branco di cavalli della sua valle verso una trappola che aveva preparato scavando una fossa. Si era accorta che il cavallo caduto in trappola era una fattrice solo quando aveva notato alcune iene che braccavano il puledro, e allora aveva usato la fionda per scacciare quelle creature orribili, recuperando il piccolo più perché odiava le iene che per salvare l'animale. Tuttavia, una volta che l'aveva salvato, si era sentita obbligata a occuparsene. Aveva imparato anni prima che un piccolo poteva mangiare quello che mangiava la madre, a patto che fosse ammorbidito, e così aveva preparato un brodo di cereali per nutrire la puledrina.

Si era accorta ben presto che, salvandola, aveva fatto un favore a se stessa. Costretta a vivere da sola in quella valle, aveva accolto con gratitudine la compagnia

di un essere vivente che dividesse la sua esistenza solitaria. Non era sua intenzione domare l'animale, e non ci aveva mai pensato in quei termini. Considerava quella giumenta un'amica; in seguito era diventata un'amica che si lasciava cavalcare e andava dove voleva andare Ayla perché lo voleva lei stessa.

Per un certo periodo, Hinni era andata a vivere con un branco dei suoi simili e ciò era avvenuto in corrispondenza della prima volta in cui, per lei, era giunta la stagione degli amori; ma subito dopo la morte dello stallone che guidava il branco, Hinni era tornata da Ayla. Il puledro era nato poco dopo che la donna aveva trovato Giondalar. Il giovane stallone era diventato suo, e a lui era toccato trovargli un nome e addestrarlo. Era stato lui a inventare la cavezza per dirigere e controllare il giovane stallone. Ayla aveva poi scoperto che il sistema era utile anche con Hinni, se aveva bisogno che la giumenta restasse in una certa zona, e Giondalar la usava quando doveva condurre Hinni, mentre di rado provava a montarla, perché non capiva bene i segnali usati da Ayla per guidarla, e la giumenta non capiva i suoi. Del resto, Ayla aveva un problema simile con Vento.

Ayla guardò Giondalar sfrecciare all'inseguimento di un bisonte, guidando con disinvoltura Vento e sventolando un fascio d'erba sul muso di un giovane maschio per incitarlo a correre all'impazzata con gli altri. Vide una femmina spaventata deviare dalla traiettoria e fece per inseguirla, ma Lupo arrivò per primo, spingendola indietro. Ayla sorrise a Lupo, che si divertiva un mondo a dare la caccia ai bisonti. Tutti loro - la donna, l'uomo, i due cavalli e il lupo - avevano imparato a lavorare e a cacciare insieme durante il Viaggio che era durato un anno intero, seguendo il Fiume della Grande Madre per attraversare le pianure da oriente a occidente.

Mentre si avvicinava alla stretta valle, Ayla notò un uomo fermo in disparte, che agitava la mano verso di lei, e si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. I cacciatori erano arrivati. Avrebbero continuato a spingere i bisonti nella direzione giusta, una volta entrati nella valle. C'era tuttavia una coppia di bisonti, in testa al branco, che stava cercando di deviare. Si protese in avanti, suggerendo così a Hinni di accelerare l'andatura. Come se sapesse quello che lei aveva in mente, la giumenta corse per tagliare la strada al bisonte, restio a entrare nella strettoia. Mentre Hinni si avvicinava, Ayla ululò, agitando il fascio d'erba e sventolando il pezzo di cuoio sul muso della vecchia femmina sospettosa, e riuscì a respingerla. Gli altri bisonti la seguirono.

Insieme, i due a cavallo e il lupo riuscirono a tenere unito il branco, tutto lanciato nella stessa direzione, ma la valle si restringeva sempre più, a mano a mano che si avvicinavano all'apertura del recinto, e ciò finì per rallentare la corsa dei bisonti, costringendoli ad ammassarsi l'uno contro l'altro. E infatti Ayla notò un maschio che tentava di sottrarsi alla pressione della massa dietro di lui.

Allora un cacciatore uscì dal riparo del pannello, tentando di fermarlo con la lancia. L'arma andò a segno, ma il colpo non era mortale e il bisonte, ormai lanciato, proseguì la corsa. Il cacciatore indietreggiò con un balzo, cercando scampo dietro il pannello, ma si trattava di una barriera troppo fragile per quel maschio possente. Inferocito dal dolore della ferita, il bestione irsuto ignorò il pannello, travolgendolo. L'uomo fu trascinato nella caduta e il bisonte lo calpestò.

Ayla, che assisteva inorridita alla scena, aveva già estratto il propulsore e stava

prendendo una lancia, quando vide un'altra arma centrare il bisonte con un tonfo sordo. Lanciò a sua volta, poi spinse Hinni in avanti, ignorando il pericolo della mandria impazzita, e scese con un balzo prima ancora che la giumenta si fermasse. Tolse di mezzo il pannello per inginocchiarsi vicino all'uomo steso a terra, non lontano dal bisonte caduto. Lo sentì gemere. Era ancora vivo.

13

Hinni scalpitò nervosamente, coperta da un velo di sudore, mentre il resto del branco di bisonti passava oltre, entrando nel recinto. Allungando la mano per prendere la borsa delle medicine da una delle ceste da trasporto, la donna accarezzò la giumenta nel tentativo di rassicurarla, ma era già tutta protesa verso l'uomo e stava cercando di capire quello che avrebbe potuto fare per lui. Non si accorse neppure che il cancello del recinto veniva chiuso, intrappolando i bisonti all'interno, o che alcuni dei cacciatori cominciavano a uccidere in modo metodico i capi prescelti.

Il lupo si era goduto la caccia, ma, prima ancora che il cancello fosse chiuso, aveva smesso improvvisamente di rincorrere gli animali per andare in cerca di Ayla, che trovò inginocchiata vicino al ferito. Alcuni dei presenti cominciavano a raccogliersi in circolo intorno a lei e all'uomo disteso sul terreno, ma, data la presenza del lupo, si tenevano a distanza. Ayla ignorò i loro sguardi, intenta com'era a esaminare l'uomo. Era privo di conoscenza, ma lei sentì un lieve battito nel collo, sotto la mascella, e gli aprì subito i vestiti.

Non c'era sangue, però sul torace e sull'addome si stava già formando un grosso livido bluastro. Lei tastò con cautela intorno alla macchia, premendo con delicatezza in un punto. Lui trasalì, lasciandosi sfuggire un lamento, ma senza riprendere conoscenza. Ayla ascoltò il suo respiro e udì un lieve gorgoglio, poi si accorse che il sangue gli colava dall'angolo della bocca, e capì che aveva subito ferite interne.

Alzando la testa, vide gli occhi azzurri di Giondalar, con la consueta espressione preoccupata, e poi un'altra espressione quasi identica, accompagnata da uno sguardo interrogativo. Rivolta a Gioarran, scosse la testa.

«Mi dispiace, ma quel bisonte lo ha calpestato», spiegò, guardando la bestia morta a fianco dell'uomo. «Ha le costole rotte, che gli hanno perforato i polmoni e chissà che cos'altro. Sanguina dentro, e ho paura che non ci sia niente da fare. Se ha una compagna, qualcuno la mandi a chiamare. Temo che prima di domattina viaggerà nel mondo degli Spiriti.»

«Nooooo!» gridò qualcuno tra la folla. Un giovane si fece largo, gettandosi a terra vicino al ferito. «Non è vero! Come può saperlo, lei? Soltanto uno Zelandonai sa queste cose. Lei non è neanche una di noi!»

«È il fratello», spiegò Gioarran.

Il giovane tentò di abbracciare l'uomo steso a terra, poi gli voltò la testa per cercare d'indurlo a guardare verso di lui. «Svegliati, Shevonar! Per favore, svegliati», gemette.

«Vieni via, Ranocol. Così non lo aiuti.» Il capo della Nona Caverna tentò di aiutare il giovane a rialzarsi, ma fu respinto.

«Va bene così, Gioarran. Lascialo stare. Il fratello ha diritto di congedarsi da lui», intervenne Ayla, poi, notando che il ferito cominciava ad agitarsi, aggiunse: «D'altra parte, così potrebbe svegliarlo, e allora lui soffrirà.»

«Nella borsa delle medicine non hai un po' di corteccia di salice o qualcosa per calmare il dolore?» ribatté Giondalar, sapendo che lei non andava mai in giro senza le erbe per preparare alcuni rimedi essenziali. La caccia presentava sempre certi rischi, e lei doveva averlo previsto.

«Sì, certo, ma non credo che dovrebbe bere, con quelle ferite interne così gravi.» Dopo una breve pausa, aggiunse: «Forse però un impiastro potrebbe aiutarlo. Posso tentare. Per prima cosa dobbiamo trasferirlo in un posto dove possa stare comodo, e poi avremo bisogno di legna per accendere un fuoco e di acqua da far bollire. Ha una compagna, Gioarran?» domandò di nuovo. L'uomo annuì. «Allora qualcuno deve andare a chiamarla, insieme con Zelandonai.»

«Certo», disse Gioarran, notando di nuovo quanto fosse strano l'accento della donna, un particolare che, dal primo incontro con lei, aveva quasi dimenticato.

Intervenne Manvelar. «Incarichiamo qualcuno di cercare un posto dove trasportarlo, in modo che possa stare comodo, lontano dal terreno di caccia.»

«Non c'è una piccola caverna in quella parete di roccia lassù?» chiese Tefona.

«Ce ne dev'essere una nelle vicinanze», confermò Chimeran.

«Hai ragione», convenne Manvelar. «Tefona, perché non prendi qualcuno con te per andare a vedere se c'è un posto adatto?»

«Andremo noi con lei», disse Chimeran, radunando persone della Seconda e Settima Caverna che si erano unite alla caccia.

«Brameval, forse tu potresti formare un gruppo che vada in cerca di legna e di acqua. E poi dovremo costruire qualcosa per trasportarlo. Qualcuno ha portato con sé delle coperte per dormire. Andremo a prenderle insieme con tutto il necessario», continuò Manvelar, poi aggiunse, rivolto ai cacciatori: «Ci serve un buon messaggero per portare la notizia fino alla Roccia dei Due Fiumi.»

«Lascia che vada io», si offrì Giondalar. «Vento è il miglior 'messaggero' che esista.»

«Penso che in questo tu abbia ragione.»

«Allora forse potresti proseguire fino alla Nona Caverna per portare qui Relona, e anche Zelandonai», osservò Gioarran. «Riferisci l'accaduto a Proleva. Lei saprà come organizzare tutto. Dovrebbe essere Zelandonai a informare la compagna di Shevonar. Forse vorrà che tu riferisca a Relona quello che è accaduto, ma è meglio lasciar fare a lei.»

Gioarran si rivolse poi ai cacciatori che stavano ancora intorno al ferito: quasi tutti provenivano dalla Nona Caverna. «Rushemar, il sole è alto e fa sempre più caldo. Abbiamo pagato cara la caccia di quest'oggi, quindi cerchiamo di non sprecarla. Bisogna sventrare e scuoiare i bisonti. Careia e l'Undicesima Caverna hanno cominciato, ma sono certo che le farebbe comodo un po' di aiuto. Solaban, forse potresti prendere qualcuno con te per aiutare Brameval a procurarsi la legna e l'acqua, e tutto quello che occorre ad Ayla. Poi, quando Chimeran e Tefona avranno

trovato un posto adatto, potrai aiutare a trasportare Shevonar.»

«Qualcuno dovrebbe andare nelle altre Caverne per informarli che abbiamo bisogno di aiuto», disse Brameval.

«Giondalar, lungo il percorso di ritorno puoi fermarti per riferire loro quello che è successo?» chiese Gioarran.

«Quando arriverai alla Roccia dei Due Fiumi, chiedi di accendere il fuoco di segnalazione», suggerì Manvelar.

«Buona idea», disse Gioarran. «Così le Caverne sapranno che è successo qualcosa e aspetteranno l'arrivo di un messaggero.» Si rivolse alla donna quella straniera che probabilmente un giorno sarebbe diventata un membro della sua Caverna, e ancor più probabilmente una sciamana. «Fa' per lui quello che puoi, Ayla. Faremo venire qui il più presto possibile la sua compagna e Zelandonai. Se c'è qualcosa che ti serve, chiedila a Solaban, e lui te la procurerà.»

«Grazie, Gioarran», gli rispose lei, prima di rivolgersi a Giondalar. «Sono certa che Zelandonai saprà che cosa portare, se le dirai quello che è successo, ma lasciami controllare prima la borsa. Ci sono un paio di erbe che vorrei avere qui, se lei le possiede. Porta con te anche Hinni, così potrai usare il travois per trasportare fin qui il necessario: lei è più abituata di Vento a portarlo. Zelandonai potrebbe anche montarla per venire qui, mentre la compagna di Shevonar potrebbe cavalcare Vento, se vuole.»

«Non so, Ayla. Zelandonai è piuttosto pesante», le rammentò Giondalar.

«Sono sicura che Hinni può farcela. Devi solo procurarle un sedile comodo.» Poi rivolse a Giondalar un'espressione ironica. «Hai ragione, però. Non sono molte le persone abituate a usare i cavalli per viaggiare. Sono sicura che le donne preferiranno camminare, comunque avranno bisogno di teli per i rifornimenti, e per questo il travois ci sarà utile.»

Ayla tolse le ceste da trasporto prima di passare la cavezza intorno al collo di Hinni, e consegnò a Giondalar l'estremità della corda. Lui l'assicurò alla parte posteriore della cavezza di Vento, lasciandole un tratto di corda sufficiente per seguirlo senza difficoltà, poi si avviò. Ma la giumenta non era abituata a seguire lo stallone che aveva messo al mondo; era sempre stato Vento a seguire lei. Anche se Giondalar era in sella a Vento, e lo guidava con le redini fissate alla cavezza, Hinni rimase leggermente più avanti, benché sembrasse intuire da che parte l'uomo voleva andare.

I cavalli erano disposti ad assecondare i desideri dei loro amici umani, rifletté Ayla, sorridendo mentre li guardava allontanarsi, a patto che ciò non sovvertisse il loro senso di quello che era il giusto ordine delle cose. Voltandosi, si accorse che Lupo la osservava. Gli aveva fatto segno di restare fermo quando i cavalli erano partiti, e ora lui l'aspettava con pazienza.

Il sorrisetto ironico che le aveva sfiorato le labbra di fronte al comportamento dei cavalli svanì subito, non appena guardò l'uomo disteso sul terreno. «Bisognerà trasportarlo di peso, Gioarran», osservò.

Il capo annuì, poi chiamò qualcuno per farsi aiutare. Improvvisarono un sistema per trasportare il ferito, prima legando insieme una coppia di lance in modo da ricavarne un palo robusto e poi fissando alcune coperte a due di questi pali. Quando Tefona e Chimeran tornarono, annunciando che, nei pressi, c'era un piccolo riparo,

l'uomo era già stato trasferito con cautela sulla barella improvvisata ed era pronto per essere spostato. Ayla chiamò a sé Lupo mentre gli uomini sollevavano i pali, quattro per ogni estremità.

Una volta arrivati sul posto, Ayla aiutò coloro che avevano cominciato a sgomberare il pavimento della rientranza a livello del terreno nella vicina parete di calcare, protetta da una piccola cengia sporgente. Il fondo della caverna era coperto di foglie secche e detriti trasportati dal vento, senza contare gli escrementi secchi delle iene, lasciati qualche tempo prima dai predatori carnivori che avevano usato quel riparo come tana.

Ayla fu lieta di scoprire che, lì vicino, scorreva dell'acqua. Alle spalle di quella depressione protetta c'era una caverna più piccola e, all'interno, si trovava una pozza d'acqua alimentata da una sorgente che scorreva in un fossato scavato lungo la parete di roccia. Spiegò a Solaban dove accendere il fuoco con la legna che lui, Brameval e alcuni altri avevano raccolto.

Quando Ayla le chiese, parecchi di loro offrirono le coperte per dormire, che furono accatastate l'una sull'altra in modo da formare un letto leggermente rialzato sul terreno. Mentre lo trasferivano sulla barella, il ferito aveva ripreso conoscenza, ma, nel momento in cui arrivò nella caverna, era di nuovo privo di sensi. Mentre lo spostavano sul letto, gemette di dolore e si svegliò di nuovo, facendo una smorfia per lo sforzo di respirare. Ayla ripiegò un'altra coperta, sollevandolo in modo che potesse appoggiarvisi, per farlo stare più comodo. Lui tentò di ringraziarla con un sorriso, ma invece sputò un grumo di sangue. Ayla gli asciugò il mento con un lembo di morbida pelle di coniglio, che portava sempre con sé insieme con le medicine.

Riprese a esaminare le provviste limitate della borsa delle medicine, cercando di capire se c'era qualcosa che poteva aver dimenticato e che lo avrebbe aiutato a soffrire di meno. Potevano giovargli le radici di genziana, oppure un lavaggio con le foglie di arnica. Avrebbero alleviato il dolore delle ferite interne e le altre sofferenze che l'affliggevano, ma lei non ne aveva. La peluria sottile che ricopre i frutti di luppolo si poteva usare come sedativo per aiutarlo a rilassarsi, semplicemente respirando l'aria che li circondava; ma non era facile procurarseli. Visto che era sconsigliabile farlo bere, forse poteva aiutarlo un rimedio sotto forma di fumo, come i suffumigi. Ma no, probabilmente gli avrebbero procurato la tosse e sarebbe stato peggio. Ayla sapeva che era un'impresa disperata, perché era solo questione di tempo; ma doveva fare qualcosa, almeno per alleviare il dolore. *Aspetta un momento*, pensò. *Venendo qui, non ho visto quella pianta della famiglia della valeriana?* Quella con le radici aromatiche? Uno dei Mamut, durante quel Raduno d'Estate, l'ha chiamata spiganardo, ma non so come si chiama in zelandoni... Si guardò intorno e vide la giovane donna per la quale Manvelar sembrava provare un grande rispetto, la vedetta della Terza Caverna, Tefona.

Era rimasta per aiutare a ripulire il piccolo riparo che aveva individuato, e si trovava ancora lì, con gli occhi fissi su Ayla. Quella straniera la incuriosiva: nel breve tempo trascorso dal suo arrivo, sembrava che quella donna fosse già riuscita a guadagnarsi il rispetto della Nona Caverna. Tefona si chiedeva quanto ne sapesse realmente dell'arte di guarire. Non aveva nessun genere di tatuaggio come gli sciamani, ma d'altronde il popolo da cui proveniva poteva avere abitudini diverse.

C'era chi tentava di fare colpo sugli altri vantandosi delle proprie conoscenze, ma la straniera non sembrava decisa a impressionare qualcuno con vanterie e discorsi pomposi. Invece faceva cose che colpivano davvero, come il modo in cui usava quel propulsore. Tefona stava pensando a lei, ma rimase sorpresa quando la donna la chiamò.

«Tefona, posso chiederti una cosa?» disse Ayla.

«Sì», rispose lei, pensando che Ayla aveva un modo strano di parlare. *Non sono le parole ma il suono*, rifletté. *Forse è perché non parla molto*.

«Sai qualcosa delle piante?»

«Tutti sanno qualcosa delle piante.»

«Sto pensando a una pianta con le foglie che somigliano alla digitale, ma coi fiori gialli come il tarassaco. La conosco col nome di 'spiganardo', ma questa è una parola mamutoi.»

«Mi dispiace, conosco le piante alimentari, ma non so granché di quelle medicinali. Per questo ci vorrebbe uno sciamano», suggerì Tefona.

Dopo una breve pausa, Ayla le disse: «Per favore, pensa tu a sorvegliare Shevonar. Mi è sembrato di vedere dello spiganardo, mentre venivo qui. Tornerò indietro lungo la strada che abbiamo fatto per trovarlo. Se si sveglia di nuovo, o se c'è qualche cambiamento, manda qualcuno a cercarmi, ti prego.» Poi decise di aggiungere una spiegazione, anche se di solito non commentava le azioni che decideva di compiere come donna-medicina. «Se si tratta di quello che credo, potrebbe essere utile. Talvolta ho usato le radici schiacciate come impiastro per aiutare le ossa fratturate a salvarsi, inoltre si assorbe facilmente e ha un potere lenitivo. Se lo mescolo con un po' di datura, e magari con le foglie di achillea polverizzate, penso che potrebbe alleviargli il dolore. Voglio vedere se riesco a trovarne un po'.»

«Sì, certo, lo terrò d'occhio io», assicurò Tefona, contenta, pur senza sapere perché, che la straniera le avesse chiesto aiuto.

Gioarran e Manvelar stavano parlando a Ranocol sottovoce, ma, anche se erano vicinissimi, Ayla li sentiva appena. Era concentrata sul ferito e guardava l'acqua che si stava scaldando, troppo lentamente per lei. Lupo era disteso sul terreno al suo fianco, con la testa tra le zampe, seguendo con gli occhi ogni sua mossa. Quando l'acqua cominciò a fumare, lei aggiunse le radici di spiganardo, in modo che diventassero abbastanza morbide da essere schiacciate e ridotte in poltiglia per l'impiastro. Era contenta di aver trovato anche la consolida maggiore. L'impiastro ricavato dalle radici e dalle foglie fresche appena schiacciate giovava in caso di lividi e fratture e, benché lei non credesse che sarebbero riuscite a guarire le ferite di Shevonar, era disposta a provare qualunque cosa che potesse alleviare il dolore.

Una volta che l'impiastro fu pronto, lo stese direttamente sul livido quasi nero che si stava ormai allargando sul petto, fino a raggiungere lo stomaco. Notò che l'addome dell'uomo stava diventando teso e rigido. Lui aprì gli occhi proprio mentre lo copriva con un pezzo di pelle per tenerlo caldo.

«Shevonar?» disse a bassa voce. Lui sembrava sveglio, a giudicare dagli occhi, ma era perplesso. Forse non la riconosceva. «Mi chiamo Ayla. La tua compagna...»

Esitò, rammentando infine il suo nome. «Relona sta venendo qui.» L'uomo prese fiato e fece una smorfia di dolore, quasi sorpreso. «Sei stato ferito da un bisonte. Sta venendo qui anche Zelandonai. Cercherò di aiutarti fino al suo arrivo. Ti ho messo sul petto un impiastro di erbe per alleviare un po' il dolore,»

Lui annuì, ma anche quello fu uno sforzo.

«Vuoi vedere tuo fratello? È ansioso di parlarti.»

L'uomo annuì di nuovo, e Ayla si alzò per raggiungere gli uomini che attendevano poco lontano. «È sveglio e vorrebbe vederti», riferì a Ranocol.

Il giovane si alzò subito per accostarsi al capezzale del fratello. Ayla lo seguì, insieme con Gioarran e Manvelar.

«Come ti senti?» disse Ranocol.

Shevonar tentò di sorridere, ma il sorriso si trasformò in una smorfia di dolore quando un colpo di tosse inatteso gli fece sgorgare un rivoletto rosso dall'angolo della bocca.

Gli occhi del fratello si riempirono di panico, poi notò l'impiastro sul petto del fratello.

«E questo che cos'è?» esclamò con la voce tesa, stridula.

«È un impiastro per alleviare il dolore.» Ayla parlava a bassa voce e pronunciò quelle parole con calma, lentamente, perché comprendeva il panico e il terrore del fratello dell'uomo.

«Chi ti ha detto di fargli qualcosa? Probabilmente lo fa stare peggio. Toglilo!» gridò.

«No, Ranocol», gli disse il fratello con una voce che si percepiva a stento. «Ha fatto bene. Aiuta.» Tentò di mettersi a sedere, poi si accasciò, privo di sensi.

«Shevonar! Svegliati, Shevonar! È morto! O Grande Madre, è morto!» gridò Ranocol, accasciandosi sul letto accanto al fratello.

Ayla controllò il battito del cuore del ferito, mentre Gioarran allontanava il fratello. «No, non è ancora morto», riferì. «Ma non ne avrà per molto. Spero che la sua compagna arrivi presto.»

«Non è morto, Ranocol, ma avrebbe potuto morire», sibilò Gioarran in tono rabbioso. «Questa donna non sarà una sciamana, ma sa come aiutarlo. Sei tu che lo fai stare peggio. Chissà se si sveglierà ancora per dire le sue ultime parole a Relona.»

«Nessuno può farlo stare peggio, Gioarran. Non c'è speranza per lui. Può andarsene da un momento all'altro. Non devi biasimare un uomo se soffre per il fratello», disse Ayla, conciliante, poi fece per alzarsi. «Farò un infuso per calmare tutti.»

«Non spetta a te, Ayla. Ci penso io. Devi dirmi soltanto cosa fare.»

Ayla alzò gli occhi e, vedendo Tefona, sorrise. «Se metti a bollire dell'acqua, preparerò un infuso per tutti noi», annunciò. Poi si voltò di nuovo per controllare Shevonar, che respirava a fatica. Voleva metterlo in una posizione più comoda, ma, quando provò a spostarlo, lui si lasciò sfuggire un gemito di dolore. Scosse la testa, sorpresa di trovarlo ancora vivo, poi cercò nella borsa delle medicine per vedere che cos'era rimasto per fare un infuso. *Forse un po' di camomilla, con qualche fiore secco di tiglio o radice di liquirizia per addolcirlo*, pensò.

Il pomeriggio continuò a scorrere con lentezza esasperante. La gente andava e

veniva, ma Ayla non se ne accorgeva neppure. Shevonar riprese i sensi, chiedendo della sua compagna, poi scivolò di nuovo in un sonno irrequieto, e così più volte. Aveva il ventre teso e duro, con la pelle quasi nera. Lei era certa che resistesse soltanto per poter vedere ancora una volta Relona.

Qualche tempo dopo, Ayla prese l'otre dell'acqua per bere ma, trovandolo vuoto, lo posò, rinunciando a placare la sete che provava. Portula era entrata nel piccolo antro per vedere come andavano le cose. Si sentiva ancora in imbarazzo per aver partecipato alla beffa di Marona e cercava di restare sempre alla larga, ma, quando vide Ayla prendere l'otre, scuoterlo e accorgersi che era vuoto, si affrettò verso la sorgente, riempì il proprio otre e tornò con l'acqua fresca.

«Vuoi bere, Ayla?» le domandò, porgendole l'otre che gocciolava.

Lei alzò la testa, sorpresa di vederla. «Grazie», rispose, tendendo la coppa. «Avevo sete.»

Quando lei finì di bere, Portula si trattenne ancora un momento, con l'aria imbarazzata. «Voglio scusarmi con te», disse alla fine. «Mi dispiace di essermi lasciata convincere da Marona a giocarti quella beffa. Non è stato molto simpatico. Non so che dire.»

«In realtà non c'è niente da dire, Portula», replicò Ayla. «In fondo ci ho guadagnato un completo da caccia caldo e comodo. Anche se dubito che fossero queste le intenzioni di Marona, lo userò comunque, quindi non pensiamoci più.»

«C'è qualcosa che posso fare per rendermi utile?»

«Non c'è niente da fare. Mi sorprende che sia ancora vivo. Ogni volta che si sveglia, chiede della sua compagna. Gioarran mi ha detto che sta arrivando. Credo che resista soltanto per vederla. Vorrei solo poter fare qualcosa per rendergli meno penosi questi momenti, ma quasi tutte le medicine che alleviano il dolore devono essere inghiottite. Gli ho dato una pelle inzuppata d'acqua per inumidirsi le labbra, però, con le ferite che ha, temo che, se bevesse qualcosa, non farebbe che peggiorare le cose.»

Gioarran era di vedetta davanti alla grotta, guardando verso sud, la direzione presa da Giondalar, in attesa ansiosa del suo ritorno con Relona. Il sole stava calando a ponente e ben presto sarebbe arrivata l'oscurità. Aveva mandato qualcuno a raccogliere un po' di legna, in modo da poter accendere un grande falò che guidasse gli altri lungo la strada; ne avevano presa una parte persino dal recinto degli animali. L'ultima volta che Shevonar si era svegliato, aveva gli occhi vitrei, e il capo aveva intuito che la morte era vicina.

Il giovane aveva lottato con coraggio, aggrappandosi all'ultima stilla di vita che gli restava, e Gioarran sperava davvero che la compagna arrivasse prima che Shevonar perdesse la battaglia. Finalmente, in lontananza, vide un movimento, qualcosa che si avvicinava. Affrettandosi in quella direzione, scorse con sollievo un cavallo. Quando furono più vicini, raggiunse Relona per guidare la donna stravolta dal dolore verso la caverna di pietra dove giaceva il suo compagno.

Vedendola, Ayla sfiorò delicatamente il braccio dell'uomo. «Shevonar, Shevonar! Relona è qui.» Gli mosse di nuovo il braccio, e lui aprì gli occhi per guardarla. «È qui! Relona è arrivata», ripeté. Shevonar chiuse gli occhi e scosse

leggermente la testa, cercando di riscuotersi.

«Shevonar, sono io. Sono venuta subito. Parlami. Ti prego, parlami.» La voce di Relona si spezzò in un singhiozzo.

Il ferito aprì gli occhi, sforzandosi di mettere a fuoco il viso che si chinava su di lui. «Relona», mormorò con una voce quasi impercettibile. Un accenno di sorriso fu cancellato da un'espressione di dolore. Guardò di nuovo la donna, accorgendosi che aveva gli occhi pieni di lacrime. «Non piangere», le sussurrò, prima di chiudere gli occhi, lottando per respirare.

Gli occhi di Relona erano supplichevoli quando li sollevò verso Ayla, la quale abbassò lo sguardo sull'uomo e poi lo rialzò, scuotendo la testa.

Relona si guardò intorno in preda al panico, cercando disperatamente qualcun altro che le desse un responso diverso, ma nessuno ricambiò il suo sguardo. Allora fissò di nuovo il suo compagno e lo vide sforzarsi di respirare, poi si accorse che, dall'angolo della bocca, gli sgorgava un rivolo di sangue.

«Shevonar!» gridò, cercando di prendergli la mano.

«Relona... Volevo vederti ancora una volta», ansimò lui, aprendo gli occhi. «Dirti addio prima di andarmene... nel mondo degli Spiriti. Se Donai lo vuole... ci vedremo laggiù.» Chiuse gli occhi e, quando tentò di respirare, udirono tutti un rantolo. Poi si sentì un gemito sommesso che divenne sempre più forte e, sebbene Ayla fosse certa che lui tentava di controllarlo, aumentò di volume. S'interruppe, tentando di riprendere fiato. Poi Ayla ebbe l'impressione di sentire una specie di schiocco sommesso provenire dal suo corpo, e Shevonar lanciò improvvisamente un grido di dolore. Quando quel suono si spense, lui non respirava più.

«No, no. Shevonar, Shevonar!» gridò Relona, posandogli la testa sul petto e abbandonandosi a violenti singhiozzi di dolore. Ranocol rimase vicino a lei, con le guance rigate di lacrime e l'aria perplessa, stordita, smarrita. Non sapeva cosa fare.

All'improvviso trasalirono nell'udire un suono profondo e irreale che strappò loro un brivido. Guardarono tutti Lupo. Era ritto sulle zampe, con la testa rovesciata all'indietro, e stava lanciando un ululato che faceva accapponare la pelle.

«Che cosa fa?» domandò Ranocol sconvolto.

«Esprime il suo dolore per tuo fratello», rispose la voce familiare di Zelandonai. «Come tutti noi.»

Furono tutti sollevati di vederla. Era arrivata con Relona e alcuni altri, ma era rimasta indietro a guardare mentre la compagna di Shevonar si precipitava avanti. I singhiozzi di Relona si trasformarono in un gemito luttuoso, un'espressione di dolore. Zelandonai si unì a lei in quel lamento, insieme con molti altri. Lupo ululava insieme con loro. Infine anche Ranocol scoppiò in singhiozzi, gettandosi sopra il corpo dell'uomo sul letto. Qualche istante dopo, Relona e lui si abbracciavano, lasciando sfogo alla sofferenza.

Ayla pensò che era un bene per tutti e due. Sapeva che Ranocol aveva bisogno di esprimere il suo dolore per alleviare la sofferenza e la rabbia, e Relona lo aveva aiutato. Quando Lupo ululò di nuovo, si unì anche lei a quell'ululato, in modo così realistico che molti, sulle prime, pensarono che ci fosse un altro lupo. Poi, con grande sorpresa di quelli che avevano vegliato l'uomo nel rifugio, si udì da lontano un altro lupo ululare, unendosi a quel coro di dolore.

Poco dopo, la sciamana aiutò Relona ad alzarsi e la condusse verso una coperta di pelliccia che era stata stesa sul terreno vicino al fuoco, mentre Gioarran sorreggeva il fratello dell'uomo, guidandolo verso un posto dall'altra parte del focolare. La donna si sedette, gemendo piano e oscillando avanti e indietro, indifferente a tutto ciò che la circondava; Ranocol, invece, rimase immobile, con lo sguardo fisso sul fuoco.

Lo sciamano della Terza Caverna si consultò sottovoce con la Zelandonai della Nona, tornando poco dopo con due coppe di liquido fumante. La sciamana dalla Nona Caverna gliene prese di mano una e la porse a Relona, che bevve senza fare obiezioni, come se non sapesse quello che faceva o non se ne curasse. L'altra coppa fu offerta a Ranocol, che la ignorò, ma, dopo qualche insistenza, si lasciò finalmente convincere a berla. Ben presto entrambi erano distesi sulle pellicce accanto al fuoco, profondamente addormentati.

«Mi fa piacere vederli tranquilli», osservò Gioarran.

«Avevano bisogno di dare sfogo al dolore», disse Ayla.

«Sì, ma ora hanno bisogno di riposare», aggiunse Zelandonai. «E anche tu, Ayla.»

«Prima, però, devi mangiare un boccone», suggerì Proleva. La compagna di Gioarran era venuta al campo insieme con Relona e Zelandonai, e qualcun altro della Nona Caverna. «Abbiamo arrostito un po' di carne di bisonte, e la Terza Caverna ha offerto altro cibo.»

«Non ho fame», rispose Ayla.

«Ma devi essere stanca», ribatté Gioarran. «Non ti sei mai staccata dal suo fianco.»

«Avrei voluto poter fare di più per lui. Non mi è venuto in mente niente che potesse aiutarlo», protestò Ayla, scuotendo la testa con aria avvilita.

«Certo che lo hai aiutato», disse l'uomo anziano che era lo Zelandonai della Terza Caverna. «Hai alleviato il dolore. Nessuno avrebbe potuto fare di più e, senza il tuo aiuto, non avrebbe potuto aggrapparsi alla vita come ha fatto. Io non avrei mai usato un impiastro in quel modo. Per attenuare dolori o lividi, sì, ma per le ferite interne? Non credo che ci avrei pensato. E invece pare che gli abbia giovato.»

«Sì. È stata un'intuizione felice», osservò la sciamana della Nona Caverna. «Lo avevi già fatto prima d'ora?»

«No, e non ero neanche sicura che servisse a qualcosa, ma dovevo pur tentare», rispose Ayla.

«Hai fatto bene, però ora dovresti mangiare qualcosa e riposare.»

«No, non voglio mangiare niente, ma penso che mi stenderò un po' a riposare», disse Ayla. «Dov'è Giondalar?»

«È uscito a fare legna insieme con Rushemar, Solaban e un paio di altri. Qualcuno è andato con loro soltanto per reggere le torce, ma Giondalar voleva assicurarsi che ce ne fosse abbastanza per tutta la notte, e in questa valle gli alberi scarseggiano. Dovrebbero tornare presto. Giondalar ha messo laggiù le vostre pellicce», spiegò Gioarran, indicandole il posto.

Ayla si stese, pensando di riposare fino al ritorno di Giondalar, ma si addormentò non appena chiuse gli occhi. Quando gli uomini tornarono con la legna, dormivano quasi tutti. La depositarono in una pila vicino al focolare, poi si ritirarono

nei posti che avevano scelto per dormire. Giondalar notò la ciotola di legno che di solito Ayla portava con sé, e che le serviva per riscaldare piccole quantità d'acqua con le pietre roventi, allo scopo di preparare i suoi infusi medicinali. Aveva costruito persino una struttura improvvisata di corna di cervo, raccolte nella stagione precedente, per tenere un otre appeso direttamente sulla fiamma. Per quanto trattenesse l'acqua, la vescica di cervo ne lasciava trasudare una piccola parte, che impediva all'otre di prendere fuoco quando veniva usato per scaldare l'acqua o per cucinare.

Gioarran trattenne il fratello per scambiare qualche parola con lui. «Giondalar, vorrei saperne di più su questi propulsori. Ti ho visto colpire quel bisonte, e so che eri più lontano di quasi tutti noi. Se avessimo avuto tutti quell'arma, non avremmo dovuto avvicinarci tanto, e forse Shevonar non sarebbe stato calpestato.»

«Sai bene che farò vedere come si usa a tutti quelli che vorranno imparare... Comunque occorre molto esercizio.»

«E tu quanto tempo hai impiegato? Non pretendo di diventare abile come te, ma quanto ci vuole per diventare abbastanza abili da andarci a caccia sul serio?»

«Ormai è un anno che usiamo il propulsore, anche se li abbiamo adottati per la caccia verso la fine della prima estate», rispose Giondalar. «Soltanto nel Viaggio di ritorno, però, siamo diventati abili nella caccia a cavallo. Anche Lupo sa rendersi utile.»

«È ancora difficile abituarsi all'idea di usare gli animali per ricavarne qualcosa di diverso dalla carne o dalla pelliccia», osservò Gioarran. «Se non lo avessi visto coi miei occhi, non ci avrei mai creduto. Comunque è del propulsore che vorrei sapere di più. Ne parleremo domani.»

I due fratelli si augurarono la buonanotte, poi Giondalar raggiunse Ayla, già addormentata. Lupo alzò la testa. Lui la guardò mentre respirava tranquilla al riverbero del fuoco, prima di guardare il lupo. *Sono contento che sia sempre qui a tenerla d'occhio*, pensò, accarezzandogli la testa prima d'infilarsi sotto la pelliccia. Gli dispiaceva che Shevonar fosse morto, non soltanto perché era un membro della Nona Caverna, ma perché sapeva quanto soffriva Ayla se moriva qualcuno e lei non poteva farci niente. Era una guaritrice, ma c'erano ferite che nessuno poteva risanare.

Zelandonai era stata occupata per tutta la mattina a preparare il corpo di Shevonar per il trasporto alla Nona Caverna. Stare vicino a qualcuno il cui Spirito aveva lasciato il corpo era molto inquietante per la maggior parte delle persone, e la sua sepoltura non si sarebbe esaurita nel consueto rituale. Che qualcuno morisse durante la caccia era considerato di pessimo auspicio. Se era solo, il cattivo auspicio era evidente e si era già realizzato, ma in genere lo sciamano celebrava un rito di purificazione per stornare ogni possibile effetto negativo. Se i cacciatori erano due o tre e uno di loro moriva, era considerata ancora una questione personale, ed era sufficiente una cerimonia con la partecipazione dei superstiti e dei membri della famiglia. Tuttavia, se qualcuno moriva nel corso di una caccia che coinvolgeva non solo una Caverna, ma l'intera comunità, allora si trattava di una faccenda seria, e occorreva fare qualcosa per la comunità stessa.

Colei-che-era-Prima stava pensando al da farsi: forse sarebbe stato necessario

vietare la caccia al bisonte per tutto il resto della stagione, in modo da placare la malasorte. Ayla la vide rilassarsi bevendo una coppa d'infuso vicino al fuoco, seduta su una pila di grossi cuscini imbottiti che erano stati portati per lei sul travois di Hinni. Zelandonai sedeva di rado sui cuscini bassi, perché le riusciva sempre più difficile alzarsi, giacché la sua mole aumentava di anno in anno.

Ayla si accostò alla sciamana. «Zelandonai, posso parlarti?»

«Sì, certo.»

«Se sei troppo occupata, posso aspettare. Volevo solo chiederti una cosa.»

«In questo momento ho un po' di tempo», disse Zelandonai. «Prendi anche tu una coppa d'infuso e siediti.» Fece segno ad Ayla di sedersi su una stuoia distesa sul terreno della caverna.

«Volevo solo chiederti se sai che cos'altro avrei potuto fare per Shevonar. Esiste un modo per guarire le ferite interne? Quando vivevo col Clan, un uomo era stato colpito accidentalmente con un coltello. Una parte della lama si era spezzata, restando dentro di lui, e Iza l'aveva inciso ed era riuscita a estrarla... Però non credo che ci fosse un modo per incidere e curare le ferite di Shevonar.»

Era evidente quanto la straniera soffrisse per aver potuto fare così poco per l'uomo, e Zelandonai fu commossa dalla sua ansia. Era quel genere di sentimento che provava un buon accolito.

«Non c'è molto da fare per aiutare chi è stato calpestato da un bisonte adulto, Ayla», disse Zelandonai. «È possibile incidere i rigonfiamenti per far defluire il sangue o estrarre piccoli oggetti, simili a schegge o a quel frammento di lama che la tua donna del Clan ha rimosso dalla ferita, ma è stata coraggiosa a fare quel tentativo. È pericoloso entrare nel corpo: si crea una ferita che spesso è più grande di quella che si cerca di sanare. Anch'io ho inciso, qualche volta, ma solo quand'ero certa che sarebbe stato utile e che non esistevano altri rimedi.»

«Anch'io la penso così», ammise Ayla.

«Inoltre è necessario sapere com'è fatto l'interno del corpo. Esistono molte somiglianze tra l'interno del corpo umano e quello di un animale, e spesso ho sventrato e tagliato un animale con molta attenzione per vedere che aspetto ha e in che modo sono collegati gli organi. È facile individuare i tubi che portano il sangue dal cuore e i tendini che fanno muovere i muscoli. Questi sono aspetti molti simili in tutti gli animali, ma altre cose sono differenti: per esempio, lo stomaco di un uro è diverso da quello di un cavallo, e molte cose sono disposte in modo diverso. Può essere utile e molto interessante.»

«È vero, l'ho scoperto anch'io», replicò Ayla. «Ho dato la caccia a molti animali e li ho tagliati, e questo aiuta davvero a capire il corpo umano. Sono sicura che Shevonar aveva le costole rotte, e le schegge erano penetrate nei suoi... sacchi per respirare.»

«Nei polmoni.»

«Nei polmoni, sì, e in... altri organi, credo. In mamutoi, li chiamerei 'fegato' e 'milza', ma non conosco i nomi nella lingua degli Zelandoni. Quando sono danneggiati, sanguinano molto. Capisci a quali organi mi riferisco?»

«Sì», confermò la Prima.

«Il sangue non aveva un posto dove andare. Forse è proprio per questo che lui è

diventato tutto nero e il ventre si è indurito. Il sangue ha riempito tutte le cavità interne, finché qualcosa non è scoppiato», proseguì Ayla.

«L'ho esaminato, e sono d'accordo con te. Il sangue gli ha riempito lo stomaco e una parte degli intestini. Credo che una parte di questi sia scoppiata», annuì la sciamana.

«Gli intestini sono i lunghi tubi che portano all'esterno?»

«Sì.»

«Giondalar mi ha insegnato questa parola. Penso che Shevonar avesse anche gli intestini danneggiati, ma è stato il sangue che lo riempiva tutto a ucciderlo.»

«Sì. Aveva anche una frattura al piccolo osso nella parte inferiore della gamba sinistra, e una al polso destro, ma quelle non gli sarebbero state fatali, naturalmente», aggiunse Zelandonai.

«No, e non ero preoccupata per quelle. Mi domandavo soltanto se tu sapevi qualcos'altro che avrei potuto fare per lui e non ho fatto», insistette Ayla, con un'espressione seria e preoccupata.

«Non ti dà pace l'idea di non averlo potuto salvare, vero?»

Ayla annuì, abbassando la testa.

«Hai fatto tutto quello che potevi, Ayla. Prima o poi, tutti dovremo andare nel mondo degli Spiriti. Se ci chiama Donai, giovani o vecchi, non abbiamo scelta. Neanche uno Zelandonai ha risorse sufficienti da poterlo impedire, né può sapere quando avverrà. Questo è un segreto che Donai non confida a nessuno. Ha consentito allo Spirito del Bisonte di prendere Shevonar in cambio dei bisonti che abbiamo ucciso. È un sacrificio che talvolta pretende. Forse sentiva che avevamo bisogno di ricordare che i suoi Doni non vanno presi per scontati. Uccidiamo le sue creature per poter vivere, ma ogni volta che togliamo la vita alle sue creature dobbiamo apprezzare il Dono della Vita che ci ha concesso. La Grande Madre non sempre è gentile. Le sue lezioni possono essere dure da accettare.»

«Sì, questo l'ho imparato. Non credo che il mondo degli Spiriti sia un luogo accogliente. Le lezioni sono dure ma preziose», convenne Ayla.

Zelandonai non rispose. Aveva scoperto che, spesso, se lei non rispondeva subito, gli interlocutori continuavano a parlare per riempire il vuoto del silenzio, e spesso apprendeva di più in quel modo che rivolgendo loro domande. Dopo qualche istante, infatti, Ayla riprese a parlare.

«Ricordo quando Creb mi ha detto che lo Spirito del Leone delle Caverne mi aveva prescelta. Il Leone delle Caverne è un totem potente, che può offrire una protezione forte, ma i totem potenti sono difficili. Secondo lui, se avessi fatto attenzione, il totem mi avrebbe aiutato, facendomi capire che avevo preso la decisione giusta. Però aveva anche aggiunto che, prima di dare qualcosa, i totem mettevano alla prova la persona prescelta per essere sicuri che fosse degna. E aveva concluso dicendo che il Leone delle Caverne non mi avrebbe scelto, se non fossi stata degna.» Ayla fece una pausa. «Forse intendeva dire capace di sopportarne la forza.»

La sciamana restò colpita dalla profonda comprensione che i commenti di Ayla rivelavano. Possibile che la gente che lei definiva Clan fosse capace di una simile percezione? Se avesse detto «Grande Madre Terra» anziché «Spirito del Leone delle Caverne», le sue parole sarebbero potute venire da uno Zelandonai. «Non c'era niente

da fare per Shevonar, a parte alleviare il dolore, e tu lo hai fatto», commentò Colei-che-era-Prima. «L'uso dell'impiastro è stata un'idea originale. Lo hai imparato dalla donna del Clan?»

«No», rispose Ayla, scuotendo la testa. «Non lo avevo mai fatto. Ma lui soffriva tanto, e sapevo che, con le sue ferite, non potevo dargli niente da bere. Avevo pensato di usare il fumo. Talvolta ho bruciato la blattaria per produrre un fumo che allevia certi tipi di tosse, e conosco le piante che si usano per il bagno di sudore, ma temevo che potessero farlo tossire e avendo lui i polmoni danneggiati, non volevo che succedesse. Poi ho notato il livido, anche se penso che in realtà fosse qualcosa di più. So che certe piante possono alleviare la sofferenza, quando vengono messe sulla pelle, e per caso ne avevo notate alcune lungo il cammino dal recinto. Così sono tornata indietro a prenderle, e pare che gli abbiano dato qualche sollievo.»

«Credo di sì», confermò la sciamana. «Forse lo proverò anch'io, una volta o l'altra. Sembra che tu abbia un talento innato per guarire, Ayla, e mi pare che il tuo rammarico sia rivelatore. Tutti i buoni guaritori che conosco si preoccupano sempre, se perdono qualcuno che è affidato alle loro cure. Ma non avresti potuto fare di più. La Madre ha deciso di chiamarlo, e nessuno può contrastare la sua volontà.»

«Certo, hai ragione, Zelandonai. Non pensavo che ci fossero speranze, però ho voluto chiederlo comunque. So che hai molto da fare, e non voglio rubarti altro tempo», le disse Ayla, alzandosi per congedarsi. «Ti ringrazio di aver dato una risposta alle mie domande.»

Zelandonai la seguì con lo sguardo mentre si allontanava. «Ayla», esclamò poi, richiamandola. «Mi domando se sei disposta a fare una cosa per me.»

«Certo, Zelandonai. Qualunque cosa.»

«Una volta che saremo tornati alla Nona Caverna, cerca dell'ocra rossa. C'è un pendio vicino al Fiume, non lontano dalla Roccia Grande. Sai dov'è?»

«Sì, ho visto l'ocra quando sono andata a nuotare con Giondalar. È di un rosso molto vivo, più intenso del solito. La prenderò per te.»

«Di ritorno alla Caverna, ti spiegherò come purificare le mani e ti darò un cestino speciale per trasportarla», le disse Zelandonai.

14

Quello che tornò alla Nona Caverna, il giorno dopo, era un gruppo oppresso dalla malinconia. La caccia si era conclusa con un gran successo, ma il costo era stato troppo alto. Non appena arrivarono, Gioarran consegnò il corpo di Shevonar alla sciamana, affinché lo preparasse per la sepoltura. Fu trasportato all'estremità opposta del riparo, presso il ponte che dava sul Riparo a Valle, perché si svolgessero i lavacri rituali. Poi Zelandonai, Relona e altre donne avrebbero vestito il corpo con gli abiti e i gioielli cerimoniali.

«Ayla», esclamò Zelandonai mentre tornava verso la casa di Martona. «Avremo bisogno di quell'ocra rossa che hai detto di potermi procurare.»

«Vado subito a prenderla.»

«Vieni con me. Ti darò una cesta speciale e uno strumento per estrarla», disse la donna, guidandola verso la sua abitazione e scostando il drappo all'ingresso per farla entrare. Ayla non aveva mai messo piede in casa della sciamana, e si guardò intorno con interesse. C'era qualcosa che le rammentava il focolare di Iza: forse le tante foglie appese a essiccare e le piante, o parti di piante, che pendevano dalle cordicelle tese da un capo all'altro del locale principale. Addossati ai pannelli che formavano la parete anteriore scorse parecchi letti, anche se non era sicura che la donna dormisse lì. Pareva che la casa comprendesse altre due stanze delimitate dai pannelli; guardando attraverso lo spiraglio, lei si fece l'idea che una era destinata alla cucina, mentre l'altra poteva essere una stanza per riposare.

«Ecco la cesta e lo scalpello per raccogliere la terra rossa», annunciò Zelandonai, consegnandole un robusto contenitore macchiato di rosso dall'uso e uno strumento per scavare, simile a una piccola azza fissata saldamente a un manico ricavato da un corno di cervo.

Ayla uscì dalla casa portando con sé la cesta e il piccolo arnese. Zelandonai uscì con lei, avviandosi all'estremità meridionale del riparo. Lupo si era trovato un posto sulla terrazza di pietra dove amava riposare, in disparte, e da dove poteva comunque seguire le attività che vi si svolgevano. Vedendo Ayla, corse subito da lei, e la sciamana si fermò.

«Penso che sarebbe saggio se tu tenessi Lupo lontano dal corpo di Shevonar», l'ammonì. «Lo dico per il suo bene. Finché l'uomo non viene sepolto nel terreno sacro, il suo Spirito Vitale fluttua, libero e molto confuso. Io so proteggere gli esseri umani, ma non so bene come si può difendere un lupo, e temo che lo Spirito Vitale di Shevonar possa impadronirsi del corpo di questo animale. Ho visto lupi impazzire e sbavare. Credo che tentino di respingere qualcosa, forse una potenza maligna o uno Spirito confuso. Il morso di un animale in quelle condizioni uccide come un veleno letale.»

«Non appena avrò preso l'ocra rossa, cercherò Folara per chiederle di tenerlo d'occhio», le assicurò Ayla.

Lupo la seguì mentre lei scendeva lungo il sentiero fino al punto in cui era

andata a nuotare con Giondalar, subito dopo l'arrivo. Ayla riempì quasi per intero il cestino, poi prese a risalire il sentiero. Vedendo Folara che parlava con la madre, le riferì la richiesta di Zelandonai, e la giovane donna sorrise, felice di poter stare col lupo. La madre l'aveva appena invitata ad aiutarla nella preparazione del corpo, ma quello non era un compito che Folara gradiva, e sapeva che Martona non avrebbe respinto la richiesta di Ayla.

«Forse sarà meglio tenerlo in casa di Martona. Se vuoi uscire, ho una corda speciale che gli si può mettere al collo in modo da non strangolarlo. Lupo non ne è troppo felice, ma si adatterà. Vieni con me, ti faccio vedere come gliela puoi mettere», spiegò Ayla.

Poi si diresse verso l'estremità opposta del cornicione di roccia per consegnare l'ocra rossa alla Prima, e si trattenne per aiutarla a lavare e vestire il corpo di Shevonar. Ben presto venne ad aiutarle anche la madre di Giondalar, che lo aveva già fatto tante altre volte, e riferì ad Ayla che Folara aveva invitato alcuni giovani in casa e Lupo sembrava felice di stare con loro.

Ayla rimase molto incuriosita dagli abiti coi quali le donne vestirono il corpo del cacciatore, anche se in quel momento era restia a manifestare il suo interesse. L'abbigliamento comprendeva una tunica morbida, fatta con la pelliccia di vari animali e pelli conciate e colorate in varie tonalità, cucite insieme per formare disegni intricati, sottolineati dall'applicazione di perline, conchiglie e frange. La tunica veniva rimborsata e allacciata sui fianchi con una fascia colorata di fili intrecciati. I calzoni, benché meno elaborati, erano intonati alla tunica, come i calzari alti fino al polpaccio, guarniti con una frangia e un bordo superiore di pelliccia. Al collo gli infilarono collane fatte di conchiglie, perline, denti di vari animali e piccoli pendenti in avorio, disposte con arte.

Alla fine il corpo fu composto su alcuni blocchi di calcare, sopra una stuoia piuttosto flessibile, grande come una coperta, fatta di fibre vegetali intessute in modo da formare disegni, colorati poi con l'ocra rossa. Alle estremità erano fissate cordicelle che, come le spiegò Martona, si potevano tendere, in modo che la stuoia avvolgesse completamente il corpo. Infine quei tratti di cordicella sarebbero stati avvolti intorno a esso per legarlo. Sotto la stuoia c'era una rete robusta, fatta di fibre di lino, che si poteva appendere a un palo come un'amaca, in modo da trasportarlo fino al terreno sacro e calarlo poi nella tomba.

Shevonar era stato un artigiano esperto nella realizzazione di lance, e così, vicino al corpo, furono disposti gli strumenti che aveva usato nel suo lavoro, insieme con alcune lance complete e le parti di quelle cui stava lavorando, che comprendevano aste di legno, punte d'avorio e di selce, e anche tendini, corde e colla usati per fissarle. I tendini e le cordicelle venivano utilizzati per assicurare le punte all'asta e per legare tra loro sezioni di legno più corte, in modo da ottenere aste lunghe, che poi venivano rinsaldate con la pece resinosa o la colla.

Relona, che aveva portato tutti quegli oggetti dalla loro abitazione, singhiozzava di dolore, disponendo alla portata della mano destra di Shevonar il suo raddrizzatore di aste preferito. Era ricavato da un corno di cervo rosso, per la precisione dalla parte più lunga, che andava dall'attaccatura del corno fino alla prima biforcazione. Dopo aver asportato la parte con le ramificazioni esterne, era stato praticato un foro

nell'estremità più larga, là dove il corno cominciava a biforcarsi. Ayla si accorse che era simile allo strumento che Giondalar aveva riportato con sé dal Viaggio e che era appartenuto al fratello Tonolan.

Anche su quello strumento erano state incise immagini di animali, tra cui una pecora di montagna stilizzata, dalle grandi corna, insieme con vari simboli. Ayla rammentò che, secondo Giondalar, quelle immagini conferivano potenza al raddrizzatore, facendo sì che le lance costruite con quello strumento volassero dritte nell'aria fino al bersaglio e attirassero in modo irresistibile l'animale verso il quale venivano puntate, uccidendolo in modo pulito e sicuro. E non guastava il fatto che fornissero anche un tocco estetico piacevole.

Mentre il corpo di Shevonar veniva preparato sotto la supervisione di Zelandonai, Gioarran dava istruzioni agli altri per costruire un riparo temporaneo, formato da una tettoia costituita di una base sottile di erba disposta a strati, sorretta da quattro pali. Quando il corpo fu pronto, vi sistemarono sopra la tettoia, circondandola poi con pannelli che si potevano spostare in fretta, e la sciamana entrò in quello spazio chiuso per compiere il rito che doveva mantenere lo Spirito vicino al corpo, all'interno di quel riparo.

Alla fine, tutti coloro che avevano toccato o maneggiato il corpo oppure lavorato vicino all'uomo la cui essenza vitale si era allontanata dal corpo stesso, dovevano essere purificati in modo rituale. L'elemento che veniva usato era l'acqua; per quella particolare purificazione, era consigliata l'acqua corrente. Dovevano immergersi tutti nel Fiume, spogliati o vestiti di tutto punto. Percorsero il sentiero che scendeva verso la riva del Fiume, e Zelandonai invocò la Grande Madre, poi le donne si allontanarono di qualche passo verso monte, mentre gli uomini scendevano verso valle. Tutte le donne si spogliarono, mentre alcuni uomini entrarono in acqua con tutti i vestiti.

Giondalar aveva aiutato a costruire il riparo funebre, quindi anche lui e gli altri che avevano eretto quel riparo intorno al corpo dovevano purificarsi nel Fiume. Subito dopo risalì il sentiero insieme con Ayla. Proleva aveva preparato per loro qualcosa da mangiare. Martona si sedette a fianco di Giondalar e Ayla, e Zelandonai li raggiunse poco dopo, lasciando la vedova in compagnia della famiglia. Anche Villamar venne a mangiare con loro. Ora che si trovava in compagnia di persone con le quali era a proprio agio, Ayla pensò che era il momento giusto per fare qualche domanda sugli abiti coi quali avevano rivestito Shevonar.

«Tutti i morti vengono vestiti così?» domandò. «L'abbigliamento di Shevonar deve avere richiesto molto lavoro.»

«Quasi tutti desiderano indossare i loro abiti migliori nelle occasioni speciali, oppure la prima volta che incontrano qualcuno. È per questo che possiedono vestiti da cerimonia, perché vogliono essere riconosciuti e fare buona impressione. Non sapendo che cosa aspettarsi quando arriveranno nel mondo degli Spiriti, vogliono dare l'impressione giusta, e desiderano che chiunque li incontri sappia chi sono», spiegò Martona.

«Non credevo che anche i vestiti andassero nel mondo degli Spiriti», osservò Ayla. «È lo Spirito che se ne va, mentre il corpo resta qui, vero?»

«Il corpo ritorna nel grembo della Grande Madre Terra», rispose Zelandonai,

«mentre lo Spirito, l'essenza vitale, torna allo Spirito della Madre nell'altro mondo. In ogni modo, tutto ha una forma spirituale: le rocce, gli alberi, il cibo che mangiamo, persino i vestiti che indossiamo. Lo Spirito di una persona non vuole tornare da lei nudo, o a mani vuote: ecco perché Shevonar è stato rivestito con gli abiti da cerimonia e gli abbiamo messo vicino gli strumenti del suo lavoro e le armi da caccia, in modo che possa portarli con sé. Gli verrà dato anche del cibo.»

Ayla annuì, infilzando un pezzo di carne piuttosto grande. Ne mise in bocca un'estremità, poi, tenendo ferma l'altra con la mano, tagliò col coltello il pezzo che teneva in bocca e mise il resto sul piatto, ricavato da un osso scapolare. Continuò a masticare per qualche tempo con aria pensosa, prima d'inghiottire.

«La veste di Shevonar era bellissima, con tutti quei pezzetti di pelle cuciti insieme per formare un disegno», commentò. «Fra animali e disegni, sembrava quasi che raccontasse una storia.»

«In un certo senso è così», confermò Villamar, sorridendo. «È in questo modo che le persone si riconoscono, si distinguono l'una dall'altra. In quell'abito cerimoniale tutto ha un significato. Deve rispecchiare il suo *elandon* e quello della sua compagna, e naturalmente l'*abelan* degli Zelandoni.»

Ayla sembrava perplessa. «Non capisco queste parole. Che cos'è l'*elandon*? E l'*abelan* degli Zelandoni?»

La guardarono tutti con aria sorpresa. Erano termini di uso comune, e Ayla parlava la loro lingua così bene che era difficile credere che non li conoscesse.

Giondalar aveva un'espressione piuttosto afflitta. «Si vede che il discorso non è mai caduto su queste parole», disse, quasi dovesse scusarsi. «Quando mi hai trovato, Ayla, indossavo abiti degli Sciaramudoi, e loro non hanno lo stesso modo d'indicare l'identità di una persona. I Mamutoi hanno qualcosa di simile, ma non identico. L'*abelan* degli Zelandoni è... Be', è un po' come quei tatuaggi sulle tempie di Zelandonai e Martona», cercò di spiegare.

Ayla guardò prima Martona e poi Zelandonai. Sapeva che tutti gli sciamani e i capitribù avevano un tatuaggio elaborato, fatto di quadrati e rettangoli di vari colori, talvolta abbelliti da linee e ghirigori aggiuntivi, ma non aveva mai sentito dire che quel segno avesse un nome.

«Forse posso spiegarti io il significato di queste parole», intervenne Zelandonai.

Giondalar parve sollevato.

«Immagino che dovremo cominciare da *elan*, che significa 'slancio, essenza vitale'. Conosci questa parola?»

«Ti ho sentito usarla oggi. Significa qualcosa come Spirito, credo.»

«Ma non ne avevi già appreso il significato?» domandò Zelandonai, fissando Giondalar con aria corrucciata.

«Lui ha sempre parlato di 'Spirito'. È sbagliato?» chiese Ayla.

«No, non è sbagliato. Immagino che tendiamo a usare 'essenza vitale' soprattutto quando si parla di morte o di nascita, perché la morte è l'assenza o la fine dell'essenza vitale, mentre la nascita è l'inizio», rispose la sciamana.

«Quando nasce un bambino, quando una nuova vita viene al mondo, è piena di slancio vitale, che è l'essenza della vita», spiegò Colei-che-era-Prima. «Quando il bambino riceve il suo nome, uno Zelandonai crea un marchio che è il simbolo di

quello Spirito, di quella nuova persona, e lo dipinge o lo scolpisce su qualche oggetto, una roccia, un osso, un pezzo di legno. Quel segno si chiama *abelan*. Ogni *abelan* è diverso dagli altri e viene usato per designare un individuo particolare. Potrebbe essere un disegno fatto di linee o di forme o di punti, o la forma semplificata di un animale. Tutto ciò che viene in mente allo sciamano se medita sul neonato.»

«È quello che faceva Creb, il Mog-ur: meditava per decidere qual era il totem di un neonato!» esclamò sorpresa Ayla. Non era l'unica a essere sorpresa.

«Stai parlando dell'uomo del Clan che era lo... Zelandonai del tuo Clan?» chiese la sciamana.

«Sì!» confermò Ayla.

«Dovrò meditare su questo», osservò la donna, più stupita di quanto volesse lasciar capire.

«Per tornare al nostro discorso, lo Zelandonai medita, poi decide il segno. L'oggetto col segno, l'oggetto simbolo, si chiama *elandon*. Lo Zelandonai lo consegna alla madre del bambino perché lo tenga al sicuro finché non sarà adulto. Quando i figli entrano nell'età adulta, la madre consegna loro l'*elandon*, nel corso della cerimonia del passaggio.

«Ma l'oggetto simbolo, l'*elandon*, è qualcosa di più che un semplice oggetto materiale decorato con disegni dipinti o incisi. Può contenere lo slancio vitale, la forza, lo Spirito, l'essenza di ogni abitante della Caverna, un po' come lo sciamano può racchiudere in sé lo Spirito della Madre. L'*elandon* ha più potere di qualsiasi altro oggetto personale. E così potente che, se cadesse nelle mani sbagliate, potrebbe essere usato contro una persona per causarle terribili sciagure e avversità. Perciò una madre tiene l'*elandon* dei figli in un posto noto soltanto a lei, e forse a sua madre o al suo compagno.»

D'un tratto Ayla si rese conto che sarebbe toccata a lei la responsabilità di custodire l'*elandon* del figlio che portava in grembo.

Zelandonai spiegò che, quando l'*elandon* veniva consegnato a un figlio che aveva raggiunto l'età adulta, questi a sua volta lo nascondeva in un posto noto soltanto a lui, spesso molto lontano dalla Caverna. Nel contempo, però, raccoglieva nelle vicinanze un oggetto innocuo, come un sasso, perché fungesse da sostituto, e lo consegnava a uno sciamano, che in genere lo riponeva in una fessura nella parete di pietra di un luogo sacro, magari una caverna, come offerta per la Grande Madre. Benché l'oggetto che veniva offerto potesse apparire insignificante, il suo significato era molto più importante. S'intendeva con ciò che Donai poteva ricollegare il sostituto al simbolo originale, e da quello risalire alla persona cui apparteneva senza che nessuno, neanche lo Zelandonai, sapesse dov'era nascosto l'*elandon*.

Villamar aggiunse con tatto che gli sciamani nel loro insieme erano molto rispettati e considerati degni di fiducia e benefici. «Ma sono anche molto potenti», aggiunse. «Molti di loro ritengono che una punta di apprensione faccia parte del rispetto che devono incutere, e uno sciamano in fondo non è che un essere umano. Si sa di alcuni che hanno abusato della proprie conoscenze e capacità, e qualcuno teme che, avendone la possibilità, uno di loro possa essere tentato di usare un oggetto potente come l'*elandon* contro una persona che detestano, o di dare una lezione a qualcuno, se ritengono di aver subito un torto. Io non ho mai sentito una cosa del

genere, ma c'è chi ama ricamare su simili storie.»

«Se qualcuno danneggia il simbolo di una persona, può farla ammalare o addirittura morire. Lascia che ti racconti una Leggenda degli Anziani», disse Martona. «Si racconta che in passato alcune famiglie avevano l'abitudine di riporre tutti i loro simboli insieme, nello stesso posto. Talvolta addirittura intere Caverne li riponevano nello stesso luogo. Ebbene, ci fu una Caverna che nascose tutti i propri simboli in una piccola caverna speciale sul fianco di una collina vicino al loro riparo. Era considerato un luogo così sacro che nessuno avrebbe osato turbarli. Durante una primavera molto piovosa, una frana travolse il pendio, distruggendo la caverna e tutto quello che c'era dentro. Gli abitanti cominciarono a rimproverarsi a vicenda e smisero di collaborare tra loro; senza l'aiuto reciproco, la vita divenne molto difficile. Gli abitanti si sparpagliarono e la Caverna morì. Così la gente imparò che, se succedeva qualcosa agli *elandon*, o anche se venivano spostati da smottamenti naturali causati dall'acqua, dal vento o dai movimenti sismici, la famiglia o la Caverna incontravano serie difficoltà. E per questo che ognuno deve nascondere il proprio simbolo da sé.»

«Invece è ammesso riporre insieme i sostituti», aggiunse Zelandonai. «La Madre li apprezza, e può risalire da quelli agli originali, ma sono soltanto piccoli pegni, non gli *elandon* autentici.»

Ayla era entusiasta di quella Leggenda. Aveva sentito parlare delle Leggende degli Anziani, ma non si era mai resa conto che erano storie raccontate per aiutare la gente a capire ciò che doveva sapere. La facevano pensare alle storie che il vecchio Dorv raccontava al Clan di Brun durante l'inverno.

Poi la sciamana riprese a parlare. «L'*abelan*, invece, è un simbolo, o un marchio o un disegno che viene sempre associato all'essenza vitale e si usa in modo particolare per identificare o caratterizzare qualcuno o qualche gruppo. L'*abelan* degli Zelandoni ci contraddistingue tutti, ed è il più significativo. È un simbolo composto da quadrati o rettangoli, spesso con variazioni e abbellimenti. Può trattarsi di colori diversi, o materiali diversi, o anche di un diverso numero di quadrati, ma deve comprendere sempre le forme elementari. Parte di questo disegno è l'*abelan* degli Zelandoni», disse, indicando il marchio tatuato che aveva su una tempia. Ayla notò che il disegno comprendeva tre file di tre quadrati ciascuna.

«I quadrati indicano a chiunque lo veda che appartengo al popolo degli Zelandoni. Poiché se ne vedono nove, il marchio segnala che appartengo alla Nona Caverna. Naturalmente in questo tatuaggio è racchiuso anche un altro significato, giacché esso mi contraddistingue come un membro della confraternita degli sciamani e dichiara che dagli altri sono considerata Prima-tra-Coloro-che-Servono-la-Grande-Madre-Terra. Anche se ormai non conta più, una parte del disegno è anche il mio *abelan* personale. Vedrai che il tatuaggio di Martona è diverso dal mio, mentre alcune parti sono uguali.»

Ayla si voltò per esaminare il tatuaggio della donna che era stata il capo della Caverna, e Martona inclinò la testa per farglielo vedere meglio. «Ci sono i nove quadrati...» osservò Ayla. «Però il segno si trova sull'altro lato della fronte e ci sono altri tratti più ricurvi. Ora che lo guardo bene, uno di questi segni sembra la forma di un cavallo, col collo, la groppa e le zampe posteriori in basso.»

«Sì», confermò Martona. «L'artista che ha realizzato il tatuaggio era molto abile

ed è riuscito a catturare l'essenza del mio *abelan*. Anche se era piuttosto stilizzato, in modo da armonizzarsi col disegno intero, è molto vicino al segno del mio *elandon*, che è un cavallo, sia pure semplificato.»

«I nostri tatuaggi esprimono qualcosa su ciascuno di noi», intervenne Zelandonai. «Per esempio, puoi capire che sono Una-che-Serve-la-Madre perché il mio si trova a sinistra. Si capisce che Martona è, o è stata, il capo della sua Caverna perché porta il tatuaggio sul lato destro della fronte. Inoltre i tatuaggi dicono che siamo tutt'e due zelandoni, a causa dei quadrati, e che apparteniamo alla Nona Caverna.»

«Mi sembra che il tatuaggio di Manvelar avesse tre quadrati, ma non ricordo se sulla fronte di Brameval ce n'erano quattordici», obiettò Ayla.

«No, infatti», confermò Zelandonai. «Non sempre le Caverne si riconoscono dal numero dei quadrati, comunque la Caverna cui appartiene una persona viene sempre indicata, in un modo o nell'altro. Il tatuaggio di Brameval comprende quattordici punti, disposti in un certo ordine.»

«Non tutti hanno tatuaggi, però», osservò Ayla. «Villamar ne ha uno piccolo al centro della fronte, mentre Giondalar non ne ha affatto.»

«Soltanto i capi hanno tatuaggi sulla fronte», le spiegò Giondalar. «Zelandonai è il nostro capo spirituale, mia madre è stata il capo della Caverna e Villamar è Maestro del Commercio. La sua è una posizione importante, e il suo consiglio viene richiesto spesso, quindi è considerato un capo.»

«Anche se quasi tutti preferiscono indicare chi sono attraverso l'abbigliamento che indossano, come Shevonar, c'è chi ha dei tatuaggi in altri punti, per esempio sulle guance o sul mento, e anche sulle mani: di solito in un punto che si vede e non è coperto dai vestiti. Non ha molto senso mettere un segno d'identificazione là dove nessuno può vederlo. Gli altri tatuaggi spesso indicano qualcosa che la persona vuole far sapere di sé, ma in genere è un'impresa personale, non un rapporto familiare», aggiunse Martona.

«Tra i Mamutoi, i Mamut - vale a dire qualcosa di simile agli Zelandonai - hanno tatuaggi sulle guance, ma non contengono quadrati. Loro usano forme a scaglione», spiegò Ayla. «Cominciano con un rombo, ossia una specie di quadrato disposto in modo da avere una punta rivolta in alto e una in basso, oppure con la metà del rombo, il triangolo; anzi prediligono i triangoli con la punta rivolta in basso. Poi proseguono ripetendo questa forma, come se una punta fosse racchiusa nell'altra. Altre volte, invece, le collegano formando un disegno a zigzag. Anche questi simboli hanno un significato. Mamut stava cominciando a insegnarmeli proprio l'inverno prima che me ne andassi.»

Zelandonai e Martona si scambiarono un'occhiata, con un lieve cenno di assenso. La sciamana aveva già discusso le qualità di Ayla con la donna che era stata il capo della Caverna, suggerendo che forse sarebbe stato opportuno associarla in qualche modo agli Zelandonai. Si erano trovate d'accordo nel dire che sarebbe stato meglio per lei e per tutti gli altri.

«Allora la tunica di Shevonar porta il suo marchio, il suo *abelan* e quello degli Zelandoni», concluse Ayla, come se stesse imparando una lezione a memoria.

«Sì. In questo modo sarà riconosciuto da tutti, compresa Donai. La Grande

Madre Terra saprà che è uno dei suoi figli che vivono nella regione di sud-ovest di questa terra», confermò Zelandonai. «Ma questa è solo una parte dei disegni sulla tunica da cerimonia di Shevonar. Tutto il suo abbigliamento ha un significato, comprese le collane. Oltre all'*abelan* degli Zelandoni, la decorazione comprende anche i nove quadrati che identificano la sua Caverna e altri disegni che definiscono la sua ascendenza familiare. Ci sono simboli che si riferiscono alla donna che è stata sua compagna, e gli *abelan* dei figli nati al suo Focolare. Viene rappresentata la sua attività, la realizzazione delle lance, e naturalmente il suo simbolo personale. L'*abelan* è l'elemento più personale e più potente di tutti. Si può dire che la sua veste da cerimonia, che ora è anche la sua veste funebre, sia una rappresentazione visiva dei suoi nomi e dei suoi legami familiari.»

«L'abito da cerimonia di Shevonar è particolarmente bello», disse Martona. «È stato ideato dal nostro vecchio creatore di disegni, che ormai è morto. Era molto abile.»

Ayla aveva già pensato che gli abiti zelandoni, erano molto interessanti, e alcuni di essi le parevano bellissimi, in particolare quelli di Martona, ma non aveva idea della complessità dei significati che vi erano associati. Alcuni oggetti, in realtà, le erano sembrati troppo carichi di ornamenti per i suoi gusti. Lei aveva imparato ad apprezzare la forma pura degli oggetti che creava, proprio come la sua madre adottiva nel Clan. Ogni tanto variava lo schema della cesta che stava intrecciando oppure metteva in risalto le venature del legno in una ciotola o in una coppa che incideva e levigava con la sabbia, ma non vi aveva mai aggiunto decorazioni.

Adesso cominciava a capire in che modo gli abiti e i gioielli che le persone indossavano, insieme coi loro tatuaggi facciali, servivano a caratterizzarli e identificarli. L'abbigliamento di Shevonar, per quanto sontuosamente abbellito, le era sembrato ispirato a un disegno equilibrato e piacevole. Restò sorpresa, però, sentendo dire da Martona che era stato creato da un vecchio.

«Gli abiti di Shevonar devono avere richiesto molto lavoro. Come poteva un vecchio dedicare tanto tempo a confezionare vestiti?» domandò.

Giondalar sorrise. «Perché la sua attività consisteva nel disegnare abiti da cerimonia e da sepoltura. È questo il compito di un creatore di disegni.»

«Il vecchio non ha confezionato la veste da cerimonia di Shevonar, l'ha... pianificata», spiegò Martona. «Ci sono tanti e tali aspetti da considerare che occorrono un'abilità speciale e l'occhio di un artista per metterli insieme in modo piacevole. Ma in seguito li faceva realizzare da qualcun altro. Erano molte le persone che lavoravano in stretta collaborazione con lui da anni, e il suo gruppo era molto richiesto. Ora è una di loro che disegna le vesti cerimoniali, ma non è brava come lui, o almeno non ancora.»

«Ma perché il vecchio, o chi per lui, lo ha fatto per Shevonar?» domandò Ayla.

«Per commerciare», rispose Giondalar.

Ayla si accigliò. Era chiaro che non capiva ancora, «Io credevo che la gente commerciasse con gli altri Campi o Caverne. Non sapevo che si facessero scambi commerciali anche con gli abitanti della propria Caverna.»

«Perché no?» ribatté Villamar. «Shevonar costruiva lance ed era noto per la sua abilità, ma non sapeva disporre in modo soddisfacente tutti gli elementi e i simboli

che voleva sulla veste da cerimonia. Così ha scambiato venti delle sue lance migliori con quell'abito, che apprezzava molto.»

«È stato uno degli ultimi che il vecchio ha realizzato», aggiunse Martona. «Quando gli occhi non gli permisero più di praticare la sua arte, scambiò le lance di Shevonar con altre cose che desiderava, una alla volta, ma tenne per sé la migliore. Ora le sue ossa sono sepolte nel terreno sacro, ma ha portato con sé quella lancia nel mondo degli Spiriti. Era quella che recava inciso il suo *abelan* insieme con quello di Shevonar.»

«Talvolta un costruttore di lance, se è particolarmente soddisfatto del suo lavoro, incorpora il marchio del suo simbolo nel disegno che è inciso o dipinto sulla lancia, insieme con l'*abelan* della persona per cui viene realizzata», spiegò Giondalar.

Durante la caccia, Ayla aveva appreso che certi marchi sulle lance erano molto importanti. Sapeva che ogni lancia recava il marchio del suo proprietario, in modo che non ci fossero dubbi su chi aveva ucciso ogni animale, ma ignorava che quel segno si chiamasse *abelan*, e che fosse tanto importante per gli Zelandoni. Aveva visto risolvere una disputa grazie a quei marchi: lo stesso animale era stato colpito da due lance, ma una sola si era conficcata in un organo vitale.

Anche se ogni lancia portava il simbolo del proprietario, aveva sentito i cacciatori parlare di coloro che realizzavano le lance. Sembrava che riconoscessero sempre chi aveva fatto una certa lancia, che portasse il marchio dell'artigiano o no; erano lo stile della lancia e le sue decorazioni a indicare l'autore.

«Qual è il tuo *abelan*, Giondalar?» gli domandò.

«Non è niente di speciale, è soltanto un segno. Ha questo aspetto...» rispose lui. Spianò con la mano il terriccio e tracciò con un dito una linea, e poi un'altra parallela alla prima, che però s'incontravano in un punto verso la fine. Le due linee erano unite anche da un trattino, poco prima dell'estremità appuntita del segno. «Ho sempre pensato che il giorno della mia nascita lo sciamano fosse rimasto a corto d'idee», commentò, prima di guardare la Prima con un sorriso scherzoso. «O forse il mio segno rappresenta la coda di un ermellino, bianca con la punta nera. Le code degli ermellini mi sono sempre piaciute. Pensi che il mio *abelan* sia un ermellino?»

«Il tuo totem è il leone delle caverne, proprio come il mio», ribatté Ayla. «Tuttavia penso che il tuo *abelan* possa essere quello che dici. Perché no? Gli ermellini sono piccole donnole selvatiche, ma d'inverno sono graziosi, tutti bianchi, tranne gli occhi e la punta della coda, che sono neri... Anche il loro manto estivo, marrone, non è male.» Rifletté, poi domandò: «Qual è l'*abelan* di Shevonar?»

«Ho visto una delle sue lance vicino al posto in cui riposa», disse Giondalar. «Ora vado a prenderla e te lo mostro.»

Tornò poco dopo con la lancia e mostrò ad Ayla il simbolo di Shevonar: era una rappresentazione stilizzata di un muflone, una pecora di montagna dalle grandi corna ricurve.

«Dovrei portarla con me», osservò Zelandonai. «Ne avremo bisogno per fare una copia del suo *abelan*.»

«A che cosa vi serve una copia?» domandò Ayla.

«Lo stesso simbolo che contrassegnava le sue lance, gli abiti e gli altri oggetti personali deve contrassegnare il paletto sulla sua tomba», spiegò Giondalar.

Mentre tornavano verso le loro case, Ayla ripensò a quello che aveva appreso, e ne trasse alcune conclusioni. Mentre l'oggetto simbolo, l'*elandon* veniva nascosto, il marchio simbolico, l'*abelan*, che vi era raffigurato sopra, era noto non soltanto alla persona che simboleggiava, ma a tutti gli altri. Possedeva un certo potere, soprattutto per la persona cui apparteneva, ma non per chi ne voleva fare un uso sbagliato. Era infatti troppo noto, mentre il vero potere derivava dall'ignoto.

La mattina dopo, Gioarran bussò al palo vicino all'entrata della casa di Martona. Giondalar, scostando il lembo di cuoio che chiudeva l'ingresso, restò sorpreso nel vedere il fratello.

«Non devi andare alla riunione, questa mattina?»

«Sì, certo, ma prima volevo parlare con te e con Ayla.»

«Allora entra.»

Gioarran entrò, lasciando ricadere il pesante drappo di cuoio, mentre Martona e Villamar uscivano dalla loro stanza da letto, salutandolo con calore. Ayla, che stava mettendo degli avanzi di cibo della colazione nella ciotola di legno destinata a Lupo, alzò la testa sorridendo.

«Gioarran mi ha detto che vuole parlarci», annunciò Giondalar, guardandola.

«Non ci vorrà molto. Il fatto è che ho riflettuto su quelle vostre armi che chiamate propulsori. Se fossero stati più numerosi i cacciatori che potevano scagliare la lancia da lontano, come hai fatto tu, Giondalar, forse saremmo riusciti a fermare quel bisonte prima che calpestasse Shevonar. Ormai è troppo tardi per aiutarlo, ma voglio che gli altri cacciatori approfittino di quella misura di sicurezza. Voi due sareste disposti a insegnare a tutti come si costruiscono quei propulsori e come si usano?»

Giondalar sorrise. «Certo. È quello che speravo fin dall'inizio. Non vedo l'ora di farvi vedere come funzionano, in modo che possiate approfittarne tutti.»

Tutti gli abitanti della casa di Martona, tranne Folara, si avviarono con Gioarran verso l'area destinata alle riunioni, all'estremità meridionale dell'enorme *abri*. Quando vi giunsero, quasi tutti gli altri erano già armati. Erano stati inviati messaggeri agli sciamani delle Caverne che avevano partecipato alla caccia, perché s'incontrassero per parlare della cerimonia funebre. Oltre al capo spirituale della Nona Caverna, c'erano anche gli Zelandonai della Quattordicesima, dell'Undicesima, della Terza, della Seconda, e quello della Settima. Gran parte di coloro ai quali la gente si rivolgeva in cerca di guida erano presenti, oltre a parecchi altri che erano interessati.

«Lo Spirito del Bisonte ha reclamato uno di noi in cambio di uno dei suoi», sentenziò la sciamana. «È un sacrificio che dobbiamo fare, se lo esige.» Guardò i presenti, che annuirono. La sua presenza imponente non era mai tanto imperiosa come quando si trovava in compagnia di altri sciamani: allora appariva evidente che era Prima-tra-Coloro-che-Servono-la-Madre.

Mentre la riunione continuava, un paio di Zelandonai si trovarono in disaccordo su un punto di scarsa importanza, e la Prima lasciò che la discussione seguisse il suo corso. Gioarran si accorse che la sua mente divagava dalla conversazione relativa al rito funebre di Shevonar, per riflettere invece sui punti in cui piazzare i bersagli per le

esercitazioni. Dopo aver parlato con Ayla e Giondalar, aveva deciso d'incoraggiare i cacciatori a costruire i propulsori e cominciare a fare pratica prima della partenza per il Raduno d'Estate. Voleva che si esercitassero con la nuova arma di Giondalar il più presto possibile, ma non certo quel giorno. Sapeva che, quel giorno, non si dovevano usare armi. Era il giorno in cui lo Spirito di Shevonar, la sua essenza vitale, doveva essere guidato verso il mondo degli Spiriti.

La mente di Zelandonai era occupata a sua volta da altre riflessioni, benché sembrasse intenta a riflettere sui vari punti di vista che venivano esposti. Da quando Giondalar le aveva dato la pietra con la faccia opalescente che proveniva dalla tomba del fratello minore, laggiù a oriente, lei non faceva che pensare a Tonolan, ma doveva attendere il momento adatto.

Sapeva che in quel procedimento dovevano essere coinvolti tanto Giondalar quanto Ayla, e prendere contatto col mondo degli Spiriti era già una prospettiva abbastanza terrificante in circostanze normali, specialmente per coloro che non erano addestrati ad affrontarlo... per quanto potesse rivelarsi pericoloso anche per chi lo era. Senza dubbio era più sicuro se alla cerimonia partecipavano in molti, per aiutare e sostenere coloro che avrebbero dovuto stabilire direttamente il contatto.

Poiché Shevonar era rimasto ucciso durante una caccia alla quale partecipavano quasi tutte le Caverne vicine, la sua sepoltura sarebbe stata una cerimonia importante, che avrebbe richiesto e invocato la protezione dell'intera comunità. Quindi, secondo Zelandonai, poteva anche essere un momento adatto per tentare di penetrare più in profondità nel mondo degli Spiriti, in cerca dell'essenza vitale di Tonolan. Lanciò un'occhiata ad Ayla, chiedendosi come avrebbe reagito. La straniera continuava a sorprenderla non solo per le sue conoscenze e la sua competenza, ma anche per il suo atteggiamento, degno di ogni lode.

La vecchia sciamana si era sentita lusingata, quando la giovane donna era venuta a chiederle se c'era qualcos'altro che avrebbe potuto fare per Shevonar, soprattutto considerando l'abilità di cui aveva dato prova. Ed era molto appropriato che Ayla avesse suggerito a Giondalar di prendere una pietra dal luogo dov'era sepolto il fratello, tanto più che non aveva familiarità con le loro pratiche. La pietra che le avevano presentato, inoltre, era senz'altro unica: sembrava del tutto banale finché non veniva girata, e allora si vedeva la faccia azzurrina e opalescente, coi lampi di un rosso vibrante.

Quell'azzurro opalescente è senza dubbio un aspetto della chiarezza, pensò Zelandonai. *Mentre il rosso è il colore della vita, il più importante dei Cinque colori Sacri della Madre. Quella Piccola pietra è senza dubbio un oggetto di potere. Bisognerà fare qualcosa, dopo che avremo finito di usarla*.

Ascoltava soltanto a metà la discussione, che stava diventando accesa, allorché le venne in mente che la strana pietra proveniente dalla sepoltura di Tonolan equivaleva a un sostituto. Grazie a quella, la Madre poteva risalire all'essenza vitale di Tonolan. Il luogo migliore e più sicuro per custodirla era una fessura di una caverna sacra vicino ai sostituti della sua famiglia. Sapeva dove si trovavano quasi tutte le pietre che fungevano da sostituti per la Nona Caverna, più molte altre che provenivano da altre Caverne. Sapeva persino quali erano i nascondigli di alcuni *elandon*, oltre al suo.

Talvolta si erano presentate circostanze insolite che le avevano imposto di assumersi i doveri di genitore e prendersi la responsabilità dell'*elandon* di alcuni bambini, e quindi aveva dovuto nascondere i simboli per conto di altri che non ne sarebbero stati capaci, per motivi fisici o mentali. Non ne parlava mai, e per nessuna ragione al mondo avrebbe cercato di trarre profitto da quella conoscenza. Era ben consapevole dei pericoli, tanto per lei quanto per la persona rappresentata dall'*elandon*.

Anche la mente di Ayla cominciò a divagare. Le tradizioni funebri zelandoni non le erano familiari ed era molto interessata a conoscerle, ma la discussione che si svolgeva in quel momento - e che sembrava interminabile - esulava dalle sue capacità di comprensione, anche perché le sfuggiva il significato di alcuni termini. Cominciò invece a riflettere su alcune delle usanze che aveva cominciato ad apprendere negli ultimi giorni.

Le avevano spiegato che, di solito, le persone venivano sepolte in un terreno sacro, anche se, quando si era accumulato un certo numero di tombe, si preferiva cambiare. Una concentrazione eccessiva di Spiriti nello stesso luogo poteva conferire loro un potere eccessivo. Di solito si seppellivano vicini coloro che morivano nello stesso arco di tempo, o che erano particolarmente legati, ma non esisteva un unico terreno di sepoltura: le tombe si trovavano in piccole aree sparse un po' ovunque.

Qualunque posto si scegliesse, l'area della sepoltura veniva contrassegnata con una serie di paletti conficcati nel terreno intorno alle tombe a distanza ravvicinata, oltre che in corrispondenza della testa di ogni fossa. I paletti erano scolpiti o dipinti con l'*abelan* di coloro che vi erano sepolti, simboli che annunciavano come fosse pericoloso entrare in quella zona. Gli Spiriti dei morti, non avendo più un corpo da abitare, potevano restare in agguato entro i confini delimitati dai paletti, ma non oltre. Gli sciamani creavano quel recinto in modo che gli Spiriti, incapaci di trovare la loro strada nell'altro mondo, non potessero superare quei limite e rubare il corpo di qualcuno che camminava ancora in questo mondo.

Senza una protezione potente, coloro che si avventuravano nell'area recintata correvano un grave pericolo. Gli Spiriti cominciavano a radunarsi prima ancora che il corpo fosse sepolto; si raccontava di casi in cui avevano tentato d'impadronirsi del corpo di un essere vivente, lottando con lo Spirito della persona per ottenerne il controllo. Di solito ciò s'intuiva dal cambiamento drastico dell'individuo, che poteva comportarsi in modo contrastante col suo carattere, o vedere cose che gli altri non vedevano, o gridare senza un motivo apparente, o diventare violento, o apparire incapace di capire il mondo che lo circondava, ritirandosi in se stesso.

Dopo molti anni, quando i paletti cadevano naturalmente e marcivano nel terreno, mentre la vegetazione cresceva sulle tombe e modificava l'aspetto del luogo, il terreno sacro non era più considerato infestato o pericoloso; gli Spiriti se n'erano andati. Si diceva allora che la Grande Madre Terra aveva rivendicato ciò che era suo e restituito il luogo ai propri figli.

Ayla e gli altri che stavano riflettendo per conto loro riportarono subito l'attenzione sulla discussione in corso quando sentirono la voce della Prima. Dal momento che gli sciamani non sembravano in grado di trovare un accordo tra i diversi pareri, la potente Zelandonai aveva deciso che era tempo d'intervenire; prese

una decisione che includeva qualche elemento di tutti i punti di vista espressi e la espose in un modo da farla apparire l'unica soluzione possibile. Poi passarono a discutere della protezione necessaria per coloro che dovevano portare il corpo di Shevonar nel terreno sacro, in modo che fossero salvaguardati dagli Spinti che vagavano smarriti.

Si sarebbe organizzato un banchetto per rimettere tutti in forze, in modo che lo Spirito di ciascuno avesse l'energia di combattere e respingere le anime smarrite, e naturalmente tutti si aspettavano che fosse Proleva a organizzarlo. Inoltre parlarono del cibo da mettere nella tomba, insieme con le armi e gli attrezzi. Il cibo destinato alla tomba non sarebbe stato consumato, ma lo Spirito del cibo avrebbe nutrito lo Spirito del defunto che fluttuava liberamente, dandogli la forza di trovare la strada. Era stato fatto tutto il possibile perché l'anima che si staccava dal corpo non avesse motivo di tornare indietro, o d'indugiare troppo a lungo.

Più tardi, Ayla uscì coi cavalli, montando Hinni, mentre Vento e Lupo la seguivano. Poi spazzolò il mantello dei cavalli, controllando che fosse tutto a posto. Era abituata a trascorrere ogni giorno un po' di tempo con loro, ma da quand'erano arrivati passava gran parte della giornata insieme coi parenti di Giondalar e sentiva la mancanza degli animali. Dal modo in cui la salutarono, con entusiasmo affettuoso, capì che probabilmente anche loro sentivano la sua mancanza e quella di Giondalar.

Sulla via del ritorno si fermò a casa di Gioarran, per chiedere a Proleva se sapeva dov'era Giondalar.

«È andato a scavare la fossa per Shevonar, insieme con Gioarran, Rushemar e Solaban», rispose la donna. Aveva molto da fare, ma in quel momento stava aspettando l'arrivo di altre donne che avrebbero dovuto aiutarla, quindi aveva un po' di tempo. Era curiosa di conoscere meglio quella donna dotata di tante capacità e che ben presto sarebbe diventata la compagna del fratello del suo compagno, così le chiese: «Gradisci un infuso di camomilla?»

Ayla esitò. «Penso di dover tornare da Martona, ma un'altra volta mi farebbe molto piacere bere un infuso con te.»

Lupo, che era stato felice di quell'uscita almeno quanto i cavalli, aveva seguito Ayla in casa, e Giaradal, vedendolo, gli corse incontro. Lupo, ansioso di farsi coccolare, urtò leggermente col muso il bambino, che ridacchiò felice, grattandogli la testa.

«Devo ammettere che, quando Giaradal mi ha detto di aver toccato il tuo lupo, ero molto preoccupata», disse Proleva. «È difficile credere che un animale carnivoro e cacciatore come quello possa essere così gentile coi bambini. Quando Folara l'ha portato qui, e ho visto Marsola strisciargli addosso, non riuscivo a credere ai miei occhi. Lei gli ha tirato i peli, gli ha ficcato le dita negli occhi, lo ha perfino afferrato per le mascelle, guardandogli dentro la bocca, e Lupo è rimasto tranquillamente disteso, come se fosse felice di quel trattamento. Sono rimasta sbalordita. Perfino Salova sorrideva, anche se la prima volta che ha visto la sua bambina con quel lupo era terrorizzata.»

«Lupo ha una predilezione per i bambini», spiegò Ayla. «È cresciuto giocando e dormendo con loro nella casa comune del Campo del Leone. Erano i suoi compagni

di cucciolata, e del resto i lupi adulti sono sempre protettivi e indulgenti verso i piccoli del branco. Sembra convinto che tutti i bambini facciano parte del suo branco.»

Mentre tornava con Lupo a casa di Martona, Ayla continuò a rimuginare su qualcosa che l'aveva colpita nell'aspetto di Proleva. Era il portamento, il modo di muoversi, l'ondeggiare della tunica ampia. D'un tratto capì, e sorrise. Proleva doveva essere incinta, ne era sicura.

A casa di Martona non trovò nessuno, e si pentì di non esser rimasta a bere l'infuso con Proleva, anche se si chiedeva dove fosse la madre di Giondalar. Non era con Proleva, quindi forse era andata a trovare Zelandonai, pensò. Sembravano molto legate, o almeno si rispettavano a vicenda. Parlavano sempre tra loro e si scambiavano occhiate d'intesa. Se fosse andata a cercare Martona, ciò le avrebbe offerto un pretesto per fare visita alla sciamana, che desiderava conoscere meglio.

Naturalmente, non sono tenuta a cercare Martona, e Zelandonai in questo momento deve avere molto da fare. Forse non dovrei disturbarla, pensò, ma si era sentita smarrita e voleva fare qualcosa di concreto. *Forse potrei rendermi utile*.

Ayla raggiunse la casa di Zelandonai e bussò leggermente sul pannello vicino al drappo che chiudeva l'ingresso. La donna doveva essere lì vicino, perché aprì subito.

«Ayla», esclamò, apparentemente sorpresa di vedere la giovane donna col lupo. «Posso fare qualcosa per te?»

«Stavo cercando Martona. Non è a casa, e non era neppure con Proleva. Mi chiedevo se fosse qui.»

«No, non c'è.»

«Allora mi dispiace di averti disturbato. So quanto sei occupata. Non voglio farti perdere tempo.»

«Non preoccuparti», rispose la sciamana, poi notò che la giovane donna sembrava tesa, ma impaziente e quasi speranzosa. «Cercavi Martona per qualche motivo speciale?»

«No, la cercavo soltanto. Pensavo che potesse avere bisogno di qualcosa.»

«Se cerchi qualcosa da fare, forse puoi aiutarmi», ribatté Zelandonai, sollevando il drappo e indietreggiando. E il sorriso luminoso e soddisfatto di Ayla le fece capire che era quello il vero motivo per cui era venuta.

«Può entrare anche Lupo?» le chiese Ayla. «Non farà danni.»

«Lo so. Ti ho già detto che ci siamo capiti», rispose la sciamana, tenendo sollevato il drappo per far entrare l'animale che seguiva Ayla. «L'ocra rossa che hai raccolto per me dev'essere macinata. Qui c'è il mortaio...» le disse poi, mostrandole una pietra macchiata di rosso con una depressione al centro, scavata da anni di uso. «Ed ecco il pestello per macinarla. Tra poco sarà qui Gionocol, che ne avrà bisogno per aiutarmi a preparare un paletto con l'*abelan* di Shevonar. Lui è il mio accolito.»

«Alla festa di benvenuto ho conosciuto un uomo che si chiamava Gionocol, ma mi aveva detto di essere un artista», replicò Ayla.

«Gionocol è un artista, però è anche il mio accolito. Per la verità, credo che sia più artista che accolito. Non ha interesse per l'arte della guarigione, e neppure per trovare la via del mondo degli Spiriti. Sembra soddisfatto di restare un accolito, comunque è ancora giovane. Lasciamo tempo al tempo. Può darsi che senta la

vocazione. Intanto è un ottimo assistente», disse Zelandonai, poi aggiunse: «Molti artisti sono anche sciamani. Gionocol lo è da quand'era giovanissimo.»

Ayla era contenta di dover macinare l'ossido di ferro di colore rosso. Era un modo per rendersi utile senza un addestramento speciale, ma quell'attività fisica e ripetitiva lasciava la mente libera di riflettere. Gli sciamani la incuriosivano, e si chiedeva per quale motivo gli artisti, come Gionocol, dovevano essere accolti nel gruppo quand'erano tanto giovani da non capire di che cosa si trattava o che cosa significava. Per quale motivo gli artisti dovevano rientrare nella confraternita degli Zelandonai?

Mentre lavorava, arrivò Gionocol, che guardò prima Ayla e poi il lupo con una certa sorpresa. Lupo alzò la testa per fissare Ayla, preparandosi ad alzarsi se lei gli avesse fatto un segnale. Ayla gli fece segno che l'uomo era ben accetto, e il lupo si rilassò, pur continuando a restare in guardia.

«Ayla è venuta ad aiutarci, Gionocol», gli spiegò Zelandonai. «Mi risulta che vi siete già conosciuti.»

«Sì, la prima sera dopo il suo arrivo. Salve, Ayla», disse Gionocol.

Lei finì di ridurre in polvere finissima quei grumi rossi, poi consegnò a Zelandonai il mortaio, il sasso che aveva usato come pestello e la polvere rossa, sperando che la donna le affidasse qualche altro incarico. Ma fu subito evidente che tutti e due aspettavano che se ne andasse. «C'è qualche altro compito che vorresti affidarmi?» domandò alla fine,

«Non ora», rispose la sciamana.

Ayla annuì, fece un segnale a Lupo e se ne andò a casa. Martona non c'era e, dato che non sapeva neppure dove si trovasse Giondalar, non sapeva cosa fare. *Dovevo restare a prendere l'infuso con Proleva...* pensò. *Già, ma perché non torno da lei?* Aveva una gran voglia di conoscere meglio quella donna piena di talento e ammirata. Dopotutto, sarebbero diventate parenti, visto che lei era la compagna del fratello di Giondalar. *Forse potrei anche portarle un infuso dal sapore gradevole*, rifletté. *Sì... una miscela con un po' di fiori secchi di tiglio che aggiungano una fragranza piacevole e un po' di dolcezza. Chissà se ci sono alberi di tiglio, da queste parti...*

15

Gli uomini avevano quasi finito di scavare la fossa e si sentivano sollevati. Per preparare il terreno a ricevere il corpo di Shevonar, gli sciamani avevano invocato su di loro potenti protezioni prima di allontanarsi dalla Caverna, arrivando a versare dell'ocra rossa in polvere sulle loro mani, eppure tutti si erano sentiti scuotere da un tremito nel superare la barriera invisibile segnata dai paletti scolpiti e dipinti di rosso.

I quattro uomini erano coperti da grosse pelli senza forma e del tutto prive di decorazioni, una sorta di coperta con un foro al centro per infilare la testa. Sul capo avevano un cappuccio che copriva anche il viso, nel quale erano stati aperti fori per gli occhi, ma non per la bocca o il naso, gli orifizi del corpo che attiravano l'ingresso di uno Spirito.

Quella protezione era destinata a nascondere la loro identità agli Spiriti che potevano aggirarsi nei dintorni in cerca di un corpo vivente da abitare; non dovevano esserci *abelan*, simboli o disegni di qualsiasi genere che designassero chi entrava nel terreno sacro a disturbare gli Spiriti. Non parlavano neppure, per evitare che il suono delle loro voci potesse tradirli. Scavare una fossa non era un compito che si potesse delegare facilmente, quindi Gioarran, essendo stato il responsabile dell'organizzazione di quella sfortunata caccia, aveva deciso che doveva addossarsi quel compito, e aveva scelto come aiutanti i suoi due assistenti, Solaban e Rushemar, e il fratello Giondalar. Anche se i quattro si conoscevano bene, speravano che ciò non fosse evidente a qualunque Spirito fosse in agguato.

Spaccare il terreno indurito con gli arnesi di pietra era un lavoro difficile. Il sole era alto nel cielo ed erano tutti accaldati e sudati. Dentro il cappuccio di cuoio era difficile respirare, ma nessuno di quei cacciatori forti e senza paura pensò di toglierlo. Erano in grado di affrontare la carica di un rinoceronte allontanandosi solo all'ultimo momento, ma occorreva un coraggio molto più grande per affrontare i pericoli invisibili del terreno di sepoltura infestato dagli Spiriti.

Nessuno di loro voleva restare sul posto più del necessario, quindi lavoravano in fretta per raccogliere il terriccio smosso col piccone. Le pale che usavano erano ricavate dalle grandi ossa piatte di animali di grossa taglia, le scapole o le ossa del bacino, in cui un lato veniva assottigliato e poi levigato con un sasso rotondo e la sabbia di fiume, sino a ottenere un'estremità piuttosto affilata, per facilitare il lavoro. L'estremità opposta era fissata a un lungo ramo d'albero. La terra smossa veniva ammucchiata su pelli simili a quelle che indossavano per proteggersi, in modo da poterla allontanare dall'orlo della fossa per fare spazio alle numerose persone che si sarebbero affollate intorno.

Quando le ultime palate di terra furono estratte dalla buca, Gioarran rivolse un cenno agli altri. Ormai era abbastanza profonda. Raccolsero gli attrezzi e si allontanarono in fretta; sempre senza parlare, proseguirono verso un luogo che era stato scelto in anticipo, lontano dalla zona abitata e frequentato di rado.

Gioarran conficcò nel terreno la punta del piccone, poi gli scavatori prepararono

una seconda fossa, più piccola della prima, si tolsero il cappuccio e la pelle che portavano come protezione e gettarono tutto nella buca, che riempirono con cura di terriccio. Gli attrezzi usati per scavare furono riportati nel luogo speciale dov'erano custoditi, ma gli uomini fecero attenzione a evitare che toccassero una parte qualsiasi del loro corpo nudo, tranne le mani tinte con l'ocra rossa.

Andarono direttamente verso una piccola caverna speciale che si apriva verso il fondo della valle nelle pareti di roccia calcarea, crivellata di piccole cavità. Nel terreno davanti a quella caverna era conficcato un paletto scolpito con l'*abelan* e altri segni degli sciamani. Gli uomini entrarono, riposero gli attrezzi usati per la sepoltura e si affrettarono subito a uscire, stringendo il paletto con entrambe le mani e recitando sottovoce preghiere alla Madre per invocare la sua protezione. Quindi percorsero un sentiero tortuoso fino all'altopiano per raggiungere un'altra caverna, usata dagli sciamani soprattutto per le cerimonie che riguardavano gli uomini e i ragazzi.

I sei Zelandonai delle Caverne che avevano preso parte a quella tragica caccia li attendevano davanti alla caverna, insieme con numerosi accoliti. Avevano con sé dell'acqua, riscaldata con le pietre roventi fin quasi a scottare, e alcune varietà di piante che producevano saponina, definite genericamente col nome di saponaria. La schiuma si tinse di rosso a causa della polvere di ocra usata per proteggere le mani e i piedi, sui quali fu versata poi dell'acqua bollente, di un calore quasi insopportabile, in modo da farla defluire in una piccola buca scavata nel terreno. L'abluzione fu ripetuta una seconda volta, e gli sciamani controllarono che sulla pelle non restassero tracce di rosso. Gli uomini si pulirono perfino sotto le unghie, usando piccoli bastoncini appuntiti, poi si lavarono per la terza volta. Gli sciamani ricontrollarono e, se necessario, ordinarono loro di lavarsi ancora, finché non furono tutti soddisfatti.

Ciascuno degli uomini prese ceste impermeabili piene d'acqua calda e altre radici di saponaria per lavare tutto il corpo, capelli compresi, ma soltanto quando finalmente furono dichiarati puri e ottennero il permesso d'indossare i loro abiti cominciarono a respirare meglio. Colei-che-era-Prima offrì a ciascuno una tazza d'infuso bollente dal sapore amaro, ordinando loro di sciacquarsi per prima cosa la bocca, sputando il liquido in un foro speciale, e di bere il resto soltanto dopo. Non appena eseguiti gli ordini, si allontanarono in fretta, sollevati che quella parte del rito fosse conclusa. Nessuno di loro amava trovarsi tanto vicino a una magia così potente.

Giondalar e gli altri andarono a casa di Gioarran, parlando sottovoce, ancora consapevoli dello stretto contatto col mondo degli Spiriti.

«Ayla è venuta qui a cercarti, Giondalar», gli disse Proleva. «Se n'è andata, ma è tornata con la miscela per preparare un infuso delizioso. Abbiamo parlato, però poi sono arrivate altre persone per parlare del banchetto da organizzare per il rito funebre. Lei si è offerta di aiutarmi, ma le ho detto che sarebbe stato per un'altra volta. Sono sicura che Zelandonai ha altri progetti per lei. È andata via da poco. Ora devo uscire anch'io. C'è qualcosa da mangiare e un infuso caldo per voi nella stanza della cucina.»

«Ayla ti ha detto dove andava?» domandò Giondalar.

«Da tua madre.»

«Grazie. Vado a vedere che cosa voleva.»

«Mangia prima un boccone. È stato un lavoro duro», lo esortò Proleva.

Lui mangiò in fretta, bevendo qualche sorso d'infuso, poi si avviò. «Fammi sapere quando gli sciamani saranno pronti, Gioarran», raccomandò al fratello, uscendo.

Entrando in casa della madre, trovò tutti seduti intorno al tavolo basso a bere il vino di Martona.

«Va' a prendere la tua coppa, Giondalar, così potrò versarti un po' di vino», gli disse la madre. «È stata una giornata difficile, e non è ancora finita. Penso che dovremmo cercare tutti di riposare almeno un po'.»

«Sembri tutto lustro e pulito, Giondalar», osservò Ayla.

«Sì, e non puoi immaginare come sono contento che sia finita. Voglio fare la mia parte, ma detesto scavare nel terreno infestato dagli Spiriti», replicò lui, scosso da un brivido.

«So come ti senti», disse Villamar.

«Se avete scavato la fossa, come mai sei tanto pulito?» chiese Ayla.

«Ha lavorato alla fossa per la sepoltura, quindi ha dovuto purificarsi scrupolosamente, dopo avere scavato nel terreno sacro e disturbato gli Spiriti», le spiegò Villamar. «Gli sciamani usano acqua bollente e tanta saponaria, e li fanno insaponare e risciacquare parecchie volte.»

«Questo mi ricorda le Acque Calde dei Losaduni. Ti ricordi, Giondalar?» disse Ayla. Notò che l'espressione di Giondalar si era trasformata, accennando un sorriso, e rammentò quel pomeriggio piacevole trascorso con lui alle sorgenti naturali di acqua calda. Distolse lo sguardo, cercando di non sorridere a sua volta. «Ti ricordi quella schiuma che producevano usando grasso chiarificato e cenere?»

«Sì, faceva davvero molta schiuma e puliva più di ogni altra cosa. Cancellava persino i sapori e gli odori.» Il sorriso si era accentuato, e lei capì che cercava di stuzzicarla con un doppio senso. Quella volta, quando avevano diviso i Piaceri, le aveva detto che non riusciva nemmeno a sentire il suo sapore. D'altra parte, sentirsi così puliti era un'esperienza interessante.

«Stavo pensando che la schiuma usata per la pulizia potrebbe essere molto utile per la purificazione», riprese Ayla, continuando a evitare le occhiate abusive di Giondalar e tentando di restare seria. «Alcune donne dei Losaduni mi hanno spiegato come si fa, ma è difficile, e non sempre il sistema funziona. Forse dovrei provare a produrne un po', per mostrarla a Zelandonai.»

«Non riesco a immaginare come il grasso e la cenere possano pulire», osservò Folara.

«Nemmeno io ci crederei, se non lo avessi visto coi miei occhi», ammise Ayla. «Eppure, quando si mescolano insieme in un certo modo, succede qualcosa e non sono più grasso o cenere, ma qualcosa di diverso. Bisogna aggiungere dell'acqua alla cenere e farla cuocere per qualche tempo, poi lasciarla raffreddare prima di filtrarla. Diventa molto forte e può provocare perfino delle vesciche, se non si fa attenzione. È come la parte del fuoco che scotta, ma senza calore. Poi ci si aggiunge grasso fuso... Tanto il grasso quanto il liquido filtrato devono dare la stessa sensazione di calore della pelle all'interno del polso. Se è stato fatto tutto nel modo giusto, mescolandoli si crea una schiuma che pulisce quasi tutto. Quando si sciacqua la schiuma, l'acqua

porta via lo sporco e persino il grasso.»

«Ma a chi è venuto in mente di mettere insieme il grasso e l'acqua della cenere?» domandò Folara.

«La donna che me ne ha parlato ha spiegato che la prima volta le è successo per caso», rispose Ayla. «Stava cucinando, o chiarificando del grasso sul fuoco, allorché ha cominciato a piovere forte. Lei è corsa via per mettersi al riparo e, quand'è tornata, pensava che il grasso fosse rovinato. L'acqua era traboccata nel focolare, che era pieno di cenere e si era colmato fino all'orlo di acqua piovana. Poi la donna ha visto il cucchiaio di legno che aveva usato per mescolare l'impasto. C'era voluto molto tempo per inciderlo, ed era il suo preferito, così lei ha deciso di recuperarlo, pescando con la mano nella schiuma unta, che lei credeva fosse grasso rovinato. È riuscita ad afferrare il cucchiaio, lo ha ripulito dalla schiuma, e così ha scoperto che non soltanto si sciacquava facilmente, ma lasciava puliti tanto la sua mano quanto il cucchiaio.»

Ayla ignorava che le ceneri di legna producevano liscivia e, mescolandosi col grasso a una certa temperatura, innescavano una reazione chimica che produceva il sapone. Del resto non era necessario che sapesse per quale motivo quel procedimento dava come risultato una schiuma utile per pulire; sapeva soltanto che era così. Non era la prima volta, e non sarebbe stata l'ultima, che una scoperta avveniva per puro caso.

«Sono certa che Zelandonai sarebbe interessata», osservò Martona, che si era accorta dell'intesa tra il figlio e la giovane donna. Le allusioni di Giondalar non erano sottili come lui credeva, e lei voleva aiutare Ayla a mantenere la discussione su un tono serio. Dopotutto, tra poco avrebbero partecipato a un rito funebre: non era certo il momento di pensare ai Piaceri. «Una volta ho fatto una scoperta del genere mentre preparavo il vino, e da allora mi è riuscito sempre bene.»

«Vuoi finalmente rivelarci il tuo segreto, madre?» le chiese Giondalar.

«Quale segreto?»

«Il modo in cui riesci a preparare il vino meglio di chiunque altro, senza che diventi aceto», ribatté Giondalar con un gran sorriso.

Lei scosse la testa con aria esasperata. «Non lo considero un segreto, Giondalar.»

«Eppure non vuoi rivelarlo a nessuno, vero?»

«Questo perché non ho mai saputo se la differenza sia da attribuire davvero a quello che faccio oppure no», replicò Martona. «Non so nemmeno perché l'ho fatto la prima volta, ma avevo osservato Zelandonai che faceva qualcosa di simile con uno dei suoi infusi medicinali, e sembrava che ciò conferisse all'infuso una magia potente. Mi sono chiesta se poteva aggiungere un po' di magia anche al mio vino, e a quanto pare funziona.»

«Ebbene, allora dillo anche a noi», la invitò Giondalar. «Ho sempre saputo che facevi qualcosa di speciale.»

«Ho visto che Zelandonai, preparando una certa medicina, masticava le erbe, così, la prima volta che ho schiacciato i frutti per fare il vino, ne ho masticata una parte, sputando il succo nella poltiglia prima che cominciasse a fermentare. Mi sembra strano che qualcosa del genere possa cambiare tutto, ma evidentemente è così.»

«Iza mi ha insegnato che, per preparare certe medicine e alcune bevande speciali, bisogna masticare le erbe, altrimenti non sono efficaci», confermò Ayla. «Forse mescolare i frutti che servono a fare il vino coi succhi della bocca significa aggiungere qualche ingrediente speciale.» Non ci aveva mai pensato prima di allora, ma era possibile.

«Chiederò a Donai di aiutarmi a trasformare il succo di frutta in vino. Forse il segreto è questo», disse Martona. «Se non chiedi troppo, talvolta la Madre ti dà quello che vuoi. Quand'eri piccolo, Giondalar, funzionava sempre. Se chiedevi qualcosa a Donai, ottenevi sempre quello che volevi. È ancora così?»

Giondalar arrossì leggermente. Non si era mai accorto che qualcun altro lo sapeva, eppure avrebbe dovuto capire che Martona ne era al corrente. «Di solito sì», rispose, eludendo il suo sguardo diretto.

«È mai successo che non ti concedesse quello che chiedevi?» incalzò la madre.

«Una volta sola», rispose lui, dimenandosi per l'imbarazzo.

Lei lo guardò, poi annuì. «Sì, immagino che fosse un dono troppo grande anche per la Grande Madre Terra. Ma ora non credo che tu ne sia dispiaciuto, vero?»

Sembravano tutti perplessi da quella conversazione piuttosto enigmatica tra madre e figlio, e Giondalar appariva piuttosto turbato. Ayla li guardò, e d'un tratto le venne in mente che Martona parlava di Zelandonai, o, meglio, di Zolena, com'era chiamata quand'era una giovane donna.

«Lo sapevi, Ayla, che scavare nel terreno infestato dagli Spiriti è un lavoro riservato unicamente agli uomini?» osservò Villamar, cambiando argomento per superare l'imbarazzo. «Sarebbe troppo pericoloso esporre chi è benedetta da Donai a forze tanto pericolose.»

«E ne sono contenta», esclamò Folara. «È già abbastanza sgradevole dover lavare e vestire una persona il cui Spirito se n'è andato. Detesto doverlo fare! Sono stata così felice oggi, quando mi hai chiesto di badare a Lupo, Ayla. Ho invitato a casa tutte le mie amiche, dicendo loro di portare i fratellini e le sorelline. Lupo ha conosciuto molte persone nuove.»

«Non c'è da stupirsi che sia così stanco», osservò Martona, lanciando un'occhiata a Lupo, che si era ritirato nell'angolo destinato al sonno. «Dopo una giornata così, andrei a dormire anch'io.»

«Non credo che sia addormentato», ribatté Ayla, che capiva la differenza tra la posizione del riposo e quella del sonno. «Comunque credo tu abbia ragione. È stanco. Adora i bambini, però lo sfiniscono.»

Trasalirono tutti, voltandosi, quando sentirono bussare leggermente sul pannello vicino all'ingresso, anche se si aspettavano quel momento. «Gli sciamani sono pronti.» Era la voce di Gioarran. Tutti e cinque si affrettarono a mandare giù l'ultimo sorso di vino e uscirono. Lupo voleva seguirli, ma Ayla lo legò con la corda speciale a un paletto piantato saldamente nel terreno non lontano dalla casa di Martona, per tenerlo lontano dalla cerimonia di sepoltura che tutti avrebbero seguito.

Erano già numerose le persone riunite intorno alla tettoia costruita per nascondere alla vista il corpo del defunto. Si sentiva un brusio sommesso mentre si scambiavano saluti e parlavano sottovoce. I pannelli mobili che formavano le pareti

erano stati allontanati: il corpo di Shevonar era esposto alla vista di tutti, disteso sulla stuoia di fibre vegetali e sull'amaca di rete che in seguito sarebbe stata ripiegata intorno al suo corpo per trasportarlo fino al luogo della sepoltura. Ma prima doveva essere trasferito nel Campo dell'Assemblea, che era abbastanza grande per accogliere tutte le persone delle sei Caverne che avevano partecipato alla caccia.

Non appena raggiunta quella zona della terrazza, Giondalar si era allontanato col fratello e alcuni uomini. Martona e Villamar sapevano quale parte sarebbe toccata loro nel rito e si affrettarono a raggiungere i loro posti. Ayla, invece, non sapeva cosa fare e si sentiva smarrita. Decise di restare in disparte a osservare, sperando di non fare qualcosa che potesse mettere in imbarazzo lei o la famiglia di Giondalar.

Folara presentò la straniera che suo fratello aveva portato con sé ad alcuni suoi amici, parecchie giovani donne e due uomini. Ayla parlò con loro, o almeno ci provò. Loro avevano già sentito raccontare tante storie sul suo conto che erano intimoriti o impacciati per la timidezza, oppure parlavano a vanvera per nasconderlo. Sulle prime, lei non si accorse che qualcuno la chiamava.

«Ayla, credo che vogliano te», le mormorò Folara, vedendo Zelandonai dirigersi verso di loro.

«Dovrete scusarla», disse la sciamana ai giovani ammiratori di Ayla, in tono piuttosto brusco. «Lei deve stare in prima fila con noi.» Ayla seguì la donna e i giovani alle sue spalle rimasero ancora più impressionati di prima. Quando furono abbastanza lontane per non essere sentite, la donna parlò sottovoce ad Ayla. «Durante un rito funebre gli Zelandonai non mangiano. Tu camminerai con noi. Ma poi raggiungerai Giondalar e Martona in testa alla fila, per partecipare al banchetto.»

Ayla non le chiese come mai doveva accompagnare gli sciamani che restavano a digiuno, mentre poi avrebbe mangiato con la famiglia di Giondalar, però decise che ci avrebbe riflettuto in seguito. Non sapeva che cosa si aspettavano da lei, ma non poté far altro che seguirli, quando si avviarono oltre il ponte verso il Riparo a Valle, proseguendo verso il Campo dell'Assemblea.

Gli Zelandonai non mangiavano perché era necessario digiunare per comunicare col mondo degli Spiriti, com'era necessario fare durante il rito funebre. Più tardi, la Prima meditava di compiere un prolungato Viaggio nel mondo degli Spiriti, nel tentativo d'incontrare lo Spirito Vitale di Tonolan. Era sempre difficile viaggiare nel mondo degli Spiriti, ma lei ormai era abituata e sapeva come fare. Il digiuno faceva parte della vita degli sciamani, e lei si domandava come mai diventava sempre più grassa, anche se spesso non mangiava affatto. Forse compensava il digiuno il giorno dopo, ma non le sembrava di mangiare più degli altri. Era consapevole che, a parere di tanti, quelle dimensioni enormi contribuivano a esaltare la sua imponenza e il suo potere mistico. L'unica obiezione da parte sua era che incontrava sempre maggiori difficoltà a muoversi. Chinarsi, salire un pendio, sedersi a terra, rialzarsi... Tutti quei movimenti le risultavano sempre più difficili, ma sembrava che la Madre la volesse più maestosa e, se quello era il suo desiderio, Zelandonai era disposta a esaudirlo.

A giudicare dal cibo disposto vicino alla parete alta sul fondo, ben lontano dal punto in cui si trovava il corpo, era evidente che molte persone avevano lavorato alacremente per prepararlo. «Sembra un piccolo Raduno d'Estate», sentì dire Ayla e pensò: *Se questo è piccolo, quanto è grande un Raduno d'Estate degli Zelandoni?*

Con circa duecento persone soltanto della Nona Caverna, più quelle arrivate da altre cinque Caverne, tutte piuttosto popolose, Ayla sapeva che non sarebbe mai riuscita a ricordare i nomi di tutti. Non credeva neppure che ci fosse una parola adeguata per definirne il numero. Poteva figurarseli soltanto come un branco di bisonti che si riunivano per la stagione degli amori o per la migrazione.

Quando i sei sciamani e i sei capi delle Caverne si schierarono intorno alla tettoia, che era stata smontata, trasportata sul campo e rimontata, la gente cominciò a sedersi per terra in silenzio. Qualcuno aveva riempito un grande vassoio con alcune porzioni scelte dei cibi preparati per il banchetto, compreso un intero cosciotto di bisonte. Colei-che-era-Prima lo sollevò, tenendolo in alto perché lo vedessero tutti, poi lo depose vicino al corpo di Shevonar.

«Gli Zelandoni tengono questa festa in tuo onore, Shevonar», dichiarò, rivolgendosi al morto. «Ti prego di unirti a noi nello Spirito in modo che possiamo augurare buon Viaggio alla tua essenza vitale, quando ti dirigerai verso l'altro mondo.»

Poi tutti gli altri si misero in fila per ricevere la loro parte di cibo. Il più delle volte, se si organizzava un banchetto, si disponevano in fila a caso, ma quella era un'occasione pubblica e formale, una delle poche in cui esisteva un ordine ben preciso. Le persone si mettevano in fila a seconda della loro condizione, implicita ma esibita di rado, per annunciare in pubblico il posto che occupavano in questo mondo di fronte agli Spiriti dell'altro, e per assistere l'essenza vitale di Shevonar in quel transito difficile.

Dato che erano le esequie di Shevonar, per primi venivano la sua compagna, Relona, e i due figli, seguiti dal fratello Ranocol. Dietro di loro, c'erano Gioarran e Proleva, insieme con Giaradal, poi Martona e Villamar con Folara, Giondalar - i membri della Nona Caverna di rango più elevato - e Ayla.

Lei non lo sapeva, ma la sua presenza aveva costituito un vero dilemma. Poiché era straniera, la sua posizione in teoria doveva essere l'ultima. Se lei e Giondalar fossero stati promessi ufficialmente, con una cerimonia formale, sarebbe stato più facile assegnarle un posto all'interno della famiglia di Giondalar, che occupava un rango elevato; invece la loro unione era soltanto ufficiosa e la sua accettazione da parte della Caverna non era stata ancora annunciata pubblicamente. Quand'era venuto il momento di decidere, Giondalar aveva dichiarato che, ovunque mettessero Ayla, lui sarebbe stato al suo fianco. Se il posto di Ayla era in fondo alla fila, lui sarebbe stato l'ultimo.

La condizione originaria di un uomo derivava dalla madre, fino al momento in cui non sceglieva una compagna: allora poteva cambiare. Normalmente, prima che l'unione tra l'uomo e la donna fosse autorizzata ufficialmente, le famiglie, e qualche volta i capi e gli sciamani, conducevano le trattative matrimoniali, che comprendevano molti aspetti. Per esempio si dovevano concordare scambi di doni; si doveva decidere se la coppia sarebbe vissuta nella Caverna di lui o in quella di lei oppure in qualche altra; e infine si doveva fissare il prezzo della donna, dal momento che la sua condizione era considerata la più importante. Uno degli aspetti essenziali dei negoziati era anche la condizione sociale della nuova coppia.

Martona era convinta che, se Giondalar fosse stato l'ultimo della fila, non solo

gli Zelandoni, ma anche gli Spiriti dell'altro mondo, avrebbero potuto fraintendere, pensando che, per qualche motivo, era stato degradato oppure che la posizione di Ayla era così bassa che, per lui, non era possibile ottenere una condizione migliore. Per quello Zelandonai aveva insistito per farla partecipare alla cerimonia insieme con gli sciamani. Pur essendo straniera, se veniva riconosciuta come un membro di quel gruppo, ciò finiva per conferirle un certo prestigio, sia pure ambiguo. E visto che in occasione di un banchetto funebre gli sciamani non mangiavano, lei avrebbe potuto rientrare nella fila, unendosi alla famiglia di Giondalar prima che qualcuno potesse fare obiezioni.

Qualcuno poteva rendersi conto di quel sotterfugio, tuttavia, a cose fatte, la sua posizione sarebbe stata palese sia di fronte a questo mondo sia di fronte all'altro, e sarebbe stato troppo tardi per tornare indietro. Ayla, dal canto suo, era del tutto ignara di quel piccolo inganno perpetrato in nome di Giondalar e suo, e in effetti anche coloro che vi avevano partecipato lo consideravano una trasgressione insignificante. Tanto Martona quanto Zelandonai, per motivi diversi, erano convinte che Ayla fosse davvero una persona di alta condizione: si trattava soltanto di farlo capire a tutti.

Mentre la famiglia mangiava, Laramar fece il giro per versare la birra nelle loro coppe. Ayla si ricordava di lui, dopo la festa della prima sera. Aveva finito per rendersi conto che, mentre la bevanda da lui preparata era molto gradita, l'uomo stesso era oggetto di disprezzo, e si domandava perché. Lo guardò, mentre versava il liquido da un otre nella coppa di Villamar, e notò che aveva gli abiti decisamente sporchi e logori, con qualche strappo che avrebbe potuto essere riparato.

«Posso versartene un po'?» le disse. Ayla si lasciò riempire la coppa e, senza fissarlo direttamente, lo studiò con maggiore attenzione. Era un uomo dall'aria normale, coi capelli chiari e la barba, gli occhi azzurri, né alto né basso, né grasso né magro, anche se aveva la pancia sporgente e i muscoli piuttosto molli, non scolpiti dal lavoro come quasi tutti gli uomini. Poi vide che aveva il collo grigio di sporco ed ebbe la certezza che si lavava le mani di rado.

Era abbastanza facile sporcarsi, soprattutto d'inverno, quando spesso occorreva sciogliere il ghiaccio o la neve per ricavarne l'acqua, e non sempre era saggio utilizzare il combustibile al semplice scopo di ottenere dell'acqua per lavarsi. Ma d'estate, se c'era acqua a disposizione e saponaria in abbondanza, quasi tutti quelli che conosceva preferivano tenersi ragionevolmente puliti. Era insolito vedere una persona così sporca.

«Grazie, Laramar», gli disse sorridendo e bevve un sorso, anche se vedere chi era a produrre quella bevanda la rendeva meno gradevole.

Lui ricambiò il sorriso. Ayla ebbe la sensazione che non sorridesse spesso, e le parve anche che quel sorriso non fosse sincero. Inoltre notò che aveva i denti marci. Non che fosse colpa sua, visto che erano in molti ad avere i denti guasti, ma ciò contribuiva a peggiorare il suo aspetto già sgradevole.

«Pregustavo la tua compagnia... Peccato», mormorò Laramar.

Ayla era perplessa. «Ma...»

«Nei banchetti che si organizzano per i riti funebri, gli stranieri vengono sempre in fondo alla fila, dopo tutti quelli che appartengono a una Caverna. Invece ho notato che tu eri in testa.»

Martona s'irritò, e Ayla scorse sul suo viso un'espressione contrariata. «Sì, probabilmente avrebbe dovuto trovarsi in fondo vicino a te, Laramar», ammise la donna. «Ma, come sai, ben presto Ayla farà parte della Nona Caverna.»

«Ma non è ancora una zelandoni», obiettò l'uomo. «È straniera.»

«È promessa a Giondalar, e la sua posizione nel popolo da cui proviene era molto elevata.»

«Non ha detto di essere stata allevata dai Testapiatta? Non sapevo che la posizione dei Testapiatta contasse granché per gli Zelandoni.»

«Per i Mamutoi era una guaritrice e una figlia di Mamut, il loro Zelandonai», ribatté Martona, che si stava irritando sempre di più. Non le piaceva dover dare spiegazioni all'uomo di rango più umile della caverna, soprattutto quando aveva ragione lui.

«Ma non ha fatto granché per guarire Shevonar, non ti pare?»

«Nessuno avrebbe potuto fare per lui più di quanto ha fatto Ayla, nemmeno la Prima», disse Gioarran, intervenendo in sua difesa. «E comunque lo ha aiutato a sopportare il dolore, in modo che potesse resistere fino all'arrivo della sua compagna.»

Ayla si accorse che il sorriso di Laramar era diventato ironico. Si stava divertendo molto a turbare la famiglia di Giondalar, mettendola sulla difensiva, e ciò aveva qualcosa a che fare con lei. Avrebbe voluto capire di che cosa si trattava, e si ripropose di chiederlo a Giondalar non appena fossero rimasti soli, ma cominciava a capire come mai la gente parlasse di Laramar in modo spregiativo.

Gli sciamani cominciavano a radunarsi di nuovo intorno al luogo della sepoltura, e i presenti portarono i piatti verso un angolo lontano del Campo dell'Assemblea, gettando gli avanzi sopra un mucchio di rifiuti. Si sarebbe formato un mucchio di letame e, una volta lontani gli esseri umani, la carne e gli ossi scartati sarebbero stati preda degli animali, mentre le sostanze vegetali si sarebbero decomposte, tornando alla terra.

Era un metodo comune per eliminare i rifiuti. Laramar si avviò verso il mucchio degli avanzi insieme con la famiglia di Giondalar. Ayla era sicura che lo avesse fatto per infastidirli ancora, prima di andarsene per la sua strada barcollando. Quando tutti furono tornati intorno al punto previsto per la sepoltura, Colei-che-era-Prima raccolse la cesta intrecciata strettamente e piena dell'ocra rossa che Ayla aveva macinato. «Esistono Cinque Colori Sacri, e tutti gli altri non sono che aspetti di questi colori. Il primo è il rosso», cominciò la sciamana dall'aspetto imponente. «È il colore del sangue, il colore della vita. Alcuni fiori e frutti mostrano il vero colore del rosso, ma sono effimeri. È raro che il rosso resti fedele a se stesso per molto tempo. Il sangue, seccandosi, scurisce e diventa marrone. Il marrone è un aspetto del rosso, tanto che può essere chiamato rosso antico. L'ocra rossa della terra è il sangue disseccato della Grande Madre; anche se talvolta può diventare luminoso quasi come il rosso nuovo, in realtà è rosso antico. Coperto del rosso del sangue del grembo di tua madre, sei venuto al mondo, Shevonar. Coperto della terra rossa del grembo della Grande Madre, tornerai a lei, per rinascere nel mondo degli Spiriti così come sei nato in questo...» Così dicendo, spruzzò generosa mente il corpo di Shevonar dalla testa ai piedi con la polvere rossa ricavata dal minerale di ferro.

«Il quinto colore primario è scuro, detto anche nero», riprese Zelandonai, inducendo Ayla a chiedersi quali fossero il secondo, il terzo e il quarto. «Scuro è il colore della notte, il colore delle caverne più profonde, il colore del carbone, dopo che il fuoco ha bruciato la vita del legno. Qualcuno dice che il nero antracite in realtà è la sfumatura del rosso antico. È il colore che si sovrappone a quello della vita quando invecchia. Come la vita si trasforma in morte, il rosso diventa scuro, nero. Scura è l'assenza della vita, scuro è il colore della morte. Non ha neppure una vita effimera: non esistono fiori neri. Le caverne più profonde mostrano il colore nella sua vera forma. Shevonar, il corpo in cui abitava il tuo Spirito Vitale è morto e finirà nel nero sotto terra, tornerà nella terra scura della Madre, ma la tua essenza vitale, il tuo Spirito, andrà nel mondo degli Spiriti, tornerà alla Madre, la Fonte di Vita primordiale. Porta con te lo Spirito di questo cibo che ti abbiamo dato per sostenerti nel Viaggio verso il mondo degli Spiriti.» La donna raccolse il piatto pieno di cibo che era stato lasciato per lui, mostrandolo a tutti, poi lo depose vicino al corpo prima di spruzzarlo con la polvere di ocra rossa.

«Porta con te la tua lancia preferita per cacciare gli Spiriti animali, in modo da sostentarti.» Zelandonai gli pose accanto la lancia, spruzzando anche quella di ocra rossa. «Prendi con te gli strumenti che serviranno a costruire nuove lance per i cacciatori del mondo degli Spiriti.» Gli sistemò il raddrizzatore di aste sotto la mano irrigidita, spruzzandolo con la polvere rossa. «Non dimenticare le capacità che hai acquisito in questo mondo e fanne uso nell'altro. Non dolerti per la tua vita qui. Spirito di Shevonar, va' liberamente, va' con fiducia. Non guardare indietro. Non indugiare. La tua nuova vita ti aspetta.»

Tutto il corredo funerario fu disposto intorno a lui, il cibo nei contenitori venne posato sul ventre dell'uomo, poi il corpo fu avvolto nel sudario formato dalla stuoia di fibre vegetali e le corde intrecciate all'estremità superiore e a quella inferiore vennero tese, formando una sorta d'involucro. Le lunghe cordicelle furono avvolte intorno al corpo, legando il tutto e dando al corpo e a tutti gli oggetti del corredo funerario la forma di un bozzolo. La rete fu tesa e sollevata all'estremità di un palo che, fino a poco tempo prima, era un alberello dal tronco diritto. La corteccia che ricopriva ancora il tronco contribuiva a impedire che l'amaca col suo macabro fardello scivolasse in basso.

Poi gli stessi uomini che avevano scavato la fossa nel terreno sacro sollevarono il corpo di Shevonar per trasportarlo, tenendolo in mezzo. In testa procedeva Gioarran, col palo appoggiato sulla spalla sinistra, mentre Rushemar restava leggermente più indietro, sul lato opposto, tenendolo posato sulla spalla destra. Solaban era dietro, dalla stessa parte di Gioarran, ma il palo poggiava su un'imbottitura che lui portava sopra la spalla, perché non era alto come Giondalar che lo seguiva.

Il corteo diretto verso il terreno sacro della sepoltura era aperto da Colei-che-era-Prima. La seguivano gli uomini che trasportavano il corpo, e gli altri sciamani si disposero in mezzo ai portatori. Relona e i suoi due figli, seguita da Ranocol, camminavano dietro l'amaca che oscillava appesa al palo, mentre il resto della folla si dispose dietro di loro nello stesso ordine osservato durante il banchetto.

Ayla camminava anche stavolta tra i primi, insieme con Martona. Notò che

Laramar la seguiva con lo sguardo mentre si dirigeva verso gli ultimi abitanti della Nona Caverna, cioè davanti ai capi della Terza Caverna. Sebbene Manvelar tentasse di mantenere una certa distanza dietro la Nona, per lasciare un intervallo che separasse le due Caverne, Laramar, insieme con la sua donna alta e ossuta e la sua nidiata di bambini, rallentò quanto bastava perché lo spazio vuoto si formasse davanti a lui. Ayla si convinse che lo faceva di proposito, per dare l'impressione di essere il primo della Caverna che seguiva anziché l'ultimo di quella che precedeva, anche se tutti naturalmente conoscevano la sua posizione e sapevano a quale Caverna apparteneva.

Il lungo corteo percorse il sentiero nel punto in cui si restringeva, passando davanti alla Roccia Grande, poi approfittò delle poche pietre piatte ben disposte sul letto del corso d'acqua per attraversare il Ruscello dei Pesci che scorreva al centro della Piccola Valle. Quando il sentiero si restrinse di nuovo davanti alla Roccia Alta, rimasero in fila fino al Guado, ma poi, invece di proseguire verso meridione dopo aver raggiunto la riva opposta, come avevano fatto prima per raggiungere la Roccia dei Due Fiumi, svoltarono a sinistra per tornare verso settentrione e seguire un'altra pista.

Non più costretti dal sentiero a muoversi nello spazio ristretto tra il fiume e la parete di roccia, si sparpagliarono, camminando in fila per due o per tre nel campo pianeggiante della pianura alluvionale prima di cominciare la salita sulle pendici delle colline ondulate che Ayla aveva visto sulla riva opposta del Fiume. Il sole tramontò, sfiorando la sommità delle rocce alle loro spalle, proprio nel momento in cui raggiunsero un affioramento roccioso e, poco più avanti, una piccola depressione quasi pianeggiante e appartata. La processione rallentò il cammino, prima di fermarsi del tutto.

Ayla si voltò a guardare la strada che avevano percorso. La visuale si allargava su un campo di un verde fresco e rigoglioso, che si arrestava soltanto là dove scendeva l'ombra del sole che tramontava dietro le ripide pareti di roccia. Il giallo naturale della roccia calcarea, striata di nero dalle impurità che filtravano, cominciava a scurire, virando verso un viola intenso, e un'ombra tetra ammantava le acque che scorrevano ai piedi dei bastioni di pietra. L'oscurità si estese oltre il Fiume, sino a inghiottire la fila di cespugli e di alberi che ne costeggiavano la riva, anche se le cime degli alberi più alti si stagliavano ancora oltre la lingua di oscurità che strisciava sul terreno.

Vista da quella prospettiva, la muraglia di pietra, orlata alla sommità da un manto d'erba costellato qua e là di cespugli, mostrava una cupa grandezza monolitica che Ayla non si era aspettata di vedere. Tentò d'identificare i luoghi di cui aveva imparato il nome a memoria. A sud, vicino al limite dell'acqua, le pareti nude della Roccia Alta e della Roccia Grande si ergevano ai lati della Piccola Valle, dominandola. Le pareti verticali che creavano la quinta di rocce in fondo al Campo delle Assemblee si prolungavano sino a formare il bassorilievo di rientranze riparate dalle cornici sporgenti di pietra sul torrione di roccia del Riparo a Valle e poi, quando il Fiume deviava bruscamente a oriente, l'enorme terrazza di roccia che accoglieva la Nona Caverna.

Quando si rimisero in marcia, Ayla notò che parecchie persone portavano torce.

«Avrei dovuto prendere una torcia, Villamar?» chiese all'uomo che la precedeva. «Probabilmente farà buio prima che torniamo indietro.»

«È così che dev'essere», disse Martona, che camminava dall'altro lato. «Ma là dove andremo ci saranno molte torce. Nel momento in cui lasceremo il terreno della sepoltura, accenderemo le torce per ritrovare la strada, ma non andremo tutti nella stessa direzione. Alcuni andranno da una parte, altri dall'altra; alcuni scenderanno al Fiume, e altri saliranno verso un luogo chiamato Vedetta. L'essenza vitale di Shevonar e gli altri Spiriti che si aggirano qui, vedendoci andar via, potrebbero tentare di seguirci, quindi dobbiamo confonderli, in modo che, se riescono a superare i confini loro imposti, non sappiano quali luci seguire.»

Quando il corteo funebre si avvicinò al terreno riservato alla sepoltura, Ayla notò la luce incerta proiettata da un fuoco acceso dietro l'affioramento roccioso e fiutò un aroma che si percepiva da lontano. Aggirarono l'ostacolo per raggiungere un cerchio di torce che producevano più fumo che luce. Avvicinandosi, vide un cerchio di pali scolpiti poco più avanti delle torce che circondavano e delimitavano la zona sacra.

«Quelle torce hanno un odore molto forte», commentò.

«Sì. Per i riti funebri, gli Zelandonai fanno torce speciali, che tengono a bada gli Spiriti in modo che la gente possa entrare nel terreno riservato alle sepolture senza pericolo, o, meglio, senza troppo pericolo», le spiegò Martona. «E se nell'aria c'è un odore sgradevole, le torce lo rendono più sopportabile.»

Gli sciamani delle sei Caverne si disposero a intervalli equidistanti all'interno del cerchio, offrendo un alto livello di protezione. Colei-che-era-Prima si fermò davanti alla fossa, poi i quattro portatori entrarono nell'area circondata dalla luce delle torce, trasportando l'amaca col loro macabro fardello. I due che procedevano avanti si diressero sulla destra della fossa che avevano scavato, fino a trovarsi di fronte alla Prima, poi si fermarono, in modo che gli altri due si trovassero ai piedi della fossa.

I quattro uomini attesero in silenzio, tenendo sospeso il corpo racchiuso nell'amaca funebre. Altri familiari, insieme coi capi della Caverna di Shevonar, affollavano la zona all'interno del cerchio di torce, mentre tutti gli altri erano assiepati all'esterno del confine ideale tracciato dai pali scolpiti.

Poi la Zelandonai della Nona Caverna si fece avanti e rimase immobile, in un silenzio assoluto. Non un suono proveniva dalla folla. Nel silenzio si udì il ruggito lontano di un leone delle caverne, seguito dallo sghignazzare di una iena, che parve definire esattamente l'atmosfera. Il suono che si udì subito dopo era irreale, e acuto. Ayla rimase sbigottita. Si sentì correre un brivido lungo la schiena, e non fu l'unica.

Aveva già udito il suono ultraterreno di un flauto, ma da allora era passato molto tempo. Aveva sentito Manen suonare quello strumento al Raduno d'Estate dei Mamutoi. Ricordava di essere stata lei a celebrare i riti funebri tradizionali del Clan per Rideg, il ragazzo che le ricordava suo figlio, perché non intendevano concedere esequie mamutoi al bambino di Spiriti misti che Nezzie aveva adottato. Eppure Manen, aveva suonato lo stesso il flauto, mentre lei usava il linguaggio silenzioso e formale dei segni per implorare il Grande Orso delle Caverne e il suo Spirito totem di accogliere Rideg nell'altro mondo del Clan.

Si sorprese a ricordare il rito funebre di Iza, quando il Mog-ur aveva compiuto

quei segni a modo suo, con una sola mano, sopra la sua tomba. Poi ricordò anche la morte di Creb. Entrando nella caverna dopo il terremoto, lo aveva trovato col cranio schiacciato dalle pietre cadute dalla volta, disteso sul tumulo di Iza. Era stata lei a eseguire i segni per lui, perché nessun altro aveva osato entrare nella caverna mentre le scosse di assestamento continuavano a squassare il terreno, rombando.

Ma il flauto evocava in lei anche un altro ricordo. Lo aveva udito ancor prima di sentirlo suonare da Manen, durante la cerimonia rituale dell'Orso delle Caverne, al Raduno dei Clan. Il Mog-ur di un altro Clan aveva suonato uno strumento simile, anche se il suono acuto e trillante che simboleggiava la voce spirituale di Orso aveva una tonalità diversa da quella dello strumento di Manen e da quella che sentiva adesso.

La distrasse da quei ricordi la voce della Prima, che cominciò a parlare con un timbro profondo e sonoro: «Grande Madre Terra, Prima progenitrice, tu hai richiamato a te il tuo Figlio. È stato chiamato a rendere un sacrificio allo Spirito del Bisonte, e gli Zelandoni, i tuoi Figli che vivono nel sud-ovest di questa terra, pregano affinché questa vita sia sufficiente. Era un cacciatore coraggioso, un buon compagno, un artigiano capace di realizzare ottime lance. Ti ha onorata bene in questa vita. Guidalo fino a te, concedendogli la tua protezione, te ne scongiuriamo. La sua compagna soffre per lui, i suoi figli lo hanno amato, il suo popolo lo rispettava. È stato chiamato a servirti mentre era ancora nel fiore degli anni. Fa' che lo Spirito del Bisonte sia soddisfatto, Donai, fa' che questo sacrificio sia sufficiente.»

«Fa' che sia sufficiente, Donai», intonarono in coro gli altri Zelandonai, e la preghiera fu ripetuta ancora dagli abitanti di tutte le Caverne riunite, più o meno all'unisono.

Cominciò a risuonare nell'aria un battito ritmico. Il suono era leggermente in sordina, o almeno non troppo nitido, perché si trattava di vari strumenti che suonavano insieme. Gli oggetti erano fatti di pelli tese da un solo lato di grandi cornici di forma circolare, munite di un manico per impugnarle. Il suono irreale del flauto si unì nuovamente al pulsare costante dei tamburi, intrecciandosi e alternandosi. Il tono evocativo sembrava incoraggiare le lacrime. Relona ricominciò a piangere, e a lamentarsi, dando sfogo alla sua sofferenza, e ben presto tutti gli altri seguirono il suo esempio.

Poi una voce si unì a quel suono, un timbro profondo di contralto che cantava senza parole, adattandosi al ritmo dei tamburi e mescolandosi al flauto come se fosse uno strumento. Ayla aveva sentito qualcuno cantare per la prima volta quand'era andata a vivere coi Mamutoi. Al Campo del Leone cantavano quasi tutti, almeno in coro. A lei piaceva ascoltarli e aveva tentato d'imitarli, ma evidentemente il canto non era fatto per lei. Sapeva canticchiare in tono monotono, a bocca chiusa, però non riusciva a modulare una melodia. Ricordava del resto che alcuni sapevano cantare molto meglio di altri, e li aveva ammirati, ma prima di allora non aveva mai sentito una voce così ricca e vibrante. Apparteneva a Zelandonai, Colei-che-era-Prima, e Ayla si sentì sopraffare dall'emozione.

I due uomini che sorreggevano il palo dalla parte anteriore si girarono verso i due uomini alle loro spalle, poi sollevarono il palo, cominciando a calare l'amaca che oscillava. La fossa non era molto profonda e il piccolo tronco che fungeva da palo era

più lungo. Quando le due estremità appoggiarono sul terreno, il corpo riposava già in fondo alla tomba. Sciolsero le cordicelle che sostenevano la rete e lasciarono ricadere anche quelle nella fossa.

Poi trascinarono di nuovo vicino alla fossa la pelle di animale sulla quale era stata accumulata la terra dello scavo, e conficcarono il palo in verticale sulla tomba, dalla parte dei piedi, usando una porzione del terreno di riporto per rincalzarlo alla base. Un altro palo, più corto, quello che era stato scolpito e dipinto con l'ocra rossa, in modo da rappresentare l'*abelan* di Shevonar, fu incuneato nel terreno dalla parte della testa. Il segno di riconoscimento dell'uomo avrebbe indicato il punto in cui era sepolto, segnalando che il suo corpo riposava in quel luogo e il suo Spirito Vitale poteva essere ancora nei dintorni.

Relona avanzò a passo rigido, cercando di controllarsi. Si avvicinò al cumulo di terra, poi, quasi con rabbia, afferrò due manciate di terra per gettarle nella fossa. Due donne anziane aiutarono i suoi figli a fare altrettanto, poi raccolsero a loro volta manciate di terra da gettare sul corpo avvolto nell'amaca. Quindi si fecero avanti tutti gli altri, prendendo un pugno di terra da gettare nella tomba. Quando tutti ebbero sfilato aggiungendo il loro contributo, la buca era colma e la terra smossa formava un monticello.

Qualcuno tornò indietro per aggiungerne ancora. Poi, all'improvviso, Relona si lasciò cadere in ginocchio e, quasi accecata dalle lacrime, si gettò sulla terra smossa della tomba, singhiozzando con violenza. Il figlio maggiore si avvicinò, poi rimase in piedi, piangendo e stropicciandosi gli occhi con le nocche delle dita per asciugare le lacrime. Anche la più piccola, smarrita e sconcertata, corse verso la tomba e tirò la madre per il braccio, cercando d'indurla ad alzarsi e a lasciarsi consolare.

Ayla si chiedeva dove fossero le due donne anziane, e come mai nessuno cercasse di aiutare e consolare i bambini.

16

Di lì a poco, Ayla si accorse che la madre cominciava a reagire ai singhiozzi spaventati della figlia minore: allontanandosi dalla fossa, senza nemmeno alzarsi e togliersi la terra di dosso, prese tra le braccia la bambina, mentre il figlio maggiore si sedeva, cingendo il collo della madre. Relona strinse a sé anche lui, e rimasero tutti e tre abbracciati, piangendo insieme.

Ma il tono di quei singhiozzi sembra diverso, pensò Ayla; non era più uno sfogo disperato, ma piuttosto un'espressione di mestizia e conforto reciproco. Poi, a un segnale della Prima, gli sciamani e altri membri della Caverna, tra cui Ranocol, il fratello di Shevonar, li aiutarono ad alzarsi e li condussero lontano dalla tomba.

Il dolore di Ranocol per la perdita del fratello era pari a quello di Relona, ma lui lo esprimeva in modo diverso. Non faceva che chiedersi perché fosse toccato a Shevonar sacrificarsi, e non a lui: il fratello aveva una famiglia, mentre lui non aveva neppure una compagna. Ranocol non voleva parlarne, ma continuava a pensarci. Se

avesse potuto, non avrebbe neanche partecipato alla cerimonia, e comunque gettarsi sulla tomba era l'ultima cosa che avrebbe fatto. Il suo unico desiderio era andarsene di lì al più presto.

«Grande Madre Terra, abbiamo restituito al tuo grembo Shevonar della Nona Caverna degli Zelandoni», intonò Zelandonai.

Tutti quelli che si erano radunati per assistere alla sepoltura si disposero intorno alla tomba, e Ayla colse nell'aria un senso di aspettativa. Attendevano tutti qualcosa, concentrati sulla mole imponente della sciamana. Flauti e tamburi avevano continuato a suonare, ma il loro suono ormai faceva parte dell'ambiente e Ayla non ci pensava neanche più, quando la tonalità della musica cambiò e Zelandonai riprese a cantare.

Dal nulla tenebroso, dall'era vorticosa,
nacque la Madre alfine, magnifica e grandiosa.
Lei già ben conosceva della vita il valore,
il vuoto immenso e buio espresse il suo dolore.
La Madre era sola. Nel vuoto era la sola.

I presenti risposero in coro, cantando o semplicemente recitando le parole.

La Madre era sola. Nel vuoto era la sola.

Poi Colei-che-era-Prima riprese a cantare.

Poi nacque una compagna dal suo disperso seme,
pallida e luminosa, sorella e amica insieme.
Crebbero in armonia, per amare e proteggere,
e, quando lei fu pronta, il mondo insieme a reggere.

E il popolo rispose col verso seguente.

Vicino a lei restava. In silenzio l'amava.

Ayla si rese conto che si trattava di una storia in versi che tutti conoscevano a memoria e avevano aspettato. Anche lei era già ammaliata dal racconto, e non chiedeva altro che ascoltare il seguito. Sentì Zelandonai continuare il canto, mentre gli altri rispondevano ripetendo l'ultimo verso.

Con la pallida amica, felice era nel cuore,
d'un tratto poi fu colta da un intimo dolore.
Amava la compagna, e lei era fidata,
ma afflitta era la Madre, afflitta e inappagata.
Dolente spasimava. A ben altro anelava.

Il grande nulla, il nero, il gelo dell'assenza,
tutto affrontò, cercando dell'essere l'essenza.

Temibile era il vortice, il buio tenebroso,
e il caos le attanagliava il cuore generoso.
La Madre era impavida. D'amore immenso avida.

Dal gelido tumulto succhiò linfa di vita,
portando in grembo quella, subito poi fuggita.
E col nutrir la vita che dentro lei cresceva,
tutta se stessa diede: l'amore risplendeva.
La Madre dà la vita. Divide la sua vita.

Il buio vuoto, la terra desolata
ansiosamente attendono la nascita annunciata.
Suggendo il proprio sangue, fin l'ossa respirando,
la pelle dilaniava, terribile tremando.
La Madre si donava. L'altro la divorava.

Dall'acqua del suo parto nacquero fiumi e mari,
che inondaron la terra, crescendo alberi rari.
Nacquero nuove foglie, da ogni goccia preziosa
resero ogni landa fertile e prosperosa.
Acque nuove scorrevano. Nuovo verde accendevano.

Acuto il suo dolore come fiamma bruciante,
spinse fuori la vita, che venne al mondo urlante.
S'aggrumò sulla terra il sangue doloroso,
ma il frutto di tal pena fu il figlio luminoso.
Della Madre è il grande amore. Sfolgorante di splendore.

Ayla sentì un nodo alla gola nell'udire quelle parole, che sembravano narrare la sua storia e quella di suo figlio Durc. Ricordava quanto aveva sofferto nel darlo alla luce, e come poi aveva compreso che ne era valsa la pena: Durc era stato la sua grande gioia. Zelandonai continuò a cantare con la sua voce splendida.

Lingue di fuoco uscirono dalle vette imponenti
mentre allattava il figlio ai seni prorompenti.
Così forte succhiava che volarono a mille
le gocce di quel latte in ciel come scintille.
La vita cominciava. Il figlio suo allattava.

Ayla si chiedeva come mai quella storia le sembrava così familiare. Scosse la testa, come se cercasse di far andare al suo posto qualche elemento mancante. *Ci sono: è stato Giondalar! Mi ha recitato una parte di questo canto durante il Viaggio per venire fin qui*. Riprese ad ascoltare.

Cresceva forte il figlio, allegro lui giocava,

delizia della Madre, la terra illuminava.
Lei prodigava amore al figlio allegro e forte:
che in fretta già correva, incontro alla sua sorte.
Il figlio era già grande. La mente sua si espanse.

Per donare la vita, alla fonte lei attinse,
verso il vuoto ora il giovane si spinse.
Amor dava la Madre, ma ad altro lui ambiva:
conoscenze, emozioni; un mondo gli si apriva.
Il caos le era nemico. Ma per suo figlio amico.

Ayla continuava a lambiccarsi il cervello. *Non si tratta soltanto di Giondalar,* si diceva. *Ho la sensazione di conoscere questa storia, o almeno la sua sostanza. Ma dove posso averla imparata?* Poi qualcosa scattò nella sua mente. *Losaduna! Ho imparato a memoria tutto quello che mi ha insegnato, e in verità c'era una storia come questa che riguardava la Madre. Giondalar ne ha recitato persino una parte, durante quella cerimonia. Non era esattamente la stessa, ed era nella loro lingua, ma il losaduni somiglia molto allo zelandoni. Ecco perché riuscivo a capire quello che dicevano quando parlavano così in fretta!* Ascoltando, si concentrò nel tentativo di ricordare la storia della Madre, cominciando a distinguere affinità e divergenze.

Dormiva un dì la Madre assai placidamente
e lui fuggì lontano, nel vuoto ribollente.
Il buio lo allettava, tentandolo al mistero;
dal vortice irretito, trovò l'abisso nero.
Il buio l'ha catturato. Quel figlio sventurato.

Dapprima era felice, il figlio sfolgorante,
ma presto fu eclissato nel buio divorante.
Incauta la progenie, dal rimorso già rosa,
evitar non poteva la forza misteriosa.
Dal caos imprigionata. Creatura avventata.

Il buio turbinoso fu lì per lui inghiottire,
ma la Madre a lui corse, le parve d'impazzire:
per ritrovare il figlio, radioso e sfolgorante,
alla pallida amica levò un grido implorante.
La Madre è respinta. Non può darsi per vinta.

Ayla cominciò a sorridere, anticipando il contenuto dei versi successivi. Adesso la Madre Terra raccontava alla sua vecchia amica, la Luna, quello che era accaduto al figlio.

Dall'alto la sentì, l'amica a lei amorosa,
ed ascoltò con pena la storia dolorosa,

Lei alla Madre offrì l'aiuto nella lotta,
per conservarle il bene, cacciare il male in rotta.
Del figlio le parlò. E il dolore raddoppiò.

E ora, pensò Ayla, *gli ascoltatori ripetono*. Era così che andava narrata la storia: prima Losaduna, o Zelandonai, raccontava, poi gli ascoltatori rispondevano o la ripetevano.

Del figlio le parlò. E il dolore raddoppiò.

Ora toccava di nuovo a Zelandonai.

La Madre era sfinita, doveva riposare.
La dolce sua compagna la fece allor sdraiare.
Dormiva lei, ma l'altra lottò senza respiro
per ricacciare il vuoto nel buio suo ritiro.
La lotta la sfiancò. E presto si stancò.

Con forza e con coraggio l'amica luminosa
il nemico affrontò, lottando senza posa.
Poi chiuse il grande occhio, cedendo un po' la presa.
E il buio la travolse, fallita era l'impresa.
La pallida amica languiva. La sua luce si affievoliva.

Destata dalle tenebre, urlò la Madre offesa.
Già il buio divorava di luce la distesa,
Lei corse alla battaglia, preparando la difesa,
e le tenebre respinse dall'amica già arresa,
Ma la notte trionfava. E suo figlio oscurava.

Dal vortice ristretto, calore ormai non dava
il figlio risplendente, e il gelo dilagava.
La vita rigogliosa sembrava ormai inerte:
la terra e le creature di ghiaccio ricoperte.
Una terra desolata. Di ogni linfa privata.

È stanca ormai la Madre, piegata e già sfinita,
ma non si dà per vinta, in nome della vita.
Combattere doveva, non si poteva arrendere,
perché la luce e il figlio tornassero a risplendere.
Continuò a lottare. Doveva trionfare.

L'amica luminosa di nuovo combatteva,
del figlio dell'amata la libertà voleva.
Insieme si batterono pel giovane adorato.

La luce riportarono al mondo sconsolato.
L'energia riprendeva. La sua luce splendeva.

La Grande Madre Terra e la Luna hanno riportato il Sole in cielo, ma non del tutto; ancora una volta Ayla era in grado di prevedere il seguito.

Ma il gelo ancor voleva il caldo suo splendore.
La Madre lo difese senza smarrir l'ardore.
Era tenace il vortice, la presa non lasciava,
Lottava per non cedere, alla resa non pensava.
Le tenebre aggrediva. Ma il figlio scompariva.

Possibile che la versione degli Zelandoni fosse più lunga di quella dei Losaduni? Oppure era solo una sua impressione? *Forse la storia sembra più lunga perché è cantata, però questo canto mi piace. Vorrei capirlo meglio. Ho l'impressione che talvolta i canti vengano modificati: il ritmo di certi versi non corrisponde agli altri...* Si rimise ad ascoltare.

Se lei vinceva il vortice, facendolo fuggire,
la luce di suo figlio poteva riapparire.
Ma se si ritirava, dolente di sconfitta,
il giorno già moriva, la tenebra era fitta.
Del figlio avea il calore. Intatto era l'onore.

Struggeasi la Madre, di pianto e di tormento
del figlio tanto amato il cuore parve spento.
Bramando ancor colui che or l'era negato,
attinse dalla fonte ove un dì era nato.
Non si arrendeva. Un figlio lei voleva.

E giunse un nuovo parto e l'acque sue feconde
il verde riportarono, stormirono le fronde,
E le sue calde lacrime, tornato già il sereno,
rugiada generarono e un grande arcobaleno.
Il verde si ridestò. Col pianto lo rinnovò.

Ayla rammentò che la parte seguente le piaceva molto. *Mi domando in che modo la canteranno gli Zelandoni*, pensò.

Con un boato immane la pietra si squarciò
e dall'abisso aperto la vita procreò.
Generò ancor la vita dopo l'aspra guerra
e mise al mondo allora i Figli della Terra.
Dalla Madre abbandonata. Nacque un'altra nidiata.

Diverso era ciascuno, la varietà regnava
tra chi volava in cielo e chi in terra strisciava,
Ma ogni forma perfetta, ogni Spirito compiuto,
ognuno era un modello, un essere assoluto.
La Madre è generosa. La terra è popolosa.

Uccelli, pesci, insetti, senza per ciò intristire,
le rimasero accanto, per non farla soffrire.
Viveva ognuna specie colà dov'era nata,
lo spazio divideva della terra abitata.
Della terra godeva. E la condivideva.

Erano figli suoi, di gioia la colmavano,
ma l'energia vitale vivendo le intaccavano.
Ne rimaneva appena per la benedizione
di un figlio consapevole di tutta la creazione.
Un figlio rispettoso. E di proteggere ansioso.

Nacque la Prima Donna, adulta e in sé completa,
munita di ogni Dono per giungere alla meta.
Come la Madre Terra, di sua vita all'albore,
già ben Lei conosceva della vita il valore.
La Prima Donna vera. Prima della sua era.

E venner poi i Doni della capacità d'apprendere,
il Dono del sapere, il Dono del comprendere.
La Prima Donna aveva la conoscenza interiore,
per vivere ed infondere a mezzo dell'amore.
La Prima Donna sapeva. Imparava e cresceva.

Il suo vitale impulso ormai era quasi spento:
trasmettere la vita era stato il suo cimento.
Aveva fatto in modo che i figli generassero
e tramite la Donna la vita tramandassero.
Ma la Donna era sola. Lei era la sola.

La Madre si sovvenne dell'amica adorata,
che, nella solitudine, vicina era restata.
Dall'ultima scintilla che ormai le rimaneva
il Primo Uomo nacque, la vita lui traeva.
Un'altra volta donava. Un'altra vita donava.

All'Uomo ed alla Donna la Madre diede vita,
la terra a loro diede, immensa ed infinita,
a loro donò il mondo, senza nulla volere:

usarlo con saggezza era l'unico dovere.
Era una casa da usare. Ma senza abusare.

Ai Figli della Terra aveva dispensato
doni per tutelarsi, ma poi ha largheggiato,
concedendo lor Piacere e anche attaccamento,
che onorano la Madre col loro appagamento.
Sono i Doni meritati. Quando sono ricambiati.

La Madre si compiacque della coppia nata.
E della loro unione si dichiarò beata,
purché sentito fosse il reciproco affetto
e il Dono dei Piaceri accolto con rispetto.
Dei figli avea l'amore. Poteva cedere al torpore.
Erano benedetti i figli della Terra. Poteva riposare la Grande Madre Terra.

Ayla si attendeva dell'altro, ma dal silenzio che seguì comprese che il *Canto della Madre* era finito.

Tutti i presenti s'incamminarono verso la propria Caverna, a gruppi di due o tre. Qualcuno sarebbe tornato a casa soltanto nel cuore della notte, mentre altri progettavano di farsi ospitare da amici o parenti. Alcuni degli sciamani, rimasti sul posto coi loro accoliti per completare la cerimonia, sarebbero tornati soltanto il giorno dopo.

Parecchi andarono a casa di Relona e dei suoi figli per trascorrere la notte da lei, perlopiù adattandosi a dormire sul pavimento. Era opportuno che fosse circondata da molte persone, perché era risaputo che lo Spirito Vitale del compagno defunto poteva cercare di tornare a casa propria, prima di comprendere che non apparteneva più a questo mondo. Il compagno che restava in vita e soffriva per la separazione era esposto all'invasione da parte di Spiriti Erranti e aveva bisogno della protezione di molte persone per respingere le influenze maligne. Talvolta qualcuno, soprattutto se anziano, era tentato di seguire lo Spirito Vitale del compagno o della compagna nell'altro mondo, subito dopo la sua morte. Per fortuna Relona era ancora giovane e aveva due figli piccoli che avevano bisogno di lei.

Ayla fu tra coloro che rimasero vicini alla vedova, e Relona ne fu contenta. Anche Giondalar avrebbe voluto restare, ma quando portò a termine gli ultimi doveri rituali era già molto tardi e, affacciandosi all'ingresso dell'abitazione, la vide tanto affollata che non c'era più spazio per accogliere un uomo alto e robusto come lui. Ayla lo salutò con la mano dall'altro capo della stanza. Aveva con sé Lupo, e forse per quello poteva godere di un po' di spazio in più, però, nel tentativo di raggiungerla, Giondalar svegliò alcuni dei presenti e Martona, che era più vicina all'ingresso, gli suggerì di tornare a casa. Per quanto si sentisse un po' in colpa, lui gliene fu grato, perché le veglie notturne per tenere a bada gli Spiriti Erranti non erano di suo gradimento. Quel giorno, poi, aveva avuto già abbastanza a che fare col mondo degli Spiriti ed era sfinito. Sentì la mancanza di Ayla al suo fianco, ma, non appena s'infilò tra le pellicce, si addormentò profondamente.

Colei-che-era-Prima, rientrando alla Nona Caverna, si ritirò subito nella sua abitazione. Ben presto avrebbe dovuto compiere un altro Viaggio nel mondo degli Spiriti e voleva meditare per prepararsi. Girò la placca che portava sul petto, in modo che la faccia liscia e senza decorazioni fosse rivolta all'esterno. Non desiderava essere disturbata. Non soltanto doveva avviare lo Spirito di Shevonar verso l'altro mondo, ma intendeva anche cercare lo Spirito Vitale di Tonolan; tuttavia, per fare ciò, aveva bisogno tanto di Giondalar quanto di Ayla.

Al risveglio, Giondalar provò l'impulso di mettersi al lavoro, di realizzare qualche utensile. Fosse stato per lui, forse non si sarebbe espresso in quei termini, ma la realtà era che si sentiva ancora a disagio per tutti gli eventi arcani nei quali era stato coinvolto di recente. Lavorare la selce non era soltanto la sua occupazione, ma anche un'attività che gli procurava gioia, e tenere tra le mani un pezzo di pietra solido e concreto era un modo efficace per esorcizzare il mondo degli Spiriti, ambiguo, intangibile e vagamente sinistro.

Tirò fuori l'involto di selce che aveva estratto dalla cava dei Lanzadoni. Dalanar aveva ispezionato il materiale ricavato dall'affioramento roccioso, ricco di quella selce di qualità superiore per la quale i Lanzadoni erano rinomati, dandogli suggerimenti ben precisi sui pezzi da scegliere e aiutandolo a scartare il materiale in eccesso, in modo che potesse portare con sé soltanto noduli e pezzi appena sbozzati. I cavalli potevano trasportare un carico molto più pesante delle persone, ma la selce pesava molto. C'era un limite alla quantità di pietra che si poteva trasportare... Comunque, esaminando la selce che aveva preso con sé, Giondalar dovette riconoscere nuovamente che era di ottima qualità.

Scelse due pietre semilavorate prima di riporre le altre, poi tirò fuori l'involto di cuoio che conteneva gli strumenti. Sciolse le cordicelle per disporre sul tavolo parecchi martelli e scalpelli d'osso e di corna, insieme coi magli di pietra, e prese ognuno degli utensili per ispezionarlo con cura, prima di riavvolgerlo nella pelle che lo proteggeva, insieme coi pezzi di selce. A metà mattinata era pronto a cercare un posto per lavorare, che doveva essere piuttosto fuori mano. Le schegge di selce erano molto taglienti e schizzavano via seguendo traiettorie imprevedibili; per quel motivo, chi lavorava seriamente la pietra preferiva stare lontano dalle zone in cui la gente camminava regolarmente, per risparmiare i piedi nudi dei bambini che correvano e le madri o le donne che li accudivano, spesso affaticate e distratte.

Scostando il telo di cuoio che copriva l'ingresso, Giondalar uscì dalla casa della madre e, guardando in direzione della cornice di roccia, si accorse che il cielo era grigio e coperto. Una pioggerella uggiosa spingeva quasi tutti a restare al riparo sotto la roccia, e la vasta area libera vicino alle abitazioni era tutto un fervore di attività. Non esistevano momenti particolari in cui dedicarsi ai propri interessi personali, ma era una di quelle giornate che molti preferivano dedicare al lavoro. C'era chi disponeva pannelli frangivento o pelli di animali tese per mezzo di cordicelle, in modo da riparare lo spazio interno dal vento e dalla pioggia, e alcuni fuochi fornivano luce e calore supplementare, anche se le correnti fredde imponevano l'uso di abiti caldi.

Vedendo Ayla che gli veniva incontro, sorrise e la salutò, sfiorandole la guancia.

Avvertì il suo odore femminile, e questo gli rammentò che la sera prima non avevano dormito insieme. Fu assalito dal desiderio improvviso di riportarla al loro giaciglio, e non solo per dormire.

«Stavo proprio per venire a cercarti da Martona», gli disse lei.

«Non appena sveglio, ho provato l'impulso di mettermi a lavorare la selce che ho estratto dalla cava di Dalanar per creare nuovi attrezzi», le spiegò, mostrando l'involto di cuoio che ormai le era familiare. «Ma si direbbe che questa mattina abbiano tutti una gran voglia di lavorare.» Fece un cenno verso lo spazio circostante, stipato di persone affaccendate. «Non credo che resterò qui.»

«È dove vuoi andare a lavorare?» chiese Ayla. «Io pensavo di andare a controllare i cavalli, ma più tardi potrei venire a dare un'occhiata.»

«Me ne andrò al Riparo a Valle. Laggiù di solito ci sono sempre alcuni artigiani al lavoro», rispose Giondalar, poi, ripensandoci, aggiunse: «Vuoi che ti dia una mano coi cavalli?»

«No, a meno che tu non ne abbia voglia. Voglio soltanto controllare se stanno bene. Oggi non credo che li monterò, ma potrei portare con me Folara, per vedere se è disposta a provare Hinni. Le ho detto che poteva farlo, una volta o l'altra, e lei mi ha confidato che le piacerebbe.»

«Sarebbe divertente vedere come se la cava, ma per la verità oggi vorrei lavorare.»

Si avviarono insieme, raggiungendo la zona riservata al lavoro, poi Giondalar proseguì verso il Riparo a Valle, mentre Ayla e il lupo si fermavano per cercare Folara. La pioggerella si era trasformata in una pioggia fitta e, aspettando che cessasse, lei si sorprese a osservare gli artigiani intenti a lavorare ai loro progetti. Era sempre stata affascinata dalle varie forme di abilità artigianale, e non si annoiava di certo. In quella zona della terrazza regnava un'atmosfera alacre, ma nel contempo rilassata. Alcune fasi del lavoro richiedevano una concentrazione intensa, ma c'erano anche aspetti piuttosto ripetitivi che lasciavano il tempo di chiacchierare e scambiarsi visite. Perlopiù gli artigiani non si facevano pregare per rispondere alle sue domande, illustrando le tecniche e spiegando i metodi che avevano messo a punto.

Quando scorse Folara, vide anche che era occupata a tendere l'ordito sul telaio insieme con Martona, e non le sarebbe riuscito facile interrompere quel lavoro, anche se lo avrebbe fatto volentieri. Peraltro ad Ayla non sarebbe dispiaciuto capire come si faceva a tendere l'ordito, ma era convinta che i cavalli avevano bisogno di essere governati, così assicurò a Folara che sarebbero andate a vederli un'altra volta e, non appena la pioggia cessò, decise di uscire prima che ricominciasse.

Hinni e Vento erano in gran forma e furono entusiasti di vederla arrivare insieme con Lupo, quando finalmente li trovò. Si erano addentrati nella Valle del Fiume della Legna, scovando un praticello verde al centro della forra boscosa, con una sorgente limpida che formava un laghetto e un tratto protetto dagli alberi dove potevano ripararsi se pioveva. I cervi rossi coi quali lo dividevano fuggirono alla vista della donna e del lupo proprio mentre i cavalli nitrivano, correndo verso di loro.

Quei cervi devono essere stati braccati dai cacciatori, pensò Ayla. *È strano che cervi adulti nel pieno delle forze fuggano davanti a un lupo isolato; forse normalmente si sarebbero fermati a studiarlo. Il vento porta verso di loro il mio*

odore, e ho l'impressione che abbiano ragione di temere i cacciatori umani.

Il sole si era affacciato dalle nuvole e Ayla, trovando alcuni fiori secchi di cardo dei lanaioli, utilizzò quei capolini ispidi per strigliare il manto dei cavalli. Quando ebbe finito, notò che Lupo stava puntando una preda. Prese subito la fionda che portava sempre infilata nella cintura, armandola con un ciottolo raccolto dalla riva sassosa del laghetto, e, quando lui snidò una coppia di lepri, ne abbatté una al primo colpo, lasciando a lui il compito di catturare l'altra.

Una nuvola oscurò il sole. Alzando la testa, lei notò la posizione che il sole occupava nel cielo, e si accorse che il tempo era passato in fretta. I giorni precedenti erano stati così intensi che le faceva piacere non avere impegni precisi. Ma riprese a piovigginare e lei decise di tornare alla Nona Caverna in groppa a Hinni, seguita da Vento e Lupo. Si rallegrò della propria decisione quando la pioggia cominciò a scrosciare proprio mentre raggiungeva il riparo. Condusse i cavalli fino alla terrazza di pietra, sospingendoli poi oltre la zona destinata alle abitazioni, verso quella meno utilizzata.

Lungo la strada, passò accanto ad alcuni uomini seduti accanto al fuoco e, per quanto non conoscesse il gioco, intuì che stavano giocando d'azzardo. S'interruppero per guardarla. Lei pensò che erano molto scortesi a fissarla in quel modo, e si sforzò di mostrare una maggiore educazione evitando di guardarli a sua volta; tuttavia aveva fatto tesoro della capacità propria delle donne del Clan di raccogliere molte informazioni con una rapida occhiata, senza farsi notare. Ebbe l'impressione che si stessero scambiando commenti, oltre a sentire che puzzavano di birra.

Più avanti, scorse alcuni artigiani intenti a conciare pelli di bisonte e di cervo; probabilmente anche loro trovavano troppo affollata l'area riservata al lavoro. Condusse i cavalli fin quasi all'estremità della cengia di roccia, presso il ruscelletto che separava la Nona Caverna dal Riparo a Valle, e pensò che sarebbe stata una buona idea costruire un riparo per loro prima dell'inverno. Avrebbe dovuto parlarne a Giondalar. Poi mostrò loro il sentiero che scendeva fino alla riva del Fiume, lasciandoli liberi di decidere che cosa fare. Lupo preferì seguire i cavalli, che si avviarono lungo il pendio; pioggia o no, preferivano pascolare vicino al Fiume che restare su quel ripiano di roccia spoglia solo per mantenersi all'asciutto.

Ayla pensò di andare in cerca di Giondalar, poi cambiò idea e tornò verso il punto in cui stavano lavorando le pelli. Gli uomini furono contenti di avere una scusa per interrompere il lavoro e per parlare con la donna che andava in giro accompagnata da un lupo e sapeva farsi obbedire dai cavalli. Lei notò che c'era anche Portula. La giovane donna le sorrise, tentando ancora di mostrarsi amichevole. Sembrava sinceramente dispiaciuta per aver partecipato alla beffa organizzata da Marona.

Ayla avrebbe voluto confezionare dei vestiti per Giondalar, per sé e per il bambino in arrivo, e ricordava di aver ucciso un giovane maschio di cervo gigante. Si chiedeva dove fosse finito, ma, visto che lei era lì, decise di scuoiare almeno le lepri che portava appese alla cintura, per ricavare dalle pelli qualche indumento destinato al bambino.

«Se c'è posto, vorrei scuoiare in fretta queste lepri», disse, rivolta al gruppo dei conciatori.

«C'è spazio in abbondanza», replicò Portula. «E sarei lieta di mettere a tua disposizione qualcuno dei miei utensili, se ne hai bisogno.»

«Sì, Portula, ti ringrazio di avermelo proposto. Ne ho parecchi, visto che dopotutto vivo con Giondalar», disse Ayla, con un sorriso, e qualcuno lo ricambiò con aria maliziosa. «Ma ora non li ho con me.»

Le piaceva sentire intorno a sé persone impegnate a svolgere compiti nei quali erano abili. Che differenza, rispetto ai tempi in cui viveva da sola nella caverna della valle dei cavalli! Quella situazione le ricordava l'infanzia trascorsa nel Clan di Brun, dove tutti lavoravano insieme.

Dopo avere sventrato e scuoiato rapidamente le lepri, domandò: «Ti dispiace se le lascio qui, per ora? Devo andare al Riparo a Valle, ma passerò a prenderle al ritorno.»

«Le terrò d'occhio io», rispose Portula. «Se vuoi, quando me ne andrò, potrei portarle con me, se non sarai ancora tornata.»

«Sarebbe molto gentile da parte tua», la ringraziò Ayla, cominciando a nutrire simpatia per la giovane donna. «Torno più tardi», aggiunse, allontanandosi.

Superando il ponte di tronchi gettato sopra il ruscello, vide Giondalar insieme con altri al riparo del primo *abri*. Era evidente che quello spazio veniva usato da tempo per la lavorazione della selce, perché il terreno era coperto di frammenti aguzzi e scaglie che erano il frutto della lavorazione della selce. Non era saggio camminare a piedi nudi su quel terreno.

«Eccoti, finalmente», esclamò Giondalar nel vederla. «Stavamo per tornare indietro. Gioarran è stato qui, per informarci che Proleva ha organizzato un banchetto con la carne di uno dei bisonti. Le riesce così bene che tutti si stanno abituando a contare su di lei... anche troppo, temo. Comunque oggi c'era tanto da fare che le è sembrato più semplice fare così. Puoi tornare insieme con noi, Ayla.»

«Non mi ero accorta che mancava così poco a mezzogiorno», replicò lei. Avviandosi verso la Nona Caverna, vide davanti a sé Gioarran. Non lo aveva visto venire da quella parte. *Dev'essermi passato accanto mentre parlavo con Portula e gli altri, scuoiando quella lepre*, pensò. Si accorse che era diretto verso gli uomini seduti intorno al fuoco che l'avevano fissata in modo poco riguardoso.

Gioarran aveva visto Laramar giocare d'azzardo con gli altri, mentre passava in fretta per andare a informare gli artigiani del Riparo a Valle del pasto organizzato da Proleva. Ricordava di averli giudicati pigri, visto che perdevano il loro tempo a giocare mentre tutti gli altri lavoravano, ma al ritorno, trovandoli ancora lì, decise che era opportuno informare anche loro. Erano pur sempre membri della Nona Caverna, anche se non fornivano un grande contributo alla vita comune.

Quando li raggiunse, erano tanto presi dalla conversazione che non lo videro arrivare, Avvicinandosi, sentì uno di loro dire: «Che cosa ci si può aspettare da una che dice di aver imparato a fare la guaritrice dai Testapiatta? Cosa ne sanno, quegli animali, di come si fa a guarire?»

«Quella donna non è una guaritrice. Dopotutto, Shevonar è morto, no?» convenne Laramar.

«Tu non c'eri, Laramar!» esclamò Gioarran, interrompendoli e tenendo a freno

la collera. «Come al solito, non ti sei neanche preso il disturbo di partecipare alla caccia.»

«Stavo male», si difese l'altro.

«Perché avevi bevuto troppa della tua birra», disse Gioarran. «Nessuno avrebbe potuto salvare Shevonar, te lo dico io, né Zelandonai né la guaritrice più abile che sia mai esistita. Era stato calpestato da un bisonte. Quale uomo può resistere al peso di un bisonte? Se non fosse stato per Ayla, credo che non sarebbe sopravvissuto neppure fino all'arrivo di Relona. Ayla ha trovato un rimedio per alleviare il dolore. Ha fatto tutto quello che si poteva fare. Perché vai spargendo calunnie contro di lei? Che cosa ti ha fatto?» S'interruppero, mentre Ayla, Giondalar e parecchi altri passavano poco lontano.

«E tu perché vai in giro a origliare conversazioni private?» rispose Laramar, sulla difensiva come sempre.

«Avvicinarsi in pieno giorno non mi sembra che si possa definire origliare, Laramar. Sono venuto a informarvi che Proleva e altre donne hanno preparato da mangiare per tutti, in modo che possiate approfittarne anche voi», ribatté Gioarran. «Quello che ho sentito lo hai detto a voce alta, e non potevo certo tapparmi le orecchie.» Poi si rivolse agli altri: «Zelandonai è convinta che Ayla sia un'abile guaritrice: perché non offrirle la possibilità di dimostrarlo? Dovremmo essere lieti di accogliere tra noi una persona dotata di qualità simili, perché non si sa mai quando potremmo averne bisogno. E ora perché non venite tutti a mangiare?» Il capo li guardò negli occhi a uno a uno, facendo capire loro che li conosceva e avrebbe ricordato quel dialogo, poi si allontanò.

Il gruppetto si sciolse, seguendolo verso l'estremo opposto della cornice di roccia. Alcuni di loro erano d'accordo con Gioarran, o almeno approvavano l'idea di offrire ad Ayla la possibilità di dimostrare che cosa sapeva fare, mentre altri non volevano, o non potevano, vincere i loro pregiudizi innati. Laramar, pur essendosi dichiarato d'accordo con l'uomo che aveva preso partito contro di lei, in realtà non aveva un parere personale; di solito tendeva ad assecondare la tendenza prevalente.

Mentre si spostava insieme col gruppo dal Riparo a Valle verso l'area destinata al lavoro, mettendosi al riparo della cornice di roccia, Ayla valutò tutti i vari talenti e le capacità che gli uomini esercitavano per tenersi occupati. Molti amavano costruire qualcosa, anche se la gamma di materiali che usavano era piuttosto varia. Alcuni, come Giondalar, amavano lavorare la selce per realizzare strumenti e armi per la caccia, altri invece preferivano lavorare il legno, l'avorio e l'osso, e altri ancora amavano le fibre o le pelli. Le venne in mente che c'era anche qualcuno che amava lavorare con le persone, come Gioarran.

Quando si avvicinarono e lei percepì gli odori allettanti della cucina, Ayla si rese conto che cucinare e lavorare col cibo era un'altra occupazione che poteva procurare piacere ad alcuni membri della comunità. Era evidente, per esempio, che Proleva godeva della sua capacità di organizzare riunioni; probabilmente era quello il motivo di quel banchetto improvvisato. Allora Ayla rifletté su se stessa e su quello che preferiva fare. C'erano molte cose che le interessavano, e le piaceva imparare a svolgere attività nuove, ma più di ogni altra cosa amava essere una donna-medicina,

una guaritrice.

Il pasto venne servito vicino alla vasta zona in cui gli artigiani lavoravano ai loro progetti, ma Ayla, avvicinandosi, notò che poco lontano c'era una zona che era stata appena predisposta per svolgere un compito forse non altrettanto piacevole, ma senz'altro necessario. Infatti gli abitanti della Caverna avevano sistemato alcune reti per essiccare la carne degli animali cacciati, tenendole sospese a mezzo metro da terra, tra i paletti conficcati nel terreno. Infatti sulla superficie di pietra dell'*abri* e della terrazza antistante c'era uno strato soffice di terriccio, poco profondo in alcuni punti, mentre in altri era abbastanza alto da sostenere dei paletti. C'erano alcuni sostegni incuneati in modo permanente nelle fenditure della pietra, o sorretti da fori scavati nel pavimento, e spesso si formavano piccoli cumuli di sassi per fornire un ulteriore sostegno.

Altre strutture simili, destinate ovviamente allo stesso scopo, erano composte da pioli legati insieme con lacci di cuoio: il risultato era una specie di rastrelliera portatile che si poteva sollevare e appoggiare alla parete di fondo, in modo da poterla togliere di mezzo se non veniva utilizzata. Invece, se c'era bisogno di seccare carne o vegetali, si potevano disporre quelle strutture in qualunque posto fosse necessario. Di tanto in tanto, la carne veniva essiccata, per conservarla, vicino al luogo nel quale era stato ucciso l'animale, o sulle pianure alluvionali ricche di erba ai piedi delle pareti rocciose; ma se pioveva, o si preferiva lavorare vicino a casa, ecco che quei metodi per sospendere cordicelle o reti sulle quali essiccare i cibi tornavano utili.

Sulle rastrelliere erano già disposti pezzi di carne a forma di lingua, e poco lontano erano accesi fuochi che mandavano un gran fumo, per tenere lontani gli insetti e nel contempo insaporire la carne. Ayla pensò che, dopo mangiato, si sarebbe offerta di aiutare a tagliare la carne per metterla a essiccare. Lei e Giondalar avevano appena scelto il cibo, e stavano decidendo dove mangiare, quando lei vide Gioarran avvicinarsi camminando a rapide falcate, con un'espressione piuttosto tetra.

«Giondalar, non ti sembra che Gioarran sia in collera?» gli domandò.

Lui si girò a guardare il fratello. «Credo proprio di sì», ammise. «Cosa sarà successo?» Glielo avrebbe chiesto in seguito, pensò.

Scambiandosi un'occhiata, raggiunsero insieme Gioarran, Proleva col figlio Giaradal, Martona e Villamar. Furono accolti con calore dagli altri, che si affrettarono a far loro posto. Era evidente che il capo della Caverna aveva qualche motivo di preoccupazione, ma sembrava che non volesse parlarne, almeno non con loro. Sorrisero tutti per accogliere Zelandonai, quando decise di unirsi a loro. Aveva trascorso la mattina nella sua abitazione, uscendo solo nel momento in cui aveva visto gli altri riunirsi per il pasto.

«Posso offrirti qualcosa?» le chiese Proleva.

«Oggi ho digiunato e meditato, preparandomi alla ricerca, e continuerò a limitarmi nel mangiare», rispose Zelandonai, guardando Giondalar in un modo che lo mise molto a disagio. Lui fu assalito all'improvviso dal timore che i suoi rapporti col mondo degli Spiriti non fossero ancora finiti. «Meiera è andata a prendere qualcosa per me, e ho pregato Folara di aiutarla. Meiera è un'accolita della Zelandonai della Quattordicesima Caverna, ma non si trova bene con lei e vorrebbe venire qui per diventare la mia accolita. Dovrò rifletterci, e naturalmente chiederti se sei disposto ad

accoglierla nella Nona Caverna, Gioarran. È molto ritrosa e diffidente, ma senza dubbio ha alcune qualità. Non mi dispiacerebbe istruirla, però, come sapete, devo usare prudenza nei rapporti con la sciamana della Quattordicesima Caverna...» Guardò Ayla e spiegò: «Si aspettava di essere prescelta lei come Prima, ma la confraternita degli sciamani ha preferito me. Lei ha tentato di opporsi, per costringermi a cederle il posto. È stata la mia prima vera sfida e, anche se è stata lei a dichiararsi sconfitta, temo che in realtà non abbia mai accettato la scelta degli altri e non mi abbia perdonato.» Si rivolse di nuovo a tutti i presenti. «So che, se accetto d'istruire Meiera, mi accuserà di rubarle l'accolita migliore, ma devo riflettere su quello che è giusto per tutti. Se è vero che Meiera non riceve l'istruzione che le occorre per sviluppare le sue doti, non posso preoccuparmi di ferire la suscettibilità di qualcuno. D'altra parte, se uno degli altri sciamani fosse disposto a istruirla e a stabilire un legame con lei, forse potrei evitare un altro scontro con la Quattordicesima. Vorrei aspettare fino al Raduno d'Estate prima di prendere una decisione.»

«Mi sembra saggio», osservò Martona, mentre sopraggiungevano Meiera e Folara. La giovane accolita teneva in mano due ciotole, mentre la sorella minore di Giondalar portava la sua, più un otre pieno d'acqua. Aveva messo in un sacchetto gli strumenti da usare come posate. Meiera porse alla Prima una ciotola di brodo leggero, lanciando un'occhiata di gratitudine a Folara prima di sorridere timidamente ad Ayla e Giondalar, poi abbassò gli occhi sul cibo che aveva preso per sé.

Cadde un silenzio imbarazzato, poi Zelandonai si decise a romperlo. «Non so quanti di voi conoscano Meiera.»

«Io conosco tua madre, e l'uomo del tuo Focolare», disse Villamar. «Hai fratelli e sorelle, vero?»

«Sì, una sorella e un fratello», rispose Meiera.

«Sono già grandi?»

«Mia sorella è poco più giovane di me, e mio fratello ha all'incirca la sua età», spiegò Meiera, indicando il figlio di Proleva.

«Io mi chiamo Giaradal. Sono Giaradal della Nona Caverna degli Zelandoni. E tu chi sei?»

Il bambino aveva parlato con grande sicurezza, chiaramente ripetendo quello che gli era stato insegnato, e aveva strappato un sorriso a tutti, compresa la giovane donna. «Io sono Meiera, della Quattordicesima Caverna degli Zelandoni. Ti saluto, Giaradal della Nona Caverna degli Zelandoni.»

Lui sorrise con aria d'importanza. *È chiaro che Meiera sa come trattare i ragazzi della sua età*, pensò Ayla.

«Siamo in difetto. Sarebbe opportuno presentarci tutti come si deve», osservò Villamar e tutti seguirono il suo esempio, salutando con calore la giovane.

«Lo sapevi che il compagno di tua madre, prima di conoscerla, voleva dedicarsi al commercio?» le disse Villamar alla fine. «Dopo aver fatto qualche viaggio insieme con me, ha deciso che preferiva non restare tanto tempo lontano da lei, e da te, dopo la tua nascita.»

«No, non lo sapevo», replicò lei, lieta di apprendere qualcosa che ignorava sul conto della madre e del suo compagno.

Non mi meraviglio che sia un abile Maestro del Commercio, pensò Ayla. *Ci sa fare con la gente e riesce a mettere tutti a loro agio*. Ora Meiera sembrava un po' più tranquilla, anche se intimidita da tutta quell'attenzione. Ayla capiva bene come si sentiva. «Proleva, ho visto che qualcuno ha cominciato a essiccare la carne della caccia», disse allora, rivolta alla compagna di Gioarran. «Non so bene come si divide la carne, o chi è responsabile della sua conservazione, ma vorrei rendermi utile, se lo ritenete opportuno.»

La donna sorrise. «Certo che puoi aiutarci, se vuoi. C'è molto lavoro, e saremmo liete di averti con noi.»

«Io di certo ne sarò lietissima», esclamò Folara. «Può essere un lavoro lungo e tedioso, se non si è in tanti. Così, invece, diventa divertente.»

«La carne e una metà del grasso si dividono tra tutti quelli che ne hanno bisogno, a seconda delle esigenze», spiegò Proleva. «Le altre parti dell'animale, ossia la pelle, le corna, e tutto il resto, spettano a chi lo ha ucciso. Credo che tu e Giondalar abbiate diritto a un megacero e un bisonte a testa. Giondalar ha ucciso il bisonte che aveva sacrificato Shevonar, ma quello è stato restituito alla Madre e sepolto vicino alla sua tomba. I capi hanno deciso di assegnarvene un altro. Al momento di scuoiarli e farli a pezzi, gli animali vengono contrassegnati, di solito col carbone. A proposito, dato che non conoscevano il tuo *abelan*, e tu eri impegnata ad assistere Shevonar, qualcuno ha chiesto consiglio allo Zelandonai della Terza Caverna, e lui ne ha creato per te uno temporaneo, in modo da poter contrassegnare le pelli e le altre parti.»

Giondalar sorrise. «Che aspetto ha?» Consapevole del fatto che il suo *abelan* era enigmatico, si sentiva sempre molto curioso riguardo a quelli degli altri.

«Credo che in te, Ayla, abbia visto soprattutto la capacità di proteggere o riparare», rispose Proleva. «Ecco, te lo faccio vedere.» Preso un bastoncino, spianò il terriccio e tracciò una linea verticale, alla quale aggiunse un'altra linea che, partendo dall'alto, scendeva in diagonale da una parte, e una terza dalla parte opposta, in posizione simmetrica. «Questo segno mi fa pensare a una tenda o a un riparo, qualcosa per proteggersi dalla pioggia.»

«Credo che tu abbia ragione», disse Giondalar. «Mi sembra un *abelan* appropriato per te, Ayla. In realtà hai la tendenza a essere protettiva e servizievole, specie se qualcuno è malato o ferito.»

«Io so disegnare il mio *abelan*», annunciò Giaradal con orgoglio, e tutti gli rivolsero un sorriso indulgente. Insieme col bastoncino, il piccolo ottenne il permesso di tracciare il disegno. «Tu ne hai uno?» chiese a Meiera.

«Sono certa di sì, Giaradal, e probabilmente sarà felice di fartelo vedere, ma più tardi», gli disse Proleva, rimproverandolo con tatto. Un po' di attenzione non guastava, ma non voleva che il figlio si abituasse a pretendere che gli adulti si dedicassero a lui.

«Che ne pensi del tuo *abelan*, Ayla?» le chiese Giondalar. Era curioso di conoscere la sua reazione, vedendosi assegnare un simbolo degli Zelandoni.

«È un segno buono come un altro, visto che alla nascita non ho avuto un *elandon* contrassegnato con un *abelan*, almeno che io sappia. Non mi dispiace usarlo.»

«Hai ricevuto qualche segno speciale dai Mamutoi?» domandò Proleva,

chiedendosi se Ayla avesse già un *abelan*. Era sempre interessante conoscere le abitudini degli altri popoli.

«Quando i Mamutoi mi hanno adottato, Talut mi ha inciso un segno sul braccio, facendone uscire il sangue in modo da usarlo per tracciare un segno sul pettorale che portava durante le cerimonie.»

«Ma non era un segno speciale?» chiese Giondalar.

«Lo era per me. La cicatrice si vede ancora», rispose, mostrando il segno sul braccio. Poi le venne in mente un'altra idea. «È interessante vedere che si usano segni diversi per dimostrare chi siamo e a chi apparteniamo. Quando sono stata adottata dal Clan, mi hanno assegnato il sacchetto dell'amuleto, che conteneva un pezzo di ocra rossa. Ogni volta che si assegna il nome a un bambino, il Mog-ur gli traccia sul viso una linea rossa, dalla fronte alla punta del naso. E in questa occasione che dice a tutti, ma soprattutto alla madre, qual è il totem del bambino, tracciandone il segno sul viso del neonato con un unguento.»

«Vorresti dire che quelli del Clan usano segni per indicare chi sono?» domandò Zelandonai. «Come se fossero *abelan*?»

«Immagino che siano simili agli *abelan*. Quando un ragazzo diventa uomo, il Mog-ur incide sulla sua pelle il segno del totem, e poi vi strofina sopra una cenere speciale per trasformarlo in un tatuaggio. Di solito alle femmine non si praticano tagli sulla pelle, perché da grandi sanguinano comunque, ma io sono stata marchiata dal leone delle caverne, quando mi ha scelto, e ho ancora sulla gamba quattro segni lasciati dai suoi artigli. Questo è il segno che il Clan attribuisce al leone delle caverne, ed è così che il Mog-ur ha capito che quello era il mio totem, anche se di solito non è un totem femminile. Si addice di più a un uomo, e viene assegnato a un ragazzo che è destinato a diventare un forte cacciatore. Quando sono stata accolta tra loro come donna-che-caccia, il Mog-ur mi ha fatto un taglio qui», aggiunse puntandosi un dito alla gola, «per farne uscire il sangue, e lo ha usato per segnare le cicatrici che ho sulla gamba.» Indicò le cicatrici sulla coscia sinistra.

«Allora hai già un *abelan*. È il tuo segno, con quelle quattro linee», le disse Villamar.

«Penso che tu abbia ragione», riconobbe Ayla. «Dell'altro segno non m'importa, forse perché è soltanto un segno di comodo, ideato in modo che gli altri sappiano a chi assegnare certe pelli. Anche se il segno del totem del Clan non è tipico degli Zelandoni, per me ha un significato speciale, perché indica che sono stata adottata, che appartenevo a qualcuno, e vorrei usarlo come *abelan*.»

Giondalar rifletté su quello che aveva detto Ayla, parlando di appartenere a qualcuno. Lei aveva perso tutto ciò che aveva, non sapeva dove e da chi era nata, né qual era il suo popolo; poi aveva perso le persone che l'avevano allevata. Quando aveva incontrato i Mamutoi, si era definita «Ayla di Nessuna Gente.» Quello gli fece capire quanto fosse importante per lei l'idea di appartenere a qualcuno.

17

Si sentì bussare con insistenza sul pannello vicino all'ingresso. Giondalar si svegliò, ma rimase disteso sul giaciglio, chiedendosi come mai non rispondeva nessuno. Poi si accorse che, a parte lui, la casa era deserta. Si alzò, gridando: «Arrivo subito», mentre indossava qualche indumento, e fu sorpreso di trovarsi davanti Gionocol, l'artista che era accolito di Zelandonai, perché accadeva di rado che il giovane si recasse in visita senza il suo mentore. «Entra pure», gli disse.

«La Zelandonai della Nona Caverna dice che è giunto il momento», annunciò Gionocol.

Giondalar corrugò la fronte. Quell'espressione non gli piaceva affatto. Non era del tutto sicuro di capire che cosa voleva dire, ma si era fatto un'idea abbastanza precisa e non era affatto ansioso di affrontare quell'esperienza. Aveva già dato il suo contributo alle ricerche sul mondo degli Spiriti e non voleva più averci nulla a che fare.

«Zelandonai ha detto di quale momento si tratta?» domandò.

Gionocol sorrise del suo nervosismo improvviso. «Ha detto che tu avresti capito.»

«Temo proprio di sì», ammise Giondalar, rassegnandosi all'inevitabile. «Puoi aspettare mentre vado in cerca di qualcosa da mangiare?»

«Zelandonai dice sempre che è meglio non mangiare.»

«Immagino che tu abbia ragione», replicò Giondalar. «Ma non mi dispiacerebbe una coppa d'infuso per sciacquarmi la bocca. Mi sento ancora insonnolito.»

«Forse hanno dell'infuso già pronto per te», gli disse Gionocol.

«Ci scommetto, ma non credo che sia alla menta, ed è quello che preferisco bere la mattina appena sveglio.»

«Spesso gli infusi di Zelandonai sono profumati alla menta.»

«Profumati, sì, ma non credo che la menta sia l'ingrediente principale.»

Gionocol si limitò a sorridere.

«E va bene», disse Giondalar con un sorrisetto. «Vengo subito. Spero che non sia proibito spandere acqua prima.»

«No, non è proibito», ribatté il giovane accolito. «Ma porta con te qualcosa di caldo da indossare.»

Quando tornò dalle latrine, Giondalar fu sorpreso e lieto di vedere Ayla in attesa insieme con Gionocol, intenta a legarsi intorno alla vita le maniche di una tunica pesante. Probabilmente Gionocol aveva suggerito anche a lei di portare con sé qualche indumento caldo. Guardandola, gli tornò alla mente il fatto che due notti prima non aveva dormito con lei: era la prima volta che accadeva, da quand'era stato catturato dai Sarmuni durante il Viaggio, e ne era rimasto piuttosto turbato.

«Salve, donna», le sussurrò all'orecchio, sfiorandole la guancia per salutarla e poi abbracciandola. «Dove sei andata, stamattina?»

«A vuotare la cesta da notte», rispose lei. «Al ritorno ho visto Gionocol, e lui mi ha detto che Zelandonai voleva vederci, così sono andata da Folara per chiederle se

poteva tenere Lupo. Mi ha risposto che avrebbe trovato qualche bambino per tenerlo occupato. Prima ero andata a controllare i cavalli, e ne ho sentiti altri aggirarsi nei dintorni. Mi domando se sia il caso di costruire una specie di recinto per tenerli separati.»

«Può darsi, soprattutto quando verrà per Hinni la Stagione dei Piaceri. Non vorrei che un branco tentasse di portarla via con sé. Probabilmente Vento cercherebbe di seguirla.»

«Prima, comunque, deve partorire», gli rammentò Ayla.

Gionocol ascoltava, interessato a sapere qualcosa di più sui cavalli; la straniera doveva aver imparato molto. Ayla e Giondalar s'incamminarono con lui, ma, quando uscirono sulla terrazza di pietra della Nona Caverna Giondalar si accorse che il sole era alto.

«Non sapevo che fosse così tardi», osservò. «Come mai non mi avete vegliato prima?»

«Zelandonai ha suggerito di lasciarvi dormire, visto che ieri siete rimasti svegli fino a tardi», spiegò Gionocol.

Giondalar respirò a fondo, espirando dalla bocca per schiarirsi le idee. «A proposito, dove andiamo?» domandò, mentre lo seguivano lungo la cornice di roccia, in direzione del Riparo a Valle.

«Alle Rocce della Sorgente», rispose Gionocol.

Giondalar spalancò gli occhi per la sorpresa. Le Rocce della Sorgente - una parete di roccia che comprendeva due caverne e la zona circostante - non erano la sede di qualche Caverna degli Zelandoni, bensì qualcosa di molto più importante, uno dei luoghi più sacri di tutta la regione. Benché nessuno vivesse lassù, se c'era un gruppo che poteva rivendicarlo come la propria sede, quello era la confraternita degli Zelandonai, Coloro-che-Servono, perché si trattava di un luogo benedetto e consacrato dalla stessa Grande Madre Terra.

«Vorrei fermarmi a bere», disse Giondalar in tono solenne, quando si avvicinarono al ponte gettato sul ruscello di acqua sorgiva che divideva la Nona Caverna dal Riparo a Valle. Non intendeva lasciarsi dissuadere da Gionocol, anche se si era lasciato convincere a rinunciare alla sua coppa mattutina d'infuso di menta.

Presso il ruscello, a pochi passi dal ponte, era stato conficcato nel terreno un paletto, al quale era legata una coppa fatta di foglie di stiancia ridotte a strisce e intrecciate così fittamente da non lasciar passare l'acqua; se non fosse stata fissata saldamente, la coppa sarebbe andata perduta. Veniva cambiata periodicamente, quand'era consumata, ma c'era sempre stata, per quanto riusciva a ricordare Giondalar. Molto tempo prima, qualcuno aveva scoperto che la vista di quell'acqua pura e scintillante ispirava invariabilmente la sete e, anche se ci si poteva chinare per prendere l'acqua tra le mani, era molto più facile tenere a portata di mano una coppa.

Bevvero tutti, prima di rimettersi in cammino lungo il sentiero, che recava tracce evidenti di un uso frequente. Superarono il Fiume presso il Guado e all'altezza della Roccia dei Due Fiumi imboccarono la Valle del Fiume dell'Erba, dove guadarono il secondo fiume per imboccare il sentiero che lo costeggiava. Al loro passaggio, gli abitanti delle altre Caverne agitavano la mano per salutarli, ma senza cercare di fermarli. Tutti gli sciamani della zona, senza contare gli accoliti, si erano già recati

alle Rocce della Sorgente e si poteva ben immaginare dove fossero dirette le due persone accompagnate dall'accolito di Zelandonai. Immaginavano anche quale fosse il motivo. Dal momento che la comunità era così compatta, si era già sparsa la voce che loro due avevano portato con sé qualcosa che poteva aiutare gli sciamani a ritrovare lo Spirito Errante di Tonolan, il fratello di Giondalar. Sebbene sapessero che era importante guidare uno Spirito appena liberato verso il luogo che gli competeva nel mondo degli Spiriti, l'idea di penetrare nell'altro mondo prima di essere chiamati dalla Madre non era troppo allettante. Era già abbastanza spaventoso pensare di aiutare lo Spirito di Shevonar, che era morto da poco e probabilmente si aggirava ancora nei dintorni; ma andare in cerca dello Spirito di qualcuno che era morto lontano, e già da un certo tempo, era un'impresa che non desideravano neppure prendere in considerazione.

Non molti, tranne gli sciamani - e neanche tutti -, avrebbero voluto trovarsi nei panni di Giondalar o Ayla. Perlopiù, erano ben felici di affidare a Coloro-che-Servono-la-Madre la preoccupazione di trattare col mondo degli Spiriti. D'altronde non poteva farlo nessun altro, perché soltanto loro sapevano dov'era morto il fratello di Giondalar. Anche Colei-che-era-Prima sapeva che sarebbe stata una giornata estenuante, ma era curiosa e si chiedeva se sarebbero riusciti a trovare lo Spirito Errante di Tonolan.

Mentre Ayla, Giondalar e Gionocol proseguivano il cammino a monte del fiume, sulla sinistra comparve un imponente affioramento di roccia. Mentre si avvicinavano, la roccia assunse un tale rilievo da sembrare quasi un monolito, ma uno sguardo più attento rivelò che era soltanto lo sperone iniziale di una serie di pareti rocciose che si susseguivano ad angolo retto, giungendo sino al Fiume dell'Erba. La roccia imponente a capo della serie di pareti rocciose s'innalzava dal fondo della valle, formando una balza tondeggiante a metà altezza prima di rientrare nuovamente verso la cima, e poi improvvisamente si espandeva di nuovo in una formazione piatta che somigliava a un berretto posato con impertinenza sulla sommità.

Spostandosi verso la parte anteriore e guardando in linea retta la roccia che si stagliava davanti a sé, un osservatore dotato di un minimo di fantasia poteva riconoscere in quelle fessure e in quelle forme arrotondate tratti vagamente antropomorfici: il berretto somigliava a una chioma, sotto la quale si scorgevano la fronte alta, il naso schiacciato e due occhi semichiusi che scrutavano con uno sguardo enigmatico un pendio di ghiaia e arbusti. A chi sapeva guardare, quell'immagine ambigua si rivelava come un volto nascosto della Madre, uno dei pochi ritratti che avesse mai deciso di mostrare di sé, e anche quello ben mascherato. Nessuno poteva mai guardare direttamente il volto della Madre, e neppure una sua raffigurazione; anche dissimulato in modo così misterioso, il suo volto racchiudeva un potere indicibile.

La serie di pareti rocciose fiancheggiava una valle più piccola, al centro della quale scorreva un torrente che si gettava nel Fiume dell'Erba. La sorgente di quel piccolo corso d'acqua era una fonte che scaturiva gorgogliando dal terreno con tanta energia da creare un piccolo abbeveratoio, circondato da una pozza profonda, al centro di una radura boscosa. Il nome usato comunemente era Sorgente dell'Abisso, e il piccolo corso d'acqua che alimentava si chiamava Ruscello della Sorgente, ma gli

sciamani usavano altri nomi, noti anche alla maggior parte delle persone. La sorgente e la pozza erano le Acque del Parto della Madre e il ruscello era l'Acqua Benedetta. Era noto che quelle acque avevano grandi poteri nella guarigione, e in particolare nell'aiutare le donne a concepire, se usate nel modo corretto.

Di lì partiva un sentiero lungo circa quattrocento metri che si arrampicava di lato sulla muraglia di pietra, superando lo sperone iniziale per raggiungere una terrazza non lontana dalla cima, con una piccola sporgenza rocciosa che riparava l'imboccatura di due caverne. Le numerose cavità che costellavano le rocce calcaree della regione venivano definite talvolta «caverne», ma erano considerate spazi scavati nella roccia e spesso erano definite anche «antri.» Viceversa una caverna particolarmente lunga o profonda veniva chiamata «abisso». L'apertura di sinistra della piccola terrazza si addentrava nella roccia soltanto per una ventina di passi, e veniva usata come abitazione da coloro che di tanto in tanto risiedevano lì, di solito sciamani. Era nota generalmente col nome di Antro della Sorgente, ma qualcuno la chiamava anche Antro di Donai.

La caverna sulla destra conduceva a un passaggio profondo che si addentrava per un centinaio di metri nel cuore dell'enorme parete rocciosa, creando camere, alcove, nicchie e altri passaggi che si diramavano dal corridoio centrale. Quello era un luogo così sacro che di solito il suo nome non veniva neppure pronunciato. Il sito era così noto e venerato che non si sentiva la necessità di rivelarne ai profani il potere e il carattere sacrale. Coloro che ne conoscevano il vero significato preferivano semmai sminuirlo, senza farvi allusione nella vita di tutti i giorni. Per quel motivo le rocce venivano definite semplicemente Rocce della Sorgente, e la caverna era chiamata Abisso delle Rocce della Sorgente oppure Abisso di Donai.

Non era l'unico sito sacro della regione. Quasi tutte le caverne erano circondate da un alone sacrale e alcuni luoghi all'esterno delle caverne erano anch'essi benedetti, ma l'antro delle Rocce della Sorgente era uno dei più venerati. Giondalar ne conosceva pochi altri che lo eguagliassero in importanza, e nessuno era più importante. Mentre continuavano l'ascesa insieme con Gionocol, provò un misto di eccitazione e di terrore e, nell'avvicinarsi all'entrata, un brivido di aspettativa timorosa. Eppure, nonostante l'apprensione, si chiedeva se Zelandonai sarebbe riuscita davvero a trovare lo Spirito di Tonolan, e si domandava che cosa ci si aspettava da lui, Giondalar, e cosa avrebbe provato.

Quando raggiunsero la terrazza di fronte alle caverne, furono accolti da altri due accoliti, un uomo e una donna, che li avevano attesi all'imboccatura della profonda caverna di destra. Ayla si fermò, voltandosi nella direzione da cui era venuta. L'alta terrazza di pietra dominava la valle del Ruscello della Sorgente e parte della Valle del Fiume dell'Erba col fiume che vi scorreva: era un panorama impressionante, ma in un certo senso, quando entrarono nel passaggio, la prospettiva più ristretta all'interno della caverna buia le apparve più maestosa.

Specialmente alla luce del giorno, entrare nella caverna produceva una trasformazione immediata, un cambiamento di prospettiva, da una visuale aperta e ampia a un corridoio stretto e angusto, dal sole riflesso sulla pietra a un'oscurità inquietante. Il cambiamento non investiva soltanto la sfera fisica o esteriore, ma, soprattutto per coloro che comprendevano e accettavano il potere racchiuso nel luogo,

era una metamorfosi interiore, un passaggio dalla familiarità disinvolta all'apprensione timorosa, e nel contempo segnava l'ingresso in una dimensione più profonda, carica di prodigi.

Dall'esterno era visibile soltanto il breve tratto iniziale del corridoio, ma, non appena gli occhi si adattavano alla penombra dell'entrata, le pareti di roccia di quel passaggio angusto suggerivano il cammino verso l'interno in ombra. Un piccolo vestibolo che si trovava poco più avanti dell'imboccatura della caverna conteneva una lampada di pietra, già accesa e posata su una sporgenza della parete, insieme con parecchie lampade spente. In una nicchia naturale della roccia sottostante c'erano alcune torce. Gionocol e l'altro giovane presero una lampada e un bastoncino secco, che tennero accostato alla fiamma della lampada accesa finché non prese fuoco a sua volta. Con quello, accesero gli stoppini di muschio che pendevano dall'orlo della coppa di una lampada, dalla parte opposta all'impugnatura, immersi nel grasso solidificato. La donna accese una torcia, invitandoli a seguirla.

«Attenzione a dove mettete i piedi», li ammonì, abbassando la torcia per indicare il pavimento irregolare e l'argilla umida e luccicante che riempiva alcuni degli interstizi tra le rocce sporgenti. «Il pavimento può essere scivoloso.»

Quando si avviarono lungo il corridoio, avanzando cautamente sul terreno irregolare, dall'esterno giungeva ancora un fioco riverbero luminoso, che ben presto diminuì. Dopo un centinaio di passi circa, l'oscurità divenne completa, tenuta a bada soltanto dal chiarore delle fiammelle. Un soffio d'aria in movimento aleggiava dalle stalattiti che pendevano dal soffitto, suscitando un brivido di paura quando le minuscole fiammelle delle lampade tremolavano. Sapevano bene che, una volta penetrati nell'abisso delle caverne, se il fuoco si fosse spento sarebbero piombati in una oscurità più totale della notte più fonda. L'unico modo per avanzare sarebbe stato tastare con le mani o coi piedi la roccia fredda e umida, ma quel modo di procedere poteva condurli in un vicolo cieco, anziché verso l'uscita.

L'oscurità ancora più profonda che li attendeva sulla destra, dove le fiammelle non si riflettevano più sulle pareti di pietra umida, segnalò che la distanza da quel lato era aumentata; forse in quel punto si apriva una nicchia o un altro passaggio. Alle loro spalle e davanti a loro, le tenebre erano quasi palpabili: l'oscurità appariva così densa da provocare una sensazione di soffocamento. Un refolo d'aria era l'unico segnale dell'esistenza di un corridoio che riportava all'esterno. Ayla avrebbe voluto poter stringere la mano di Giondalar.

Mentre avanzavano, le torce degli accoliti non erano l'unica fonte di luce. Sul pavimento erano state disposte a intervalli parecchie lampade di pietra, formate da coppe poco profonde, che proiettavano nel passaggio una luce incredibilmente intensa in confronto all'oscurità della caverna. Un paio di quelle lampade, tuttavia, tremolavano, sul punto di spegnersi. Avevano bisogno di altro grasso o di un nuovo stoppino, e Ayla si augurò che qualcuno le controllasse presto.

Nel contempo, quelle lampade le suggerivano la bizzarra sensazione di essere già stata in quel luogo prima di allora e il timore irrazionale di dovervi tornare. Non voleva seguire la donna che la precedeva. Non avrebbe mai pensato di temere le caverne, ma in quella c'era qualcosa che la spingeva a desiderare di fuggire o di toccare Giondalar per farsi rassicurare. Poi rammentò che già una volta aveva

percorso il corridoio buio di un'altra caverna, seguendo le fiammelle di lampade e torce, trovandosi di fronte Creb e gli altri Mog-ur. Rabbrividì a quel ricordo, e si accorse improvvisamente di avere freddo.

«Forse vorrete fermarvi per indossare abiti più caldi», disse la donna che li guidava, voltandosi e sollevando la torcia per illuminare Ayla e Giondalar. «In una caverna fa piuttosto freddo, soprattutto d'estate, mentre d'inverno, quando fuori il terreno è coperto di neve e di ghiaccio, fa addirittura caldo. Le caverne più profonde restano nelle stesse condizioni tutto l'anno.»

La sosta dovuta a un motivo così banale come indossare la tunica dalle maniche lunghe aveva calmato Ayla. Quando l'accolita riprese il cammino, lei inspirò a fondo e la seguì.

Sebbene il lungo passaggio fosse apparso stretto e la temperatura fosse diventata sempre più rigida, dopo una cinquantina di passi il corridoio di pietra si restrinse ancora. L'aumento dell'umidità dell'aria era visibile dal velo di goccioline sulle pareti, dalle stalattiti di ghiaccio che pendevano dal soffitto e dalle stalagmiti che sorgevano dal pavimento. Dopo poco più di duecento passi nella caverna buia, umida e gelida, il pavimento del corridoio cominciò a salire, non tanto da impedire l'ascesa, ma quanto bastava per renderla difficile. Era forte la tentazione di tornare indietro, di pensare che si erano spinti abbastanza oltre, e molti pusillanimi lo avevano fatto. Occorreva una grande forza di volontà per proseguire oltre quel punto.

La donna che li precedeva continuò a salire lungo quella pendenza rocciosa fino a un piccolo varco. Ayla seguì con gli occhi la luce tremolante della torcia, poi trasse un profondo respiro e si avviò a sua volta, passando su un tratto di sassi aguzzi per raggiungere la donna. La seguì oltre un'apertura stretta, arrampicandosi sulle rocce per superare quel varco e cominciare la discesa verso il cuore della roccia.

Il passaggio quasi impercettibile dell'aria nella prima sezione del corridoio ora si faceva notare ancora di più per la sua assenza. Non appena superata quella strettoia soffocante, nell'aria non si percepiva più nessun movimento. L'unico segno che qualcuno era già passato di lì era offerto da tre punti rossi dipinti sulla parete di sinistra. Poco dopo, Ayla scorse qualcos'altro alla luce incerta della torcia che la donna teneva alta, precedendola. Non poteva credere ai suoi occhi, e avrebbe voluto che l'accolita si fermasse per accostare la luce alla parete. Si fermò, aspettando che l'uomo alto alle sue spalle la raggiungesse.

«Giondalar...» mormorò. «Mi pare di vedere un mammut, su quella parete!»

«Sì, è vero, ce n'è più di uno», replicò lui. «Se non ci fosse stato qualcosa che Zelandonai ha ritenuto più importante fare adesso, penso che questa caverna ti sarebbe stata mostrata solo in seguito, con le dovute cerimonie. Quasi tutti noi siamo stati portati qui da bambini; non eravamo troppo piccoli, certo, anzi abbastanza grandi per capire, ma pur sempre bambini. È spaventoso, ma anche magnifico, vedere questo posto per la prima volta, se tutto si svolge nel modo giusto. Anche quando sai che fa parte della cerimonia, è emozionante.»

«Perché siamo qui, Giondalar?» gli domandò. «Per quale motivo è tanto importante?»

L'accolita, avendo notato che non la seguivano più, era tornata indietro per raggiungerli. Fu lei a rispondere ad Ayla, ma lo fece con un'altra domanda: «Non te

lo ha detto nessuno?»

«Gionocol si è limitato a dirci che Zelandonai voleva vedere Giondalar e me», rispose Ayla.

«Non ne sono del tutto sicuro», disse Giondalar, «tuttavia penso che siamo qui per aiutare Zelandonai a trovare lo Spirito di Tonolan e, se necessario, guidarlo lungo il cammino verso il mondo degli Spiriti. Siamo gli unici che abbiano visto il luogo in cui è morto e, con l'aiuto della pietra che mi hai sollecitato a raccogliere - a proposito, Zelandonai ha detto che è stata un'ottima idea -, crede che potremmo riuscirci.»

«Che posto è questo?» chiese allora Ayla.

«Ha molti nomi», rispose la donna. Gionocol e l'altro accolito li avevano raggiunti. «Quasi tutti lo chiamano l'Abisso delle Rocce della Sorgente, o anche l'Abisso di Donai. Gli Zelandonai conoscono il suo nome sacro, come del resto molti profani, anche se lo pronunciano di rado. Questo è l'Ingresso al Grembo della Madre o, meglio, uno dei tanti accessi. Ce ne sono altri, altrettanto sacri.»

«Tutti sanno, naturalmente, che l'ingresso implica l'uscita», aggiunse Gionocol. «Ciò significa che l'ingresso al grembo è anche il canale del parto.»

«Quindi ciò significa che questo è uno dei canali del parto della Grande Madre Terra», aggiunse l'altro accolito.

«Allora, secondo il canto che Zelandonai ha eseguito durante il rito funebre di Shevonar, questo dev'essere uno dei luoghi da cui la Madre ha messo al mondo i Figli della Terra», mormorò Ayla.

«Lei comprende», osservò la donna, rivolta agli altri due accoliti. «Devi conoscere bene il *Canto della Madre*», disse poi ad Ayla.

«Lo ha sentito per la prima volta in occasione del rito funebre», spiegò Giondalar, sorridendo.

«Non è del tutto vero, Giondalar», ribatté Ayla. «Non ricordi che anche i Losaduni conoscono un canto simile, anche se si limitano a recitare le parole, senza cantarle? Losaduna me lo ha insegnato nella sua lingua. Non è del tutto identico, ma è molto simile.»

«Forse è perché Losaduna non sa cantare come Zelandonai», disse Giondalar.

«Non tutti cantano», spiegò Gionocol. «Molti si limitano a recitare le parole. Io, per esempio, non canto, e se mai dovreste sentirmi, capireste perché.»

«Alcune delle altre Caverne hanno una musica diversa, e anche le parole non sono sempre le stesse», intervenne l'altro accolito. «Una volta mi piacerebbe sentire la versione dei Losaduni, Ayla, soprattutto se sei capace di tradurla per me.»

«Ne sarei felice. La loro lingua è molto vicina al lanzadoni. Potresti persino capire il canto senza traduzione.»

Per qualche ragione, solo in quel momento i tre accoliti notarono lo strano accento di Ayla. Avevano sempre pensato che gli Zelandoni fossero speciali: erano il Popolo, erano i Figli della Terra. Per loro era difficile accettare quello che aveva detto Ayla e cioè che un popolo così lontano potesse avere un linguaggio simile al loro. Per pensare una cosa del genere, quella donna doveva aver sentito il linguaggio di molti popoli che vivevano in luoghi remoti ed erano molto diversi dagli Zelandoni.

Furono colpiti dall'idea che il passato di quella straniera doveva essere ben diverso dal loro e si resero conto che doveva sapere molte cose che loro ignoravano.

Anche Giondalar aveva imparato molto durante il Viaggio. Nei pochi giorni trascorsi dal suo ritorno aveva già mostrato loro tante cose... Forse era per quello che sì facevano i Viaggi, per imparare cose nuove.

Tutti sapevano dei Viaggi. Quasi tutti i giovani parlavano di farne uno, prima o poi, ma ben pochi lo facevano davvero, e ancora meno numerosi erano quelli che andavano lontano, perlomeno tra coloro che riuscivano a tornare. Giondalar, invece, era rimasto via ben cinque anni. Si era spinto molto lontano, aveva vissuto tante avventure, ma, quel che più contava, aveva riportato con sé alcune conoscenze che potevano giovare al suo popolo. Aveva portato con sé anche idee che potevano produrre cambiamenti, e non sempre i cambiamenti erano desiderabili.

«Non so se dovrei mostrarti le pareti dipinte lungo il percorso. Questo potrebbe sciupare l'effetto della cerimonia speciale, ma in ogni caso ne vedrai almeno una parte, quindi tanto vale che tenga sollevata la torcia per fartele osservare un po' meglio», disse la donna che li guidava.

«Mi farebbe piacere», replicò Ayla.

L'accolita che la precedeva tenne sollevata la torcia in modo che la donna di Giondalar potesse vedere le pitture sulle pareti. Nella prima, che raffigurava un mammut, l'animale appariva di fianco, come in quasi tutti i ritratti che lei aveva visto. Lo rendeva facilmente riconoscibile la gobba sulla nuca, seguita da un'altra più piccola, ma leggermente più bassa sul dorso. Quell'aspetto era l'elemento caratteristico della grande bestia lanosa, ancor più delle zanne ricurve e della lunga proboscide. Era dipinto in rosso, con ombreggiature in bruno rossiccio e nero per indicare i contorni e precisare i dettagli anatomici. Era rivolto verso l'ingresso, ed era così realistico che Ayla si aspettò quasi di vedere il mammut uscire dalla caverna.

Non capiva bene per quale motivo gli animali dipinti apparissero così pieni di vita, e non sapeva esattamente in che modo fossero stati eseguiti, e non seppe resistere alla tentazione di guardare da vicino. Era una tecnica raffinata e complessa. Anzitutto era stato usato uno strumento di selce per incidere con una linea sottile il contorno dell'animale, precisandone i dettagli sulla parete calcarea della caverna e, lungo quella linea, ne era stata dipinta un'altra, nera. All'esterno della linea incisa nella roccia la parete era stata levigata per mettere in risalto il colore naturale della pietra, di un avorio chiaro. Quello sfondo esaltava il disegno del contorno e i colori usati per dipingere il mammut, contribuendo ad accentuarne il carattere tridimensionale.

L'aspetto più notevole, però, era la pittura applicata all'interno del contorno. Grazie all'osservazione e all'addestramento ricevuto da coloro che per primi avevano concepito l'idea di riprodurre un animale vivente su una superficie piana, gli artisti che avevano dipinto le pareti della caverna avevano acquisito una cognizione della prospettiva sorprendente e innovativa. Le tecniche venivano tramandate da un artista all'altro e, sebbene alcuni fossero più abili di altri, quasi tutti usavano le ombreggiature per trasmettere una sensazione di pienezza vitale.

Passando oltre, Ayla ebbe la bizzarra sensazione che anche il mammut si fosse mosso, e non poté fare a meno di tendere la mano verso la pittura per toccare la pietra, chiudendo gli occhi. Era fredda e leggermente umida, con la grana ruvida tipica di qualsiasi parete calcarea, ma, quando lei riaprì gli occhi, si accorse che

l'artista aveva sfruttato le caratteristiche della superficie per accrescere l'effetto incredibilmente realistico della sua creazione. Il mammut era stato dipinto sulla parete in modo tale che la rotondità della pietra suggerisse la pienezza del ventre, mentre una concrezione che aderiva alla parete, formando una stalattite, era stata inserita nella zampa come se ne rappresentasse la parte posteriore.

Alla luce tremolante delle lampade a olio, si accorse che, a seconda del movimento, vedeva l'animale da un'angolazione leggermente diversa, che modificava l'apparenza del rilievo naturale della pietra e proiettava le ombre in una direzione differente. Del resto, anche restando immobile e guardando i riflessi del fuoco muoversi sulla pietra, aveva l'impressione che l'animale dipinto sulla parete respirasse. Allora capì per quale motivo il mammut le aveva dato l'impressione di muoversi quando lei si era spostata, e capì anche che, se non lo avesse esaminato con attenzione, si sarebbe convinta facilmente che era proprio così.

Rammentò quella volta che, in occasione del Raduno dei Clan, aveva dovuto preparare per i Mog-ur la bevanda speciale come Iza le aveva insegnato. Il Mog-ur le aveva spiegato come doveva restare immobile nell'ombra, in modo da non farsi notare, indicandole esattamente qual era il momento in cui doveva uscire allo scoperto, come se apparisse all'improvviso. C'era del metodo nella magia di coloro che trattavano col mondo degli Spiriti, ma c'era anche magia autentica.

Toccando la parete, aveva sentito qualcosa, qualcosa che non sapeva spiegare né comprendere del tutto. Era un aspetto infinitesimale di quella stranezza che avvertiva ogni tanto, da quando per distrazione aveva bevuto i resti della bevanda dei Mog-ur e li aveva seguiti nella caverna. Da quel momento in poi, di tanto in tanto faceva sogni angosciosi e talvolta provava sensazioni inquietanti anche da sveglia.

Scrollò la testa per liberarsi da quella sensazione, poi si accorse che gli altri la fissavano. Con un sorriso diffidente, si affrettò a staccare la mano dalla parete, temendo di aver fatto qualcosa di sbagliato, poi guardò la donna che teneva alta la torcia. In silenzio, l'accolita si voltò per guidarli lungo il passaggio.

La luce delle fiammelle si rifletteva sulle pareti umide, creando lievi bagliori irreali, mentre procedevano silenziosi lungo il corridoio. Nell'aria aleggiava un fremito di apprensione. Ayla era certa che stavano per raggiungere il cuore della ripida formazione calcarea, ed era lieta di trovarsi in compagnia, perché, se fosse stata sola, si sarebbe perduta. Tremò, assalita dal terrore e da una premonizione, intuendo che cosa poteva significare trovarsi da sola in una caverna. Tentò di liberarsi da quella sensazione, ma il gelo dell'antro buio e profondo non si dissipava facilmente.

Poco più avanti del primo mammut ce n'era un altro, e poi ne apparvero altri ancora, seguiti da due cavalli di piccole dimensioni, dipinti in nero. Si fermò a guardarli con maggiore attenzione. Ancora una volta, nella roccia calcarea, era stata incisa una linea che definiva perfettamente i contorni del cavallo, sottolineata da una linea nera. All'interno dei contorni, i cavalli erano dipinti di nero, ma, come nelle altre pitture, l'ombreggiatura conferiva loro un realismo sorprendente.

Ayla notò che c'erano pitture anche sulla parete di destra del passaggio, alcune rivolte verso l'uscita e altre in senso opposto. Predominavano i mammut; si sarebbe detto che su quelle pareti fosse stato dipinto un branco intero di mammut. Usando le parole per contare, Ayla calcolò che dovevano esserci almeno dieci mammut su

entrambe le pareti del passaggio, e forse anche di più. Proseguendo lungo il corridoio buio e guardando le pitture illuminate dalla torcia al loro passaggio, fu costretta a fermarsi alla vista di una scena in cui due renne si salutavano sulla parete di sinistra. Non poté resistere all'impulso di osservarle meglio.

La prima renna, rivolta verso il cuore della caverna, era un maschio, dipinto in nero; la forma caratteristica e i contorni dell'animale erano stati eseguiti con cura, comprese le grosse corna, anche se queste ultime erano suggerite da tratti arcuati, anziché dipinte con tutti i dettagli. L'animale teneva la testa bassa e, con grande stupore e sorpresa di Ayla, leccava teneramente la fronte di una femmina. A differenza della maggior parte dei cervidi, tra le renne anche le femmine avevano le corna e, nel dipinto come nella vita, le sue erano più piccole. La femmina era dipinta in rosso e aveva le ginocchia piegate, per potersi chinare e accettare la carezza gentile del maschio.

la scena esprimeva un senso genuino di tenerezza e affetto, che la fece pensare al rapporto tra Giondalar e lei. Prima di allora non aveva mai pensato che gli animali potessero essere innamorati, eppure quei due lo sembravano. Ne fu tanto commossa che si sentì salire le lacrime agli occhi. Gli accoliti che li guidavano le permisero d'indugiare ancora, comprendendo la sua reazione; erano commossi anche loro da quella scena delicata.

Anche Giondalar fissava con ammirazione l'immagine della renna. «Questa è nuova», commentò. «Mi sembrava che qui ci fosse un mammut.»

«Infatti c'era. Guardando attentamente la femmina, si vede ancora una parte del mammut dipinto sotto», spiegò il giovane che chiudeva la fila.

«L'ha dipinta Gionocol», aggiunse la donna.

Giondalar e Ayla si volsero a guardare l'artista con rispetto. «Ora capisco perché sei diventato accolito di Zelandonai», gli disse Giondalar. «Hai il dono di un talento straordinario.»

L'altro accolse la lode con un semplice cenno del capo. «Ognuno di noi ha i suoi doni. Mi dicono che tu sei un maestro nell'intagliare la selce. Sono ansioso di vedere qualcuno dei tuoi lavori. In effetti, c'è uno strumento che ho cercato di far realizzare da qualcuno... Ma nessuno degli artigiani che fabbricano utensili ha capito che cosa volevo. Speravo che Dalanar venisse al Raduno d'Estate per poterlo chiedere a lui.»

«Pensa di venire anche lui; comunque, se vuoi, sarò lieto di mettere alla prova la tua idea. Mi piacciono molto le sfide.»

«Forse potremo parlarne domani», mormorò Gionocol.

«Posso farti una domanda?» gli chiese Ayla.

«Certamente.»

«Perché hai coperto il mammut con l'immagine delle renne?»

«Ad attirarmi è stata la parete, anzi quel punto in particolare», rispose Gionocol. «Dovevo assolutamente dipingere le renne proprio in quel punto. Erano nella parete e volevano uscire.»

«È una parete speciale, perché conduce al di là», spiegò l'accolita. «Quando la Prima canta, oppure suona un flauto, quella parete risponde. Fa l'eco, riverberando ogni suono. Talvolta dice quello che vuole.»

«Tutte queste pareti hanno parlato a qualcuno, invitandolo, a dipingervi sopra?»

domandò Ayla, indicando le pitture che avevano già superato.

«Ecco uno dei motivi per cui l'abisso è così sacro. Quasi tutte le pareti parlano, a chi sa ascoltare. Conducono in altri luoghi chi è disposto ad andarci», rispose l'accolita.

«Nessuno mi aveva mai detto questo, prima d'ora. O, meglio, non proprio così. Perché ci parli così, adesso?» le chiese Giondalar

«Perché voi dovrete ascoltare, e forse andare oltre, se volete aiutare la Prima a trovare lo Spirito Vitale di tuo fratello, Giondalar», rispose la donna, aggiungendo subito dopo: «Gli Zelandonai hanno cercato di capire per quale motivo Gionocol si sentiva ispirato a dipingere queste figure. Io comincio ad averne un'idea.» La donna sorrise loro in modo enigmatico, poi si voltò per proseguire verso il cuore della caverna.

«Oh, prima di continuare», disse Ayla alla donna, sfiorandole il braccio per trattenerla. «Non so come ti chiami. Posso chiederti qual è il tuo nome?»

«Il mio nome non conta. In ogni caso, quando diventerò Zelandonai dovrò rinunciarvi. Sono la prima accolita dello Zelandonai della Seconda Caverna.»

«Bene, allora immagino che potrei chiamarti Accolita della Seconda», disse Ayla.

«Sì, anche se lo Zelandonai della Seconda Caverna ha più di un accolito. Gli altri due non sono qui perché sono già partiti per preparare il Raduno d'Estate.»

«Allora magari Prima Accolita della Seconda?»

«Se ti fa piacere, risponderò a questo nome.»

«Come devo chiamarti?» chiese Ayla al giovane che chiudeva la fila.

«Io sono accolito soltanto dall'ultimo Raduno d'Estate e, come Gionocol, il più delle volte continuo a usare il mio nome. Forse dovrei presentarmi in modo formale.» Tese entrambe le mani. «Io sono Micolan della Quattordicesima Caverna degli Zelandoni, secondo accolito della Zelandonai della Quattordicesima, e ti porgo il mio benvenuto.»

Ayla prese le mani del giovane nelle sue. «Io ti saluto, Micolan della Quattordicesima Caverna degli Zelandoni. Sono Ayla dei Mamutoi, membro del Campo del Leone, Figlia del Focolare del Mammut, scelta dallo Spirito del Leone delle Caverne, protetta dall'Orso delle Caverne, amica dei cavalli Hinni e Vento e del cacciatore Lupo.»

«Se non sbaglio, alcuni dei popoli che vivono a oriente affermano che i loro Zelandonai appartengono al Focolare del Mammut», osservò l'accolita.

«Hai ragione», confermò Giondalar. «Sono i Mamutoi. Ayla e io siamo rimasti con loro un anno intero, ma mi sorprende che qualcuno qui abbia sentito parlare di loro. Vivono molto lontano...»

La donna guardò Ayla. «Se tu sei figlia del Focolare del Mammut, ciò spiega alcune cose. Sei una Zelandonai anche tu?»

«No», rispose Ayla. «Il Mamut mi ha adottato nel Focolare del Mammut. Non sono stata chiamata, però lui stava cominciando a istruirmi, quando sono partita con Giondalar.»

La donna sorrise. «Non saresti stata adottata, se non fosse stato destino. Sono certa che sarai chiamata.»

«Non credo di desiderarlo.»

«È possibile», replicò la Prima Accolita della Seconda, poi si voltò per riprendere il percorso che li avrebbe guidati fino al cuore delle Rocce della Sorgente.

Più avanti, cominciarono a scorgere un chiarore che, a mano a mano che sì avvicinavano, diventava più luminoso, quasi brillante. Dopo l'oscurità totale della caverna, rischiarata soltanto da poche luci fioche, i loro occhi si erano adattati, e qualunque fonte di luce più intensa risultava quasi abbagliante. Il passaggio si allargò, e Ayla vide parecchie persone in attesa in un vasto spazio. Quando raggiunse quella zona della caverna e riconobbe alcune persone che aveva già incontrato, comprese che tutti i presenti erano sciamani, a eccezione di Giondalar e lei.

L'imponente Zelandonai della Nona Caverna stava su un sedile che qualcuno aveva portato fin lì per lei. Si alzò sorridendo. «Vi stavamo aspettando», disse loro. Li abbracciò, tuttavia senza stringerli a sé, anzi tenendoli a una certa distanza, e Ayla capì che si trattava di un abbraccio puramente formale, un saluto rivolto in pubblico alle persone con le quali aveva legami più stretti.

Uno degli altri sciamani salutò con un cenno Ayla, e lei rispose, riconoscendo in quell'uomo mingherlino e piccolo di statura lo Zelandonai dell'Undicesima Caverna, che l'aveva colpita con la sua stretta di mano energica e la sicurezza che mostrava. Un uomo anziano le sorrise, e lei rispose a sua volta con un sorriso, ricordando che era lo Zelandonai della Terza Caverna, che si era mostrato tanto cortese e solidale con lei mentre cercava di aiutare Shevonar. Gli altri li identificò soltanto come persone che aveva già incontrato e salutato.

C'era un piccolo fuoco, acceso su alcune pietre che erano state portate nella caverna a quello scopo e sarebbero state riportate via alla fine. Sul terreno era appoggiato un otre d'acqua pieno solo in parte, vicino a una grande ciotola di legno piena d'acqua fumante. Ayla vide una giovane donna usare un paio di pinze di legno incurvato per pescare dal fondo della ciotola un paio di pietre da cucina e aggiungerne altre prese dal fuoco. Non appena le pietre roventi entrarono a contatto con l'acqua, si sprigionò una nuvola di vapore. Quando alzò la testa, Ayla riconobbe Meiera e le sorrise.

Poi Colei-che-era-Prima aggiunse del materiale preso da un sacchetto. *Sta preparando un decotto in cui le erbe devono cuocere, e non soltanto restare in infusione,* pensò Ayla. *Probabilmente in quella bevanda ci sono radici o corteccia, qualcosa di forte*. Quando furono aggiunte altre pietre roventi, la nube di polvere diffuse nell'aria un aroma intenso. Era facile riconoscere la menta, ma lei fiutò altri odori e aromi che cercò d'identificare, e le venne il sospetto che la menta servisse a coprire un gusto assai meno piacevole.

Un paio di persone stesero una pesante coperta di cuoio sul pavimento di roccia umida e irregolare, vicino al posto occupato dalla Prima. «Ayla, Giondalar, perché non venite qui e vi mettete comodi?» esclamò la donna, indicando la coperta di cuoio. «Ho qualcosa da farvi bere.» La giovane donna che stava preparando la pozione nella ciotola da cucina tirò fuori quattro coppe, preparandosi a versarla. «Non è ancora pronta, ma tanto vale distendersi e preparare lo spirito.»

«Ayla ha molto apprezzato le pitture murali», osservò Gionocol. «Penso che le farebbe piacere vederne altre, e forse potrebbe rasserenarla di più che restare qui in

attesa che la bevanda sia pronta.»

«Sì, mi piacerebbe vederne altre», confermò Ayla. D'un tratto si sentiva piuttosto ansiosa all'idea di bere qualche decotto sconosciuto che avrebbe dovuto aiutarla a trovare un altro mondo. Le esperienze che aveva fatto in passato con altre bevande simili non erano state troppo piacevoli.

Zelandonai la osservò con attenzione. Conosceva abbastanza Gionocol per capire che non avrebbe lanciato quel suggerimento senza avere una valida ragione. Doveva aver notato che la giovane donna era turbata.

«Certo, Gionocol. Falle pure vedere le pareti dipinte.»

«Vorrei andare con loro», disse Giondalar, che a sua volta non si sentiva troppo tranquillo. «E forse potrebbe venire con noi la portatrice di torcia.»

«Sì, certo», rispose la Prima Accolita della Seconda, raccogliendo la torcia che aveva già spento. «Dovrò riaccenderla.»

«Ci sono alcune splendide pitture proprio sulla parete alle spalle degli Zelandonai, ma non voglio disturbarli», spiegò Gionocol. «Preferisco mostrarti qualcosa d'interessante lungo questo corridoio.»

Li guidò lungo un passaggio che si diramava a destra di quello principale. All'inizio, sulla sinistra, si fermò di fronte a un altro pannello che comprendeva una renna e un cavallo.

«Sono tuoi anche questi?» gli chiese Ayla.

«No, sono della mia maestra. Era la Zelandonai della Seconda Caverna, prima della sorella di Chimeran. Era una pittrice eccezionale», disse Gionocol.

«Era una buona pittrice, ma mi sembra che l'allievo abbia superato la maestra», commentò Giondalar.

«Be', per gli Zelandonai quello che conta non è tanto la qualità, anche se viene apprezzata, quanto l'esperienza. Questi dipinti non sono fatti solo per essere guardati, sapete», spiegò la Prima Accolita della Seconda Caverna.

«Lo so», rispose Giondalar, accennando un sorriso. «Tuttavia, per quanto mi riguarda, ciò che conta è guardare. Devo ammettere che non sono proprio ansioso di celebrare questa... cerimonia. Sono disposto, certo, e credo che sarà interessante, ma vorrei lasciare simili esperienze agli Zelandonai.»

Gionocol accolse quell'ammissione con un largo sorriso. «E non sei l'unico a pensarla così, Giondalar. Quasi tutti preferirebbero restare coi piedi ben saldi in questo mondo. Venite, ora vi faccio vedere un'altra pittura, prima di passare alle cose serie.»

L'artista li condusse verso un'altra zona sulla destra del passaggio, dove si erano formate più stalattiti e stalagmiti che altrove. La parete era coperta di formazioni calcaree, ma sopra quelle concrezioni erano stati dipinti due cavalli che le incorporavano, in modo da creare l'effetto irsuto del lungo manto invernale. Il cavallo che veniva dietro balzava con particolare vivacità.

«Questi sembrano vivi», disse Ayla, affascinata. Aveva visto spesso i cavalli comportarsi in modo simile.

«La prima volta che lo vedono, i ragazzi dicono sempre che questo dietro è 'ansioso di godere dei Piaceri'», osservò Giondalar.

«Questa è una delle interpretazioni possibili», commentò l'accolita. «In effetti

potrebbe essere un maschio che tenta di montare la femmina davanti a lui, ma io credo che sia un'immagine volutamente ambigua.»

«È stata la tua maestra a dipingerli, Gionocol?» gli chiese Ayla.

«No, non so chi li ha dipinti. Nessuno lo sa. Sono stati eseguiti molto tempo fa, nella stessa epoca dei mammut. Si dice che siano opera dei nostri progenitori.»

«C'è una pittura che voglio mostrarti, Ayla», intervenne l'accolita.

«Vuoi farle vedere la vulva?» esclamò Gionocol, sorpreso. «Ma quella di solito non si mostra alla prima visita.»

«Lo so, ma penso che per lei dovremmo fare un'eccezione», disse la donna, sollevando la torcia e facendo strada verso un punto non lontano dall'immagine dei cavalli. Fermandosi, abbassò la torcia per dirigere la luce verso una formazione di roccia molto insolita, che sporgeva dalla parete in direzione parallela al pavimento, ma sollevata rispetto al livello del terreno.

A prima vista, Ayla notò soltanto una zona della parete di pietra che era stata messa in risalto col rosso, ma soltanto dopo averla osservata attentamente comprese di che cosa si trattava, e unicamente perché aveva assistito più di una partoriente. Un uomo l'avrebbe riconosciuta prima di una donna. Per un caso, o forse per un disegno soprannaturale, quella concrezione naturale aveva creato un'immagine perfetta dell'organo sessuale femminile. La forma, le pieghe, persino la depressione che contrassegnava l'ingresso della vagina... c'era tutto. Era stato aggiunto soltanto il colore rosso, per metterla in evidenza e fare in modo che fosse più facile trovarla.

«È una donna!» esclamò Ayla, sbigottita. «È esattamente uguale a una donna. Non ho mai visto niente di simile.»

«Ora capisci per quale motivo questa caverna è così sacra? È stata la Madre stessa a crearla per noi. È la prova che essa è l'Ingresso al Grembo della Madre», disse la donna che veniva istruita a servire la Grande Madre Terra.

«Tu l'avevi mai vista, Giondalar?» domandò Ayla.

«Soltanto una volta. Me l'ha mostrata Zelandonai. È incredibile. Un conto è che un artista come Gionocol guardi la parete di una caverna, veda la figura che c'è dentro e la porti in superficie, in modo che tutti possano vederla. Questa, invece, era esattamente così, a parte il colore che la rende più visibile.»

«C'è ancora un altro luogo che voglio mostrarvi», disse Gionocol.

Tornò nella direzione da cui erano venuti e, quando raggiunsero lo spiazzo dove tutti gli altri erano rimasti in attesa, proseguì in fretta, svoltando a destra per rientrare nel corridoio principale. Nel tratto finale si notava sulla sinistra una rientranza circolare e, sulla parete, una serie di depressioni concave, esattamente l'inverso delle sporgenze rotondeggianti. In alcune di quelle depressioni erano stati dipinti dei mammut, eseguiti con una tecnica che creava una strana illusione ottica. A prima vista non sembravano depressioni, anzi avevano assunto l'aspetto caratteristico di uno stomaco di mammut, sporgente verso l'esterno. Ayla dovette guardare due volte e poi allungare la mano per convincersi che erano davvero concave e non convesse, incavate e non sporgenti.

«Sono straordinarie!» esclamò Ayla. «Sono dipinte in modo da sembrare l'opposto di quello che sono!»

«Sono nuove, vero? Non ricordo di averle viste prima», disse Giondalar. «Le hai

dipinte tu, Gionocol?»

«No, ma sono certo che conoscerai la donna che le ha dipinte.»

«Tutti riconoscono che è davvero eccezionale», mormorò l'accolita. «Come Gionocol, del resto. Siamo fortunati ad avere tra noi due artisti di talento.»

«Quaggiù ci sono altre figure più piccole», spiegò Gionocol, guardando Ayla. «Un rinoceronte lanoso, un leone delle caverne e un cavallo scolpito, ma si trovano in un passaggio molto stretto e difficile da raggiungere. La fine è indicata da una serie di linee.»

«Probabilmente sono tutti pronti e ci aspettano. Penso che dovremmo tornare indietro», gli fece notare l'accolita.

Mentre tornavano sui loro passi, Ayla alzò la testa per guardare la parete di destra, di fronte alla rientranza coi mammut e poco più indietro, lungo il corridoio. Si sentì assalire da una strana sensazione di disagio. Temeva di sapere quello che stava per accadere, perché le era già successo. La prima volta era stato quando aveva preparato la bevanda per i Mog-ur, ricavata dalle radici speciali. Iza le aveva spiegato che era troppo sacra per essere gettata via, quindi non poteva fare prove prima di prepararla.

Era già disorientata, in parte per avere masticato le radici in modo da ammorbidirle, e in parte per gli altri preparati che aveva bevuto durante quella serata di cerimonie e celebrazioni speciali. Quando si era accorta che nell'antica ciotola era rimasto del liquido, lo aveva bevuto per non sprecarlo. Il potente decotto era diventato ancora più forte, grazie alle erbe rimaste in infusione più a lungo, e l'effetto su di lei era stato devastante. In uno stato di confusione, aveva seguito la luce dei fuochi sino al fondo della caverna, simile a un'arnia, e quando infine si era imbattuta in Creb e negli altri Mog-ur ormai era troppo tardi per tornare indietro.

Da quella notte Creb era cambiato, e anche lei non era stata più la stessa. Era stato allora che erano cominciati i sogni misteriosi e i movimenti di veglia, in cui sensazioni strane e visioni enigmatiche la trasportavano in un'altra dimensione e talvolta suonavano come moniti. Durante il Viaggio erano stati più forti e frequenti.

E ora, mentre fissava la parete, all'improvviso la pietra compatta parve inconsistente, come se lei potesse vedere attraverso di essa o al suo interno. Invece delle luci fioche che si riflettevano appena sulla superficie dura, vedeva la parete molle e profonda, di un nero profondo e intenso. E lei era lì, in quello spazio minaccioso e indistinto, e non riusciva a trovare una via d'uscita. Si sentiva debole e sfinita, provata da una grande sofferenza interiore. Poi all'improvviso apparve Lupo, che correva verso di lei nell'erba alta, lanciato alla sua ricerca.

«Ayla! Ayla! Ti senti bene?» esclamò Giondalar.

18

«Ayla!» ripeté Giondalar, più forte.

«Cosa? Oh, Giondalar. Ho visto Lupo», rispose lei, battendo le palpebre e scuotendo la testa nel tentativo di dissipare lo stordimento e un vago senso di premonizione.

«Che cosa vuoi dire? Lupo non è venuto con noi, rammenti? Lo hai lasciato alle cure di Folara», le disse Giondalar, con la fronte corrugata per l'ansia.

«Lo so, eppure era lì», ribatté lei, indicando la parete. «È venuto da me quando avevo bisogno di lui.»

«Lo ha già fatto in passato», disse Giondalar. «Ti ha salvato la vita più di una volta. Forse stavi ricordando.»

«Forse.» Ayla però dubitava che fosse così.

«Hai detto di aver visto un lupo lì, su quella parete?» le chiese Gionocol.

«Non esattamente, comunque Lupo era lì.»

«Penso proprio che dovremmo tornare indietro», insistette l'accolita, che pure continuava a guardarla con un'espressione pensierosa.

«Ah, eccovi qui», esclamò la Zelandonai della Nona Caverna, vedendoli tornare nello spazio ampio formato dal passaggio che si allargava. «Allora, vi sentite più tranquilli e pronti a procedere?» Sorrideva, ma Ayla ebbe la netta sensazione che fosse spazientita e tutt'altro che contenta.

Rammentando la volta in cui aveva bevuto un liquido che aveva alterato le sue percezioni, e lo straniamento provato nello scorgere Lupo nella parete, Ayla era poco propensa a bere una bevanda che l'avrebbe fatta entrare in un'altra dimensione della realtà o addirittura in un altro mondo. Tuttavia sentiva di non avere scelta. «Non è facile sentirsi tranquilli in una caverna del genere», rispose. «Inoltre mi spaventa l'idea di dover bere quell'infuso... Tuttavia, se tu credi che sia necessario, sono disposta a farlo.»

La Prima sorrise di nuovo, e stavolta sembrava un sorriso sincero. «La tua schiettezza è un autentico balsamo per me, Ayla. Certo che non è facile. Infatti lo scopo di questo luogo non è rasserenarvi. Per di più, forse hai ragione a temere questo infuso. È molto potente. Volevo spiegarvi che, dopo averlo bevuto, vi sentirete strani e che i suoi effetti non sono del tutto prevedibili, anche se di solito svaniscono in un paio di giorni; inoltre non conosco nessuno che abbia subito effetti sgradevoli, ma se preferite non farlo, nessuno potrà biasimarvi.»

Ayla corrugò la fronte, chiedendosi se poteva rifiutare. Era lieta che le fosse stata concessa la possibilità di scegliere... Eppure le pareva che quella «possibilità» rendesse il rifiuto ancora più difficile. «Se tu vuoi che lo faccia, sono pronta», rispose infine.

«Sono certa che la tua partecipazione sarebbe utile, Ayla, e anche la tua, Giondalar. Ma anche tu hai diritto di rifiutarti.»

«Tu sai che sono sempre stato a disagio nei confronti del mondo degli Spiriti,

Zelandonai», replicò Giondalar. «Negli ultimi due giorni, poi, tra scavare tombe e tutto il resto, sono stato molto più vicino a quel posto di quanto non voglia essere, almeno fin quando la Madre non mi chiamerà. Ma sono stato io a chiederti di aiutare Tonolan, e non voglio esimermi dal prestarti tutto l'aiuto possibile.»

«Allora venite a sedervi qui, su questo cuscino di cuoio, in modo che possiamo procedere», disse la Prima-tra-Coloro-che-Servono-la-Grande-Madre-Terra.

Quando si sedettero, la giovane accolita trasferì l'infuso nelle tazze. Meiera lanciò un'occhiata ad Ayla, poi sorrise, e l'altra sorrise a sua volta. Ayla, rendendosi conto che Meiera era giovanissima e che sembrava assai nervosa, si domandò se fosse la prima volta che partecipava a quel genere di cerimonie. Probabilmente gli Zelandonai approfittavano di quella circostanza per farla progredire nel tirocinio.

«Bevete lentamente», raccomandò loro lo Zelandonai della Terza Caverna, che assisteva l'accolita nella distribuzione delle coppe. «Ha un sapore forte, ma, grazie alla menta, diventa non troppo sgradevole.»

Bevendone un sorso, Ayla pensò che definire quel liquido «non troppo sgradevole» era un complimento. In altre circostanze, lo avrebbe sputato subito. Il fuoco era spento, ma la bevanda era quasi bollente: dovevano essere gli altri ingredienti a dare quel cattivo sapore anche alla menta. Quello, inoltre, non era un vero infuso. Era stato bollito, non lasciato macerare, e la bollitura non era il modo migliore per sfruttare le qualità della menta. Si domandò se non ci fossero altre erbe, innocue o medicinali, più compatibili, capaci di legare con gli ingredienti principali in modo più gradevole. Radice di liquirizia, forse, o fiori di tiglio aggiunti alla fine, dopo l'ebollizione. In ogni caso, non era un gusto gradevole, e lei si sbrigò a bere.

Vide che Giondalar aveva fatto lo stesso, come la Prima. Anche Meiera, che aveva bollito l'acqua e servito la bevanda, ne aveva bevuto una coppa.

«Giondalar, è questa la pietra che hai portato con te dalla tomba di Tonolan?» chiese la Prima, mostrandogli la piccola pietra grigia dai bordi taglienti con un'unica faccia iridescente, di un azzurro opalino.

«Sì, è questa», rispose lui. Avrebbe riconosciuto quella pietra ovunque.

«Bene. È una pietra insolita, e sono certa che reca ancora una traccia dello Spirito Vitale di tuo fratello. Prendila, Giondalar, e poi stringi la mano di Ayla nella tua, in modo che la pietra sia a contatto con entrambi. Avvicinati al mio posto e prendi la mia mano con l'altra, quella rimasta libera. Ora anche tu, Meiera, vieni qui da me e prendi la mia mano, mentre tu, Ayla, dovresti spostarti un po' più vicino, in modo che tu e Meiera possiate tenervi per mano.»

È la prima volta che ho a che fare con gli Zelandoni in questo modo, pensò Ayla. *Probabilmente, tuttavia, non sarà un'esperienza troppo diversa da quella che ho fatto con Creb al Raduno dei Clan. E poi c'è stata quella che ho fatto con Mamut*... Si sorprese a ricordare l'ultima esperienza col vecchio sciamano del Campo del Leone che evocava il mondo degli Spiriti, e quel ricordo non la fece sentire meglio. Quando Mamut aveva scoperto che lei aveva trovato alcune delle radici speciali del Clan usate dai Mog-ur, aveva voluto provarle, però non aveva familiarità con le loro caratteristiche e le erbe erano più forti di quanto avesse pensato. Avevano rischiato entrambi di perdersi nel vuoto profondo e Mamut l'aveva ammonita a non usarle mai più. Anche se ne aveva con sé delle altre, Ayla non aveva intenzione di

adoperarle.

I quattro che avevano consumato la bevanda si fronteggiavano, tenendosi per mano, la Prima seduta su un basso sgabello imbottito, gli altri accovacciati sulla coperta di cuoio distesa sul pavimento. Lo Zelandonai dell'Undicesima Caverna portò una lampada a olio, posandola al centro dello spazio libero. Ayla ne aveva già viste altre simili, ma si accorse di esserne affascinata. Quando fissò la lampada di pietra, cominciava già a sentire gli effetti della bevanda.

La lampada era fatta di pietra calcarea. La forma generale, che comprendeva la sezione a ciotola e il manico, era stata sbozzata con una pietra molto più dura, come il granito, poi levigata con la pietra arenaria e decorata con simboli incisi per mezzo di un bulino di selce. Dalla parte opposta al manico pendevano tre stoppini, ciascuno dei quali aveva un'estremità che sporgeva dal grasso liquido, mentre il resto del materiale assorbente vi era immerso. Il primo stoppino era di lichene, che si accendeva in fretta e ardeva ad alta temperatura sciogliendo il grasso, il secondo era fatto di un muschio secco ritorto in modo da formare una sorta di cordicella che produceva una luce intensa, mentre il terzo era composto da una striscia secca di un fungo poroso che assorbiva il grasso liquefatto in modo da continuare a bruciare anche quando l'olio era finito. Il grasso animale usato come combustibile era stato chiarificato con l'acqua bollente affinché le impurità cadessero sul fondo, lasciando in superficie soltanto il sego puro e bianco, dopo che l'acqua si era raffreddata. La fiamma ardeva pulita, senza produrre fumo né fuliggine. Guardandosi intorno, Ayla notò con un certo sgomento che Zelandonai stava spegnendo una delle lampade a olio, e poi ne vide spegnersi un'altra. Ben presto erano spente tutte, tranne quella al centro. Come se volesse sfidare le sue dimensioni minuscole, la luce dell'unica lampada rimasta accesa si espanse, rischiarando con la sua calda luce dorata il volto delle quattro persone che si tenevano per mano.

All'esterno di quella piccola sfera di luce, però, un'oscurità profonda e assoluta riempiva ogni angolo, ogni fessura e ogni cavità di un nero così totale da ispirare una sensazione di pesantezza e soffocamento. Ayla cominciava a provare una certa apprensione, ma poi, voltando la testa, scorse il baluginìo che proveniva dal lungo corridoio alle sue spalle.

Alcune delle lampade che li avevano guidati fin lì dovevano essere ancora accese, pensò.

Si sentiva molto strana. Il decotto stava facendo effetto rapidamente, e lei aveva l'impressione che le cose intorno rallentassero... O era lei a diventare più veloce? Guardando Giondalar, notò che la fissava, ed ebbe la stranissima impressione di sapere che cosa stava pensando. Poi guardò Zelandonai e Meiera, e anche allora provò qualcosa, ma non tanto forte come nel caso di Giondalar, e si domandò se si stava immaginando tutto oppure no.

Si rese conto che sentiva una musica di flauti e tamburi, e un canto, ma senza parole. Non sapeva quando fosse cominciata né da dove avesse origine. Ogni voce teneva una sola nota, o serie di note, fino a restare senza fiato, poi inspirava e ricominciava. La maggior parte dei cantori ripeteva le stesse note; come i tamburi, mentre alcuni variavano il loro canto, come gran parte dei suonatori di flauto. Il fatto che ognuno cominciasse e smettesse liberamente significava che non c'erano mai due

persone che attaccavano o smettevano nello stesso momento. L'effetto era un suono ininterrotto, fatto di note che s'intrecciavano, cambiando ogni volta che s'inserivano voci nuove e altre s'interrompevano, con un sottofondo di melodie dissonanti. A tratti era atonale, oppure diventava rigorosamente armonica, ma nel complesso si trattava di una musica straordinariamente bella e potente.

Anche gli altri tre componenti del circolo cantavano. La Prima, con la sua bella voce ricca da contralto, variava le tonalità seguendo una linea melodica, mentre Meiera aveva una voce pura e acuta, che usava per ripetere una semplice serie di note. Giondalar, invece, cantava una gamma ripetitiva di note, eseguendo un canto che evidentemente aveva perfezionato e di cui era soddisfatto. Ayla, che non lo aveva mai sentito cantare, scoprì che aveva una voce ricca e intonata, dal timbro gradevole. Si chiese come mai non cantava più spesso.

Sentiva che avrebbe dovuto unirsi anche lei al canto, ma, quando viveva coi Mamutoi, aveva provato a cantare, scoprendo di non essere in grado di eseguire una melodia. Da piccola non aveva mai imparato, e ormai era troppo tardi. Poi udì uno degli uomini poco lontano da lei che si limitava a canticchiare a bocca chiusa in tono monotono. Quel suono la fece pensare al periodo che aveva trascorso da sola nella valle e di notte canticchiava qualcosa di simile, cullandosi per prendere sonno, col mantello di cuoio - quello che aveva usato per portare il figlio sospeso sul fianco - appallottolato e stretto al ventre.

A poco a poco cominciò a canticchiare a bocca chiusa, emettendo un suono basso e monotono, e prese anche a oscillare leggermente. Nella musica c'era qualcosa di rasserenante. Quel canticchiare a bocca chiusa la faceva sentire rilassata, e i suoni prodotti dagli altri cantori le trasmettevano un senso di protezione e di conforto, come se la sostenessero, pronti ad aiutarla se ne avesse avuto bisogno. Tutto ciò le rendeva più facile cedere agli effetti della bevanda, che cominciava a esercitare una forte influenza su di lei.

Percepiva in modo acuto le mani che teneva strette nelle sue. Nella sinistra, la mano della giovane donna era fresca, umida e tanto cedevole che la sua presa era molle. Ayla stringeva la mano di Meiera, ma senza quasi avvertirne la presenza, tanto la donna era giovane e timida. Viceversa, la mano che teneva nella destra era calda, asciutta e leggermente callosa. Giondalar ricambiava con fermezza la sua stretta, e lei percepiva chiaramente la pietra dura chiusa tra le loro mani. Era una sensazione vagamente sconcertante, ma la mano di Giondalar la faceva sentire sicura.

Anche se non poteva vederla, era sicura che il lato piatto dell'opale era appoggiato al suo palmo, il che voleva dire che l'estremità triangolare si trovava nella mano di Giondalar. Quando si concentrò su di essa, la pietra le diede l'impressione di scaldarsi, raggiungendo la temperatura del loro corpo e superandola, come se diventasse una parte di loro, o loro diventassero una parte di essa. Ricordava che al suo ingresso nella caverna aveva provato una sensazione di gelo, e ricordava che il gelo era aumentato a mano a mano che si addentravano al suo interno, ma in quel momento, seduta sul cuscino di cuoio imbottito e vestita con abiti pesanti, non aveva freddo.

La sua attenzione fu attirata dalla fiamma della lampada, che la faceva pensare al calore piacevole di un focolare. Fissando la fiammella che tremolava, rimase

ipnotizzata dal suo nucleo incandescente, escludendo tutto il resto. Seguiva ogni oscillazione e ogni tremolio di quella piccola luce gialla. Le sembrava di essere lei a controllare quella fiamma, col suo respiro.

Guardando attentamente, si accorse che la luce non era del tutto gialla. Per mantenerla immobile mentre la osservava, trattenne il fiato. La fiammella era rotonda al centro, con la parte di un giallo più intenso che cominciava all'estremità dello stoppino e saliva, formando una punta. All'interno del giallo c'era una zona più scura, che cominciava al di sotto dell'estremità dello stoppino e si restringeva verso l'alto a cono, all'interno della parte incandescente. Al di sotto del giallo, alla base della fiamma, il fuoco racchiudeva un accenno di azzurro.

Prima di allora, Ayla non aveva mai guardato con tanta intensità la fiamma di una lampada a olio. Quando riprese a respirare, il fuoco lambente parve giocare con la lampada, muovendosi al ritmo della musica. Danzando sulla superficie lucida del sego liquefatto, con la luce riflessa dal suo stesso combustibile, la fiamma divenne più luminosa e le riempì gli occhi di una luminosità morbida, finché non riuscì a vedere nient'altro.

La faceva sentire leggera, priva di peso, spensierata, come se potesse fluttuare nell'alone caldo della luce. Tutto era facile e privo di sforzo. Sorrise, rise piano, poi si accorse di guardare Giondalar.

Pensò alla vita che aveva fatto nascere dentro di lei, e all'improvviso si sentì colmare e sopraffare da un fiotto d'amore per lui. Giondalar non poté fare a meno di rispondere a quel sorriso abbagliante e Ayla, guardandolo, si sentì felice e riamata. La vita era piena di gioia, e lei voleva condividerla.

Rivolse un sorriso radioso a Meiera, che rispose dopo una breve esitazione, poi si girò verso Zelandonai, per includerla nella sua felicità generosa. Nel contempo le sembrava di osservare tutto da un angolino distaccato nella sua mente, con una strana lucidità.

«Mi accingo a chiamare l'essenza vitale di Shevonar per guidarla verso il mondo degli Spiriti», disse Colei-che-era-Prima, interrompendo il canto. La sua voce suonò distante alle sue stesse orecchie. «Dopo averlo aiutato, cercherò di trovare lo Spirito Vitale di Tonolan. Giondalar e Ayla dovranno aiutarmi. Pensate al modo in cui è morto e al luogo dove riposano le sue ossa.»

Alle orecchie di Ayla, le sue parole racchiudevano una musicalità sempre più sonora e complessa. Udì le note risuonare sulle pareti della caverna intorno a lei e vide l'enorme sciamana diventare parte del canto che aveva intonato nuovamente e che si riverberava nell'antro buio, diventando a sua volta parte della caverna. La vide chiudere gli occhi. Quando li riaprì, pareva che stesse osservando qualcosa di molto distante; poi rovesciò gli occhi, mostrando solo il bianco, e li richiuse, accasciandosi in avanti.

La giovane donna che lei teneva per mano tremava, e Ayla si chiese se fosse paura o emozione. Si volse a guardare di nuovo Giondalar. Si sarebbe detto che la guardasse, e cominciò a sorridergli, ma poi si accorse che anche lui aveva lo sguardo fisso nel vuoto: non vedeva lei, bensì qualcosa di lontano, dentro la sua mente.

D'un tratto, si ritrovò di nuovo nei pressi della sua valle.

Ayla udì un suono che le fece gelare il sangue nelle vene e battere il cuore

all'impazzata: il ruggito di un leone delle caverne... e il grido di un uomo.

Giondalar era lì con lei, anzi le sembrava che fosse dentro di lei, perché avvertì il dolore della gamba maciullata dal leone, poi perse conoscenza.

Ayla si fermò. Benché non ne udisse da molto tempo, sapeva che quella era la voce di un essere umano, e non solo: di un essere umano della sua stessa specie. Era così sconvolta da non riuscire a pensare. L'urlo le riecheggiava nella mente... era un grido di aiuto.

Insieme con la presenza di Giondalar, ormai non più dominante, avvertiva anche la presenza degli altri: Zelandonai, distante ma potente, Meiera, più vicina ma vaga e inconsistente. In sottofondo sentiva la musica di voci e flauti, sommessa ma rassicurante, consolante, e il rullo dei tamburi, sonoro e profondo.

Sentì il ringhio del leone delle caverne e vide la sua criniera rossiccia. Solo allora capì perché Hinni non si era spaventata ai ruggiti.

«È Piccolo! Hinni, è Piccolo!»

Ayla vide che c'erano due uomini. Allontanando il leone che aveva allevato, s'inginocchiò per esaminarli. In quel momento era soprattutto una donna-medicina, ma provava anche stupore e curiosità. Sapeva che erano maschi, anche se erano i primi Altri che ricordasse d'aver visto.

S'accorse immediatamente che l'uomo coi capelli più scuri era morto. Giaceva in una posizione innaturale, col collo spezzato. I segni di zanne sulla gola indicavano chiaramente la causa della morte. Benché non l'avesse mai visto prima, la sua morte la turbò. I suoi occhi sì riempirono di lacrime. Era orribile che il primo suo simile che incontrava fosse morto.

Avrebbe voluto affermare la sua umanità, onorarlo con una sepoltura, ma un'occhiata al suo compagno le fece capire che sarebbe stato impossibile. L'uomo coi capelli gialli respirava ancora, ma la vita stava uscendo da lui attraverso un largo squarcio in una gamba. La sua unica speranza era trasportarlo nella grotta, dove Ayla avrebbe potuto curarlo. Non c'era tempo per scavare una fossa.

Ayla non sapeva cosa fare. Non voleva lasciare il corpo ai leoni. I suoi occhi si posarono sulla muraglia in fondo al canalone. Sembrava molto instabile: la maggior parte delle pietre era ammucchiata sopra un masso più grande, anch'esso tutt'altro che stabile. Allora trascinò il cadavere verso quella stretta gola rocciosa a fondo cieco, vicino al ghiaione.

Quando finalmente ebbe caricato sul travois l'altro uomo, ben infagottato nelle coperte, tornò verso la cornice di pietra, munita di una lancia del Clan, lunga e robusta. Guardò il cadavere, provando pena per la sua morte e, nel silenzioso linguaggio rituale del Clan, si rivolse al mondo degli Spiriti.

Aveva osservato Creb, il vecchio Mog-ur, quando, con movimenti aggraziati e solenni, aveva consegnato lo Spirito di Iza al mondo degli Spiriti, e aveva ripetuto lei stessa quei gesti allorché aveva trovato il corpo di Creb nella caverna dopo il terremoto. Non ne aveva mai capito appieno il significato, ma non importava: ne conosceva lo scopo.

Servendosi della lancia a mo' di leva, un po' come avrebbe usato un bastone appuntito per rivoltare un tronco o estrarre dal suolo una radice, smosse la grossa pietra, e balzò indietro, mentre una cascata di pietre seppelliva il cadavere.

Quando si avvicinarono a un'apertura tra due pareti di roccia, Ayla smontò da cavallo per ispezionare il terreno. Non c'erano tracce fresche. Ormai non sentiva più dolore. Era un momento diverso, molto tempo dopo. La gamba era guarita, e non restava che una grande cicatrice a ricordare la ferita. Avevano montato tutti e due Hinni. Anche Giondalar era sceso da cavallo, ma lei sapeva che in realtà non avrebbe voluto trovarsi lì.

La donna entrò per prima in una gola cieca e si arrampicò su una roccia staccatasi dalla parete. Il suo compagno la seguì.

«Questo è il posto, Giondalar» disse Ayla, porgendogli un sacchetto che aveva tirato fuori dalla tunica.

Il giovane aveva riconosciuto la gola. «Cos'è?» chiese, alzando il sacchetto di cuoio.

«Terra rossa», rispose Ayla. «Per la sua tomba.»

Giondalar annuì, incapace di parlare. Sforzandosi di ricacciare indietro le lacrime, sparse due manciate di ocra rossa sulle pietre. Quando si voltò per andarsene, Ayla fece un gesto rituale sulla tomba di Tonolan.

Arrivarono a una gola cieca, disseminata di massi dagli spuntoni aguzzi resi taglienti dal ghiaccio che orlava le pareti. Era passato di nuovo del tempo. Adesso vivevano coi Mamutoi, e il Campo del Leone stava per adottare Ayla. Erano tornati nella sua valle, in modo che potesse prendere alcuni degli oggetti che aveva realizzato per offrirli in dono al suo nuovo popolo, prima di tornare dalla famiglia di Giondalar. *Giondalar rimase immobile davanti a quell'ammasso di pietre e si chiedeva che cosa poteva fare per segnalare la sepoltura del fratello. Forse Donai lo aveva già trovato, visto che aveva voluto chiamarlo a sé così presto, ma se non fosse stato così? Conoscendo il luogo della sepoltura, Zelandonai avrebbe cercato di guidare lo Spirito di Tonolan verso il mondo degli Spiriti. Ma come avrebbe potuto dirle dov'era, quando neppure lui stesso sarebbe riuscito a ritrovarlo senza l'aiuto di Ayla? Si accorse che lei teneva in mano un sacchettino di cuoio, simile a quello che portava appeso al collo. «Tu hai detto che il suo Spirito deve tornare a Donai», gli disse. «Io non conosco le vie della Grande Madre Terra. Conosco solo i totem del Clan. Ho chiesto al mio Leone delle Caverne di guidarlo. Forse lo porterà nello stesso posto della Grande Madre; il Leone delle Caverne è un totem potente, e tuo fratello non è senza protezione.»*

Gli porse il sacchetto. «Ho preparato un amuleto per te. Anche tu sei stato scelto dal Leone delle Caverne. Non sei tenuto a portarlo al collo, come faccio io, ma devi tenerlo sempre con te. Ci ho messo dentro un pezzo di ocra rossa, che contiene un pezzo del tuo Spirito e un pezzo di quello del tuo totem, ma penso che nel tuo amuleto dovrebbe esserci anche un'altra cosa.»

Giondalar aggrottò le sopracciglia. Non voleva offenderla, ma non se la sentiva di accettare quell'amuleto del totem del Clan.

«Penso che tu debba prendere una pietra dalla tomba di tuo fratello. Un pezzo del suo Spirito rimarrà con tè, e tu potrai portartelo dietro per darlo alla tua gente.»

L'espressione accigliata di Giondalar scomparve all'improvviso. Ma certo!

Questo avrebbe potuto aiutare Zelandonai a ritrovare il luogo in un momento di estasi dello spirito. Forse quei totem del Clan non erano così insignificanti. In fondo, Donai non aveva forse creato lo Spirito di tutti? «Sì, terrò questo amuleto, e ci metterò una pietra presa dalla tomba di Tonolan», disse.

Guardò i sassi aguzzi che formavano un declivio addossato alla parete, in equilibrio precario. D'improvviso uno di quei sassi rotolò giù, in mezzo a uno stillicidio di rocce, e si fermò ai piedi del giovane. Lui lo raccolse. A prima vista, gli sembrò identico a tutti gli altri pezzi di granito e rocce sedimentarie. Ma, quando lo rigirò, fu sorpreso di vedere un'opalescenza luminosa nel punto in cui la pietra si era spezzata cadendo. Bagliori di un rosso ardente scintillarono dal cuore di quella pietra color bianco latte, e striature lucenti di azzurro e verde danzarono al sole, mentre lui la muoveva nel palmo della mano.

«Ayla, guarda!» le disse, mostrando il piccolo opale. «Pareva una pietra qualsiasi, e ora guarda il punto in cui si è spezzata. Sembra quasi viva.»

«Forse lo è, o forse è una parte dello Spirito di tuo fratello.»

Ayla sentiva la mano calda di Giondalar e la pietra che premeva contro il suo palmo. Il calore era aumentato, non tanto da risultare fastidioso, ma quanto bastava perché se ne accorgesse. Era lo Spirito di Tonolan che cercava di attirare la sua attenzione? Avrebbe voluto avere la possibilità di conoscerlo. Tutto quello che aveva appreso sul suo conto da quand'era arrivata lasciava intendere che era molto benvoluto. Fra un peccato che fosse morto così giovane. Giondalar le aveva detto spesso che era stato il fratello a decidere il Viaggio: lo aveva accompagnato solo perché Tonolan desiderava tanto partire e lui, in realtà, non voleva unirsi a Marona.

«O Donai, Grande Madre, aiutaci a trovare la via per giungere dall'altra parte, nel tuo mondo, nel luogo che è al di là, e tuttavia negli spazi invisibili di questo mondo. Come la vecchia luna, morendo, tiene la nuova tra le sue braccia esili, il mondo degli Spiriti, dell'ignoto, tiene questo mondo tangibile, di carne e di ossa, di erba e di pietra, nella sua stretta invisibile. Eppure col tuo aiuto è possibile vederlo, è possibile conoscerlo.»

Ayla udì la supplica, pronunciata dalla sciamana in tono sommesso, strano e cantilenante. Si era accorta che cominciava ad avere le vertigini, anche se quella non era la parola giusta per definire la sensazione che provava. Chiudendo gli occhi, ebbe l'impressione di precipitare e, quando li riaprì, vide lampeggiare alcuni bagliori. Anche se, guardando gli animali, non vi aveva prestato attenzione, si rese conto in quel momento che sulle pareti della caverna aveva visto impressi altri segni, immagini e simboli, alcuni dei quali corrispondevano alle visioni che le balenavano davanti. Ormai sembrava che non avesse più importanza se teneva gli occhi chiusi o aperti: aveva l'impressione di precipitare in un pozzo profondo, in un lungo tunnel buio, e tentava di resistere a quella sensazione, di mantenere il controllo.

«Non resistere, Ayla. lasciati andare», le disse la sciamana. «Siamo tutti qui con te. Ti sosterremo, e Donai ti proteggerà. Lascia che ti porti dove vuole. Ascolta la musica, lascia che ti aiuti, e rivelaci quello che vedi.»

Ayla precipitò nel tunnel, a capofitto, come tuffandosi sott'acqua. Le pareti del tunnel cominciarono a tremolare, poi si dissolsero, e lei, guardando attraverso quelle

pareti, vedeva oltre, vedeva una prateria e, in lontananza, un branco di bisonti.

«Vedo dei bisonti, un branco enorme di bisonti su una vasta pianura che si estende senza ostacoli.» Per qualche istante, le pareti ridivennero solide, ma i bisonti rimasero. Coprivano tutte le superfici sulle quali lei aveva visto i bisonti. «Sono sulle pareti, dipinti sulle pareti, dipinti in rosso e nero, in modo da adattarsi alla superficie, sfruttandone le caratteristiche. Sono bellissimi, perfetti, pieni di vita, come li ritrae Gionocol. Non li vedete anche voi? Guardate laggiù.»

Le pareti si dissolsero ancora, permettendole di guardare oltre. «Sono di nuovo in un campo, e sono un branco intero, diretto verso il recinto.» D'un tratto Ayla levò un grido. «No, Shevonar! No, non andare laggiù. È pericoloso,» Poi, in tono addolorato e rassegnato insieme, aggiunse: «È troppo tardi. Mi dispiace, ho fatto tutto quello che potevo per lui.»

«La Grande Madre Terra voleva un sacrificio, per insegnarci il rispetto, perché tutti sappiano che talvolta anche i suoi Figli devono rinunciare a uno dei loro», disse la Prima, che era di fronte ad Ayla. «Non puoi restare qui, Shevonar. Ora devi tornare dalla Madre. Io ti aiuterò. Ti aiuteremo tutti. T'indicheremo la strada. Vieni con noi, Shevonar. Sì, è buio, ma vedi quella luce laggiù, davanti a noi? Vedi quella luce risplendente? Va' da quella parte. È lì che ti aspetta.»

Ayla si teneva aggrappata alla mano calda di Giondalar. Sentiva che la presenza forte di Zelandonai era con loro, insieme con una quarta compagna, la giovane donna dalla mano molle e inerte, Meiera: ma lei era ambigua, inconsistente. A tratti faceva sentire la sua presenza con grande energia, poi scivolava di nuovo in un limbo d'incertezza.

«Questo è il momento. Ora va' da tuo fratello, Giondalar», suggerì la sciamana. «Ayla può aiutarti, perché conosce la via.»

Ayla sentiva la pietra stretta tra le loro mani, e pensava alla sua bella superficie di un azzurro latteo, screziata di bagliori rossi. Quella superficie sì estese, colmando tutto lo spazio intorno a lei finché non vi precipitò dentro. Ora nuotava, non sulla superficie, bensì sott'acqua, così velocemente che le sembrava di volare. E infatti volava, fluttuava veloce nell'aria, vedeva dall'alto prati e montagne, fiumi e foreste, grandi mari interni e vaste steppe erbose, e la profusione di animali alimentati da quegli ambienti naturali.

Gli altri erano con lei, ma si lasciavano guidare, Giondalar era il più vicino, e lei lo sentiva più forte, ma avvertiva anche la vicinanza della potente sciamana. La presenza dell'altra donna, invece, era così tenue da passare quasi inosservata. Ayla li portò direttamente nel canalone a fondo cieco in mezzo alle steppe accidentate, a oriente. «Questo è il luogo in cui l'ho visto, ma non so dove andare da qui», annunciò.

«Pensa a Tonolan, pensa al suo Spirito, Giondalar», incalzò Zelandonai. «Cerca di protenderti verso l'essenza vitale di tuo fratello.»

«Tonolan! Tonolan! Mi sembra di sentirlo», disse Giondalar. «Non so dov'è, ma avverto la sua presenza.» Ayla ebbe la percezione che, insieme con lui, ci fosse qualcun altro, anche se non riusciva a distinguere chi fosse. Poi sentì altre presenze, dapprima poche, poi più numerose, che si rivolgevano a loro. Nella folla, spiccavano due presenze... No, erano tre, una delle quali teneva in braccio un neonato.

«Continui ancora a viaggiare, a esplorare, Tonolan?» domandò Giondalar.

Ayla non udì la risposta, ma percepì una risata. Poi ebbe la sensazione di un'infinità di luoghi da raggiungere e di spazi da percorrere.

«È con te c'è Getamio, col suo bambino?» chiese ancora Giondalar.

Ancora una volta Ayla non percepì parole, ma soltanto una corrente d'amore che s'irradiava da quella presenza amorfa.

«So quanto ami il Viaggio e le avventure, Tonolan.» Stavolta era la Prima a parlare, rivolgendosi col pensiero allo Spirito dell'uomo. «Ma la donna che è con te vuole tornare alla Madre. Ti ha seguito per amore, ma ora è pronta ad andare. Se l'ami, dovresti accompagnarla, portando con te il suo bambino. È ora, Tonolan. La Grande Madre Terra vi aspetta.»

Ayla avvertì un senso di confusione, di perdita.

«Vi mostrerò la via», disse la sciamana. «Seguitemi.»

Ayla si sentì condurre insieme con gli altri, passando rapidamente su un paesaggio che forse le sarebbe stato familiare, se i dettagli non fossero stati così incerti e velati dall'oscurità. Si aggrappò con tutte le sue forze alla mano calda alla sua destra, lasciandosi stringere a sua volta la sinistra. Dinanzi a loro, in lontananza, apparve un chiarore che somigliava a quello di un grande falò, ma era diverso, e diventava sempre più intenso a mano a mano che si avvicinavano.

Rallentarono. «Da qui potete proseguire da soli», annunciò la sciamana.

Ayla avvertì il sollievo degli Spiriti Vitali e, subito dopo, un senso di separazione. Si sentì sprofondare in un'oscurità cupa e, insieme con l'assenza di luce, calò su di loro un silenzio assoluto che invase tutto lo spazio, permeandolo e saturandolo. Poi, in quel silenzio ultraterreno, udì una musica sommessa, una fuga fluttuante di flauti, voci e tamburi. Avvertì un movimento. La musica stava accelerando, raggiungendo un ritmo insostenibile, ma stavolta proveniva dalla mano alla sua sinistra. Meiera, spaventata, stringeva con forza, decisa a tornare indietro il più presto possibile, e trascinando tutti gli altri nella sua scia.

Quando si fermarono, Ayla si sentì stringere forte le mani da entrambe le parti. Erano in presenza della musica, di nuovo nella caverna. Riaprì gli occhi e vide Giondalar, Zelandonai e Meiera. La lampada al centro tremolava, l'olio era quasi esaurito ed era rimasto acceso un solo stoppino. Nell'oscurità che li circondava, vide la fiammella di una lampada muoversi, in apparenza da sola, e fu scossa da un brivido. Qualcuno portò un'altra lampada, sostituendola a quella che stava per spegnersi al centro. Erano seduti sui cuscini di cuoio, ma ora, nonostante gli abiti caldi, sentiva un gran freddo.

Sciolsero il cerchio, anche se Ayla e Giondalar continuarono a tenersi per mano ancora un istante, e cambiarono posizione sui cuscini. Colei-che-era-Prima si unì ai cantori, concludendo la fuga musicale. Furono accese altre lampade e tutti i presenti cominciarono a muoversi. Alcuni si alzarono, battendo i piedi sul pavimento per scaldarsi.

«Volevo farti una domanda, Ayla», le disse la sciamana.

Lei la guardò, incuriosita.

«Hai detto di aver visto dei bisonti sulle pareti?»

«Sì, i mammut erano stati coperti e trasformati in bisonti, con la sagoma della testa e la gobba sul dorso riempite, in modo da raffigurare la grossa gobba dei

bisonti... Poi ho avuto l'impressione che le pareti scomparissero e le immagini si trasformassero in bisonti reali. C'erano anche altri animali, come i cavalli e le renne, quelle che stanno l'una di fronte all'altra... Però, sì, ho visto questo luogo trasformato in una caverna di bisonti.»

«Penso che la tua visione sia legata alla caccia recente e alla tragedia che l'ha accompagnata. Tu vi hai partecipato e hai curato Shevonar», disse la Prima. «Ma credo che la visione racchiuda anche un altro significato. Ti sono apparsi bisonti in gran numero, e proprio in questo antro. Probabilmente lo Spirito del Bisonte vuole comunicare agli Zelandonai che vi sono state troppe stragi di bisonti. Dobbiamo sospendere la caccia per il resto dell'anno in modo da espiare e stornare la malasorte.»

Si udirono mormorii di assenso. Gli sciamani si sentivano meglio al pensiero di poter fare qualcosa per placare lo Spirito del Bisonte e stornare la malasorte che quella morte inattesa faceva presagire. Avrebbero informato le loro Caverne del bando sulla caccia al bisonte, e l'idea di avere un messaggio da trasmettere li riconciliava con se stessi.

Gli accoliti raccolsero tutti gli oggetti che avevano portato nella caverna, poi accesero nuovamente le lampade, usandole per illuminare la strada all'uscita. Gli Zelandonai uscirono dall'antro, tornando sui loro passi. Quando raggiunsero la cornice di roccia all'esterno della caverna, il sole stava tramontando in una fantasmagoria di rosso ardente, oro e giallo. Lungo il ritorno dalle Rocce della Sorgente, nessuno sembrava propenso a parlare delle esperienze vissute nel cuore dell'antro. Mentre i vari sciamani si staccavano dal gruppo per tornare alle rispettive Caverne, Ayla si domandò quali esperienze avessero vissuto gli altri: non sapeva se avevano percepito le sue stesse impressioni, ma era restia a sollevare l'argomento. Pur avendo tante domande, non sapeva quale fosse appropriato formulare, e neppure se voleva davvero conoscere le risposte.

Zelandonai chiese a Giondalar se era convinto che avessero trovato lo Spirito del fratello e aiutato la sua essenza vitale a trovare la via. Lui rispose di essere sicuro che Tonolan era contento, e quindi lo era anche lui; secondo Ayla, però, era soprattutto sollevato. Aveva fatto quello che poteva, anche se per lui non era stato facile, e quel fardello di ansie si era dissolto. Quando raggiunsero la Nona Caverna, il loro cammino era rischiarato soltanto dalle stelle che scintillavano nel cielo notturno e dalle fiamme fioche delle lampade e delle torce.

Ayla e Giondalar rientrarono esausti in casa di Martona. Lupo era eccitatissimo e felice di rivedere Ayla. Dopo averlo confortato e aver salutato gli altri, consumarono un pasto leggero e poco dopo andarono a coricarsi. Quelle ultime giornate erano state molto pesanti per loro.

«Posso aiutarti a cucinare, oggi?» chiese Ayla, rivolta a Martona. Erano state le prime a svegliarsi, e stavano gustando in silenzio una coppa d'infuso, mentre gli altri dormivano ancora. «Mi piacerebbe imparare a preparare i cibi nel modo che tu preferisci, nonché sapere dove tieni gli utensili.»

«Sarei felice di farmi aiutare da te, Ayla, ma questa mattina siamo tutti invitati a dividere il pasto con Gioarran e Proleva. Ci sarà anche Zelandonai. Proleva cucina spesso per lei, e credo che Gioarran abbia l'impressione di non aver trascorso molto

tempo col fratello, da quando Giondalar è tornato. Sembra molto interessato a conoscere meglio quella vostra nuova arma, il propulsore.»

Al risveglio, Giondalar rammentò la discussione a proposito dell'*abelan* e di come fosse importante per Ayla sentire che apparteneva a qualcuno. Il suo era un sentimento comprensibile, visto che non serbava nessun ricordo della sua gente e non aveva più contatti con le persone che l'avevano allevata. Per seguirlo, aveva abbandonato persino i Mamutoi, che l'avevano adottata, rendendola una di loro. Quel pensiero continuò ad assillarlo per tutta la durata del pasto, consumato con la famiglia di Gioarran. Tutti i presenti erano zelandoni, appartenevano alla sua famiglia, alla sua Caverna, al suo popolo. Soltanto Ayla era un'estranea. Era vero che ben presto si sarebbero uniti, ma lei sarebbe rimasta sempre «Ayla dei Mamutoi, compagna di Giondalar degli Zelandoni.»

Dopo una conversazione con Gioarran a proposito del propulsore, uno scambio di aneddoti con Villamar a proposito di viaggi e una conversazione generale sui progetti in vista del Raduno d'Estate, il discorso cadde sul Rito dei Matrimoni durante il quale Giondalar e Ayla si sarebbero uniti. Martona stava spiegando ad Ayla che ogni estate si tenevano due cerimonie: la prima, e in genere la più solenne, si celebrava il più presto possibile. Quasi tutte le persone che celebravano la loro unione in quella circostanza avevano preso accordi da tempo. La seconda cerimonia si svolgeva poco prima della fine della stagione, e di solito vedeva uniti coloro che decidevano di stringere il nodo durante l'estate. C'erano anche due cerimonie d'iniziazione per le donne, una poco dopo l'arrivo al Raduno e un'altra poco prima della sua conclusione.

D'impulso, Giondalar interruppe quelle spiegazioni. «Vorrei che Ayla diventasse una di noi. Dopo la nostra unione, vorrei che fosse 'Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni', e non 'Ayla dei Mamutoi'. Lo so che di solito questa decisione viene presa dalla madre, o dall'uomo del Focolare, se una persona chiede di cambiare affiliazione d'accordo coi capi e gli Zelandonai, ma, quando siamo partiti dal campo dei Mamutoi, ricordo che Mamut ha lasciato la scelta ad Ayla. Se lei è d'accordo, posso avere il tuo assenso, madre?»

Martona fu colta alla sprovvista da quella richiesta inattesa. «Non intendo rifiutare, Giondalar», rispose, pensando però che il figlio l'aveva messa in una situazione insostenibile, facendole una richiesta del genere in pubblico e senza preavviso. «Ma non dipende solo da me. Sono felice di accogliere Ayla nella Nona Caverna degli Zelandoni, ma in questo senso l'ultima parola spetta a tuo fratello, a Zelandonai e ad altri, compresa Ayla stessa.»

Folara sorrise, sapendo che la madre non amava essere colta alla sprovvista. Le faceva piacere che Giondalar fosse riuscito a sorprenderla, anche se doveva ammettere che Martona aveva saputo reagire con prontezza.

«Ebbene, io, per esempio, non esiterei ad accoglierla», disse Villamar. «L'adotterei persino, ma dal momento che sono il compagno di tua madre, Giondalar, temo che in questo modo diventerebbe una sorella per te, come Folara, e quindi non potresti unirti a lei. Non credo che tu voglia una soluzione del genere.»

«No, anche se apprezzo il pensiero», replicò Giondalar.

«Ma perché sollevare la questione proprio adesso?» gli chiese Martona.

«Mi è sembrato un momento buono come un altro», ribatté il figlio. «Ben presto dovremo partire per il Raduno d'Estate, e mi piacerebbe sistemare la faccenda prima di allora. So che siamo arrivati da poco, ma voi tutti avete avuto la possibilità di conoscere Ayla. Penso che sarebbe un acquisto prezioso per la Nona Caverna.»

Anche Ayla, dal canto suo, era non poco sorpresa, anche se non aveva parlato. *Ho voglia di essere adottata dagli Zelandoni? Ha importanza, oppure no?* rifletteva. *Se Giondalar e io saremo uniti, sarà come se lo fossi, che ne abbia il nome oppure no. Pare che lui ci tenga, però. Non so bene perché, ma forse ha una buona ragione per volerlo. Conosce la sua gente meglio di me, questo è certo*.

«Forse dovrei dirti una cosa, Giondalar», disse Gioarran. «Credo che, per quelli di noi che la conoscono, Ayla sia un acquisto più che prezioso per la nostra Caverna, ma non tutti la pensano così. Al ritorno dal Riparo a Valle, ho deciso d'informare anche Laramar e altri del banchetto a base di carne di bisonte e, mentre mi avvicinavo, ho sentito per caso i loro discorsi. Mi spiace dirlo, ma stavano facendo commenti negativi, in particolare sulle sue capacità di guaritrice e sulle cure che ha prestato a Shevonar. Sembravano convinti che una come lei, che ha imparato a curare i malati dai... dal Clan, non potesse avere grandi qualità. Temo che siano i pregiudizi a farli parlare. Ho detto loro che nessuno, neanche Zelandonai, avrebbe potuto fare di più, ma devo ammettere che ero in collera, e non sempre quello è il modo migliore per far valere le proprie opinioni.»

Ecco perché era tanto adirato, pensò Ayla. Quella scoperta le ispirò sentimenti contraddittori. Era turbata dal fatto che quegli uomini mettessero in dubbio le sue capacità di guaritrice, ma le faceva piacere che Gioarran l'avesse difesa.

«Ragione di più per accoglierla subito tra noi», ribatté Giondalar. «Tu conosci quegli uomini: non fanno che giocare d'azzardo e bere la birra di Laramar. Non si sono curati di apprendere un'arte o un'attività, a parte il gioco. Non sono neppure cacciatori decenti. Sono pigri e buoni a nulla, non danno nessun contributo alla vita della Caverna, a meno che non vengano svergognati e costretti a farlo, e oltretutto sentono ben poco il peso della vergogna. Farebbero di tutto per risparmiarsi lo sforzo di aiutare gli altri, e questo lo sanno tutti. Nessuno presterà attenzione a quello che dicono, e coloro che godono del rispetto generale sono ben disposti verso di lei e accettano di farla diventare una zelandoni.» Il suo turbamento era evidente. Avrebbe voluto che Ayla fosse accettata per quello che era, mentre quell'episodio gettava una luce diversa sulla questione.

«Nel caso di Laramar non è del tutto vero», gli fece notare Proleva. «Può anche essere pigro per tutto il resto, e non credo che ami molto la caccia, ma un talento lo ha: riesce a ricavare una bevanda gradevole da qualsiasi sostanza sia soggetta alla fermentazione. Gli ho visto usare granaglie, frutta, mele, linfa di betulle, persino radici, e preparare una bevanda che piace quasi a tutti, e lo fa in quasi tutte le occasioni di riunione. È vero che qualcuno ne fa un uso eccessivo, ma lui si limita a fornirla.»

«Vorrei che fornisse dell'altro», ribatté Martona, in tono sprezzante. «Così forse i figli del suo Focolare non dovrebbero elemosinare tutto quello di cui hanno bisogno. Dimmi, Gioarran, quante volte è troppo 'malato' per unirsi alle battute di caccia, al mattino?»

«Pensavo che il cibo fosse a disposizione di tutti coloro che ne hanno bisogno», osservò Ayla.

«Il cibo, sì. Non moriranno davvero di fame, ma per tutto il resto dipendono dalla benevolenza e dalla generosità degli altri», confermò la Prima.

«Ma se è capace di preparare un'ottima bevanda che piace a tutti, non può barattarla con quello che occorre alla sua famiglia?» osservò Ayla.

«Potrebbe, certo, ma non lo fa», rispose Proleva.

«E la sua compagna? Non può convincerlo a contribuire al benessere della sua famiglia?»

«Chi, Tremeda? Se è anche peggio di lui! Non fa altro che bere birra e sfornare figli dei quali non si prende cura», ribatté Martona.

«Ma che cosa ne fa, Laramar, di tutta la birra che produce, se non la scambia con quello che serve alla sua famiglia?» domandò Ayla.

«Non lo so con certezza, ma credo che ne scambi almeno una parte», rispose Villamar. «Se non altro per procurarsi gli ingredienti che servono a prepararne dell'altra.»

«È vero, riesce sempre a scambiarla per ottenere quello che vuole, ma non ha mai abbastanza per la sua compagna e i figli», commentò Proleva. «È un bene che Tremeda non si faccia tanti scrupoli a chiedere quello che le serve per i suoi 'poveri bambini'.»

«E ne beve molta lui stesso, come Tremeda, del resto», aggiunse Gioarran. «Ne dà via una gran quantità, credo, perché intorno a lui ci sono sempre tanti che sperano di bere qualcosa, e penso che gli faccia piacere averli intorno. Probabilmente li considera amici, però mi domando quanto gli resterebbero intorno, se smettesse di dare loro la birra.»

«Non molto, secondo me», disse Villamar. «Ma non credo che siano Laramar e i suoi amici a decidere se Ayla debba diventare una zelandoni.»

«Hai ragione, Maestro del Commercio. Non prevedo che avremo difficoltà a far accettare Ayla, ma forse dovremmo lasciare la decisione a lei», disse Zelandonai. «Nessuno le ha chiesto se desidera entrare a far parte degli Zelandoni.»

Tutti si erano voltati a guardarla, e ora toccava a lei sentirsi a disagio. Trascorse molto tempo prima che riuscisse a rispondere, e ciò rese piuttosto nervoso Giondalar. Forse l'aveva giudicata male. Forse non voleva affatto diventare una zelandoni. Forse avrebbe dovuto interpellarla, prima d'intavolare quel discorso; eppure, con tutti quegli accenni al Rito dei Matrimoni, gli era sembrato il momento giusto. Infine Ayla si decise a parlare.

«Quando ho deciso di lasciare i Mamutoi per seguire Giondalar nel ritorno a casa, sapevo come la pensavano gli Zelandoni a proposito del Clan, della gente che mi ha allevato, e sapevo che avreste anche potuto respingermi. Ammetto che avevo un po' paura di conoscere la sua famiglia, la sua gente,» S'interruppe, cercando di riordinare i pensieri e trovare le parole giuste per dire quello che sentiva. «Per voi sono una straniera, una sconosciuta, con idee e abitudini che vi sono estranee. Ho portato con me gli animali coi quali vivo, chiedendovi di accettarli. I cavalli sono animali ai quali di solito si dà la caccia, e invece io vi ho pregati di fare posto anche a loro. Proprio oggi stavo pensando che mi piacerebbe costruire per loro un riparo

coperto all'estremità meridionale della Nona Caverna, non lontano dal Riparo a Valle. D'inverno, i cavalli sono abituati a rifugiarsi in un luogo che li protegga dalle intemperie. Ho portato con me anche un lupo, un cacciatore carnivoro. È risaputo che alcuni della sua specie hanno attaccato gli umani, e io vi ho pregato di lasciarlo entrare, di farlo dormire nella stessa abitazione che accoglie me.» Sorrise, rivolta alla madre di Giondalar. «E tu non hai avuto esitazioni, Martona. Hai invitato me e Lupo a dividere la tua casa. E tu, Gioarran, mi hai permesso di sistemare i cavalli poco lontano, e di portarli quassù, lungo la cornice di pietra davanti alle abitazioni. Brun, il capo del mio Clan, non lo avrebbe permesso. Voi tutti mi avete ascoltato quando parlavo del Clan, senza respingermi. Siete stati disposti ad ammettere che i... Testapiatta potrebbero essere persone come tutte le altre, forse di un tipo diverso, comunque non animali. Non mi aspettavo tanta considerazione, e ve ne sono grata. È vero che non tutti sono stati gentili, ma quelli che mi hanno difeso sono stati sempre più numerosi degli altri, anche se mi conoscete appena. Probabilmente lo devo a Giondalar, perché eravate certi che non avrebbe mai portato con sé una persona che potesse danneggiare la sua gente.» Interrompendosi per qualche istante, chiuse gli occhi, prima di riprendere a parlare. «Nonostante i timori che nutrivo riguardo all'incontro con la famiglia e il popolo di Giondalar, gli Zelandoni, quando sono partita con lui sapevo che era un Viaggio senza ritorno. Non potevo sapere in che modo mi avreste accolto, però non aveva importanza. Io amo Giondalar e voglio trascorrere la mia vita con lui. Ero disposta a fare qualunque cosa, ad accettare qualsiasi condizione, pur di stare con lui. Ma voi mi avete accolto, e ora mi chiedete se desidero diventare una zelandoni.» Chiuse gli occhi, per mantenere il controllo di sé, tentando di sciogliere il groppo che aveva in gola. «Lo desidero fin dalla prima volta che ho visto Giondalar, e non sapevo neppure se sarebbe sopravvissuto. Ero addolorata per suo fratello, non perché lo conoscessi, ma perché lo... riconoscevo. Mi turbava l'idea che non avrei mai avuto modo di conoscere una delle prime persone della mia specie che vedevo in vita mia. Non so quale linguaggio parlavo, prima che il Clan mi trovasse e mi accogliesse, ho imparato a comunicare come faceva la gente del Clan, ma la prima lingua che ricordo di aver parlato è lo zelandoni. Anche se non lo parlo in modo del tutto corretto, lo considero la mia lingua. Ma, prima ancora che riuscissimo a comunicare con le parole, io ho desiderato entrare a far parte del popolo di Giondalar per farmi accettare da lui, in modo che un giorno potesse pensare a me come a una compagna. Anche se fossi stata la sua seconda o terza donna, per me sarebbe stato abbastanza. E ora voi mi chiedete se voglio diventare una zelandoni. Oh, sì che lo voglio. Desidero con tutto il cuore diventare una zelandoni. Lo desidero più di quanto abbia mai desiderato qualcosa in vita mia», concluse Ayla, con gli occhi scintillanti di lacrime.

Quelle parole furono seguite da un silenzio sbalordito. Senza neanche rendersene conto, Giondalar aveva percorso i pochi passi che li separavano per prenderla tra le braccia. Provava per lei un sentimento così profondo che non esistevano parole adeguate per esprimerlo, e gli sembrava incredibile che fosse così forte e nel contempo così vulnerabile. Non c'era nessuno tra i presenti che non fosse commosso. Persino Giaradal intuì l'importanza di quelle parole. Folara aveva le guance rigate di lacrime, e gli altri avevano gli occhi lucidi.

La prima a ritrovare il sangue freddo fu Martona. «Io per prima sono felice di darti il benvenuto nella Nona Caverna degli Zelandoni», le disse, abbracciandola con un gesto spontaneo. «E sarò lieta di vedere Giondalar unito a te, anche se parecchie donne potranno pensarla diversamente. Le donne lo hanno sempre amato, ma talvolta ho dubitato che potesse trovare una donna da amare con tutto il cuore. Immaginavo che potesse scegliere una donna al di fuori del nostro popolo, ma non credevo che dovesse arrivare tanto lontano per trovarla. Ora so che, se lo ha fatto, un motivo c'è, perché capisco come mai ti ama. Sei una donna rara, Ayla.»

Poi ripresero a parlare del Raduno d'Estate e della data per la partenza, e Zelandonai accennò al fatto che avevano ancora tempo per celebrare una piccola cerimonia allo scopo di accogliere Ayla nella Nona Caverna, e farne una zelandoni.

Proprio in quel momento, si sentì bussare al pannello vicino all'ingresso, ma, prima che qualcuno potesse rispondere, irruppe all'interno una bambina, che corse subito da Zelandonai, con l'aria stravolta. Ayla pensò che avesse una decina di anni, ma restò colpita dagli abiti laceri, macchiati e sporchi che indossava.

«Zelandonai!» esclamò la piccola. «Me l'hanno detto, che eri qui. Non riesco a svegliare Bologan.»

«È malato? Si è fatto male?» domandò Zelandonai.

«Non lo so.»

«Ayla, perché non vieni con me? Questa è la figlia di Tremeda, Lanoga. Bologan è il fratello maggiore», spiegò Zelandonai.

«Tremeda non è la compagna di Laramar?»

«Sì», rispose Zelandonai, mentre uscivano in fretta.

19

Avvicinandosi alla casa di Laramar e Tremeda, Ayla si rese conto di averla vista più di una volta, passando, ma senza prestarvi attenzione. Il riparo di pietra della gente di Giondalar era tanto grande, ospitava tante persone, e da quand'erano arrivati erano accadute tante cose che le riusciva difficile tenere conto di tutto. Forse era sempre così, se si viveva in mezzo a tante altre persone, ma a lei occorreva tempo per abituarsi.

L'abitazione si trovava all'estremità più lontana dell'area riservata alle case, isolata da quelle vicine e da gran parte delle attività della Caverna. La struttura in sé non era grande, ma la famiglia accampava diritti su una vasta porzione della superficie circostante, estendendosi in modo disordinato, anche se era difficile distinguere tra effetti personali e rifiuti. A una certa distanza dall'abitazione c'era lo spazio di cui Laramar si era appropriato per la preparazione della sua bevanda fermentata, che poteva cambiare gusto a seconda degli ingredienti, ma che era sempre disponibile.

«Dov'è Bologan?» chiese Zelandonai a Lanoga.

«Dentro. Non si muove.»

«E tua madre dov'è?»

«Non lo so.» ,

Scostando il telo all'ingresso, furono assaliti da un fetore insopportabile. A parte una piccola lampada, l'unica fonte di luce era il riverbero del sole riflesso dalla pietra della grande sporgenza di roccia che riparava l'*abri*, e l'interno era immerso nella penombra.

«Hai qualche altra lampada, Lanoga?» domandò Zelandonai.

«Sì, ma non c'è olio.»

«Per ora possiamo tenere sollevato il drappo. Bologan è qui, vicino all'ingresso, steso di traverso», disse Zelandonai.

Ayla trovò il laccio che permetteva di tenere sollevato il telo di cuoio all'ingresso, e lo avvolse intorno al palo. Quando guardò dentro, rimase inorridita dalla sporcizia che regnava in quella casa. Il pavimento di terra battuta era fangoso nei punti in cui era caduto qualche liquido e, a giudicare dall'odore, pensò che almeno in parte doveva trattarsi di urina. Sembrava che tutti gli oggetti dell'arredo fossero sparpagliati sul pavimento: stuoie sbrindellate, ceste, cuscini con l'imbottitura fuoriuscita dalle aperture, pile di tessuti e pelli che dovevano essere capi di vestiario.

Qua e là erano sparsi ossi con qualche lembo di carne ancora attaccato, e le mosche ronzavano sul cibo abbandonato a marcire, chissà da quanti giorni, su piatti costituiti da tavolette di legno grezzo, ancora costellate di schegge. Alla luce che penetrava dall'entrata, notò un nido di topi, con una numerosa nidiata di topolini ancora rossi e privi di peli, che squittivano a occhi chiusi.

Poco più avanti dell'ingresso c'era un adolescente disteso per terra, di traverso. Poteva avere al massimo dodici anni, pensò Ayla, e la cintura indicava che era appena

entrato nella pubertà. Quello che era successo sembrava evidente: Bologan era pesto e contuso, pieno di lividi, con la testa coperta di sangue raggrumato.

«È rimasto coinvolto in una rissa», osservò Zelandonai. «Qualcuno lo ha trascinato fino a casa e lo ha lasciato qui.»

Ayla si chinò a controllare il battito del cuore, notando altro sangue sul collo, poi gli accostò la guancia alla bocca. Non solo sentiva il suo respiro, ma anche l'odore dell'alito. «Respira ancora, ma è gravemente ferito: il polso è debole», disse a Zelandonai. «Ha una ferita alla testa e ha perso molto sangue, ma non so se l'osso è fratturato. Qualcuno deve averlo colpito con violenza, oppure ha battuto la testa su qualcosa di duro. Può darsi che sia per questo che non si sveglia, comunque puzza anche di birra.»

«Non bisognerebbe muoverlo, ma d'altra parte non posso curarlo qui dentro», osservò la sciamana.

La bambina si avvicinò alla porta, tenendo in equilibrio sull'anca un lattante magro e intorpidito, che poteva avere circa sei mesi e dava l'impressione di non essere mai stato lavato. Si trascinava dietro, aggrappato a lei, un bambinetto col moccio al naso, in grado di reggersi a malapena sulle gambe. Ayla ebbe l'impressione che dietro di lei ci fosse un altro bambino, ma non ne era sicura. *Sembra più dotata d'istinto materno della madre*, pensò.

«Bologan sta bene?» domandò Lanoga con aria preoccupata.

«È vivo, ma ferito. Hai fatto bene a venire da me», le rispose Zelandonai, scuotendo la testa con aria esasperata, pensando con rabbia a Tremeda e Laramar. «Per curarlo, dovrò portarlo a casa mia», decise.

Normalmente soltanto i malati più gravi venivano assistiti in casa della sciamana; con una Caverna grande come la Nona, nella sua abitazione non c'era spazio sufficiente per accogliere tutte le persone malate o ferite. Di solito, un ferito grave come Bologan veniva curato in casa propria, dove Zelandonai andava a visitarlo. Ma in quella casa non c'era nessuno che potesse prendersi cura di lui, e la Prima non poteva sopportare neppure l'idea di entrare in un posto come quello, figurarsi di trascorrervi del tempo.

«Sai dov'è tua madre, Lanoga?» chiese Ayla,

«No.»

«Dov'è andata?» domandò Zelandonai, formulando la domanda in un altro modo.

«È andata al rito funebre.»

«Chi si occupa dei bambini?»

«Io.»

«Ma tu non puoi allattare quel poppante», osservò Ayla, scossa.

«Posso dargli da mangiare», ribatté Lanoga in tono difensivo. «La piccola mangia come noi. Il latte si è seccato.»

«Il che significa che Tremeda avrà un altro figlio entro un anno», mormorò Zelandonai.

«So che i lattanti possono mangiare, se necessario», disse Ayla in tono comprensivo, provando una fitta al ridestarsi di ricordi dolorosi. «Che cosa le dai da mangiare, Lanoga?»

«Radici bollite e schiacciate», rispose la bambina.

«Ayla, per favore, va' a riferire a Gioarran quello che è successo, e pregalo di venire qui portando qualcosa per trasportare Bologan in casa mia, e qualcuno che mi aiuti», le disse Zelandonai.

«Sì, certo. Torno subito», rispose Ayla, affrettandosi a uscire.

Il pomeriggio volgeva al termine, quando Ayla lasciò la casa di Zelandonai per tornare verso quella del capotribù. Aveva aiutato la guaritrice della Nona Caverna, e ora andava a riferire a Gioarran che Bologan era sveglio e sembrava abbastanza lucido da riuscire a parlare.

Gioarran la stava aspettando. Dopo che fu uscito, Proleva le chiese: «Vuoi qualcosa da mangiare? Hai trascorso tutto il pomeriggio con Zelandonai.» Ayla scosse la testa, decisa a uscire subito. Aveva appena aperto la bocca per scusarsi, quando Proleva si affrettò ad aggiungere: «O magari una coppa d'infuso? Ne ho uno già pronto. È fatto di camomilla, lavanda e fiori di tiglio.»

«Forse sì, ma poi devo andare», rispose Ayla, lasciandosi tentare. Mentre prendeva la sua coppa personale, si domandò se la mistura era stata suggerita da Zelandonai o se Proleva sapeva che era una bevanda adatta a una donna incinta. Era innocua, con un blando effetto calmante. Bevendo un sorso dell'infuso bollente, ne assaporò il gusto. In effetti aveva un aroma gradevole.

«Come sta Bologan?» chiese la moglie del capotribù, sedendosi vicino ad Ayla con una coppa tra le mani.

«Penso che si rimetterà. Ha ricevuto un forte colpo alla testa e ha perso molto sangue. Temevo che l'osso fosse fratturato, ma in realtà le ferite alla testa sanguinano sempre molto. Lo abbiamo pulito senza trovare tracce di fratture, però ha un grosso bernoccolo e altre ferite. In questo momento ha bisogno di riposo e di cure. Sembra che sia stato vittima di una rissa, e abbia bevuto molto.»

«È di questo che Gioarran voleva parlare con lui», disse Proleva.

«Quella che mi preoccupa di più è la piccolina», ribatté Ayla. «Ha bisogno di latte. Mi è venuta un'idea: qualche altra madre che allatta potrebbe dare anche a lei un po' del suo latte. Le donne del Clan lo hanno fatto...» Esitò prima di aggiungere: «...quando una di loro ha perso il latte troppo presto. Si era dovuta prendere cura di sua madre, e il dolore della sua morte le aveva fatto perdere il latte.» Decise di non spiegare che era lei la donna che aveva perso il latte; non aveva ancora detto a nessuno di aver già avuto un figlio, ai tempi in cui viveva col Clan. «Ho chiesto a Lanoga che cosa le dava da mangiare, e mi ha risposto che le prepara una poltiglia di radici bollite. So che i bambini molto piccoli possono mangiare cibo solido, ma hanno bisogno anche di latte. Senza latte, la bambina non potrà crescere bene.»

«Hai ragione, Ayla. I bambini hanno bisogno di latte. Temo che nessuno abbia prestato molta attenzione a Tremeda e alla sua famiglia. So che i bambini non sono ben accuditi, ma sono figli suoi, e la gente non ama interferire nella vita degli altri. Non si sa bene che cosa fare con loro, quindi perlopiù ci limitiamo a ignorarli. Non sapevo neppure che avesse perso il latte», osservò Proleva.

«Come mai Laramar non ha detto niente?»

«Dubito che se ne sia accorto. Non si occupa molto dei figli, tranne che di

Bologan, di tanto in tanto. Non so neppure se sappia quanti sono», aggiunse Proleva. «Va a casa soltanto per mangiare e dormire, e talvolta neanche per questo, e forse è meglio così. Quando sono insieme, Laramar e Tremeda non fanno che litigare. Spesso finiscono per picchiarsi e allora Tremeda ha la peggio, naturalmente.»

«Perché resta con lui?» chiese Ayla. «Avrebbe potuto lasciarlo, se avesse voluto, no?»

«E per andare dove? La madre è morta, e non ha mai avuto un compagno, quindi non c'è mai stato un uomo del suo Focolare. Tremeda aveva un fratello maggiore, ma si è trasferito in un'altra Caverna prima che lei raggiungesse l'età adulta, e di lì si è spostato ancora più lontano. Sono anni che nessuno ha notizie di lui», le spiegò Proleva.

«Non potrebbe trovarsi un altro uomo?»

«E chi la prenderebbe? È vero che riesce a trovare ancora qualcuno che onori la Madre con lei in occasione delle feste per Onorare la Madre, anche se di solito è qualcuno che ha bevuto troppa birra, o mangiato troppi funghi dei sogni, o qualcos'altro, ma non è certo una donna contesa. E ha sei figli ai quali provvedere.»

«Sei?» ripeté Ayla. «Io ne ho visti quattro, forse cinque. Quanti anni potranno avere?»

«Bologan è il maggiore, e ha dodici anni.»

«Lo avevo immaginato», disse Ayla.

«Lanoga può contare dieci anni», continuò Proleva. «Poi ce n'è uno di otto anni, uno di sei, uno di due e la piccola, che non può avere più di qualche luna; forse sei. Tremeda ne ha avuto un altro che oggi avrebbe quattro anni, ma è morto.»

«Temo che anche la piccola morirà. L'ho esaminata, e non è in buona salute. So che tu hai detto che il cibo viene messo in comune, ma come si fa coi bambini che hanno bisogno di latte? Le donne zelandoni sono disposte a donare il latte?» domandò Ayla.

«Se non si trattasse di Tremeda, non esiterei a rispondere di sì.»

«Quella bambina non è Tremeda», ribatté Ayla. «È soltanto una lattante indifesa. Se avessi già avuto il bambino, non esiterei a darle il latte, ma, quando nascerà il piccolo, lei probabilmente sarà morta. Anche quando nascerà il tuo sarà troppo tardi.»

Proleva chinò la testa, sorridendo con imbarazzo. «Come lo hai capito? Non l'ho ancora detto a nessuno.»

Toccò ad Ayla sentirsi in imbarazzo: non era nelle sue intenzioni mostrarsi indiscreta, perché di solito era prerogativa della madre annunciare che aspettava un bambino. «Io sono una donna-medicina, una guaritrice», spiegò. «Ho assistito alcune partorienti e riconosco i segni della gravidanza. Non avevo intenzione di parlarne prima che tu fossi pronta a farlo. Ero soltanto in pensiero per la bambina di Tremeda.»

«Lo so, e non sono dispiaciuta, Ayla. In ogni caso, ero pronta ad annunciarlo», le rispose Proleva. «Ma non sapevo che anche tu fossi in attesa. Ciò significa che i nostri figli nasceranno l'uno a breve distanza dall'altro. Mi fa piacere.» Fece una breve pausa, riflettendo, poi disse: «Ora ti spiego che cosa dovremmo fare, secondo me. Lasciami il tempo di riunire le donne che hanno bambini piccoli, oppure sono

prossime al parto. Ci sono donne in cui la montata lattea non si è ancora adattata alle esigenze dei neonati, e hanno latte in più. Tu e io possiamo parlare con loro per convincerle ad allattare la piccola di Tremeda.»

«Se saranno in tante, non dovranno cedere troppo latte per ciascuna», osservò Ayla, poi si accigliò. «Il guaio è che la bambina non ha bisogno soltanto di latte, ma anche di maggiori cure. Com'è possibile che Tremeda abbia lasciato per tanto tempo una neonata affidata alle cure di una bambina che ha solo dieci anni? Per non parlare di tutti gli altri figli. È una responsabilità troppo grande, per una bambina così piccola.»

«Probabilmente Lanoga si prende cura di loro meglio di Tremeda», le fece notare Proleva.

«Ma ciò non significa che una bambina debba prendersi tante responsabilità. Che cos'ha Laramar? Perché non fa qualcosa per rendersi utile? Tremeda è la sua compagna, no? Quelli sono i figli del suo Focolare, vero?»

«Sono domande che molti di noi si sono posti, ma senza ottenere risposta», sospirò Proleva. «Con Laramar hanno parlato in tanti, compreso Gioarran, e anche Martona, ma senza risultati. A Laramar non interessa quello che dicono gli altri. Sa che, qualunque cosa faccia, la gente vuole quella bevanda che sa preparare così bene. E Tremeda non è meglio di lui. Si stordisce con quella birra al punto che dà l'impressione di non sapere neppure che cosa succede intorno a lei. Nessuno dei due sembra curarsi dei bambini, anzi non so neppure perché la Grande Madre Terra continui a dargliene tanti. Nessuno sa cosa fare.» Nella voce della donna alta e attraente che era compagna del capotribù affiorò una nota di frustrazione e di tristezza.

Neppure Ayla aveva risposte, ma sapeva di dover agire. «Comunque c'è una cosa che possiamo fare. Possiamo parlare con le donne e vedere di procurarci del latte per la piccola. Questo è un inizio.» Ripose la coppa nella borsa che portava sempre con sé e si alzò. «Ora dovrei tornare da Zelandonai.»

Uscendo dalla casa di Proleva, però, Ayla non andò direttamente dalla sciamana. Era preoccupata per Lupo, e volle passare da Martona. Entrando, trovò tutta la famiglia riunita, Lupo compreso. Lui si precipitò a salutarla, così entusiasta di vederla che Ayla rischiò di cadere lunga distesa quando il grosso lupo si alzò sulle zampe posteriori, appoggiandole sulle spalle quelle anteriori. Per fortuna, lei lo aveva previsto e si era preparata a ricevere l'urto. Gli permise di completare il saluto tipico dei canidi al capo del branco, leccandole il collo e prendendole con delicatezza le mascelle tra le fauci, poi gli prese a sua volta la testa tra le mani, afferrandolo per la folta gorgiera di pelo e prendendogli delicatamente il muso tra i denti. Guardandolo negli occhi pieni di adorazione, affondò il viso nel suo pelame. Era contenta anche lei di vederlo.

«Resto sempre sbalordito quando ti saluta in quel modo, Ayla», commentò Villamar, alzandosi da un cuscino sul pavimento.

«Una volta spaventava anche me», ammise Giondalar. «Ora ho fiducia in lui, e non ho più paura per Ayla. So che non le farebbe mai del male, e ho visto che cosa può fare a chi tentasse di fargliene, ma devo confessare che talvolta quel saluto speciale mi lascia sconcertato.»

Quando Villamar si avvicinò a lei, si scambiarono un saluto sfiorandosi le guance. Ayla aveva imparato che quella era la forma di saluto informale tra membri della stessa famiglia o amici intimi.

«Mi spiace di non essere venuta con te a vedere i cavalli, Ayla», le disse Folara quando si salutarono allo stesso modo.

«Avrai tutto il tempo per conoscere i cavalli», rispose lei, prima di salutare anche Martona. Il saluto di Giondalar fu simile, ma più lungo e ravvicinato, quasi un abbraccio.

«Devo tornare da Zelandonai per aiutarla», annunciò Ayla. «Però ero un po' preoccupata per Lupo. Sono contenta che sia tornato qui. Vuol dire che ormai la considera casa sua, anche se io non ci sono.»

«Come sta Bologan?» s'informò Martona.

«È sveglio, e finalmente in grado di parlare. Sono appena andata a informare Gioarran.» Ayla si domandò se era il caso di accennare alla sua preoccupazione per la bambina di Tremeda. Era ancora una straniera, e forse non era opportuno che fosse lei a sollevare la questione; poteva essere interpretata come una critica alla Nona Caverna, ma sembrava che nessuno fosse al corrente della situazione, e se non lo diceva lei, chi altri lo avrebbe fatto? «Ho parlato a Proleva di un'altra questione che mi tormenta», si decise a dire infine.

I familiari di Giondalar la fissarono con interesse. «E quale?» chiese Martona.

«Lo sapevate che Tremeda ha perso il latte? Non è tornata a casa da quando si è celebrato il rito funebre di Shevonar, e ha lasciato i figli affidati a Lanoga. Quella bambina ha appena dieci anni... La piccola non mangia che una poltiglia di radici, mentre avrebbe bisogno di latte. Come può crescere senza latte, una bambina così piccola? E dov'è Laramar? Non si cura affatto dei bambini?» Ayla aveva parlato tutto d'un fiato, spinta dall'ansia.

Giondalar guardò i familiari. Folara era inorridita; Villamar sembrava un po' stupito, e Martona era stata colta alla sprovvista, cosa che non le piaceva affatto. Giondalar fu costretto a nascondere un sorriso di fronte alla loro espressione. Non era sorpreso dalla reazione di Ayla di fronte a qualcuno che aveva bisogno di aiuto, ma era molto tempo che Laramar, Tremeda e la loro famiglia erano motivo d'imbarazzo per la Nona Caverna. Perlopiù preferivano non parlarne, mentre Ayla aveva messo a nudo la piaga.

«Proleva ignorava che Tremeda avesse perso il latte», continuò lei. «Ha intenzione di riunire le donne che potrebbero aiutare la piccola, spiegando di che cosa ha bisogno e chiedendo loro di offrire una parte del proprio latte. Ha pensato di rivolgersi alle donne che sono diventate madri da poco e a quelle che stanno per partorire. Questa è una Caverna così grande che devono esserci molte donne in grado di allattare quella bambina.»

Giondalar sapeva che era possibile, ma si chiedeva se lo avrebbero fatto, oltre a domandarsi di chi fosse stata veramente l'idea; ma credeva di saperlo. Era al corrente del fatto che talvolta le donne allattavano anche altri bambini, oltre ai propri, ma di solito a farlo era una sorella o un'amica intima.

«Mi sembra un'idea ammirevole», disse Villamar.

«A patto che siano disposte a farlo», aggiunse Martona.

«Perché non dovrebbero?» ribatté Ayla. «Le donne degli Zelandoni non vorranno certo lasciar morire una neonata per un po' di latte. Ho detto a Lanoga che domattina sarei andata da lei per insegnarle a preparare alla bambina qualcosa di meglio delle radici schiacciate.»

«Che cosa può mangiare una bambina così piccola, oltre al latte?» domandò Folara.

«Molte cose», rispose Ayla. «Per esempio, raschiando la superficie della carne cotta si ottiene una sostanza morbida che anche i bambini piccoli possono mangiare. Inoltre possono bere il liquido che si forma quando si fa lessare la carne. Vanno bene le noci, macinate e allungate con l'acqua per ridurle in una poltiglia, o anche il grano macinato molto fine e cotto. Tutti gli ortaggi si possono cuocere finché diventano morbidi; quanto alla frutta, basta schiacciarla, anche se bisogna togliere i semi. Io filtravo sempre il succo di frutta facendolo passare sulle foglie appena colte di quell'erba che si chiama 'attaccamani': sono coperte di una peluria ispida e sporgente e aderiscono facilmente l'una all'altra, trattenendo i semi. I bambini possono mangiare quasi tutto quello che mangiano le madri, purché sia morbido e macinato sottile.»

«Come fai a sapere tante cose sul cibo dei bambini?» le domandò Folara.

Ayla esitò, arrossendo per l'imbarazzo. Non si era aspettata quella domanda. Sapeva che l'alimentazione dei poppanti non era limitata al latte perché Iza le aveva insegnato a preparare da mangiare per Uba quando si era ammalata e aveva perso il latte, ma le sue conoscenze si erano moltiplicate dopo la morte di Iza, allorché la perdita dell'unica madre che aveva conosciuto le aveva fatto perdere il latte. Anche se le altre donne del piccolo Clan di Brun allattavano a turno Durc, lei aveva dovuto integrare la sua alimentazione, ricorrendo ad altri cibi per fare in modo che potesse saziarsi e crescere sano.

Non era ancora pronta, però, a parlare di suo figlio con la famiglia di Giondalar. Avevano appena detto che volevano accoglierla tra gli Zelandoni, come se fosse una di loro, pur sapendo che era stata allevata da coloro che chiamavano Testapiatta e consideravano poco più che animali. Lei non avrebbe mai dimenticato il dolore che le aveva causato la reazione iniziale di Giondalar quando gli aveva detto di avere un figlio di Spiriti misti. Poiché lo Spirito di una di quelle persone che lui riteneva animali si era mescolato col suo per dare inizio a una nuova vita dentro di lei, l'aveva guardata come se fosse una sudicia iena, e l'aveva definita un Abominio, peggiore del figlio che era nato da lei, perché era lei che lo aveva dato alla luce. Da allora Giondalar aveva imparato molto sul Clan, e non la pensava più così, ma come avrebbe reagito la sua gente, la sua famiglia?

La sua mente rifletteva freneticamente. Che cosa avrebbe detto la madre di Giondalar, se avesse saputo che il figlio voleva unirsi a una donna che era un Abominio? E Villamar, Folata o gli altri? Guardò Giondalar e, anche se di solito riusciva a intuire i suoi sentimenti e a leggere nei suoi pensieri interpretando la sua espressione o il suo atteggiamento, stavolta non ci riuscì. Non sapeva che cosa volesse sentirle dire.

Era stata allevata nella convinzione che a una risposta diretta si doveva rispondere con una risposta sincera. Da allora aveva scoperto che, a differenza del Clan, gli Altri, quelli della sua specie, erano capaci di dare una risposta non vera. Per

qualche istante, pensò addirittura di mentire, ma come? Era sicura che, se ci avesse provato, lo avrebbero capito, perché lei era incapace di dire menzogne. Aveva sempre pensato che prima o poi la gente di Giondalar avrebbe saputo dell'esistenza di Durc. Era spesso nei suoi pensieri, e lei sapeva che sarebbe venuto il momento in cui avrebbe rivelato tutto. Non poteva astenersi dal parlare di Durc per sempre: era suo figlio. Quello, comunque, non era il momento adatto. «Conosco i cibi adatti ai lattanti, Folara, perché Iza ha perso il latte molto presto, dopo la nascita di sua figlia Uba, la mia sorella adottiva, e mi ha insegnato a preparare del cibo che lei potesse mangiare. Un bambino piccolo può mangiare tutto quello che mangia la madre, purché sia morbido e facile da inghiottire», spiegò. Era la verità, ma non tutta la verità. Si astenne dall'accennare a suo figlio.

«Si fa così, Lanoga», disse Ayla. «Si raschia la parte superiore della carne, in modo da ricavarne la sostanza e lasciare la parte fibrosa che va masticata. Visto? Ora prova tu.»

«Che cosa ci fai, qui?»

Ayla sussultò nel sentire quella voce, poi si girò per guardare Laramar. «Sto spiegando a Lanoga in che modo preparare del cibo che questa bambina possa mangiare, visto che sua madre non ha più latte da darle», spiegò. Era certa di avergli visto passare sul volto un'espressione sorpresa. *Quindi non lo sa neanche lui*, pensò.

«Perché dovresti interessartene? Non credo che agli altri importi granché», osservò Laramar.

Neanche a te, rifletté Ayla, ma si morse la lingua. «Certo che gliene importa, solo che non lo sapevano», rispose. «Ce ne siamo accorti soltanto quando Lanoga è venuta a cercare Zelandonai perché Bologan si era fatto male.»

«Bologan è ferito? Che cos'è successo?»

Stavolta nella sua voce si avvertiva l'ansia. *Proleva ha ragione*, pensò Ayla. *È davvero affezionato al maggiore dei figli di Tremeda*. «Ha bevuto la tua birra e...»

«Ha bevuto la mia birra! Ma dov'è? Glielo insegno io, a quel ragazzo, a rubarmi la birra!»

«Non è necessario», ribatté Ayla. «Lo ha già fatto qualcun altro. È rimasto coinvolto in una rissa, qualcuno lo ha colpito con violenza, oppure lui è caduto e ha battuto la testa su una pietra. In ogni caso, lo hanno riportato a casa, abbandonandolo sul pavimento. Lanoga lo ha trovato svenuto ed è venuta a cercare Zelandonai. E adesso Bologan si trova da lei. La ferita era grave e lui ha perso molto sangue, ma, con un po' di riposo e di cure, dovrebbe guarire. Ma non vuole dire a Gioarran chi è stato a colpirlo.»

«Ora ci penso io. So come cavarglielo di bocca», disse Laramar.

«Non è molto tempo che vivo con questa Caverna, e non spetta a me dirlo, ma credo che, prima, dovresti parlare con Gioarran. È molto in collera: vuole sapere chi è stato, e per quale motivo. Bologan ha avuto fortuna. Avrebbe potuto finire molto peggio.»

«Hai ragione, non spetta a te dirlo», ribatté Laramar. «Preferisco pensarci io.»,

Ayla non replicò. Non poteva farci niente, a parte riferire quella conversazione a Gioarran. Si rivolse alla bambina. «Andiamo, Lanoga. Prendi Lorala e andiamo», le

disse, prendendo la borsa mamutoi che portava con sé.

«Dove pensate di andare?» domandò Laramar.

«Andremo a fare una nuotata e a lavarci un po', prima di parlare con alcune donne che stanno allattando i figli, o lo faranno tra poco, per chiedere loro se sono disposte a cedere una parte del loro latte a Lorala», spiegò Ayla. «Tu sai dov'è Tremeda? Sarebbe bene che venisse anche lei.»

«Non è qui?»

«No. Ha lasciato i bambini a Lanoga e non è più tornata a casa dopo le esequie di Shevonar», rispose Ayla, «Nel caso t'interessi, in questo momento gli altri bambini sono con Ramara, Salova e Proleva.» Era stata Proleva a suggerirle di portare Lanoga e la piccola al fiume, per ripulirle. Le donne che allattavano avrebbero potuto rifiutarsi di attaccare al seno una bambina così sporca, per timore che potesse contaminare i loro figli.

Mentre Lanoga prendeva in braccio la piccola, Ayla fece un segnale a Lupo, che era rimasto steso a terra, osservando le loro attività, nascosto in parte da un tronco. Laramar non lo aveva visto e, quando Lupo si alzò, sbarrò gli occhi per la sorpresa. Arretrò di alcuni passi, prima di rivolgere alla straniera un sorriso tutt'altro che sincero.

«È un animale davvero grosso. Sei sicura che sia prudente portarlo in giro con te, soprattutto insieme coi bambini?» le domandò.

Dei bambini non gli importa nulla, pensò Ayla, decifrando i sottili segnali del linguaggio del corpo. *Parla di bambini e sottintende che sto facendo qualcosa che potrebbe danneggiare qualcuno solo per mascherare la paura*. Altri avevano espresso una preoccupazione simile senza che lei si offendesse, ma disapprovava Laramar perché si curava così poco dei bambini dei quali avrebbe dovuto assumersi la responsabilità. Quell'uomo non le piaceva, e le sue obiezioni scatenarono in lei una reazione negativa.

«Lupo non ha mai minacciato un bambino. L'unica persona alla quale ha fatto del male in vita sua era una donna che mi aveva aggredito», replicò, guardandolo negli occhi. Nel Clan, uno sguardo così diretto sarebbe stato interpretato come una minaccia. «Lupo l'ha uccisa», aggiunse. Laramar fece un altro passo indietro, sorridendo nervosamente.

È stato un errore, si rammaricò Ayla, dirigendosi verso la terrazza di pietra, che coronava la Caverna, insieme con Lanoga, la piccola e Lupo. *Perché mai l'ho detto?* Abbassò gli occhi verso l'animale che trotterellava fiducioso al suo fianco. *Mi sono comportata quasi come un capobranco, costringendo un membro di rango inferiore a sottomettersi. Ma questo non è un branco di lupi, e io non sono il capo. Laramar va già sparlando di me e rischio di tirarmi addosso una montagna di guai*.

Mentre scendevano lungo il sentiero che partiva dall'estremità inferiore della terrazza, Ayla si offrì di portare la bambina, ma Lanoga rifiutò, spostando Lorala sul fianco. Lupo annusava il terreno, dove Ayla scorse alcune impronte di zoccoli. I cavalli erano passati di lì poco prima. Stava per indicare le orme alla bambina, ma poi cambiò idea; Lanoga non parlava molto, e lei non voleva metterla in imbarazzo costringendola a fare conversazione.

Raggiunsero la sponda del Fiume, costeggiandola per un tratto, poi Ayla si

fermò per esaminare una pianta. Con un bastoncino per scavare che portava infilato nel laccio di cuoio alla cintura, estrasse dal terreno parecchie piante con tutte le radici. La bambina la osservava, e Ayla fu tentata d'indicarle tutti gli elementi caratteristici della vegetazione in modo che potesse trovarla da sé, ma decise di attendere che Lanoga ne avesse compreso l'uso.

Il corso d'acqua alimentato dalla sorgente che divideva la Nona Caverna dal Riparo a Valle scrosciava dalla balza di roccia formando una cascatella, prima di gettarsi nel Fiume, di cui era uno degli affluenti minori. Ayla si fermò quando raggiunsero il punto in cui l'acqua usciva dal solco scavato nella roccia calcarea per gettarsi nel vuoto, in un getto sottile di acqua spumeggiante e gorgogliante. A un certo punto, oltre la cascata, alcuni massi si erano staccati dalla parete calcarea, formando una specie di diga a monte della quale si estendeva un laghetto. Uno dei massi formava un bacino naturale, una depressione poco profonda circondata da piante acquatiche simili al muschio.

L'acqua che lo alimentava era perlopiù di origine piovana, senza contare gli spruzzi della cascata. D'estate, quando c'era meno acqua, il livello del bacino era più basso, e lei pensava che il sole potesse averlo intiepidito. V'immerse la mano e infatti trovò che l'acqua era tiepida; non che fosse calda, ma era senz'altro più gradevole dell'acqua del laghetto, e le piante acquatiche rendevano morbido il fondo di quel bacino naturale.

Depose a terra il sacco. «Ho portato del cibo. Vuoi far mangiare Lorala adesso o più tardi?» domandò a Lanoga.

«Adesso.»

«Va bene, allora mangeremo adesso», le disse Ayla. «Ho del grano cotto, e quella carne che abbiamo raschiato per Lorala. Ho portato da mangiare a sufficienza per tutti. Ci sono persino alcuni ossi con un po' di carne per Lupo. Che cosa usi per dare da mangiare alla piccola?»

«La mano», rispose Lanoga.

Ayla guardò le mani sporche della bambina. *Pazienza*... pensò. In ogni caso le aveva già dato da mangiare con quelle mani sporche. Comunque decise d'insegnarle lo stesso qualcosa. Sollevò le piante che aveva raccolto lungo la strada. «Lanoga, ora ti farò vedere a che serve questa pianta», disse alla bambina, che la guardava, interdetta. «Si chiama saponaria. Ne esistono varie specie diverse, e alcune sono più efficaci di altre. Per prima cosa, laverò lo sporco nell'acqua di questo ruscello», spiegò, mostrando come si faceva. Poi cercò un sasso duro e rotondo e un posto pianeggiante su uno dei massi caduti vicino al bacino naturale. «Ora bisogna schiacciare le radici. Funzionano anche se ti limiti a schiacciarle, però, se le metti a bagno nell'acqua, lasciano uscire una quantità maggiore di succo vischioso.» La bambina guardava con attenzione, ma senza dire una parola.

Ayla prese dalla borsa che portava in spalla un cestino intrecciato strettamente in modo da renderlo impermeabile, avvicinandosi al bacino di pietra. «L'acqua da sola non elimina bene lo sporco, mentre la saponaria rende più facile toglierlo. L'acqua di questa depressione naturale è un po' più tiepida del ruscello. Vuoi provare?»

«Non so», rispose la bambina, guardandola come se non capisse.

«Lanoga, vieni qui e metti la mano nell'acqua», le disse Ayla.

La bambina si avvicino, immergendo nell'acqua la mano che non era impegnata a sorreggere la piccola.

«È più calda, vero? Ti piace la sensazione che si prova?»

«Non lo so», rispose Lanoga.

Ayla versò nel cestino un po' di quell'acqua tiepida, vi aggiunse la radice di saponaria schiacciata e mescolò il tutto con la mano, poi tirò fuori un po' di pianta schiacciata e sfregò le mani l'una contro l'altra. «Lanoga, metti giù la bambina, prendi un po' di saponaria e fa' come faccio io», la invitò.

Lanoga la guardò fisso, poi sollevò la sorellina dal fianco per sistemarla sul terreno ai suoi piedi, e infine, con gesti lenti, prese la saponaria. Immerse la pianta nell'acqua e la usò per soffregarsi le mani. Cominciò a formarsi un po' di schiuma, e sul suo viso passò un'ombra d'interesse. Le radici di saponaria non formavano una schiuma troppo ricca, ma era sufficiente a pulire le mani.

«Una buona saponaria dev'essere scivolosa e produrre un po' di schiuma», spiegò Ayla. «Ora sciacquati le mani, così. Lo vedi come sono più pulite?» La bambina immerse le mani nell'acqua, poi le guardò, e di nuovo sul suo viso apparve un'espressione interessata. «Ora mangiamo.»

Ayla tornò verso il punto in cui aveva lasciato la borsa, da cui tirò fuori alcuni pacchetti. Uno conteneva una ciotola scolpita nel legno e munita di un coperchio, tenuto al suo posto con una cordicella legata tutt'intorno. Sciolta la cordicella, lei sollevò il coperchio, poi sfiorò la superficie del contenuto. «È ancora tiepido», spiegò, mostrando alla bambina la massa leggermente condensata di granaglie macinate di varie qualità. «Ho raccolto questi semi l'autunno scorso, quando Giondalar e io eravamo in Viaggio. Ci sono semi di segale e di grano, e in più semi di avena. Mentre cuoceva, ho aggiunto un po' di sale. Quei semini neri derivano da una pianta che io chiamo chenopodio, ma in zelandoni deve avere un nome diverso. Anche le foglie sono buone da mangiare. Ho preparato questi cereali per Lorala. Penso che ce ne sia abbastanza anche per te e per me, ma perché non vedi se le piace la carne che abbiamo raschiato per lei?»

La carne era avvolta in alcune grosse foglie di platano. Ayla ne porse una a Lanoga, stando a guardare quello che avrebbe fatto. La bambina aprì l'involto e prese un po' di quella sostanza pastosa, mettendola in bocca alla sorellina che teneva a cavalcioni dell'anca. La piccola aprì prontamente la bocca, e, sulle prime, parve sorpresa. Si rigirò nella bocca quella sostanza, esaminandone il gusto e la consistenza, poi, dopo avere finalmente inghiottito, aprì subito la bocca per averne ancora. Ad Ayla rammentava un uccellino che attende di essere nutrito.

Lanoga sorrise, e Ayla si rese conto che era la prima volta che la vedeva sorridere. Diede alla sorellina il resto della carne, poi cominciò coi cereali. L'assaggiò prima lei, poi ne mise un boccone tra le labbra della piccola. Lanoga e Ayla rimasero a guardare come reagiva a quel gusto nuovo. Con un'espressione di profonda concentrazione, la piccola studiò il boccone, masticando con le gengive quel composto leggermente gommoso. Parve riflettere, poi inghiottì e aprì la bocca per ricevere un altro boccone. Ayla rimase sorpresa da quanto riusciva a mangiare: soltanto quando la sorellina smise di aprire la bocca, Lanoga si decise ad assaggiare anche lei.

«Se le dai qualcosa da tenere in mano, Lorala se lo mette in bocca?» le chiese Ayla.

«Sì.»

«Ho portato un pezzetto di osso col midollo. Una volta conoscevo un bambino che ne andava matto», spiegò Ayla, con un sorriso carico di tenerezza e malinconia. «Daglielo, e vediamo se le piace.» Porse alla bambina un pezzetto di osso ricavato da uno stinco di cervo, con un foro al centro pieno di midollo. Non appena Lanoga glielo offrì, la piccola se lo mise in bocca: ancora una volta assunse un'espressione sorpresa, soffermandosi a esaminare il gusto, ma subito dopo la sentirono succhiare avidamente.

«Ora posala sull'erba e mangia qualcosa anche tu, Lanoga.»

Lupo aveva osservato la piccola dal posto dove Ayla gli aveva ordinato di restare, a pochi passi di distanza. Si spostò lentamente, strisciando verso la bambina che stava seduta su un tratto di terreno erboso, emettendo mormorii sommessi. Lanoga lo guardò, poi si rivolse ad Ayla con aria preoccupata. Fino a quel momento non aveva dato segno di accorgersi della presenza dell'animale.

«Lupo adora i bambini», spiegò Ayla. «Vuole solo giocare con lei, ma credo che quell'osso col midollo potrebbe distrarlo un po'. Se lei lo lascia cadere, potrebbe pensare che glielo offre, e prenderlo. Per lui ho portato un osso con un po' di carne attaccata. Mentre noi mangiamo, glielo darò, laggiù vicino al Fiume.»

Estrasse dal sacco un involto di notevoli dimensioni e lo aprì; conteneva pezzi di bisonte arrosto e un osso piuttosto grande, con qualche lembo di carne secca e scura ancora attaccato. Ayla si alzò, facendo segno a Lupo di seguirla e avviandosi verso il grande corso d'acqua, poi gli offrì l'osso, e lui si dimostrò contento di accovacciarsi a rosicchiarlo.

Quando tornò indietro, Ayla cominciò a estrarre dalla borsa molti altri involti. Aveva portato una vasta scelta di cibi. Oltre alla carne e ai cereali, le erano rimasti anche altri viveri avanzati dal Viaggio. C'erano alcuni pezzi essiccati di radici ricche di amido, pinoli ricavati dai pini delle rocce, un po' di nocciole ancora nel guscio e fettine di mela essiccate, dal gusto acre e intenso.

Mentre mangiavano, parlò con la bambina. «Lanoga, ti ho detto che saremmo andate a nuotare e a ripulirci un po' prima di andare a parlare con le donne, ma penso che dovrei spiegarti qualcosa. So che hai fatto del tuo meglio per nutrire Lorala, ma a lei non bastano le radici schiacciate per crescere sana e forte. Ti ho fatto vedere come preparare altre cose da farle mangiare, per esempio come raschiare lo strato superiore della carne. Ma quello che le serve di più è il latte, o almeno un po' di latte.»

La bambina continuava a fissarla, mangiando in silenzio.

«Là dove sono cresciuta io, le donne allattavano sempre i bambini delle amiche e, se una perdeva il latte, le altre nutrivano a turno suo figlio. Proleva mi ha detto che anche tra gli Zelandoni le donne allattano i bambini delle altre, ma di solito ciò avviene soltanto tra parenti. Tua madre non ha sorelle o cugine che allattano, quindi dovrà chiedere alle donne che hanno avuto da poco un bambino, o stanno per averlo, se sono disposte ad aiutarla. Devi sapere, però, che le mamme sono molto protettive coi loro bambini. Potrebbero rifiutarsi di prendere in braccio una bambina che non è pulita e non ha un buon odore, perché subito dopo devono allattare i loro figli. Per

questo dobbiamo lavare Lorala, in modo che sia bella pulita e ispiri tenerezza alle altre madri. Useremo la stessa saponaria che abbiamo usato per lavarci le mani. Ti farò vedere come farle il bagnetto, perché anche dopo dovrai continuare a tenerla pulita e, visto che probabilmente sarai tu a portarla alle donne per farla allattare, devi fare il bagno anche tu. Ti ho portato un vestito da indossare. Me lo ha dato Proleva. È usato, ma pulito. La bambina che lo portava è cresciuta e ormai non può metterlo più.» Lanoga non reagiva, e Ayla si domandò come mai parlava così poco. «Mi capisci?» le chiese.

Lanoga annuì, continuando a mangiare e lanciando ogni tanto un'occhiata alla sorellina, che continuava a succhiare l'osso col midollo. Ayla pensò che probabilmente era avida di cibi che potessero fornirle il nutrimento che finora le era mancato. Le radici bollite, per quanto ricche di amido, non erano sufficienti a un lattante in crescita. Quando Lanoga fu sazia, la sorellina sembrava insonnolita, e Ayla pensò che era meglio lavarla subito e farla dormire dopo. Ripose i contenitori del cibo e si alzò, ma in quel momento notò un odore caratteristico.

Se ne accorse anche la sorella. «Si è sporcata», osservò.

«Vicino al ruscello c'è un po' di muschio. Possiamo pulirla con quello, prima di farle il bagno», suggerì Ayla. Lanoga si limitò a guardarla, allora lei prese la piccola, che parve sorpresa, ma non protestò. Ayla la portò verso il ruscello, poi s'inginocchiò vicino alla riva, raccolse una manciata del muschio che cresceva sulle pietre vicine, lo immerse nell'acqua e, tenendo la bambina appoggiata sul braccio, lo usò per pulirle il sederino. Ripeté l'operazione con un'altra manciata di muschio e, mentre controllava che fosse pulita, la bambina produsse un fiotto caldo di urina. Ayla la tenne appoggiata sul terreno finché non ebbe finito, poi la pulì di nuovo col muschio, prima di consegnarla a Lanoga.

«Porta la piccola in quel piccolo bacino naturale. È venuto il momento di lavarla. Perché non la metti lì dentro?» suggerì Ayla, indicando la piccola depressione piena d'acqua sulla sommità del masso.

La bambina si limitò a fissarla con aria perplessa, senza muoversi Ayla la osservò, corrugando la fronte. Non credeva che la bambina fosse priva d'intelligenza, anche se parlava poco, ma piuttosto che non sapesse cosa fare. D'un tratto, Ayla rammentò il suo primo periodo di vita nel Clan, quando non sapeva che cosa fare, e questo la fece riflettere. Aveva notato che la bambina reagiva meglio alle richieste esplicite.

«Lanoga, metti la bambina nell'acqua», le disse. Non era una semplice richiesta, era quasi un ordine.

Lanoga si diresse lentamente verso il bacino di pietra e fece per sollevare la piccola nuda che teneva in equilibrio sull'anca, ma parve un po' restia a lasciar andare la sorellina. Ayla prese la piccola per le spalle, sorreggendola sotto le ascelle in modo che fosse rivolta verso Lanoga, coi piedi penzoloni nel vuoto, e la mise lentamente a sedere nell'acqua, al centro della depressione naturale.

L'acqua tiepida era una sensazione nuova per la piccola, che la indusse a esplorare meglio l'ambiente. Immerse una manina nell'acqua, poi la ritirò, guardandola. Ripeté la prova, stavolta sollevando qualche spruzzo. Ciò la spinse a guardarsi intorno, prima di ritirare di nuovo la mano e mettersi il pollice in bocca.

Bene, se non altro non ha pianto, pensò Ayla. *È un buon inizio*.

«Metti la mano in questo cestino, Lanoga, e senti com'è scivolosa l'acqua a causa della saponaria.» La bambina obbedì. «Ora prendine in mano una piccola quantità e strofinala addosso a Lorala.»

Mentre due paia di mani le sfregavano il corpo col liquido vischioso che conteneva frammenti di radici, la piccola restò seduta, tranquilla, anche se un po' accigliata. Era una sensazione nuova, però non spiacevole. «Ora dobbiamo lavarle i capelli», disse Ayla, pensando che quella poteva rivelarsi un'operazione difficile. «Cominceremo strofinandole un po' di saponaria sulla testa, dalla parte di dietro. Puoi lavarle anche le orecchie e il collo.»

Osservando la bambina, si accorse che maneggiava la sorellina con tranquilla sicurezza, e sembrava più a suo agio. Una riflessione improvvisa la lasciò per qualche istante come paralizzata. *Non ero molto più grande di lei, quando ho avuto Durc! Forse potevo avere un anno o due più di lei, tutto qui. Certo, Iza ha dovuto insegnarmi ad accudirlo, ma ho imparato*. «Ora girala sulla schiena, sorreggendola con una mano in modo che non finisca col viso nell'acqua, e con l'altra mano sciacquale la parte superiore della testa», le ordinò. Aiutò Lanoga a tenere la piccola nella posizione giusta. Lorala opponeva una certa resistenza, però ormai le mani della sorella erano più ferme, e la piccola, sentendosi al sicuro tra le sue braccia, non fece obiezioni all'acqua tiepida, lasciandosi immergere del tutto. Ayla l'aiutò a lavarle i capelli e poi, con le mani ancora insaponate, lavò le gambe e il sederino della piccola, immersi nell'acqua ormai piuttosto densa.

«Ora lavale il viso, con molta delicatezza, usando soltanto le mani e l'acqua. Non fargliela entrare negli occhi. Non le farà male, ma potrebbe darle fastidio», l'ammonì Ayla.

Quando ebbero finito, misero la piccola a sedere. La donna, tirando fuori dalla borsa una pelle di camoscio morbidissima, la stese, sollevò Lorala dall'acqua e ve la avvolse, consegnandola alla sorella. «Eccola qui, tutta fresca e pulita.» Notò che Lanoga strofinava tra le dita la pelle assorbente che serviva ad asciugarsi, colpita dalla sua consistenza vellutata. «È bella morbida, vero?»

«Sì», rispose Lanoga, guardandola.

«Me l'ha regalata un popolo che ho conosciuto durante il mio Viaggio. Si chiamano Sciaramudoi, e sono famosi per la loro abilità nella lavorazione delle pelli di camoscio come questa. I camosci sono animali che vivono sulle montagne, vicino alla loro casa. Somigliano un po' alle capre di montagna, ma sono più piccoli degli stambecchi. Tu sai se da queste parti ci sono stambecchi, Lanoga?»

«Sì», rispose la bambina. Ayla attese, sorridendo in modo incoraggiante. Aveva notato che Lanoga rispondeva alle domande, o agli ordini espliciti, ma non sapeva fare conversazione. Lei continuò a sorridere, con aria di aspettativa, e alla fine la bambina, corrugando la fronte per lo sforzo, aggiunse: «Certi cacciatori ne hanno portato uno.»

Sa parlare! Ha fatto un'osservazione spontanea, pensò Ayla, felice. Le occorreva solo un piccolo incoraggiamento. «Puoi tenere quella pelle, se vuoi», le disse allora.

Il viso di Lanoga tradì un'intera gamma di emozioni. Prima i suoi occhi

s'illuminarono, poi rivelarono il dubbio e infine la paura. Accigliandosi e scuotendo la testa, rispose: «No, non posso.»

«Tu vuoi la pelle?»

La bambina abbassò gli occhi. «Sì.»

«Allora perché non puoi tenerla?»

«Non posso», ripeté lei, poi esitò. «Non me la lasceranno tenere. Qualcuno me la prenderà.»

Ayla cominciava a capire. «E va bene, allora facciamo così. Tu la tieni per me, e potrai usarla quando vorrai.»

«Qualcuno me la toglierà.»

«Se lo fa, vieni a dirmelo, e io andrò a riprenderla», ribatté Ayla.

Lanoga fece per sorridere, poi si accigliò e scosse di nuovo la testa. «Qualcuno si arrabbierà.»

Ayla annuì. «Capisco. Allora la terrò io, ma ricordati che, ogni volta che vuoi usarla, per Lorala o per te, puoi venire a prenderla in prestito. Se qualcuno te la vuole togliere, digli che appartiene a me.»

Lorala sfilò la morbida pelle di camoscio di sotto al corpo della sorellina, deponendola su un lembo di prato, poi la restituì ad Ayla. «La sporcherà», osservò.

«Non è grave, basta lavarla. Mettiamo di nuovo la piccola qui sopra. È più morbida dell'erba», le fece notare Ayla. Stese la pelle sul prato e vi depose sopra la bambina, notando che conservava ancora un lieve odore di affumicato, piuttosto piacevole.

Le pelli, dopo che erano state pulite e raschiate, venivano trattate, talvolta col cervello dell'animale, poi lavorate ancora e tese ad asciugare in modo da ottenere una bella finitura morbida. In seguito la pelle, in origine quasi bianca, veniva conciata sopra un fuoco che produceva molto fumo. Erano la legna e quello che si bruciava nel fuoco a determinare il colore della pelle, di solito nocciola, con una sfumatura di marrone o di giallo, e anche, in una certa misura, la consistenza della pelle finita. Il processo di conciatura, però, non serviva tanto a fissare il colore quanto a mantenere la pelle elastica. Anche se prima della conciatura era morbida, la pelle, una volta bagnata, s'induriva, soprattutto se non veniva lavorata e tesa di nuovo. Invece, una volta che il fumo aveva rivestito le fibre di collagene, avveniva un cambiamento che manteneva la pelle morbida anche se veniva lavata di nuovo: era la conciatura col fumo che permetteva di usare le pelli animali.

Ayla notò che gli occhi di Lorala cominciavano a chiudersi. Lupo aveva finito di sgranocchiare l'osso e si era avvicinato mentre facevano il bagno alla bambina, troppo curioso per starsene lontano. Alzando la testa, Ayla lo aveva visto. Gli fece cenno di avvicinarsi. Lui corse subito da loro.

«Ora tocca a noi fare il bagno», annunciò Ayla. Guardando l'animale, gli disse: «Lupo, sorveglia Lorala, sorveglia la bambina», ripetendo l'ordine coi segni. Non era la prima volta che il lupo veniva messo a guardia di un bambino addormentato. Lanoga aveva un'espressione ansiosa. «Resterà qui, controllerà che nessuno le faccia del male e ci farà sapere se si sveglia. Noi saremo laggiù, in quel laghetto oltre la diga di rocce, quindi potrai vederli. Ci laveremo allo stesso modo in cui abbiamo lavato Lorala, solo che l'acqua sarà più fredda», aggiunse Ayla con un sorriso.

La donna raccolse la borsa e il cestino pieno di saponaria in ammollo, dirigendosi verso il laghetto. Poi si tolse i vestiti ed entrò nell'acqua per prima. Dopo aver mostrato a Lanoga come doveva pulirsi, aiutò la piccola a lavarsi i capelli, poi prese altre due pelli per asciugarsi e un pettine dai denti lunghi che aveva ricevuto da Martona. Quando furono asciutte, liberò i capelli di Lanoga dai nodi, e fece altrettanto coi suoi, usando un altro pettine.

Poi, dal fondo della borsa, prese una tunica. Per quanto usata, non era logora; sembrava nuova, e aveva una semplice decorazione di frange e perline. Lanoga la guardò con desiderio prima di sfiorarla. Ayla allora le chiese d'indossarla, e lei sorrise.

«Voglio che tu la indossi quando andremo a parlare con le donne», disse Ayla. Lanoga non fece obiezioni, anzi la indossò senza esitare, in silenzio. «Ora dovremmo andare. Si sta facendo tardi, e probabilmente ci aspettano.»

Percorsero il sentiero, tornando verso la terrazza di pietra prima di dirigersi verso la zona delle abitazioni e la casa di Proleva. Lupo rimase indietro e, quando Ayla si voltò a cercarlo, notò che l'animale guardava nella direzione da cui erano venuti. Seguendo il suo sguardo, vide un uomo e una donna, che camminava incespicando e ondeggiando. L'uomo la seguiva, ma non da vicino, anche se una volta dovette intervenire per impedirle di cadere. La donna si diresse verso l'abitazione di Laramar, e fu allora che Ayla comprese. Quella era Tremeda, la madre di Lanoga e Lorala.

Ayla si domandò se doveva cercare di portarla con sé alla riunione con le donne, ma poi decise di no. Era probabile che le altre donne si dimostrassero più comprensive con una graziosa bambina che teneva in braccio una lattante pulita di quanto non lo sarebbero state con una donna che probabilmente si era ubriacata. Stava per riprendere il cammino, allorché vide che l'uomo non entrava in casa con la donna, ma proseguiva.

Nella sua figura e nel suo modo di muoversi c'era qualcosa di familiare. L'uomo vide Ayla e si diresse verso di lei. Quando fu a poca distanza, Ayla lo riconobbe e, osservandolo, d'un tratto individuò quell'elemento familiare che aveva riconosciuto. L'uomo era Brukeval e, anche se a lui non faceva piacere, quello che Ayla vedeva era la sagoma tozza e l'andatura sicura e sciolta di un uomo del Clan.

Brukeval le sorrise, come se fosse sinceramente contento di vederla, e lei ricambiò il sorriso, prima di voltarsi per procedere in fretta con Lanoga e la sorellina verso la casa di Proleva. Voltandosi, notò che il sorriso di Brukeval si era trasformato in un'espressione di rabbia, come se lei avesse fatto qualcosa che lo aveva irritato, e si domandò cosa fosse.

Mi ha visto arrivare e si è allontanata. Non poteva nemmeno aspettarmi per scambiare un saluto, pensava Brukeval. *La credevo diversa*.

20

«Sta arrivando», disse Proleva. Era uscita di casa in attesa di Ayla, ed era lieta di vederla. Aveva annunciato alle donne che Ayla voleva parlare con loro e le aveva invitate a casa sua. Ma ormai temeva che la curiosità delle donne cominciasse a svanire e loro accampassero scuse per andarsene. Proleva tenne aperto il drappo per permetterle di entrare insieme con le bambine: Ayla fece segno a Lupo di andare a casa, poi sollecitò Lanoga, che teneva in braccio la sorellina, a precederla.

All'interno erano riunite nove donne, per cui la stanza sembrava angusta e affollata. Sei di loro avevano in braccio neonati o bambini poco più grandi; tre erano nella fase finale della gravidanza. Inoltre c'erano due bambini di pochi anni che giocavano sul pavimento. Si conoscevano più o meno tutte, alcune solo di sfuggita, mentre due erano sorelle; la conversazione comunque fluiva senza intoppi. Facevano paragoni tra i figli e discutevano gli aspetti intimi del parto, dell'allattamento e delle prime esperienze di vita con un individuo nuovo, e talvolta assai esigente, in casa. Vedendo entrare le nuove arrivate, smisero di parlare per guardarle con una certa sorpresa.

«Sapete tutte chi è Ayla, quindi non farò una lunga presentazione formale», annunciò Proleva. «Potrete presentarvi più tardi.»

«Chi è la bambina?» chiese una donna che sembrava più matura delle altre; uno dei bambini che giocavano ai loro piedi si alzò e la raggiunse, attirato dal suono della sua voce.

«E la piccola?» domandò un'altra.

Proleva guardò Ayla, che, entrando, si era sentita un po' intimorita dalla presenza di tutte quelle madri, le quali ovviamente non avevano tanti peli sulla lingua; d'altronde le loro domande le offrivano uno spunto per cominciare il discorso.

«Questa è Lanoga, la figlia maggiore di Tremeda. La piccola è la figlia minore, Lorala», spiegò Ayla, sicura che qualcuna di loro conoscesse già le bambine.

«Tremeda!» esclamò la donna più matura. «Quelle sono le figlie di Tremeda?»

«Sì, non le riconoscete? Appartengono alla Nona Caverna.»

Tra le donne corse un mormorio. Vennero scambiati parecchi commenti sottovoce. Ayla colse alcune osservazioni sul suo accento insolito e sulle bambine.

«Lanoga è la secondogenita», aggiunse Proleva. «Dovete ricordarvi quand'è nata, perché avete assistito al parto. Lanoga, perché non porti dentro Lorala e ti siedi qui, vicino a me?» Le donne guardarono la bambina sollevare Lorala, che teneva a cavalcioni dell'anca, per avviarsi verso la compagna del capotribù e sedersi, tenendo la piccola in grembo. Lanoga non guardava loro, ma solo Ayla, che la incoraggiò con un sorriso.

«Lanoga è venuta in cerca di Zelandonai perché Bologan era ferito. Era stato coinvolto in una rissa e aveva una grave ferita alla testa», cominciò a spiegare Ayla. «Soltanto allora abbiamo scoperto un guaio ancora più serio. Questa piccola conta soltanto poche lune, ma sua madre ha perso il latte. Lanoga si è presa cura di lei, ma non sapeva che cosa darle da mangiare, se non radici bollite e ridotte in poltiglia. Voi

tutte sapete che nessun bambino così piccolo può crescere mangiando soltanto radici bollite.» Ayla notò che le donne si stringevano al petto i figli ancora lattanti; era una reazione facile da interpretare. Stavano cominciando a capire dove voleva arrivare.

«Io provengo da un luogo lontano dalla terra degli Zelandoni, ma ovunque siamo vissute, o chiunque ci abbia allevate, c'è una cosa che noi tutte sappiamo: un bambino piccolo ha bisogno di latte. Tra la gente che mi ha cresciuta, quando una donna perdeva il latte, le altre l'aiutavano ad allattare suo figlio.» Capirono tutte che Ayla stava parlando di quelli che loro chiamavano Testapiatta, e che la maggior parte degli Zelandoni considerava alla stregua di animali. «Anche quelle che avevano figli più grandi, e poco latte da offrire, ogni tanto attaccavano il bambino al proprio seno. Una volta, quando fu una donna molto giovane a perdere il latte, un'altra che ne aveva più che a sufficienza per il proprio allattò l'altro quasi come se fosse suo», aggiunse Ayla.

«E se una donna non ha latte a sufficienza per il proprio figlio?» domandò una delle donne incinte. Era molto giovane, e probabilmente quella era la sua prima gravidanza.

Ayla le sorrise, poi guardò le altre, includendo anche loro nella risposta. «Non è un fatto meraviglioso che il latte della madre aumenti a seconda della richiesta? Più lei allatta, e più latte produce.»

«Questo è verissimo, soprattutto all'inizio», disse una voce dall'ingresso. Ayla la riconobbe subito e si girò sorridendo verso la donna che stava entrando. «Scusami se non sono potuta venire prima, Proleva. Laramar è venuto a trovare Bologan e ha cominciato a interrogarlo. Io non approvavo i suoi metodi e sono andata a chiamare Gioarran, ma alla fine, fra tutti e due, sono riusciti a farsi spiegare dal ragazzo che cos'era successo.»

Le donne cominciarono a scambiarsi mormorii eccitati. Erano molto curiose e speravano che Zelandonai dicesse qualcosa di più, ma sapevano che era meglio non fare domande: sarebbe stata lei a dire quanto voleva far sapere. Proleva sistemò un cuscino sopra un blocco di pietra, dopo aver tolto una cesta alta e impermeabile, piena per metà d'infuso caldo; quello era il posto riservato a Zelandonai nell'abitazione del capo, mentre veniva destinato ad altri usi quando lei non c'era. Non appena la sciamana fu seduta, Proleva le porse una coppa della bevanda, e lei l'accettò, rivolgendo un sorriso a tutti.

Se prima lo spazio era sembrato affollato, adesso, con l'aggiunta di quel donnone, sembrava addirittura soffocante, ma nessuna delle donne si mostrò infastidita. Partecipare a una riunione insieme con la compagna del capotribù e la Prima-tra-Coloro-che-Servono-la-Madre le faceva sentire importanti. Ayla intuiva in parte quello stato d'animo, ma non era vissuta con loro abbastanza a lungo da afferrare l'importanza di quell'occasione per le donne; per lei, Proleva e Zelandonai erano semplicemente una parente e un'amica di Giondalar. La sciamana le rivolse un'occhiata, incoraggiandola a continuare il discorso.

«Proleva mi ha spiegato che, tra gli Zelandoni, il cibo viene messo in comune, a disposizione di tutti. Le ho chiesto se le donne sarebbero disposte a mettere in comune il loro latte, e lei mi ha risposto che lo fanno spesso con le parenti e le amiche intime. Tremeda, però, non ha parenti, che si sappia, e di sicuro non ha una

sorella o una cugina che allattano», riprese Ayla, senza neanche accennare all'esistenza di amiche. Rivolse un cenno a Lanoga, che si alzò e si avvicinò lentamente, tenendo in braccio la sorellina.

«Una bambina di dieci anni può prendersi cura di una lattante, ma non può allattarla. Ho cominciato a insegnarle come si preparano altri cibi che la piccola potrebbe mangiare, oltre alle radici schiacciate. È molto brava, ha bisogno soltanto di qualcuno che le spieghi come fare, ma questo non basta.» Ayla s'interruppe, guardando le donne presenti.

«Sei stata tu a lavarle?» domandò Stelona, la donna più matura delle altre.

«Sì. Siamo andate al Fiume e ho fatto loro il bagno, proprio come fate voi», rispose Ayla, aggiungendo: «Ho saputo che non sempre Tremeda viene guardata con favore, e forse a ragion veduta, ma questa piccola non è Tremeda. È soltanto una bambina che ha bisogno di latte, almeno un po'.»

«Te lo dirò francamente», cominciò Stelona, che in effetti faceva da portavoce al gruppo. «Non mi dispiacerebbe allattarla, una volta ogni tanto, ma non voglio entrare in quella casa, e non ci tengo a ricevere visite di Tremeda,»

Proleva si girò per nascondere un sorriso. *Ayla ce l'ha fatta*, pensò. *È riuscita a ottenere che una di loro s'impegnasse, e il resto verrà da sé, anche se non verranno coinvolte tutte*.

«Non dovrai fare nessuno sforzo. Ho già parlato con Lanoga. Sarà lei a portarti la bambina, e potremo organizzarci in modo che diventi un'abitudine. Se sarete in molte, nessuna di voi dovrà contribuire in misura eccessiva», spiegò Ayla.

«Bene, allora portala qui», disse la donna. «Vediamo se la piccola sa ancora come si fa a succhiare. Da quanto tempo non viene allattata?»

«Da questa primavera, credo», rispose Ayla. «Lanoga, porta la piccola a Stelona.»

Lanoga evitò di guardare direttamente le altre donne mentre si avvicinava alla donna più matura. Quest'ultima aveva consegnato alla vicina incinta la neonata addormentata che aveva tenuto tra le braccia fino a poco prima. Con una disinvoltura che nasceva dall'esperienza, Stelona offrì il seno alla piccola, che cominciò a fiutarla, in apparenza ansiosa, ma non più a suo agio con quella posizione; quando infine aprì la bocca, la donna. le mise il capezzolo tra le labbra e la bambina, dopo averlo mordicchiato un po', cominciò infine a succhiare.

«Bene, si è attaccata», disse Stelona. Si levò un sospiro generale di sollievo, e le donne si scambiarono sorrisi,

«Grazie, Stelona», mormorò Ayla.

«Mi sembra il minimo che si possa fare. Dopotutto, appartiene alla Nona Caverna», rispose Stelona.

«Non si può dire che le abbia fatte vergognare...» commentò Proleva. «Senza dubbio, però, le ha convinte che, se non avessero offerto il loro aiuto, sarebbero state peggiori dei Testapiatta. Ora possono sentirsi tutte molto virtuose perché fanno ciò che è giusto.»

Gioarran si sollevò, appoggiandosi a un gomito, per guardare la compagna. «Allatteresti anche tu la bambina di Tremeda?»

Proleva si girò sul fianco, tirandosi la coperta sulla spalla. «Certo che lo farei, se qualcuno me lo chiedesse, ma ammetto che forse non avrei pensato a organizzare le cose in modo che tutte si dividessero il compito. Inoltre mi vergogno di non aver capito che Tremeda non aveva più latte. Ayla ha detto che la sorella è brava, che ha bisogno soltanto di qualcuno che le insegni. Ha ragione, Lanoga è in gamba: ha tenuto in vita la piccola, e fa da madre agli altri più della loro vera madre, ma una bambina di dieci anni appena non dovrebbe accudire i fratelli. Non ha ancora celebrato i Primi Riti. La cosa migliore sarebbe che qualcuno adottasse la piccola, e forse anche qualcuno degli altri.»

«Magari al Raduno d'Estate troverai qualcuno che li prenda con sé», disse Gioarran.

«Pensavo di tentare, ma non credo che Tremeda abbia finito di avere figli. La Madre tende a concederne di più a quelle donne che hanno già avuto figli, ma di solito aspetta che una donna abbia finito di allattarne uno, prima di dargliene un altro. Invece, visto che non può allattare, Zelandonai dice che probabilmente Tremeda resterà incinta di nuovo entro un anno.»

«A proposito, tu come ti senti?» le chiese Gioarran, sorridendole con amore.

«Bene. Mi sembra di avere superato la fase delle nausee, e non diventerò troppo grossa nel periodo più caldo dell'estate. Penso che comincerò a dirlo agli altri, visto che Ayla lo ha già intuito.»

«Io non vedo ancora nessun segno, a parte il fatto che sei diventata più bella, se possibile.»

Proleva sorrise con calore al suo compagno. «Ayla si è scusata per aver accennato alla mia gravidanza prima che fossi pronta ad annunciarla... lo ha fatto involontariamente. Ha detto che riconosceva i segni perché è una donna-medicina: talvolta usa questo termine per dire che è una guaritrice. E lo sembra davvero, ma è difficile credere che possa aver imparato tante cose dai...»

«Lo so», mormorò Gioarran. «È possibile che quelli che l'hanno allevata siano davvero gli stessi che vivono da queste parti? Se così è, la cosa mi preoccupa. Non li abbiamo trattati bene, e mi domando come mai non abbiano reagito. E cosa succederebbe, se un giorno decidessero di attaccarci a loro volta?»

«Non credo che sia qualcosa di cui preoccuparci, per il momento», replicò Proleva. «Inoltre sono certa che ne sapremo di più sul loro conto quando impareremo a conoscere meglio Ayla.» Fece una pausa, voltandosi verso il giaciglio di Giaradal e tendendo le orecchie. Aveva sentito un suono, ma ora il bambino era tranquillo e silenzioso. Probabilmente era stato un sogno, pensò, girandosi di nuovo verso il compagno. «Sai, vogliono farla diventare una zelandoni prima della partenza, quindi avverrà prima che lei e Giondalar siano uniti.»

«Sì, lo so. Non pensi che sia un po' troppo presto? Ho l'impressione di conoscerla già da tempo, ma non è passato molto dal loro arrivo», le disse Gioarran. «In genere non ho obiezioni da fare, se mia madre fa una proposta. Non che dia spesso suggerimenti, anche se è ancora una donna potente, e, se lo fa, di solito è un'idea sensata. Quando mi è stata affidata la responsabilità di capo della Caverna, mi sono chiesto se avrebbe rinunciato davvero al suo posto, ma lei lo desiderava quanto gli altri, ed è sempre stata molto attenta a non interferire. Ora, però, non vedo un

valido motivo per offrire così presto un riconoscimento ad Ayla: diventerà in ogni caso una di noi quando sarà unita a Giondalar.»

«Ma non a titolo personale: solo come compagna di Giondalar», gli fece notare Proleva. «Tua madre si preoccupa della sua posizione, Gioarran. Ricordi quello che è successo alle esequie di Shevonar? Come estranea, Ayla sarebbe dovuta rimanere in fondo, e Giondalar insisteva per stare al suo fianco ovunque andasse. Tua madre non voleva che suo figlio camminasse nel corteo alle spalle di Laramar, perché ciò avrebbe dato a tutti l'impressione che la donna da lui scelta come compagna avesse una posizione molto umile. Allora Zelandonai ha dichiarato che il posto di Ayla era coi guaritori, per cui è passata in testa al corteo, ma Laramar non ha gradito quella soluzione e ha messo in imbarazzo Martona.»

«Non lo sapevo», ammise Gioarran.

«Il guaio è che non sappiamo come valutare la posizione sociale di Ayla», continuò Proleva. «A quanto pare, è stata adottata da un mamutoi di alto rango, ma noi che cosa ne sappiamo di loro? Non sono come i Lanzadoni o i Losaduni. Io non li avevo mai sentiti nominare prima d'ora, anche se qualcuno sostiene di conoscerli. E poi è stata allevata dai Testapiatta! Che specie di posizione può avere? Se non le viene riconosciuto un rango elevato, questo potrebbe danneggiare la posizione di Giondalar e incidere su tutti i nostri 'nomi e affiliazioni', su quelli di Martona, sui tuoi, sui miei e su quelli di tutti i suoi parenti.»

«A questo non avevo pensato.»

«Anche Zelandonai insiste per vederle assegnare un rango elevato. La tratta alla pari. Non capisco del tutto le sue motivazioni, ma sembra decisa.» Proleva si girò di nuovo verso il figlio, sentendo un suono provenire dalla sua direzione. Era una reazione istintiva, di cui non si accorgeva neanche più. Doveva essere immerso in un sogno agitato, decise.

Gioarran stava riflettendo sulle sue osservazioni, provando un certo compiacimento al pensiero di avere una compagna tanto sottile e astuta. Gli era di grande aiuto, e lui apprezzava le sue doti; in quel momento apprezzava soprattutto la sua capacità di spiegare le motivazioni di Martona. Lui era un buon ascoltatore e sapeva comunicare, a modo suo, ragion per cui era un capotribù abile, ma non aveva la sensibilità innata di Proleva per cogliere le ripercussioni e i sottintesi di una situazione.

«Sarà stato sufficiente dichiarare il nostro assenso?» domandò Martona, tutta protesa in avanti.

«Gioarran è il nostro capo, tu sei stata capotribù e consigliera, Villamar è Maestro del Commercio...»

«E tu sei Prima», ribatté Martona. «Ma, a parte il rango, siamo tutti imparentati, tranne te, Zelandonai, e tutti sanno che sei un'amica.»

«Chi potrebbe fare obiezioni?»

«Laramar.» Martona era ancora dispiaciuta e un po' imbarazzata per il fatto che l'uomo l'aveva colta in flagrante violazione dell'etichetta, e la sua espressione tradiva l'irritazione che provava. «Ne farebbe una questione solo per crearci fastidi, come ha fatto al rito funebre.»

«Non lo sapevo. Che cosa ha fatto?» domandò la sciamana. Le due donne si trovavano nella sua abitazione e stavano bevendo un infuso, conversando con calma. Zelandonai era contenta che il suo ultimo paziente fosse tornato finalmente a casa, restituendole la quiete necessaria per meditare in solitudine e parlare in privato.

«Ha fatto notare che Ayla avrebbe dovuto trovarsi in fondo al corteo funebre.»

«Ma è una guaritrice, e il suo posto era tra gli Zelandonai», obiettò la sciamana.

«Può darsi che sia una guaritrice, ma non è una Zelandonai, giusto o no che sia, e lui lo sa.»

«Ma che cosa può fare?»

«Può sollevare la questione, in quanto membro della Nona Caverna, e forse ci sono altri che la pensano come lui, anche se esiterebbero a parlarne. Se lo fa Laramar, quegli altri potrebbero accodarsi a lui. Penso che dovremmo convincere anche altri a dichiarare pubblicamente che l'accettano», concluse Martona.

«Forse hai ragione. A chi pensi?» replicò Zelandonai, bevendo un sorso d'infuso e concentrandosi per riflettere.

«Stelona e la sua famiglia potrebbero essere una buona possibilità», disse la donna che era stata capotribù. «Secondo Proleva, è stata la prima ad accettare di allattare la bimba di Tremeda. È una donna stimata, benvoluta e senza legami di parentela con noi.»

«Chi glielo chiederà?»

«Potrebbe farlo Gioarran, oppure io stessa, da donna a donna. Tu che ne pensi?»

Zelandonai posò la coppa, con un'espressione ancora più accigliata. «Credo che dovresti parlarle tu per prima, a cuore aperto», rispose. «Poi, se ti sembra d'accordo, dovrebbe chiederglielo Gioarran, ma come membro della famiglia, non come capo della Caverna. In questo modo, non sarà come se le facesse una richiesta ufficiale, facendo pesare la sua posizione. Sarà piuttosto come chiedere un favore...»

«Come in effetti è», replicò Martona.

«Certo, ma il semplice fatto che sia il capotribù a rivolgere la richiesta significa far leva sulla sua posizione di forza. Conosciamo tutti il suo rango, non c'è bisogno di menzionarlo. E lei potrebbe considerare un complimento il fatto che sia lui a presentare la richiesta. Fino a che punto la conosci?»

«La conosco bene, naturalmente. Stelona appartiene a una famiglia degna di fiducia, ma non abbiamo mai avuto rapporti personali. Proleva la conosce meglio. È stata la prima che ha pensato d'invitare, quando Ayla voleva parlare della bambina di Tremeda. So che si è sempre mostrata disponibile a collaborare ogni volta che ci sono riunioni da organizzare, o banchetti da preparare, e la vedo sempre pronta a dare una mano se c'è da sbrigare un lavoro», rispose la donna più anziana.

«Allora dovresti coinvolgere Proleva, e portarla con te quando andrai a trovare Stelona», decise Zelandonai. «Cerca di scoprire qual è il modo migliore per convincerla. Se le piace collaborare ed è disposta a rendersi utile, potresti far leva su questo lato del suo carattere.»

Le due donne rimasero in silenzio per qualche tempo, sorseggiando l'infuso e riflettendo. Poi Martona domandò: «Vuoi che la cerimonia di accettazione sia semplice, o preferisci renderla più... impressionante?»

Zelandonai la guardò, pensando che l'altra doveva avere una ragione valida per

farle quella domanda. «Perché me lo chiedi?»

«Ayla mi ha mostrato una cosa che potrebbe avere un effetto notevole, se fosse sfruttata nel modo giusto.»

«Di che si tratta?»

«L'hai mai vista accendere il fuoco?»

L'imponente sciamana esitò, poi sorrise. «Soltanto quella volta che ne ha acceso uno per mettere a bollire l'acqua e preparare una bevanda per calmare Villamar, quand'è tornato a casa e ha saputo della morte di Tonolan. In effetti mi ha detto che mi avrebbe mostrato come aveva fatto ad accenderlo così in fretta, ma ammetto che la cosa mi è sfuggita di mente, tra il rito funebre, i piani per il Raduno d'Estate e tutto quello che è successo da allora.»

«Una sera, tornando a casa, abbiamo scoperto che il fuoco era spento, e allora lei e Giondalar ci hanno fatto vedere come facevano. Da allora, Villamar, Folara e io facciamo sempre così. Ci vuole qualcosa che lei chiama 'pietra di fuoco', e a quanto pare ne hanno trovate alcune qui nei dintorni. Non so quante siano, ma se ne possono distribuire alcune agli altri», spiegò Martona. «Perché non vieni da noi, stasera? So che avevano intenzione di darne una dimostrazione anche a te, e potrebbero farlo in questa occasione. Anzi, perché non vieni a mangiare da noi? Mi è rimasta ancora una parte di quella provvista di vino.»

«Mi farebbe molto piacere. Sì, verrò.»

«Era tutto squisito, come sempre, Martona», osservò alla fine Zelandonai, posando la coppa vuota vicino alla ciotola ben ripulita. Erano seduti sui cuscini e sugli sgabelli imbottiti intorno al tavolo basso. Per l'intera durata del pasto, Gioarran aveva rivolto a tutti sorrisi e occhiate significative, come se pregustasse qualche sorpresa particolarmente allettante. La sciamana doveva ammettere di essere incuriosita, anche se non aveva intenzione di farlo capire.

Aveva tirato in lungo il pasto, dispensando racconti e aneddoti, incoraggiando Giondalar e Ayla a parlare del loro Viaggio e invitando Villamar a narrare qualcuna delle sue avventure. Era stata una serata molto piacevole per tutti, a parte il fatto che Folara sembrava sul punto di cedere all'eccitazione, e Giondalar appariva tanto compiaciuto e soddisfatto che le faceva venir voglia di ridere.

Villamar e Martona erano più abituati ad attendere il momento giusto, perché quella era una tattica usata spesso nelle trattative commerciali e nei negoziati con le altre Caverne. Pure Ayla sembrava attendere con calma, anche se a Colei-che-era-Prima riusciva difficile sondare le sue emozioni. Non conosceva bene la straniera, che per lei restava ancora un enigma, ma ciò la rendeva più interessante.

«Se avete finito, vorrei che vi avvicinaste al focolare», disse infine Giondalar, con un sorriso impaziente.

La donna dalla mole imponente si alzò a fatica dalla pila di cuscini sulla quale era seduta per avviarsi verso il focolare che era servito a cucinare. Giondalar si affrettò a raccogliere i cuscini e a sistemarli di nuovo vicino al fuoco, mentre Zelandonai restava in piedi.

«Forse è meglio che tu ti sieda, Zelandonai», la invitò Giondalar.

«Abbiamo intenzione di spegnere tutti i fuochi, e qui dentro farà buio come in

una caverna.»

«Se preferisci», rispose lei, accomodandosi sulla pila di cuscini imbottiti.

Martona e Villamar presero a loro volta i cuscini per sistemarsi intorno al fuoco, mentre i giovani raccoglievano tutte le lampade a olio per sistemarle intorno al focolare, compresa - notò Zelandonai con un certo stupore - quella che si trovava nella nicchia, davanti alla donai. Il resto dell'abitazione piombò nel buio.

«Siete tutti pronti?» domandò Giondalar. Quando i tre spettatori annuirono, gli altri cominciarono a spegnere le fiammelle delle lampade. Nessuno parlava. Le ombre divennero più cupe, finché l'oscurità che li circondava non cancellò l'ultimo barlume di luce, permeando lo spazio intero e creando una sensazione irreale di densità impenetrabile, quasi soffocante, nell'aria intangibile. La stanza era buia come una caverna. In quello spazio, che fino a pochi istanti prima era pervaso da un caldo chiarore, l'effetto era singolare, snervante e, stranamente, più spaventoso di quanto sarebbe stato nel cuore di un abisso, dove in fondo ci si aspettava di trovare l'oscurità. Non si trattava del fatto che non fossero accesi i fuochi in casa, ma che tutte le fonti di luce fossero state spente di proposito. Era come sfidare la sorte, e alla Prima non sfuggì il tocco mistico di quella messinscena.

Tuttavia, col passare del tempo e l'adattarsi degli occhi all'oscurità, Zelandonai si accorse che il buio non era più così profondo. Non riusciva ancora a vedere la propria mano neppure tenendola davanti agli occhi, ma, al di sopra delle pareti dell'abitazione priva di tetto, la luce degli altri fuochi, riflessa dalla faccia inferiore della parete aggettante, proiettava un lieve riverbero. Non era granché, ma almeno l'interno della casa non era completamente oscuro. Avrebbe dovuto ricordarsene, pensò.

La sua attenzione fu richiamata da una luce poco lontana, sorprendente per i suoi occhi ormai abituati alle tenebre. Rimase accesa per un istante, illuminando il volto di Ayla, poi si spense, ma qualche istante dopo si accese una fiammella che ben presto cominciò ad ardere.

«Come avete fatto?» domandò.

«A fare cosa?» ribatté Giondalar con un gran sorriso.

«Ad accendere il fuoco tanto in fretta.» Zelandonai notò che sorridevano tutti.

«È la pietra di fuoco», rispose Giondalar, tenendone sollevata una per fargliela vedere. «Quando viene colpita con la selce, produce una scintilla incandescente e molto duratura, e, avendo a disposizione un'esca secca di buona qualità, se si riesce a farla andare nella direzione giusta, l'esca prende fuoco e produce una fiamma. Ecco, lascia che ti mostri come funziona.»

Formò una piccola pila, usando lanugine di epilobio e schegge sottili di legna miste a erba secca. La Prima si alzò dal sedile imbottito per sedersi sul pavimento vicino al focolare, preferiva stare seduta in alto, o addirittura su un sedile, perché in quel modo le era più facile alzarsi, ma ciò non significava che non potesse stare sul pavimento, se lo voleva, o se lo considerava abbastanza importante, e quel trucco del fuoco lo era. Giondalar le offrì una dimostrazione, poi le consegnò le pietre. Lei fece qualche tentativo, accigliandosi sempre più a ogni insuccesso.

«Basta imparare la tecnica», le disse Martona. «Ayla, perché non glielo fai vedere tu?»

Ayla prese la selce e la pirite, sistemò l'esca nel modo migliore e indicò alla donna la posizione delle mani. Poi fece sprizzare una scintilla che finì sull'esca, producendo un sottile filo di fumo che lei spense, prima di restituire le pietre a Zelandonai.

La donna le tenne davanti a sé, preparandosi a batterle l'una contro l'altra, ma Ayla la fermò, cambiando la posizione delle mani. Lei ritentò, e vide una scintilla ardente finire vicino all'esca. Allora cambiò leggermente posizione e provò di nuovo. Stavolta la scintilla cadde sull'esca secca. A quel punto, sapeva cosa fare. Prese la piccola fascina di erba secca, l'accostò al viso e vi soffiò sopra, e la minuscola fiammella si accese, diventando di un rosso vivo. Il secondo soffio d'aria fece divampare la fiamma nella lanugine di epilobio, e il terzo appiccò il fuoco ai trucioli di legno. La sciamana depose il tutto sul focolare, cominciando ad alimentare le fiamme con schegge di legna, e poi con pezzi più grandi. Infine si scostò, sorridendo, soddisfatta del risultato.

Anche gli altri sorridevano, scambiandosi commenti di approvazione. «Hai imparato in fretta», osservò Folara. «Sapevo che ce l'avresti fatta», esclamò Giondalar. «Te lo avevo detto, è solo un fatto di tecnica», diceva Martona, e Villamar: «Ben fatto!»

«Ora riprova», le disse invece Ayla.

«Sì, questa è una buona idea», convenne Martona.

Colei-che-era-Prima-tra-Coloro-che-Servono-la-Madre obbedì, e accese il fuoco per la seconda volta, ma al terzo tentativo incontrò qualche difficoltà, finché Ayla non le fece notare che non aveva ottenuto una scintilla durevole e doveva far battere le pietre tra loro a un'angolazione diversa. Al terzo tentativo riuscito, smise, si alzò e tornò a sedersi sul sedile di cuscini, guardando Ayla.

«Ci lavorerò a casa», annunciò. È La prima volta che lo farò in pubblico voglio avere la tua stessa sicurezza, Ma, dimmi, dove hai imparato a fare una cosa del genere?»

Ayla spiegò che, per distrazione, aveva raccolto un sasso che si trovava sul versante roccioso della valle in cui viveva, invece del maglio che stava usando per realizzare un nuovo utensile di selce. Dato che il fuoco nella sua caverna si era spento, la scintilla e il filo di fumo che aveva ottenuto le avevano ispirato l'idea di provare ad accenderlo in quel modo e, con sua grande sorpresa, l'idea aveva funzionato.

«Ed è vero che nei dintorni ci sono alcune di queste pietre di fuoco?» domandò la sciamana.

«Sì», rispose Giondalar, tutto eccitato. «Nella sua valle ne avevamo raccolte il maggior numero possibile, sperando di trovarne altre durante il Viaggio. Così non è stato, ma Ayla, fermandosi a bere da quel ruscelletto che scorre nella Valle del Fiume della Legna, ne ha trovate altre. Non molte, però, là dove ce ne sono alcune, devono essercene delle altre.»

«Mi sembra logico. Spero che abbiate ragione», osservò Zelandonai,

«Sarebbero una merce straordinaria per gli scambi commerciali», commentò Villamar.

Zelandonai si accigliò. Lei pensava soprattutto agli effetti che avrebbe potuto

ottenere nelle cerimonie, ma ciò richiedeva che le pietre restassero inaccessibili a tutti, tranne che agli sciamani; una cosa ormai impossibile. «Probabilmente hai ragione, Maestro del Commercio, ma forse non subito», ammonì. «Preferirei che, per il momento, la conoscenza di queste pietre restasse un segreto.»

«E perché?» chiese Ayla.

«Potrebbero essere utili per certe cerimonie.»

D'un tratto Ayla ricordò quella volta che Talut aveva tenuto una riunione per esporre l'idea che i Mamutoi l'adottassero. Con grande stupore di Talut e Tulie, la coppia di fratello e sorella che erano a capo del Campo del Leone e che presentavano la proposta, un uomo aveva sollevato obiezioni. Soltanto allora i due avevano dato una dimostrazione improvvisata, ma efficace, dell'uso delle pietre di fuoco, promettendo di dargliene una, e Frebec aveva ceduto.

«Già, immagino che sia così», rispose allora.

«Ma quando potrò farle vedere ai miei amici?» protestò Folara. «Mia madre mi ha fatto promettere di non dirlo a nessuno, per ora, però io non vedo l'ora di dare una dimostrazione.»

«Tua madre è stata saggia», replicò Zelandonai. «Ti assicuro che avrai la possibilità di fare una dimostrazione, ma non subito. Questa è una scoperta troppo importante, che va presentata nel modo giusto. Sarebbe meglio se tu aspettassi. Lo farai?»

«Certo, Zelandonai, se sei tu a volerlo», rispose Folara.

«Nei pochi giorni trascorsi dal loro arrivo, ci sono stati più banchetti, cerimonie e riunioni che in tutto l'inverno», osservò Solaban.

«Proleva mi ha chiesto di aiutarla, e tu sai che non posso rifiutarle niente... non più di quanto tu rifiuteresti di aiutare Gioarran», replicò Ramara. «E poi Giaradal gioca sempre con Robenan, e non mi dispiace affatto occuparmi di lui.»

«Fra un paio di giorni dovremo partire per il Raduno d'Estate, quindi perché non aspettare di arrivare sul posto?» protestò il suo compagno. Aveva davanti a sé un intero assortimento di oggetti sparsi sul pavimento della loro abitazione, e stava cercando di decidere quali portare. Quel lavoro non lo entusiasmava: lo rimandava sempre all'ultimo momento e, ora che finalmente si era deciso, voleva concluderlo senza avere tra i piedi bambini che giocavano e altre distrazioni.

«Penso che sia una faccenda legata alla loro unione», replicò Ramara.

Ripensando al loro Rito dei Matrimoni, lanciò un'occhiata al compagno dai capelli scuri, probabilmente i più scuri della Nona Caverna. Quando lo aveva conosciuto, a Ramara era piaciuto il contrasto coi propri colori chiari; Solaban aveva i capelli quasi neri, mentre gli occhi erano azzurri, e la pelle così chiara che spesso si scottava al sole, soprattutto all'inizio della stagione estiva. Ramara rifletté che era l'uomo più attraente di tutta la Caverna, anche in confronto a Giondalar. Apprezzava il fascino di quell'uomo alto e biondo, con gli occhi di un azzurro incredibile e, quand'era più giovane, aveva persino avuto un'infatuazione per lui, come quasi tutte le donne; ma aveva conosciuto il significato della parola amore solo dopo il suo incontro con Solaban. Del resto Giondalar, dopo il suo ritorno, non sembrava più così attraente come un tempo, forse perché dedicava tutte le sue attenzioni ad Ayla, per la

quale lei comunque provava una certa simpatia.

«Perché non possono unirsi senza tante storie, come tutti gli altri?» brontolò Solaban, chiaramente irritato.

«Perché non sono come tutti gli altri. Giondalar è appena tornato da un Viaggio così lungo che nessuno si aspettava di rivederlo, e Ayla non è neppure una zelandoni. Vuole diventarlo, però, o almeno queste sono le voci che ho sentito.»

«Quando diventerà la sua compagna, entrerà comunque a far parte degli Zelandoni», disse Solaban, «Per quale motivo dobbiamo scomodarci a celebrare una cerimonia di accettazione per lei?»

«Non è la stessa cosa. Non diventerebbe una vera zelandoni. Sarebbe sempre 'Ayla dei Mamutoi, compagna di Giondalar degli Zelandoni'. Ogni volta che venisse presentata, tutti saprebbero che è una straniera», replicò Ramara.

«Basta che apra la bocca, e lo sapranno tutti in ogni caso», osservò lui. «Dichiarare ufficialmente che è una zelandoni non cambierà le cose.»

«Sì, invece. Potrà anche parlare come una straniera, ma, quando gli altri la incontreranno, sapranno che non lo è più.»

Ramara osservò gli utensili, le armi e gli indumenti sparsi. Conosceva bene il suo compagno e sapeva che il vero motivo della sua irritazione non aveva niente a che fare con Ayla o Giondalar. Sorrise tra sé, poi aggiunse: «Se non piovesse, porterei i bambini nella Valle del Fiume della Legna a guardare i cavalli. Ai bambini piace un mondo andare laggiù. Non hanno spesso la possibilità di vedere quegli animali da vicino.»

Il cipiglio di Solaban si accentuò. «Questo significa che dovranno restare qui, immagino.»

Ramara gli rivolse un sorriso tentatore. «No, non credo. Ho pensato di portarli all'altro capo del riparo, dove tutti sono impegnati a cucinare e preparare il banchetto, per aiutare le donne che sorvegliano i bambini in modo da lasciare le madri libere di lavorare. Così i bambini potranno giocare con gli altri della loro età. Quando Proleva mi ha pregato di sorvegliare Giaradal, voleva solo raccomandarmi di prestargli particolare attenzione, come fanno tutte le mamme. Chi li sorveglia deve sapere di chi è responsabile, soprattutto coi bambini dell'età di Robenan, che diventano più indipendenti e talvolta si allontanano da soli.» Si accorse che l'espressione del suo compagno si rasserenava. «Comunque dovresti finire prima della cerimonia. Alla fine potrei essere costretta a riportare qui i bambini.»

Solaban si guardò intorno, osservando la schiera ordinata dei suoi effetti personali e le file di utensili di corno, osso e avorio lavorato, tutti più o meno delle stesse dimensioni, poi scosse la testa. Non sapeva ancora che cosa portare con sé, ma quella era una scena che si ripeteva ogni anno. «Farò così... Tirerò fuori tutto, per vedere cosa mi conviene portare al Raduno d'Estate per il mio uso personale, e cosa invece per gli scambi.» Oltre a essere uno dei consiglieri e aiutanti di Gioarran, Solaban era abile nella realizzazione di manici, soprattutto per i coltelli.

«Credo che siano venuti quasi tutti», osservò Proleva. «Inoltre ha smesso di piovere.»

Gioarran annuì, prima di uscire all'aperto, abbandonando la cornice di roccia che

li aveva protetti dall'acquazzone, per salire con un balzo sulla piattaforma di pietra all'estremità opposta del riparo. Guardò gli spettatori che cominciavano a radunarsi intorno a lui, poi rivolse un sorriso ad Ayla.

Lei sorrise di rimando, anche se si sentiva nervosa. Lanciò un'occhiata a Giondalar, che osservava la folla assiepata intorno alla grande tribuna di pietra.

«Se non ricordo male, ci siamo riuniti qui non molto tempo fa», esordì Gioarran, con un sorriso ironico. «La prima volta che ve l'ho presentata, non sapevamo granché di Ayla, a parte il fatto che era giunta fin qui insieme con mio fratello Giondalar, e aveva un'insolita familiarità con gli animali. Nel breve tempo trascorso da allora, abbiamo appreso molte altre cose sul conto di Ayla dei Mamutoi.

«Immagino che sospettassimo tutti che Giondalar aveva intenzione di farne la sua compagna, e avevamo ragione. Si uniranno col primo dei Riti dei Matrimoni che si terranno al Raduno d'Estate, dopodiché vivranno con noi nella Nona Caverna, e io per primo darò loro il benvenuto.»

Dall'assemblea si levarono parecchi commenti favorevoli.

«Ma Ayla non è una zelandoni. Ogni volta che uno di noi si unisce a una straniera, si svolgono trattative e occorre concordare le usanze da rispettare tra noi e l'altro popolo. Nel caso di Ayla, però, i Mamutoi vivono così lontano che dovremmo viaggiare un anno intero solo per fare conoscenza col suo popolo e, in tutta sincerità, sono troppo vecchio per fare un Viaggio così lungo.»

La sua osservazione suscitò risa e commenti scherzosi. «Cominci a sentirti fiacco, Gioarran?» esclamò un giovane. «Aspetta di aver vissuto quanto me, e allora capirai che cosa vuol dire essere vecchio», ribatté un uomo coi capelli bianchi.

Quando si ristabilì il silenzio, Gioarran continuò. «Una volta che saranno uniti, quasi tutti penseranno a lei come Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni, ma Giondalar ha suggerito che la Nona Caverna l'accetti come una zelandoni prima del Rito dei Matrimoni. Anzi, ci ha chiesto di adottarla. Questo semplificherebbe il Rito dei Matrimoni e inoltre, se lo faremo prima della partenza, non saremo tenuti a ottenere dispense speciali da tutti i partecipanti al Raduno d'Estate.»

«Che cosa vuole Ayla?» chiese una donna.

Tutti si girarono a guardarla. Ayla deglutì a fatica e poi, concentrandosi nello sforzo di pronunciare le parole nel modo più corretto possibile, rispose: «Più di ogni altra cosa al mondo, desidero diventare una zelandoni e unirmi a Giondalar.»

Per quanto si sforzasse, non riuscì a cancellare le tracce del suo modo di parlare insolito, e nessuno di coloro che l'ascoltavano poteva avere dubbi sul fatto che fosse straniera, ma quella semplice dichiarazione, pronunciata con tanta sincerità, le procurò il consenso di gran parte dei presenti.

«Certo, ha viaggiato a lungo per arrivare fin qui.» «In un modo o nell'altro, diventerà comunque una zelandoni.»

«Ma qual è la sua posizione?» obiettò Laramar.

«Avrà la stessa posizione di Giondalar», replicò Martona. Si era aspettata che lui sollevasse difficoltà, e stavolta era pronta.

«Giondalar occupa una posizione elevata nella Nona Caverna perché tu sei la madre, ma di lei non sappiamo niente, se non che è stata allevata dai Testapiatta», replicò Laramar a voce alta.

«È stata anche adottata dal Mamut di rango più elevato, che è l'equivalente dei nostri Zelandonai. E sarebbe stata adottata dal capotribù, se il Mamut non l'avesse rivendicata come figlia adottiva», ribatté Martona.

«Come mai sembra che ci sia sempre qualcuno che si oppone?» chiese Ayla a Giondalar, parlando in mamutoi. «Dobbiamo accendere il fuoco usando una pietra e poi offrirgliene una per convincerlo, come abbiamo fatto con Frebec al Campo del Leone?»

«In seguito Frebec si è rivelato un brav'uomo, ma, non so perché, non credo che Laramar lo sia», le rispose lui sottovoce.

«Questo è ciò che sostiene lei, ma noi come facciamo a saperlo?» disse Laramar.

«Perché mio figlio è presente e afferma le stesse cose», rispose, Martona. «Il nostro capo, Gioarran, non ha dubbi sulle loro dichiarazioni.»

«Gioarran è della famiglia ed è naturale che, essendo fratello di Giondalar, non metta in dubbio le parole di Ayla. Lei entrerà a far parte della tua famiglia, quindi tutti voi non desiderate altro che assicurarle una posizione elevata», insistette Laramar.

«Non capisco perché fai tante obiezioni, Laramar», esclamò una voce che proveniva da una direzione diversa. Voltandosi, tutti i presenti rimasero sorpresi vedendo che a parlare era stata Stelona. «Se non fosse stato per Ayla, probabilmente la figlia minore della tua compagna sarebbe morta di fame. Non ci avevi informati del fatto che Tremeda si era ammalata e aveva perso il latte, o che Lanoga cercava di mantenerla in vita facendole mangiare radici bollite. Lo ha fatto Ayla. Mi domando persino se ne eri al corrente. Gli Zelandoni non lasciano morire di fame i componenti della loro Caverna. Parecchie di noi madri allattano la piccola, e Lorala si sta già rimettendo in forze. Sono più che disposta ad appoggiare la richiesta di Ayla, se ne ha bisogno. È una donna che gli Zelandoni devono essere fieri di accogliere tra loro.»

Parecchie altre donne presero la parola, difendendo Ayla: erano tutte madri che allattavano, coi bambini al seno. La storia di Ayla e della bambina di Tremeda aveva cominciato a fare il giro della Caverna, ma non tutti ne erano al corrente o conoscevano la storia completa. Intuivano di quale «malattia» soffrisse Tremeda, ma in ogni caso aveva perso il latte, ed erano tutti contenti che la poppante avesse trovato altre madri che la nutrissero.

«Hai altre obiezioni, Laramar?» domandò Gioarran. L'uomo scosse la testa e si ritirò. «Qualcun altro si oppone ad accettare Ayla nella Nona Caverna degli Zelandoni?» Si udì un mormorio di fondo, ma nessuno parlò. Allora il capotribù si abbassò per tendere la mano ad Ayla e aiutarla a salire sulla piattaforma di pietra, prima di rivolgersi alla folla che li circondava. «Dato che in tanti sono disposti a sostenere la sua richiesta, e non ci sono obiezioni, vi presento Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni, già membro del Campo del Leone dei Mamutoi, Figlia del Focolare del Mammut, scelta dallo Spirito del Leone delle Caverne, protetta dall'Orso delle Caverne, amica dei cavalli Hinni e Vento e del cacciatore quadrupede Lupo.» Aveva chiesto aiuto a Giondalar per essere sicuro di aver capito bene i nomi e le affiliazioni di Ayla, prima d'impararli a memoria. «E ben presto compagna di Giondalar», aggiunse. «E ora andiamo a mangiare!»

Scesero dalla piattaforma di pietra e, mentre si dirigevano verso i tavoli preparati

per il banchetto, vennero fermati più volte da persone che si presentavano di nuovo, facendo commenti sulla figlioletta i Tremeda e in generale dando il benvenuto ad Ayla.

C'era un'unica persona che non aveva nessun desiderio di porgerle il benvenuto nella Caverna. Non era facile mettere in imbarazzo Laramar, eppure stavolta era stato rimesso al suo posto, e non ne era affatto felice. Prima di allontanarsi, lanciò ad Ayla un'occhiata così carica di rabbia da gelarle il sangue. Non sapeva che anche Zelandonai lo aveva visto. Quando raggiunsero il luogo in cui si serviva da mangiare, tutti si accorsero che la birra di Laramar c'era, ma a servirla era il figlio maggiore, Bologan.

Mentre cominciavano a mangiare, riprese a piovere, e tutti cercarono un posto al riparo della cornice di roccia sporgente per gustare il cibo, alcuni seduti per terra, altri su ceppi di legno o blocchi di pietra che erano stati portati in quella zona e lasciati sul posto per usarli in futuro. Zelandonai raggiunse Ayla mentre si dirigeva verso la famiglia di Giondalar.

«Ti sei fatta un nemico, temo», le disse, alludendo a Laramar.

«Lo so, e mi dispiace», rispose Ayla. «Non intendevo causargli problemi.»

«Non sei stata tu a causarli. È stato lui a cercare di metterti in difficoltà o, meglio, a tentare di umiliare Martona e la sua famiglia, mettendosi in cattiva luce. In ogni caso, penso che ora ne dia la colpa a te.»

«Per quale ragione voleva creare problemi a Martona?»

«Perché lui appartiene al rango più umile della Nona Caverna, mentre lei e Gioarran sono al vertice, e l'altro giorno è riuscito a coglierla in flagrante mentre era in torto. Come forse avrai già capito, questo non accade spesso. Credo che ciò gli abbia procurato un'illusione temporanea di trionfo, e gli è piaciuto al punto d'indurlo a riprovarci», spiegò la sciamana.

Ayla si accigliò ancora di più, ascoltando quelle riflessioni. «Forse non lo ha fatto soltanto per avere la meglio su Martona», disse poi.

«Credo di aver commesso un errore anch'io, l'altro giorno.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Quando sono andata a casa sua per insegnare a Lanoga come preparare da mangiare alla sorellina e farle il bagno, Laramar è tornato e mi ha trovato lì. Ignorava che la piccola non avesse il latte e che Bologan fosse rimasto ferito. Sono andata in collera con lui; è un uomo per il quale provo una forte avversione. Lupo era con me, e mi sono accorta che Laramar, vedendolo, si è spaventato. Ha tentato di nascondere la paura, e io mi sono comportata come il capo di un branco di lupi, che è tenuto a rimettere al suo posto un lupo di rango inferiore. So che non avrei dovuto farlo, perché questo ha alimentato il suo rancore contro di me.»

«Ma il capo di un branco di lupi si comporta davvero così?» domandò Zelandonai. «E tu come fai a saperlo?»

«Prima d'imparare a cacciare, ho studiato il comportamento dei carnivori», rispose Ayla. «Ho trascorso giornate intere a osservarli. Forse è per questo che Lupo può vivere con gli umani... perché le abitudini dei lupi non sono troppo diverse dalle nostre.»

«Incredibile!» esclamò Zelandonai. «Temo che tu abbia ragione. Hai alimentato

il suo rancore, ma non è tutta colpa tua. Hai partecipato al rito funebre insieme con gli abitanti di rango più elevato della Nona Caverna, occupando quello che a mio parere era il posto che ti spettava. Martona e io eravamo d'accordo, mentre Laramar voleva vederti al posto che ti spettava secondo il suo punto di vista, e cioè dietro di lui. In base alle tradizioni, aveva ragione.

«Durante un rito funebre, tutti i membri di una Caverna devono sfilare prima di chiunque altro sia venuto in visita. Ma tu non eri esattamente in visita. Prima hai sfilato coi Zelandonai, perché sei una guaritrice, e loro vanno sempre per primi. Poi ti sei unita a Giondalar e alla sua famiglia, e anche in questo caso era il posto che ti spettava, come oggi hanno riconosciuto tutti. Ma alle esequie lui lo ha fatto notare a Martona, che si è lasciata cogliere alla sprovvista. Ecco perché era convinto di aver ottenuto un trionfo. Poi tu, senza neanche saperlo, lo hai rimesso al suo posto. Laramar pensava di potersi rifare su entrambe attaccando Martona, ma l'aveva sottovalutata, sbagliando di grosso.»

«Finalmente vi ho trovate», esclamò Giondalar, vedendole arrivare. «Stavamo parlando di Laramar.»

«Anche noi», disse Ayla, ma dubitava che la conversazione le avesse suggerito spunti utili. In parte per colpa sua, e in parte per via di circostanze delle quali era all'oscuro, si era fatta un nemico. *Un altro*, pensò subito dopo. Per nulla al mondo avrebbe voluto suscitare il malanimo della gente di Giondalar, ma, nel breve periodo che aveva trascorso nella Caverna, si era già attirata l'odio di due persone. Anche Marona la odiava. Si rese conto che non la vedeva da tempo, e si chiese dove fosse.

21

Gli abitanti della Nona Caverna cominciavano i preparativi per la marcia annuale che li avrebbe condotti al Raduno d'Estate degli Zelandoni subito dopo il ritorno dal raduno precedente, ma, alla vigilia della partenza, la loro attività diventava ancora più intensa. C'erano sempre le ultime decisioni da prendere su quello che dovevano portare o no, ma era soprattutto la necessità di chiudere le loro abitazioni per l'estate ad acuire la consapevolezza che stavano per partire, e sarebbero tornati soltanto nel periodo in cui cominciavano a soffiare i venti gelidi.

C'era sempre qualcuno che restava, per una ragione o per l'altra: una malattia passeggera o anche più grave, la necessità di completare un progetto o di aspettare qualcuno. Altri sarebbero tornati di tanto in tanto alla loro residenza invernale, ma quasi tutti sarebbero rimasti lontani per tutta l'estate. Alcuni di loro intendevano restare vicino al luogo prescelto per il Raduno d'Estate, mentre molti coglievano l'occasione per viaggiare e recarsi per vari motivi nei luoghi più diversi, approfittando della stagione calda.

Era il periodo delle battute di caccia, dei raccolti, delle visite ai parenti, dei soggiorni presso altri gruppi di Zelandoni che si riunivano a loro volta, o dei brevi spostamenti per raggiungere popoli vicini. Qualcuno dei giovani si sarebbe

avventurato più lontano, per intraprendere un Viaggio. Il ritorno di Giondalar, carico di nuove scoperte e invenzioni, con al fianco una donna esotica e bellissima, dalle doti rare, e tante storie emozionanti, avrebbe incoraggiato alcuni di coloro che pensavano da tempo d'intraprendere un Viaggio, e qualche madre al corrente della morte di Tonolan si sarebbe rattristata nel vedere l'eccitazione suscitata dal ritorno di Giondalar.

La sera prima del giorno previsto per la partenza, tutta la Nona Caverna era irrequieta e impaziente. Ayla, pensando al Raduno d'Estate in cui lei e Giondalar avrebbero suggellato la loro unione, riusciva a stento a credere che fosse vero. Talvolta si svegliava quasi timorosa di aprire gli occhi, per paura di scoprire che era solo un bel sogno e di ritrovarsi nella piccola caverna della sua valle solitaria. Spesso pensava a Iza: la donna che considerava sua madre non avrebbe mai saputo che lei si stava per unire al suo compagno e che finalmente aveva trovato il suo popolo, o almeno se n'era scelto uno. Quel pensiero la rattristava molto.

Ormai si era rassegnata da tempo a ignorare da chi era nata, o chi fossero i suoi progenitori, rendendosi conto che ciò non contava nulla.

Nel periodo trascorso col Clan, aveva desiderato diventare una di loro, una donna del Clan; quale Clan fosse, non aveva importanza. Ma quando finalmente aveva compreso che non era del Clan, e non lo sarebbe mai stata, l'unica cosa che contava per lei era appartenere agli Altri, e dentro di sé si riteneva affine a tutti loro. Era stata felice di diventare una mamutoi, entrando a far parte del popolo che l'aveva adottata, e sarebbe stata altrettanto contenta di diventare una sciaramudoi, unendosi al popolo che aveva invitato Giondalar e lei a restare con loro. Desiderava diventare una zelandoni solo perché quello era il popolo di Giondalar, non perché fosse migliore, o anche soltanto differente, da uno qualsiasi degli Altri.

Durante il lungo inverno che quasi tutti trascorrevano nella Nona Caverna, molti dedicavano il loro tempo a realizzare doni da offrire a coloro che avrebbero rivisto in occasione del successivo Raduno d'Estate.

Quando aveva sentito parlare di quei doni, Ayla aveva deciso di farne qualcuno anche lei. Pur avendo poco tempo per lavorare a quel progetto, creò piccoli oggetti che aveva intenzione di donare alle persone che si erano mostrate particolarmente gentili nei suoi confronti, e di cui sapeva che avrebbero fatto regali a lei e a Giondalar in occasione del Rito dei Matrimoni. Aveva una sorpresa anche per Giondalar. L'aveva portata per tutto il cammino, fin dal Raduno d'Estate dei Mamutoi: era l'unico bagaglio che aveva insistito per tenere con sé, nonostante tutte le avversità e le fatiche del Viaggio.

Anche Giondalar stava preparando una sorpresa per lei. Aveva discusso con Gioarran per scegliere il luogo più adatto a costruire una casa per Ayla e per sé nel riparo della Nona Caverna degli Zelandoni, e voleva che fosse pronta per il loro ritorno, in autunno. A tale scopo, aveva già cominciato a prendere accordi, parlando coi costruttori dei pannelli per le pareti esterne, con gli uomini più abili nell'edificazione dei bassi muri di pietra e nella posa delle lastre di pietra sul terreno, con gli artigiani che si occupavano dei pannelli divisori tra una stanza e l'altra, insomma con tutti gli specialisti nella realizzazione degli elementi necessari per costruire un edificio.

Progettare la loro futura casa era un processo che richiedeva complicati scambi commerciali e contrattazioni. Per prima cosa, Giondalar aveva accettato di scambiare alcuni buoni coltelli di pietra con pelli fresche, perlopiù ricavate dai cervi giganti e dai bisonti uccisi durante l'ultima caccia. Le lame dei coltelli sarebbero state opera sua, ma dovevano essere adattate alle impugnature lavorate con grande abilità da Solaban, che lui ammirava molto. In cambio dei manici, Giondalar aveva accettato di mettere a punto alcuni bulini - strumenti simili a ceselli che servivano a lavorare la selce - seguendo le indicazioni specifiche dell'altro. L'accordo era stato raggiunto grazie a lunghe conversazioni tra i due e a vari disegni eseguiti col carboncino sulla corteccia di betulla.

Alcune delle pelli barattate da Giondalar erano destinate ai pannelli di cuoio che servivano per la sua abitazione, mentre altre sarebbero state consegnate a Shevola, la donna specializzata nella costruzione di pannelli, come compenso per il suo tempo e la sua fatica. Inoltre Giondalar aveva promesso di fare per lei un paio di coltelli speciali per tagliare le pelli, alcuni raschietti, sempre per le pelli, e un certo numero di strumenti per intagliare il legno.

Aveva preso accordi simili anche con l'accolito di Zelandonai, l'artista Gionocol, perché dipingesse i pannelli, nei quali avrebbe espresso le sue idee sul disegno e sulla composizione, utilizzando simboli elementari e immagini di animali di uso comune tra gli Zelandoni, insieme con altri richiesti espressamente da Giondalar. Anche Gionocol voleva utensili speciali. Aveva idee originali per scolpire la roccia calcarea, ricavandone bassorilievi, ma non possedeva la capacità di lavorare la selce per tradurre in pratica il suo progetto di un bulino speciale, con la punta a gancio. In ogni caso, i bulini e gli utensili di selce destinati a usi speciali erano difficili da realizzare, quindi era necessario l'intervento di un intagliatore molto abile ed esperto.

Una volta preparati i materiali e i vari elementi, ci sarebbe voluto relativamente poco tempo per la costruzione vera e propria. Giondalar aveva già persuaso parecchi parenti e amici a tornare indietro con lui dal Raduno d'Estate in anticipo, insieme con gli operai specializzati - ma senza Ayla -, perché lo aiutassero. Sorrideva tra sé, ogni volta che immaginava quanto sarebbe stata felice lei al suo ritorno, in autunno, scoprendo di avere una casa tutta sua.

Erano stati necessari parecchi lunghi pomeriggi per barattare la sua abilità nella realizzazione di strumenti di selce con gli oggetti necessari alle persone capaci di costruire tutto ciò che occorreva, tuttavia contrattare era un'attività piacevole. Di solito cominciava con uno scambio di convenevoli, seguito da discussioni che talvolta sembravano liti accese o scambi d'insulti, ma di solito si concludevano con gli interessati che ridevano, consumando insieme una coppa d'infuso o di birra o di vino, o addirittura un pasto. Giondalar faceva attenzione a non coinvolgere Ayla nelle trattative per la casa, ma ciò non toglieva che lei avesse comunque assistito a qualche fase di quella pratica.

La prima volta che aveva sentito qualcuno mercanteggiare, Ayla non era riuscita nemmeno a capire la natura di quello scambio verbale così vivace e colorito. In quel caso, si trattava di Proleva e Salova, la compagna di Rushemar, che era abile nella realizzazione delle ceste. Ayla aveva creduto che le due donne fossero davvero in collera e si era affrettata a cercare Giondalar, nella speranza che potesse farle

smettere.

«Tu dici che Proleva e Salova stanno litigando? E cosa dicono?» le aveva chiesto lui.

«Proleva ha detto che le ceste di Salova sono brutte e mal fatte, ma non è vero. Sono bellissime, e deve pensarla così anche lei, dato che ne ho viste parecchie in casa sua. Ma allora perché afferma una cosa del genere?» aveva esclamato Ayla. «Non puoi fare qualcosa per farle smettere di litigare?»

Giondalar aveva capito che la sua preoccupazione era sincera, ma non era riuscito a trattenere un sorriso. Alla fine, era addirittura scoppiato a ridere forte. «Ayla, Ayla! Non stanno litigando affatto, anzi si divertono. Proleva vuole alcune delle ceste di Salova, e questo è il modo per ottenerle. Raggiungeranno un accordo, vedrai, e saranno felici tutt'e due. Questo si chiama mercanteggiare, e non posso farle smettere, perché, se intervenissi, si sentirebbero defraudate di tutto il divertimento. Perché non torni a guardare come fanno? Te ne accorgerai tu stessa. Ben presto sorrideranno, e ciascuna delle due sarà convinta di avere concluso un buon affare.»

«Ne sei sicuro, Giondalar? Sembrano tanto in collera», aveva insistito Ayla, non troppo convinta. Non poteva credere che Proleva volesse semplicemente qualcuna delle ceste di Salova, e che quello fosse il loro modo di contrattare lo scambio.

Era tornata indietro per cercarsi un posto poco lontano da loro, da cui guardare e ascoltare. Se quelle erano le usanze del popolo di Giondalar voleva imparare a mercanteggiare anche lei. Di lì a poco, si era accorta che altre persone assistevano all'alterco, sorridendo e scambiandosi cenni d'intesa. Ben presto aveva capito anche lei che le due donne non erano realmente in collera, ma dubitava che sarebbe mai riuscita a dire che un certo oggetto era orribile, mentre in realtà lo trovava bellissimo. Aveva scosso la testa, sconcertata. Che strano modo di fare era quello!

Quando la trattativa si era conclusa, lei aveva raggiunto Giondalar. «Perché la gente si diverte a dire cose orribili, se non le pensa sul serio? Non sono sicura che riuscirò mai a 'mercanteggiare' così.»

«Ayla, tanto Proleva quanto Salova sapevano che, in realtà, l'altra non pensava quello che diceva. Era come un gioco. Purché lo sappiano tutt'e due, non c'è niente di male.»

Ayla ci aveva ripensato. *C'è sotto dell'altro*, era stata la sua conclusione, ma non riusciva a capire di che cosa si trattasse esattamente.

La sera prima della partenza, quando ormai gli involti erano stati chiusi, la tenda era stata controllata e riparata e tutto il necessario per il viaggio era stato preparato, gli abitanti della casa di Martona provavano una tale eccitazione che nessuno se la sentiva di andare a dormire. Proleva passò da loro insieme con Giaradal, per vedere se avevano bisogno di qualcosa, e Martona li invitò a entrare e sedersi in casa, mentre Ayla si offriva di preparare un buon infuso. Sentendo bussare di nuovo all'ingresso, Folara aprì, lasciando entrare Gioarran e Zelandonai. Erano arrivati nello stesso momento, da due direzioni diverse, con qualche offerta e qualche richiesta, ma in realtà soprattutto per vedersi e parlare insieme. Ayla aggiunse altra acqua e un po' di erbe supplementari all'infuso.

«La tenda da viaggio aveva bisogno di riparazioni?» domandò Proleva.

«Non troppe», rispose Martona. «E poi Ayla ha aiutato Folara a sistemarla. Hanno usato il tirafilo inventato da Ayla.»

Le tende da viaggio, che sarebbero state montate ogni sera, erano abbastanza grandi da accogliere parecchie persone. Nella tenda della famiglia di Martona avrebbero trovato posto tutti: Martona, Villamar e Folara, Gioarran, Proleva e Giaradal, Giondalar e Ayla. Quest'ultima fu lieta di apprendere che anche Zelandonai avrebbe viaggiato con loro. Sembrava quasi che facesse parte della famiglia, come una zia senza compagno. La tenda avrebbe avuto anche un altro ospite, Lupo, il cacciatore a quattro zampe, mentre i due cavalli sarebbero rimasti nelle vicinanze.

«Avete avuto difficoltà a procurarvi i pali?» chiese Gioarran.

«Ho spezzato un'ascia per tagliare i tronchi», ammise Villamar.

«Sei riuscito ad affilarla di nuovo?» volle sapere Gioarran. Anche se erano stati già abbattuti alcuni alberi alti e diritti per ricavarne i pali delle tende, avrebbero avuto bisogno di legna per accendere il fuoco, tanto lungo il cammino quanto all'arrivo nel sito in cui si teneva il Raduno d'Estate, e ci sarebbe stato bisogno di asce per fare legna, benché anche le asce di pietra grezza avessero i loro usi peculiari.

«Si è ridotta in pezzi. Non sono riuscito a ripararla e non ce l'ho fatta neanche a recuperare la lama», spiegò Villamar.

«Era un pezzo di selce di cattiva qualità, pieno di piccole inclusioni», commentò Giondalar.

«Giondalar ne ha fatta una nuova e ha affilato le, altre», aggiunse Villamar. «È bello riaverlo tra noi.»

«A parte il fatto che dovremo stare di nuovo attenti alle schegge di selce sparse in giro», osservò Martona. Ayla notò che sorrideva, e capì che non si lamentava sul serio; era contenta anche lei di riaverlo in casa. «Comunque stavolta ha raccolto i frammenti schizzati via mentre affilava le asce, a differenza di quand'era ragazzo. Non ho visto neppure una sola scheggia tagliente. Certo, devo ammettere che non ci vedo più come una volta.»

«L'infuso è pronto», annunciò Ayla. «Qualcuno di voi ha bisogno di una coppa?»

«Giaradal non ne ha. Dovresti ricordarti di portarla sempre, Giaradal», disse Proleva, rimproverando con dolcezza il figlio.

«Qui non c'è bisogno di portarla, perché la nonna ne ha sempre una pronta per me», ribatté lui.

«Ha ragione», disse Martona. «Ti ricordi dov'è?»

«Sì, Tona», rispose subito lui, alzandosi e correndo verso una mensola bassa, da cui tornò con una piccola coppa di legno scolpito. «Eccola», esclamò, tenendola sollevata per mostrarla a tutti e strappando sorrisi al gruppo riunito intorno al tavolo. Ayla si accorse che Lupo si era mosso dal solito posto che occupava vicino all'entrata e strisciava sul ventre per raggiungere il bambino, con la coda alta, esprimendo con ogni movimento del corpo l'ansia di raggiungere l'oggetto del suo desiderio. Giaradal, accortosi della sua presenza, bevve l'infuso in poche, rapide sorsate, annunciando subito dopo: «Ora vado a giocare con Lupo», anche se teneva d'occhio Ayla per vedere come avrebbe reagito.

Giaradal le rammentava tanto Durc e, guardandolo, Ayla non seppe trattenere un

sorriso. Il bambino si avvicinò all'animale, che emise un uggiolio, alzandosi per andargli incontro, poi cominciò a leccargli la faccia. Ayla si accorse che Lupo cominciava a sentirsi a suo agio con quel nuovo branco, per quanto numeroso; apprezzava in particolare il bambino di quella famiglia allargata, con tutti i suoi amici. Era quasi dispiaciuta che dovessero partire così presto, sapendo che per lui sarebbe stato difficile affrontare tante persone nuove; del resto lo sarebbe stato anche per lei. L'eccitazione che provava al pensiero del Raduno d'Estate era venata da una certa trepidazione.

«Questo infuso è davvero ottimo, Ayla», osservò Zelandonai. «Lo hai addolcito con radici di liquirizia, vero?»

Ayla sorrise. «Sì. È un buon calmante per lo stomaco. Siamo tutti così eccitati per la partenza, che ho pensato di preparare una bevanda calmante.»

«E ha anche un buon sapore», aggiunse Zelandonai, riflettendo sulla sua risposta. «Visto che siamo tutti qui, ne approfitto per dire che forse dovresti insegnare anche a Gioarran e Proleva come fai per accendere il fuoco. So che ti avevo chiesto di non parlarne ancora, ma, dato che viaggeremo tutti insieme, lo vedranno comunque.»

Il fratello di Giondalar e la sua compagna guardarono gli altri con aria interrogativa, prima di scambiarsi un'occhiata.

Folara sorrise. «Devo spegnere il fuoco?»

«Perché no?» ribatté la sciamana. «Così fa anche più effetto, la prima volta.»

«Non capisco. Che cos'è questo discorso del fuoco?» domandò Gioarran.

«Ayla ha scoperto un modo nuovo per accendere il fuoco», rispose Giondalar. «Ma è più facile farvelo vedere che spiegarlo.»

«Perché non glielo mostri tu, Giondalar?» ribatté Ayla.

Giondalar invitò il fratello e Proleva ad avvicinarsi al focolare e, quando Folara ebbe spento il fuoco, mentre gli altri spegnevano le lampade vicino a loro, lui usò la selce e la pietra per accendere in pochi istanti un piccolo fuoco.

«Come hai fatto?» esclamò Gioarran. «Non ho mai visto una cosa del genere.»

Giondalar gli mostrò la pietra focaia. «Ayla ha scoperto la magia di queste pietre», spiegò. «Avevo intenzione di parlarvene fin dall'inizio, ma sono successe tante cose che non ne ho avuto ancora il tempo. Le abbiamo fatte vedere soltanto a Zelandonai, e poco tempo fa anche a Martona, Villamar e Folara.»

«Volete dire che può farlo chiunque?» esclamò stupita Proleva.

«Con un minimo di pratica, sì», confermò Martona.

«Sì, guardate come si fa», disse Giondalar, ripetendo il procedimento e lasciando sbigottiti Gioarran e Proleva.

«Una di quelle pietre è di selce, ma l'altra? E da dove viene?» chiese Proleva.

«Ayla la chiama 'pietra di fuoco'», rispose Giondalar, raccontando in che modo lei aveva scoperto le proprietà di quelle pietre. «Lungo la via del ritorno le abbiamo cercate senza trovarle. Cominciavo a pensare che esistessero soltanto a oriente, quando Ayla ne ha trovate altre non lontano da qui. Se ce ne sono alcune, dovrebbero essercene anche altre. Continueremo a cercarle. Ne abbiamo abbastanza per tutti noi, ma potrebbero diventare doni significativi e, secondo Villamar, sarebbero l'ideale per fare scambi commerciali.»

«Giondalar, penso che noi due dovremo parlare a lungo. Chissà quante altre cose

non mi hai ancora detto! Te ne vai per un Viaggio, e torni con due cavalli che ti portano sul dorso, un lupo che si lascia tirare il pelo dai bambini, armi da lancio nuove e potenti, pietre che sprizzano fuoco, storie su Testapiatta intelligenti, e una donna bellissima che parla il loro linguaggio e ha imparato da loro l'arte di guarire. Sei sicuro che non ci siano altre cose che hai dimenticato di dirmi?» chiese Gioarran.

Giondalar accennò un sorriso malizioso. «In questo momento mi pare di no», rispose poi. «Certo che, a sentirti elencare tutto in questo modo, sembra quasi incredibile.»

«Quasi incredibile! Ma lo sentite?» esclamò Gioarran. «Giondalar, ho la sensazione che del tuo Viaggio 'quasi incredibile' si parlerà ancora per anni e anni.»

«Bisogna ammettere che ha tante storie interessanti da raccontare», riconobbe Villamar.

«È tutta colpa tua, Villamar», ribatté Giondalar con un sorriso, prima di guardare di nuovo il fratello. «Non ti ricordi, Gioarran, come restavi in piedi fino a tardi ad ascoltarlo raccontare storie di viaggi e avventure? Ho sempre pensato che fosse più abile di tanti cantastorie girovaghi. Madre, hai fatto vedere a Gioarran il dono che ti ha appena portato?»

«No, Gioarran e Proleva non lo hanno ancora visto», rispose Martona. «Ora vado a prenderlo.» Andò nella sua stanza da letto e tornò con una sezione piatta di corno di antilope, che porse a Gioarran. Sopra erano incise le immagini di due animali di forma affusolata che nuotavano. Sembravano pesci, ma non lo erano. «Che cosa hai detto che sono, Villamar?»

«Si chiamano foche», rispose lui. «Vivono nell'acqua, ma respirano aria, e vengono a riva per partorire.»

«Questo è davvero strano», osservò Proleva.

«Verissimo», disse Martona.

«Durante il Viaggio abbiamo visto anche noi degli animali così. Vivono in un mare interno, laggiù a oriente», intervenne Giondalar.

«Alcuni credono che siano Spiriti dell'acqua», soggiunse Ayla.

«Ho visto anche un'altra creatura che vive nelle Grandi Acque dell'Occidente e, secondo la popolazione del luogo, è uno Spirito speciale, assistente della Madre», disse Villamar. «Questi altri animali sono ancora più simili ai pesci di quanto lo siano le foche. Partoriscono in mare, ma si dice che respirino aria e allattino i piccoli. Sono capaci di stare ritti sulla coda in superficie - ne ho visto uno coi miei occhi - e si dice che parlino tra loro. La gente che vive laggiù li chiama delfini, e alcuni di loro sostengono di parlare il linguaggio dei delfini. Per darmene una dimostrazione, hanno emesso suoni acuti, simili a squittii. Sul loro conto si narrano molte storie e leggende. Si dice che aiutino la gente a pescare, spingendo i pesci nelle reti, e che abbiano salvato la vita ad alcuni pescatori finiti in mare dopo che la loro barca si era capovolta. Le loro Leggende degli Anziani affermano che, un tempo, tutti gli esseri umani vivevano nel mare. Una parte di loro si è trasferita sulla terra, mentre quelli rimasti in mare sono diventati delfini, quindi qualcuno li definisce cugini. La loro Zelandonai sostiene che sono imparentati con gli umani. È stata lei a donarmi questa placca. Venerano i delfini quasi quanto la Madre. Ogni famiglia ha una donai, ma anche qualche oggetto, che ricorda i delfini: un'immagine incisa come questa, o una

parte dell'animale stesso, come un osso o un dente. Sono considerati portafortuna.»

«E tu dici che ho storie interessanti da raccontare, Villamar», esclamò Giondalar. «Pesci che respirano aria e si tengono in equilibrio sulla coda a pelo d'acqua! Mi fa quasi venir voglia di accompagnarti nei tuoi viaggi.»

«Forse potresti venire con me il prossimo anno, quando andrò in cerca di sale. Non è un Viaggio lungo, specie in confronto con quello che hai già fatto.»

«Mi pareva che avessi detto che non volevi più viaggiare, Giondalar», intervenne Martona. «Invece eccoti a progettare un'altra spedizione, quando sei appena tornato a casa. Sei stato contagiato anche tu dalla passione dei Viaggi, come Villamar?»

«Le spedizioni commerciali non sono proprio Viaggi», ribatté Giondalar. «In questo momento non me la sento proprio di partire, se non per il Raduno d'Estate, ma un anno è lungo...»

Folara e Giaradal, raggomitolati insieme con Lupo sul letto di Folara, cercavano di restare svegli, perché non volevano perdersi niente, ma, tra il lupo disteso in mezzo a loro, i racconti e il brusio sommesso della conversazione, si addormentarono entrambi.

L'alba del giorno seguente si preannunciò grigia. Piovigginava, ma quella pioggerella estiva non affievolì l'entusiasmo della Caverna per la marcia imminente. Sebbene la sera prima fossero rimasti svegli fino a tardi, i membri della famiglia di Martona si alzarono presto. Consumarono un pasto mattutino coi cibi preparati la sera prima, poi finirono di preparare i bagagli. La pioggia cessò, e il sole cercò di fare capolino dalle nuvole, ma l'acqua che si era accumulata durante la notte sulle foglie e nelle pozzanghere rendeva l'aria caliginosa, fresca e satura di umidità.

Quando tutti coloro che dovevano partire furono riuniti sulla cornice di roccia del riparo, si misero in marcia. Guidati da Gioarran, puntarono a nord, scendendo dalla terrazza di pietra, verso la Valle del Fiume della Legna. Era una spedizione numerosa, osservò Ayla, molto più numerosa del gruppo che era partito dal Campo del Leone per il Raduno d'Estate dei Mamutoi. C'erano ancora molte persone che non conosceva bene, però ora, almeno, sapeva il nome di quasi tutti.

Ayla era curiosa di sapere quale percorso avrebbe scelto Gioarran. Grazie alla cavalcata che avevano fatto appena arrivati, sapeva che il tratto iniziale, sulla pianura alluvionale che occupava la riva destra del Fiume, dalla parte della Nona Caverna, era molto ampio. Se fossero risaliti a monte del Fiume, seguendo il suo corso tortuoso, ma orientato in linea di massima a nord-est, avrebbero incontrato gli alberi che crescevano vicino alle acque, mentre una vasta distesa di pianura erbosa separava il Fiume dagli altipiani ai lati, salendo con una pendenza graduale. Tuttavia, dopo un breve tratto, l'acqua scorreva a ridosso delle ripide pareti di roccia sul lato opposto, la riva sinistra, che si trovava sulla destra di chi risaliva verso la sorgente. Infatti riva sinistra e riva destra erano termini che si riferivano sempre al corso dei fiumi verso valle, in direzione della corrente, mentre loro erano diretti a monte.

Giondalar le aveva spiegato che la comunità più vicina degli Zelandoni non era molto distante, ma, se fossero rimasti vicino al Fiume, avrebbero dovuto usare una zattera per compiere quel percorso, perché il letto del Fiume cambiava. Seguendone

la direzione verso monte, dove descriveva una curva rivolta più o meno a nord, s'incontrava una configurazione del terreno che costringeva le acque a scorrere ai piedi della parete di roccia sulla destra, cioè dalla loro parte, senza lasciare nemmeno lo spazio sufficiente per un sentiero stretto quando il Fiume piegava a nord, e poi di nuovo a est, prima dell'*abri* successivo. Per questo di solito gli abitanti della Nona Caverna preferivano passare sull'altopiano per fare visita ai loro vicini che vivevano a nord.

Il capotribù imboccò il sentiero che costeggiava l'affluente del Fiume della Legna fino al Guado, prima di tagliare direttamente attraverso la Valle del Fiume della Legna. Ayla si accorse che non seguivano lo stesso percorso che lei e Giondalar avevano scelto per la loro cavalcata, poco dopo l'arrivo. Invece di tagliare attraverso la valle stretta col ripido letto asciutto del torrente, l'itinerario di Gioarran correva parallelo al Fiume, dirigendosi verso il bassopiano sulla riva destra. Svoltarono a sinistra attraverso un tratto di erba e arbusti prima di affrontare il pendio, poi risalirono a zigzag sul pendio che portava all'altopiano.

Ayla sorvegliava Lupo con la coda dell'occhio mentre li precedeva, seguendo il suo fiuto. Lei riconosceva quasi tutte le piante che vedeva, registrandone nella memoria gli usi e il punto in cui crescevano. *Laggiù vicino al Fiume c'è un gruppo di betulle nere, di cui si può usare la corteccia per prevenire gli aborti spontanei, ma c'è anche il calamo aromatico, che invece può causare l'interruzione della gravidanza. E poi è sempre bene sapere dove crescono i salici; il decotto ricavato dalla corteccia è utile contro il mal di testa, i dolori alle ossa degli anziani e altri disturbi. Non sapevo che da queste parti ci fosse anche la maggiorana... È buona in infusione, aggiunge un buon sapore alla carne e giova anche questa per il mal di testa, oltre a calmare le coliche dei neonati. Dovrò ricordarmene. in futuro. Durc non ha avuto coliche quasi mai, ma i neonati ne soffrono spesso...*

Il sentiero divenne sempre più ripido, a mano a mano che raggiungevano il tratto vicino alla sommità, poi, una volta guadagnato l'altopiano, divenne più agevole. Quando furono su quella vasta pianura spazzata dai venti, Ayla precedette gli altri, raggiungendo il ciglio opposto, poi si fermò a riposare, aspettando Giondalar che faticava un po' a guidare Vento col travois lungo il ripido sentiero sassoso, con le sue brusche svolte a zigzag. Hinni approfittò dell'attesa per brucare gli steli d'erba fresca, mentre Ayla sistemava meglio le pertiche del travois e controllava il carico che trasportava nei panieri e sulla schiena, prima di accarezzarla e di parlarle nel linguaggio speciale dei cavalli. Dall'alto, guardò il Fiume con la sua pianura alluvionale e la lunga fila di persone, giovani e vecchie, che risalivano il sentiero, e infine il panorama che si stendeva fino all'orizzonte.

L'altopiano offriva una visuale suggestiva di tutta la regione circostante. Alcuni bioccoli di nebbia erano rimasti impigliati negli alberi lungo la riva e, a tratti, una soffice cappa bianca nascondeva il Fiume, ma il velo di nebbia si stava sollevando, rivelando raggi luminosi di sole, che scintillavano riflettendosi sulle acque impetuose. In lontananza, la foschia era più densa e le colline calcaree si fondevano col cielo di un bianco grigiastro.

Quando Giondalar arrivò, insieme con Vento, si avviarono a piedi attraverso l'altopiano. Ayla si sentiva euforica: aveva a fianco l'uomo col quale aveva compiuto

un Viaggio così lungo, il lupo davanti a lei e i cavalli che trainavano il travois dietro. Si trovava insieme con le creature che amava di più, e a stento riusciva a credere che l'uomo accanto a lei sarebbe diventato ben presto il suo compagno. Ricordava fin troppo bene le emozioni che aveva provato durante la marcia che avevano fatto viaggiando col Campo del Leone. Allora era convinta che ogni passo la portasse verso un destino inevitabile al quale voleva sfuggire. Aveva promesso di unirsi a un uomo cui voleva bene sinceramente e col quale avrebbe potuto essere felice, se prima non avesse incontrato e amato Giondalar. Ma, a quell'epoca, Giondalar si era allontanato da lei e sembrava che non l'amasse più, mentre non c'erano dubbi sul fatto che Ranec non soltanto l'amava, ma la desiderava disperatamente.

Ormai Ayla non provava più sentimenti tanto contraddittori. Era così felice da essere convinta che la sua felicità traboccasse, diffondendosi nell'aria intorno a lei e permeando il terreno sul quale camminava. Anche Giondalar ricordava il tragitto fino al Raduno d'Estate dei Mamutoi. Allora provava un forte sentimento di gelosia, oltre alla paura di presentarsi al suo popolo con una donna che poteva non essere accettabile. Ma i suoi guai si erano risolti e lui non era meno felice di Ayla. Allora si era convinto che quella donna fosse perduta per sempre, e invece eccola lì, vicino a lui ogni volta che la guardava, lei ricambiava lo sguardo con occhi pieni d'amore.

Seguirono il sentiero che attraversava quel tratto pianeggiante di altopiano fino a un altro punto di osservazione sul ciglio dello strapiombo, dove si erano fermati quand'erano andati a cavalcare da soli. Prima di attraversare il ruscello, si soffermarono a guardare la cascata sottile che si gettava direttamente nel Fiume sottostante. Gli abitanti della Caverna si erano sparpagliati sull'altopiano, alcuni procedendo per conto proprio. Chi viaggiava a piedi portava con sé soltanto quello che poteva trasportare, anche se i bagagli potevano essere pesanti: alcuni di loro progettavano infatti di tornare indietro a prendere un secondo carico, in genere di oggetti che volevano scambiare.

Ayla e Giondalar avevano parlato con Gioarran per offrire alla Caverna i servigi dei due cavalli come animali da trasporto. Il capo aveva parlato con parecchie persone, e aveva deciso di caricare sui cavalli la carne ricavata dalla caccia recente ai cervi e ai bisonti. In origine, quando aveva progettato la caccia, prevedeva che alcuni di loro avrebbero dovuto fare un viaggio in più, tornando alla Nona Caverna per trasportare la carne sul posto del Raduno d'Estate.

La possibilità di usare i cavalli risparmiava loro quella fatica; per la prima volta Gioarran si rendeva conto che i cavalli addestrati potevano essere qualcosa di più che una novità, rivelandosi utili. Neppure l'aiuto che avevano fornito durante la caccia, quando Giondalar era tornato in gran fretta alla Nona Caverna per informare Zelandonai e la compagna di Shevonar del tragico incidente, gli aveva fatto capire sino in fondo le loro potenzialità. Era vero che lui e parecchi altri potevano risparmiarsi un viaggio in più fino alla Nona Caverna, ma, d'altra parte, vedendoli da vicino, Gioarran aveva anche compreso che i cavalli richiedevano un lavoro supplementare.

Mentre Hinni era abituata al travois, perché lo aveva trainato per quasi tutto il Viaggio, Vento era meno abituato al carico e non altrettanto docile. Gioarran si era accorto che il fratello doveva faticare non poco per condurlo, soprattutto in

coincidenza con le svolte del sentiero, quando le pertiche del traino limitavano i suoi movimenti. Occorreva molta pazienza per mantenere calmo il giovane stallone e fargli aggirare gli ostacoli senza che il carico subisse danni. Alla partenza dalla Nona Caverna, Ayla e Giondalar guidavano la marcia; tuttavia, nel momento in cui dovettero guadare il torrente per dirigersi di nuovo a nord-ovest, si trovavano più o meno al centro del gruppo.

Raggiunsero il punto in cui, la volta precedente, erano tornati indietro, là dove cominciava la discesa. Stavolta proseguirono lungo il sentiero che scendeva tortuoso sul pendio non troppo ripido, passando attraverso arbusti, praterie e, in una depressione riparata dal vento, persino un gruppo di alberi. Raggiunsero un riparo di roccia così vicino al Fiume da protendersi in parte sulle acque. Avevano coperto poco più di tre chilometri in linea d'aria, ma le ripide salite facevano sembrare il percorso molto più lungo.

Il riparo era fronteggiato da una terrazza di roccia così vicina al Fiume che era possibile tuffarsi in acqua direttamente dalla cornice di roccia. Veniva chiamato «Lungofiume», ed era esposto a sud. Si estendeva da occidente a oriente, fino a un meandro del Fiume che puntava in direzione sud; ripiegandosi su se stesso in modo così brusco che i due capi dell'anello sarebbero stati uniti, se non fosse stato per una striscia sottile di terra. Sebbene quel riparo fosse abitabile, non era occupato da nessuna Caverna, anche se talvolta vi sostavano i viaggiatori, specie quelli che navigavano con le zattere sul Fiume. L'acqua era un po' troppo vicina, tanto che, quando il Fiume straripava, spesso allagava il riparo.

La Nona Caverna non si fermò al Lungofiume, ma risalì la parete rocciosa alle spalle del riparo. Il sentiero proseguiva verso nord prima di descrivere una curva a oriente. Circa un chilometro e mezzo più avanti, scendeva in ripida pendenza verso la valle di un torrente che di solito d'estate era asciutto. Dopo aver traversato il letto fangoso del corso d'acqua, Gioarran decise di fare una sosta e tutti riposarono, aspettando Giondalar e Ayla. Qualcuno accese un piccolo fuoco per far bollire l'acqua e preparare un infuso, mentre altri, specialmente quelli che avevano bambini, tirarono fuori le provviste di cibo.

«Arrivati a questo punto dobbiamo scegliere, Giondalar», disse Gioarran. «Da che parte pensi che dovremmo andare?»

Giondalar si rivolse ad Ayla. Visto che il Fiume scorreva tortuoso attraverso la valle, costeggiando le pareti di roccia prima da un lato e poi dall'altro, talvolta era più facile trasferirsi da una Caverna all'altra passando attraverso l'altopiano. Per raggiungere il sito successivo, però, esisteva un'altra possibilità.

«Da qui ci sono due itinerari possibili», spiegò Giondalar. «Per seguire questa pista, che passa sulla sommità delle pareti di roccia, dovremmo salire in cima a questo pendio, attraversare l'altopiano per una distanza pari all'incirca alla metà di quella già percorsa e poi ridiscendere fino a incontrare il letto di un altro torrente. Di solito c'è dell'acqua, ma è poco profonda e facile da attraversare. Poi bisognerebbe affrontare un'altra ripida salita oltre la parete di roccia che si affaccia sul Fiume e ridiscendere. In quel punto, il Fiume scorre al centro di una grande prateria erbosa, la pianura alluvionale. Così potremo fare visita alla Ventinovesima Caverna e probabilmente fermarci lì a pernottare.»

«Ma c'è anche un altro percorso», soggiunse Gioarran. «La Ventinovesima Caverna si chiama 'Tre Rocce' perché dispone di tre ripari, non l'uno vicino all'altro, bensì piuttosto distanziati, lungo il Fiume e la grande pianura alluvionale. Due di essi sono da questa parte, mentre l'altro si trova sulla sponda opposta del Fiume.» Indicò il pendio dinanzi a loro. «Invece di salire da questa parte, possiamo deviare a oriente verso il Fiume. Da questo punto in poi, esso descrive una curva verso nord, e bisogna passare dall'altra parte, perché su questa riva le acque scorrono a ridosso delle rocce, ma c'è un lungo tratto pianeggiante piuttosto facile da guadare, e la Ventinovesima Caverna ha sistemato alcune pietre per facilitare il passaggio, come facciamo noi in corrispondenza del Guado. Procediamo per un buon tratto lungo la riva opposta, poi il Fiume devia di nuovo a oriente e costeggia le pareti di roccia dalla parte opposta, quindi bisogna traversare di nuovo, ma il corso d'acqua si espande e ridiventa poco profondo, senza contare che, anche in quel punto, ci sono pietre che facilitano il guado. Possiamo fare visita a due dei ripari che si trovano su questo lato, ma poi dovremo guadare di nuovo il Fiume per raggiungere il terzo, che è anche il più grande, perché probabilmente è là che faremo una sosta, soprattutto se dovesse piovere.»

«Se andiamo da questa parte dovremo salire, se invece scegliamo quest'altra, dovremo guadare il fiume», concluse Giondalar per lui. «Quale ti sembra la via migliore, tenuto conto della presenza dei cavalli e dei travois?»

«Coi cavalli è facile guadare i fiumi, ma se il letto è molto profondo la carne caricata sui travois può bagnarsi, il che significa che potrebbe guastarsi, se non venisse essiccata di nuovo», osservò Ayla. «Durante il Viaggio, abbiamo legato le pertiche alla barca a ciotola, in modo che il travois restasse sempre a galla quando dovevamo attraversare un fiume. Ma se non sbaglio, avete detto che in ogni caso dovremo guadare il Fiume almeno una volta.»

Giondalar esaminò il travois di Vento. «Stavo riflettendo, Gioarran... Se riuscissimo a far camminare un paio di persone qui, dietro i cavalli, in modo da tenere sollevate le estremità delle pertiche quanto basta per non far finire il carico nell'acqua, potremmo passare senza che esso si bagni.»

«Sì, si può fare. Ci sono sempre alcuni giovani cui piace sguazzare nell'acqua, quando c'è un guado da superare. Chiederò in giro», replicò Gioarran. «Credo che la maggior parte della gente preferisca non camminare in salita più del necessario, con tutti i carichi che porta.»

Quando Gioarran si allontanò, Giondalar decise di andare a controllare la cavezza di Vento. Dopo aver accarezzato il cavallo, gli diede un po' dei cereali che teneva in un sacchetto per lui. Ayla gli sorrise, dedicando le sue attenzioni a Lupo, che le si era avvicinato per capire il motivo di quella sosta. Avvertiva con intensità il legame speciale che si era formato tra lei e Giondalar durante il Viaggio, e le venne in mente che c'era un altro elemento che li univa: erano gli unici a comprendere il contatto che poteva stabilirsi tra una persona e un animale.

«C'è anche un altro modo per risalire a monte del Fiume o, meglio, ce ne sono altri due», aggiunse Giondalar, mentre aspettavano. «Uno è servirsi delle zattere e spostarle controcorrente puntando le pertiche contro la riva, ma non credo che andrebbe troppo bene per i cavalli. L'altro è costeggiare la sommità delle pareti di

roccia sul lato opposto del Fiume. Bisogna superare il Guado, anzi è più facile raggiungere la Terza Caverna e partire da lì. Esiste un buon sentiero che raggiunge la sommità della Roccia dei Due Fiumi e prosegue con un sentiero attraverso l'altopiano. È un tragitto più pianeggiante che da questa parte, con qualche saliscendi poco impegnativo. Su quel lato del Fiume non ci sono tanti affluenti, ma, per fare una sosta alla Ventinovesima Caverna, bisogna scendere e riattraversare il Fiume. Ecco perché Gioarran ha deciso di restare su questa sponda.»

Mentre riposavano, Ayla chiese informazioni sulle persone che sarebbero andati a visitare, e Giondalar descrisse l'insolita sistemazione adottata dagli abitanti della Ventinovesima Caverna degli Zelandoni. «Tre Rocce» comprendeva tre insediamenti separati, formati da tre ripari di pietra che si aprivano su tre diverse pareti di roccia, disposte a triangolo intorno alla pianura alluvionale del fiume, a breve distanza l'uno dall'altro.

«Le Storie narrano che un tempo erano Caverne separate, numerate con parole di conto più antiche, ed erano più di tre», spiegò Giondalar. «Però dovevano dividere tutte la stessa pianura e gli stessi fiumi, così non facevano che discutere sui diritti e contendersi l'uso di ogni cosa. Poi lo Zelandonai della Parete Sud ebbe l'idea di riunirle tutte in una sola Caverna, per lavorare insieme e dividere tutto. Se un branco di uri attraversava il loro territorio durante la migrazione, non erano i cacciatori delle varie Caverne a inseguirlo separatamente, ma una sola spedizione di caccia organizzata da tutt'e tre insieme.»

Ayla rifletté per qualche istante. «Ma la Nona Caverna collabora con le Caverne vicine. Durante l'ultima caccia, i cacciatori dell'Undicesima, della Quattordicesima, della Terza, della Seconda, più qualcuno della Settima, si sono uniti per partecipare alla battuta e dividere la preda.»

«È vero, ma non tutte le Caverne sono tenute a dividere tra loro le risorse», replicò Giondalar. «La Nona Caverna ha la Valle del Fiume della Legna, e talvolta gli animali si spostano lungo il Fiume passando proprio davanti alla terrazza di roccia che la circonda, la Quattordicesima può contare sulla Piccola Valle, l'Undicesima può raggiungere con le zattere un grande campo sulla riva opposta del Fiume, la Terza ha la Valle del Fiume dell'Erba, mentre la Seconda e la Settima si dividono la Valle Dolce... Ora che ci penso, passeremo di lì al ritorno. Possiamo collaborare tutti, quando vogliamo, però non siamo tenuti a farlo. Le Caverne che si sono unite per formare la Ventinovesima, invece, erano costrette a dividersi lo stesso territorio di caccia. Ora la chiamano Valle delle Tre Rocce, ma in realtà è una parte della Valle del Fiume e della Valle del Fiume del Nord.»

Spiegò che il Fiume descriveva una curva a oriente, tagliando al centro la vasta pianura alluvionale ricca di erba, prima di ricevere, a nord, le acque di un ricco affluente. Due degli insediamenti si trovavano sulla riva destra del Fiume: uno a occidente, che si poteva raggiungere passando sull'altopiano dal Lungofiume, e un altro a nord. Una terza e imponente parete di pietra che ospitava parecchi livelli di cavità sotto roccia si trovava a sud, sulla riva sinistra del Fiume. Era uno dei pochi ripari di pietra abitati che fosse esposto a nord.

L'insediamento a ovest della Ventinovesima Caverna degli Zelandoni, noto col

nome di Torrione Ovest, comprendeva alcuni piccoli ripari sul fianco di una collina. Giondalar le spiegò che, nelle vicinanze, esisteva un campo più o meno permanente di tettoie, focolari e rastrelliere per essiccare la carne, ai quali d'estate si aggiungevano tende e altre abitazioni temporanee. Sorgeva all'imboccatura di una valle riparata fitta di pini, le cui pigne ricche di pinoli erano una fonte di olio vegetale così ricco che si poteva pure bruciare nelle lampade, anche se era tanto delizioso che di rado veniva usato a quello scopo.

La raccolta dei pinoli attirava gli abitanti di tutta la comunità di Tre Rocce, più altri che venivano invitati ad aiutarli in cambio di una parte del raccolto. Era quello lo scopo principale di quel campo all'aperto, che tra l'altro sorgeva vicino a un tratto molto pescoso, adatto a predisporre trappole e sbarramenti per catturare i pesci. Veniva usato molto spesso dalla comunità nella stagione più calda dell'anno e di solito veniva abbandonato soltanto d'inverno, quando il Fiume gelava. Anche se c'era qualcuno che viveva nei ripari di pietra del Torrione Ovest per tutto l'anno e la raccolta dei pinoli, che era all'origine del campo, si svolgeva in autunno, le prime tende venivano erette all'inizio della stagione calda per sistemare le trappole per i pesci, e tutti parlavano di andare al «campo d'estate.» Così l'insediamento occidentale era noto col nome di Campo d'Estate.

«La loro Zelandonai è un'artista di talento», aggiunse Giondalar. «In uno dei ripari ha scolpito alcuni animali sulle pareti: se avremo tempo, le faremo una visita. Realizza anche piccole sculture che si possono portare via. In ogni caso torneremo qui per la raccolta dei pinoli.»

Gioarran tornò da loro con tre giovani e una donna che si erano offerti volontari per camminare dietro i cavalli e tenere sollevate le pertiche dei travois durante il guado dei fiumi: sembravano tutti piuttosto contenti di essere stati scelti per svolgere quel compito. Gioarran non aveva avuto difficoltà a trovare persone disponibili... Il problema per lui, semmai, era stato selezionare le più adatte. C'erano molte persone che volevano stare più vicino ai cavalli e al lupo, anche per saperne di più sulla straniera, in modo da avere qualche argomento interessante di cui parlare al Raduno d'Estate.

Su quel terreno meno accidentato, fatta eccezione per i guadi, Giondalar e Ayla potevano camminare a fianco a fianco, conducendo i cavalli per la cavezza. Lupo, come al solito, non li seguiva da vicino. Quando viaggiava, gli piaceva esplorare il territorio, correndo avanti o restando indietro, obbedendo alla curiosità e seguendo ogni usta che il suo fiuto sensibile riusciva a captare. Giondalar sfruttava quelle occasioni per parlare ad Ayla del popolo al quale avrebbero fatto visita e del suo territorio.

Le parlò del grande affluente che scendeva dal nord attraverso la pianura erbosa, il Fiume del Nord, che confluiva nel Fiume sul lato destro. Il versante settentrionale della pianura alluvionale si ampliava in corrispondenza della valle del Fiume del Nord, oltre che della valle del Fiume stesso, che si espandeva a più riprese verso monte. Tra le valli del fiume principale e del suo affluente sorgeva il sito più antico della comunità, l'insediamento settentrionale, chiamato un tempo Torrione Nord della Ventinovesima Caverna degli Zelandoni, ma ora definito Parete Sud. Per raggiungerlo dal Campo d'Estate, le spiegò, si seguiva un sentiero che portava al

guado dell'affluente, mentre ora si stavano dirigendo da quella parte lungo il Fiume.

Più avanti, su una collina che dominava il paesaggio aperto, sorgeva una formazione rocciosa di forma triangolare, con tre terrazze esposte a sud che somigliavano a scalini sovrapposti. Per quanto sorgessero a meno di due chilometri dalle abitazioni che formavano la comunità di Tre Rocce, alcuni siti secondari erano molto più vicini e ora si consideravano parte del Torrione Nord della Ventinovesima Caverna.

Giondalar spiegò ad Ayla che esisteva un sentiero piuttosto battuto che risaliva il pendio descrivendo due curve a zigzag fino al livello medio, che ospitava l'insediamento principale della Parete Sud. Il piccolo *abri* più in alto, che dominava quasi tutta l'ampia vallata, veniva usato come posto di osservazione, e di solito veniva definito Osservatorio della Parete Sud, o semplicemente Osservatorio. Il livello inferiore, invece, era in gran parte sotterraneo ed era usato più come deposito che come abitazione. Tra le altre provviste, si conservavano lì anche i pinoli raccolti al Campo d'Estate. Alcuni degli altri *abri* che facevano parte del complesso della Parete Sud avevano anch'essi nomi descrittivi, come Roccia Lunga, Riva Profonda e Buona Sorgente, in riferimento alla sorgente naturale che sgorgava nei pressi.

«Anche il deposito ha un nome», disse Giondalar. «Si chiama Roccia Nuda. I vecchi raccontano la storia che hanno sentito narrare da giovani, e che ormai fa parte delle Storie. Parla di un inverno molto rigido e di una primavera fredda e piovosa, in cui rimasero senza provviste: il deposito che occupa il livello inferiore era soltanto Roccia Nuda. Poi si abbatté su di loro l'ultimo sussulto spasmodico dell'inverno, sotto forma di una tormenta impetuosa. Per qualche tempo soffrirono tutti la fame: l'unica cosa che li salvò dalla morte per inedia fu una grossa provvista di pinoli che gli scoiattoli avevano immagazzinato nel ripiano inferiore e che una ragazza trovò per caso. È incredibile quante pigne riescano ad accumulare quei piccoli cacciatori di pinoli. Ma anche quando il tempo schiarì a sufficienza per andare a caccia, i cervi e i cavalli che riuscirono a uccidere erano a loro volta sul punto di morire di fame. La carne era dura e magra, e passò molto tempo prima che si potessero cogliere le prime erbe e radici primaverili. L'autunno seguente, tutta la comunità raccolse una gran quantità di pinoli per avere una riserva, in caso si presentassero ancora inverni duri e primavere magre, e così ebbe inizio la tradizione di raccogliere i pinoli.»

I giovani che li avevano aiutati a tenere il cibo all'asciutto durante il guado dei fiumi si erano affollati intorno a loro per poter ascoltare Giondalar che parlava dei vicini più prossimi a nord. Non sapevano granché sul loro conto, e seguirono il racconto con interesse.

Circa un paio di chilometri più avanti, oltre il Fiume, scorsero il Torrione Sud della Ventinovesima Caverna degli Zelandoni, la formazione di roccia più grande e più insolita di tutta la regione. Sebbene i siti esposti a nord fossero usati di rado come abitazioni, quello in particolare, che si affacciava sul versante a sud del Fiume, era troppo invitante per essere ignorato. La parete di roccia, lunga quasi un chilometro, s'innalzava a strapiombo sul Fiume per settantacinque metri, formando cinque livelli, e comprendeva quasi un centinaio di caverne e cavità, più ripari di pietra e terrazze aggettanti.

Da tutte le terrazze si godeva di una visuale straordinaria della valle, quindi non

era necessario adibire a posto di vedetta un riparo o una caverna in particolare. Inoltre quella formazione rocciosa presentava un altro aspetto unico: da una sezione di una terrazza inferiore, che si affacciava su un tratto di acque stagnanti, isolato dalla corrente impetuosa, era possibile, guardando in basso, vedere la propria immagine riflessa nella superficie immota.

«È per questo che, invece di prendere nome dalle sue dimensioni, come potreste pensare, si chiama Roccia dell'Immagine Riflessa», osservò Giondalar.

La parete di roccia, era così grande che la maggior parte dei siti abitabili non era occupata. In caso contrario, sarebbe stata affollata come una tana di marmotte, ma le risorse naturali dell'area circostante non avrebbero potuto sostentare tante persone: avrebbero dovuto sterminare branchi interi e spogliare il terreno di ogni forma di vegetazione. In ogni caso era un luogo eccezionale, e coloro che vivevano lì sapevano che la sola vista della loro abitazione lasciava a bocca aperta chi vi giungeva per la prima volta.

Poteva abbagliare persino chi aveva familiarità con quello spettacolo, pensò Giondalar, ammirando quella straordinaria formazione naturale. La Nona Caverna, con la sua splendida cornice di pietra sporgente che riparava una zona spaziosa e accogliente, era senz'altro notevole, a modo suo, anzi, sotto certi aspetti, offriva maggiori vantaggi - in particolare l'esposizione prevalente a sud -, ma lui doveva ammettere che la parete di roccia ampia e imponente che aveva di fronte in quel momento faceva un certo effetto.

Anche coloro che guardavano dall'alto della terrazza inferiore, però, provavano un certo rispetto ammirato di fronte al gruppo che si avvicinava. Il gesto di benvenuto della donna che era ferma leggermente più avanti degli altri era più incerto del solito. Teneva la mano sollevata col palmo in avanti, ma il gesto d'invito non era troppo vigoroso. Aveva sentito parlare anche lei del ritorno del secondogenito di Martona, il Viaggiatore, e della straniera che aveva portato a casa; aveva saputo persino che avevano con sé due cavalli e un lupo, ma sentirne parlare non era la stessa cosa che vederli, e vedere due cavalli che avanzavano con calma in mezzo agli abitanti della Nona Caverna, seguendo un lupo - un grosso lupo -, una donna alta e bionda che non le era familiare e l'uomo che conosceva come Giondalar, era uno spettacolo capace di suscitare come minimo un certo nervosismo.

Nel vedere l'espressione della donna, Gioarran distolse lo sguardo per nascondere un sorriso, anche se capiva perfettamente come doveva sentirsi. Non molto tempo prima aveva provato anche lui lo stesso brivido di paura, di fronte a quello spettacolo incredibile. Semmai, ripensandoci, si stupiva di averci fatto l'abitudine così presto. Tanto presto che non aveva previsto la reazione dei vicini, mentre sapeva che avrebbe dovuto farlo. Fu lieto di avere deciso quella sosta, perché gli offriva un anticipo dell'effetto che probabilmente avrebbero avuto sugli altri al Raduno d'Estate.

22

«Anche se Gioarran non avesse deciso di piantare la tenda nel campo, penso che sarei rimasta fuori comunque», dichiarò Ayla. «Quando si viaggia, voglio stare vicino a Hinni e Vento, e poi non mi piaceva troppo l'idea di farli salire su quella roccia. Neanche a loro sarebbe piaciuta.»

«Del resto credo che anche Denanna non avrebbe gradito», le disse Giondalar. «Ho avuto l'impressione che fosse straordinariamente innervosita dalla presenza degli animali.»

Erano diretti a monte dell'affluente chiamato Fiume del Nord, per concedere agli animali, oltre che a se stessi, un breve periodo di tregua dal contatto ravvicinato con tante persone. Avevano superato le formalità dell'incontro con tutti i capi, e Ayla stava ancora cercando di raccapezzarsi. Denanna, la capotribù della Roccia dell'Immagine Riflessa, o Torrione Sud, era il capo riconosciuto della Ventinovesima Caverna, ma anche il Campo d'Estate e il gruppo d'insediamenti della Parete Sud, del Torrione Ovest e del Torrione Nord avevano i loro capi. Ogni volta che si dovevano prendere decisioni che riguardavano le Tre Rocce nel complesso, i tre capi collaboravano per raggiungere un accordo, ma a fare da portavoce era stata Denanna, perché gli altri capi zelandoni avevano insistito nel dire che, se la Ventinovesima doveva considerarsi una Caverna unica, era necessario che fosse un solo capo a parlare con loro.

La confraternita degli sciamani seguiva criteri leggermente diversi. Gli insediamenti dei Torrioni Ovest, Nord e Sud avevano ciascuno il proprio Zelandonai, ma i tre fungevano da assistenti a un quarto sciamano, che era lo Zelandonai della Ventinovesima Caverna. Poiché i vari insediamenti erano molto distanti tra loro, era logico che ciascuno avesse il proprio Zelandonai, e che fossero abili guaritori, specie nelle stagioni inclementi, col freddo e le tempeste, ma il rapporto fondamentale per ogni singolo sciamano era quello con la comunità sciamanica nel suo insieme, anche se la Caverna che serviva era di eguale importanza, anzi, sotto certo aspetti, anche maggiore.

Lo Zelandonai della Roccia dell'Immagine Riflessa era un guaritore così abile che le donne erano liete di farsi assistere da lui anche nel parto, mentre quella della Ventinovesima, che viveva anche lei nella Roccia dell'Immagine Riflessa per stare vicino al capo nominale, non era particolarmente versata nell'arte di guarire, ma era una buona mediatrice, capace di trattare con diplomazia gli altri tre sciamani e i tre capotribù, sanando le ferite che talvolta venivano inflitte alla sensibilità di ciascuno. Qualcuno riteneva che, se non fosse stato per lei, tutto il complesso equilibrio sul quale si reggeva la Ventinovesima Caverna sarebbe crollato.

Ayla era felice di avere la scusa di occuparsi dei cavalli per sottrarsi al resto dei saluti formali, dei banchetti e degli altri rituali. Prima d'incontrare i vicini della Caverna a nord, aveva parlato con Gioarran e Proleva, spiegando che, per il benessere di Hinni e Vento, era essenziale che lei e Giondalar li accudissero. Il capotribù aveva detto che avrebbe presentato le loro scuse, e la sua compagna aveva promesso di

mettere da parte un po' di cibo per loro.

Ayla era consapevole di essere osservata mentre, insieme con Giondalar, sganciava le pertiche del travois e trasferiva il carico, e ancora mentre esaminava con attenzione i cavalli per accertarsi che non avessero riportato qualche ferita o qualche ulcerazione della pelle. Strigliarono tutti e due i cavalli, pettinando loro la criniera e la coda, poi Giondalar suggerì di portarli fuori e farli correre, dopo quella giornata di marcia lenta e prudente. Il radioso sorriso di gratitudine di Ayla fu il ringraziamento migliore che potesse desiderare. Vedendoli allontanarsi a cavallo, Lupo li precedette con un balzo; sembrava felice anche lui.

Tra quelli che li osservavano accudire i cavalli c'era anche Gioarran. Li aveva già visti spesso compiere quei gesti, ma quella volta li prendeva in considerazione come un ennesimo aspetto delle cure che quegli animali richiedevano. Era evidente che i cavalli non avevano bisogno di tante attenzioni quando vivevano col branco, ma forse le richiedevano allorché svolgevano il lavoro richiesto dagli umani. Sì, esisteva un potenziale di utilità nell'impiego dei cavalli, ma valeva la pena di sobbarcarsi il lavoro necessario per poterlo sfruttare? Era un interrogativo che si poneva, osservando il fratello e Ayla partire al galoppo.

Ayla, dal canto suo, si sentì subito in pace con se stessa: allontanarsi da soli a cavallo le infondeva una sensazione di sollievo e di libertà. Durante il lungo Viaggio si erano abituati a vagare insieme con la sola compagnia degli animali, e ora, tornando al loro elemento naturale, provavano un senso di liberazione. Raggiungendo la Valle del Fiume del Nord e scrutando la vasta prateria senza ostacoli che si stendeva davanti a loro, si scambiarono subito un'occhiata e un sorriso d'intesa, prima di spingere i cavalli al galoppo sulla distesa in lieve pendio. Non si accorsero di superare un paio di persone che tornavano alla Ventinovesima Caverna da un rapido viaggio fino al sito del Raduno d'Estate, ma quelli li notarono, fissando a bocca aperta quello spettacolo che non avevano mai visto e che non erano certi di voler rivedere. La vista di esseri umani che sfrecciavano via in groppa ai cavalli li metteva a disagio.

Ayla si fermò in riva a un ruscello, e Giondalar la imitò. Obbedendo a una tacita intesa, cambiarono direzione per seguirne il corso. La sorgente era un laghetto alimentato da una fonte e ombreggiato da un grande salice, che sembrava quasi ripararlo con la sua chioma per proteggere i propri diritti sull'acqua per sé e per la sua progenie: una serie di salici più piccoli che si affollavano intorno al grande bacino naturale, pieno fino a traboccare. Smontando, tolsero dai cavalli le coperte di cuoio che usavano per cavalcare e le stesero al suolo.

I cavalli si abbeverarono, poi decisero tutti e due che era il momento adatto per rotolarsi sull'erba. La giovane coppia non seppe trattenere il riso alla vista degli animali che si grattavano la schiena sull'erba, dimenandosi con le zampe in aria, tanto si sentivano sicuri e tranquilli.

D'un tratto, Ayla si sfilò dalla testa la fionda che usava per trattenere i capelli, lanciando un'occhiata verso il laghetto in cerca di sassi adatti.

Afferrato un paio di ciottoli levigati, ne adattò uno alla fascia dell'arma da lancio e lo scagliò. Senza neanche guardare, afferrò di nuovo la banda di cuoio, unì con la mano le due estremità e sistemò un altro sasso per il lancio, proprio mentre un secondo volatile si levava in aria. Lo abbatté, poi andò a recuperare le due pernici.

«Se fossimo soli, e dovessimo accamparci qui, ci saremmo già procurati il pasto della sera» osservò, tenendo sollevati quei due trofei.

«Ma non siamo in due, quindi che cosa possiamo farne?» ribatté Giondalar.

«Le piume della pernice sono le più calde e leggere che esistano, e i loro disegni sono piuttosto belli, in questo periodo dell'anno. Potrei ricavarne qualcosa per il bambino. Ma per questo ci sarà tempo in seguito. Credo che le regalerò a Denanna. Dopotutto, questo è il loro territorio, e lei sembra tanto in ansia per Hinni, Vento e Lupo, che penso sarebbe più contenta se non fossimo venuti. Forse un dono la farà sentire meglio.»

«Dove hai imparato a essere così saggia, Ayla?» le disse Giondalar, guardandola con amore appassionato.

«Questa non è saggezza, ma semplice buonsenso, Giondalar.» Alzando la testa, lei si perse di nuovo nella magia dei suoi occhi. L'unico luogo in cui aveva visto un colore paragonabile a quell'azzurro intenso erano le pozze profonde dei ghiacciai, ma gli occhi di Giondalar non erano glaciali, bensì caldi e pieni d'amore.

Lui la cinse con le braccia e Ayla lasciò cadere la coppia di pernici per sollevarsi in punta di piedi e baciarlo. Le sembrava che fosse passata un'eternità da quando l'aveva abbracciata in quel modo, e poi si rese conto che era trascorso davvero tanto tempo; non dall'ultima volta che l'aveva baciata, ma dall'ultima volta che erano stati soli in mezzo alla natura, coi cavalli che pascolavano mansueti, con Lupo che annusava curioso ogni cespuglio e ogni buca del terreno, e senza nessun altro intorno. Di lì a poco sarebbero tornati indietro per rimettersi in cammino verso il Raduno d'Estate, e chissà quando avrebbero avuto un altro momento come quello. Giondalar cominciò a coprirle la gola di baci delicati e Ayla rispose con entusiasmo.

Il fiato caldo e la lingua umida di Giondalar le facevano correre un brivido lungo la schiena, invitandola ad arrendersi completamente, per lasciarsi sopraffare dalle sensazioni. Lui le alitò nell'orecchio, le mordicchiò il lobo, poi tese le mani in avanti per chiuderle sulla soda pienezza dei seni. Adesso erano ancora più pieni, notò, ricordandosi che Ayla portava dentro di sé una nuova vita, una nuova vita che, a suo dire, era tanto sua quanto di Giondalar. Se non altro, quella vita doveva provenire dal suo Spirito, di questo era sicuro. Per la maggior parte del Viaggio, era stato l'unico uomo dal quale la Madre potesse attingere l'essenza vitale.

Lei sciolse il laccio di cuoio che portava legato alla vita e da cui pendevano vari oggetti e sacchetti, fissati da lacciuoli e stringhe, posandolo a terra, vicino alla coperta che usava per cavalcare, e controllando che tutto ciò che vi era appeso restasse al suo posto. Giondalar si sedette sull'orlo della coperta di cuoio che conservava un odore di cavalli intenso, anche se non sgradevole. Era un odore al quale ormai era abituato, e che associava a sensazioni piacevoli. Cominciò a sciogliere e svolgere in fretta i lacci dei gambali, poi si alzò per slegare la fascia che portava intorno alla vita per chiudere sul davanti il lembo sovrapposto dei calzoni, e se li tolse.

Quando alzò la testa, Ayla aveva già fatto altrettanto. Guardandola, ammirò la sua bellezza. Tutto il suo corpo era più morbido e pieno, non soltanto i seni; anche il ventre era più rotondo, e si cominciava a intravedere la vita che vi cresceva dentro. Lui avvertì la reazione della sua virilità e si affrettò a togliersi la tunica, aiutando Ayla a liberarsi della sua. Sentì una brezza fresca sulla pelle nuda, poi vide la pelle

d'oca di lei e la prese tra le braccia, avvertendo il suo calore e cercando di non farle prendere freddo.

«Ho intenzione di fare il bagno nel laghetto», gli disse Ayla.

Giondalar sorrise, intuendo che era un invito a condividere i Piaceri nel modo che lui preferiva, «Non sei tenuta a farlo», le mormorò.

«Lo so, ma ne ho voglia. Tutto quel cammino in salita mi fa sentire sudata», ribatté lei, avviandosi verso il laghetto.

Era gelido, ma lei era abituata a fare il bagno nell'acqua fredda, e il più delle volte trovava stimolante quella sensazione. Al mattino serviva a svegliarla del tutto. Il bacino d'acqua era poco profondo, a parte l'estremità vicina alla sorgente. In quel punto, scoprì che il fondo scendeva in fretta, tanto che non riusciva più a toccare coi piedi il fondale melmoso, costellato di sassi. Si spostò nell'acqua, allontanandosi dal tratto più profondo per tornare verso la sponda di pietra.

Giondalar seguì il suo esempio, immergendosi nello stagno, anche se non amava l'acqua fredda quanto lei. S'immerse fino alle cosce e, quando lei si avvicinò, la spruzzò con l'acqua. Ayla strillò, facendo spumeggiare l'acqua, agitandola e sollevando con le mani un'onda che lo investì in faccia, bagnandolo tutto dalle spalle in giù.

«Non ero pronto per questo», ribatté lui, assalito da un brivido improvviso, e cominciò a sua volta a spruzzarla. I cavalli alzarono la testa, incuriositi da quel trambusto. Ayla gli sorrise, lui tese le braccia per raggiungerla e quel gioco chiassoso cessò, mentre si abbracciavano, avvinti in un lungo bacio appassionato.

«Forse dovrei aiutarti a lavarti», le mormorò lui all'orecchio, insinuando la mano tra le sue gambe e avvertendo la reazione del proprio corpo.

«Forse dovrei aiutarti io», ribatté Ayla, tendendo la mano verso il membro duro ed eretto e soffregandolo con la mano fino a scoprire la punta protetta dal cappuccio. L'acqua gelida avrebbe dovuto raffreddare i suoi ardori, pensò Giondalar, e invece la mano fresca di Ayla sul membro caldo aveva un effetto stranamente stimolante, che intensificava le sensazioni. Poi lei s'inginocchiò e, non appena prese tra le labbra l'estremità del pene, lui fu investito da un'ondata di calore e gemette, mentre Ayla si spostava avanti e indietro, passando la lingua intorno all'estremità del membro. Fu assalito da un impulso così imperioso che lo colse di sorpresa. All'improvviso, prima di riuscire a controllarsi, sentì il proprio ardore aumentare e prorompere incalzante, a ondate successive, travolgendolo e lasciandolo appagato.

Subito dopo l'allontanò con delicatezza, dicendo: «Usciamo da quest'acqua gelida.» Lei sputò la sua essenza, sciacquandosi la bocca prima di sorridergli, mentre lui la prendeva per mano, guidandola a riva. Quando raggiunsero la coperta, si sedettero, poi Giondalar la spinse indietro e si distese al suo fianco, appoggiandosi a un gomito per guardarla. «Mi hai colto di sorpresa», le disse, sentendosi accaldato, ma anche leggermente eccitato. Non era andata come aveva previsto.

Lei gli sorrise. Non accadeva spesso che prodigasse la sua essenza vitale così presto; era sempre lui che amava mantenere il controllo. Il sorriso di Ayla si tramutò in un'espressione di gioia. «Si vede che eri pronto più di quanto credevi», osservò.

«Non c'è bisogno di fare quella faccia tanto compiaciuta.»

«Non mi riesce spesso di sorprenderti», ribatté lei. «Sei tu quello che mi conosce

così bene da sorprendermi, e mi fa sempre godere tanto dei Piaceri.»

Lui non poté fare a meno di sorridere della sua gioia. Si protese in avanti per baciarla, e lei dischiuse la bocca, accogliendolo. Giondalar godeva di toccarla, tenerla stretta, baciarla. Cominciò a sondare delicatamente la sua bocca, mentre lei faceva altrettanto; poi sentì rinascere l'impulso prepotente di poco prima, e ne fu compiaciuto. Non aveva ancora speso tutte le sue energie, è non avevano tanta fretta di tornare indietro.

Si dedicò a baciarla a lungo, passandole poi la lingua sulle labbra. Raggiunse quindi il collo e la gola, mordicchiando e baciando. Le faceva il solletico, tanto che lei dovette imporsi di restare immobile. Era già eccitata, e lo sforzo di dominarsi accentuava quella sensazione. Quando Giondalar cominciò a spostarsi più in basso, baciandola sulla spalla e sulla parte interna del braccio fino al gomito, lei riuscì a controllarsi a stento, ma nel contempo fu pervasa da un desiderio ancor più incalzante. Senza rendersene conto, cominciò a respirare più in fretta, incoraggiandolo involontariamente. Poi, all'improvviso, le prese un capezzolo in bocca, e lei ansimò, mentre saette di piacere percorrevano il suo corpo fino a raggiungere la fonte del Piacere.

Il membro di Giondalar cominciava a ridestarsi. Eccitato dalla sua rotondità, prese tra le labbra il capezzolo turgido ed eretto dell'altro seno, succhiandolo con forza, mentre continuava a titillare l'altro con la mano, accarezzandolo e stringendolo tra le dita. Ayla gli si strinse contro, avvertendo l'intensità del desiderio di lui e diventando a sua volta più esigente. Non udiva la brezza che frusciava tra i salici, non sentiva la frescura dell'aria... Tutta la sua attenzione era concentrata all'interno, sulle sensazioni che lui le procurava.

Anche Giondalar si sentiva travolgere dalle sensazioni. Abbassandosi, s'insinuò tra le sue cosce, schiudendone le pieghe e chinandosi per assaggiarne il sapore. Lei era ancora bagnata dell'acqua del lago, e lui godette intensamente del contrasto tra il freddo e l'umido dell'acqua da un lato e il calore salino e il gusto familiare di Ayla, la sua Ayla. La voleva tutta, subito, e tese nuovamente la mano verso i suoi capezzoli, mentre raggiungeva con la lingua il nodulo duro e pulsante.

Lei gemette, inarcandosi verso di lui, mentre la succhiava e la sfregava con la lingua. Non pensava più, si abbandonava tutta ai sensi. Poi, prima ancora di rendersene conto, raggiunse la meta, la vetta del Piacere, che si gonfiò dentro di lei come un'onda inarrestabile, travolgendola, mentre lui ne avvertiva l'umidore segreto. Poi Ayla si protese verso di lui, emettendo gemiti sommessi di desiderio, attirandolo dentro di sé. Lui si sollevò e, sentendola schiudersi, la penetrò con vigore, prima di ritirarsi e affondare nuovamente.

Ayla gli venne incontro, attirandolo e ritraendosi, inarcandosi e muovendosi in modo da sentirlo là dove più intensa era la sua sensibilità. La carica di Giondalar era forte, ma non imperiosa come gli accadeva talvolta. Anziché doverla controllare, la lasciava aumentare, oscillando insieme con lei, assecondando i suoi movimenti e avvertendo la tensione che cresceva, mentre affondava in lei con gioioso abbandono. Ayla gridava, e le sue grida senza parole aumentavano sempre più d'intensità, fino a raggiungere l'apice, e subito dopo entrambi si lasciarono trasportare dalla marea dell'appagamento, che s'innalzò di pari passo con l'intensità delle parole e dei gemiti,

prima di ritirarsi. Rimasero avvinti ancora per un istante, avvicendandosi nelle spinte, poi restarono immobili, ansimanti, cercando di riprendere fiato.

Mentre giaceva distesa, a occhi chiusi, lei udì il vento frusciare tra gli alberi e un uccello lanciare il suo richiamo alla compagna, avvertì la brezza fresca e la sensazione deliziosa del peso di Giondalar su di sé, fiutò il sentore di cavallo della coperta e l'odore dei Piaceri appena condivisi, e rammentò il gusto della pelle e dei baci di lui. Quando infine Giondalar si staccò da lei per guardarla, Ayla sorrideva, un sorriso caldo, sognante e pieno di appagamento.

Non appena si furono alzati, Ayla rientrò nelle acque del laghetto per lavarsi, come le aveva insegnato Iza tanto tempo prima, imitata da Giondalar. Gli sembrava di doverlo fare, visto che tale era l'abitudine di Ayla, anche se prima di conoscerla non lo aveva mai fatto e, in realtà, non amava l'acqua fredda. Mentre si sciacquava, tuttavia, pensò che, se ci fossero state tante altre giornate come quella, avrebbe potuto imparare ad apprezzare anche l'acqua gelida.

Sulla via del ritorno verso il Torrione Sud della Ventinovesima Caverna, Ayla scoprì di non essere impaziente di vedere quei vicini, che le sembravano piuttosto ostili. E, benché si sentisse accettata dai parenti di Giondalar e dai membri della Nona Caverna, comprese che non era troppo ansiosa di rivedere neanche loro. Per quanto avesse desiderato giungere al termine del Viaggio e godere della compagnia di altre persone, si era abituata alle consuetudini che lei e Giondalar avevano adottato, e ne sentiva la mancanza. Quand'erano nella Caverna, c'era sempre qualcuno che voleva parlare con lui o con lei, o con entrambi. Erano lieti del calore affettuoso da cui erano circondati, ma talvolta desideravano stare soli.

Quella notte, quando furono avvolti nelle coperte, all'interno della tenda di famiglia piuttosto affollata, Ayla rammentò il modo in cui erano disposti i vari giacigli all'interno della casa comune dei Mamutoi, e ripensò a loro. La prima volta che aveva visto l'abitazione costruita dal Campo del Leone, era rimasta stupita e ammirata. Avevano usato ossa di mammut per formare l'intelaiatura delle solide pareti di terriccio e zolle d'erba, ricoperte d'argilla, che riuscivano a isolare l'interno dal vento e dall'intenso gelo invernale di quelle regioni. Rammentava di aver pensato che era come se si fossero costruiti una caverna con le loro mani, e in un certo senso era così, dato che nel loro territorio non esistevano caverne abitabili. E aveva ragione a meravigliarsene, perché era un'impresa notevole.

Anche se ciascuna delle famiglie che vivevano nella casa-lunga del Campo del Leone disponeva di una zona tutta per sé intorno ai focolari disposti in fila lungo il centro, e poteva usare teli per isolare le piattaforme destinate al sonno, condividevano tutti lo stesso riparo. Vivevano a un palmo di distanza dalle famiglie vicine e dovevano attraversare lo spazio altrui per andare e venire. Per poter vivere in uno spazio così ristretto, praticavano una tacita forma di cortesia che consentiva di salvaguardare l'intimità familiare, e che tutti i bambini imparavano crescendo. Mentre viveva con loro, Ayla non aveva avuto l'impressione che la casa comune fosse piccola; se n'era resa conto solo da quando aveva cominciato a dormire nello spazio enorme della Nona Caverna. Del resto, ricordava che anche le famiglie del Clan avevano un focolare per ciascuna, ma senza pareti, e usavano soltanto una fila di

pietre per segnalarne i confini. Anche quelli del Clan imparavano presto a non guardare nello spazio abitabile di un'altra famiglia: per loro, la riservatezza era un fatto di convenzione e considerazione.

Quanto alle abitazioni degli Zelandoni, esse avevano pareti ma non erano ovviamente in grado di escludere i suoni. Le loro case non avevano bisogno di essere costruite con la stessa solidità delle case comuni dei Mamutoi, perché i ripari di pietra le proteggevano dalla furia degli elementi. Le costruzioni degli Zelandoni avevano soprattutto lo scopo di trattenere il calore all'interno e bloccare i venti che riuscivano a insinuarsi sotto la cornice di roccia sporgente. Passando nell'area destinata alle abitazioni, si udivano spesso brani di conversazioni provenienti dall'interno delle case, ma gli Zelandoni avevano imparato a ignorare la voce dei vicini. Era un atteggiamento simile a quello dei membri del Clan, che imparavano a non vedere il focolare vicino, o alla tacita cortesia dei Mamutoi. Ripensandoci, Ayla si rese conto che, nel breve periodo in cui era vissuta con loro, aveva già imparato a non sentire i discorsi che provenivano dalle abitazioni vicine... il più delle volte, almeno.

Quando i due giovani furono stesi al caldo sotto le coperte, abbracciati, con Lupo al fianco, ascoltando i mormorii sommessi che provenivano dagli altri giacigli, Ayla sussurrò: «Mi piace l'abitudine degli Zelandoni di costruire un'abitazione diversa per ogni famiglia, Giondalar.»

«Ne sono felice, Ayla», rispose lui, ancora più compiaciuto di avere preso accordi per farle trovare una casa pronta al ritorno dal Raduno d'Estate e di aver mantenuto il segreto per farle una sorpresa. Chiudendo gli occhi, Ayla sognava di avere un giorno un'abitazione tutta per sé, cinta da pareti vere e proprie.

Per lei, le pareti delle abitazioni degli Zelandoni rappresentavano una forma di riservatezza sconosciuta al Clan e anche ai Mamutoi. Le pareti divisorie interne sottolineavano quel senso d'intimità. Anche se si era sentita sola, nella valle Ayla aveva imparato ad apprezzare la solitudine, e il Viaggio condotto con Giondalar aveva rafforzato il suo desiderio di frapporre una barriera, per quanto fragile, tra lei e gli altri, comunque la vicinanza delle abitazioni le assicurava il conforto di sapere che c'era sempre qualcuno nei paraggi.

Volendo, poteva sentire il suono rassicurante di persone che si preparavano per la notte, suoni che aveva sentito per tutta la vita: una conversazione sommessa, il pianto di un bambino, una coppia che faceva l'amore. Quando viveva sola era avida di sentire quei suoni, ma nella Nona Caverna c'era anche la possibilità d'isolarsi da se stessi. Una volta all'interno delle sottili pareti di ogni abitazione, era facile dimenticare che c'era qualcuno vicino, ma i suoni in sottofondo le infondevano un senso di sicurezza. Pensò che il modo di vivere scelto dagli Zelandoni era quello giusto.

La mattina dopo, una volta che si furono rimessi in marcia, Ayla notò che erano aumentati di numero, perché si erano uniti a loro molti abitanti della Ventinovesima Caverna. Si rese però conto che non c'era nessuno della Roccia dell'Immagine Riflessa, o almeno nessuno di sua conoscenza. Quando ne parlò con Gioarran, lui le spiegò che avrebbero viaggiato con loro quasi tutti gli abitanti del Campo d'Estate, circa la metà della Parete Sud e anche alcuni della Roccia dell'Immagine Riflessa.

Che altri sarebbero partiti un paio di giorni dopo. Ayla ricordava che lui aveva accennato alla prospettiva di tornare al Campo d'Estate per collaborare alla raccolta dei pinoli, e si fece l'idea che la Nona Caverna avesse legami più stretti col Torrione Ovest che con gli altri insediamenti della Ventinovesima Caverna.

Dalla Roccia dell'Immagine Riflessa, procedendo a monte del Fiume, dovevano puntare a nord all'inizio di un'ampia curva che volgeva prima a est, poi a sud, e infine di nuovo a est, formando un secondò grande meandro che si concludeva puntando di nuovo verso nord, in modo da descrivere un'ampia curva a S. Di lì il corso d'acqua proseguiva verso nord-est formando altri meandri, ma meno contorti. All'estremità settentrionale del primo anello c'erano alcuni ripari di pietra piuttosto piccoli, che venivano usati come luoghi di sosta durante i viaggi o le battute di caccia, ma l'insediamento più vicino si trovava all'estremità meridionale del secondo anello, dove un ruscello si gettava nel Fiume attraversando la Valle Antica, la sede della Quinta Caverna degli Zelandoni.

A meno di viaggiare su una zattera, il che avrebbe significato risalire il corso del fiume per quasi quindici chilometri puntando le pertiche verso la riva, dal territorio della Roccia dell'Immagine Riflessa era più facile raggiungere la Valle Antica attraversando direttamente l'altopiano, anziché seguendo il Fiume lungo l'ampia curva a nord prima di tornare indietro. Via terra, la sede della Quinta Caverna si trovava circa due chilometri a est del punto in cui si trovavano, e poco più a nord, mentre il sentiero, che costituiva la via d'accesso più facile al terreno collinoso, non seguiva un percorso così lineare.

Quando Gioarran arrivò in testa al sentiero ben tracciato deviò, allontanandosi dal Fiume per imboccare un sentiero che s'inerpicava sul versante di una cresta rocciosa, girando poi intorno a una vetta tondeggiante nel punto in cui incontrava la pista che dalla Terza Caverna si dirigeva verso la Roccia dei Due Fiumi, prima di ridiscendere dalla parte opposta fino al livello del Fiume. Lungo il cammino, Ayla, che voleva saperne di più sulla Quinta Caverna, decise di chiedere notizie a Giondalar.

«Se la Terza Caverna è celebrata per i suoi cacciatori, e gli abitanti della Quattordicesima sono famosi come abili pescatori, qual è la specialità della Quinta Caverna, Giondalar?»

«Direi che quelli della Quinta Caverna sono noti per essere autosufficienti», rispose lui.

I quattro giovani che si erano offerti volontari per tenere sollevati i travois durante il guado del Fiume erano rimasti vicino a loro, notò Ayla, e si avvicinavano ancora di più quando la sentivano fare domande. Sebbene fossero vissuti per tutta la vita nella Nona Caverna, e conoscessero le varie Caverne vicine degli Zelandoni, non le avevano mai sentite descrivere in termini tali che una straniera potesse comprenderli, ed erano interessati anche loro ad ascoltare le spiegazioni di Giondalar.

«Si vantano di avere tra loro provetti cacciatori, pescatori ed esperti di ogni attività», continuò lui. «Costruiscono da soli persino le zattere, e sostengono che la loro è stata la prima Caverna a farlo, anche se l'Undicesima Caverna rivendica per sé questo primato. I loro Zelandonai e artisti sono sempre stati rispettati. Sulle pareti di alcuni dei loro ripari si vedono bassorilievi scolpiti in profondità, e altri possono

vantare pitture o placche incise, in gran parte con immagini di bisonti e cavalli, perché la Quinta Caverna ha un legame speciale con questi animali.»

«Come mai questa si chiama Valle Antica?»

«Perché questi insediamenti sono più antichi di quasi tutti gli altri. Il loro stesso numero d'ordine indica l'età alla quale risalgono. Soltanto la Seconda e la Terza Caverna sono più antiche della Quinta. Le Storie di molte Caverne parlano di affiliazioni alla Quinta. Le loro pitture rupestri sono antiche al punto che non sanno neppure chi le abbia fatte. Una mostra cinque animali, incisi da uno dei nostri progenitori in un periodo tanto antico che il bassorilievo è menzionato persino dalle Leggende degli Anziani ed è un simbolo del loro numero. Inoltre gli Zelandonai affermano che il cinque è uno dei numeri più sacri.»

«Che cosa intendono con 'sacro'?»

«Che ha un significato speciale per la Madre. Chiedi a Zelandonai di parlarti del numero cinque, una volta o l'altra.»

«Che cosa ne è stato della Prima Caverna e...» disse Ayla, facendo una breve pausa per orientarsi nelle parole di conto, «...della Quarta?»

«Della Prima Caverna si parla molto nelle Storie e Leggende degli Anziani, che probabilmente sentirai al Raduno d'Estate, ma nessuno sa che cosa sia accaduto alla Quarta. Quasi tutti pensano a una tragedia. Alcuni sono convinti che un nemico abbia fatto ricorso a uno Zelandonai malvagio per scatenare un'epidemia che li uccise tutti. Altri pensano che una discussione con un cattivo capotribù abbia indotto gran parte degli abitanti a prendere la decisione di andarsene per unirsi a qualche altra Caverna. Tuttavia quando nuovi abitanti entrano a far parte di una Caverna, questo di solito viene ricordato nella sua Storia, mentre nessuna Storia di altre Caverne fa menzione della Quarta, almeno tra quelle che sono giunte fino a noi. Qualcuno pensa che il numero quattro sia infausto, ma la Prima dice che non è il numero a portare sfortuna: sono sfortunate soltanto alcune delle sue associazioni.»

Dopo circa sei chilometri di marcia, superato un ultimo tratto in salita, si avvicinarono a una valle stretta al centro della quale scorreva un torrente impetuoso, mentre ai due lati sorgevano alte pareti di roccia che accoglievano otto ripari di varie dimensioni. Quando il grande corteo guidato da Gioarran imboccò un sentiero che portava in fondo alla Valle Antica, apparvero due uomini e una donna. Dopo i saluti e le presentazioni formali, informarono i viandanti che quasi tutti i membri della Quinta Caverna erano già partiti per il Raduno d'Estate.

«Naturalmente siete i benvenuti, ma, visto che è appena mezzogiorno, abbiamo pensato che forse preferireste proseguire», disse la donna.

«Chi è rimasto?» domandò Gioarran.

«Due uomini anziani che non sono in grado di affrontare il viaggio - uno di loro può alzarsi a stento dal letto - e una donna prossima al parto. Zelandonai non ha ritenuto prudente farla viaggiare, perché ha già avuto alcuni disturbi. E poi, naturalmente, ci sono due cacciatori, che resteranno fino alla luna nuova.»

«Tu sei la Prima Accolita dello Zelandonai della Quinta, se non sbaglio», disse Colei-che-era-Prima.

«Sì, è vero. Sono rimasta per assistere la donna nel parto.»

«Mi sembrava di conoscerti, infatti. C'è qualcosa che possiamo fare per renderci

utili?»

«Penso di no. La donna non è ancora pronta. Ci vorranno alcuni giorni, e con lei sono rimaste anche la madre e la zia. Dovrebbe andare tutto bene.»

Gioarran si consultò con alcuni membri della Nona Caverna e delle altre che si erano unite a loro. «Forse i posti migliori per accamparsi saranno già occupati», osservò. «Credo che ci converrebbe proseguire, invece di fermarci qui.» Gli altri accolsero subito il suo parere e si decise di continuare la marcia.

Il corso del Fiume assumeva un andamento più rettilineo, dopo la grande curva a S che puntava verso nord-est. Lungo il tratto di fiume successivo c'erano parecchi ripari che accoglievano alcune piccole caverne. Erano già partiti tutti per il Raduno d'Estate, tranne un gruppo, che si accodò a loro. Gioarran cominciò a preoccuparsi di trovare un posto adatto in cui la sua numerosa Caverna potesse stabilirsi per tutta l'estate.

Scoprendo che nella regione c'erano tanti abitanti, e tanto vicini, Ayla restò sorpresa. Come gli Zelandoni, le persone tra le quali era cresciuta dovevano sopperire a tutte le loro esigenze sfruttando le risorse naturali. Raccoglievano frutti ed erbe, andavano a caccia e pescavano per procurarsi cibo e indumenti, sfruttavano i ripari naturali che trovavano, o si costruivano abitazioni che li proteggessero dagli elementi, oltre che utensili e armi per la caccia, utilizzando il materiale disponibile. A livello intuitivo, si rendeva conto che, se in una regione viveva un numero di persone superiore a quello che le sue risorse potevano sostentare, in breve tempo non ci sarebbero state risorse sufficienti per tutti e qualcuno avrebbe dovuto allontanarsi, o farne a meno. Intuiva che la terra degli Zelandoni doveva essere estremamente ricca per fornire sostentamento a tante persone, ma la sua mente analitica non poteva non domandarsi che cosa sarebbe accaduto se la situazione fosse cambiata.

Era quello il motivo per cui il Raduno d'Estate si teneva ogni anno in un luogo diverso. Una concentrazione così elevata di persone esauriva del tutto le risorse dell'area circostante, e richiedeva parecchi anni per ricostituirla. Quell'anno il raduno si teneva non lontano dal riparo della Nona Caverna, poco più di trenta chilometri a monte, seguendo il corso del Fiume, loro avevano abbreviato il tragitto tagliando attraverso l'altopiano dalla Ventinovesima Caverna fino alla Quinta.

Il luogo verso il quale erano diretti distava poco più di quindici chilometri dalla Valle Antica, e Gioarran decise di provare a raggiungerlo senza fare una sosta per la notte. Pensò di convocare una riunione per discuterne, e vedere se poteva incitarli ad accelerare il passo, ma i componenti del gruppo erano troppo numerosi, diversi per età e capacità fisiche, quindi era inevitabile che l'andatura più veloce che potevano raggiungere equivalesse a quella del più lento di loro. Una riunione non avrebbe fatto che rallentare ancora di più la loro marcia. Pensò invece di accelerare il passo senza dire niente. Se gli altri avessero cominciato a lamentarsi, avrebbe pensato a un'eventuale sosta. In effetti si fermarono per consumare un pasto, ma, quando Gioarran si rimise in marcia, gli altri lo seguirono senza obiettare.

Non era ancora buio, ma il sole stava ormai tramontando, quando il Fiume deviò verso destra, presso una collina sulla riva sinistra, ossia alla loro destra. Il gruppo deviò verso l'interno, allontanandosi dall'acqua per affrontare un sentiero ben battuto

che saliva in beve pendenza. A mano a mano che salivano, la visuale del paesaggio circostante si allargava, rivelando il territorio che si stendeva in lontananza.

Raggiunta la sommità, Ayla trattenne il fiato davanti a uno spettacolo ben diverso: un'orda enorme di persone che occupavano la valle sottostante. Si rese conto che laggiù si era già raccolto un numero di Zelandoni superiore al totale di coloro che avevano partecipato al Raduno d'Estate dei Mamutoi, sebbene non fossero ancora arrivati tutti. Anche se avesse tenuto conto di tutti gli individui che aveva conosciuto in vita sua, era certa di non avere mai visto un numero così elevato di persone, tantomeno riunite in un solo posto. Anche se non erano altrettanto numerosi, l'unico paragone possibile era quello con gli enormi branchi di bisonti o di renne che si riunivano ogni anno. Ma quello era un branco disordinato e formicolante di esseri umani.

Il gruppo che era partito dalla Nona Caverna si era ingrossato strada facendo, però quelli che si erano uniti a loro lungo il cammino si dispersero ben presto in cerca di amici e parenti, e di un luogo dove accamparsi. Zelandonai si diresse verso la zona al centro del campo, dove sorgeva il padiglione riservato agli sciamani, che svolgevano sempre un ruolo importante nel Raduno d'Estate. Ayla invece si augurava che la Nona Caverna trovasse un posto un po' in disparte, perché sarebbe stato più facile portare fuori gli animali a fare esercizio, se non avessero dovuto attraversare folle di curiosi.

Giondalar aveva già esposto al fratello le esigenze degli animali, e il nervosismo che li avrebbe assaliti in mezzo a tanti estranei. Gioarran aveva annuito, rispondendo che ne avrebbe tenuto conto, ma dentro di sé pensava che le esigenze dei membri della Nona Caverna erano più importanti di quelle degli animali. Lui voleva stare vicino al centro delle attività, e sperava di trovare un posto in riva a un fiume, in modo che non fosse troppo faticoso procurarsi l'acqua, magari vicino a qualche albero che facesse ombra e non troppo lontano dalla zona boscosa che doveva fornire legna da ardere. Sapeva, tuttavia, che i grandi boschi vicino all'accampamento sarebbero stati completamente spogliati prima che la stagione finisse, perché tutti avevano bisogno di legna.

Ma quando lui, Solaban e Rushemar cominciarono la ricerca, Gioarran si accorse ben presto che i posti migliori, vicino al bosco e all'acqua, erano già occupati. La Nona era una Caverna piuttosto grande, più popolosa di altre, quindi aveva bisogno di maggiore spazio per accamparsi, e lui voleva trovare un posto adatto prima che facesse buio. Così fu costretto a esplorare la periferia della zona destinata al Raduno d'Estate. Il grande corso d'acqua si restringeva dopo aver superato l'ultima curva, e lui aveva già notato che il lato dell'accampamento più vicino al Fiume aveva le rive più ripide, il che rendeva difficoltoso avvicinarsi all'acqua.

I tre uomini tornarono allora verso il Fiume, risalendo a monte. A breve distanza, scorsero un torrentello che scorreva in mezzo a un prato erboso prima di gettarsi nel Fiume, e decisero di seguirne il corso. A una certa distanza dal Fiume, notarono un gruppo di alberi e, avvicinandosi, si accorsero che si trattava di una foresta a galleria che cresceva sulle sponde del torrentello. Si addentrarono nel bosco e, mentre costeggiavano il corso del torrente, Gioarran si rese conto che descriveva una curva intorno alla base di una collina, e che la zona boscosa s'infittiva,

diventando una vera e propria foresta, più grande e più folta di quanto sembrasse a prima vista.

Qualche tempo dopo raggiunsero la sorgente da cui aveva origine il corso d'acqua, una piccola fonte che sgorgava gorgogliando dal sottosuolo, riparata dai rami ricadenti di un salice circondato da betulle, abeti e larici. Dalla stessa fonte scorreva un ruscello che alimentava un laghetto profondo. La zona era ricca di sorgenti naturali e anche quella, come tante altre, dava origine a un piccolo affluente del Fiume. Oltre gli alberi, dalla parte opposta del laghetto, c'era un pendio piuttosto ripido costellato di affioramenti rocciosi e pietre di ogni dimensione, da ciottoli minuscoli a macigni. Davanti al laghetto si stendeva una radura erbosa che scendeva verso una spiaggetta di sabbia fine e ciottoli lisci, levigati dall'acqua, con uno schermo di arbusti fitti sul limitare dell'acqua.

Era un luogo accogliente, e Gioarran pensò che, se fosse stato solo, o accompagnato da poche persone, si sarebbe accampato senz'altro lì; ma, con tutta la Caverna al seguito, avevano bisogno di maggiore spazio e di stare più vicini al campo principale. I tre tornarono indietro lungo il torrente e, non appena raggiunsero il prato lungo il Fiume, Gioarran si fermò.

«Che ne pensate?» domandò. «È una zona piuttosto isolata.»

Rushemar immerse la mano nel ruscello, ritirandola per assaggiare l'acqua. Era pura e fresca. «Questo ruscello ci darà acqua buona da bere per tutta l'estate. Sapete bene che, alla fine della stagione, tanto il torrente che passa nel campo principale quanto il Fiume davanti al campo e a monte non saranno più puliti.»

«E tutti gli altri useranno i grandi boschi per fare legna», aggiunse Solaban. «Questa zona non sarà troppo sfruttata, e poi ci sono risorse maggiori di quanto possa sembrare.»

La Nona Caverna si accampò sul prato erboso in pianura, tra i boschi e il Fiume, poco lontano dal torrentello. Quasi tutti riconobbero che era un luogo adatto: era poco probabile che qualche altra Caverna si stabilisse a monte e insudiciasse l'acqua, perché si trattava di un posto troppo lontano dal centro delle attività. Quindi avrebbero avuto a disposizione acqua pura per nuotare, fare il bagno e lavare i panni. Il torrente alimentato dalla sorgente avrebbe fornito loro acqua da bere, per quanto il Fiume potesse contaminarsi, dopo che centinaia di persone lo avessero usato per le loro necessità.

Il bosco offriva ombra e legna da ardere, ma non era così grande da attirare troppe persone in cerca delle stesse risorse, almeno non subito. Quasi tutti avrebbero attinto ai boschi più vasti che si stendevano a valle. Inoltre quel bosco, insieme col prato, poteva fornire vegetali - bacche, noci, radici, foglie - e selvaggina di piccola taglia. Nel Fiume abbondavano pesci e molluschi d'acqua dolce. Insomma, la posizione offriva molti vantaggi.

Lo svantaggio maggiore era costituito dalla distanza che avrebbero dovuto percorrere per raggiungere la zona in cui si svolgeva la maggior parte delle attività. C'era qualcuno convinto che il posto prescelto fosse troppo lontano, soprattutto tra coloro che avevano familiari o amici intimi in altre Caverne già accampate in posti più desiderabili, e alcuni decisero di accamparsi altrove. Sotto un certo aspetto, Giondalar ne fu lieto: in questo modo ci sarebbe stato spazio per Dalanar e i

Lanzadoni, se anche a loro non dispiaceva restare un po' in disparte.

Per Ayla era una situazione perfetta. Gli animali avrebbero avuto parecchio spazio a disposizione lontano dalla folla, con un prato in cui pascolare. Erano già oggetto di un'attenzione sempre crescente, che naturalmente si estendeva anche a lei. Ayla ricordava bene come fossero diventati nervosi ed eccitabili Hinni, Vento e Lupo quand'erano arrivati al raduno dei Mamutoi, anche se ora sembrava che accettassero più facilmente la presenza della folla; meglio di lei, forse. La gente parlava apertamente, e Ayla non poteva fare a meno di sentire. Sembravano stupiti soprattutto dal rapporto pacifico che si era stabilito tra i cavalli e il lupo, al punto che parevano addirittura amici, e dalla docilità con la quale rispondevano agli ordini della straniera e del figlio di Martona.

Lei e Giondalar risalirono il torrente fino a raggiungere la radura col laghetto. Era proprio il tipo di luogo che amavano. Era così perfetto per loro che lo consideravano quasi una loro proprietà, anche se naturalmente avrebbero potuto usarlo tutti. Tuttavia Giondalar dubitava che sarebbe stato molto frequentato; di solito la gente veniva al Raduno d'Estate per partecipare alle attività di gruppo, e non avvertiva l'esigenza di godere di momenti di solitudine quanto Ayla, gli animali o - dovette ammettere - lui stesso. Ayla, dal canto suo, fu entusiasta di scoprire che gli arbusti erano quasi tutti noccioli, carichi dei suoi frutti preferiti. Le nocciole non erano ancora mature, ma il raccolto prometteva bene, e Giondalar meditava già di tornare per controllare se qualcuna delle rocce e delle pietre sul pendio dall'altra parte del lago erano di selce.

Quando i membri della Caverna cominciarono a sistemarsi e a esplorare la località, quasi tutti l'apprezzarono, e Gioarran fu lieto di essere arrivato abbastanza presto per poterla occupare. Era convinto che altri lo avrebbero già fatto, se non ci fosse stato un altro affluente un po' più grande che scorreva tortuoso al centro della grande pianura che accoglieva il Raduno d'Estate. Quasi tutte le Caverne arrivate prima si erano accampate sulle rive di quel torrente, sapendo che le acque del Fiume sarebbero state ben presto contaminate dall'uso eccessivo. Era una zona che anche Gioarran aveva preso in esame, anche se adesso era contento di aver cercato più avanti.

Giondalar, convinto che fosse stata la conversazione col fratello a suggerirgli di cercare un posto adatto per i cavalli, lo ringraziò. Gioarran non lo corresse; sapeva che in realtà il suo primo pensiero era stato soddisfare le esigenze degli esseri umani, ma forse quel commento sugli animali gli era rimasto impresso e lo aveva guidato nella scelta. Non poteva dire che non fosse vero e non gli dispiaceva affatto se ciò faceva sentire il fratello in debito con lui. Guidare una Caverna così grande poteva essere un compito difficile, e non si poteva mai sapere quando sarebbe stato costretto a fare appello a Giondalar.

Dal momento che era così tardi, decisero di aspettare il giorno successivo per costruire la loro residenza estiva, e per quella sera si accontentarono delle tende da viaggio. Una volta accampati, alcuni raggiunsero il centro dell'area destinata al raduno, per cercare amici o parenti che non vedevano dall'ultimo Raduno d'Estate e informarsi su quello che c'era in programma per il giorno dopo, ma quasi tutti erano stanchi e decisero di restare nelle vicinanze. Molti andarono a esplorare la zona, per

decidere dove volevano fissare il campo e costruire le loro abitazioni individuali, nonché per vedere dove crescevano i vari tipi di vegetazione, individuando i materiali necessari per costruire i loro alloggi temporanei per l'estate.

Ayla e Giondalar legarono i cavalli poco lontano dal bosco e dal torrente, ritenendolo più prudente, più per proteggerli dai curiosi che per limitare i loro movimenti. Avrebbero preferito lasciare loro una maggiore libertà, come facevano presso la Nona Caverna, ma forse avrebbero potuto farlo in seguito, quando tutti gli Zelandoni dell'accampamento avessero acquisito maggiore familiarità con loro, senza essere tentati di dare loro la caccia.

La mattina dopo, quando furono certi che i cavalli si erano ambientati, Giondalar e Ayla accompagnarono Gioarran verso la zona centrale del Raduno d'Estate, in cerca degli altri capi. Era necessario prendere decisioni sulla caccia, sulla raccolta di viveri e sulla divisione dei frutti di quelle spedizioni, oltre che per progettare le attività e le cerimonie, compreso il primo Rito dei Matrimoni. Lupo camminava a fianco di Ayla. Ormai tutti avevano sentito parlare di quella donna che esercitava un potere arcano sugli animali, ma sentire era ben diverso dal vedere coi propri occhi. Quando passavano attraverso i vari accampamenti, erano seguiti da sguardi costernati e, se qualcuno non li vedeva da lontano e se li trovava di fronte all'improvviso, la reazione iniziale era sempre di stupore e paura. Anche coloro che conoscevano Gioarran e Giondalar restavano a bocca aperta, invece di salutarli.

Stavano camminando dietro alcuni cespugli bassi, che nascondevano il lupo alla vista, quando si avvicinò un uomo. «Giondalar, ho sentito dire che sei tornato dal Viaggio e hai portato con te una donna», esclamò, affrettandosi a raggiungerli. «Mi farebbe piacere conoscerla.» Aveva uno strano impedimento della pronuncia che Ayla non riuscì a identificare, finché non si rese conto che l'uomo parlava un po' come un bambino, però con una voce da uomo. Aveva una pronuncia blesa.

Giondalar si accigliò; non era troppo felice di vederlo, anzi era l'unico degli Zelandoni che si era augurato di non vedere. Non gradiva neppure quella falsa cordialità, ma sapeva di non avere altra scelta che passare alle presentazioni.

«Ayla dei Mamutoi, ti presento Ladroman della Nona Caverna», disse, senza neanche rendersi conto che l'aveva presentata facendo riferimento alla sua condizione precedente. Aveva adottato un tono di voce il più neutro possibile, ma lei intuì subito il sottofondo di disapprovazione, e gli lanciò un'occhiata. La tensione della mascella rivelava che gli mancava poco a digrignare i denti, e la postura rigida, tutt'altro che di benvenuto, le confermò che non era affatto contento di vedere quella persona.

L'uomo tese le mani e, nell'avvicinarsi, sorrise, rivelando che gli mancavano due denti davanti. Ayla aveva già immaginato di chi poteva trattarsi, ma lo spazio vuoto al centro della bocca glielo confermò. Quello era l'uomo col quale Giondalar si era battuto: era stato proprio lui a fargli saltare i due denti davanti. A seguito di quello scontro, Giondalar aveva dovuto lasciare la Nona Caverna e andare a vivere per qualche tempo con Dalanar. In realtà, quella punizione era stata probabilmente la cosa migliore che potesse capitargli, perché gli aveva offerto la possibilità d'imparare a conoscere l'uomo del suo Focolare, nonché di apprendere l'arte d'intagliare la selce da colui che era considerato il migliore nel suo campo.

Ayla ormai ne sapeva abbastanza di tatuaggi facciali per capire che quell'uomo era un accolito e veniva istruito per diventare uno Zelandonai. Con sua grande sorpresa, però, sentì Lupo sfiorarle la gamba per frapporsi tra lei e lo sconosciuto, e udì il suo ringhio sommesso di avvertimento. Le uniche occasioni in cui si comportava così erano quelle in cui riteneva che lei fosse minacciata: forse avvertiva la rigidità e il rifiuto di Giondalar, pensò Ayla, ma in ogni caso nemmeno l'animale gradiva la presenza di quell'uomo, che esitò, facendo un passo indietro con gli occhi dilatati dalla paura.

«Indietro, Lupo!» gli ordinò lei in mamutoi, avanzando per rispondere al saluto formale. «Io ti saluto, Ladroman della Nona Caverna», disse, stringendogli le mani. Si accorse che erano madide di sudore.

«Non mi chiamo più Ladroman, e non appartengo alla Nona Caverna. Ora sono Madroman della Quinta Caverna degli Zelandoni, accolito della confraternita degli Zelandonai. Ti porgo il benvenuto, Ayla dei... come hai detto? Mumutoni?» replicò lui, tenendo d'occhio il lupo, che ringhiava sempre più forte. Lasciò andare subito le mani di Ayla. Aveva notato il suo accento, ma il lupo lo aveva innervosito al punto che non aveva quasi prestato attenzione alle sue parole.

«Anche lei non è più Ayla dei Mamutoi, Madroman», si corresse Giondalar. «È diventata Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni.»

«Allora sei stata già accettata dagli Zelandoni? Bene, mamutoi o zelandoni che sia, mi ha fatto piacere conoscerti, ma ora devo andare... a una riunione», si affrettò ad aggiungere, indietreggiando più in fretta che poteva. Si allontanò quasi di corsa nella direzione da cui era venuto. Ayla guardò i due fratelli, che sorridevano con un'espressione quasi identica.

Gioarran vide alcune delle persone che stava cercando, tra le quali Zelandonai, che invitò i tre ad avvicinarsi, ma fu l'animale, Lupo, ad attirare l'attenzione di tutti. Ayla gli fece segno di restare indietro mentre si svolgevano le presentazioni formali, perché non sapeva se avrebbe reagito di nuovo come aveva fatto con Madroman. Parecchi restarono sorpresi quando la straniera con un accento così singolare venne presentata come una zelandoni, già mamutoi, ma fu spiegato a tutti che, dal momento che non c'erano dubbi sulla comunità in cui avrebbero vissuto lei e Giondalar una volta celebrato il rito, la Nona Caverna l'aveva già accettata.

Infatti la decisione più importante, a parte la scelta di un compagno, era se l'uomo dovesse andare a vivere nella Caverna della donna o viceversa. In entrambi i casi era necessaria l'accettazione di entrambe le Caverne, ma in particolare di coloro che avrebbero dovuto accogliere un nuovo elemento. Giacché tutti sapevano dove sarebbero andati a vivere Giondalar e Ayla, il fatto che la Nona Caverna l'avesse accettata risolveva la questione.

Ayla tenne il lupo vicino a sé, mentre lei e Giondalar ascoltavano i capi discutere i progetti per il Raduno. Fu deciso che, la sera seguente, si sarebbe tenuta una cerimonia per individuare la direzione migliore della prima battuta di caccia. Se tutto fosse andato bene, il primo Rito dei Matrimoni sarebbe stato celebrato poco dopo. Ayla sapeva già che ogni estate si tenevano due cerimonie: la prima era destinata a unire le coppie che avevano deciso di stringere il nodo durante l'inverno precedente, e che di solito provenivano dalla stessa regione. La seconda, in genere, si

teneva poco prima della partenza, in autunno, e in quel caso la maggior parte delle coppie apparteneva a Caverne più lontane e aveva preso quella decisione durante il Raduno d'Estate, magari dopo aver fatto conoscenza quell'anno, o al massimo un paio di stagioni prima.

«A proposito di Riti dei Matrimoni, vorrei fare una richiesta», disse Giondalar. «Dal momento che Dalanar è l'uomo del mio Focolare e progetta di venire anche lui, vorrei chiedere se è possibile rimandare la prima cerimonia fino al suo arrivo. Vorrei che fosse presente alla mia unione.»

«Non ho obiezioni da fare a un rinvio di pochi giorni, ma che succederà se Dalanar dovesse arrivare con grande ritardo?» replicò uno degli Zelandonai.

«Preferirei essere unito ad Ayla durante la prima cerimonia, ma, se Dalanar tardasse molto, sono anche disposto ad aspettare la seconda. Vorrei che fosse presente quando saremo uniti», insistette Giondalar.

«Questo è accettabile», decretò la Zelandonai-che-era-Prima. «Comunque penso che dovremo decidere di quanto tempo si può rinviare la prima cerimonia, e ciò dipende dalle altre coppie che desiderano essere unite in questa occasione.»

In quel momento arrivò, trafelata, una donna più anziana che aveva sul volto il marchio degli Zelandonai. «A quanto ne so, per questa stagione Dalanar e i Lanzadoni si uniranno a noi», disse, rivolta a Gioarran. «Ha inviato un messaggio allo Zelandonai della Diciannovesima, visto che è la più vicina al sito del Raduno d'Estate, per informare tutti noi. La figlia della sua compagna deve stringere il nodo, e vuole per lei una cerimonia solenne. Mi pare di capire che vorrebbe trovare uno sciamano per il suo popolo. Questa potrebbe essere un'autentica occasione per un accolito esperto, o un nuovo Zelandonai.»

«Giondalar ci ha già informato, Zelandonai della Quattordicesima», replicò Gioarran.

«C'è un motivo, se quest'anno porta qui i suoi lanzadoni», spiegò Giondalar. «Non hanno un guaritore, anche se Gerica ha qualche esperienza in tal senso, e non hanno neppure qualcuno che celebri le cerimonie per loro. Dalanar è convinto che non possano celebrare un vero Rito dei Matrimoni finché non avranno uno sciamano tutto loro. Siamo stati in visita da loro, al ritorno dal Viaggio, e Gioplaia ha pronunciato la promessa mentre noi eravamo lì. Deve unirsi a Eciozar...»

«E Dalanar intende permettere a Gioplaia di unirsi a un uomo la cui madre era una testapiatta? Un uomo di Spiriti misti?» esclamò la Zelandonai della Quattordicesima Caverna, interrompendolo. «Com'è possibile? Sua figlia! So che Dalanar ha accolto nella sua Caverna individui... insoliti, ma come può accettare quegli animali?»

«Non sono animali!» insorse Ayla, fissando con ira la donna.

23

La donna si voltò a guardare Ayla, sorpresa dall'audacia della nuova venuta, che l'aveva contraddetta con tanta arroganza. «Non hai diritto di parlare in questa sede», l'ammonì. «Quello che diciamo in questa riunione non ti riguarda. Qui sei solo una Visitatrice, neanche una zelandoni.» Sapeva che la straniera doveva diventare la compagna di Giondalar, ma evidentemente aveva bisogno di qualcuno che la redarguisse e le insegnasse a comportarsi in modo corretto.

«Perdonami, Zelandonai della Quattordicesima Caverna», intervenne Colei-che-era-Prima. «Ayla è già stata presentata a tutti gli altri, ma avrei dovuto presentarla anche a te, quando sei arrivata. Infatti è Ayla degli Zelandoni. La Nona Caverna l'ha accettata prima della partenza.»

La donna si girò verso la Prima e in quel momento la sua ostilità divenne quasi palpabile. Ayla intuì che si trattava di una rivalità di vecchia data, e rammentò di aver sentito parlare di una sciamana che si aspettava di essere designata Prima, e invece era stata scartata, in favore della Zelandonai della Nona Caverna. Capì che doveva trattarsi di lei.

«Ayla e Giondalar ci dicono che i Testapiatta sono esseri umani, non animali. Ritengo che sia un argomento del quale dobbiamo parlare, e avevo in animo di sollevare la questione», disse Gioarran, facendo un passo avanti nel tentativo di calmare le acque. «Ma non so se questo sia il momento opportuno, visto che abbiamo tante altre cose di cui discutere, prima.»

«Io invece non capisco proprio perché dobbiamo parlare di loro», ribatté la donna.

«Lo ritengo importante, se non altro per la nostra sicurezza», insistette Gioarran. «Se sono persone intelligenti - di questo Ayla e Giondalar mi hanno quasi convinto - e noi li abbiamo trattati come animali, per quale motivo non si sono ribellati?»

«Probabilmente perché *sono* animali.»

«Ayla sostiene che lo fanno a ragion veduta», replicò Gioarran. «Ci evitano, e noi, perlopiù, evitiamo loro. Ma se continueremo a considerarli solo come animali, magari senza dare loro la caccia, però rivendicando per noi tutta la terra - terreni di caccia, terreni di raccolta, tutto - che succederà se cominceranno a resistere? E cosa dovremmo fare, se decidessero di cambiare linea di condotta e cominciare a reclamarne una parte per loro? Credo che dovremmo essere preparati a questa eventualità, o almeno parlarne.»

«A mio parere stiamo esagerando la portata della minaccia, Gioarran. Se finora i Testapiatta non hanno avanzato pretese sul territorio, perché dovrebbero cominciare proprio adesso?» obiettò la Zelandonai della Quattordicesima Caverna.

«E invece le avanzano», la contraddisse Giondalar. «I Losaduni, sul versante opposto del ghiacciaio, danno per scontato che il territorio a nord del Fiume della Madre appartenga ai Testapiatta. Loro restano a sud, tranne alcuni giovinastri che vanno in cerca di guai, e temo che il Clan non tollererà questa situazione ancora per

molto, e penso soprattutto ai membri più giovani.»

«Che cosa te lo fa pensare?» domandò Gioarran. «Finora non avevi mai accennato a questo.»

«Poco dopo la nostra partenza, quando Tonolan e io siamo scesi dalla parte opposta del ghiacciaio, sull'altopiano a oriente, abbiamo incontrato un gruppo di Testapiatta - uomini del Clan - probabilmente impegnati in una spedizione di caccia e abbiamo avuto un piccolo scontro», spiegò Giondalar.

«Che genere di scontro?» chiese Gioarran. Ora anche gli altri ascoltavano con molta attenzione.

«Un giovane ci ha lanciato un sasso, credo perché eravamo dall'altra parte del fiume, nel loro territorio. Tonolan ha scagliato una lancia contro di loro, vedendo qualcuno muoversi nei boschi in cui si nascondevano. D'un tratto sono corsi tutti in avanti, facendosi vedere. Eravamo in due contro tanti, e le probabilità erano contro di noi. A dir la verità, non credo che saremmo alla pari, anche se ci trovassimo uno contro uno. Saranno anche bassi di statura, ma hanno un fisico possente. Non ero affatto sicuro di potermela cavare, ma alla fine è stato il loro capo a risolvere la situazione.»

«Come fai a dire che avevano un capo? E, anche se fosse vero, come puoi sapere che non fosse soltanto un branco, sul tipo di quello dei lupi?» domandò un altro uomo. Giondalar aveva l'impressione di conoscerlo, ma non ne era sicuro. Dopotutto, era rimasto lontano cinque anni.

«Ora lo so con certezza perché ne abbiamo conosciuti altri, ma anche allora mi sembrava evidente. Il capo ha ordinato al ragazzo che aveva scagliato la pietra di restituire la lancia a Tonolan e recuperare la pietra. Poi tutti si sono rintanati di nuovo nei boschi», spiegò. «Ha riportato tutto alla stato iniziale, pensando che ciò fosse sufficiente, e immagino che fosse così, visto che nessuno era rimasto ferito.»

«Ha *ordinato* al ragazzo? Ma i Testapiatta non sanno parlare!» esclamò l'uomo.

«Invece sì, solo che non parlano come noi», ribatté Giondalar. «Perlopiù usano il linguaggio dei segni. Io l'ho imparato in parte, e ho anche comunicato con loro, ma Ayla è molto più brava. Lei conosce il loro linguaggio.»

«Mi riesce difficile crederlo», borbottò la Zelandonai della Quattordicesima Caverna.

Giondalar sorrise. «Anche a me, da principio. Non ne avevo mai visto uno da vicino, prima di quell'incontro. E tu?»

«No, questo non posso dirlo, e non lo desidero neppure», rispose la donna. «Se non sbaglio, somigliano agli orsi.»

«Non somigliano agli orsi più di noi. Sono esseri umani, magari un po' diversi da noi, ma non è possibile confonderli con gli animali. I partecipanti a quella spedizione di caccia impugnavano lance e indossavano vestiti. Hai mai visto orsi vestiti?» domandò Giondalar

«Dovevano essere orsi intelligenti», ribatte la donna.

«Non sottovalutarli. Non sono orsi, e neanche animali di altro genere. Sono persone, persone intelligenti», ribadì Giondalar.

«Tu hai detto di aver comunicato con loro. Quando?» domandò l'uomo che Giondalar non riusciva a identificare con certezza.

«Una volta, mentre eravamo ospiti degli Sciaramudoi, mi sono trovato in difficoltà nelle acque del Fiume della Grande Madre. È là che vivono gli Sciaramudoi, non lontano dall'estremità del fiume che si getta nel Mare di Beran. Se ci si trova appena sotto il ghiacciaio, la Madre sembra quasi un ruscello, ma, nella regione in cui vivono loro, è così grande, e in certi tratti ha un corso così ampio, che sembra quasi un lago. Tuttavia, anche se può sembrare placido e tranquillo, la corrente è insidiosa, profonda e molto veloce. A quel punto sono tanti i fiumi grandi e piccoli che vi sono confluiti. A vederlo dal territorio degli Sciaramudoi, si capisce come mai sia stato chiamato Fiume della Grande Madre.» Giondalar stava scivolando nel tono dei cantastorie, e i presenti lo ascoltavano con espressione rapita.

«Gli Sciaramudoi ricavano eccellenti piroghe dal tronco di alberi enormi, scavato e svuotato in modo da assumere la forma di una conchiglia con le estremità appuntite. Io mi stavo esercitando a manovrare una piccola piroga usando un remo, quando ho perso il controllo.» Giondalar si lasciò sfuggire un sorriso di autocommiserazione. «A essere sincero, devo ammettere che stavo cercando di mettermi in mostra. Loro di solito usano tenere a bordo una lenza con un'estremità fissata alla barca e un amo con l'esca sempre pronta, e io volevo dimostrare di essere capace di catturare un pesce. Il guaio è che i pesci, in un fiume di quelle dimensioni, sono enormi, soprattutto gli storioni. Gli Uomini del Fiume non parlano di pesca, se danno la caccia a quegli esemplari enormi: dicono che vanno a caccia di storioni.»

«Una volta ho visto un salmone grosso quasi quanto un uomo», esclamò uno dei presenti.

«Alcuni storioni che vivono presso la foce del Fiume della Grande Madre sono lunghi quanto tre uomini alti messi insieme», replicò Giondalar. «Quando ho notato quell'attrezzatura da pesca, ho gettato la lenza in acqua, ma non ho avuto fortuna, perché un pesce ha abboccato. Per la verità, dovrei dire che un grosso storione mi aveva catturato, perché, dato che la lenza era fissata alla piroga, il pesce mi ha trascinato con sé. Ho perso i remi, e così non potevo controllare la barca. Ho cercato di prendere il coltello per tagliare la lenza, ma la barca ha avuto un sussulto e mi ha fatto saltare di mano il coltello. Lo storione era forte e veloce. Un paio di volte ha tentato d'immergersi in profondità, rischiando di farmi finire sott'acqua, e io non potevo fare altro che tenermi aggrappato con tutte le mie forze, mentre lo storione mi trascinava controcorrente.»

«Che cosa hai fatto?» «Fin dove sei arrivato?» «Come hai fatto a fermarlo?» gridarono alcune voci.

«È finita così: l'amo aveva ferito il pesce e gli faceva perdere sangue. Quella corsa lo stava sfinendo, anche se ormai mi aveva trascinato per un buon tratto, risalendo a monte di parecchio. Quando si è arreso, ci trovavamo in un braccio laterale di una piccola zona di secche. Mi sono gettato in acqua e ho raggiunto la terra a nuoto, grato alla Madre di sentire di nuovo la terraferma sotto i piedi...»

«È una bella storia, Giondalar, ma che cosa c'entra coi Testapiatta?» esclamò la Zelandonai della Quattordicesima Caverna, interrompendolo.

Lui le sorrise, dedicandole tutta la sua attenzione. «Ci stavo giusto arrivando. Ero approdato sulla terraferma, ma ero fradicio e tremavo di freddo. Non avevo un coltello per tagliare la legna, non avevo niente per accendere un fuoco, quasi tutta la

legna che c'era in giro era bagnata, e cominciavo a gelare. D'un tratto, mi sono trovato davanti un testapiatta. Aveva solo un accenno di barba, quindi non doveva essere molto vecchio. Mi ha fatto segno di seguirlo, anche se da principio non capivo che cosa volesse. Poi ho notato del fumo nella direzione che aveva preso, così l'ho seguito, e mi ha portato verso un fuoco acceso.»

«Non hai avuto paura a seguirlo? Non sapevi che cosa poteva fare?» esclamò un'altra voce. Altre persone continuavano ad avvicinarsi, notò Giondalar. Anche Ayla si era accorta che la folla stava aumentando.

«A quel punto avevo tanto freddo che non me ne importava. Volevo soltanto raggiungere quel fuoco. Mi sono accovacciato più vicino che potevo per scaldarmi, poi mi sono accorto che qualcuno mi posava sulle spalle una coperta. Alzando la testa, ho visto una donna. Quando lei ha visto me, si è rintanata dietro un cespuglio per nascondersi e, per quanto tentassi, non sono riuscito a vederla; ma, stando a quel poco che avevo potuto intravedere, credo che fosse più anziana, forse la madre di quel giovane... Finalmente sono riuscito a scaldarmi e lui mi ha riportato verso la barca e il pesce, che era stato sospinto a riva con la pancia in su. Non era lo storione più grosso che avessi mai visto, ma non si poteva definire neppure piccolo: era lungo all'incirca quanto sono alti due uomini l'uno sulle spalle dell'altro. Il giovane del Clan ha tirato fuori un coltello, dividendo il pesce in due, nel senso della lunghezza. Poi mi ha fatto alcuni gesti che sul momento non sono riuscito a capire, ha avvolto metà di quel pesce in una pelle, se l'è messa in spalla e se n'è andato. Proprio in quel momento, Tonolan e alcuni Uomini del Fiume hanno risalito la corrente pagaiando e mi hanno trovato. Mi avevano visto trascinato controcorrente dal pesce ed erano venuti a cercarmi. Quando ho parlato del giovane testapiatta, anche loro non hanno voluto credermi, proprio come te, Zelandonai della Quattordicesima Caverna, ma poi hanno visto la metà del pesce rimasta sulla riva. Quegli uomini non la finivano più di prendermi in giro perché ero andato a pesca e avevo preso soltanto mezzo pesce, ma, anche in tre, avevano fatto fatica a trascinare l'altra metà a bordo della barca, mentre il giovane testapiatta l'aveva sollevata e portata via da solo.»

«Ebbene, questa è una buona storiella di pesca, Giondalar», commentò la Zelandonai della Quattordicesima Caverna.

Giondalar concentrò su di lei tutta l'intensità dei suoi incredibili occhi azzurri. «Lo so che sembra una storiella di pesca, ma ti assicuro che è vera, dalla prima all'ultima parola», concluse con serietà, prima di stringersi nelle spalle e aggiungere con un sorriso: «Certo, non posso biasimarti se ne dubiti... A ogni modo, in seguito a quell'incidente, mi presi una brutta infreddatura e, mentre ero a letto, cercando di scaldarmi con un fuoco, ebbi il tempo di riflettere sui Testapiatta. Probabilmente quel giovane mi aveva salvato la vita: se non altro, si rendeva conto che ero intirizzito e avevo bisogno di calore. Forse aveva paura di me almeno quanto io ne avevo di lui, però mi aveva dato quello di cui avevo bisogno e, in cambio, si era preso metà del pesce. La prima volta che avevo visto i Testapiatta, ero rimasto sorpreso dal fatto che erano armati e vestiti. Dopo aver incontrato quel giovane e sua madre, sapevo che usavano il fuoco e disponevano di coltelli affilati - oltre a essere molto forti -, ma soprattutto che erano intelligenti. Lui aveva capito che avevo freddo e mi aveva aiutato, e per questo riteneva di avere diritto a una parte della mia preda. Gliel'avrei

data tutta, e penso che sarebbe stato in grado di portarsela via, ma lui non l'aveva presa tutta, l'aveva divisa con me.»

«Questo è interessante», ammise la donna, sorridendo a Giondalar di rimando.

Il fascino e il carisma involontario di quell'uomo decisamente attraente cominciavano a esercitare il loro effetto sulla donna, e la cosa non sfuggì all'attenzione di Colei-che-era-Prima. Lo avrebbe tenuto presente per il futuro: se avesse potuto usare Giondalar per migliorare i rapporti con la Zelandonai della Quattordicesima, non avrebbe esitato a farlo. Quella donna le aveva procurato soltanto fastidi, da quando lei era stata designata Prima, ostacolando ogni decisione e frustrando ogni suo tentativo di varare una nuova politica.

«Potrei parlarti del bambino di Spiriti misti che fu adottato dalla compagna del capotribù mamutoi del Campo del Leone, perché è stato da lui che ho imparato alcuni dei loro segni...» riprese Giondalar. «Tuttavia credo che sarebbe più interessante parlare della coppia che abbiamo incontrato poco prima di attraversare il ghiacciaio al ritorno, perché vive vicino...»

«Penso che questa storia possa aspettare, Giondalar», decretò Martona, che si era unita a loro da poco. «Occorrerà parlarne a un maggior numero di persone, e questa riunione è stata indetta per decidere qualcosa in merito al Rito dei Matrimoni... a meno che qualcuno non abbia da ridire», aggiunse, guardando negli occhi la Zelandonai della Quattordicesima Caverna e sorridendo con aria soave. Aveva notato anche lei l'effetto che il fascino del figlio esercitava sulla donna, ed era più che consapevole dei problemi che la sciamana aveva causato alla Prima. Anche Martona aveva avuto responsabilità di comando, e comprendeva benissimo quanto fosse difficile gestire una persona ostile.

«Se non siete troppo interessati a sentire tutte le discussioni e i dettagli, questa potrebbe essere una buona occasione per scegliere un posto in cui dimostrare l'efficacia del vostro propulsore», disse Gioarran, rivolto a Giondalar e Ayla. «Mi piacerebbe che lo faceste prima della prossima spedizione di caccia.»

Ad Ayla non sarebbe dispiaciuto restare, perché voleva apprendere il più possibile sul popolo di Giondalar, che ormai era anche il suo, ma lui era ansioso di mettere in pratica quel suggerimento. Voleva mostrare a tutti gli Zelandoni la nuova arma da caccia. Esplorarono l'accampamento del Raduno d'Estate, e Giondalar ne approfittò per salutare gli amici e presentare Ayla. A causa di Lupo, si trovarono al centro dell'attenzione generale, ma ormai se lo aspettavano, anzi Ayla preferiva affrontare subito la questione. Prima la gente si abituava a vedere gli animali, prima avrebbe cominciato a darne per scontata la presenza.

Scelsero un'area che a loro avviso poteva andare bene per la dimostrazione col propulsore, poi videro uno dei giovani che li avevano aiutati a tenere sollevate le pertiche dei travois durante il guado dei fiumi. Quel giovane era di Tre Rocce, il Torrione Ovest della Ventinovesima Caverna, noto anche sotto il nome di Campo d'Estate, e aveva viaggiato con loro per tutto il resto del percorso. Chiacchierarono un po', poi passò di lì la madre, che li invitò a mangiare con loro. Il sole era già alto e non mangiavano da quella mattina, quindi accettarono l'invito con riconoscenza. Persino Lupo ebbe un osso con un po' di carne, mentre loro ricevevano un invito speciale per partecipare al raccolto dei pinoli in autunno.

Tornando al campo, passarono vicino al grande alloggio degli Zelandonai. La Prima ne stava uscendo e si fermò per informarli del fatto che tutte le coppie interessate al primo Rito dei Matrimoni con le quali aveva parlato erano disposte a rinviare la cerimonia fino all'arrivo di Dalanar e dei Lanzadoni. Furono presentati a parecchi altri sciamani, e gli abitanti della Nona Caverna osservarono con interesse le loro varie reazioni al lupo.

Quando tornarono all'accampamento della Nona Caverna, il sole stava calando all'orizzonte in uno sfolgorio di raggi dorati che splendevano attraverso le nubi rosse. Raggiunta la riva del Fiume, che in quel punto scorreva placido e appena increspato, proseguirono a monte per guadare il piccolo affluente. Sostarono a guardare il cielo serale trasformarsi in uno spettacolo di luminosità abbagliante, mentre l'oro si tramutava in sfumature vermiglie che passarono a un viola cangiante prima d'incupirsi e diventare di un blu profondo all'apparizione delle prime stelle. Ben presto, la notte nera divenne uno sfondo per la moltitudine di luci sfavillanti che si affollavano nel cielo estivo, concentrandosi in una fascia che si snodava al centro della volta celeste. Ayla rammentò i versi del *Canto della Madre*: «Così forte succhiava che volarono a mille le gocce di quel latte in ciel come scintille.» *Chissà si è nata davvero così*, si chiedeva, mentre tornavano verso i fuochi dell'accampamento vicino.

La mattina dopo, quando Ayla si svegliò, tutti gli altri si erano già alzati, e lei si sentiva stranamente indolente. I suoi occhi si adattarono alla penombra e lei rimase distesa sotto le coperte, guardando i disegni incisi e dipinti sul robusto palo centrale, e le macchie di fuliggine che annerivano già gli orli dello sfiatatoio per il fumo. Poi l'impulso di spandere acqua divenne imperioso: negli ultimi tempi lo avvertiva sempre più spesso. Non sapeva dove fossero state scavate le fosse per le latrine della comunità, quindi si servì della cesta da notte. Non era stata l'unica a usarla, notò. *La vuoterò dopo*, si disse. Era una di quelle incombenze sgradevoli che venivano sbrigate da coloro che lo consideravano un dovere, o erano spinti a farlo dalla vergogna, se qualcuno si accorgeva che si sottraevano da tempo a quel dovere.

Quando tornò verso la coperta per scrollarla, esaminò con maggiore attenzione l'interno della costruzione che costituiva il loro alloggio temporaneo per l'estate. Il giorno prima, era rimasta sorpresa nel vedere le strutture che erano state erette mentre lei e Giondalar facevano visita ai vicini. Per quanto avesse notato i padiglioni eretti da quelli che si erano accampati vicino all'area centrale, si aspettava di trovare ancora le tende da viaggio, invece la maggior parte dei partecipanti al Raduno d'Estate non alloggiava nelle tende che aveva usato durante il percorso. Nella stagione calda, le tende da viaggio venivano usate da alcuni per le battute di caccia, o le spedizioni di raccolta, o le visite al di fuori del loro territorio. Invece i padiglioni estivi erano strutture semipermanenti, rotonde, con le pareti verticali. Anche se erano costruite in modo diverso, Ayla si rese conto che erano simili, nello scopo, alle residenze utilizzate dai Mamutoi durante i Raduni d'Estate.

Sebbene dentro fosse buio - l'unica luce proveniva dall'ingresso aperto e ogni tanto da una scheggia di sole che filtrava dalle commessure nelle pareti -, Ayla si accorse che, oltre al palo centrale in legno di pino, l'abitazione aveva una parete

interna di pannelli fatti di steli di stiancia schiacciati e intrecciati, dipinti con disegni astratti e animali. Erano fissati a una serie di pali piantati in circolo intorno al palo centrale, in modo da formare un grande spazio chiuso, che si poteva lasciare aperto o suddividere in zone più piccole per mezzo di pannelli interni mobili. Il pavimento era ricoperto di stuoie fatte di stiance, canne di fragmiti, foglie di mazza sorda o altre graminacee, e le coperte erano disposte intorno a un focolare situato poco lontano dal centro. Il fumo fuoriusciva da un foro al centro del soffitto, vicino al palo centrale, e dall'interno era possibile chiudere il foro con un lembo della copertura, servendosi delle pertiche piuttosto corte che vi erano fissate.

Curiosa di vedere come fosse stato realizzato il resto della struttura, uscì. Per prima cosa guardò il campo che la circondava, composto da parecchi grandi padiglioni circolari disposti intorno a un focolare centrale, poi girò intorno alla parete esterna della struttura. I pali erano uniti con un sistema simile a quello adottato per il recinto che era stato eretto per intrappolare i bisonti, ma, anziché formare una costruzione flessibile e non ancorata al terreno, che poteva cedere all'urto di un animale, il padiglione estivo era assicurato a una serie di pali di ancoraggio in legno di ontano, conficcati in profondità nel terreno.

All'esterno dei pali era fissata una parete composta da solidi pannelli verticali fatti di foglie di mazza sorda sovrapposte, che respingevano la pioggia, e costruita in modo da lasciare un'intercapedine tra lo strato interno e quello esterno per ottenere un isolamento maggiore, rinfrescando l'aria nelle giornate torride e riscaldandola nelle notti fresche, a patto che fosse acceso il fuoco. Inoltre quel metodo consentiva di evitare l'accumulo di condensa all'interno, se fuori faceva freddo. Il tetto era formato da uno strato piuttosto spesso di canne sovrapposte che scendevano in lieve pendenza dalla sommità del palo centrale. Il tetto di giunchi non era particolarmente solido, ma bastava a riparare dalla pioggia, e del resto doveva durare una sola stagione.

Una parte del materiale necessario per la costruzione era stato trasportato coi bagagli, in particolare le stuoie intrecciate, i pannelli e le pareti interne, oltre ad alcuni dei pali. In genere ognuno degli individui che condividevano un'abitazione ne trasportava una sezione. Anche così, tuttavia, il grosso del materiale veniva raccolto ogni anno sul posto. In autunno, quando tornavano a casa, le strutture venivano smantellate parzialmente per recuperare le componenti utilizzabili, mentre il resto veniva abbandonato. Ben di rado resisteva alle forti nevicate e ai venti invernali, cosicché l'estate seguente rimanevano soltanto rovine, che si disfacevano tornando ad amalgamarsi con l'ambiente prima che la stessa località fosse utilizzata per un altro Raduno d'Estate.

Ayla rammentò che, per i campi estivi, i Mamutoi usavano nomi diversi da quelli delle abitazioni invernali. Per esempio il Campo del Leone, in occasione del Raduno d'Estate, diventava il Campo dell'Erba Fiumosa, anche se la gente che vi abitava era la stessa. Ayla chiese a Giondalar se anche la Nona Caverna usava un nome diverso, d'estate, e lui spiegò che il loro si chiamava semplicemente Campo della Nona Caverna, ma le disposizioni che regolavano la vita della comunità nel Raduno d'Estate degli Zelandoni non erano le stesse in vigore nei ripari di pietra durante l'inverno.

Ogni abitazione estiva accoglieva un numero maggiore di persone rispetto a

quelle che in genere dividevano le strutture permanenti e più spaziose comprese sotto la vasta cornice di pietra della Nona Caverna. Di norma, un padiglione veniva occupato dai componenti di una stessa famiglia, compresi quelli che d'inverno vivevano in una abitazione separata, ma alcuni di loro non alloggiavano neppure nello stesso campo. Viceversa non era insolito che qualcuno trascorresse l'estate presso altri parenti o amici. Per esempio, le giovani madri che si erano trasferite nella Caverna del loro compagno decidevano spesso di prendere i bambini e trascorrere l'estate con la madre, le sorelle o le amiche d'infanzia, e di solito i compagni le seguivano.

Inoltre le giovani donne che quell'anno avrebbero celebrato i Primi Riti vivevano tutte insieme in un alloggio separato presso la grande residenza centrale degli Zelandonai, almeno durante la prima parte dell'estate. Poco lontano, veniva predisposta un'altra abitazione comune per le donne che quell'anno decidevano di offrirsi come donai, per mettersi a disposizione dei giovani che si avvicinavano alla pubertà.

Molti giovani che erano già entrati nella pubertà, insieme con altri meno giovani, decidevano spesso di riunirsi in gruppo, allontanandosi dal loro campo e costruendo un'abitazione tutta per loro. Avevano l'obbligo di stabilirsi alla periferia dell'accampamento, il più lontano possibile dalle giovani donne molto desiderabili che venivano preparate per i Primi Riti. Perlopiù gli uomini non se la prendevano troppo. Avrebbero preferito sbirciare le donne, ma erano soddisfatti di starsene per conto proprio, in modo che nessuno potesse protestare se alzavano un po' la voce o si comportavano in modo grossolano. Di conseguenza le abitazioni degli uomini erano definite «padiglioni esterni». Di solito gli uomini che sceglievano quella soluzione non avevano una compagna, o erano rimasti senza, oppure avrebbero voluto liberarsi della propria.

Dato che Lupo non si era affrettato a venirle incontro non appena era uscita, Ayla immaginò che fosse con Giondalar. In giro non si vedevano molte persone, probabilmente perché erano concentrate nell'area principale, la più importante del Raduno d'Estate, ma lei trovò ancora un po' d'infuso vicino al focolare dell'accampamento. Notò che quel focolare non aveva la solita forma rotonda; somigliava piuttosto a una fossa lunga. La sera prima aveva visto che il fuoco poteva scaldare un numero maggiore di persone se veniva disposto in lunghezza; in questo modo si potevano usare ceppi e rami più lunghi, tagliati o raccolti dal terreno, senza doverli ridurre in pezzi più piccoli. Mentre lei beveva l'infuso, uscì dalla sua abitazione Salova, la compagna di Rushemar, che teneva in braccio la figlioletta.

«Salve, Ayla», le disse, posando la piccola su una stuoia.

«Salve a te, Salova», rispose lei, avvicinandosi per vedere la bambina, che, sorridendo, le porse un dito da afferrare.

Salova la guardò con aria incerta, poi mormorò: «Ti dispiace sorvegliare per qualche tempo Marsola? Ho raccolto un po' di materiale per intrecciare ceste e l'ho lasciato immerso nelle acque del torrente, ma ora vorrei andare a farne una cernita. Ho promesso ad alcune persone di confezionare ceste per loro.»

«Sarò felice di tenere d'occhio Marsola», replicò Ayla con un sorriso, prima di rivolgersi alla bambina.

Salova nutriva una certa ansia nei confronti della straniera, e continuò a chiacchierare con un certo nervosismo. «L'ho allattata da poco, non dovrebbe darti fastidi. Ho latte in abbondanza, quindi darne un po' anche a Lorala non è un problema. Lanoga me l'ha portata ieri sera. Sta diventando graziosa e paffutella, e ora sorride. Prima non sorrideva affatto. Oh, ma tu non hai ancora mangiato, vero? Ho della zuppa avanzata da ieri sera, con qualche bel pezzo di carne di cervo. Puoi servirti, se ne vuoi. L'ho mangiata stamattina, e probabilmente è ancora tiepida.»

«Grazie, un po' di zuppa non mi dispiacerebbe», ammise Ayla.

«Tornerò presto», le disse Salova, prima di allontanarsi in fretta.

Ayla trovò la zuppa in un grande contenitore ricavato dallo stomaco di un uro, teso su una sagoma di legno e posto su uno strato di braci ardenti, all'estremità del lungo focolare comune: la brace era quasi spenta, ma la zuppa era ancora calda. Poco lontano, c'era una fila di ciotole spaiate, alcune lavorate intrecciando strettamente steli vegetali, altre intagliate nel legno e un paio, meno profonde, ricavate da ossa di grandi dimensioni. Alcune ciotole usate erano rimaste là dove la gente le aveva lasciate. Ayla raccolse un po' di zuppa con un mestolo fatto con un corno ricurvo di muflone, poi tirò fuori il coltello che usava per mangiare. Si accorse che nella zuppa c'erano pure alcune verdure, anche se ormai quasi disfatte dalla cottura prolungata.

Sedette sulla stuoia vicino alla bambina, che era distesa sulla schiena e scalciava coi piedi all'aria. A una caviglia portava un braccialetto fatto di speroni di cervo, che tintinnava a ogni movimento del piede. Dopo aver finito la zuppa, Ayla prese in braccio la bambina e, sorreggendole la testa con la mano, la tenne in modo da poterla guardare. Salova, tornando verso di lei con una grossa cesta piatta piena di fibre vegetali, la vide parlare con la piccola, facendola sorridere, e quella scena scaldò il suo cuore di giovane madre, predisponendola favorevolmente nei confronti della straniera.

«Ti sono davvero grata di averla sorvegliata per me, Ayla. Così ho potuto approfittarne per preparare queste fibre da intrecciare.»

«È stato un piacere, Salova. Marsola è una bambina meravigliosa.»

«Lo sapevi che la sorella minore di Proleva, Levela, deve unirsi al suo compagno col primo Rito dei Matrimoni, proprio come te? Si prova sempre un legame speciale con le persone che partecipano alla stessa cerimonia», osservò Salova. «Proleva voleva che facessi alcune ceste speciali per lei, come dono matrimoniale.»

«Ti dispiace se resto un po' a guardare mentre lavori? Ho fatto anch'io delle ceste, ma mi piacerebbe sapere come le fai tu.»

«Non mi dispiace affatto. È bello avere compagnia, e forse anche tu puoi farmi vedere come lavori. Mi piace sempre imparare metodi nuovi.»

Le due donne si sedettero a fianco a fianco, chiacchierando e confrontando le rispettive tecniche per intrecciare ceste, mentre la bambina dormiva vicino a loro. Ayla apprezzò il modo in cui Salova usava materiali di diversi colori e inseriva nell'intreccio immagini di animali e disegni astratti, mentre Salova trovava che la tecnica sottile di Ayla, creando intrecci diversi, conferisse un'eleganza raffinata alle sue ceste, in apparenza semplici. Tutt'e due impararono ad apprezzare le capacità dell'altra e a stimarsi a vicenda.

A un certo punto, Ayla si alzò. «Ho bisogno delle fosse delle latrine: sai dirmi dove sono? Dovrei anche vuotare la cesta da notte, e poi ho pensato che potrei lavare queste ciotole», aggiunse, indicando quelle usate che erano sparse in giro. «E infine devo andare a controllare i cavalli.»

«Le latrine sono laggiù», le indicò Salova, puntando il dito in direzione del campo oltre il torrente, «mentre i recipienti per cucinare e le ciotole li abbiamo lavati in fondo al torrente, dove si getta nel Fiume. Nelle vicinanze c'è della sabbia pulita per raschiare bene lo sporco. Quanto ai cavalli, non devo certo dirti io dove sono.» Poi sorrise. «Ieri sono andata a vederli insieme con Rushemar. Da principio mi hanno innervosito, ma sembrano tranquilli e soddisfatti. La giumenta ha persino mangiato un po' d'erba dalla mia mano.» Il sorriso si allargò, prima di trasformarsi in un'espressione preoccupata. «Spero di non aver fatto male. Rushemar ha detto che secondo Giondalar andava bene così.»

«Ma certo che va bene. Li fa sentire più a loro agio, se imparano a conoscere la gente intorno a loro», confermò Ayla.

Non è poi così strana, pensò Salova, guardando Ayla che si allontanava. *Parla in un modo un po' curioso, ma in realtà è simpatica. Mi domando che cosa le ha fatto credere che avrebbe potuto convincere quegli animali a fare quello che voleva. Io non avrei mai pensato che un giorno un cavallo avrebbe mangiato l'erba dalla mia mano*.

Dopo aver pulito le ciotole e averle sistemate in una pila vicino al focolare, Ayla pensò che sarebbe stata una buona idea lavarsi e andare a fare una nuotata. Tornando verso il padiglione in cui alloggiava, sorrise a Salova e alla bambina prima di entrare. Prese dai bagagli la morbida pelle di camoscio che usava per asciugarsi, poi esaminò i vestiti. Non erano molti, ma sempre di più che all'inizio. Sebbene li avesse puliti, non voleva mettersi gli indumenti logori e macchiati che aveva portato durante il lungo Viaggio, se non come abiti da lavoro.

I vestiti che aveva indossato per la recente marcia fino al Raduno d'Estate erano quelli che aveva tenuto da parte per l'incontro con la famiglia di Giondalar, ma erano anch'essi molto logori, oltre che costellati di macchie. Aveva anche gli abiti da ragazzo che Marona e le sue amiche le avevano offerto, ma sapeva che non sarebbero stati appropriati. Certo, c'era la veste matrimoniale, ma quella doveva riservarla per la cerimonia, come la splendida tunica che Martona le aveva donato per le occasioni speciali. Restavano soltanto alcuni abiti smessi che le avevano ceduto Martona e Folara. Non le erano familiari, ma pensò che potevano andare bene.

Prima di uscire, notò la coperta che usava per cavalcare, ben ripiegata vicino al giaciglio, e decise di prendere anche quella, poi andò a controllare i cavalli. Hinni e Vento, felici di vederla, si contesero le sue attenzioni. Erano legati entrambi con una lunga cavezza fissata a un albero robusto; lei li liberò, riponendo la cavezza nella borsa, poi sistemò sul dorso di Hinni la coperta e montò la giumenta, dirigendosi a monte del torrente.

I cavalli erano di buonumore e si lanciarono al galoppo, felici di sentirsi liberi. Il loro stato d'animo si trasmise ad Ayla, che li lasciò liberi di scegliere l'andatura. Fu particolarmente felice quando, raggiungendo il prato vicino al laghetto, vide Lupo correrle incontro, perché significava che Giondalar era vicino.

Poco dopo che Ayla si era allontanata, Gioarran giunse al campo per chiedere a Salova se l'aveva vista.

«Sì, stavamo intrecciando ceste insieme», rispose la donna. «Poi lei è andata dai cavalli. Ha detto che doveva controllare come stavano.»

«Vado a cercarla; comunque, se la vedessi tu per prima, puoi dirle che Zelandonai vorrebbe parlare con lei?»

«Certo», rispose Salova, chiedendosi che cosa volesse la sciamana. Poi alzò le spalle. Nessuno sarebbe venuto a dire a lei che cosa voleva la Prima.

Ayla vide Giondalar sbucare da un folto di arbusti con un sorriso sorpreso sul volto. Si fermò, scivolando a terra e correndo tra le sue braccia.

«Che cosa fai, qui?» le chiese lui, dopo quel caldo abbraccio. «Non ho detto a nessuno che sarei venuto da questa parte. Stavo semplicemente risalendo il corso del ruscello e poi, una volta arrivato qui, mi sono rammentato di quel ghiaione sulla riva opposta del laghetto, e ho pensato di andare a vedere se c'era della selce.»

«E ce n'è?»

«Sì, non della qualità migliore, ma comunque utilizzabile. E tu, perché sei venuta?»

«Quando mi sono svegliata, avevo voglia di poltrire un po'. Non c'era quasi nessuno in giro, tranne Salova con la bambina. Mi ha chiesto di sorvegliare Marsola mentre andava a procurarsi del materiale per intrecciare ceste. È una bambina meravigliosa, Giondalar. Poi abbiamo parlato un po' e intrecciato alcune ceste, e alla fine ho deciso di fare una nuotata e portare i cavalli a correre. E ho trovato te. Che bella sorpresa», concluse sorridendo.

«Anche per me. Magari verrò a nuotare insieme con te. Sono piuttosto impolverato, a furia di scavare tra i sassi qui intorno, ma prima devo prendere le pietre che ho trovato e portarle qui. Poi vedremo», aggiunse con un sorriso invitante e un bacio lungo e appassionato. «Be', forse potrei occuparmi di quelle pietre più tardi.»

«Va' a prenderle, così non dovrai toglierti la polvere di dosso due volte. In ogni caso, volevo lavarmi i capelli. La marcia per arrivare fin qui è stata lunga e mi sento accaldata», ribatté Ayla.

Gioarran raggiunse il luogo in cui prima si trovavano i cavalli e non li vide più. Probabilmente erano andati a fare una di quelle lunghe cavalcate, pensò lui, mentre Zelandonai aveva una gran fretta di vedere Ayla e anche Villamar voleva parlare con loro. *Eppure Giondalar sa che avranno molto tempo per stare insieme dopo il Rito dei Matrimoni: dovrebbe pur capire che ci sono questioni importanti da risolvere all'inizio di un Raduno d'Estate,* riflette poi, piuttosto irritato di non riuscire a trovarlo. Non era affatto contento che la scelta della sciamana fosse caduta su di lui, quando aveva dovuto incaricare qualcuno di andare a cercarli. Dopotutto, lui aveva cose ben più importanti da fare che dare la caccia al fratello; d'altra parte, non poteva certo dire di no a Zelandonai, almeno non senza una buona ragione.

Abbassando gli occhi, vide le tracce fresche dei cavalli. Era troppo esperto nel seguire le tracce per non capire quale direzione avevano preso, e intuì che non erano andati lontano dal campo. Sembrava che seguissero il torrente verso monte. Gioarran

rammentò quella piccola radura accogliente alla sorgente del corso d'acqua, col laghetto e il prato. *Ecco dove sono andati probabilmente*, riflette sorridendo. Visto che gli avevano affidato la missione di trovarli, non voleva tornare indietro a mani vuote.

Costeggiò il torrente, controllando ogni tanto le tracce per essere sicuro che non avessero cambiato strada, e, a un certo punto, vide i cavalli che pascolavano tranquillamente. Raggiungendo lo schermo di noccioli, alcuni dei quali alti come alberi, sbirciò tra i rami e, scorgendo soltanto Ayla, si chiese dove fosse il fratello. Quando scese sulla riva sabbiosa, lei si era immersa sott'acqua, e la chiamò non appena riemerse per respirare.

«Ayla, ti stavo cercando...»

Lei respinse i capelli all'indietro, stropicciandosi gli occhi. «Oh, Gioarran, sei tu», esclamò.

«Sai dov'è Giondalar?»

«Sì, stava cercando la selce in quel ghiaione oltre il laghetto, ed è andato a prendere le pietre che ha trovato. Poi aveva intenzione di venire a fare il bagno con me», rispose Ayla, un po' sconcertata.

«Zelandonai vuole vederti, e Villamar voleva parlare con tutti e due.»

«Oh», si lasciò sfuggire lei, con aria delusa.

Non era la prima volta che Gioarran vedeva una donna nuda. D'estate facevano quasi tutte il bagno nel Fiume ogni mattina, e si lavavano anche d'inverno. La nudità in sé non era ritenuta particolarmente provocante. Semmai, se volevano mostrare il loro interesse per un uomo, le donne indossavano abiti od ornamenti speciali che assumevano il valore di un invito, oppure si comportavano in un certo modo. Tuttavia, quando Ayla fece per uscire dal laghetto, gli venne in mente che lei e il fratello dovevano avere altri piani che lui aveva mandato a monte, e quella riflessione lo rese più sensibile alla vista del corpo nudo della giovane.

Era alta, con un corpo dalle curve ben disegnate e dai muscoli ben definiti. I seni grandi avevano ancora la soda rotondità delle donne giovani, e lui aveva sempre trovato eccitante una donna col ventre leggermente arrotondato. Marona era sempre stata la più bella della Caverna, pensò, quindi non c'era da stupirsi che, fin dall'inizio, avesse concepito un'avversione per Ayla. Con quegli abiti da ragazzo che era stata indotta a indossare con l'inganno, lei stava benissimo, ma non era niente in confronto alla bellezza che ora Gioarran poteva ammirare senza veli. *Martona scompare di fronte a lei... Mio fratello è un uomo fortunato*, pensò. *Ayla è bellissima. D'altra parte, questo significa che alle cerimonie in onore della Madre riceverà molte attenzioni, e non sono sicuro di come potrebbe reagire Giondalar*.

Ayla lo guardava con un'espressione perplessa, e questo gli fece capire che la stava fissando in modo tutt'altro che discreto. Arrossì leggermente, guardandosi intorno, e vide avvicinarsi il fratello, carico di sassi. Andò subito ad aiutarlo.

«Che cosa ci fai qui?» gli chiese Giondalar.

«Zelandonai vuole parlare con Ayla, e Villamar vorrebbe vedervi entrambi», spiegò Gioarran.

«Che cosa vuole Zelandonai? Non può aspettare?»

«Pare di no. Nemmeno io pensavo di trascorrere la giornata a dare la caccia a

mio fratello e alla sua futura compagna. Non temere, Giondalar», aggiunse Gioarran, con un sorriso complice. «Dovrai soltanto aspettare un po'. Ne vale la pena, mi pare.»

Giondalar stava per protestare e respingere le sue insinuazioni, ma poi si arrese con un sorriso. «Ho aspettato tanto per trovarla», ammise. «Ebbene, ora che sei qui, potresti anche aiutarmi a riportare indietro queste pietre. Volevo andare a fare una nuotata per lavarmi un po'.»

«Perché non lasci qui le pietre, per ora? Non se ne andranno di certo, e così avrai una scusa per tornare più tardi», ribatté Giondalar. «E sono certo che avrai il tempo di fare una nuotata... se ti limiti a quella.»

Era quasi mezzogiorno quando Ayla, Giondalar e Lupo raggiunsero finalmente la zona centrale dell'accampamento e, a giudicare dalla loro aria serena e appagata, Gioarran sospettò che avessero trovato il tempo per fare qualcosa di più che una rapida nuotata, dopo che lui si era allontanato. A Zelandonai aveva riferito che li aveva trovati e aveva trasmesso il suo messaggio, incoraggiando il fratello ad affrettarsi; non era colpa sua se Giondalar se la prendeva comoda... Non che potesse biasimarlo, comunque.

Intorno al lungo focolare, sistemato presso il padiglione degli Zelandonai, si erano radunati parecchi abitanti della Nona Caverna e, proprio mentre Ayla si dirigeva all'ingresso per avvertire la sciamana che era arrivata, la Prima uscì, seguita da parecchi altri che portavano sulla fronte i tipici tatuaggi di Coloro-che-Servono-la-Madre.

«Eccoti, finalmente», le disse Zelandonai vedendola. «Ti ho aspettata per tutta la mattina.»

«Quando Gioarran ci ha trovati, eravamo a monte del campo. Lassù c'è un bel laghetto, alimentato da una sorgente. Volevo far correre i cavalli e strigliarli. Con tutta questa gente intorno, sono nervosi, ma si calmano se vengono strigliati. Poi volevo fare una nuotata per lavarmi di dosso tutta la polvere e il sudore della marcia fin qui», le spiegò Ayla. Tutto quello che diceva era rigorosamente vero, anche se non includeva tutte le sue attività.

La sciamarla la osservò con attenzione, pulita e vestita a nuovo con gli abiti zelandoni che le aveva offerto Martona, poi vide Giondalar, anche lui fresco e pulito, e inarcò le sopracciglia in un'espressione maliziosa. Gioarran, guardando Colei-che-era-Prima e la donna che il fratello aveva portato con sé, si rese conto che Zelandonai aveva un'idea piuttosto chiara del motivo che li aveva indotti a tardare, ma Ayla non sembrava per nulla preoccupata di non aver obbedito prontamente alla sua richiesta. Quella donna imponente aveva un portamento autoritario, e lui sapeva che era in grado d'intimidire non poche persone, ma evidentemente non la straniera.

«Stavamo per fare una pausa e mangiare qualcosa», disse Zelandonai, avvicinandosi al grande focolare usato per la cucina e obbligando così Ayla ad affiancarla. «Proleva si è occupata dei preparativi e ci ha appena annunciato che è tutto pronto. Potete anche unirvi a noi, così avrò la possibilità di parlarti, Ayla. Hai una di quelle pietre di fuoco?»

«Sì, porto sempre con me il necessario per accendere il fuoco.»

«Mi piacerebbe dare una dimostrazione della tua nuova tecnica per accendere il

fuoco. Penso che sarebbe opportuno presentarla al popolo, ma è importante mostrarla nel modo giusto, col rituale appropriato.»

«Non c'è stato bisogno di un rituale per mostrarla a Martona o a te. Non è poi tanto difficile, una volta capito come si fa», obiettò Ayla.

«No, non è difficile, ma è una tecnica nuova e potente, e questo può turbare, soprattutto le persone che non accettano con facilità i cambiamenti e oppongono resistenza», mormorò la sciamana. «Conoscerai anche tu persone del genere.»

Ayla pensò al Clan, alla sua vita basata sulle tradizioni unita all'incapacità di affrontare nuove idee. «Sì, conosco persone del genere», ammise. «Tuttavia quelle che ho incontrato di recente sembrano entusiaste d'imparare cose nuove.»

Tutti gli Altri che aveva conosciuto sembravano adattarsi con facilità ai cambiamenti che si verificavano nella loro vita e godere delle innovazioni: non si era resa conto che forse anche tra loro c'era chi non accettava facilmente un modo diverso di agire, o addirittura vi opponeva resistenza. Quell'intuizione improvvisa la spinse a corrugare la fronte. Si spiegavano così certi atteggiamenti e incidenti che l'avevano lasciata perplessa, per esempio il motivo per cui alcuni erano tanto restii ad accettare l'idea che i membri del Clan fossero esseri umani, come la Zelandonai della Quattordicesima Caverna, che continuava a definirli animali. Nonostante le spiegazioni di Giondalar, si era comportata come se non gli credesse. *Probabilmente non aveva voglia di cambiare opinione,* rifletté.

«È vero. La maggior parte delle persone ama imparare un modo migliore o più rapido di fare qualcosa, ma talvolta dipende da come viene presentata la novità», replicò la Prima. «Per esempio, Giondalar è rimasto lontano per molto tempo. Mentre era via, è maturato e ha imparato molte cose nuove, ma la gente che lo conosce non era lì a vedere, e quindi, per alcuni, è rimasto lo stesso uomo di prima del Viaggio. Ora che è tornato, sembra ansioso di condividere con gli altri quello che ha appreso e le scoperte che ha fatto, e questo è lodevole, però anche lui non ha imparato tutto in una volta. Persino la sua arma, che è uno strumento prezioso per la caccia, richiede allenamento. Coloro che hanno avuto successo con le armi e si sentono a loro agio con quelle che conoscono possono non essere disposti ad accantonare gli sforzi fatti per imparare a usare questa nuova arma, anche se non ho dubbi che un giorno sarà adottata da tutti i cacciatori.»

«Sì, il propulsore richiede pratica», ammise Ayla. «Ora sappiamo usarlo, ma all'inizio abbiamo faticato molto.»

«E questo è solo un esempio», continuò Zelandonai, prendendo un piatto ricavato da una scapola di cervo e mettendovi sopra qualche fetta di carne. «Che specie di carne è?» domandò a una donna che era ferma poco lontano.

«È carne di mammut. Alcuni cacciatori della Diciannovesima Caverna si sono spinti a nord per una battuta di caccia e hanno abbattuto un mammut, così hanno deciso di dividere con noi parte della preda. Ho sentito dire che hanno preso anche un rinoceronte lanoso.»

«È molto tempo che non mangio carne di mammut», commentò Zelandonai. «La gusterò in modo particolare.»

«E tu ne hai mai mangiato?» chiese la donna ad Ayla.

«Sì», rispose lei. «I Mamutoi, il popolo presso il quale vivevo prima, hanno

fama di essere cacciatori di mammut, anche se danno la caccia ad altri animali, oltre al mammut. Comunque è tanto tempo che non ne mangio. Sarò felice di assaggiarla anch'io.»

Zelandonai fu tentata di presentare Ayla alla donna, ma, se avesse cominciato, le presentazioni sarebbero andate avanti all'infinito, mentre lei aveva intenzione di parlarle della cerimonia da celebrare con l'aiuto della pietra di fuoco. Si girò verso Ayla mentre metteva sul suo piatto un misto di radici bianche rotonde, ghiande di terra e una verdura cotta - ortica, le parve - mista a pezzi di funghi porcini dalla consistenza spugnosa. «Giondalar ha portato anche te e gli animali, Ayla, e tu devi sapere l'effetto incredibile che questo ha avuto sugli altri», riprese. «Il nostro popolo ha dato la caccia ai cavalli, e li ha osservati nel loro ambiente, ma non ha mai visto dei cavalli comportarsi come i tuoi. Sulle prime fa paura vedere quegli animali andare ovunque vai tu... Per non parlare del fatto che questo lupo passa in mezzo a un campo pieno di persone e fa quello che tu vuoi», osservò, riconoscendo per la prima volta la presenza di Lupo, anche se lo aveva senza dubbio già visto. Quando la guardò, lui emise un lieve uggiolio.

Il rapporto che era nato tra il lupo e la donna lasciava piuttosto sconcertata Ayla. Non sempre Zelandonai riconosceva la presenza di Lupo quando lo vedeva, e lui a sua volta la ignorava finché lei non gli prestava attenzione; tuttavia, se lo faceva, lui rispondeva con un breve uggiolio. Lei lo toccava di rado, se non per dargli una lieve pacca sulla testa, ma in quelle rare occasioni Lupo le prendeva la mano tra i denti, senza mai lasciarle il segno. Zelandonai lo lasciava fare, limitandosi a dire che si capivano, e ad Ayla sembrava che fosse proprio così: la loro era un'intesa tutta speciale.

«So che secondo te chiunque può farlo, a patto di cominciare se l'animale è giovane, e può darsi che sia vero, ma gli altri non lo sanno. Possono soltanto considerarlo un fenomeno che non è naturale in questo mondo, quindi deve provenire da un altro mondo, quello degli Spiriti. Francamente mi stupisce il fatto che abbiano accolto così bene gli animali, ma devi capire che non è un'accettazione del tutto pacifica. Ci vorrà del tempo. Ora, poi, vogliamo mostrare loro un altro fenomeno che tu hai portato tra noi, e che nessuno aveva mai visto finora. La gente non ti conosce, Ayla. Sono certa che vorranno usare le pietre di fuoco, non appena avranno visto come funzionano, ma potrebbero anche averne paura. Penso che dovremo considerarlo un Dono della Madre, ma questo sarà possibile se prima di tutto verrà compreso e accettato dagli Zelandonai, e presentato col giusto rituale», concluse la sciamana.

Il modo in cui esponeva la situazione era perfettamente logico, ma in un angolino della sua mente Ayla notò che Zelandonai sapeva essere molto persuasiva. «Quando me lo spieghi così, capisco tutto», replicò. «Mostrerò senz'altro agli Zelandonai come si usa la pietra di fuoco, e ti aiuterò in qualunque rito riterrai necessario.»

Raggiunsero i familiari di Giondalar e altri membri della Nona Caverna che si erano seduti in compagnia di abitanti di altre Caverne. Alla fine del pasto, Zelandonai tirò in disparte Ayla. «Puoi lasciare fuori il lupo per qualche tempo? Mi sembra importante concentrarsi sulla preparazione del fuoco, e temo che Lupo costituirebbe

una distrazione.»

«Sono sicura che a Giondalar non dispiacerà tenerlo con sé», rispose Ayla, girandosi verso di lui. Giondalar annuì e, alzandosi per allontanarsi, lei ordinò a Lupo di stare con lui, rafforzando il messaggio coi segni delle mani, anche se quasi nessuno se ne accorse. Il sole di mezzogiorno era così luminoso che l'interno del padiglione degli Zelandonai sembrava ancora più scuro, nonostante le numerose lampade accese. I suoi occhi si adattarono in fretta, ma, quando la Prima si alzò per prendere la parola, la Zelandonai della Quattordicesima Caverna sollevò subito un'obiezione.

«Per quale motivo è qui, lei?» esclamò. «Potrà essere una zelandoni, ma non è una Zelandonai. È un'estranea, e non può partecipare a questa riunione.»

24

Colei-che-era-Prima-tra-Coloro-che-Servono-la-Madre soffocò un moto di stizza. Non aveva intenzione di far trapelare l'irritazione che provava, concedendo alla sottile e alta Zelandonai della Quattordicesima Caverna la soddisfazione di farle capire quanto fosse esasperata, tuttavia la domanda aveva attirato sulla Prima occhiate di disapprovazione ed espressioni corrucciate da parte di altri sciamani, oltre a un sogghigno dell'accolito della Quinta Caverna al quale mancavano due denti davanti.

«Hai ragione, Zelandonai della Quattordicesima», le rispose subito. «Di solito non invitiamo a queste riunioni gli estranei. Qui sono riuniti tutti coloro che hanno una certa esperienza del mondo degli Spiriti, tanto gli eletti quanto gli accoliti, i quali hanno ricevuto una promessa e vengono istruiti. È per questo motivo che ho invitato Ayla. Sapete che è una guaritrice: è stata di grande aiuto a Shevonar, l'uomo che è stato calpestato nella carica di bisonti durante l'ultima battuta di caccia della comunità.»

«Shevonar è morto, e non so di quale aiuto sia stata per lui, perché non l'ho esaminato», ribatté la Zelandonai della Quattordicesima. «Comunque sono in molti ad avere una certa conoscenza di alcune erbe medicinali. Quasi tutti, per esempio, conoscono la corteccia del salice e la sua proprietà di sanare i dolori legati ad alcuni disturbi.»

«Ti assicuro che le sue conoscenze vanno ben oltre gli usi della corteccia di salice», la contraddisse Colei-che-era-Prima. «Uno dei suoi nomi e affiliazioni che risalgono al popolo presso il quale è vissuta in passato suona così: Figlia del Focolare del Mammut, e il Focolare del Mammut è lo stesso degli Zelandonai, Coloro-che-Servono-la-Madre.»

«Vorresti dire che è una Zelandonai dei Mamutoi? E dov'è il suo tatuaggio?» La domanda proveniva da una donna anziana, coi capelli bianchi e gli occhi intelligenti.

«Il tatuaggio, Zelandonai della Diciannovesima?» ripeté la sciamana, riflettendo che c'era ben poco che quella donna non sapesse. Era una Zelandonai esperta e degna di fiducia, che aveva appreso molto nel corso della sua lunga vita. Era un peccato che,

da qualche anno, avesse tanti guai con l'artrite. Si avvicinava il momento in cui non avrebbe potuto compiere la marcia fino al Raduno d'Estate, e forse non ce l'avrebbe fatta neppure quell'anno, se il raduno non si fosse tenuto vicino alla Diciannovesima Caverna.

«Conosco i Mamutoi. Gerica dei Lanzadoni è vissuta con loro per qualche tempo, quand'era giovane e viaggiava ancora con sua madre e l'uomo del suo Focolare. Molti anni fa, l'estate in cui era incinta di Gioplaia, ha avuta qualche guaio e io l'ho assistita. Allora mi ha parlato dei Mamutoi. Anche i loro sciamani sono contrassegnati da tatuaggi sul viso, sia pure diversi dai nostri... Ma, se Ayla è l'equivalente di uno Zelandonai, dov'è il suo tatuaggio?»

«Quand'è partita per venire qui con Giondalar era stata istruita, ma non in modo completo. Non è una Zelandonai, ma piuttosto qualcosa di simile a un'accolita, anche se ha maggiore esperienza nell'arte di guarire. Inoltre è stata adottata nel Focolare del Mammut dal Mamut-che-era-Primo, perché lui aveva intuito le sue doti potenziali.»

«Vorresti presentare la sua candidatura come accolita degli Zelandonai?» domandò lo sciamano della Diciannovesima. Si udì un lieve brusio provenire dalle file degli accoliti, che pure esprimevano di rado la loro opinione.

«Per ora no. Non le ho neppure chiesto se desidera perfezionare la sua istruzione», replicò la Prima.

Ayla era costernata; anche se non le sarebbe dispiaciuto parlare dell'arte di guarire con qualcuno di loro, non desiderava affatto diventare una Zelandonai. Voleva soltanto diventare la compagna di Giondalar e avere dei figli, e aveva notato che ben poche Zelandonai avevano un compagno o dei figli. Non che non potessero farlo, se volevano, ma evidentemente coloro che erano al servizio della Grande Madre Terra dovevano soddisfare tante altre richieste che esaurivano il loro tempo e la loro attenzione, per cui non avevano la possibilità di essere anche madri.

«Allora come mai è qui?» insistette la Zelandonai della Quattordicesima. Ciocche di capelli grigi le erano sfuggite dalla piccola crocchia sulla nuca, un po' sbilenca, conferendole un aspetto sciatto e scarmigliato. Qualunque persona di buon cuore le avrebbe suggerito con tatto di ravviarsi i capelli, prima di presentarsi in pubblico, ma la Prima non se lo sognava neppure: la suscettibile Zelandonai avrebbe interpretato qualunque osservazione come una critica.

«L'ho pregata di venire perché vorrei che vi mostrasse qualcosa che ritengo troverete molto interessante.»

«Si tratta di quegli animali che controlla?» domandò un altro sciamano.

La Prima sorrise. Almeno qualcuno era disposto ad ammettere che Ayla possedeva alcune doti insolite, che potevano renderla degna di entrare a far parte della confraternita degli Zelandonai. «No, Zelandonai del Torrione Sud della Ventinovesima Caverna. Questo potrebbe essere argomento di un'altra riunione, ma per ora ha qualcosa di diverso da mostrarvi.» Anche se lo Zelandonai del Torrione Sud era solo un assistente della Zelandonai principale della Ventinovesima, ciò riguardava l'accordo interno tra le Tre Rocce. Lui era in ogni caso uno Zelandonai a pieno titolo, anzi la Prima sapeva che era un ottimo guaritore, e quindi aveva diritto di parlare come chiunque altro.

Ayla notò che Colei-che-era-Prima si rivolgeva agli altri Zelandonai usando il

titolo completo, che talvolta era piuttosto lungo, perché includeva il numero d'ordine della Caverna, ma aveva un suono molto formale e importante. Poi le venne in mente che l'unico modo per differenziarsi tra loro era appunto quello di usare il titolo completo, perché avevano rinunciato ai propri nomi personali per diventare tutti «Zelandonai». In sostanza, avevano scambiato il proprio nome con le parole di conto.

Al tempo in cui viveva da sola nella valle, lei aveva tracciato un segno su un bastoncino per ogni giorno che vi trascorreva. All'arrivo di Giondalar, aveva un fascio intero di bastoncini pieni di segni e, quando lui aveva usato le parole di conto per spuntare i segni e aveva potuto dirle da quanto tempo viveva in quella valle, a lei era sembrata una magia così potente da farle quasi paura. Dopo che le aveva insegnato a fare altrettanto, Ayla aveva intuito che le parole di conto erano molto importanti e che gli Zelandoni le consideravano una conoscenza preziosa. Ora si rendeva conto che, almeno tra Coloro-che-Servono-la-Madre, erano più importanti dei nomi, e quel modo di usarle conferiva loro l'essenza di quei simboli potenti.

La Prima rivolse un cenno a Gionocol. «Primo Accolito della Nona Caverna, vuoi usare la sabbia che ti ho incaricato di procurarti e gettarla sul fuoco? E tu, Prima Accolita della Seconda Caverna, vuoi spegnere tutte le lampade?»

Ayla riconobbe i due accoliti ai quali la Prima si era rivolta: erano quelli che l'avevano guidata nella visita all'antro con gli animali dipinti sulle pareti, nel cuore delle Rocce della Sorgente. Sentì commenti e domande incuriosite levarsi dall'assemblea, consapevole che la Prima si accingeva a fare qualcosa di eclatante. Soprattutto gli Zelandonai più anziani ed esperti si preparavano a esercitare il loro spirito critico; dal momento che conoscevano bene anche loro le tecniche e l'impatto di una presentazione e sapevano valutarne gli effetti, erano decisi a non lasciarsi ingannare facilmente da trucchi o false piste.

Quando tutti i fuochi furono spenti, rimase ancora luce sufficiente per vederci, grazie ai raggi di sole che filtravano qua e là. Il padiglione non era del tutto buio. Guardandosi intorno, Ayla notò la luce che penetrava all'interno, in particolare lungo il riquadro dell'entrata, sebbene fosse chiusa, e di un'altra via d'accesso meno in vista, quasi di fronte. Si ripromise di esaminare in seguito l'esterno di quella spaziosa struttura, per vedere se riusciva a scoprire quel secondo ingresso.

La Prima sapeva che la dimostrazione sarebbe risultata molto più impressionante di notte, nel buio più totale, ma quello era un particolare privo d'importanza di fronte agli spettatori che si trovavano lì in quel momento: avrebbero compreso subito il valore della novità offerta loro. «C'è qualcuno disposto a venire qui per controllare che il fuoco sia davvero spento nel focolare?»

La Zelandonai della Quattordicesima si offrì subito come volontaria. Dopo aver tastato scrupolosamente la sabbia e affondato le dita in alcuni punti caldi, si rialzò per annunciare: «La sabbia è asciutta, e in alcuni punti calda, ma il fuoco è spento e non ci sono tizzoni ardenti.»

«Ayla, vuoi dirmi che cosa ti occorre per accendere il fuoco?» chiese la Prima.

«Ho quasi tutto qui con me», rispose lei, tirando fuori il contenitore della pietra di fuoco che aveva usato tante volte durante il Viaggio. «Ma è necessaria un po' di esca: è sufficiente qualsiasi sostanza che prenda fuoco facilmente: lanugine di epilobio, oppure legno marcio ricavato da un vecchio ceppo, se è asciutto e

soprattutto se è ricco di resina, per esempio. Poi sarebbe utile avere a portata di mano dei trucioli, e naturalmente qualche pezzo di legna più grande.»

Si sentì un lieve brusio, e la Prima colse al volo qualche parola irritata. Non avevano certo bisogno di una lezione sul modo di accendere il fuoco, stavano dicendo. Sapevano tutti come si faceva ad accendere il fuoco, fin da bambini. *Bene*, pensò lei, piuttosto compiaciuta. *Lasciamoli brontolare. Pensano di sapere tutto quello che c'è da sapere sul fuoco*.

«Vuoi accendere il fuoco per noi, Ayla?» ordinò allora.

Ayla aveva raccolto una piccola pila di lanugine di epilobio da usare come esca, e teneva un pezzo di pirite nella mano sinistra e un nodulo di selce da usare come percussore nella destra, ma senza dare nell'occhio. Colpì la pietra con la selce, vide una bella scintilla finire sulla lanugine e vi soffiò sopra per attizzarla, aggiungendo trucioli di legna. In un batter d'occhio, il fuoco era acceso.

Si sentirono numerosi «Oh!» e molti esclamarono; «Come ha fatto?» Poi lo Zelandonai della Terza Caverna domandò: «Puoi farlo di nuovo?»

Ayla sorrise a quell'uomo anziano, che era stato così gentile e rassicurante quando lei aveva tentato di aiutare Shevonar; le faceva piacere rivederlo. Spostandosi poco più avanti, accese un altro fuoco vicino al primo, sempre all'interno del circolo di pietre che circondava il focolare, e poi, senza che glielo chiedessero, ne accese un terzo.

«E va bene, vuoi spiegarci come fa?» chiese alla Prima un uomo che Ayla non aveva mai visto.

«Zelandonai della Quinta Caverna, dal momento che è stata Ayla a scoprire questa tecnica, sarà lei a spiegarla.»

Ayla lanciò una rapida occhiata allo Zelandonai della Quinta Caverna, quello che era già partito per il Raduno d'Estate quando avevano fatto sosta nella Valle Antica. Era un uomo di mezza età, coi capelli ancora scuri, il viso tondo e il corpo paffuto. In lui si notava una certa mollezza, e il volto carnoso faceva sembrare piccoli gli occhi, ma Ayla intuì che era dotato di un'intelligenza acuta; si rendeva conto che quella tecnica per accendere il fuoco poteva presentare vantaggi e non era troppo orgoglioso per fare domande. Subito dopo, però, Ayla rammentò che anche l'accolito coi denti mancanti che Giondalar detestava, e che Lupo aveva minacciato, proveniva dalla Quinta Caverna.

«Prima Accolita della Seconda Caverna, accendi di nuovo le lampade, per favore. E tu, Ayla, mostra agli Zelandonai come fai ad accendere il fuoco», disse la donna imponente, sforzandosi di non gongolare troppo. Notò che il suo accolito, Gionocol, sorrideva, entusiasta; amava vedere la sua maestra che batteva in astuzia gli altri componenti della confraternita, per quanto fossero saggi, astuti, intelligenti, determinati e, talvolta, arroganti.

«Uso una pietra di fuoco, come questa, e la colpisco con un nodulo di selce», spiegò Ayla, tendendo le mani per mostrare la pirite e la selce.

«Ho già visto pietre come quella», commentò la Zelandonai della Quattordicesima, indicando la mano in cui teneva la pirite.

«Spero che tu riesca a ricordare dove», ribatté la Prima. «Non sappiamo ancora se sono rare o abbastanza comuni.»

«Dove hai trovato queste pietre?» chiese ad Ayla lo Zelandonai della Quinta.

«Ho trovato la prima in una valle molto lontana da qui, a oriente, poi Giondalar e io ne abbiamo cercate altre lungo il percorso. Forse nei luoghi in cui abbiamo cercato non c'erano, comunque non ne ho trovate altre finché non siamo arrivati qui. Qualche giorno fa, ne ho trovate alcune vicino alla Nona Caverna.»

«E ci spiegherai come si usano?» domandò una donna alta e bionda.

«È per questo che si trova qui, Zelandonai della Seconda Caverna.»

Ayla sapeva di non aver mai incontrato la Zelandonai della Seconda Caverna, eppure notò in lei un aspetto familiare. Poi ricordò Chimeran, l'amico di Giondalar, col quale aveva una certa somiglianza superficiale per via della statura e del colore dei capelli. Lui era il capotribù della Seconda Caverna e, anche se la donna sembrava un po' più anziana, Ayla scorgeva la somiglianza tra loro. Col fratello come capo e la sorella come guida spirituale, si era formato un binomio che le rammentava le usanze dei Mamutoi, presso i quali a guidare la tribù era una coppia composta da fratello e sorella; solo che in quel caso esercitavano il potere in comune e Mamut era la guida spirituale.

«Qui con me ho soltanto due pietre di fuoco, ma all'accampamento ce ne sono altre», spiegò Ayla. «Se Giondalar non è lontano, forse potrebbe portarne qualcuna, in modo che più persone possano provare nel contempo.» La Prima annuì, e Ayla riprese la spiegazione: «Non è difficile, ma ci vuole un po' di esercizio per afferrare il metodo. Per prima cosa, dovete assicurarvi di avere a portata di mano dell'esca di buona qualità. Poi, se colpite bene la pietra, potete far sprizzare una scintilla durevole, da alimentare soffiandoci sopra.»

Mentre dava una dimostrazione pratica dell'uso delle pietre di fuoco alla folla raccolta intorno a lei, Colei-che-era-Prima mandò Micolan, il Secondo Accolito della Quattordicesima Caverna, in cerca di Giondalar. Tornando poi a osservare la scena, notò che nessuno si tirava indietro. Non c'erano dubbi né interrogativi. Quella nuova tecnica per accendere il fuoco non era un trucco, bensì un modo nuovo e legittimo di accendere il fuoco in fretta, ed erano tutti ansiosi d'imparare, come del resto aveva previsto. Il fuoco era troppo importante perché gli Zelandonai potessero permettersi d'ignorare tutto ciò che lo riguardava.

Per la gente che viveva in quella gelida regione, il fuoco era essenziale, perché rappresentava la differenza tra la vita e la morte. Dovevano sapere come accenderlo, come custodirlo e come trasferirlo da un posto all'altro. Per quanto potesse essere gelida, la vasta distesa di territorio intorno al massiccio scudo glaciale, che si estendeva ben più a sud delle regioni polari, era ricca di vita. Le condizioni climatiche invernali, caratterizzate da un freddo asciutto, impedivano la crescita degli alberi, ma, alle medie latitudini, il clima era ancora stagionale. D'estate poteva anche diventare molto caldo, alimentando vaste praterie che sostentavano enormi branchi di una gran varietà di animali ruminanti e raccoglitori di semi. Questi a loro volta fornivano cibo di alto valore energetico agli animali carnivori e onnivori.

Tutte le specie di animali che vivevano nei pressi dei ghiacci si erano adattate al freddo con la crescita di un fitto manto peloso. L'essere umano, invece, privo di pelo e ricoperto soltanto da un'epidermide sottile, era una creatura che non poteva vivere in un clima freddo senza assistenza. Gli esseri umani erano venuti più tardi, attirati

dalla ricchezza di riserve alimentari, ma soltanto dopo aver imparato a controllare il fuoco. Usando la pelliccia degli animali che uccidevano per ricavarne il cibo, potevano sopravvivere per qualche tempo anche esposti al freddo, ma per vivere avevano bisogno del fuoco, che li teneva al caldo mentre riposavano e dormivano, e consentiva loro di cuocere il cibo, tanto la carne quanto i vegetali, per renderlo più digeribile. Quando avevano a disposizione materiale da bruciare, tendevano a dare per scontato il fuoco, ma non dimenticavano mai quanto fosse indispensabile e, non appena scarseggiava il combustibile, o il clima era umido o nevoso, capivano fino a che punto la loro vita dipendeva dal fuoco.

Dopo che alcuni dei presenti avevano usato una delle due pietre di fuoco, arrivò Giondalar, portandone con sé delle altre. Non appena lui entrò, la Prima prese dalle sue mani le pietre di fuoco e, dopo averle contate, le consegnò ad Ayla. Da quel momento in poi, l'istruzione si svolse più in fretta. Quando tutti gli Zelandonai furono riusciti ad accendere il fuoco almeno una volta, anche gli accoliti furono invitati ad apprendere quella tecnica, e gli sciamani aiutarono Ayla a istruire i loro apprendisti. Fu la Zelandonai della Quattordicesima Caverna a formulare l'interrogativo che tutti avevano sulla punta della lingua.

«Che cosa pensi di fare di tutte queste pietre di fuoco?»

«Fin dall'inizio Giondalar ha parlato di dividerle col suo popolo», cominciò Ayla. «Villamar ha accennato anche alla possibilità di servirsene per scambi commerciali. Dipende da quante ne troveremo. Non credo che la decisione dipenda solo da me.»

«Certo, possiamo cercarne altre, ma pensi che siano sufficienti perché ogni Caverna di quelle presenti al Raduno d'Estate possa averne almeno una?» insistette la Prima. Le aveva contate, e conosceva già la risposta.

«Non so quante Caverne siano presenti a questo Raduno d'Estate, ma credo che siano sufficienti», rispose Ayla.

«Se ce n'è soltanto una per ogni Caverna, ritengo che dovrebbe essere affidata allo Zelandonai», dichiarò la sciamana della Quattordicesima.

«Sono d'accordo, e penso che dovremmo tenere per noi questo metodo per accendere il fuoco. Pensate alla reverenza che potrà ispirare il fatto che soltanto noi siamo in grado di farlo. Pensate a come reagirà una Caverna nel vedere il proprio Zelandonai che accende il fuoco all'istante, soprattutto nel buio più assoluto», osservò lo Zelandonai della Quinta Caverna, con gli occhi scintillanti di entusiasmo. «La nostra autorità aumenterebbe... Inoltre potrebbe essere un modo molto efficace per rendere le cerimonie più suggestive.»

«Hai ragione, Zelandonai della Quinta», confermò la sciamana della Quattordicesima. «È una buona idea.»

«O forse bisognerebbe affidare le pietre allo Zelandonai e al capotribù insieme, per evitare conflitti», propose lo sciamano dell'Undicesima. «Careia non sarebbe affatto entusiasta, se non avesse anche lei una forma di controllo su questa nuova tecnica.»

Ayla sorrise all'uomo piccolo e minuto, del quale ricordava la stretta di mano potente e la tranquilla sicurezza. Era leale nei confronti del capo della sua Caverna, e quello le sembrava un atteggiamento lodevole.

«Queste pietre di fuoco sono troppo utili per essere tenute segrete», obiettò la Prima. «Noi siamo qui per Servire la Madre. Abbiamo rinunciato ai nostri nomi personali per diventare tutt'uno col nostro popolo, e dobbiamo pensare sempre e soprattutto all'interesse delle nostre Caverne. Potrebbe essere esaltante tenere per noi le pietre di fuoco, ma dobbiamo anteporre ai nostri desideri i benefici che ne ricaveranno tutti gli Zelandoni. Le pietre sono le ossa della Grande Madre Terra, e questo un Dono che ci ha offerto: non possiamo tenerlo per noi.» S'interruppe, guardando con occhi penetranti tutti gli altri sciamani che partecipavano alla riunione. Sapeva che era impossibile mantenere il segreto sulle pietre di fuoco, anche se non fosse stato già rivelato a qualche profano. Ovviamente qualcuno era deluso, e forse gli sciamani di alcune Caverne avrebbero opposto una certa resistenza. Era certa, per esempio, che la Zelandonai della Quattordicesima Caverna si preparava a obiettare.

«Non potete mantenere il segreto», dichiarò Ayla, accigliata.

«Perché no?» ribatté la Zelandonai della Quattordicesima Caverna. «Penso che questa decisione spetti a noi.»

«Ne ho già dato qualcuna alla famiglia di Giondalar», spiegò Ayla.

«È un vero peccato», esclamò lo Zelandonai della Quinta, scuotendo la testa e riconoscendo subito che era inutile insistere. «Ma quel che è fatto è fatto.»

«Abbiamo un'autorità sufficiente anche senza queste pietre», dichiarò la Prima. «E comunque possiamo usarle lo stesso ai nostri fini. Per cominciare, possiamo celebrare una cerimonia suggestiva per presentare la pietra di fuoco alle Caverne. Ritengo che sarà più efficace se Ayla la userà domani per accendere il fuoco rituale.»

«Ma di sera farà abbastanza buio per vedere la scintilla? Forse sarebbe meglio lasciare che il fuoco si spenga e poi farglielo riaccendere», suggerì lo Zelandonai della Terza Caverna.

«E come farà la gente a capire che è stato riacceso con la pietra di fuoco, e non con un tizzone ardente?» ribatté un uomo anziano coi capelli chiari; Ayla non riusciva a capire se fossero biondi o bianchi. «No, credo che dovremmo avere un focolare nuovo, dove il fuoco non sia mai stato acceso... Però hai ragione per quanto riguarda il buio. Al crepuscolo, quando viene acceso il fuoco rituale, ci sono troppe distrazioni. Soltanto nel buio assoluto è possibile orientare nel modo voluto l'attenzione di tutti, se non possono vedere altro che quello che vogliamo far vedere.»

«Questo è vero, Zelandonai della Settima Caverna», riconobbe la Prima.

Ayla si accorse che era seduto vicino alla donna alta e bionda della Seconda Caverna, alla quale era legato da una forte somiglianza. Sarebbe potuto essere l'anziano del suo Focolare, forse il compagno della nonna o della bisnonna. Rammentò quello che le aveva detto Giondalar sui rapporti di parentela che univano la Settima e la Seconda Caverna, situate sulle rive opposte del Piccolo Fiume dell'Erba, il ruscello che scorreva attraverso una piccola pianura alluvionale prima di confluire nel Fiume dell'Erba. Lo ricordava bene perché la Seconda Caverna era il Focolare degli Anziani, mentre la Settima era la Roccia della Testa di Cavallo, e Giondalar le aveva promesso di portarla in visita laggiù in autunno, per farle vedere il cavallo scolpito nella roccia.

«Potremmo dare inizio alla cerimonia senza accendere il fuoco, aspettando che faccia buio», suggerì la Zelandonai della Ventinovesima Caverna. Era una donna

attraente, con un sorriso accattivante, ma Ayla, con la sua capacità di decifrare il linguaggio del corpo, intuì che possedeva una notevole forza di carattere e determinazione. La conosceva appena, però era la donna di cui aveva sentito dire che riusciva a tenere unite le Tre Rocce della Ventinovesima Caverna con le sue capacità diplomatiche.

«Ma la gente troverà strano che non ci sia il fuoco cerimoniale fin dall'inizio, Zelandonai della Ventinovesima», obiettò lo sciamano della Terza. «Forse sarebbe meglio rinviare l'inizio a quando calerà la sera.»

«C'è qualcos'altro che si può fare prima? Alcuni dei presenti cominciano a radunarsi molto presto, e diventeranno irrequieti, se li facciamo aspettare troppo a lungo», osservò un'altra. Era una donna di mezza età, grassa quasi quanto Colei-che-era-Prima, solo che, invece di essere alta come lei, era anche piccola di statura. Mentre la stazza enorme assicurava alla Prima una presenza imponente, lei aveva un aspetto materno e affettuoso.

«Che ne dici di raccontare alcune Storie, Zelandonai del Torrione Ovest? Ci sono i cantastorie», suggerì un giovane seduto accanto a lei.

«Le Storie potrebbero sminuire la solennità della cerimonia, Zelandonai del Torrione Nord», ribatté la sciamana della Ventinovesima.

«Certo, hai ragione, Zelandonai delle Tre Rocce», si affrettò subito a dire il giovane. Sembrava molto deferente nei confronti della Zelandonai principale della Ventinovesima Caverna. Soltanto allora Ayla si rese conto che i quattro sciamani di quella Caverna si rivolgevano l'uno all'altro usando soltanto il nome dei rispettivi insediamenti, anziché il numero d'ordine; e del resto era logico, visto che erano tutti Zelandonai della Ventinovesima. Era una situazione complicata, che poteva generare confusione, pensò, ma sembrava che loro riuscissero a cavarsela senza difficoltà.

«Allora incarica qualcuno di parlare di un argomento serio», propose lo Zelandonai del Torrione Sud. Era stato lui a chiedere se Ayla era lì per parlare degli animali, e il Torrione Sud altro non era che la Roccia dell'Immagine Riflessa, che ospitava la Caverna guidata da Denanna, la donna che secondo Ayla aveva guardato con una certa animosità lei, o forse i cavalli e il lupo. Eppure il tono dello sciamano non sembrava ostile. Era meglio stare a vedere.

«Gioarran vuole sollevare la questione dei Testapiatta, se siano esseri umani o no», ricordò lo Zelandonai dell'Undicesima. «Questo è un argomento molto serio.»

«Sì, ma ci sono persone che non vogliono sentir parlare di certe idee, e nella discussione potrebbero accalorarsi. Non vorremo certo dare inizio a questo Raduno d'Estate con sentimenti ostili. Questo potrebbe influenzare anche il resto delle attività, facilitando i litigi», sentenziò la Prima. «Prima di affrontare il tema dei Testapiatta, dobbiamo creare un clima in cui tutti siano ricettivi alle idee nuove.»

Ayla si domandò se era opportuno che lei intervenisse. «Zelandonai... Posso fare una proposta?» chiese infine. Si voltarono subito a guardarla, ed ebbe l'impressione che non tutti fossero contenti.

«Certo che puoi, Ayla», rispose Colei-che-era-Prima.

«Venendo qui, Giondalar e io abbiamo fatto visita ai Losaduni e abbiamo offerto a Losaduna e al suo compagno qualche pietra di fuoco... per tutta la Caverna, visto che si erano mostrati molto gentili e pronti ad aiutarci», spiegò Ayla in tono esitante.

«E allora?» la incoraggiò Zelandonai.

«Quando hanno celebrato una cerimonia per presentare le pietre di fuoco, hanno preparato due focolari. Uno era pronto, ma spento, mentre nell'altro ardeva il fuoco. Poi hanno spento anche questo, e all'improvviso il buio è diventato così fitto che non si riusciva a vedere neanche la persona seduta accanto, ed era facile controllare che nel primo focolare non c'era neanche un tizzone che emanasse un po' di chiarore. A quel punto, ho acceso il fuoco nel secondo focolare.»

Il silenzio che si era creato dopo quella proposta fu rotto dalla voce di Zelandonai, che disse: «Grazie, Ayla... Mi sembra una buona idea. Forse possiamo fare qualcosa di simile. Sarebbe una dimostrazione molto suggestiva.»

«Sì, mi piace», convenne lo Zelandonai della Terza Caverna. «In questo modo potremo avere fin dall'inizio il fuoco rituale.»

«E un focolare freddo pronto per essere acceso ispirerebbe curiosità. La gente si chiederebbe a che cosa serve, e questo finirebbe per creare una certa aspettativa», commentò la Zelandonai del Torrione Ovest della Ventinovesima Caverna.

«Ma come dovremmo spegnere il fuoco? Versandoci sopra dell'acqua e producendo una quantità di vapore?» si chiese lo Zelandonai dell'Undicesima. «Oppure gettandoci un po' di terriccio e facendolo spegnere all'istante?»

«E se usassimo del fango umido?» propose uno che Ayla non conosceva. «Provoca meno vapore, ma spegne i tizzoni.»

«A me piace l'idea di usare l'acqua e produrre una nuvola di vapore», osservò un altro Zelandonai sconosciuto. «Farebbe più effetto.»

«No, penso che sia più impressionante spegnerlo all'istante. Luce prima, buio subito dopo.»

Ayla non conosceva ancora tutti gli Zelandonai presenti e, a mano a mano che la discussione diventava più animata, notò che non usavano più la formula solenne per rivolgersi ai loro pari, per cui non era in grado d'identificarli. Non avrebbe mai immaginato che una cerimonia richiedesse tanti preparativi e consultazioni. Aveva sempre creduto che gli eventi avvenissero in modo spontaneo, che gli Zelandonai e tutti gli altri che avevano rapporti col mondo degli Spiriti fossero semplici agenti di quelle forze invisibili. Parlavano con tanta libertà che lei cominciò a capire perché alcuni avessero obiettato alla sua presenza, ma, ascoltandoli discutere ogni minimo particolare, cominciò a distrarsi.

Si domandò se i Mog-ur del Clan progettassero le cerimonie con altrettanta cura, poi si rese conto che probabilmente era così, anche se il risultato non sarebbe mai stato lo stesso. Le cerimonie del Clan erano molto antiche e venivano celebrate così com'era sempre stato fatto, o nel modo più vicino possibile alla tradizione. Ora capiva un po' meglio quale dilemma doveva aver affrontato Creb, il Mog-ur, quando voleva che lei svolgesse un ruolo importante in una delle loro cerimonie più sacre.

Ayla si guardò intorno, studiando il grande padiglione estivo di forma rotonda che accoglieva gli Zelandonai. Quella costruzione circolare, con le pareti doppie composte di pannelli verticali, somigliava agli alloggi temporanei dell'accampamento della Nona Caverna, ma era più grande. I pannelli interni mobili, che dividevano lo spazio, erano stati accatastati tra i giacigli addossati alle pareti esterne, creando un unico locale di grandi dimensioni. Notò che i giacigli erano tutti riuniti nello stesso

punto ed erano tutti sollevati da terra, e quello le rammentò che erano così anche nell'abitazione di Zelandonai, nella Nona Caverna. Si chiese quale fosse il motivo, e poi pensò che probabilmente era dovuto al fatto che in quel modo, quand'erano occupati dai pazienti che venivano trasportati nel padiglione, era più facile assisterli.

Il terreno era ricoperto di stuoie, molte delle quali intrecciate in modo straordinariamente complesso, e vari cuscini e sgabelli imbottiti erano disposti intorno ad alcuni tavoli bassi di varie dimensioni. Quasi tutti erano muniti di lampade a olio, fatte in genere di arenaria o pietra calcarea, che di solito restavano accese giorno e notte all'interno di quella struttura priva di aperture. Molte erano dotate di stoppini multipli, e quasi tutte erano scolpite, levigate e decorate con attenzione; ma, come in casa di Martona, c'erano anche semplici pietre grezze, con depressioni naturali o sbozzate in modo rudimentale per accogliere il sego fuso. Vicino a molte di quelle lampade notò alcune statuette di donne, infilate in ciotole di vimini piene di sabbia per tenerle in equilibrio. Erano tutte simili, e nel contempo apparivano diverse. Ne aveva già viste molte, e sapeva che erano rappresentazioni della Grande Madre Terra, quella che Giondalar chiamava Donai.

Le donai variavano di dimensioni, da quattro a otto dita in altezza, comunque si potevano tenere facilmente in una mano. In quelle immagini c'era una forte astrazione, unita a un'enfatizzazione dei caratteri. Braccia e mani erano appena accennate, mentre le gambe erano unite a formare una terminazione conica priva di piedi, in modo che fosse possibile conficcare la figurina nel terreno, o in una ciotola piena di sabbia, per farla restare in piedi. Non era l'immagine di una persona in particolare, perché non c'erano lineamenti che le conferissero un'identità, anche se il corpo poteva essere ispirato a una donna che l'artista conosceva; però non era una donna giovane e intatta, dai seni alti, ancora alle soglie della vita adulta, e neppure la figura snella di una donna che camminava ogni giorno, una raccoglitrice girovaga alla perenne ricerca di cibo.

Le donai raffiguravano una donna obesa, con una certa esperienza della vita. Non era incinta, ma lo era stata. Le natiche massicce trovavano una corrispondenza nei seni enormi e penduli che scendevano sul ventre un po' cascante, tipico della donna che ha partorito e allattato numerosi figli. Aveva la figura matura di una donna esperta e avanti negli anni, una madre; ma la sua forma suggeriva ben più che la fertilità della procreazione. Perché una donna fosse grassa, occorreva che il cibo fosse abbondante e che lei potesse condurre una vita sedentaria. La statuetta intendeva raffigurare una madre sazia, una donna di successo che poteva provvedere ai suoi figli; era un simbolo di abbondanza e di generosità.

Non era troppo lontana dalla realtà. Alcune annate erano peggiori di altre, ma in generale gli Zelandoni se la passavano piuttosto bene. Nella comunità c'erano donne piuttosto grasse; lo scultore di quelle figure doveva sapere che aspetto aveva una donna grassa, per poterla rappresentare con tanta fedeltà. La fine della primavera, quando il cibo immagazzinato per l'inverno era quasi esaurito ed erano appena germogliate le piante novelle, poteva essere un periodo difficile. Lo stesso valeva per gli animali, che in primavera erano macilenti, con una carne dura e fibrosa, così povera di grasso che persino il midollo delle ossa era scarso. In quella stagione, gli Zelandoni dovevano fare a meno di certi alimenti, ma non morivano di fame, almeno

di solito.

Per coloro che vivevano dei frutti della terra, che cacciavano e raccoglievano tutto ciò che era necessario per sopravvivere, la terra era come una grande madre che nutriva i suoi figli, offrendo loro ciò di cui avevano bisogno. Essi non piantavano semi, non curavano i raccolti, non si preoccupavano di coltivare o irrigare la terra, né allevavano gli animali, né li proteggevano dai predatori o procacciavano loro il foraggio da consumare durante l'inverno. Era tutto a loro disposizione, pronto per loro, purché sapessero dove cercare e come raccogliere; ma non potevano dare nulla per scontato, perché la terra poteva anche tenere per sé i suoi frutti.

Ogni donai che scolpivano era un ricettacolo per lo Spirito della Grande Madre Terra, ma serviva anche a comunicare alle forze invisibili che controllavano l'esistenza degli uomini che cosa occorreva loro per sopravvivere. La donai era una rappresentazione della speranza che le piante commestibili fossero abbondanti e facili da trovare e da raccogliere, che gli animali fossero numerosi e facili da cacciare. Era un simbolo, e nel contempo una preghiera che la terra fosse generosa, ricca, che il cibo fosse abbondante e la vita prospera. La donai era una figura idealizzata, un'evocazione delle condizioni che desideravano intensamente.

«Vorrei ringraziare Ayla...»

Lei trasalì, riscuotendosi da quelle fantasticherie nel sentir pronunciare il suo nome. Non riusciva neppure a ricordare a cosa stava pensando.

«...per la collaborazione che ci ha offerto, mostrando a tutti gli Zelandonai questo nuovo modo di accendere il fuoco, e per la pazienza che ha avuto con alcuni di noi, più lenti a imparare», stava dicendo Colei-che-era-Prima.

Furono numerose le voci che espressero il loro consenso; persino la Zelandonai della Quattordicesima Caverna sembrava sincera nell'esprimere il suo apprezzamento. Poi cominciarono a discutere i dettagli delle altre cerimonie che avrebbero inaugurato quel Raduno d'Estate e gli altri riti successivi, in particolare la cerimonia nota come Rito dei Matrimoni. Ayla avrebbe voluto che ne parlassero più a lungo, invece discussero soprattutto di quando riunirsi ancora per discuterne di nuovo. Poi la riunione passò ad affrontare il problema degli accoliti.

Zelandonai-che-era-Prima si alzò. «Sono gli Zelandonai a custodire la storia del popolo.» Guardava gli accoliti, che dovevano ancora completare la loro istruzione, ma Ayla ebbe l'impressione che ci tenesse a includere nel discorso anche lei.

«Rientra nell'istruzione degli accoliti anche il dovere d'imparare a memoria le Leggende degli Anziani e le Storie, che spiegano chi sono gli Zelandoni e da dove vengono gli esseri umani. Imparare a memoria aiuta ad apprendere, e ci sono molte cose che un accolito deve apprendere. Concludiamo questa riunione con la sua Leggenda, il *Canto della Madre*.»

Fece una pausa, e i suoi occhi diedero l'impressione di guardare verso l'interno, attingendo dai recessi della sua mente una storia che aveva imparato a memoria molto tempo prima. Era la più importante di tutte le Leggende degli Anziani, perché era quella che narrava gli inizi. Per renderla più facile da ricordare, era stata composta in versi e in rima e, per far sì che le storie da imparare a memoria fossero ancora più facili da ricordare, spesso coloro che avevano talento per comporre la musica vi aggiungevano una melodia che rendeva piacevole l'apprendimento. Alcuni di quei

canti erano antichi e così familiari che spesso bastava il suono della melodia per ricordare la storia.

Zelandonai-che-era-Prima, invece, aveva composto per il *Canto della Madre*, una melodia di sua invenzione, che molti cominciavano a imparare. Intonò il canto, con la sua voce pura, potente e bellissima.

Dal nulla tenebroso, dall'era vorticosa,
nacque la Madre alfine, magnifica e grandiosa.
Lei già ben conosceva della vita il valore,
il vuoto immenso e buio espresse il suo dolore.
La Madre era sola. Nel vuoto era la sola.

Ayla si sentì scuotere da un brivido, poi si unì a tutti coloro che recitavano o cantavano gli ultimi due versi all'unisono con Colei-che-era-Prima.

Poi nacque una compagna dal suo disperso seme,
pallida e luminosa, sorella e amica insieme.
Crebbero in armonia, per amare e proteggere,
e, quando lei fu pronta, il mondo insieme a reggere.
Vicino a lei restava. In silenzio l'amava.

Ayla ricordava anche gli ultimi versi della seconda strofa, e li recitò con gli altri, ma continuò ad ascoltare anche il seguito, sforzandosi di distinguere bene le parole e ripetendo sottovoce quelle che rammentava. Voleva impararle bene a memoria, perché amava quel canto e amava il modo in cui lo eseguiva la Prima. Il suono della sua voce bastava a farle salire le lacrime agli occhi. Pur sapendo che non avrebbe mai imparato a cantare, voleva conoscere le parole. Durante il Viaggio aveva imparato la versione dei Losaduni, quando lei e Giondalar si erano fermati presso di loro prima di attraversare il piccolo ghiacciaio sull'altopiano, ma il linguaggio, il metro e in parte il contenuto del Canto erano un po' diversi. Lei voleva imparare la storia in zelandoni, quindi ascoltava con grande attenzione.

Il buio spazio vuoto, la terra desolata
ansiosamente attendono la nascita annunciata.
Suggendo il proprio sangue, fin l'ossa respirando,
la pelle dilaniava, terribile tremando.
La Madre si donava. L'altro la divorava.

Durante il Viaggio, Giondalar le aveva recitato alcuni versi, ma lei non aveva mai sentito nulla di simile alla risonanza e alla potenza drammatica conferita al *Canto* dalla Prima-tra-Coloro-che-Servono-la-Madre. Le era inoltre ormai chiaro che le parole non erano esattamente identiche.

Dall'acqua del suo parto nacquero fiumi e mari,
che inondaron la terra, crescendo alberi rari.

Nacquero nuove foglie da ogni goccia preziosa
e resero ogni landa fertile e prosperosa.
Acque nuove scorrevano. Nuovo verde accendevano.

Acuto il suo dolore come fiamma bruciante,
spinse fuori la vita, che venne al mondo urlante.
S'aggrumò sulla terra il sangue doloroso,
ma il frutto di tal pena fu il figlio luminoso.
Della Madre è il grande amore. Sfolgorante di splendore.

Lingue di fuoco uscirono dalle vette imponenti
mentre allattava il figlio ai seni prorompenti.
Così forte succhiava che volarono a mille
le gocce di quel latte in ciel come scintille.
La vita cominciava. Il figlio suo allattava.

Quella era una delle parti che amava particolarmente. Le ricordava la sua esperienza personale, soprattutto quando sottolineava che era valsa la pena di soffrire per godere di un figlio.

Dormiva un di la Madre assai placidamente
e lui fuggi lontano, nel vuoto ribollente.
Il buio lo allettava, tentandolo al mistero;
dal vortice irretito, trovò l'abisso nero.
Il buio l'ha catturato. Quel figlio sventurato.

Proprio come Brud le aveva portato via suo figlio. Zelandonai narrava così bene che Ayla si sentiva in ansia tanto per la Madre quanto per il figlio, e stava protesa in avanti per non perdere nemmeno una parola.

Dall'alto la sentì, l'amica a lei amorosa,
ed ascoltò con pena la storia dolorosa.
Lei alla Madre offrì l'aiuto nella lotta,
per conservarle il bene, cacciare il male in rotta.
Del figlio le parlò. E il dolore raddoppiò.

Ayla trasse un respiro profondo, guardandosi intorno. Non era l'unica a lasciarsi coinvolgere dalla storia. Tutti fissavano con aria rapita la mole imponente della Prima.

Struggeasi la Madre, di pianto e di tormento
del figlio tanto amato il cuore parve spento.
Bramando ancor colui che or l'era negato,
attinse dalla fonte ove un di era nato.
Non si arrendeva. Un figlio lei voleva.

E giunse un nuovo parto e l'acque sue feconde
il verde riportarono, stormirono le fronde.
E le sue calde lacrime, tornato già il sereno,
rugiada generarono e un grande arcobaleno.
Il verde si ridestò. Col pianto lo rinnovò.

Ayla era certa che non sarebbe riuscita mai più a pensare alla rugiada mattutina o agli arcobaleni come aveva fatto sino a quel momento. Da allora in poi, le avrebbero ricordato per sempre le lacrime della Madre.

Con un boato immane la pietra si squarciò
e dall'abisso aperto la vita procreò.
Generò ancor la vita dopo l'aspra guerra
e mise al mondo allora i Figli della Terra.
Dalla Madre abbandonata. Nacque un'altra nidiata.

La parte che seguiva non era così triste, ma interessante: spiegava com'erano adesso le cose, e perché.

Erano figli suoi, di gioia la colmavano,
ma l'energia vitale vivendo le intaccavano.
Ne rimaneva appena per la benedizione
di un figlio consapevole di tutta la creazione.
Un figlio rispettoso. E di proteggere ansioso.

Nacque la Prima Donna, adulta e in sé completa,
munita di ogni Dono per giungere alla meta.
Come la Madre Terra, di sua vita all'albore,
già ben Lei conosceva della vita il valore.
La Prima Donna vera. Prima della sua era.

Alzando la testa, si accorse che Zelandonai la fissava. Allora lanciò un'occhiata alle altre persone intorno a lei e, quando guardò di nuovo la Prima, la direzione del suo sguardo era cambiata.

La Madre si sovvenne dell'amica adorata,
che, nella solitudine, vicina era restata.
Dall'ultima scintilla che ormai le rimaneva
il Primo Uomo nacque, la vita lui traeva.
Un'altra volta donava. Un'altra vita donava.

All'Uomo ed alla Donna la Madre diede vita,
la terra a loro diede, immensa ed infinita,
a loro donò il mondo, senza nulla volere:

usarlo con saggezza era l'unico dovere.
Era una casa da usare. Ma senza abusare.

Ai Figli della Terra aveva dispensato
doni per tutelarsi, ma poi ha largheggiato,
concedendo lor Piacere e anche attaccamento,
che onorano la Madre col loro appagamento.
Sono i Doni meritati. Quando sono ricambiati.

La Madre si compiacque della coppia nata.
E della loro unione si dichiarò beata,
purché sentito fosse il reciproco affetto
e il Dono dei Piaceri accolto con rispetto.
Dei figli avea l'amore. Poteva cedere al torpore.
Erano benedetti i Figli della Terra. Poteva riposare la Grande Madre Terra.

Ayla era un po' perplessa a proposito delle due coppie di versi finali, che violavano lo schema seguito fino a quel momento, spingendola a chiedersi se c'era qualcosa di sbagliato o di mancante. Guardò Zelandonai e vide che la donna la fissava. Ciò la mise a disagio. Abbassò gli occhi, ma, quando li alzò di nuovo, Zelandonai la fissava ancora.

Non appena venne sciolta la riunione, le si affiancò. «Devo andare al campo della Nona Caverna. Non ti dispiace se ti accompagno, vero?»

«No di certo.»

Dapprima camminarono in un silenzio amichevole. Ayla era ancora sotto l'effetto del *Canto,* e Zelandonai aspettava di sentire che cosa avrebbe detto.

«È stato bellissimo, Zelandonai», osservò infine. «Quando vivevo al Campo del Leone, talvolta si decideva di suonare e cantare tutti, o di danzare insieme, e qualcuno di loro aveva una bella voce, ma nessuna era bella come la tua.»

«È un Dono della Madre. Non ho fatto nulla per meritarlo, visto che l'ho avuto fin dalla nascita. La *Leggenda della Madre* si chiama anche *Canto della Madre* perché alcuni amano cantarla», rispose Zelandonai.

«Giondalar me ne ha parlato, durante il Viaggio. Diceva di non riuscire a ricordare tutto, ma alcune delle strofe che mi ha recitato non erano esattamente uguali alle tue.»

«Non è un fatto insolito. Esistono versioni leggermente diverse. Lui ha imparato dal vecchio Zelandonai, mentre io ho appreso il *Canto* dal mio maestro. Alcuni Zelandonai apportano piccole modifiche al testo, che vanno benissimo, purché il significato non cambi e siano rispettati il ritmo e la rima. Se incontrano favore, la gente le adotta, in caso contrario vengono dimenticate. Io ho composto una melodia perché mi faceva piacere, ma esistono anche altri modi di eseguirlo.»

«Penso che la versione più diffusa sia la tua, ma che cosa significano le parole 'ritmo' e 'rima'?» domandò Ayla. «Non credo che Giondalar me le abbia mai spiegate.»

«Immagino che non ne avesse motivo. Il canto e la narrazione delle Storie non

sono le sue qualità più spiccate, anche se ho notato che ora sa raccontare molto meglio le sue avventure.»

«Queste qualità fanno difetto anche a me. Riesco a ricordare una storia, ma non so cantarla. Mi piace ascoltare, però.»

«Il ritmo e la rima aiutano a ricordare. Il ritmo è il senso del movimento, che ti trasporta anche se cammini a un passo regolare. Le rime sono parole che hanno un suono simile; contribuiscono a creare il ritmo e aiutano a ricordare le parole successive.»

«I Losaduni hanno una *Leggenda della Madre* molto simile, ma, quando l'ho imparata a memoria, non ho provato le stesse sensazioni», mormorò Ayla.

Zelandonai si fermò di colpo, fissandola. «L'hai imparata a memoria? Ma i Losaduni parlano un'altra lingua.»

«Sì, ma è simile allo zelandoni. Non è difficile impararla.»

«È simile, ma non uguale, e alcuni la trovano molto difficile. Quanto tempo hai trascorso con loro?»

«Non molto, meno di una luna. Giondalar aveva fretta di superare il ghiacciaio prima che il disgelo primaverile lo rendesse più pericoloso. E in effetti l'ultimo giorno ha cominciato a soffiare il vento caldo e abbiamo avuto qualche difficoltà», spiegò Ayla.

«E tu hai imparato la loro lingua in meno di un mese?»

«Non alla perfezione. Commettevo ancora molti errori, però ho imparato a memoria alcune delle leggende dei Losaduni. Ho cercato d'imparare anche la *Leggenda della Madre* come il *Canto della Madre*, per recitarlo come tu lo canti.»

Zelandonai continuò a fissarla ancora per un istante, poi riprese a camminare verso il luogo in cui sorgeva il campo della Nona Caverna. «Sarò felice di aiutarti», le disse.

Mentre continuavano, Ayla ripensò alla leggenda, soprattutto alla parte che le ricordava Durc e se stessa. Era sicura di capire come si era sentita la Grande Madre quando aveva dovuto accettare l'idea che il figlio ormai era perduto per sempre. Anche lei, talvolta, soffriva al pensiero di non poter avere accanto suo figlio e attendeva con ansia la nascita del nuovo bambino, il figlio di Giondalar. Ricordando alcuni dei versi che aveva appena udito, cominciò a camminare al ritmo della melodia, recitandoli tra sé.

Zelandonai notò un lieve cambiamento nel ritmo della loro andatura, accompagnato da una sensazione familiare. Lanciando un'occhiata ad Ayla, notò la sua espressione concentrata. *Questa giovane donna è una di noi*, pensò.

Proprio mentre stavano per raggiungere la loro meta, Ayla si fermò per farle una domanda. «Come mai alla fine ci sono due coppie di versi, anziché una sola?»

L'altra la osservò a lungo, prima di rispondere. «È un interrogativo che viene sollevato, di tanto in tanto», replicò. «Io non conosco la risposta. È sempre stato così. Perlopiù si tende a credere che sia un espediente per dare alla leggenda una conclusione definitiva: due versi per la strofa e altri due per la storia intera.»

Ayla assentì col capo. Zelandonai non capì se quel cenno indicasse che accettava la spiegazione, o semplicemente che ne comprendeva il significato. *La maggior parte degli accoliti non si sogna nemmeno di discutere le sottigliezze del* Canto della

Madre, pensò ancora. *Ayla è decisamente una di noi*.

Accelerarono il passo. Ayla si accorse che il sole stava calando.

«Mi sembra che la riunione sia andata bene», osservò Zelandonai. «Sono rimasti tutti colpiti dalla tua dimostrazione con la pietra di fuoco, e apprezzo molto che tu abbia collaborato, insegnando questa nuova tecnica. Se riusciremo a trovare un numero sufficiente di pietre di fuoco, ben presto tutti saranno capaci di accendere il fuoco in poco tempo. Altrimenti... non so. Probabilmente sarà meglio riservarne l'uso ai fuochi speciali per le cerimonie.»

Ayla corrugò la fronte. «E come si dovranno comportare quelli che hanno già una pietra di fuoco, o che potrebbero trovarne una? Puoi dire loro che non devono usarle?»

Zelandonai si fermò per guardarla, poi si lasciò sfuggire un sospiro. «No, non posso. Potrei soltanto chiedere loro di accettare questa decisione, ma hai ragione tu: non posso costringerli, e ci saranno sempre quelli che vorranno fare a modo loro. Immagino che le mie fossero soltanto riflessioni a voce alta, riguardanti una situazione ideale, ma in effetti non può funzionare, ora che tutti sanno come si accende il fuoco in quel modo.» Sul suo viso apparve un'espressione maliziosa. «Quando gli sciamani della Quinta e della Quattordicesima Caverna parlavano di mantenere il segreto tra noi, esprimevano semplicemente a voce alta quello che penso desiderassero quasi tutti, me compresa, devo ammetterlo. Sarebbe uno strumento molto efficace nelle nostre mani, ma non possiamo tenerlo nascosto.» Riprese il cammino, prima di aggiungere: «Non abbiamo intenzione di celebrare il Rito dei Matrimoni prima della battuta di caccia, cui parteciperanno tutte le Caverne. Sono tutti molto ansiosi, a questo proposito. Sono convinti che, se la prima caccia avrà successo, ciò sarà di buon auspicio per tutto l'anno, mentre in caso contrario sarà un presagio negativo. Gli Zelandonai compiranno una Ricerca per individuare le prede. Talvolta è utile. Se nei dintorni ci sono dei branchi, un buon Cercatore può aiutare a localizzarli, ma neanche il miglior Cercatore può trovare quello che non c'è.»

«Una volta ho assistito Mamut in una Ricerca. La prima volta è stata una sorpresa, per me, ma a quanto pare tra noi esisteva un'affinità, e così sono rimasta coinvolta nella sua Ricerca», replicò Ayla.

«Tu hai compiuto una Ricerca col tuo Mamut?» esclamò Zelandonai, sorpresa. «E com'è andata?»

«È difficile spiegarlo, ma mi sentivo come un uccello che volasse sopra la terra, solo che non c'era vento, e anche la terra non aveva il solito aspetto.»

«Saresti disposta ad assistere gli Zelandonai? Abbiamo dei Cercatori, ma è sempre meglio averne di più», le disse la sciamana, avvertendo in lei una certa resistenza.

«Mi piacerebbe aiutarvi, ma... Non voglio diventare una Zelandonai. Voglio soltanto essere unita a Giondalar e avere dei figli», rispose Ayla.

«Non sei tenuta a farlo, se non vuoi. Nessuno può costringerti, Ayla, ma se una Ricerca porta a una buona caccia, anche il Rito dei Matrimoni sarà fortunato, o almeno questo è ciò che si crede, e produrrà unioni durature e Focolari prosperi e fecondi.»

«Sì, immagino che potrei provare ad aiutarvi, ma non so se ci riuscirò.»

«Non preoccuparti, nessuno può averne la certezza. Non si può fare altro che tentare.» Zelandonai era soddisfatta: era evidente che Ayla era restia e avrebbe tentato in ogni modo di resistere all'idea di diventare una Zelandonai, ma quello era un modo per indurla a cominciare. *Deve assolutamente diventare una di noi*, pensò. *Ha troppo talento, troppe qualità, e fa domande troppo intelligenti. Occorre attirarla tra noi, altrimenti, se restasse all'esterno, potrebbe alimentare dissensi*.

25

Quando raggiunsero l'accampamento, Lupo le corse incontro per salutarla. Vedendolo arrivare da lontano, Ayla si preparò all'eventualità che l'entusiasmo lo spingesse a saltarle addosso, ma nel contempo gli ordinò a gesti di restare giù. Lui si fermò, anche se dava l'impressione di trattenersi a fatica, e Ayla si accovacciò alla sua altezza, lasciandosi leccare il collo, poi si alzò. Lupo la guardò con un'espressione così piena di speranza e di desiderio che lei annuì, battendo con le mani sulla parte anteriore delle spalle. Lui si sollevò sulle zampe posteriori, appoggiandole quelle anteriori sulle spalle e, con un ringhio sommesso, prese la sua mascella tra le fauci. Ayla ricambiò il gesto, prima di prendere tra le mani la magnifica testa dell'animale, guardandolo negli occhi screziati di pagliuzze d'oro.

«Ti voglio bene anch'io, Lupo, ma talvolta mi domando perché mi ami così tanto. È solo perché sono diventata il capo del tuo branco, o c'è qualcosa di più?» mormorò, sfiorandogli la fronte con la sua, prima di fargli segno di riportare le zampe a terra.

«Tu esigi amore, Ayla, e nessuno può negarti l'amore che invochi», disse la Prima.

Ayla guardò incuriosita la sciamana, pensando che la sua era un'osservazione strana. «Io non esigo niente», ribatté.

«Tu dai ordini a quel lupo, che è indotto a compiacerti dall'amore che prova per te. Non intendo dire che cerchi di ammaliare o incantare, ma attiri a te l'amore, e quelli che ti amano, ti amano profondamente. Lo vedo negli animali che ti accompagnano, e lo vedo in Giondalar. Io lo conosco, e so che non ha mai amato, e mai amerà, nessuno come ama te. Forse è perché doni te stessa in modo così totale e sincero, o forse quello d'ispirare amore è un Dono della Madre. Sarai sempre amata con grande intensità, ma dai Doni della Madre bisogna guardarsi.»

«Perché si dice sempre così, Zelandonai?» ribatté Ayla. «Perché ci si dovrebbe guardare da un Dono che proviene dalla Madre? I suoi Doni non sono una cosa buona?»

«Forse è perché i suoi Doni sono troppo buoni, o perché sono troppo potenti. Come ti sentiresti, se qualcuno ti donasse qualcosa che ha un grande valore?»

«Iza mi ha insegnato che un dono crea un obbligo. Devi donare a tua volta qualcosa che abbia un pari valore.»

«Più imparo a conoscere la gente che ti ha allevata, più la rispetto», commentò

Colei-che-era-Prima. «Quando la Grande Madre Terra concede un Dono, può aspettarsi qualcosa in cambio, qualcosa che abbia altrettanto valore. Quando si da molto, ci si può aspettare molto, ma come si fa a sapere di che si tratta, finché non viene il momento? È per questo che sono tutti diffidenti. I suoi Doni possono essere troppo generosi, più di quanto si desideri, ma è impossibile restituirli. Il troppo non rende necessariamente più felici del troppo poco.»

«Anche se è troppo amore?»

«L'esempio migliore di risposta a questa domanda è offerto da Giondalar. È stato decisamente favorito dalla Madre... Anzi, troppo favorito», disse la donna che un tempo era chiamata Zolena. «Ha ricevuto troppi Doni. È straordinariamente attraente e ben fatto, tanto che non può fare a meno di attirare l'attenzione. Perfino i suoi occhi sono di un colore così eccezionale che a stento ci si può trattenere dal fissarli. Possiede un fascino naturale, per cui tutti sono attratti da lui, ma in particolare le donne - credo che non esista donna al mondo che possa opporgli un rifiuto, qualunque cosa lui le chieda - e ama dare il Piacere alle donne. È intelligente, dotato di un talento eccezionale per lavorare la selce, e per giunta ha ricevuto in Dono un cuore amorevole, ma si angustia troppo. Ha troppo amore da offrire. Anche l'amore per la lavorazione della pietra, per la realizzazione di utensili, è una vera passione per lui, ma l'intensità dei sentimenti che prova per tutto ciò che ama è così forte che può sopraffarlo, e travolgere lui insieme coi suoi cari. Giondalar si sforza di tenere sotto controllo questo aspetto della sua natura, ma talvolta gli prende la mano. Non sono sicura che tu capisca quanto sono profondi e intensi i suoi sentimenti, Ayla. E tutti i Doni che ha non lo rendono felice, anzi, almeno finora, gli hanno attirato più invidia che amore.»

Ayla annuì, con un'espressione pensierosa. «Ho sentito dire più di una volta che suo fratello, Tonolan, era un favorito della Madre, ed è per questo che lo ha chiamato a sé quand'era ancora tanto giovane. Era davvero così bello e ricco di Doni?»

«Era il beniamino di tutti, non soltanto della Madre. Tonolan era un uomo molto attraente, ma non aveva la straordinaria... Sarei quasi tentata di dire bellezza... Sì, non aveva la bellezza virile di Giondalar, però era dotato di una natura così calda e aperta che, ovunque andasse, conquistava tutti, uomini e donne. Stringeva amicizia facilmente, in modo spontaneo, e nessuno provava rancore o invidia nei suoi confronti.»

Le due donne erano rimaste ferme a parlare, col lupo accovacciato ai piedi di Ayla. Quando ripresero il cammino verso il focolare del campo, Ayla era ancora accigliata, intenta a riflettere sulle parole della sciamana.

«Ora che Giondalar ti ha portata con sé a casa sua, molti uomini sono ancora più invidiosi, e molte donne sono gelose di te, perché ti ama», continuò Zelandonai. «È per questo che Marona ha cercato di farti fare la figura della sciocca. Era gelosa, invidiosa di entrambi, credo, perché insieme avete trovato la felicità. C'è chi pensa che anche lei abbia ricevuto molto, ma in realtà non ha avuto altro che una bellezza eccezionale, e la bellezza da sola è il più insidioso dei Doni, perché non dura a lungo. Marona è una donna sgradevole, che sembra pensare a ben poco all'infuori di se stessa, con pochi amici e nessun autentico talento. Quando la sua bellezza sfiorirà, non le resterà nulla, temo, neppure dei figli, a quanto pare.»

Proseguirono insieme per un breve tratto, poi Ayla si fermò, voltandosi verso Zelandonai. «Negli ultimi tempi non ho visto Marona, né prima della partenza né durante la marcia per venire fin qui.»

«È tornata alla Quinta Caverna con un'amica, ed è venuta qui con loro. Alloggia nel loro campo», rispose la sciamana.

«A me non piace Marona, però mi dispiace per lei se non può avere figli. Iza conosceva alcuni rimedi per rendere una donna più ricettiva allo Spirito che la feconda.»

«Ne conosco qualcuno anch'io, ma lei non ha mai chiesto aiuto e, se davvero non è in grado di concepire, non c'è niente che possa giovarle.»

Ayla captò il tono addolorato nella voce di Zelandonai. *Le dispiace davvero, perché anche lei non ha potuto avere figli.* Poi l'espressione preoccupata cedette il posto a un sorriso smagliante. «Sapevi che sto per avere un bambino?» le domandò.

Zelandonai le sorrise a sua volta. Quindi la sua ipotesi era confermata. «Ne sono molto felice per te, Ayla. E Giondalar sa che la vostra unione è stata benedetta?»

«Sì, gliel'ho detto, ed è molto contento.»

«Lo immagino. A chi altri lo hai detto?»

«Soltanto a Martona, a Proleva e ora a te.»

«Visto che non è un fatto risaputo, se vuoi potremmo fare una sorpresa a tutti in occasione del Rito dei Matrimoni annunciando la buona notizia», osservò Zelandonai. «Ci sono parole speciali che si possono inserire nel rito, se la donna è già benedetta.»

«Credo che mi piacerebbe», rispose Ayla. «Non conto i periodi lunari da quando ho smesso di sanguinare, ma mi domando se dovrei ricominciare a contare i giorni, per vedere quanti ne mancano alla nascita del bambino. Giondalar mi ha insegnato a usare le parole di conto, però non so arrivare a un numero così grande.»

«Trovi difficili le parole di conto, Ayla?»

«Oh, no, anzi mi piace usarle. Giondalar, però, mi ha fatto una sorpresa, la prima volta che le ha usate. Contando i segni che avevo fatto ogni sera sui bastoncini, ha capito da quanto tempo vivevo nella valle. Mi ha detto che era più facile grazie al fatto che avevo inciso una linea in più sopra i segni dei giorni ogni volta che cominciava il periodo lunare, in modo da essere preparata. Avevo l'impressione che mi riuscisse più difficile andare a caccia, nel periodo in cui sanguinavo. A un certo punto mi sono accorta che il sangue cominciava sempre quando la luna calante raggiungeva una certa forma, così non avevo più bisogno di fare i segni, ma ho continuato lo stesso. Non sempre la luna si vede, se il tempo è cattivo o nuvoloso.»

Zelandonai pensò che cominciava ad abituarsi alle sorprese che Ayla era capace di farle senza quasi rendersene conto; fare segni per contare i giorni del periodo lunare e stabilire la connessione con le fasi della luna era una conquista incredibile, soprattutto per un'autodidatta.

«Ti piacerebbe imparare altre parole di conto, Ayla, e i vari modi per usarle?» le domandò. «Si possono usare per capire quando le stagioni stanno per cambiare, prima che i cambiamenti siano evidenti, per esempio, o per contare i giorni che mancano alla nascita del bambino.»

«Certo che mi piacerebbe», rispose lei con un gran sorriso. «Ho imparato i segni

da Creb, ma lui diventava nervoso se mi vedeva farli. La maggior parte delle donne del Clan, e anche degli uomini, per la verità, non sa contare oltre il tre. Creb sapeva fare i segni per contare perché era il Mog-ur, ma non conosceva le parole.»

«Ti insegnerò a contare i numeri più grandi», le disse la Prima. «Penso che per te sia meglio avere dei figli adesso, giacché sei ancora giovane. Porse quando sarai più vecchia preferirai non dedicarti ad accudire figli piccoli. Chi può sapere che cosa deciderai di fare?»

«Non sono tanto giovane, Zelandonai. Posso contare diciannove anni, se Iza aveva ragione sugli anni che avevo quando mi ha trovata.»

«Certo, sembri più giovane della tua età.» Sul viso della sciamana balenò un'ombra di preoccupazione. «Ma non credo che faccia differenza. Sei in vantaggio di una testa», aggiunse, quasi tra sé. *È già una guaritrice esperta, in questo campo non ha nulla da imparare per diventare Zelandonai*, pensò.

«In che senso?» domandò Ayla, perplessa.

«Ecco... nel senso della famiglia, visto che dentro di te è già sbocciata la vita», si affrettò a rispondere Zelandonai. «Ma spero che tu non abbia troppi figli. Sei in buona salute, ma troppi figli possono logorare una donna e farla invecchiare prima del tempo.»

Ayla ebbe la netta sensazione che Zelandonai non volesse farle capire a che cosa stava pensando e si fosse affrettata a cambiare discorso. Era un suo diritto, pensò. Poteva astenersi dal parlare di quello che stava pensando, se lo voleva, ma quell'atteggiamento la indusse comunque a riflettere.

Giunsero al focolare dell'accampamento quando ormai era già sceso il crepuscolo, e ci si vedeva a stento. Non appena arrivarono all'altezza del focolare che serviva per cucinare, gli altri le salutarono, offrendo loro del cibo. Ayla si rese conto di avere fame: era stato un pomeriggio intenso e faticoso. Zelandonai cenò con loro e decise di trattenersi a dormire al campo della Nona Caverna, per quella sera, poi cominciò subito a discutere con Martona e Gioarran della caccia imminente e della Ricerca che gli Zelandonai volevano intraprendere. Accennò al fatto che Ayla si sarebbe unita a loro, cosa che agli altri sembrava del tutto naturale, mentre a lei causava un certo disagio. Non aveva nessuna voglia di diventare una di Coloro-che-Servono-la-Madre, ma le circostanze sembravano trascinarla in quella direzione, e lei non ne era affatto felice.

«Dovremmo andare laggiù piuttosto presto, perché devo disporre una serie di bersagli e scalare bene le distanze», disse Giondalar la mattina dopo, quando uscirono dal padiglione. Tenendo in mano la coppa d'infuso alla menta che Ayla aveva preparato per lui, cominciò a masticare l'estremità del ramoscello di gaulteria che lei gli aveva appena sbucciato, in modo che lo trovasse pronto per pulirsi i denti.

«Prima voglio controllare Hinni e Vento. Ieri li ho visti solo di sfuggita. Perché non mi precedi, in modo da preparare tutto per tempo? Io porterò con me Lupo, e ci vedremo sul posto.»

«Non tardare troppo. La gente si riunirà presto, e mi piacerebbe molto che tu dimostrassi quello che sai fare. Il fatto che io riesca a scagliare una lancia molto lontano è abbastanza scontato, ma quando vedranno che una donna, usando il

propulsore, può scaraventare una lancia più lontano di qualsiasi uomo, questo risveglierà il loro interesse», osservò Giondalar.

«Verrò al più presto, ma voglio strigliare i cavalli e controllare l'occhio di Vento. Mi è sembrato un po' arrossato, come se ci fosse dentro qualcosa. È possibile che debba curarlo.»

«Pensi che si rimetterà, o devo venire con te?» le chiese, improvvisamente ansioso.

«Non sembrava tanto grave. Sono certa che si rimetterà, ma voglio controllare. Tu va' pure avanti, non tarderò.»

Giondalar annuì, sfregandosi i denti col bastoncino prima di sciacquarsi la bocca con l'infuso alla menta. Bevve il resto e sorrise. «Mi fa sempre sentire meglio», esclamò soddisfatto.

«Cancella di bocca ogni sapore cattivo e ti sveglia del tutto», disse Ayla. Aveva cominciato a preparargli ogni mattina l'infuso e il bastoncino poco dopo averlo conosciuto, osservando il suo rituale mattutino. «L'ho notato quando avevo la nausea al mattino, appena sveglia.»

«Ne soffri ancora?»

«No, non più, ma ho notato che si comincia a vedere la pancia.»

Lui sorrise. «Mi piace la tua pancia», ribatté, avvicinandosi per passarle un braccio sulle spalle e posarle l'altra mano sul ventre. «E soprattutto quello che c'è dentro.»

Ayla ricambiò il sorriso. «Anche a me.»

La baciò con calore appassionato. «Quello che rimpiango di più del Viaggio è che potevamo fermarci a dividere i Piaceri ogni volta che ne avevamo voglia. Ora ho l'impressione che ci sia sempre qualcosa da fare, e non è facile smettere per fare invece quello che vogliamo, ogni volta che lo vogliamo.» Affondandole il viso nel collo, palpò i seni turgidi e la baciò di nuovo. «In fondo non devo per forza andare così presto al campo delle esercitazioni», aggiunse, con una nota roca nella voce.

«Invece sì», ribatté lei con una risatina. «Comunque, se vuoi restare...»

«No, hai ragione, ma verrò a cercarti più tardi.»

Giondalar si diresse verso il centro dell'accampamento, mentre Ayla rientrava nel padiglione. Quando ne uscì, portava con sé la borsa destinata al portalance e al propulsore, nella quale aveva riposto alcuni oggetti. Chiamando con un fischio Lupo, si diresse a monte del piccolo torrente. I cavalli capirono che stava arrivando e tesero la corda che li teneva legati per andarle incontro il più possibile. Ayla si accorse che le corde erano rimaste impigliate nella vegetazione: a parte l'erba alta che si era attorcigliata intorno alla cavezza di entrambi, nella corda di Hinni era impigliato un intero cespuglio secco, mentre Vento aveva divelto dal terreno un arbusto vivo, con le radici e tutto. *Forse un recinto sarebbe meglio di quelle funi*, pensò.

Tolse loro la cavezza e le redini e controllò l'occhio di Vento. Era un po' arrossato, ma per il resto sembrava a posto. Vento e Lupo si salutarono sfregando il muso l'uno contro l'altro e poi, quasi per dimostrare quanto fosse felice di essere libero dall'impaccio della corda, Vento cominciò a correre in cerchio, rincorso da Lupo. Ayla si dedicò a strigliare Hinni e, quando alzò la testa, era Vento a inseguire Lupo. Qualche istante dopo guardò di nuovo, ed era Lupo a rincorrere Vento. Allora

sospese il lavoro per osservarli. Non appena Lupo si avvicinava a Vento, il giovane stallone rallentava un po' per farsi superare da Lupo, che passava in testa; dopo avere descritto un cerchio intero, Lupo rallentava a sua volta, lasciando passare avanti Vento.

Sulle prime Ayla pensò che fosse una sua impressione; era impossibile che lo facessero di proposito. Eppure, continuando a guardarli, si convinse ben presto che stavano giocando e si divertivano a farlo. Entrambi maschi e giovani, pieni di forza e di vitalità, avevano scoperto un modo per spendere un po' di quell'energia in modo divertente. Ayla sorrise, scuotendo la testa, e si rammaricò che Giondalar non fosse lì per godersi le loro prodezze insieme con lei; poi tornò a strigliare la giumenta. Anche Hinni cominciava a mostrare i segni della gravidanza, ma sembrava in buona salute.

Ayla finì di spazzolare la giumenta e si accorse che Vento pascolava tranquillamente, mentre Lupo era scomparso. *Sarà andato a fare un giro di esplorazione*, pensò. Fischiò, modulando il richiamo particolare che Giondalar aveva ideato per chiamare il suo cavallone lo stallone alzò la testa, avvicinandosi. L'aveva quasi raggiunta, quando si sentì un altro fischio, che ripeteva quasi esattamente la stessa tonalità. Si voltarono tutti e due a guardare chi lo aveva lanciato. Ayla pensava che fosse Giondalar, tornato indietro per qualche motivo, ma, alzando la testa, si vide venire incontro un bambino.

Non le era familiare, e lei si domandò che cosa voleva e per quale motivo aveva imitato il suo fischio particolare. Quando il bambino si avvicinò, pensò che poteva avere al massimo nove o dieci anni, poi si accorse che aveva un braccio più gracile e corto dell'altro, che pendeva goffamente lungo il fianco, come se non potesse controllarlo del tutto. Le rammentò Creb, al quale da bambino era stato amputato un braccio all'altezza del gomito, e provò per lui una simpatia immediata.

«Sei stato tu a fischiare?»

«Sì.»

«Perché hai fischiato come me?»

«Non avevo mai sentito un fischio così, e volevo vedere se potevo rifarlo.»

«Ci sei riuscito», riconobbe Ayla. «Stai cercando qualcuno?»

«No.»

«Che cosa fai da queste parti?»

«Voglio soltanto guardare. Qualcuno mi ha detto che qui c'erano dei cavalli, ma non sapevo che ci si fosse accampato qualcuno. Questo non me lo avevano detto. Tutti gli altri stanno vicino al Torrente di Mezzo.»

«Siamo arrivati da poco. E tu da quanto tempo sei qui?»

«Io ci sono nato.»

«Ah, allora sei della Diciannovesima Caverna.»

«Sì. Perché parli buffo?»

«Non sono nata qui. Vengo da molto lontano. Prima ero Ayla del Campo del Leone dei Mamutoi, ora sono Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni», spiegò lei, facendo un passo avanti e tendendogli le mani nel gesto che era proprio di un saluto formale.

Lui rimase un po' in imbarazzo, perché non poteva tendere il braccio parzialmente paralizzato. Ayla si protese per stringergli tutt'e due le mani come se

fosse la cosa più naturale del mondo, ma notò che la mano del bambino era più piccola del normale e malformata, col mignolo unito al dito vicino. Trattenendo le mani del bambino, gli sorrise.

Allora, come se solo in quel momento si fosse ricordato delle buone maniere, il bambino disse: «Io sono Lanidar della Diciannovesima Caverna degli Zelandoni.» Stava per interrompersi, poi aggiunse: «La Diciannovesima Caverna ti porge il benvenuto al Raduno d'Estate, Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni.»

«Sai fischiare molto bene. Il tuo fischio era un'ottima imitazione del mio. Ti piace fischiare?» gli chiese lei, lasciandolo andare.

«Credo di sì.»

«Posso pregarti di non rifare più quel fischio?»

«Perché?»

«Io lo uso per chiamare il cavallo, questo qui, lo stallone. Se tu fischi così, penserà che lo stai chiamando, e si sentirà confuso», gli spiegò lei. «Comunque, se ti piace fischiare, posso insegnarti altri suoni.»

«Per esempio?»

Guardandosi intorno, Ayla notò un uccello dal caratteristico cappuccio di piume nere che, appollaiato sul ramo di un albero vicino, lanciava il curioso richiamo trillante, cic-a-dii-dii-dii, dal quale prendeva nome. Rimase ad ascoltarlo per qualche istante, poi ripeté quel suono. Il bambino rimase sbalordito, e l'uccello smise di cantare, poi ricominciò. Ayla ripeté il verso, e l'uccello rispose, guardandosi intorno.

«Come fai?» le chiese Lanidar.

«Ti insegnerò, se vuoi. Potresti imparare, visto che sai fischiare bene.»

«Puoi imitare anche altri uccelli?»

«Sì.»

«Quali?»

«Tutti quelli che vuoi.»

«Che ne dici di un'allodola?»

Ayla chiuse gli occhi, poi emise una serie di note che suonavano esattamente come il canto di un'allodola che si librava alta nel cielo, prima di ridiscendere, intonando la sua melodia esultante.

«Puoi davvero insegnarmi a fare così?» domandò il bambino, guardandola con meraviglia e ammirazione.

«Se hai davvero voglia d'imparare», rispose Ayla.

«E tu come hai imparato?»

«Ho fatto esercizio. Se hai molta pazienza, talvolta gli uccelli vengono da te, quando fischi il loro richiamo», gli spiegò, rammentandosi dell'epoca in cui viveva da sola nella valle e aveva imparato a fischiare e imitare il verso degli uccelli. Quando aveva cominciato a nutrirli, ce n'erano alcuni che accorrevano sempre al suo richiamo e mangiavano dal palmo della sua mano.

«Sai fischiare anche altre cose?» domandò Lanidar, affascinato da quella strana donna che parlava buffo e fischiava così bene.

Ayla riflette, poi, forse perché il bambino le ricordava Creb, cominciò a fischiare una melodia insolita che somigliava al suono di un flauto. Lanidar aveva sentito parecchie volte suonare il flauto, ma non aveva mai udito niente di simile. Quella

musica ossessiva non gli era affatto familiare. Era il suono del flauto suonato dal Mog-ur al Raduno dei Clan al quale lei aveva partecipato col Clan di Brun, quando viveva ancora con loro.

«Non ho mai sentito fischiare così», confessò Lanidar alla fine.

«E ti è piaciuto?»

«Sì, ma faceva un po' paura. Come se venisse da un posto molto lontano.»

«Infatti è così», ammise Ayla, poi, sorridendo, lanciò un fischio imperioso. Poco dopo, Lupo sbucò dall'erba alta del campo, correndo verso di lei a lunghi balzi.

«È un lupo!» gridò il bambino, paralizzato dalla paura.

«Va tutto bene», disse Ayla, stringendo a sé Lupo. «È mio amico. Ieri ho attraversato tutto l'accampamento insieme con lui. Pensavo che sapessi che era qui, insieme coi cavalli.»

II bambino si calmò, ma continuò a fissare Lupo con gli occhi sgranati e pieni di apprensione.

«Ieri sono andato a cogliere lamponi con mia madre. Nessuno mi ha detto che eri qui. Hanno detto soltanto che c'erano dei cavalli nel Prato di Sopra», spiegò Lanidar. «Parlavano tutti di una specie di propulsore che un uomo voleva far vedere. Io non sono bravo con la lancia, così ho deciso di venire a vedere i cavalli, invece.»

Ayla si domandò se l'omissione era voluta, se qualcuno aveva cercato di prendersi gioco di lui come Marona aveva fatto con lei, ma poi si rese conto che un bambino della sua età che andava a raccogliere lamponi con la madre probabilmente doveva condurre una vita piuttosto solitaria. Aveva la sensazione che il bambino con quel braccio menomato, incapace di scagliare una lancia, non avesse molti amici, e che gli altri bambini si prendessero gioco di lui. Comunque aveva un braccio sano, quindi poteva benissimo usare la lancia, soprattutto col propulsore.

«E perché non sei bravo con la lancia?» gli domandò.

«Non vedi?» ribatté lui, tendendo verso di lei il braccio menomato e guardandolo con ripugnanza.

«Ma hai un altro braccio perfettamente sano.»

«Tutti portano sempre le lance di riserva con l'altro braccio. E poi, nessuno ha voluto insegnarmi. Dicevano che non avrei mai potuto colpire un bersaglio.»

«E l'uomo del tuo Focolare?»

«Io vivo con mia madre, e sua madre. Penso che una volta ci sia stato un uomo del Focolare, perché mia madre me lo ha fatto vedere, ma se n'è andato tanto tempo fa, e non vuole avere niente a che fare con me. Quando ho cercato di andarlo a trovare, non è stato contento. Sembrava in imbarazzo. Ogni tanto un uomo viene a vivere con noi, ma nessuno di loro mi presta molta attenzione.»

«Vorresti vedere un propulsore? Ne ho uno con me.»

«E dove lo hai preso?» domandò Lanidar.

«Conosco l'uomo che lo ha creato. È l'uomo del quale diventerò la compagna. Non appena avrò finito coi cavalli, dovrò aiutarlo nella dimostrazione col propulsore.»

«Non mi dispiacerebbe vederlo», disse il bambino.

La borsa di Ayla era posata sul terreno, poco lontano. Lei prese il propulsore e un paio di lance, poi tornò indietro.

«Ecco in che modo funziona», annunciò, prendendo una lancia e disponendola sopra lo strano attrezzo. Si accertò che il foro praticato nell'estremità posteriore della lancia coincidesse col piccolo gancio in fondo alla tavola stretta con un solco al centro, poi inserì le dita negli anelli fissati all'estremità anteriore. Mirando al fondo del campo, scagliò la lancia.

«Com'è andata lontano!» esclamò Lanidar. «Non credo di aver mai visto un uomo lanciare tanto lontano.»

«Probabilmente no. È questo che fa del propulsore un'arma tanto efficace per la caccia. Credo che con questo potresti scagliare una lancia. Vieni qui, ti faccio vedere come s'impugna.»

Ayla si accorse che il suo propulsore non era adatto per un bambino della statura di Lanidar: comunque era possibile utilizzarlo per dargli una dimostrazione del principio della leva che era alla base di quell'innovazione. Il braccio deforme era il destro, e ciò lo aveva costretto a sviluppare il sinistro. Per il momento Ayla non si preoccupò di prendere la mira, ma gli insegnò a piegare il braccio all'indietro e scagliare la lancia, poi sistemò l'arma nel propulsore e lo lasciò fare da solo. La lancia volò in alto, mancando di gran lunga il bersaglio, ma finì lontano, e il sorriso di Lanidar fu estatico.

«Sono riuscito a tirare quella lancia, e guarda com'è andata lontano!» gridò quasi. «Si può davvero colpire qualcosa, con questa?»

«Con un po' di esercizio, sì», rispose lei, sorridendo. Si guardò intorno, ma non vide niente. Allora si rivolse a Lupo, che stava steso sul ventre, con la testa alta, ad assistere alla scena. «Lupo, va' a trovare qualcosa per me!» gli ordinò, anche se il segnale che fece con la mano diceva molto di più.

Lupo si allontanò con un balzo, correndo attraverso il prato di erba alta che cominciava a passare dal verde all'oro. Ayla lo seguì lentamente, accompagnata dal bambino. Ben presto vide un guizzo nell'erba davanti a sé, e scorse una lepre grigia che fuggiva a grandi balzi, stanata dal lupo. Teneva già pronta la lancia, spiando il momento giusto, e, quando vide la direzione che avrebbe preso al prossimo balzo, la scagliò. Centrò il bersaglio e, allorché raggiunse la preda, il lupo la sorvegliava, fissandola.

«Questa la voglio, Lupo. Ora va' a prenderne un'altra per te», ordinò al carnivoro, facendogli nel contempo un segnale con la mano. Ma il bambino non vedeva i segnali, e rimase sbalordito dal modo in cui l'enorme lupo obbediva alla donna. Lei raccolse la lepre prima di tornare verso i cavalli.

«Dovresti andare a vedere la dimostrazione col propulsore. Penso che potresti trovarla interessante, Lanidar, e il fatto che non sai scagliare una lancia non fa la minima differenza. Neanche gli altri sanno usare il propulsore. Saranno tutti alla pari. Se non ti dispiace aspettare un po', ci andremo insieme.»

Lanidar la osservò mentre strigliava il giovane stallone. «Non ho mai visto un cavallo marrone come quello. Quasi tutti gli altri somigliano alla giumenta.»

«Lo so», ammise Ayla. «Ma laggiù a oriente, verso la fine del Fiume della Grande Madre che nasce dalla parte opposta del ghiacciaio, ci sono cavalli marroni come questo. È da lì che vengono i nostri cavalli.»

Poco dopo il lupo tornò indietro. Trovò un punto adatto, girò qualche volta su se

stesso, poi si stese supino, ansimando e guardandoli.

«Come mai questi animali ti stanno intorno, si lasciano toccare e fanno quello che dici tu?» domandò Lanidar. «Non ho mai visto animali comportarsi così.»

«Sono miei amici. Andavo a caccia e la fattrice della giumenta è caduta nella mia trappola. Non sapevo che allattasse, finché non ho visto la puledra, ma l'aveva vista anche un branco di iene. Le ho messe in fuga, non so neanche perché. Da sola, quella puledrina non sarebbe riuscita a sopravvivere, ma, visto che l'avevo salvata, l'ho allevata. Immagino che sia cresciuta pensando che fossi sua madre. Poi siamo diventate amiche e abbiamo imparato a capirci. Fa quello che le chiedo di fare perché lo vuole. L'ho chiamata Hinni», spiegò, ma il modo in cui pronunciò il nome era l'imitazione perfetta del nitrito di un cavallo. Nel campo, la giumenta alzò la testa, guardando nella loro direzione.

«Sei stata tu! Come hai fatto?» esclamò Lanidar.

«Ho fatto attenzione e mi sono esercitata. Questo è il suo vero nome. Alla maggior parte della gente dico che si chiama Hinni e basta, perché così capiscono meglio, ma non è così che l'ho chiamata all'inizio. Lo stallone è suo figlio. Quand'è nato, ero presente, insieme con Giondalar. Lui ha chiamato il suo cavallo 'Vento', ma quello è successo dopo.»

«Si dice che qualcuno corre come il vento se va molto veloce e vuole precedere tutti gli altri.»

«È quello che ha detto Giondalar. Lo ha chiamato così perché Vento ama correre e arrivare primo, tranne quando gli metto la cavezza. Allora segue la madre», spiegò Ayla, tornando a strigliare la giumenta. Aveva quasi finito.

«E il lupo?»

«È quasi lo stesso. L'ho allevato da quand'era un lupacchiotto. Ho ucciso sua madre perché rubava gli ermellini da certe trappole che avevo messo. Non sapevo che allattasse i piccoli. Era d'inverno, col terreno coperto di neve, e la madre aveva figliato fuori stagione. Ho seguito le sue tracce fino alla tana. Era un esemplare che viveva da solo, senza altri lupi che l'aiutassero, e i cuccioli erano tutti morti, tranne uno. L'ho tirato fuori dalla tana che aveva appena aperto gli occhi. È cresciuto insieme coi bambini mamutoi, ed è convinto che gli esseri umani siano il suo branco.»

«Com'è che lo chiami?»

«Lupo. E il nome della sua specie in mamutoi», rispose Ayla. «Ti piacerebbe fare la sua conoscenza?»

«Che significa 'fare la conoscenza'? Come si fa a conoscere un lupo?»

«Vieni qui e te lo farò vedere», ribatté Ayla. Lui si avvicinò con cautela. «Dammi la mano, e lasciamola fiutare a Lupo, in modo che si abitui al tuo odore, poi potrai grattargli il pelo.»

Lanidar esitava un po' ad accostare l'unica mano buona alla bocca del lupo, ma un po' alla volta la protese in avanti, e Ayla l'accostò al naso di Lupo, che la fiutò prima di leccarla. «Fa il solletico!» esclamò il bambino, con un risolino nervoso.

«Puoi toccargli la testa, e ricordati che gli piace farsi grattare», disse Ayla, dandogli l'esempio. Il bambino sorrise di gioia, toccando l'animale, ma alzò la testa nel sentire che il giovane stallone nitriva. «Penso che anche Vento gradirebbe un po'

di attenzioni. Ti piacerebbe coccolarlo?»

«Posso?» le chiese Lanidar.

«Vieni qui, Vento», ordinò Ayla, facendogli nel contempo un segnale con le mani. Lo stallone marrone scuro, con la criniera, la coda e la parte inferiore delle zampe di colore nero, nitrì di nuovo, avanzò di alcuni passi verso la donna e il bambino e poi abbassò la testa verso il piccolo, che indietreggiò per allontanarsi da quell'animale maestoso. Forse non era un carnivoro con la bocca piena di denti aguzzi, ma ciò non voleva dire che fosse privo di difese. Ayla frugò nella borsa ai suoi piedi.

«Muoviti lentamente, e lasciati fiutare anche da lui. È così che gli animali imparano a conoscerti, e poi potrai accarezzarlo sul naso, oppure anche sul muso», gli disse.

Il bambino obbedì. «Ha il naso così morbido!» esclamò. D'un tratto, come se sbucasse dal nulla, comparve al suo fianco Hinni, che spinse di lato Vento. Lanidar rimase sbalordito, mentre Ayla aveva visto la giumenta arrivare dal prato, curiosa di scoprire che cosa stava succedendo.

«Anche Hinni ama le attenzioni», spiegò. «I cavalli sono molto curiosi, e desiderano farsi notare. Ti piacerebbe dargli da mangiare?» Il bambino annuì. Ayla aprì la mano, mostrandogli due pezzi di una radice bianca che i cavalli apprezzavano, la carota selvatica, fresca e tenera. «La tua mano destra è abbastanza forte per tenere qualcosa?» gli domandò.

«Sì.»

«Allora puoi dare da mangiare a tutti e due insieme», lo invitò lei, mettendogli un pezzetto di radice in ogni mano. «Devi porgerne uno a ogni cavallo, posandolo sul palmo della mano aperta, in modo che possano prenderlo. Diventano gelosi, se dai da mangiare all'uno e non all'altro, e allora Hinni spinge da parte Vento. È la madre, e può dirgli cosa deve fare.»

«Anche le madri dei cavalli fanno così?» domandò Lanidar.

«Sì, anche loro.» Ayla si alzò, prendendo la cavezza alla quale erano fissate le corde. «Credo che sia ora di andare, Lanidar. Giondalar mi aspetta. Dovrò legarli di nuovo. Preferirei di no, ma è per la loro sicurezza. Non voglio che se ne vadano in giro sciolti finché tutti i partecipanti al Raduno d'Estate non sapranno che non devono dare la caccia a questi cavalli. Stavo pensando che forse un recinto sarebbe meglio per loro, anziché usare delle corde che s'impigliano nell'erba e nei cespugli.»

Il cespuglio in cui era rimasta impigliata la corda di Vento era così intricato che dovette lasciarlo cadere per andare in cerca della borsa. Era sicura di averci messo la piccola ascia che Giondalar aveva fatto per lei, anche se di solito, durante il Viaggio, la portava agganciata alla cintura, col manico infilato in un cappio di corda. Se fosse riuscita a tagliare il fusto legnoso, sarebbe stato più facile sciogliere quell'intrico di corda. Frugando in fondo alla borsa, trovò quello che cercava e, dopo aver controllato che le corde fossero libere da tutta la vegetazione che vi si era impigliata, legò nuovamente i cavalli prima di raccogliere la borsa stessa e la lepre, che intendeva consegnare a qualcuno del campo della Nona Caverna. Poi guardò il bambino. «Se t'insegno a fischiare come gli uccelli e altre cose, tu mi farai un favore, Lanidar?»

«Quale?»

«Talvolta devo stare lontana quasi tutto il giorno. Ti dispiacerebbe venire a controllare i cavalli ogni tanto, quando io non ci sono? Allora potrai anche chiamarli con un fischio, se vuoi. Dovresti assicurarti che le corde non siano intrecciate e prestare agli animali un po' di attenzione. Amano la compagnia. Se ci fossero problemi, dovresti venire a cercarmi. Credi che potresti farlo?»

Il bambino non credeva alle sue orecchie. Non si sarebbe mai sognato che lei gli chiedesse di fare una cosa del genere. «Posso dargli anche da mangiare? Mi è piaciuto quando mi hanno mangiato dalle mani.»

«Ma certo. Puoi sempre raccogliere un po' di erba fresca... Amano molto le carote selvatiche e altre radici che posso indicarti. Io devo andare. Vuoi venire con me a vedere Giondalar che insegna a usare il propulsore?»

«Sì», rispose Lanidar.

Ayla tornò al campo insieme con Lupo e il bambino, accennando lungo la strada alcuni richiami per gli uccelli.

Quando giunsero sul posto prescelto per la dimostrazione col propulsore, lei notò sorpresa che Giondalar aveva vicino a sé parecchie armi. Alcuni di coloro che avevano assistito alla dimostrazione precedente, offerta alle Caverne vicine, avevano realizzato una loro versione del propulsore e stavano mettendo alla prova le loro capacità, con risultati non sempre positivi. Giondalar parve sollevato di vederla arrivare e le andò incontro.

«Come mai hai tardato tanto?» esclamò subito. «Dopo quella dimostrazione, hanno cercato in tanti di costruire un propulsore, ma tu sai quanto esercizio occorre per ottenere una certa precisione. Finora sono stato l'unico a colpire quello cui ho mirato, e temo che gli altri comincino a pensare che la mia abilità sia soltanto un trucco, e che nessun altro potrà mai colpire qualcosa usando questi arnesi. Ho preferito non dire niente sul tuo conto. Pensavo che una dimostrazione della tua abilità fosse meglio delle parole. Mi fa piacere che tu ce l'abbia fatta, finalmente.»

«Ho strigliato i cavalli - a proposito, l'occhio di Vento è a posto - e li ho fatti correre un po'», spiegò Ayla. «Dobbiamo pensare a qualcosa di meglio di quelle funi che s'impigliano nell'erba e nei cespugli. Forse potremmo costruire una specie di recinto. Ho chiesto a Lanidar di controllarli quando noi siamo lontani dal campo. Ha fatto conoscenza coi cavalli, e a loro piace.»

«Chi è Lanidar?» domandò lui, piuttosto spazientito.

Lei gli indicò il piccolo che faceva capolino ogni tanto dietro di lei per guardare l'uomo alto che sembrava in collera e lo intimoriva un po'. «Questo è Lanidar della Diciannovesima Caverna, Giondalar. Qualcuno gli ha detto che c'erano alcuni cavalli nel prato dov'eravamo accampati, e lui è venuto a vederli.»

Giondalar stava per scrollare le spalle, tutto preso dalla dimostrazione che non procedeva come aveva sperato, ma poi notò il braccio deforme del bambino e l'espressione preoccupata di Ayla. Stava cercando di fargli capire qualcosa che probabilmente riguardava il bambino.

«Penso che potrebbe esserci di grande aiuto», disse lei. «Ha perfino imparato a imitare il fischio che usiamo per chiamare i cavalli, ma ha promesso di non usarlo senza una buona ragione.»

«Mi fa piacere sentirlo», rispose Giondalar, dedicando tutta la sua attenzione al

bambino. «E il suo aiuto ci sarà molto utile.» Lanidar si tranquillizzò, e Ayla sorrise.

«È venuto anche lui a vedere la dimostrazione. Che genere di bersagli hai preparato?» domandò, mentre tornavano insieme verso la folla di uomini che li osservava. Alcuni di loro sembravano sul punto di andarsene.

«Sagome di cervi su una pelle legata a un saccone pieno d'erba», rispose lui.

Mentre si avvicinavano, Ayla estrasse il propulsore e una lancia e, non appena vide i bersagli, prese la mira e tirò. Il tonfo sordo dell'arma che colpiva il bersaglio colse di sorpresa qualcuno, perché non si aspettavano che la donna lanciasse così in fretta. Lei eseguì ancora qualche lancio di prova, ma i bersagli immobili erano piuttosto scontati e, anche se la lancia volava più lontano di quanto chiunque avesse mai visto fare a una donna, avevano già visto Giondalar riuscirci più di una volta. Non era più uno spettacolo eccezionale.

Il bambino si rese conto della situazione. L'aveva accompagnata, perché non era sicuro se la donna voleva che lui se ne andasse oppure no, e le battè la mano sul fianco.

«Perché non dici a Lupo di scovare un coniglio o qualche altra cosa del genere?» le suggerì.

La donna gli sorrise, poi fece in silenzio un segnale a Lupo. La zona era stata battuta da tante persone che si spostavano di continuo, ed era poco probabile che fossero rimasti molti animali in giro, ma se c'era qualcuno che poteva trovarli era Lupo. Alcuni guardarono con una certa trepidazione il lupo che si allontanava veloce da Ayla; ormai cominciavano ad abituarsi a vedere quel cacciatore carnivoro insieme con la donna, ma vederlo correre da solo era ben diverso.

Prima dell'arrivo di Ayla, un uomo aveva chiesto a Giondalar fin dove poteva lanciare l'arma con uno di quei propulsori, ma lui aveva utilizzato già tutte le lance che possedeva e doveva recuperarle prima di poter riprovare. Giondalar e un gruppetto di uomini stavano per andare a raccoglierle, quando Ayla avvistò Lupo: la sua postura lasciava intendere che aveva trovato qualcosa. All'improvviso una pernice si alzò da un gruppo di alberi a metà del pendio vicino ai bersagli. Ayla era già pronta, dopo aver inserito nel propulsore una lancia leggera, di quelle che lei e Giondalar usavano per gli uccelli e gli animali di piccola taglia.

Scagliò l'arma con la velocità che nasceva dall'allenamento, in modo quasi istintivo. La pernice, colpita, lanciò un verso stridulo, attirando l'attenzione di molti spettatori, che la videro precipitare dall'alto. All'improvviso l'interesse per il propulsore si ridestò. «Fin dove riesce a lanciare?» chiese l'uomo che si era informato sulla gittata dell'arma,

«Chiedilo a lei», ribatté Giondalar.

«Per un semplice lancio, o per colpire il bersaglio?» disse Ayla.

«Per tutti e due», rispose l'uomo.

«Se vuoi vedere fin dove arriva una lancia usando un propulsore, ho un'idea migliore», disse lei, rivolgendosi poi al bambino. «Lanidar, vuoi fare vedere fin dove riesci a tirare una lancia?»

Lui si guardò intorno con una certa timidezza, ma Ayla sapeva che non aveva esitato a parlare o a rispondere alle domande quando le si era avvicinato, quindi pensò che non gli dispiacessero le attenzioni degli altri. Annuì, guardandola.

«Pensi di ricordarti come hai lanciato poco fa?» gli domandò.

Lui annuì di nuovo.

Ayla gli consegnò il propulsore e un'arma da lancio, un'altra lancia leggera: gliene restavano soltanto due. Lanidar incontrò qualche difficoltà a sistemare la lancia sul propulsore col braccio più corto, ma poi ci riuscì. Quindi si diresse al centro del campo scelto per le esercitazioni, tirò indietro il braccio sinistro e scagliò la lancia come aveva già fatto, in modo che la parte posteriore del propulsore si sollevasse, aumentando l'effetto leva che avrebbe permesso all'arma di percorrere una distanza maggiore. L'arma finì a metà della distanza che avrebbe percorso la lancia di Ayla o di Giondalar, ma comunque molto più lontano di quanto tutti si aspettassero da un bambino, soprattutto menomato come lui.

Altri cominciarono ad affollarsi intorno a loro, e ormai nessuno sembrava più intenzionato ad andarsene. L'uomo che aveva chiesto una dimostrazione si fece avanti. Guardando il bambino e notando le decorazioni sulla tunica e la collanina che portava al collo, si mostrò sorpreso, «Questo bambino non appartiene alla Nona Caverna, ma alla Diciannovesima, e voi siete appena arrivati. Quando ha imparato a usare quell'arma?»

«Questa mattina», rispose Ayla.

«Ha lanciato così lontano dopo aver appena imparato?»

Ayla annuì. «Sì. Certo, non ha ancora imparato a colpire il bersaglio, ma quello verrà poi, col tempo e la pratica.» Lanciò un'occhiata al bambino.

Il sorriso di Lanidar era così orgoglioso che Ayla non poté fare a meno di sorridere. Le consegnò il propulsore e lei scelse una lancia leggera, la sistemò sullo strumento e lanciò con tutta la sua forza. Gli spettatori rimasero a guardare mentre l'arma volava in alto, ben più lontano dei bersagli predisposti da Giondalar. Erano tutti così occupati a seguire il volo della lancia, che ben pochi si accorsero del fatto che Ayla ne aveva scelta un'altra e l'aveva lanciata. Si conficcò in uno dei bersagli con un tonfo sonoro, e molti si voltarono, sorpresi nel vedere l'arma che sporgeva dal collo del cervo dipinto sul bersaglio.

Il brusio aumentò d'intensità e, quando Ayla guardò Giondalar, si accorse che sorrideva con orgoglio come Lanidar poco prima. Intorno a loro si affollavano persone desiderose di vedere quelle nuove armi, e parecchie volevano anche provarle. Ma nel momento in cui le chiesero di usare le sue, Ayla, col pretesto che doveva andare in cerca di Lupo, le indirizzò a Giondalar. Aveva scoperto che, mentre non le dispiaceva offrire a qualcuno la sua arma da provare, si risentiva quand'erano gli altri a chiederle di usarla, sebbene quella reazione la stupisse. Non aveva mai provato quel senso di possesso.

Cominciava a essere un po' in ansia per Lupo e andò a cercarlo, ma lo trovò seduto sul pendio vicino a Folara e Martona. La giovane donna si accorse che le stava guardando e sollevò la pernice per fargliela vedere. Ayla si diresse da quella parte.

Mentre si allontanava dal campo dei bersagli, le si avvicinò una donna, e Ayla si accorse che Lanidar era con lei, anche se restava un po' indietro. «Io sono Mardena della Diciannovesima Caverna degli Zelandoni», disse la donna, tendendo le mani in segno di saluto. «Quest'anno siamo noi a ospitarvi. In nome della Madre, ti porgo il benvenuto a questo Raduno d'Estate.» Era una donna piccola e minuta. Ayla scorse in

lei la somiglianza con Lanidar.

«Io sono Ayla, della Nona Caverna degli Zelandoni, già del Campo del Leone dei Mamutoi. In nome di Donai, la Grande Madre Terra, nota anche come Mut, io ti saluto.»

«Sono la madre di Lanidar.»

«Lo immaginavo, visto che vi somigliate», replicò Ayla.

La donna notò il suo strano accento e rimase un po' disorientata. «Vorrei sapere come mai conosci mio figlio. Gliel'ho chiesto, ma talvolta sa essere molto riservato», commentò, con una punta di esasperazione.

«I ragazzi sono così», replicò Ayla con un sorriso. «Qualcuno gli ha detto che al nostro campo c'erano dei cavalli, e lui è venuto a vederli. Per caso mi trovavo lì in quel momento.»

«Spero che non ti abbia dato fastidio.»

«Niente affatto. Anzi, potrebbe essermi di grande aiuto. Sto cercando di tenere i cavalli un po' in disparte, per la loro stessa sicurezza, finché non saranno tutti abituati a loro e capiranno che non sono cavalli ai quali dare la caccia. Ho in mente di costruire un recinto, ma non ne ho avuto il tempo, quindi per ora li tengo legati per mezzo di lunghe corde al tronco di un albero. Le corde pendono sul terreno e s'impigliano di continuo in erbe e arbusti, così i cavalli non possono muoversi liberamente in giro. Ho pregato Lanidar di controllarli quando devo restare lontana per qualche tempo, e di venire a chiamarmi se ci fosse qualche problema. Voglio soltanto assicurarmi che stiano bene», concluse Ayla.

«Lui è solo un bambino, e i cavalli sono piuttosto grossi, vero?» disse la madre.

«Sì, e se si trovano in mezzo alla folla o in una situazione nuova talvolta si spaventano, e allora possono impennarsi o scalciare; ma hanno preso subito in simpatia Lanidar. Sono molto gentili coi bambini e le persone che conoscono. Puoi venire quando vuoi e vederli coi tuoi occhi. Comunque, se sei preoccupata, troverò qualcun altro.»

«Non dire di no, madre!» implorò Lanidar, aggrappandosi alle sue vesti. «Voglio farlo. Lei mi ha permesso di toccarli, e hanno mangiato dalle mie mani, da tutt'e due! E poi mi ha fatto vedere come si usa il propulsore. Tutti i ragazzi tirano la lancia, e io non lo avevo mai fatto!»

Mardena sapeva che il figlio moriva dalla voglia di essere come tutti gli altri, ma, secondo lei, prima imparava che non sarebbe mai stato possibile e meglio era. Aveva sofferto molto quando il suo compagno se n'era andato, dopo la nascita di Lanidar. Era sicura che si vergognasse del bambino e convinta che la pensassero tutti come lui. A parte la deformità, Lanidar era troppo piccolo per la sua età, e lei cercava di proteggerlo. L'uso della lancia non significava nulla per lei: era venuta ad assistere alla dimostrazione solo perché lo facevano tutti e lei aveva pensato che Lanidar potesse divertirsi ad assistere, ma, quando lo aveva cercato, non era riuscita a trovarlo. Nessuno era rimasto più stupito di lei allorché la straniera aveva chiamato suo figlio a dare una dimostrazione della nuova arma, e ora voleva scoprire in che modo Ayla aveva fatto conoscenza con lui.

Lei avvertì la sua esitazione. «Se non hai altro da fare, perché non vieni domattina al Campo della Nona Caverna, insieme con Lanidar? Potrai vedere il

bambino coi cavalli e giudicare coi tuoi occhi», le suggerì.

«Posso farcela, madre, so che posso farcela», la implorò Lanidar.

26

«Devo pensarci», disse Mardena. «Mio figlio non è come tutti gli altri bambini. Non può fare le stesse cose.»

Ayla guardò la donna. «Non sono sicura di capire bene.»

«Ti renderai conto certamente che il braccio è un limite, per lui.»

«In parte sì, ma molti imparano a superare quel genere di limite.»

«E come potrebbe superarlo? Non diventerà mai un cacciatore e non potrà creare oggetti con le sue mani. Non restano molte alternative», ribatté Mardena.

«Per quale motivo non potrebbe diventare un cacciatore o apprendere a creare oggetti? È intelligente, ci vede bene, ha un braccio perfettamente sano e può usare in parte anche l'altro. Può camminare, e anche correre. Ho visto superare guai di gran lunga peggiori. Ha soltanto bisogno di qualcuno che lo istruisca.»

«E chi dovrebbe insegnargli?» replicò Mardena. «Neppure l'uomo del suo Focolare lo ha voluto.»

Ayla cominciò a capire. «Sarei felice d'insegnargli io, e penso che Giondalar sarebbe disposto ad aiutarmi. Il braccio sinistro di Lanidar è forte. Potrebbe imparare a compensare il braccio destro, soprattutto per quanto riguarda l'equilibrio, ai fini della mira; ma sono certa che potrebbe imparare a scagliare la lancia, specie col propulsore.»

«Perché dovresti occupartene? Noi non viviamo nella tua Caverna, e tu non lo conosci nemmeno.»

Ayla pensò che la donna non le avrebbe creduto se le avesse detto che lo faceva perché provava simpatia per il bambino, benché lo avesse appena conosciuto. «Sono convinta che abbiamo tutti l'obbligo d'insegnare ai bambini tutto quello che sappiamo», le rispose allora. «Inoltre io sono stata accolta da poco tra gli Zelandoni. Sento il dovere di dare un contributo al mio nuovo popolo per dimostrare che ne sono degna. Inoltre, se lui mi aiutasse coi cavalli, sarei in debito con lui e dovrei dargli qualcosa di uguale valore. E questo che mi è stato insegnato quand'ero piccola.»

«Anche se proverai a insegnargli, può darsi che non riesca a imparare, e io detesto vedergli coltivare speranze eccessive», insistette la madre del bambino.

«Deve pure imparare a svolgere qualche attività, Mardena. Che cosa farà quando sarà grande e tu diventerai troppo vecchia per proteggerlo? Non vorrai che diventi un peso per gli Zelandoni, vero? Non lo desidero nemmeno io, qualunque sia la sua Caverna.»

«Sa raccogliere cibo insieme con le donne», ribatté Mardena.

«Sì, e questo è un contributo prezioso, ma dovrebbe imparare anche qualche altra attività.»

«Immagino che tu abbia ragione, ma che cosa potrebbe fare? Non sono sicura

che possa davvero andare a caccia», disse la madre di Lanidar, scuotendo sconsolatamente il capo.

«Lo hai visto usare la lancia, no? Anche se non diventasse un grande cacciatore - sebbene io sia convinta di sì -, imparando a cacciare potrebbe accostarsi ad altre attività.»

«Per esempio?»

Ayla cercò di riflettere rapidamente. «È bravo a fischiare, Mardena. L'ho sentito», suggerì. «Una persona che sa fischiare spesso impara a imitare i versi degli animali. Se lo fa, potrebbe esercitarsi ad attirarli dove sono in attesa i cacciatori. Per fare questo, non c'è bisogno di avere le braccia... È sufficiente stare dove sono gli animali, in modo da poterli sentire e imitare il loro suono.»

«È bravo a fischiare, questo è vero», ammise Mardena, rendendosi conto che non ci aveva mai pensato. «Pensi davvero che potrebbe sfruttare questa sua qualità?»

Lanidar ascoltava con grande interesse la discussione. «Lei sa fischiare, madre. Sa imitare gli uccelli», intervenne. «E fischia per chiamare i cavalli, ma sa imitare anche loro e, quando lo fa, sembra un cavallo vero.»

«È proprio così? Sai imitare il verso dei cavalli?» domandò la madre.

«Perché non vieni a visitare il Campo della Nona Caverna insieme con Lanidar, domattina?» propose Ayla a Mardena. Era certa che la donna le avrebbe chiesto di dare una dimostrazione, e non aveva una gran voglia d'imitare un nitrito di fronte a tante persone. Si sarebbero voltate tutte a guardarla.

«Posso portare anche mia madre? Sono sicura che vorrà venire.»

«Certo. Venite tutti a dividere il pasto con noi.»

«Va bene. Verremo domattina», promise Mardena.

Ayla la guardò allontanarsi col figlio. Prima di voltarsi per raggiungere le donne e Lupo, vide Lanidar girarsi a guardarla con un sorriso di gratitudine.

«Ecco la tua pernice», disse Folara avvicinandosi e porgendole la preda con la piccola lancia ancora conficcata nel corpo. «Che cosa pensi di farne?»

«Visto che ho appena invitato alcune persone a dividere il pasto con noi, domattina, magari finirò per cucinarla per loro.»

«Chi hai invitato?» chiese Martona.

«Quella donna con la quale stavo parlando.»

«Mardena?» esclamò sorpresa Folara.

«Insieme col figlio e la madre.»

«Nessuno li invita, se non alle feste della comunità, naturalmente.»

«E per quale motivo?»

«Ora che ci penso, non lo so con sicurezza», rispose Folara. «Mardena se ne sta per conto suo. Credo che si ritenga colpevole, o almeno pensa che la gente attribuisca a lei la colpa del braccio di suo figlio.»

«C'è qualcuno che la pensa davvero così», spiegò Martona. «E il figlio incontrerà qualche ostacolo a trovare una compagna. Le madri avranno paura che possa portare con sé Spiriti invalidi in una futura unione.»

«E lei si trascina dietro il figlio ovunque vada», aggiunse Folara. «Secondo me, ha paura che gli altri bambini lo tormentino, se lo lascia andare in giro da solo, e probabilmente ha ragione. Non credo che abbia amici. Lei non gli offre nessuna

opportunità di farsene.»

Lo avevo immaginato, pensò Ayla. *Sembrava molto protettiva nei suoi confronti. Troppo, secondo me. È convinta che il braccio menomato limiti le sue capacità, ma io credo che il suo limite più grande non sia il braccio, bensì la madre. Ha paura di lasciarlo tentare, eppure anche lui dovrà crescere, prima o poi.*

«Perché hai scelto lui per fargli provare il propulsore, Ayla? Sembrava quasi che lo conoscessi», le disse Martona.

«Qualcuno gli aveva detto che c'erano alcuni cavalli nel posto in cui siamo accampati - Prato di Sopra, lo ha chiamato - e lui era venuto a vederli. Per caso mi trovavo lì quand'è arrivato. Credo che stesse cercando di allontanarsi dalla folla, o da sua madre, ma chiunque glielo abbia detto non ha accennato al fatto che c'eravamo anche noi. So che Giondalar e Gioarran hanno passato parola che bisogna stare alla larga dai cavalli, ma forse il 'qualcuno' che ne aveva parlato a Lanidar pensava che il bimbo si sarebbe messo nei guai, se fosse andato a vederli. A me non importa se vogliono guardare i cavalli, però non voglio che qualcuno dia loro la caccia. Sono troppo abituati agli esseri umani, e non penserebbero neppure a fuggire», spiegò Ayla.

«E così, naturalmente, hai permesso a Lanidar di toccare i cavalli, e lui si è entusiasmato, come tutti gli altri», concluse Folara con un gran sorriso.

Ayla ricambiò il sorriso. «Be', forse non tutti, ma credo che, se avessero la possibilità d'imparare a conoscerli, capirebbero che sono speciali e non penserebbero neppure a dar loro la caccia.»

«Probabilmente hai ragione», ammise Martona.

«Ho avuto l'impressione che i cavalli fossero attirati da lui, e Lanidar ha imparato subito il fischio che ho inventato per chiamarli, così gli ho chiesto se era disposto a controllare i cavalli quando io non ci sono. Non credevo che la madre si opponesse.»

«Non sono molte le madri che farebbero obiezioni, se un figlio che ben presto potrà contare dodici anni imparasse qualcosa di più sui cavalli, o su qualsiasi altro animale», osservò Martona.

«Così tanti? Avrei giurato che avesse appena nove anni, o al massimo dieci. Ha parlato della dimostrazione di Giondalar col propulsore, ma ha aggiunto che non voleva andarci, perché non sapeva scagliare una lancia. Pareva convinto che fosse un'impresa superiore alle sue forze... Però il suo braccio sinistro non ha niente che non va, e io avevo con me il propulsore, così gli ho fatto vedere come si usa. Ora che ho parlato con Mardena, so da chi ha preso questa idea, ma alla sua età dovrebbe imparare a fare qualcos'altro, oltre che raccogliere bacche con la madre.» Ayla guardò le due donne. «Qui ci sono tante persone che è impossibile conoscerle tutte. Come mai conoscete Lanidar e sua madre?»

«Se nasce un bambino con qualche difetto come lui, vengono a saperlo tutti e tutti ne parlano, non necessariamente in senso negativo», rispose Martona. «Si chiedono semplicemente come mai è successo, e sperano che ai loro figli non capiti mai una cosa del genere. E poi, quando l'uomo del suo Focolare se n'è andato, si è sparsa la voce, com'è naturale. Molti pensano che sia successo perché si sentiva in imbarazzo a dire che Lanidar era il figlio del suo Focolare, ma io credo che, almeno

in parte, la colpa sia di Mardena. Non voleva far vedere il bambino a nessuno, neanche al suo compagno. Tentava di nasconderlo, gli faceva tenere il braccio coperto ed era molto protettiva con lui.»

«Il guaio è che continua a esserlo», commentò Ayla. «Quando le ho detto che avevo chiesto a Lanidar di controllare i cavalli durante la mia assenza, Mardena non ha voluto dargli il permesso. Non gli avrei mai chiesto qualcosa che non poteva fare. Voglio soltanto qualcuno che possa controllare se stanno bene e venga ad avvertirmi se c'è un problema... È per questo che deve venire domani: proverò a convincerla che i cavalli non faranno del male a suo figlio. A lui ho promesso anche d'insegnargli a cacciare, o almeno a tirare la lancia. Non so bene com'è andata, ma, non so perché, più lei era contraria a lasciarlo anche solo provare, più ero decisa a insegnarglielo.»

Le due donne sorrisero, scambiandosi cenni d'intesa.

«Per favore, avvertite Proleva che domani avremo visite, e che dovrò cucinare questa pernice», disse Ayla.

«Non dimenticare la lepre», replicò Martona. «Salova mi ha detto che stamattina ne hai presa una. Vuoi che ti aiuti a cucinare?»

«Solo se prevedi che altre persone possano decidere di unirsi a noi», le rispose Ayla. «Scaverò una buca nel terreno per farne un forno, ci metterò qualche pietra rovente e lascerò cuocere insieme la pernice e la lepre, durante la notte. Magari potrei aggiungere anche erbe ed ortaggi.»

«Un banchetto mattutino cucinato nel forno di terra... non vedo l'ora!» esclamò Folara. «Riesce tutto così tenero, quando si cucina così.»

«Folara, faremmo bene a organizzarci per aiutare Ayla», suggerì Martona. «Se sarà lei a cucinare, penso che tutti saranno curiosi e vorranno venire ad assaggiare. Oh, stavo per dimenticarlo. Mi hanno incaricato di avvertirti, Ayla: domani pomeriggio ci sarà una riunione di tutte le donne che stanno per stringere il nodo, insieme con le loro madri, nel padiglione degli Zelandonai.»

«Io non ho una madre che mi accompagni», osservò Ayla, accigliandosi. Non voleva essere l'unica senza una madre, se la sua presenza era prevista.

«Di solito non spetta alla madre dell'uomo, ma, dal momento che la donna da cui sei nata non può essere presente, sarei disposta a venire al suo posto, se vuoi», propose Martona.

«Lo faresti davvero?» esclamò Ayla, commossa dall'offerta. «Te ne sarei molto grata.»

Una riunione delle donne che stanno per celebrare il Rito dei Matrimoni, pensò Ayla. *Ben presto sarò la compagna di Giondalar. Quanto vorrei che Iza fosse qui... È lei la madre che dovrebbe stare al mio fianco, non la donna da cui sono nata. Poiché camminano tutt'e due nel mondo degli Spiriti, sono riconoscente a Martona perché è disposta a venire, ma Iza ne sarebbe stata tanto felice. Temeva che non sarei mai riuscita a trovare un compagno, e forse sarebbe stato così, se fossi rimasta col Clan. Aveva ragione a suggerirmi di andarmene per trovare la mia gente e trovare un compagno, ma sento la sua mancanza, come quella di Creb e di Durc. Devo smetterla di pensare a loro*. «Visto che tornate al campo, potreste portare con voi la pernice?» domandò poi. «Ora devo andare a procurarmi qualcos'altro da cucinare per domani.»

Dietro la zona centrale dell'accampamento del Raduno d'Estate, sulla destra, le colline di roccia calcarea assumevano la forma di una grande ciotola poco profonda. Le due pendici ricurve convergevano alla base in un piccolo campo relativamente pianeggiante, che, col tempo - e da quando quella località veniva utilizzata per le riunioni periodiche -, era stato livellato, utilizzando pietre e terra di riporto. Le pendici erbose all'interno di quella depressione s'innalzavano gradualmente, formando un pendio dalla superficie irregolare, costellata d'incavi e di rilievi, nella quale i tratti meno ripidi erano stati spianati per consentire a gruppi familiari, o addirittura a intere Caverne, di sedersi e godere di una buona visuale della spianata sottostante. Quella sorta di platea era abbastanza grande per accogliere le oltre duemila persone convenute a quel Raduno d'Estate.

In un bosco ceduo, presso la cresta irregolare del pendio, sgorgava una sorgente che, dopo aver riempito un piccolo bacino, si riversava al centro della depressione, attraversava la spianata e finiva per confluire nel torrente. Quel ruscello era così piccolo che lo si poteva scavalcare facilmente, ma la piccola pozza di acqua gelida in cima costituiva una fonte inesauribile di acqua pura da bere.

Ayla salì verso gli alberi, seguendo un sentiero parallelo al ruscello - in realtà poco più di un sottile strato d'acqua su un letto di ciottoli levigati -, e si fermò a bere alla sorgente prima di voltarsi. Il suo sguardo fu attirato dallo scintillio delle acque che scendevano. Osservò il ruscello confluire nel torrente che scorreva oltre il grande campo affollato di persone, proseguendo sino al Fiume e alla valle più in là. Era un paesaggio disegnato dai forti contrasti tra colline elevate, pareti di roccia calcarea e profonde valli fluviali.

La sua attenzione fu attirata dal suono che saliva dal campo, incanalato dalla rotondità del pendio. Era un suono diverso da tutti gli altri che aveva udito fino a quel momento: il coro di voci di un grande accampamento pieno di persone che parlavano, fuse in un unico suono. L'insieme di quel brusio di voci diventava come un rombo sommesso, punteggiato da esclamazioni, richiami e grida di esultanza. Pur essendo diverso, le ricordava il suono di una grande arnia, o di un branco di uri in lontananza. Era lieta di essere sola in quel momento.

Be', non era del tutto sola... Osservando Lupo che curiosava, infilando il muso in tutti i cespugli e le fessure della roccia, sorrise. Pur non essendo abituata a tante persone, in particolare tutte insieme e nello stesso posto, non desiderava affatto restare sola. Ne aveva avuto abbastanza di solitudine quando viveva nella valle, dopo aver lasciato il Clan, e non era sicura che avrebbe potuto resistere, se non avesse avuto la compagnia di Hinni e più tardi di Piccolo. Anche con loro la vita era stata solitaria, ma sapeva come procurarsi da mangiare e realizzare gli oggetti che le erano necessari, e aveva scoperto la gioia della libertà totale, insieme coi suoi inconvenienti. Per la prima volta, poteva fare tutto ciò che voleva, anche adottare una puledrina o un cucciolo di leone. La necessità di fare affidamento soltanto sulle proprie risorse le aveva fatto capire che una persona poteva vivere abbastanza bene da sola, almeno per qualche tempo, a patto di essere giovane, sana e forte. Però, quando si era ammalata seriamente, Ayla si era resa conto di quanto fosse vulnerabile.

Soltanto allora aveva capito davvero che non sarebbe riuscita a sopravvivere se il Clan non avesse accolto una bambina debole e ferita, resa orfana da un terremoto, senza tenere conto del fatto che era nata da coloro che venivano definiti Altri. In seguito, quando lei e Giondalar vivevano coi Mamutoi, si era resa conto che vivere in un gruppo, qualsiasi gruppo, anche uno che riteneva importanti i desideri e le esigenze dei singoli individui, tendeva a limitare la libertà individuale, perché le esigenze della comunità erano altrettanto importanti. La sopravvivenza dipendeva dall'esistenza di un gruppo in grado di cooperare - Clan, Campo o Caverna che fosse - e capace di far sì che tutti i componenti si aiutassero a vicenda. Il conflitto tra l'individuo e il gruppo era sempre in atto, e trovare un equilibrio accettabile era una sfida costante, anche se non priva di vantaggi.

La cooperazione del gruppo, infatti, era essenziale per la sopravvivenza dell'individuo; inoltre gli assicurava anche la possibilità di avere un po' di tempo da dedicare a compiti più gradevoli. Quel fatto, per esempio, aveva consentito agli Altri di coltivare la propria sensibilità estetica. L'arte che creavano non era tanto fine a se stessa, quanto una parte integrante della vita, della loro esistenza quotidiana. Quasi tutti i membri di una Caverna degli Zelandoni provavano un senso di orgoglio per le proprie capacità e apprezzavano, sia pure in misura diversa, i risultati degli sforzi altrui. Fin da quand'erano giovani, ognuno di loro era libero di fare esperimenti per scoprire il settore nel quale eccelleva, e il talento artistico non era ritenuto meno importante delle attività pratiche.

Ayla rammentò che Shevonar, l'uomo morto durante la caccia al bisonte, era stato un artigiano specializzato nella produzione di lance. Non era l'unico membro della Nona Caverna che sapesse realizzare una lancia, ma la specializzazione in una particolare attività consentiva di raggiungere livelli più alti, che conferivano all'individuo una posizione sociale importante, e spesso anche privilegi economici. Tra gli Zelandoni, come per la maggior parte dei popoli che aveva conosciuto o coi quali era vissuta, il cibo veniva messo in comune, anche se il cacciatore o il raccoglitore che lo forniva acquisiva prestigio grazie al risultato del proprio lavoro. Un uomo o una donna potevano sopravvivere senza mai andare in cerca di cibo, ma nessuno poteva vivere bene senza un'attività specializzata, o un talento particolare.

Sebbene per lei fosse ancora un concetto difficile, Ayla cominciava a imparare in che modo gli Zelandoni barattavano tra loro merci e servizi. Quasi tutto ciò che veniva realizzato aveva un valore, anche se non sempre il suo valore *concreto* era evidente. Il valore veniva determinato di solito grazie al consenso generale o alle trattative individuali. Il risultato era che i prodotti realmente validi dell'artigianato venivano compensati in misura superiore al normale, in parte perché la gente li preferiva - e questo creava la domanda - e in parte perché spesso occorreva più tempo per creare qualcosa di valido. Tanto il talento quanto la capacità artigianale erano estremamente apprezzati, e quasi tutti i membri di una caverna avevano uno spiccato senso estetico, almeno nell'ambito dei propri canoni.

Una lancia ben fatta e abbellita di decorazioni aveva maggior valore di una lancia altrettanto ben fatta puramente funzionale, ma entrambe erano decisamente più preziose di una lancia malfatta. Una cesta intrecciata con scarsa abilità poteva essere utilizzata alla stessa stregua di una realizzata con cura, intessuta con trame e disegni

originali o colorata in varie tonalità, ma non era altrettanto desiderabile. Quella grossolana poteva essere riservata alle radici estratte dal terreno, tuttavia, una volta pulite o essiccate le radici, per riporle si preferiva una cesta più bella. Spesso gli utensili e gli oggetti che servivano a soddisfare un'esigenza immediata venivano scartati non appena assolta la loro funzione, mentre di solito quelli belli e ben fatti venivano conservati con cura.

Non si apprezzavano soltanto gli oggetti di artigianato, ma si riteneva essenziale anche lo svago. Gli inverni lunghi e gelidi tenevano spesso confinate le persone per lunghi periodi nelle loro abitazioni all'interno del riparo e, per allentare la tensione della convivenza forzata in ambienti così ristretti, era necessario trovare diversivi. Il canto e la danza erano molto apprezzati, come attività individuali e come interessi della comunità, e chi sapeva suonare bene il flauto era stimato alla pari degli artigiani capaci di creare lance o ceste. Ayla aveva già scoperto che i cantastorie erano particolarmente graditi. Del resto anche il Clan aveva i suoi cantastorie, rammentava; ed era apprezzata soprattutto la ripetizione di storie già conosciute.

Anche gli Altri amavano sentir narrare le stesse storie, però apprezzavano anche le novità. Giovani e vecchi si cimentavano in indovinelli e giochi di parole. I visitatori erano graditi, se non altro perché di solito portavano con loro nuove storie. Che avessero talento per il racconto drammatico oppure no, venivano sollecitati a parlare della loro vita e delle loro avventure, perché ciò forniva argomenti da discutere nelle lunghe ore da trascorrere seduti intorno al fuoco. Anche se quasi tutti erano capaci di narrare una storia interessante, chi dimostrava un vero talento in questo campo veniva invitato, sollecitato e blandito a visitare le Caverne vicine; era così che aveva avuto origine l'attività di cantastorie girovaghi. Certi dedicavano tutta la vita, o almeno alcuni anni, a viaggiare da una Caverna all'altra, portando notizie, messaggi e nuovi racconti, e nessuna visita era più gradita della loro.

La maggior parte delle persone era facilmente riconoscibile dai disegni degli abiti, dalle collane e dagli altri gioielli che portava, ma col tempo i cantastorie avevano adottato uno stile di abbigliamento caratteristico che indicava la loro professione. Persino i bambini li riconoscevano al loro arrivo, e quasi tutte le altre attività venivano interrotte se si presentava uno di quegli artisti girovaghi. Capitava addirittura che le battute di caccia già progettate venissero annullate per organizzare festeggiamenti spontanei e, anche se molti erano in grado di farlo, nessun cantastorie era costretto a cacciare o a raccogliere frutti per sopravvivere. Ricevevano sempre doni come incoraggiamento a tornare e, quando diventavano troppo vecchi o stanchi per viaggiare, potevano stabilirsi in qualunque Caverna volessero.

Talvolta c'erano cantastorie che viaggiavano insieme, spesso con la loro famiglia. I gruppi particolarmente ricchi di talento prevedevano canto e danza insieme, oppure l'uso di strumenti: vari tipi di strumenti a percussione, sonagli, tamburelli, flauti e corde tese, che venivano percosse o pizzicate. Spesso si univano a loro anche gli abitanti della Caverna che avevano doti di musicisti, cantori, e danzatori, oppure conoscevano storie e amavano raccontarle. Le storie potevano essere recitate, oltre che narrate, ma, comunque fossero espresse, al centro dell'attenzione c'erano sempre la storia e il narratore.

Si poteva narrare di tutto: miti, leggende, avventure personali o descrizioni di

luoghi lontani o addirittura immaginari, di persone o animali. Una componente immancabile del repertorio di ogni cantastorie, poiché veniva sempre richiesta, era formata dai fatti personali delle Caverne vicine, pettegolezzi e notizie divertenti, serie o tristi, reali o inventate. C'era di tutto, a patto che fosse ben raccontato. I cantastorie girovaghi servivano anche a portare messaggi privati, diretti a un amico o a un parente, oppure da un capotribù all'altro, da uno Zelandonai all'altro, anche se quelle comunicazioni private potevano rivelarsi molto delicate. Un cantastorie doveva dar prova di essere molto fidato prima che gli fossero affidati messaggi confidenziali tra capitribù o Zelandonai, e non tutti lo erano.

Una volta superata la sommità, da cui si dominava un vasto tratto della regione, il terreno scendeva in ripido pendio prima di raggiungere un tratto pianeggiante. Raggiunta la cresta, Ayla cominciò a scendere, procedendo in diagonale lungo un sentiero appena tracciato che era stato sgomberato di recente in mezzo a una fitta vegetazione di rovi, tra i quali spuntavano alcuni pini rachitici. Si allontanò dal sentiero solo ai piedi del pendio, dove la barriera inclinata di rampicanti ricchi di frutti cedeva il posto a un'erba rada. All'altezza del letto asciutto di un vecchio torrente, i cui ciottoli fitti offrivano ben poche possibilità alla crescita della vegetazione, cambiò direzione per seguirlo in salita.

Lupo sembrava particolarmente curioso. Anche per lui era un territorio nuovo, ed era attirato da ogni pila di terriccio che offriva al suo naso una nuova usta. Si avviarono in salita lungo il letto roccioso del torrente, scavato dalle acque nella roccia calcarea, poi il lupo balzò in avanti, scomparendo dietro un cumulo di detriti di roccia. Ayla si aspettava di vederlo riapparire poco dopo, ma ciò non accadde. Allora si fermò vicino al monticello di rocce per guardarsi intorno, e infine lanciò il fischio acuto e caratteristico che aveva ideato per chiamare Lupo, restando in attesa. Passò qualche tempo prima che i rovi dietro il cumulo di sassi si muovessero, poi sentì l'animale grattare con le zampe il terreno sotto l'erica spinosa.

«Dove sei stato, Lupo?» gli domandò, chinandosi a guardarlo negli occhi. «Che cosa c'è, sotto quei rovi, che ti ha trattenuto così a lungo?»

Decise di provarsi a scoprirlo, quindi prese la borsa per tirare fuori la piccola ascia che Giondalar aveva fatto per lei, e la trovò sul fondo. Non era lo strumento più efficace per tagliare i lunghi steli legnosi, irti di spine, comunque servì a creare un'apertura che le consentì di vedere non il terreno, come si era aspettata, bensì uno spazio buio e vuoto. Ormai era davvero incuriosita.

Riprendendo il lavoro sui rami dei rampicanti, allargò quel varco a sufficienza per riuscire a passare oltre, riportando soltanto qualche graffio. Il terreno in discesa immetteva in una vera e propria grotta, dall'ingresso ampio e agevole. Grazie alla luce che filtrava dall'apertura, Ayla riprese a scendere, usando le parole di conto per indicare i passi. Quando arrivò a trentuno, si accorse che il pendio cessava e il corridoio si allargava in un vano pianeggiante. Dall'ingresso penetrava ancora nella caverna il chiarore del giorno e, non appena gli occhi si furono adattati alla penombra, capì di trovarsi in uno spazio molto più grande. Si guardò intorno, prese rapidamente una decisione e tornò fuori.

«Chissà quanti sanno dell'esistenza di questa caverna, eh, Lupo?»

Usò l'ascia per allargare ancora un po' l'apertura, poi uscì a esplorare la zona. A breve distanza, circondato dall'erica spinosa, vide un pino con gli aghi di colore marrone, che sembrava ormai morto. Con l'ascia di pietra riuscì ad aprirsi un varco attraverso i rami legnosi dei rampicanti, poi saggiò uno dei rami bassi per vedere se era abbastanza secco da spezzarsi. Pur essendo costretta ad aggrapparsi al ramo con tutto il suo peso, riuscì finalmente a spezzarne una parte. Si accorse di avere la mano appiccicosa e, guardando il legno, sorrise nel vedere grumi scuri di resina. Quel ramo resinoso sarebbe diventato una buona torcia senza bisogno di aggiunte, una volta acceso.

Ayla ricavò dal pino morto un po' di corteccia e ramoscelli secchi, poi tornò al centro del letto sassoso del torrente. Prendendo dalla borsa il contenitore della pietra di fuoco e usando come esca la corteccia e i ramoscelli sbriciolati, riuscì ben presto ad accendere un fuocherello, che usò per appiccare il fuoco al ramo di pino. Lupo, che la osservava, vedendola tornare verso la caverna, balzò fulmineo oltre la pila di rocce e si dimenò per entrare nella caverna come la prima volta, passando attraverso il varco che Ayla aveva praticato nell'intrico di rampicanti spinosi. Molto tempo prima, quando il letto del torrente accoglieva il corso d'acqua che aveva scavato la roccia, la volta della grotta si protendeva verso l'esterno, ma in seguito era crollato, creando la pila di detriti che ostruiva l'apertura attuale nel fianco della collina.

Ayla scalò il monticello di sassi, calandosi nell'apertura che aveva praticato. Grazie alla luce della torcia, avanzò in discesa sulla rampa piuttosto scivolosa di argilla sabbiosa e umida, sempre indicando i passi con le parole di conto. Le ci vollero soltanto ventotto passi per arrivare nella zona pianeggiante; con la torcia, i suoi passi erano più lunghi e sicuri. L'ampia galleria d'accesso si allargava, formando un vasto spazio a forma di U. Ayla sollevò la torcia, guardando in alto, e restò senza fiato.

Le pareti quasi bianche, scintillanti di cristalli di calcite, formavano una superficie pura, pulita e risplendente. Mentre lei avanzava lentamente nella caverna, la luce tremolante della torcia proiettava ombre animate dei rilievi naturali, che s'inseguivano sulle pareti come se fossero vive. Si avvicinò alle pareti bianche, che cominciavano poco più in basso del suo mento - a circa un metro e mezzo dal livello del suolo - con una sporgenza arrotondata di pietra bruna, proseguendo poi con una curva che s'inarcava all'interno verso la volta. Prima della visita all'antro delle Rocce della Sorgente, non ci avrebbe mai pensato, ma adesso poteva immaginarsi che cosa avrebbe saputo fare un artista come Gionocol in una caverna come quella.

Ayla esplorò tutto l'ambiente, camminando lungo la parete con molta cautela. Il terreno era fangoso e irregolare, pericolosamente scivoloso. In fondo alla U, nel punto in cui descriveva una curva, si apriva un varco stretto che immetteva in un'altra galleria. Sollevando la torcia, guardò all'interno: le pareti in alto erano bianche e ricurve, mentre la parte inferiore formava un corridoio stretto e tortuoso. Lei decise di non entrarvi. Proseguendo, incontrò un altro passaggio, a destra dell'ingresso della galleria sul fondo, ma si limitò soltanto ad affacciarsi all'interno. Aveva già deciso di riferire a Giondalar e ad altri dell'esistenza di quella caverna, e di portarli a vederla.

Ayla aveva avuto occasione di vedere molte caverne, quasi tutte adorne di splendidi ghiaccioli di pietra sospesi al soffitto, o panneggi che pendevano dalle

pareti e colonne di stalagmiti che s'innalzavano dal terreno in corrispondenza delle stalattiti che scendevano dalla volta, però non aveva mai visto una caverna come quella. Sebbene fosse una grotta scavata nella roccia calcarea, si era formato uno strato di marna impermeabile, che isolava le gocce d'acqua sature di carbonato di calcio e impediva loro di filtrare, formando, come sarebbe stato normale, stalattiti e stalagmiti. Le pareti si erano invece ricoperte di cristalli di calcite che restavano molto piccoli, creando vasti pannelli di depositi bianchi che aderivano alla roccia, ricoprendone le irregolarità naturali. Era un luogo raro e bellissimo, la caverna più straordinaria che avesse mai visto.

Si accorse che la luce della torcia cominciava ad affievolirsi. All'estremità si stava formando un accumulo di carbone che soffocava la fiamma. In qualunque altra caverna si sarebbe limitata a battere la torcia contro la parete, per staccare il legno bruciato e ravvivare il fuoco, ma di solito quel procedimento produceva un segno nero. In una caverna come quella, Ayla si sentì in dovere di fare attenzione: non poteva staccare il carbone così, lasciando una macchia su quelle pareti di un bianco immacolato, quindi scelse un punto più in basso, dove la pietra era più scura. Battendo la torcia contro la roccia, vide cadere sul pavimento un po' di carbone, e provò l'impulso immediato di fare pulizia. Quel luogo aveva un carattere sacro; le sembrava spirituale, ultraterreno, e lei non voleva contaminarlo in nessun modo.

Poi scosse la testa. *È solo una caverna, anche se speciale*, pensò. *Un po' di carbone sul pavimento non conta*. Inoltre aveva notato che il lupo non esitava a contrassegnare quel luogo con la sua urina. Sollevava la zampa a intervalli di pochi passi, lasciando il proprio odore per proclamare che quello era il suo territorio; quei segni, però, non arrivavano all'altezza delle pareti bianche.

Ayla tornò in fretta all'accampamento della Nona Caverna, decisa a riferire subito agli altri della sua scoperta. All'arrivo, tuttavia, si accorse che parecchie persone stavano allontanando il terriccio smosso dalla buca appena scavata nel terreno per fare da forno, mentre altre preparavano il cibo da cucinare. Allora si ricordò di avere invitato alcune persone a mangiare da loro il giorno dopo. Aveva progettato di andare a raccogliere un po' di cibo da cucinare, di trovare un animale o qualche pianta commestibile da cuocere con la carne, ma, nell'eccitazione della scoperta, se n'era dimenticata. Notò che Martona, Folara e Proleva avevano tirato fuori un intero coscio di bisonte dalla buca in cui veniva conservato.

Il primo giorno dopo l'arrivo, quasi tutti i membri della Nona Caverna avevano collaborato a scavare quella grande fossa, che scendeva nel terreno sino al livello del permafrost, per conservare la parte di carne ricavata dalla caccia che non era stata essiccata. Il territorio degli Zelandoni era abbastanza vicino ai ghiacci del nord perché ci fossero ovunque le condizioni adeguate per la presenza del permafrost, ma ciò non significava che il terreno fosse ghiacciato per tutto l'anno. D'inverno, ovviamente, sì, ma d'estate lo strato superficiale subiva il disgelo per una profondità variabile da un palmo ad alcuni metri, a seconda della copertura superficiale e della quantità di sole o di ombra che riceveva. Immagazzinare la carne in una buca scavata sino a raggiungere il permafrost consentiva di tenerla fresca più a lungo, anche se a molti non dispiaceva il gusto della carne frollata, anzi c'era chi la preferiva molto frolla.

«Scusami, Martona», disse Ayla, non appena raggiunse il focolare centrale. «Ero andata in cerca di cibo per il pasto di domattina, ma, nelle vicinanze, ho scoperto una grotta e ho dimenticato tutto il resto. È la più bella che abbia mai visto, e volevo mostrarla a te e a tutti gli altri.»

«Non ho mai sentito parlare di una grotta nelle vicinanze», esclamò Folara. «Tantomeno di una così bella. Quanto dista da qui?»

«Si trova sul versante opposto di quel pendio in fondo al campo principale.»

«È quel campo dove andiamo a raccogliere le more verso la fine dell'estate», osservò Proleva. «Laggiù non ci sono caverne.» Altre persone, tra cui Giondalar e Gioarran, avevano sentito parlare Ayla e si erano raccolte intorno a loro.

«Ha ragione», intervenne Gioarran. «Non ho mai sentito dire che ci fosse una grotta in quella zona.»

«Era nascosta da una barriera di rovi, con l'ingresso ostruito da una grossa pila di detriti di roccia», spiegò Ayla. «Per la verità, è stato Lupo a trovarla. Stava annusando sotto i rovi ed è scomparso. Quando l'ho richiamato col fischio, ci ha messo parecchio a tornare, così mi sono chiesta dove fosse andato e, tagliando i rovi con l'ascia, ho scoperto una grotta.»

«Ma com'è? È grande?» volle sapere Giondalar.

«Si estende all'interno di quella collina, ed è una grande caverna, Giondalar. Inoltre è molto insolita.»

«Puoi mostrarcela?»

«Certo. È proprio per questo che sono venuta, ma ora penso che dovrei aiutarvi a preparare il cibo per il pasto di domattina», rispose Ayla.

«Abbiamo appena acceso il fuoco nel forno e lo abbiamo riempito di legna», ribatté Proleva. «Ci vorrà qualche tempo prima che si consumi, scaldando le pietre sistemate intorno. Stavamo per riporre il cibo sulla rastrelliera in attesa del momento giusto per metterlo a cuocere, quindi non c'è motivo per cui non possiamo andarci subito.»

«Invito qualcuno a dividere il pasto con noi, e il lavoro lo fanno tutti gli altri! Avrei dovuto almeno aiutarvi a scavare la buca», osservò Ayla, imbarazzata. Le sembrava di aver dato l'impressione di volersi sottrarre al lavoro duro.

«Non preoccuparti per questo, Ayla. Dovevamo scavarla comunque», la rassicurò Proleva. «E poi c'era molta più gente, qui. Non la vedi perché ora è andata al centro del campo. E sempre meglio se si lavora tutti insieme. Questa occasione ci ha semplicemente fornito un pretesto.»

«Andiamo a vedere la tua grotta», li incitò Giondalar.

«Se ci andiamo tutti insieme ci seguirà il campo intero, sapete?» fece notare Villamar.

«Potremmo andarci separatamente, e ritrovarci alla sorgente», propose Rushemar. Era uno di quelli che avevano aiutato a scavare la buca per il forno, e aveva aspettato che Salova finisse di allattare Marsola per tornare al campo principale. Salova, poco lontana da lui, gli sorrise. Il suo compagno era un uomo di poche parole, ma, quando parlava, di solito rivelava tutta la sua intelligenza. Si guardò intorno per controllare Marsola, seduta sul terreno lì accanto. Avrebbe dovuto prendere il telo per portare la bimba a tracolla, se dovevano fare quella spedizione;

sembrava una prospettiva emozionante.

«È una buona idea, Rushemar, ma credo di averne una ancora migliore», disse Giondalar. «Raggiungiamo quel versante della collina risalendo lungo il corso del nostro ruscello e passando da dietro. Il ghiaione che si trova oltre il laghetto non è molto lontano da lì. Sono salito in cima per vedere se c'era un po' di selce in quel mucchio di rocce, e di lì si vede bene la conformazione del terreno.»

«Benissimo, allora andiamo», esclamò Folara.

«Vorrei farla vedere anche a Zelandonai e Gionocol...» mormorò Ayla.

«E dal momento che questo è il loro territorio, mi sembra opportuno chiedere a Tormaden, il capo della Diciannovesima Caverna, se vuole unirsi a noi», aggiunse Martona.

«Naturalmente hai ragione, madre. In effetti, dovrebbero esplorarla loro per primi», riconobbe Gioarran. «Tuttavia, visto che non l'hanno scoperta, credo che potremmo organizzare una spedizione insieme. Vado a invitare Tormaden», aggiunse il capotribù con un sorriso. «Ma gli dirò soltanto che Ayla ha fatto una scoperta e vuole mostrarcela.»

«Vengo con te, Gioarran, così potrò fermarmi al padiglione per chiedere a Zelandonai e Gionocol di unirsi a noi», annunciò Ayla.

«Quanti altri vogliono venire?» chiese Gioarran. Tutti i presenti si dissero interessati, ma, dato che la maggior parte delle duecento persone circa che appartenevano alla Nona Caverna si era allontanata per recarsi nella zona centrale del campo, il gruppo non era poi così esteso. Ricorrendo alle parole di conto, lui valutò che sarebbe stato composto da circa venticinque persone, e decise che poteva andar bene, tanto più che loro avrebbero seguito un altro percorso. «D'accordo, allora io vado con Ayla al campo. Giondalar, tu guida tutti gli altri dalla parte opposta, così ci ritroveremo sul pendio dietro la sorgente.»

«E portate con voi qualcosa per tagliare quei rovi... Anzi, Giondalar, bisognerebbe anche portare torce e il contenitore per l'esca e la pietra di fuoco», suggerì Ayla. «Io ho esplorato soltanto il primo ambiente, ma ho notato un paio di passaggi che si addentrano nella roccia.»

Zelandonai e parecchi altri sciamani, tra cui anche alcuni nuovi accoliti, erano intenti a preparare la riunione con le donne che dovevano celebrare il Rito dei Matrimoni. Colei-che-era-Prima aveva sempre qualcosa da fare, durante il Raduno d'Estate, ma, quando Ayla le chiese di poterle parlare in privato, intuì dal suo comportamento che poteva trattarsi di una cosa importante. Ayla le descrisse la sua scoperta, accennando al fatto che parecchi membri della Nona Caverna si sarebbero incontrati di lì a poco dietro la sorgente per andare a vederla. Vedendola esitare, Ayla insistette, sostenendo che almeno Gionocol doveva vedere quell'antro, solleticando così la curiosità della Prima. La quale, alla fine, decise che forse, dopotutto, doveva andare anche lei.

«Zelandonai della Quattordicesima Caverna, vuoi provvedere tu alla riunione, per favore?» disse la Prima a colei che aveva sempre ambito a occupare il suo posto. «Devo occuparmi di una questione che riguarda la Nona Caverna.»

«Ma certo», rispose l'altra, più anziana di lei. Era curiosa, come tutti, del resto,

di sapere che cosa poteva essere accaduto di tanto importante da indurre la Prima ad andarsene nel bel mezzo di una riunione importante, però era anche compiaciuta di essere stata invitata a sostituirla. Forse la Prima cominciava ad apprezzarla, finalmente.

«Vieni con me, Gionocol», ordinò la Zelandonai della Nona al suo Primo Accolito. Quell'ordine attizzò ulteriormente la curiosità di tutti, ma nessuno si sarebbe sognato di chiedere spiegazioni, neppure Gionocol, anche perché sapeva che avrebbe scoperto il mistero di lì a poco.

Gioarran ebbe qualche difficoltà a trovare Tormaden e persuaderlo a lasciare tutto per andare con lui, tanto più che non voleva dirgli di che cosa si trattava.

«Ayla ha fatto una scoperta della quale ci sembra doveroso informarti, dato che questo è il vostro territorio», si limitò a dirgli Gioarran. «Alcuni membri della Nona Caverna ne sono già al corrente, perché erano presenti quando lei me lo ha riferito, ma credo che tu dovresti esserne informato prima di tutto il Raduno d'Estate. Sai bene che le notizie si spargono in fretta.»

«Pensi davvero che sia una cosa importante?» domandò Tormaden.

«Non ti chiederei di venire, se così non fosse», rispose Gioarran.

Andare a vedere la grotta scoperta da Ayla era diventata un'avventura per tutti i membri della Nona Caverna, e qualcuno pensò addirittura di portare, insieme con le torce, un po' di cibo e alcune ceste, come se fosse una vera e propria spedizione. Quasi tutti si ritenevano fortunati di essersi trovati al campo nel momento in cui Ayla aveva annunciato la sua scoperta, e di poter quindi essere tra i primi a vedere quella nuova grotta che, secondo la donna di Giondalar, era davvero bellissima. Davano per scontato che la sua bellezza consistesse nelle formazioni di stalattiti, che si trattasse di un'altra caverna analoga a quella chiamata Grotta Amena, situata vicino alla Nona Caverna.

Passò qualche tempo prima che si riunissero tutti. Gioarran e Tormaden furono gli ultimi, e arrivarono quando i primi, che appartenevano al gruppo della Nona Caverna, erano già in attesa poco più in basso della cresta, sul versante opposto. Una folla - sia pure piccola - ferma sulla sommità dell'altura sarebbe stata visibile dall'accampamento principale, e loro non volevano mettersi in mostra. Un pizzico di segretezza accresceva l'eccitazione, ma ogni tanto qualcuno saliva fino alla sorgente e, restando dietro gli alberi, controllava se Ayla e i due sciamani stavano arrivando, oppure se si vedevano Gioarran e il capotribù della Diciannovesima Caverna.

Dopo un breve scambio di convenevoli - Ayla era già stata presentata ufficialmente a Tormaden e alla Diciannovesima Caverna subito dopo l'arrivo -, Lupo e Ayla si misero in testa al gruppo, incamminandosi sul sentiero che attraversava in diagonale il fianco della collina, fitto di cespugli di more carichi di bacche quasi mature. Ayla aveva segnalato all'animale di restarle vicino, e lui sembrava contento così; con tante persone intorno, Lupo si sentiva protettivo nei suoi confronti e lei, dal canto suo, non voleva che la presenza del grosso carnivoro allarmasse qualcuno, anche se quasi tutti i membri della Nona Caverna si stavano abituando a lui, anzi gradivano la reazione che provocava negli altri partecipanti al Raduno e le

immancabili attenzioni che ricevevano a causa sua.

Arrivata in fondo alla discesa, lei si avviò lungo il letto asciutto del torrente. Arrivando, tutti videro anzitutto i resti del fuoco acceso da Ayla, ma subito dopo notarono il varco aperto nella fitta parete di rampicanti dal fusto legnoso. Rushemar, Solaban e Tormaden si misero subito al lavoro per allargare il passaggio, mentre Giondalar accendeva il fuoco. Una volta preparate le torce, si calarono tutti nel passaggio buio che era stato aperto nella vegetazione.

Tormaden era molto sorpreso. Era indubitabile che si trattava di una grotta, ma lui non ne aveva mai sospettato l'esistenza. Quel versante della collina veniva battuto soltanto quando le more erano mature. L'enorme intrico di rovi che copriva tutta la collina esisteva da sempre, a memoria d'uomo. Si potevano cogliere i frutti anche senza allontanarsi dal sentiero, che veniva liberato ogni anno dalla vegetazione, e, senza bisogno di spingersi all'interno, forniva più frutti di quanti potessero raccoglierne, persino durante un Raduno d'Estate. Nessuno si era mai preso la briga di tagliare la vegetazione per addentrarsi nella macchia, per non parlare di aprire un passaggio all'interno e scoprire così la grotta.

«Che cosa ti ha spinto a tagliare i rovi in questo punto, Ayla?» le chiese Tormaden, mentre si calavano nel varco buio.

«È stato Lupo», rispose lei, guardando l'animale. «È tutto merito suo. Ero uscita a cercare qualcosa per il pasto di domani, magari una lepre o una pernice. Spesso Lupo mi aiuta nella caccia, perché ha buon fiuto. È scomparso dietro questa pila di rocce, al di sotto dei rovi, ed è tornato parecchio tempo dopo. Allora mi sono chiesta che cosa ci fosse, ho tagliato i rami e ho scoperto che c'era una cavità sottoterra. Poi sono uscita per accendere una torcia, prima di rientrare.»

«Immaginavo che ci fosse una ragione precisa...» replicò Tormaden, sensibile al suo modo insolito di parlare e alla sua femminilità. Era molto bella, soprattutto quando sorrideva.

Ayla e il lupo, seguiti da Tormaden, entrarono nell'apertura. Zelandonai e Gionocol li seguivano dappresso e, dietro di loro, c'erano Gioarran, Martona e Giondalar. Ayla si rese conto che istintivamente si erano disposti nello stesso ordine usato nelle occasioni molto speciali o comunque solenni, come un rito funebre, solo che lei aveva finito per trovarsi in testa, e quello la metteva un po' a disagio. Non riteneva di meritare il primo posto in un corteo del genere.

Attese che entrassero tutti. L'ultima della fila era Lanoga, che portava in braccio Lorala, la figlioletta della compagna di Laramar, Tremeda; quella famiglia veniva sempre per ultima. Ayla le sorrise, e ricevette in cambio un timido sorriso. Ayla era felice che la bambina avesse deciso di venire. Lorala cominciava ad avere l'aspetto paffuto e rotondetto che doveva avere una bambina della sua età, e ormai pesava un po' troppo per la madre putativa, che aveva appena undici anni; eppure Lanoga sembrava molto contenta. Aveva preso l'abitudine di tenere compagnia alle giovani madri della Caverna e, ascoltandole vantarsi dei loro bambini, aveva cominciato a parlare un po' anche lei delle prodezze di Lorala.

«Il pavimento è scivoloso, quindi fate attenzione», ammonì Ayla. Ora che c'erano parecchie torce accese, era più evidente che la galleria d'accesso si allargava, a mano a mano che il pavimento scendeva verso il locale principale. Avvertiva la

fresca umidità della caverna, l'odore di terra dell'argilla umida, un gocciolio sommesso e il respiro delle persone alle sue spalle, ma nessuno osava parlare. La caverna sembrava ispirare un silenzio rispettoso e pieno di aspettativa persino ai bambini più piccoli.

Quando sentì che il terreno diventava pianeggiante, Ayla rallentò, abbassando la torcia, e gli altri la imitarono, badando a dove mettevano i piedi. Una volta raggiunta da tutti la zona pianeggiante, lei sollevò la torcia. Gli altri seguirono il suo esempio, e dapprima si sentirono esclamazioni involontarie di sorpresa, poi calò un silenzio sbigottito, mentre i presenti ammiravano le pareti di un bianco abbagliante, che scintillavano come se fossero vive. La bellezza della caverna non aveva niente a che fare con le stalattiti, perché la grotta ne era quasi priva, eppure era davvero affascinante e, soprattutto, era pervasa da un'aura di potenza magica, soprannaturale e spirituale.

«O Grande Madre Terra», intonò la Zelandonai-che-era-Prima. «Questo è il suo santuario, questo è il suo grembo.» Poi cominciò a cantare con la sua voce splendida, ricca e vibrante:

Dal nulla tenebroso dall'era vorticosa,
nacque la Madre alfine, magnifica e grandiosa.
Lei già ben conosceva della vita il valore,
il vuoto immenso e buio espresse il suo dolore.
La Madre era sola. Nel vuoto era la sola.

Le pareti facevano echeggiare la sua voce, creando una sorta di accompagnamento. Poi qualcuno cominciò a suonare il flauto, accompagnandola davvero. Ayla si girò a guardare chi era il suonatore. Non lo conosceva; anche se aveva un'aria vagamente familiare, quel giovane non apparteneva alla Nona Caverna. Dagli abiti, lei capì che era della Terza, e poi comprese per quale motivo le sembrava familiare: somigliava al capotribù della Terza Caverna, Manvelar. Tentò di ricordare se lo avesse conosciuto, e le venne in mente il nome, Morizan. Si trovava vicino a Ramila, una giovane donna bruna, florida e attraente, che era amica di Folara.

I presenti si erano uniti al *Canto della Madre*, arrivando a una strofa che aveva un significato particolarmente profondo:

E giunse un nuovo parto e l'acque sue feconde
il verde riportarono, stormirono te fronde.
E le sue calde lacrime, tornato già il sereno,
rugiada generarono e un grande arcobaleno.
Il verde si ridestò. Col pianto lo rinnovò.

Con un boato immane la pietra si squarciò
e dall'abisso aperto la vita procreò.
Generò ancor la vita dopo l'aspra guerra
e mise al mondo allora i Figli della Terra.
Dalla Madre abbandonata. Nacque un'altra nidiata.

Diverso era ciascuno, la varietà regnava
tra chi volava in cielo e chi in terra strisciava.
Ma ogni forma perfetta, ogni Spirito compiuto,
ognuno era un modello, un essere assoluto.
La Madre è generosa. La terra è popolosa.

Improvvisamente Ayla provò una sensazione che aveva già sperimentato, molto tempo prima: si sentì assalire da una premonizione. Fin dall'epoca del Raduno dei Clan, dove Creb aveva appreso in modo inesplicabile che lei era diversa, aveva provato talvolta quel singolare timore, quello strano disorientamento, come se lui l'avesse cambiata. Sentì un fremito, un formicolio, un senso di nausea e di debolezza, e rabbrividì, mentre il ricordo di un'oscurità più profonda di qualunque caverna diventava reale. In fondo alla gola, avvertiva il sentore dell'argilla fredda e scura e dei funghi che crescevano nel cuore di antiche foreste primordiali.

Un ruggito rabbioso infranse il silenzio, e la gente indietreggiò impaurita. L'enorme orso delle caverne spinse la porta della gabbia e la fece crollare al suolo. L'orso inferocito era libero! Brud gli stava sulle spalle, altri due uomini gli si aggrappavano alla pelliccia. All'improvviso uno finì nella stretta dell'animale mostruoso e il suo urlo si spense quando l'abbraccio terribile gli spezzò la spina dorsale. I Mog-ur raccolsero il corpo e, con solenne dignità, lo portarono in una grotta. Creb, avvolto nel manto di pelle d'orso, procedeva in testa.

Ayla fissò il liquido bianco che scorreva in una ciotola di legno incrinato. Il liquido diventò rosso sangue, si addensò, fremette di bande bianche e luminose. Era preoccupata e ansiosa: aveva fatto qualcosa di sbagliato. Non doveva restare neppure un po' di liquido nella ciotola. Se lo portò alle labbra e bevve.

La prospettiva cambiò. La luce bianca era in lei, e le sembrò di diventare enorme e di guardare le stelle dall'alto. Le stelle si trasformarono in piccole luci palpitanti che attraversavano una caverna interminabile. Poi una luce rossa, sul fondo, ingigantì: e con una stretta al cuore Ayla vide i Mog-ur seduti in cerchio, seminascosti dalle stalagmiti.

Stava sprofondando in un abisso nero ed era impietrita dalla paura. All'improvviso, Creb le fu accanto, come la luce che splendeva in lei, l'aiutava, la sosteneva e placava le sue paure. La guidò in uno strano viaggio fino ai comuni inizi, nell'acqua salata e tra dolorose boccate d'aria, la terra soffice e i grandi alberi. Poi furono a terra, e camminarono eretti su due gambe, avviandosi verso ovest, verso un gran mare salato. Giunsero a una muraglia ripida di fronte a un fiume e a una pianura, con un recesso profondo sotto una grande sporgenza: era la grotta di un suo antico antenato. Ma quando si appressarono alla caverna, Creb incominciò a svanire e l'abbandonò.

La scena divenne nebulosa, Creb si dissolveva sempre più rapidamente, e lei si sentiva atterrita. «Creb! Non andare, ti prego, non andare!» gridò. Scrutò il paesaggio, cercandolo disperatamente. Poi lo vide in cima al dirupo, sopra la grotta dell'antenato e accanto a un grosso macigno, una colonna di roccia che stava per

precipitare. Gridò di nuovo, ma Creb s'era dissolto nella roccia. Era desolata: Creb era sparito e lei era sola. Poi al suo posto comparve Giondalar.

Le sembrò di muoversi a grande velocità, osservando dall'alto mondi estranei, e sentì nuovamente il terrore di quel vuoto nero. Quella volta, però, era diverso. Divideva quell'esperienza con Mamut, e sprofondavano entrambi nel terrore. Poi, lontana, sentì la voce di Giondalar, piena di terrore e d'amore, che la invocava, richiamando indietro lei e Mamut con la sola forza del suo amore e del suo desiderio. Qualche istante dopo si ritrovò nella grotta, gelata fino alle ossa.

«Ayla, ti senti bene?» le chiese Zelandonai. «Stai tremando.»

27

«Sto benissimo», disse Ayla. «Fa freddo, quaggiù. Avrei dovuto portare qualcosa di più caldo.» Lupo, che poco prima esplorava la nuova caverna, era tornato di nuovo al suo fianco e premeva con la testa contro la sua gamba. Lei si protese per accarezzargli il capo, poi s'inginocchiò ad abbracciarlo.

«Fa freddo, e tu sei incinta, quindi più sensibile», osservò Zelandonai, ma intuì che Ayla stava tenendo qualcosa per sé. «Sai della riunione di domani, vero?»

«Sì, me lo ha detto Martona. Sarà lei a venire con me, dato che non ho una madre.»

«E tu vuoi che sia lei?»

«Oh, sì. Le sono grata di essersi offerta. Non volevo essere l'unica senza una madre, o almeno senza una donna che faccia le veci di madre.»

La Prima assentì. «Bene.»

I presenti stavano superando la sensazione iniziale di rispetto reverenziale di fronte a quella nuova grotta e cominciavano a esplorarla. Ayla vide Giondalar percorrerla da un capo all'altro con le sue lunghe falcate decise, e non poté trattenere un sorriso. Sapeva che si serviva del proprio corpo per misurare, come lo aveva visto fare spesso. L'ampiezza del pugno serrato era per lui una delle unità di misura, la lunghezza della mano un'altra. Usava le braccia spalancate per misurare gli spazi, e spesso calcolava le distanze indicando i passi con le parole di conto; ecco perché aveva cominciato a farlo anche lei. Giondalar si affacciò anche nella galleria sul fondo, tenendo la torcia alta, ma senza entrare.

Un gruppo di persone stava a guardare. Tormaden, il capotribù della Diciannovesima Caverna, parlava con Morizan, il giovane della Terza. Erano le uniche due persone che non appartenessero alla Nona Caverna. Villamar, Martona e Folara stavano vicino a Proleva e Gioarran, accompagnato dai suoi due stretti consiglieri e amici. Il bruno Solaban e la sua biondissima compagna, Ramara, parlavano con Rushemar e Salova, che teneva sul fianco la piccola Marsola. Ayla si accorse che né Giaradal, il figlio di Proleva, né Robenan, quello di Ramara, erano con

loro, e intuì che i due bambini, che erano amici e compagni di gioco, erano andati insieme al campo principale. Gionocol sorrise ad Ayla, che si stava avvicinando con Zelandonai e Lupo. Giondalar tornò verso di loro.

«Direi che questo ambiente è alto quanto tre uomini alti fino alla sommità del soffitto», riferì. «In larghezza misura all'incirca lo stesso, o poco più, cioè sei dei miei passi. Probabilmente la lunghezza equivale a poco meno di tre volte tanto, circa sedici passi, ma bisogna tenere conto del fatto che io ho il passo lungo. La pietra scura della parte inferiore delle pareti arriva più o meno qui», aggiunse, portandosi una mano a metà del torace, «vale a dire circa cinque dei miei piedi messi uno avanti all'altro.»

Giondalar aveva giudicato le distanze abbastanza bene. Lui era alto un metro e novantotto, e le pareti bianche, che cominciavano a metà del suo torace, andavano dall'altezza di un metro e mezzo circa fino alla volta, alta cinque metri e ottanta centimetri. L'ambiente, che presentava una pozza d'acqua al centro, aveva un diametro di sei metri e settanta e una lunghezza di quasi diciassette. Lo spazio non era abbastanza vasto da contenere tutti i partecipanti al Raduno d'Estate, ma più che sufficiente per accogliere un'intera Caverna, tranne forse la Nona, e senza dubbio abbastanza grande per tutti gli Zelandonai.

Con un sorriso estatico, Gionocol si diresse verso il centro della grotta, alzando la testa per fissare le pareti e il soffitto. Era nel suo elemento, perso nelle sue fantasticherie. Sapeva che quelle splendide pareti bianche nascondevano qualcosa di spettacolare che voleva venire fuori, ma non aveva fretta di scoprirlo. Qualunque cosa ne facesse, doveva essere perfetta. Cominciava ad avere alcune idee, ma doveva consultarsi con la Prima, meditare con l'assistenza degli Zelandonai, insinuarsi in quegli spazi e trovare l'impronta dell'altro mondo che la Madre vi aveva lasciato. Doveva essere lei a rivelargli che cosa c'era.

«Dobbiamo esplorare subito questi due passaggi, o tornare in seguito, Tormaden?» domandò Gioarran. Lui sarebbe voluto andare avanti subito, ma riteneva di dover mostrare rispetto per il capotribù della Caverna nel cui territorio si trovava quella grotta.

«Sono certo che alcuni membri della Diciannovesima Caverna desiderano vedere questa grotta ed esplorarla più a fondo. Probabilmente la nostra Zelandonai non può sostenere fatiche eccessive, ma sono sicuro che il suo Primo Accolito gradirebbe partecipare. Il suo segno è il lupo e, dato che questa grotta è stata scoperta da un lupo, sarà molto interessato a vederla», rispose Tormaden.

«Sì, l'ha scoperta il lupo, ma se Ayla non fosse stata tanto curiosa da vedere dov'era finito, continueremmo a ignorare la sua esistenza», ribatté Gioarran.

«Sono sicura che Gionocol sarebbe interessato in ogni caso», disse Zelandonai. «Lo siamo tutti, e lo saranno tutti gli Zelandonai. Questa è una grotta rara e sacra. Qui si avverte la vicinanza del mondo degli Spiriti, sono certa che lo sentiamo tutti. La Diciannovesima Caverna è molto fortunata a essere così vicina, ma ho il sospetto che ciò significhi che ospiterete un numero ancora maggiore di Zelandonai, e anche altri, naturalmente, che vorranno compiere un pellegrinaggio in questo luogo spirituale.» Con quelle parole, la Prima voleva sottolineare che nessuna Caverna poteva accampare diritti su una scoperta così unica, anche se rientrava nel suo territorio

riconosciuto. Quel luogo apparteneva a tutti i Figli della Terra. La Diciannovesima Caverna degli Zelandoni poteva soltanto tenerla in custodia per gli altri.

«Penso che sia necessario un esame più attento, ma non c'è fretta», aggiunse Gionocol. «Ora che sappiamo della sua esistenza, non scomparirà di certo. Occorrerà meditare bene su ogni esplorazione, o attendere che qualcuno si senta chiamato.»

La Prima annuì. Capiva ancor meglio di lui che il Primo Accolito, il quale desiderava soltanto diventare un artista e non si curava neppure di diventare Zelandonai, aveva trovato un motivo per assumersi quell'impegno. Voleva quella caverna, che lo attirava in modo irresistibile. Voleva conoscerla, esplorarla, essere chiamato a occuparsene, e soprattutto dipingerla. Avrebbe trovato un modo per trasferirsi nella Diciannovesima Caverna in modo da stare più vicino; non che il suo fosse un piano elaborato consapevolmente, ma si sarebbe adoperato per realizzarlo perché d'ora in poi tutti i suoi pensieri e i suoi sogni appartenevano a quella caverna.

Poi le venne in mente un'altra idea. Ayla sapeva! *Fin da quando l'ha vista, ha capito che questa caverna appartiene a Gionocol. Ecco perché ha insistito che lui doveva vederla, anche se io avessi deciso di non venire. Sapeva che per lui sarebbe stata più importante che per chiunque altro. È una di noi, che lo sappia o no... Anzi, che lo voglia o no. Il vecchio Mamut lo sapeva. Forse il mago di quel popolo col quale è cresciuta, quello che lei chiama Mog-ur, lo ha intuito. Non può impedirlo, è nata per questo. E potrebbe sostituire Gionocol come mia accolita. Ma, come dice lui, non c'è fretta. Lasciamola celebrare il Rito dei Matrimoni, e dare alla luce il bambino, poi potrà cominciare l'istruzione.*

«Certo, per esplorarla tutta occorrerà fare progetti, ma a me piacerebbe dare un'occhiata a quel passaggio là in fondo», disse Giondalar. «A te no, Tormaden? Un paio di noi potrebbe tornare indietro per vedere dove va a finire quel corridoio.»

«E altri invece sono pronti ad andarsene», esclamò Martona. «Qui dentro fa freddo, e nessuno ha portato con sé vestiti caldi. Credo che prenderò una torcia e uscirò di qui, anche se voglio tornare, una volta o l'altra.»

«Vado anch'io», disse Zelandonai. «Anche Ayla tremava di freddo, poco fa.»

«Ora sto bene», ribatté lei. «Mi piacerebbe vedere che cosa c'è laggiù.»

Alla fine Giondalar, Gioarran, Tormaden, Gionocol, Morizan e Ayla - più Lupo - si trattennero nella nuova e bellissima grotta per esplorarla meglio.

Il corridoio in fondo al vano principale della caverna si trovava quasi esattamente di fronte al corridoio di accesso, lungo lo stesso asse. L'entrata della galleria assiale era quasi simmetrica, più ampia e arrotondata in alto, più stretta in basso. Agli occhi di Ayla, che aveva assistito molte partorienti e visitato molte donne, quell'apertura era femminile, materna, un'immagine fedele dell'organo sessuale femminile. Per quanto fosse la stessa cosa, la rotondità della parte superiore non la faceva pensare tanto alla vagina, quanto al canale del parto, che si restringeva nella parte inferiore. Capiva perfettamente che cosa intendeva Zelandonai quando diceva che quello era il grembo della Madre, anche se tutte le caverne venivano considerate altrettante vie d'accesso al suo grembo.

Una volta entrati, si accorsero che il passaggio tortuoso e stretto rendeva difficile l'avanzata, mentre la parte superiore, dalle pareti bianche, si allargava a formare una volta piuttosto ampia. Non era molto lungo, più o meno quanto la galleria di accesso.

Quando furono in fondo, le pareti si allargarono intorno a una colonna di pietra che dava la falsa impressione di sorreggere qualcosa, mentre in realtà non raggiungeva neppure il terreno, lasciando uno spazio vuoto di circa cinquanta centimetri. Il corridoio girava a destra intorno al grande pilastro di pietra prima di deviare bruscamente a sinistra e descrivere una curva a meandro lunga alcuni metri, a fondo cieco.

Nel punto in cui girava intorno alla colonna, la superficie del pavimento si abbassava di quasi un metro, ma si era formato un ampio vano orizzontale che si sviluppava in altezza per circa tre metri, formando uno dei pochi punti realmente confortevoli in cui fosse possibile riposare, in piedi o seduti. E Ayla ne approfittò per sedersi. Si accorse che era facile riporre qualcosa nello spazio vuoto sotto la colonna di pietra, e notò anche un foro basso nella parete di fronte alla colonna, dove si potevano sistemare piccoli oggetti in modo da ritrovarli facilmente. Durante la successiva esplorazione avrebbe portato qualcosa su cui sedersi, decise; anche una fascina d'erba l'avrebbe protetta dal gelo del terreno.

Usciti nuovamente dalla galleria, guardarono l'entrata di un altro passaggio sulla destra, ma era un tunnel più piccolo, che avrebbe imposto loro di avanzare carponi; inoltre sul pavimento c'erano alcune pozze d'acqua, quindi decisero di rinviarne l'esplorazione a un altro momento.

Quando uscirono dalla grotta, Lupo apriva la fila, insieme con Giondalar e i due capi, Gioarran e Tormaden. Gionocol camminava a fianco di Ayla, e la fermò per farle una domanda. «È stata Zelandonai a invitarmi?»

«Dopo aver visto quello che hai fatto alle Rocce della Sorgente, ho pensato che avresti dovuto vedere questa caverna», rispose lei. «O dovrei chiamarla antro?»

«Entrambi i nomi sono adatti. Allorché riceverà un nome, sarà definita senza dubbio antro, ma è pur sempre una caverna. Ti ringrazio di avermi fatto venire, Ayla. Non ho mai visto una caverna più bella. Sono commosso.»

«Sì, anch'io. Ma sono curiosa di sapere come sarà chiamata questa grotta. A chi spetta trovare un nome?»

«Sarà la grotta stessa a indicarlo. La gente comincerà a definirla nel modo che la descrive meglio, o che sembra più appropriato. Tu come la chiameresti, se volessi parlarne a qualcuno?»

«Non ne sono sicura. Forse la caverna con le pareti bianche», rispose Ayla.

«Direi che il nome finale sarà molto vicino a questo o, almeno, uno dei nomi lo sarà... però ancora non ne sappiamo granché, e gli Zelandonai vorranno proporne uno loro.»

Ayla e Gionocol furono gli ultimi a uscire. All'aperto, il sole sembrava particolarmente luminoso, dopo la grotta illuminata solo da alcune torce. Quando i suoi occhi si adattarono alla luce, Ayla si accorse, stupita, che Martona li aspettava, insieme con Giondalar e Lupo.

«Tormaden ci ha invitati a dividere il pasto con lui», spiegò Martona. «Ci ha preceduti per avvertire gli altri di aspettarci. Per la verità, aveva invitato te, ma poi ha chiesto anche a me di venire, quindi ha esteso l'invito a tutti quelli che erano nella grotta poco fa. Compreso te, Gionocol. Tutti gli altri hanno da fare... Sono molto indaffarati col Raduno d'Estate.»

«So che Gioarran deve partecipare a un incontro nel nostro campo con tutte le altre Caverne per progettare la caccia», disse Giondalar. «Tormaden ci andrà dopo averti presentata ai suoi. Dovevo intervenire anch'io, ma l'incontro si prolungherà anche dopo il pasto, e ci andrò più tardi. Non che di solito sia incluso in questi piani, ma, da quando sono tornato, Gioarran cerca di coinvolgere anche me.»

«Perché non andiamo tutti al nostro campo?» ribatté Ayla. «C'è ancora un pasto speciale da preparare per domattina, e io non ho aiutato affatto.»

«Quando il capo della Caverna che organizza un Raduno d'Estate t'invita a mangiare con lui, è un atto di cortesia accettare, se è possibile.»

«Ma perché dovrebbe invitarmi?»

«Non accade tutti i giorni di scoprire una grotta come quella, Ayla. Siamo tutti emozionati», rispose Martona. «Oltretutto è vicina alla Diciannovesima Caverna, nel loro territorio. Probabilmente ora la Caverna acquisterà maggiore importanza.»

«E anche tu riceverai maggiori attenzioni», aggiunse Giondalar.

«Ne ricevo già troppe», ribatté lei. «Non voglio tutte queste attenzioni. Voglio solo celebrare il rito, avere un bambino ed essere come tutte le altre.»

Giondalar le sorrise, passandole un braccio intorno alle spalle. «Lascia tempo al tempo», le suggerì. «Sei ancora nuova. Quando si abitueranno a te, la vita diventerà più tranquilla.»

«Questo è vero, ma tu sai bene che non sarai mai come tutte le altre. Per dirne una, le altre non vanno in giro con due cavalli e un lupo», osservò Martona, guardando con un sorriso ironico il grosso carnivoro che scortava Ayla.

«Sei sicura che sappiano del nostro arrivo, Mardena?» disse la donna più anziana, attraversando con cautela il piccolo ruscello che confluiva nel Fiume.

«Ci ha invitati Ayla, madre. Ha detto che dovevamo andare a dividere con loro il pasto del mattino. È così, Lanidar?»

«Sì, nonna.»

«Per quale motivo sono andati ad accamparsi così lontano?» domandò la nonna.

«Non lo so, madre. Perché non glielo chiedi, quando arriviamo?»

«Be', è la Caverna più grande, e occupa molto spazio», ammise la donna. «Molti erano già arrivati e si erano accampati qui prima di loro.»

«Forse lo hanno fatto a causa dei cavalli», suggerì Lanidar. «Li ha messi in un posto speciale, in modo che nessuno pensi che sono cavalli qualsiasi e decida di cacciarli. Sarebbe facile, perché non temono gli uomini e non fuggono.»

«Ne parlano tutti, ma noi eravamo lontano dal campo, quando sono arrivati. È vero che i cavalli si lasciano montare?» domandò la nonna. «Per quale motivo qualcuno dovrebbe salire in groppa a un cavallo?»

«Io non li ho visti, ma su questo non ho dubbi», rispose Lanidar. «I cavalli si sono lasciati toccare da me. Stavo accarezzando il giovane stallone, e la giumenta si è avvicinata e ha voluto farsi accarezzare anche lei. Hanno mangiato dalle mie mani, tutti e due. Lei ha detto che dovevo dare da mangiare a tutti e due insieme, per evitare che diventassero gelosi. Mi ha spiegato che la giumenta è la madre dello stallone, e può dirgli quello che deve fare.»

Mardena rallentò il passo, assumendo un'espressione accigliata. Erano ormai

giunti al campo e c'era molta gente riunita intorno al lungo focolare. Sembravano tanti. Forse si sbagliava, forse non erano attesi.

«Eccovi, finalmente! Vi stavamo aspettando.»

Le due donne e il bambino si girarono al suono di quella voce, e videro una donna alta, giovane e attraente.

«Forse non vi ricordate di me... Sono Folara, figlia di Martona.»

«Sì, è vero, le somigli», osservò la donna più anziana.

«Immagino che dovrò presentarmi in modo formale, dato che sono la prima a vedervi.» Tese le mani verso la donna più anziana. Mardena rimase a guardare mentre la madre avanzava, prendendo le mani della giovane. «Io sono Folara della Nona Caverna degli Zelandoni, benedetta da Donai, figlia di Martona, già capotribù della Nona Caverna degli Zelandoni, figlia del Focolare di Villamar, Maestro del Commercio degli Zelandoni, sorella di Gioarran, capotribù della Nona Caverna degli Zelandoni, sorella di Giondalar della Nona Caverna degli Zelandoni, Maestro Intagliatore di Selce e Viaggiatore ritornato, che presto si unirà con Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni. Anche lei ha una quantità di nomi e affiliazioni, ma quella che preferisco è 'amica dei cavalli e di Lupo'. In nome della Grande Madre Terra, Donai, ti porgo il benvenuto nel Campo della Nona Caverna.»

«In nome di Donai, la Grande Madre, io ti saluto, Folara della Nona Caverna degli Zelandoni. Io sono Denoda della Diciannovesima Caverna degli Zelandoni, madre di Mardena e nonna di Lanidar, già compagna di...»

Folara ha molti nomi e affiliazioni importanti, pensò Mardena, mentre sua madre cominciava a recitare l'elenco. *Però non ha ancora un compagno. Mi chiedo quale sarà il suo segno*. Poi, come se la madre sapesse a che cosa stava pensando, la donna domandò: «Ma una volta non apparteneva alla Diciannovesima Caverna anche Villamar, l'uomo del tuo Focolare? Mi pare che abbiamo in comune il segno di affinità. Io sono del Bisonte.»

«Sì, anche Villamar è del Bisonte. Mia madre è del Cavallo, e anch'io, naturalmente.»

Durante la presentazione formale, intorno a loro si erano riunite parecchie persone. Ayla si fece avanti per salutare Mardena e Lanidar, poi Villamar salutò Denoda a nome di tutta la Nona Caverna: la semplice elencazione di tutti i nomi e le affiliazioni avrebbe richiesto tutta la giornata, se non fosse intervenuto qualcuno a tagliare corto. Villamar concluse dicendo: «Mi ricordo di te, Denoda. Se non sbaglio, eri amica di mia sorella, la maggiore.»

«Sì», confermò lei, sorridendo. «La vedi ancora, qualche volta? Io non la vedo più da anni, da quando si è trasferita così lontano.»

«Qualche volta vado a visitare la sua Caverna, se mi spingo fino alle Grandi Acque dell'Occidente per fare scambi commerciali col sale. È diventata nonna, ormai. Sua figlia ha tre figli, ed è nonna anche lei. La compagna di suo figlio ha un bambino.»

Un movimento intorno alle gambe di Ayla attirò l'attenzione di Mardena. «C'è il lupo!» esclamò, quasi gridando di paura.

«Non ti farà del male, madre», disse Lanidar, cercando di calmarla.

Ayla si chinò per abbracciare il lupo. «No, non ti farà niente, te lo assicuro.»

Intervenne anche Martona, salutando Denoda in modo molto più informale e aggiungendo: «Il lupo vive insieme con noi nel nostro padiglione e ama essere salutato anche lui. Ti piacerebbe fare conoscenza con un lupo, Denoda?» Aveva notato che l'anziana donna mostrava più interesse che paura, così la prese per mano, guidandola verso Ayla e Lupo. «Ayla, perché non lo presenti ai nostri ospiti?»

«I lupi hanno la vista buona, ma imparano a riconoscere gli esseri umani attraverso il fiuto. Se gli offri la possibilità di annusare la tua mano, d'ora in poi si ricorderà di te. Questa è la sua presentazione formale», spiegò Ayla. La donna tese la mano, permettendo al lupo di fiutarla. «Se sei disposta a salutarlo, gli piace farsi grattare la testa.»

Mentre Denoda lo accarezzava sulla testa, Lupo la guardò tenendo la bocca aperta e la lingua penzoloni di lato. La donna gli sorrise. «È un animale pieno di calore», osservò, rivolgendosi poi alla figlia. «Vieni, Mardena. Dovresti fare la sua conoscenza anche tu. Ben pochi possono vantarsi di conoscere un lupo e di poterlo raccontare.»

«Devo proprio?» ribatté Mardena.

Era chiaro che Mardena era terrorizzata, e Ayla sapeva che Lupo lo avrebbe intuito grazie al suo odorato, quindi lo trattenne saldamente, perché non sempre reagiva bene a una manifestazione di paura così palese.

«Visto che te lo hanno offerto, Mardena, la cortesia t'impone di accettare. Non potrai più venire in visita, se non lo fai solo per paura. Non devi temere questo lupo. Vedi che non lo teme nessuno, nemmeno io. Perché dovresti essere tu l'unica?» insistette Denoda.

Guardandosi intorno, Mardena si rese conto che si era riunita intorno a lei una folla di curiosi. Pensò che probabilmente c'erano tutti i membri della Nona Caverna, e nessuno di loro sembrava spaventato. Si sentì quasi messa alla prova, ed ebbe la certezza che, se non si fosse avvicinata a quel lupo, si sarebbe sentita troppo umiliata per affrontarli di nuovo. Guardò suo figlio, il bambino per il quale aveva sempre provato sentimenti contraddittori: lo amava più di ogni altra cosa, eppure era imbarazzata dalla sua stessa esistenza, dal fatto che era stata lei a metterlo al mondo.

«Avanti, madre», disse lui per incoraggiarla. «Anch'io ho già fatto conoscenza con Lupo.»

Infine Mardena si decise a fare un passo, e poi un altro, verso la donna col lupo. Quando li raggiunse, Ayla le prese la mano e, tenendola nella sua, l'accostò al naso di Lupo. Sentiva quasi l'odore della paura di Mardena, ma la donna riuscì a vincersi e ad affrontare l'animale. Ayla pensò che probabilmente Lupo fiutava la sua mano, piuttosto che quella di Mardena, ma completò ugualmente il rituale, guidando la mano della donna verso la testa dell'animale e facendole toccare la pelliccia.

«Il pelo di Lupo è un po' ruvido, ma sentirai anche tu che sulla testa è liscio», le spiegò, lasciando libera la mano. Mardena la posò sulla testa dell'animale, ritirandola poi di scatto.

«Visto? Non è stato tanto difficile, vero?» osservò Denoda. «Talvolta, Mardena, fai le cose più grandi di quello che sono.»

«Venite a bere un infuso caldo... È una miscela preparata da Ayla, ed è molto buona», propose Martona. «Abbiamo deciso di festeggiare la vostra visita, cucinando

tutto in una buca scavata nel terreno. Siamo quasi pronti a tirare fuori i cibi.»

Ayla si era avviata con Mardena e Lanidar. «Avete lavorato molto, per un semplice pasto mattutino», osservò Mardena, che non era abituata a ricevere un'ospitalità così generosa.

«Hanno collaborato tutti», rispose Ayla. «Quando ho riferito che vi avevo invitato e che intendevo scavare una buca per cuocere la carne, hanno pensato che sarebbe stata una buona occasione per prepararne in abbondanza. Hanno insistito, sostenendo che avevano intenzione di farlo in ogni caso, ma l'invito ha offerto loro un valido pretesto. Ho cucinato alcune pietanze come ho imparato a fare da bambina. Provate la pernice - è quella che ho ucciso ieri col propulsore -, ma se non è di vostro gradimento, non esitate a mangiare qualcos'altro. Durante il Viaggio ho imparato che esistono molti modi per cucinare lo stesso cibo, e non a tutti piacciono.»

«Benvenuta nella Nona Caverna, Mardena.»

Era la voce della Prima-tra-Coloro-che-Servono-la-Madre. Mardena pensò che prima di allora non le aveva mai rivolto la parola, se non cantando in coro durante una cerimonia.

«Salute a te, Zelandonai», le rispose, un po' nervosa di fronte a quella donna enorme che troneggiava su uno sgabello rialzato; era simile a quello che usava nel padiglione degli Zelandonai, ma veniva lasciato al Campo della Nona Caverna per i momenti che lei trascorreva coi suoi.

«E benvenuto anche a te, Lanidar», aggiunse la Prima. Nel tono col quale la sciamana si rivolse a suo figlio c'era un calore che Mardena non aveva mai notato nella voce di quella donna potente. «Anche se mi pare che tu sia già stato qui ieri.»

«Sì», rispose lui. «Ayla mi ha mostrato i cavalli.»

«Mi dice che sai fischiare molto bene.»

«Lei mi ha insegnato i richiami di alcuni uccelli.»

«Vuoi farmene sentire qualcuno?»

«Se vuoi. Ho provato a esercitarmi col canto dell'allodola», rispose Lanidar, passando subito a imitare quel suono melodioso. Tutti si voltarono a guardarlo, persino la madre e la nonna.

«Molto bene», esclamò Giondalar, fissandolo con un gran sorriso. «È buono quasi come il richiamo di Ayla.»

«Siamo pronti», annunciò Proleva.

Ayla condusse i tre ospiti verso la pila di piatti in osso e legno, prima d'invitarli a servirsi di tutto. Gli altri si misero in fila dopo di loro. Di solito, coloro che dividevano il padiglione consumavano insieme il pasto del mattino, ma quello era soltanto il primo dei numerosi pasti che avrebbero diviso, non soltanto con la loro Caverna, ma anche con altri amici e parenti. Ci sarebbero state altre occasioni in cui tutti i partecipanti al Raduno d'Estate avrebbero banchettato insieme, e ogni volta occorreva una buona dose di organizzazione e di preparativi: una di quelle occasioni sarebbe stato il banchetto successivo al Rito dei Matrimoni.

Alla fine, alcuni cominciarono ad allontanarsi per dedicarsi ad altre attività, ma molti si fermarono per dire qualche parola ai loro ospiti.

Mardena era un po' agitata per tutte quelle attenzioni, ma provava anche un gran senso di calore. Non ricordava di avere mai ricevuto un simile trattamento. Proleva si

mise a parlare con Mardena e Denoda prima di rivolgersi ad Ayla.

«Qui finiremo di rimettere in ordine noi, Ayla. Se non sbaglio, tu hai qualcosa da discutere con Mardena.»

«Sì. Tu, Mardena, e Lanidar, e anche Denoda, se vuole, potreste venire a fare una passeggiata con me?»

«E dove?» chiese Mardena, con una nota di nervosismo nella voce.

«A vedere i cavalli.»

«Posso venire anch'io, Ayla?» chiese subito Folara. «Se non vuoi, dillo subito, ma è tanto tempo che non vedo i cavalli...»

Ayla le sorrise. «Certo che puoi venire.» In realtà, forse la presenza di una persona che amava tanto i cavalli e non ne aveva paura le avrebbe facilitato il compito d'indurre Mardena a concedere a Lanidar il permesso di sorvegliarli. Voltandosi a guardare il ragazzo, lo vide seduto vicino a Lanoga, che teneva in braccio Lorala; sembravano intenti a parlare, mentre vicino a loro, sull'erba, era seduto il figlioletto di Tremeda che aveva due anni.

Mentre si dirigevano da quella parte, Mardena domandò: «Chi è quella bambina? O dovrei dire donna? Mi sembra davvero troppo giovane per avere una figlioletta.»

«Troppo giovane davvero. Non ha neppure celebrato i Primi Riti», le rispose Ayla. «Quella è la sorellina, e l'altro, che ha due anni, è il fratello, ma agli occhi dei bambini Lanoga è la loro madre.»

«Non capisco», disse Mardena.

«Avrai sentito certamente parlare di Laramar, quello che prepara la birra...» intervenne Folara.

«Sì», replicò incerta Mardena.

«Lo conoscono tutti», confermò Denoda.

«Allora forse avrete sentito nominare anche la sua compagna, Tremeda. Non fa altro che bere la birra che lui prepara e fare figli dei quali non vuole occuparsi», disse Folara in tono sprezzante.

«Non vuole o non può», aggiunse Ayla. «Proprio come non può fare a meno di bere la birra di Laramar.»

«E lui è altrettanto ubriaco e irresponsabile di lei. Neanche lui si cura dei figli del suo Focolare», riprese Folara, disgustata. «Ayla ha scoperto che Tremeda aveva perso il latte e Lanoga stava cercando di nutrire Lorala con una poltiglia di radici bollite, perché non sapeva che altro fare. Allora Ayla ha convinto alcune donne, diventate madri da poco, ad allattare la piccola, ma è sempre Lanoga quella che si prende cura di lei, come degli altri figli di Tremeda. Ayla le ha insegnato a preparare altri cibi che i bambini piccoli possono mangiare, ed è lei che porta Lorala alle madri per farla allattare. È davvero una bambina straordinaria, e un giorno sarà una compagna e una madre meravigliosa, ma chissà se riuscirà mai a trovare un compagno. Il Focolare di Laramar e Tremeda è il più umile della nostra Caverna. Chi sarebbe disposto a scegliersi come compagna la figlia?»

Mardena e Denoda fissarono stupite quella giovane donna così loquace. Quasi tutti amavano scambiarsi pettegolezzi, ma di solito non erano così espliciti riguardo alle persone che erano motivo d'imbarazzo per la loro Caverna. Il rango di Denoda

era diventato più umile da quando sua figlia aveva dato alla luce Lanidar e il suo compagno aveva reciso il nodo. Non erano all'ultimo posto della loro Caverna, ma poco ci mancava. Tuttavia la loro Caverna era molto più piccola; essere gli ultimi di una Caverna così grande voleva dire trovarsi davvero in una posizione infima. *Ma se anche fossimo i primi*, si disse Denoda, *Lanidar avrebbe comunque parecchie difficoltà a trovare una compagna, a causa della sua menomazione*...

«Lanidar, vuoi venire a vedere i cavalli?» propose Ayla mentre si avvicinavano ai due bambini. «E tu, Lanoga?»

«Non posso. Tra poco toccherà a Stelona allattare Lorala, che comincia a essere nervosa. D'altra parte non voglio darle da mangiare prima che abbia preso la poppata.»

«Sarà per un'altra volta», disse Ayla, sorridendole con affetto. «E tu sei pronto, Lanidar?»

«Sì», rispose lui, prima di rivolgersi alla ragazzina. «Devo andare, Lanoga.» Lei gli lanciò un'occhiata timida, che lui ricambiò con un sorriso.

Quando passarono vicino al padiglione della Caverna, Ayla gli mormorò: «Lanidar, per favore, va' a prendere quella ciotola laggiù. Contiene il cibo per i cavalli: pezzi di carote selvatiche e un po' di cereali.»

Notò che il piccolo reggeva la ciotola con la destra, tenendola stretta al corpo col braccio menomato, e le tornò alla mente Creb che stringeva al corpo una ciotola piena di pasta di ocra rossa col braccio che gli era stato amputato all'altezza del gomito, poco prima di dare un nome al figlio di lei e di accoglierlo nel Clan. Quel ricordo le strappò un sorriso di gioia e di dolore insieme. Mardena, che la stava guardando, si chiese perché, ma anche Denoda aveva notato la sua espressione, e lei non era tanto timida da non chiedere una spiegazione.

«Come mai guardavi Lanidar con un sorriso così strano?»

«Mi ricorda una persona che conoscevo. Da bambino era stato aggredito da un orso delle caverne e la nonna, una guaritrice, gli aveva amputato il braccio ferito perché gli stava avvelenando il corpo.»

«Che terribile sorte!» esclamò Denoda.

«Proprio così. In quella stessa circostanza perse anche un occhio e rimase ferito a una gamba. Da allora in poi, fu costretto ad appoggiarsi a un bastone per camminare.»

«Povero ragazzo. Immagino che sia stato necessario assisterlo per tutta la vita», osservò Mardena.

«No», rispose Ayla. «Al contrario, fu lui a rendere un servigio importante alla sua gente.»

«E come? Che cosa poteva fare?»

«Divenne un grand'uomo, un Mog-ur - cioè l'equivalente di uno Zelandonai -, e fu riconosciuto come Primo. Furono lui e la sorella a prendersi cura di me dopo che la mia famiglia era morta. È stato l'uomo del mio Focolare, e gli ho voluto molto bene.»

Mardena la guardava a bocca aperta e occhi spalancati. Stentava a crederle, ma d'altra parte per quale motivo Ayla avrebbe dovuto mentirle su una cosa del genere?

Mentre lei parlava, Denoda notò l'accento insolito di Ayla, ma quella storia le fece capire soprattutto come mai sembrava avere un debole per Lanidar. *Quando*

verrà celebrato il rito, sarà imparentata con persone molto potenti, e se prova affetto per lui potrebbe aiutarlo molto, riflette. *Quella donna potrebbe essere la cosa migliore che sia mai capitata al bambino*.

Anche Lanidar aveva sentito. Forse poteva imparare a cacciare, pensò, anche se aveva un solo braccio buono. Forse poteva imparare a fare qualcosa di più che raccogliere bacche.

Si stavano avvicinando a una costruzione che somigliava a un recinto, benché non sembrasse troppo solida. Era fatta di lunghi pali sottili in legno di ontano e di salice, uniti in modo da formare X orizzontali, con altri pali fissati alla sommità e collegati ad altri pali più corti e un po' più robusti conficcati nel terreno. Gli spazi intermedi erano riempiti da cespugli e rami d'albero che cominciavano già a seccarsi. Se un branco di bisonti, o anche solo un grosso maschio - alto quasi due metri dalla sommità della gobba, con lunghe corna nere -, avesse tentato di abbatterlo, il recinto non avrebbe resistito, e con ogni probabilità anche i cavalli potevano abbatterlo, se ci si fossero messi d'impegno.

«Lanidar, ricordi il fischio per chiamare Vento?» gli chiese Ayla.

«Penso di sì.»

«Perché non lo chiami, per vedere se arriva?» gli suggerì.

Il ragazzo lanciò quel fischio sonoro e penetrante e, poco dopo, i due cavalli, il giovane stallone seguito dalla giumenta, apparvero dagli alberi che costeggiavano il piccolo corso d'acqua, avvicinandosi al trotto. Fermandosi presso il recinto, guardarono gli umani. Hinni sbuffò e Vento nitrì. Ayla rispose col caratteristico nitrito che in origine era stato il nome della giumenta, ed entrambi i cavalli nitrirono di rimando.

«Sa riprodurre il verso del cavallo», esclamò Mardena.

«Che cosa ti avevo detto, madre?» ribatté Lanidar.

Lupo corse avanti, sgusciando senza difficoltà al di sotto del recinto, e si accovacciò davanti alla giumenta, mentre lei chinava la testa quasi in un gesto di saluto. Poi Lupo si avvicinò al giovane stallone, abbassando il petto verso il terreno, con le zampe anteriori allungate in avanti e i quarti posteriori sollevati in un invito al gioco, lasciandosi sfuggire un uggiolio. Lo stallone rispose con un nitrito, poi i due si sfiorarono il muso. Ayla sorrise, abbassandosi per superare il recinto, e cinse con le braccia il collo della giumenta, poi si voltò per accarezzare lo stallone, che reclamava le sue attenzioni.

«Spero che, per voi, stare in questo recinto sia meglio che dover portare tutto il tempo la cavezza e la fune», disse Ayla ai cavalli, nel linguaggio che aveva inventato quando viveva da sola nella valle. «Vorrei potervi lasciare liberi di correre, ma non mi sembra troppo sicuro, con tante persone che vanno a caccia. Oggi vi ho portato dei visitatori, ed è importante che siate pronti a collaborare e gentili. Voglio che il bambino che fischia vi tenga d'occhio per conto mio, ma sua madre è molto protettiva nei suoi confronti e la vostra presenza la innervosisce.»

Il linguaggio cui Ayla aveva fatto ricorso era composto da alcuni suoni e gesti che appartenevano al Clan, uniti ad altri suoni privi di senso che lei e suo figlio si scambiavano quand'erano soli e Durc era piccolo, più qualcuno dei suoni onomatopeici che aveva cominciato a fare imitando gli animali intorno a lei, come gli

sbuffi e i nitriti dei cavalli. Soltanto lei sapeva che cosa voleva dire, ma, per comunicare coi cavalli, aveva sempre usato quel linguaggio inventato. Dubitava che lo capissero del tutto, anche se certi suoni e gesti avevano senza dubbio un significato per loro, visto che li usava come segnali e indicazioni, ma sapevano che era il suo modo di rivolgersi a loro e reagivano prestandole attenzione.

«Ma che cosa fa?» domandò Mardena a Folara.

«Parla coi cavalli», rispose Folara. «Lo fa spesso.»

«E cosa dice?» volle sapere Mardena.

«Questo dovrai chiederlo a lei.»

«E loro sanno che cosa dice? Per me non ha senso», osservò Denoda.

«Io non lo so, ma pare che loro le diano ascolto.»

Lanidar si era avvicinato al recinto per guardarla con attenzione. Ayla li trattava davvero come amici, quasi come familiari, pensò; e loro la ricambiavano allo stesso modo. Lui, però, si domandava da dove veniva quel recinto: il giorno prima non c'era.

Una volta che Ayla ebbe concluso il discorso coi cavalli e si fu voltata verso di loro, le chiese: «Da dove viene il recinto? Ieri non c'era.»

Ayla sorrise. «Molte persone si sono messe insieme e lo hanno costruito ieri pomeriggio», spiegò.

Quando Ayla era tornata, dopo aver diviso il pasto con la Diciannovesima Caverna, aveva accennato a Gioarran che voleva far costruire un recinto per i cavalli, spiegandogli il motivo. Lui, allora, era salito sullo sgabello di Zelandonai per esporre agli altri il desiderio di Ayla di creare un posto sicuro per i cavalli. Quasi tutte le persone che avevano partecipato alla riunione erano ancora presenti, insieme con molti membri della Nona Caverna. Avevano fatto varie domande, per esempio fino a che punto doveva essere solido, e avanzato alcuni suggerimenti. Poco dopo, molti di loro avevano costeggiato il ruscello, risalendo fino al prato, e si erano dedicati alla costruzione del recinto. Quelli che non appartenevano alla Nona Caverna erano curiosi di vedere i cavalli, mentre quelli che vi appartenevano non volevano vederli feriti o uccisi accidentalmente, dato che quella novità forniva alla loro Caverna un motivo di distinzione.

Ayla aveva provato per loro una tale riconoscenza che non sapeva come esprimerla. Li aveva ringraziati, ma non le sembrava neanche lontanamente sufficiente, e sentiva di avere nei confronti degli Zelandoni un debito che non sapeva come ripagare. Lavorare insieme era un modo per conoscersi meglio e sentirsi più solidali, e lei sentiva di dover conoscere meglio alcuni di loro. Gioarran aveva parlato del suo desiderio di far partecipare i cavalli alla caccia in programma per il giorno dopo, così Ayla e Giondalar avevano montato i cavalli per dimostrare come sapevano controllarli, e questo aveva reso molto più accettabili i suggerimenti di Gioarran. In circostanze normali, se la caccia avesse avuto successo, si sarebbe celebrato il Rito dei Matrimoni il giorno dopo, ma, visto che Dalanar e i Lanzadoni non erano ancora arrivati, si preparavano ad aspettare ancora qualche giorno, anche se c'era qualcuno che cominciava a diventare ansioso.

Sotto gli occhi degli ospiti, Ayla mise la cavezza ai cavalli per guidarli fuori del recinto attraverso un cancello che era stato ideato da Tormaden, il capo della Diciannovesima Caverna. Lui aveva scavato una piccola buca nel terreno vicino a

uno dei pali di sostegno, per piantarvi saldamente la base di un palo al quale era fissato il cancello, usando un cappio di corda da passare sopra la sommità. Altri cappi di corda servivano da cardine. Quel cancello era piaciuto molto ad Ayla, che cominciava a sentire un legame molto stretto nei confronti della Diciannovesima Caverna. Quando si avvicinò coi cavalli, Mardena indietreggiò in gran fretta, perché, visti da vicino, erano molto più grandi. Folara prese subito il suo posto, accarezzando il muso di Hinni ed esclamando: «Non ho visto i cavalli quanto volevo... Siamo stati tutti così occupati, prima con la caccia al bisonte in cui è morto Shevonar, poi col rito funebre e i preparativi per il Raduno! Eppure una volta mi avevi detto che mi avresti lasciato cavalcare.»

«Vorresti farlo adesso?» le propose Ayla.

«Posso?» rispose lei, con gli occhi scintillanti di piacere.

«Lasciami prendere la coperta che uso per montare Hinni», disse Ayla. «Intanto, tu e Lanidar potreste dare da mangiare ai cavalli? In quella ciotola c'è del cibo che loro amano.»

«Non sono sicura che Lanidar debba avvicinarsi tanto...» obiettò Mardena.

«È già vicino», le fece notare Denoda.

«Ma se lei è...»

«Madre, l'ho già fatto una volta. Mi conoscono e, come vedi, conoscono anche Folara», ribatté Lanidar.

«Non gli faranno del male», la tranquillizzò Ayla. «E io non mi allontanerò di molto. Vado soltanto laggiù.»

Puntò il dito verso una pila di pietre vicino al cancello del recinto. Era una sorta di piccolo deposito, destinato in genere ai viaggiatori e realizzato per lei da Careia. Ad Ayla bastava soltanto spostare alcune pietre per raggiungere lo spazio interno, in cui poteva custodire alcuni oggetti, come la coperta di cuoio che usava per cavalcare. Le pietre erano sovrapposte in modo tale che l'acqua piovana potesse scorrere dalla sommità senza filtrare all'interno. La capotribù dell'Undicesima Caverna le aveva insegnato come rimetterle a posto in modo da mantenere asciutto l'interno. Strutture simili venivano predisposte, lungo le strade percorse più spesso, riponendovi all'interno il materiale necessario per accendere il fuoco, e spesso anche un mantello pesante. Altre invece contenevano cibi essiccati. Talvolta c'erano entrambi i tipi di materiale, ma quelli riservati al cibo venivano depredati più spesso e orsi, ghiottoni e tassi, i vandali più frequenti, di solito divoravano tutto e sparpagliavano in giro quello che non potevano mangiare.

Ayla lasciò gli altri coi cavalli, ma, quando arrivò all'altezza del cumulo di pietre, si girò a guardarli senza farsi notare. I grossi animali erbivori mangiavano dalle mani di Folara e Lanidar, mentre Mardena restava indietro, nervosa e preoccupata, e Denoda stava a guardare. Tornando da loro, Ayla legò la coperta sulla groppa di Hinni, poi condusse la giumenta verso una pietra.

«Sali su quella pietra, Folara, poi passale una gamba sopra la groppa e cerca di trovare una posizione comoda. Puoi aggrapparti alla criniera. Io terrò ferma Hinni.»

Folara si sentiva un po' goffa, specie pensando all'agilità e alla disinvoltura con la quale Ayla montava la giumenta, ma riuscì a salire in groppa al cavallo e rimase lì, con un gran sorriso sul volto. «Sono in sella a un cavallo!» esclamò tutta fiera.

Ayla si accorse che Lanidar la guardava con un'espressione di desiderio. *Un passo alla volta*, decise. *Non bisogna chiedere troppo alla madre, per il momento*. «Sei pronta?» chiese poi a Folara.

«Sì, credo di sì.»

«Allora lasciati andare. Puoi tenerti aggrappata alla criniera, se vuoi, ma non è necessario», disse Ayla, prima di avviarsi, tenendo la giumenta per la cavezza, anche se sapeva che Hinni l'avrebbe seguita comunque.

Folara, che da principio stava seduta rigida, aggrappata alla criniera, sobbalzando a ogni passo della giumenta, a poco a poco si mise comoda, cominciando ad anticipare il movimento e ad assecondarlo, e infine lasciò andare la criniera di Hinni.

«Vuoi provare da sola? Allora lascio andare la cavezza.»

«Credi che possa farcela?»

«Puoi provarci e poi, se vorrai scendere, dovrai soltanto dirmelo. Se vuoi che Hinni acceleri il passo, piegati in avanti, abbracciandole il collo, anche», le spiegò Ayla. «Se invece vuoi rallentare, raddrizzati.»

«Va bene. Penso che proverò.»

Mardena parve addirittura impietrita dal terrore, vedendo Ayla mettere la cavezza nelle mani di Folara e ordinare: «Va', Hinni», facendo segno alla giumenta di procedere lentamente.

Il cavallo cominciò ad attraversare il prato. Aveva già portato in groppa diverse persone e sapeva di dover avanzare senza scosse, soprattutto la prima volta. Folara si protese un po' in avanti e Hinni accelerò l'andatura, ma non di molto. Lei si abbassò ancora, e Hinni passò al trotto. Era una giumenta dall'andatura straordinariamente regolare, però il trotto imprimeva troppi scossoni inattesi a Folara, che si raddrizzò subito: allora Hinni rallentò. Quando furono lontane, Ayla fischiò per richiamarla indietro. Folara, facendosi ardita, si protese di nuovo in avanti, e stavolta rimase al trotto finché non tornarono indietro e si fermarono. Ayla guidò la giumenta verso la pietra e la tenne ferma per far smontare Folara.

«È stato meraviglioso!» esclamò Folara, col viso arrossato dall'eccitazione. Lanidar le sorrideva, contagiato dalla sua gioia.

«Vedi, madre?» disse a Mardena. «Questi cavalli si lasciano montare.»

«Ayla, perché non fai vedere a Mardena e Denoda tutto quello che possono fare?» suggerì Folara.

Ayla annuì, poi balzò agilmente in groppa alla giumenta, spingendola al galoppo verso il centro del prato, seguita da Vento e Lupo. La giumenta corse a tutta velocità attraverso il campo, poi descrisse un ampio cerchio prima di tornare indietro, rallentando quando fu vicina al gruppo. Ayla si fermò, passò la gamba al di sopra del collo di Hinni e smontò. Le donne e il bambino avevano gli occhi spalancati dallo stupore.

«Ora so come si possa desiderare di montare in groppa a un cavallo», esclamò Denoda. «Se fossi più giovane, mi piacerebbe provare.»

«Come fai ad avere tanta autorità su questo animale?» domandò Mardena. «È una forma di magia?»

«No, niente affatto, Mardena. Può farlo chiunque, con un po' di esercizio.»

«Che cosa ti ha fatto venire l'idea di montare in groppa a un cavallo? Come hai cominciato?»

«Per procurarmi del cibo ho ucciso la fattrice di Hinni, e soltanto in seguito ho scoperto che aveva partorito da poco una puledrina», spiegò Ayla. «Le iene poi l'hanno assalita; io non potevo sopportare che la sbranassero - odio quelle luride bestiacce -, così le ho scacciate, e soltanto dopo mi sono resa conto che avrei dovuto prendermi cura di lei.» Raccontò loro come, dopo aver salvato la puledrina dalle iene, l'aveva allevata, e come necessariamente avevano imparato a conoscersi bene. «Un giorno le sono salita in groppa e, quando Hinni ha cominciato a correre, mi sono aggrappata a lei, perché non potevo fare altro. Poi finalmente ha rallentato e io sono scesa, ma stentavo a credere a quello che era successo: era stato come volare col vento sulla faccia. Non ho potuto fare a meno di provarci e riprovarci e, anche se all'inizio non avevo controllo su di lei, col tempo ho imparato a guidarla. Va esattamente dove voglio io perché lo vuole anche lei. È mia amica, e credo che le faccia piacere portarmi in groppa.»

«È un fatto insolito, comunque. Nessuno ha fatto obiezioni?»

«Non c'era nessuno che potesse fare obiezioni. Ero sola», rispose Ayla.

«Io avrei avuto paura a vivere sola, senza nessun altro», disse Mardena. Era curiosa, e avrebbe voluto fare altre domande, ma, prima che ne avesse la possibilità, sentirono un richiamo e, voltandosi, videro arrivare Giondalar.

«Sono qui!» esclamò lui. «E arrivato Dalanar coi Lanzadoni!»

«Meraviglioso!» esclamò Folara. «Non vedo l'ora d'incontrarli.»

Ayla sorrise di gioia. «Anch'io sono ansiosa di vederli.» Si rivolse ai suoi ospiti. «Dobbiamo tornare al campo. È arrivato l'uomo del Focolare di Giondalar, in tempo per assistere al Rito dei Matrimoni.»

«Ma certo», rispose Mardena. «Ce ne andiamo subito.»

«Per la verità, a me non dispiacerebbe salutare Dalanar prima di andarmene, Mardena», obiettò la madre. «Lo conoscevo.»

«Resta pure», le disse Giondalar. «Sono sicuro che gli farà piacere vederti.»

«Prima che ve ne andiate, Mardena, devo chiederti se permetterai a Lanidar di venire a vedere i cavalli per me quando sarò troppo occupata per farlo», mormorò Ayla. «Non dovrà fare altro che controllare se stanno bene, e venire ad avvertirmi se si accorgerà che qualcosa non va. Te ne sarei molto grata. Per me sarebbe un tale sollievo non dovermi preoccupare per loro.»

Si voltarono a cercare Lanidar: il bambino stava accarezzando il giovane stallone e gli offriva carote selvatiche.

«Vedi coi tuoi occhi che non gli faranno del male», osservò Ayla.

«E va bene», rispose Mardena.

«Oh, madre, ti ringrazio!» esclamò Lanidar, sorridendo. Mardena non lo aveva mai visto con un'espressione così felice.

28

«Dov'è quel tuo figliolo, Martona? Quello che tutti dicono mi somigli... Be', forse è un po' più giovane!» esclamò l'uomo alto coi lunghi capelli biondi legati sulla nuca in una piccola coda. Tendendo le mani, salutò tutti con calore. Si conoscevano troppo bene per perdere tempo in formalità.

«Non appena ti ha visto arrivare, è andato a chiamare Ayla», rispose Martona, prendendogli le mani tra le sue e protendendosi per sfiorargli le guance nel saluto abituale. *È un po' invecchiato,* pensò. *Tuttavia è attraente e affascinante, come sempre*. «Comunque sarà di ritorno molto presto, Dalanar, puoi starne certo. È da quando siamo arrivati che ti aspetta.»

«E Villamar dov'è? Mi ha rattristato molto la notizia di Tonolan. Mi piaceva, quel giovane. Desidero esprimere a entrambi il mio rammarico», replicò lui.

«Grazie, Dalanar», mormorò Martona. «Villamar si trova nella zona centrale del campo, per parlare con qualcuno di una missione commerciale. La notizia di Tonolan è stata particolarmente dolorosa per lui, perché aveva sempre creduto che il figlio del suo Focolare sarebbe tornato. In tutta onestà, dubitavo che tornasse anche Giondalar. Quando l'ho visto, per qualche istante ho pensato che fossi tu. Non potevo credere che mio figlio fosse tornato a casa. E quante sorprese ha portato con sé! Non ultima, Ayla coi suoi animali.»

«Sì, sono davvero incredibili. Lo sapevi che si sono fermati a farci visita?» disse la donna al suo fianco.

Martona si girò verso di lei. La compagna di Dalanar era la donna più insolita che Martona, o uno qualsiasi degli Zelandoni, avesse mai visto. Era minuscola, soprattutto in confronto al suo compagno: se lui teneva il braccio teso, lei poteva passarci sotto senza chinarsi. I capelli lunghi e lisci, raccolti sulla nuca, erano lucidi e neri come l'ala di un corvo, anche se le tempie erano rischiarate da due ciocche di fili bianchi. Ma il suo tratto più straordinario era il viso. Era rotondo, col naso piccolo e schiacciato, gli zigomi alti e larghi e gli occhi scuri che apparivano obliqui a causa della plica epicantica delle palpebre. Aveva la pelle chiara, forse più scura di una tonalità di quella del compagno, anche se, con l'avanzare dell'estate, il volto di entrambi sarebbe stato scurito dal sole.

«Sì, ci hanno riferito che pensavate di venire al Raduno d'Estate», rispose Martona, dopo aver salutato la donna. «Se non sbaglio, anche Gioplaia deve stringere il nodo. Siete arrivati appena in tempo, Gerica. Tutte le donne che dovranno celebrare il Rito dei Matrimoni, insieme con le loro madri, parteciperanno questo pomeriggio a un incontro con gli Zelandonai. Io ci andrò con Ayla, visto che non ha una madre. Dovreste venire anche tu e Gioplaia, se non siete troppo stanche.»

«Credo che possiamo farcela, Martona», disse Gerica. «Ma abbiamo il tempo per costruire i nostri padiglioni, prima?»

«Non vedo perché no. Vi aiuteremo tutti, se non vi dispiace sistemarvi qui,

vicino a noi», rispose Gioarran.

«E non dovrete cucinare. Questa mattina abbiamo avuto ospiti, e ci è rimasto tanto da mangiare», aggiunse Proleva.

«Saremo lieti di accamparci vicino alla Nona Caverna», replicò Dalanar. «Ma che cosa vi ha indotto a scegliere proprio questo posto? Di solito a te piace stare al centro delle cose, vero, Gioarran?»

«Quando siamo arrivati, tutti i posti migliori nel campo principale erano già occupati, specie per una Caverna numerosa come la nostra, e non volevamo trovarci troppo vicini agli altri. Guardandoci intorno, abbiamo trovato questo, e io lo preferisco», spiegò Gioarran. «Vedi quegli alberi? È soltanto l'inizio di un bosco abbastanza grande, che ci può offrire legna da ardere in quantità. Lassù nasce anche questo ruscello, da una bella sorgente limpida. Durante il Raduno, l'acqua diventerà torbida e fangosa, invece noi avremo ancora acqua pura. E poi c'è un bel laghetto. Anche Giondalar e Ayla si trovano bene, qui, perché c'è spazio per i cavalli. Abbiamo costruito un recinto per loro, a monte del ruscello. È lassù che si trova adesso, insieme coi suoi ospiti. È stata lei a invitarli.»

«Chi sono?» chiese Dalanar. Non poteva fare a meno di domandarsi chi avesse invitato Ayla.

«Ricordi Mardena, quella donna della Diciannovesima Caverna che ha partorito un bambino col braccio deforme? Sua madre si chiama Denoda», rispose Martona.

«Sì, la ricordo», rispose Dalanar.

«Il figlio, Lanidar, può contare quasi dodici anni, ormai», riprese Martona. «Non so come sia successo, ma credo che sia venuto quassù per allontanarsi dalla folla, e forse anche per sfuggire alle beffe degli altri ragazzi. Immagino che qualcuno gli abbia detto che qui c'erano i cavalli. Tutti sono interessati a loro, naturalmente, e lui non fa eccezione. Ayla lo ha incontrato e ha deciso d'incaricarlo di tenere d'occhio i cavalli per lei. È preoccupata che, con tutta questa gente intorno, qualcuno, non rendendosi conto che sono speciali, possa tentare di dar loro la caccia. Sarebbe facile, visto che non fuggono di fronte agli esseri umani.»

«Questo è vero», ammise Dalanar. «Peccato che non si possano rendere così docili tutti gli animali.»

«Ayla non pensava che la madre del ragazzo potesse opporsi, ma a quanto pare è molto protettiva», aggiunse Martona. «Non vuole nemmeno che lui vada a caccia, oppure crede che non possa farlo. Così Ayla ha invitato qui Lanidar, la madre e la nonna, per fare in modo che Mardena vedesse i cavalli e si convincesse che non gli faranno del male. Inoltre, che abbia un solo braccio buono o no, ha deciso d'insegnargli a usare il nuovo propulsore di Giondalar.»

«È una donna molto decisa e piena d'iniziativa», osservò Gioplaia. «Ma non manca di tatto e di cortesia.»

«È vero. Inoltre non ha paura di mostrarsi indipendente, o d'intervenire a favore di chi non può perorare la propria causa», aggiunse Proleva.

«Eccoli che arrivano», disse Gioarran.

Videro arrivare un gruppo di persone precedute da un lupo, con Giondalar in testa, seguito dalla sorella. Camminavano tutti lentamente, ma Giondalar, non appena vide Dalanar, gli corse incontro. L'uomo del suo Focolare andò verso di lui e si

strinsero le mani, prima di abbracciarsi. L'uomo più anziano passò il braccio sulle spalle del più giovane, mentre tornavano indietro a fianco a fianco.

La somiglianza tra i due era incredibile, tanto che sembrava di vedere lo stesso uomo in due stadi diversi della vita. Il più anziano si era un po' appesantito sui fianchi e aveva i capelli leggermente più radi, ma il viso era lo stesso, anche se la fronte del giovane non era incisa da rughe così profonde, mentre il contorno delle mascelle del più vecchio cominciava a rilassarsi. Avevano la stessa statura, camminavano con la stessa falcata lunga e si muovevano allo stesso modo; persino i loro occhi avevano la stessa sfumatura di azzurro intenso.

«Non ci sono dubbi sullo Spirito dell'uomo che la Madre ha scelto, quando lo ha creato», osservò sottovoce Mardena, rivolta a sua madre, indicando con un cenno del capo Giondalar. Nel momento in cui gli ospiti furono vicini al campo, Lanidar scorse Lanoga e si avvicinò per parlarle.

«Dalanar era identico a lui, da giovane, e non è cambiato molto», confermò Denoda. «È ancora un uomo molto attraente.»

Mardena assistette con grande interesse all'incontro di Ayla e Lupo coi nuovi arrivati. Era evidente che si conoscevano tutti, ma lei non poté fare a meno di fissare incuriosita alcune persone del gruppo. La donna minuscola coi capelli neri sembrava la compagna dell'uomo alto coi capelli biondi che somigliava a Giondalar.

«Come mai lo conosci, madre?» chiese a Denoda.

«È stato l'uomo col quale ho celebrato i Primi Riti. Subito dopo, ho cominciato a pregare la Madre di benedirmi con lo Spirito di suo figlio.»

«Madre! Lo sai che è troppo presto perché una donna abbia un bambino.»

«Non m'importava», rispose Denoda. «Sapevo che talvolta una fanciulla rimane incinta subito dopo i Primi Riti, quando finalmente è donna nel vero senso della parola e può accogliere in sé lo Spirito di un uomo. Speravo che mi avrebbe prestato maggiore attenzione, se avesse pensato che portavo in me un figlio del suo Spirito.»

«Eppure, madre, sai bene che, dopo i Primi Riti, un uomo non può accostarsi per almeno un anno a una donna che ha aperto.» Mardena era quasi sconvolta da quella confessione che le aveva fatto la madre. Non si era mai confidata con lei, prima di allora.

«Lo so, e lui non ha mai tentato di farlo, anche se non mi ha evitata, anzi è stato sempre gentile con me, quando ci siamo visti, ma io desideravo molto di più. Poi ho conosciuto l'uomo del tuo Focolare, e il mio più grande rammarico è stato che sia morto così giovane. Avrei voluto avere altri figli, ma la Madre ha deciso di non concedermi che te, e probabilmente è stato meglio così. Occuparmi di te da sola, senza un compagno, era già abbastanza difficile. Non avevo una madre che potesse assistermi, anche se alcune donne della Caverna mi hanno aiutata, quando tu eri piccola.»

«Perché non ti sei trovata un altro compagno?»

«E tu?» ribatté la madre.

«Lo sai, il perché. Avevo Lanidar. Chi si sarebbe interessato a me?»

«Non gettare la colpa su Lanidar. È quello che ripeti sempre, ma in realtà non ci hai mai provato, Mardena. Non volevi correre il rischio di essere ferita di nuovo. Ma non è ancora troppo tardi», aggiunse Denoda.

Non avevano visto l'uomo avvicinarsi. «Quando Martona mi ha detto che questa mattina la Nona Caverna aveva dei Visitatori, il nome mi è sembrato familiare. Come stai, Denoda?» chiese Dalanar, prendendo le mani della donna nelle sue e chinandosi per sfiorarle le guance, come se fosse un'amica intima.

Mardena vide due chiazze di colore sul viso della madre, mentre sorrideva a quell'uomo alto e attraente, e si accorse che sembrava atteggiare il corpo in modo diverso dal solito; aveva un aspetto femminile, quasi sensuale. D'un tratto vide la madre sotto una nuova luce; il fatto che fosse nonna non significava che in realtà fosse tanto vecchia. Probabilmente c'erano uomini che l'avrebbero trovata attraente.

«Questa è mia figlia, Mardena della Diciannovesima Caverna degli Zelandoni», disse Denoda. «E mio nipote dev'essere in giro da qualche parte.»

Dalanar tese le mani alla donna più giovane, che le prese, alzando la testa per guardarlo. «Io ti saluto, Mardena della Diciannovesima Caverna degli Zelandoni, figlia di Denoda della Diciannovesima Caverna. È un piacere conoscerti. Io sono Dalanar, capo della Prima Caverna dei Lanzadoni. In nome della Grande Madre Terra, Donai, voglio che tu sappia che sarai la benvenuta ogni volta che vorrai visitare il nostro campo. E anche la nostra Caverna, del resto.»

Mardena si sentì lusingata dal calore di quel saluto. Per quanto Dalanar fosse troppo vecchio per poter essere l'uomo del suo Focolare, si sentì attratta da lui. Le parve addirittura di sentire, nel modo in cui pronunciava la parola «piacere», una certa enfasi che la fece pensare al Dono del Piacere della Madre. Prima di allora nessun uomo l'aveva colpita a tal punto.

Guardandosi intorno, Dalanar scorse una donna giovane, di alta statura. «Gioplaia», la chiamò, prima di rivolgersi di nuovo a Denoda. «Vorrei farti conoscere la figlia del mio Focolare», le disse.

Mardena rimase sbalordita dalla giovane donna che si avvicinava a loro. Non aveva un aspetto insolito come la donna minuscola, nonostante la somiglianza con lei, ma ciò la rendeva ancora più esotica. Aveva i capelli quasi altrettanto scuri, ma lucidissimi e luminosi. Gli zigomi erano alti, però il viso non era rotondo né piatto come quello della madre. Il suo naso somigliava a quello dell'uomo, tuttavia era più delicato, e le sopracciglia nere erano sottili e ben disegnate. Gli occhi, molto diversi da quelli della madre nel colore, se non nella forma, erano orlati da folte ciglia nere. Gli occhi di Gioplaia erano chiari, di un colore altrettanto intenso dell'azzurro dell'uomo al suo fianco, solo che erano di una tonalità luminosa di verde.

L'ultima volta che la Caverna di Dalanar era venuta al Raduno d'Estate, Mardena non c'era, perché l'uomo del suo Focolare se n'era andato da poco e lei non se la sentiva di affrontare gli altri. Aveva sentito parlare di Gioplaia, ma non l'aveva mai incontrata; avvertì l'impulso irresistibile di fissarla, tanto che dovette sforzarsi di reprimerlo. Gioplaia era una donna dalla bellezza straordinaria ed esotica.

Dopo le presentazioni e lo scambio di saluti e convenevoli, Dalanar e Gioplaia si allontanarono per parlare con qualcun altro. Mardena avvertiva ancora il calore della presenza di Dalanar, e cominciava a capire per quale motivo sua madre fosse rimasta così affascinata da lui; se quello era l'uomo con cui lei aveva celebrato i Primi Riti, era naturale che l'avesse colpita. Invece sua figlia, nonostante la bellezza eccezionale, aveva un'aria malinconica, un atteggiamento remissivo che sembrava in contrasto con

la gioia dell'unione imminente. Mardena non riusciva a capire per quale motivo una donna che avrebbe dovuto essere felice avesse invece l'aria così triste.

«Ora dobbiamo andare, Mardena», disse Denoda. «Non dobbiamo prolungare troppo la nostra visita, altrimenti non c'inviteranno più. I Lanzadoni sono vicini alla Nona Caverna, ed erano molti anni che Dalanar e la sua Caverna non venivano al Raduno d'Estate. Dovranno rinnovare le loro affiliazioni. Andiamo in cerca di Lanidar, e ringraziamo Ayla dell'invito.»

L'accampamento della Nona Caverna degli Zelandoni e della Prima Caverna dei Lanzadoni comprendeva in apparenza due Caverne che appartenevano a due popoli diversi, ma in realtà era una comunità molto grande di parenti stretti e amici.

Le quattro donne che passavano attraverso il campo principale per raggiungere il padiglione degli Zelandonai attiravano gli sguardi di tutti, e la gente non si curava neppure di nascondere la propria curiosità. Martona era abituata a farsi notare ovunque andasse: era stata capotribù di una grande Caverna ed era ancora una donna autorevole, senza contare che, nonostante l'età, era molto attraente. Quanto a Gerica, anche se qualcuno l'aveva già vista o conosciuta, era pur sempre una donna dall'aspetto così insolito, che gli altri non riuscivano a staccarle gli occhi di dosso. Il fatto che fosse la compagna di Dalanar e, insieme con lui, avesse fondato non soltanto una nuova Caverna, ma addirittura un nuovo popolo, la rendeva ancora più eccezionale.

La figlia di Gerica, Gioplaia, la bella malinconica dai capelli scuri, che si diceva stesse per unirsi a un uomo di Spiriti misti, era una donna misteriosa che sollecitava ogni sorta di congetture. La bellissima donna bionda che Giondalar aveva riportato con sé dal Viaggio, che si accompagnava a due cavalli addomesticati e a un lupo, e si diceva fosse un'abile guaritrice, era probabilmente una specie di Zelandonai straniera. Parlava bene la loro lingua, anche se non alla perfezione, e di recente aveva scoperto una nuova e bellissima grotta che, fino a quel momento, era sfuggita all'attenzione della Diciannovesima Caverna. Insieme, le quattro donne attiravano più interesse del solito, ma Ayla stava imparando a ignorarlo, e comunque era lieta di non essere sola.

Quando raggiunsero il padiglione centrale, c'erano già sul posto molti curiosi, sorvegliati con severità da parecchi Zelandonai di sesso maschile, fermi all'ingresso. Ciò incuriosì Ayla, e Martona, quasi leggendole nel pensiero, gliene spiegò il motivo.

«A questa riunione non sono ammessi gli uomini, a meno che non siano Zelandonai, ma ogni anno c'è qualche giovane, specie dei padiglioni esterni, che cerca di avvicinarsi per poter ascoltare. Allora gli Zelandonai maschi stanno di guardia per tenerli lontani.» Intanto notò parecchi altri uomini che facevano parte dell'accolita degli sciamani aggirarsi intorno alla struttura centrale, compreso Madroman.

«Che cosa sono i padiglioni esterni?» domandò Ayla.

«Sono padiglioni estivi costruiti ai margini dell'accampamento del Raduno d'Estate dagli uomini, di solito giovani, che non hanno più bisogno di una donai, ma non hanno ancora una compagna», rispose Martona. «I giovani non amano restare con la propria Caverna, preferiscono la compagnia degli amici della loro età... tranne quando arriva l'ora di mangiare», aggiunse con un sorriso. «Gli amici non li

riprendono come fanno le madri o le compagne. Gli uomini senza compagna, soprattutto di quell'età, non devono assolutamente avvicinarsi alle giovani donne che si preparano ai Primi Riti, ma ci provano sempre, quindi gli Zelandonai li sorvegliano. Nei loro padiglioni, se li costruiscono abbastanza lontano, possono fare chiasso e comportarsi in modo rozzo, purché non disturbino gli altri. Possono riunirsi tra loro e invitare altri amici, e anche giovani donne, naturalmente. Acquistano una grande abilità nello scroccare cibo alle madri e alle amiche, oltre a cercare di procurarsi birra, vino, o altro. Credo che tra loro si scateni una specie di competizione per vedere quale padiglione riesce a invitare le donne più graziose. Ci sono anche padiglioni esterni riservati agli uomini di una certa età, in genere quelli che, per una ragione o per l'altra, non hanno una compagna, o che preferiscono la compagnia di altri uomini, o che sono soli temporaneamente, oppure vorrebbero esserlo, e per questo rifuggono la compagnia della loro Caverna o famiglia. Laramar, per esempio, durante il Raduno d'Estate trascorre la maggior parte del suo tempo in uno di questi padiglioni. È là che scambia la birra che prepara, anche se non so che cosa faccia del ricavato. Di sicuro non lo porta alla sua famiglia. Anche gli uomini che stanno per stringere il nodo passano un paio di giorni in uno dei padiglioni esterni, insieme con gli Zelandonai, prima del rito.»

Quando le quattro donne entrarono, l'interno, appena rischiarato dal fuoco acceso nel focolare centrale e da qualche lampada, sembrava buio; tuttavia, abituati gli occhi alla penombra, Martona si guardò intorno e guidò le altre verso due donne sedute su una stuoia posta sul pavimento vicino alla parete, a destra della zona centrale, che doveva restare libera. Vedendole arrivare, le altre sorrisero, spostandosi per fare posto alle nuove arrivate.

«La riunione sta per cominciare», disse Martona, mentre si sedevano sulla stuoia. «Possiamo rimandare le presentazioni formali a dopo.» Alle donne che erano con lei spiegò: «Questa è la madre di Proleva, Velima, con la sorella Levela. Vengono dal Campo d'Estate, del Torrione Sud della Ventinovesima Caverna.» Poi, rivolta a loro due, aggiunse: «Questa è la compagna di Dalanar, Gerica, con la figlia Gioplaia. I Lanzadoni sono arrivati solo questa mattina. E questa è Ayla della Nona Caverna, già Ayla dei Mamutoi, la donna che Giondalar ha scelto come compagna.»

Le donne si scambiarono un sorriso, ma, prima di poter parlare tra loro, si accorsero che sull'assemblea stava calando il silenzio. Colei-che-era-Prima-tra-Coloro-che-Servono-la-Grande-Madre-Terra e altre Zelandonai erano ferme davanti al gruppo. Quando le donne presenti notarono il loro atteggiamento, le conversazioni cessarono. Appena il silenzio fu assoluto, la sciamana cominciò il suo discorso.

«Intendo parlarvi di argomenti molto importanti, e desidero essere ascoltata con grande attenzione. Donne, voi siete benedette da Donai, che vi ha create concedendovi la capacità e il privilegio di dare origine a una nuova vita. Quelle di voi che stanno per unirsi al proprio compagno devono essere consapevoli di alcune questioni della massima importanza.» Fece una pausa per fissare, l'una dopo l'altra, tutte le donne presenti. Notando il gruppo di Martona, indugiò più a lungo. C'erano due persone che non si aspettava di vedere. Martona e Zelandonai si scambiarono un cenno di saluto, poi la Prima riprese a parlare. «In questa assemblea parleremo di questioni che riguardano le donne: come dovreste trattare gli uomini che

diventeranno vostri compagni e cosa potete aspettarvi da loro, oltre naturalmente ai figli. Parleremo di come non avere figli e di cosa fare nel caso di una gravidanza per la quale non siete pronte. Forse alcune di voi sono già benedette dai primi palpiti di una nuova vita. Vi è stato concesso un onore speciale, ma l'onore porta con sé anche una grande responsabilità. Avrete già sentito una parte di quello che vi dirò, soprattutto in occasione dei Primi Riti. Ascoltate con attenzione, anche se sapete già quello che sto per dirvi. Anzitutto, una fanciulla non dovrebbe mai scegliersi un compagno prima di essere diventata donna, quando ancora non sanguina e non ha celebrato i Primi Riti. Fate attenzione alla fase lunare che coincide col giorno in cui cominciate a sanguinare. Per la maggior parte delle donne, la volta seguente che la luna si troverà nella stessa fase, il sangue ricomincerà a scorrere, ma potrà non essere sempre così. Spesso, se alcune donne vivono insieme nella stessa abitazione, il loro periodo lunare cambia finché non comincia per tutte nello stesso momento.»

Alcune delle donne più giovani, specie quelle che non erano al corrente di quel fenomeno, guardarono le amiche e le parenti accanto a loro. Ayla, per esempio, non lo aveva mai sentito dire, e cercò di ricordare se aveva notato qualcosa di simile.

«Il primo segno che siete state benedette dalla Madre, la quale ha scelto uno Spirito che si unirà al vostro per dare inizio a una nuova vita, verrà quando il vostro sangue non scorrerà nel momento in cui comincia la vostra fase lunare. Se non si presenterà neppure alla luna successiva, potete cominciare a pensare di essere state benedette, ma il periodo lunare dovrebbe mancare per almeno tre lune di seguito, e dovreste avere altri segnali, per poter avere la ragionevole certezza che sia nata una nuova vita. C'è qualcuna di voi che ha domande da fare sull'argomento?»

Non ci furono domande. A parte la notizia che le donne che vivevano insieme tendevano a sanguinare nello stesso periodo, erano tutti fatti già noti.

«So che molte di voi hanno già condiviso col compagno promesso il Dono del Piacere della Madre, e dovreste goderne, ma, se così non è, parlatene al vostro Zelandonai. So che può essere difficile ammetterlo, ma esistono metodi per aiutarvi e gli Zelandonai terranno sempre il segreto, rispetteranno sempre tutti i vostri segreti. Fatta eccezione per i giovani che sono appena entrati nell'età adulta, è saggio ricordare che ben pochi uomini possono accoppiarsi con una donna più di una volta o due al giorno, e meno ancora quando sono anziani. C'è un'altra cosa che dovete sapere. Condividere i Piaceri col proprio compagno non è un dovere, se questa è la vostra decisione e se il vostro compagno non ha obiezioni da fare, ma quasi tutti gli uomini fanno obiezioni. La maggior parte di loro non resta con una donna che non divide il proprio Dono con loro. Anche se ora vi state preparando a stringere il nodo e non ci pensate neppure, il nodo può anche essere reciso, per tante ragioni. Sono certa che voi tutte conoscete almeno una donna che ha reciso il nodo col proprio compagno.»

Nel padiglione si levò un mormorio, mentre le donne presenti cambiavano posizione, guardandosi intorno. Conoscevano quasi tutte qualcuno che era stato unito a un'altra persona e non lo era più.

«Si è detto che le donne possono usare il Dono della Madre per fare in modo che i loro compagni siano felici e soddisfatti. C'è chi afferma che è questo il motivo per cui è stato concesso ai Figli della Terra, ed è possibile, anche se sono certa che non è

l'unico. In ogni caso è vero che il vostro compagno non sarà tentato di cercare i Piaceri con altre donne, se voi soddisferete i suoi desideri. Allora si accontenterà di riservare quei momenti fuggevoli d'interesse per un'altra alle cerimonie per Onorare la Madre, in cui questo comportamento è accettabile, e di compiacerla coi Piaceri condivisi. Ma rammentatevi che, anche se può essere un diversivo gradito, chiunque può accettare o rifiutare l'offerta di condividere il Dono della Madre. Condividere i Piaceri con qualcun altro non è un dovere; se voi e il vostro compagno siete felici e condividete con gioia i Piaceri, la Madre è soddisfatta. Non siete neppure in dovere di attendere una Cerimonia della Madre. Nei Piaceri non vi è nulla di dovuto. È un Dono della Madre, e tutti i suoi Figli sono liberi di condividerlo con chi vogliono, ogni volta che lo vogliono. Né voi né il vostro compagno dovreste preoccuparvi dei diversivi occasionali dell'altro, perché la gelosia è un male ben peggiore. La gelosia può avere ripercussioni terribili: può causare violenza, e la violenza può condurre alla morte. E se qualcuno viene ucciso, questo può provocare la vendetta dei suoi cari, e di conseguenza altre vendette, finché non resta altro che una serie interminabile di contese. Qualunque cosa minacci il benessere dei Figli della Madre che sono stati scelti per conoscerla è inaccettabile. Gli Zelandoni sono un popolo forte perché collaborano tra loro e si aiutano a vicenda. La Grande Madre Terra ci ha fornito tutto ciò che è necessario per vivere. I frutti che si raccolgono e gli animali ai quali si da la caccia ci vengono offerti da Donai e dovrebbero essere condivisi da tutti. Poiché accettare quello che ci offre può essere difficile e talvolta pericoloso, coloro che danno di più ottengono il massimo rispetto. È per questo motivo che i migliori cacciatori e raccoglitori e coloro che sono disposti a lavorare per i suoi Figli godono della condizione più elevata. È per questo che i capitribù sono tanto rispettati, perché sono disposti ad aiutare il loro popolo. Se non lo fossero, il popolo non si rivolgerebbe più a loro, e qualcun altro verrebbe riconosciuto come capotribù.» Non aggiunse che quello era anche il motivo per cui gli sciamani godevano di una condizione altrettanto elevata.

Zelandonai era un'abile oratrice, e Ayla l'ascoltava con profonda concentrazione. Voleva imparare il più possibile sul popolo dell'uomo al quale tra poco sarebbe stata unita, ma, riflettendoci, pensò che in fondo i membri del Clan non erano troppo diversi. Anche loro condividevano tutto, e nessuno soffriva la fame, neppure la donna di cui aveva sentito parlare, quella che era poi morta nel terremoto. Proveniva da un altro Clan, non aveva mai avuto figli e, dopo la morte del suo compagno, aveva dovuto accontentarsi di essere considerata una seconda donna, pur sempre un peso per la comunità. Eppure, per quanto il suo fosse il rango più basso nel Clan di Brun, la donna non aveva mai patito la fame e aveva sempre avuto indumenti abbastanza caldi.

Il Clan sapeva tutto ciò, solo che non aveva bisogno di esprimerlo a parole. I membri del Clan non erano eloquenti come gli Altri. Anche le loro compagne erano in comune: sapevano come soddisfare le esigenze di un uomo, e nessuna donna del Clan rifiutava mai un uomo che le rivolgeva il segnale di sottomettersi. Ayla non conosceva nessuna che avesse anche solo pensato di farlo... tranne lei. Ma ormai sapeva una cosa: ciò che Brud voleva da lei non erano i Piaceri. Lo sapeva fin da allora, benché non sapesse in che modo esprimere quel concetto. Lui non le dava il

segnale perché volesse condividere i Piaceri con lei, o soddisfare le proprie esigenze; lo faceva soltanto perché sapeva che lei lo odiava.

«Rammentate bene», stava dicendo la sciamana, «sarà il vostro compagno che dovrà aiutarvi e provvedere a voi e ai vostri figli, in particolare quando sarete incinte o avrete appena partorito e dovrete allattare. Se gli siete affezionate, se avete diviso spesso i Piaceri con lui e lo avete soddisfatto abbastanza, sappiate che quasi tutti gli uomini saranno più che contenti di provvedere alle esigenze della loro compagna e dei suoi figli. Forse alcune di voi non riescono a immaginare per quale motivo insisto tanto su questo punto. Non posso che suggerirvi di chiederlo a vostra madre. Quando sarete indaffarate e stanche di avere tanti figli ai quali badare, potrebbe venire il momento in cui non vi sarà facile condividere il Dono; in realtà, ci sono momenti in cui non lo si dovrebbe condividere; ma di questo parlerò in seguito. Donai apprezza sempre particolarmente i figli che somigliano al vostro compagno, e sorride loro con favore. Anche il vostro compagno spesso si sentirà più vicino a quei figli. Se volete che i vostri figli somiglino a lui, dovete trascorrere del tempo insieme, in modo che il suo Spirito sia prescelto più facilmente. Le vie dello Spirito sono tenaci. Non si può mai dire quando uno si lascerà prescegliere, oppure quando la Madre deciderà di mescolarli. Ma se proverete Piacere reciprocamente e sarete soddisfatti l'una dell'altro, il vostro compagno vorrà stare con voi, e il suo Spirito sarà lieto di unirsi al vostro. È tutto chiaro, finora? Se avete delle domande, questo è il momento di farle», concluse Zelandonai, guardandosi intorno in attesa della reazione.

«Ma se dovessi ammalarmi, o qualcosa del genere, e non provassi più nessun Piacere nel condividere il Dono?» chiese una delle donne presenti, mentre le altre si voltavano a guardare chi aveva rivolto quella domanda.

«Il tuo compagno dovrebbe mostrarsi comprensivo, e in ogni caso la scelta spetta sempre a te. Ci sono anche persone che hanno un compagno e di rado condividono i Piaceri con lui. Di solito, se sei gentile e comprensiva verso il tuo compagno, lui lo sarà con te. Anche gli uomini sono Figli della Madre. Si ammalano pure loro, e di solito è la loro compagna che deve assisterli. Quasi tutti cercano a loro volta di prendersi cura di voi, se siete ammalate.»

La giovane donna annuì, accennando un sorriso piuttosto incerto.

«Quello che voglio dire è che le coppie dovrebbero mostrarsi reciprocamente rispetto e affetto. Il Dono del Piacere può dare la felicità a entrambi e aiutarvi a rendere felice e soddisfatto il vostro compagno, in modo che l'unione possa durare. Ci sono altre domande?» La Prima attese di vedere se qualcun'altra aveva domande da fare, poi riprese il suo discorso. «Tuttavia l'unione tra due persone non si esaurisce nella decisione di vivere insieme. Coinvolge i vostri parenti, la vostra Caverna e anche il mondo degli Spiriti. Ecco perché le madri e i loro compagni riflettono con tanta cura prima di concedere il consenso ai figli. Con chi andrete a vivere? Voi, o il vostro compagno, sarete un contributo prezioso alla Caverna con la quale andrete a vivere? Anche i sentimenti reciproci sono importanti. Se non provate affetto l'una per l'altro fin dall'inizio, è probabile che la vostra unione non sarà duratura, e in questo caso la responsabilità dei figli ricade di solito sulla famiglia e sulla Caverna della madre, come accadrebbe anche se doveste morire.»

Ayla, affascinata da quel lungo discorso, stava quasi per fare una domanda a

proposito della mescolanza degli Spiriti da cui aveva origine la vita. Era convinta più che mai che, per dare origine alla vita, fosse necessario condividere il Dono del Piacere, ma poi decise di non parlarne in quella circostanza.

«Ora», continuò Zelandonai, «anche se siete quasi tutte impazienti di avere il vostro primo figlio, potrà venire il momento in cui avrà inizio una vita che non avrebbe dovuto cominciare. Finché non riceverete l'*elandon* di vostro figlio dal vostro Zelandonai, il bambino non avrà uno Spirito proprio, ma soltanto gli Spiriti combinati che gli hanno dato la vita. Solo in quel momento la Grande Madre Terra accetta il neonato, separando gli Spiriti per restituirveli; ma è meglio interrompere la continuazione della vita prima che sia pronta alla nascita, meglio ancora entro i primi tre mesi di gravidanza.»

«Per quale motivo si può desiderare d'interrompere una vita appena iniziata?» domandò una giovane donna. «I bambini non dovrebbero essere accolti tutti con gioia?»

«Quasi tutti lo sono», confermò Zelandonai. «Ma possono esservi motivi per cui una donna non vuole avere un altro figlio. Anche se non accade spesso, può restare incinta mentre allatta ancora, con la prospettiva di partorire un nuovo figlio mentre l'altro è ancora molto piccolo. La maggior parte delle madri non riesce a prendersi cura di un nuovo bambino così presto. Quello che è già nato e ha ricevuto un nome, specie se è sano, deve avere la precedenza. È poco saggio rischiare la vita di un bimbo sano che cresce bene, staccandolo dal seno troppo presto. Dopo il primo anno di vita, lo svezzamento è il periodo più difficile per un bambino. Svezzarlo troppo presto, a meno di tre anni, può indebolirlo, e farlo diventare malaticcio. È meglio avere un figlio sano che diventerà un adulto forte, anziché due o tre deboli, che potrebbero non vivere a lungo.»

«Oh... non ci avevo pensato», mormorò la giovane donna.

«Oppure, per fare un altro esempio, una donna può aver messo al mondo alcuni figli con gravi malformazioni, che sono morti. Perché dovrebbe continuare a portare a termine ogni gravidanza e soffrire ogni volta daccapo, senza contare che diventerà sempre più debole a ogni parto?»

«E se volesse avere un figlio anche lei, come tutte le altre donne?» obiettò un'altra donna, con le lacrime agli occhi.

«Non tutte le donne hanno figli», ribatté Zelandonai. «Alcune preferiscono non averne, mentre in altre la vita non ha inizio. Alcune, poi, non riescono a portare a termine una gravidanza, oppure danno alla luce figli morti o deformi a tal punto che non riescono a sopravvivere o che sarebbe meglio non vivessero.»

«Ma perché?» insistette la donna in lacrime.

«Nessuno lo sa. Forse qualcuno che ha qualcosa contro la donna l'ha maledetta, o forse uno Spirito maligno ha trovato il modo di danneggiare il bambino non ancora nato. Accade anche agli animali. Abbiamo visto tutti alcuni cavalli o cervi malformati. C'è chi dice che gli animali di colore bianco siano frutto di uno Spirito maligno che è stato frustrato nei suoi intenti, e quindi siano fortunati. Talvolta nascono persino esseri umani bianchi, con gli occhi rosa. Senza dubbio tra gli animali vi sono nati morti e cuccioli che non sopravvivono, anche se ho il sospetto che i carnivori tendano a eliminarli subito, cosicché non li vediamo neppure. È così che

vanno le cose», concluse.

La giovane donna piangeva, e Ayla si domandò per quale motivo la sciamana accogliesse la sua reazione con tanta indifferenza.

«Sua sorella ha avuto difficoltà ad avere figli, ed è rimasta incinta due o tre volte», le sussurrò Velima. «Credo che abbia paura di subire la stessa sorte.»

«Zelandonai è molto saggia a non alimentare false speranze. Talvolta si tratta di una difficoltà che si perpetua in alcune famiglie», mormorò a sua volta Martona. «E se poi avrà un bambino, vorrà dire che ne sarà ancora più felice.»

Osservando la giovane donna, Ayla si sentì tanto commossa che non poté fare a meno di prendere la parola. «Mentre venivamo qui», cominciò a dire, mentre tutte si voltavano sorprese a fissarla, e molte notavano la sua strana pronuncia, «Giondalar e io abbiamo fatto una sosta in una Caverna di Losaduni. C'era una donna che non era mai riuscita ad avere figli. Una donna di un'altra Caverna vicina era morta, lasciando al suo compagno tre figli ancora piccoli. La donna che non poteva avere bambini andò a vivere con loro, per vedere se riuscivano a trovare una sistemazione soddisfacente per tutti. Se le cose fossero andate bene, aveva intenzione di adottare i bambini e prendere l'uomo come compagno.»

Seguì un istante di silenzio, poi si levò un brusio. «Questo è un ottimo esempio, Ayla», commentò Zelandonai. «È vero, le donne possono adottare dei figli. Quella donna non aveva un compagno?»

«No, credo di no», rispose Ayla.

«Anche se lo avesse avuto, avrebbe potuto portarlo con sé, nel caso che i due uomini fossero disposti ad accettarsi a vicenda. Un uomo in più per provvedere alle esigenze di quei bambini sarebbe stato utile. Ayla ha fatto un buon esempio. Non è detto che le donne che non possono mettere al mondo bambini debbano rimanere senza figli», disse Zelandonai. «Ci sono altri motivi per cui una donna può desiderare di porre fine a una gravidanza. Per esempio, può avere troppi figli, cosa che le rende difficile il compito di prendersi cura di tutti e sopperire alle loro esigenze insieme col suo compagno e con la sua Caverna. Spesso le donne che si trovano in questa situazione non ne vogliono altri, in realtà, e si rammaricano che la Madre sia stata tanto generosa nei loro confronti.»

«Conosco una donna che partoriva figli in continuazione», intervenne un'altra giovane donna. Dopo che Ayla era intervenuta, le altre non erano più così timide. «Ne ha ceduto uno alla sorella, e uno a una cugina, perché li adottassero.»

«So a chi ti riferisci. Mi sembra una donna particolarmente forte e sana, che ama il periodo della gravidanza e non incontra difficoltà a partorire. È molto fortunata, e ha reso un gran servigio alla sorella, che non riusciva ad avere figli - credo a causa di un incidente - e alla cugina, che ne voleva uno, senza però doverlo portare in grembo», replicò la sciamana. «Ma non tutte le donne sono altrettanto capaci, o fortunate. Alcune hanno tante difficoltà a partorire, una o più volte, che un altro bambino potrebbe ucciderle e lasciare gli altri figli senza madre. Ogni caso è diverso. Per fortuna, la maggior parte delle donne riesce ad avere figli, ma anche loro potrebbero non voler portare a termine tutte le gravidanze, oppure essere costrette a non farlo. Esistono vari mezzi possibili per interrompere una gravidanza, sebbene alcuni siano pericolosi. Un infuso molto forte ricavato da una pianta intera di

tanaceto, con le radici e tutto, può far sanguinare, ma può anche essere fatale. Un ramoscello di olmo, ripulito da tutte le sporgenze e lubrificato, se inserito in profondità nell'apertura da cui nascono i bambini, può risultare molto efficace, ma è sempre meglio parlarne prima col vostro Zelandonai, che saprà fino a che punto dev'essere forte l'infuso, o in che modo va inserito il bastoncino. Esistono anche altri metodi e, se vorrete saperne di più, le vostre madri o i vostri Zelandonai ve ne parleranno con maggiori particolari. Lo stesso vale per il parto. Esistono molte medicine che possono accelerare il travaglio, fermare l'emorragia e alleviare il dolore. Il parto è accompagnato quasi sempre dal dolore», sottolineò la Prima. «Anche la Grande Madre ha sofferto, ma la maggior parte delle donne ha pochi problemi, e il dolore viene ben presto dimenticato. Tutte noi dobbiamo sopportare la nostra parte di dolore, nella vita. Fa parte dell'esistenza, e non c'è modo di sfuggirvi. È meglio accettarlo.»

Ayla avrebbe voluto saperne di più sulle medicine cui aveva accennato Zelandonai, anche se quelle che aveva indicato erano relativamente semplici e ben note. Quasi tutte le donne con le quali lei aveva parlato dell'argomento conoscevano un metodo per porre fine a una gravidanza, anche se alcuni di quei rimedi erano più pericolosi di altri. Spesso gli uomini non approvavano. Iza e le altre donne-medicina del Clan, per esempio, avevano mantenuto il segreto con loro, altrimenti gli uomini lo avrebbero proibito.

La sciamana, però, non aveva parlato dei metodi per impedire che la vita avesse origine, mentre Ayla avrebbe desiderato molto parlarne con lei, magari confrontando le loro conoscenze. Ayla aveva fatto più volte da levatrice, e d'un tratto le venne in mente che ben presto avrebbe partorito anche lei. Sì, Zelandonai aveva ragione, il dolore faceva parte della vita. Lei aveva sofferto molto per partorire Durc, rischiando persino di morire, ma ne era valsa la pena, come per il figlio luminoso della Madre.

«Non c'è soltanto il dolore fisico, nella vita», stava dicendo Zelandonai, e Ayla riportò la sua attenzione su di lei. «Esiste una sofferenza peggiore di quella fisica, ma dovrete accettare anche quella. Come donne, avrete una grande responsabilità, e un dovere che talvolta vi sembrerà arduo, ma sul quale dovete riflettere. Vi sono momenti in cui la vita che portate in grembo si mostra molto tenace, in cui non c'è nulla che possa impedire alla gravidanza di procedere, anche se voi avete deciso che quella vita non sarebbe dovuta cominciare. È sempre più difficile, quando il bambino è già nato, restituirlo alla Madre, ma ci sono occasioni in cui è necessario farlo. Ricordate che devono venire al primo posto i figli che già avete. Se il secondo figlio nasce troppo presto, oppure ha gravi malformazioni, o ci sono altri validi motivi, il neonato dev'essere restituito a Donai. La scelta spetta sempre alla madre, ma dovete tenere presenti le vostre responsabilità, e dovete farlo rapidamente. Dovete portarlo all'esterno e deporto sul seno della Grande Madre Terra, il più lontano possibile dalla vostra casa, e mai nelle vicinanze di un terreno sacro destinato alla sepoltura, altrimenti uno Spirito Errante potrebbe cercare di occupare quel corpo. Allora lo Spirito sarà confuso e non potrà trovare la strada verso l'altro mondo, e Spiriti del genere possono diventare maligni. C'è qualcuna che non capisce esattamente quello che ho appena detto?» Quello era sempre un momento molto difficile della riunione che precedeva il rito, e Zelandonai lasciò alle giovani donne un po' di tempo per

comprendere quella crudele rivelazione. Era necessario che la comprendessero e la accettassero.

Nessuna parlò. Le giovani donne avevano sentito alcune voci al riguardo e avevano anche parlato tra loro di quel penoso dovere che forse un giorno sarebbero state chiamate a compiere, ma quella era la prima volta che lo sentivano descrivere apertamente. Ciascuna di loro sperava con tutto il cuore di non essere mai costretta a esporre un bambino per lasciarlo morire sul gelido seno della Grande Madre Terra. Era un pensiero terribile.

Alcune delle donne più anziane rimasero immobili, con le labbra serrate e gli occhi pieni di dolore, perché a loro era toccato adempiere a quel terribile dovere, rinunciare alla vita di un figlio per salvarne un altro. Sebbene anche quella non fosse una decisione facile, la maggior parte delle donne preferiva di gran lunga porre fine prematuramente a una gravidanza che perdere un figlio già nato o, peggio, farlo morire con le proprie mani.

I commenti di Zelandonai sconvolsero Ayla. Non sarebbe mai riuscita a farlo, si disse, travolta dai ricordi di Durc. Anche lui aveva rischiato di essere esposto, e lei non aveva potuto dire la sua. Ricordava con angoscia i giorni che aveva trascorso nascosta nella piccola caverna per salvargli la vita. Avevano detto che era deforme, ma non era vero: era soltanto un misto di lei e Brud, anche se proprio Brud era stato il primo a condannarlo. *Se, ogni volta che mi forzava, Brud avesse saputo che il risultato sarebbe stato Durc, non lo avrebbe mai fatto*, pensò. Fu tentata di domandare per quale motivo non s'impediva piuttosto alla vita di formarsi, ma non se la sentì di prendere la parola.

Martona era sconcertata dall'evidente angoscia di Ayla. Certo, non era un pensiero facile da sopportare, ma era improbabile che il bambino di Ayla dovesse essere restituito alla Madre. *Forse si tratta soltanto del fatto che è incinta*, rifletté poi. *Sì, dev'essere molto sensibile...*

Non c'erano molte altre informazioni da comunicare: solo il divieto di condividere il Dono del Piacere quando la donna era prossima al parto, o per un certo tempo dopo che aveva partorito, e prima, durante o dopo certe cerimonie; gli altri doveri di una donna che aveva un compagno, i periodi in cui era necessario digiunare, e gli altri in cui occorreva astenersi da certi cibi.

C'erano anche norme che vietavano di scegliersi come compagni persone legate da certi rapporti familiari, come per esempio i cugini stretti. Giondalar le aveva parlato dei cugini stretti e, quando il discorso cadde su quell'argomento, lei lanciò un'occhiata a Gioplaia, alla maniera discreta e quasi impercettibile delle donne del Clan: sapeva qual era il motivo dell'alone di tristezza che circondava quella giovane donna bellissima. Tuttavia, da quand'erano arrivati al Raduno d'Estate, lei aveva sentito parecchi accenni ai segni di affinità, e non sapeva a che cosa si riferissero. Che cosa voleva dire avere un segno di affinità incompatibile? Le altre donne sapevano tutto di bandi e proibizioni, e lei non voleva parlarne davanti a loro; decise di aspettare che se ne andassero quasi tutte prima di formulare quella domanda.

«C'è un'altra cosa», riprese la Prima. «Forse alcune di voi avranno già sentito dire che ci è giunta una richiesta di rinviare di alcuni giorni il Rito dei Matrimoni.» Alcune delle donne presenti si lasciarono sfuggire un gemito di rammarico. «Dalanar

e la Caverna dei Lanzadoni progettavano di partecipare al Raduno d'Estate in modo che la figlia della sua compagna potesse stringere il nodo in occasione della prima cerimonia.» Dall'assemblea si levò un'ondata di mormorii. «Vi farà piacere sapere che non sarà necessario rimandare nulla. Gioplaia è qui, con sua madre Gerica. Gioplaia ed Eciozar parteciperanno alla cerimonia insieme con tutte voi. Ricordatevi tutto ciò che è stato detto qui dentro, perché è importante. Domani mattina comincerà la battuta di caccia che da inizio al Raduno d'Estate e, se tutto andrà bene, subito dopo sarà celebrato il Rito dei Matrimoni. Ci rivedremo in quella circostanza», concluse.

Mentre la riunione si scioglieva, Ayla sentì ripetere la parola «testapiatta» e almeno una volta «Abominio.» Non le fece piacere, ma era evidente che molte erano ansiose di andarsene, per diffondere subito la voce che Gioplaia era promessa a Eciozar, che per metà era un testapiatta.

Molte donne si ricordavano di lui, perché era già venuto al Raduno d'Estate, l'ultima volta in cui i Lanzadoni vi avevano partecipato. Martona ricordava che c'erano stati episodi sgradevoli relativi a Eciozar e ai suoi Spiriti misti, e sperava che non tornassero a galla. La facevano pensare a quell'altro Raduno d'Estate che era stato sgradevole per lei, quello che Giondalar aveva mancato perché era partito per il Viaggio insieme col fratello, lasciando Marona ad attendere un compagno che non sarebbe arrivato. In realtà lei si era trovata un altro compagno, quell'estate, nel secondo Rito dei Matrimoni, celebrato poco prima che tornassero a casa, però l'unione non era durata. Adesso Marona era di nuovo libera, ma Giondalar aveva portato con sé una donna molto più adatta a lui, nonostante le sue abitudini straniere, se non altro perché lo amava sinceramente e lui la ricambiava.

Zelandonai pensò di proibire alle donne di ripetere ciò che era stato detto durante la riunione, ma sapeva che sarebbe stato impossibile far rispettare un ordine del genere. Era una notizia troppo succosa perché ci si potesse aspettare che venisse tenuta nascosta. La Prima notò che Ayla e le donne che erano con lei non sembravano avere fretta, anzi forse l'aspettavano per parlarle. Era pur sempre la sciamana della Nona Caverna... Quando furono usciti tutti, tranne le altre Zelandonai, Ayla le si avvicinò.

«C'è una domanda che vorrei farti, Zelandonai», le disse, tirandola in disparte.

«Dimmi pure.»

«Tu hai parlato di alcuni tabù e divieti, delle persone che si possono scegliere come compagni e di quelle che invece sono inaccettabili. Per esempio, so che i 'cugini stretti' - Giondalar li chiama anche 'cugini del Focolare' - non possono unirsi, perché sono nati entrambi al Focolare dello stesso uomo», le disse Ayla. Benché avesse evitato di guardare Gioplaia, Martona e Gerica si scambiarono un'occhiata d'intesa.

«È vero», confermò Zelandonai.

«Da quando siamo arrivati al Raduno d'Estate, sento parlare in continuazione di un altro impedimento, al quale hai accennato anche tu. Hai detto che non si può scegliere come compagno una persona che ha un segno di affinità incompatibile. Ma che cosa significa?»

Le altre Zelandonai erano rimaste ad ascoltare, ma, quando fu evidente che Ayla voleva soltanto alcune informazioni, cominciarono a discorrere sottovoce, o si

spostarono nello spazio riservato a loro all'interno del padiglione.

«Questo è un po' più difficile da spiegare», rispose Zelandonai. «Ciascuno di noi nasce con un segno di affinità, che in un certo senso fa parte della sua essenza vitale. Conosciamo il nostro segno di affinità fin quasi dal momento della nascita, come conosciamo il nostro *elandon*. Ricordatevi che tutti gli animali sono Figli della Madre. Li ha generati lei, come dice il *Canto della Madre*.» Con la sua voce cristallina prese a cantare:

Con un boato immane la pietra si squarciò
e dall'abisso aperto la vita procreò.
Generò ancor la vita dopo l'aspra guerra
e mise al mondo allora i Figli della Terra.
Dalla Madre abbandonata. Nacque un'altra nidiata.

Diverso era ciascuno, la varietà regnava
tra chi volava in ciel e chi in terra strisciava.
Ma ogni forma perfetta, ogni Spirito compiuto,
ognuno era un modello, un essere assoluto.
La Madre è generosa. La terra è popolosa.

Poi riprese: «Il segno di affinità è simboleggiato da un animale, dallo Spirito di un animale.»

«Come un totem, vuoi dire?» disse Ayla. «Il mio è il Leone delle Caverne. Nel Clan tutti hanno un totem.»

«Può darsi», replicò Zelandonai, riflettendo. «Ma io ritengo che i totem siano una cosa diversa. Non tutti ce l'hanno, tanto per cominciare. Sono importanti, ma non quanto lo Spirito Vitale, per esempio, anche se è vero che per ottenere un totem bisogna superare una prova o vincere una sfida. In genere è il totem a scegliere l'individuo, mentre tutti hanno un segno di affinità, e molti hanno lo stesso segno. Un totem può essere qualunque Spirito animale - un leone delle caverne, un'aquila dorata, una cavalletta -, ma certi animali hanno una forma di potere. Il loro Spirito ha una forza simile alla forza vitale, ma diversa. Gli Zelandonai li chiamano animali di potere, ma hanno maggiore forza nel mondo degli Spiriti che in questo. Talvolta possiamo attingere a quella forza per ottenere protezione quando viaggiamo nel mondo degli Spiriti, oppure per far avvenire certe cose.»

Ayla si concentrò, tentando di catturare un ricordo che le sfuggiva. «Il Mamut lo ha fatto!» esclamò. «Ricordo che durante una cerimonia fece accadere cose strane. Credo che abbia preso un aspetto del mondo degli Spiriti per trasportarlo in questo, ma ha dovuto lottare per tenerlo sotto controllo.»

L'espressione di Zelandonai tradiva sorpresa e insieme ammirazione. «Penso proprio che mi avrebbe fatto piacere conoscere il tuo Mamut», ammise, prima di aggiungere: «La maggior parte delle persone non pensa troppo ai segni di affinità, tranne quando decide di scegliersi un compagno. Non ci si può unire con una persona che abbia un segno di affinità opposto, e probabilmente è per questo che se ne parla soprattutto al Raduno d'Estate, dove si progettano le unioni e si celebra il Rito dei

Matrimoni. Ecco perché il nome comune del proprio animale di potere corrisponde al segno di affinità. Il nome trae in inganno, ma è sotto questa luce che lo considera la maggior parte delle persone, perché non hanno a che fare col mondo degli Spiriti, e l'unico momento in cui incide sulla loro vita è quello in cui progettano la propria unione.»

«Eppure a me nessuno ha chiesto quale fosse il mio segno», osservò Ayla.

«Perché ha un significato soltanto per una zelandoni. Chi è nato altrove può avere un segno di affinità o un animale di potere, ma in genere non è affiliato agli animali di potere degli Zelandoni. Se si diventa zelandoni per adozione, è possibile che si manifesti un segno di affinità, ma non sarà mai in opposizione a quello del proprio compagno. L'animale di potere del compagno non lo permetterà.»

Martona, Gerica e Gioplaia stavano ascoltando con interesse. Gerica non era nata tra gli Zelandoni, ed era curiosa di conoscere le usanze e le credenze del popolo del suo compagno. «Noi apparteniamo ai Lanzadoni, non agli Zelandoni. Questo significa che, se un lanzadoni vuole unirsi a uno zelandoni, il segno di affinità non conta?» chiese.

«Col tempo, forse perderà d'importanza, ma molti di voi, Dalanar compreso, sono nati tra gli Zelandoni. I legami di affiliazione sono ancora stretti, quindi bisogna tenerne conto.»

«Io non sono mai stata una zelandoni, anche se ora appartengo alla Caverna dei Lanzadoni, come Gioplaia. Dal momento che Eciozar non appartiene a nessuno dei due popoli, tutto questo non ha importanza, ma la figlia non riceve il segno di affinità dalla madre? E qual è il segno di affinità di Gioplaia?»

«Di solito una figlia ha lo stesso segno di affinità della madre, ma non sempre. Se non sbaglio, avete chiesto che uno zelandoni si trasferisse nella vostra Caverna e diventasse il vostro Primo Lanzadonai. Penso che questa sarà per qualcuno un'opportunità straordinaria. Chiunque sia, riceverà un'istruzione accurata - di questo mi farò garante io stessa - e sarà capace di scoprire i segni di affinità di tutti voi.»

«Qual è il segno di affinità di Giondalar, e come potrò averne uno da trasmettere a mia figlia, se ne avrò una?» domandò Ayla.

«Se vuoi, potremo scoprirlo. L'animale di potere di Giondalar è il Cavallo, come per Martona, mentre quello di Gioarran è diverso, anche se hanno la stessa madre. Il suo è il Bisonte, che è in opposizione al Cavallo.»

«Ma Giondalar e Gioarran non sono in opposizione tra loro. Vanno d'accordo», obiettò Ayla.

La sciamana sorrise. «Io mi riferivo alla scelta di un compagno, Ayla. È in questo senso che i due segni sono in opposizione.»

«Oh. Certo, è improbabile che debbano stringere il nodo tra loro», disse Ayla, sorridendo a sua volta. «Hai detto che sono animali di potere. Visto che il mio totem è il Leone delle Caverne, pensi che il mio animale di potere sia lo stesso? È potente, e in passato il suo Spirito mi ha protetto.»

«Nel mondo degli Spiriti le cose sono diverse», spiegò la Prima. «Potere può significare tante cose diverse: i carnivori sono potenti, ma tendono a starsene per proprio conto, da soli o in piccoli branchi, mentre gli altri animali si tengono alla larga. Quando si entra nel mondo degli Spiriti, di solito è perché si ha bisogno di

scoprire o di apprendere qualcosa. L'animale che può spingersi più lontano, che ha accesso a molti altri animali, o forse dovrei dire che può comunicare con loro, ha più potere, ovvero un potere più utile. Dipende da quello che si cerca. Talvolta si cercano proprio i carnivori, a causa delle loro qualità speciali.»

«Per quale motivo il bisonte e il cavallo sono di segno opposto?» chiese Ayla.

«Probabilmente perché in questo mondo tendono a occupare lo stesso terreno in periodi diversi, cosicché tra loro c'è una sovrapposizione, una competizione per il cibo. Gli uri, viceversa, mangiano i germogli teneri, oppure soltanto le cime verdi dell'erba, lasciando gli steli fibrosi, che i cavalli sembrano prediligere, quindi sono compatibili. I due animali di potere che si contrappongono di più sono i bisonti e gli uri, ma del resto è logico, se ci rifletti bene. La maggior parte degli erbivori tollera i propri simili, invece i bisonti e gli uri non possono restare nello stesso pascolo. Si evitano, ed è risaputo che si scontrano, soprattutto quando per le femmine arriva la stagione dei Piaceri, perché sono troppo simili. I maschi di uro vengono attratti dalle femmine di bisonte in calore, e ogni tanto i maschi di bisonte tentano di accoppiarsi con le femmine degli uri. Una persona che ha il segno di affinità dell'Uro non deve mai unirsi con una che abbia il segno del Bisonte.»

«E qual è il tuo animale di potere, Zelandonai?» le chiese Ayla.

«Dovresti essere in grado d'intuirlo da sola», rispose lei sorridendo. «Viaggio nel mondo degli Spiriti, dunque sono un Mammut. Quando toccherà a te, Ayla, non avrai lo stesso aspetto che hai qui: ci andrai nelle vesti del tuo animale di potere, e sarà allora che scopriremo qual è.»

Ayla non era certa di gradire tutti quei discorsi sul suo viaggio nel mondo degli Spiriti, mentre Martona si chiedeva come mai Zelandonai fosse tanto loquace; di solito non si diffondeva in spiegazioni così dettagliate e approfondite. La madre di Giondalar aveva la netta sensazione che Zelandonai stesse tentando di allettare Ayla, di affascinarla, offrendole informazioni che erano accessibili soltanto a chi faceva parte degli Zelandonai.

Poi comprese. Molti consideravano già Ayla una specie di Zelandonai, e la Prima voleva attirarla all'interno del gruppo di cui faceva parte, dove poteva esercitare un certo controllo su di lei, anziché lasciarla fuori della sua portata, dove poteva creare problemi. Ma Ayla aveva già dichiarato che voleva soltanto avere un compagno e mettere al mondo dei figli, come tutte le altre donne. Non voleva unirsi agli Zelandonai, e Martona, conoscendo suo figlio, si rese conto che anche lui non ne sarebbe stato troppo contento. D'altra parte, aveva la tendenza a sentirsi attratto da donne che avevano quelle qualità. Sarebbe stato un duello interessante.

Ormai si accingevano a uscire, ma, in quel momento, Ayla si girò per rivolgere ancora una domanda a Zelandonai. «C'è un'altra cosa che vorrei sapere», le disse. «Quando parlavi di nascite e dei metodi per provocare un aborto e interrompere una gravidanza indesiderata, perché non hai accennato alla possibilità d'impedire che la vita cominci?»

«Perché non esiste. Soltanto Donai ha il potere di dare inizio alla vita e soltanto lei può impedire che cominci», le rispose la Zelandonai della Quattordicesima Caverna, che era rimasta poco lontano da loro, ascoltando la conversazione.

«E invece esiste!» esclamò Ayla.

29

La Prima lanciò un'occhiata penetrante alla giovane donna. Forse avrebbe dovuto parlare con lei in precedenza, e in modo più approfondito. Era mai possibile che conoscesse un modo per frustrare la volontà di Donai? Quello era il momento meno opportuno per sollevare l'argomento, ma ormai era troppo tardi per rimediare. Le Zelandonai che si trovavano poco lontano da lei avevano già cominciato a parlare a voce alta, gesticolando, alcune di loro in modo disordinato, come la Zelandonai della Quattordicesima Caverna. Alcune esclamavano che era sbagliato, mentre altre si stavano avvicinando all'area centrale del padiglione per scoprire che cosa stava accadendo. Ayla non avrebbe mai immaginato che la sua affermazione potesse provocare tanto scompiglio.

Le tre donne che erano in sua compagnia assistevano in disparte alla scena. Martona guardava tutta quell'agitazione con sardonico distacco, mantenendo un'espressione indecifrabile. Gioplaia era sbalordita nel vedere quelle venerabili sciamane discutere con tanto calore, ma era altrettanto stupita di loro. Gerica, dal canto suo, aveva già deciso di parlare con Ayla in privato, perché l'annuncio che aveva fatto poteva rappresentare la soluzione a un problema serio che la turbava da qualche tempo.

Fin dal loro primo incontro, Gerica si era innamorata in modo totale e irrevocabile di quello splendido gigante, a sua volta affascinato dalla giovane donna minuscola e delicata, ma dotata di uno spirito fiero e indipendente. Quando le aveva chiesto di diventare la sua compagna, lei aveva accettato senza esitare e, scoprendo di essere incinta, ne era stata molto felice, ma il nascituro era troppo grande per la sua corporatura minuscola: il parto aveva rischiato di uccidere sia lei sia la figlia. Gerica aveva subito lesioni interne e non era più riuscita a restare incinta, con suo grande rammarico, ma insieme anche sollievo.

Ora la figlia aveva scelto un uomo che, pur non essendo alto quanto Dalanar, era anche più robusto, con una muscolatura possente e le ossa massicce. Gioplaia era alta, snella e piuttosto delicata, col bacino stretto, come Gerica aveva notato con preoccupazione. Fin da quando aveva capito quale uomo sua figlia avrebbe finito per scegliere, e quindi da chi la Madre avrebbe attinto lo Spirito per dare vita ai suoi figli, lei si preoccupava e si tormentava al pensiero che Gioplaia potesse subire la sua stessa sorte, o una anche peggiore. Aveva il sospetto che la figlia fosse già incinta, perché lungo il tragitto aveva cominciato ad accusare violenti attacchi di nausea mattutina, però la giovane rifiutava il suggerimento della madre d'interrompere la gravidanza.

Gerica sapeva che non c'era niente da fare: la decisione spettava alla Grande Madre. Gioplaia sarebbe stata benedetta o no a suo piacimento, e sarebbe vissuta oppure morta a sua discrezione, ma Gerica sospettava che, dato l'uomo che si era

scelta Gioplaia, fosse possibile che la figlia morisse di parto in modo prematuro e doloroso, se non col primo figlio, con un altro. La sua unica speranza era stata che la figlia superasse il primo parto, per quanto doloroso fosse, e, come lei, restasse danneggiata in modo da non poter avere altri figli. Poi aveva sentito dire da Ayla che lei sapeva come impedire l'inizio della vita. Decise subito che, se la figlia avesse avuto problemi come lei e fosse riuscita a sopravvivere alla nascita del primo figlio, avrebbe fatto in modo che la giovane non restasse incinta mai più.

«Silenzio, per favore», ordinò Colei-che-era-Prima, mettendo finalmente a tacere quel trambusto. «Ayla, vorrei essere sicura di aver capito bene. Vorresti dirmi che sai come impedire che abbia inizio una gravidanza, che si accenda una nuova vita?»

«Sì, ma credevo che lo sapessi anche tu. Durante il Viaggio fin qui, insieme con Giondalar, ho usato certe piante medicinali, perché non volevo avere un bambino quando non c'era nessuno che potesse aiutarmi.»

«Eppure mi hai detto di essere già stata benedetta da Donai. Hai detto che sono passate tre lune dall'ultima volta che hai sanguinato, e allora stavate ancora viaggiando.»

«Sono quasi certa che questo bambino ha cominciato a crescere dentro di me dopo la traversata del ghiacciaio», spiegò Ayla. «Avevamo portato con noi le pietre di fuoco dei Losaduni, ma soltanto in quantità sufficiente per sciogliere il ghiaccio, in modo da ricavarne acqua da bere per i cavalli, Lupo e noi due. Non ho neppure tentato di far bollire l'acqua per preparare l'infuso, e così non ho potuto prendere la solita bevanda del mattino. È stata una traversata molto difficile: abbiamo corso il rischio di non farcela. Quando siamo scesi dal ghiacciaio, non appena arrivati su questo versante ci siamo fermati a riposare per qualche tempo, e non mi sono preoccupata di preparare l'infuso. A quel punto non aveva più importanza se fosse cominciata una nuova vita, perché eravamo quasi arrivati. Quando mi sono accorta di essere incinta, ne sono stata felice.»

«Dove hai imparato a preparare questa medicina?» le chiese Zelandonai.

«Da Iza, la donna-medicina che mi ha allevata.»

«E come poteva sapere che era efficace?» domandò la Zelandonai della Quattordicesima Caverna, mentre la Prima la guardava, cercando di mascherare la propria irritazione. Stava formulando domande in una sequenza logica, e non aveva bisogno di aiuto, ma Ayla rispose lo stesso.

«Secondo le credenze del Clan, lo Spirito del totem di un uomo lotta contro lo Spirito del totem della donna, ed è per questo che lei sanguina. Quando il totem dell'uomo è più forte, sconfigge il suo, e ha inizio una nuova vita. Iza mi ha detto che certe piante potevano rendere più forte il totem della donna e aiutarlo a lottare contro quello dell'uomo.»

«È un'idea piuttosto primitiva, ma quello che mi sorprende è il fatto che abbiano idee in proposito», osservò la Zelandonai della Quattordicesima Caverna, attirandosi un'occhiata severa da parte della Prima.

Ayla avvertì il disprezzo nel suo tono, e si rallegrò di non aver accennato, poco prima, alla sua idea che fosse l'uomo a far nascere la vita dentro la donna. Non era convinta che si trattasse di una fusione di Spiriti voluta da Donai o, almeno, non più

di quanto credesse alla sconfitta del totem, ma pensò che probabilmente la Zelandonai della Quattordicesima Caverna, e anche altre, avrebbe ritenuto le sue idee più criticabili che degne di considerazione.

«Hai detto di aver usato delle piante medicinali, durante il Viaggio. Che cosa ti ha indotto a credere che l'infuso avesse effetto?» chiese la Prima, riprendendo il controllo delle domande.

«Gli uomini del Clan attribuiscono un grande valore ai figli delle loro compagne, soprattutto se sono maschi. Quando la loro compagna ha un figlio, questo aumenta il loro prestigio, in quanto sono convinti che sia la prova del vigore del loro totem, che in un certo senso è la loro forza interiore. Iza mi ha spiegato che, per molti anni, aveva usato lei stessa quelle piante per non restare incinta, perché voleva sminuire il suo compagno. Era un uomo crudele, che la picchiava per ribadire la propria autorità su una donna-medicina del suo rango, e Iza aveva deciso di dimostrare che lo Spirito del totem del compagno non era abbastanza forte da sconfiggere il proprio», rispose Ayla.

«Ma come mai lei accettava di subire un simile comportamento?» intervenne di nuovo la Zelandonai della Quattordicesima Caverna. «Perché non si decideva a recidere il nodo e trovarsi un nuovo compagno?»

«Le donne del Clan non possono scegliere il proprio compagno. La scelta spetta al capotribù e agli altri uomini.»

«Non possono scegliere...» ripeté l'altra, incredula.

«Date le circostanze, direi che quell'atteggiamento denotava un'intelligenza piuttosto acuta da parte della donna... Come si chiamava: Iza?» si affrettò a commentare la Prima, per evitare che la sciamana della Quattordicesima s'inserisse nel discorso con un'altra domanda. «Tutte le donne del Clan sanno di queste piante?»

«No, soltanto le donne-medicina, e credo che quel particolare preparato fosse noto soltanto alle donne della linea di sangue di Iza, anche se qualche volta lo somministrava pure ad altre, quando lo riteneva necessario. Non so se abbia mai detto loro di che cosa si trattava, però. Se qualcuno degli uomini lo avesse scoperto, sarebbe andato in collera, ma nessuno avrebbe fatto domande a Iza. Le conoscenze di una donna-medicina riguardano soltanto lei, e agli uomini non è dato saperne nulla. Vengono tramandate soltanto alle sue figlie, che a loro volta diventano donne-medicina, se mostrano inclinazioni in tal senso. Iza mi considerava sua figlia», concluse Ayla.

«Mi sorprende non poco la natura sofisticata della loro medicina», osservò Zelandonai, sapendo di parlare a nome di molte altre donne presenti.

«Il Mamut del Campo del Leone comprendeva l'efficacia della loro medicina. Da giovane, durante un Viaggio, si era procurato una brutta frattura a un braccio. Quando si era imbattuto per caso nella caverna di un Clan, la donna-medicina gli aveva rimesso in sesto il braccio e lo aveva guarito. Eravamo convinti entrambi che fosse lo stesso Clan col quale ero vissuta io; la donna che lo aveva curato doveva essere la nonna di Iza.»

Quando Ayla concluse il discorso, nel padiglione regnava un silenzio profondo. Ciò che aveva detto era quasi incredibile. Gli Zelandonai delle Caverne vicine avevano sentito Gioarran e Giondalar parlare dei Testapiatta - che secondo Ayla si

definivano Clan -, sostenendo che erano esseri umani e non animali. Negli ultimi giorni ne avevano discusso parecchio, ma quasi tutti avevano respinto l'idea. Forse i Testapiatta erano un po' più intelligenti di quanto credesse la maggior parte delle persone, ma non erano certo esseri umani. E ora quella donna affermava che, oltre ad aver guarito un uomo dei Mamutoi, avevano riflettuto sul modo in cui aveva origine la vita; anzi lasciava persino intendere che le loro conoscenze di medicina erano più progredite di quelle degli Zelandoni.

Le Zelandonai rimaste nella tenda ripresero a discutere di quegli argomenti, e il trambusto si sentì persino fuori. Gli Zelandonai di sesso maschile, rimasti di guardia all'esterno, durante la riunione, morivano dalla curiosità di scoprire che cosa aveva provocato quel trambusto, ma dovevano attendere di essere riammessi all'interno. Sapevano che dentro c'erano ancora alcune donne, ma era estremamente insolito che una riunione del genere si concludesse con una discussione così accalorata.

La Prima aveva già sentito Ayla parlare del Clan, e fu più pronta delle altre ad afferrare le implicazioni di quel discorso e trarne le conclusioni. Ormai era convinta che i Testapiatta fossero esseri umani e riteneva importante che gli Zelandoni ne comprendessero le possibili conseguenze, ma neppure lei si era resa conto di quanto fossero progrediti. Aveva immaginato un modo di vita più semplice e primitivo, convincendosi che la loro medicina fosse allo stesso livello e che Ayla avesse ricevuto una buona istruzione di base, da sviluppare ulteriormente. Invece quelle nuove informazioni le imponevano di rivedere il suo giudizio.

Le Storie degli Zelandoni risalivano a un periodo in cui conducevano un'esistenza più semplice, ma la loro conoscenza delle piante alimentari e medicinali era più avanzata rispetto ad altre forme di sapere. Inoltre lei aveva il sospetto che la conoscenza delle piante fosse comunque più antica e risalisse a un periodo anteriore. Se il Clan aveva origini antiche - era quello che riteneva Ayla -, non era inverosimile che le sue conoscenze in materia fossero molto evolute, soprattutto se era vero, come aveva accennato lei, che potevano attingere a una sorta di memoria speciale. Zelandonai si rammaricò di non aver potuto parlare con Ayla prima che l'argomento fosse portato all'attenzione degli Zelandonai, ma forse era meglio così. Forse era necessario proprio uno scossone del genere per indurli a rendersi conto in pieno dell'impatto che poteva avere su di loro quella gente che Ayla conosceva col nome di Clan.

«Silenzio, per favore», ordinò Zelandonai, tentando di riportare la calma nell'assemblea. Una volta ristabilito l'ordine, fece un annuncio. «A quanto pare, Ayla ci ha fornito informazioni che potrebbero rivelarsi molto utili. I Mamutoi hanno dato prova di un intuito molto fine quando hanno deciso di affiliarla al Focolare del Mammut, che, come sapete, è lo stesso animale adottato dagli Zelandonai. Ci riserviamo di parlare con lei in modo più approfondito, in futuro, per esplorare la portata delle sue conoscenze. Se conosce davvero metodi per prevenire l'inizio della vita, questo potrebbe essere di grande beneficio per noi, e dovremmo esserle riconoscenti.»

«Comunque devo avvertirvi che non sempre questo metodo funziona», precisò Ayla. «Il compagno di Iza morì durante un terremoto che squassò la loro caverna, ma, quando lei mi trovò, era incinta, e poco dopo diede alla luce una figlia. A quell'epoca

Iza poteva avere vent'anni, il che vuol dire che era molto vecchia per avere il primo figlio, visto che nel Clan si diventa donne a otto o nove anni. In ogni modo per lei quella medicina è stata efficace per molti anni, come lo è stata per me durante gran parte del Viaggio.»

«Ben poche nozioni nel campo della medicina e della guarigione sono del tutto sicure», sentenziò Zelandonai. «Alla fine, la decisione spetta sempre alla Grande Madre Terra.»

Giondalar fu lieto di veder tornare le donne, perché aspettava Ayla per potersi allontanare. Quando Dalanar si era diretto verso il campo principale, insieme con Gioarran, lui era rimasto nell'accampamento della Nona Caverna, promettendo di andare a raggiungerli non appena Ayla fosse tornata. Martona pregò Folara di preparare un infuso bollente e un po' di cibo, invitando Gerica e Gioplaia nel loro padiglione. Mentre Martona e Gerica parlavano di amici e parenti comuni, Folara cominciò a riferire a Gioplaia i progetti dei più giovani.

Ayla rimase con loro per qualche tempo, ma, dopo la burrascosa conclusione della riunione, sentiva il bisogno di stare da sola. Spiegando che voleva controllare i cavalli, raccolse la borsa e uscì insieme con Lupo. Risalita a monte del ruscello, andò a vedere i cavalli, e di lì proseguì fino al laghetto. Fu tentata di fare una nuotata, ma poi preferì continuare a camminare. Proseguendo lungo un sentiero tracciato da poco, si ritrovò vicino alla grotta che aveva scoperto e capì di aver seguito lo stesso percorso scelto poche ore prima da Giondalar e dagli altri.

Avvicinandosi alla piccola collina che racchiudeva la grotta, vide chiaramente l'imboccatura e notò subito che non solo i cespugli che la ostruivano erano stati estirpati, ma che anche il terriccio e le pietre erano stati rimossi, in modo da facilitare l'accesso. Era probabile che ormai tutti i partecipanti al Raduno d'Estate degli Zelandoni avessero visitato la nuova caverna almeno una volta, anche se quelle visite non avevano ancora lasciato tracce evidenti. Dato che era così bella e così insolita, con le pareti di pietra quasi candida, era considerata un luogo sacro e quasi inviolabile. Gli Zelandonai e i capi delle Caverne stavano cercando di assuefarsi alla sua presenza e di studiare tempi e modi appropriati per utilizzarla. Era una scoperta troppo recente, per cui non si erano ancora sviluppate tradizioni.

Il punto nel quale lei aveva acceso un fuocherello per appiccare il fuoco alle torce, lasciandovi resti carbonizzati, era diventato un focolare circondato da una fila di pietre, vicino al quale si trovavano alcune torce bruciate solo in parte. Prendendo dalla borsa il contenitore dell'esca e della pietra focaia, Ayla accese rapidamente il fuoco e vi accostò una delle torce, prima di avviarsi verso l'ingresso della grotta.

Tenendo alta la torcia, si addentrò nello spazio buio. La luce del sole, penetrando dall'ingresso, illuminava il terriccio molle della galleria d'accesso, in discesa, sul quale si erano accumulate orme di tutte le dimensioni, lasciate da piedi nudi o calzati. Vide l'impronta di un piede nudo lungo e stretto, poi un'altra di misura media, ma leggermente più larga, che doveva corrispondere al piede di una donna adulta o di un ragazzo. C'era il segno di un sandalo con la suola di erbe o vimini intrecciati, e poco lontano l'impronta confusa di un mocassino di cuoio e una fila d'impronte minuscole, distanti e piuttosto incerte: quelle di un bambino che stava

appena imparando a camminare. Al di sopra di tutte le altre, l'orma della zampa di un lupo. Ayla si domandò che cosa ne avrebbe dedotto un cercatore di tracce, all'oscuro dell'esistenza dell'animale che l'aveva preceduta nella caverna.

Avanzando in quella cavità sotterranea, sentì l'aria diventare sempre più fresca e umida, mentre l'oscurità s'infittiva. La grotta non richiedeva una particolare agilità per accedervi, perlomeno fino al grande ambiente centrale. Era una grotta che intere famiglie avrebbero potuto usare, anche se non per viverci: le caverne sotterranee erano troppo buie e umide per consentire la vita, tanto più che la regione era ricca di ripari aperti alla luce del giorno, col pavimento pianeggiante e cornici di roccia sporgente che proteggevano dalla pioggia e dalla neve. Del resto quella grotta era così bella che sembrava un santuario speciale, un ingresso privilegiato al grembo della Madre.

Ayla e Lupo si avviarono verso il lato sinistro del grande ambiente con le pareti bianche, poi lei si addentrò nella galleria più stretta che si apriva sul fondo, con le pareti che si allargavano nella parte superiore, congiungendosi in un bel soffitto bianco a volta. Una volta lì, scese nell'ampio spazio intorno alla colonna rotonda che scendeva dal soffitto senza arrivare a raggiungere il pavimento. Cominciava ad avere freddo, e frugò nella borsa per tirare fuori una morbida pelle di cervo gigante da mettere sulle spalle. Era la pelle del cervo che aveva abbattuto col propulsore prima della caccia al bisonte in cui era rimasto ucciso Shevonar. Da allora erano accadute tante cose che sembrava fosse passato molto tempo, ma non era così.

Raggiunse l'estremità del corridoio stretto, oltre la curva formata dalla galleria intorno al pilastro sospeso, poi tornò indietro e si sedette. Amava l'ampiezza di quel vano interno. Lupo venne a strofinare la testa contro la sua mano libera. «Penso che tu desideri un po' di attenzioni», mormorò lei, spostando la torcia nella mano sinistra per grattargli la testa dietro le orecchie. Quando lui si allontanò per riprendere le sue esplorazioni, Ayla riandò con la mente alla riunione di poco prima con le donne che si accingevano a stringere il nodo e le Zelandonai, e alla discussione finale, cominciata dopo che le altre donne si erano allontanate.

Ripensò ai segni di affinità, e, ricordando che quello di Martona era il Cavallo, si domandò quale fosse il suo. Trovava interessante che, nel mondo degli Spiriti, cavalli, uri e bisonti fossero animali di potere più importanti dei lupi o dei leoni delle caverne, e probabilmente anche degli orsi delle caverne. Era un luogo in cui le cose erano rovesciate all'indietro, o all'esterno, o addirittura capovolte. Mentre era lì seduta, si sentì pervadere da una sensazione che aveva già provato. Non le piaceva e tentò di combatterla, ma non aveva il minimo controllo su di essa. Le sembrava di ricordare qualcosa, di ricordare alcuni sogni, ma era qualcosa di più del ricordo e del sonno: era come se rivivesse sogni e ricordi, con la vaga sensazione di rammentare cose che non erano mai accadute.

Era preoccupata e ansiosa. Aveva fatto qualcosa di sbagliato, e bevve tutto il liquido che era rimasto nella ciotola. Seguì le luci palpitanti che attraversavano una caverna interminabile, poi vide i Mog-ur, immersi nella luce del fuoco. Stava sprofondando in un abisso nero, assalita dalla nausea e impietrita dalla paura. All'improvviso Creb le fu accanto, per aiutarla, sostenerla, placare i suoi timori. Creb era saggio e gentile, comprendeva il mondo degli Spiriti.

La scena cambiò. Con la repentinità di un lampo ambrato, il felino si avventò sugli uri, inchiodando a terra l'enorme femmina di un marrone rossiccio che emetteva strida terrorizzate. Ayla gemette di terrore, tentando di fondersi con la roccia della minuscola caverna alla quale era addossata. Un leone delle caverne ruggì, e una zampa gigantesca con gli artigli sguainati si allungò, squarciandole la coscia sinistra con quattro tagli paralleli.

«Il tuo totem è il Leone delle Caverne», sentenziò il vecchio Mog-ur.

La scena cambiò di nuovo. La fila di luci che la guidavano lungo il corridoio di una lunga caverna tortuosa illuminava splendide formazioni fluttuanti. Ne vide una simile alla lunga coda ondeggiante di un cavallo, e la vide trasformarsi sotto i suoi occhi in una giumenta dal manto giallastro che si unì al branco, nitrì e agitò la coda scura, come per invitarla. Ayla guardò in avanti, per vedere dove stava andando, e restò sorpresa quando Creb uscì dall'ombra per invitarla ad avanzare, incitandola a far presto. Lei udì un nitrito. Il branco si allontanava al galoppo verso il ciglio dello strapiombo. In preda al panico, lo rincorse, con lo stomaco contratto in un nodo di paura. Udì il suono di un cavallo che nitriva, cadendo a capofitto nel precipizio.

Lei aveva due figli, ma quei fratelli non si assomigliavano minimamente. Uno era alto e biondo, come Giondalar, l'altro, più maturo, era Durc, lei lo sapeva, anche se aveva il viso in ombra. I due fratelli si avvicinavano l'uno all'altro provenendo da direzioni opposte, al centro di una prateria deserta e desolata, spazzata dal vento. Ayla provava una grande ansia: stava per accadere qualcosa di terribile, qualcosa che lei aveva previsto. Poi, con terrore, seppe che uno dei suoi figli avrebbe ucciso l'altro. Mentre i due giovani stavano per incontrarsi, lei cercò di raggiungerli, ma una parete spessa e viscida la imprigionava. Erano quasi l'uno di fronte all'altro, le braccia alzate per colpire. Ayla urlò.

«Svegliati, bambina mia!» le disse Mamut. «Si tratta solo di un messaggio.»

«Ma uno morirà!» esclamò Ayla.

«Potrebbe non essere come credi, Ayla», sussurrò Mamut. «Devi trovare il vero significato. Tu possiedi il Talento. Ricordati che il mondo degli Spiriti è rovesciato, capovolto.»

Quando la torcia cadde, Ayla si ridestò con un sussulto, afferrandola prima che il fuoco si spegnesse, poi alzò la testa per guardare la colonna sospesa che dava l'impressione di sorreggere qualcosa, mentre non raggiungeva neppure l'altezza del terreno. Era rovesciata, capovolta. Lei rabbrividì. Poi la colonna si tramutò in una parete viscida e trasparente. Dalla parte opposta, un cavallo cadeva dall'orlo di un precipizio, precipitando a capofitto.

Lupo tornò da lei per fiutarla, lanciando un guaito, allontanandosi per poi tornare e guaire di nuovo. Ayla si alzò per osservarlo, cercando ancora di schiarirsi le idee. «Che fai, Lupo? Che cosa cerchi di dirmi? Vuoi che ti segua, vero?»

Si avviò verso l'uscita della galleria e, raggiunto l'accesso, vide avvicinarsi un'altra torcia che scendeva lungo il pendio della caverna. La persona che portava la torcia vide lei, anche se la sua cominciava a spegnersi. Ayla si affrettò, ma riuscì a fare solo pochi passi prima che la torcia si spegnesse. Si fermò, e si accorse che la luce che veniva verso di lei si muoveva più in fretta. Ne fu sollevata, ma, prima che la raggiungesse, i suoi occhi cominciarono a adattarsi al buio. Poteva vedere il chiarore

che filtrava dall'esterno sul fondo del grande ambiente centrale, e pensò che probabilmente sarebbe riuscita a ritrovare la strada, se avesse dovuto, ma era contenta che arrivasse qualcuno. Fu sorpresa, comunque, quando vide chi era.

«Sei tu!» esclamarono nello stesso istante.

«Non sapevo che ci fosse qualcuno, altrimenti non ti avrei disturbato.»

«Mi fa tanto piacere vederti», disse contemporaneamente lei, sorridendo subito dopo. «Mi fa davvero piacere, Brukeval. Mi si è spenta la torcia.»

«Me ne sono accorto», replicò lui. «Perché non mi permetti di accompagnarti, se sei pronta a uscire?»

«Sono qui da troppo tempo», ammise lei. «Ho freddo, e sarei felice di rivedere la luce del sole. Sarei dovuta stare più attenta.»

«In questa grotta è facile lasciarsi distrarre. È così bella, e sembra così... Non so, speciale», concluse lui, tenendo la torcia alta, mentre si avviavano all'uscita.

«Lo senti anche tu, vero?»

«Dev'essere stata una grande emozione, per te, essere la prima a vederla. Noi siamo venuti tante volte su queste colline, che non saprei neanche contarle, eppure nessuno l'aveva trovata finché non sei arrivata tu.»

«Sì, mi sono emozionata nel vederla, ma essere la prima non conta niente. Penso che sia altrettanto emozionante per tutti, la prima volta che la vedono. Sei già stato qui?»

«Sì. Ne parlavano tutti, così, prima che facesse buio, ho preso una torcia e sono venuto a visitarla, ma non ho avuto il tempo di vedere granché, dato che il sole stava già calando. Solo quanto bastava per farmi decidere di tornare oggi», rispose Brukeval.

«E te ne sono grata», disse Ayla mentre risalivano il pendio dell'entrata. «Probabilmente sarei riuscita a uscire, visto che la luce filtra dall'ingresso fino a qui, e Lupo mi avrebbe aiutata, ma non so dirti quanto mi sono sentita sollevata nel vedere la tua torcia che si avvicinava.»

Abbassando gli occhi, Brukeval notò il lupo. «Sì, sono sicuro che lui ti avrebbe aiutata. Prima non lo avevo visto. È speciale anche lui, vero?»

«Lo è per me. Non hai ancora fatto la sua conoscenza? C'è una specie di presentazione formale che faccio con lui, per fargli capire che sei un amico.»

«Mi piacerebbe essere tuo amico», mormorò Brukeval.

Il modo in cui lo disse indusse Ayla a lanciargli una rapida occhiata alla maniera discreta delle donne del Clan, avvertendo un senso di gelo e di premonizione. La sua dichiarazione non rivelava soltanto un desiderio di amicizia: Ayla intuì un desiderio struggente nei suoi confronti. Respinse quel pensiero. Perché mai Brukeval avrebbe dovuto struggersi di desiderio per lei? In fondo si conoscevano appena. Mentre uscivano dalla grotta, gli sorrise, anche per mascherare l'inquietudine che provava.

«Allora lascia che ti presenti a Lupo», gli disse poi.

Prendendo la mano di Brukeval, la fece fiutare al lupo, manifestandogli la propria approvazione.

«Non credo di averti ancora detto quanto ti ho ammirato, quel giorno che hai fatto perdere la faccia a Marona», le confidò lui alla fine. «Quella donna sa essere crudele e maligna. Io lo so, perché sono vissuto con lei, da bambino. Noi siamo

cugini, cugini lontani, certo, però la madre di Marona era la parente più stretta che potesse allattare un bambino, dopo la morte di mia madre, quindi è stata costretta a prendersi cura di me. Si è addossata la responsabilità che le toccava, ma non è mai riuscita ad accettarla.»

«Ammetto di non provare una grande benevolenza per Marona», replicò Ayla. «Tuttavia c'è chi pensa che non possa avere figli. Se è vero, mi dispiace per lei.»

«Non sono sicuro che non possa averne; forse non li vuole. Qualcuno dice che fa in modo di perdere il figlio che attende, ogni volta che viene benedetta dalla Madre. In ogni caso, non sarebbe una buona madre, perché non sa pensare ad altri che a se stessa», disse Brukeval. «Non è come Lanoga, che diventerà una madre straordinaria.»

«Lo è già», replicò Ayla.

«E grazie a te ci sono buone probabilità che Lorala riesca a sopravvivere», aggiunse Brukeval. La guardava in un modo che la fece sentire di nuovo a disagio, spingendola ad abbassare gli occhi e accarezzare Lupo.

«Bisogna ringraziare le madri che l'allattano, non me», replicò.

«Ma nessun altro si era preoccupato di lei, accorgendosi che non riceveva il latte, o di trovare chi potesse aiutarla. Ho visto in che modo ti comporti con Lanoga, facendole sentire che vale qualcosa.»

«Certo che vale qualcosa», ribatté Ayla. «È una fanciulla ammirevole, e sarà una madre meravigliosa.»

«Sì, ma in ogni caso fa parte della famiglia più umile della Nona Caverna», le ricordò Brukeval. «Sarei pronto a sceglierla come compagna e a dividere con lei la mia condizione, anche senza ricavarne vantaggi, ma dubito che mi vorrebbe. Sono troppo vecchio per lei, e troppo... Insomma... nessuna donna mi vuole. Spero proprio che trovi qualcuno degno di lei.»

«Lo spero anch'io, Brukeval. Ma per quale motivo pensi che nessuna donna ti voglia?» protestò Ayla. «Mi sembra che tu goda di un'ottima posizione nella Nona Caverna; Giondalar dice che sei un eccellente cacciatore, che offri un gran contributo alla vita della comunità. Lui nutre molta stima per te. Se io fossi una donna zelandoni in cerca di un possibile compagno, e non stessi per unirmi a Giondalar, ti prenderei in considerazione. Hai tanto da offrire.»

Lui la scrutò con attenzione, cercando di capire se lo diceva soltanto per poter ritorcere quelle parole contro di lui qualche istante dopo, con sarcasmo condiscendente, come faceva sempre Marona. Invece Ayla sembrava sincera.

«Purtroppo non è così», osservò allora. «Ma, se mai decidessi di cercarti un nuovo compagno, fammelo sapere.» Poi sorrise, nel tentativo di farla sembrare una battuta scherzosa.

Fin dal primo momento in cui l'aveva vista, Brukeval aveva capito che quella era la donna che aveva sempre sognato. Il guaio era che stava per unirsi a Giondalar. *Che uomo fortunato,* pensò lui. *Del resto lo è sempre stato. Spero che apprezzi quello che ha, ma, se non è capace di farlo, io lo sono. La prenderei in un batter d'occhio, se solo lei mi accettasse*.

Sentendo un suono di voci, alzarono la testa, e videro alcune persone venire verso di loro dal campo della Nona Caverna. I due uomini alti che si somigliavano

tanto erano riconoscibili a prima vista. Ayla salutò con la mano, sorridendo, Giondalar e Dalanar, che la riconobbero e ricambiarono il saluto. Le due donne giovani e alte che li accompagnavano non avrebbero potuto essere più diverse di così e tuttavia erano considerate cugine, alla lontana, anche se erano unite solo da una stretta parentela con Giondalar. Ayla si era fatta spiegare i complessi legami familiari che esistevano tra gli Zelandoni e, guardandoli avvicinarsi, pensò ai loro rapporti.

Fra gli Zelandoni soltanto i figli della stessa donna venivano chiamati fratelli e sorelle, mentre i figli del Focolare dello stesso uomo erano cugini, non fratelli. Folara e Giondalar, nati dalla stessa madre, erano fratello e sorella, anche se gli uomini del loro Focolare erano diversi; Gioplaia era cugina stretta di Giondalar perché, sebbene Dalanar fosse per entrambi l'uomo del Focolare, avevano due madri diverse. Ma, per quanto non fosse riconosciuto loro un rapporto simile a quello che esisteva tra fratello e sorella, questo legame era sottinteso: i cugini stretti, soprattutto quelli che venivano definiti cugini del Focolare, erano troppo vicini per potersi unire.

L'ultima persona che li accompagnava era Eciozar, al quale era promessa Gioplaia. Era altrettanto riconoscibile degli altri per la statura e l'aspetto, soprattutto agli occhi di Ayla. Gioplaia ed Eciozar si sarebbero uniti durante lo stesso Rito dei Matrimoni di lei e Giondalar, e le coppie che celebravano la stessa cerimonia stringevano spesso un forte legame di amicizia. Si augurava che ciò fosse vero, ma loro vivevano lontano e quindi le sembrava improbabile. Mentre si avvicinavano, Ayla si accorse che Gioplaia lanciava ogni tanto un'occhiata a Giondalar, ma stranamente non ne fu risentita. Provava un senso di solidarietà e di simpatia nei suoi confronti, perché capiva la malinconia di Gioplaia. Anche lei una volta era stata promessa all'uomo sbagliato, ma per Gioplaia non ci sarebbe stato un rovesciamento di sorte all'ultimo momento.

Spesso i cugini stretti venivano allevati insieme, oppure vivevano poco lontano, e sapevano di essere parenti stretti, ai quali non era concesso unirsi. Invece Giondalar, quand'era andato a vivere con l'uomo del suo Focolare, dopo lo scontro con l'uomo che ora si faceva chiamare Madroman, al quale aveva fatto saltare due denti davanti, era già adolescente. La figlia del Focolare di Dalanar, Gioplaia, era di poco più piccola, però, fino a quel momento, i due non si erano mai conosciuti.

Dalanar, felice di vedere riuniti i due figli del suo Focolare, aveva voluto che imparassero a conoscersi e aveva deciso che il modo migliore per ottenere quel risultato era istruirli entrambi nell'arte d'intagliare la selce, in modo che questo fornisse loro un interesse comune. In effetti era stata un'ottima idea, ma lui non poteva prevedere quale attrazione avrebbe esercitato su Gioplaia quel ragazzo che gli somigliava tanto. Lei aveva sempre adorato l'uomo del suo Focolare e, quand'era arrivato Giondalar, era stato fin troppo facile, per lei, riversare quel sentimento così intenso sul cugino stretto. Gerica se n'era accorta, mentre Dalanar e Giondalar ne erano all'oscuro. Gioplaia aveva sempre espresso i suoi sentimenti in termini scherzosi e i due uomini, sapendo che i cugini stretti non potevano unirsi, li avevano presi alla leggera, pensando che volesse davvero scherzare.

La Caverna dei Lanzadoni di Dalanar era relativamente poco numerosa e non c'era nessuno che potesse attirare una giovane donna bella e intelligente. Dopo la partenza di Giondalar per il Viaggio, Gerica aveva sollecitato Dalanar a partecipare

con tutta la Caverna ai Raduni d'Estate degli Zelandoni. Speravano entrambi che Gioplaia trovasse qualcuno, e in realtà molti giovani erano interessati a lei, ma Gioplaia si sentiva diversa e provava imbarazzo perché, ovunque andasse, tutti la fissavano. Non era riuscita a trovare nessuno col quale si sentisse a suo agio come col cugino Giondalar.

Sapeva che qualche rara volta i cugini si univano - cugini lontani, certo -, ma aveva preferito ignorare la realtà e fantasticare che, al ritorno dal Viaggio, Giondalar scoprisse di amarla come lei amava lui. Sapeva che era un sogno impossibile, ma sperava con tutto il cuore che un giorno lui tornasse per dichiarare che lei era il suo unico vero amore. Invece lui era tornato con Ayla. Gioplaia ne aveva sofferto terribilmente, e, vedendo l'amore che lui provava per la straniera, aveva capito che il suo sogno era infranto.

L'unico uomo col quale avesse provato una certa affinità era entrato a far parte della Caverna di Dalanar da poco ed era di Spiriti misti, anche lui oggetto dello sguardo di tutti ovunque andasse. Era stata Gioplaia ad aiutarlo a inserirsi nella Caverna, facendogli capire che era stato accettato da Dalanar e dai Lanzadoni, e lo aveva aiutato anche a imparare la lingua. Inoltre era stata lei ad apprendere per prima la sua storia.

La madre di Eciozar era stata violentata da un uomo degli Altri, che aveva anche ucciso il suo compagno. Quando aveva partorito, il Clan aveva lanciato su di lei una Maledizione di Morte perché il suo compagno era morto e il figlio era nato deforme. Allora aveva lasciato il Clan, pronta a morire, ma era stata salvata da Andovan, un uomo anziano che era fuggito per sottrarsi alla crudeltà della capotribù dei Sarmuni. Era già vissuto per qualche tempo con una Caverna di Zelandoni, ma non vi si era trovato a suo agio, perché le loro usanze erano troppo diverse. Allora si era allontanato per vivere da solo finché non aveva trovato la donna del Clan e suo figlio. Lo avevano allevato insieme, per cui Eciozar aveva imparato il linguaggio dei segni del Clan dalla madre e il linguaggio verbale da Andovan, anche se si trattava di un misto tra la sua lingua e lo zelandoni che aveva appreso. Purtroppo Andovan era morto proprio quando lui aveva raggiunto la pubertà. La madre, non riuscendo a vivere da sola, si era arresa alla Maledizione di Morte che era stata lanciata su di lei e si era spenta poco dopo, lasciando solo Eciozar.

Il giovane, che non voleva vivere da solo, aveva cercato di tornare a far parte di un Clan, ma loro si erano rifiutati di accettarlo, giudicandolo deforme. Benché sapesse parlare, anche le Caverne lo avevano respinto, bollandolo come Abominio di Spiriti misti. Per disperazione, lui aveva tentato di uccidersi e, svegliandosi, si era trovato davanti il volto sorridente di Dalanar che lo aveva trovato, ferito, e lo aveva poi trasportato nella sua Caverna. I Lanzadoni lo avevano accolto e lui idolatrava l'uomo alto che lo aveva salvato, ma il suo amore era tutto per Gioplaia.

Lei era stata gentile, aveva parlato con lui, lo aveva ascoltato e gli aveva persino confezionato una bella tunica decorata per la cerimonia dell'adozione tra i Lanzadoni. Lui l'amava tanto che soffriva solo a pensarci, ma non riteneva di avere neppure una possibilità. Aveva dibattuto a lungo con se stesso prima di trovare il coraggio di chiederle se voleva diventare la sua compagna e, quando finalmente lei aveva accettato, non riusciva quasi a crederci. Era stato dopo il ritorno del cugino del

Focolare, Giondalar, insieme con Ayla. Lui aveva provato subito simpatia per entrambi, perché non lo trattavano come se fosse diverso.

Ovunque andasse, Eciozar attirava lo sguardo di tutti perché la combinazione di caratteristiche che aveva ereditato dal Clan e dagli Altri non era delle più attraenti. Era alto come la media degli Altri, ma aveva il fisico possente, col torace a botte, le gambe piuttosto corte e arcuate e il corpo peloso del Clan. Aveva il collo lungo e sapeva parlare, aveva persino un accenno di mento, come gli Altri, anche se lo faceva apparire debole perché era troppo sfuggente. Il naso prominente e l'arcata sopracciliare massiccia, con le sopracciglia ispide che formavano una linea unica attraverso la fronte, erano tipici del Clan, mentre la fronte saliva dritta e alta verso l'attaccatura dei capelli, come negli Altri.

A molti quell'insieme di tratti sembrava strano, come se lui non appartenesse a nessuna specie, ma non certo agli occhi di Ayla, che era cresciuta col Clan e quindi aveva adottato il loro canone di bellezza. Dal canto suo, si era sempre ritenuta grossa e brutta. Era troppo alta, con un viso piatto e insignificante. Tuttavia, anche se a lei quel misto di caratteristiche sembrava attraente, per tutti gli altri Eciozar era un uomo di straordinaria bruttezza, fatta eccezione per gli occhi. I suoi grandi occhi marrone scuro, che di notte sembravano di un nero liquido, mentre al sole erano screziati di venature nocciola, erano intensi, acuti e penetranti, pieni d'intelligenza e, quando la guardava, di amore per Gioplaia.

Anche se non lo amava, Gioplaia provava una sorta di affinità nei confronti di Eciozar e un sincero rispetto. Benché, nel suo caso, tutti la fissassero a causa della sua bellezza esotica, ciò la faceva sentire differente almeno quanto lui, e Gioplaia odiava quelle attenzioni con la stessa intensità di Eciozar. Inoltre con lui si sentiva a suo agio e poteva parlare. Aveva deciso che, se non poteva avere l'uomo che amava, avrebbe scelto l'uomo che l'amava, e sapeva che non avrebbe mai trovato un uomo che l'amasse più di Eciozar.

A mano a mano che il gruppo si avvicinava, Ayla si accorse che Brukeval diventava teso. Fissava Eciozar con uno sguardo privo di qualsiasi benevolenza, e quell'espressione le fece notare meglio le affinità e le differenze tra i due. Nel caso di Eciozar era stata la madre a partorire un figlio di Spiriti misti; nel caso di Brukeval, invece, la nonna. Le caratteristiche del Clan erano molto più pronunciate in Eciozar, ma ai suoi occhi - come agli occhi di tutti gli altri - quella mescolanza era evidente in entrambi, anche se Brukeval somigliava agli Altri più di Eciozar.

Sebbene cominciasse ad apprezzare i tratti che gli Altri consideravano gradevoli, Ayla continuava a giudicare attraenti i lineamenti marcati dei membri del Clan. Quando aveva detto a Brukeval che non capiva per quale motivo fosse convinto che nessuna donna lo avrebbe voluto, era sincera. Probabilmente lo avrebbe preso davvero in considerazione, se non si fosse trovata sul punto di unirsi a Giondalar e se fosse stata una donna zelandoni. Tuttavia sapeva di non esserlo - non ancora, almeno - e personalmente non avrebbe preso in considerazione Brukeval per il semplice motivo che, per quanto lo trovasse attraente, e riconoscesse che aveva molto da offrire a una donna, in lui c'era qualcosa che la disturbava. Le ricordava molto Brud, e il modo in cui guardava Eciozar in quel momento le fece capire perché.

«Ti saluto, Brukeval», disse Giondalar, avvicinandosi con un sorriso sul volto.

«Credo che tu conosca già Dalanar, l'uomo del mio Focolare, ma hai già incontrato mia cugina Gioplaia e il suo promesso, Eciozar?» Giondalar si accingeva a fare le presentazioni formali, ed Eciozar aveva già sollevato le mani preparandosi al gesto di saluto tradizionale, ma, prima che potesse cominciare, Brukeval lo interruppe.

«Non desidero affatto toccare un testapiatta!» esclamò, tenendo le mani lungo i fianchi, prima di voltarsi e andarsene.

Rimasero tutti sbigottiti. Fu Folara, alla fine, a rompere il silenzio. «Come ha potuto comportarsi in modo tanto sgarbato?» osservò. «È vero che considera i Testapiatta responsabili della morte di sua madre - anche se ora dovrei dire il Clan, immagino - ma è stato un gesto imperdonabile. So che la madre, se non altro, lo ha educato meglio. Ne sarebbe inorridita.»

«Mia madre può essere stata una testapiatta, o una donna del Clan, questo potete dirlo a chiunque, ma io non sono né l'uno né l'altro», replicò Eciozar. «Io sono un lanzadoni.»

«Senza il minimo dubbio», confermò Gioplaia, prendendolo per mano. «E ben presto saremo uniti.»

«Sappiamo che anche tra i suoi ascendenti c'è qualcuno del Clan», intervenne Dalanar. «È evidente. Se non può sopportare neanche di toccare una persona che ha le sue stesse origini, come può sopportare se stesso?»

«Infatti non ci riesce, ed è questo il suo problema», rispose Giondalar. «Brukeval odia se stesso. Da piccolo è stato oggetto di molte beffe crudeli. Gli altri bambini lo chiamavano Testapiatta, e lui negava sempre.»

«Ma non può cambiare quello che è, per quanto cerchi di negarlo», obiettò Ayla.

Non avevano abbassato la voce e Brukeval, che aveva un udito finissimo, sentì tutto. Tra le tante caratteristiche degli Altri che aveva, e che al Clan invece mancavano, c'era quella di piangere a calde lacrime; così si allontanò con le lacrime agli occhi. *Anche lei...* si disse, dopo aver udito il commento di Ayla. *E pensare che la consideravo diversa. Le ho creduto, quando ha detto che mi avrebbe preso in considerazione, se non ci fosse stato Giondalar, ma anche lei pensa che sia un testapiatta. Non diceva sul serio. Non mi prenderebbe mai in considerazione*. Più Brukeval ci pensava, più andava in collera. *Non è bello che incoraggi qualcuno, quando non parla sul serio. Io non sono un testapiatta, qualunque cosa dica. Non sono un testapiatta!*

Era buio, ma il colore del cielo era già passato dal nero all'azzurro cupo, sul quale spiccavano le colline all'orizzonte orientale, profilate da un sottile contorno dorato, quando il gruppo formato dalla Nona Caverna degli Zelandoni e dalla Prima Caverna dei Lanzadoni partì dall'accampamento. Si servivano di torce per vedere la strada da seguire fino al luogo in cui Giondalar aveva dato una dimostrazione col propulsore, ma furono lieti di scorgere il falò che ardeva al centro della spianata di terreno calpestato che un tempo era stata un campo d'erba. Alcuni cacciatori erano già arrivati. A mano a mano che il cielo schiariva, la fresca foschia mattutina che si levava dal Fiume cominciò a colmare gli spazi tra gli alberi e i cespugli ai margini del campo, mescolandosi alle persone intorno al fuoco.

Il coro mattutino degli uccelli cantava a piena gola, trillando, cinguettando,

zirlando e lanciando richiami che sovrastavano il mormorio sommesso delle voci umane, accentuando lo stato d'animo di tesa anticipazione. Tenendo Hinni per la cavezza, Ayla s'inginocchiò per passare un braccio intorno al corpo di Lupo, poi sorrise a Giondalar, che accarezzava Vento per tenerlo calmo. Si guardava intorno, meravigliata: era la spedizione di caccia più numerosa che avesse mai visto. Le persone erano troppe perché lei potesse contarle: rammentò che Zelandonai si era offerta d'insegnarle altre parole di conto, per i numeri più grandi, e decise di chiederle al più presto di farlo. Le sarebbe piaciuto sapere quante persone si aggiravano intorno a lei nel campo.

Di solito le donne che stavano per stringere il nodo col loro compagno non partecipavano alla caccia che precedeva il Rito dei Matrimoni, perché erano in vigore alcune restrizioni; del resto, per loro, erano previste varie altre attività. La Prima, però, dopo una rapida consultazione con Ayla non aveva trovato motivo di opporsi: infatti la caccia sarebbe stata anche una prova per l'uso dei cavalli, oltre che per il propulsore, e avevano bisogno di lei. Ayla era lieta di aver ottenuto il permesso di unirsi alla caccia, nonostante la cerimonia imminente. Le era sempre piaciuto andare a caccia. Se non avesse imparato a cacciare quando viveva sola nella valle, forse non sarebbe riuscita a sopravvivere, e questo le aveva istillato una certa fiducia in se stessa.

Benché parecchie delle donne che dovevano partecipare alla cerimonia imminente andassero di solito a caccia, soltanto una era interessata all'esito della battuta e, visto che era stata fatta un'eccezione per Ayla, anche lei era stata ammessa a parteciparvi. Da giovani, quasi tutte le fanciulle andavano a caccia proprio come i ragazzi, e anche dopo l'inizio della pubertà molte continuavano, soprattutto per avere la possibilità di frequentare i loro coetanei. Alcune amavano la caccia in sé, ma, una volta madri, erano quasi sempre troppo occupate per parteciparvi, e quindi lasciavano quell'attività agli uomini. Era allora che cominciavano a coltivare altre capacità e abilità che consentivano loro di realizzare oggetti da scambiare e barattare in cambio di quelli che desideravano, senza doversi allontanare troppo dai figli. In ogni caso, le donne che erano andate a caccia venivano ritenute compagne desiderabili, perché erano in grado di comprendere le incognite della caccia, di apprezzare i successi e simpatizzare coi fallimenti dei loro compagni.

Ayla aveva partecipato alla cerimonia della Ricerca organizzata dagli Zelandonai la sera prima, insieme con la maggior parte dei capi e alcuni cacciatori, ma si era limitata a osservare, senza prendervi parte in modo attivo. Attraverso la Ricerca, era stato accertato che un branco numeroso di uri si era radunato in una valle vicina particolarmente adatta alla caccia, quindi i cacciatori progettavano di provare anzitutto lì, ma non c'era mai niente di certo. Anche se durante la Ricerca uno Zelandonai poteva «vedere» metaforicamente gli animali, il giorno dopo gli animali potevano anche non trovarsi là dov'erano stati visti. Ma la valle racchiudeva un bel prato che attirava gli animali selvatici e, se anche quegli uri si erano allontanati, era probabile che ce ne fossero altri. I cacciatori si auguravano di trovare degli uri, però, visto che in quel periodo dell'anno le bestie si radunavano in masse piuttosto grandi, che fornivano una gran quantità di carne gustosa.

Un uro maschio adulto che avesse a disposizione in abbondanza il suo cibo

preferito poteva raggiungere un'altezza di quasi due metri e un peso di circa milletrecento chili, superando quindi di settantacinque centimetri in altezza il suo discendente domestico più grande, che pesava meno della metà. Il cibo preferito degli uri era l'erba, erba verde novella, senza steli fibrosi né foglie d'albero, anche se d'autunno mangiavano ghiande e noci, oltre che semi, per accumulare una riserva di grasso, e d'inverno, nella stagione più dura, non disdegnavano di brucare foglie e germogli. Prediligevano le radure, i margini delle foreste, i prati e gli acquitrini, anziché le steppe.

Il manto del maschio era di solito nero, a pelo lungo, con una striscia chiara al centro del dorso. Aveva un folto ciuffo di peli ricci sulla fronte e due corna lunghe, piuttosto sottili, di un colore biancastro con la punta nera, rivolta in avanti. Le femmine, invece, erano più piccole di statura, col manto di colore più chiaro, spesso di tonalità rossiccia. Perlopiù soltanto i vecchi o i cuccioli cadevano vittima dei predatori a quattro zampe. I maschi nel fiore degli anni non avevano motivo di temere nessun cacciatore, umani compresi, e perciò non si curavano di evitarli; specialmente durante la stagione degli amori, ma non soltanto allora, erano pronti a battersi e potevano caricare in preda a un accesso di furia incontrollata, infilzando con le corna un uomo o un lupo e scaraventandolo in aria, e persino dilaniare e sventrare un leone delle caverne. Gli uri erano veloci, forti, agili e molto, molto pericolosi.

L'orda di esseri umani si mise in marcia non appena ci fu luce sufficiente per vederci e, camminando di buon passo, avvistò il branco degli uri prima che il sole fosse alto, dato che la valle era molto vicina. Da una parte sboccava in una gola rocciosa piuttosto grande, che si restringeva in uno stretto canalone roccioso prima di allargarsi di nuovo, formando un recinto naturale. Non era del tutto chiuso, dal momento che aveva alcune vie di fuga, per quanto molto strette, ma era già stato usato in precedenza, anche se in genere non più di una volta per stagione. L'odore del sangue di una grossa battuta di caccia tendeva a tenere lontani gli animali finché le nevi invernali non riuscivano a dilavare il terreno. Tuttavia, in previsione del suo futuro uso, le vie di fuga erano state sbarrate da steccati, e parecchi cacciatori vi girarono intorno per tenerli d'occhio, scegliendo un punto di osservazione da cui scagliare la lancia. Un ululato di lupo - imitato non troppo male, pensò Ayla - era il segnale che tutto era pronto. L'avevano avvertita, e passò un braccio intorno al corpo di Lupo per trattenerlo, in caso fosse tentato di rispondere. Il gracidio sonoro di un corvo era il segnale di ritorno.

Il resto dei cacciatori aveva aggirato il branco, tentando di non infastidirlo troppo; un compito difficile, con tante persone in giro. Ayla e Giondalar erano rimasti molto indietro, non volendo che l'odore del lupo facesse precipitare la situazione. Al segnale, montarono in groppa ai cavalli, lanciandosi al galoppo, a fianco di Lupo. Per quanto veloce e potente potesse essere un maschio, gli uri erano pur sempre animali che vivevano in branco, e tra loro c'erano vari piccoli. Le urla d'incitamento e la vista di oggetti sconosciuti che venivano agitati sul loro muso erano sufficienti a farli imbizzarrire e, non appena uno di loro cominciava a correre, subito gli altri lo seguivano. Il branco, incalzato da due umani a cavallo che si avvicinavano in modo sorprendente, gridando e sventolando steli d'erba e brandelli di pelle, senza contare l'odore del lupo, si lanciò ben presto alla carica nella gola rocciosa.

La strettoia rallentò la corsa degli animali, costretti ad ammassarsi gli uni contro gli altri prima di riuscire a passare oltre l'imbuto. In mezzo alla polvere, ai lamenti e ai ruggiti del branco impazzito, alcuni degli animali tentarono di uscire dallo schieramento, cercando un'altra via, una qualsiasi; ovunque andassero, però, trovavano gli esseri umani, i cavalli e il lupo che li respingevano. Infine, un vecchio maschio deciso a tutto ne ebbe abbastanza. Si fermò, raspando il terreno con le zampe, abbassò le corna e fu colpito da due lance leggere scagliate col propulsore. Cadde in ginocchio, poi si rovesciò sul fianco. Ormai erano passati quasi tutti, e il recinto venne chiuso. Poi cominciò la strage.

Le bestie in trappola furono bersagliate da lance di ogni genere: con la punta di selce, di osso affilato o d'avorio, lunghe e corte. I cacciatori dovevano alternarsi dietro gli stretti cancelli che li proteggevano dalle corna massicce e dagli zoccoli aguzzi. Alcune di quelle lance erano scagliate col propulsore, e non soltanto da Ayla e Giondalar; alcuni ardimentosi si erano esercitati per provare a usarli in quella circostanza: un lancio mancato non avrebbe fatto troppo danno, perché gli uri non potevano fare altro che tornare al seno della Grande Madre Terra, nel mondo degli Spiriti.

Nel corso di una sola mattinata si erano assicurati una quantità di carne sufficiente per sfamare tutti i partecipanti al Raduno d'Estate per qualche tempo, oltre che per un generoso Banchetto Matrimoniale. Non appena le bestie furono in trappola, fu inviato un messaggero al campo e un secondo gruppo, quasi altrettanto numeroso, partì per aiutarli: quando anche l'ultimo animale fu ucciso, i suoi componenti si precipitarono a entrare nel recinto per macellare i capi abbattuti in modo che si potesse conservare la carne.

C'erano vari metodi per immagazzinarla in modo che non andasse a male. Grazie alla vicinanza dei ghiacciai e allo strato di permafrost che si trovava sotto la superficie, a una profondità variabile, era possibile ottenere una ghiacciaia per conservare la carne col semplice sistema di scavare una buca nel terreno. Inoltre era possibile tenerla in deposito sul fondo di piccoli stagni o laghi oppure nelle acque tranquille di tenenti o fiumi. La carne, appesantita con qualche sasso e contrassegnata con lunghi pali in modo da trovarla e recuperarla in seguito, poteva conservarsi anche un anno senza deteriorarsi. La carne essiccata, poi, poteva durare anche alcuni anni. Il problema, in quest'ultimo caso, era che, all'inizio dell'estate, giungevano le mosche, insetti che in poco tempo potevano guastare la carne messa a essiccare al sole e al vento. Era possibile tenerle lontane quasi tutte con fuochi che producevano molto fumo, ma quel sistema richiedeva una supervisione costante e un controllo assiduo in un ambiente sgradevolmente fumoso. D'altra parte era necessario essiccare una parte della carne per ricavarne cibo da portarsi appresso nei Viaggi.

Oltre alla carne, erano molto importanti anche le pelli, necessarie per realizzare molti oggetti, dagli utensili ai contenitori, ai capi d'abbigliamento ai ripari nei quali abitare. Il grasso veniva chiarificato per avere calore, luce e sostentamento; i peli per ricavarne fibre, imbottiture e indumenti caldi; i tendini per trarne fibre da intrecciare ottenendo corde e lacci da utilizzare in varie strutture. Le corna venivano lavorate per farne contenitori, congegni come i cardini dei pannelli mobili e persino gioielli. Anche i denti venivano usati per produrre gioielli e utensili, e persino gli intestini

potevano diventare coperture e indumenti a prova d'acqua, oltre che involucri per salsicce e grasso.

Le ossa servivano a molti usi: potevano trasformarsi in utensili e piatti, sculture e armi; venivano frantumate per ricavarne il midollo nutriente oppure bruciate nel focolare come combustibile. Niente andava sprecato. Anche gli zoccoli e i ritagli di pelle si mettevano a bollire per ricavarne colla e sostanze adesive, da usare in tanti modi diversi. Abbinandole ai tendini, per esempio, potevano servire ad assicurare le punte alle lance, fissare all'impugnatura le lame dei coltelli e unire tra loro le varie sezioni di una lancia composita. Si usavano anche per fissare delle suole resistenti ai calzari di pelle morbida.

Ma prima era necessario scuoiare gli animali, squartarli e riporre la carne, e bisognava agire alla svelta. Venivano messi uomini di guardia per tenere lontani i ladri, gli altri carnivori più che disposti a dividere la preda con ogni mezzo possibile. Una simile concentrazione di uri macellati attirava tutti gli animali carnivori che si trovavano nelle vicinanze. Le subdole iene furono le prime che Ayla vide; allora tirò subito fuori la fionda, lanciando a Hinni il segnale di attaccare il branco, quasi senza riflettere.

Per lanciare altri sassi dovette smontare da cavallo, ma la sua velocità nel lancio era una ragione sufficiente per mettere di guardia lei e Giondalar. Quasi tutti erano in grado di macellare una bestia, persino i ragazzi più giovani, mentre tenere a bada i carnivori era un lavoro che richiedeva energia e abilità con le armi. Il branco attirò l'attenzione di Lupo, che era ansioso di respingere gli intrusi, tenendoli lontani dalla preda del suo branco, ma Ayla intervenne per dargli manforte. Ben peggiori erano i ghiottoni, crudeli e aggressivi. Due di loro, maschio e femmina, probabilmente insieme perché era la loro stagione dei Piaceri, spruzzarono una femmina di uro con la sostanza secreta dalle ghiandole odorifere. L'odore era così terribile che, dopo averne estratto la lancia per assegnare al cacciatore il merito dell'uccisione, il corpo fu trascinato via e abbandonato ai ghiottoni e a tutti gli altri carnivori che intendevano contenderselo; compito non facile, dato che i ghiottoni erano noti per difendere la loro preda persino contro i leoni.

Ayla vide gli ermellini, ancora col manto estivo marrone, che d'inverno sarebbe diventato bianco, tranne la punta della coda, che restava nera. Vide volpi e linci, un leopardo delle nevi col manto maculato e, ai margini, un branco di leoni delle caverne, il primo che Ayla vedeva da quand'era arrivata, intento a osservare la scena con aria distratta. Si soffermò a osservarli. Tutti i leoni delle caverne erano di colore chiaro, in genere avorio pallido, mentre quelli erano quasi bianchi. Da principio pensò che fossero tutte femmine, ma il comportamento di uno di loro la indusse a guardare meglio. Si trattava di un maschio senza criniera! Chiese spiegazioni a Giondalar e lui le disse che, in quella regione, i leoni delle caverne non avevano la criniera; anzi lui era rimasto sorpreso dal fatto che i leoni delle regioni orientali l'avevano, anche se piuttosto spelacchiata.

Il cielo sopra di loro accoglieva la sua parte di carnivori in attesa della loro occasione per posarsi a terra o farsi scacciare e volare via. Avvoltoi e aquile potevano librarsi sulle correnti ascensionali, spendendo ben poca energia grazie alle spirali d'aria calda che sorreggevano le grandi ali spiegate. Nibbi, falchi e gipeti

s'innalzavano e poi scendevano nuovamente, talvolta scontrandosi coi corvi solenni e le stridule cornacchie. Per i piccoli roditori e i rettili era più facile insinuarsi all'interno del recinto e sfuggire all'occhio degli umani, ma spesso i piccoli predatori finivano per diventare vittime a loro volta. Alla fine, tutto sarebbe stato ripulito dai predatori più piccoli, gli insetti; ma, per quanto diligenti fossero le guardie, tutti i carnivori sarebbero riusciti a ritagliarsi una parte della preda prima che gli uri fossero tutti macellati e immagazzinati e, anche se non era quello il loro scopo principale, ai cacciatori non dispiaceva riuscire a mettere le mani su qualche pelliccia interessante, prima che la caccia fosse conclusa.

Il successo ottenuto nella prima caccia del Raduno d'Estate era un segno propizio, che assicurava una buona annata agli Zelandoni ed era ritenuto particolarmente fausto per le coppie che stavano per formarsi. Il giorno del rito sarebbe stato fissato non appena la carne e gli altri frutti della caccia fossero stati riportati all'accampamento e riposti in modo che nessun quadrupede carnivoro potesse sciuparli o rubarli.

Quando si esaurirono l'eccitazione e l'animazione della caccia, tutta l'attenzione del campo del Raduno d'Estate tornò a concentrarsi sul Rito dei Matrimoni ormai imminente. Ayla non vedeva l'ora che quel momento arrivasse, ma era anche nervosa, e Giondalar condivideva il suo stato d'animo: si sorprendevano a guardarsi spesso, sorridendo quasi con timidezza e augurandosi che tutto andasse bene.

30

Zelandonai avrebbe voluto trovare il tempo per parlare in privato con Ayla delle medicine destinate a evitare il concepimento, ma aveva l'impressione che ci fosse sempre qualche ostacolo. Il tempo di Ayla era prezioso quanto il suo. Poiché quella era una caccia della comunità che rappresentava tutti gli Zelandoni, la Prima doveva officiare cerimonie speciali per placare lo Spirito degli uri e riti solenni per ringraziare la Grande Madre per tutti gli animali che si erano sacrificati affinché il loro popolo potesse vivere.

La caccia era stata fin troppo abbondante, quindi ci volle più tempo del solito per assolvere a tutti i compiti che comportava. Era necessario tagliare la carne, chiarificare il grasso e dividere tutto in porzioni. Occorreva raschiare le pelli e metterle a essiccare, o arrotolarle e riporle nelle ghiacciaie sotterranee insieme con la carne, le ossa e le altre parti, e quasi tutti dovevano collaborare, anche le donne che tra poco avrebbero stretto il nodo. Per quello c'era sempre tempo.

La Prima si rassegnò a quel rinvio, rammaricandosi di non aver avuto il tempo di parlare più a fondo con Ayla prima della partenza dalla Nona Caverna, quando sarebbe stato più facile osservare la straniera e imparare a conoscerla meglio. Chi avrebbe mai detto che quella giovane donna - a diciannove anni era ancora giovane,

anche se lei sembrava convinta di essere già vecchissima - possedesse tali e tante conoscenze? La sua innocenza era tale da farla apparire quasi inesperta, mentre Zelandonai cominciava a capire che disponeva di risorse di gran lunga superiori a quelle che lei stessa immaginava. Pur sapendo che non era mai saggio sottovalutare un elemento sconosciuto, non aveva seguito il proprio istinto.

E adesso era alle prese con un altro problema. Gli Zelandonai avevano appena deciso di celebrare i Primi Riti prima del Rito dei Matrimoni, mentre in genere li seguivano, e non a caso. Infatti fino alla cerimonia dei Primi Riti tutte le femmine della Caverna erano considerate fanciulle e non potevano condividere il Dono del Piacere della Madre. Il Rito dei Primi Piaceri era la cerimonia in cui, sotto una supervisione attenta e prudente, le fanciulle venivano aperte fisicamente ed erano in grado di ricevere gli Spiriti che avrebbero dato inizio a una nuova vita. Fino a quel momento non erano donne a pieno titolo. Di solito, però, i Primi Riti si celebravano durante il Raduno d'Estate, e si lasciava trascorrere un certo tempo tra il primo periodo lunare e la cerimonia, un periodo in cui le fanciulle si trovavano in una sorta di limbo. Era in quel periodo che gli uomini le trovavano molto affascinanti, probabilmente perché rappresentavano ancora qualcosa di proibito.

Alla fine del Raduno d'Estate si teneva sempre una seconda cerimonia, riservata alle fanciulle che avevano avuto il primo periodo lunare durante l'estate, ma il lungo intervallo tra un Raduno e l'altro era un momento difficile. Gli uomini, giovani e meno giovani, non facevano che ronzare intorno alle adolescenti, e le cerimonie per Onorare la Madre che si tenevano durante l'anno acuivano in loro la percezione delle esigenze che avvertivano; ciò valeva soprattutto per quelle che avevano raggiunto il menarca in autunno. Nessuna madre si augurava che i periodi lunari delle figlie cominciassero in quel periodo, quando avevano davanti a sé un inverno intero di oscurità e attività fisica ridotta.

Sebbene le fanciulle che non sapevano aspettare i Primi Riti fossero stigmatizzate, era inevitabile che alcune cedessero alle continue lusinghe; tuttavia, per quanto la pressione esercitata su di loro fosse insistente, le giovani che vi cedevano diventavano meno desiderabili come compagne, perché il loro comportamento indicava una carenza di autocontrollo. A qualcuno sembrava ingiusto condannare una donna perché da giovane aveva fatto qualcosa che probabilmente a suo tempo le era sembrata una banale trasgressione alle usanze consolidate. Ma c'era chi la considerava una prova di carattere importante, che serviva a verificare l'integrità, la forza d'animo e la perseveranza, tutte qualità ritenute importanti in una donna.

Inevitabilmente le madri chiedevano aiuto agli Zelandonai per cercare di mascherare quei cedimenti, e i Primi Riti venivano celebrati in ogni caso, perché, senza quella cerimonia, una giovane donna non poteva trovare un compagno. Gli Zelandonai cercavano sempre di fare in modo che gli uomini prescelti per «aprire» le giovani già aperte fossero discreti, in modo che la notizia non fosse divulgata, comunque il nome di quelle che avevano ceduto era noto, se non altro agli Zelandonai, convinti che quella prova fosse rivelatrice.

Quell'estate, però, si era presentato un problema insolito. Gianida, una giovane donna del Torrione Sud della Ventinovesima Caverna, che non aveva ancora celebrato i Primi Riti, era incinta e voleva prendere come compagno il giovane che

l'aveva aperta prematuramente, Peridal, anche lui della Ventinovesima Caverna. Lui non era altrettanto ansioso di stringere il nodo, per quanto fosse stato straordinariamente insistente per tutto l'inverno, facendole promesse incredibili per indurla a cedere ai suoi desideri. La Roccia dell'Immagine Riflessa era così grande, con tanti livelli abitabili, che era stato fin troppo facile trovare posti adatti per appartarsi.

Bisognava dire che Peridal era molto giovane. Non era ancora sicuro di voler avere una compagna, e la madre non era troppo entusiasta che il figlio si assumesse un simile impegno, specie con una fanciulla che aveva ceduto. Gli Zelandonai, dal canto loro, stavano esercitando tutta la loro capacità di persuasione per incoraggiarli ad accettare quella soluzione. Benché non fosse essenziale che una donna avesse un compagno quando dava alla luce un bimbo, era preferibile che un figlio, soprattutto il primogenito, nascesse al Focolare di un uomo.

L'altro lato della questione, naturalmente, era che di solito una donna rimasta incinta prima ancora di avere un compagno diventava più desiderabile, perché aveva già dato prova di poter portare figli al Focolare di un uomo; tuttavia la vergogna di non aver saputo mostrare sufficiente autocontrollo era forte. Gianida e sua madre lo sapevano, ma sapevano pure che, se lei era stata già benedetta dalla Madre al momento dell'unione, quello sarebbe stato considerato un segno fortunato, e lei sarebbe stata vista con favore; speravano quindi che un aspetto compensasse l'altro.

Molti parlavano della ragazza, in modo più o meno lusinghiero, ma quasi tutti riconoscevano che si trattava di una situazione interessante, soprattutto per la tesi sostenuta da Gianida e dalla madre. Chi prendeva le parti di Peridal e sua madre riteneva che lui fosse troppo giovane per assumersi la responsabilità di una compagna; altri invece ritenevano che, se la Madre aveva scelto il suo Spirito per benedire la ragazza, doveva essere convinta che fosse capace di diventare un uomo del Focolare, e forse Gianida, nonostante il suo scarso autocontrollo, era fortunata, e Peridal poteva ritenersi contento di diventare il suo compagno. C'erano persino alcuni uomini che, vergogna o no, meditavano di proporsi come compagni al suo posto, se Peridal si fosse tirato indietro. Gianida doveva essere favorita da Donai, se restava incinta con tanta facilità.

Le giovani donne che si preparavano ai Riti dei Primi Piaceri erano tutte ospiti di un padiglione speciale ben custodito, non lontano da quello che accoglieva gli Zelandonai. Si era deciso che la giovane donna gravida alloggiasse insieme con le altre fanciulle e partecipasse a tutte le fasi della cerimonia, dato che in ogni caso doveva celebrare i Primi Riti per potersi unire al proprio compagno. Si riteneva che dovesse imparare tutto ciò che le giovani donne dovevano sapere, ma, quando fu trasferita insieme con le altre, qualcuna di loro sollevò obiezioni.

«La cerimonia dei Primi Riti dovrebbe servire ad aprire una fanciulla, per farne una donna, ma, se Gianida è già aperta, perché si trova qui? Il rito dovrebbe essere riservato alle fanciulle che sanno aspettare, non a quelle che precorrono i tempi», osservò una di loro, a voce abbastanza alta per farsi sentire dalle altre.

Alcune erano d'accordo con lei, ma non tutte. Una obiettò: «È qui perché vuole unirsi a un compagno nel primo Rito dei Matrimoni, e una fanciulla non può farlo senza prima aver celebrato i Primi Riti, senza contare che la Madre l'ha benedetta.»

Altre fanciulle, in particolare quelle che avevano visto iniziare i periodi lunari poco dopo la conclusione del Raduno d'Estate precedente, e che si diceva avessero sperimentato riti di apertura privati, cercarono di mostrarsi più ospitali, ma quasi tutte avvertivano l'esigenza di comportarsi con prudenza. Sapevano che probabilmente il loro buon nome dipendeva dalla discrezione dell'uomo che sarebbe stato scelto per loro, e che poteva essere imparentato con una delle fanciulle che invece avevano atteso. Non intendevano offendere nessuno, ed erano più che consapevoli del fatto che avrebbero potuto essere additate anche loro alla disapprovazione di tutti; si rendevano conto perfettamente dei problemi che ciò avrebbe potuto causare.

Gianida sorrise a quelle che si pronunciarono in suo favore, ma senza dire niente. Si sentiva più matura e saggia della maggior parte delle fanciulle chiuse nel padiglione con lei. Se non altro sapeva che cosa aspettarsi, a differenza di quelle che adesso erano ansiose e preoccupate, e si sentiva incoraggiata dal fatto che aveva saputo tenere testa a tutti i suoi detrattori. Inoltre era gravida, benedetta da Donai, qualunque cosa dicessero, e si trovava in quello stadio della gravidanza che incoraggia i sentimenti più ottimistici. Non sapeva che ne erano responsabili alcuni ormoni attivati nel suo corpo dalla gravidanza stessa; sapeva soltanto che era felice di avere un bambino e si sentiva soddisfatta.

Per quanto le fanciulle dovessero restare recluse e ben sorvegliate, i commenti fatti allorché Gianida si era unita a loro, e in particolare la frase che i Primi Riti erano riservati «alle fanciulle che sanno aspettare, non a quelle che precorrono i tempi», avevano fatto il giro del campo. Quando lo aveva appreso, la Prima era andata su tutte le furie. A spargere la voce doveva essere stata una delle Zelandonai addette alla sorveglianza; nessun altro avrebbe potuto essere al corrente di conversazioni tanto riservate, e lei avrebbe voluto sapere chi era.

Ayla e Giondalar avevano lavorato per quasi tutto il giorno sulle pelli di uro, raschiandole con gli appositi raschietti di selce per liberare il lato interno dal grasso e dalle membrane e quello esterno dai peli, prima d'immergerle in una soluzione ricavata dal cervello delle femmine, schiacciato in modo da ricavarne una poltiglia e mescolato con l'acqua: quell'immersione conferiva alle pelli un'elasticità e una morbidezza incredibili. Subito dopo le pelli venivano arrotolate e strizzate per liberarle dal liquido, ricorrendo spesso all'intervento di due persone, una per parte. Lungo il contorno delle pelli venivano poi praticati forellini distanti una decina di centimetri. Nel frattempo veniva costruita una cornice rettangolare di legno, poco più grande delle dimensioni della pelle intera, la quale veniva fissata ancora umida a quella struttura, passando in ognuno dei fori una cordicella sottile e tirandola ben bene. A quel punto cominciava il lavoro più impegnativo.

Assicurando saldamente la cornice a qualche albero, o a una trave orizzontale, si procedeva ad ammorbidire la pelle, che, per mezzo di un palo con l'estremità arrotondata, veniva tesa il più possibile, dall'alto in basso e viceversa, oltre che in senso orizzontale, finché, dopo mezza giornata di lavoro, era finalmente asciutta. A quello stadio della lavorazione era quasi bianca, con una consistenza morbida ed elastica e una superficie vellutata; sarebbe stato possibile utilizzarla per confezionare anche indumenti, ma purtroppo, una volta bagnata, sarebbe stato necessario sottoporla di nuovo allo stesso procedimento, altrimenti, asciugandosi, sarebbe

tornata dura e ruvida come il cuoio grezzo. Per farle mantenere la consistenza vellutata e flessibile anche dopo il lavaggio, doveva subire un altro trattamento. A quel punto si prospettavano varie possibilità, a seconda del prodotto finito che si desiderava ottenere.

Il sistema più semplice era il fumo. Un metodo molto diffuso consisteva nell'usare una piccola tenda da viaggio di forma conica, bloccare l'uscita del fumo e chiudere bene l'apertura. Il fumo, saturando l'interno della tenda e impregnando le pelli, rivestiva tutte le fibre di collagene che vi erano contenute e dopo l'affumicatura, anche se si bagnava o veniva lavata, la pelle restava morbida e flessibile. Inoltre il fumo alterava il colore della pelle che, a seconda del tipo di legna usata per il fuoco, poteva variare dalle sfumature del giallo al beige, al nocciola, al marrone intenso.

Un altro procedimento consisteva nel mescolare l'ocra rossa col sego - grasso chiarificato in acqua bollente - e sfregare sulla pelle la mistura così ottenuta. Non soltanto la pelle diventava di una tonalità che poteva andare dal rosso arancio vivo al marrone scuro, ma la superficie assumeva anche la proprietà di respingere l'acqua. Si poteva addirittura usare un bastoncino liscio o un osso per far penetrare la sostanza grassa nella pelle, rompendone lo strato superficiale e levigandola in modo da creare una superficie dura e lucente. L'ocra rossa bloccava la decomposizione dovuta agli agenti batterici e fungeva anche da repellente per gli insetti, compresi i piccoli parassiti che vivevano sugli organismi a sangue caldo.

Tuttavia era necessario un ulteriore procedimento, non altrettanto diffuso e più laborioso, per fare in modo che il colore quasi bianco della pelle al naturale diventasse un bianco candido. Era un metodo che poteva anche non riuscire, perché era difficile mantenere la pelle flessibile, ma, quando aveva successo, dava risultati spettacolari. Ayla aveva appreso quella lavorazione da Crozie, una vecchia mamutoi. Per cominciare, era necessario raccogliere un po' di urina e lasciarla depositare finché, attraverso i processi chimici naturali, non si trasformava in ammoniaca, un agente sbiancante. Dopo la raschiatura, la pelle veniva immersa nell'ammoniaca, poi lavata con le radici di saponaria in modo da formare una schiuma saponosa, e soltanto dopo ammorbidita con la miscela di cervello, dopodiché era necessario levigarla con la polvere di caolino, un'argilla bianca e fine, mescolata con sego purissimo.

Con quelle pelli bianche Ayla aveva confezionato una sola tunica, aiutata da Crozie, però aveva notato un filone di caolino non lontano dalla Terza Caverna e meditava di ritentare quel procedimento. Si chiedeva se la schiuma - quella che producevano i Losaduni col grasso e la cenere di legna - avrebbe funzionato meglio delle radici di saponaria.

Lavorando, Ayla ascoltò alcune delle discussioni che riguardavano Gianida, e trovò quella situazione interessante perché le forniva la possibilità di capire meglio le tradizioni e le usanze degli Zelandoni. Dentro di sé non aveva il minimo dubbio che fosse stato Peridal a dare origine al bambino che cresceva nel ventre di Gianida, dal momento che tutti e due sostenevano che nessun altro l'aveva penetrata. Ayla si rafforzò nella sua convinzione che fosse l'essenza dell'organo maschile a causare la gravidanza. Mentre tornavano al campo della Nona Caverna, dopo una giornata di lavoro sulle pelli, chiese spiegazioni a Giondalar sull'insistenza degli Zelandoni a celebrare i Primi Riti quando le giovani donne non erano ancora libere di fare la

propria scelta.

«Non capisco che differenza possa fare se l'ha aperta Peridal l'inverno scorso o se la apre un altro uomo qui, purché non sia stata forzata», osservò Ayla. «Non è nella stessa situazione di Madenia dei Losaduni, che è stata forzata da quella banda di giovani prima di aver celebrato i Primi Riti. Gianida è un po' troppo giovane per essere gravida, ma lo ero anch'io, e non sapevo nemmeno che cosa fossero i Primi Riti, finché non me lo hai insegnato tu.»

Giondalar provava molta simpatia e comprensione per la giovane donna. Lui stesso aveva violato le tradizioni del suo popolo durante l'iniziazione alla virilità, innamorandosi della sua donna-donai. Quando aveva scoperto che Ladroman - o Madroman, come si faceva chiamare adesso - aveva origliato le loro conversazioni - anzi si era addirittura nascosto per spiarli, rivelando a tutti che avevano intenzione di unirsi -, lui aveva perso la testa e lo aveva colpito più volte, facendogli saltare due denti davanti. Anche Madroman avrebbe voluto Zolena come donna-donai, come tutti, del resto, ma lei aveva scelto Giondalar, e non Madroman.

Giondalar pensava di capire per quale motivo Ayla sostenesse quel punto di vista; lei non era nata tra gli Zelandoni e non poteva comprendere l'attaccamento che provavano per le usanze che li avevano accompagnati tutta la vita, né quanto fosse difficile per loro violare le tradizioni conosciute. Lui stesso stentava a credere che lei avesse infranto le tradizioni del Clan, subendone le durissime conseguenze; aveva rischiato di morire, e ciò le consentiva di mettere in discussione le tradizioni altrui.

«Sì, ci si può mostrare più tolleranti nei confronti di chi proviene da un altro luogo», cercò di spiegarle. «Gianida, però, sapeva che cosa ci si aspettava da lei... Spero che possa unirsi a quel ragazzo e che siano felici insieme, ma anche in caso contrario mi sembra che ci siano alcuni uomini più che disposti a unirsi a lei.»

«Lo spero bene. È una donna giovane e attraente che sta per avere un bambino e potrà portarlo al Focolare di un uomo, se sarà degno di lei», ribatté Ayla.

Proseguirono per un tratto in silenzio, poi Giondalar le disse: «Penso che il Rito dei Matrimoni di questo Raduno d'Estate sarà ricordato a lungo. Anzitutto ci sono Gianida e Peridal, che, anche senza contare la gravidanza appena iniziata, probabilmente sono una delle coppie più giovani che si sia mai formata, ammesso che decidano di unirsi. Inoltre io sono tornato da un lungo Viaggio; e anche tu vieni da molto lontano. Ne parleranno tutti, anche se non credo che tutti i presenti si rendano davvero conto di quanto sia lontano il luogo da cui tu vieni. Poi ci sono Gioplaia ed Eciozar, che a loro volta hanno un passato e una linea di sangue diversi da tutti gli altri. Spero soltanto che quei pochi ancora contrari non si oppongano. Stento a credere che Brukeval si sia comportato in quel modo, per esempio. Lo credevo capace di comportarsi meglio, al di là delle sue opinioni personali.»

«Eciozar aveva ragione a dire che non appartiene al Clan», osservò Ayla. «Sua madre vi apparteneva, ma lui non è stato allevato dal Clan e, anche se questo lo avesse accolto di nuovo, credo che avrebbe incontrato qualche difficoltà a vivere con loro. Conosce i loro segni, più o meno, ma non si rende conto di usare i segni delle donne.»

«I segni delle donne? Non ne avevi mai parlato, prima d'ora.»

«Esiste una differenza, sia pure sottile. I primi segni che tutti i bambini

imparano da piccoli sono quelli delle madri, ma poi, col passare del tempo, le femmine restano con la madre e continuano a imparare da lei, mentre i maschi trascorrono più tempo con gli uomini e cominciano ad apprendere le loro abitudini.»

«E tu che cosa hai insegnato a me e al Campo del Leone?» le chiese Giondalar.

Ayla sorrise. «Il linguaggio dei bambini.»

«Vuoi dire che, quando mi rivolgevo a Guban, usavo il linguaggio dei bambini?» esclamò Giondalar, sbigottito.

«Anche meno, in tutta sincerità, comunque lui ha capito. Il semplice fatto che tu sapessi qualcosa, che cercassi di parlare nel modo giusto, lo ha colpito molto.»

«Nel modo giusto? Secondo Guban, il suo era il modo giusto di parlare?»

«Certo. Per te non è lo stesso?»

«Immagino di sì», ammise lui con un sorriso. «E tu quale pensi che sia il modo giusto?»

«Il modo giusto è sempre quello cui si è abituati. In questo momento, il modo del Clan, quello dei Mamutoi e quello degli Zelandoni lo sono tutti, per me, ma tra qualche tempo, quando avrò parlato a lungo soltanto in zelandoni, mi convincerò senz'altro che questo è il modo giusto, anche se non lo parlo perfettamente, e forse non ci riuscirò mai. L'unico linguaggio che conosco alla perfezione è quello del Clan, ma soltanto di quello in cui sono stata allevata, e non è lo stesso che si trova in questa regione.»

Quando giunsero al ruscello, Ayla si accorse che il sole stava calando e rimase affascinata dallo splendore dei colori che si accendevano nel cielo. Sostarono ad ammirarli.

«Zelandonai mi ha chiesto se ero disposto a essere prescelto per i Primi Riti di domani, probabilmente per Gianida», disse poi Giondalar.

«Te lo ha chiesto lei?» ribatté Ayla, stupita. «Martona mi ha detto che agli uomini non viene mai rivelato con quale giovane donna si troveranno, e comunque non dovrebbero riferirlo mai.»

«Non me lo ha chiesto in modo esplicito. Si è limitata a dire che voleva un uomo che fosse non soltanto discreto, ma anche delicato. Ha detto che sapeva della tua gravidanza e pensava che avrei saputo come trattare una donna nella stessa condizione. Di chi altri può trattarsi?»

«E tu lo farai?»

«Ci ho riflettuto. C'è stato un periodo in cui sarei stato più che disposto a farlo, ma le ho risposto che preferivo di no.»

«E perché?»

«Per te», rispose Giondalar.

«Per me? Hai pensato che potessi oppormi?»

«Non è così?»

«Mi pare che sia una delle usanze del tuo popolo, e la seguiranno anche altri uomini che stanno per stringere il nodo», replicò Ayla.

«E tu accetteresti, che ti piaccia o no?»

«Penso di sì.»

«Comunque no, non pensavo che ti saresti opposta, anche se devo ammettere che probabilmente non mi farebbe piacere che tu ti offrissi come donna-donai per una

stagione. Credo piuttosto che non potrei riservarle tutte le attenzioni che merita. Non farei che pensare a te, confrontarla con te, e questo non sarebbe leale nei suoi confronti. Sono sempre stato più dotato di tanti altri, e mi tratterrei, cercando di essere cauto e delicato per non farle male, ma nel contempo continuerei a rammaricarmi di non essere con te. Non che mi dispiaccia essere cauto e gentile, però noi siamo fatti l'uno per l'altra, e non devo preoccuparmi di non farti male, almeno per ora. Quando la gravidanza sarà più avanzata, non so, ma al momento opportuno potremo escogitare qualche accorgimento.»

Ayla non aveva previsto di essere tanto contenta che lui avesse rifiutato quel compito. Aveva sentito dire quanto gli uomini trovassero attraenti quelle giovani donne, e si era chiesta se la sua fosse gelosia. Non voleva essere gelosa, dopo aver sentito quello che aveva detto Zelandonai alla riunione e, se lui avesse accettato l'offerta, non avrebbe protestato, però era felice che non lo avesse fatto. Non seppe trattenere un sorriso, un sorriso così radioso da rivaleggiare in fulgore col tramonto, e che riempì di calore Giondalar.

Tutte le coppie che dovevano partecipare al Rito dei Matrimoni s'incontrarono con gli Zelandonai il giorno dopo la cerimonia dei Riti dei Primi Piaceri. Erano quasi tutte coppie giovani, ma ce n'erano anche di mezza età e persino vecchie, ben oltre i cinquant'anni. Ogni coppia, però, a prescindere dall'età, era emozionata e attendeva con ansia l'evento, e quasi tutte si mostravano cordiali e amichevoli, confermando l'esistenza di quel vincolo speciale che si stabiliva tra coloro che si univano nel corso della stessa cerimonia. In quel periodo nascevano molte amicizie destinate a durare per tutta la vita.

Ayla affidò Lupo a Martona, che si era detta disposta a tenerlo con sé, anche se fu necessario legarlo con una corda per impedirgli di seguirla. Prima di andarsene, però, Ayla si accorse che Martona aveva un effetto rasserenante sull'animale, che sembrava più tranquillo se si trovava con lei.

Quando raggiunsero il padiglione degli Zelandonai, vide Levela insieme con un uomo che lei non aveva mai incontrato. Levela li salutò con un gesto cordiale, prima di presentarli tutti a Giondecam, un uomo di statura media con la barba rossa, un sorriso amabile e gli occhi maliziosi.

«E così tu appartieni al Focolare degli Anziani», osservò Giondalar. «Chimeran e io siamo vecchi amici. Abbiamo ricevuto insieme la cintura della pubertà. L'ho visto qualche tempo fa, in occasione della caccia al bisonte, ma non mi ero reso conto che fosse diventato il capo della Seconda Caverna.»

«È mio zio, il fratello minore di mia madre», spiegò Giondecam.

«Zio? Eppure sembrate quasi coetanei», commentò Ayla.

«Ha solo qualche anno più di me, perciò è quasi un fratello maggiore. Mia madre aveva quasi raggiunto l'età dei Primi Riti, quand'è nato suo fratello», spiegò Giondecam. «Fin da allora è stata quasi una seconda madre per lui. Quando poi è morta la madre, cioè mia nonna, si è presa cura di lui in tutto e per tutto. Si è scelta un compagno che era ancora molto giovane, ma questi è morto presto. Io sono il primogenito e ho una sorella minore, ma quasi non ricordo più l'uomo del mio Focolare; lei è stata chiamata a far parte degli Zelandonai, e non ha avuto altri

compagni.»

«Rammento di essermi coperto di vergogna», mormorò Giondalar. «Vedendo la madre di Chimeran, ho fatto uno dei soliti commenti su quella giovane donna che stava insieme con le madri, chiedendomi quale adolescente aspettasse di completare i riti della virilità», spiegò con un sorriso. «Potete immaginare come mi sono sentito quando mi ha detto che era lì per lui. Lui aveva la mia età! Poi mi ha rivelato che in realtà era la sorella.»

Erano riuniti già da qualche tempo, e sembrava che gli Zelandonai fossero pronti a cominciare, allorché sopraggiunsero Gianida e Peridal. La coppia si fermò sulla soglia, nervosa e un po' spaventata; diede l'impressione di essere pronta alla fuga, ma Levela si staccò dal gruppo per avvicinarsi a loro.

«Vi porgo il mio saluto. Io sono Levela del Torrione Sud della Ventinovesima Caverna. Voi siete Gianida e Peridal, vero? Credo di averti già conosciuta, Gianida, quando sei venuta a raccogliere i pinoli al Campo d'Estate, un paio di anni fa. Sono qui con Ayla e Giondalar. Lei è la donna con gli animali, e lui è il fratello del compagno di mia sorella. Venite a conoscerli», propose, conducendoli con sé. I due sembravano incapaci di parlare.

«Si vede che è la sorella di Proleva...» commentò sottovoce Gioplaia.

«Sì. Mi pare quasi di vedere Proleva che accoglie qualcuno in questo modo», riconobbe Ayla.

«Sono qui anche Gioplaia ed Eciozar, la coppia di lanzadoni che deve partecipare al rito insieme con noi», stava dicendo Levela quando si avvicinarono. «Ed ecco il mio promesso. Giondecam della Seconda Caverna degli Zelandoni, ti presento Gianida e Peridal, entrambi del Torrione Sud della Ventinovesima Caverna.» Guardando la giovane coppia, aggiunse: «È così, vero?»

«Sì», rispose Gianida, sorridendo nervosamente, ma continuando ad avere un'espressione accigliata.

Giondecam tese le mani a Peridal. «Io ti saluto», gli disse con un gran sorriso.

«Io ti saluto», rispose il ragazzo, stringendo le mani protese, anche se la sua presa era piuttosto fiacca e lui non sapeva che altro dire.

«Io ti saluto, Peridal», disse a sua volta Giondalar, tendendo le mani. «Ti ho visto alla caccia?»

«Io c'ero», rispose il giovane. «Ti ho visto... a cavallo.»

«Sì, e avrai visto anche Ayla, immagino.»

Peridal sembrava a disagio, incapace di parlare.

«Hai avuto molta fortuna?» gli chiese Giondecam.

«Sì.»

«Ha ucciso due femmine», rispose Gianida per lui. «E una aveva un vitellino nel ventre.»

«Lo sapevi che dalla pelle di quel vitellino si ricaveranno meravigliosi vestiti per bambini?» le disse Levela. «È così morbida e sottile...»

«È quello che ha detto anche mia madre», ribatté Gianida.

«Noi non ci siamo ancora conosciute», disse Ayla. «Io sono Ayla della Nona Caverna dei Zelandoni, già del Campo del Leone dei Mamutoi. In nome della Grande Madre Terra, nota anche come Donai, ti porgo il mio saluto.»

Gianida rimase un po' scossa, perché non aveva mai sentito qualcuno parlare in modo così strano. Cadde un silenzio piuttosto imbarazzato, poi Gianida si affrettò a rispondere: «Io sono Gianida del Torrione Sud della Ventinovesima Caverna degli Zelandoni. In nome di Donai, ti porgo il mio saluto, Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni.»

Si fece avanti Gioplaia, che tese le mani alla giovane donna. «Io sono Gioplaia della Prima Caverna dei Lanzadoni, figlia del Focolare di Dalanar, fondatore e capo dei Lanzadoni. In nome della Grande Madre, ti porgo il mio saluto, Gianida. Questo è il mio promesso, Eciozar della Prima Caverna dei Lanzadoni.»

Guardando la coppia, Gianida rimase letteralmente a bocca aperta. Non era la prima a mostrarsi sorpresa, ma sembrava del tutto incapace di controllare le proprie emozioni. Poi, come se all'improvviso si rendesse conto di quello che stava facendo, chiuse la bocca e arrossì. «Io... chiedo scusa. Mia madre andrebbe in collera se sapesse che mi sono comportata male, ma non ho potuto farne a meno. Voi due siete così diversi di aspetto, però tu sei bellissima e lui... no», aggiunse, prima di arrossire ancora. «Mi dispiace... Non volevo dire... Solo che...»

«Quello che vuoi dire è che lei è bellissima e lui così brutto», completò per lei Giondecam, con uno scintillio malizioso negli occhi. Guardandoli, sorrise. «È vero, no?» Ci fu qualche istante di silenzio sbigottito, poi intervenne Eciozar.

«Hai ragione, Giondecam. Sono brutto. Non riesco neanche a immaginare come mai questa donna meravigliosa possa volermi, ma non intendo mettere in discussione la fortuna», rispose Eciozar. Poi sorrise, e quel sorriso gli illuminò gli occhi.

Vedere il sorriso su quel volto tipico del Clan era sempre un'emozione forte per Ayla, perché i membri del Clan non sorridevano mai. Per loro, ogni espressione che scoprisse i denti era una minaccia o un modo per esprimere una riluttante sottomissione. Eppure il sorriso modificava il viso di Eciozar, attenuando la forte impronta del Clan e facendolo apparire più avvicinabile.

«Per la verità, sono contento che tu sia qui, Eciozar», disse Giondecam. «Vicino a questo gigante», aggiunse, indicando Giondalar, «sembriamo tutti brutti, ma tu fai fare bella figura a me e a questo ragazzo. Le donne, invece, sono tutte bellissime.»

Giondecam era stato così ingegnoso che sorrisero tutti, rilassandosi, e Levela lo guardò con occhi pieni d'amore. «Grazie, Giondecam», mormorò. «Devi ammettere, però, che gli occhi di Eciozar sono insoliti quanto quelli di Giondalar, e non meno belli. Non ho mai visto occhi scuri tanto insoliti, e il modo in cui guarda Gioplaia mi fa capire per quale motivo stanno per unirsi anche loro. Se mi guardasse in quel modo, mi sarebbe difficile dirgli di no.»

«A me piace l'aspetto di Eciozar», disse Ayla, «Comunque è vero che gli occhi sono il suo pregio maggiore.»

«Se dobbiamo dire tutti quello che pensiamo, ed esprimere il nostro parere senza peli sulla lingua», ribatté Giondecam, «tu hai un modo insolito di parlare, Ayla. Ci vuole qualche tempo per abituarsi, ma mi piace. Costringe gli altri a prestarti attenzione e ascoltare. Devi venire da un luogo molto lontano, comunque.»

«Molto più lontano di quanto tu possa immaginare.»

«E ho ancora una domanda da farti», aggiunse Giondecam. «Dov'è il lupo? Ne ho sentito parlare, e speravo di fare anch'io la sua conoscenza.»

Ayla gli sorrise. Era così schietto e onesto che lei non poteva fare a meno di trovarlo simpatico, e si sentiva tanto a suo agio con se stesso da far sentire sereno e tranquillo chiunque fosse con lui. «Lupo è rimasto con Martona», gli spiegò. «Ho pensato che sarebbe stato più facile per lui e per tutti gli altri se non fosse intervenuto. Tuttavia, se passerai al campo della Nona Caverna, sarò felice di presentarti a lui, e ho la sensazione che anche lui avrà simpatia per te. Siete tutti benvenuti», aggiunse, guardandosi intorno. Anche la giovane coppia sorrise, con un atteggiamento spontaneo e rilassato.

«Sì, certo», confermò Giondalar. Provava simpatia per le coppie che aveva conosciuto, ma soprattutto per Levela, che sembrava una giovane estroversa e piena di premure, e per Giondecam, che gli ricordava suo fratello Tonolan.

Si accorsero che la Prima era ferma al centro del padiglione, attendendo in silenzio di avere l'attenzione di tutti. Quando la ottenne, spiegò la serietà dell'impegno che stavano per assumersi e ripeté in parte ciò che aveva già detto alle donne, oltre a dare istruzioni su ciò che avrebbero dovuto fare durante la cerimonia. Poi altri Zelandonai indicarono loro in quali punti dovevano fermarsi, quali movimenti dovevano fare e cosa dovevano dire; infine fecero una prova dei passi e degli spostamenti da compiere.

Prima di congedarli, la Prima prese di nuovo la parola. «Lo sapete quasi tutti, ma voglio dirlo ugualmente, in modo che sia chiaro. Dopo il Rito dei Matrimoni, per un periodo di circa mezzo ciclo lunare - circa quattordici giorni, per usare le parole di conto - le coppie appena unite non potranno rivolgere la parola a nessun altro che non sia il compagno o la compagna. Soltanto in caso di assoluta emergenza potete comunicare con qualcun altro, e anche allora soltanto a uno di noi, che deciderà se la questione è tanto grave da giustificare la violazione del divieto. Desidero che comprendiate il motivo di questa usanza. È un modo per costringere la coppia a stare insieme per vedere se possono convivere. Alla fine di questo periodo, se i due scoprono di essere incompatibili tra loro, possono decidere di recidere il loro legame senza conseguenze. Sarà come se non si fossero mai uniti.»

La Prima sapeva che la maggior parte delle coppie attendeva con impazienza quel periodo, felice all'idea di poter trascorrere un po' di tempo insieme senza doversi occupare degli altri; eppure probabilmente alla fine ci sarebbe stato almeno un paio di coppie che avrebbero deciso di separarsi. Osservò con attenzione i presenti, cercando d'intuire quali coppie erano destinate a durare, e nel contempo di valutare quali non avrebbero resistito neanche quattordici giorni. Poi fece tanti auguri a tutti, informandoli che la cerimonia si sarebbe svolta la sera seguente.

Ayla e Giondalar non avevano motivo di temere per quel periodo da passare in solitudine, dato che avevano già trascorso quasi un anno da soli, a parte le brevi soste in qualche Caverna lungo il percorso. Erano entrambi ansiosi di vivere quel breve periodo d'intimità forzata, tanto più che non sarebbero stati costretti a viaggiare in continuazione.

Non appena lasciato il padiglione, le quattro coppie si avviarono insieme per un breve tratto, prima di tornare ciascuna al proprio campo. Gianida e Peridal si congedarono per primi, tuttavia, prima di allontanarsi, Gianida tese le mani a Levela. «Desidero ringraziarti per averci inclusi nel tuo gruppo e averci fatto sentire bene

accetti», le disse. «Quando siamo entrati, avevamo l'impressione che tutti ci guardassero, e io non sapevo cosa fare. Ma ho notato che la gente fissava Gioplaia ed Eciozar, Ayla e Giondalar e anche te e Giondecam. Forse tutti guardavano tutti gli altri, ma tu sei stata quella che mi ha fatto sentire parte del gruppo, non separata o isolata.» Poi si protese in avanti per sfiorare la guancia di Levela con la sua.

«Gianida è intelligente», osservò Giondalar quando ripresero il cammino. «Peridal è fortunato ad avere una donna come lei, e spero che se ne renda conto.»

«Ho avuto l'impressione che tra loro ci fosse un affetto sincero», commentò Levela. «Mi domando come mai lui recalcitrava all'idea di questa unione.»

«Temo che la resistenza venisse dalla madre, più che da lui», ribatté Giondecam.

«Credo che tu abbia ragione», disse Ayla. «Peridal è molto giovane, e la madre ha ancora una grande influenza su di lui. Ma anche Gianida è giovane, devo ammettere. Quanti anni possono contare, quei due?»

«Credo che abbiano tutti e due tredici anni. Lei li ha appena compiuti, mentre lui ha qualche luna in più, dunque ha quasi quattordici anni», rispose Levela.

«In confronto a lui, sono un vecchio», commentò Giondalar. «Ormai ne ho ventitré, quasi il doppio. Peridal non ha neanche avuto la possibilità di vivere in un padiglione esterno.»

«E io sono una vecchia», replicò Ayla. «Posso contare già diciannove anni.»

«Non sei tanto vecchia, Ayla. Io ne ho venti», disse Gioplaia.

«E tu, Eciozar?» chiese Giondecam. «Quanti anni hai?»

«Non lo so. Nessuno me lo ha mai detto, o ne ha tenuto il conto, per quanto mi risulta.»

«Hai mai provato a tornare indietro col pensiero per ricordare ogni anno?» gli domandò Levela.

«Ho una buona memoria, ma l'infanzia per me è come una macchia confusa, in cui ogni stagione si confonde con l'altra.»

«Io ho diciassette anni», annunciò Levela.

«E io venti», concluse Giondecam. «Eccoci arrivati al nostro campo. Ci vediamo domani.» E i due salutarono col gesto tradizionale d'invito a tornare i quattro che proseguivano verso il campo degli Zelandoni e dei Lanzadoni.

Il giorno in cui Giondalar e lei dovevano celebrare il Rito dei Matrimoni, Ayla si svegliò di buon'ora. La fioca luce che precedeva l'alba trapelava dalle commessure tra i pannelli opachi del padiglione, mettendone in risalto i contorni e le aperture. Ayla rimase distesa, tentando di distinguere i dettagli delle sagome indistinte profilate contro le pareti.

Poteva sentire il respiro regolare di Giondalar. Sollevandosi e appoggiandosi a un gomito senza fare rumore, contemplò il volto dell'uomo che dormiva al suo fianco nella penombra, il naso diritto e sottile, la mascella volitiva, la fronte alta. Rammentò la prima volta che aveva osservato il suo viso mentre era immerso nel sonno, nella caverna della valle. Era il primo uomo della sua specie che avesse mai visto, almeno per quanto poteva ricordare, ed era stato ferito in modo grave. Non sapeva se sarebbe sopravvissuto, ma anche allora aveva pensato che era bello.

E lo pensava ancora, sebbene avesse ormai imparato che di solito gli uomini non

erano definiti così. L'amore che provava per lui colmava tutto il suo essere. Era quasi insopportabile, quasi doloroso, così totale da farla soffrire e, nel contempo, la riempiva di un calore meraviglioso. A stento si trattenne dal destarlo; alzandosi, si vestì in fretta e scivolò all'esterno.

Osservò il campo. Dalla sommità della lieve altura sulla quale sorgeva, riuscì a vedere la valle del Fiume distesa ai suoi piedi. Nell'oscurità ancora profonda, i padiglioni sembravano rilievi naturali del terreno, tutti di forma rotonda, col palo centrale che sosteneva le strutture comuni. In quel momento il campo era silenzioso, ma lei sapeva che quella quiete non sarebbe durata a lungo.

Ayla si diresse verso il ruscello, seguendone il corso verso monte. L'aria schiariva in modo quasi impercettibile, cancellando a poco a poco le scintille che luccicavano in cielo. I cavalli chiusi nel recinto la videro arrivare e nitrirono piano in segno di saluto. Lei li raggiunse, abbassandosi per passare al di sotto dei pali orizzontali disposti tra un paletto e l'altro per delimitare l'area, e cinse col braccio il collo della giumenta.

«Oggi Giondalar e io saremo uniti, Hinni. Mi sembra che sia passato tanto tempo da quando lo hai trasportato nella caverna, sanguinante e in punto di morte. Abbiamo percorso tanta strada per arrivare fin qui, e non rivedremo mai più quella valle», mormorò Ayla.

Vento le diede un colpetto col muso, desideroso di ricevere anche lui la sua parte di attenzioni. Allora lei lo accarezzò, prima di abbracciare il collo robusto e vigoroso del giovane stallone. Poi Lupo uscì dai boschi, al ritorno dalle sue scorrerie notturne, e cominciò a girare intorno alla giovane donna.

«Finalmente ti rivedo, Lupo», gli disse Ayla. «Dove sei stato? Questa mattina non c'eri.» Con la coda dell'occhio, scorse un movimento tra gli alberi e, guardando da quella parte, fece appena in tempo a scorgere un altro lupo, più scuro, che si acquattava dietro il fitto sottobosco. Chinandosi, prese la testa di Lupo, massaggiandogli il pelo folto sotto le mascelle. «Ti sei trovato anche tu una compagna o un amico?» gli domandò. «Vuoi tornare alla vita selvaggia come ha fatto Piccolo? Sentirei la tua mancanza, ma non vorrei neanche impedirti di avere una compagna tutta tua.» Il lupo, felice di quelle carezze, emise un ringhio sommesso di soddisfazione. Per il momento non sembrava che avesse intenzione di tornare verso la sagoma che s'intuiva tra le ombre del bosco.

All'orizzonte apparve l'estremità superiore del disco solare. Ayla sentì l'odore del fumo dei fuochi accesi ogni mattina e guardò a valle: i più mattinieri cominciavano già ad aggirarsi nel campo, che stava tornando alla vita.

Vide Giondalar avvicinarsi a lunghe falcate, con la fronte corrugata dall'ansia. Era un'espressione familiare per lei. *Non può fare a meno di preoccuparsi*, pensò Ayla. Ormai conosceva alla perfezione ogni linea e ogni movimento del suo viso; spesso lo osservava senza farsi notare, cercandolo con gli occhi ovunque fosse e qualsiasi cosa stesse facendo. Lui corrugava la fronte allo stesso modo quando si concentrava su un nuovo pezzo di selce, come se tentasse di scorgere le particelle minute di quel materiale omogeneo per individuare da quale parte si sarebbe scheggiato. Ayla amava tutte le sue espressioni, ma le piaceva soprattutto vederlo sorridere alla sua maniera gentile e leggermente canzonatoria. Ma era anche bello

quando la guardava con gli occhi spalancati, pieni d'amore e di desiderio.

«Mi sono svegliato e tu non c'eri», le disse, avvicinandosi.

«Mi sono svegliata presto e non sono riuscita a riprendere sonno, così sono uscita», replicò Ayla. «Credo che Lupo abbia una compagna nascosta nei boschi, ecco perché stamattina era sparito.»

«È un buon motivo per andarsene. Se avessi una compagna, non mi dispiacerebbe andarmene nei boschi con lei», disse Giondalar, cancellando con un sorriso l'espressione preoccupata. L'abbracciò, attirandola a sé e guardandola negli occhi. Ayla aveva ancora i capelli arruffati dal sonno, che le ricadevano in disordine sulle spalle, incorniciando il suo viso con una massa di folte onde di colore biondo scuro. Lei aveva cominciato a portarli avvolti intorno alla testa nell'acconciatura raccolta prediletta dalle donne della sua Caverna, ma Giondalar li preferiva ancora sciolti e in disordine, come la prima volta che l'aveva vista nuda alla luce del sole sulla cengia di fronte alla sua caverna nella valle, dopo che aveva fatto il bagno nel fiume sottostante.

«Avrai una compagna prima che questa giornata finisca», ribatté Ayla. «Fin dove vorresti andare con lei?»

«Sino alla fine della mia vita», rispose lui, baciandola.

«Eccovi, finalmente! Ricordatevi che questo è il giorno in cui stringerete il nodo. Niente Piaceri fin dopo la cerimonia.» Era la voce di Gioarran. «Martona ti cerca, Ayla. Mi ha chiesto di venire a cercarti.»

Ayla tornò alla tenda, dove Martona l'attendeva con una coppa d'infuso pronto per lei. «Per colazione dovrai accontentarti di questo, Ayla. Oggi dovrai digiunare.»

«Va bene così. In ogni caso non credo che potrei mangiare, oggi. Grazie, Martona.» Guardò Giondalar allontanarsi insieme con Gioarran, carichi entrambi di pacchi e d'involti.

Giondalar vide Gioarran fargli un segnale dalla parte opposta di un campo mentre lui stava per entrare nel padiglione che divideva con altri uomini destinati a partecipare alla cerimonia di quella sera. Erano quasi tutti imparentati tra loro, e tutti avevano un paio di amici o parenti al seguito. Aveva appena portato tutto quello di cui avrebbe avuto bisogno nel periodo di prova di quattordici giorni da trascorrere in una piccola tenda, innalzata lontano dai campi del Raduno d'Estate, vicino al versante opposto della collina dove si trovava la grotta scoperta da poco. Avrebbe potuto portare anche la parte di Ayla, ma a quello, come volevano le usanze, avrebbe provveduto qualcun altro.

Attese il fratello all'entrata del padiglione, non molto diverso dai padiglioni esterni riservati agli scapoli che aveva diviso spesso coi giovani partecipanti al Raduno d'Estate. Giondalar ricordava le estati trascorse in compagnia di amici chiassosi e spesso, per qualche tempo, di varie giovani donne. Di solito regnava una scherzosa rivalità tra i vari padiglioni e i giovani capaci di attirare il maggior numero di fanciulle: l'obiettivo sembrava che ognuno degli uomini avesse ogni notte una donna diversa, a parte le notti riservate unicamente alle compagnie maschili.

Quelle notti, non si dormiva fino all'alba, e si beveva birra e vino, quando ce n'era. Qualcuno portava varie parti di certe piante che in genere erano riservate alle

cerimonie. I giovani trascorrevano la notte, cantando, danzando, raccontando storie e giocando, quasi sempre tra mille risate. Nelle notti in cui invitavano le donne, invece, di solito le riunioni finivano prima, quando i partecipanti alla festa si allontanavano, a coppie o a gruppi, per dedicarsi a passatempi più privati.

Nei padiglioni esterni, gli uomini che stavano per unirsi alla loro compagna erano sempre oggetto di battute e commenti, che Giondalar accoglieva di buon grado - anche lui aveva fatto la sua parte -, ma il padiglione in cui alloggiava quell'anno era più tranquillo, abitato da uomini più seri. Aspettavano tutti lo stesso evento, e il loro stato d'animo non era spensierato come quello dei giovani che ancora non si erano impegnati.

Tutti coloro che dovevano stringere il nodo erano stati banditi dal padiglione degli Zelandonai dove si trovavano le donne, perché alle coppie era vietato avere contatti fino alla cerimonia. Finché alloggiavano nei padiglioni lontani dai loro campi, gli uomini godevano di maggiore libertà; i loro movimenti non erano limitati, fatta eccezione per il divieto di avvicinare le donne cui erano promessi. Gli uomini si trovavano in vari alloggi più piccoli, mentre tutte le donne, insieme con le amiche intime e le parenti, condividevano un unico padiglione. Sebbene quello degli Zelandonai fosse più grande degli altri, era più affollato di quelli maschili, ma gli scoppi di collera e di risate che si sentivano ogni tanto incuriosivano sempre gli uomini.

«Giondalar!» gridò Gioarran, quando fu più vicino. «Martona vuole vederti, al padiglione degli Zelandonai, dove sono riunite tutte le donne.»

Benché quella convocazione lo stupisse, Giondalar si affrettò a obbedire, chiedendosi come mai la madre volesse vederlo. Bussò sul paletto all'entrata e, quando il telo di cuoio che chiudeva l'ingresso fu sollevato, non seppe resistere alla tentazione di allungare il collo per sbirciare dentro, nella speranza d'intravedere Ayla. Martona, però, fece bene attenzione a chiudere l'apertura dietro di sé. Reggeva un involto: era quello che Ayla aveva insistito tanto per portare con sé durante tutto il lungo Viaggio. Giondalar riconobbe all'istante l'involucro di cuoio sottile, chiuso da cordicelle, che più di una volta aveva solleticato la sua curiosità e che Ayla si era sempre rifiutata di aprire.

«Ayla ha insistito perché ti consegnassi questo», disse Martona, porgendogli l'involto. «Come sai, prima della cerimonia non dovreste avere nessun contatto, neanche indiretto, ma lei ha spiegato che te lo avrebbe dato prima, se avesse saputo di questa regola. Era molto turbata, quasi in lacrime, e pronta a violare lei stessa il divieto, se non te lo avessi dato. Mi ha raccomandato di dirti che è destinato al Rito dei Matrimoni.»

«Grazie, madre. Io...» cominciò Giondalar.

Martona richiuse l'apertura prima che lui potesse dire un'altra parola, e Giondalar si allontanò, esaminando l'involto mentre tornava verso il padiglione. Lo sollevò per valutarne il peso, chiedendosi che cosa poteva contenere. Era morbido e piuttosto voluminoso. Era quello uno dei motivi per cui non era riuscito a capire come mai Ayla insistesse a tenerlo con sé ogni volta che dovevano alleggerire il carico e fare più spazio. Allora Ayla lo aveva portato per tutta la strada soltanto per consegnarglielo alla vigilia del Rito dei Matrimoni? Sembrava troppo importante per

aprirlo così, all'aperto, senza tante cerimonie.

Entrando nel padiglione, fu lieto di scoprire che era vuoto. Armeggiò per qualche tempo con la cordicella che chiudeva l'involto, cercando di sciogliere i nodi, ma, accorgendosi che resistevano ai suoi sforzi, si decise infine a tagliarla col coltello. Scostando gli strati protettivi, guardò il contenuto. Era bianco. Lo tirò fuori e lo sollevò: si trattava di una bellissima tunica di pelle di un bianco puro, decorata soltanto da code di ermellino, bianche con la punta nera. Ayla aveva detto che era destinata al Rito dei Matrimoni. Gli aveva forse confezionato una tunica per la cerimonia?

Giondalar si era visto offrire parecchie vesti da cerimonia, e ne aveva scelta una abbellita da decorazioni elaborate nello stile degli Zelandoni. Quella, però, era molto diversa. La tunica bianca era tagliata secondo lo stile mamutoi, tuttavia, mentre anche le vesti del Clan erano ricche di decorazioni, spesso eseguite con perline d'avorio, conchiglie e vari altri materiali, quella non aveva nessuna decorazione, a parte le code di ermellino. Eppure era eccezionale per il colore: infatti quella tunica era di un bianco puro e abbagliante, la tinta più difficile da ottenere di tutte le altre nella lavorazione della pelle, ed era unica per la sua semplicità, perché nessun ornamento intaccava la purezza del suo colore.

Si chiese quando l'aveva confezionata. Non poteva averlo fatto durante il Viaggio. Non ne avrebbe avuto il tempo... Inoltre aveva portato con sé quel pacco fin dall'inizio. Doveva averla confezionata nell'inverno che avevano trascorso coi Mamutoi al Campo del Leone. Eppure quello era stato l'inverno in cui si era promessa a Ranec. Giondalar si accostò la tunica al corpo: era senz'altro della sua taglia, mentre sarebbe stata troppo grande per Ranec, che era più basso di statura, con un corpo più compatto.

Perché mai aveva confezionato per lui una tunica, e per giunta così bella, se progettava di restare coi Mamutoi e di vivere con Ranec? Giondalar serrò la tunica tra le mani, riflettendo. Era così morbida e flessibile. La pelle lavorata da Ayla aveva sempre avuto quelle qualità, ma chissà quanto tempo doveva aver dedicato a quel lavoro, per ottenere quella morbidezza. E il colore, poi... Dove aveva imparato a sbiancare la pelle per ottenere quel candore immacolato? Da Nezzie, forse? Poi rammentò di aver visto Crozie, la vecchia del Focolare della Gru, vestita con una tunica bianca in una delle cerimonie in cui tutti sfoggiavano le vesti migliori. Possibile che Ayla avesse imparato da lei? Non riusciva a ricordare di averla mai vista lavorare la pelle bianca, ma forse non ci aveva badato.

Fece scorrere tra le dita le code di ermellino dalla consistenza serica. Dove se le era procurate? Poi ricordò che era tornata con alcuni ermellini lo stesso giorno in cui aveva portato nella casa comune il lupacchiotto, e sorrise, ricordando l'agitazione che aveva scatenato. A quell'epoca, però, avevano già avuto una discussione - per la verità, era stato lui a discutere, era stata tutta colpa sua - e lui si era già trasferito presso il focolare usato per cucinare, mentre lei di notte frequentava il Focolare di Ranec. Erano quasi promessi. Eppure aveva dedicato innumerevoli ore - probabilmente molti e molti giorni - a confezionare per lui quella splendida veste bianca e morbida. Lo aveva amato tanto anche allora?

Gli occhi di Giondalar si velarono di lacrime. Sapeva di essere stato lui a

trattarla con freddezza. Era stata la gelosia e, peggio ancora, la paura di quello che avrebbe detto la sua gente se avessero saputo chi l'aveva allevata. Era stato lui a spingerla tra le braccia di un altro uomo, eppure lei aveva dedicato lunghi giorni a confezionare quella veste per lui, e poi l'aveva trasportata per tutto il Viaggio soltanto per potergliela offrire alla vigilia della cerimonia che li avrebbe uniti. Non c'era da meravigliarsi se era turbata e pronta a sfidare il divieto di vederlo, pur di fare in modo che la ricevesse.

La guardò di nuovo: non aveva nemmeno una grinza. Ayla doveva aver trovato un posto per stenderla e spianare le pieghe col vapore, dopo l'arrivo al campo. Lui la tenne contro di sé, avvertendone la morbidezza, e fu come se toccasse Ayla. Sarebbe stato felice d'indossarla anche se non fosse stata così bella.

Invece era bellissima. Al confronto, gli indumenti che aveva deciso d'indossare per il Rito dei Matrimoni gli sembravano dozzinali. Giondalar sapeva portare bene gli abiti, e ne era consapevole. In segreto era sempre stato fiero di quella sua qualità, come della sua capacità di sceglierli. Era un tocco di vanità che aveva appreso dalla madre, e nessuno era più elegante di Martona. Si domandò se lei avesse già visto quella tunica. Chissà perché, ne dubitava; lei ne avrebbe apprezzato l'eccezionale raffinatezza, con le code di ermellino che aggiungevano un tocco essenziale, e gli avrebbe lanciato un'occhiata d'intesa, avrebbe lasciato cadere un'allusione...

Alzò la testa, vedendo entrare nella tenda Gioarran. «Ah, sei qui, Giondalar. A quanto pare, dovrò passare la giornata a inseguirti. Ti cercano per impartirti non so quali istruzioni speciali.» Poi il fratello notò la tunica bianca. «Che cos'hai, lì?»

«Ayla ha confezionato per me una tunica da indossare al Rito dei Matrimoni. Era per questo che nostra madre voleva vedermi, per consegnarmela.» La sollevò, tenendola accostata al corpo.

«Ma è eccezionale, Giondalar!» esclamò il fratello. «Non so se mi sia mai accaduto di vedere una pelle bianca così ben lavorata. Tu hai sempre amato vestire bene, ma con questa attirerai l'attenzione di tutti. Più di una donna vorrà trovarsi al posto di Ayla. D'altra parte, a più di un uomo non dispiacerebbe trovarsi al tuo posto, me compreso... se non fosse per Proleva, naturalmente.»

«Sono fortunato. Nemmeno tu sai quanto sono fortunato, Gioarran.»

«Bene, voglio dirti che auguro tanta felicità a tutti e due. Non ho mai avuto occasione di dirtelo, finora, ma ci sono stati momenti in cui ero preoccupato per te. Soprattutto dopo quel... problema che hai avuto, quando sei stato allontanato dalla Caverna. Al tuo ritorno, c'erano sempre donne vicino a te, ma mi chiedevo se ne avresti mai trovata una con la quale essere felice. Prima o poi avresti scelto una compagna, ne ero certo, però non sapevo se avresti mai conosciuto la felicità che si prova con una buona compagna, come Proleva: Non ho mai pensato che Marona fosse la donna giusta per te», disse Gioarran.

Giondalar si sentì commosso.

«So che dovrei fare battute, scherzando sul fatto che ti pentirai di esserti addossato la responsabilità di un Focolare», continuò Gioarran. «Invece ti dirò sinceramente che Proleva ha reso la mia vita molto felice, e suo figlio mi fa sentire un calore speciale che nessun altro affetto può darti. Lo sapevi che ne aspetta un altro?»

«No. Anche Ayla è incinta, quindi le nostre compagne avranno figli della stessa

età. Saranno come cugini del Focolare», esclamò Giondalar con un gran sorriso.

«Sono certo che il figlio di Proleva è frutto del mio Spirito, e spero che lo sia anche quello che ha in grembo, ma, anche se così non fosse, i figli del Focolare possono ispirare a un uomo un tale piacere, un sentimento così speciale, che è difficile descriverlo. Guardare Giaradal mi riempie di orgoglio e di gioia.»

I due uomini si abbracciarono. «Non avrei mai creduto di sentirti confessare sentimenti tanto profondi», osservò Giondalar sorridendo, rivolto al fratello maggiore. Poi la sua espressione divenne più seria. «Sinceramente, Gioarran, ti dirò che ho invidiato spesso la tua felicità, anche prima della mia partenza, prima che tu avessi dei figli. Sapevo fin da allora che Proleva sarebbe stata una buona compagna per te. Rende il tuo Focolare un luogo caldo e accogliente e, nel breve tempo trascorso da quando sono tornato, mi sono affezionato a quel bambino. Giaradal ti somiglia in tutto e per tutto.»

«Farai bene ad andare, Giondalar. Mi hanno raccomandato di sollecitarti.»

Giondalar ripiegò la tunica bianca, avvolgendola nel morbido involucro di cuoio, poi la depose con cura sul proprio giaciglio prima di uscire insieme col fratello; ma si voltò di nuovo a guardarla, impaziente di provare la veste che avrebbe indossato per unirsi con Ayla nel Rito dei Matrimoni.

31

«Ignoravo che oggi i miei movimenti sarebbero stati così limitati, altrimenti avrei disposto diversamente», osservò Ayla. «Devo accertarmi che i cavalli stiano bene, e Lupo dev'essere libero di andare e venire. Diventa irrequieto, se non può controllare dove sono.»

«Questo è un problema che non si è mai presentato, prima d'ora», ribatté la Zelandonai della Quattordicesima Caverna. «Nel giorno del rito devi restare isolata fino al momento della cerimonia. Le Storie narrano di un tempo in cui le donne dovevano restare in isolamento per una luna intera!»

«Questo accadeva molto tempo fa, quando il rito si celebrava spesso durante l'inverno, prima che si decidesse di tenere un'unica cerimonia per tutti», replicò la Prima. «Allora gli Zelandonai erano assai meno e non si riunivano come facciamo noi oggi. Che una sola Caverna tenga isolate un paio di donne per una luna intera nel cuore dell'inverno è un conto, ma che molte di loro non possano contribuire alla vita della comunità durante la stagione della caccia e del raccolto nel bel mezzo di un Raduno d'Estate è ben diverso. Se le donne che devono partecipare al rito non ci avessero aiutato, staremmo ancora cercando d'immagazzinare la carne degli uri.»

«E sia», concesse l'altra. «Ma un giorno non mi sembra eccessivo.»

«Di solito non lo è, ma gli animali creano una situazione eccezionale», sentenziò la Prima. «Sono certa che possiamo trovare una soluzione.»

«Siete contrari a permettere che il lupo vada e venga a suo piacimento?»

domandò Martona. «Non mi sembra che alle donne dia fastidio. Basta soltanto non fissare la parte inferiore del telo che chiude la porta.»

«Non credo che questo sia un ostacolo», ammise la Zelandonai della Quattordicesima Caverna, rimasta piacevolmente sorpresa dal suo incontro col cacciatore a quattro zampe. Lupo le aveva leccato la mano, come se provasse simpatia per lei, e la donna aveva avvertito una sensazione gradevole, accarezzando la pelliccia dell'animale. Dopo qualche domanda, Ayla aveva raccontato la storia di quando aveva portato a casa con sé il lupacchiotto e salvato la puledrina dalle iene. Aveva insistito sul fatto che, se gli animali erano abbastanza piccoli quando venivano adottati, probabilmente potevano fare amicizia con gli esseri umani. La sciamana aveva notato quante attenzioni e quanto prestigio Lupo procurava alla straniera, e si era domandata se sarebbe stato difficile fare amicizia con un animale, magari uno più piccolo. Le dimensioni non contavano; per attirare l'attenzione, l'essenziale era che l'animale restasse volontariamente a stretto contatto con una persona.

«Allora restano soltanto i cavalli. Non potrebbe occuparsene Giondalar?» propose Martona.

«Certo, ma devo dirglielo io. Sono l'unica che provvede a loro, da quando siamo arrivati al Raduno d'Estate, perché lui è stato impegnato in altre occupazioni», spiegò Ayla.

«Non può comunicare con lui», insistette la Zelandonai della Quattordicesima. «Non può dirgli niente!»

«Ma può sempre farlo qualcun altro», ribatté Martona.

«Non una persona coinvolta nella cerimonia, purtroppo, e neppure un parente», le fece notare la Zelandonai della Diciannovesima. «La Quattordicesima ha ragione, naturalmente, e proprio perché le donne non devono più restare segregate tanto a lungo è ancora più importante che questa giornata d'isolamento sia rispettata rigorosamente.» La donna dai capelli bianchi poteva anche essere quasi invalida per l'artrite, ma ciò non intaccava la sua forza di carattere, e Ayla lo aveva già notato.

Martona si rallegrò di non aver accennato al fatto che aveva consegnato al figlio il pacco da parte di Ayla, altrimenti le Zelandonai avrebbero potuto irritarsi seriamente con lei. Gli sciamani potevano essere molto severi a proposito del dovere di rispettare le usanze e le regole di comportamento durante le cerimonie importanti e, sebbene l'ex capotribù della Nona Caverna fosse solitamente d'accordo con loro, dentro di sé era convinta che fosse sempre possibile ammettere qualche eccezione. I capi dovevano imparare quando occorreva irrigidirsi e quando invece era opportuno cedere.

«È lecito comunicare con qualcuno che non sia coinvolto nella cerimonia?» domandò Ayla.

«Ma chi conosci, che non sia imparentato con te o col tuo promesso?» le chiese la Zelandonai della Quattordicesima.

Ayla riflette un momento. «E Lanidar? Martona, dimmi, è legato da qualche vincolo di parentela con Giondalar?»

«No... Con me, no di certo. Inoltre, quella mattina in cui il ragazzo è venuto a farci visita con la madre e la nonna, Dalanar ha accennato al fatto che era stato prescelto per i Primi Riti della nonna, quindi neanche lui ha vincoli di parentela con

loro», rispose Martona.

«Questo è vero», confermò la Zelandonai della Diciannovesima Caverna. «Ricordo che Denoda era rimasta... affascinata da Dalanar, e ci è voluto qualche tempo per farle superare quell'infatuazione. Lui si era comportato bene, però. Era premuroso e pieno di tatto, ma teneva le distanze, e io ne ero rimasta colpita.»

«Come sempre», disse Martona, in modo quasi impercettibile, completando la frase dentro di sé: *È sempre stato molto corretto, facendo esattamente quello che era giusto*.

La Zelandonai della Diciannovesima, però, non era disposta a lasciar correre. «Come sempre cosa? Pieno di tatto? Premuroso? Affascinante?»

Martona sorrise. «Tutt'e tre le cose.»

«E Giondalar è il figlio del suo Focolare», fece notare la Prima.

«Sì, ma ci sono alcune differenze», disse Martona. «Il ragazzo non ha altrettanto tatto dell'uomo, ma forse ha più cuore.»

«Di qualunque uomo sia lo Spirito che ha dato inizio alla vita, il figlio eredita sempre qualcosa anche dalla madre», sentenziò la Prima.

Ayla ascoltò con attenzione quella conversazione piena di sottintesi, soprattutto quando sentì nominare Giondalar, notando il tono della voce e l'atteggiamento del corpo che rivelavano più di quanto non dicessero le parole. Comprese che il commento della Zelandonai della Diciannovesima su Denoda era tutt'altro che lusinghiero, e intuì che l'anziana donna aveva provato una forte attrazione per Dalanar. Inoltre quella conversazione lasciava intendere che il figlio di Martona non aveva mostrato lo stesso tatto del suo compagno precedente; era ovvio che tutte le donne presenti erano al corrente delle sue intemperanze giovanili. Martona sapeva dei sentimenti che la vecchia provava per entrambi gli uomini, e le aveva fatto capire che conosceva Dalanar meglio di chiunque altra, e non era altrettanto entusiasta di lui.

La Prima aveva sottolineato che li conosceva anche lei, lasciando intendere che Giondalar somigliava molto a Dalanar e aveva le stesse qualità che lo rendevano attraente, quindi non aveva nulla da invidiargli. Inoltre aveva rivolto un complimento implicito a Martona, perché lo Spirito di Dalanar e la Madre l'avevano prescelta per dare vita al figlio del suo Focolare. Ayla cominciava a rendersi conto che una donna prescelta per avere figli dallo Spirito dell'uomo che era il suo compagno era tenuta in grande considerazione. Martona aveva chiarito alle Zelandonai, e soprattutto a quella della Diciannovesima, che, se anche suo figlio non aveva tutte le qualità di Dalanar, ne aveva alcune ancora superiori. La Prima non solo era d'accordo con lei, ma sosteneva anche che le sue qualità superiori le aveva ereditate dalla madre; era chiaro che tra Martona e la Zelandonai della Nona Caverna esistevano uno stretto rapporto di amicizia personale e grande rispetto reciproco.

In quei sottintesi erano impliciti altri sottintesi, che aggiungevano ulteriori sfumature di significato al linguaggio dei segni del Clan. Ma la comprensione delle espressioni del viso, della postura, dei gesti e persino di alcune parole, unita alla tonalità, alla variazione e all'inflessione della voce, suggeriva altri significati ancora, per chi era capace di afferrarli. Ayla aveva una grande familiarità col linguaggio del corpo, e stava imparando a capire in che modo l'atteggiamento fisico veniva interpretato dagli Altri, ma stava diventando anche più consapevole delle parole

pronunciate e del modo in cui venivano usate.

«C'è qualcuno che può trovare Lanidar?» chiese Ayla. «Così potrò chiedergli di mettersi in contatto con Giondalar.»

«No, Ayla, non puoi farlo tu», le rispose Martona. «Lo farò io», soggiunse, guardando le Zelandonai riunite nel padiglione che ora accoglieva anche le donne prossime al Rito dei Matrimoni. «Purché qualcuno vada a cercarlo.»

«Certo», rispose la Prima, guardandosi intorno per vedere chi era disponibile e facendo un segnale a Meiera, che era diventata accolita della Zelandonai della Terza Caverna. Era la donna che li aveva accompagnati quand'erano andati in cerca dell'essenza vitale di Tonolan, nell'Antro delle Rocce della Sorgente. Allora lei era al seguito della sciamana della Quattordicesima Caverna, ma non era contenta. Riconoscendola, Ayla sorrise.

«Ho un incarico per te», disse la Prima. «Te lo spiegherà Martona.»

«Conosci un ragazzo della Diciannovesima Caverna che si chiama Lanidar? È il figlio di Mardena, e la madre di lei è Denoda», spiegò Martona. Meiera scosse la testa.

«Può contare dodici anni, ma sembra più piccolo, e ha il braccio destro malformato», aggiunse Ayla.

Sul viso di Meiera apparve un sorriso. «Ah, sì, certo. Ha scagliato una lancia alla dimostrazione.»

«È lui», confermò Martona. «Devi trovarlo e dirgli di cercare Giondalar per trasmettergli un messaggio da parte mia. Chiedi a Lanidar di riferire a Giondalar che Ayla è preoccupata per i cavalli, quindi lui dovrebbe andare a controllarli prima della cerimonia di stasera. Capito?»

«Non sarebbe più semplice se andassi ad avvertire Giondalar?» obiettò Meiera.

«Sarebbe più facile, ma tu hai un ruolo da svolgere nel Rito dei Matrimoni di stasera, e quindi non puoi comunicare un messaggio a Giondalar fino ad allora, e soprattutto non da parte di Ayla, neanche per tramite mio. Comunque, in caso tu non riesca a trovare Lanidar, credo che sarebbe accettabile anche riferire il messaggio a qualcun altro che non sia imparentato con lui, in modo che glielo ripeta. Hai capito?»

«Sì, lo farò. Non preoccuparti per i cavalli, Ayla, farò in modo che lo sappia», disse Meiera prima di uscire in gran fretta.

«Le Zelandonai avrebbero da ridire per il fatto che Meiera ha parlato con te di questo argomento, quindi credo che sia meglio non dare troppe spiegazioni in merito», ammonì Martona. «E non dobbiamo accennare all'involto che hai voluto fargli consegnare da me.»

«Potremmo evitare del tutto di parlarne», ammise Ayla.

«Ora è venuto il momento di cominciare i preparativi», le disse Martona.

«Ma è appena passato mezzogiorno. La sera è ancora molto lontana», obiettò Ayla. «Non ci vuole poi tanto a indossare la tunica che Nezzie ha preparato per me.»

«Non si tratta solo di questo. Andremo tutte al Fiume, in modo che le donne che devono stringere il nodo possano fare il bagno. Ci sarà persino l'acqua calda per la purificazione rituale. Senza contare che l'acqua calda è molto piacevole: forse questo è uno degli aspetti più gradevoli dei riti che precedono la cerimonia. Giondalar e gli altri uomini faranno lo stesso, ma naturalmente in un altro punto del Fiume.»

«Adoro l'acqua calda», esclamò Ayla. «I Losaduni hanno una sorgente di acqua calda, vicino al loro riparo di pietra. Non puoi immaginare quanto sia meraviglioso fare il bagno in quelle acque.»

«Sì, che posso. Ho fatto un paio di viaggi, laggiù. Non lontano dalla sorgente del Fiume, esistono polle di acqua bollente nel terreno», ribatté Martona.

«Credo di conoscere quel luogo, o uno molto simile. Ci siamo fermati lì lungo il percorso del Viaggio», disse Ayla. «C'è una cosa che volevo chiederti, Martona. È da tanto che ci penso, e mi auguro che non sia troppo tardi, ma speravo di trovare qualcuno che potesse forarmi il lobo delle orecchie. Ho questi due pezzi d'ambra che mi ha donato Tulie, la capotribù del Campo del Leone, e vorrei metterli, se riesco a trovare un modo per appenderli alle orecchie. È così che mi ha detto di portarli.»

«Sono certa che una delle Zelandonai sarà felice di farlo», rispose la madre di Giondalar.

«Che ne dici, Folara? È meglio così, o in quest'altro modo?» chiese Meiera, tenendo sollevata una parte dei capelli di Ayla per mostrare alla giovane donna le alternative possibili. Folara si era unita a loro quand'erano tornate nel padiglione degli Zelandonai, dopo il rito di purificazione. Sebbene fossero state accese molte lampade, all'interno c'era quasi buio, dopo la luce intensa del sole, e Ayla si rammaricò di non essere all'aperto, anziché seduta lì, mentre qualcuno si occupava dei suoi capelli.

«Preferisco la prima pettinatura», disse Folara.

«Meiera, perché non finisci di raccontarci dove li hai trovati?» domandò Martona. Era evidente che Ayla si sentiva a disagio, perché non era abituata a farsi acconciare i capelli, e, dato che la giovane accolita sembrava in grado di parlare mentre lavorava, Martona pensò che la conversazione avrebbe potuto distrarla.

«Ecco, stavo dicendo che ho chiesto a tutti, ma sembrava che nessuno sapesse dove fossero. Alla fine me lo ha indicato una donna del vostro campo, mi pare che fosse la compagna di uno degli amici intimi di Gioarran, Solaban o Rushemar, quella che ha un bambino piccolo. Stava intrecciando una cesta...»

«È la compagna di Rushemar, Salova», precisò Martona.

«Mi ha detto che l'uno o l'altro potevano trovarsi nel recinto coi cavalli, così ho seguito il ruscello verso monte e li ho trovati tutti e due lì. Lanidar mi ha detto che la madre gli aveva riferito che tu, Ayla, saresti stata tutto il giorno con le altre donne, così aveva deciso di andare a controllare i cavalli come lo avevi pregato di fare. E Giondalar mi ha detto più o meno lo stesso: sapeva che saresti rimasta segregata con le donne per tutto il giorno e aveva deciso di vedere come stavano i cavalli. Arrivando, aveva trovato Lanidar e gli stava insegnando a usare il propulsore», spiegò Meiera. «Ho scoperto poi che non ero l'unica a cercare Giondalar. Poco dopo è arrivato Gioarran, un po' in collera, o forse soltanto irritato. Lo aveva cercato ovunque per avvertirlo che doveva andare al Fiume con gli altri uomini per la purificazione rituale. Giondalar mi ha detto di riferirti che i cavalli stanno benissimo e che avevi ragione tu, Lupo deve aver trovato una compagna, o almeno un amico, perché li ha visti insieme.»

«Grazie, Meiera, mi sento molto sollevata, sapendo che Hinni e Vento stanno bene. Non so dirti quanto apprezzo tutto il tempo e la fatica che hai dedicato alla

ricerca di Lanidar e Giondalar.»

Era contenta di sapere che i cavalli stavano bene, e soddisfatta che Lanidar fosse andato a controllarli di sua iniziativa. Normalmente si sarebbe aspettata che lo facesse Giondalar, ma, visto che anche lui doveva partecipare alla cerimonia, aveva cercato un'alternativa nel timore che lui fosse distratto da quel compito, o che addirittura gli impedissero di assolverlo. Invece era un po' preoccupata per Lupo. Voleva che trovasse una compagna e fosse felice, ma temeva di perderlo; inoltre non sapeva come se la sarebbe cavata.

Lupo non era mai vissuto coi suoi simili: probabilmente Ayla aveva passato più tempo di lui coi lupi, quando cercava d'imparare a cacciare. Sapeva che erano animali molto fedeli al branco e difendevano con ferocia il loro territorio contro gli altri lupi. Se lui avesse trovato una femmina solitaria, oppure una femmina di basso rango che faceva parte di un branco vicino, e avesse deciso di vivere da lupo, avrebbe dovuto battersi per affermare la propria autorità su un certo territorio. E, sebbene fosse un animale forte e sano, più grande di quasi tutti i suoi simili, non era cresciuto all'interno di un branco, nel quale i cuccioli giocavano alla lotta fin dalla nascita. Non era abituato a battersi con altri lupi.

«Grazie, Meiera. Ayla sta molto bene, così. Non sapevo che fossi tanto abile ad acconciare i capelli», disse Martona.

Ayla sollevò le mani per tastare con precauzione la massa dei suoi capelli, sfiorando i riccioli e i nodi in cui erano stati intrecciati e fissati. Aveva visto altre giovani donne pettinate in modo simile, quindi si era fatta un'idea dell'aspetto che doveva avere.

«Vado a prendere un riflettore, così potrai vederti», le disse Meiera.

L'immagine confusa nella superficie riflettente le mostrò una giovane donna coi capelli acconciati in modo simile a quasi tutte le altre rinchiuse con lei nel padiglione. Non si riconobbe, e non era neppure sicura che l'avrebbe riconosciuta Giondalar.

«Ora ti metto i due orecchini d'ambra», disse Folara. «Dovresti cominciare a vestirti.»

L'accolita che aveva forato le orecchie di Ayla le aveva lasciato infilata nei fori una piccola scheggia d'osso, poi aveva avvolto intorno ai due pezzi d'ambra una cordicella sottile, fatta di tendini animali, formando piccoli cappi da fissare ai due ossicini infilati nei lobi. Meiera aiutò Folara a fissare i pezzi d'ambra alle orecchie di Ayla.

Poi lei indossò la veste speciale per le nozze, e Meiera rimase abbagliata. «Non ho mai visto nulla di simile», mormorò.

Anche Folara ne fu entusiasta. «Ayla, è così bella e insolita! Ne vorranno tutte una simile. Dove l'hai trovata?»

«L'ho portata con me. L'ha confezionata Nezzie, la compagna del capotribù del Campo del Leone. Ricordi, Martona, quando ti ho detto che dovrebbe essere indossata per la cerimonia in questo modo?» disse Ayla, aprendo la parte anteriore della veste per scoprire i seni, ancora più pieni del solito a causa della gravidanza avanzata, e poi legando di nuovo la fascia che serviva da cintura. «Ora voglio mettere la collana che mi hai donato tu, Mattona.»

«C'è un problema, Ayla», le rispose la madre di Giondalar. «La collana starebbe

molto bene, con quel grande pendente di ambra che cade in mezzo ai seni, ma non col sacchetto di pelle che porti appeso al collo. In questo modo la collana non si vede. So che per te ha un significato speciale, ma credo che dovresti toglierlo.»

«Ha ragione mia madre, Ayla», ammise Folara.

«Ora ti faccio vedere la tua immagine riflessa», suggerì Meiera, sollevando la tavola di legno levigato, annerito e lucidato in modo che Ayla potesse vedersi.

Si trovò davanti la stessa estranea di prima, solo che stavolta vide i pezzi d'ambra penderle dalle orecchie e il logoro sacchetto dell'amuleto, voluminoso a causa degli oggetti che conteneva, scenderle sul petto, appeso a un cordoncino sfilacciato.

«Che cos'è quel sacchetto?» chiese Meiera. «Sembra pieno di oggetti.»

«È il mio amuleto, e gli oggetti che contiene sono tutti doni del mio totem, lo Spirito del Leone delle Caverne. In un certo senso, contiene anche il mio Spirito Vitale.»

«È una specie di *elandon*, insomma», osservò Martona.

«Il Mog-ur mi disse che, se mai avessi perso l'amuleto, sarei morta», spiegò Ayla, stringendo l'amuleto, e, a contatto coi rigonfiamenti e le sporgenze familiari del suo contenuto, rivide come in un caleidoscopio i ricordi della sua vita in seno al Clan.

«Allora dobbiamo custodirlo in un luogo molto speciale», disse Martona. «Magari vicino a una piccola effigie di Donai, in modo che la Madre possa vegliare su di esso. Ma tu non hai una donai, vero? Di solito una donna la riceve in occasione dei Primi Riti, e non credo che tu abbia mai avuto una cerimonia del genere.»

«Per la verità, sì. Giondalar mi ha insegnato che cos'è il Dono del Piacere della Madre, e la prima volta ha celebrato una specie di cerimonia e mi ha offerto una figura di donai fatta con le sue mani. La tengo nella borsa», rispose Ayla.

«Ebbene, immagino che, se c'era qualcuno adatto a celebrare i Primi Riti per te, era proprio lui. Ha sufficiente esperienza in questo senso», commentò Martona. «Allora perché non affidi a me quell'amuleto, per ora? Quando tu e Giondalar partirete per cominciare il periodo di prova, te lo renderò, in modo che tu possa portarlo con te.» Ayla esitò, poi finalmente annuì. Nello sfilare dalla testa il laccio al quale era appeso il sacchetto di cuoio, però, la cordicella s'impigliò nell'acconciatura elaborata.

«Non preoccuparti, Ayla, ci penso io», le assicurò Meiera.

Restia a separarsene, Ayla tenne in mano il sacchetto di cuoio tanto familiare. Avevano ragione loro, non si addiceva alla splendida veste matrimoniale dei Mamutoi, ma non lo aveva mai tolto da quando glielo aveva consegnato Iza, poco dopo che il Clan l'aveva accolta. Faceva parte di lei da tanto tempo... Più che altro, aveva paura di toglierlo, e le sembrava che l'amuleto stesso si fosse aggrappato a lei, impigliandosi nei suoi capelli mentre cercava di sfilarselo. Forse il suo totem cercava di dirle qualcosa, forse non doveva trasformarsi in una donna degli Altri proprio il giorno delle sue nozze, con la veste dei Mamutoi e la collana degli Zelandoni. Quando aveva conosciuto Giondalar era poco più che una donna del Clan, e forse avrebbe dovuto tenere con sé qualcosa che le ricordava quel tempo.

«Grazie, Meiera, ma credo che porterò i capelli sciolti sulle spalle. Giondalar li preferisce così», decise Ayla. Trattenne l'amuleto nella mano ancora per un istante,

prima di consegnarlo a Martona, poi si fece allacciare al collo la collana che era stata un dono della madre di Dalanar, messo in serbo per lei, prima di cominciare a togliersi dai capelli i fermagli che li avevano tenuti in piega secondo lo stile elegante degli Zelandoni.

Meiera non gradì troppo l'idea che tutti i suoi sforzi andassero in fumo, ma quella era una decisione di Ayla, non sua. «Lasciati pettinare», le rispose senza scomporsi, sorprendendo Martona, che pensò: *Credo proprio che un giorno questa accolita diventerà una buona Zelandonai*.

Quando Giondalar e gli altri uomini che dovevano partecipare al Rito dei Matrimoni si avviarono verso il padiglione degli Zelandonai, ai piedi del pendio dove si sarebbe svolta la cerimonia, lui si sentì improvvisamente nervoso. Non era l'unico. Le donne si erano allontanate, lasciando vuoto il grande padiglione. Con l'aiuto di alcuni Zelandonai, gli uomini si disposero nell'ordine che avevano già provato, prima di tutto in base al numero d'ordine della Caverna alla quale appartenevano, e poi in base al loro rango all'interno della Caverna stessa. Dato che le parole di conto erano tutte ugualmente potenti - soltanto gli Zelandonai conoscevano le differenze enigmatiche tra l'una e l'altra -, esse non indicavano un rango d'importanza, ma semplicemente un ordine, un tipo di allineamento. La gerarchia interna di una Caverna, priva di numeri e spesso tacita, ma perfettamente nota, era un'altra questione, anche se non era semplice e stabile.

La condizione sociale di una persona poteva modificarsi, e in effetti la posizione di molti sarebbe cambiata per effetto delle cerimonie imminenti. Era uno dei tanti accordi che dovevano essere negoziati prima della cerimonia: il rango di alcuni sarebbe diventato più elevato, di altri invece più umile rispetto al passato, perché la posizione del Focolare era una combinazione del contributo che entrambi portavano all'unione, e sarebbe servita anche a determinare la condizione dei figli. Era sottinteso che il Focolare che ne risultava apparteneva all'uomo, ma sarebbe stato accudito dalla donna; i figli che fossero nati dalla donna sarebbero appartenuti al Focolare dell'uomo. Tanto gli uomini quanto le loro famiglie desideravano che la posizione del Focolare fosse la più alta possibile per il bene dei figli, e per i nomi e le affiliazioni di coloro che vi erano imparentati, ma per quello era necessario l'assenso di un certo numero di capi e Zelandonai delle altre Caverne, e a volta il negoziato poteva essere laborioso.

Ayla non era stata coinvolta nei negoziati per decidere la condizione non soltanto sua, ma anche del nuovo Focolare di Giondalar, mentre Martona sì. La conversazione piena di sottintesi che aveva avuto quel giorno con alcune Zelandonai, compresa quella della Diciannovesima Caverna, e che Ayla era riuscita in parte a decifrare, rientrava anch'essa in quelle trattative. La Zelandonai della Diciannovesima aveva tentato di sfruttare le intemperanze giovanili di Giondalar per sminuire la sua posizione, in parte perché Ayla aveva scoperto la nuova ed eccezionale grotta nel territorio della Diciannovesima Caverna. Quella scoperta aveva innalzato in misura considerevole la sua condizione, anche se lei non era una zelandoni di nascita, ma in un certo senso aveva messo in imbarazzo la Zelandonai della Diciannovesima Caverna. Infatti, se fossero stati loro a scoprire la grotta, avrebbero potuto tenerla per

loro e limitarne l'uso, il che avrebbe fruttato un prestigio considerevole. Invece il fatto che fosse stata scoperta da una donna straniera durante un Raduno d'Estate l'aveva resa subito accessibile a tutti, e quel punto era stato fatto notare immediatamente alla Prima.

Il rango di Giondalar era tra i più elevati, dato che la madre era stata capotribù e il fratello era attualmente a capo della Caverna più grande degli Zelandoni, senza contare i suoi contributi personali, tra cui i risultati del suo Viaggio. La sua accresciuta abilità come maestro intagliatore di selce, un talento complesso che veniva riconosciuto da intagliatori rispettati ed esperti appartenenti ad altre Caverne, e il nuovo propulsore di cui aveva dato una dimostrazione pubblica avevano contribuito a rafforzare la sua posizione; determinare la condizione di Ayla era stato invece piuttosto difficile. Agli stranieri si riconosceva sempre il rango inferiore, e questo normalmente tendeva a rendere più umile la condizione del nuovo Focolare, ma Martona e altri si erano opposti, affermando che la posizione di Ayla nei confronti del suo popolo di origine era molto elevata, senza contare il fatto che lei aveva molte doti personali. Gli animali erano un fattore ambivalente: secondo alcuni, abbassavano la sua condizione; secondo altri, la innalzavano. In conclusione, il rango definitivo del nuovo Focolare non era ancora deciso, anche se ciò non impediva la celebrazione del rito. La Nona Caverna l'aveva accettata, ed era là che avrebbero vissuto.

Le donne si erano trasferite in un altro padiglione, che, fino a poco prima, aveva accolto le giovani donne che si preparavano ai Primi Riti, ma ormai era vuoto e poteva essere destinato ad altri usi. Qualcuno aveva fatto notare che gli uomini avrebbero potuto aspettare là, in modo che le donne non dovessero trasferirsi, ma l'idea che il padiglione fosse occupato prima dalle fanciulle impegnate nella transizione alla piena femminilità e subito dopo dagli uomini in attesa del rito aveva messo a disagio gli Zelandonai e altri. Ogni volta che c'erano di mezzo attività trascendenti, vi erano sempre implicate manifestazioni di forze spirituali che continuavano ad aleggiare nell'ambiente, soprattutto quando si trattava di un gruppo numeroso di persone, e talvolta la vitalità degli uomini e delle donne si trovava in opposizione. Così era stato deciso di trasferire nel padiglione le donne che dovevano prepararsi alla cerimonia, visto che quello era il passo successivo per le fanciulle che avevano occupato l'alloggio fino a poco tempo prima.

Le donne non erano meno nervose degli uomini. Ayla si chiedeva se Giondalar avrebbe deciso d'indossare la tunica che gli aveva confezionato lei, e si rammaricava di non aver saputo per tempo che quel giorno non avrebbe potuto parlare con lui, per potergliela offrire il giorno prima. Allora avrebbe saputo subito se la riteneva appropriata e se gli piaceva. Ora non lo avrebbe saputo finché non si fossero incontrati, al momento del rito.

Anche le donne dovevano disporsi in ordine, lo stesso degli uomini, in modo che la loro posizione coincidesse. Ayla sorrise a Levela, che la precedeva. Le sarebbe piaciuto trascorrere l'attesa vicino alla sorella di Proleva, ma lei apparteneva alla Nona Caverna ed erano parecchie le donne che la separavano da Levela, che sarebbe andata a vivere con Giondecam nella Seconda Caverna. La loro condizione era simile, visto che provenivano entrambi da famiglie di capi e fondatori, quelle che godevano della posizione più elevata, quindi la posizione del loro nuovo Focolare

non sarebbe stata troppo diversa. Il rango di Giondecam era leggermente più elevato di quello di Levela, ma quel piccolo vantaggio si poteva sfruttare soltanto se andavano a vivere nella Caverna di lui.

A condurre la cerimonia di ogni singola coppia era lo Zelandonai della Caverna in cui la coppia si sarebbe stabilita, con l'assistenza degli altri. Anche le madri dei giovani partecipavano al rito, insieme col proprio compagno, e spesso anche coi parenti stretti, che si trovavano nelle prime file del pubblico, in attesa di essere invitati a svolgere il loro ruolo. Per le coppie più mature, che non erano alla prima esperienza, ma che volevano rendere ufficiale il loro accordo, non era necessaria la presenza dei genitori. Dovevano ottenere soltanto l'approvazione della Caverna dove intendevano vivere, ma spesso includevano nella cerimonia amici e parenti.

Ayla notò Gianida, che si trovava verso il fondo, dato che apparteneva al Torrione Sud della Ventinovesima Caverna, e le sorrise quando lei guardò nella sua direzione. In una delle ultime posizioni vide Gioplaia, anche lei una straniera, una lanzadoni, benché l'uomo del suo Focolare fosse stato uno zelandoni di rango molto elevato. Sebbene in quella cerimonia le toccasse l'ultima posizione, lei era pur sempre la Prima dei Lanzadoni, e quello era ciò che contava. Ayla si guardò intorno, osservando tutte le donne che avrebbero partecipato al rito di quella sera: ce n'erano ancora tante che non conosceva, come c'erano Caverne delle quali non aveva ancora conosciuto nessuno, se non nelle presentazioni generali. Aveva sentito per caso una di loro dire che apparteneva alla Ventiquattresima Caverna, mentre un'altra diceva di venire dalla Collina dell'Orso, una parte del Nuovo Insediamento sul Piccolo Fiume dell'Erba.

Ad Ayla quell'attesa pareva interminabile. Perché doveva durare così a lungo? si domandava. Avevano dovuto affrettarsi a disporsi in ordine, e ora invece stavano in piedi ad attendere. Forse aspettavano ancora gli uomini. Forse uno di loro aveva cambiato idea. E se fosse stato Giondalar? No, lui no. Perché mai avrebbe dovuto ripensarci? E se invece era proprio così?

All'interno del padiglione degli Zelandonai, la Prima scostò il drappo che chiudeva l'accesso privato nascosto, sul retro del grande alloggio, proprio di fronte all'ingresso normale, e scostò il pannello, sbirciando fuori per scorgere la zona riservata all'assemblea, che si estendeva dal versante opposto della collina al campo. Gli spettatori avevano cominciato ad affluire fin dall'inizio del pomeriggio, e il terreno era quasi tutto occupato. Era tempo di cominciare.

Gli uomini uscirono per primi, in fila. Quando Giondalar alzò la testa per guardare il pendio, ebbe l'impressione che fossero venuti ad assistere tutti i partecipanti al Raduno d'Estate. Il brusio della folla crebbe d'intensità, e gli parve di sentire più di una volta la parola «bianca». Tenne gli occhi fissi sulla schiena dell'uomo che lo precedeva, ma sapeva che la tunica di pelle bianca faceva un grande effetto. In realtà non si trattava soltanto della tunica. L'uomo alto e incredibilmente attraente, coi capelli biondi e gli occhi ammaliatori, si sarebbe fatto notare comunque; ma in quel momento i suoi capelli biondi, puliti, erano quasi bianchi, e lui, lavato e rasato di fresco, vestito con quella tunica di un bianco abbagliante, era addirittura radioso.

«Se dovessi immaginare l'amante di Donai, Lumi, apparso sulla Terra in forma

umana, direi che è lui», mormorò la madre di Giondecam, la Zelandonai bionda e alta della Seconda Caverna, rivolta al fratello minore, Chimeran, che era il capo della sua Caverna.

«Mi domando dove abbia preso quella tunica bianca. Non dispiacerebbe neanche a me», replicò Chimeran.

«Credo che tutti gli uomini, qui, la pensino come te, anche se sono convinta che tu sia uno dei pochi che potrebbero portarla, Chimeran», gli disse la sorella. Secondo lei, il fratello era non soltanto alto e biondo proprio come il suo amico Giondalar, ma anche altrettanto attraente, o quasi. «Anche Giondecam fa una splendida figura. Sono contenta che questa estate non si sia tagliato la barba. Gli dona tanto!»

Dopo che gli uomini, sfilando, ebbero formato un semicerchio intorno a uno dei lati dell'enorme falò, fu la volta delle donne. Non appena fu scostato il telo che chiudeva l'entrata, Ayla aguzzò lo sguardo per vedere fuori. Era quasi sera. Il sole, non ancora calato al di sotto dell'orizzonte, eclissava il grande fuoco rituale con lo splendore fosco del suo tramonto, e faceva scomparire le torce disposte tutt'intorno. La loro presenza sarebbe stata preziosa in seguito. Vicino al fuoco, Ayla scorse parecchie persone, tra cui una figura enorme, che lei vedeva di spalle, e che doveva essere Zelandonai. Al segnale convenuto, le donne uscirono.

Ayla vide la figura alta con la tunica bianca nel preciso istante in cui usciva dal padiglione. Mentre si schierava insieme con le altre a semicerchio di fronte agli uomini, si disse: *L'ha indossata! Indossa la mia tunica!* Tutti i presenti indossavano i loro abiti migliori, ma nessun altro era vestito di bianco. Per lei, era di gran lunga l'uomo più bello... no, il più attraente, tra i presenti. Quasi tutti erano d'accordo con lei. Lo vide guardarla al di là della distanza che li separava, ben illuminata dal grande falò, e fissarla come se non potesse distogliere lo sguardo da lei.

È così bella, pensava. Non era mai stata così bella. La tunica di un bel giallo dorato e intenso che Nezzie aveva confezionato per lei, coi motivi decorativi di perline d'avorio chiaro, s'intonava alla perfezione coi suoi capelli, che scendevano sciolti sulle spalle, come li preferiva lui.

Gli unici gioielli erano gli orecchini che portava alle orecchie appena forate - i pezzi d'ambra di Tulie, rammentò Giondalar - insieme con la collana d'ambra e conchiglie che le aveva donato Martona. Quelle pietre di un giallo arancio luminoso, accese dai raggi del sole al tramonto, splendevano tra i seni nudi. La tunica, aperta sul davanti ma stretta da una cintura alla vita, era diversa da tutte le altre, però le si addiceva alla perfezione.

Martona, che assisteva alla scena dalla prima fila, rimase piacevolmente sorpresa quando vide apparire il figlio vestito con la tunica bianca. Sapeva quale abito aveva scelto in origine, e non era difficile concludere che la tunica bianca era contenuta nel pacco che lei stessa aveva consegnato a Giondalar. L'assenza di decorazioni esaltava la purezza del colore, che era di per sé un ornamento sufficiente. Non aveva bisogno di nessuna aggiunta, anche se le code di ermellino costituivano un tocco raffinato. Lei aveva visto le poche ciotole e gli utensili che Ayla adoperava, e aveva notato la sua predilezione per gli oggetti semplici ma ben fatti. La tunica bianca ne era un esempio emblematico.

La semplicità della tunica di Giondalar formava un netto contrasto con

l'abbigliamento della sua compagna. Martona era certa che più di una tra le donne presenti avrebbe tentato di copiare la veste di Ayla, anche se probabilmente nessuna ci sarebbe riuscita. L'aveva esaminata con cura quando lei gliel'aveva mostrata, constatando la qualità eccezionale della fattura. Quell'abito esprimeva ricchezza nell'unico modo che avesse significato per gli Zelandoni, ovvero il tempo necessario per realizzarlo. Dalla qualità della pelle all'ambra, alle conchiglie e ai denti di animali, alle migliaia di perline d'avorio lavorate a mano una per una, quella veste matrimoniale era la prova della posizione elevata di Ayla: il Focolare di suo figlio sarebbe stato tra i primi.

Giondalar non aveva occhi che per Ayla, che teneva le labbra socchiuse per respirare meglio e riempire d'aria i polmoni. Era l'espressione che aveva quand'era colpita da qualcosa di bello, o eccitata dalla caccia, e Giondalar si sentì affluire il sangue ai lombi. *È una donna tutta d'oro, dorata come il sole*, pensò. La desiderava, e stentava a credere che quella donna dalla bellezza sensuale stesse per diventare la sua compagna. La sua compagna... Assaporava il suono di quelle parole. Avrebbe diviso con lui la casa che meditava di offrirle come sorpresa al suo ritorno nella Caverna. Ma quella cerimonia non cominciava mai? Non sarebbe mai finita? Non voleva aspettare ancora, voleva correre da lei, sollevarla di peso e portarla via.

Gli Zelandonai si erano raccolti intorno alla Prima, che intonò un canto ossessivo. Un altro sciamano si unì a lei con una voce profonda e costante, e poi toccò a un terzo. Ciascuno sceglieva un suono diverso, una tonalità di cui il timbro e la coloritura ogni tanto variavano, in modo da comporre una melodia ripetitiva, ma che poteva prolungare senza fatica. Quando prese la parola lo Zelandonai che avrebbe unito la prima coppia, un coro intero di voci stava eseguendo in sottofondo un canto sommesso e monotono in cui ciascuno manteneva la sua tonalità. La combinazione poteva essere armonica o no, ma non aveva importanza. Prima che uno dei cantori restasse senza fiato, un'altra voce si univa al coro, seguita da un'altra, e poi da un'altra ancora, a intervalli casuali. Il risultato era una fuga intrecciata di tonalità sommesse che poteva durare indefinitamente, a patto che ci fossero persone sufficienti a prendere il posto degli esecutori che dovevano fare una pausa.

Per quanto restasse sullo sfondo, in sordina, quel canto piacevole colmava la mente di Giondalar mentre fissava, quasi ipnotizzato, la donna che amava. Udì appena le parole rivolte dagli Zelandonai alle prime coppie. Poi si sentì assestare un colpetto alle costole dall'uomo dietro di lui, e trasalì. Stavano pronunciando il suo nome. Si diresse verso la figura imponente di Zelandonai, guardando Ayla che gli veniva incontro. Si fermarono l'uno davanti all'altra, ai lati della sciamana.

Zelandonai li guardò entrambi con approvazione. Giondalar era il più alto degli uomini, e lei aveva sempre pensato che fosse anche l'uomo più attraente che avesse mai visto. Sebbene tanti anni prima fosse poco più che un ragazzo, quello era stato uno dei motivi per cui aveva deciso d'insegnargli il Dono del Piacere di Donai, quand'era giunto il suo momento. E lui aveva imparato bene, fin troppo. Era quasi riuscito a convincerla a non seguire la sua vocazione.

Ormai era lieta che le circostanze avessero deciso altrimenti, ma in quel momento, guardandolo con quella meravigliosa tunica bianca, comprese per l'ennesima volta come lui fosse quasi riuscito a persuaderla. Si chiese dove avesse

preso quell'indumento; in Viaggio, senza dubbio. Era il colore ad attirare subito lo sguardo, naturalmente, ma anche il disegno era insolito, e l'assenza di decorazione lo rendeva esotico. Giondalar era all'altezza della donna che si era scelto. Zelandonai si voltò a guardare Ayla.

E lei era all'altezza di Giondalar, anzi, lo superava, e non era un'impresa facile, pensò Zelandonai. La sciamana sarebbe rimasta delusa, se lui avesse scelto una donna indegna dell'opinione che aveva di lui, ma doveva ammettere che aveva trovato una donna addirittura superiore a lui. Sapeva che erano al centro dell'attenzione, per tanti motivi, li conoscevano tutti, o almeno sapevano chi erano: erano stati l'argomento del giorno, al Raduno d'Estate, ed erano di gran lunga la coppia più attraente.

Era giusto e opportuno che fosse proprio lei, Prima-tra-Coloro-che-Servono-la-Madre, a celebrare la cerimonia e legare il nodo che avrebbe unito la coppia più eccezionale. Lei stessa era una presenza formidabile.

I colori del disegno tatuato sulla sua fronte erano stati rinforzati, i capelli erano stati acconciati in modo accurato, anche se piuttosto bizzarro, e la facevano sembrare ancora più alta; la lunga tunica ricoperta di decorazioni era un'opera d'arte che quasi richiedeva una persona della sua stazza per essere esibita in modo adeguato. Gli occhi di tutti erano fissi sul terzetto, e Zelandonai fece una pausa per accentuare l'impatto drammatico della scena.

Martona si era fatta avanti per affiancarsi al figlio, insieme col suo compagno attuale, Villamar, che rimase alla sua destra, un passo indietro. Alla sua sinistra c'era Dalanar, e dietro di lui Gerica, che avrebbero dovuto attendere la fase finale della cerimonia per assistere all'unione tra la figlia Gioplaia ed Eciozar. Accanto a Villamar c'erano Folara e Gioarran, la sorella e il fratello di Giondalar. Vicino a Gioarran c'era Proleva col figlio Giaradal. Molti altri amici e parenti erano poco lontano, in mezzo agli spettatori. Zelandonai li guardò tutti, poi rivolse lo sguardo verso la numerosa folla riunita sul pendio, prima di prendere la parola.

«Caverne degli Zelandoni», esordì la sciamana con una voce solenne e risonante. «Siete chiamate ad assistere all'unione tra un uomo e una donna. Donai, Grande Madre Terra, Primo Creatore, Madre di Tutto, colei che ha dato alla luce Bali, che illumina il cielo, e la cui compagna e amica, la luna, risplende su di noi stanotte per assistere in unione con Lei. Ella è onorata dall'unione sacra dei suoi figli.»

Ayla alzò la testa verso la luna. Era gibbosa, poco oltre la metà. All'improvviso si accorse anche che era buio. Il sole era tramontato qualche tempo prima, anche se l'enorme falò e le innumerevoli torce alimentavano l'illusione che fosse ancora giorno.

«I due qui presenti hanno esaudito la Grande Madre Terra, decidendo di unirsi. Giondalar della Nona Caverna degli Zelandoni, figlio di Martona, già capotribù della Nona Caverna, ora compagna di Villamar, Maestro del Commercio degli Zelandoni, nato al Focolare di Dalanar, fondatore e capo dei Lanzadoni, fratello di Gioarran, capo della Nona Caverna degli Zelandoni...»

Ayla non seppe impedire alla sua mente di divagare mentre Zelandonai continuava a recitare il lungo elenco dei nomi e delle affiliazioni di Giondalar, gran parte dei quali lei ignorava ancora. Quello era uno dei pochi momenti in cui era necessario esporre tutte le sue connessioni. La sua attenzione si ridestò quando il tono

della sciamana cambiò, dopo quella lunga litania.

«...scegli tu Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni, benedetta da Donai, e onorata dalla sua Benedizione...» A quel punto si levò un brusio sommesso di commenti. Quella era un'unione fortunata. Lei era già incinta. «...già Ayla dei Mamutoi, membro del Campo del Leone, figlia del Focolare del Mammut, prescelta dallo Spirito del Leone delle Caverne, protetta dall'Orso delle Caverne, amica dei cavalli chiamati Hinni e Vento e del cacciatore quadrupede, Lupo?»

Ayla si chiese dov'era Lupo. Era rimasto lontano per tutto il pomeriggio e la sera, e lei ne era delusa. Sapeva che per lui non aveva una grande importanza, ma aveva sperato che fosse presente al rito.

«Accettata da Gioarran, fratello di Giondalar e capo della Nona Caverna degli Zelandoni, e da Martona, madre di Giondalar e già capotribù della Nona Caverna. Approvata da Dalanar, fondatore e capo dei Lanzadoni, uomo del Focolare alla nascita di Giondalar...»

Zelandonai continuò a elencare quasi tutti i parenti di Giondalar. Ayla non si era resa conto che, con quella unione, avrebbe ottenuto tante nuove affiliazioni, ma la sciamana avrebbe voluto che fossero ancora di più. Aveva dovuto riflettere a lungo e intensamente per escogitare tante affiliazioni legittime perché il rito fosse appropriato, visto che Ayla ne aveva ben poche di sue.

«La scelgo», stava rispondendo Giondalar, di fronte ad Ayla.

«Intendi rispettarla, prenderti cura di lei quando sarà ammalata, provvedere a lei quando sarà gravida e aiutarla a provvedere a tutti i figli nati al suo Focolare finché vivrete insieme?»

«Intendo rispettarla, prendermi cura di lei, provvedere a lei e ai suoi figli», disse Giondalar.

«E tu, Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni, già Ayla dei Mamutoi, membro del Campo del Leone, figlia del Focolare del Mammut, prescelta dallo Spirito del Campo del Leone, protetta dall'Orso delle Caverne, accettata dalla Nona Caverna degli Zelandoni, scegli Giondalar della Nona Caverna degli Zelandoni, figlio di Martona, già capotribù della Nona Caverna, ora compagna di Villamar, Maestro del Commercio degli Zelandoni, nato al Focolare di Dalanar, fondatore e capo dei Lanzadoni?» Zelandonai aveva deciso di limitarsi a indicare soltanto le affiliazioni essenziali, anziché recitarle tutte per la seconda volta. Ayla ne fu sollevata, come gran parte dei presenti.

«Lo scelgo», disse Ayla, guardando Giondalar. Quelle parole le risuonarono nella testa. *Lo scelgo. Lo scelgo. L'ho scelto già da molto tempo, ora posso sceglierlo in modo definitivo*.

«Intendi rispettarlo, prenderti cura di lui quando sarà malato, insegnare ai tuoi figli a rispettarlo come si addice al tuo compagno, colui che si prenderà cura di voi, compreso il figlio col quale Donai ti ha già benedetto?» proseguì Zelandonai.

«Intendo rispettarlo, prendermi cura di lui e insegnare ai miei figli a rispettarlo.»

Zelandonai diede un segnale. «Chi ha l'autorità di approvare l'unione tra quest'uomo e questa donna?»

Martona fece qualche passo avanti. «Io, Martona, già capotribù della Nona Caverna degli Zelandoni, ne ho l'autorità. Approvo l'unione di mio figlio Giondalar

con Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni», dichiarò.

Poi si fece avanti Villamar. «Anch'io, Villamar, Maestro del Commercio degli Zelandoni, compagno di Martona, già capotribù della Nona Caverna, approvo questa unione.» Il consenso di Villamar non era essenziale, ma la sua inclusione nella cerimonia rafforzava l'approvazione dell'unione tra il figlio della sua compagna e una straniera, facilitando l'inclusione del precedente compagno di Martona, che stava facendo a sua volta un passo avanti.

«Anch'io, Dalanar, fondatore e capo dei Lanzadoni, uomo del Focolare alla nascita di Giondalar, approvo questa unione tra Giondalar, il figlio della mia precedente compagna, con Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni, già Ayla dei Mamutoi.»

Dalanar rivolse ad Ayla un'occhiata di approvazione che somigliava tanto a quella di Giondalar che lei quasi sorrise, accorgendosi che il suo corpo reagiva allo stesso modo; e non era la prima volta. Non soltanto Dalanar e Giondalar si somigliavano, ma, a parte la differenza d'età, avevano lo stesso effetto su di lei. Poi non seppe resistere e sorrise a Dalanar, rivolgendogli uno di quei sorrisi radiosi che sembravano sprigionare una luce interiore, e quell'uomo già anziano rimpianse di non poter scambiare il proprio posto col figlio della sua precedente compagna. Subito dopo guardò Giondalar e scorse sul suo volto un sogghigno malizioso. Il ragazzo sapeva benissimo che cosa stava provando in quel momento, e non vedeva l'ora di stuzzicarlo su quell'argomento. Per poco Dalanar non scoppiò a ridere, aggiungendo: «Approvo senza discussione!»

«Chi ha l'autorità di approvare l'unione di questa donna con quest'uomo?» chiese poi Zelandonai.

«Io, Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni, già Ayla dei Mamutoi, membro del Campo del Leone e figlia del Focolare del Mammut, ho l'autorità di parlare per mio conto. Questa autorità mi è stata conferita dal Mamut del Focolare del Mammut, il più anziano e autorevole di tutti i Mamut, da Talut, capotribù del Campo del Leone e da sua sorella Tulie, anch'ella capotribù del Campo del Leone. A loro nome, approvo questa unione con Giondalar della Nona Caverna degli Zelandoni», rispose Ayla. Quella era la parte della cerimonia che l'aveva innervosita di più, l'essere stata costretta a imparare a memoria e ripetere le parole che doveva dire.

«Il Mamut del Focolare del Mammut, Colui-che-Serve-la-Madre per i Mamutoi ha conferito alla figlia del suo Focolare la libertà di decidere per sé», dichiarò Zelandonai. «In veste di Colei-che-Serve-la-Madre per gli Zelandoni, posso parlare anch'io a nome del Mamut. Ayla ha scelto di unirsi a Giondalar, pertanto la sua decisione coincide con l'assenso del Mamut.» Infine Zelandonai domandò, alzando la voce in modo che tutti potessero sentirla: «Chi parla a favore di questa coppia?»

«Io, Gioarran, capo della Nona Caverna degli Zelandoni, parlo a favore di questa coppia, e do il benvenuto a Giondalar e Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni», rispose il fratello maggiore di Giondalar, prima di rivolgersi al popolo riunito in assemblea dietro di lui.

«Noi, della Nona Caverna degli Zelandoni, diamo loro il benvenuto», dichiararono tutti all'unisono.

Allora Zelandonai allargò le braccia, come per abbracciare tutti i presenti.

«Caverne degli Zelandoni», gridò. «Giondalar e Ayla si sono scelti a vicenda. L'unione è stata approvata, e sono stati accolti dalla Nona Caverna. Che cosa avete da dire su questa unione?»

Si levò un boato di approvazione. Se anche qualcuno avesse dissentito, le sue obiezioni sarebbero state sommerse dal fragore. La sciamana attese che quella reazione si placasse, poi sentenziò: «Donai, la Grande Madre Terra, approva questa unione dei suoi figli. Benedicendo Ayla, ha manifestato il suo assenso.» A quel segnale, Ayla e Giondalar si presero per mano, e tesero le mani unite verso Zelandonai, che avvolse un semplice laccio di cuoio intorno a esse e lo legò in un nodo. Al ritorno dal periodo di prova, le avrebbero restituito il laccio intatto, non tagliato, e, in cambio, avrebbero ricevuto due collane uguali, un dono degli Zelandonai. Quello sarebbe stato il segno che la loro unione era stata sancita ufficialmente e che potevano ricevere altri doni.

«Il nodo è stato stretto. Ora siete uniti. Possa Donai sorridervi sempre benigna.» La giovane coppia si voltò per fronteggiare l'assemblea, e Zelandonai annunciò: «Ora sono Giondalar e Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni.»

Si allontanarono insieme per fare spazio alla coppia seguente, tranne Colei-che-era-la-Prima-tra-Coloro-che-Servono-la-Madre, e quando tutti gli altri indietreggiarono per fare posto alla famiglia della nuova coppia, Ayla e Giondalar si unirono alle altre coppie, che attendevano in piedi, coi polsi legati dal laccio. La cerimonia non era finita.

Anche se gran parte dei presenti si godeva lo spettacolo di vedere quella coppia favorita dalla Madre impegnarsi reciprocamente e farsi legare i polsi, non mancava qualcuno cui quell'unione suscitava sentimenti del tutto diversi. C'era, per esempio, una bella donna coi capelli biondissimi, quasi bianchi, la pelle chiarissima e gli occhi grigi, così scuri da sembrare neri. Quasi tutti gli uomini guardavano Marona con ammirazione, almeno finché non vedevano la sua sgradevole espressione corrucciata. Ma lei li ignorava.

Marona non sorrideva affatto, guardando la bella coppia. Il suo sguardo irradiava odio allo stato puro, mentre fissava la straniera e l'uomo che una volta era stato promesso a lei. Quell'anno avrebbe dovuto esserci lei, al centro dell'attenzione, invece lui era partito per un Viaggio, lasciandola sola, senza un compagno. A peggiorare la situazione, era venuta anche la sua cugina stretta, quella donna dall'aspetto strano, coi capelli neri, che tutti ammiravano tanto, quella che si sarebbe unita all'uomo più brutto che si fosse mai visto, e si era accaparrata l'attenzione di tutti. Certo, era vero che si era trovata un uomo accettabile, prima che l'estate finisse, ma non era Giondalar, l'uomo che tutte volevano e che lei avrebbe dovuto conquistare. Qualche anno dopo, erano stati felici entrambi di recidere il nodo, ma quello era stato comunque il peggiore Raduno d'Estate della vita di Marona... prima di quello che si era inaugurato da poco.

Quell'anno, finalmente, Giondalar era tornato, ma in compagnia di una straniera che insisteva per portarsi sempre dietro tre animali, e non si vergognava neppure d'indossare indumenti destinati a un ragazzo. Adesso quei due erano uniti e Ayla era gravida, già benedetta. Non era giusto. E poi, dove aveva preso la veste che indossava, aperta sul davanti in modo da lasciare scoperti i seni? Marona non avrebbe

esitato a metterne una simile, se ci avesse pensato per prima; ora, però, non lo avrebbe mai fatto, neanche se lo avessero fatto tutte le altre, e sapeva che era così. *Un giorno troverò il modo di fargliela pagare*, si disse Marona. *Un giorno Giondalar se ne pentirà, anzi se ne pentiranno tutti e due. Prima o poi*.

C'erano anche altri che non erano troppo entusiasti di quella unione. Laramar, per esempio, detestava entrambi. Giondalar lo aveva sempre guardato con disprezzo, anche quando beveva la sua birra, e quella donna col lupo, Ayla, aveva fatto tante storie per la figlia minore di Tremeda, finché Lanoga non si era convinta che fosse una donna meravigliosa, e ora, il più delle volte, non si preoccupava nemmeno di preparargli da mangiare, ma se ne stava seduta in casa di quelle altre donne, comportandosi come se la bambina fosse sua. E pensare che non era ancora una donna, anche se stava per diventarlo; anzi, forse sarebbe diventata una donna graziosa, un giorno o l'altro, molto più graziosa di quella vecchia sciatta che era la madre. *Vorrei soltanto che Ayla stesse lontana dalla mia abitazione*, pensò Laramar. Poi, con un sogghigno lascivo, si disse: *A meno che non abbia voglia di Onorare la Madre, certo. Mi domando come si sentirebbe, se fosse piena di birra, durante una Festa della Madre. Chissà, forse, un giorno...*

C'era un'altra persona che osservava quella coppia senza augurarle felicità. *Ora mi chiamo Madroman, e vorrei che se lo ricordassero, quei due, soprattutto Giondalar*, pensava l'accolito. *Ma guardalo, tutto gongolante, vestito a festa con quella tunica bianca, che fa sorridere di ammirazione tutte le donne che hanno appena stretto il nodo. È rimasto sorpreso, quando ha scoperto che ora faccio parte anch'io dell'accolita degli Zelandonai. Non se lo aspettava, non credeva che potessi farcela, e invece sono molto più intelligente di quanto lui creda. E diventerò Zelandonai, nonostante le trame di quella grassona che sta esaltando la donna straniera di Giondalar come se fosse già una Zelandonai.... È davvero bella, però. Avrei potuto trovarne anch'io una così, se lui non mi avesse fatto saltare i denti. Non aveva motivo di colpirmi in quel modo. Non ho fatto altro che dire la verità: lui voleva unirsi a Zolena, e lei avrebbe accettato, se non li avessi denunciati. Avrei dovuto lasciarli fare, così ora Giondalar sarebbe il compagno di una vecchia grassona, anziché di quella forestiera che ha portato con sé. Si atteggia a Zelandonai, quella, ma non lo è. Non è neppure un'accolita, e non sa neanche parlare come si deve. Mi domando quante donne lo troverebbero così bello, se qualcuno gli avesse fatto saltare i denti davanti. Vorrei proprio vederlo. Mi piacerebbe vederlo davvero, un giorno o l'altro*.

E c'era ancora un'altra persona che aveva assistito all'unione della coppia favorita dalla Madre con sentimenti tutt'altro che benevoli. Brukeval non riusciva a staccare gli occhi da quella donna tutta dorata, coi capelli sciolti sulle spalle e i bei seni grandi scoperti. Era già gravida, quindi quelli erano i seni di una madre, e lui desiderava più di ogni altra cosa tendere la mano per sfiorarli, accarezzarli, succhiarli. Erano così perfetti che lui si convinse a poco a poco che Ayla esibisse a bella posta quei seni meravigliosi, provocandolo con la loro turgida rotondità, coi capezzoli rosei e duri che esigevano di essere succhiati.

A Giondalar sarebbe toccato accarezzare quei seni, tenerli fra le mani, prendere quei capezzoli tra le labbra e succhiarli. Sempre lui, sempre Giondalar, il favorito, il

fortunato. Aveva avuto anche la madre migliore. *La madre di Marona non mi ha mai potuto soffrire*, pensò, *mentre Martona era sempre disponibile, quando non ne potevo più. Era sempre pronta a parlarmi, a spiegarmi quello che non capivo, a farmi vivere con loro per qualche tempo. È sempre stata gentile. Giondalar non era male, ma solo perché provava pena per me, perché non avevo una madre come la sua. Ora si unisce a una donna d'oro come Bali, il grande figlio dorato della Madre, una donna coi seni splendidi che sta per diventare madre.*

Era stata così felice di vederlo arrivare con la torcia per condurla fuori della caverna sotterranea, quel giorno; aveva anche detto che, se non fosse stato per Giondalar, lo avrebbe preso in considerazione, ma mentiva. Quand'erano arrivati Giondalar e quel testapiatta aveva fatto capire che considerava anche lui un testapiatta come quello che veniva dalla Caverna dei Lanzadoni. *Non so come Dalanar possa anche solo permettere a quei testapiatta di guardare la figlia della sua compagna, figurarsi di prenderla come compagna. È un errore. Quello è un Abominio, per metà animale, per metà umano. Non dovrebbe essere permesso. Gioplaia sembrava una giovane donna come si deve, era taciturna e tranquilla, sempre cortese con lui, ma come poteva pensare di unirsi a quel testapiatta? Non è giusto. Qualcuno dovrebbe intervenire per impedirlo*, pensava Brukeval. *Forse dovrei farlo io. Se Ayla riflettesse, si renderebbe conto che faccio la cosa giusta. Questo potrebbe persino indurla ad apprezzarmi. Mi domando se mi prenderebbe davvero in considerazione, nel caso che Giondalar non ci fosse più. Chissà se lo farebbe davvero, nel caso che succedesse qualcosa a Giondalar, un giorno.*

32

Quando Ayla e Giondalar raggiunsero l'area destinata alle coppie già formate, Levela e Giondecam sollevarono le mani unite in un gesto di benvenuto. «Zelandonai ha detto che sei già benedetta?» domandò Levela, affrettandosi incontro ai nuovi arrivati.

Troppo emozionata per parlare, Ayla annuì.

«Oh, Ayla, è meraviglioso! Perché non me lo hai detto? E Giondalar lo sapeva? Come siete fortunati!» esclamò Levela, senza lasciarle la possibilità di parlare e cercando di abbracciarla; si era quasi dimenticata di avere la mano legata a quella di Giondecam, e fu trattenuta dal braccio del compagno. Scoppiarono a ridere tutti, compresi alcuni degli invitati più vicini, e Levela finì per stringere a sé Ayla con un braccio solo.

«Che bella veste, Ayla! Non ho mai visto niente di simile. Ci sono tante perline che in certi punti sembra fatta soltanto di avorio e ambra, e la pelle è della sfumatura ideale di giallo per intonarsi alle decorazioni. E poi adoro il modo in cui la porti, così aperta, soprattutto visto che stai per diventare madre. Dev'essere pesante, comunque. Dove l'hai presa?»

Levela era tanto eccitata che Ayla non poté fare a meno di sorridere. «Sì, è pesante, ma ci sono abituata», rispose. «L'ho portata con me a lungo, perché me l'ha donata Nezzie quando pensava che mi sarei unita a un mamutoi, ed è stata lei a spiegarmi come dovevo indossarla. Lei era la compagna del capotribù del Campo del Leone. Quando invece ho deciso di partire con Giondalar, mi ha detto di prenderla e indossarla per unirmi a lui. Provava molta simpatia per lui, come tutti, del resto. Volevano che restasse con loro e diventasse un mamutoi, ma lui ha risposto che doveva tornare a casa. E ora credo di capire il perché.» Intorno a lei si erano affollate molte persone, che ascoltavano con attenzione le sue parole. Volevano poter riferire agli altri quello che aveva detto la straniera di quella veste così ricca.

«Anche Giondalar ha un aspetto meraviglioso», osservò poi Levela. «La tua veste è straordinaria per le perline e le decorazioni, mentre quella di Giondalar è esattamente l'opposto, e colpisce solo per il colore.»

«È vero», ammise Giondecam. «Tutti noi indossiamo gli abiti migliori, che di solito sono i più decorati, anche se nessuno è bello come la tua veste, Ayla, ma, quando Giondalar è uscito vestito così, tutti lo hanno notato. La sua tunica è di una straordinaria eleganza, soprattutto su di lui. Lo so come vanno queste cose: tutte le donne vorranno una veste simile alla tua, Ayla, e tutti gli uomini vorranno una tunica bianca come la sua. Chi te l'ha data, Giondalar?»

«È stata Ayla a confezionarla», rispose lui.

«Ayla? L'hai fatta tu?» esclamò Levela, sorpresa.

«Una vecchia mamutoi mi ha insegnato a lavorare la pelle bianca», spiegò Ayla, mentre tutti i presenti si giravano per guardare la Zelandonai che aveva preso il posto della Prima.

«Sarà bene fare silenzio, stanno per ricominciare», ammonì Levela.

Tutti tacquero per assistere alla cerimonia della coppia successiva. Ayla riflette sul motivo per cui il Rito dei Matrimoni includeva l'unione dei polsi, legati con un laccio di cuoio che sarebbe stato difficile sciogliere. Il piccolo incidente capitato a Levela, quando, nella fretta di abbracciarla, si era impigliata nel braccio del compagno, le aveva fatto capire che essere legati significava riflettere sulle esigenze dell'altro, prima di precipitarsi ad agire. Non era una cattiva lezione da apprendere, all'inizio della vita in comune.

«Vorrei che facessero in fretta», commentò sottovoce uno degli uomini che faceva parte delle coppie già unite. «Sto morendo di fame. Con tutto il digiuno di oggi, sono certo che si sente brontolare il mio stomaco anche dall'ultima fila.»

Ayla, invece, era lieta che la lunga recita di nomi e affiliazioni fatta dalla sciamana le consentisse di riflettere e restare sola coi suoi pensieri. Era fatta, Giondalar era il suo compagno. Forse ora poteva cominciare a sentirsi davvero Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni, sebbene fosse contenta che «Ayla dei Mamutoi» continuasse a far parte dei suoi nomi. Il fatto che ora avrebbero vissuto nella Nona Caverna non voleva dire che lei fosse diventata una persona diversa: aveva semplicemente nuovi nomi e affiliazioni da aggiungere alla lista di parentele e connessioni che le spettava. Non aveva rinunciato neppure al totem del Clan.

Riandò con la mente al periodo in cui era una fanciulla che viveva col Clan. Se un uomo e una donna si univano, non si celebravano cerimonie col nodo; non ce n'era

bisogno. Fin dall'infanzia, le donne del Clan venivano istruite a prestare sempre attenzione agli uomini, in particolare al proprio compagno. Da una brava donna del Clan ci si aspettava che prevenisse in ogni momento le esigenze e i desideri del suo compagno, perché gli uomini del Clan erano addestrati fin dalla più tenera età a non prestare attenzione - almeno apertamente - alle proprie esigenze, quand'anche fossero in una situazione di disagio o di sofferenza fisica. L'uomo non poteva mai chiedere aiuto; spettava alla donna capire se era necessario prestarglielo.

Brud non aveva bisogno del suo aiuto, quando glielo chiedeva, ma imponeva di continuo la sua volontà. S'inventava compiti da assegnarle per il semplice gusto di farlo: portargli dell'acqua da bere, legargli i calzari, e così via. Poteva sostenere che lei era solo una fanciulla e doveva imparare, ma non le importava se lo faceva o no, e non aveva la minima importanza il fatto che lei cercasse di soddisfarlo. Voleva sfoggiare il potere che esercitava su di lei perché Ayla gli aveva resistito, e le donne del Clan non disobbedivano mai agli uomini, almeno non volontariamente. Aveva sminuito la sua virilità, e lui la odiava per questo o, forse, a livello istintivo, si rendeva conto che appartenevano a due specie diverse. Non era stata una lezione facile da apprendere, per lei, eppure aveva imparato, ed era stato Brud a insegnarle, con le sue continue richieste, anche se adesso era Giondalar a goderne i frutti. Infatti lei gli prestava sempre tutta la sua attenzione: le venne in mente che era quello il motivo per cui si sentiva sempre a disagio quando non sapeva dove fosse Giondalar. Era così anche con gli animali.

All'improvviso, come se pensando a lui lo avesse in qualche modo evocato, Lupo fu al suo fianco. Era legata con la mano destra alla sinistra di Giondalar, quindi poté chinarsi per accarezzarlo con la mano sinistra, prima di guardare il suo compagno.

«Ero in pensiero per lui, e mi chiedevo dove fosse, ma vedo che sembra piuttosto soddisfatto di sé.»

«Forse ne ha motivo», ribatté Giondalar con un sorriso.

«Quando trovò una compagna, Piccolo se ne andò. Ogni tanto tornava a trovarmi, però viveva coi suoi simili. Se Lupo avesse una compagna, pensi che deciderebbe di andarsene a vivere con lei?»

«Non lo so. Mi hai detto spesso che considera gli esseri umani il suo branco, ma, se sceglierà una compagna, dovrà essere una della sua specie.»

«Voglio che sia felice... Tuttavia mi mancherebbe tanto, se non tornasse più», osservò Ayla, raddrizzandosi. Quasi tutti coloro che stavano intorno la osservavano accarezzare il lupo, soprattutto se non la conoscevano bene. Lei gli fece segno di restarle vicino.

«È un lupo molto grande, vero?» commentò una delle donne, scostandosi leggermente.

«Sì», rispose Levela. «Ma chi lo conosce dice che non ha mai minacciato gli esseri umani.»

Proprio in quel momento, una pulce decise d'infastidire Lupo, che si accovacciò, contorcendosi tutto per riuscire a grattarsi. La donna si lasciò sfuggire un risolino nervoso. «Certo che così non sembra molto minaccioso», osservò.

«Tranne che per la pulce che lo tormenta», ribatté Levela.

D'un tratto Lupo s'immobilizzò, piegando la testa di lato come se udisse, fiutasse o percepisse qualcosa, poi si alzò, fissando Ayla.

«Va' pure, Lupo», gli disse lei, indicandogli a gesti che era libero. «Se vuoi andare, fa' pure.»

Lui sfrecciò via, passando a zigzag tra i presenti, alcuni dei quali parvero piuttosto sorpresi di vederlo.

L'unione successiva riguardava non due persone, ma tre: un uomo si univa a una coppia di gemelle. Le due sorelle non volevano dividersi, e non era insolito che le gemelle, o anche le sorelle molto legate tra loro, scegliessero come compagno lo stesso uomo, anche se per un giovane era difficile procurare il sostentamento a due donne coi loro figli. In quel caso particolare, l'uomo era maturo e godeva di notevoli mezzi, una buona reputazione e una posizione sociale elevata. Anche così, era probabile che un giorno i tre chiamassero a far parte della famiglia un secondo uomo.

Quando giunse il turno dell'ultima coppia, gli spettatori stavano cominciando ad annoiarsi a causa delle inevitabili ripetizioni, soprattutto se la cerimonia riguardava persone che non conoscevano. Quella coppia in particolare, tuttavia, destò di nuovo un certo interesse. Quando Gioplaia ed Eciozar avanzarono, la folla che assisteva si lasciò sfuggire un'esclamazione involontaria, che fu seguita da un brusio di conversazioni sommesse. Anche se nessuno dei due aveva l'aspetto consueto degli Zelandoni, e il pubblico sapeva che in realtà non erano zelandoni, ma lanzadoni, erano pur sempre uno spettacolo sconvolgente per alcuni dei presenti.

Ai loro occhi si presentavano una donna alta e snella, dal fascino esotico, coi capelli scuri e una bellezza eterea, difficile da descrivere. L'uomo al suo fianco non sarebbe potuto essere più diverso: era di poco più basso, con tratti fisici così marcati e insoliti che la maggior parte di loro li considerava brutti. L'arcata sopracciliare, sottolineata da folte sopracciglia ribelli, sporgeva come le cornici di roccia dei ripari, mettendo in ombra gli occhi scuri e infossati. Il naso era prominente, in parte perché la parte anteriore del viso piuttosto lungo e largo sporgeva in avanti, e in parte perché il naso, pronunciato e simile al becco di un'aquila, anche se non altrettanto affilato, era enorme, benché proporzionato al resto del viso. Come tanti uomini, anche lui di solito si lasciava crescere la barba d'inverno, perché contribuiva a tenere caldo il viso, mentre d'estate si radeva. Poiché si era rasato di recente, aveva la mascella pronunciata ben visibile, ma era quasi del tutto privo di mento, come tutti i membri del Clan. Ne aveva un accenno, ma la sporgenza del naso dava l'impressione che fosse debole e sfuggente.

Il viso di Eciozar era quello del Clan, fatta eccezione per la fronte: infatti gli mancava la fronte decisamente schiacciata e protesa all'indietro che era tipica del Clan: non era un testapiatta. La fronte era alta, spaziosa e arrotondata come quella di tutti gli altri uomini, e, mentre gli uomini del Clan erano piuttosto bassi di statura, lui era alto quanto la maggioranza dei presenti, pur avendo la corporatura tozza e robusta e il possente torace rotondo caratteristici del Clan. Anche lui aveva le gambe corte, in proporzione al corpo, e leggermente arcuate, ma muscolose come le braccia: nessuno poteva negare che fosse un uomo forte e vigoroso.

E non c'erano dubbi neppure sul fatto che era un uomo di Spiriti misti, ossia - per qualcuno - un Abominio, per metà uomo e per metà animale. C'era chi riteneva

che non dovesse unirsi alla donna che gli stava accanto: per quanto avesse un aspetto straniero, era innegabile che fosse umana, una di loro, non una di quegli animali dalla testa piatta. Gli Zelandoni dovevano scoraggiarli, non riconoscendoli e rifiutandosi di collaborare a una simile unione.

Dal momento che i Lanzadoni non avevano ancora uno sciamano, si fece avanti nuovamente la Zelandonai della Nona Caverna. Un tempo Dalanar era vissuto nella Nona Caverna, con la quale manteneva ancora legami più stretti che con ogni altra, e Gioplaia era figlia al suo Focolare.

Quando prese il suo posto, Zelandonai sorrise, pensando tra sé che Eciozar aveva un aspetto così vigoroso che non sarebbero stati molti gli uomini disposti a sfidarlo in una competizione individuale. Dato che quella era l'ultima coppia della cerimonia, la Prima precorreva i tempi, pensando già alle competizioni. E subito dopo, pensava, sarebbe giunto il momento propizio per annunciare che la Prima Accolita della Seconda Caverna degli Zelandoni era stata chiamata e, rivelatasi un'autentica Zelandonai, aveva deciso di tornare con Dalanar alla sua Caverna per diventare la prima Lanzadonai-che-Serve-la-Grande-Madre-Terra: una soluzione ideale, e un buon inizio per lei.

La sciamana guardò i presenti riuniti intorno a lei, tra i quali Dalanar, pieno di orgoglio. Era incredibile quanto Giondalar gli somigliasse; ma la Prima notava alcune sottili differenze tra loro, probabilmente perché un tempo era stata intima del più giovane. Giondalar, ancora legato ad Ayla, si era allontanato dal gruppo delle coppie appena formate per unirsi a quello familiare. Gioplaia era la sua cugina stretta, dopotutto. Accanto a Dalanar c'era Gerica, la madre di Gioplaia, e, dietro di lei, Ociaman, l'uomo del Focolare di Gerica, che si appoggiava con tutto il suo peso a un giovane che non era familiare ad Ayla. Lei intuì che di origine forse era uno zelandoni di qualche Caverna lontana, o apparteneva a un popolo ancora più distante, forse quello dei Losaduni; ma i disegni sugli abiti e sui gioielli che indossava lo designavano come un lanzadoni.

Ociaman era un ometto vecchissimo, dalla pelle rugosa e rinsecchita, con un viso simile a quello di Gerica, che riusciva a reggersi in piedi a stento. Dalanar ed Eciozar lo avevano trasportato sulla schiena per tutto il tragitto fino al Raduno d'Estate. Raccontava spesso che si era consumato le gambe durante il suo Viaggio, ma era anche vero che nessuno si era spinto lontano quanto lui. Aveva viaggiato dai Mari Sconfinati dell'Oriente fino alle Grandi Acque dell'Occidente, trascorrendo in cammino quasi tutta la sua vita. Sapeva raccontare una buona storia, e ne aveva molte in serbo; non si faceva pregare troppo per ripeterle, come probabilmente lo avrebbero invitato a fare dopo la fine delle cerimonie, quando fossero cominciati i giochi, le gare e le esibizioni dei cantastorie. Le coppie appena unite avrebbero dovuto saltare quella parte degli eventi, quell'anno, perché sarebbero state isolate per il periodo di prova di quattordici giorni. Gli Zelandonai sceglievano quel periodo di proposito: se una coppia non era abbastanza seria da riuscire a rinunciare a pochi giochi e racconti, probabilmente non avrebbe dovuto unirsi.

Quando la Prima diede inizio alla cerimonia, i cantori continuavano a eseguire la fuga, anche se ormai era una serie completamente diversa. «Caverne degli Zelandoni», annunciò la voce della sciamana, ancora sonora dopo tante ore. «Siete

chiamate ad assistere all'unione tra un uomo e una donna. Donai, Grande Madre Terra, Primo Creatore, Madre di Tutto, colei che ha dato alla luce Bali, che illumina il cielo, e la cui compagna e amica, la luna, risplende su di noi stanotte per assistere in unione con Lei. Ella è onorata dall'unione sacra dei suoi figli.

«I due qui presenti hanno esaudito la Grande Madre Terra decidendo di unirsi.» Il brusio della folla riunita per assistere aumentò di volume a causa dei commenti. La cerimonia procedeva un po' più in fretta delle altre, perché la lista di nomi e affiliazioni non era tanto lunga. Eciozar non ne aveva quasi nessuno; era Eciozar della Prima Caverna dei Lanzadoni, figlio di Donna, benedetto da Donai, accettato da Dalanar e Gerica della Prima Caverna dei Lanzadoni. Gioplaia aveva una lista più lunga di nomi e affiliazioni, quasi tutti legati, attraverso Dalanar, agli Zelandoni. Furono menzionati anche Ayla e Giondalar, mentre per parte di madre erano citati soltanto i nomi della madre di Gerica, Anlai, che ormai camminava nel mondo degli Spiriti, e dell'uomo del suo Focolare, Ociaman.

«Io, Dalanar, capo della Prima Caverna dei Lanzadoni, parlo a favore di questa coppia, e sono lieto che Gioplaia ed Eciozar continueranno a vivere nella Prima Caverna dei Lanzadoni e do loro il benvenuto», disse il capo alla fine. Poi si girò verso il popolo riunito in assemblea, gli altri lanzadoni che erano venuti fin lì, al Raduno d'Estate degli Zelandoni, per ottenere la loro sanzione a quell'unione.

«Noi, della Prima Caverna dei Lanzadoni, diamo loro il benvenuto», risposero tutti all'unisono.

Poi Zelandonai, Prima-tra-Coloro-che-Servono-la-Madre, allargò le braccia, come per abbracciare tutti i presenti. «Caverne degli Zelandoni e dei Lanzadoni», proclamò. «Gioplaia ed Eciozar si sono scelti a vicenda. L'unione è stata approvata, e sono stati accolti dalla Prima Caverna dei Lanzadoni. Che cosa avete da dire su questa unione? L'approvate?»

Un discreto numero di presenti rispose: «Sì», ma ci fu anche un settore che disse: «No.»

Zelandonai rimase scossa e sembrò incerta sul da farsi. Non aveva mai officiato un Rito dei Matrimoni che non ricevesse l'assenso delle persone presenti. Se c'erano obiezioni, venivano sempre appianate in precedenza: quella era la prima volta che si sentiva rispondere di no. Dalanar e Gerica avevano un'espressione accigliata, e molti lanzadoni si guardavano intorno; quasi tutti apparivano a disagio, alcuni addirittura in collera. La Prima decise d'ignorare i «no» e proseguire come se niente fosse.

«Donai, la Grande Madre Terra, approva questa unione dei suoi figli. Benedicendo Gioplaia, ha manifestato il suo assenso», dichiarò, facendo segno ai due di tendere le mani. Dopo qualche istante d'incertezza, Gioplaia ed Eciozar si presero per mano, e porsero le mani unite a Zelandonai, che avvolse un laccio di cuoio intorno a esse e lo legò in un nodo.

«Il nodo è stato stretto. Ora siete uniti. Possa Donai sorridervi sempre benigna.» Si rivolsero agli invitati, e Zelandonai annunciò: «Ora sono Gioplaia ed Eciozar della Prima Caverna dei Lanzadoni.»

«No!» esclamò una voce tra la folla. «Non devono. Non è giusto. Lui è un Abominio.»

Parecchi riconobbero la voce: apparteneva a Brukeval. La Prima tentò anche

stavolta d'ignorarlo, ma un'altra voce si unì alla sua.

«Ha ragione. Non dovrebbero unirsi. Lui è per metà un animale!» esclamò Marona.

Posso capire Brukeval.. Ma che cosa c'entra Marona? pensò la Zelandonai della Nona Caverna. *Sta cercando soltanto di seminare zizzania. Forse vuole rifarsi su Giondalar e Ayla, umiliando la cugina di lui*.

Poi si levò un'altra voce, dal settore in cui erano seduti i componenti della Quinta Caverna. «Hanno ragione. Gli Zelandonai non dovrebbero approvare questa unione.» Era un uomo che aveva cercato di diventare uno di loro, senza riuscirci. Evidentemente gli scontenti si coalizzavano allo scopo di creare fastidi.

Qualcun altro espresse un'opinione simile e tra loro c'era anche Laramar; lei riconobbe la sua voce. Perché si agitava tanto? Qualcuno di coloro che dissentivano parlava spinto da convinzioni profonde, mentre lui non aveva mai un'opinione personale.

«Forse dovresti riflettere ancora su questa unione, Zelandonai», esclamò un'altra voce, quella di Denanna, capotribù dei tre insediamenti della Ventinovesima Caverna.

Devo far cessare tutto ciò, si disse la Prima. «Per quale motivo me lo suggerisci, Denanna? Questi due giovani hanno fatto la loro scelta, che è stata accettata dal loro popolo. Non capisco le vostre obiezioni.»

«Ma ora stai chiedendo di accettarla a noi, non soltanto al loro popolo», le fece notare Denanna.

«E quasi tutti gli Zelandoni l'approvano. Conosco personalmente coloro che hanno manifestato obiezioni a questa unione.» Volse lo sguardo verso il pendio gremito di persone e, sebbene non riuscisse a scorgere granché nel buio, coloro che avevano dissentito ebbero la netta sensazione che potesse vederli, anzi che li guardasse negli occhi. «Perlopiù sono spinti da ragioni personali che non hanno nulla a che vedere con questa coppia. Sono pochi coloro che hanno salde convinzioni in merito a questo problema. Non riesco a capire per quale motivo questi pochi dovrebbero turbare la cerimonia, offendere i Lanzadoni e mettere in imbarazzo gli Zelandoni. Gioplaia ed Eciozar sono uniti. Quando avranno completato il periodo di prova, la loro unione sarà sancita. Non c'è altro da dire. È ora di dare inizio alla processione e ai festeggiamenti.»

Diede un segnale agli Zelandonai, che fecero disporre in corteo le nuove coppie, guidandole intorno al fuoco che stava cominciando a spegnersi. Dopo aver fatto lentamente cinque volte il giro del falò, li condussero verso la zona del campo dove si cominciava a servire da mangiare per dare inizio alla festa e alla celebrazione. Ma l'atmosfera gioiosa del Rito dei Matrimoni era stata offuscata.

Coloro che erano stati incaricati di assolvere a quel compito cominciarono a tagliare i massicci quarti posteriori di uro che erano stati arrostiti per tutto il giorno allo spiedo, su un letto di braci ardenti, mentre altri tagli, più coriacei, erano stati cucinati all'interno di buche scavate nel terreno e rivestite di rocce arroventate, insieme con alcune radici commestibili. Con la carne si serviva una zuppa addensata coi fiori di gigliacee, che conteneva anche germogli e piccole radici novelle della stessa pianta, più ghiande di terra, tenere fronde di felci palustri e cipolle, insaporita con erbe aromatiche; chiamata «zuppa verde», era un piatto tradizionale del primo

Rito dei Matrimoni della stagione. Le radici mature di gigliacee e di stiancia, schiacciate per liberarle dalle parti fibrose, venivano mescolate coi germogli teneri dell'avena matta e i semi neri del chenopodio e, una volta seccate e macinate, s'impastavano per formare una sorta di focaccia piatta e dura che si serviva insieme con la zuppa.

I piccoli frutti rossi a forma di cuore che crescevano sul terreno ed erano coperti di minuscoli semi erano familiari ad Ayla, che fu entusiasta di vedere ciotole intere piene di fragole. Alcuni dei frutti, che erano stati colti in anticipo e rischiavano di guastarsi, erano stati cucinati per ricavarne una salsa, insieme con parecchi altri frutti e una pianta dagli steli spessi, di colore rossiccio, della quale si tagliavano le foglie grandi, che venivano scartate. I gambi, che avevano un sapore agro, aggiungevano un gusto gradevolmente stuzzicante al composto di bacche e frutti, mentre le foglie potevano provocare un malessere a chi ne mangiava. A disposizione dei partecipanti alla festa c'erano anche gambi teneri di epilobio, cotti a vapore e spruzzati di sale proveniente dalle Grandi Acque dell'Occidente, e ceste impermeabili piene della bevanda alcolica distillata da Laramar.

A mano a mano che i festeggiamenti si protraevano e si consumavano quantità sempre maggiori di birra, la tensione si allentava. Giondalar, che aveva gli occhi scintillanti di gioia, ringraziò con calore Dalanar per avere fatto tanta strada per assistere alla sua unione.

«Sarei venuto anche solo per te, ma siamo qui anche per Gioplaia ed Eciozar. Mi spiace soltanto che la cerimonia si sia conclusa in modo sgradevole. Temo che abbia sciupato il loro rito, e forse quelli di tutti gli altri», ribatté Dalanar.

«C'è sempre chi cerca di guastare la festa agli altri, ma non dovremo più preoccuparci di tornare al Raduno d'Estate degli Zelandoni perché i nostri giovani possano celebrare il Rito dei Matrimoni. Ora abbiamo anche noi la nostra Lanzadonai.»

«È magnifico, ma spero che tornerete lo stesso, ogni tanto», disse Giondalar. «Chi è?»

«È semplicemente Lanzadonai», rispose Dalanar con un sorriso. «Dovresti sapere meglio di chiunque altro che rinunciano alla propria individualità per diventare tutt'uno col loro popolo, ma ho notato che, per distinguersi tra loro, usano le parole di conto, e le parole di conto hanno più potere dei nomi comuni. Era la Prima Accolita della Zelandonai della Seconda Caverna, ma ora diventerà Lanzadonai della Prima Caverna dei Lanzadoni.»

«Lo so chi è», esclamò Ayla. «Era una degli accoliti che ci hanno guidato nell'Antro delle Rocce della Sorgente quando abbiamo aiutato Zelandonai a trovare lo Spirito di tue fratello. Ti ricordi, Giondalar?»

«Sì, certo. Penso che diventerà una buona Lanzadonai. Mi dicono che è tutta dedita alla sua vocazione, ed è anche una brava guaritrice», rispose lui.

Si era fatto tardi quando le coppie novelle si congedarono da amici e parenti, rivolgendo loro le ultime parole che avrebbero udito da loro per quattordici giorni. Ad alcuni sembrava strano dire addio senza allontanarsi. Le singole Caverne avrebbero celebrato delle feste di dimensioni minori allorché le coppie fossero tornate tra loro dopo quel periodo di prova e d'isolamento. Allora avrebbero ricevuto doni per

cominciare la loro nuova vita insieme. Le unioni non erano riconosciute ufficialmente se non alla fine del periodo di prova, visto che allora erano libere di sciogliersi, se lo desideravano. Anche se in genere le coppie si ritiravano presto, per altri i festeggiamenti sarebbero continuati fino alle prime luci dell'alba.

Mentre si allontanavano, Ayla e Giondalar furono salutati da commenti salaci e battute scherzose da parte di parecchi buontemponi che li seguirono per un tratto; in gran parte erano giovani che avevano abusato della bevanda distillata da Laramar e non conoscevano Giondalar, se non di fama, perché era stato lontano negli anni in cui loro crescevano. Quasi tutti i suoi coetanei avevano superato lo stadio in cui ci si prendeva gioco delle coppie appena formate, e avevano già una compagna con uno o più figli al loro Focolare.

Giondalar prese una delle torce che erano state usate per rischiarare la zona del campo riservata alla cerimonia, in modo da illuminare il cammino che dovevano percorrere e accendere un fuoco all'arrivo. Insieme risalirono il pendio lungo il ruscello, fermandosi a bere alla sorgente. Ayla non sapeva dove sarebbero andati, ma lo capì subito. La tenda che vide era la stessa che avevano usato durante il lungo Viaggio, e lei provò una fitta di nostalgia nel rivederla già montata. Era lieta che il loro lungo peregrinare fosse finito, ma non lo avrebbe mai dimenticato. Udì un nitrito di benvenuto, e sorrise a Giondalar.

«Sei andato a prendere i cavalli!» esclamò, con un sorriso di gioia.

«Ho pensato che domattina potremmo andare a cavallo insieme», rispose lui, tenendo sollevata la torcia in modo che lei potesse vederli.

Il posto per il fuoco era già pronto, quindi Giondalar lo accese con la torcia, prima di andare a salutare la giumenta e lo stallone insieme con Ayla. Erano abituati a lavorare insieme facendo ciascuno la propria parte, e ritrovarsi con le mani legate rendeva più difficile persino condurre i cavalli: finirono per intralciarsi a vicenda.

«Togliamoci questi lacci», propose Giondalar. «Mi ha fatto piacere che li abbiano legati, ma ora mi farà altrettanto piacere scioglierli.»

«Sì, ma sono un buon metodo per rammentarci di prestare attenzione l'uno all'altra.»

«Non ho bisogno che qualcosa mi rammenti di prestarti attenzione, almeno per stanotte», ribatté lui.

Ayla si abbassò per entrare in quel rifugio familiare, tenendo la mano sollevata all'indietro in modo che Giondalar potesse seguirla. Lui usò la torcia per accendere una lampada di pietra, prima di gettarla sul fuoco all'esterno. Quando guardò di nuovo all'interno, Ayla era seduta sulle pellicce che servivano loro da giaciglio, stese sul terreno sopra un'imbottitura di cuoio che lui aveva riempito accuratamente di erba secca. Allora si fermò a contemplare la donna che era appena diventata la sua compagna.

La luce tenue della lampada faceva danzare la sua ombra alle sue spalle, accendendo nei suoi capelli mille piccoli fuochi. Giondalar vide la tunica gialla aperta sul davanti in modo da scoprire i seni pieni e sodi, tra i quali era annidato lo splendido pendente di ambra. Mancava qualcosa, e soltanto allora si accorse di che si trattava.

«Dov'è il tuo amuleto?» le chiese, avvicinandosi a lei.

«Me lo sono tolto», rispose Ayla. «Volevo indossare la veste che mi aveva donato Nezzie con la collana di tua madre, e l'amuleto non era intonato all'abbigliamento. Martona mi ha dato un contenitore di cuoio grezzo senza decorazioni che sembrava adatto per contenere l'amuleto, e lo ha riportato con sé al padiglione. Ha suggerito che riportassimo al campo domani stesso gli abiti che indossiamo stasera, invece di tenerli con noi, e mi ha chiesto se mi dispiaceva che qualcuno vedesse la mia veste matrimoniale. Le ho risposto che non mi dispiaceva affatto; probabilmente Nezzie ne sarebbe stata contenta. Al momento della consegna riavrò il mio amuleto. Non me ne sono mai separata da quando sono stata adottata dal Clan, e mi sembra strano non averlo.»

«Ma tu non appartieni più al Clan.»

«Lo so, e non vi apparterrò mai più. Sono stata colpita dalla Maledizione di Morte e non potrò mai tornare, ma il Clan farà parte di me per sempre, e non me ne dimenticherò mai. È stata Iza a confezionare il mio primo amuleto, e poi mi ha invitata a scegliere un pezzo di ocra rossa da mettervi dentro... Come vorrei che fosse qui! Sarebbe stata tanto felice per me. Tutti gli oggetti contenuti nel mio amuleto sono importanti per me, perché segnano momenti importanti della mia vita. Mi sono stati dati dal mio totem, lo Spirito del Leone delle Caverne, che mi ha sempre protetto. Se mai perdessi il mio amuleto, morirei», disse Ayla con assoluta convinzione.

Quel tono fece capire a Giondalar quanto fosse importante l'amuleto per lei, e quanto avesse significato la cerimonia, per averla indotta a rinunciarvi; ma non gli piacque l'idea che lei fosse convinta di dover morire se mai lo avesse perso. «Ma questa è pura superstizione! La superstizione del Clan.»

«Non più del tuo *elandon*, Giondalar, Martona stessa lo ha ammesso. L'amuleto racchiude il mio Spirito, ed è così che il totem può trovarmi. Quando sono stata adottata dal Campo del Leone, questo non ha cancellato la mia vita col Clan, ma vi si è aggiunto. Ecco perché il Mamut ha aggiunto il mio totem al mio nome formale. Ora che sono diventata membro della Nona Caverna, questo non cambia il fatto che sono ancora Ayla dei Mamutoi: ha soltanto allungato il mio nome», aggiunse con un sorriso. «Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni, già del Campo del Leone dei Mamutoi, figlia del Focolare del Mammut, prescelta dallo Spirito del Leone delle Caverne, protetta dall'Orso delle Caverne, amica dei cavalli e di Lupo... e compagna di Giondalar della Nona Caverna degli Zelandoni. Se il mio nome diventerà ancora più lungo, non riuscirò a ricordarlo tutto!»

«Basta che ti ricordi la parte finale: compagna di Giondalar della Nona Caverna degli Zelandoni», ribatté lui, allungando la mano per accarezzarle con delicatezza un capezzolo e osservandolo mentre s'inturgidiva in risposta a quel contatto. Lei provò un fremito di piacere.

«Togliamoci questi lacci», suggerì di nuovo lui. «Mi ostacolano.»

Ayla si chinò sui loro polsi uniti, tentando di sciogliere i nodi, ma aveva soltanto la mano sinistra libera e, non essendo mancina, si sentiva goffa e inetta, lavorando con una mano sola.

«Dovrai aiutarmi, Giondalar», concluse. «Non sono molto brava a sciogliere nodi con la sinistra. Sarebbe molto più facile tagliarlo.»

«Non dirlo nemmeno!» esclamò Giondalar. «Non vorrei mai recidere il nodo che mi unisce a te. Voglio che restiamo legati per tutta la vita.»

«Io lo sono già, e lo saremo sempre, laccio o no», ribatté Ayla. «Però hai ragione: credo che questo nodo sia stato concepito come una prova da superare. Fammelo vedere ancora.» Lo esaminò per qualche istante, poi disse: «Guarda, se tu tieni fermo questo capo, io tirerò l'altro, e vedrai che si scioglierà. È un nodo fatto così.»

Giondalar seguì le sue istruzioni, e il nodo si sciolse. «Come hai fatto a capirlo? Io di nodi me ne intendo un po', e non era tanto evidente», esclamò allora.

«Hai visto la mia borsa delle medicine?» domandò Ayla. Lui annuì. «Sai che tutti i sacchetti che contiene sono chiusi con alcuni nodi. Il tipo dei nodi e il loro numero mi dicono qualcosa sul contenuto di ogni sacchetto. Talvolta è necessario poterli aprire in fretta: non posso perdere tempo a cercare di disfare nodi complicati se c'è qualcuno che ha bisogno delle mie attenzioni subito. Conosco bene i nodi: Iza me li ha insegnati tanto tempo fa.»

«Bene», replicò lui, tenendo sollevato il lungo laccio sottile di cuoio. «Lo metterò nel mio bagaglio per evitare che vada perduto. Al ritorno, dovremo far vedere che non è stato tagliato, e solo così otterremo in cambio dagli Zelandonai le nostre collane.» Dopo aver arrotolato il laccio, lo ripose, tornando poi a dedicare le sue attenzioni ad Ayla. «È così che mi piace tenerti quando ti bacio», le disse, cingendola e attirandola a sé.

«È così che piace anche a me», rispose Ayla.

Lui le baciò la bocca, schiudendo le sue labbra con la lingua e nel contempo accarezzandole un seno. Poi la sospinse indietro, con la schiena sulle pellicce, chinandosi per prenderle il capezzolo tra le labbra. Lei si accorse che la sua reazione era istantanea, e l'intensità di quelle sensazioni aumentò mentre lui succhiava e mordicchiava un capezzolo, accarezzando l'altro con le dita.

Ayla lo costrinse delicatamente a scostarsi, cominciando a sfilargli la tunica bianca che gli aveva confezionato con le sue mani. «Che cosa farai quando verrà il bambino, Giondalar? Saranno pieni di latte.»

«Prometto di non rubarne troppo, ma puoi star sicura che lo assaggerò», rispose lui, sorridendo, prima di sfilarsi la tunica dalla testa. «Tu hai già avuto un figlio», le disse poi. «Si prova la stessa sensazione, quand'è un lattante che succhia?»

Lei riflette. «No, non esattamente. Allattare un bambino è molto piacevole, almeno dopo i primi giorni. Il neonato succhia tanto forte che da principio i capezzoli dolgono, finché non ci si abitua. Ma, quando ho allattato mio figlio, non ho provato dentro di me le stesse sensazioni che provo se sei tu a succhiarmi il seno. Talvolta basta che tu mi tocchi per scatenare sensazioni che arrivano in profondità, e questo non accade mai con un lattante.»

«Anche tu, talvolta, scateni sensazioni profonde dentro di me solo a guardarti», replicò lui. Slacciando la cintura che le chiudeva la veste, aprì la tunica per accarezzarle il ventre arrotondato e l'interno delle cosce. Poi l'aiutò a togliersi la tunica ormai aperta. Lei sciolse i lacci che la stringevano alla vita e si tolse il resto degli abiti, quindi lo aiutò a liberarsi dai calzari avvolti strettamente intorno ai piedi.

«Mi hai resa così felice indossando la tunica che ho confezionato per te», gli

sussurrò.

Lui raccolse la veste che aveva lasciato cadere sul giaciglio, rovesciandola e ripiegandola per riporla con cura prima di cominciare a sfilarsi i calzoni aderenti. Ayla si tolse la collana di ambra e conchiglie insieme con gli orecchini - aveva ancora i lobi delle orecchie doloranti, dopo la foratura - e sistemò i gioielli nel suo bagaglio: non voleva perderli. Voltandosi, notò che Giondalar, non potendo stare in piedi dentro la tenda, era curvo su un piede solo per sfilarsi i calzoni, ma il suo membro turgido era più che pronto; allora non seppe resistere alla tentazione di allungare la mano per toccarlo, facendogli così perdere l'equilibrio. Giondalar finì riverso sulle pellicce, ridendo con lei.

«Ma come posso fare a togliermi questi calzoni, se tu sei tanto impaziente?» esclamò, spingendo via con l'altro piede l'indumento che gli era rimasto avvolto intorno a una gamba e scalciando per liberarsene del tutto, prima di costringerla a stendersi sul giaciglio di pellicce. «Quando hai confezionato quella tunica per me?» le domandò, sollevandosi su un gomito per poterla guardare. Alla luce fioca di una sola fiammella, i suoi occhi azzurro cupo erano scuri, appena screziati di blu, ma dilatati e luminosi, pieni di amore e desiderio.

«Quand'eravamo ospiti del Campo del Leone», rispose lei.

«Ma quell'inverno tu eri promessa a Ranec. Come mai preparavi una tunica per me?»

«Non so bene perché», rispose Ayla. «Credo che mi abbia spinto a farlo la speranza. E poi mi è venuta una strana idea. Mi sono ricordata che tu avevi cercato di catturare il mio Spirito, intagliando quella piccola immagine di me, nel periodo in cui eravamo nella valle, e ho pensato che forse sarei riuscita a catturare il tuo, se avessi fatto qualcosa per te. Allora gli altri hanno parlato di animali neri e animali bianchi, e tu hai detto che per te il bianco aveva un valore speciale. Così, quando Crozie ha accettato d'insegnarmi a lavorare la pelle per farla diventare bianca, ho deciso di confezionare una veste per te. Ogni volta che ci lavoravo, pensavo a te. Penso che quell'inverno, mentre preparavo la tunica destinata a te, sia stato uno dei periodi più felici della mia vita. Immaginavo persino di vederti indossare quella tunica in un Rito dei Matrimoni, e questo mi aiutava a mantenere viva la speranza. Ecco perché l'ho portata con me per tutto il Viaggio di ritorno.»

Lui si sentì salire le lacrime agli occhi.

«Mi spiace che non sia decorata», aggiunse lei. «Non sono mai stata molto brava a cucire e ricamare con perline e cose del genere. Ci ho provato qualche volta, ma non riuscivo a portare a termine il lavoro, e alla fine mi sono decisa ad applicare alcune code di ermellino. Ne volevo di più, ma non sono mai riuscita ad averne altre. Forse l'inverno prossimo potrò andare a caccia per procurarmele.»

«Era perfetta così, Ayla. Il bianco stesso era una decorazione più che sufficiente. Tutti hanno pensato che tu l'abbia lasciata così di proposito, e ne sono rimasti molto colpiti. Martona mi ha detto di aver apprezzato il fatto che, lasciandola senza decorazioni, non hai avuto paura di mettere in risalto la qualità della pelle e la maestria dell'esecuzione. Credo che d'ora in poi vedrai in giro più di una tunica bianca.»

«Quando Martona mi ha detto che non avrei potuto vederti o parlarti fin dopo la

cerimonia, ero disposta a violare tutte le usanze degli Zelandoni solo per consegnartela. Allora si è offerta di farlo lei per me, anche se temo che, a suo parere, quello fosse già un contatto troppo diretto. Ma non sapevo se ti piaceva, e se avresti capito per quale motivo desideravo che la indossassi.»

«Come ho potuto essere così stupido e cieco, quell'inverno? Ti amavo tanto, ti desideravo tanto... Ogni volta che ti accostavi al letto di Ranec mi sentivo morire. Non potevo dormire, udivo ogni suono che proveniva da quella direzione. È stato per questo che ti ho presa, quel giorno nella steppa, quando siamo andati ad allenare Vento. Montando Hinni, potevo sentire ogni movimento del tuo corpo. Potrai mai perdonarmi per averti forzata così?»

«Non ho fatto che ripeterlo, ma tu non vuoi ascoltarmi: non mi hai forzata, Giondalar. Non hai sentito con quanta prontezza reagivo? Come hai potuto credere di avermi forzata? Per me è stato il giorno più felice di tutto l'inverno. In seguito ho sognato quell'esperienza per giorni e giorni. Ogni volta che chiudevo gli occhi potevo sentirti, e ti desideravo ancora, ma tu non sei mai tornato da me.»

Lui la baciò, assalito da un desiderio improvviso. Non poteva più aspettare. Era già sopra di lei, e le schiuse con delicatezza le gambe, trovando il pozzo umido e caldo nel quale sprofondare, mentre il calore di Ayla accarezzava il suo membro. Era già pronta per lui. Lo sentì penetrare dentro di sé e si protese per andargli incontro, gemendo nel sentire la sua pienezza turgida che affondava nell'intimo della propria femminilità. Poi Giondalar si ritirò e penetrò di nuovo, più e più volte. Sentendolo accelerare il ritmo, lei s'inarcò per accrescere la pressione nel punto in cui la voleva. Era pronta, come lo era lui. Giondalar ebbe l'impressione di esplodere per la pienezza, e poi sentì tendersi ogni nervo, prima di raggiungere il culmine del Piacere. Dopo qualche altra spinta finale, si accasciò su di lei.

«Ti amo, Ayla. Non so che farei, se mai dovessi perderti. Ti amerò sempre, amerò te sola», mormorò, tenendola stretta, con la voce arrochita dall'intensità dell'emozione.

«Oh, Giondalar, ti amo anch'io. Ti ho sempre amato.» Aveva le lacrime agli occhi, in parte per l'intensità dell'amore che provava per lui, in parte per la tensione che aveva raggiunto rapidamente l'apice dell'appagamento.

Per qualche tempo rimasero distesi in silenzio alla luce tremolante della lampada, poi lui si sollevò, ritirando lentamente il membro ormai floscio per rotolare sul fianco, e le posò di nuovo la mano sul ventre. «Temevo di essere troppo pesante per te. Non credo che dovrei pesarti addosso, in questo momento», le disse.

«Non sento ancora il tuo peso», ribatté lei. «In seguito, quando il bambino comincerà a crescere, potremo trovare un modo che faciliti le cose.»

«È vero che puoi sentire la vita muoversi dentro di te?»

«Non ancora, ma ben presto la sentirò, e potrai sentirla anche tu. Basta che tu posi la mano sul mio ventre, come fai adesso.»

«Sono contento che tu abbia già avuto un figlio. Almeno sai che cosa aspettarti.»

«Ma non è esattamente lo stesso. Quando aspettavo Durc, stavo quasi sempre male.»

«E ora come ti senti?» le domandò, con un'espressione di ansia evidente.

«A meraviglia. Anche nei primi tempi avevo di rado la nausea, e adesso è

scomparsa del tutto.»

Rimasero in silenzio a lungo, tanto che Giondalar si chiese se si era addormentata. Lui avrebbe voluto ricominciare, stavolta con maggiore lentezza, ma se lei dormiva...

«Mi domando come sta», disse lei all'improvviso. «Mio figlio, voglio dire.»

«Senti la sua mancanza?»

«Talvolta mi manca in modo insopportabile. Durante la riunione con gli Zelandonai, la Prima ha intonato il *Canto della Madre*. Amo tanto quella storia. Ogni volta che la sento, mi viene voglia di piangere non appena arrivano alla parte in cui la Grande Madre non può avere accanto suo figlio, e comprende che resteranno separati per sempre. Credo di capire quello che prova. Anche se non dovessi rivederlo mai più, vorrei almeno sapere come sta, come lo hanno trattato Brud e gli altri», rispose Ayla, poi tacque di nuovo.

Le sue parole fecero riflettere Giondalar. «Nel *Canto* si dice che la Grande Madre ha sofferto molto nel dare alla luce suo figlio. È davvero così doloroso?»

«Nel caso di mio figlio, il parto è stato difficile, tanto che non mi piace ripensarci. Ma, come dice il *Canto della Madre,* ne valeva la pena.»

«Hai paura, Ayla? Paura di partorire di nuovo, intendo dire?»

«Un po'. Ma stavolta mi sento tanto bene che forse anche il parto non sarà tanto doloroso.»

«Non so come facciano le donne.»

«Lo facciamo perché ne vale la pena, Giondalar. Desideravo tanto Durc, e poi mi hanno detto che era deforme, che non potevo tenerlo con me», ribatté lei, cominciando a piangere. Giondalar lo tenne stretta. «È stato orribile. Non potevo sopportarlo. Almeno, con gli Zelandonai, la madre ha la possibilità di scegliere. Nessuno tenterà mai di costringermi.»

Udirono alcuni lupi ululare in lontananza, e un altro rispondere nelle vicinanze, ma stavolta l'ululato era familiare. Lupo era vicino, ma non nella tenda con loro. «Mi chiedo se mi lascerà anche lui», mormorò Ayla.

Gli affondò la testa nella spalla, e Giondalar la tenne stretta, consolandola. *È difficile essere la prediletta di Donai*, pensò. *È una benedizione, eppure...* Tentò d'immaginare che cosa avrebbe provato, se avesse sentito una vita crescere dentro di sé, ma non ci riuscì. Gli uomini non avevano figli. *Ma allora perché Donai ha creato gli uomini? Anche se non esistessero, le donne potrebbero cavarsela da sole. Non restano incinte tutte nello stesso periodo. Alcune di loro potrebbero andare a caccia, mentre altre aiuterebbero quelle gravide quando hanno il ventre troppo pesante o i bambini sono troppo piccoli. Le donne si aiutano sempre a vicenda, al momento del parto. Probabilmente potrebbero sopravvivere anche senza andare a caccia. Raccogliere i frutti, in ogni modo, è più facile per le donne che hanno figli piccoli*.

Si era già posto quegli interrogativi, e si domandò se lo facessero anche altri uomini. Se lo facevano, comunque, non ne parlavano tra loro. Donai doveva aver avuto le sue ragioni per creare due generi di esseri umani... C'era una logica in tutto ciò che faceva, e traspariva dall'ordine che regnava nel mondo: il sole sorgeva ogni giorno, la luna seguiva regolarmente le sue fasi, le stagioni si susseguivano allo stesso modo ogni anno.

Era mai possibile che Ayla avesse ragione? Era necessario l'intervento di un uomo perché la vita avesse inizio? Era per quello che esistevano uomini e donne? Tenendo tra le braccia la sua donna, Giondalar si dibatteva, alle prese con quelle riflessioni. Voleva che ci fosse una ragione per la sua esistenza, una ragione reale: non voleva vivere soltanto per godere dei Piaceri, per provvedere ai figli della sua compagna, o fornire aiuto o sostegno. Voleva che la sua vita fosse necessaria, che il suo sesso fosse necessario. Voleva credere che senza uomini non sarebbe nata una nuova vita, che senza uomini non ci sarebbero stati altri bambini, che i Figli della Terra si sarebbero estinti.

Immerso nei suoi pensieri, non si accorse subito che i singhiozzi di Ayla erano cessati. Guardandola, sorrise. Lei aveva il respiro regolare, come se fosse addormentata. Era stata una giornata lunga, e si era alzata così presto... Sfilando il braccio che le teneva sotto il corpo, lo flette più volte, sbadigliando sonoramente. Era stanco anche lui. Si alzò per spegnere la fiamma dello stoppino di muschio della lampada a olio e, nel buio, tornò verso la donna addormentata, stendendosi al suo fianco.

Il giorno dopo, quando aprì gli occhi, Giondalar impiegò qualche istante a orientarsi. Ormai si era abituato a dormire nel padiglione al campo, e l'interno della tenda gli appariva molto più angusto, anche se nel contempo era più familiare. Avevano dormito là dentro per un anno intero. Poi, all'improvviso, si ricordò di tutto. Si erano uniti la sera prima col Rito dei Matrimoni: Ayla era la sua compagna. Allungò il braccio di lato, ma lei non c'era. Poi sentì l'odore di qualcosa che cuoceva sul fuoco all'esterno. Mettendosi a sedere, tese istintivamente la mano verso la coppa, e fu sorpreso di trovarla al suo posto, piena d'infuso bollente. Ne bevve un sorso. Era caldo al punto giusto, proprio come lo preferiva lui, e vicino alla coppa c'era un ramoscello di gaulteria sbucciato di fresco. Ayla c'era riuscita di nuovo: aveva prevenuto i suoi desideri, preparandogli in anticipo ciò che amava trovare al mattino, appena sveglio, e lui continuava a non capire come facesse.

Bevve ancora un sorso dell'infuso, prima di scostare le pellicce per alzarsi. Ayla era andata a controllare i cavalli insieme con Lupo. Giondalar si sciacquò la bocca e masticò l'estremità del ramoscello per inumidirlo e renderlo più morbido, poi lo usò per pulirsi i denti, si sciacquò ancora una volta la bocca e finì di bere l'infuso. Tese la mano verso gli abiti, ma poi decise che non era necessario vestirsi, tanto non c'era in giro nessuno, e la raggiunse, nudo. Ayla gli sorrise, lanciando un'occhiata al suo membro, e bastò quell'occhiata perché cominciasse subito a inturgidirsi. Allora il sorriso divenne una smorfia maliziosa, e lui sorrise di rimando.

«Oggi è una splendida giornata», disse, avvicinandosi a lei.

«Pensavo che questa mattina mi piacerebbe fare una nuotata con te», esclamò Ayla, guardandolo. «Quel laghetto a monte del campo non è lontano da qui, se passiamo dal versante opposto della collina.»

«Quando vuoi andare?» le chiese Giondalar. «Ho sentito l'odore di qualcosa che cuoceva sul fuoco.»

Lei sorrise con malizia. «Potremmo andarci subito. Toglierò il cibo dal fuoco.»

«Allora facciamo così, donna: vado a prendere i vestiti, e poi ci andremo a

cavallo», disse lui, stringendola tra le braccia per baciarla. Ma poi aggiunse con un sorriso: «Se ci andassimo adesso, faremmo prima.»

Ayla prese il suo bagaglio, e montarono a pelo. In pochi istanti raggiunsero il laghetto, lasciando i cavalli liberi di pascolare e, dopo avere steso una pelle sul terreno, corsero verso l'acqua. Lupo corse con loro, ma, quando cominciarono a sguazzare nel laghetto, fu attirato da qualcos'altro.

«È una sensazione così bella! Ci si sente rinnovati», esclamò Ayla, immergendosi sott'acqua prima di rialzarsi.

Giondalar s'immerse a sua volta, poi attraversarono a nuoto il laghetto prima di tornare indietro. Quando stavano per uscire, lui la cercò. «Anche tu sei così bella e penso che dovresti anche avere un buon sapore...» le mormorò. Prendendola in braccio, la portò a riva, deponendola sulla pelle. «Ieri è stata una giornata troppo agitata, ma oggi abbiamo tutto il tempo del mondo», le disse, guardandola con quegli occhi di un azzurro incredibile. Poi si chinò su di lei per baciarla, dolcemente, lentamente, stringendosi a lei in modo da poter assaporare la sua pelle fresca dopo il contatto con l'acqua, in contrasto col fuoco che ardeva nel suo corpo. Le mordicchiò un orecchio, le coprì di baci la gola, poi cercò il seno e cominciò ad accarezzarle un capezzolo. Era quello che voleva, e lo voleva anche lei.

Giondalar continuò con lentezza, toccando, stringendo, sfregando tra le dita, mentre succhiava e mordicchiava l'altro capezzolo, e in breve tempo fu pronto. A lei, quelle carezze procuravano sensazioni squisite che le attraversavano il corpo come folgori, raggiungendo la sede del Piacere. Lui le sfiorò delicatamente il ventre rotondo, beandosi al pensiero del bambino che vi cresceva dentro, poi si spinse più in basso, verso il piccolo monte e la fessura che lo coronava.

Ayla si protese verso di lui, facilitandogli l'accesso al piccolo nodulo duro, mentre gli impulsi dentro di lei diventavano sempre più intensi e imperiosi. Poi Giondalar si alzò e, spostandosi, trovò la posizione giusta tra le sue cosce. Schiudendo le pieghe rosee, guardò solo per un qualche istante, poi chiuse gli occhi e assaporò con la lingua il suo umore. Quella era la donna che voleva, l'unica che avesse quel gusto. Era Ayla.

Lei rimase immobile, lasciandosi esplorare e permettendogli di raggiungere tutti i punti caldi del suo corpo, prima che lui ritrovasse il nodulo e cominciasse a giocarci con la lingua, spostandolo, sfregandolo, succhiandolo. Ayla prese a gemere, vagando con la mente in un altro luogo, dove soltanto Giondalar sapeva portarla. Sentendolo muoversi più in fretta, si spinse contro di lui, e i gemiti che le sfuggivano dalla gola aumentarono di timbro e d'intensità.

Lui sentì che il desiderio diventava quasi doloroso, ma prima doveva sentirla raggiungere l'apice. Quel momento era sempre più vicino; ormai la piena delle sensazioni era sul punto di travolgerla e, all'improvviso, la sommerse con le ondate successive del Piacere che s'innalzavano, trascinandola verso l'appagamento. E allora provò il desiderio di sentirlo dentro di sé.

Lo aiutò a sollevarsi e a penetrarla, poi attese la prima spinta, e lui si ritrasse per affondare di nuovo dentro di lei, colmandola tutta. Sentì le pieghe calde del suo corpo avvolgerlo e serrarlo mentre sprofondava in lei, completamente. Erano fatti l'uno per l'altra. Era lei la donna che voleva, quella che poteva accoglierlo tutto, senza che

dovesse preoccuparsi di farle male. Si ritirò quasi del tutto, poi affondò ancora e ancora, e ogni volta che lo sentiva la sensazione aumentava d'intensità, e lei si lasciava sfuggire un ansito più sonoro, in sintonia con la violenza dell'emozione che le cresceva dentro.

Finché non venne il momento in cui le pulsazioni del piacere finirono per sopraffarlo, culminando proprio mentre lei raggiungeva l'apice dell'appagamento. Giondalar si ritrasse e assestò ancora qualche spinta, poi finalmente si lasciò andare sopra di lei, abbandonandosi al piacere della quiete. Ayla non gli permise di muoversi, perché amava sentirlo sopra di sé. Amava assaporare i Piaceri, ma anche riposare insieme con lui, alla fine.

Andarono a fare un'altra nuotata, ma stavolta, quando uscirono dall'acqua, Ayla tirò fuori dalla sua borsa le pelli morbide che usavano per asciugarsi. Richiamando con un fischio i cavalli, tornarono al loro accampamento. Lupo era lì, e si aggirava intorno alla tenda, ringhiando contro qualcosa che non vedevano. I cavalli sembravano nervosi.

«Ci dev'essere qualcosa, là fuori», mormorò Ayla. «A Lupo non piace, e comincia a innervosire anche i cavalli. Credi che possano essere i lupi che abbiamo sentito stanotte?»

«Non so, ma perché non chiudiamo la tenda, dopo mangiato, e andiamo a fare un giro? Magari potremmo trascorrere la notte in un altro posto.»

«Questa è una buona idea», disse Ayla. «Possiamo fare una sosta al padiglione per lasciare le vesti che abbiamo indossato per la cerimonia, prendere il resto dei bagagli e andarcene a esplorare la zona qui intorno. Al ritorno sistemeremo la tenda vicino al laghetto, dove di rado arriva qualcuno. E portiamo con noi anche Lupo. Qualche branco potrebbe pensare che sta violando il suo territorio, e si sa che i lupi si battono contro i loro simili per difenderlo.»

33

Quando raggiunsero a cavallo il campo della Nona Caverna e smontarono vicino al padiglione, gli altri li ignorarono, come se non esistessero, allontanandosi e distogliendo lo sguardo, o guardando oltre, quasi fossero trasparenti. Ayla fu scossa da un brivido, provando la sgradevole sensazione di rivivere un'esperienza del passato: era come subire la Maledizione di Morte del Clan. Lei sapeva che cosa significava vedere la gente che la evitava, rifiutandosi di vederla anche se si fermava di fronte a loro, agitando le braccia e gridando.

Poi vide Folara, che li guardava tentando di mascherare un sorriso, e si tranquillizzò. Non c'era malevolenza, in quel comportamento, ma soltanto la consapevolezza che quello era il loro periodo di prova e non avrebbero dovuto parlare con nessuno all'infuori del proprio compagno; si accorse che anche altri guardavano nella loro direzione, sforzandosi di non sorridere. Era evidente che tutti erano più che

consapevoli della loro presenza. Quando entrarono nel padiglione, Martona ne stava uscendo. L'aggirarono, passandole accanto senza dire una parola, mentre li guardava negli occhi con un sorriso. Non riteneva necessario eseguire tutta quella complicata pantomima; per lei, non rivolgere loro la parola e non incoraggiarli a parlare era già sufficiente.

Ayla e Giondalar lasciarono le vesti cerimoniali sul nudo giaciglio imbottito d'erba, aggiungendo alcuni utensili al loro bagaglio da viaggio, poi si diressero verso il posto occupato da Villamar e Martona; quest'ultima aveva lasciato sul letto il sacchetto di pelle con l'amuleto di Ayla, insieme con un po' di cibo preparato per loro. Lei stava per ringraziarla a voce alta, ma si trattenne in tempo e poi, con un rapido sorriso, fece i gesti che nel linguaggio del Clan significavano: «Ti sono grata per la gentilezza, madre del mio compagno.»

Martona non comprese quei segni, ma intuì che erano un modo di esprimere apprezzamento e rispose con un sorriso alla giovane donna che ormai era la compagna di suo figlio. *Potrebbe essere utile imparare qualcuno di quei segni*, pensò. *Sarebbe interessante poter comunicare senza parole, e senza che nessun altro sappia che cosa stai dicendo*. Quando uscirono, si avvicinò al giaciglio per osservare di nuovo le vesti che avevano indossato la sera prima.

La tunica bianca aveva messo in risalto la presenza imponente di Giondalar, ma del resto lui si faceva notare ovunque; per quanto fosse unica e rivelasse una tecnica sofisticata nella lavorazione della pelle, era stata la veste di Ayla a fare un grande effetto, proprio come Martona si era augurata... Anzi aveva già indotto qualcuno a cambiare opinione sulla posizione che erano disposti a riconoscerle all'interno della Caverna. Martona aveva invitato un certo numero di ospiti del campo ad assaggiare il vino di mirtillo che aveva cominciato a servire di recente, dopo averlo tenuto per due anni in un angolo buio e asciutto della sua abitazione, dentro un contenitore ricavato dallo stomaco di un alce, ben lavato e fornito di un solido zaffo. Ora decise di sistemare alcune lampade nel padiglione, in modo che gli invitati potessero vedere meglio nell'interno immerso nella penombra. Chinandosi sul letto, raddrizzò la tunica e i calzoni aderenti che l'accompagnavano, disponendoli in modo che la luce facesse risaltare un tratto particolare dell'intricato ricamo di perline, che era rimasto coperto da una piega della pelle.

Ayla e Giondalar furono felici di quei giorni d'isolamento dagli Zelandoni, perché era come un ritorno ai tempi del Viaggio, ma senza la pressione esercitata su di loro dalla necessità di proseguire il cammino. Trascorsero le lunghe giornate estive andando a caccia e a pesca e raccogliendo frutti soltanto per le loro esigenze personali, nuotando e facendo lunghe cavalcate, ma Lupo non li accompagnava sempre, e Ayla soffriva della sua assenza. Sembrava che non riuscisse a decidere se restare con gli umani che adorava o tornare alla vita libera e selvaggia. Riusciva sempre a ritrovarli, ovunque fossero accampati, e, ogni volta che si presentava alla tenda, Ayla ne era felice e gli dedicava mille attenzioni, accarezzandolo e vezzeggiandolo, parlandogli e andando a caccia con lui. Di solito quelle attenzioni lo spingevano a restare con loro per qualche tempo, ma alla fine se ne andava sempre, e spesso restava lontano per tutta la notte, o anche più notti di seguito.

In quel periodo esplorarono le colline e le valli della zona circostante e, per quanto Giondalar fosse convinto di conoscere la terra dov'era nato, spostandosi a cavallo e coprendo un territorio molto più vasto riuscì a vederlo in una prospettiva diversa. Ne ricavò una conoscenza che prima non aveva, insieme con la capacità di apprezzare la ricchezza di quella regione. Talvolta in branchi, e talvolta soltanto fuggevolmente, videro una quantità incredibile di animali e una straordinaria varietà di specie, che contribuivano alla fortuna del territorio degli Zelandoni.

Perlopiù le creature che brucavano l'erba e mangiavano semi condividevano in pace gli stessi campi, prati e boschi aperti, e i due cavalli venivano ignorati insieme con gli umani che li montavano. Il risultato era che potevano avvicinarsi agli animali; Ayla amava osservarli, restando in silenzio in groppa a Hinni mentre pascolava, e spesso Giondalar si univa a lei, sebbene si dedicasse anche ad altre attività. Stava lavorando a preparare lance di piccole dimensioni e soprattutto un propulsore per Lanidar di proporzioni più adeguate alla sua taglia, munito di un accorgimento che, lo sperava, gli avrebbe facilitato l'uso dell'arma con un braccio solo. In ogni caso era con lei quel pomeriggio in cui s'imbatterono per caso in un branco di bisonti.

Benché la caccia ai bisonti e agli uri fosse stata intensa, era difficile rendersene conto, tanto il numero dei capi uccisi era insignificante in confronto all'enorme quantità di animali che si aggiravano in quello scenario. Tuttavia quelle due specie di bovini non si trovavano mai insieme, perché si evitavano. Anche se qualche tempo addietro Ayla e Giondalar avevano ucciso e macellato una buona quantità di bisonti, osservarli mentre si muovevano nel loro ambiente naturale era un'esperienza interessante. In occasione della muta primaverile, gli animali avevano perso il pelo lanoso, folto e scuro, che li ricopriva nella stagione fredda, e sfoggiavano il mantello estivo, di colore più chiaro. Ayla fu particolarmente lieta di vedere i piccoli, vivaci e giocherelloni, ancora di pochi mesi, visto che le femmine figliavano tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate. I piccoli di bisonte crescevano con una certa lentezza e richiedevano cure premurose e attente, ma ciò nonostante erano facile preda di orsi, lupi, linci, iene, leopardi, nonché di qualche leone delle caverne, senza contare gli esseri umani.

Abbondavano anche i cervidi di varie specie e di tutte le taglie, dall'enorme cervo gigante al minuscolo capriolo. Giondalar e Ayla videro un piccolo branco di maschi di megacero dal muso appuntito e delicato, e ne ammirarono le splendide corna che avevano la forma di una mano con le dita tese e allargate: per quanto potessero estendersi circa tre metri e mezzo in ampiezza e pesare una settantina di chili, quelli erano esemplari giovani e snelli, dotati di un palco di corna piuttosto piccolo. Non avevano ancora il collo massiccio e muscoloso dei maschi maturi, sebbene si notasse già la piccola gobba alla quale erano collegati i tendini robusti necessari per sostenere le corna future, più imponenti.

Il daino maculato era la specie dominante nei terreni boscosi, ma, in una zona acquitrinosa, videro anche un esemplare isolato di un'altra specie: alto, con le gambe lunghe ed esili e le corna più piccole, benché sempre palmate e piuttosto sviluppate, stava in mezzo all'acqua, immergendo la testa per strappare bocconi di piante acquatiche gocciolanti, ma aveva un enorme naso sporgente. In altre regioni aveva il nome di vapiti, mentre nel territorio di Giondalar si chiamava alce.

In ogni caso, la specie che predominava di gran lunga in quelle terre era il cervo europeo. Anche i cervi sfoggiavano grandi corna, ma di tipo ramificato, anziché palmato. Erano soprattutto animali da pascolo, e potevano vivere in una vasta gamma di territori aperti, dalle montagne alle steppe. Agili e temerari, non si lasciavano scoraggiare da colline ripide e territori accidentati, e neppure dalle strette cornici di roccia che correvano al di sopra della linea della vegetazione. Per loro anche le foreste erano un ambiente accettabile, purché tra gli alberi ci fosse uno spazio sufficiente a consentire la crescita di erbe e felci nel sottobosco, o i boschi fossero intervallati da radure soleggiate, ma non disdegnavano neppure le colline ricoperte di erica o le steppe aperte.

I cervi non amavano correre, ma le lunghe zampe consentivano loro un'andatura vivace, che poteva anche diventare un trotto veloce, per cui potevano spostarsi con rapidità e, se erano inseguiti, anche correre per chilometri e chilometri, compiendo balzi della lunghezza di una dozzina di metri e saltando in alto fin quasi a due metri e mezzo. Erano anche ottimi nuotatori. Benché prediligessero l'erba, potevano cibarsi anche di foglie, germogli, bacche, funghi, piante erbacee, corteccia, ghiande, noci e faggine. In quel periodo dell'anno, i cervi si riunivano per formare piccoli branchi e, in un prato lungo un ruscello, Ayla e Giondalar ne videro parecchi, soffermandosi a osservarli. In quel periodo l'erba stava passando dal verde all'oro, e lungo la riva c'erano dei faggi dal fogliame ricco e lussureggiante, mentre sulla sponda opposta cresceva una vera e propria foresta a galleria.

Era un branco che comprendeva maschi di varie età, con le corna in pieno sviluppo, ricoperte di uno strato vellutato. Le corna dei cervi cominciavano a spuntare quando l'animale aveva circa un anno di età, ed erano formate da un'unica sporgenza cornea, che si staccava all'inizio della primavera, ma cominciava quasi subito a ricrescere. Ogni anno si aggiungeva una nuova ramificazione; all'inizio dell'estate, anche le corna più grandi avevano raggiunto lo stadio del massimo sviluppo ed erano ricoperte del caratteristico velluto, uno strato epiteliale morbido e ricco di vasi sanguigni che trasportavano le sostanze nutrienti necessarie per farle crescere così in fretta. Dalla metà alla fine dell'estate, però, quello strato vellutato si disidratava e provocava un gran prurito, spingendo i cervi a grattarsi contro gli alberi e le rocce per liberarsene, cosicché talvolta la pelle sanguinolenta si staccava e pendeva a brandelli prima di cadere.

Le corna più grandi, che potevano arrivare a pesare più di trecentocinquanta chili, avevano dodici punte. Sebbene fossero chiamati anche cervi rossi, il manto del maschio con le corna a dodici punte era di un colore grigio-bruno tendente al nero; altri membri del branco erano di un marrone rossiccio, più chiaro, alcuni tendevano al nocciola e uno sembrava biondo. Uno degli esemplari più giovani, con appena un accenno di corna, mostrava ancora le tracce sbiadite delle chiazze bianche tipiche del manto dei cerbiatti. Giondalar era tentato di dare la caccia al maschio dalle corna enormi, ma, pur essendo certo di poterlo abbattere, grazie al propulsore, decise di rinunciare alla preda.

«Quel grosso maschio è nel fiore degli anni», commentò. «Mi piacerebbe osservarlo in seguito: spesso tornano nello stesso posto. Nella stagione dei Piaceri si batterà per avere il maggior numero possibile di femmine, anche se molte volte gli

basterà esibire quelle corna per scoraggiare i possibili avversari. Comunque i maschi si scontrano con violenza e possono continuare per un giorno intero. Quando si lanciano l'uno contro l'altro, urtandosi con quelle corna, fanno tanto rumore che si sentono da molto lontano. Grosso com'è, quello dev'essere un lottatore temibile e molto aggressivo.»

«Li ho sentiti battersi, ma non ho mai avuto modo di vederli», disse Ayla.

«Una volta, quando vivevo con Dalanar, ne abbiamo visti due che erano rimasti con le corna impigliate tra loro e, per quanto tentassero, non riuscivano a liberarsi. Abbiamo dovuto tagliare le corna per poterle separare e utilizzare. Sono stati una preda facile, ma Dalanar ha detto che per loro era meglio così, perché sarebbero morti comunque di fame e di sete.»

«Penso che quel grosso maschio abbia già avuto qualche esperienza negativa con gli esseri umani», lo avvertì Ayla, facendo indietreggiare Hinni. «Il vento è appena cambiato, e deve aver fiutato il nostro odore, perché comincia a innervosirsi. Come vedi, si sta allontanando, e con lui se ne andranno tutti.»

«In effetti sembra nervoso», riconobbe Giondalar, indietreggiando a sua volta.

All'improvviso, una lince, in agguato su uno dei faggi, si lanciò sul dorso di uno degli esemplari più giovani del branco, che stava passando sotto i rami dell'albero. Il cervo, che aveva il manto ancora leggermente chiazzato, balzò in avanti nel tentativo di scrollarsi di dosso il felino, ma la lince, con la coda corta e i caratteristici ciuffi di pelo nelle orecchie, si rifiutò di mollare la presa e l'azzannò, squarciandogli le vene. Gli altri cervi fuggirono, ma il giovane esemplare con la lince sulla groppa cominciò a correre in circolo. Osservando l'animale che tornava indietro in preda al panico, tanto Ayla quanto Giondalar prepararono il propulsore, tenendosi pronti a ogni evenienza, ma la lince aveva bevuto il sangue del cervo, che cominciava ad apparire esausto. Incespicò, e la lince ne approfittò per rinsaldare la presa, facendo sprizzare altro sangue. Il cervo fece ancora pochi passi, poi incespicò di nuovo e si accasciò al suolo. La lince gli spaccò il cranio tenero con un morso, cominciando a divorare il cervello.

La caccia si era conclusa in fretta, ma i cavalli erano nervosi e gli esseri umani pronti ad andarsene. «Ecco perché sembrava nervoso, quel maschio», osservò Ayla. «Non era il nostro odore, quello che sentiva.»

«Quel cervo era molto giovane», disse Giondalar. «Aveva ancora le macchie visibili. Mi domando se la madre non sia morta presto, lasciandolo solo quand'era ancora troppo piccolo. Ha trovato il branco di maschi e si è unito a loro, ma non è stato sufficiente. Gli animali giovani sono sempre vulnerabili.»

«Da bambina, una volta ho tentato di uccidere una lince con la fionda», esclamò Ayla, spingendo Hinni al passo.

«Con una fionda? E quanti anni avevi?»

Lei riflette, cercando di ricordare. «Potevo averne otto o nove», rispose.

«Avresti potuto restare uccisa come quel cervo.»

«Lo so. Era un maschio, e il sasso gli è rimbalzato addosso, senza altro effetto se non quello d'irritarlo. Lui mi si è avventato contro. Io sono riuscita a rotolare di lato e a trovare un bastone. L'ho colpito con quello, e lui se n'è andato.»

«Grande Madre! Te la sei cavata per un soffio, Ayla», esclamò Giondalar,

raddrizzandosi col busto e facendo così rallentare Vento.

«Dopo quella volta, per qualche tempo, ho avuto paura a uscire da sola, ma è stato allora che mi è venuta l'idea di lanciare due sassi, anziché uno soltanto. Ho pensato che, se ne avessi avuto un altro pronto, avrei potuto colpire la lince una seconda volta, prima che mi attaccasse. Non ero sicura che si potesse fare, comunque mi sono esercitata e ho imparato; ma soltanto dopo aver ucciso una iena mi sono sentita abbastanza tranquilla per andare di nuovo a caccia», spiegò Ayla.

Giondalar si limitò a scuotere la testa. A pensarci, gli sembrava incredibile che fosse ancora viva. Tornando al luogo in cui si erano accampati, avvistarono un branco che attirò l'attenzione di Hinni e Vento. Erano animali simili ai cavalli, chiamati onagri, che sembravano un incrocio tra il cavallo e l'asino, mentre in realtà costituivano una specie a sé. Hinni si fermò ad annusare i loro escrementi, mentre Vento nitriva verso di loro. Il suono che emisero di rimando somigliava piuttosto a un raglio, ma evidentemente le due specie avvertivano l'affinità che li legava.

Videro anche un'antilope saiga con due piccoli. Era una specie di capra col naso sporgente, che preferiva le pianure o le steppe, sia pure aride, alle zone di collina o di montagna. Ayla rammentò che l'antilope saiga era il totem di Iza. Il giorno dopo videro un altro branco di animali che impensierivano Ayla più di quanto volesse ammettere: cavalli. Hinni e Vento erano attirati dai loro simili.

Osservandoli, Ayla e Giondalar notarono alcune differenze tra il branco che viveva allo stato selvaggio e gli animali che avevano portato con loro. Il colore del manto di quasi tutti i cavalli del branco era un grigio dalle sfumature bluastre, invece del giallastro di Hinni, che era tanto diffuso laggiù, o del raro marrone scuro del manto di Vento, e inoltre avevano in genere il ventre bianco. Tutti i cavalli, compresi i loro due, avevano la criniera e la coda simili, nere e ispide, con una striscia nera al centro del dorso e l'estremità delle zampe di colore nero, benché sulla parte inferiore delle anche si notasse un accenno di striature. In genere erano animali di taglia piccola, con la groppa larga e il ventre rotondo, ma i cavalli del branco erano di poco più alti e avevano il muso leggermente più corto.

Il branco osservava Hinni e Vento con la stessa intensità con cui i due studiavano il branco, ma stavolta il nitrito di Vento ricevette in risposta un coro di nitriti di sfida. Lei e Giondalar si scambiarono un'occhiata quando udirono il richiamo e videro un grosso stallone venire verso di loro, dal fondo del branco. Di tacito accordo, spinsero i cavalli in un'altra direzione alla massima velocità possibile. Giondalar non voleva che Vento ingaggiasse un duello con lo stallone che era a capo del branco e, ora che Lupo restava lontano per gran parte del tempo, Ayla temeva che anche i cavalli fossero tentati di lasciarla, decidendo di andare a vivere coi loro simili.

Nei giorni seguenti, Lupo trascorse qualche tempo con loro, e Ayla finì per convincersi che la loro famiglia si fosse riunita. Si tennero alla larga da un grosso cinghiale selvatico che scavava nel terreno a caccia di tartufi e risero osservando i giochi di una coppia di lontre nelle acque di uno stagno; lo specchio d'acqua si era formato per la presenza di una diga costruita da un castoro così schivo che, non appena li vide, s'immerse fulmineo sott'acqua. Scorsero il gorgo formato nell'acqua da un orso, che aveva lasciato un ciuffo di peli impigliato nella corteccia di un albero, ma non l'animale, e fiutarono l'odore caratteristico di un ghiottone. Videro un

leopardo dal manto maculato spiccare agilmente un balzo da un alto costone roccioso, e alcuni stambecchi, una specie di capre di montagna, risalire agilmente una parete di roccia quasi perpendicolare.

Alcune femmine di stambecco erano scese insieme coi piccoli dagli altipiani, per accumulare riserve di grasso nelle pianure ricche di vegetazione. Il fitto vello che ricopriva gli animali li faceva sembrare balle di pelo rotondeggianti e informi, sorrette da zampe sottili come stecchi, ma avevano anche delle lunghe corna arcuate e rivolte all'indietro, gli occhi distanziati, una piccola gobba dietro la testa e zoccoli con la pianta spugnosa e flessibile, mentre i bordi e l'estremità anteriore erano duri e resistenti, in modo da fare presa sulla roccia.

Giondalar vide Ayla concentrarsi, socchiudendo gli occhi e girando la testa di qua e di là per udire qualcosa. «Credo che i mammut stiano venendo da questa parte», gli disse infine.

«Come fai a saperlo? Io non vedo niente.»

«Li sento», rispose lei. «Soprattutto il grosso maschio.»

«Io non riesco a sentire niente.»

«È un suono profondo, una specie di brontolio cupo», spiegò Ayla, tendendo di nuovo le orecchie. «Guarda, Giondalar! Laggiù!» gridò poi, eccitata, avvistando in lontananza un branco di mammut che veniva verso di loro. Ayla percepiva a distanza il lungo barrito di un maschio in foia, che era al di sotto della gamma di suoni uditi normalmente dagli esseri umani, mentre una femmina in calore poteva avvertirlo anche a distanza di sette od otto chilometri, perché le vibrazioni di frequenza così bassa non diminuivano d'intensità in rapporto alla distanza. Sebbene non fossero udibili dalla maggior parte degli umani, l'udito di Ayla era così fine che, pur senza udirle nel vero senso della parola, riusciva a percepirle.

Il branco era composto in gran parte da femmine coi loro piccoli, ma, dato che una delle femmine giovani era in calore, parecchi maschi si affollavano ai margini, sempre speranzosi, anche se il maschio dominante della regione era già con lei. La femmina aveva rifiutato le pressanti attenzioni dei maschi di rango inferiore in attesa del suo arrivo, e ora lui teneva a bada gli altri con la sua semplice presenza, dato che nessuno di loro osava sfidarlo, e ciò consentiva a lei di nutrirsi e allattare il primo piccolo, tra un accoppiamento e l'altro.

Il folto manto del mammut lanoso copriva interamente l'animale, dalla punta dei piedi all'estremità del muso, comprese le orecchie piccole. Avvicinandosi, Ayla e Giondalar cominciarono a distinguere meglio le varie sfumature di colore. I piccoli erano anche i più chiari, le femmine potevano variare dal castano chiaro delle più giovani al marrone scuro della matriarca del branco. I maschi, invecchiando, diventavano quasi neri. Il manto aveva un sottopelo molto fitto, da cui spuntavano peli lisci e piuttosto lunghi, che mantenevano alta la temperatura corporea degli animali anche negli inverni più gelidi, soprattutto quando bevevano acqua talvolta gelida o mangiavano neve o ghiaccio, e rischiavano di gelare.

«È ancora presto per vedere i mammut», osservò Giondalar. «Non li abbiamo mai visti prima dell'autunno, anzi del tardo autunno. Mammut, rinoceronti lanosi, buoi muschiati e renne sono gli animali dell'inverno.»

L'ultimo giorno che dovevano trascorrere isolati dagli altri, Ayla e Giondalar si svegliarono di buon'ora. Nei giorni precedenti avevano esplorato la regione a occidente del Fiume, nei pressi di un altro corso d'acqua che era quasi parallelo al primo. Avevano già riposto tutta la loro roba, ma decisero di fare ancora una cavalcata, prima di tornare al Raduno d'Estate, con tutta la gente che lo affollava e i rapporti sociali che comportava; quei rapporti richiedevano tempo e attenzione, ma in compenso procuravano anche soddisfazioni piacevoli. Avevano goduto intensamente di quel periodo di tregua, ma adesso erano pronti a tornare e ansiosi di rivedere le persone care. Dopo aver trascorso quasi un anno con la sola compagnia degli animali, conoscevano bene le gioie, ma anche gli inconvenienti della solitudine.

Presero cibo e acqua, ma non avevano fretta e procedevano senza una meta precisa. Lupo li aveva lasciati due giorni prima, e Ayla ne era rattristata. Durante il Viaggio si era mostrato ansioso di stare con loro, però a quell'epoca era poco più che un cucciolo, mentre adesso era adulto, pur essendo ancora giovane. Anche se avevano l'impressione che fosse passato tanto tempo, potevano contare soltanto un anno e circa due stagioni dall'inverno in cui erano stati ospiti dei Mamutoi e Ayla aveva portato al campo un lupacchiotto dal pelo ancora arruffato, che doveva essere nato non più di una luna prima. Nonostante la grossa taglia, Lupo non era ancora un adulto.

Ayla non sapeva quanto fosse lunga la vita dei lupi, ma aveva il sospetto che la sua durata fosse molto inferiore a quella della maggior parte degli umani, e considerava Lupo alla stregua di un adolescente, il che voleva dire che stava attraversando l'età giudicata più difficile dalla maggior parte delle madri e dei loro compagni. Erano anni di energia esuberante, ma anche di scarsa esperienza, quando i giovani, pieni di vita e convinti che quella vita durasse per sempre, correvano rischi tali da mettere a repentaglio la loro incolumità; se sopravvivevano, di solito acquisivano esperienza e conoscenze che li avrebbero aiutati a vivere a lungo. Ayla era convinta che probabilmente per i lupi le cose non fossero molto diverse, e non poteva fare a meno di preoccuparsi.

Era stata un'estate fresca, e più secca di quanto Giondalar ricordasse. Sulle distese aperte delle pianure si formavano mulinelli di polvere che roteavano nell'aria per qualche tempo, prima di placarsi, e furono felici di scorgere in lontananza un laghetto. Fermandosi nei pressi, condivisero i Piaceri all'ombra di un salice piangente, carico di una massa enorme di piccole foglie lanceolate sui rami ricadenti che sfioravano la superficie dell'acqua; poi riposarono e parlarono, prima di decidersi a fare una nuotata.

Dopo avere sguazzato nell'acqua, Ayla gridò: «Ti sfido a raggiungermi», e si slanciò in avanti con le sue lunghe bracciate sicure. Giondalar raccolse senza esitare la sfida, guadagnando lentamente terreno su di lei grazie alle braccia più lunghe e ai muscoli più potenti, ma non senza fatica. Voltandosi a guardarlo, lei si accorse che si avvicinava e moltiplicò gli sforzi in uno slancio finale, cosicché raggiunsero la sponda opposta alla pari.

«Tu avevi una testa di vantaggio, quindi ho vinto io», dichiarò Giondalar quando toccarono la riva e si stesero a terra, ansimando.

«Allora avresti dovuto sfidarmi tu per primo», ribatté Ayla, ridendo. «Siamo

pari.»

Tornarono indietro, nuotando più lentamente, mentre il sole superava lo zenit per cominciare la sua discesa nel cielo. Quando prepararono i bagagli erano un po' tristi, al pensiero che quella pausa idilliaca si avviasse al termine. Montarono in groppa ai cavalli e puntarono verso il campo del Raduno d'Estate, ma Ayla continuava a sentire la mancanza di Lupo, e avrebbe voluto che fosse con loro.

Si stavano avvicinando al campo, che distava ancora qualche chilometro, allorché udirono alcune grida levarsi in mezzo a nubi di polvere dal terreno arido delle pianure. Avvicinandosi a cavallo, videro parecchi giovani che probabilmente dividevano uno dei padiglioni esterni riservati agli scapoli e, dalle decorazioni che scorse sui loro abiti, Giondalar pensò che dovevano appartenere quasi tutti alla Quinta Caverna. Erano armati di lancia e disposti più o meno in circolo: al centro c'era un animale ricoperto da un manto lungo e ispido, con due enormi corna che sporgevano dal muso.

Era un rinoceronte lanoso, una creatura imponente, lunga tre metri e mezzo e alta uno e mezzo. Si trattava di una bestia poderosa, con le zampe corte e tozze, fatte apposta per sorreggere la sua mole enorme. Divorava gigantesche quantità di erba, piante e cespugli della steppa, senza trascurare ramoscelli e rami dei sempreverdi e dei salici che costeggiavano le rive dei corsi d'acqua. Aveva gli occhi disposti ai lati della testa, la vista non troppo acuta, specie in direzione frontale, e le narici divise, ma il suo senso dell'odorato e dell'udito era molto fine e sviluppato, tanto da supplire alla debolezza della vista.

Il primo dei due corni anteriori era lungo poco più di novanta centimetri, possente e minaccioso specie quando spazzava il terreno ad arco, da una parte all'altra. D'inverno poteva usarlo per allontanare la neve e mettere allo scoperto le erbe della steppa, inaridite e schiacciate dal manto nevoso. Il corpo era ricoperto da un vello fitto e lanoso, di un marrone chiaro tendente al grigio, dal quale spuntavano peli più lunghi che sfioravano quasi il terreno. Verso il centro del corpo correva un'ampia fascia di pelo di una sfumatura più scura, che costituiva una caratteristica del rinoceronte lanoso e dava l'impressione, secondo Ayla, che qualcuno gli avesse gettato sulla groppa una coperta per cavalcarlo; non che qualcuno potesse sognarsi di salire in groppa a un animale così possente, imprevedibile e talvolta maligno, in ogni caso molto pericoloso.

In quel momento il rinoceronte lanoso raschiò il terreno con le zampe, girando la testa da una parte all'altra per vedere il giovane del quale il naso sensibile gli segnalava la presenza. All'improvviso caricò, e l'uomo rimase immobile prima di balzare di lato, proprio all'ultimo momento, cosicché il lungo corno appuntito del rinoceronte lo sfiorò, mancandolo di un soffio.

«Mi sembra un gioco pericoloso», commentò Ayla, quando fermarono i cavalli a distanza di sicurezza, per assistere alla scena.

«È per questo che lo fanno», replicò Giondalar. «I rinoceronti lanosi sono animali difficili da cacciare in qualsiasi circostanza, perché sono maligni e imprevedibili.»

«Come Brud», osservò Ayla. «Il rinoceronte lanoso era il suo totem. Gli uomini del Clan li cacciavano, ma io non sono mai andata a vederli. Che cosa fanno?»

«Lo aizzano, non vedi? A turno, cercano di attirare la sua attenzione per indurlo a caricare, però, non appena lui si avvicina, schivano la sua carica. In questo modo, oltre a logorarlo, mettono alla prova il loro coraggio, cercando di vedere chi lo lascia avvicinare di più prima di balzare di lato. Il più coraggioso è quello che si sente sfiorare dalla bestia quando carica. Di solito sono i giovani che amano cacciare il rinoceronte in questo modo», le spiegò Giondalar. «Se ne uccideranno uno, offriranno la carne alla Caverna e ne ricaveranno il plauso generale. Poi si divideranno tra loro le altre parti, ma la prima scelta spetterà a chi avrà il merito di averlo ucciso. In genere, il vincitore sceglie il corno. I corni sono molto apprezzati per ricavarne utensili, impugnature per i coltelli e oggetti del genere, ma soprattutto per altre ragioni: forse perché la forma somiglia a quella del membro di un uomo pronto a godere dei Piaceri, corre voce che, macinando il corno e somministrandolo in segreto a una donna, questo la renda molto appassionata nei confronti dell'uomo che glielo ha offerto», concluse con un sorriso.

«La carne non è male, e sotto tutto quel pelo c'è una gran quantità di grasso», osservò Ayla. «È raro vederne uno, però.»

«Soprattutto in questo periodo dell'anno. I rinoceronti lanosi vivono quasi sempre in solitudine, e di solito d'estate non se ne incontrano molti, in questa regione. Amano un clima più freddo, anche se ogni primavera si liberano del sottopelo che cresce sotto i lunghi peli esterni. Resta impigliato nei rami spogli dei cespugli prima che mettano le foglie, e la gente va a raccoglierlo, soprattutto se lavora tessuti e ceste. Io andavo spesso a prenderlo con mia madre, parecchie volte l'anno. Lei conosce i periodi in cui avviene la muta di tutti gli animali, stambecchi e mufloni, buoi muschiati, persino cavalli e leoni, oltre che, naturalmente, mammut e rinoceronti lanosi.»

«Tu hai mai sfidato un rinoceronte, Giondalar?»

L'uomo scoppiò a ridere. «Certo. Lo fanno quasi tutti, specialmente da giovani. Sfidano allo stesso modo anche tanti altri animali, come i maschi di uro e di bisonte, ma i preferiti sono i rinoceronti. Talvolta lo fanno anche le donne; per esempio Getamio, quando ho mostrato agli Sciaramudoi come si caccia un rinoceronte. Era la donna che poi è diventata compagna di Tonolan, ed era molto brava. Di solito loro non davano la caccia ai rinoceronti, ma agli enormi storioni del Fiume della Grande Madre, usando le barche, come ti hanno fatto vedere, oppure ai camosci e agli stambecchi sui monti. Anche quella è una caccia molto dura... Però loro non conoscevano la tecnica per affrontare i rinoceronti lanosi.» Fece una pausa, assumendo un'espressione triste. «È stato grazie a un rinoceronte che abbiamo conosciuto gli Sciaramudoi. Tonolan era stato ferito da uno di quegli animali, e quella gente gli aveva salvato la vita.»

Continuarono a guardare i giovani intenti a quel gioco pericoloso. Uno di loro, fermo sul terreno aperto, gridava e si sbracciava, tentando d'indurre l'animale a caricare. L'odorato dell'animale, di solito acuto, era confuso dalla presenza di tanti uomini. Quando infine scorse un movimento con gli occhietti piccoli e miopi, si avviò in quella direzione, acquistando velocità a mano a mano che si avvicinava al suo antagonista. Nonostante le zampe corte, si muoveva con straordinaria velocità. Abbassando un po' la testa, s'impennò, preparandosi a conficcare il corno massiccio

in una massa resistente, invece incontrò il vuoto, perché l'uomo girò agilmente su se stesso, spostandosi di lato. Ci volle un istante perché l'animale si rendesse conto che la sua carica era stata inutile e rallentasse, prima di fermarsi del tutto.

Era sconcertato e cominciava a essere stanco e furioso. Gli uomini si disposero di nuovo in circolo intorno a lui. Un altro si fece avanti, gridando e agitando le braccia per attirare l'attenzione dell'enorme animale. Il rinoceronte si voltò per caricare di nuovo, e l'uomo si sottrasse all'assalto con rapidità fulminea. La volta successiva ci volle più tempo per indurlo a caricare. Sembrava che fossero finalmente riusciti a sfiancare il rinoceronte; quegli accessi di energia furiosa cominciavano a incidere sulla sua capacità di reazione.

Il bestione rimase immobile, a testa bassa, ansimando rumorosamente. Gli uomini strinsero il cerchio, avvicinandosi per finirlo. Il giovane cui toccava il compito di attirarlo avanzò cauto, con la lancia pronta. Il rinoceronte sembrava indifferente, ma, quando l'uomo si avvicinò, quella bestia imprevedibile captò il movimento coi suoi occhi deboli e l'energia ormai declinante, rinvigorita da quel breve riposo, fu stimolata dal furore che invase il suo cervello primordiale.

Senza preavviso, si lanciò di nuovo alla carica, e tutto avvenne così in fretta che l'uomo fu colto alla sprovvista. L'enorme animale lanoso riuscì finalmente a conficcare il corno massiccio in qualcosa di più solido dell'aria. Si udì un grido disperato, e l'uomo cadde. Ayla, senza riflettere, lanciò subito il cavallo in avanti.

«Ayla, aspetta! È troppo pericoloso!» le gridò dietro Giondalar, pungolando a sua volta il cavallo mentre preparava il propulsore.

Stava ancora gridando, quando gli altri scagliarono la lancia. Mentre Ayla balzava a terra dal cavallo ancora in movimento, per correre verso il ferito, l'enorme bestione giaceva a terra, trafitto da parecchie lance, di cui almeno due scagliate col propulsore, che sporgevano in tutte le direzioni, come se fosse un enorme e grottesco porcospino. Ma ormai era troppo tardi. La bestia infuriata aveva ottenuto soddisfazione.

Alcuni giovani dall'aria spaventata e smarrita erano riuniti intorno all'uomo caduto a terra, rimasto privo di sensi. Vedendo Ayla avvicinarsi, seguita subito da Giondalar, rimasero sorpresi, e sembrò che uno di loro volesse sbarrarle la strada o chiederle chi fosse, ma lei lo ignorò. Rivoltando il corpo del ferito, controllò se respirava ancora, poi tirò fuori il coltello per liberare la gamba dai brandelli dei calzoni intrisi di sangue, con le mani già arrossate e una macchia di sangue sul viso, nel punto da cui aveva scostato istintivamente una ciocca di capelli. Non aveva sul volto i tatuaggi degli Zelandonai, ma sembrava che sapesse cosa fare, e il giovane si ritirò in buon ordine.

Quando Ayla mise a nudo la gamba, il danno apparve evidente. Il polpaccio della gamba destra era piegato all'indietro in un punto in cui non esistevano giunture: l'enorme corno acuminato aveva squarciato le carni e spezzato entrambe le ossa. Il muscolo era lacerato, dalla pelle sporgeva l'estremità frastagliata di un osso e il sangue scorreva a fiotti dallo squarcio, formando una pozza sul terreno arido.

Lei si rivolse a Giondalar. «Aiutami a raddrizzarlo mentre è ancora privo di sensi. Quando si sveglierà, soffrirà molto. Poi prendimi qualche pelle morbida; quelle che usiamo per asciugarci andranno benissimo. Devo esercitare una pressione qui, per

fermare il sangue, poi avrò bisogno di aiuto per steccare la gamba.» L'uomo alto si allontanò in fretta, e lei si rivolse a uno dei giovani che stava a bocca aperta per lo stupore. «Bisognerà riportarlo al campo. Sapete costruire una lettiga?» Il viso del giovane rimase inespressivo, come se non l'avesse udita o non riuscisse a capirla. «Ci serve qualcosa su cui stenderlo per trasportarlo.»

L'altro annuì. «Una lettiga», rispose.

In realtà era poco più che un ragazzo, si accorse lei. «Vi aiuterà Giondalar», disse, vedendolo tornare con le pelli.

Distesero l'uomo supino e, quando lo spostarono, lui gemette, ma senza riprendere conoscenza. Ayla lo ricontrollò: nella caduta doveva aver battuto la testa, ma lei non vedeva nessuna lesione evidente, così tornò a dedicarsi al compito di arrestare la perdita di sangue, premendo con tutto il proprio peso sulla gamba, più su del ginocchio. Pensò di applicare un laccio in quel punto ma, se fosse riuscita a raddrizzare l'osso e fasciare la gamba, forse non ne avrebbe avuto bisogno. La pressione sulla ferita sarebbe dovuta bastare: l'uomo sanguinava ancora, però lei aveva visto di peggio.

Si rivolse di nuovo a Giondalar. «Ci serviranno alcune stecche: basteranno pezzi di legno diritti, lunghi all'incirca quanto la gamba. Spezza qualcuna delle lance, se necessario.»

Giondalar le procurò due stecche, spezzando l'asta di altrettante lance, e lei tagliò rapidamente alcune strisce da una delle pelli, ricavandone altre fasce da avvolgere intorno alle stecche per imbottirle, una volta pronte. Poi, afferrando il piede della gamba spezzata, prese le dita con una mano e il tallone con l'altra e lo raddrizzò con delicatezza, avvertendo i punti in cui faceva resistenza e vincendola. L'uomo fu scosso da alcuni movimenti spasmodici e gli sfuggì un lamento; era sul punto di svegliarsi. Ayla tastò lo squarcio sanguinolento, tentando di capire se le ossa erano ben allineate.

«Giondalar, dovresti aiutarmi, tenendogli ferma la coscia», gli disse. «Devo raddrizzare le ossa della gamba prima che si svegli, mentre sanguina ancora, perché il sangue contribuirà a tenere pulita la ferita.» Poi alzò la testa per osservare i giovani che assistevano alla scena, inorriditi. «Tu, e anche tu», ordinò, guardando due di loro negli occhi. «Ora dovrò sollevare la gamba e tirarla per allineare le ossa in modo che guariscano, saldandosi bene. Se non lo faccio, non potrà più camminare con quella gamba. Voglio che voi due prendiate quelle stecche per metterle sotto la gamba, in modo che, quando lo solleverò, la gamba si trovi proprio in mezzo alle stecche. Potete farlo?»

I due annuirono, affrettandosi a prendere in mano le aste avvolte nelle fasce di morbido daino. Quando furono tutti pronti, Ayla afferrò di nuovo il piede per le dita e per il tallone, sollevando la gamba con una presa delicata ma ferma. Mentre Giondalar teneva saldamente la coscia, lei tirò, esercitando una forte pressione, ma sempre con delicatezza. Non era la prima volta che lui la vedeva sistemare le ossa fratturate, ma stavolta erano due. Si rese conto della sua concentrazione dall'espressione che aveva mentre tirava, cercando di sentire attraverso il tatto se le ossa si stavano allineando. Persino lui avvertì un lieve scatto e un assestamento, come se un osso fosse tornato nella sua sede naturale. Ayla depose con calma la gamba,

esaminandola poi con aria critica. A lei sembrava diritta, ma come poteva esserne certa? Se non altro, non era piegata all'indietro.

Gli segnalò che poteva lasciar andare la gamba, passando a dedicare la sua attenzione alla ferita che sanguinava. Esercitando la massima pressione possibile, con l'aiuto di Giondalar la bendò e la fissò con le fasce alle stecche imbottite di pelle. Infine si sedette sui talloni.

Fu allora che Giondalar notò il sangue. Era ovunque, sulle fasce, sulle stecche, su Ayla, su di lui, sui giovani che li avevano aiutati. Il ferito steso a terra aveva perso molto sangue. «Penso che dovremo riportarlo indietro al più presto», osservò.

Gli passò per la mente un pensiero fuggevole: la proibizione di parlare ad altri era ancora in vigore, e non era stato celebrato il rito che liberava la nuova coppia da quel divieto, ma Ayla non ci aveva neppure pensato, e anche lui liquidò subito l'idea. Quella era una situazione d'emergenza, e non c'erano Zelandonai da interpellare nei paraggi.

«Dovete preparare la lettiga», disse Ayla ai giovani, che sembravano ben più scossi dell'uomo ferito.

Si guardarono, stropicciando i piedi sul terreno, incerti sul da farsi. Erano tutti giovani e inesperti; qualcuno di loro aveva appena raggiunto la pubertà, e soltanto pochi avevano già ucciso per la prima volta in occasione dell'imponente caccia al bisonte che aveva inaugurato la stagione di caccia estiva, ma quella era stata una caccia facile, poco più che un tiro al bersaglio. La sfida al rinoceronte era stata istigata da uno di loro, che aveva visto suo fratello praticare un gioco simile qualche anno prima, ma era nata soprattutto nell'impulso del momento, perché avevano avvistato casualmente l'animale. Sapevano tutti che avrebbero dovuto chiamare qualche cacciatore più esperto, prima di cimentarsi nel tentativo di abbattere quel bestione enorme, ma avevano pensato soltanto alla gloria che sarebbe toccata loro se ci fossero riusciti da soli, all'invidia degli altri giovani e all'ammirazione di tutto il Raduno di fronte a quella preda. Ma ora uno di loro era ferito in modo grave.

Giondalar valutò rapidamente la situazione. «A quale Caverna appartiene?» domandò.

«Alla Quinta.»

«Tu, corri avanti a riferire l'accaduto», ordinò. Il giovane al quale si era rivolto scattò subito, allontanandosi di corsa. Giondalar pensò che avrebbe fatto prima lui, in groppa a Vento, ma c'era bisogno di qualcuno che dirigesse la costruzione di una lettiga. I ragazzi erano ancora spaventati e scossi, e un adulto che desse loro degli ordini era esattamente quello di cui avevano bisogno in quel momento. «Ci vorranno tre o quattro di voi per trasportarlo, mentre gli altri dovrebbero restare qui a macellare quella bestia, altrimenti comincerà presto a gonfiarsi, col caldo. Vi manderò qualcuno per aiutarvi. Non ha senso sprecare tutta quella carne, dopo che avete pagato un prezzo così alto.»

«È mio cugino, e vorrei aiutare a riportarlo al campo», disse uno dei giovani.

«Bene. Scegli altri tre che ti aiutino; dovrebbero bastare. Gli altri possono restare qui», decise Giondalar. Poi si accorse che il ragazzo sembrava sconvolto, sull'orlo delle lacrime. «Come si chiama tuo cugino?»

«Matagan. È Matagan della Quinta Caverna degli Zelandoni.»

«So che sei preoccupato per Matagan, e questa dev'essere stata un'esperienza dura per te. Tuo cugino è ferito in modo molto grave, ma ti assicuro che è stato molto fortunato perché Ayla si è trovata a passare di qui. Non posso garantire niente, ma penso che si rimetterà, e forse riprenderà a camminare. Ayla è un'ottima guaritrice, e nessuno lo sa meglio di me, che sono stato assalito e ferito da un leone delle caverne. Sarei morto, se Ayla non mi avesse trovato, curandomi le ferite e salvandomi la vita. Se c'è qualcuno che può salvare Matagan, è Ayla.»

Il giovane si lasciò sfuggire un singhiozzo di sollievo, poi tentò di controllarsi.

«Ora procurami alcune lance, in modo che possiamo trasportare a casa tuo cugino», disse Giondalar. «Ce ne serviranno almeno quattro, due per parte.» Sotto la sua guida, in breve tempo riuscirono a legare insieme le lance a due a due, fissandole con legacci di cuoio per formare due robusti pali di sostegno, ai quali fissarono alcune strisce di tessuto. Ayla controllò le condizioni del ferito, poi lo issarono tutti insieme su quella lettiga improvvisata.

Non erano troppo lontani dal campo. Dopo aver fatto segno a Hinni e Vento di seguirli, Ayla e Giondalar accompagnarono il giovane ferito, camminando a fianco della lettiga. Lei lo osservava con intensa concentrazione e, quando si fermarono per dare il cambio ai portatori, controllò il respiro e il battito del polso. Erano deboli, ma si sentivano.

Raggiunsero il campo dall'estremità a monte, vicino all'accampamento della Nona Caverna. La notizia dell'incidente si era sparsa in fretta e molti avevano seguito il messaggero per andare incontro al gruppo. Tra loro c'era Gioarran, che li avvistò da lontano. Quando s'incontrarono, i due che trasportavano la lettiga furono sostituiti e l'andatura divenne più sostenuta, mentre si dirigevano verso l'assemblea del Raduno.

«Martona è andata a chiamare la Prima, insieme con lo Zelandonai della Quinta Caverna», li informò. «Erano impegnati in una riunione, all'estremità opposta del campo. Dobbiamo portarlo da noi o alla sua Caverna?»

«Voglio cambiare quelle fasciature e applicare un impiastro sulla ferita per evitare che s'infetti», rispose Ayla. Dopo una breve riflessione, aggiunse: «Non ho avuto molto tempo per rifornirmi di tutte le piante medicinali che occorrono, ma sono sicura che Zelandonai deve averle, e poi voglio che gli dia un'occhiata anche lei. Portiamolo al padiglione degli Zelandonai.»

«Buona idea. Lei impiegherebbe un po' di tempo per arrivare qui, mentre noi probabilmente faremo prima. Zelandonai non è più agile come una volta», osservò Gioarran, alludendo con tatto alla mole della sciamarla. «Probabilmente vorrà vederlo anche lo Zelandonai della Quinta Caverna, ma l'arte di guarire non è la sua specialità, mi dicono.»

Quando raggiunsero il padiglione, Zelandonai li attendeva all'ingresso. Era stato già predisposto un giaciglio, e Ayla si domandò se qualcuno li avesse preceduti per avvertirla che lei aveva deciso di non tenere l'uomo al campo della Nona Caverna, o se la sciamana avesse dato semplicemente per scontato che il ferito doveva essere trasportato lì. Molti di coloro che li avevano visti arrivare stavano già parlando di tutto il sangue che il giovane aveva perso e, sebbene intorno al padiglione ci fossero molti Zelandonai, all'interno non c'era nessuno.

«Sistematelo lì», ordinò la Prima, indicando uno dei letti rialzati all'estremità

opposta, lontano dall'ingresso. Gli uomini obbedirono, trasportando il ferito e deponendolo sul letto. Poi uscirono quasi tutti, tranne Gioarran e Giondalar.

Ayla controllò che la gamba fosse diritta, poi cominciò a togliere le bende. «Ci vuole un impiastro, altrimenti la ferita potrebbe infettarsi», osservò.

«Per il momento può aspettare. Spiegatemi che cos'è successo.»

Ayla e Giondalar raccontarono in breve l'accaduto, poi Ayla concluse: «Tutt'e due le ossa della parte inferiore della gamba sono spezzate, e il polpaccio era piegato all'indietro nel punto della frattura. Sapevo che, se non le avessi raddrizzate, non avrebbe camminato mai più su quella gamba, ed è un uomo giovane. Così ho deciso di sistemare la gamba sul posto, mentre era svenuto e prima che la gamba cominciasse a gonfiarsi, rendendo più difficile il lavoro sulle ossa. Ho dovuto tastare tutt'intorno, e tirare con forza per allineare le ossa, ma penso che ora siano a posto. Mentre venivamo qui si è lamentato, e può darsi che presto si svegli. Sono certa che soffrirà parecchio.»

«È evidente che te ne intendi, ma devo farti alcune domande. Primo, presumo che tu abbia già sistemato delle ossa fratturate», disse la Prima.

Fu Giondalar a rispondere per lei. «Una donna sciaramudoi, una buona amica alla quale ero molto affezionato, la compagna di un capotribù, era caduta da una roccia e si era fratturata il braccio. Il loro guaritore era morto e non erano riusciti a trovarne un altro, per cui l'osso non si era saldato bene e la faceva soffrire molto. Io ho visto coi miei occhi Ayla spezzare di nuovo l'osso e sistemarlo. L'ho vista anche raddrizzare la gamba di un uomo del Clan, che si era fratturata in malo modo quando lui era saltato giù da una roccia molto alta per proteggere la sua compagna da alcuni giovani Losaduni che aggredivano le donne del Clan. Se c'è una cosa di cui Ayla s'intende, sono le ossa fratturate e le ferite aperte.»

«Dove hai imparato, Ayla?» chiese Zelandonai.

«La gente del Clan ha le ossa molto robuste, ma spesso gli uomini se le fratturano andando a caccia. Di solito non scagliano la lancia da lontano, ma rincorrono gli animali per colpirli da vicino, e talvolta gli saltano addosso. Oppure fanno quello che stavano facendo quei ragazzi, invitando una bestia ad attaccare parecchi di loro finché non è così stanca che possono avvicinarsi abbastanza per finirla. È un sistema molto faticoso. Anche le donne si fratturano le ossa, ma soprattutto gli uomini. È da Iza che ho imparato a curare le ossa rotte. Capitava che la gente del Clan di Brun si facesse male, ma soltanto l'estate in cui sono andata al Raduno dei Clan ho imparato davvero a sistemare le ossa fratturate e curare le ferite, dalle donne-medicina di altri Clan.»

«Questo giovane è stato molto fortunato ad avere te, Ayla», sentenziò Colei-che-era-Prima. «Non tutti gli Zelandonai avrebbero saputo cosa fare, con una gamba fratturata in quel modo. Ci saranno altre domande, lo Zelandonai della Quinta Caverna vorrà parlare con te, e naturalmente anche la madre del ragazzo, ma hai fatto bene. Che tipo d'impiastro volevi applicare su questa gamba?»

«Venendo qui, ho estratto dal terreno alcune radici. Credo che nella vostra lingua questa pianta si chiami anemone», rispose Ayla. «La ferita sanguinava, mentre la curavo, e talvolta il sangue è il mezzo migliore per pulire una ferita, ma ora il sangue si sta asciugando, e volevo schiacciare la radice e farla bollite per ricavarne un

liquido utile a ripulire la ferita, e poi aggiungere altre radici fresche alla poltiglia per ricavarne un impiastro. Nella borsa delle medicine ho un po' di radice di geranio in polvere, per far coagulare il sangue, e spore di licopodio per assorbire il fluido, e poi volevo chiederti se hai certe altre piante, o sai dove crescono.»

«Va bene, chiedi pure.»

«C'è una radice, in particolare. Quando l'ho descritta a Giondalar, lui mi ha detto che forse tu la chiami consolida maggiore, ed è molto utile per guarire le ferite interne ed esterne. Fa bene contro i lividi, quando se ne ricava un unguento impastandola col grasso, ma è preziosa anche sulle ferite fresche e sui tagli. Un impiastro può ridurre il gonfiore della frattura e aiutare le ossa a saldarsi di nuovo.»

«Sì, ne ho una certa quantità in polvere, e conosco un posto poco lontano dove cresce. Anch'io indicherei allo stesso modo le sue proprietà», disse la Prima.

«Userei anche quei bei fiori di colore vivace che mi pare si chiamino calendule. Sono particolarmente utili per le ferite aperte, e anche per quelle che non guariscono, o per le piaghe. Io preferisco spremere il succo dei fiori freschi, oppure far bollire i petali secchi per applicarne uno strato sulle ferite, e poi mantenerle umide. Aiuta a prevenire la suppurazione che manda cattivo odore, e temo che questo ragazzo ne avrà bisogno. Mi dispiace, ma non conosco il suo nome.»

«Matagan», rispose Giondalar. «Suo cugino mi ha detto che è Matagan della Quinta Caverna.»

«Che cos'altro useresti, se lo avessi?» domandò Zelandonai.

Nella mente di Ayla balenò l'immagine di Iza che metteva alla prova le sue conoscenze. «Bacche di ginepro schiacciate su una ferita che sanguina, oppure quel fungo rotondo, come si chiama? Ah, sì, vescia gigante. Quello può fermare ogni emorragia. Fa bene anche la polvere d'idratide essiccata, ma...»

«Basta così. Sono convinta che sai quello che fai. Il trattamento che suggerisci è molto appropriato, ma ora, Giondalar, vorrei che la portassi in un posto dove possa ripulirsi. Dovresti lavarti anche tu. Siete coperti dal sangue di quel ragazzo, e questo turberà sua madre più di ogni altra cosa. Lascia a me quelle radici di anemone; incaricherò qualcuno di andare a procurarsi della consolida fresca. Per ora ce ne occuperemo noi. Potrete tornare quando sarete puliti e riposati. Perché non andate al vostro accampamento passando dall'uscita posteriore? Così non dovrete attraversare di nuovo tutto il campo del Raduno d'Estate. Sono certa che fuori c'è una folla in attesa. Usando l'altra uscita, farete prima e potrete evitare quelli che cercheranno di trattenervi. Prima, però, credo che sia necessario sciogliervi dal bando che vi proibisce di parlare. A quanto sembra, il vostro isolamento è finito con un giorno di anticipo.»

«Oh, me n'ero dimenticata!» esclamò Ayla. «Non ci ho nemmeno pensato.»

«Io sì», intervenne Giondalar. «Ma non ho avuto il tempo di preoccuparmene.»

«Avete fatto bene. Questa era senza dubbio una situazione di emergenza», disse Zelandonai. «Comunque devo rivolgervi la domanda formale. Giondalar e Ayla, avete completato il vostro periodo di prova. Avete deciso di restare insieme, o preferite recidere il nodo subito e cercarvi un'altra persona con la quale potreste andare più d'accordo?»

I due la guardarono, poi si scambiarono un'occhiata e infine sul volto di

Giondalar apparve un sorriso che si rispecchiò in quello di Ayla.

«Se non posso vivere con lei, con quale altra donna potrei mai vivere?» rispose Giondalar. «Questo è il nostro Rito dei Matrimoni, senza dubbio, ma nel mio cuore siamo già uniti da molto tempo.»

«È vero. Abbiamo persino pronunciato parole simili a queste prima di attraversare il ghiacciaio, subito dopo aver lasciato Guban e Iorga. Sapevamo di essere uniti già allora, ma Giondalar voleva che fossi tu a stringere il nodo per noi, Zelandonai.»

«Vuoi sciogliere questa unione, Ayla? E tu, Giondalar?» domandò la sciamana.

«No», rispose Ayla, sorridendo a Giondalar. «E tu?»

«Neanche per idea. Ho aspettato già troppo tempo, e non intendo affatto scioglierla.»

«Allora siete liberi dalla proibizione di rivolgere la parola a qualcun altro e potete dichiarare a tutti che Giondalar e Ayla della Nona Caverna sono uniti. Ayla, tutti i figli che avrai nasceranno al Focolare di Giondalar. Spetterà a entrambi la responsabilità di prendervene cura finché non saranno adulti. Avete il laccio di cuoio?» Mentre loro cercavano la lunga striscia sottile di cuoio che li aveva legati, Zelandonai prese due collane da un tavolo vicino, poi, non appena ricevuto il laccio, mise al collo di entrambi una di quelle semplici collane. «Vi auguro di avere insieme una vita lunga e felice», concluse la Prima.

Sgattaiolando fuori dell'uscita sul retro del padiglione, si allontanarono, facendo il giro del campo. Qualcuno li vide e cercò di richiamarli, ma loro proseguirono senza fermarsi. Quando raggiunsero il laghetto alimentato dalla sorgente, Ayla entrò in acqua con tutti i vestiti, seguita da Giondalar. Ora che Zelandonai l'aveva fatto notare a entrambi, sentivano l'odore e la consistenza vischiosa del sangue di cui erano coperti, e volevano liberarsene. Se era possibile cancellare le macchie di sangue, pensò Ayla, soltanto l'acqua fredda avrebbe potuto farlo. In caso contrario, probabilmente si sarebbe liberata di quegli abiti per procurarsene altri. Dopo le grandi battute di caccia cui aveva partecipato, possedeva parecchie pelli, e altre parti di animali da usare a quello scopo.

Mentre si dirigevano verso il padiglione degli Zelandonai, avevano lasciato i cavalli nel pascolo vicino al campo della Nona Caverna, e gli animali si erano diretti da soli verso il recinto. L'odore del sangue li turbava sempre, e tanto il rinoceronte quanto il giovane ferito avevano perso molto sangue, per cui il recinto infondeva loro una sensazione di sicurezza. Giondalar, che si era avvolto intorno al corpo la veste umida, corse verso il campo, sperando di trovare dei vestiti per cambiarsi tra le ceste da carico ancora fissate ai cavalli.

Restò sorpreso nel vedere Lanidar che rassicurava gli animali, ma il ragazzo sembrava turbato e gli disse che voleva parlare con Ayla. Giondalar gli assicurò che sarebbe venuta non appena lui le avesse portato abiti puliti, poi si dedicò a liberare i cavalli dalle corde, dalle ceste e dalle coperte. Riferì ad Ayla il messaggio di Lanidar e lei, nel vederlo da lontano, intuì dalla postura del corpo che era molto infelice. Si domandò se, per qualche ragione, la madre gli avesse proibito di occuparsi ancora dei cavalli.

«Che cosa c'è, Lanidar?» gli domandò, non appena lo raggiunse.

«È per Lanoga. Ha pianto tutto il giorno.»

«Ma perché?»

«Per la bambina. Vogliono portarle via Lorala.»

34

«Chi gliela vuole portar via?» domandò Ayla.

«Proleva e altre donne», rispose Lanidar. «Dicono che hanno trovato una madre per Lorala, una donna che può allattarla tutto il tempo.»

«Vediamo di che si tratta. Torneremo a occuparci dei cavalli più tardi.»

Quando raggiunsero il campo, Ayla fu lieta di vedere Proleva, che, vedendoli arrivare, sorrise. «Allora è confermato, siete uniti? Possiamo organizzare la festa e tirare fuori i doni? Non c'è bisogno di rispondere. Vedo la vostra collana.»

Ayla non poté fare a meno di rispondere con un sorriso. «Sì, la nostra unione è stata confermata.»

«Zelandonai l'ha appena proclamato», aggiunse Giondalar.

«Sono venuta a parlarti di un altro problema, Proleva», le disse Ayla con aria di grande serietà.

«Di che si tratta?» Dalla sua espressione, l'altra capì che era preoccupata.

«Lanidar ha detto che vuoi portare via la bambina a Lanoga.»

«Le cose non stanno esattamente così. Pensavo che ti avrebbe fatto piacere sapere che abbiamo trovato una casa per Lorala. C'è una donna della Ventiquattresima Caverna che ha perso il bambino. Era nato con una grave deformità ed è morto. Lei ha molto latte, e si è detta disposta a prendere con sé Lorala, anche se non è giovanissima. In realtà vuole un figlio, e ho avuto l'impressione che in passato abbia perso molti bambini prima della nascita. Mi sembrava la soluzione ideale.»

«Si direbbe proprio di sì. Le donne che stanno allattando Lorala vogliono smettere?» domandò Ayla.

«Per la verità, no. Anzi sono rimasta un po' sorpresa... Quando ho parlato con un paio di loro, mi sono sembrate sconvolte. Anche Stelona ha detto che la Ventiquattresima Caverna è tanto lontana, e a lei dispiacerebbe non poter vedere Lorala che continua a crescere sana e forte», rispose Proleva.

«Lo so che stavi pensando alla soluzione migliore per Lorala, ma hai sentito anche il parere di Lanoga?»

«No, veramente l'ho chiesto solo a Tremeda. Pensavo che a Lanoga facesse piacere liberarsi di quella responsabilità. È troppo piccola per doversi prendere cura tutto il tempo di una bambina ancora lattante. Per questo ci sarà tempo in abbondanza quando toccherà a lei diventare madre.»

«Lanidar dice che ha pianto tutto il giorno.»

«So che è rimasta sconvolta, ma pensavo che le sarebbe passata. Dopotutto, non è lei che allatta Lorala, non è neppure una donna. Ha solo undici anni.»

Ayla si ricordò che lei aveva meno di dodici anni allorché aveva partorito Durc, eppure non se l'era sentita di rinunciare a lui; sarebbe morta, piuttosto. Quando aveva perso il latte, erano state le donne del Clan ad allattarlo, ma ciò non voleva dire che lei non fosse la madre. Le dispiaceva ancora di aver dovuto rinunciare a lui, quand'era stata costretta ad allontanarsi dal Clan. Avrebbe voluto portarlo con sé, ed era stato solo il timore per la sorte del piccolo se fosse successo qualcosa a lei che l'aveva indotta a lasciare il figlio di tre anni. Non aveva importanza che l'avesse affidato a Uba, che lo amava come se fosse figlio suo. Il semplice pensiero la faceva ancora soffrire. Non aveva mai superato quel dolore, e non voleva che dovesse patirlo anche Lanoga.

«Non è l'allattamento a fare una madre, Proleva, e tantomeno l'età», le disse. «Guarda Gianida. Non è molto più grande di Lanoga, eppure nessuno si sognerebbe di portarle via il bambino che sta per nascere.»

«Gianida ha un compagno, e per giunta un buon compagno, con una posizione elevata, e il bambino nascerà al suo Focolare. Lui ne sarà sempre responsabile e, anche se l'unione non dovesse durare, ci sono già parecchi uomini che hanno fatto sapere di essere pronti a prenderla come compagna. Ha una condizione elevata, è attraente ed è già gravida. Spero soltanto che Peridal si renda conto di avere al suo fianco una donna privilegiata dalla sorte, perché sua madre sta già combinando guai. È andata addirittura a cercarli durante il periodo di prova, per tentare di convincerlo a rinunciare all'unione.» Proleva s'interruppe. In seguito ci sarebbe stato tutto il tempo per parlare di quell'argomento con Ayla. «Ma Lanoga non è Gianida.»

«No, infatti. Lanoga non è una giovane donna privilegiata. Ma non puoi prenderti cura di una bambina quasi per un anno senza imparare ad amarla. Ormai Lorala è figlia di Lanoga, non di Tremeda. Può darsi che sia giovane, però è stata una buona madre.»

«Certo che è stata una buona madre. È proprio questo il punto. È una ragazza meravigliosa, e diventerà un'ottima madre, se mai ne avrà la possibilità. Ma quando sarà abbastanza grande da avere un compagno, quale uomo sarà disposto a prendersi cura di una donna con una sorellina, non come seconda donna, ma come una figlia nei confronti della quale avrà tutte le responsabilità senza che non sia neppure nata al suo Focolare? Lanoga ha già sufficienti svantaggi, tenuto conto del Focolare al quale sono nate lei e Lorala. Temo che l'unico disposto a prenderla con sé sarà qualcuno come Laramar, e preferisco non pensare a una simile possibilità, qualunque cosa si possa dire a suo merito. Vorrei che avesse almeno l'occasione di fare una vita migliore.»

Ayla era certa che Proleva era nel giusto. Si preoccupava davvero del benessere della bimba e avrebbe fatto il possibile per aiutarla, ma lei sapeva come si sarebbe sentita Lanoga se avesse perso Lorala.

«Lanoga non deve preoccuparsi di trovare un compagno», dichiarò Lanidar.

Ayla e Proleva si erano quasi dimenticate della sua presenza. Restò sorpreso anche Giondalar, che aveva ascoltato la discussione tra le due donne e comprendeva le ragioni di entrambe.

«Imparerò ad andare a caccia e a imitare i versi degli uccelli per fare da richiamo e, quando sarò grande, prenderò come compagna Lanoga, l'aiuterò a occuparsi di

Lorala e di tutti gli altri fratelli e sorelle, se lei vorrà. Gliel'ho già chiesto, e lei ha accettato. È l'unica ragazza che conosco che non faccia caso al mio braccio, e credo che anche a sua madre non importi.»

Ayla e Proleva fissarono a bocca aperta Lanidar, prima di scambiarsi un'occhiata, come per avere la certezza che avevano capito bene e stavano pensando la stessa cosa. In effetti, non sarebbe stata una coppia male assortita, soprattutto se quell'idea già incoraggiava Lanidar ad acquisire capacità per migliorarsi. Erano tutti e due assennati e adulti in modo sorprendente per l'età che avevano. Certo, erano ancora molto giovani, e avrebbero potuto cambiare idea, ma d'altra parte chi potevano sperare di trovare come compagno?

«Quindi non dare a un'altra donna la bambina di Lanoga. Non sopporto di vederla piangere», concluse Lanidar.

«Lei ama davvero quella bambina e la Nona Caverna è disposta ad aiutarla», intervenne Ayla. «Perché non lasciare le cose come stanno?»

«E cosa dirò alla donna che voleva prenderla con sé?» ribatté Proleva.

«Dille semplicemente che la madre di Lorala non vuole cederla. È la verità, dato che la vera madre ormai non è Tremeda, ma Lanoga. Se quella donna vuole davvero un bambino, se ne procurerà uno, suo o altrui, oppure si prenderà cura di un altro che ha bisogno di una madre, forse anche più piccolo. Gli Zelandoni possono contare molte Caverne e tante persone. Succede in continuazione di tutto», commentò Ayla. «Non ho mai visto le cose cambiare tanto in fretta.»

Quasi tutti i membri della Nona Caverna degli Zelandoni e della Prima Caverna dei Lanzadoni parteciparono ai grandi festeggiamenti organizzati per celebrare l'unione del fratello del capo dell'una e della figlia del Focolare del capotribù dell'altra, che erano anche imparentati tra loro. Si venne a sapere che altre due coppie della Nona Caverna si erano unite nel contempo con persone di altre Caverne. Proleva s'informò sul loro conto e le fece invitare alla festa. Una giovane donna di nome Tishona si era unita a Marsheval della Quattordicesima Caverna, dove sarebbe andata a vivere. Inoltre una donna un po' più anziana, Dinoda, si era allontanata e aveva avuto un figlio, ma aveva reciso il nodo dell'unione precedente per scegliersi un nuovo compagno, Giacoman della Settima Caverna, e intendeva tornare con lui alla Nona, perché la madre era ammalata e lei voleva starle più vicina.

Nel corso della giornata, vennero anche altri a porgere congratulazioni e auguri. Levela e Giondecam, insieme con la madre Velima, che era anche la madre di Proleva, trascorsero quasi tutta la giornata con loro, facendo felici non solo Ayla e Giondalar, ma anche Gioplaia ed Eciozar. Tutti godevano della reciproca compagnia, e anche la madre e lo zio di Giondecam passarono per una visita.

Ayla e Giondalar furono lieti di vedere Chimeran, che ormai era imparentato con loro alla lontana, visto che la compagna del nipote era la sorella della compagna del fratello di Giondalar. Ayla cominciava a smarrirsi in quei complessi rapporti di parentela, ma fu particolarmente felice di vedere la madre di Giondecam, che era anche la Zelandonai della Seconda Caverna, perché l'aveva incontrata senza sapere chi fosse. Chissà perché, Ayla era particolarmente lieta di conoscere una Zelandonai che avesse figli, tanto più che in quel caso il figlio era cordiale e sicuro di sé.

Anche Gianida e Peridal trascorsero gran parte del giorno insieme con la Nona Caverna, e tutti commentarono l'assenza della madre di lui. Volevano trasferirsi, lasciando la Ventinovesima Caverna, e parlarono tanto con Chimeran quanto con Gioarran per sapere se la Seconda o la Nona Caverna fossero disposte ad accoglierli. Giondalar si disse certo che l'una o l'altra avrebbero dato una risposta positiva; la Prima ne aveva già parlato coi capi e con la Zelandonai della Seconda Caverna, perché riteneva saggio separare la giovane coppia dalla madre di Peridal, almeno per qualche tempo. Era molto in collera con la donna perché aveva imposto alla coppia la propria compagnia durante il periodo di prova che dovevano trascorrere isolati.

Verso sera, quando tutto cominciò a tornare alla normalità, Martona preparò un infuso caldo per i parenti e gli amici che si trovavano ancora al campo della Nona Caverna. Proleva, Ayla, Gioplaia e Folara l'aiutarono a distribuire le coppe. Era presente anche un giovane che era stato appena accettato come accolito dello Zelandonai della Quinta Caverna, e rimaneva lì soltanto perché era la prima volta che si trovava a far parte di una compagnia così scelta e non aveva il coraggio di congedarsi. Si sentiva in soggezione soprattutto alla presenza della Prima.

«Sono sicuro che non potrebbe più camminare, se non ci fosse stato qualcuno che sapeva come curarlo», osservò. Aveva indirizzato quel commento a tutta la compagnia, ma in realtà cercava di fare buona impressione sulla grande sciamana.

«Hai perfettamente ragione, Quarto Accolito dello Zelandonai della Quinta Caverna. Hai un notevole intuito», replicò la donna. «Ora il resto spetta alla Grande Madre, e alle capacità di guarigione del ragazzo.»

Il giovane accolito, inorgoglito dal fatto che lei gli aveva risposto, sembrava incapace di contenere la gioia per il complimento della sciamana. Era lieto di essere ammesso a quella conversazione informale con Colei-che-era-Prima.

«Visto che ora sei un accolito, mi sembra giusto che tu faccia un turno di assistenza a Matagan. Appartiene alla tua Caverna, vero?» aggiunse la Prima. «Sarà difficile restare sveglio tutta la notte, ma ha bisogno di qualcuno che lo controlli di continuo, soprattutto adesso. Immagino che il tuo Zelandonai abbia già chiesto il tuo aiuto, ma, se non lo ha fatto, potresti offrirti volontario. Sono sicura che lo apprezzerà.»

«Sì, certo», rispose lui pieno di zelo, alzandosi. «Grazie per l'infuso, ma ora devo andare. Ho le mie responsabilità», aggiunse, cercando di assumere un tono dignitoso, poi, raddrizzando le spalle e atteggiando il viso a un'espressione preoccupata, si diresse verso il centro del campo.

Quando il giovane accolito fu lontano, parecchi dei presenti non trattennero più il sorriso che fino a quel momento avevano cercato di controllare. «Hai reso molto felice quel giovane, Zelandonai», esclamò Giondalar. «Era raggiante di piacere. Anche gli altri ti tengono in così alta considerazione?»

«Soltanto i giovani», rispose lei. «A giudicare da come gli altri discutono con me, talvolta mi domando per quale motivo continuano a considerarmi Prima. Forse perché sono più imponente di loro», concluse con un sorriso.

Giondalar le sorrise di rimando, afferrando l'allusione scherzosa, mentre Martona si limitò a rivolgerle un'occhiata piena di sottintesi, inarcando le sopracciglia. Ayla notò quello scambio di occhiate e pensò di capire. Però quelle

allusioni che nascevano dalla lunga conoscenza e dalla profonda intesa con un'altra persona spesso erano ancora al di fuori della sua portata.

«Comunque non mi dispiacerebbe se queste interminabili discussioni finissero», continuò Zelandonai. «Per gli altri, sembra che ogni parola da me pronunciata venga direttamente dalla bocca di Donai. Mi da l'impressione di dover soppesare con cura tutto quello che dico.»

«A chi spetta decidere quale degli Zelandonai sia il Primo-tra-Coloro-che-Servono-la-Madre?» le chiese Giondalar. «È come scegliere il capo di una Caverna? Ogni Zelandonai indica chi a suo parere dovrebbe avere quel titolo? Ed è necessario che siano tutti d'accordo, o basta che lo sia la maggioranza?»

«Le scelte dei singoli Zelandonai vengono prese in considerazione, ma non è così semplice, perché bisogna tenere conto di molti fattori. Anzitutto del dono di saper guarire, e in questo campo non esiste giudice più severo degli Zelandonai guaritori. Si può mascherare la propria incapacità agli occhi del popolo in generale, ma è impossibile ingannare chi se ne intende. Tuttavia non è essenziale possedere doti di guaritore. Vi sono stati Primi che avevano solo una conoscenza rudimentale di questa arte, ma le loro lacune erano compensate dalle loro doti in altri campi. C'è chi possiede doni naturali, o altri attributi.»

«Noi sentiamo parlare soltanto della Prima, o del Primo, ma esistono anche un Secondo, o un Terzo? Insomma, qualcuno che possa subentrare al posto del Primo, in caso gli accada qualcosa? Ed esiste un Ultimo?» chiese ancora Giondalar, sempre più interessato all'argomento. In verità lo erano tutti, perché non accadeva spesso che Zelandonai parlasse così apertamente dei criteri usati dagli sciamani nei loro conciliaboli. Lei, però, aveva notato l'interesse di Ayla, e aveva le sue ragioni per mostrarsi tanto loquace.

«L'ordine non è stabilito in base alle doti individuali. Esiste una gerarchia, ma sarebbe difficile per una Caverna accettare uno sciamano che fosse Ultimo-tra-Coloro-che-Servono-la-Madre, non ti sembra? Il gradino inferiore, naturalmente, è quello degli accoliti, ma anche tra loro esiste una gerarchia, che talvolta dipende da qualche particolare capacità di cui sono dotati. Come forse avrete già intuito, il giovane Quarto Accolito dello Zelandonai della Quinta Caverna è stato appena ammesso tra noi: è un novizio, quindi si trova all'ultimo gradino della scala, ma ha un certo potenziale, altrimenti non sarebbe stato accettato. Alcuni non desiderano superare il livello di accolito. Non vogliono assumersi tutto il peso delle responsabilità che ciò comporta, ma soltanto esercitare le proprie capacità, e il modo ideale per farlo è appartenere all'accolita degli Zelandonai. Al di sopra degli accoliti ci sono i nuovi sciamani. Ogni Zelandonai dev'essere convinto di avere ricevuto una chiamata personale, e soprattutto deve convincere gli altri che si tratta di una vocazione autentica. Alcuni non riescono a superare il rango di accoliti, per quanto possano desiderarlo. Talvolta gli accoliti desiderano a tal punto diventare Zelandonai che cercano di accreditare una falsa vocazione o addirittura di simularla, ma vengono immancabilmente respinti. Questo ha causato spesso notevole amarezza ad alcuni accoliti o ha provocato la loro espulsione.»

«Quali altre doti occorrono per diventare Zelandonai e quale può essere quella indispensabile per diventare Primo?» incalzò Giondalar. Gli altri lasciavano

volentieri a lui il compito di fare le domande. Sebbene alcuni di loro, tra cui Martona che era stata un'accolita, conoscessero già gran parte delle risposte, c'erano altri che non avevano mai ricevuto spiegazioni così franche e dettagliate sugli sciamani.

«Per entrare nel novero degli Zelandonai, occorre imparare a memoria tutte le Storie e le Leggende degli Anziani, e raggiungere una buona comprensione del loro significato. Bisogna imparare le parole di conto e il modo di usarle, l'avvicendarsi delle stagioni, le fasi della luna, più altre nozioni che sono riservate unicamente a loro. Forse, però, l'elemento più importante è che bisogna essere in grado di visitare il mondo degli Spiriti», rispose la Prima. «È per questo, in particolare, che occorre davvero ricevere una chiamata. La maggior parte degli Zelandonai sa fin dall'inizio, chi sarà Primo, e chi molto probabilmente gli succederà. La prima volta che si sente la vocazione ad avventurarsi nel mondo degli Spiriti si può ricevere la rivelazione. Anche essere Primi è una vocazione, e tutti gli Zelandonai vi aspirano.»

«Com'è il mondo degli Spiriti? È spaventoso? Hai paura, quando ti accingi a visitarlo?»

«Giondalar, nessuno può descrivere il mondo degli Spiriti a chi non vi è mai stato. Comunque, sì, è spaventoso, specialmente la prima volta. Non cessa mai del tutto di esserlo, ma con la meditazione e l'addestramento s'impara a controllare la paura, tanto più che gli Zelandonai, e soprattutto la Caverna, sono presenti per dare il loro sostegno. Senza l'aiuto dei membri della Caverna, potrebbe essere difficile tornare indietro.»

«Ma se incute tanta paura, perché lo fai?»

«Perché non ci si può rifiutare», fu la risposta.

Ayla fu assalita da un gelo improvviso, e rabbrividì.

«Molti cercano di resistere, e qualcuno ci riesce, almeno per qualche tempo», continuò la sciamana. «Ma prima o poi la Madre ha il sopravvento, ed è meglio essere preparati. Non si devono mai nascondere i rischi a chi desidera avventurarsi in quella direzione, ed è per questo che l'iniziazione può essere pesante, tuttavia la prova dall'altra parte è ancora peggiore. Si può avere la sensazione di essere dilaniati, di dissolversi nel turbine e nel buio ignoto. Alcuni vanno e non tornano più nel loro corpo, mentre altri riescono a tornare, ma lasciano indietro una parte di sé, e da quel momento in poi non sono più gli stessi. Però nessuno può andare e tornare senza subire una trasformazione. Una volta ricevuta la chiamata, devi accettarla, insieme con tutti i doveri e le responsabilità che comporta. Penso che sia per questo che sono così pochi gli Zelandonai con un compagno. Non esistono restrizioni che riguardano la formazione di una coppia, o la nascita di figli, ma è un po' come diventare capotribù: può essere difficile trovare un compagno che sia disposto a vivere con una persona che ha tante esigenze da soddisfare. Vero, Martona?»

«Sì, Zelandonai», rispose lei, sorridendo a Dalanar prima di rivolgersi al figlio. «Per quale motivo credi che Dalanar e io abbiamo reciso il nodo, Giondalar? Ne abbiamo parlato proprio il giorno dopo il Rito dei Matrimoni. Non si trattava soltanto del suo desiderio irresistibile di viaggiare, perché quello lo sente anche Villamar... Sotto molti aspetti, Dalanar e io ci somigliavamo troppo. Ora che è a capo di una sua Caverna si sente felice, ma ha impiegato molto tempo per capire che cosa voleva veramente. Ha lottato a lungo contro le responsabilità, eppure penso che sia stato

proprio quello ad attirarlo verso di me, all'inizio. Gioconan era morto e io ero già capotribù, quando ci siamo uniti, e da principio eravamo felici, ma poi ha cominciato a sentirsi irrequieto: dividerci è stata la soluzione migliore per tutti. Gerica è la donna adatta per lui. Ha una volontà forte, e lui ha bisogno di una donna altrettanto forte, ma Dalanar è nato per essere capo.» I due che aveva nominato si scambiarono un'occhiata e sorrisero, poi Dalanar prese la mano di Gerica.

«Losaduna è Colui-che-Serve-la-Madre per il popolo che vive dalla parte opposta del ghiacciaio. Ha una compagna con quattro figli, e lei sembra molto felice», osservò Ayla. Aveva ascoltato Zelandonai con un'intensità venata di paura.

«Losaduna è stato fortunato a trovare una donna come lei, come io sono stata fortunata a trovare Villamar», replicò Martona. «Ero molto restia a scegliermi un altro compagno, ma sono felice che abbia insistito», aggiunse, voltandosi per sorridergli. «Anche perché, alla fine, ho ceduto il comando. Sono stata a capo della Caverna per molti anni, con Villamar al fianco, e non abbiamo mai avuto problemi, ma cominciavo a essere stanca dei doveri che m'imponeva. Volevo avere un po' di tempo per me, e volevo un po' di tempo da dividere con Villamar. Dopo la nascita di Folara, desideravo sentirmi di nuovo madre. Gioarran sembrava dotato delle qualità necessarie, così ho cominciato a prepararlo per svolgere questo compito e, quando ha raggiunto l'età adatta, sono stata lieta di affidare a lui la responsabilità. Somiglia molto a Gioconan, e sono certa che è figlio del suo Spirito.» Rivolta al figlio maggiore, sorrise. «Continuo ancora a occuparmi degli affari della Caverna, perché Gioarran mi consulta spesso, anche se penso che lo faccia per compiacere me, non perché ne abbia bisogno.»

«Questo non è vero, madre. Apprezzo molto il tuo giudizio», protestò Gioarran.

«Hai amato molto Dalanar, madre?» le chiese Giondalar. «Lo sai che sul vostro amore si narrano storie e si cantano ballate?» Le aveva udite anche lui, ma si era domandato spesso una cosa: se era stato davvero un amore tanto grande, come avevano potuto separarsi?

«Sì, Giondalar, l'ho amato molto, e una parte di me lo ama ancora. Non è facile dimenticare una persona che hai amato tanto, e mi fa piacere che siamo ancora amici. Ora andiamo ancora più d'accordo di quando vivevamo insieme.» Poi dedicò la sua attenzione al primogenito. «Amo ancora anche Gioconan. Il suo ricordo è sempre con me e mi fa pensare a quand'ero giovane e amavo per la prima volta, anche se lui ha impiegato molto tempo a decidere che cosa voleva», aggiunse in tono piuttosto enigmatico.

Giondalar ripensò alla storia che aveva sentito raccontare sulla madre nel corso del Viaggio. «A scegliere tra te e Bodoa, vuoi dire?»

«Bodoa! È tanto tempo che non sento questo nome», osservò Zelandonai. «Non è quella straniera che veniva istruita per diventare Zelandonai? Quella che proveniva da un popolo dell'oriente... come si chiamavano? I Zar... I Sar...»

«I Sarmuni», intervenne Giondalar.

«Ecco, i Sarmuni. Io ero ancora giovane, quando se n'è andata, ma si dice che avesse grandi doti», aggiunse Zelandonai.

«Adesso è diventata Sarmuna. Ayla e io l'abbiamo conosciuta durante il Viaggio. Le donne-lupo dei Sarmuni mi avevano catturato, e Ayla ha seguito la loro

pista, ritrovandomi. Siamo stati fortunati ad avere salva la vita e, se non fosse stato per Lupo, credo che non saremmo qui. Potete immaginare come sono rimasto stupito quando ho scoperto tra quella gente una donna che non solo sapeva parlare lo zelandoni, ma conosceva anche mia madre!»

«Com'è andata?» domandarono alcuni.

Giondalar raccontò in breve la storia della crudele Attaroa e del campo di Sarmuni sul quale era riuscita a imporre il suo perverso dominio. «Pur avendo aiutato Attaroa nei primi tempi, Sarmuna si è pentita e alla fine ha deciso di aiutare la sua gente a correggere i suoi errori.»

Tutti i presenti scossero la testa, meravigliati.

«Questa è la storia più bizzarra che abbia mai sentito», commentò Zelandonai. «Però dimostra che cosa può accadere quando una sciamana è malvagia. Bodoa avrebbe potuto arrivare lontano, se non avesse abusato del suo potere; è una fortuna per lei che alla fine sia rinsavita. Si dice che i Servi della Madre pagheranno nel mondo degli Spiriti gli abusi che commettono in questo col loro potere; ecco uno dei motivi per cui gli Zelandonai sono tanto prudenti nel decidere chi accettare. Non si può tornare indietro: in questo siamo diversi dai capi di una Caverna. Una volta diventati Zelandonai, lo si resta per sempre. Anche se talvolta vorremmo, non possiamo deporre il fardello.»

Rimasero tutti in silenzio per qualche tempo, riflettendo sulla storia narrata da Giondalar, ma alzarono la testa quando sopraggiunse Ramara. «Devo informarti, Gioarran, che hanno portato al campo il rinoceronte. Il vanto della preda spetta a Giondalar, perché è stata la sua lancia a ucciderlo.»

«Mi fa piacere, Ramara. Ti ringrazio.»

Ramara sarebbe rimasta volentieri ad ascoltare la conversazione, ma aveva altri incarichi da assolvere, e non aveva ricevuto un invito esplicito, anche se nessuno l'avrebbe sollecitata ad andarsene.

«Ti spetta la prima scelta, Giondalar», disse Gioarran quando si fu allontanata. «Prenderai il corno?»

«Non credo. Preferirei la pelliccia.»

«Raccontami quello che è successo con quel rinoceronte», lo invitò Gioarran.

Giondalar riferì come si erano trovati per caso a passare di lì mentre i giovani sfidavano il rinoceronte lanoso, e si erano fermati a guardare. «Soltanto dopo mi sono accorto di quanto fossero giovani. Non credo che volessero il rinoceronte... Desideravano piuttosto ottenere l'ammirazione e le lodi della Caverna, e attirarsi l'invidia dei loro amici.»

«Nessuno di loro aveva esperienza di caccia al rinoceronte, o di caccia in generale, se per questo. Non avrebbero dovuto attaccarne uno da soli. Hanno imparato nel modo peggiore che dare la caccia ai rinoceronti, o a qualsiasi altro animale, non è un gioco», osservò Gioarran.

«Comunque è vero che, se avessero riportato al campo da soli quel rinoceronte lanoso, avrebbero ricevuto grandi elogi, e sarebbero stati invidiati da tutti gli amici», ribatté Martona. «In un certo senso questo incidente, per quanto terribile, può contribuire a prevenirne altri futuri, e tragedie ancora più gravi. Pensate a quanti altri ragazzi avrebbero tentato la stessa impresa, se questa fosse riuscita. Così, invece, gli

altri ci penseranno due volte prima di tentare un gioco simile, almeno per qualche tempo. La madre di quel giovane potrà soffrire e disperarsi, ma ciò servirà a risparmiare ad altre madri una sofferenza ancora maggiore. Spero soltanto che Matagan si salvi senza restare invalido.»

«Non appena ha visto il rinoceronte che lo assaliva, Ayla si è precipitata ad aiutarlo», disse Giondalar. «Non è la prima volta che si caccia in una situazione pericolosa quando vede qualcuno ferito, ma talvolta mi preoccupa.»

«La fortuna di quel ragazzo è stata proprio che lei fosse presente. Sono certa che sarebbe rimasto invalido per tutta la vita, per non dire di peggio, se non ci fosse stato qualcuno che sapeva cosa fare», mormorò Zelandonai; poi, rivolta al Ayla, domandò: «Che cosa hai fatto esattamente?»

Ayla rispose tenendosi sulle generali, mentre Zelandonai le chiedeva altri dettagli, interessata a conoscere il suo ragionamento. Sotto l'apparenza di una conversazione interessante per tutti, stava esaminando le nozioni che Ayla possedeva nell'arte di guarire le ferite. Sebbene non avesse ancora accennato all'argomento, Colei-che-era-Prima stava tentando di convocare una riunione ufficiale degli Zelandonai, in modo che si rendessero conto dell'esperienza di Ayla in quel campo, ma era lieta di avere quell'occasione per interrogarla per prima, senza gli altri. Era un peccato per il povero Matagan, ma Zelandonai era felice che Ayla avesse avuto quell'occasione di dimostrare le proprie doti a tutto il Raduno d'Estate, perché le offriva l'opportunità di avvicinare gli Zelandonai per esporre l'idea di far entrare la stessa Ayla nel loro consesso.

Aveva già rivisto più volte la sua valutazione iniziale, ma in quel momento osservava la giovane donna sotto una luce del tutto nuova: Ayla non era una novizia, bensì una sua pari. Era possibile persino che Zelandonai potesse imparare da lei qualcosa di nuovo. Quelle spore di licopodio, per esempio... Era un'applicazione che le riusciva nuova, ma, a ben rifletterci, probabilmente era valida. Era ansiosa di parlare con Ayla a quattr'occhi, per confrontare idee e nozioni, e sarebbe stato bene avere qualcuno con cui discuterne in seno alla Nona Caverna.

Lei era abituata a lavorare di concerto con gli altri Zelandonai della regione, e a discutere questioni professionali coi suoi pari, durante il Raduno d'Estate. Aveva un paio di accoliti, naturalmente, ma finora nessuno seriamente intenzionato ad apprendere l'arte di guarire. Disporre di una vera guaritrice nella propria Caverna, specie se era in grado di apportare conoscenze nuove, poteva essere un acquisto prezioso.

«Ayla... Forse sarebbe una buona idea parlare con la famiglia di Matagan», le disse a quel punto.

«Non sono certa di sapere che cosa dire.»

«Saranno preoccupati, e penso che avrebbero piacere di sapere che cos'è successo. Sono certa che sarebbe un bene rassicurarli.»

«E come posso rassicurarli?»

«Puoi dire che ora tutto è in mano alla Madre, ma esistono buone probabilità che si rimetta del tutto. Non è questo il tuo parere? Io, almeno, la vedo così», dichiarò Zelandonai. «Sono convinta che Donai abbia sorriso a quel giovane, facendo in modo che ti trovassi a passare per caso di lì.»

Giondalar soffocò a stento uno sbadiglio sfilandosi la tunica nuova che aveva ricevuto dalla madre per il Rito dei Matrimoni; lei l'aveva intessuta con quei fili ricavati dalla pianta di lino che aveva imparato a filare e intrecciare, poi aveva incaricato qualcun altro di decorarla con ricami e perline, ma senza esagerare. Era una veste molto comoda e leggera. Martona ne aveva donato una simile ad Ayla, facendo attenzione a confezionarla molto ampia e sciolta, in modo che potesse portarla anche a gravidanza avanzata. Giondalar aveva indossato subito la sua, mentre Ayla l'aveva tenuta da parte per un'altra occasione.

«Non ho mai sentito Zelandonai parlare così apertamente di questioni che riguardano la sua vocazione», osservò lui, preparandosi a entrare sotto le pellicce del giaciglio. «È stato interessante. Non mi ero mai reso conto di quanto potesse essere difficile, ma ricordo bene che, ogni volta che doveva affrontare una nuova prova, sosteneva di avere la sua compensazione. Mi domando quale fosse. Di questo non ha parlato granché.»

Rimasero distesi in silenzio, a fianco a fianco. Ayla si rese conto di essere stanca, così stanca che non riusciva neppure a riflettere. Tra l'incidente della caccia al rinoceronte, il giorno prima, con tutto il tempo che aveva dovuto trascorrere nel padiglione degli Zelandonai, e la festa, aveva dormito pochissimo, sopportando una forte tensione. Sentiva un vago dolore alle tempie, tanto che pensò di prepararsi un infuso di corteccia di salice per combatterlo, ma era troppo stanca per affrontare quel compito.

«E mia madre, poi...» continuò Giondalar, seguendo il filo dei suoi pensieri. «Avevo sempre pensato che lei e Dalanar avessero deciso di separarsi di comune accordo, ma ne ignoravo il motivo. Immagino che sia impossibile considerare la propria madre come una persona a sé, anziché come una madre che ti ama e si prende cura di te.»

«Non credo che per lei sia stato facile decidere di separarsi. Penso che amasse molto Dalanar, e posso capire perché, visto che tu gli somigli tanto.»

«Non in tutto, però. Non ho mai desiderato diventare un capo, e continuo a non desiderarlo. Mi mancherebbe la sensazione che si prova nel maneggiare la pietra per lavorarla. Non c'è nulla che dia tanta soddisfazione come vedere una lama di selce perfetta, che si è scheggiata proprio nel modo voluto», esclamò Giondalar.

«Anche Dalanar è un maestro intagliatore di selce, se non sbaglio.»

«Sì, il migliore che ci sia, ma non ha più la possibilità di lavorare spesso. L'unico che possa stargli alla pari è Vimez, che se ne sta al Campo del Leone, a lavorare lame splendide per le lance dei cacciatori di mammut. È un peccato che siano destinati a non incontrarsi mai. Avrebbero provato un gran piacere a imparare l'uno dall'altro.»

«Tu invece li hai conosciuti entrambi, e conosci la pietra meglio di chiunque altro. Non potresti insegnare a Dalanar quello che hai imparato da Vimez?»

«Sì, anzi ho già cominciato, e Dalanar è interessato quanto me. Mi fa piacere che il Rito dei Matrimoni sia stato rinviato fino al loro arrivo, e sono contento che Gioplaia ed Eciozar si siano uniti nella stessa cerimonia. Ciò ha creato un legame speciale. Ho sempre provato un profondo affetto per mia cugina, e questo ci unisce

ancora di più. Mi sembra che anche lei fosse contenta.»

«Sono certa che Gioplaia è stata felice di dividere il rito con te, Giondalar. Credo abbia sempre sognato quel momento.» *In realtà, aveva sognato qualcosa di diverso...* pensò. Provava molta pena per Gioplaia, ma doveva ammettere di essere molto lieta dell'esistenza di una norma che vietava le unioni tra cugini stretti. «Eciozar sembra molto felice.»

«Credo che stenti ancora a credere alla sua fortuna. C'erano altri che la pensavano come lui, sia pure per motivi diversi», replicò Giondalar, passandole un braccio intorno alle spalle e affondandole il viso nel collo.

«Eciozar ama Gioplaia in modo quasi irragionevole. Un amore così può far dimenticare tante cose», disse Ayla, faticando a tenere gli occhi aperti.

«In fondo non è poi così brutto, quando ci si abitua. È solo che ha un aspetto diverso, ma in lui si vede l'impronta del Clan.»

«Io non lo trovo affatto brutto. Mi ricorda Rideg e Durc», ribatté Ayla. «Per me sono attraenti, quelli del Clan.»

«Lo so, e hai ragione: sono attraenti a modo loro. Tu, invece, sei splendida, donna.» Le accarezzò il collo, poi la baciò, e Ayla sentì destarsi il desiderio nei suoi confronti, anche se Giondalar si rendeva conto che era quasi addormentata. Lui sapeva che non lo avrebbe respinto, se avesse insistito, perché non lo faceva mai, ma quello non era il momento giusto; in ogni modo era meglio se Ayla era riposata e piena di energie.

«Spero che Matagan si rimetta davvero», disse Giondalar, quando Ayla si voltò sul fianco, rannicchiandosi contro la sua schiena.

«Ora che ci penso, Giondalar», mormorò lei, sollevandosi su un gomito per guardarlo in faccia. «Zelandonai, lo sciamano della Quinta Caverna e io abbiamo parlato con la madre, e abbiamo dovuto dirle che potrebbe avere qualche difficoltà. Forse potrà camminare di nuovo, ma nessuno può dirlo con certezza.»

«Sarebbe un vero peccato, se non potesse più camminare. È ancora così giovane!»

«Non lo sappiamo, naturalmente, ma, anche se camminerà, potrebbe zoppicare. Zelandonai ha chiesto a sua madre se ha mai mostrato qualche predisposizione per altre attività che non siano la caccia. L'unica cosa che le è venuta in mente è stata che lui lavorava da solo le punte per la lancia, e questo mi ha fatto ripensare a quei ragazzi sarmuni che Attaroa aveva azzoppato. Tu hai insegnato a uno di loro a lavorare la selce, in modo che potesse guadagnarsi da vivere. Ho detto a sua madre che, se quella era un'attività che il figlio voleva apprendere, ti avrei chiesto se eri disposto a fargli da maestro.»

«Ma non è della Quinta Caverna?» chiese Giondalar, riflettendo su quell'idea.

«Sì, ma potrebbe venire a vivere per qualche tempo alla Nona Caverna. Danug non è vissuto per un anno o più al Campo del Leone per perfezionarsi nell'arte d'intagliare la selce?» ribatté Ayla. «Forse potremmo fare lo stesso per Matagan.»

«Questo è vero. Danug era appena tornato da un anno trascorso in un Campo di cavatori di selce, quindi aveva potuto conoscere la pietra all'origine, proprio come ho imparato io nella cava di Dalanar. Lui non avrebbe potuto avere un maestro migliore di Vimez, per quanto riguarda il modo di lavorarla, ma un buon intagliatore di selce

ha bisogno anche di conoscere la pietra.» Giondalar corrugò la fronte, riflettendo sulle implicazioni di quella proposta. «Non so. Sarei felice di fargli da maestro, ma, per quanto riguarda il suo trasferimento alla Nona Caverna, dovrei parlarne prima con Gioarran. Il ragazzo dovrebbe avere un posto in cui vivere, e Gioarran dovrebbe raggiungere un accordo con la Quinta Caverna, sempre ammesso che Matagan voglia imparare. Forse lavorava le punte perché voleva andare a caccia e non riusciva a trovare nessuno che gliele preparasse. Vedremo, Ayla. Comunque è una possibilità. Se è rimasto ferito in modo tanto grave, dovrà imparare a fare qualcos'altro.» Trovarono una posizione comoda sotto le pellicce, ma, pur essendo stanca, Ayla non riuscì a prendere sonno subito. Si ritrovò a pensare al proprio futuro e a quello del bambino che portava in grembo. E se fosse stato un maschio e avesse desiderato sfidare i rinoceronti? E se fosse accaduto qualcos'altro? E Lupo dov'era? Ormai era quasi un figlio per lei, eppure non lo vedeva da alcuni giorni. Quando infine si addormentò, sognò neonati, lupi e terremoti. Lei odiava i terremoti. Oltre a terrorizzarla, per lei erano sempre un presagio di sventura.

«Non posso credere che ci sia ancora qualcuno contrario all'unione tra Gioplaia ed Eciozar», disse Zelandonai. «Ormai è fatta, sono uniti. Hanno superato il periodo di prova e la loro unione è stata sancita. Non c'è più niente da dire.» La Prima stava bevendo l'ultima coppa d'infuso prima di tornare al padiglione degli Zelandonai, dopo avere trascorso la notte al campo della Nona Caverna. C'erano altre persone, intorno al lungo focolare a trincea, intente a finire il pasto del mattino prima che ricominciassero le intense attività del giorno.

«Parlano di tornare a casa presto», chiarì Martona.

«Sarebbe un peccato, dopo un viaggio così lungo», ribatté Giondalar.

«Hanno fatto quello per cui erano venuti: Gioplaia ed Eciozar hanno visto sancita la loro unione, e ora hanno una Zelandonai, o meglio, una Lanzadonai», osservò Villamar.

«Speravo di trascorrere un po' di tempo con loro. Non credo che li rivedremo tanto presto», disse Giondalar.

«Lo speravo anch'io», ammise Gioarran. «Ho chiesto a Dalanar come mai ha deciso di staccarsi dagli Zelandoni per fondare una Caverna di Lanzadoni. Non si tratta soltanto del fatto che vivono così lontano. È un uomo che ha idee interessanti.»

«Ne ha sempre avute», commentò Martona.

«Eciozar e Gioplaia preferiscono non avvicinarsi alla zona centrale del campo, perché notano che la gente li fissa, e le occhiate dei curiosi non sono particolarmente benevole», intervenne Folara.

«Forse sono anche un po' risentiti per le obiezioni fatte durante il Rito dei Matrimoni», ribatté Proleva.

«Le ho controllate tutte, ma nessuna di quelle obiezioni è valida. È stato Brukeval a scatenare le proteste. E pensare che lui dovrebbe essere l'ultimo a opporsi! Ma del resto si sa qual è il suo problema», osservò la Prima. «Quanto a Marona, sta cercando di creare disordine perché i Lanzadoni sono imparentati con Giondalar, e lei cerca ancora di rifarsi contro di lui e tutti quelli che gli sono vicini.»

«Quella donna sembra decisa ad allenarsi nell'arte di tenere il broncio», osservò

Proleva. «Avrebbe bisogno di trovarsi un'occupazione. Se avesse un figlio, forse, avrebbe altro cui pensare.»

«Non la augurerei a nessuno come madre», commentò Salova.

«Forse Donai è d'accordo con te», mormorò Ramara. «Finora non è mai stata benedetta, che si sappia.»

«Non è tua parente, Ramara? Avete tutt'e due gli stessi capelli chiarissimi», disse Folara.

«È una cugina, ma non stretta», spiegò Ramara.

«Penso che Proleva abbia ragione», disse Martona. «Dovrebbe trovarsi un'occupazione, ma ciò non vuol dire che debba necessariamente avere un bambino. Dovrebbe apprendere un'arte, svolgere un'attività che sia utile e distolga i suoi pensieri dall'idea d'infastidire la gente solo perché la sua vita non ha preso la direzione che lei voleva. Tutti dovrebbero avere un'occupazione, manuale o no, qualcosa che dia loro piacere, verso la quale si sentano attratti e che sappiano fare bene...»

«Ma forse neanche questo sarebbe sufficiente», commentò Solaban. «Laramar, per esempio, svolge un'attività nella quale è abile, per la quale riceve riconoscimenti e persino ammirazione. Sa distillare una buona birra, eppure di recente ha creato guai di ogni sorta. Si è alleato con Brukeval per criticare l'unione tra Gioplaia ed Eciozar, e anche questo gli ha attirato l'attenzione di tutti. L'ho sentito dire ad alcuni membri della Quinta Caverna che il Focolare di Giondalar non dovrebbe essere più compreso tra quelli della Prima perché lui si è unito a una straniera di condizione infima. Credo che sia ancora risentito per il fatto che Ayla non veniva dopo di lui nel corteo funebre di Shevonar. Fa finta d'ignorare la cosa, ma non gli è piaciuto trovarsi all'ultimo posto.»

«Allora dovrebbe fare qualcosa», esclamò Proleva, indignata. «Occuparsi dei figli del suo Focolare, per esempio.»

«Il Focolare di Giondalar sta esattamente dove deve stare», affermò Martona, con un vago sorriso di soddisfazione. «Era una situazione eccezionale, ed è stata risolta dai capi e dagli Zelandonai. La decisione non spettava certo a un uomo come Laramar.»

«Forse è così che bisogna fare», disse la Prima. «Credo che parlerò con Dalanar per chiedergli di organizzare un incontro tra gli Zelandonai e i capi per discutere la questione di Gioplaia ed Eciozar, magari offrendo a coloro che hanno obiezioni la possibilità di esprimere i propri sentimenti.»

«Potrebbe essere anche il momento giusto perché Giondalar e Ayla parlino delle loro esperienze coi Testapiatta... il Clan, come li chiama lei», aggiunse Gioarran. «Ero deciso in ogni caso a convocare una riunione coi capi su questo argomento.»

«Forse potremmo andare a parlargli adesso», propose Zelandonai. «Io comunque devo tornare al padiglione centrale, perché ho un altro problema. Qualcuno degli Zelandonai diffonde informazioni che dovrebbero restare riservate. In parte sono informazioni molto personali sul conto di certe persone, e in parte nozioni delle quali non si dovrebbe parlare all'infuori della nostra cerchia. Devo scoprire chi è, o almeno porre un freno a queste indiscrezioni.»

Ayla aveva ascoltato con attenzione, continuando a riflettere anche quando tutti

si alzarono e se ne andarono ciascuno per la propria strada. Il popolo degli Zelandoni le ricordava un fiume. Anche se la superficie poteva apparire calma e tranquilla, sotto c'erano molte correnti invisibili, a vari livelli. Probabilmente Martona e Zelandonai sapevano meglio di chiunque altro quello che accadeva sotto la superficie, ma persino loro non sapevano tutto. Aveva notato espressioni, posture, toni di voce che le fornivano indizi su ciò che poteva celarsi al di sotto, ma, come nel caso delle indiscrezioni cui aveva fatto cenno Zelandonai, ci sarebbe sempre stato uno strascico, anche dopo che la faccenda fosse stata chiarita. Le correnti profonde si sarebbero spostate, lasciando piccole increspature in superficie e mulinelli ai margini, ma non si sarebbero mai esaurite.

«Vado a controllare i cavalli», disse, rivolta a Giondalar. «Vieni anche tu, o hai altro da fare?»

«Vengo con te, ma aspetta un momento», le rispose lui. «Voglio prendere il propulsore e le lance che sto preparando per Lanidar. Li ho quasi finiti, e vorrei provarli, ma sono troppo alto. Speravo che potessi farlo tu. So che saranno piccoli anche per te, ma forse potrai capire se possono andare bene per lui.»

«Sono sicura che andranno benissimo, comunque li proverò», replicò lei. «Meglio di tutti lo saprà Lanidar, ma solo quando avrà acquisito una vera abilità nel lancio. In ogni caso, avrà qualcosa con cui esercitarsi, e sono certa che ne sarà contento. Ho la sensazione che renderai quel ragazzo molto felice.»

Il sole si avvicinava allo zenit allorché cominciarono a radunare la loro roba. Avevano strigliato i cavalli e Ayla li aveva esaminati con cura. Quando la stagione diventava calda, spesso gli insetti volanti cercavano di deporre le uova negli occhi dei cervi e soprattutto dei cavalli, prediligendo gli angoli, caldi e umidi di liquido lacrimale. Iza le aveva insegnato a usare il fluido chiaro che colava da una pianta di un bianco azzurrino che veniva chiamata «pianta dei morti» e cresceva nei boschi in ombra. Mancando della clorofilla contenuta in altre piante, ricavava il proprio nutrimento dal legno marcio, e la sua superficie cerea diventava nera se veniva toccata, ma per gli occhi malati o infiammati non esisteva cura migliore del liquido che colava dallo stelo spezzato.

Ayla aveva provato il piccolo propulsore, decidendo che andava bene per Lanidar. Giondalar aveva finito le lance alle quali stava lavorando, ma decise di prepararne altre quando vide un boschetto di giovani ontani dal fusto snello e diritto, del diametro giusto per formare una piccola lancia, e ne tagliò parecchi. Ayla non seppe mai che cosa l'avesse spinta a entrare nei boschi lungo il ruscello, oltre il recinto per i cavalli.

«Dove stai andando?» le chiese Giondalar. «Dovremmo tornare indietro. Questo pomeriggio devo recarmi al campo principale.»

«Non starò via molto», disse lei.

Giondalar la vide superare lo schermo degli alberi, chiedendosi se avesse visto qualcosa muoversi laggiù, magari qualcosa che poteva rappresentare un pericolo per i cavalli. Forse avrebbe dovuto accompagnarla, stava pensando, quando la sentì lanciare un grido angosciato.

«No! Oh, no!»

Allora corse più in fretta che poteva verso la fonte di quel grido, sfondando la barriera di cespugli, che lo sferzarono, e urtando contro un albero. Quando la raggiunse, gridò anche lui, lasciandosi cadere in ginocchio.

35

In ginocchio nel fango della riva, Giondalar si chinò su Ayla che, semidistesa a terra vicino al grosso lupo, riverso sul fianco, gli sorreggeva la testa, col dorso della mano macchiato dal sangue di un orecchio lacerato, mentre lui tentava di leccarle il viso.

«È Lupo! È ferito!» gridò Ayla. Le lacrime che le rigavano il viso lasciavano striature bianche sulla macchia di fango che aveva sulla guancia.

«Che cosa pensi che gli sia successo?» chiese Giondalar.

«Non lo so, ma dobbiamo aiutarlo», ribatté lei, mettendosi a sedere. «Dobbiamo costruire una lettiga per trasportarlo al campo.» Lupo tentò di alzarsi, ma ricadde a terra.

«Resta con lui, Ayla. Gli farò una lettiga coi tronchi che ho appena tagliato per ricavarne lance.»

Quando lei e Giondalar lo trasportarono al campo, molti accorsero per offrire il loro aiuto, e ciò fece capire ad Ayla quante persone si erano affezionate al lupo.

«Gli preparerò un giaciglio nel padiglione», disse Martona, precedendoli all'interno.

«C'è qualcosa che posso fare?» domandò Gioarran, che era appena tornato al campo.

«Potresti scoprire se Zelandonai ha ancora un po' della consolida maggiore che ha usato per le ferite di Matagan, e anche i petali di calendula. Credo che Lupo sia stato coinvolto in una lotta con altri lupi, e le ferite causate dai morsi possono infettarsi. Richiedono cure immediate, e bisogna pulirle bene», gli disse Ayla.

«Hai bisogno di far bollire l'acqua?» domandò Villamar. Lei annuì. «Accendo subito il fuoco. Per fortuna abbiamo appena portato al campo un carico di legna.»

Quando Gioarran tornò dal padiglione degli Zelandonai, con lui c'erano Folara e Proleva, mentre Zelandonai aveva detto che sarebbe venuta di lì a poco. Ben presto tutto il Raduno d'Estate sapeva che il lupo di Ayla era ferito, e quasi tutti erano preoccupati.

Giondalar rimase con lei mentre esaminava l'animale; dall'espressione di Ayla, capì che le ferite erano gravi. Lei era certa che fosse stato attaccato da un branco intero, anzi era sorpresa che fosse ancora vivo. Chiese a Proleva un pezzo di carne di uro, poi ne raschiò lo strato superficiale, come faceva per nutrire i bambini piccoli, lo mescolò con la polvere di datura macinata e gli somministrò l'impasto per farlo dormire, in modo da rilassare i muscoli.

«Giondalar, per favore, va' a prendere un po' di quella pelle ricavata dal piccolo

di uro non ancora nato che ho ucciso durante la caccia. Mi servono pelli morbide e assorbenti per ripulire le ferite», disse poi, rivolta al compagno.

Martona la osservò mentre versava radici e polveri in varie ciotole piene d'acqua bollente, poi le porse un pezzo di tessuto. «Zelandonai preferisce usare questo.»

Ayla lo guardò. Quel materiale morbido non era ricavato dalle pelli; somigliava piuttosto al tessuto fine di cui era fatta la lunga tunica che le aveva donato Martona. Lo immerse nell'acqua di una delle ciotole, e la stoffa l'assorbì in fretta. «Questo va bene, anzi molto bene. Grazie», le mormorò.

Zelandonai arrivò proprio mentre Giondalar e Gioarran l'aiutavano a girare il corpo del lupo, in modo che lei potesse lavorare sull'altro fianco. La Prima aiutò Ayla a ripulire una ferita particolarmente grave, ma poi molti tra i presenti rimasero sbigottiti, vedendola infilare un sottile cordoncino di tendini nel foro del tirafilo e servirsene per chiudere le ferite peggiori con alcuni nodi disposti in posizione strategica. Ayla aveva già mostrato a qualcuno quel congegno ingegnoso, ma nessuno l'aveva mai vista usarlo per cucire la pelle di una creatura vivente. Ricucì persino l'orecchio lacerato del lupo, anche se il bordo sarebbe rimasto sfrangiato.

«Allora è così che hai fatto con me», osservò Giondalar, con un sorriso Un po' forzato.

«Sembra un sistema utile per tenere chiusi i lembi di una ferita in modo che possa guarire bene», osservò Zelandonai. «Anche questo lo hai imparato dalla donna-medicina del Clan?»

«No, Iza non lo ha mai fatto. Nel Clan non sanno cucire nel vero senso della parola: si limitano a fare alcuni nodi per unire le cose tra loro. Di solito usano quel piccolo ossicino acuminato che si trova nella parte inferiore della zampa del cervo come una lesina, praticando forellini nella pelle, poi passano nei fori una cordicella sottile ricavata dai tendini parzialmente essiccati, così da indurirsi, e legano il cordoncino formando dei nodi. In questo modo costruiscono anche contenitori con la corteccia di betulla. Quando ho visto che le ferite di Giondalar continuavano a riaprirsi, ogni volta che tentavo di fasciarle ben strette per tenere insieme i lembi, mi sono chiesta se potevo fare nodi simili a quelli per tenere a posto la pelle e i muscoli, e così ho provato. Mi è sembrato che funzionassero, solo che non sapevo bene quando toglierli. Non volevo far riaprire le ferite, ma neppure lasciare che i nodi restassero nella pelle. Forse ho aspettato un po' troppo, e probabilmente gli ho fatto male più del necessario, allorché li ho sfilati.»

«Vuoi dire che quella era la prima volta che cucivi le ferite di qualcuno?» esclamò Giondalar. «Non sapevi se avrebbe funzionato, e hai provato su di me?» Scoppiò a ridere. «Mi fa piacere che tu l'abbia fatto. Se non fosse per le cicatrici, oggi nessuno direbbe che sono stato dilaniato da quel leone.»

«E così sei stata tu a inventare questa tecnica di cucire le ferite», commentò Zelandonai. «Soltanto una persona molto esperta e con un'attitudine naturale per l'arte di guarire e la medicina può escogitare una soluzione del genere. Ayla, tu sei una Zelandonai come me.»

Ayla non sembrava troppo felice di quella dichiarazione esplicita. «Ma non voglio esserlo», protestò. «Io... apprezzo molto... Voglio dire, ti prego di non fraintendermi, sono molto onorata, ma voglio semplicemente essere la compagna di

Giondalar, avere il suo bambino e diventare una brava zelandoni», spiegò, evitando di guardare negli occhi la sciamana.

«E io ti prego di non fraintendere me», ribatté la Prima. «Non è stata una proposta casuale, fatta senza riflettere, come l'invito a condividere un pasto. Ho detto che tu sei una di noi, e lo penso già da tempo. Una persona con le tue capacità deve unirsi ad altre che hanno un livello di conoscenza simile. Ti piace fare la guaritrice, vero?»

«Sono una donna-medicina, e questa è una verità che non posso cambiare.»

«Ma certo, Ayla, non è questo il problema», ammise la Prima. «Il fatto è che, tra gli Zelandoni, soltanto gli sciamani sono guaritori, e la gente non si sentirebbe a proprio agio con una guaritrice che non lo sia. Se non diventi una Zelandonai, non si rivolgeranno a te, quando avranno bisogno di qualcuno che li guarisca, e quindi non potrai continuare a essere una donna-medicina, per usare l'espressione che preferisci. Perché non vuoi diventare una Zelandonai?»

«Hai parlato di tutto quello che si deve imparare, e del tempo che occorre. Come potrei essere una buona compagna per Giondalar e occuparmi dei miei figli, se dovessi dedicare tanto tempo a diventare una Zelandonai?»

«Ci sono altri Servi della Madre che hanno compagni e figli. Tu stessa mi hai parlato di Losaduna, che vive dalla parte opposta del ghiacciaio e ha una compagna con numerosi figli... Inoltre hai conosciuto la Zelandonai della Seconda Caverna. E non sono casi isolati.»

«Comunque non sono molti», obiettò Ayla.

La Prima osservò con attenzione la giovane donna, e si convinse che dietro le sue parole c'era dell'altro: le ragioni che indicava non erano in carattere col suo comportamento. Era un'ottima guaritrice, era curiosa, apprendeva in fretta e ne ricavava piacere. Non avrebbe trascurato il compagno e i figli e, se anche avesse dovuto trascorrere qualche periodo lontano da casa, avrebbe sempre avuto qualcuno pronto ad aiutarla. Semmai era fin troppo premurosa: bastava pensare a tutto il tempo che dedicava a quegli animali, a come si dimostrava sempre disponibile, pronta a rendersi utile ogni volta che c'era qualcosa da fare e si addossava più compiti di quelli che le sarebbero toccati.

La Prima era rimasta impressionata dalla sua capacità di convincere tutti ad aiutare Lanoga nel prendersi cura della sorella minore e degli altri fratellini, per non parlare dell'aiuto che aveva offerto al bambino col braccio deforme. Erano proprio quelle le attività di una buona Zelandonai, e lei si era assunta quel ruolo in modo del tutto istintivo. La sciamana decise di scoprire qual era il vero motivo del suo rifiuto, perché, in un modo o nell'altro, era decisa a far sì che Ayla diventasse una Serva della Grande Madre Terra. Era necessario coinvolgerla. Si convinceva sempre di più che, se una persona con le sue conoscenze e le sue qualità innate fosse rimasta al di fuori della cerchia degli Zelandonai, avrebbe rappresentato una minaccia troppo grave alla sua stabilità.

Sorrisero tutti, vedendo il lupo accompagnare Ayla attraverso il campo, avvolto nelle bende fatte col tessuto di Martona e con le pelli più morbide; sembrava quasi vestito con abiti umani, come se fosse una caricatura del feroce carnivoro che era allo

stato selvaggio. Molti si fermavano a chiedere come stava, oppure osservavano che pareva in buone condizioni, ma lui cercava di stare sempre molto vicino ad Ayla. La prima volta che lo aveva lasciato solo, si era sentito così infelice che si era liberato per andare alla sua ricerca. Alcuni cantastorie avevano già cominciato a raccontare del lupo che amava la donna.

Dovette addestrarlo di nuovo a restare dove gli ordinava, e finalmente lui ricominciò a sentirsi tranquillo in compagnia di Giondalar, Martona o Folara; tuttavia si comportava in modo difensivo nei confronti del territorio della Nona Caverna, e lei dovette insegnargli di nuovo a non minacciare i visitatori. Le persone, specialmente quelle che le erano più vicine, restavano colpite dalla pazienza apparentemente infinita che Ayla mostrava nei suoi confronti, ma anche dai risultati. Molte avevano pensato che poteva essere interessante avere un lupo che obbedisse agli ordini, ma non erano sicure che valesse la pena di dedicargli tanto tempo e tanta fatica. In ogni modo, ciò le aiutava a capire che il controllo da lei esercitato sugli animali non era frutto di magia.

Ayla cominciava già a tranquillizzarsi; sembrava proprio che Lupo si sentisse di nuovo a suo agio coi visitatori occasionali. Poi un giovane che lei aveva sentito presentare come Lenadar dell'Undicesima Caverna venne a trovare Tivonan, l'apprendista di Villamar. Non appena lui si avvicinò, Lupo cominciò a ringhiare, scoprendo i denti in un atteggiamento di autentica minaccia, e Ayla dovette trattenerlo per impedirgli di slanciarsi all'attacco; ciò nonostante, il lupo continuò a ringhiare sommessamente. Il giovane arretrò, spaventato, e Ayla dovette scusarsi. Villamar, Tivonan e altri che erano nei paraggi erano sorpresi.

«Non so che cosa gli succede. Forse è un po' troppo difensivo nei confronti del suo territorio. Di solito non si comporta così, ma ha avuto dei problemi e non si è ancora rimesso del tutto», spiegò Ayla.

«Ho sentito dire che è stato ferito», disse il giovane.

In quel momento, Ayla si accorse che portava una collana di denti di lupo e una borsa decorata con un lembo di pelliccia di lupo. «Posso chiederti dove ti sei procurato quella pelle di lupo?» gli domandò.

«Quasi tutti pensano che sia andato a caccia di lupi, ma ti dirò la verità: ho trovato per caso il corpo di due lupi che dovevano essere rimasti uccisi nel corso di una lotta violenta, perché erano dilaniati. Uno dei due era una femmina nera, mentre l'altro era maschio, un lupo grigio come tanti altri. Prima gli ho tolto i denti, e poi ho deciso di recuperare una parte della pelliccia.»

«E hai decorato la borsa con la pelle del maschio grigio», mormorò Ayla. «Ora credo di capire. Lupo deve aver partecipato alla stessa lotta... Ecco in che modo è rimasto ferito. Sapevo che aveva trovato un amico: probabilmente era la femmina nera. È ancora giovane, e non credo che fosse già pronto ad accoppiarsi, perché non ha ancora compiuto due anni, ma stavano facendo conoscenza. Probabilmente la femmina occupava la posizione più umile nel branco, oppure era rimasta isolata.»

«Come fai a saperlo?» le chiese Tivonan. Intorno a loro si erano radunate altre persone, che ascoltavano con interesse.

«I lupi preferiscono che i loro simili si comportino come tali. Penso che sappiano decifrare meglio la loro espressione se sono di colore normale. I lupi fuori

del comune, tutti bianchi, o tutti neri, o anche maculati, non sono bene accetti, eccezion fatta per quello che mi hanno raccontato certi amici mamutoi, e cioè che là dove c'è molta neve per tutto l'anno i lupi bianchi sono abbastanza normali. Quelli diversi, come il lupo nero del quale hai parlato tu, Lenadar, diventano spesso gli esemplari più umili del branco, e così probabilmente la femmina nera si è staccata dagli altri per vivere da sola. Di solito i lupi solitari si muovono ai margini del territorio dei branchi per cercarsi un posto dove vivere e, se trovano un altro nelle loro stesse condizioni, possono cercare di fondare un branco tutto loro. Immagino che i lupi di questa regione volessero difendere il loro territorio contro i due esemplari nuovi e Lupo, pur essendo di grossa taglia, era in svantaggio, perché lui conosce soltanto gli esseri umani. Non è cresciuto tra i lupi. Sa alcune cose solo perché è un lupo, ma non ha mai avuto fratelli e sorelle, o zii e zie, insomma altri lupi che potessero insegnargli quello che i suoi simili apprendono gli uni dagli altri.»

«Come fai a sapere tutto questo?» le chiese Lenadar.

«Ho studiato i lupi per molti anni. Quando cercavo d'imparare a cacciare, cacciavo soltanto i carnivori, non gli altri animali. Vorrei chiederti un favore, Lenadar», disse Ayla. «Posso fare uno scambio con te per quella pelle di lupo? Penso che il motivo per cui Lupo ringhia e ti minaccia è che sente l'odore del lupo contro il quale si è battuto, o almeno di uno di loro, e che probabilmente ha ucciso. Ma gli altri lupi hanno ucciso la femmina sua amica e rischiato di uccidere lui. Per te potrebbe essere un pericolo portarla addosso nelle vicinanze di Lupo. Non potresti mai venire qui con quella pelliccia, perché non so che cosa sarebbe capace di fare.»

«Potrei darla a te», rispose il giovane. «In fondo è soltanto un ritaglio di pelliccia cucito sulla mia borsa. Non voglio essere immortalato nei canti e nelle storie come l'uomo assalito dal lupo che amava la donna. Va bene se mi tengo i denti? Quelli hanno un certo valore.»

«Sì, i denti puoi tenerli, anche se ti suggerirei di lasciarli immersi per qualche giorno in un infuso forte, leggermente colorato. Mi faresti vedere dove hai trovato i corpi dei lupi?»

Dopo che il giovane ebbe restituito ad Ayla il pezzo di pelliccia che aveva turbato Lupo, lei glielo consegnò, e l'animale si lanciò all'attacco, balzandovi sopra, afferrandolo coi denti e scrollandolo nel tentativo di lacerarlo. Sarebbe stato divertente, se i presenti non avessero saputo che era stato ferito gravemente, e che la sua amica, o potenziale compagna, era stata uccisa. Invece tutti simpatizzarono col lupo, attribuendogli i sentimenti che avrebbero provato loro in una situazione del genere.

«Mi fa piacere non averla più addosso», commentò Lenadar.

Ayla prese accordi con lui per recarsi nel luogo in cui aveva trovato i lupi. Ci sarebbero andati più tardi, perché in quel momento entrambi avevano altro da fare. Lei non sapeva bene che cosa si aspettasse di trovare: ormai gli animali che si cibavano di carogne dovevano aver eliminato tutte le tracce dell'accaduto. Ma si domandava quanta strada avesse percorso Lupo, ferito com'era, per ritrovarla. Quando Lenadar si fu allontanato, lei ripensò ai canti e alle storie sul tema del lupo che amava la donna, ai quali aveva accennato il giovane.

Ayla aveva visitato il campo dei cantastorie e dei musici, un luogo pieno di

colori e di animazione, dove anche gli abiti sembravano più vivaci. I cantastorie non venivano tutti dallo stesso luogo e non avevano un riparo di pietra, ma soltanto tende da viaggio e padiglioni. Viaggiavano da un posto all'altro, sostando per qualche tempo in una Caverna e poi in un'altra, ma era evidente che si conoscevano tutti e si sentivano legati da un rapporto di affinità. Sembrava che tra loro ci fossero sempre alcuni bambini. Proprio come facevano nel resto dell'anno, anche durante il Raduno d'Estate visitavano le varie Caverne, ma in quel caso nei vari campi, anziché nei ripari. Inoltre eseguivano rappresentazioni generali sulla spianata che aveva accolto il Rito dei Matrimoni, mentre gli spettatori assistevano dal pendio.

Ayla sapeva che i cantastorie avevano cominciato a narrare aneddoti sugli animali della Nona Caverna. Talvolta le storie riguardavano l'utilità di quegli animali, come per esempio il fatto che i cavalli potevano trasportare carichi pesanti, o il fatto che Lupo l'aiutava nella caccia stanando o facendo alzare la preda, come aveva fatto durante la dimostrazione col propulsore. Si raccontava anche una nuova storia sul modo in cui l'aveva aiutata a scoprire la nuova grotta, però i racconti dei cantastorie tendevano a contenere sempre un elemento magico o soprannaturale. Nelle loro storie, Lupo non andava a caccia perché lei lo aveva addestrato, ma perché tra loro esisteva un'intesa speciale; era vero, tuttavia non era per quello che andavano a caccia insieme. La storia sul lupo che amava la donna era già diventata quella di un uomo che, visitando il mondo degli Spiriti, diventava un lupo, e poi dimenticava di ridiventare uomo quando tornava in questo mondo.

Le storie erano state già narrate e ripetute molte volte, tanto che stavano per essere incluse nel folclore e nelle leggende. I cantastorie inventavano altre storie su animali che venivano custoditi da esseri umani, oppure le rovesciavano, immaginando che gli esseri umani fossero custoditi da animali; questi talvolta diventavano Spiriti di animali che aiutavano gli umani. Con ogni probabilità sarebbero state tramandate da una generazione all'altra, mantenendo viva l'idea che era possibile addestrare, addomesticare o custodire gli animali, e non soltanto cacciarli.

«Lupo starà bene con Folara», disse Giondalar. «Ora non si agita nel vedere i visitatori; loro sono diventati più prudenti e avvertono del loro arrivo qualcuno della Nona Caverna. Non aggredisce all'improvviso; sappiamo bene perché lo ha fatto con Lenadar. Ha avuto un periodo difficile, che non può non aver provocato un cambiamento in lui, ma in sostanza è sempre lo stesso Lupo che hai amato e addestrato da quand'era cucciolo. Non credo, però, che dovremmo portarlo alla riunione. Sai come la gente si eccita e alza la voce in queste occasioni. A Lupo non farebbe piacere vedere qualcuno che grida o si accalora, soprattutto se tu sei presente e lui ti crede in pericolo.»

«Chi parteciperà alla riunione?» chiese Ayla.

«Quasi tutti i capi e gli Zelandonai, più le persone che hanno espresso obiezioni nei confronti di Eciozar», rispose Gioarran.

«Vale a dire Brukeval, Laramar e Marona», mormorò Ayla. «Nessuno di loro è ben disposto nei miei confronti.»

«Peggio ancora, saranno presenti anche lo Zelandonai della Quinta Caverna e

Madroman, il suo accolito, che non è certo il mio migliore amico. E in più Denanna della Ventinovesima Caverna, anche se nel suo caso non so quali lamentele abbia da fare.»

«Credo che non approvi l'idea che gli animali vivano insieme con gli esseri umani. Se ben ricordi, quando abbiamo fatto una sosta da loro, nel venire qui, non ha voluto che gli animali salissero nel suo riparo», disse Ayla. «Anche se non mi è dispiaciuto sistemarmi nel campo.»

Quando raggiunsero il padiglione degli Zelandonai, il drappo che chiudeva l'ingresso fu aperto prima ancora che potessero annunciarsi, e furono introdotti subito. Ayla si chiese come facessero a sapere sempre quando arrivava, che fosse attesa o no.

«Hai conosciuto la nuova abitante della Nona Caverna?» disse Zelandonai. Si rivolgeva alla donna attraente con un sorriso benevolo, nel quale però Ayla intuiva una forza nascosta.

«Naturalmente ero presente alla presentazione e al Rito dei Matrimoni, ma non l'ho mai incontrata di persona», rispose l'altra.

«Questa è Ayla della Nona Caverna degli Zelandoni, compagna di Giondalar della Nona Caverna degli Zelandoni, figlio di Martona, già capotribù della Nona Caverna, già Ayla dei Mamutoi, membro del Campo del Leone, figlia del Focolare del Mammut, prescelta dallo Spirito del Leone delle Caverne e protetta dall'Orso delle Caverne», disse Zelandonai, facendo la presentazione formale. «Ayla, questa è la Zelandonai della Ventinovesima Caverna.»

Lei salutò la donna, ma restò sorpresa nel sentire una presentazione formale così breve. Eppure non c'era bisogno d'altro. Come Zelandonai, la donna aveva rinunciato alla sua identità personale per diventare l'incarnazione della Ventinovesima Caverna degli Zelandoni, anche se avrebbe desiderato che la presentazione potesse comprendere anche la persona che era stata, col suo nome originario e tutte le sue affiliazioni precedenti; solo che il più delle volte non era necessario, dato che non era più la stessa.

Ayla ripensò ai nomi e alle affiliazioni che erano stati aggiunti di recente al suo; le era piaciuto il modo in cui l'aveva presentata Zelandonai. Era diventata Ayla degli Zelandoni, compagna di Giondalar, e questo veniva al primo posto, ma in precedenza era stata Ayla dei Mamutoi, e non aveva perso le connessioni con loro, quelle affiliazioni che per lei contavano tanto; era ancora prescelta dallo Spirito del Leone delle Caverne e protetta dall'Orso delle Caverne. Le faceva piacere che anche il suo totem e le sue connessioni col Clan fossero incluse nel nome attuale.

Al momento del suo arrivo, quando aveva sentito recitare i lunghi elenchi di nomi e affiliazioni che facevano parte della presentazione formale degli Zelandoni, si era chiesta per quale motivo avessero adottato presentazioni così lunghe, quasi interminabili, piene di nomi e connessioni sconosciuti. Perché non semplificare, indicando soltanto i nomi che si usavano di solito, come Giondalar, Martona, Proleva? Eppure le aveva fatto così piacere sentir nominare le sue connessioni familiari, che ora apprezzava l'usanza degli Zelandoni d'includere anche i riferimenti al passato. Una volta aveva creduto di essere Ayla di Nessuna Gente, con l'unica compagnia di una giumenta e di un leone: adesso era legata a tante altre persone, aveva un compagno e aspettava un figlio.

Mentre tornava a rivolgere la sua attenzione alle persone riunite in quel padiglione, le passò per la mente un altro pensiero: avrebbe voluto includere nell'elenco dei suoi nomi «Madre di Durc del Clan», ma, tenuto conto del motivo di quella riunione, e ricordando la sera della cerimonia e il trambusto provocato dall'apparizione di Eciozar, non sapeva se avrebbe mai potuto rivelare agli Zelandoni l'esistenza di un figlio come Durc.

Quando la Prima si spostò al centro del padiglione, si fece subito silenzio. «Comincio col dire che questa riunione non cambierà nulla. Gioplaia ed Eciozar sono uniti, e soltanto loro possono cambiare la realtà. A quanto pare, tuttavia, serpeggia una corrente di maldicenza e malignità contro di loro, che a me sembra vergognosa. Non mi sento troppo fiera di essere la Zelandonai di persone capaci di mostrarsi senza cuore nei confronti di due giovani che cominciano oggi la loro vita insieme. Dalanar, l'uomo del Focolare di Gioplaia, e io abbiamo deciso di portare la questione allo scoperto. Se c'è qualcuno che ha obiezioni, questo è il momento di esporle.»

Si sentì uno scalpiccio, mentre tutti evitavano di guardarsi negli occhi. Era evidente che regnava l'imbarazzo, soprattutto tra coloro che avevano ascoltato avidamente, e magari anche ripetuto, qualche pettegolezzo maligno. Neppure i capi temporali e spirituali erano al di sopra di certe debolezze umane. Sembrava che nessuno volesse affrontare l'argomento, come se fosse troppo frivolo per essere sollevato, e la Prima si accingeva già a passare all'argomento successivo della riunione.

Laramar si rese conto che il momento per il quale si era dato tanto da fare stava per sfuggirgli. E dire che era stato proprio lui uno dei principali istigatori del malcontento generale. «È vero o no che la madre di Eciozar era una testapiatta?» esclamò.

L'occhiata che la Prima le lanciò era un misto di disprezzo e irritazione. «Lui non lo ha mai negato», replicò.

«Questo significa che è un figlio di Spiriti misti, e un figlio di Spiriti misti è un Abominio. Questo fa di lui un Abominio.»

«Chi ha detto che un figlio di Spiriti misti è un Abominio?» ribatté la Prima.

Laramar si accigliò, guardandosi intorno. «Lo sanno tutti.»

«E come lo sanno?»

«Perché lo dice la gente.»

«Quale gente?» incalzò lei.

«Tutti.»

«Se tutti dicessero che domattina il sole non sorgerà, questo potrebbe far sì che avvenga davvero?»

«Be', no, ma la gente ha sempre detto così.»

«Credo di ricordare che lo abbiano detto gli Zelandonai», disse una voce tra la folla.

La Prima scrutò tra la folla per guardare in faccia chi aveva parlato, perché ne aveva riconosciuto la voce. «Vuoi dire che gli Zelandonai insegnano che un figlio di Spiriti misti è un Abominio, Marona?»

«Sì», confermò lei in tono di sfida. «Sono certa di averlo sentito dagli Zelandonai.»

«Marona, lo sai che anche una donna bellissima può diventare brutta quando mente?»

Lei arrossì, fulminando la Prima con un'occhiata piena di odio. Molti si voltarono a guardarla per vedere se quello che aveva detto Zelandonai era vero, e alcuni dovettero riconoscere che l'espressione di disprezzo sul viso della giovane donna offuscava la bellezza che le veniva riconosciuta da tutti. Lei distolse lo sguardo, mormorando: «E tu come puoi saperlo, vecchia grassona?»

Parecchie persone che erano abbastanza vicine da udire le sue parole rimasero sbigottite nel sentirla insultare la Prima tra i Servi della Grande Madre Terra. Restò senza fiato anche Ayla, che si trovava all'altro capo del grande ambiente, ma aveva un udito finissimo. Anche la Prima, che godeva di un ottimo udito, aveva sentito la frase della giovane.

«Guarda bene questa vecchia grassona, Marona, e ricordati che una volta anch'io, come te, ero giudicata la donna più bella del Raduno d'Estate. La bellezza è il Dono più effimero che esista. Fanne uso con saggezza finché durerà, perché, quando sarà sfiorita, ti sentirai molto infelice, se non avrai qualcos'altro. Io non ho mai rimpianto la perdita della bellezza, perché quello che ho guadagnato in saggezza ed esperienza è molto più soddisfacente», disse la sciamana. Poi, rivolta agli altri, continuò: «Marona ha detto, e Laramar ha lasciato intendere, che gli Zelandonai insegnano che i figli nati dalla mescolanza degli Spiriti di uno di noi con uno di quelli che chiamiamo Testapiatta sono un Abominio. Negli ultimi giorni ho meditato a fondo, ricordando tutte le Storie e le Leggende degli Anziani, oltre alle tradizioni note soltanto agli Zelandonai, per cercare di capire da dove abbia avuto origine questa idea, perché c'è un punto sul quale Laramar ha ragione: è qualcosa che 'tutti' credono di sapere.» Facendo una pausa, si guardò intorno, fissando i presenti, quindi riprese: «Eppure questa idea non ha mai fatto parte degli insegnamenti degli Zelandonai.»

Gli altri Zelandonai erano rimasti in silenzio quando l'avevano vista meditare in solitudine, con la placca che portava sul petto rovesciata in modo da nascondere le incisioni e le decorazioni e mostrare soltanto il lato liscio e anonimo. Ora sapevano il perché.

Si levò un brusio generale. «Ma sono animali...» «Non sono nemmeno umani...» «Sono imparentati con gli orsi...»

La Zelandonai della Quattordicesima Caverna prese la parola. «La Madre inorridisce di fronte a una simile mescolanza.»

«Sono un Abominio», confermò Denanna, la capotribù della Ventinovesima Caverna. «Lo abbiamo sempre saputo.»

Madroman sussurrò allo Zelandonai della Quinta Caverna: «Denanna ha ragione. Sono per metà umani, per metà animali.»

La Prima attese che si ristabilisse il silenzio. «Riflettete. Dove avete sentito dire queste cose? Provate a ricordare anche un unico esempio, nelle credenze tradizionali degli Zelandonai o nelle Storie e nelle Leggende degli Anziani degli Zelandoni, dove si dica in modo esplicito che i figli di Spiriti misti sono un Abominio, o anche solo che i Testapiatta sono animali. Non parlo di allusioni o sottintesi, ma di riferimenti specifici.» Li lasciò riflettere prima di continuare: «In effetti, se ci pensate, capirete che la Madre non può restare inorridita, né volere che li consideriamo un Abominio.

Sono figli della Madre, proprio come noi. Dopotutto, chi è che sceglie lo Spirito di un uomo che deve mescolarsi con lo Spirito di una donna? Non accade spesso, è vero, perché non abbiamo molti contatti coi Testapiatta, ma se talvolta la Madre decide di creare una nuova vita mescolando l'essenza vitale di un testapiatta con quella di una zelandoni, è una sua scelta. Non tocca ai suoi figli disprezzare i frutti di questa mescolanza. Se la Grande Madre Terra ha deciso di crearli, forse aveva una ragione speciale per farlo. Eciozar non è un Abominio. Eciozar è nato da una donna, come tutti noi. Il fatto che sua madre fosse una donna del Clan non vuol dire che lui non sia figlio della Grande Madre. Se lui e Gioplaia hanno deciso di unirsi, Donai se ne compiace, e altrettanto dovremmo fare noi.» Seguì un altro brusio agitato, ma la Prima non udì veri e propri dinieghi, quindi decise di continuare: «L'altro motivo di questa assemblea è che Gioarran voleva discutere di quegli esseri che noi chiamiamo Testapiatta. Prima, però, credo che dovremmo imparare a conoscerli meglio da qualcuno che può parlare per esperienza personale. Ayla è stata allevata da quelli che noi chiamiamo Testapiatta, che lei conosce come gente del Clan. Ayla, per favore, vieni qui a parlarci di loro.»

Lei si alzò per raggiungere la Prima. Aveva lo stomaco serrato e la bocca arida. Non era abituata a parlare in pubblico e non sapeva da dove cominciare, quindi prese a raccontare dal momento in cui avevano inizio i suoi ricordi. «Dovevo avere cinque anni, credo, per quanto posso ricordare, quando ho perso la famiglia nella quale sono nata. Non ricordo bene, ma probabilmente è stato un terremoto a ucciderli tutti. Talvolta lo ricordo in sogno. Immagino di aver vagato per qualche tempo, e sono certa che non sapevo dove andare o cosa fare. Non so neppure da quanto tempo ero sola, quando un leone delle caverne mi ha aggredito. Penso che fossi nascosta in una piccola caverna, molto piccola, perché il leone delle caverne, tentando di raggiungermi, è riuscito soltanto a graffiarmi la gamba con gli artigli. Ho ancora le cicatrici: quattro linee lasciate sulla mia gamba dagli artigli del leone. Il primo ricordo che ho è il volto di Iza; che ho visto riaprendo gli occhi. Iza era una donna di quelli che voi definite Testapiatta. Ricordo di aver lanciato un urlo nel vederla, ma lei mi ha abbracciato forte finché non mi sono calmata.»

I presenti rimasero subito avvinti dalla storia; un'orfana di appena cinque anni! Anche la Caverna del Clan che l'aveva accolta era stata distrutta nello stesso terremoto, spiegò Ayla, e loro ne stavano cercando un'altra, quando l'avevano trovata. Loro sapevano che non era del Clan, ma apparteneva agli Altri, il termine che usavano per definire la gente come lei, e spiegò di essere stata adottata dalla donna-medicina del Clan di Brun e da suo fratello Creb, che era un grande Mog-ur, cioè una specie di Zelandonai. Proseguendo il racconto, dimenticò il nervosismo e parlò con naturalezza, con tutte le emozioni e i sentimenti autentici che aveva provato, della sua vita con le persone che si definivano Clan dell'Orso delle Caverne.

Non nascose nulla, né le difficoltà che aveva avuto con Brud, il figlio della compagna del capo, Brun, né la gioia di apprendere l'arte della medicina da Iza. Parlò dell'affetto che aveva provato per Creb e Iza, e per la sorella nel Clan, Uba, e della sua curiosità quando aveva preso la fionda per la prima volta. Spiegò come aveva imparato da sola a usarla e quali ne erano state le conseguenze, parecchi anni dopo. Esitò soltanto nel momento in cui avrebbe dovuto parlare del figlio. Nonostante tutte

le nobili e logiche argomentazioni della Prima sul fatto che anche quelli del Clan erano figli della Madre, dall'espressione e dal linguaggio del corpo di parecchie persone - soprattutto quelle che si erano opposte all'unione tra Eciozar e Gioplaia - si rese conto che le loro convinzioni non erano cambiate; avevano semplicemente deciso che era meglio tenerle per loro. Ayla pensò che anche per lei era meglio astenersi dell'accennare a certe esperienze.

Raccontò di essere stata costretta a lasciare il Clan quando Brud era diventato capotribù, ma, per quanto tentasse di spiegare che cos'era una Maledizione di Morte, si rese conto che non potevano capire sino in fondo il potere della sua forza coercitiva. In sostanza, la Maledizione causava la morte dei membri del Clan che ne erano vittime, visto che non avevano un posto dove andare e nessuno, neanche le persone più care, riconosceva la loro esistenza. Accennò appena al periodo in cui aveva vissuto da sola nella valle, mentre parlò più ampiamente di Rideg, il bambino di Spiriti misti che era stato adottato da Nezzie, la compagna del capo del Campo del Leone.

«A differenza di Eciozar, lui non possedeva la forza delle creature del Clan ed era debole internamente, ma, al pari di loro, non poteva articolare certi suoni. Allora ho insegnato a lui e a Nezzie, e subito dopo al resto del Campo del Leone e a Giondalar, a comunicare tra loro coi segni delle mani. Nezzie è stata molto felice quando l'ha chiamata madre per la prima volta», concluse Ayla.

Poi si fece avanti Giondalar, per narrare la storia di quando, insieme col fratello Tonolan, aveva incontrato un gruppo di uomini del Clan, poco dopo aver attraversato il ghiacciaio sull'altopiano a oriente. Raccontò anche la storiella del pesce di cui aveva riportato soltanto una metà, perché l'altra se l'era presa un giovane del Clan che gli aveva salvato la vita. Spiegò anche le circostanze che li avevano indotti a trascorrere alcune notti insieme con una coppia del Clan, Guban e Iorga, e a «parlare» con loro nel linguaggio dei segni che Ayla gli aveva insegnato.

«Se c'è una cosa che ho imparato durante il Viaggio è questa: gli individui che abbiamo sempre chiamato Testapiatta sono esseri umani intelligenti. Non sono animali più di voi o di me. Le loro usanze possono essere diverse, anche la loro intelligenza può essere differente, ma non sono inferiori a noi, soltanto diversi. Ci sono cose che noi possiamo fare e loro no, ma anche cose che loro sanno fare e noi no.»

Poi fu la volta di Gioarran, che parlò delle sue preoccupazioni e della necessità di pensare a modi nuovi di trattare; infine Villamar accennò alla possibilità di stabilire scambi commerciali con loro. In seguito ci furono molte domande, e la discussione durò a lungo. Fu una rivelazione per gli Zelandonai e i capi degli Zelandoni. Alcuni stentavano a credere a quelle storie, ma la maggior parte dei presenti ascoltava a mente aperta. La storia di Ayla era vera: neppure il miglior cantastorie avrebbe saputo inventare un racconto così plausibile. L'assemblea non aveva risolto niente, però aveva offerto a tutti qualche spunto di riflessione.

La Prima si alzò per mettere fine alla discussione. «Penso che abbiamo appreso tutti qualcosa d'importante e apprezzo il fatto che Ayla sia venuta qui a parlarci liberamente delle sue insolite esperienze. Ci ha offerto la rara possibilità di conoscere la vita di esseri che possono anche apparire strani, ma che si sono mostrati disposti ad

accogliere una bambina, pur sapendo che era diversa e a trattarla come una di loro. Alcuni di noi si sono spaventati, vedendo per caso un testapiatta quand'erano fuori a caccia o a raccogliere frutti della terra. A quanto pare, tale paura è infondata, se sono stati capaci di accogliere una bambina sola e sperduta.»

«Tu pensi che ciò voglia dire che hanno accolto quella donna della Nona Caverna che si era perduta molto tempo fa?» le domandò la Zelandonai della Diciannovesima Caverna. «Se non ricordo male, quand'è tornata era incinta. La Madre deve aver deciso di benedirla allorché si trovava coi Testapiatta, usando lo Spirito di uno di loro per...»

«No, non è vero! Mia madre non era un Abominio», gridò Brukeval.

«Proprio così, tua madre non era un Abominio», intervenne Ayla. «È quello che stiamo cercando di dire. Nessuna creatura di Spiriti misti è un Abominio.»

«Mia madre non era di Spiriti misti... Ecco perché non era un Abominio.» La guardò con tanto odio che Ayla dovette voltare la testa per sfuggire all'intensità del suo sguardo ostile. Poi Brukeval si allontanò a grandi passi.

La discussione si esaurì e i presenti cominciarono a lasciare l'assemblea. Uscendo, Colei-che-era-Prima notò che Marona la guardava con insolenza e sentì per caso Laramar parlare con lo Zelandonai della Quinta Caverna e col suo accolito Madroman.

«Com'è possibile che il Focolare di Giondalar sia tra i primi?» domandò. «La scusa è che lei aveva una posizione così elevata tra i Mamutoi, il popolo da cui afferma di provenire, che non sarebbe possibile sminuirla qui da noi, eppure non sa nemmeno da che popolo è nata. Ditemi, quale rango può avere un testapiatta? Lei dovrebbe occupare l'ultimo posto, e invece ora è tra i primi. Non lo trovo giusto.»

Dopo quella lunga e faticosa assemblea, che si era conclusa con uno sfogo veemente, Ayla si sentiva esausta. Per i partecipanti alla riunione doveva essere stato sconvolgente apprendere che le creature che fino a quel momento avevano considerato animali erano in realtà persone intelligenti. Era un cambiamento radicale, e i cambiamenti non sono mai facili; tuttavia la reazione di Brukeval era stata irrazionale, e il suo sguardo carico di odio l'aveva spaventata.

Giondalar suggerì di prendere i cavalli e fare una cavalcata per allontanarsi da tutti e riposare, dopo la conclusione turbolenta dell'assemblea. Ayla era felice di vedere di nuovo Lupo al loro fianco, e non più bendato, anche se non era ancora guarito del tutto dalle ferite.

«Ho cercato di non farlo capire, ma ero terribilmente in collera con le persone contrarie all'unione tra Gioplaia ed Eciozar soltanto perché la madre di lui apparteneva al Clan», confidò a Giondalar. «Comunque, anche se Zelandonai e Dalanar hanno convocato questa riunione speciale, non credo che sia servita a risolvere la questione. Credo che l'unico motivo per cui alcuni hanno espresso il loro assenso, durante la cerimonia dei Matrimoni, è stato che non erano Zelandoni. Loro si definiscono 'Lanzadoni', ma io non riesco a vedere nessuna differenza. In che consiste, Giondalar?»

«In un certo senso, 'Zelandoni' significa soltanto noi, il popolo, i Figli della Grande Madre Terra, ma comprende anche i Lanzadoni. Il vero significato di

Zelandoni sarebbe 'Figli della Terra del Sud-Ovest', mentre Lanzadoni significa 'Figli della Terra del Nord-Est'», spiegò lui.

«E come mai Dalanar non ha continuato a definirsi zelandoni e non ha fondato insieme coi suoi un'altra Caverna con una parola di conto successiva?»

«Non lo so, non gliel'ho mai chiesto. Forse perché vivono così lontano da noi... Non è possibile visitare la loro Caverna con mezza giornata di marcia, o anche un paio di giorni. Penso che sappia che, anche se esisteranno sempre legami, un giorno finiranno per diventare diversi. Ora che ha la sua Zelandonai, o, meglio, Lanzadonai, ha anche meno ragioni per fare il lungo viaggio fin qui e partecipare al Raduno d'Estate. Forse i loro sciamani continueranno a essere istruiti dai nostri per molto tempo ancora, ma, alla fine, faranno da soli.»

«Saranno come i Losaduni», osservò Ayla. «La lingua e le abitudini di quel popolo sono così vicine a quelle degli Zelandoni, che un tempo dovevano appartenere allo stesso popolo.»

«Credo che tu abbia ragione, e questo potrebbe essere il motivo per cui siamo ancora in rapporti di grande amicizia con loro. Non li includiamo nei nostri elenchi di nomi e affiliazioni, ma forse c'è stato un tempo in cui lo facevamo.»

«Mi domando quanto tempo sia passato. Ora esistono molte differenze, anche nelle parole del *Canto della Madre*», osservò Ayla. Proseguirono in silenzio per un tratto, poi lei aggiunse: «Se gli Zelandoni e i Lanzadoni sono lo stesso popolo, come mai quelli che si opponevano all'unione di Gioplaia con Eciozar alla fine l'hanno accettata? Soltanto perché il loro nome dice che vivono a nord-est? Non è ragionevole. D'altra parte, è anche vero che le loro obiezioni non erano ragionevoli fin dall'inizio.»

«Devi considerare anche chi c'era dietro a quelle obiezioni», ribatté Giondalar. «Per quale motivo Laramar cerca di causare disordine? Tu non hai fatto altro che cercare di aiutare la sua famiglia. Lanoga ti adora, e dubito che Lorala sarebbe ancora viva se tu non fossi intervenuta. Mi domandò se gliene importa davvero qualcosa o se ama soltanto trovarsi al centro dell'attenzione. Non credo che sia mai stato invitato a un'assemblea speciale come quella, con tante persone di rango elevato, tra cui la Prima, che espongono il caso a lui e ai pochi altri che creano scompiglio. Ora che ci ha preso gusto, ho paura che continuerà a sollevare difficoltà solo per tenere desta questa attenzione. Quello che continuo a non capire, invece, è Brukeval, che conosce Dalanar e Gioplaia, anzi è imparentato con loro.»

«Sai, la madre di Matagan mi ha detto che, prima del Rito dei Matrimoni, Brukeval è andato al campo della Quinta Caverna per cercare di convincerli a opporsi all'unione di Gioplaia», gli rivelò Ayla. «Prova una forte ostilità nei confronti del Clan, eppure, vedendolo con Eciozar, si nota la somiglianza. I suoi lineamenti ricordano da vicino quelli del Clan, anche se non con la stessa intensità di Eciozar. Penso che ora mi odi perché ho detto che sua madre era di Spiriti misti, ma stavo solo cercando di spiegargli che le persone di Spiriti misti non sono un Abominio.»

«Lui, invece, dev'essere convinto che lo siano, ed è per questo che cerca di negare con tanta violenza il legame di sua madre col Clan. Dev'essere terribile odiare la propria natura, perché è impossibile cambiarla», osservò Giondalar. «È strano, ma anche Eciozar odia il Clan. Per quale motivo odiano il popolo di cui fanno parte?»

«Forse perché gli altri li hanno feriti a causa di ciò che sono, e loro non possono nasconderlo, per il semplice fatto che hanno un aspetto diverso», cercò di spiegargli Ayla. «Ma l'occhiata che mi ha rivolto Brukeval prima di andarsene era così carica di odio da farmi paura. Mi ha ricordato un po' Attaroa, quasi che in lui ci fosse qualcosa di sbagliato o di deforme... Somiglia al braccio di Lanidar, ma dentro.»

«Può darsi che qualche Spirito maligno si sia impossessato di lui, o che la sua essenza vitale sia distorta», ribatté Giondalar. «Non lo so; comunque dovresti guardarti da lui, Ayla. Potrebbe cercare di farti del male.»

36

L'estate raggiunse il culmine, e le giornate diventarono sempre più calde. L'erba dei campi crebbe in altezza, assumendo un colore dorato, con le spighe chine sotto il peso dei semi che racchiudevano la promessa di una nuova vita. Anche il corpo di Ayla si appesantì, carico della nuova vita del bambino che doveva nascere. Lavorava al fianco di Giondalar, cogliendo i chicchi dell'avena selvatica, quando avvertì per la prima volta un movimento. Si fermò subito, portandosi la mano al ventre gonfio, e Giondalar notò quel gesto.

«Che cosa c'è, Ayla? Non ti senti bene?» le domandò preoccupato.

«È solo che ho sentito il bambino muoversi. È la prima volta che sento la vita!» esclamò, col volto illuminato da un sorriso interiore. «Ecco», gli disse, togliendo dalle dita di Giondalar la pietra per vagliare i cereali per fargli appoggiare la mano sul proprio ventre. «Forse il bambino si muoverà di nuovo.»

Lui attese con ansia, ma senza risultato. «Non sento niente», mormorò alla fine, ma, in quel preciso istante, sotto la sua mano ci fu un lieve movimento, appena un fremito. «L'ho sentito! Ho sentito il bambino!» esclamò.

«Col tempo il movimento diventerà più forte», disse Ayla. «Non è meraviglioso? Che cosa preferiresti che fosse, un maschio o una femmina?»

«Non ha importanza. Desidero soltanto che il bambino sia sano e che il parto sia facile. Tu che cosa vorresti?»

«Penso che mi piacerebbe una bambina, ma sarei altrettanto felice se fosse un maschio. In realtà non fa differenza: voglio soltanto un bambino, tuo figlio. È anche tuo, sai?»

«Ehilà, voi due! La Quinta Caverna vi batterà di sicuro, se continuate a oziare così.» Voltandosi, videro avvicinarsi un giovane di statura media, dal corpo compatto e muscoloso. Camminava aiutandosi con una gruccia, mentre, nella mano libera, teneva un otre pieno d'acqua. «Volete un po' d'acqua?» domandò.

«Salve, Matagan! Con questo caldo, l'acqua è sempre gradita!» esclamò Giondalar, prendendogli di mano l'otre e sollevandolo sopra la testa per lasciar scorrere l'acqua dall'apertura direttamente nella sua bocca. «Come va la gamba?» chiese, passando l'otre ad Ayla.

«Diventa sempre più forte. Ben presto potrò gettare via questo bastone», rispose il giovane sorridendo. «In realtà, dovrei portare l'acqua soltanto alla Quinta Caverna, ma ho visto la mia guaritrice preferita e ho pensato di barare un po'. Come stai, Ayla?»

«Benissimo, anche perché poco fa ho sentito il primo movimento del bambino. Sta crescendo. Chi pensi che sia in testa?» gli chiese a sua volta.

«Difficile a dirsi. La Quattordicesima Caverna ha già riempito parecchie ceste, ma la Terza ha appena avvistato un nuovo campo piuttosto grande.»

«E la Nona?» volle sapere Giondalar.

«Credo che abbia qualche probabilità, ma io confido nella Quinta.»

«Sei prevenuto. Vuoi semplicemente ottenere i premi», esclamò Giondalar ridendo. «Che cosa ha messo in palio la Quinta, quest'anno?»

«La carne essiccata di due uri uccisi nel corso della prima caccia, una dozzina di lance e una grande ciotola di legno, opera del nostro migliore intagliatore. E la Nona?»

«Un grosso otre del vino di Martona, cinque propulsori in legno di betulla con incisioni, cinque pietre di fuoco e due grandi ceste intrecciate da Salova, una piena di nocciole e l'altra di mele ancora acerbe», rispose Giondalar.

«È il vino di Martona il premio che cercherò di ottenere, se vincerà la Quinta. Spero che le ossa mi aiutino. Non appena mi sarò liberato di questo bastone», aggiunse, sollevando la gruccia, «tornerò nella tenda degli uomini. Credo che potrei tornarci fin d'ora, bastone o no, però mia madre non vuole ancora lasciarmi andare. È stata straordinaria, nessuno avrebbe potuto curarmi meglio di lei, ma ora comincio a sentirmi un po' soffocato dalle sue premure. Da quando ho avuto l'incidente, mi sembra di essere ridiventato bambino e avere di nuovo cinque anni!»

«Non puoi biasimarla», gli disse Ayla.

«E infatti non la biasimo, la capisco benissimo. Solo che vorrei tornare nella tenda degli uomini. T'inviterei anche alla festa che organizzeremo col vino, se tu non avessi già una compagna, Giondalar.»

«Grazie, ma ne ho abbastanza delle tende degli uomini. Un giorno, quando sarai più vecchio, scoprirai che avere una compagna non è così male...»

«Ma tu ti sei già accaparrato la donna che voglio», ribatté il giovane, lanciando ad Ayla un'occhiata maliziosa. «Se avessi lei, sarei felice anch'io di lasciare la tenda degli uomini. Durante il Rito dei Matrimoni, ho pensato che fosse la donna più bella che avessi mai visto. Stentavo a credere ai miei occhi. Suppongo che tutti gli uomini abbiano pensato la stessa cosa, rimpiangendo di non essere al tuo posto, Giondalar.»

Matagan, che da principio era intimorito da Ayla, aveva perso ogni imbarazzo nei suoi confronti, imparando a conoscerla nei tanti giorni in cui era andata al padiglione degli Zelandonai per assisterlo; col tempo, la cordialità naturale e il fascino disinvolto del giovane erano tornati a riaffermarsi.

«Ma sentilo!» esclamò Ayla, sorridendo e assestandosi una pacca leggera sul ventre sporgente. «Ha il coraggio di dire 'bella' a una donna anziana con la pancia grossa.»

«Questo ti rende più bella che mai. E poi, a me piacciono le donne anziane. Un giorno o l'altro potrei sceglierne una come compagna, se riuscissi a trovarne una

come te», ribatté Matagan.

Giondalar sorrise al giovane, che gli ricordava Tonolan. Era evidente che aveva un'infatuazione per Ayla, ma prima o poi sarebbe diventato molto popolare tra le donne, e forse sarebbe stato un bene per lui, se era destinato a restare zoppo per sempre. A Giondalar non dispiaceva che si esercitasse un po' con Ayla; del resto anche lui, una volta, era stato innamorato di una donna più matura.

«E poi sei la mia guaritrice preferita», aggiunse Matagan, ridiventando più serio. «Mentre mi trasportavano sulla lettiga mi sono svegliato, qualche volta, ma quando ti ho vista credevo di sognare. Pensavo che fossi una bellissima donai venuta a portarmi dalla Grande Madre. Sono certo che mi hai salvato la vita, Ayla, e non credo che potrei camminare, se non fosse per te.»

«Mi sono trovata lì, e ho fatto quello che potevo.»

«Può darsi; comunque, se mai avessi bisogno di qualcosa...» Il giovane abbassò gli occhi, rosso in viso per l'imbarazzo. Non sapeva come esprimere quello che sentiva, e alla fine la guardò di nuovo. «Se mai potrò fare qualcosa per te, devi solo chiederlo.»

«Anch'io, una volta, ho pensato che Ayla fosse una donai», intervenne Giondalar, per allentare la tensione. «Lo sai che mi ha ricucito la pelle? Durante il Viaggio, ricordo un momento in cui tutto un Campo di Sarmuni pensò che fosse la Madre stessa, una donai vivente venuta ad aiutare i suoi figli. Per quanto ne so, forse lo è, a giudicare dal modo in cui gli uomini s'innamorano di lei.»

«Giondalar! Non riempirgli la testa di sciocchezze», protestò Ayla. «Faremo meglio a rimetterci al lavoro, altrimenti la Nona Caverna non vincerà la gara. E poi vorrei tenere un po' di questa avena per due cavalli, e forse un nuovo puledro. Mi fa piacere che siamo riusciti a raccogliere tanta segale, quand'è maturata, ma i cavalli preferiscono l'avena.»

Controllò quanti chicchi c'erano nella cesta che portava appesa al collo per avere le mani libere, poi riprese la pietra per tornare al lavoro. Con una mano stringeva alcuni steli di avena selvatica ormai giunta a maturazione, con l'altra afferrava gli steli in modo che la pietra rotonda sfregasse contro il fusto poco al di sotto della spiga; poi, con un gesto fluido, faceva passare le spighe nella mano in modo che la pietra dura staccasse i chicchi, facendoli cadere nel palmo, che poi svuotava nella cesta prima di tendere la mano verso un altro gruppo di steli.

Era un lavoro lento e meticoloso, ma non difficile, una volta preso il ritmo. L'uso della pietra che serviva a spogliare le spighe era più efficiente di qualunque altro metodo, oltre a consentire di lavorare più in fretta. Ayla aveva chiesto da dove venisse quell'idea, ma nessuno lo ricordava: a memoria d'uomo, si era sempre fatto così.

Quando Matagan si allontanò con la sua andatura claudicante, loro erano già tornati a riversare chicchi d'avena nelle ceste. «Hai un ammiratore devoto nella Quinta Caverna, Ayla», le disse Giondalar. «Ci sono molti altri che la pensano come lui. A questo Raduno ti sei fatta molti amici. Quasi tutti ti considerano una Zelandonai, perché non sono abituati a una guaritrice che non sia anche una sciamana.»

«Matagan è un ragazzo simpatico, e la veste col cappuccio foderato di pelliccia

che sua madre ha insistito per donarmi è molto bella e abbastanza grande perché possa indossarla il prossimo inverno. Mi ha chiesto di andare in visita da loro dopo il nostro ritorno, in autunno. Il posto da cui siamo passati per venire qui non era la sede della Quinta Caverna?»

«Sì, e si trova a monte di un piccolo affluente del Fiume. Forse potremo fermarci da loro sulla via del ritorno. A proposito, tra pochi giorni andrò a caccia con Gioarran e altri. Forse staremo via per qualche tempo», le annunciò Giondalar, cercando di darle l'impressione che fosse un'attività come un'altra.

«E io non posso venire?» domandò Ayla in tono malinconico.

«Temo che per un po' dovrai rinunciare alla caccia. Sai che può essere pericolosa, e l'incidente di Matagan lo ha dimostrato. E poi, dopo la nascita del bambino, sarai impegnata ad allattarlo e prenderti cura di lui.»

«Ho continuato a cacciare anche dopo la nascita di Durc. Se non tornavo in tempo per allattarlo, lo faceva un'altra delle donne.»

«Ma non restavi lontana per giorni e giorni?»

«No, andavo soltanto a caccia di piccola selvaggina con la fionda», ammise lei.

«Ebbene, questo potrai farlo ancora, ma non dovrai allontanarti parecchi giorni di seguito per partecipare alle spedizioni di caccia. In ogni modo, ora sono il tuo compagno, e spetta a me prendermi cura di te e dei tuoi figli. È quello che ho promesso di fare quando ci siamo uniti. Se un uomo non può provvedere alla sua compagna e ai figli, che scopo ha la sua esistenza? A che serve un uomo, se le donne, oltre a mettere al mondo i figli, sono in grado di provvedere a loro?»

Ayla non aveva mai sentito Giondalar parlare in quel modo. La pensavano così anche gli altri uomini? Avevano bisogno di trovare uno scopo alla loro esistenza perché non potevano mettere al mondo dei figli? Cercò d'immaginare quello che avrebbe provato se fosse accaduto il contrario, se non avesse potuto avere figli e si fosse convinta che l'unico contributo che poteva dare alla vita fosse provvedere a loro, poi si girò verso di lui. «Non porterei in grembo questo bambino se non fosse per te, Giondalar», gli disse, posando le mani sulla sporgenza sotto i seni. «È tanto tuo quanto mio. Cresce dentro di me soltanto per poche lune, ma senza la tua essenza la sua vita non sarebbe mai cominciata.»

«Non puoi saperlo con certezza», ribatté lui. «Forse tu la pensi così, ma gli altri no, nemmeno Zelandonai.»

Si fronteggiarono, in mezzo al campo d'avena, non come avversari, ma come compagni divisi da convinzioni diverse. Giondalar notò che alcune ciocche di capelli schiariti dal sole erano sfuggite dalla fascia di cuoio che li tratteneva, e il vento li sollevava, sferzandole il viso. Ayla era scalza, con le braccia scurite dal sole e i seni scoperti al di sopra della semplice veste di pelle che copriva il ventre ingrossato, scendendo fino alle ginocchia per proteggere il corpo dai graffi delle piante inaridite che stavano mietendo. Aveva gli occhi decisi, risoluti, quasi rabbiosi e carichi di sfida, ma nel contempo appariva molto vulnerabile, e l'espressione di Giondalar si raddolcì.

«Comunque sia, non importa. Io ti amo, Ayla, e voglio soltanto prendermi cura di te e del tuo bambino», le disse, abbracciandola.

«Del nostro bambino, Giondalar. Del nostro bambino», ribatté lei, gettandogli le

braccia al collo e stringendosi al petto nudo dell'uomo.

Lui sentì il contatto coi seni nudi e il ventre sporgente, e si sentì felice. «E va bene, Ayla. Il nostro bambino», ripeté. Voleva crederci anche lui.

Quando uscirono dal padiglione, si accorsero che l'aria era pungente. Il fogliame degli alberi nei boschi stava assumendo sfumature di giallo e di rosso, e il manto d'erba che circondava l'accampamento era bruno e rinsecchito, nei punti in cui non era stato calpestato e trasformato in una distesa di polvere. Ogni minimo frammento di legna secca o di sterpaglia che si trovasse nella zona era stato ridotto in cenere da tempo, e anche i boschi si erano diradati in modo visibile.

Giondalar raccolse il carico disposto sul terreno vicino all'ingresso del padiglione. «I cavalli coi travois ci saranno di grande aiuto per trasportare alla Caverna le provviste per l'inverno. È stata una buona stagione.»

Lupo li raggiunse di corsa, con la lingua penzoloni. Aveva un orecchio leggermente pendulo, con l'orlo sfrangiato, che gli conferiva un'aria da ribaldo. «Deve aver capito che stiamo per partire», osservò Ayla. «Sono così felice che sia tornato a stare con noi, anche se è stato ferito. Mi sarebbe mancato troppo. Sono ansiosa di tornare alla Nona Caverna, ma ricorderò sempre questo Raduno d'Estate in cui abbiamo stretto il nodo.»

«È stato molto piacevole anche per me, dato che era molto tempo che non partecipavo a un Raduno, ma ora che è venuto il momento di partire sono impaziente di tornare a casa», disse Giondalar, sorridendo. Pensava alla sorpresa che attendeva Ayla, e lei notò il cambiamento nella sua espressione. Il sorriso esprimeva una gioia maliziosa... Lei aveva la sensazione che ci fosse qualcosa che le teneva nascosto, ma non capiva di che cosa potesse trattarsi.

«Mi fa piacere che i Lanzadoni siano venuti. Il viaggio è molto lungo, per loro, ma Dalanar ha ottenuto la Lanzadonai che voleva», aggiunse lui. «Inoltre l'unione tra Gioplaia ed Eciozar è stata sancita ufficialmente. I Lanzadoni sono ancora un popolo poco numeroso, ma non passerà molto tempo prima che sia fondata una seconda Caverna. Hanno molti giovani, e sono stati fortunati: sono sopravvissuti quasi tutti.»

«A me fa piacere che Gioplaia sia incinta», rispose Ayla. «È stata benedetta prima che la loro unione fosse riconosciuta, ma non credo che molti abbiano colto la frase di Zelandonai, durante il rito.»

«Avevano altri pensieri per la testa, ma sono contento per loro. Gioplaia sembra cambiata, però, più malinconica. Forse quello che le serve è un bambino.»

«Dobbiamo affrettarci. Gioarran ha detto che voleva partire presto», gli rammentò Ayla.

Non voleva parlare della tristezza di Gioplaia, perché ne conosceva la causa, e non voleva neppure accennare alla lunga conversazione avuta con Gerica. La madre di Gioplaia aveva voluto da lei informazioni molto precise su ciò che sapeva riguardo ai mezzi per facilitare un parto che poteva rivelarsi pericoloso. Inoltre aveva voluto sapere quali erbe medicinali potevano impedire il concepimento, e quali provocare un aborto spontaneo, qualora le prime non avessero agito nel modo voluto. Temeva per la vita della sua unica figlia e, piuttosto che perderla, avrebbe preferito non avere nipoti; ma dato che lei ormai era incinta e decisa ad avere il bambino, Gerica si era

proposta almeno di evitare che ci fossero altre gravidanze.

L'Undicesima Caverna aveva radunato a monte del Fiume tutte le zattere che possedeva e Gioarran aveva preso accordi per trasportare una parte del carico per quella via, ma non ce n'erano più di tante, e tutte le Caverne volevano utilizzarle; così la Nona Caverna caricò sui travois e sul dorso di Hinni e Vento il maggior numero possibile d'involti di cuoio contenenti carne essiccata e ceste di cibo. I padiglioni nei quali erano vissuti per tutta l'estate furono smontati e tutte le parti che si potevano recuperare e riutilizzare furono caricate anch'esse sui cavalli. Ciascuno portava un carico sulle spalle e alcuni, vedendo i travois trainati dai cavalli, escogitarono un sistema simile per trascinarsi dietro il carico. Ayla pensò di farne uno anche per Lupo, ma non lo aveva ancora addestrato a portare un traino; forse l'anno seguente ne avrebbe avuto uno anche lui.

Gioarran si spostava da un punto all'altro del campo, sollecitando tutti a far presto, offrendo suggerimenti e accertandosi che ogni cosa fosse a posto. Una volta sicuro che la Nona Caverna aveva completato i bagagli ed era pronta alla partenza, si avviò in testa al gruppo; impugnava la lancia, ma il suo era più che altro un gesto simbolico. Viaggiavano di giorno, formando un gruppo molto numeroso e, fin quando fossero rimasti insieme, nessun predatore a quattro zampe si sarebbe avvicinato. Ciò nonostante, al primo segno di pericolo, Gioarran sarebbe stato in grado di montare la lancia sul propulsore e di scagliarla all'istante. Durante l'estate si era esercitato a usare quell'arma, diventando abbastanza bravo. Un'altra mezza dozzina di uomini era stata messa di guardia ai lati del gruppo, mentre Solaban e Rushemar fungevano da retroguardia. Il compito della sorveglianza era affidato, a rotazione, anche ad altri uomini, che in quel momento aiutavano a trasportare il ricco raccolto estivo verso il riparo della Nona Caverna.

Ayla si voltò per l'ultima volta a guardare il campo del Raduno d'Estate. La piccola valle era ingombra di mucchi d'ossa e rifiuti. Parecchie Caverne erano già partite, lasciando tra un campo e l'altro grandi spazi vuoti in cui spiccavano i pali e le intelaiature delle tende, mentre cerchi e rettangoli neri indicavano i punti in cui erano stati accesi i fuochi. Era rimasta in piedi una tenda ormai troppo logora per essere usata, e un brandello di cuoio non più attaccato a un palo svolazzava al vento, che trascinava con sé anche una vecchia cesta. Sotto i suoi occhi, un'altra Caverna stava smontando le tende. Il campo del Raduno d'Estate aveva un'aria proprio desolata.

Tuttavia quei rifiuti appartenevano alla terra, e ben presto si sarebbero decomposti. La primavera seguente sarebbero rimaste ben poche tracce delle Caverne che avevano trascorso l'estate in quel luogo. La terra avrebbe rimarginato le ferite dell'invasione.

Il viaggio di ritorno fu arduo per tutti. I membri della Caverna, schiacciati sotto il peso del carico, si trascinavano a fatica e, la sera, si lasciavano cadere esausti sul loro giaciglio. Da principio Gioarran impose un'andatura sostenuta, ma a poco a poco dovette rallentare per consentire ai più deboli di mantenere il passo. Comunque erano tutti impazienti di tornare a casa, e il morale era alto. Il carico che portavano rappresentava la possibilità di sopravvivere nei duri mesi invernali che li attendevano.

Quando furono vicini all'*abri* della Nona Caverna, la vista di quel paesaggio

familiare li incoraggiò ad affrettarsi. Ansiosi di raggiungere il riparo sotto la cornice di roccia sporgente, s'incitarono a vicenda per non essere costretti a trascorrere un'altra notte all'addiaccio. Allorché avvistarono la parete di roccia sovrastata dalla Pietra che Cade, le prime stelle occhieggiavano già nel cielo. Nonostante l'oscurità incombente, attraversarono il Fiume della Legna passando a fatica dall'una all'altra delle pietre del guado, impacciati dal carico pesante, prima di risalire il sentiero fino alla terrazza di pietra che si stendeva davanti al riparo. Quando finalmente raggiunsero l'accesso riparato dalla cornice di roccia, era quasi buio.

Il compito di accendere il primo fuoco e la torcia da portare all'interno del riparo toccava a Gioarran, che si rallegrò di avere con sé le pietre di fuoco. Dopo che ebbe acceso il fuoco e la torcia, tutti attesero con impazienza che Zelandonai rimuovesse la figurina femminile piantata nel terreno davanti al riparo per proteggerlo. Dopo i ringraziamenti alla Grande Madre per aver vigilato sulla Caverna in loro assenza, accesero parecchie altre torce e si avviarono tutti in processione dietro la gigantesca sciamana, che ripose la donai al suo posto, dietro il grande focolare in fondo allo spazio protetto; poi finalmente si divisero per raggiungere le proprie abitazioni e liberarsi del carico.

Inevitabilmente, il primo compito era controllare i danni che i predatori potevano aver fatto durante la loro assenza. Qua e là c'erano escrementi di animali, alcune pietre del focolare erano state spostate e un paio di ceste rovesciate, ma i danni erano minimi. Si accesero i fuochi nei focolari interni, mentre provviste e riserve di cibo venivano riposte con cura. Sulle panche dei giacigli familiari furono stese le pellicce. La Nona Caverna degli Zelandoni era tornata a casa.

Ayla si avviò verso la casa di Martona, ma Giondalar la guidò in un'altra direzione, e Lupo li seguì. Tenendo la torcia in una mano, e nell'altra la mano di Ayla, la condusse più avanti, verso un'altra struttura che lei non ricordava di aver visto prima di allora. Giondalar si fermò davanti all'ingresso, sollevò il telo di cuoio che lo chiudeva e le fece segno di entrare. «Stanotte, Ayla, dormirai nella tua abitazione», le disse.

«Nella mia abitazione?» ripeté lei, emozionata al punto che le riusciva difficile parlare. Entrò, col lupo al suo fianco, e Giondalar la seguì, sollevando la torcia in modo che lei potesse vedere.

«Ti piace?» le domandò.

Ayla si guardò intorno. L'abitazione era spoglia, ma la parete adiacente all'ingresso era fornita di mensole e, all'estremità opposta, c'era una piattaforma sulla quale disporre le pellicce per dormire. Il pavimento era ricoperto di lastre piatte e lisce di calcare cavato dalla parete vicina, con gli interstizi riempiti di argilla di fiume indurita. Lo spazio per il focolare era già pronto e la nicchia di fronte all'ingresso accoglieva la figurina di una donai opulenta.

«La mia casa!» Piroettò su se stessa al centro della struttura vuota, con gli occhi scintillanti di gioia. «Una casa soltanto per noi due?» Il lupo si accovacciò, guardandola. Era un posto nuovo, per lui, ma là dove c'era Ayla, quella era la sua casa.

Sul viso di Giondalar apparve un sorriso. «O magari per noi tre», replicò, posandole la mano sul ventre. «Mi sembra ancora un po' vuota.»

«Mi piace, mi piace... È bellissima, Giondalar.»

Lui era così felice della sua gioia, che si sentì le lacrime agli occhi e dovette fare qualcosa per trattenerle, così le porse la torcia che ancora teneva in mano. «Allora devi accendere la lampada. Questo vorrà dire che l'accetti. Ho qui un po' di sego che ho portato con me dall'ultimo accampamento.»

Così dicendo, infilò la mano sotto la tunica per prendere un sacchetto scaldato dal calore del suo corpo; era stato ricavato da una vescica di cervo, ben ripulita e racchiusa in un sacchetto poco più grande fatto della pelle dello stesso animale, col lato della pelliccia all'interno. La vescica era quasi impermeabile, anche se col tempo lasciava filtrare una parte del contenuto, specialmente quando si scaldava, mentre il secondo sacchetto serviva ad assorbire quelle piccole perdite e la pelliccia contribuiva ad arrestare l'eventuale grasso che poteva filtrare all'esterno. La parte superiore della vescica era stata legata con la minugia ricavata dal tendine di una zampa, avvolta intorno a una vertebra ricavata dalla spina dorsale del cervo e privata di tutte le parti esterne per ottenere una forma circolare. Il foro naturale, nel quale prima passava il midollo spinale, serviva per versare il contenuto, ed era chiuso da un nodo ricavato da un laccio di cuoio intrecciato e annodato più volte fino a raggiungere le dimensioni giuste per chiudere l'imboccatura.

Giondalar tirò l'estremità del laccio per togliere il tappo e versò una parte del grasso liquefatto in una lampada di pietra nuova. Immerse nell'olio una delle estremità di uno stoppino fatto di lichene ricavato dai rami degli alberi intorno al campo del Raduno d'Estate e vi accostò una torcia, accendendo all'istante una fiammella. Quando il grasso fu sciolto del tutto, lui prese un gruppo di stoppini avvolti in una foglia, che provenivano da un fungo poroso tagliato a strisce ed essiccato. Lui preferiva usare quegli stoppini perché avevano la capacità di bruciare più a lungo e fornivano una luce più calda. Dispose lo stoppino dal centro della ciotola poco profonda fino all'orlo, facendolo sporgere per un tratto all'esterno, poi aggiunse alla stessa lampada un secondo e un terzo stoppino, in modo che un'unica lampada potesse dare la luce di tre.

Poi riempì una seconda lampada e offrì la torcia ad Ayla, che accostò la fiamma allo stoppino. Questo prese fuoco, tossicchiando prima di cominciare a irradiare una luce intensa. Giondalar portò la lampada verso la nicchia che conteneva la statuetta e la dispose davanti alla figura femminile. Ayla lo seguì e, quando lui si voltò, alzò gli occhi per guardarlo.

«Ora questa abitazione è tua, Ayla. Se mi consentirai di accendere il focolare che si trova all'interno, tutti i figli che nasceranno qui saranno nati al mio Focolare. Me lo consenti?»

«Sì, certo.»

Le prese di mano la torcia, avvicinandosi al focolare delimitato da un cerchio di pietre. Al suo interno era già disposta la legna. Giondalar accostò la torcia ai trucioli, restando a guardare finché le fiamme non si propagarono ai pezzi di legna più grandi. Non voleva correre il rischio che il fuoco si spegnesse prima di essere acceso del tutto. Quando alzò la testa, Ayla lo guardava con occhi pieni d'amore e lui si alzò, prendendola tra le braccia,

«Giondalar, sono tanto felice», mormorò lei con voce tremula, mentre i suoi

occhi si riempivano di lacrime.

«Allora perché piangi?»

«Perché sono felice», rispose lei, stringendosi al suo petto. «Non avrei mai sognato di poter essere tanto felice. Vivrò in questa splendida casa, in mezzo agli Zelandoni, che ora sono il mio popolo, tra poco avrò un bambino e sono la tua compagna. Ma sono felice soprattutto di essere la tua compagna. Ti amo, Giondalar, ti amo tanto.»

«Ti amo anch'io, Ayla, ed è per questo che ho costruito questa abitazione per te», rispose Giondalar, abbassando la testa per raggiungere le sue labbra, protese verso di lui, e assaporando il gusto salato delle sue lacrime.

«Ma quando lo hai fatto?» gli domandò lei, sciogliendosi dall'abbraccio. «E come? Siamo rimasti tutta l'estate al Raduno.»

«Ti ricordi quella spedizione di caccia alla quale ho partecipato con Gioarran e gli altri? Non era solo una battuta di caccia. Siamo tornati qui per costruire questa.»

«E hai fatto tanta strada per costruire un'abitazione? Perché non me lo hai detto?»

«Volevo farti una sorpresa. Non sei l'unica che ama fare sorprese», ribatté Giondalar, ancora compiaciuto della sua reazione entusiastica.

«È la sorpresa più bella che abbia mai ricevuto», mormorò lei, di nuovo con le lacrime agli occhi.

«Sai, Ayla», le disse lui, passando improvvisamente a un tono serio, «se mai tu dovessi gettare fuori le pietre del mio focolare, dovrò tornarmene a casa di mia madre, o andare in qualche altro posto. Vorrebbe dire che vuoi recidere il nodo della nostra unione.»

«Come puoi dire una cosa del genere, Giondalar? Non lo farei mai!» esclamò lei, inorridita.

«Se fossi nata tra gli Zelandoni, non dovrei dirlo, perché lo sapresti già. Voglio soltanto essere certo che tu capisca. Questa abitazione è tua e dei tuoi figli, Ayla. Soltanto il focolare è mio.»

«Come può essere mia, se sei stato tu a costruirla?»

«Se voglio che i tuoi figli nascano al mio Focolare, spetta a me la responsabilità di assicurare a te e ai tuoi figli un posto per vivere. Un posto che sarà tuo, qualunque cosa accada», le spiegò.

«Vuoi dire che eri tenuto a procurarmi un'abitazione?»

«Non esattamente. Sono tenuto a fare in modo che tu abbia un posto dove vivere, ma volevo che fosse una casa tutta per te. Avremmo potuto restare da mia madre: non è insolito, quando i giovani si scelgono per la prima volta una compagna. Oppure, se tu fossi una zelandoni, avremmo potuto stabilirci da tua madre, o da un altro parente, finché non avessi potuto assicurarti un posto tutto per te. In quel caso avrei contratto un'obbligazione verso i tuoi parenti, naturalmente.»

«Non sapevo che ti assumessi tanti obblighi nei miei confronti, quando ci siamo uniti», osservò Ayla.

«Gli obblighi non riguardano soltanto la donna, ma anche i figli, che non possono provvedere a se stessi, e quindi devono essere accuditi. Qualcuno continua a vivere coi parenti per tutta la vita, spesso con la madre della donna. Alla morte della

madre, la sua casa appartiene ai figli, ma se uno di loro abitava con lei ha diritto di restarvi, se vuole. Se la casa della madre passa alla figlia, il suo compagno non è tenuto a fornirgliene una, ma può trovarsi in obbligo nei confronti dei fratelli e delle sorelle della sua compagna; se invece passa al figlio maschio, lui può essere in obbligo verso i propri fratelli.»

«Si vede che ho ancora molto da imparare sugli Zelandoni», constatò Ayla, accigliandosi.

«E io ho ancora molto da imparare sul tuo conto, Ayla», ribatté lui, tendendo le braccia. Ayla era più che disposta a lasciarsi abbracciare e Giondalar, baciandola, sentì ridestarsi il proprio desiderio, e sentì la sua reazione.

«Aspetta qui», le disse allora.

Uscì, rientrando subito dopo con le pellicce che usavano per dormire. Disfacendo i rotoli di pelliccia, li stese sulla piattaforma mentre Lupo, che li guardava dal centro della stanza vuota, alzò la testa per ululare.

«Penso che si senta un po' confuso. Vuole sapere qual è il posto in cui deve dormire.»

«Sarà meglio che vada da mia madre a prendere il suo giaciglio. Non te ne andare», disse Giondalar con un sorriso. Tornò poco dopo, sistemando vicino all'ingresso la vecchia veste di Ayla che serviva da giaciglio a Lupo, insieme con la ciotola per il cibo. Il lupo li annusò, poi, dopo aver girato più volte su se stesso, si raggomitolò al suo posto.

Giondalar tornò dalla donna che lo attendeva ancora vicino al fuoco, la sollevò tra le braccia e la trasportò fino alla piattaforma, deponendola sopra le pellicce. Cominciò lentamente a spogliarla, e lei, per aiutarlo, sciolse uno dei lacci.

«No, Ayla, voglio farlo io. Mi farebbe piacere.»

Lei abbassò di nuovo la mano, e lui continuò a spogliarla lentamente, con tenerezza, poi si tolse a sua volta gli abiti e scivolò al suo fianco. E delicatamente, con dolcezza infinita, fece l'amore con lei fino a notte alta.

La Caverna tornò ben presto al ritmo di vita abituale, in quello splendido autunno. L'erba dei campi fremeva al vento, formando onde dorate, mentre gli alberi lungo il Fiume si accendevano di sfumature luminose di giallo e rosso. I cespugli erano carichi di bacche mature, le mele rosee ma ancora acerbe, dal gusto acre, attendevano il primo gelo per diventare dolci, le noci cadevano dagli alberi. Finché il tempo restava sereno, le giornate erano tutte dedicate a raccogliere frutti di stagione: noci, bacche, radici ed erbe. Quando la temperatura notturna scese al punto di ghiacciare l'acqua, le spedizioni di cacciatori continuarono a partire regolarmente per accrescere le provviste di carne fresca destinate a integrare la carne essiccata messa da parte nella stagione di caccia estiva.

Nelle giornate calde che seguirono il ritorno, gli abitanti della Caverna controllarono le buche predisposte per immagazzinare le provviste e ne scavarono altre nel terreno ammorbidito dal calore estivo, in modo che si trovassero al di sotto del livello abituale del permafrost, dopodiché le rivestirono di pietre. La carne delle bestie appena uccise veniva tagliata e lasciata al freddo durante la notte su piattaforme poste al di sopra del livello del terreno, per sottrarla agli animali da preda.

Al mattino veniva riposta nei pozzi più profondi, che le impedivano di scongelarsi durante il giorno. Nei pressi della Nona Caverna c'erano parecchie di quelle cantine fredde. Altre dispense, meno profonde, furono scavate per tenere al fresco la frutta e i vegetali che non dovevano gelare, almeno durante la prima parte della stagione; in seguito, col progredire dell'inverno glaciale, quando il terreno diventava ghiacciato, quei prodotti sarebbero stati trasferiti sul fondo del riparo di pietra.

I salmoni che risalivano i fiumi controcorrente venivano sventrati e affumicati, oppure congelati, come le altre varietà di pesce catturate con un metodo nuovo per Ayla, le trappole per i pesci della Quattordicesima Caverna. Ayla aveva visitato la Piccola Valle durante la stagione dei salmoni, e Brameval le aveva spiegato che le trappole fatte di graticci intrecciati e appesantiti consentivano ai pesci di entrare facilmente, ma non di uscire. Brameval si era sempre mostrato molto cordiale e ospitale con lei, che fu lieta di rivedere Tishona e Marsheval. Sebbene non avesse avuto la possibilità di conoscerli bene durante il Rito dei Matrimoni, tutti loro si sentivano comunque uniti per aver celebrato la cerimonia nello stesso giorno.

C'era anche chi pescava con l'amo. Brameval le diede uno di quei pezzetti d'osso appuntiti alle estremità e fissati al centro a una cordicella sottile ma resistente, suggerendole di catturare da sé il pesce per il suo pasto. Tishona e Marsheval la raggiunsero, in parte per vedere se aveva bisogno di aiuto, in parte per farle compagnia. Giondalar le aveva insegnato a usare l'amo: come esca, aveva a disposizione vermi e pezzetti di pesce, e lei cominciò a infilzare sull'amo un verme. Gettò la lenza in acqua, restando sulla riva del Fiume. Non appena sentì un lieve strappo, segno che un pesce aveva inghiottito l'amo con tutta l'esca, impresse alla lenza uno strappo secco, sperando che l'osso acuminato restasse incastrato di traverso nella gola del pesce e, quando estrasse la preda dall'acqua, sorrise trionfante.

Sulla via del ritorno, si fermò all'Undicesima Caverna. Careia non c'era, ma vide lo sciamano dell'Undicesima in compagnia di Marolan, il suo amico alto e attraente, e si fermò a parlare con loro. Vedendoli insieme più di una volta al Raduno d'Estate, aveva capito che erano compagni, più che amici, anche se non avevano celebrato nessun rito. In fondo, la cerimonia ufficiale serviva soprattutto ad assicurare il futuro degli eventuali figli, quindi molti sceglievano di vivere insieme senza una vera e propria cerimonia ufficiale; oltre a coloro che s'interessavano al loro stesso sesso, erano soprattutto le coppie più anziane, e alcune donne che avevano avuto figli senza avere un compagno e in seguito avevano deciso di vivere con un amico, o anche due.

Spesso Ayla accompagnava Giondalar quando si allontanava con una spedizione di caccia ma, mentre i cacciatori si spingevano più lontano dalla Caverna, lei restava nelle vicinanze e usava la fionda o si esercitava col bastone da lancio. Nelle pianure intorno al Fiume vivevano fagiani e pernici. Lei sapeva di poterli colpire con la fionda, però voleva imparare a usare con altrettanta abilità il bastone da lancio, oltre che imparare a realizzarlo da sé. Era difficile ricavare dai tronchi dei bastoncini di legno più sottili, un lavoro che di solito si faceva utilizzando i cunei, e poi occorreva tempo per modellarli e levigarli; ma ancora più difficile era imparare a lanciarli con una torsione speciale del polso, in modo che roteassero nell'aria in direzione orizzontale. Una volta aveva visto una donna mamutoi usarne uno simile e riuscire a lanciarlo contro uno stormo di uccelli che volavano bassi, abbattendone tre o quattro.

Ayla provava sempre una grande gioia nell'andare a caccia con armi che richiedevano abilità.

Avere la possibilità di esercitarsi con un'arma nuova alleviava il senso di esclusione che provava, a parte il fatto che cominciava a fare progressi col bastone da lancio. Di rado tornava a casa senza un paio di volatili. Portava sempre con sé anche la fionda, e spesso aveva una lepre o un piccolo roditore da aggiungere al pasto. Inoltre ciò le assicurava una certa indipendenza. Sebbene fosse già soddisfatta dell'aspetto che la sua casa cominciava ad avere - aveva potuto utilizzare molti dei doni ricevuti per il matrimonio -, stava imparando a fare scambi, e spesso barattava le piume di uccello, o anche la carne, con gli oggetti che desiderava per arredare la sua nuova casa. Anche le ossa cave degli uccelli potevano servire per ricavarne perline o piccoli strumenti musicali, come flauti dal suono acuto. Inoltre le ossa di uccello si potevano usare per realizzare varie parti di attrezzi o utensili.

Tuttavia tenne per sé molte pelli di conigli e lepri che aveva cacciato con la fionda, o pelli morbide e sottili di uccelli, che meditava di usare per farne vestiti per il bambino, quando fosse arrivato il freddo, costringendola a restare nel riparo.

Verso la fine dell'autunno, in una giornata limpida e pungente, Ayla stava rimettendo ordine tra la sua roba per fare spazio al bambino e agli oggetti che gli erano destinati. Prendendo tra le mani gli indumenti intimi invernali da ragazzo che Marona le aveva offerto, si accostò la tunica al corpo. Ormai da tempo non poteva più indossarla, anche se aveva intenzione di portarla ancora, dopo il parto. Era un completo molto comodo. *Forse dovrei confezionarne un altro con la parte superiore più larga*, pensò. Aveva da parte alcune pelli di cervo, quindi ripiegò la veste e la ripose.

Quel pomeriggio aveva promesso di andare a trovare Lanoga, così decise di portare con sé un po' di cibo. Ormai era molto affezionata a lei e alla bambina più piccola e andava a trovarle spesso, anche se questo significava parlare con Laramar e Tremeda più di quanto desiderasse. In quel modo aveva imparato a conoscere anche gli altri figli, soprattutto Bologan, anche se la loro era una conoscenza un po' stentata.

Non appena arrivata nell'abitazione di Tremeda, vide appunto Bologan, che stava imparando a distillare la birra dall'uomo del suo Focolare. Ayla aveva accolto quella notizia con sentimenti contraddittori: era giusto che un uomo insegnasse qualcosa ai figli del suo Focolare, ma gli amici che frequentavano Laramar e bevevano con lui non erano quelli che avrebbe preferito vedere in compagnia di Bologan, anche se non spettava a lei dirlo.

«Salve, Bologan», gli disse. «Lanoga è in casa?»

Sebbene lo avesse salutato più volte da quand'erano tornati alla Nona Caverna, lui sembrava ancora sorpreso ogni volta che lo faceva, ed era sempre a corto di parole.

«Salve, Ayla. La troverai dentro», rispose poi, prima di voltarsi per andarsene.

Forse perché aveva appena rimesso a posto gli abiti che Marona le aveva offerto, Ayla rammentò all'improvviso una promessa che gli aveva fatto. «Hai avuto fortuna, durante l'estate?» gli domandò.

«Fortuna? Che cosa intendi, per 'fortuna'?» ribatté lui, perplesso.

«Alcuni giovani della tua età hanno ucciso per la prima volta una preda al Raduno d'Estate. Mi domandavo se anche tu sei stato fortunato nella caccia.»

«Sì, ho ucciso due uri nella prima battuta.»

«E hai ancora le pelli?»

«Ne ho scambiata una col necessario per la birra. Perché?»

«Avevo promesso di confezionarti alcune vesti da portare per l'inverno, se mi avessi aiutato», rispose Ayla. «Mi domando se preferisci usare le tue pelli di uro, anche se penso che quelle di cervo sarebbero più adatte. Forse potresti fare un baratto.»

«In realtà, stavo proprio per farlo, ma per procurarmi altri cereali per la birra. Pensavo che te ne fossi dimenticata», disse Bologan. «Lo hai detto tanto tempo fa, quand'eri arrivata qui da poco.»

«È passato molto tempo, è vero, ma stavo considerando altri abiti che volevo confezionare e ho pensato di fare anche quello per te», gli spiegò lei. «Ho delle pelli di cervo in più, ma dovresti venire a farti prendere le misure.»

Lui la guardò per qualche istante con un'espressione strana, pensierosa. «Hai aiutato molto Lorala, e anche Lanoga. Perché?»

Lei riflette, poi disse: «All'inizio, perché Lorala era molto piccola e aveva bisogno di aiuto. È naturale aiutare i bambini piccoli: è per questo che le donne hanno cominciato ad allattarla, quando hanno scoperto che una madre non aveva più latte. Ma poi mi sono affezionata a lei, e anche a Lanoga.»

Bologan rimase in silenzio per un po', prima di guardarla di nuovo. «D'accordo. Se davvero vuoi fare qualcosa, ho anche una pelle di cervo.»

Giondalar era lontano per una lunga spedizione di caccia, insieme con Gioarran, Solaban, Rushemar e Giacoman, che di recente si era trasferito dalla Settima alla Nona Caverna insieme con la sua compagna, Dinoda. Erano andati in cerca di renne, non tanto per cacciarle, quanto per scoprire dov'erano e quando avrebbero cominciato a migrare avvicinandosi alla loro regione, in modo da poter progettare una grande battuta di caccia. Ayla era irrequieta. Era partita insieme coi cacciatori, ma poi era tornata indietro. Lungo la strada Lupo aveva fatto alzare una coppia di pernici, non ancora del tutto bianche, ma quasi, e lei le aveva abbattute subito.

Anche Villamar era lontano, per quella che probabilmente sarebbe stata l'ultima spedizione commerciale della stagione. Si era diretto a ovest, allo scopo di ottenere sale dalla popolazione che viveva vicino alle Grandi Acque dell'Occidente. Ayla invitò Martona, Folara e Zelandonai a dividere con lei le pernici, promettendo di cucinarle come faceva sempre per Creb, quando viveva col Clan. Quindi aveva scavato una piccola buca nella Valle del Fiume della Legna, ai piedi del sentiero che saliva verso la cornice di roccia, poi l'aveva rivestita di pietre e vi aveva acceso un bel fuoco. Mentre la legna si consumava, spennò gli uccelli, comprese le zampe piumate che formavano una sorta di racchetta da neve, poi raccolse una manciata d'erba in cui avvolgerle.

Se avesse trovato delle uova, le avrebbe usate per farcire le pernici, ma quella non era la stagione giusta: gli uccelli non cominciavano la cova quando l'inverno era imminente. Invece raccolse alcune erbe aromatiche per insaporirle, insieme col sale

che le aveva offerto Martona; era l'ultimo che le restava, e Ayla gliene era stata grata. Mise le pernici ad arrostire nella fossa piena di braci, insieme con un po' di noci macinate, e dopo avere strigliato i cavalli si mise in cerca di qualche altra cosa da fare mentre aspettava che finissero di cuocere.

Decise di andare a chiedere se poteva fare qualcosa per Zelandonai. La sciamana disse che aveva bisogno di ocra rossa macinata, e Ayla rispose che sarebbe stata lieta di procurargliene. Tornando nella Valle del Fiume della Legna, chiamò con un fischio Lupo, che aveva lasciato intento a esplorare monticelli e buche interessanti, e si avviò verso il Fiume. Dopo aver trovato il minerale di ferro di colore rosso, s'imbatté in un bel ciottolo levigato e arrotondato dalle acque, adatto per essere usato come pestello per macinare l'ocra. Poi fischiò di nuovo per chiamare Lupo prima di risalire il pendio, senza prestare molta attenzione a chi poteva incontrare sul sentiero.

Rimase scossa quando rischiò di urtare contro Brukeval. Lui l'aveva evitata con cura dopo l'assemblea nel padiglione degli Zelandonai, benché continuasse a spiarla da lontano. Seguiva con piacere la sua gravidanza, sapendo che ben presto sarebbe diventata madre e immaginando che il bambino fosse figlio del suo Spirito. Ogni uomo poteva figurarsi che una donna incinta portasse in grembo il figlio del suo Spirito e quasi tutti, una volta o l'altra, si chiedevano se ciò poteva essere vero per una donna in particolare, ma il sogno di Brukeval era un'ossessione. Talvolta restava sveglio di notte, immaginando una vita intera con Ayla, perlopiù ispirandosi a quello che di nascosto la vedeva fare con Giondalar, ma, quando se la trovò davanti sul sentiero, non seppe che cosa dire. Non poteva evitarla.

«Brukeval», esclamò lei, con un sorriso incerto. «Era tanto che volevo parlarti.»

«Ebbene, ora puoi farlo.»

Lei continuò il cammino lungo il sentiero. «Volevo solo farti capire che non intendevo insultarti, durante quell'assemblea. Giondalar mi ha detto che un tempo gli altri ragazzi ti schernivano a proposito dei Testapiatta, ma poi sei riuscito a farli smettere. Ammiro il fatto che hai saputo difenderti da solo e impedire che ti offendessero. Non sei un testapiatta... uno del Clan, e nessuno avrebbe dovuto chiamarti così. Non potevi accettarlo, perché sei uno degli Altri, come tutti gli Zelandoni. È così che ti vedono gli altri.»

L'espressione di Brukeval si raddolcì. «Mi fa piacere che tu lo riconosca», le disse.

«Ma devi renderti conto che anche loro sono esseri umani», si affrettò a proseguire lei. «Non possono essere animali. Non li ho mai considerati tali. Mi hanno trovato quand'ero sola e ferita, mi hanno accolto e accudito, mi hanno allevato. Oggi non sarei viva, se non fosse per loro, li considero persone ammirevoli. Non mi ero resa conto che per te fosse un insulto insinuare che tua nonna possa essere vissuta con loro, quando si è smarrita ed è rimasta lontana dagli altri per tanto tempo, e che possano essersi presi cura anche di lei.»

«Immagino che tu non potessi saperlo», ammise lui, sorridendo.

Lei ricambiò il sorriso, sollevata, tentando di spiegarsi ancora meglio. «E solo che mi rammenti certe persone alle quali sono affezionata, ecco perché mi sono sentita attratta da te fin dall'inizio. Una volta c'era un bambino che conoscevo, al quale volevo bene, e tu me lo ricordi...»

«Aspetta un momento! Continui a insinuare che li consideri simili a me? Mi pareva che avessi detto che non sono un testapiatta», esclamò Brukeval.

«E non lo sei, come non lo è Eciozar. Il solo fatto che sua madre appartenesse al Clan non significa che sia uno di loro. Non è stato allevato da loro, e neanche tu...»

«Ma continui a pensare che mia madre fosse un Abominio. Non è così, te l'ho detto! Né mia madre né mia nonna hanno avuto a che fare con loro. Nessuno di quegli sporchi animali ha avuto a che fare con me, mi senti?» Ora stava gridando, col viso arrossato dall'ira. «Non sono un testapiatta! Non credere di potermi umiliare solo perché sei stata allevata da quegli animali!»

Lupo stava ringhiando verso l'uomo eccitato, pronto a balzare in difesa di Ayla, ora che lui sembrava sul punto di aggredirla. «Lupo! No!» ordinò lei. Ecco che lo aveva fatto di nuovo. Perché mai non si era fermata quando lui sorrideva? Il fatto era che non avrebbe dovuto chiamare quelli del Clan «sporchi animali», perché non lo erano.

«Immagino che, secondo te, anche quel lupo sia umano», continuò Brukeval, con sarcasmo. «Non riconosci neppure la differenza tra esseri umani e animali! Non è naturale che un lupo si comporti così, stando in mezzo alla gente.» Non si rendeva conto di quanto fosse vicino alle zanne di Lupo, mentre gridava, ma forse non se ne sarebbe curato neanche se lo avesse saputo: era fuori di sé. «Lascia che ti dica una cosa: se non fosse stato per quegli animali che hanno assalito mia nonna, lei non sarebbe rimasta terrorizzata al punto di mettere al mondo una donna debole, e mia madre sarebbe vissuta per prendersi cura di me e amarmi. Quei sudici testapiatta hanno causato la morte di mia nonna, e anche di mia madre, e io non so che farmene. Per quanto mi riguarda, dovrebbero morire tutti come mia madre. Non azzardarti a dirmi che ho qualcosa in comune con loro. Se fosse per me, li ucciderei tutti con le mie mani.»

Gridando, avanzò verso Ayla, costringendola a indietreggiare lungo il sentiero, mentre lei tratteneva Lupo per la collottola, per impedirgli di attaccare. Alla fine, Brukeval le passò accanto, sfiorandola, per fuggire via. Non era mai stato tanto in collera, non solo perché lei aveva insinuato che tra i suoi progenitori ci fossero dei testapiatta, ma anche perché nella collera le aveva rivelato i suoi pensieri più segreti. Più di ogni altra cosa avrebbe desiderato avere una madre dalla quale rifugiarsi, quando gli altri lo provocavano e lo prendevano in giro. La donna alla quale era stato affidato insieme con tutto ciò che apparteneva alla madre non provava affetto per il bambino, che allevava controvoglia. Per lei era solo un peso; lo trovava repellente. Aveva già figli suoi, tra i quali Marona, e questo le rendeva più facile ignorarlo, ma non era una madre tenera neanche coi suoi figli: era da lei che Marona aveva ereditato il carattere arido e privo di sentimenti.

Ayla tremava. Ora aveva rovinato tutto. Mentre risaliva incespicando il sentiero per raggiungere l'abitazione di Zelandonai, cercò di ricomporsi, ma, non appena entrò, la sciamana capì che era successo qualcosa di grave.

«Che cosa c'è, Ayla? Sembra che tu abbia visto uno Spirito maligno», esclamò.

«Oh, Zelandonai, mi sento proprio così. Ho appena visto Brukeval», spiegò lei, piangendo. «Ho tentato di spiegargli che non intendevo insultarlo, in quell'assemblea, ma non faccio che sbagliare, con lui.»

«Siediti e raccontami.»

Ayla spiegò quello che era accaduto durante l'incontro sul sentiero. Alla fine Zelandonai rimase in silenzio, poi le preparò una coppa d'infuso, e lei si calmò: parlarne l'aveva aiutata.

«È molto tempo che osservo Brukeval», disse la sciamana dopo qualche tempo. «È come se fosse dilaniato da una furia che si annida dentro di lui. Vuole vendicarsi del mondo che lo ha fatto tanto soffrire. Ha deciso di attribuirne la colpa ai Testapiatta, il Clan, e li considera l'origine di tutti i suoi mali. Odia tutto di loro e tutti quelli che vi sono legati. La cosa peggiore che tu potessi fare era fargli capire che lo consideri in qualche modo simile a loro. È un vero peccato, Ayla, ma temo che ti sia fatta un nemico, e ormai non c'è niente da fare per rimediare.»

«Lo so, me ne sono accorta. Ma perché li odiano tanto? Che cosa c'è di così terribile in loro?» proruppe Ayla.

La donna la fissò riflettendo, poi prese una decisione. «Quando ho detto, durante l'assemblea, che avevo meditato a fondo per ricordare tutte le Storie e Leggende degli Anziani, era la pura verità. Ho fatto ricorso a tutti gli espedienti che conosco per ricordare tutto ciò che ho imparato a memoria. Probabilmente bisognerebbe farlo più spesso, perché è illuminante. Penso che il problema, Ayla, sia che abbiamo occupato le loro terre. Da principio, le cose non andavano tanto male. C'era tanto spazio, molti ripari erano vuoti, e non era difficile dividere la terra con loro. Tendevano a starsene per conto proprio, e anche noi stavamo alla larga. Allora non venivano definiti animali, ma Testapiatta, un termine più descrittivo che offensivo. Tuttavia, col passare del tempo, e la nascita di altri bambini, abbiamo avuto bisogno di più spazio. Qualcuno ha cominciato a occupare i loro ripari, combattendo con loro, magari uccidendoli, magari restandone vittime. Ormai anche noi vivevamo qui da tempo, ed era anche la nostra casa. Forse i Testapiatta si trovavano qui da prima, ma noi avevamo bisogno di posti per vivere, così abbiamo preso i loro. Quando gli esseri umani trattano male il prossimo, devono trovare un motivo razionale per poter continuare a vivere con se stessi. Così ci inventiamo delle scuse. La scusa che abbiamo usato noi era che la Grande Madre ci aveva dato come casa la Terra: l'acqua, il suolo, le piante e tutto il creato, il che voleva dire che tutte le piante e gli animali erano a nostra disposizione. Allora ci siamo convinti che i Testapiatta erano animali e quindi, se erano animali, noi potevamo prenderci i loro ripari.»

«Ma non sono animali: sono esseri umani», obiettò Ayla.

«Sì, hai ragione, ma ci faceva comodo dimenticarlo. La Madre ha detto che era 'una casa da usare. Ma senza abusare'. Anche i Testapiatta sono Figli della Terra: ecco un'altra verità che ho ricavato dalla meditazione. Se Ella mescola il loro Spirito col nostro, devono essere anche loro umani. Ma non credo che avrebbe fatto molta differenza, anche se li avessimo ritenuti esseri umani; penso che lo avremmo fatto in ogni caso. Donai ha reso più facile alle altre creature viventi il compito di uccidere per poter vivere. Non credo che il tuo lupo si faccia degli scrupoli per i conigli che uccide per sopravvivere, o per i cervi che un branco dei suoi simili può abbattere. È nato per ucciderli. Senza di essi non vivrebbe, e Donai ha infuso in ogni creatura vivente il desiderio di sopravvivere. Soltanto gli esseri umani hanno la capacità di pensare, ed è questo che ci spinge a imparare e a crescere, e ci fa capire che per

sopravvivere dobbiamo collaborare e comprenderci a vicenda: ed è sempre questo che ci porta a provare compassione, ma questo genere di sentimenti ha anche uno svantaggio. La compassione che proviamo per i nostri simili talvolta si estende anche a tutte le altre creature viventi della terra: ma, se ci lasciassimo frenare da tutto ciò, quando dobbiamo uccidere un cervo, oppure altri animali, non vivremmo a lungo. L'istinto di sopravvivenza è il sentimento più forte, quindi impariamo a esercitare la compassione in modo selettivo, inventandoci dei modi per chiudere la nostra mente e limitare il senso di empatia.»

Ayla ascoltava con attenzione, affascinata.

«Però è difficile sapere fino a che punto si possono tenere a freno tali sentimenti senza stravolgerli. A mio parere, c'è proprio questo alla base dell'ansia di Gioarran per le conoscenze che tu, Ayla, ci hai portato. Finché eravamo convinti che i membri del Clan fossero soltanto animali, potevamo ucciderli senza neanche pensarci, ma uccidere delle persone è più difficile. L'empatia è tanto più forte che la mente deve inventarsi delle ragioni nuove. Tuttavia, se riusciamo in qualche modo a collegare questa esigenza al nostro istinto di sopravvivenza, la mente saprà escogitare il percorso necessario per spiegarla in modo razionale, per quanto tortuoso. Siamo molto abili in questo, ma così facendo le persone cambiano e imparano a odiare. Il tuo lupo non ha bisogno di odiare le creature che uccide. Sarebbe più facile anche per noi se potessimo uccidere senza scrupoli, come fa il lupo, ma allora non saremmo esseri umani.»

Ayla riflette per qualche tempo su quello che aveva detto Zelandonai. «Ora capisco perché sei Prima tra Coloro-che-Servono-la-Madre. È difficile uccidere, lo so. Ricordo il primo animale che ho ucciso con la fionda: era un porcospino. Mi sono sentita così male che, per molto tempo, non me la sono sentita di andare a caccia, e anche dopo ho dovuto trovare una ragione per farlo. Allora ho deciso di uccidere soltanto i carnivori, perché talvolta rubavano la carne ai cacciatori e uccidevano gli stessi animali che il Clan usava per mangiare.»

«È quello il momento in cui si perde davvero l'innocenza, Ayla: quando si comprende che cosa bisogna fare per sopravvivere. E per questo che la prima preda uccisa da un giovane cacciatore è tanto importante. Il passaggio all'età adulta non è segnato soltanto dai cambiamenti nell'aspetto fisico. La prima caccia è l'esperienza più difficile, perché non si tratta soltanto di superare la paura. Un uomo e una donna devono dimostrare di poter sopravvivere, di poter fare ciò che è necessario per vivere. Questo è anche il motivo per cui celebriamo alcune cerimonie per onorare lo Spirito degli animali che uccidiamo. È un modo per onorare Donai. Dobbiamo ricordare e apprezzare il fatto che la loro vita è stata concessa in modo che possiamo sopravvivere. Se non lo facciamo, gli esseri umani diventano troppo spietati, e questo può rivoltarsi contro di noi. Dobbiamo sempre apprezzare ciò che prendiamo, e onorare anche gli Spiriti degli alberi, dell'erba e degli altri cibi che crescono sulla terra. Dobbiamo trattare con rispetto tutti i doni della Madre. Se la ignoriamo, può andare in collera e toglierci la vita che ci ha dato. Se mai dovessimo dimenticare la Grande Madre Terra, lei non provvedere più a noi e, se la Grande Madre dovesse decidere di voltare le spalle ai suoi figli, non avremmo più una casa.»

«Zelandonai, tu mi ricordi Creb, sotto molti aspetti. Anche lui era gentile e gli

volevo bene, ma soprattutto comprendeva le persone. Potevo ricorrere a lui in qualsiasi momento. Spero che questo non ti offenda, perché non era nelle mie intenzioni.»

Zelandonai sorrise. «No, non mi sento offesa. Mi sarebbe piaciuto conoscerlo, Ayla, e spero che tu possa sempre ricorrere a me.»

Più tardi, accingendosi a macinare l'ocra rossa, Ayla ripensò alla conversazione con la Prima, ma quando dovette dedicarsi al faticoso compito di schiacciare i grumi di minerale di ferro col ciottolo rotondo su una pietra piatta, tentò d'immergersi tutta nel lavoro per dimenticare l'incidente con Brukeval. Lo sforzo fisico in effetti l'aiutò ad allentare la tensione, ma quell'attività ripetitiva le lasciava la mente libera di riflettere, e Zelandonai le aveva dato molti argomenti cui pensare.

Ha ragione, pensò Ayla. *Credo di essermi fatta un nemico. Ma ormai che posso fare? È fatta, e del resto non credo che avrei potuto fare qualcosa di diverso. Penserà quello che vuole, qualunque cosa io dica o faccia*.

Non le venne in mente che avrebbe potuto mentire, dicendogli che non riconosceva in lui i tratti del Clan. Ma non era vero: pensava proprio che fosse un incrocio tra gli Altri e i Testapiatta. Cominciò a domandarsi che cosa fosse accaduto alla nonna di Brukeval. Si era smarrita e, quando l'avevano ritrovata, aveva detto di essere stata aggredita da animali, ma gli animali ai quali si riferiva dovevano essere quelli che loro chiamavano Testapiatta. Dovevano averla trovata loro, altrimenti come avrebbe fatto a sopravvivere? Ma, se l'avevano accolta e l'avevano sfamata, si erano aspettati che lavorasse come le loro donne, e qualunque uomo del Clan doveva essersi sentito in diritto di poterla usare per soddisfare le proprie esigenze. Se lei si era ribellata, qualcuno poteva averla forzata, come aveva fatto Brud con lei. Era inconcepibile che una donna del Clan resistesse, quindi dovevano averla rimessa al suo posto.

Ayla tentò d'immaginare come avrebbe reagito una zelandoni in una situazione del genere. Per gli Zelandoni, quello era il Dono del Piacere della Grande Madre Terra, che non si doveva mai prendere con la forza; era fatto per essere condiviso, ma soltanto quando lo volevano entrambi, l'uomo e la donna. Senza dubbio la nonna di Brukeval si era sentita aggredita. Che cosa prova una donna a essere assalita da una creatura che si considera un animale, essere forzata a dividere il Dono del Piacere con un essere del genere? Doveva essere stata un'esperienza tale da turbare la sua mente. Forse le donne zelandoni non erano abituate a sentirsi dare degli ordini; erano indipendenti, almeno quanto gli uomini.

Ayla smise di macinare la pietra rossa. Doveva essere andata così: un uomo del Clan aveva forzato la nonna di Brukeval, dal momento che al suo ritorno era incinta, ed era stato così che la vita aveva cominciato a crescere dentro di lei. E il risultato era stato la nascita della madre di Brukeval. Era debole, aveva detto Giondalar. Anche Rideg era debole. Forse nella mescolanza c'era qualcosa che poteva produrre una debolezza nella progenie.

Il suo Durc non era debole, però, e neanche Eciozar, o i Sarmuni. Loro non erano affatto deboli, e molti di essi avevano le caratteristiche del Clan. Forse quelli deboli morivano giovani, come Rideg, e soltanto i più forti potevano sopravvivere. Era possibile che i Sarmuni fossero il risultato di una mescolanza simile, cominciata

molto tempo prima? In effetti non sembravano tanto sconvolti da quelle mescolanze, forse perché c'erano più abituati. Avevano l'aspetto di esseri umani, ma con alcune caratteristiche del Clan.

Forse era per quello che il compagno di Attaroa aveva tentato di dominare le donne, prima che lei lo uccidesse? Forse la scarsa considerazione che gli uomini del Clan nutrivano verso le donne si trasmetteva ai loro discendenti insieme con l'aspetto fisico, o era soltanto un modo di fare che aveva appreso vivendo con loro? Del resto anche i Sarmuni avevano tanto da offrire. Bodoa, la loro sciamana, aveva scoperto un modo per prendere l'argilla di un fiume e trasformarla in pietra col calore del fuoco, e il suo accolito era un ottimo intagliatore. Eciozar, poi, era davvero speciale: i Lanzadoni, come gli Zelandoni, credevano che fosse stata la mescolanza degli Spiriti a dargli l'aspetto di entrambi i popoli, ma nel suo caso la madre era stata assalita da uno degli Altri.

Ayla riprese a macinare l'ocra rossa. *Che strano*, rifletté. *Brukeval odia chi ha dato origine alla vita che lo ha fatto nascere. Sono gli uomini a far nascere la vita in una donna, ne sono sicura. C'è bisogno di entrambi. Non c'è da meravigliarsi che la Caverna dei Sarmuni stesse per estinguersi, nel periodo in cui Attaroa era la loro capotribù. Non poteva costringere lo Spirito delle donne a mescolarsi per creare la vita: le sole donne che avevano bambini erano quelle che la notte facevano visita di nascosto ai loro uomini*.

Ayla pensò alla vita che cresceva dentro di lei. Il bambino sarebbe stato tanto di Giondalar quanto suo. Era contenta di non essere stata male troppo spesso, stavolta, a differenza di quand'era incinta di Durc. I figli di Spiriti misti sembravano creare più difficoltà alle madri, e qualche volta anche a loro stessi. Stavolta si sentiva benissimo quasi sempre, ma avrebbe avuto una femmina oppure un maschio? E Hinni avrebbe avuto una giumenta o uno stallone?

37

La Nona Caverna costruì un rifugio per i cavalli al riparo della cornice di roccia, nella zona meno frequentata che si trovava a sud, presso il ponte che la collegava al Riparo a Valle. Ayla aveva chiesto a Gioarran se qualcuno aveva obiezioni da fare alla costruzione di un recinto per proteggere gli animali. Aveva immaginato qualcosa di semplice, che servisse soltanto a ripararli dalla pioggia e dalla neve; invece, quando Gioarran aveva convocato un'assemblea alla Pietra degli Oratori per vedere come la pensavano gli altri, avevano deciso di mettersi d'impegno a costruire una vera abitazione per loro, con basse pareti di pietra e pannelli nella parte superiore per proteggerli dal vento, anche se non c'era il drappo di cuoio all'ingresso, né un recinto per tenerli rinchiusi.

I cavalli erano sempre stati liberi di andare e venire a loro piacimento. Hinni aveva diviso con Ayla la caverna nella valle e i cavalli si erano abituati al riparo che

gli abitanti del Campo del Leone avevano costruito per loro nella casa comune. Quando Ayla mostrò quella struttura a Hinni e Vento, offrendo loro erba secca e avena da mangiare e acqua da bere, diedero l'impressione di capire che apparteneva a loro. O almeno vi tornavano spesso, seguendo il percorso più diretto dalla sponda del Fiume sottostante. Invece usavano di rado il sentiero che saliva dalla Valle del Fiume della Legna e attraversava la terrazza molto frequentata davanti alle abitazioni, a meno che non fosse Ayla a condurli.

Dopo aver costruito il riparo per i cavalli, Ayla e Giondalar decisero di provvedere a un abbeveratoio di legno, una scatola quadrata a incastro, nello stile dei contenitori sciaramudoi, e, quando cominciarono il lavoro, tutti si mostrarono interessati. Sebbene avessero molti aiutanti e anche moltissimi osservatori, ci vollero alcuni giorni per portarlo a termine. Per prima cosa dovevano trovare l'albero giusto, e la loro scelta cadde su un pino alto che proveniva dal centro di un bosco fitto, dove la vicinanza degli altri alberi costringeva i fusti a protendersi verso l'alto per raggiungere la luce, con un minor numero di rami bassi, e quindi di nodi.

L'albero doveva essere tagliato con le asce di selce, e non era un'impresa facile, perché l'ascia di selce non incideva il legno in profondità. Invece, cominciando dall'alto, era necessario staccare schegge e trucioli sottili, incidendo il tronco in diagonale. Alla fine, la base del tronco sembrava masticata dai denti di un castoro. Inoltre era necessario praticare un altro taglio al di sotto dei rami inferiori. La sommità dell'albero non sarebbe andata perduta; intagliatori e artigiani che preparavano utensili avevano già adocchiato quella riserva di legno, mentre tutti i ritagli sarebbero stati usati per alimentare il fuoco. Utilizzando lo stesso albero venne costruita una mangiatoia per i cavalli. Secondo la tradizione degli Sciaramudoi, vicino all'albero abbattuto furono piantate delle pigne, in segno di ringraziamento alla Grande Madre, e Zelandonai rimase molto colpita da quella semplice cerimonia.

Subito dopo dimostrarono in che modo si potevano ricavare tavole dal tronco usando cunei e magli. Le assi di legno così ricavate, assottigliate dall'esterno verso il centro, venivano adibite a molti usi, come per esempio mensole per gli oggetti. Le scatole a incastro erano un'idea molto ingegnosa: usando un bulino per la selce, o un altro strumento simile a un cesello, s'incideva una tavola, ritagliandone una lunga sezione con le estremità diritte, e le estremità venivano poi lavorate in modo che il bordo formasse un angolo. A intervalli, in tre punti distinti, s'incideva sull'asse, in senso trasversale, un solco a forma di cuneo che non arrivava fino alla base. Con l'aiuto del vapore, la tavola veniva piegata in corrispondenza dei solchi, lasciando all'esterno la parte intatta e facendo sì che i bordi dell'incisione si toccassero, in modo da formare una scatola rettangolare. Poi, con un trapano, si praticavano dei fori lungo le estremità assottigliate e la superficie del legno veniva levigata sfregandola con sabbia e pietre ruvide.

Per il fondo, si prendeva un'altra asse di legno, pareggiandola e sagomandola coi coltelli e le pietre per levigare fino a che combaciava perfettamente ed era possibile inserirla in un solco scavato tutt'intorno al bordo inferiore interno della scatola. Una volta completato il montaggio, le estremità del quarto angolo della scatola venivano fissate insieme con cavicchi inseriti nei fori già praticati. Benché sulle prime lasciasse filtrare l'acqua, quando veniva riempita completamente il legno si gonfiava, facendo

sì che la scatola diventasse a prova d'acqua: in questo modo costituiva un contenitore ideale per liquidi o grassi e, utilizzando le pietre roventi, una buona pentola per cucinare. Inoltre erano buoni contenitori per l'acqua e per il cibo per bambini. Era probabile che in futuro si sarebbero realizzate altre scatole del genere.

Martona osservò Ayla che risaliva di buon passo il sentiero, con le guance rosse e il respiro che formava una nuvola di vapore. Portava mocassini dalle suole spesse, ai quali erano uniti calzari che risalivano fino al polpaccio sopra i calzoni attillati di pelliccia, e sopra indossava la casacca foderata di pelo che le aveva donato la madre di Matagan. L'abbigliamento non serviva a nascondere la gravidanza avanzata, anche perché sulla parte alta del ventre Ayla portava una cintura da cui pendevano il coltello e alcuni sacchetti. Il cappuccio era gettato all'indietro, coi capelli raccolti in un pratico nodo sulla nuca, ma il vento sollevava le ciocche libere, sferzandole il viso.

Preferiva continuare a usare la borsa dei Mamutoi, che quel giorno era piena, anziché quelle tipiche degli Zelandoni, ma si era già abituata allo zaino, il contenitore di pelle che si portava in spalla, e lo usava ogni volta che doveva spostarsi per un breve viaggio, perché le lasciava libero un braccio per tenere la preda. In quel momento portava appese alla cintura tre pernici bianche, legate per le zampe, che le pendevano sul dorso dalla parte opposta, bilanciate sul davanti da due lepri bianche di discrete dimensioni.

Lupo la seguiva. Di solito lo portava con sé quando andava a caccia, perché non soltanto era abile nello stanare uccelli o piccoli animali, ma poteva anche indicarle in che punto lepri e pernici bianche cadevano sulla neve, confondendosi col suo candore.

«Non so proprio come fai, Ayla», disse Martona, affiancandosi a lei allorché raggiunse la cornice di pietra. «Quand'ero avanti nella gravidanza come te, mi sentivo così grossa e goffa che non pensavo neanche più alla caccia, mentre tu continui a uscire dalla caverna, e quasi sempre riporti indietro qualcosa.»

Ayla sorrise. «Mi sento anch'io grossa e goffa, ma non ci vuole molta fatica per lanciare un bastone o tirare un sasso con la fionda, e Lupo mi aiuta più di quanto immagini. E poi, in futuro avrò tutto il tempo che voglio per stare a casa.»

Martona sorrise all'animale che procedeva in mezzo a loro. Anche se si era preoccupata per lui quand'era stato attaccato dagli altri lupi, ora l'orecchio leggermente ricadente non le dispiaceva; oltretutto lo rendeva molto più riconoscibile. Attese insieme con lui, mentre Ayla lasciava la preda davanti alla sua abitazione, sopra un blocco di pietra calcarea che veniva usato per depositare gli oggetti, ma anche come sedile.

«Io non sono mai stata molto abile a cacciare la selvaggina piccola se non coi lacci e le trappole», disse Martona. «Ma c'è stato un periodo in cui mi piaceva partecipare alle grandi battute di caccia. È passato tanto tempo, dall'ultima volta, che penso di aver dimenticato tutto, ma una volta avevo un buon occhio per le tracce, anche se ormai ci vedo poco.»

«Guarda che cos'altro ho trovato», esclamò Ayla, togliendosi dalle spalle lo zaino pesante per mostrarle il contenuto. «Mele!» Aveva trovato un albero privo di foglie ma carico di frutti rossi, piccoli e lucenti, meno duri e aspri, dopo la gelata, e

ne aveva riempito il contenitore.

Le due donne si avviarono verso il riparo dei cavalli. Ayla non si aspettava di trovarli lì in pieno giorno, ma controllò il loro abbeveratoio. D'inverno, quando il freddo faceva ghiacciare l'acqua per lunghi periodi di tempo, avrebbe provveduto a scioglierla per loro, anche se i cavalli che vivevano allo stato libero sapevano cavarsela benissimo da soli. Mise anche parecchie mele nella mangiatoia.

Poi si avvicinò al ciglio del costone di pietra, guardando in direzione del Fiume, orlato di alberi e di cespugli. Non vedeva i cavalli, ma fischiò, lanciando il segnale caratteristico al quale erano addestrati a rispondere, sperando che fossero abbastanza vicini da sentirla. Ben presto vide Hinni salire lungo il ripido pendio, seguita da Vento. Lupo sfregò il naso contro il muso di Hinni, non appena lei raggiunse la cornice di roccia, rivolgendole quasi un saluto formale. Vento lanciò un nitrito, e in cambio ricevette un uggiolio festoso e una carezza col muso.

Ogni volta che si trovava di fronte a una dimostrazione così evidente del controllo che Ayla esercitava sugli animali, Martona lo trovava quasi incredibile. Ormai si era abituata a Lupo, che stava sempre in mezzo agli umani e obbediva anche a lei; ma i cavalli erano più ombrosi, meno cordiali e docili, anche se non nei confronti di Ayla e Giondalar, e somigliavano di più agli animali selvaggi ai quali un tempo anche lei aveva dato la caccia.

La giovane donna stava emettendo quei suoni che Martona le aveva già sentito usare coi cavalli, accarezzandoli e grattando il loro mantello prima di guidarli verso il riparo. Lei lo considerava il linguaggio dei cavalli. Ayla diede a ciascuno dei due una mela, che mangiarono dalla sua mano mentre lei continuava a parlare con loro in quel modo strano. Martona tentò di distinguere i suoni che emetteva: non era un vero e proprio linguaggio, pensò, anche se le sembrava che somigliasse ad alcune delle parole che Ayla aveva usato per dare una dimostrazione della lingua dei Testapiatta.

«Anche tu stai mettendo su una bella pancia, Hinni, proprio come me», stava dicendo Ayla, battendole una mano sul ventre arrotondato. «Probabilmente partorirai in primavera, forse verso la fine, quando l'aria comincerà a scaldarsi. A quell'epoca, il bambino dovrebbe essere già nato. Mi piacerebbe fare una bella cavalcata, ma penso di essere troppo avanti... Zelandonai ha detto che potrebbe fare male al bambino. Mi sento bene, ma non voglio correre rischi. Quanto a te, Vento, Giondalar potrà montarti quando torna.»

Ecco che cosa diceva ai cavalli, sebbene la combinazione tra segni del Clan, parole e suoni del suo linguaggio privato non avesse esattamente il medesimo significato, ammesso che qualcuno potesse tradurla nella lingua parlata. In ogni modo non aveva importanza: i cavalli comprendevano la voce, il contatto della sua mano calda, insieme con certi suoni e segni.

L'inverno giunse inaspettatamente. Verso la fine del pomeriggio, cominciarono a cadere piccoli fiocchi bianchi e, a sera, la nevicata si trasformò in una furiosa tormenta. Tutta la Caverna tirò un sospiro di sollievo quando i cacciatori, partiti al mattino, raggiunsero esausti la cornice di roccia prima di sera, a mani vuote ma sani e salvi.

«Gioarran ha deciso di tornare indietro allorché abbiamo visto i mammut

dirigersi a nord più in fretta che potevano», spiegò Giondalar ad Ayla, dopo averla salutata. «Conoscerai di sicuro il detto: 'Mai devi rischiare, se vedi i mammut a nord andare', perché in genere significa che la neve è in arrivo, e allora i mammut se ne vanno al nord dove l'aria è più fredda, ma anche più secca, e non nevica come qui da noi. Altrimenti corrono il rischio di restare impantanati nella neve alta e umida. Gioarran non ha voluto correre rischi, ma quelle nuvole cariche di neve si sono accumulate così in fretta che forse hanno raggiunto persino i mammut. Il vento è cambiato, soffiando da nord, e in men che non si dica ha cominciato a nevicare così forte che non riuscivamo più a vedere niente. La coltre bianca è già alta fino alle ginocchia, e per tornare abbiamo dovuto usare le racchette da neve.»

La tormenta durò per tutta la notte, il giorno seguente e la notte successiva. Non si vedeva niente, tranne la cortina di neve in continuo movimento, che nascondeva persino la vista del Fiume. A tratti la neve, sospinta da una corrente trasversale che sferzava la parete di roccia senza trovare sfogo, rimbalzava nella direzione principale dei venti dominanti, formando un vortice di fiocchi; in altri momenti, quando i venti impetuosi calavano di colpo, la neve cadeva fitta e verticale, con un movimento costante e ipnotico.

Ayla era lieta dell'esistenza di quella sporgenza protettiva che riparava le abitazioni e si estendeva fino al riparo per i cavalli, anche se la prima notte rimase in ansia, non sapendo se avevano trovato la strada per tornare prima che la neve diventasse troppo alta. Temeva che, se avessero trovato qualche altro riparo, lei avrebbe perso i contatti coi cavalli, che si sarebbero sentiti isolati, imprigionati da quell'alto manto di neve candida.

La mattina dopo, avvicinandosi al loro riparo, si sentì sollevata nell'udire un nitrito e sospirò di sollievo, vedendoli tutti e due, ma, salutandoli, intuì che erano nervosi. Anche per loro la neve così alta era una novità. Decise di trascorrere qualche tempo con loro, strigliandoli con le spazzole di cardo che di solito servivano a tranquillizzarli.

Trovandoli al sicuro nel loro riparo, si chiese dov'erano finiti i cavalli selvaggi. Che fossero migrati anche loro verso la regione più fredda e arida a nord e a est, dove la neve non era così alta e non ricopriva gli steli secchi e fibrosi che costituivano il loro cibo invernale?

Si rallegrò del fatto che avevano raccolto una gran quantità di erba per i cavalli, oltre ai cereali, per arricchire il loro foraggio. Era stata un'idea di Giondalar, che doveva sapere quanto sarebbe diventata alta la neve, mentre lei non ne aveva idea. Ora, però, si domandava se ne avevano raccolta a sufficienza. I cavalli erano in grado di resistere al freddo; il loro mantello era diventato folto e lungo, cosicché tanto il sottopelo morbido quanto lo strato esterno più ispido proteggevano il corpo solido e compatto, ma avrebbero avuto erba a sufficienza?

Nella terra del popolo di Giondalar gli inverni erano freddi, ma non aridi. L'aspetto dominante era la neve, una neve pesante che toglieva il respiro e si accumulava sul terreno. Ayla non vedeva tanta neve dai tempi in cui viveva col Clan, e ormai si era abituata alle steppe aride e ghiacciate che assorbivano umidità dall'atmosfera, tutt'intorno alla sua valle e nel territorio dei cacciatori di mammut. Lì, invece, dove il clima era soggetto agli influssi delle Grandi Acque dell'Occidente, il

paesaggio era quello delle steppe continentali. Il clima era più umido e nevoso, piuttosto simile a quello del luogo dov'era cresciuta, all'estremità montuosa di una penisola che si protendeva in un mare interno a oriente.

La neve pesante si accumulò sulla cornice di roccia, chiudendo la metà inferiore dell'apertura protetta dal costone superiore con una barriera solida che di notte scintillava al riflesso dorato dei fuochi accesi nell'*abri*. Ora Ayla sapeva per quale motivo si usavano tronchi robusti per sostenere le numerose traverse ricoperte di pelli che formavano un passaggio coperto fino al recinto esterno, usato per accumulare gli escrementi durante l'inverno, al posto delle fosse.

Il secondo giorno dopo l'inizio della nevicata, Ayla fu svegliata da Giondalar, che la scrollò delicatamente, con un sorriso. Aveva le guance arrossate dal freddo e qualche traccia di neve sugli abiti. In mano teneva una coppa d'infuso bollente.

«Su, alzati, dormigliona. Ricordo che una volta ti svegliavi molto prima di me. C'è ancora qualcosa da mangiare. Ha smesso di nevicare. Copriti bene e vieni fuori», le disse. «Forse sotto potresti indossare quelle vesti che ti avevano offerto Marona e le sue amiche.»

«Sei già uscito?» gli domandò, mettendosi a sedere per bere una sorsata d'infuso caldo. «Si vede che in questo periodo ho bisogno di dormire più a lungo.»

Giondalar aspettò mentre lei si rinfrescava, consumava un rapido pasto e cominciava a vestirsi, ma era evidente che si tratteneva a stento dall'incitarla.

«Giondalar, non riesco a chiudere questi calzoni in vita, e la parte di sopra non mi entra più. Sei sicuro di volere che indossi questi abiti? Non vorrei sciuparli.»

«I calzoni sono la parte più importante. Non importa se non riesci a chiuderli del tutto, basta che tu faccia del tuo meglio, visto che sopra porterai altri abiti pesanti. Eccoti i calzari. Dov'è la casacca di pelliccia?»

Quando uscirono, Ayla vide che il cielo era di un azzurro luminoso e la luce del sole investiva la cornice di roccia. Era evidente che molti si erano alzati presto, perché il sentiero che scendeva verso il Fiume della Legna era stato sgomberato dalla neve e la ghiaia che si trovava al di sotto del riparo di roccia era stata sparsa sul pendio, così da renderlo meno sdrucciolevole. Ai lati del sentiero c'erano due pareti di neve alte fino al petto, ma, guardando il panorama, lei restò senza fiato.

Il paesaggio si era trasformato. La coltre di un bianco scintillante ammorbidiva i contorni del terreno, e il cielo sembrava ancora più azzurro in contrasto col bianco abbagliante, che faceva male agli occhi. L'aria era molto fredda, tanto che la neve scricchiolava sotto i suoi piedi e il fiato si trasformava in nuvolette bianche. Vide parecchie persone sulla pianura dalla parte opposta del Fiume.

«Fa' attenzione, scendendo lungo il sentiero, perché può essere pericoloso. Lascia che ti tenga per mano», la sollecitò Giondalar. Arrivati in fondo, superarono il fiumicello ghiacciato, e gli altri che li avevano preceduti li salutarono con la mano, avvicinandosi.

«Non credevo che ti saresti alzata, Ayla», disse Folara. «C'è un posto nel quale andiamo ogni anno, ma ci vuole mezza mattinata per arrivare. Ho chiesto a Giondalar se potevamo portare anche te, ma lui ha risposto che è troppo lontano. Quando la neve sarà più compatta, potremo sistemare un cuscino su una slitta e trainarti a turno. In genere le slitte si usano per trasportare legna o carne, o altre cose del genere, ma,

se non servono per questo, possiamo usarle noi.» Era tutta eccitata.

«Sta' calma, Folara», l'ammonì Giondalar.

La neve era così alta che Ayla, tentando di camminarvi sopra, scivolò, perse l'equilibrio e, aggrappandosi a Giondalar, trascinò anche lui nella caduta. Finirono entrambi nella neve, ridendo così forte che non riuscivano a rialzarsi. Rideva anche Folara.

«Non restare lì a guardare», la sgridò Giondalar. «Vieni qui, e aiutami a tirare su Ayla.» In due, riuscirono a rimetterla in piedi.

Un proiettile bianco e rotondo volò nell'aria, schiacciandosi sul braccio di Giondalar. Alzando la testa e vedendo Matagan che rideva di lui, Giondalar afferrò una manciata di neve per ricavarne una palla e la lanciò verso il giovane, che stava pensando di scegliere come apprendista. Matagan corse via, zoppicando, ma a una discreta velocità, e la palla di neve lo mancò.

«Penso che per oggi basti», disse Giondalar, ma Ayla aveva preparato di nascosto una palla di neve e, vedendolo tornare da lei, gliela tirò addosso, colpendolo al petto e spruzzandogli la neve in faccia.

«E così vuoi giocare!» esclamò lui, raccogliendo una manciata di neve e cercando d'infilargliela sotto la casacca, lungo la schiena. Lei si divincolò per sfuggirgli, e ben presto si rotolavano nella neve, ridendo e cercando d'infilarsi a vicenda la neve sotto i vestiti. Quando alla fine si sedettero, erano coperti di neve da capo a piedi. Tornando verso la riva del fiume ghiacciato, lo attraversarono per tornare verso la cornice di roccia, ma, per raggiungere la casa, dovettero passare davanti all'abitazione di Martona, che li aveva sentiti arrivare e li aspettava.

«Ti sembra davvero opportuno portare Ayla laggiù e riempirla di neve nelle condizioni in cui si trova, Giondalar?» esclamò la madre. «E se fosse caduta e il bambino fosse nato in anticipo?»

Giondalar, che non ci aveva pensato, restò senza parole.

«Va tutto bene, Martona», la rassicurò Ayla. «La neve era soffice, e non mi sono fatta niente. Non sapevo che fosse tanto divertente!» Aveva ancora gli occhi scintillanti di eccitazione. «Giondalar mi ha aiutata a scendere e risalire il sentiero, e mi sento benissimo.»

«Comunque ha ragione, Ayla», disse Giondalar, contrito. «Avresti potuto farti male. Non ci ho pensato, mentre avrei dovuto stare più attento. Ben presto diventerai madre.»

Dopo quell'episodio Giondalar divenne così attento e premuroso che Ayla si sentiva quasi segregata, perché lui non voleva che lasciasse la zona del riparo o si avventurasse lungo il sentiero. Talvolta sostava sul ciglio della terrazza di pietra, osservando il paesaggio con aria piuttosto malinconica, ma quando divenne così grossa che, guardando in basso, non riusciva neanche a vedere i propri piedi e allorché si accorse che, camminando, inclinava la schiena all'indietro per compensare il peso della pancia, non provò più un gran desiderio di uscire dal riparo sicuro della Nona Caverna per avventurarsi in mezzo al ghiaccio e alla neve.

Si accontentava di starsene vicino al fuoco, spesso con le amiche, nella sua abitazione o nella loro, oppure nell'area centrale in cui fervevano le attività, sotto il riparo protettivo della massiccia sporgenza rocciosa, indaffarata a preparare abiti per

il nascituro. Era profondamente consapevole della vita che cresceva dentro di lei e la sua attenzione era rivolta all'interno, concentrata non proprio su se stessa, ma su un'area più ristretta, come se la sua sfera d'interessi si fosse contratta,

Ogni giorno andava a trovare i cavalli, li strigliava e li curava, controllando che avessero provviste e acqua a sufficienza. Anche loro erano meno attivi, per quanto scendessero ancora al Fiume, ormai ghiacciato, per spingersi sul prato della riva opposta. Anche i cavalli potevano scavare nella neve per trovare il foraggio, anche se non con la stessa efficienza delle renne, e il loro apparato digerente era abituato alle sostanze dure: la paglia formata dagli steli di erba gialla induriti dal gelo, la corteccia delle betulle e di altri alberi simili e i ramoscelli dei cespugli. Ma spesso, sotto lo strato isolante di neve, vicino agli steli d'erba in apparenza morti, trovavano anche gli steli basali e i germogli in attesa di spuntare, quindi riuscivano a trovare cibo sufficiente per riempirsi lo stomaco, mentre i cereali e l'erba forniti da Ayla li mantenevano in buona salute.

Lupo usciva più spesso dei cavalli. Quella stagione, che per gli erbivori era tanto difficile, spesso si trasformava in un vantaggio per i carnivori. Lui si allontanava parecchio, e talvolta restava fuori tutto il giorno, ma la notte tornava sempre a dormire sul giaciglio formato dai vecchi abiti di Ayla. Lei lo aveva trasferito sul pavimento vicino alla piattaforma dove dormiva, e ogni sera restava in ansia finché non lo vedeva tornare, anche molto tardi. Certi giorni Lupo non usciva affatto, ma restava vicino ad Ayla, a riposare o, con sua grande gioia, a giocare coi bambini.

Nei mesi invernali, di relativa inattività, la Caverna si dedicava a perseguire le attività di ciascuno. Anche se andavano ancora a caccia, soprattutto in cerca di renne, apprezzate per la ricca riserva di grasso che si trovava persino nelle ossa di quegli animali adatti al freddo, il cibo era sufficiente per il sostentamento di tutti e una scorta più che adeguata di legna consentiva loro di restare al caldo, d'illuminare le case e di cucinare. Per tutto l'anno raccoglievano e mettevano da parte materiale per il lavoro da svolgere in quel periodo. Era il momento in cui si lavoravano le pelli, rendendole morbide, tingendole e levigandole per farle diventare lucide o resistenti all'acqua, o per confezionare abiti e perline per ricamarli. Si realizzavano cinture e calzature, spesso decorate con motivi incisi. Era il momento ideale per apprendere nuove arti o perfezionare le proprie capacità.

Ayla, per esempio, era affascinata dal processo di tessitura e, ogni volta che Martona ne parlava, guardava e ascoltava con grande attenzione. Le fibre degli animali che in primavera subivano una muda venivano raccolte dai cespugli spinosi o dal terreno e messe da parte fino all'inverno, quando veniva il momento di utilizzarle. Erano disponibili molti tipi diversi di fibre, come la lana del muflone, la capra selvatica dalle grandi corna, o dello stambecco, la capra selvatica capace di arrampicarsi sulle montagne. Le fibre preferite per la loro morbidezza erano quelle ricavate dal sottopelo caldo che ogni autunno cresceva sotto lo strato esterno ispido del pelo di parecchi animali, tra cui mammut, rinoceronti lanosi e buoi muschiati. I lunghi peli ruvidi del manto, come il pelame esterno degli animali lanosi e le lunghe code dei cavalli, avevano una durata più lunga e venivano raccolti soltanto dopo la morte. Si utilizzavano anche le fibre di molte varietà di piante, da cui si ricavavano cordicelle, corde e fibre sottili, che venivano lasciate del colore naturale oppure tinte,

prima di essere infeltrite o intrecciate per ricavarne tessuti e stuoie, tappeti e pannelli destinati a essere appesi alle pareti di pietra fredda per rendere più confortevole l'abitazione o per respingere le correnti d'aria.

Dal legno si ricavavano ciotole che poi venivano rifinite, levigate, dipinte e incise, e s'intrecciavano ceste di ogni forma e dimensione. Si realizzavano gioielli con perline d'avorio, denti di animali, conchiglie e pietre uniche per la forma e il colore. Si modellavano e si scolpivano avorio, osso e corno, ricavandone piatti e vassoi, impugnature di coltelli, punte di lancia, aghi per cucire e molti altri utensili, arnesi e oggetti decorativi. S'intagliavano, con attenzione amorevole per i dettagli, figurine di animali destinate a restare isolate oppure a decorare altri oggetti ricavati da qualunque materiale si potesse lavorare, legno, osso, avorio o pietra. S'intagliavano anche figurine femminili, le donai, e persino le pareti della caverna venivano scolpite e dipinte.

L'inverno era anche il momento più adatto per esercitare i propri talenti e per suonare. Venivano realizzati e suonati strumenti musicali, soprattutto curiosi strumenti a percussione e flauti dal suono melodico. Si provavano danze, s'intonavano canti, si raccontavano storie. Alcuni praticavano la lotta e il tiro al bersaglio, e molti indulgevano al gioco d'azzardo e a scommesse di ogni sorta.

Ai giovani s'insegnavano le attività essenziali per la sopravvivenza e, se qualcuno di loro mostrava inclinazione o preferenza per qualche attività speciale, c'era sempre chi era disposto a fargli da maestro. Il sentiero tra la Nona Caverna e il Riparo a Valle era ben battuto, e molti artigiani che si spingevano fin lì per lavorare trascorrevano qualche notte nella Caverna.

Zelandonai insegnava le parole di conto a quelli che volevano conoscerle, insieme con le storie e le leggende del popolo, ma accadeva di rado che avesse del tempo libero. C'era sempre qualcuno che prendeva un'infreddatura, che aveva mal di testa, mal d'orecchi, mal di pancia o mal di denti; le sofferenze dell'artrite e dei reumatismi erano sempre più accentuate nella stagione fredda e qualcuno soffriva anche di altre malattie gravi. Alcuni morivano, e i loro corpi venivano sistemati all'ingresso di certe caverne, dove sarebbero rimasti al freddo per tutto l'inverno fino alla primavera, dato che la neve e il terreno ghiacciato impedivano la sepoltura nel terreno sacro all'esterno; e qualche volta, anche se di rado, restavano lì per sempre.

C'era anche qualcuno che nasceva. Il solstizio d'inverno era ormai passato. Zelandonai aveva indicato ad Ayla la posizione in cui tramontava il sole in quel momento, all'estremità sinistra dell'orizzonte, dove restava per alcuni giorni prima che il punto in cui tramontava riprendesse a spostarsi in modo quasi impercettibile verso destra. Quella data aveva offerto lo spunto a una festa, accompagnata da una cerimonia per segnare quella svolta decisiva e movimentare le giornate troppo monotone.

Da quel momento in poi, il tramonto del sole avrebbe continuato a spostarsi verso destra ogni giorno fino al solstizio d'estate, quando raggiungeva il punto più lontano sulla destra e sembrava fermarsi lì per alcuni giorni. Il punto a metà tra quelle due posizioni indicava gli equinozi, l'inizio della primavera e, al ritorno, l'inizio dell'autunno. Zelandonai le indicò un punto tra le colline all'orizzonte che formava un lieve incavo, consentendo d'individuare quella posizione. Aveva usato le parole di

conto, scavando un solco su una lamina piatta di corno, e Ayla aveva trovato quelle informazioni affascinanti. Amava imparare quel genere di cose.

Nel cuore dell'inverno, il periodo più rigido e amaro dell'anno, la neve non invitava più a escursioni giocose. Anche un breve spostamento all'esterno per prendere la carne congelata o portare la legna nella caverna poteva trasformarsi in un'impresa spossante. Spesso le pile di rocce innalzate sopra le dispense e i ripostigli per contrassegnarli erano saldate tra loro dal gelo, che costringeva a usare il maglio per spezzare lo strato esterno di ghiaccio. I vegetali e i frutti contenuti nelle dispense scavate sottoterra all'esterno erano stati trasferiti da tempo nelle dispense di pietra sul fondo del riparo, ma occorrevano un occhio vigile e molte trappole per impedire ai piccoli animali di approfittarne troppo. I piccoli roditori, in particolare, attingevano in abbondanza ai frutti delle fatiche umane, e spesso riuscivano a dividere la caverna coi suoi abitanti umani.

Uno dei giochi preferiti dai bambini e incoraggiati dagli adulti consisteva nel prendere di mira coi sassi quelle piccole creature velocissime. Un sasso lanciato con forza poteva ucciderne uno, e questo non solo forniva un'arma in più nella battaglia ininterrotta contro quelle pesti voraci, ma offriva ai bambini l'occasione di sviluppare la mira necessaria per diventare buoni cacciatori; infatti alcuni dei ragazzi acquisivano un'ottima mira. A quello scopo, Ayla cominciò a usare la fionda, e ben presto riuscì a insegnare ai bambini l'uso della sua arma preferita. Anche Lupo si rivelò un alleato prezioso per tenere a bada la popolazione dei roditori.

Le cantine esterne sembravano meno soggette a quella minaccia, e il cibo veniva lasciato lì il più a lungo possibile; ma, quando le gelate invernali minacciavano di distruggerlo, era necessario portarlo all'interno.

Negli ultimi giorni, Ayla era stata pervasa da un'agitazione improvvisa. A mano a mano che s'ingrossava, la sensazione di disagio aumentava, e ogni tanto cedeva a crisi di pianto e sfoghi emotivi che turbavano Giondalar. Il bambino era tanto vivace che talvolta la costringeva a svegliarsi di notte, e ormai le riusciva difficile alzarsi con grazia, come aveva sempre fatto, dalla consueta posizione a gambe incrociate che adottava per sedersi sul pavimento. A mano a mano che il momento del parto si avvicinava, i suoi timori aumentavano, ma negli ultimi tempi era così ansiosa di avere il bambino che era disposta persino ad affrontare quel rischio.

Zelandonai, convinta che il momento fosse vicino, le aveva detto: «La Grande Madre Terra, nella sua infinita saggezza, ha reso tanto fastidiosi gli ultimi giorni della gravidanza a bella posta, per far sì che le donne siano disposte ad affrontare la paura del parto pur di liberarsene.»

Ayla aveva completato i preparativi per la nascita del bambino e, una volta riordinata di nuovo la casa da cima a fondo, aveva deciso di cucinare una cena speciale per Giondalar. Gli indicò tutte le verdure che voleva dalla sua dispensa sul fondo della caverna, insieme con la carne che le serviva, ma, quando lui tornò con tutto quello che gli aveva chiesto, scoprì che Ayla non si era mossa e aveva sul viso una strana espressione, un misto di gioia e di terrore.

«Che cosa c'è, Ayla?» le domandò, lasciando cadere la cesta piena di verdure.

«Penso che il bambino si stia preparando a nascere», gli rispose.

«Proprio adesso? Ayla, devi stenderti, mentre vado a chiamare Zelandonai. Forse è meglio avvertire anche mia madre. Non fare niente finché non torno con Zelandonai», disse lui, nervosissimo.

«Non succederà da un momento all'altro. Calmati, Giondalar. Ci vuole ancora un po' di tempo. Aspettiamo, prima di chiamare Zelandonai», gli suggerì lei, raccogliendo la cesta e spostandosi nell'area della casa destinata alla cucina, per togliere le verdure dal contenitore.

«Lascia fare a me. Non dovresti riposare? Sei sicura di non volere che chiami Zelandonai?»

«Giondalar, hai già assistito ad altri parti, vero? Non c'è bisogno di preoccuparsi tanto.»

«Chi dice che sono preoccupato?» ribatté lui, tentando di mostrarsi calmo e padrone di sé. Di colpo lei rimase immobile, portandosi la mano al ventre. «Ayla... Vado a chiamare Zelandonai?» insistette lui, con la fronte aggrottata dall'ansia.

«E va bene, Giondalar, va' pure a chiamarla, ma soltanto se mi prometti di dirle che siamo ancora all'inizio. Non c'è fretta.»

Giondalar uscì di corsa e tornò quasi subito, trascinandosi dietro Zelandonai.

«Ti avevo detto che non c'era fretta», esclamò Ayla, rivolgendosi poi alla sciamana. «Mi dispiace che ti abbia fatta venire così presto. È appena cominciato.»

«Penso che sarebbe meglio se Giondalar andasse da Gioarran e avvertisse Proleva che forse in seguito avrò bisogno di lei. Resterò a tenerti compagnia, Ayla. Hai un infuso da bere?»

«Posso prepararlo in poco tempo», rispose Ayla. «Giondalar, credo che abbia ragione lei. Perché non vai da Gioarran?»

«Lungo la strada, puoi fermarti ad avvertire Martona, ma senza trascinarla qui di corsa», gli raccomandò Zelandonai. Giondalar uscì a precipizio. «Quand'è nata Folara, è rimasto ad assistere la madre per tutto il tempo, mantenendo una calma perfetta, ma, se si tratta della propria compagna, è sempre diverso.»

Ayla si fermò di nuovo, in attesa che la contrazione finisse, poi cominciò a preparare un infuso. Zelandonai la osservava, notando quanto tempo ci metteva, poi si sedette sul grande sgabello che Ayla aveva preparato per le sue visite, sapendo che la sciamana, se poteva farne a meno, preferiva non sedersi sul pavimento o sui cuscini. Negli ultimi tempi aveva cominciato a usarlo lei stessa.

Dopo aver bevuto l'infuso e chiacchierato un po' di argomenti senza importanza, mentre Ayla aveva altre contrazioni, Zelandonai le suggerì di stendersi, in modo da poterla esaminare. Quando lei obbedì, Zelandonai attese la contrazione seguente per palparle il ventre.

«Forse non manca molto, dopotutto», concluse.

Ayla si alzò, pensando di sedersi su un cuscino posato sul pavimento, poi cambiò idea, andò nella zona destinata alla cucina, bevve un sorso d'infuso e avvertì un'altra contrazione. Si chiedeva se era il caso di stendersi di nuovo, visto che il travaglio sembrava destinato a procedere più in fretta di quanto si aspettasse.

Zelandonai la controllò di nuovo, esaminandola con maggiore attenzione, poi le rivolse un'occhiata penetrante. «Questo non è il tuo primo parto, vero?»

Ayla attese che lo spasmo passasse prima di rispondere. «No, ho già avuto un

figlio maschio.»

Zelandonai si domandò come mai non fosse con lei. Era morto? Era importante sapere se era nato morto, o era morto poco dopo il parto. «Che cosa ne è stato di lui?»

«Ho dovuto lasciarlo, e l'ho affidato a mia sorella Uba. Lei vive ancora col Clan, o almeno spero.»

«Il parto è stato molto difficile, vero?»

«Sì, ho rischiato di morire», rispose Ayla con un tono di voce controllato, cercando di non tradire l'emozione, anche se la sciamana le leggeva la paura negli occhi.

«Quanti anni ha? O, meglio, quanti ne avevi tu quando lo hai partorito?»

«Non ne avevo ancora contati dodici», rispose Ayla, scossa da un'altra doglia. Adesso le contrazioni erano più frequenti.

«E ora?» chiese Zelandonai.

«Ora ne ho diciannove, e alla fine dell'inverno saranno venti. Sono vecchia per avere figli.»

«No, piuttosto eri molto giovane quando hai avuto il primo. Troppo giovane. Non mi stupisce che tu abbia sofferto tanto. Dici di averlo lasciato al Clan.» Fece una pausa, riflettendo sul modo migliore di formulare la domanda. «Per caso anche tuo figlio è di Spiriti misti?» chiese infine.

Ayla non rispose subito. Guardando Zelandonai, ricevette di rimando un'occhiata diretta, e subito dopo si piegò in due per una contrazione. «Sì», rispose alla fine, con aria spaventata.

«Credo che questo abbia contribuito a farti soffrire ancora di più. A quanto ne so, i figli di Spiriti misti possono procurare molti problemi alle partorienti. La causa, mi dicono, è la forma della testa, che è diversa e troppo grossa, quindi non cede quanto dovrebbe», spiegò Zelandonai. «Forse stavolta non sarà tanto difficile, Ayla. Ti stai comportando bene, sai?»

La sciamana l'aveva vista irrigidirsi per il dolore. *Se continua a fare così, non farà che peggiorare le cose,* pensò. *Ma temo che ricordi la terribile esperienza del primo parto. Sarebbe stato meglio se me lo avesse detto, così avrei potuto aiutarla. Vorrei che venisse Martona. In questo momento, Ayla ha bisogno di qualcuno che le presti attenzione, ma vorrei anche fare qualcosa per aiutarla a rilassarsi. Forse parlare servirà a distrarla dal terrore.* «Vuoi parlarmi di tuo figlio?»

«Da principio pensavano che fosse deforme, e quindi si trasformasse in un peso per il Clan», cominciò a raccontare Ayla. «Nei primi tempi non riusciva neppure a tenere sollevata la testa, ma poi è cresciuto sano e forte, e si è fatto benvolere da tutti. Grod gli ha fatto persino una lancia tutta sua, della misura giusta per lui. E sapeva correre molto veloce, anche se era piccolo.»

Nel ricordarlo, Ayla sorrideva con le lacrime agli occhi, e ciò suggerì alla sciamana un'intuizione sorprendente; all'improvviso comprese quanto Ayla doveva avere amato il figlio, quanto era fiera di lui, che fosse di Spiriti misti o no. Quando le aveva spiegato di averlo ceduto a sua «sorella», Zelandonai si era convinta che era stato un sollievo trovare qualcuno che lo avesse accolto.

Alcuni Zelandonai parlavano ancora della nonna di Brukeval e, anche se in pubblico non accennavano mai all'argomento, erano certi quasi tutti che sua figlia

fosse di Spiriti misti. Dopo la morte della madre, nessuno aveva voluto prenderla con sé, e Brukeval aveva subito la stessa sorte. Aveva il medesimo aspetto, sia pure un po' meno marcato, ed era anche lui di Spiriti misti, Zelandonai ne era convinta, anche se non lo avrebbe mai ammesso apertamente, soprattutto con se stesso.

Era possibile che Ayla fosse soggetta ad attirare i loro Spiriti perché era stata allevata da loro? Forse anche il figlio che stava nascendo era di Spiriti misti? E, in tal caso, che cos'era più opportuno fare? La soluzione più saggia poteva essere quella di mettere fine alla sua vita senza chiasso, ancor prima che cominciasse. Sarebbe stato abbastanza facile, e nessuno avrebbe capito che era nato morto. Probabilmente avrebbe risparmiato molti dispiaceri a tutti, bambino compreso. Sarebbe stato un peccato avere nella Caverna un altro bambino indesiderato e non amato, come Brukeval e sua madre.

D'altra parte, se Ayla ha amato il primo figlio, non potrebbe amare anche questo? pensò la sciamana. *È incredibile vederla insieme con Eciozar. Credo che provi davvero simpatia per lui, e lui si trova molto bene con lei. Forse funzionerebbe, purché Giondalar...*

«Giondalar mi ha detto che sono cominciate le doglie, Ayla», disse Martona, entrando. «Si è preoccupato di avvertirmi che erano appena all'inizio e quindi non dovevo affrettarmi, ma mi ha quasi spinto fuori, tanto era in ansia.»

«Hai fatto bene a venire, Martona, perché vorrei fare qualcosa per lei», mormorò Zelandonai.

«Per accelerare il travaglio? Può durare molto a lungo, la prima volta», osservò Martona, sorridendo ad Ayla.

«No», ribatté Zelandonai, soffermandosi a riflettere prima di continuare. «Vorrei soltanto darle qualcosa che l'aiuti a distendersi. Sta andando molto bene, più in fretta di quanto pensassi, ma è troppo tesa e apprensiva, mi sembra.»

Ayla notò che la guaritrice non aveva corretto Martona, che era convinta che quello per lei fosse il primo figlio. Forse sarebbe stato meglio tenere quella notizia per sé... A Zelandonai, però, poteva parlarne.

Si sentì bussare leggermente all'ingresso, e Proleva entrò, senza aspettare di essere invitata. «Giondalar ha detto che sono cominciate le doglie. Posso fare qualcosa?» Aveva con sé una bambina di pochi mesi, che portava appoggiata al fianco, in una coperta annodata.

«Sì», le rispose subito Zelandonai.

Ayla sentì arrivare un'altra doglia, e fu grata a Zelandonai di essersi assunta il compito di decidere chi doveva entrare e chi no. La guaritrice notò che si era irrigidita per combattere il dolore, ed era evidente che non voleva gridare. «Puoi sederti a tenere compagnia ad Ayla mentre Martona fa bollire l'acqua. Devo preparare una medicina speciale.»

Zelandonai si affrettò a uscire. Nonostante la mole, in caso di necessità sapeva muoversi molto in fretta. Folara stava per entrare proprio mentre lei lasciava ricadere dietro di sé il lembo del telo all'ingresso.

«Posso entrare, Zelandonai? Vorrei aiutare, se posso.»

La sciamarla si fermò solo per dirle: «Sì, entra pure. Puoi aiutare Proleva a tenerla calma», prima di allontanarsi in gran fretta.

Quando tornò, Ayla si dibatteva in preda a un'altra contrazione, più violenta, ma continuava a non gridare. Martona e Proleva le stavano vicino, con aria preoccupata, mentre Folara, altrettanto accigliata, aggiungeva un'altra pietra rovente all'acqua già scaldata, per farla diventare bollente. Negli occhi di Ayla si leggevano la paura del dolore e il sollievo di veder tornare la sciamana.

Lei si avvicinò in fretta alla partoriente. «Andrà tutto bene, Ayla. Ti stai comportando bene, devi solo rilassarti un po'. Ora ti preparo qualcosa che ti aiuterà a sentirti meglio.»

«Che cosa c'è dentro?» domandò Ayla, in una pausa di respiro.

Zelandonai la guardò con attenzione. La domanda non era dettata dalla paura, ma dall'interesse, e sembrava che la curiosità riuscisse a distrarla dall'ansia che provava.

«Corteccia di salice e foglie di lampone, più che altro», rispose, affrettandosi a controllare se l'acqua bolliva. «Più alcuni fiori di tiglio e un pizzico di stramonio.»

Ayla annuiva. «La corteccia di salice è un rimedio leggero contro il dolore, le foglie di lampone servono a rilassare i muscoli durante il travaglio, i fiori di tiglio sono dolcificanti e lo stramonio - credo che sia quello che io chiamo datura - può arrestare il dolore e causare il sonno, ma anche fermare le contrazioni. Un pizzico soltanto potrebbe giovare, però.»

«È quello che pensavo», ribatté la sciamana.

Mentre versava erbe e cortecce nell'acqua bollente preparata da Folara, Zelandonai comprese che coinvolgere Ayla nella preparazione dell'infuso poteva essere altrettanto utile del rimedio stesso per indurla a rilassarsi; d'altra parte, tenuto conto di tutto quello che sapeva, sarebbe stato assurdo cercare di tenerle nascosto qualcosa. Ci volle un po' di tempo perché l'infuso fosse pronto, e intanto le doglie continuarono. Quando finalmente glielo portò, Ayla era più che disposta a prenderlo, ma si sollevò a sedere per assaggiarlo prima, concentrandosi a occhi chiusi. Annuì, poi bevve un sorso.

«Più foglie di lampone che corteccia di salice, e tiglio appena quanto basta per mascherare l'amaro della datura... dello stramonio», si corresse, stendendosi subito dopo in attesa della prossima contrazione.

Zelandonai fu tentata di ribattere con sarcasmo: «Ebbene, approvi o no?» Ma si trattenne, e poi si meravigliò di averlo anche solo pensato. Era troppo esperta per essere abituata a sentire qualcuno provare e commentare la sua medicina, ma non avrebbe fatto lo stesso anche lei? Ayla non intendeva criticarla, si rese conto, ma semplicemente verificare l'effetto della pozione su se stessa. Guardandola, sorrise tra sé, certa di sapere esattamente quello che faceva la giovane donna, perché lei avrebbe fatto altrettanto. Ayla stava provando la medicina su se stessa, controllando le proprie reazioni, aspettando di vedere quanto tempo avrebbe impiegato la medicina per fare effetto, e quale effetto avrebbe avuto. Come lei aveva previsto, quella occupazione la distraeva dai suoi timori e la aiutava a rilassarsi.

Ripresero tutte ad aspettare, parlando a bassa voce. Sembrava che il travaglio fosse un po' meno doloroso. Zelandonai non sapeva se fosse un effetto della medicina o dell'attenuazione dei timori... probabilmente di entrambe le cose. In ogni caso Ayla non si dibatteva più, ma si concentrava per capire esattamente che cosa provava,

confrontando dentro di sé quel parto col precedente e rendendosi conto che stavolta sembrava più facile. Stava seguendo lo stesso corso che aveva osservato in altre donne che avevano partorito normalmente; lei stessa aveva assistito Proleva, e ora sorrise, vedendola allattare la sua bambina.

«Martona, sai dov'è la coperta del parto? Penso che il momento si stia avvicinando», disse Zelandonai.

«Così presto? Non pensavo che avrebbe fatto tanto in fretta, soprattutto perché all'inizio sembrava in difficoltà», osservò Proleva, adagiando la bambina sulla coperta per farla dormire.

«Ma ora sembra tutto a posto», ribatté Martona. «Vado a prendere la coperta. È sempre dove mi hai fatto vedere, Ayla?»

«Sì», rispose lei, sentendo arrivare un altro spasmo che le faceva irrigidire i muscoli. Quando fu passato, Zelandonai diede istruzioni a Proleva e Folara di stendere sul pavimento la coperta del parto, di pelle morbida decorata con disegni e simboli, poi rivolse un cenno a Martona.

«È venuto il momento di aiutarla a sollevarsi», annunciò. Poi, rivolta ad Ayla, disse: «Devi alzarti e lasciare che la forza della Grande Madre Terra aiuti il bambino a uscire. Puoi farcela?»

«Sì», rispose lei, tra un ansito e l'altro. Aveva cominciato a spingere forte a ogni doglia, e avvertiva l'impulso di farlo ancora, ma cercò di tenerlo a freno. «Credo di sì.»

Tutte insieme aiutarono Ayla ad alzarsi, sorreggendola fino alla coperta del parto. Proleva le mostrò la posizione che doveva assumere, accovacciata sulla coperta, poi la sorresse da un lato, mentre Folara la sosteneva dall'altro. Martona le stava di fronte, sorridendo e offrendole conforto morale. Zelandonai si mise alle sue spalle, afferrandola e stringendola al petto imponente, con le braccia strette intorno a lei, poco più su del ventre.

Ayla si sentì circondata dal calore di quel corpo enorme, al quale era consolante appoggiarsi. Le sembrava di essere sorretta dalla Madre stessa, come se tutte le madri fossero riunite in una sola, simile al seno morbido della Grande Madre. Ma c'era anche qualcos'altro: sotto quella montagna di carne era nascosta una forza enorme. Ayla era sicura che quella donna poteva mostrare tutta la gamma di umori della Madre Terra, dalla gentilezza di una calda giornata d'estate alla violenza di una tormenta di neve. Se necessario, poteva scatenarsi con la violenza devastante di una tempesta, o consolare e lenire con la delicatezza della rugiada mattutina.

«Ora, non appena ricominceranno le doglie, voglio che tu spinga», le disse Zelandonai. Le due donne ai lati la tenevano per mano, offrendole un appoggio cui aggrapparsi.

«Sento che sta arrivando», sussurrò Ayla.

«Allora spingi!»

Ayla respirò a fondo, spingendo con tutte le sue forze. Sentì che la sciamana l'aiutava, spingendo insieme con lei, e sulla coperta si riversò un fiotto d'acqua tiepida.

«Bene. Era quello che stavo aspettando», dichiarò Zelandonai.

«Mi stavo proprio chiedendo quando le acque si sarebbero decise a rompersi»,

commentò Proleva. «Le mie si rompono così presto che quando arriva il bambino sono quasi asciutta. Così è meglio. Ecco che ricomincia.»

«Ora spingi di nuovo, Ayla», ordinò Zelandonai.

Lei obbedì, e stavolta sentì un movimento.

«Riesco a vedere la testa», disse Martona. «Sono pronta a ricevere il bambino.» S'inginocchiò più vicino ad Ayla, proprio mentre cominciava un'altra contrazione, più violenta, e Ayla inspirava a fondo, spingendo.

«Eccolo!» esclamò Martona.

Ayla sentì il passaggio della testa, e poi il resto venne da sé. Non appena il bambino scivolò fuori, Martona si protese per accoglierlo.

Abbassando gli occhi, Ayla vide il neonato, coperto di muco e di sangue, tra le braccia di Martona, e sorrise, imitata da Zelandonai.

«Ancora una spinta, Ayla, per espellere la placenta», le disse poi la Prima, aiutandola di nuovo.

La giovane donna spinse, e vide una massa di tessuto sanguinolento cadere sulla coperta del parto.

Zelandonai la lasciò andare, spostandosi di fronte a lei, e Proleva e Folara la sostennero mentre la sciamana prendeva la bambina, tenendola a testa in giù per batterle delicatamente sulla schiena minuscola. Si udirono dei suoni sommessi, simili a un singhiozzo. Zelandonai tamburellò sui piedi della bambina e guardò la neonata sbuffare, sorpresa, prima di respirare avidamente la prima boccata di aria. Si sentì ancora un lieve pianto sommesso, dapprima poco più che un miagolio, che poi crebbe d'intensità mentre i polmoni cominciavano ad abituarsi al loro lavoro.

Martona e Zelandonai ripulirono la neonata con una morbida pelle di coniglio che Ayla aveva tenuto pronta a quello scopo. Martona teneva già pronta una piccola coperta, anche quella vellutata come la pelle della bambina, fatta con la pelle di un cerbiatto non ancora nato. Zelandonai aveva detto a Giondalar che il figlio nato al suo Focolare sarebbe stato più fortunato se fosse riuscito a procurarsi una pelle del genere per il momento del parto, e lui era andato a caccia, verso la fine dell'inverno, in cerca di una femmina di cervo che fosse incinta.

Ayla lo aveva aiutato a lavorare la pelle per ricavarne quella coperta morbidissima. Giondalar era sempre rimasto colpito dalla morbidezza delle pelli preparate da Ayla e ora, dopo aver lavorato insieme con lei, sapeva quanta fatica richiedeva, anche quando si partiva da una tenera pelle di cerbiatto non ancora nato. Zelandonai depose la bambina sulla coperta, e Martona gliela avvolse intorno. Quindi portò il fagottino ad Ayla.

38

«Dovresti essere contenta. È una bambina perfetta», disse Martona, consegnandola alla madre.

Ayla si trovò davanti al proprio ritratto in miniatura. «È bellissima!» Svolse il fascio di morbide pelli per esaminare con cura la figlioletta appena nata, timorosa, nonostante le parole rassicuranti, di scoprire qualche deformità. «È perfetta. Hai mai visto una bambina così bella, Martona?»

La donna accennò un sorriso. Certo che ne aveva visti altri così belli; i suoi, per esempio; ma quella, che era la figlia del Focolare di suo figlio, non era meno bella.

«Il parto non è stato affatto difficile, Zelandonai», disse Ayla, quando la sciamana si avvicinò per controllare madre e figlia. «Tu mi hai aiutata molto, ma in realtà non è stato così difficile. Sono molto contenta che sia una bambina. Guarda, sta già cercando il seno.» Ayla l'aiutò con la disinvoltura dell'esperienza, pensò Zelandonai. «Giondalar può venire a vederla? Direi che gli somiglia molto, non ti sembra, Martona?»

«Potrà venire presto», rispose Zelandonai, esaminando Ayla e applicandole tra le gambe un tampone di pelle morbida e assorbente. «Non ci sono lacerazioni, Ayla, nessun danno. Soltanto la perdita di sangue. È stato un buon parto. Hai già un nome per lei?»

«Sì, ci sto pensando da quando mi hai detto che avrei dovuto scegliere un nome per il bambino.»

«Bene, allora dimmelo. Ne ricaverò un simbolo da disegnare su una pietra, scambiandola con questa», disse la sciamana, prendendo la coperta del parto, avvolta intorno alla placenta. «Poi la porterò fuori per seppellirla, prima che lo Spirito che si trova ancora nella placenta cerchi di trovarsi una sede vicino alla vita che conteneva in passato. Devo fare in fretta, poi andrò ad avvertire Giondalar che può entrare.»

«Ho deciso di chiamarla...» cominciò Ayla.

«No! Non dirlo a voce alta. Devi solo bisbigliarmelo.»

Quando la sciamana si chinò su di lei, Ayla glielo sussurrò all'orecchio, poi Zelandonai si allontanò in fretta. Martona, Folara e Proleva sedettero vicino alla puerpera, ammirando la piccola e parlando sottovoce. Ayla era stanca, ma felice e serena, a differenza di quand'era nato Durc; allora si era sentita esausta e dolorante. Sonnecchiò, e si svegliò soltanto al ritorno di Zelandonai, la quale le consegnò la piccola pietra che ora recava segni enigmatici dipinti in rosso e nero.

«Devi riporla in un luogo sicuro, magari nella nicchia dietro la donai», le suggerì.

Ayla annuì, poi vide apparire un'altra testa. «Giondalar!» esclamò, mentre lui s'inginocchiava vicino alla piattaforma dov'era distesa, per avvicinarsi.

«Come stai, Ayla?»

«Bene. Non è stato un parto difficile, Giondalar. Molto più facile di quanto credessi. E poi, vedi la bambina?» gli disse, svolgendo la copertina per mostrargliela.

«È perfetta!»

«Hai avuto la femmina che volevi», osservò lui, guardando la minuscola neonata con una sensazione di reverenza. «È così piccola... Guarda, che unghie minuscole...» Si sentì sopraffare dall'emozione al pensiero che una donna potesse darne alla luce un'altra, completa in tutto e per tutto. «Che nome hai dato a tua figlia, Ayla?»

Lei guardò Zelandonai. «Posso dirglielo?»

«Sì, ora non c'è più pericolo.»

«Ho chiamato nostra figlia Gionayla, in modo da unire i nostri due nomi, Giondalar, perché è nata da entrambi. È anche tua figlia.»

«Gionayla. Mi piace», mormorò lui.

Piaceva anche a Martona. Lei e Proleva rivolsero ad Ayla un sorriso indulgente: non era insolito che le madri cercassero di rassicurare il loro compagno che i figli erano del suo Spirito. Sebbene Ayla non avesse pronunciato la parola «Spirito», erano sicure di aver capito che cosa intendeva. Zelandonai non ne era altrettanto sicura, perché sapeva che di solito lei diceva esattamente quello che intendeva. Giondalar, invece, non aveva dubbi: sapeva benissimo che cosa intendeva dire.

Sarebbe bello, se fosse vero, pensò, guardando quella bambina minuscola; esposta all'aria fresca senza la protezione della coperta, stava cominciando a svegliarsi. «È bellissima. Ti somiglierà molto, Ayla, lo vedo già.»

«Somiglia anche a te, Giondalar. Vuoi prenderla in braccio?»

«Non so», rispose lui, arretrando leggermente. «È così piccola...»

«Non tanto che tu non possa tenerla, Giondalar», intervenne la sciamana. «Ecco, ti aiuto io. Siediti in una posizione comoda.» Avvolgendo di nuovo la piccola nella coperta, la prese dalle braccia di Ayla per deporla in quelle di Giondalar, mostrandogli in che modo doveva tenerla.

La neonata aveva gli occhi aperti, come se lo guardasse. *Chissà se sei mia figlia*, si chiese Giondalar. *Sei così minuscola, avrai bisogno di qualcuno che vegli su di te e si prenda cura di te finché non crescerai*. La tenne ancora più stretta, provando un senso di protezione. Poi, con sua grande sorpresa, fu travolto da un fiotto improvviso di calore e di amore per la piccola. *Gionayla*, pensò. *Mia figlia, Gionayla*.

Il giorno dopo, Zelandonai passò da loro per vedere Ayla. Aveva aspettato un momento in cui sapeva di trovarla sola. Era seduta su un cuscino sul pavimento, allattando la piccola, e Zelandonai prese posto accanto a lei.

«Perché non usi lo sgabello?» le disse Ayla.

«Va bene così. Non è che non possa sedermi sul pavimento, è solo che ci sono momenti in cui preferisco non farlo. Come sta Gionayla?»

«Benissimo. È una brava bambina. Stanotte mi ha svegliata, ma dorme quasi sempre.»

«Volevo annunciarti che dopodomani sarà dichiarata zelandoni, nata al Focolare di Giondalar, e il suo nome sarà annunciato alla Caverna.»

«Bene», disse Ayla. «Sarò contenta quando sarà dichiarata zelandoni, nata al Focolare di Giondalar. Così sarà tutto a posto.»

«Hai saputo di Relona? La compagna di Shevonar, l'uomo calpestato dai bisonti poco dopo il tuo arrivo?» domandò Zelandonai, come se conversasse con un'amica.

«No, che cosa c'è di nuovo?»

«Lei e Ranocol, il fratello di Shevonar, hanno intenzione di unirsi l'estate prossima. Lui ha cominciato ad aiutarla per compensare la perdita del suo compagno, e poi hanno cominciato a volersi bene. Penso che potrebbe essere una buona coppia.»

«Mi fa piacere. Lui era rimasto così sconvolto dalla morte di Shevonar, che sembrava si sentisse colpevole. Credo che fosse convinto che sarebbe dovuto morire lui, al posto del fratello», commentò Ayla. Ci fu una pausa di silenzio, ma lei provava un senso di aspettativa, e si domandò se la Prima non fosse venuta per qualche ragione che non aveva ancora rivelato.

«C'è un altro argomento di cui volevo parlarti», riprese infatti Zelandonai. «Mi piacerebbe sapere qualcosa di più su tuo figlio. Mi rendo conto del motivo per cui non hai mai accennato a lui, soprattutto dopo quel problema con Eciozar, ma, se non ti dispiace, ci sono alcune cose che vorrei sapere.»

«Non mi dispiace affatto parlare di lui... Anzi talvolta ne ho un gran desiderio», disse Ayla.

Parlò a lungo alla sciamana del figlio che aveva dato alla luce quando viveva col Clan, il figlio di Spiriti misti; le parlò della nausea mattutina, che si era prolungata per tutto il giorno e per quasi tutta la gravidanza, e del parto che l'aveva dilaniata. Aveva già dimenticato i piccoli inconvenienti che le aveva procurato la nascita di Gionayla, mentre ricordava ancora benissimo il dolore straziante del parto da cui era nato Durc. Le parlò del fatto che, agli occhi del Clan, lui era deforme, della sua fuga nella piccola caverna per salvargli la vita e del suo ritorno, sebbene fosse convinta di poterlo ancora perdere. Le confidò la sua gioia nel sapere che era stato accettato, e il nome che Creb aveva scelto per lui, Durc, e la leggenda di Durc dalla quale derivava il suo nome. Parlò della loro vita insieme, del suo riso e della gioia che lei aveva provato, scoprendo che poteva emettere suoni come lei, e del linguaggio che avevano cominciato a creare insieme, e poi parlò del momento in cui lo aveva lasciato al Clan, quand'era stata costretta ad andarsene. Verso la fine del racconto, stentava a parlare a causa delle lacrime.

«Zelandonai», disse infine, guardando la donna gigantesca dall'aria materna. «Mentre mi nascondevo nella piccola caverna insieme con lui, mi è venuta un'idea e, da allora, più ci penso più mi convinco che è vera. Si tratta del modo in cui ha inizio la vita. Non credo che sia la mescolanza degli Spiriti a dare inizio alla vita: io credo che abbia inizio quando un uomo e una donna si accoppiano. Sono convinta che sia l'uomo a far nascere la vita nella donna.»

Era un'idea sorprendente, soprattutto perché nessuno aveva mai detto una cosa simile a Zelandonai prima di allora, ma non del tutto estranea alla sua mente.

«Da allora ho riflettuto a lungo su questo, e ora sono più che mai convinta che la vita comincia allorché un uomo mette il membro dentro una donna, nel posto da cui esce il bambino, e vi lascia la sua essenza. Penso che sia da questo che comincia una nuova vita, e non dalla mescolanza degli Spiriti», spiegò Ayla.

«Vuoi dire quando i due condividono il Dono del Piacere della Grande Madre Terra», disse Zelandonai.

«Sì», confermò Ayla.

«Lascia che ti chieda alcune cose. Un uomo e una donna condividono più volte

il Dono della Madre, ma i bambini che nascono non sono tanti. Se la vita nascesse ogni volta che si condividono i Piaceri, ci sarebbero molti bambini in più.»

«Ho pensato anche a questo. È chiaro che la vita non comincia ogni volta che condividono i Piaceri, quindi ci dev'essere qualcos'altro. Forse devono condividere i Piaceri molte volte, o forse in alcuni momenti speciali, oppure è la Grande Madre che decide quando la vita ha inizio e quando invece no. Comunque forse ciò che mescola non sono gli Spiriti, ma l'essenza dell'uomo e un'essenza speciale della donna. Io sono certa che la vita di Gionayla è cominciata subito dopo che Giondalar e io siamo scesi dal ghiacciaio, la prima mattina che ci siamo svegliati e abbiamo condiviso i Piaceri.»

«Tu dici di averci pensato a lungo. Ma che cosa ti ha fatto venire per la prima volta l'idea?» chiese Zelandonai.

«La prima volta che ci ho pensato è stata nel periodo in cui mi trovavo nella piccola caverna per salvare Durc», rispose Ayla. «Mi avevano detto che dovevo portarlo fuori ed esporlo perché era deforme», ricordò, assalita dalle lacrime. «Ma lo avevo guardato bene, e non era deforme. Non somigliava né a loro né a me, però nel contempo somigliava al Clan e a me. Aveva la testa lunga e grossa nella parte di dietro, e aveva le arcate sopracciliari grosse e sporgenti come loro, ma anche la fronte alta come me. Somigliava un po' a Eciozar, tuttavia penso che, crescendo, il suo corpo diventerà più simile al nostro. Non è mai stato robusto o tozzo come i ragazzi del Clan, e poi aveva le gambe lunghe e diritte, non arcuate come quelle di Eciozar. Era una mescolanza, ma era forte e sano.»

«Eciozar è di Spiriti misti, ma sua madre era del Clan. Quando avrebbe condiviso i Piaceri con un uomo simile a noi? Per quale motivo un uomo come noi dovrebbe desiderare di condividere i Piaceri con una testapiatta?» obiettò Zelandonai.

«Eciozar mi ha detto che la madre era stata colpita dalla Maledizione di Morte quando il suo compagno era stato ucciso per difenderla da un uomo degli Altri. Nel momento in cui l'hanno ritrovata, era incinta, e l'hanno tenuta con sé fino alla nascita di Eciozar», disse Ayla. Gionayla si era staccata dal capezzolo e piagnucolava, così se l'appoggiò alla spalla, assestandole una leggera pacca sulla schiena.

«Vorresti dire che un uomo come noi ha forzato sua madre? Immagino che certe cose accadano, ma non riesco a capirle», osservò la sciamana.

«Eppure è accaduto a una donna che ho conosciuto al Raduno dei Clan. Aveva una figlia di Spiriti misti, e mi ha confidato di essere stata forzata da alcuni uomini degli Altri, uomini che avevano il mio aspetto, diceva lei. La figlia che aveva rimase uccisa quando uno degli uomini l'afferrò, facendole cadere la bambina dalle braccia. Poi ha scoperto di essere di nuovo incinta e si è augurata di avere un'altra figlia, e questo ha mandato in collera il suo compagno. Nel Clan le donne dovrebbero augurarsi soltanto figli maschi, ma molte in segreto desiderano le femmine. Quando la bambina è nata, deforme, lui l'ha costretta a tenerla per darle una lezione.»

«Che storia triste! Dover essere trattata così male dal proprio compagno dopo che era stata aggredita e aveva subito una perdita del genere.»

«Quella donna mi ha pregato di parlare a Brun, il capo del mio Clan, per organizzare l'unione tra sua figlia, Ura, e il mio Durc, perché temeva che altrimenti la figlia non avrebbe mai trovato un compagno. A me sembrava una buona idea. Anche Durc era deforme, agli occhi del Clan, e avrebbe avuto le stesse difficoltà a trovare

una compagna. Brun ha accettato, e adesso Ura è promessa a Durc. Dopo il prossimo Raduno dei Clan, dovrebbe trasferirsi nel Clan di Brun... No, adesso è il Clan di Brud. Ormai dev'essere già con loro. Non credo che Brud sarà molto gentile con lei.» Ayla fece una pausa, pensando ai problemi di Ura, costretta a trasferirsi in un Clan estraneo. «Sarà penoso per lei lasciare il suo Clan e la madre che le vuole bene, per trasferirsi in un altro dove potrebbe non essere bene accetta. Spero che Durc sia capace di aiutarla.» Ayla scosse la testa, poi la bambina si lasciò sfuggire un ruttino e lei sorrise. La lasciò ancora per qualche istante appoggiata alla sua spalla, continuando a batterle delicatamente sulla schiena. «Durante il Viaggio, Giondalar e io abbiamo sentito altre storie simili, di giovani degli Altri che forzano donne del Clan. Penso che sia una delle sfide che amano lanciarsi tra loro, ma alla gente del Clan non piace.»

«Ho il sospetto che tu abbia ragione, Ayla, per quanto l'idea mi disturbi. Si direbbe che certi giovani si divertano a fare tutto quello che non dovrebbero fare. Ma l'idea che possano forzare una donna, sia pure una donna del Clan, mi preoccupa ancora di più», osservò Colei-che-era-Prima.

«Comunque non sono sicura che tutti i bambini di Spiriti misti siano figli di donne del Clan forzate da uomini degli Altri, o viceversa. Anche Rideg era di Spiriti misti», le disse Ayla.

«Ti riferisci al bambino adottato dalla compagna del capotribù dei Mamutoi coi quali vivevi?»

«Sì. La madre era del Clan e anche lui, come loro, non era in grado di parlare, se non per emettere dei suoni che nessuno riusciva a capire bene. Per questo è morto. Nezzie diceva che la madre di Rideg era sola e li seguiva. Questo non è il comportamento tipico delle donne del Clan. Non so per quale motivo, doveva essere stata colpita da una Maledizione, altrimenti non sarebbe stata sola, soprattutto se la gravidanza era così avanzata. E doveva aver conosciuto qualcuno degli Altri, qualcuno che l'aveva trattata gentilmente, altrimenti si sarebbe nascosta, anziché seguire i Mamutoi. Forse quella persona era l'uomo che aveva dato origine alla vita di Rideg.»

«Forse», si limitò a ripetere la sciamana. Riflettendo sugli Spiriti misti, si domandò se Ayla sapeva qualcos'altro sul conto di Eciozar. Era più interessata a lui da quando la Caverna di Dalanar lo aveva accettato, consentendogli di unirsi alla figlia di Gerica. «E la madre di Eciozar? Hai detto che era stata maledetta, ma non sono certa di capire che cosa significa.»

«Era stata bandita... Era considerata una donna che portava 'sfortuna', perché il suo compagno era stato ucciso quando lei era stata aggredita, e soprattutto perché aveva dato alla luce un figlio 'deforme'. Anche il Clan non ama i figli di Spiriti misti. Un uomo di nome Andovan la trovò da sola, sul punto di morire insieme col bambino dopo che il Clan l'aveva scacciata. Eciozar ha detto che era un uomo anziano, che aveva deciso per qualche motivo di vivere da solo, ma accolse lei e il figlio. Credo che fosse un sarmuni, ma viveva ai margini del territorio degli Zelandoni e sapeva parlare la loro lingua. Doveva essere fuggito per sottrarsi ad Attaroa. In ogni caso è stato lui ad allevare Eciozar, insegnandogli lo zelandoni e un po' di sarmuti, mentre la madre gli insegnava i segni del Clan. Anche Andovan dovette impararli, perché lei

non era in grado di parlare la sua lingua, mentre Eciozar sì. Lui era come Durc.» Ayla fece di nuovo una pausa, mentre i suoi occhi s'inumidivano, poi riprese: «Durc avrebbe potuto imparare a parlare, se qualcuno glielo avesse insegnato. Prima che me ne andassi, aveva già cominciato a parlare un po', e sapeva ridere. Come potevano aspettarsi che Durc avesse l'aspetto del Clan, se era mio figlio, nato da me? D'altra parte non somigliava neanche a me, non come Gionayla, e del resto non sarebbe stato possibile, se era stato Brud a farlo nascere dentro di me.»

«Chi è questo Brud?»

«Era il figlio di Ebra, la compagna di Brun, che era il capo del Clan. Era un buon capotribù. Brud è quello che mi ha costretto a lasciare il Clan quand'è diventato capo a sua volta. Sono cresciuta sapendo che mi odiava. Mi ha sempre odiata.»

«Ma non hai detto che è stato lui a dare la vita al figlio che hai avuto? E poi, se pensi che questo derivi dai Piaceri condivisi, per quale motivo avrebbe dovuto dividere i Piaceri con te, visto che ti odiava?» domandò Zelandonai.

«Non ho condiviso i Piaceri con lui, perché non ho provato nessun piacere. Brud mi ha forzata. Non so per quale motivo lo abbia fatto la prima volta, ma è stato orribile. Mi ha fatto male. Lo odiavo, e odiavo quello che faceva, e lui lo sapeva, ecco perché lo faceva. Forse sapeva fin dall'inizio che lo avrei detestato, ma so che è per questo che continuava a farlo.»

«E il Clan lo permetteva?» esclamò Zelandonai, scossa.

«Le donne del Clan devono accoppiarsi ogni volta che un uomo lo desidera, ogni volta che le da il segnale. È così che s'insegna.»

«Non riesco a capirlo», osservò la sciamana. «Per quale motivo un uomo dovrebbe desiderare una donna che non lo vuole?»

«Non credo che alle donne del Clan importasse molto. Avevano persino modi sottili per incoraggiare un uomo a dare loro il segnale. Iza me ne ha parlato, ma non ho mai voluto usarli, di certo non con Brud. Lo detestavo al punto che non potevo mangiare, non volevo alzarmi la mattina, non volevo lasciare il Focolare di Creb. Ma quando ho scoperto che avrei avuto un bambino ero tanto felice che non m'importava più niente di Brud. Mi sono rassegnata e l'ho ignorato. Allora ha smesso, perché per lui non era piacevole se non resistevo, se non poteva forzarmi contro la mia volontà.»

«Hai detto che potevi contare solo undici anni quand'è nato tuo figlio? Eri molto giovane, Ayla. A quell'età, molte fanciulle non sono ancora donne. Alcune lo diventano così presto, ma sono ben poche.»

«Ero vecchia per il Clan, comunque. Alcune fanciulle del Clan diventano donne a sette anni, e a dieci lo sono quasi tutte. Nel Clan di Brun c'era chi pensava che non sarei mai diventata donna e non avrei mai avuto figli, perché il mio totem era troppo forte per una donna.»

«Invece è evidente che non è così.»

Ayla esitò, riflettendo prima di parlare. «Soltanto le donne possono partorire. Ma se le donne diventano gravide a causa di una mescolanza di Spiriti, per quale motivo Donai ha creato gli uomini? Solo per la compagnia, solo per i Piaceri? Sono convinta che ci dev'essere un'altra ragione. Le donne possono farsi compagnia tra loro, possono aiutarsi, prendersi cura l'una dell'altra, possono persino darsi il Piacere a vicenda. Attaroa, la capotribù dei Sarmuni, odiava gli uomini e li teneva chiusi in

un recinto, per impedire loro di condividere il Dono del Piacere con le donne. Tra loro, le donne dividevano la casa con altre donne. Attaroa era convinta che, se avesse eliminato gli uomini, gli Spiriti delle donne sarebbero stati costretti a mescolarsi tra loro e sarebbero nate soltanto donne, ma non è andata così. Alcune donne condividevano i Piaceri, però non riuscivano a mescolare la loro essenza. Erano ben pochi i bambini che nascevano.»

«Ma qualcuno nasceva?» disse Zelandonai.

«Sì, ma non erano tutte femmine... Anzi Attaroa aveva azzoppato due maschi. La maggior parte delle donne non era d'accordo con lei. C'era chi andava di nascosto a trovare il suo uomo, e alcune di quelle che Attaroa aveva incaricato di sorvegliare gli uomini li aiutavano. Le donne gravide erano quelle che avevano diviso il Focolare con un uomo la prima notte che gli uomini erano stati liberati, quelle che avevano un compagno, o che volevano averlo. Credo che l'unica ragione per cui erano gravide fosse che erano andate a visitare un uomo, non che condividessero il Focolare e fossero rimasti insieme abbastanza a lungo perché l'uomo dimostrasse che era degno che il suo Spirito fosse prescelto. Vedevano i loro uomini di rado, e soltanto per breve tempo, solo quanto bastava per accoppiarsi. Era pericoloso, perché Attaroa le avrebbe fatte uccidere, se lo avesse scoperto. Penso che fossero quegli accoppiamenti a rendere gravide le donne.»

Zelandonai annuì. «Il tuo ragionamento è interessante, Ayla. Ci è stato insegnato che siamo una mescolanza di Spiriti, e questo sembra dare la risposta alla maggior parte delle domande sul modo in cui ha inizio la vita, ma la maggioranza delle persone non si pone problemi, accetta questa idea e basta. La tua infanzia è stata diversa e tu sei più incline a farti domande, ma, se fossi in te, starei attenta a scegliere le persone con cui discutere di questi argomenti. C'è chi potrebbe restarne sconvolto. Talvolta mi sono chiesta anch'io per quale motivo Donai ha creato gli uomini. È vero che le donne potrebbero prendersi cura di se stesse e delle altre, se necessario. Mi sono domandata persino come mai abbia creato gli animali maschi: spesso le madri animali si prendono cura dei piccoli da sole, e maschi e femmine non trascorrono molto tempo insieme, ma solo in certi periodi dell'anno, quando condividono i Piaceri.»

Ayla si sentì incoraggiata a esporre un altro argomento a favore della sua idea. «Quando vivevo tra i Mamutoi, c'era un uomo del Campo del Leone che si chiamava Ranec e viveva con Vimez, l'intagliatore di selce.»

«Quello di cui parla anche Giondalar?»

«Sì. Da giovane, Vimez fece un lungo viaggio, tanto che prima di tornare poté contare dieci anni. Viaggiò a sud del Grande Mare, aggirandolo dall'estremità orientale e poi tornando indietro da occidente. Scelse come compagna una donna che aveva conosciuto laggiù, e stava cercando di portarla dai Mamutoi insieme col figlio, ma lei morì lungo la strada. Tornando, Vimez portò con sé soltanto il figlio della sua compagna. Mi disse che lei aveva la pelle nera quasi come la notte, e tutto il suo popolo era così. Dopo che si erano uniti, lei aveva avuto Ranec, e Vimez mi spiegò che il figlio era diverso da tutti gli altri bambini perché era troppo chiaro, anche se a me sembrava molto scuro. La sua pelle era marrone, scura quasi come quella di Vento, e Ranec aveva i capelli neri e ricci.»

«Tu pensi che quest'uomo avesse la pelle marrone perché la madre era quasi nera, mentre il suo compagno aveva la pelle chiara? Ma questo potrebbe anche essere dovuto a una mescolanza di Spiriti», le fece notare Zelandonai.

«È vero», ammise Ayla. «Ed è quello che pensavano i Mamutoi, ma se laggiù tutti gli altri erano neri tranne Vimez, non c'erano tanti altri Spiriti neri coi quali lo Spirito di sua madre avrebbe potuto mescolarsi? Se erano uniti, devono aver condiviso i Piaceri.» Guardò la bambina, prima di fissare di nuovo Zelandonai. «Sarebbe stato interessante vedere che aspetto avrebbero avuto i nostri figli, se avessi preso come compagno Ranec.»

«È lui quello col quale stavi per unirti?»

Ayla sorrise. «Aveva gli occhi ridenti e i denti candidi. Era intelligente e divertente: mi faceva ridere, ed era il miglior intagliatore che avessi mai visto. Ha fatto una donai speciale per me e un'incisione che rappresenta Hinni. Mi amava e diceva che desiderava stare con me più di ogni altra cosa al mondo. Era diverso da chiunque altro abbia mai visto, prima o dopo. Era così diverso che anche i suoi lineamenti erano diversi. Ero affascinata da lui e, se non avessi già amato Giondalar, avrei potuto amare Ranec.»

«Non ti biasimo, se aveva tante qualità», ribatté Zelandonai, sorridendo. «È curioso, perché corrono voci sull'esistenza di persone dalla pelle scura che vivono in una Caverna a sud, oltre le montagne sulla riva del Grande Mare. Un giovane e sua madre, si dice. Non ci ho mai creduto veramente, perché non si sa mai quanto ci sia di vero in queste storie, e mi sembrava così incredibile. Ora, però, lo ritengo possibile.»

«Ranec in effetti somigliava a Vimez, nonostante le differenze nel colore della pelle e nei lineamenti. Avevano la stessa taglia, la stessa corporatura e lo stesso modo di camminare.»

«Cercando le somiglianze, non si va molto lontano», l'ammonì la sciamana. «Molti bambini somigliano al compagno della madre, mentre alcuni sono simili ad altri uomini della Caverna che conoscono appena la madre.»

«Potrebbe essere accaduto durante una festa o una cerimonia per Onorare la Madre. In quelle circostanze molte donne non condividono forse i Piaceri con uomini diversi dal loro compagno?» obiettò Ayla.

Zelandonai rimase in silenzio, riflettendo. «Ayla, la tua idea richiede profonda riflessione e considerazione. Non so se ti rendi conto delle conseguenze che potrebbe avere. Se è vera, può causare cambiamenti che né tu né io siamo in grado d'immaginare. Una rivelazione del genere potrebbe venire soltanto dagli Zelandonai. Nessuno accetterebbe una simile idea, a meno che non la sentisse esporre da qualcuno che parla a nome della Grande Madre Terra. Con chi ne hai parlato?»

«Soltanto con Giondalar, e ora con te.»

«Ti suggerisco di non parlarne con altri. Parlerò anche a Giondalar, per fargli capire che è necessario non dirlo a nessuno.» Rimasero per un po' in silenzio, immerse nei loro pensieri.

«Zelandonai... Ti sei mai chiesta che cosa si prova a essere un uomo?» domandò poi Ayla.

«Che strana domanda.»

«Stavo riflettendo a una cosa che mi ha detto Giondalar, quando avevo intenzione di andare a caccia e lui non ha voluto. So che in parte era perché progettava di tornare qui per costruire la nostra abitazione, ma c'era dell'altro. Ha sostenuto che voleva avere un scopo... Mi ha detto: 'A che serve un uomo, se le donne, oltre a mettere al mondo i figli, sono in grado di provvedere a loro?' Prima di allora non avevo mai pensato che la vita dovesse avere uno scopo. Che cosa proverei, se sapessi che la mia vita non ha senso?»

«Potresti fare anche un altro passo avanti, Ayla. Tu sai che allevare la generazione seguente fa parte dello scopo che hai nella vita, ma che senso ha allevarla? Qual è lo scopo della vita?»

«Non lo so. Qual è?» ribatté Ayla.

Zelandonai scoppiò a ridere. «Se sapessi rispondere a questa domanda, sarei alla pari con la Grande Madre, Ayla, perché soltanto lei può rispondere in tal senso. Ci sono tanti che sostengono che il nostro scopo è Onorarla. Forse il nostro scopo è semplicemente vivere, e prenderci cura della generazione successiva, in modo che possa vivere a sua volta. Forse questo è il modo migliore per Onorarla. Il *Canto della Madre* dice che ci ha creati perché era sola, perché voleva essere ricordata e riconosciuta, ma c'è chi dice che non esiste nessuno scopo. Io dubito che questa domanda possa avere risposta in questo mondo, Ayla, e non so neppure se possa averla nell'altro.»

«Ma se non altro le donne sanno di essere necessarie perché esista un'altra generazione futura. Come ci si deve sentire, se non si ha neanche questo scopo?» ribatté Ayla. «Che cosa si prova a pensare che la vita continuerebbe allo stesso modo che tu ci sia o no, che la tua specie esista o no?»

«Ayla, io non ho mai avuto figli. Dovrei forse credere che la mia vita è priva di scopo?» le chiese Zelandonai.

«Non è la stessa cosa. Forse tu avresti potuto avere figli, ma anche in caso contrario sei pur sempre una donna. Appartieni comunque al sesso che perpetua la vita.»

«Ma siamo tutti umani, compresi gli uomini. Siamo tutti esseri umani. Tanto gli uomini quanto le donne si perpetuano nella generazione successiva. Le donne hanno figli maschi tanto quanto figlie femmine.»

«È questo il punto. Nascono tanto maschi quanto femmine. Che parte hanno gli uomini in questo? Se tu pensassi che tu e tutte quelle della tua specie non avete avuto nessuna parte nella creazione della prossima generazione, ti sentiresti altrettanto umana o ti sentiresti meno importante, come qualcosa aggiunto all'ultimo momento, qualcosa di non necessario?» Ayla era tutta protesa in avanti per sostenere i suoi argomenti, appassionandosi alla discussione.

Zelandonai meditò su quella domanda, poi guardò il viso serio della giovane donna con la bambina addormentata tra le braccia. «Tu sei una di noi, Ayla. Sai discutere come una di noi», le disse.

Ayla si ritrasse. «Non voglio diventare Zelandonai», replicò.

L'enorme sciamana la osservò con aria pensierosa. «Perché no?»

«Voglio soltanto essere una madre e la compagna di Giondalar.»

«Non vuoi continuare a fare la guaritrice? Sei abile quanto noi, me compresa»,

ribatté Zelandonai.

Ayla corrugò la fronte. «Be', sì, vorrei continuare a fare la guaritrice.»

«Hai detto di aver assistito il Mamut in alcuni degli altri suoi doveri. Non lo hai trovato interessante?»

«Sì, era interessante», ammise Ayla. «Lo era soprattutto imparare quello che ignoravo, ma era anche terrificante.»

«E non lo sarebbe ancora di più trovarti ad affrontare certe esperienze da sola, senza preparazione? Ayla, tu sei figlia del Focolare del Mammut. Il Mamut aveva le sue ragioni per volerti adottare. Io lo vedo, e penso che te ne renda conto anche tu. Guarda dentro di te. Sei mai stata spaventata da qualcosa di strano e poco familiare, quand'eri sola?»

Ayla si rifiutò di guardarla, distogliendo lo sguardo e abbassando la testa, ma poi annuì.

«Sai che in te c'è qualcosa di diverso, qualcosa che pochi hanno, vero? Cerchi d'ignorarlo, però talvolta è difficile, vero?»

Ayla alzò la testa. Zelandonai la fissava, costringendola a ricambiare lo sguardo, a sostenerlo come aveva fatto la prima volta che si erano incontrate. Ayla si sforzò di resistere, ma senza riuscirci. «Sì», mormorò.

«Talvolta è difficile.» Zelandonai allentò la presa su di lei, e Ayla abbassò di nuovo la testa.

«Nessuno diventa Zelandonai se non riceve la chiamata», le disse la donna in tono pacato. «Ma che cosa succederebbe se tu la ricevessi senza essere preparata? Non credi che sarebbe meglio ricevere un'istruzione, per ogni evenienza? La possibilità esiste, per quanto tu cerchi di negarla anche con te stessa.»

«Ma la preparazione in sé non rende più probabile la chiamata?»

«Sì, è vero, ma può essere interessante essere chiamati. Sarò sincera con te: voglio un'accolita. Non mi restano ancora molti anni, e voglio che mi succeda qualcuno preparato da me. Questa è la mia Caverna, e desidero il meglio. Io sono la Prima tra i Servi della Madre. Non lo dico spesso, ma non è senza motivo che sono la Prima. Se c'è una persona che ha doti naturali, nessuno può istruirla meglio di me, e tu hai queste doti, Ayla. Forse più di me. Potresti diventare Prima.»

«E Gionocol?»

«Dovresti conoscere già la risposta. Gionocol è un ottimo artista, ed è felice di restare un accolito. Non ha mai desiderato diventare Zelandonai, finché non gli hai mostrato quella grotta. Come sai, la prossima estate se ne andrà. Non appena avrà convinto la Zelandonai della Diciannovesima Caverna ad accettarlo, troverà una scusa per lasciarmi e si trasferirà da loro. Vuole quella Caverna, Ayla, e penso che debba averla. Non soltanto la renderà bella, ma in quella grotta porterà alla vita il mondo degli Spiriti.»

«Guarda questa, Ayla!» esclamò Giondalar, eccitato, tenendo sollevata una punta di selce. «Ho scaldato la selce come fa Vimez, facendola diventare rovente. Ho capito che mi era riuscita bene quando si è raffreddata, perché aveva un aspetto lucente e scivoloso, come se fosse unta. Poi l'ho ritoccata con lo scalpello su tutt'e due le facce, usando le tecniche di pressione che ha ideato lui. Non è ancora

all'altezza delle sue, ma con la pratica potrò avvicinarmi a quel livello di qualità. Comincio già a intravedere possibilità di ogni genere. Ora posso staccarne schegge lunghe e sottili, il che significa che potrò ricavare punte affilate quasi quanto voglio, e ottenere un coltello o una lancia col filo lungo e diritto, senza la curva che rimane sempre quando si parte da un nodulo di selce. Posso persino raddrizzare più facilmente quelle lame, scalpellando con cura il lato interno alle due estremità di una lama curva. Posso fare tutte le tacche volute, e persino delle punte con un bordo sagomato per poterle impugnare. Non puoi immaginare quale controllo mi assicura questo metodo: posso fare tutto quello che voglio. È quasi come piegare la pietra alla propria volontà! Quel Vimez è straordinario.»

Ayla gli sorrise, vedendolo accalorarsi. «Vimez sarà anche straordinario, ma tu sei altrettanto abile, Giondalar.»

«Vorrei tanto esserlo, ma ricordati che è stato lui a inventare questo procedimento. Io mi limito a cercare d'imitarlo. È un vero peccato che viva così lontano, ma gli sono grato del tempo che ho potuto trascorrere con lui. Vorrei che Dalanar fosse qui. Mi ha detto che avrebbe fatto anche lui degli esperimenti, durante l'inverno, e vorrei tanto parlargliene.»

Riesaminò la lama, scrutandola con occhio critico, poi alzò la testa per sorriderle. «Per poco non me ne dimenticavo. Ho deciso definitivamente di prendere Matagan come apprendista, e non solo per l'inverno. Da quand'è venuto a farci visita, ho potuto valutarlo, e credo che abbia davvero talento e abilità nel lavorare la pietra. Ho avuto un lungo colloquio con la madre e il suo compagno, e Gioarran è d'accordo.»

«Matagan mi piace, e sono contenta che tu sia disposto a fargli da maestro», mormorò Ayla. «Hai tanta pazienza, e sei il miglior intagliatore di selce della Nona Caverna, e probabilmente di tutti gli Zelandoni.»

Giondalar sorrise di quelle parole. La sua compagna faceva sempre confronti lusinghieri, si disse, ma in fondo pensava anche lui che potesse avere ragione. «Saresti d'accordo se restasse per sempre con noi?»

«Credo di sì. La stanza principale è tanto spaziosa che potremmo ricavarne un ambiente in cui farlo dormire», rispose lei. «Spero che la bambina non lo disturbi. Gionayla si sveglia ancora, di notte.»

«Di solito i giovani hanno il sonno profondo. Credo che non la senta neppure.»

«Volevo parlarti a proposito di una cosa che ha detto Zelandonai», soggiunse Ayla.

Giondalar pensò che appariva un po' turbata, ma forse era solo la sua immaginazione.

«Mi ha chiesto di diventare la sua accolita. Vuole cominciare a istruirmi.»

Giondalar alzò la testa di scatto. «Non sapevo che fossi interessata a diventare Zelandonai, Ayla.»

«Non lo pensavo nemmeno io, e ancora non so cosa succederà. Mi aveva già detto che, secondo lei, ero una di loro, ma mi ha chiesto per la prima volta di diventare la sua accolita soltanto dopo la nascita di Gionayla. Dice di avere bisogno di qualcuno, e io conosco già l'arte di guarire. Il fatto che sia un'accolita non significa necessariamente che diventerò Zelandonai. Gionocol è il suo accolito già da molto

tempo», aggiunse Ayla, chinando la testa sulle verdure che stava tagliando.

Giondalar le si avvicinò per sollevarle il mento e guardarla negli occhi, dove lesse il suo turbamento. «Ayla, lo sanno tutti che l'unico motivo per cui Gionocol è l'accolito di Zelandonai è la sua abilità di artista. Riesce a catturare lo Spirito degli animali, e lei ne ha bisogno per le cerimonie, ma non diventerà mai uno sciamano.»

«Può darsi di sì. Zelandonai dice che vuole trasferirsi nella Diciannovesima Caverna.»

«È per quella nuova grotta che hai scoperto, vero?» ribatté Giondalar. «Ebbene, è la persona giusta per farlo. Ma se tu diventassi accolita, finiresti per diventare anche Zelandonai, no?»

Ayla era ancora incapace di non rispondere a una domanda diretta o di mentire. «Sì, Giondalar. Penso che un giorno diventerei Zelandonai, ma non subito.»

«È questo che vuoi? Oppure lei ti ha convinta ad accettare perché sei una guaritrice?» volle sapere Giondalar.

«Lei sostiene che sono già una Zelandonai, in un certo senso, e forse ha ragione, non so. Dice che dovrei farmi istruire per il mio stesso bene, perché potrebbe essere molto pericoloso per me, se ricevessi la chiamata e non fossi preparata ad accoglierla.» Ayla non gli aveva mai parlato delle strane esperienze che aveva vissuto, e ora le sembrava una menzogna. Quel pensiero la turbava, ma continuò a tacere.

Ora toccava a Giondalar sentirsi turbato. «Non posso consigliarti in un senso o nell'altro. Spetta a te scegliere. Probabilmente è meglio che tu sia preparata. Non sai quanto mi hai fatto paura, quando tu e il Mamut avete fatto quello strano Viaggio. Credevo che fossi morta, e ho implorato la Grande Madre di riportarti indietro; non credo di aver mai pregato con tanta intensità in tutta la mia vita, Ayla, e spero che tu non faccia mai più una cosa del genere.»

«Infatti ho pensato che fossi tu, non subito, ma dopo. Il Mamut mi ha detto che qualcuno ci aveva richiamati indietro con tanta forza che era stato impossibile resistere. Mi è sembrato di vederti quando sono tornata in me, ma poi non ti ho visto più.»

«Eri promessa a Ranec, e non volevo essere di troppo», spiegò Giondalar, ricordando quella notte terribile.

«Ma tu mi amavi. Se non mi avessi amato tanto, il mio Spirito si sarebbe smarrito in quel vuoto desolato. Il Mamut ha detto che non avrebbe affrontato più un Viaggio del genere, e che, se mai lo avessi fatto io, avrei dovuto assicurarmi di avere una protezione forte, altrimenti avrei rischiato di non tornare più indietro.» All'improvviso gli tese le braccia. «Perché io, Giondalar?» esclamò, sull'orlo del pianto. «Perché devo diventare Zelandonai?»

Lui la tenne stretta. Già perché proprio lei? pensava.

Rammentò che la sciamana aveva parlato di responsabilità e di pericoli: ora capiva per quale motivo era stata tanto esplicita. Cercava di prepararli. Lei doveva saperlo fin dall'inizio, fin dal giorno del loro arrivo, proprio come sembrava che lo sapesse il Mamut; era per quello che l'aveva adottata al suo Focolare. Potrò essere il compagno di una Zelandonai? Ripensò a sua madre e a Dalanar. Gli aveva detto che lui non aveva potuto restare con lei perché era la capotribù, ma i doveri di una

Zelandonai erano ancora più pressanti.

Tutti dicevano che lui somigliava molto a Dalanar, che senza dubbio era figlio del suo Spirito. *Ma Ayla dice che non si tratta soltanto di Spiriti. Secondo lei, Gionayla è mia figlia. Se quello che sostiene è vero, io devo essere figlio di Dalanar!* Quell'idea lo lasciò sbalordito. Era possibile che fosse figlio tanto di Dalanar quanto di Martona? E se lo era, gli somigliava a tal punto da essere incapace anche lui di vivere con una donna che doveva assolvere a doveri così importanti? Era un'idea inquietante.

Sentì Ayla tremare tra le sue braccia e la guardò. «Che c'è?»

«Ho paura, Giondalar, ecco perché non voglio essere istruita. Ho paura di diventare Zelandonai», rispose singhiozzando, poi si calmò e si staccò da lui. «Il motivo per cui ho tanta paura è che mi sono accadute cose che non ti ho mai detto.»

«Che genere di cose?» domandò lui, corrugando la fronte.

«Non te l'ho mai detto, perché non sapevo come spiegarmi, e non so ancora se sono in grado di farlo, ma ci proverò. Come sai, quando vivevo col Clan di Brun, sono andata con loro a un Raduno dei Clan. Iza era troppo malata per andarci, e infatti morì poco dopo il nostro ritorno.» Gli occhi di Ayla si riempirono di lacrime a quel ricordo. «Iza era la donna-medicina, ed era lei che doveva preparare la bevanda speciale per i Mog-ur. Nessun altro sapeva farlo, e Uba era troppo giovane: non era ancora donna, mentre la bevanda doveva essere preparata da una donna. Iza mi diede le istruzioni prima della partenza. Non credevo che i Mog-ur mi avrebbero permesso di farlo, perché dicevano che non ero del Clan, ma poi Creb mi ha ordinato di prepararla. Era la stessa bevanda che ho preparato per il Mamut e per me quando abbiamo fatto quello strano Viaggio. Ma non sapevo fare le cose per bene, e così ho finito per berne anch'io una parte. Non sapevo neppure dove andavo, seguendo i Mog-ur nella caverna. La bevanda era così potente che forse ero già nel mondo degli Spiriti. Quando ho visto i Mog-ur mi sono nascosta per spiarli, ma Creb sapeva che ero lì. Ti ho già detto che Creb era un mago molto potente. Era come Zelandonai, il Primo dei Mog-ur. Era lui a dirigere tutto e, non so come, la mia mente era unita alla loro. Sono tornata indietro nel tempo con loro, fino agli inizi. Non so spiegarti come, però ero là. Quando siamo tornati al presente, eravamo qui. Creb ha impedito agli altri di rendersi conto che ero con loro, ma poi li ha lasciati per seguire me. So che il posto era questo, perché ho riconosciuto la Pietra che Cade. Il Clan è vissuto qui per generazioni intere, non so dirti per quanto tempo.»

Suo malgrado, Giondalar era affascinato.

«Molto tempo fa abbiamo avuto origine dallo stesso popolo, ma poi siamo cambiati, e il Clan è rimasto indietro mentre noi continuavamo a progredire», continuò Ayla. «Sebbene fosse potente, Creb non poteva seguirmi, ma ha visto o ha sentito qualcosa. Poi mi ha detto di andarmene, di uscire dalla caverna. Era come se lo sentissi dentro di me, dentro la testa, come se mi parlasse. Gli altri Mog-ur non hanno mai saputo che ero là, e lui non ne ha mai parlato. Mi avrebbero uccisa, perché le donne non erano ammesse a quelle cerimonie. Da allora Creb è cambiato. Non era più lo stesso. Ha cominciato a perdere il suo potere, e credo che non gli piacesse più dirigere la mente degli altri. Non so come, però gli avevo fatto del male. Non avrei mai voluto, ma anche lui ha fatto qualcosa a me. Da allora sono diversa, i miei sogni

sono diversi e mi capita di sentirmi strana, come se andassi in qualche altro posto... Non so come dirlo... E ho anche l'impressione di sapere quello che pensa la gente. No, non è neppure questo, è piuttosto come se sapessi quello che sentono, ma neanche questo è esatto. Sento quello che sono... Non so trovare le parole giuste, Giondalar. Il più delle volte riesco a non sentire, ma qualche volta le cose filtrano lo stesso, specie se sono emozioni molto forti, come quelle di Brukeval.»

Giondalar la fissava con un'espressione strana. «Sai quello che sto pensando, i pensieri che ho nella testa?»

«No, non conosco mai esattamente i pensieri, ma so che mi ami.» Vide la sua espressione cambiare. «Ti disturba, vero? Forse non avrei dovuto dire niente», mormorò, avvertendo il peso delle emozioni di Giondalar. Era sempre stata assai ricettiva nei suoi confronti. Abbassò la testa, lasciando ricadere le spalle in avanti.

Lui la vide avvilita, e all'improvviso quella sensazione di disagio svanì. La prese per le spalle, costringendola ad alzare la testa per guardarla negli occhi. Avevano quello sguardo incredibilmente triste e saggio che le aveva già visto qualche volta, ed esprimevano una malinconia profonda e indicibile. «Non ho niente da nasconderti, Ayla. Non m'importa se sai quello che penso o che sento. Ti amo e non smetterò mai di amarti.»

Lacrime di sollievo e d'amore le sgorgarono dagli occhi, rigandole il viso. Si protese per baciarlo mentre lui abbassava la testa e la teneva stretta, per proteggerla da tutto quello che avrebbe potuto farla soffrire. Lei ricambiò l'abbraccio. Finché aveva Giondalar, nient'altro contava. Proprio allora Gionayla cominciò a piangere.

«Voglio soltanto fare la madre ed essere la tua compagna, Giondalar. Non voglio diventare Zelandonai», disse Ayla mentre andava a prendere la bimba.

È davvero spaventata, pensò lui. *Ma chi non lo sarebbe? A me non piace nemmeno avvicinarmi a un terreno per la sepoltura, per non parlare di visitare il mondo degli Spiriti*. La guardò tornare da lui con la bambina tra le braccia, gli occhi ancora pieni di lacrime, e provò un impeto di amore e di protezione verso la donna e la bambina. Che importava, se sarebbe diventata Zelandonai? Per lui sarebbe sempre stata Ayla, e avrebbe sempre avuto bisogno di lui.

«Andrà tutto bene, Ayla», le mormorò, prendendole la bambina dalle braccia per cullarla. Non era mai stato così felice come da quand'erano insieme, e soprattutto da quand'era nata Gionayla. Guardando la bambina, sorrise. *Ora credo anch'io che sia mia figlia*, pensò. «La decisione tocca a te, Ayla», disse poi. «Hai ragione tu: anche se diventi accolita, questo non significa che sarai necessariamente una Zelandonai, ma, anche se così fosse, andrà tutto bene. Ho sempre saputo che la mia compagna era una donna speciale, non soltanto bella, ma anche con un Dono raro. Hai avuto l'onore di essere stata scelta dalla Madre, che lo ha dimostrato onorandoti in occasione della vostra unione. E adesso hai una figlia bellissima. Anzi *abbiamo* una figlia bellissima. Hai detto che è anche mia, giusto?» aggiunse, cercando di placare i suoi timori.

Lei riprese a piangere, ma sorrise tra le lacrime. «Sì, Gionayla è tanto figlia tua quanto mia», rispose, scoppiando di nuovo in singhiozzi. Lui la strinse a sé con l'altro braccio, tenendole così entrambe. «Se mai dovessi smettere di amarmi, Giondalar, non so che cosa farei. Ti prego, non smettere mai di amarmi.»

«Certo che non smetterò mai. Ti amerò sempre, e niente potrà mai

impedirmelo», rispose Giondalar, profondamente convinto di quello che diceva.

L'inverno finì. Le masse di neve, sporche di polvere trasportata dal vento, si sciolsero, e dai resti della coltre molle spuntarono i primi crochi con le corolle viola e bianche. I ghiaccioli cominciarono a gocciolare prima di sciogliersi, e apparvero i primi germogli verdi. Ayla trascorreva molto tempo con Hinni. Tenendo stretta a sé la bambina, avvolta in un lembo del mantello annodato sul fianco, faceva passeggiare la giumenta o la montava a passo lento. Vento era più impetuoso, e persino Giondalar aveva qualche difficoltà a controllarlo, anche se amava raccogliere la sfida.

Hinni nitrì sommessamente non appena la vide, e lei l'abbracciò, accarezzandola con affetto. Doveva incontrarsi con Giondalar e altri in un piccolo riparo a valle. Avevano intenzione di praticare alcuni tagli nella corteccia di alcune betulle per ricavarne un liquido che, una volta bollito, si trasformava in uno sciroppo denso, mentre una parte sarebbe stata messa a fermentare per ottenere una bevanda leggermente alcolica. Il posto non era lontano, ma aveva deciso di portare con sé Hinni perché voleva starle vicina. Era quasi arrivata, quando cominciò a piovere, ma, incitando Hinni ad accelerare l'andatura, si accorse che la giumenta respirava affannosamente e, palpando i suoi fianchi arrotondati, notò che aveva una contrazione.

«Hinni!» esclamò. «Anche per te è arrivato il momento, vero? Mi domando quanto manca al parto. Non siamo lontani dal riparo dove devo incontrarmi con tutti gli altri. Spero che non ti dispiaccia troppo avere altre persone intorno a te.»

Non appena raggiunse il campo, chiese a Gioarran se poteva portare Hinni al riparo, perché la giumenta stava per partorire. Lui acconsentì subito, e nel gruppo si diffuse un'ondata di eccitazione. Sarebbe stata un'esperienza nuova, perché nessuno di loro era mai stato vicino a una cavalla che figliava. Ayla guidò Hinni sotto la sporgenza di roccia.

Giondalar si precipitò da lei per chiederle se aveva bisogno di aiuto. «Non credo che Hinni abbia bisogno del mio aiuto», gli rispose, «ma voglio starle vicino. Se tu tenessi d'occhio Gionayla, mi faresti un favore. Le ho dato il latte da poco, e dovrebbe stare tranquilla per un po'.» Lui tese le braccia per prendere Gionayla, che, vedendolo, gli fece un gran sorriso pieno di gioia. Aveva cominciato da poco a sorridere, e accoglieva sempre in quel modo l'uomo del suo Focolare.

«Hai lo stesso sorriso di tua madre, Gionayla», le disse Giondalar, prendendola tra le braccia e ricambiando il sorriso. La piccola, fissandolo, si lasciò sfuggire un mugolio sommesso, poi sorrise di nuovo. Giondalar si sentì sciogliere dalla tenerezza e, tenendo Gionayla nella piega del braccio, tornò verso il gruppo raccolto all'estremità opposta del piccolo riparo.

Hinni sembrava felice di trovarsi al riparo. Ayla le asciugò il mantello, guidandola verso un tratto di terreno asciutto, il più lontano possibile dagli spettatori. Sembravano rendersi conto che Ayla voleva mantenere una certa distanza, ma lo spazio non era molto, quindi non avevano difficoltà a vedere bene. Giondalar si mise a guardare insieme con loro. Non era la prima volta che vedeva partorire Hinni, ma non per quello si sentiva meno emozionato. La familiarità col processo della nascita non intaccava la reverenza verso la nuova vita che si annunciava: umana o animale

che fosse, era pur sempre il Dono più grande di Donai. Attesero tutti in silenzio.

Poco dopo, rendendosi conto che Hinni non era ancora pronta, ma si sentiva comoda e a suo agio, Ayla si avvicinò al fuoco intorno al quale gli altri erano riuniti in attesa, per prendere dell'acqua. Le offrirono un infuso bollente e lei, dopo aver portato l'acqua alla giumenta, tornò indietro per berlo.

«Ayla, non credo di averti mai sentito raccontare come hai trovato i cavalli», le disse Denoda. «Come mai non hanno paura degli esseri umani?»

Ayla sorrise. Cominciava ad abituarsi a raccontare storie, e non le dispiaceva parlare dei cavalli. Narrò come aveva preso in trappola e ucciso la fattrice di Hinni, e soltanto dopo si era accorta della puledrina e della iena che cercava di assalirla. Spiegò che l'aveva portata nella sua caverna, sfamandola e allevandola. A mano a mano che si appassionava al racconto, senza rendersene conto riversò nella narrazione la capacità di esprimersi con le espressioni e coi gesti che aveva acquisito vivendo col Clan.

Pur continuando a pensare alla giumenta, senza rendersene conto rievocava con vivacità gli episodi che narrava, e tutti i presenti, parecchi dei quali appartenevano ad altre Caverne, ne rimasero affascinati. L'accento esotico e la straordinaria capacità d'imitare i versi degli animali aggiungevano un elemento d'interesse a quella storia già insolita. Persino Giondalar rimase colpito, anche se conosceva già i fatti, perché non glieli aveva mai sentiti raccontare così. Le rivolsero altre domande, e lei cominciò a descrivere la sua vita nella valle, ma poi, quando disse di aver trovato e allevato un leone delle caverne, qualcuno assunse un'espressione incredula. Giondalar intervenne subito per confermare la sua storia. In ogni caso, che le credessero o no, l'idea che un leone, una giumenta e una donna vivessero tutti insieme in una caverna in una valle isolata era interessante. In quel momento, un lieve nitrito della giumenta impedì ad Ayla di continuare.

Balzò in piedi, correndo da Hinni, che era distesa su un fianco: cominciava già a vedersi la testa del piccolo, avviluppata in una membrana. Per la seconda volta Ayla fece da levatrice alla giumenta. Il puledrino, tutto bagnato, cercò di reggersi in piedi prima ancora che i quarti posteriori fossero del tutto fuori. Hinni volse il muso all'indietro per vedere il risultato, e nitrì sommessamente rivolta al piccolo che, disteso sul terreno, cominciò ad agitarsi per raggiungere la testa della madre, fermandosi per cercare di succhiare il latte prima ancora di mettersi in piedi. Quando raggiunse il muso della giumenta, lei prese subito a ripulirlo a rapidi colpi di lingua e, pochi istanti dopo, il minuscolo puledrino tentava già di alzarsi. Cadde col muso in avanti, ma al secondo tentativo riuscì a stare in piedi. *È un cavallino molto robusto*, pensò Ayla.

Non appena il piccolo fu in piedi, anche Hinni si alzò, e subito il figlio cominciò a darle colpetti col muso, cercando di nuovo di succhiare il latte, senza neanche sapere come trovare il posto giusto. Dopo che il piccolo le era passato per la seconda volta sotto le zampe posteriori, Hinni gli diede una lieve spinta per orientarlo nella direzione giusta, e non ci fu bisogno d'altro. Hinni era stata perfettamente in grado di mettere al mondo un puledrino dalle zampe esili come un ragno, da sola, senza nessuna assistenza.

Tutti avevano osservato in silenzio, notando per la prima volta come la Grande

Madre Terra avesse fornito alle sue creature che vivevano allo stato selvaggio la capacità di prendersi cura dei neonati. L'unico modo in cui potevano sopravvivere i giovani della loro specie, come quasi tutte le altre specie di animali che brucavano sulla distesa immensa delle steppe in vasti branchi, era che i piccoli fossero capaci di reggersi in piedi e di correre quasi quanto gli adulti poco dopo la nascita. Senza quella capacità, sarebbero stati una preda così facile che la loro specie non sarebbe potuta sopravvivere. Mentre allattava il piccolo, Hinni sembrava perfettamente in pace con se stessa.

La nascita del puledro era uno spettacolo raro, e vi si aggiungeva una storia degna di essere narrata più volte, in futuro, da tutti coloro che avevano assistito alla scena. Quando madre e figlio furono a loro agio, e Ayla tornò verso gli altri, non pochi le rivolsero domande e commenti. «Non mi ero reso conto che i piccoli dei cavalli sono in grado di camminare poco dopo la nascita. Un bambino impiega almeno un anno per imparare. Anche lo sviluppo degli animali è più rapido?»

«Sì», rispose Ayla. «Vento è nato qualche tempo dopo che ho trovato Giondalar, e ormai è uno stallone adulto, eppure ha solo tre anni di vita.»

«Dovrai pensare a un nome per il piccolo», le disse Giondalar.

«Sì, ma dovrò rifletterci.»

Giondalar afferrò subito il sottinteso. Era vero che la giumenta dal manto giallastro aveva messo al mondo un figlio di colore diverso, ma era anche vero che tra i cavalli delle steppe orientali, non lontano dal territorio dei Mamutoi, ce n'erano alcuni dal manto marrone scuro, come Vento. Non sapeva ancora quale colore avrebbe assunto il puledro, però non sembrava troppo simile alla madre.

Lupo li raggiunse poco dopo e, come se sapesse per istinto che doveva avvicinarsi con cautela alla nuova famiglia, si rivolse prima a Hinni. Suo malgrado, lei aveva imparato che quello non era un carnivoro temibile. Ayla li raggiunse e, quando la giumenta si fu convinta che quel lupo faceva eccezione, soprattutto adesso che c'era la donna, gli permise di fiutare il piccolo e insegnò al puledrino a riconoscere il suo odore.

Il puledro era una femmina di colore grigio. «Credo che la chiamerò Nuvola», disse Ayla a Giondalar. «Dovrebbe appartenere a Gionayla, ma dovremo addestrare tutt'e due.» Lui sorrise di gioia, pensando a quella prospettiva.

Il giorno dopo, quand'erano già tornati al riparo costruito per i cavalli sulla cornice di roccia, Vento accolse la nuova sorellina con grande curiosità, ma sotto la rigorosa supervisione di Hinni. Ayla guardava verso la zona delle abitazioni, allorché vide arrivare Zelandonai. Restò sorpresa dal fatto che la sciamana venisse a vedere la nuova puledra, perché di rado s'interessava agli animali. Anche altri avevano colto l'occasione per venire a sbirciare, e Ayla li aveva pregati di non avvicinarsi troppo, almeno all'inizio, ma la sciamana ebbe l'onore di una presentazione personale a Nuvola.

«Gionocol mi ha annunciato che lascerà la Nona Caverna quando andremo al Raduno d'Estate», le riferì la sciamana dopo aver esaminato la puledrina.

«Ebbene, te lo aspettavi», disse Ayla, innervosita.

«Hai deciso se vuoi diventare la mia nuova accolita?» le chiese Zelandonai, senza mezzi termini.

Ayla abbassò gli occhi, poi la guardò di nuovo.

Zelandonai attese, quindi la fissò. «Io credo che tu non abbia scelta. Sai che un giorno sentirai la chiamata, forse prima di quanto pensi. Non vorrei vedere distrutto il tuo potenziale, anche ammesso che tu riesca a sopravvivere senza sostegno e senza addestramento.»

Ayla si sforzò di sottrarsi a quello sguardo imperioso, poi, dal profondo del suo essere attinse a una sorgente di forza. Sentì il potere crescere dentro di lei e comprese che non era più soggetta all'autorità della sciamana, ma anzi era lei a dominarla, e sostenne il suo sguardo. Ciò le ispirò una sensazione indescrivibile, un senso di forza, di padronanza, di autorità che prima di allora non aveva mai avvertito in modo consapevole.

Dopo averla lasciata libera, Zelandonai distolse lo sguardo. Tornando a guardarla, si accorse che quella sensazione di forza incredibile era svanita, ma il sorriso di Ayla era carico di saggezza. La neonata tra le sue braccia cominciò ad agitarsi, come se ci fosse qualcosa che la disturbava, e Ayla tornò a dedicarle tutta la sua attenzione.

Zelandonai era scossa, ma riuscì subito a riprendersi. Stava per allontanarsi, poi però si girò di nuovo verso Ayla, non per sfidarla a una gara di volontà, ma con uno sguardo diretto e penetrante. «E ora dimmi che non sei una Zelandonai, Ayla», mormorò.

Lei arrossì, guardandosi intorno con aria incerta, come in cerca di una via di fuga. Quando tornò a guardare la sciamana, Zelandonai era ridiventata la presenza imponente di sempre.

«Lo dirò a Giondalar», mormorò, prima di abbassare gli occhi sulla bambina.

Il Canto della Madre

Dal nulla tenebroso, dall'era vorticosa,
nacque la Madre alfine, magnifica e grandiosa.
Lei già ben conosceva della vita il valore,
Il vuoto immenso e buio espresse il suo dolore.

La Madre era sola. Nel vuoto era la sola.

Poi nacque una compagna dal suo disperso seme,
pallida e luminosa, sorella e amica insieme.
Crebbero in armonia, per amare e proteggere,
e, quando lei fu pronta, il mondo insieme a reggere.

Vicino a lei restava. In silenzio l'amava.

Con la pallida amica, felice era nel cuore,
d'un tratto poi fu colta da un intimo dolore.
Amava la compagna, e lei era fidata,
ma afflitta era la Madre, afflitta e inappagata.

Dolente spasimava. A ben altro anelava.

Il grande nulla, il nero, il gelo dell'assenza,
tutto affrontò, cercando dell'essere l'essenza.
Temibile era il vortice, il buio tenebroso,
e il caos le attanagliava il cuore generoso.

La Madre era impavida. D'amore immenso avida.

Dal gelido tumulto succhiò linfa di vita,
portando in grembo quella, subito poi fuggita.
E col nutrir la vita che dentro lei cresceva,
tutta se stessa diede: d'amore risplendeva.

La Madre dà la vita. Divide la sua vita.

Il buio spazio vuoto, la terra desolata
ansiosamente attendono la nascita annunciata.
Suggendo il proprio sangue, fin l'ossa respirando,

la pelle dilaniava, terribile tremando.

La Madre si donava. L'altro la divorava.

Dall'acqua del suo parto nacquero fiumi e mari,
che inondaron la terra, crescendo alberi rari.
Nacquero nuove foglie da ogni goccia preziosa
e resero ogni landa fertile e prosperosa.

Acque nuove scorrevano. Nuovo verde accendevano.

Acuto il suo dolore come fiamma bruciante,
spinse fuori la vita, che venne al mondo urlante.
S'aggrumò sulla terra il sangue doloroso,
ma il frutto di tal pena fu il figlio luminoso.

Della Madre è il grande amore. Sfolgorante di splendore.

Lingue di fuoco uscirono dalle vette imponenti
mentre allattava il figlio ai seni prorompenti.
Così forte succhiava che volarono a mille
le gocce di quel latte in ciel come scintille.

La vita cominciava. Il figlio suo allattava.

Cresceva forte il figlio, allegro lui giocava,
delizia della Madre, la terra illuminava.
Lei prodigava amore al figlio allegro e forte:
che in fretta già correva, incontro alla sua sorte.

Il figlio era già grande. La mente sua si espanse.

Per donare la vita, alla fonte lei attinse,
verso il gelido vuoto ora il giovane si spinse.
Amor dava la Madre, ma ad altro lui ambiva:
conoscenze, emozioni; un mondo gli si apriva.

Il caos le era nemico. Ma per suo figlio amico.

Dormiva un di la Madre assai placidamente
e lui fuggi lontano, nel vuoto ribollente.
Il buio lo allettava, tentandolo al mistero;
dal vortice irretito, trovò l'abisso nero.

Il buio l'ha catturato. Quel figlio sventurato.

Dapprima era felice, il figlio sfolgorante,
ma presto fu eclissato nel buio divorante.
Incauta la progenie, dal rimorso già rosa,
evitar non poteva la forza misteriosa.

Dal caos imprigionata. Creatura avventata.

Il buio turbinoso fu lì per lui inghiottire,
ma la Madre a lui corse, le parve d'impazzire:
per ritrovare il figlio, radioso e sfolgorante,
alla pallida amica levò un grido implorante.

La Madre è respinta. Non può darsi per vinta.

Dall'alto la sentì, l'amica a lei amorosa,
ed ascoltò con pena la storia dolorosa.
Lei alla Madre offrì l'aiuto nella lotta,
per conservarle il bene, cacciare il male in rotta.

Del figlio le parlò. E il dolore raddoppiò.

La Madre era sfinita, doveva riposare.
La dolce sua compagna la fece allor sdraiare.
Dormiva lei, ma l'altra lottò senza respiro
per ricacciare il vuoto nel buio suo ritiro.

La lotta la sfiancò. E presto si stancò.

Con forza e con coraggio l'amica luminosa
il nemico affrontò, lottando senza posa.
Poi chiuse il grande occhio, cedendo un po' la presa.
E il buio la travolse, fallita era l'impresa.

La pallida amica languiva. La sua luce si affievoliva.

Destata dalle tenebre, urlò la Madre offesa.
Già il buio divorava di luce la distesa.
Lei corse alla battaglia, preparando la difesa,
e le tenebre respinse dall'amica già arresa.

Ma la notte trionfava. E suo figlio oscurava.

Dal vortice ristretto, calore ormai non dava
il figlio risplendente, e il gelo dilagava.

La vita rigogliosa sembrava ormai inerte:
la terra e le creature di ghiaccio ricoperte.

Una terra desolata. Di ogni linfa privata.

E stanca ormai la Madre, piegata e già sfinita,
ma non si dà per vinta, in nome della vita.
Combattere doveva, non si poteva arrendere,
perché la luce e il figlio tornassero a risplendere.

Continuò a lottare. Doveva trionfare.

L'amica luminosa di nuovo combatteva,
del figlio dell'amata la libertà voleva.
Insieme si batterono pel giovane adorato.
La luce riportarono al mondo sconsolato.

L'energia riprendeva. La sua luce splendeva.

Ma il gelo ancor voleva il caldo suo splendore.
La Madre lo difese senza smarrir l'ardore.
Era tenace il vortice, la presa non lasciava,
lottava per non cedere, alla resa non pensava.

Le tenebre aggrediva. Ma il figlio scompariva.

Se lei vinceva il vortice, facendolo fuggire,
la luce di suo figlio poteva riapparire.
Ma se si ritirava, dolente di sconfitta,
il giorno già moriva, la tenebra era fitta.

Del figlio avea il calore. Intatto era l'onore.

Struggeasi la Madre, di pianto e di tormento
del figlio tanto amato il cuore parve spento.
Bramando ancor colui che or l'era negato,
attinse dalla fonte ove un dì era nato.

Non si arrendeva. Un figlio lei voleva.

E giunse un nuovo parto e l'acque sue feconde
il verde riportarono, stormirono le fronde.
E le sue calde lacrime, tornato già il sereno,
rugiada generarono e un grande arcobaleno.

Il verde si ridestò. Col pianto lo rinnovò.

Con un boato immane la pietra si squarciò
e dall'abisso aperto la vita procreò.
Centrò ancor la vita dopo l'aspra guerra
e mise al mondo allora i Figli della Terra.

Dalla Madre abbandonata. Nacque un'altra nidiata.

Diverso era ciascuno, la varietà regnava
tra chi volava in cielo e chi in terra strisciava.
Ma ogni forma perfetta, ogni Spirito compiuto,
ognuno era un modello, un essere assoluto.

La Madre è generosa. La terra è popolosa.

Uccelli, pesci, insetti, senza per ciò intristire
le rimasero accanto, per non farla soffrire.
Viveva ognuna specie colà dov'era nata,
lo spazio divideva della terra abitata.

Della terra godeva. E la condivideva.

Erano figli suoi, di gioia la colmavano,
ma l'energia vitale vivendo le intaccavano.
Ne rimaneva appena per la benedizione
di un figlio consapevole di tutta la creazione.

Un figlio rispettoso. E di proteggere ansioso.

Nacque la Prima Donna, adulta e in sé completa,
munita di ogni Dono per giungere alla meta.
Come la Madre Terra, di sua vita all'albore,
già ben Lei conosceva della vita il valore.

La Prima Donna vera. Prima della sua era.

E venner poi i Doni della capacità d'apprendere,
il Dono del sapere, il Dono del comprendere.
La Prima Donna aveva la conoscenza interiore,
per vivere ed infondere a mezzo dell'amore.

La Prima Donna sapeva. Imparava e cresceva.

Il suo vitale impulso ormai era quasi spento:

trasmettere la vita era stato il suo cimento.
Aveva fatto in modo che i figli generassero
e tramite la Donna la vita tramandassero.

Ma la Donna era sola. Lei era la sola.

La Madre si sovvenne dell'amica adorata,
che, nella solitudine, vicina era restata.
Dall'ultima scintilla che ormai le rimaneva
il Primo Uomo nacque, la vita lui traeva.

Un'altra volta donava. Un'altra vita donava.

All'Uomo ed alla Donna la Madre diede vita,
la terra a loro diede, immensa ed infinita,
a loro donò il mondo, senza nulla volere:
usarlo con saggezza era l'unico dovere.

Era una casa da usare. Ma senza abusare.

Ai Figli della Terra aveva dispensato
doni per tutelarsi, ma poi ha largheggiato,
concedendo lor Piacere e anche attaccamento,
che onorano la Madre col loro appagamento.

Sono i Doni meritati. Quando sono ricambiati.

La Madre si compiacque della coppia nata.
E della loro unione si dichiarò beata,
purché sentito fosse il reciproco affetto
e il Dono dei Piaceri accolto con rispetto.

Dei figli avea l'amore. Poteva cedere al torpore.
Erano benedetti i Figli della Terra. Poteva riposare la Grande Madre Terra.